OPERE MORALI

DEL PADRE

ANNIBALE LEONARDELLI

Della Compagnia di GESU',

DISTRIBUITE IN DUE TOMI,

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA, MDCCXVI.

Presso Gio: Battista Recurti alla Religione.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, e PRIVILEGIO.

L'OCCHIO IN PENA
OFFESO
Da gli Sconcerti nel Vivere Umano.

Unusquisque offensiones oculorum abjiciat. Ezech. 20. 7.

OPERA

DEL P. ANNIBALE LEONARDELLI
Della Compagnia di GESU'.

INDICE
De' Titoli dell' Occhio in Pena.

SCONCERTO III.

Viaggiare verso l' Eternità senza havere mai l' occhio all' Eternità.

SCONCERTO IV.

Gettar come vile il Tesoro della Gratia.

SCONCERTO V.

La Penitenza, che fà tregua, e non pace con Dio.

SCONCERTO VI.

Riverire i Sacramenti con tenersene lontano.

SCONCERTO VII.

Peggiorare ne' castighi.

SCONCERTO VIII.

Trattare il negotio dell' anima senza impiegarvisi da vero.

SCONCERTO IX.

Le ultime volontà ne' Testamenti christiani mal disposte.

SCONCERTO X.

Voler salvarsi per miracolo.

Conclusione dell'Opera.

IN-

INTRODUTTIONE.

LL'Occhio del savio Rè, e Santissimo Profeta David, frà i lumi più della sua Sapienza, che della sua Corona, si presentò vaga ne' colori del volto, varia ne' cangianti dell' abito, gratiosa negl' inganni del nome, la Vanità, tutta in quel sembiante bugiardo, con che di continuo fà di sè al Mondo scena, e teatro. Mà egli ammaestrato da' suoi antichi danni a non fidarsi di apparenti bellezze, che vedute una volta di mezzo giorno, gli destavano poi ogni mezza notte gl' occhi ad inconsolabile pianto, poscia ad uno spettacolo così lusinghevole più accorto, e più saggio, non che ne goda, non che ne resti preso, sentesi offendere la vista, e ne patisce affannato il cuore, e temendo di sè, e dell'altrui fascino, rivolge à Dio le sue riverenti suppliche, *Averte oculos meos, ne videant vanitatem. Ps. 118.* Che vedesse, che temesse sotto quelle ingannevoli larve il savio Principe, à noi ce 'l discuopre un Cherubino di scienza, un Serafino di carità il Dottore S. Bonaventura, che svelata da' suoi dipinti inganni la Vanità, ce ne mette in vista la mostruosità, fattala riconoscere qual Cerbero infernale, di trè capi, e di trè bocche, d'onde esala con fiato pestilentiale. *Vanitas pœnalitatis, Vanitas mutabilitatis, Vanitas iniquitatis. S. Bonav. in cap. 1. Ecclesiast.*

Tutte le miserie, che inondano sopra la terra, e sono pena, e castigo della prima colpa, ad uno sguardo vedute, ahi come feriscono, come tormentano l'occhio compassionevole di David! Le tante infermità nel corpo, le tante fiacchezze nell'anima, le innumerabili calamità di questa lagrimevole vita, gli sconcerti della natura, le intemperie de' tempi, le maligni à delle stagioni, le ignoranze, le prave inclinationi, le contrarietà della carne allo spirito, e tante altre appendici alla infelicità de' nostri giorni, chi può contarle, se sono senza numero? chi può evitarle, se sono senza scampo? peroche *Vanitati subjecta est omnis creatura non volens. Ad Rom. 8. 20.*

Se l'occhio poi gira mirando ogni parte del Mondo, che non vede di mutabilità, d'incostanza, e di miserabili peripetie? I regni appoggiati a' scettri di canne, le Monarchie aggirevoli sù le ruote de' tempi, gl' Imperi rovinosi sopra troni di giaccio, lubriche le fortune de' Grandi, caduche le prosperità de' Privati, hora felici, hora miseri, hora ricchi, hora mendici; fugaci le dignità, variabili gli onori, passaggiere le delicie: sì che all'occhio, come d'Isaia, così d'ogni Savio, tutto il Mondo apparisce *Civitas Vanitatis. Is 24. 10.*

Dove poscia non fiorisce l' Iniquità? Ogni terra non è un' Africa fertile di mostruose sceleraggini? Dove non infieriscono le vendette? Dove non attossicano le invidie? Dove non imbestialiscono le libidini? Dove non si stende con le sue unghie d'Arpia la rapace avaritia? Evvi piano di terra, cima di monte, sopra cui non sormonti la superbia, il lusso, l' empietà, e tutto il gran diluvio delle umane ingiustitie? *Ecce omnes injusti, & vana opera eorum. Is. 41. 29.*

Hor se la Vanità sì universalmente sconcerta il Mondo, quanto ragionevolmente l'occhio del Savio in vederla si offende, e à non vederla, brama con David divertito altrove lo sguardo, *Averte oculos meos, ne videant Vanitatem*. Mà poiche di necessità viviamo frà le tante miserie di pena, e frà i tanti mali di colpa, che à noi si presentano travestiti di vane apparenze; dobbiamo à comun bene smascherarli, e in essi scuoprire gli sconcerti, che offendon l' occhio del Savio, ponderandone la deformità, per levarne la vitiosità, in adempimento del precetto intimatoci per bocca d' Ezechiele Profeta, *Unusquisque Offensiones oculorum abjiciat. Ezech. 20. 7.*

Ed à ciò fare convien intendere, che le due Vite, Christiana, e Civile, alla loro perfetta integrità, devono coll'interno della giustitia servire all'occhio di Dio, e coll'esterno de' portamenti sodisfare all' occhio del Savio, *Providentes bona, non tantùm coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus. Ad Rom.* 12. Non basta, che le Anime giuste tengano nel segreto del cuore il pretioso delle virtù: Madriconche, che si lavorano in seno la ricca Perla dell' Evangelica perfettione: Miniere, che si fabricano di nascosto nelle vene il Tesoro della Santità: Horti chiusi che entro la siepe del cuore nutriscono fiori d'ogni virtù: Fonti segnati, che sotto il sigillo d'una profonda segretezza celano le sorgenti del Paradiso. Si richiede ancora, che il bello, il ricco della interna innocenza spunti, e fiorisca al di fuori nell'esterno de' costumi, come l'oro, che nasce nel terreno felice dell' Ungheria, il quale germoglia all'aperto, e si mostra in vivi, e pretiosi cespugli. *Scalig. exercit.* 102.

Questa è la doppia bellezza d'interna, e di esterna perfettione, che l'Autore d'ogni bellezza lodò nell'Anima delle Cantiche, *Quàm pulchra es, Amica mea, quàm pulchra es:* tutto che in essa il bello, che non si vede, superi il bello, che apparisce, *Absque eo, quod intrinsecus latet.* Perciò belli in quella sono gli occhi, che portano in sè la simplicità delle colombe: belli i capegli, che nella mondezza de' pensieri hanno il candor delle lane; belle le labra, che maestre di carità si paragonano alle bende accese di cocco; belle le guance, che nel rossore della verecondia assomigliano i melegranati. Ond' ella col vago di questa esteriore bellezza pienamente appaga l'occhio degli huomini, riservando à gli occhi di Dio il gratioso della interiore inesplicabile vaghezza, *Absque eo, quod intrinsecus latet.*

Ove dunque nella vita Civile, e Christiana l'esteriorità de' portamenti apparisce deformità, e si mostrà scorretta, sregolata, e senza leggi di moderatione, senza buon'ordine di costumi, come può l'occhio del Savio non offendersi, non risentirsi, tolerarne la nausea, e sostenerne à lungo tempo la vista? Cagionò sempre gran maraviglia il vedersi nel Foro Romano per più secoli il Ritratto in pittura di due sconciature d' huomini Glauco, & Aristippo, Padre, e figlio, egualmente ignobili, e da haversi in abbominatione. Ogni dì un mondo di gente, Nobili, e Plebei l' havevano sotto gli occhi, e il miravano, e il rimiravano senza stancarsi, come ad un miracolo d'incanto, *Cum ignobilissimos alioquin Claucum, & filium ejus Aristippum Senatus, populusque Romanus tot seculis spectet. Plin. lib.* 35. *cap.* 4. Mà ad operare un sì gran miracolo valse, e s'impiegò *Immensa potentia Artis:* e fù l'arte soprafina di Filocare, eccellentissimo Dipintore, che con la nobiltà del pennello rese nella morta Copia riguardevole la viltà del vivo Originale, e con gli sforzi del dissegno, e coll' armonia de' colori potè incantare gli occhi, e fare estatico per tanti secoli ne gli ammiratori lo sguardo. Mà qual forza d' arte hà potuto mai colorire gli sconcerti del vivere umano, sì che l' Occhio del Savio possa sofferirne per alcun tempo la bruttezza? Giustamente ad ognora egli la detesta, la condanna: peroche il non riprovarla sarebbe un' approvarla, traendone per sè macchia d' ingiusto consentimento.

Qual'occhio più purgato, che l'occhio de' Pianeti in Cielo, Argo di cento lumi, che veglia sempre desto alla custodia del Mondo? E pure d' onde in essi le macchie, che si notano, e pare che imbrattino l'integrità di que' corpi celesti? Se non che di continuo essi mirano le sordidezze della terra; e all'alzarsi delle terrene esalationi, non che le abborriscano, non che le ribattano, sembrano pascersi del tristo umore, per cui si offuscano, si macchiano; nè vale à purgarli tutto il gran diluvio della luce Solare. E ne fà fede con la sua penna il Segretario della Natura, attestando, *Sidera haud dubiè humore terreno pasci. Maculas enim non aliud esse, quàm terræ raptas cum humore sordes. Plin. lib.* 2. *cap.* 9. Altretanto accaderebbe all'occhio del Savio in vista delle smoderatezze; de gli trascorsi nel vivere umano, pessime esalationi, e maligni vapori della nostra terra di maledittione.

ne. S'egli non le riprovasse con abborrirle, che macchia ne trarrebbe il lume della sua Sapienza? Non sarebbe sua l'altrui pazzia, e sè colpevole con l'altrui colpa?

Che macchia contrasse David al suo gran nome sì oscura, che nè gli splendori della sua Corona regale, nè la gloria delle eroiche imprese, nè i lumi delle virtù, nè i pregi di Profeta, e di Santo prevalsero à cancellarla? Vidde egli il suo Assalone scorretto di costumi, e di vita, insanguinarsi nella morte del fratello, senza venirne alla dovuta correttione, a' giusti castighi del fallo enorme. Perciò colpevole dell'altrui colpa non corretta, non punita, ne sostiene la pena, e ne porta la punitione. Viddelo ribelle alla Corona armare genti contra la vita del Padre, sollevare popoli all'usurpatione del regno, empiere di confusioni la Corte, di lutto la Città, di timori il regal petto, obligato alla fuga un Vincitore de' Giganti, un' Espugnatore d'eserciti, un trionfatore in quaranta battaglie. Tutto giustamente al parere di S. Crisostomo, *Dum enim in Absalon fratris occisi facinus non vindicatur, in parricidium Patris recidivum facinus iteratur. Hom. in Absal. to. 1.*

Senza che, può l'Occhio del Savio vedere gli sconcerti dell'umano vivere, & in essi il comune danno, e non risentirsi, e non rimanere offeso? Horamai la licenza, e la publica libertà del vitioso operare è sì universale, e sì dannosa, che à non patirne vedendola, sarebbe da bramarsi un velo, che ricoprisse gli occhi, con quel saggio ritrovamento, che praticò Senofonte à salute de' suoi Soldati. Viaggiava l'esercito per gli monti della Scitia, coperti d'ogni parte d'altissime nevi. Nevi à fronte, nevi a' lati, nevi alle spalle, nevi sù i gioghi, nevi giù nelle valli, sì che dovunque l'occhio si volgeva, altro non incontrava che spaventose nevi, le quali di continuo mirate offendevan la vista, ed accecavano. Un solo rimedio contra un tanto male, e contra un sì grave pericolo sovvenne al savio Condottiere; e fù, bendere con un velo di color nero gli occhi alla Soldatesca, accecandogli in parte, perche in tutto non accecassero. *Xenoph. l. 4. in vita Cir.* Troppo è vero, che la vitiosità, che il lusso, che la smoderatezza abbondano in eccesso, e che in ogni luogo. *Abundat iniquitas, quoniam refrigescit caritas: Matth. 24. 12.* Onde in un'Inverno sì aspro della comune iniquità potrebbe bramarsi un velo, oscuro sì, mà profittevole al bisogno; cioè l'Ipocrisia, accettando un vitio per virtù, perche nasconde con apparenza d'onestà la sordidezza delle Iniquità. Manco male, che ne' costumi degli huomini fosse creduta perfettione ciò che si giudica decoro de' lavori dell'arte: per cui le cose deformi compajono con una esteriore bellezza vaghe, e riguardevoli. Gode ogn'uno, che la ruvidezza de' muri si nasconda sotto nobili incrostature di marmi; che la nudità delle travi si vesta con la superficie di ricche indorature; che la viltà delle tele s'infiori con la maestria d'eccellenti pennelli; che s'ingannino gli occhi col gratioso incanto d'artificiosa Magia. Quanto è più da desiderarsi nascosta la comune licentiosità, ove gli huomini d'ogni grado, d'ogni età apertamente insolentiscono; e talora i più bianchi di pelo, quasi più ubbriachi di senso, sfacciatamente giacciono, peggio di Noè, scoperti, & ignudi, senza che alcun mantello cuopra le loro vergognosissime attioni.

Hor à spettacolo sì obbrobrioso non vi pare che giustamente resti offeso l'Occhio del Savio, vedendo alzarsi nel publico *Cathedra pestilentiæ, Psal. 1.* cioè il cattivo esempio, che ammaestra tacendo, persuade col farsi vedere, infetta col successivamente trasfondersi d'uno in un'altro, seguendone quella contagione, che seco porta l'imitatione, pianta da S. Basilio, peroche, *Postquam morbus unius imitatione dignus æstimatur, pestilentia animarum dicitur esse. In Ps. 1.*

E perche *Populi imitantur, qui pollent potentia*, si propaga la peste de' perversi costumi, quando il vitio è reso autorevole dalla potenza de' Maggiori. Osservaste l'arte malitiosa del Rè Babilonese, risoluto d'indurre il popolo all'empia adoratione della celebre statua, Idolo à sè, e scandalo

lo alla sua gente? Poco era la Maestà del Simolacro, di mole gigantesco, di struttura oro finissimo, di lavoro miracolo d'arte; gran Colosso sopra una gran base, che nel torreggiare sopra gli huomini, mostrava il Rè nella sua imagine più che huomo. Poco la sontuosità dell'apparato da supremo Monarca, atto ad incantare gli occhi, à cattivare gli orecchi, à rapire i cuori, alla vista, al suono, a' festosi inviti di trombe, di flauti, di cetere, d'ogni altra varietà di musici stromenti in concerto. Poco il terror delle minacce, intimate a'contumaci con tante lingue, quant'erano le fiamme, che s'alzavano dalla gran fornace; pronta ad incenerire chi ricusava l'adorare. Mà più che gli allettamenti, più che i terrori appresso il popolo valse la forza dell'esempio de' Maggiori: perciò con soprafino artificio osservato da S. Girolamo l'empio Rè *Misit ad congregandos Satrapas, omnesque Principes regionum ad dedicationem statuæ. Dan. 3. 2.* Ove questi piegassero il ginocchio, i popoli chinerebbero il capo alla statua, resasi coll'autorità d'essi autorevole l'Idolatria, *Seductis enim Magistratibus, subditi populi exemplo malè pereunt. Sanctus Hieronymus hic*

Il cattivo esempio sembra havere la qualità attrattiva di quella pietra, che à caso scuoprì un Viandante, fosca assai, e nera di colore, la quale alzata da terra se co trasse altre seguaci, come nuova calamita delle pietre. Alla malitia non mancano pietre calamite, che rapiscono con la forza dell'esempio anime arrendevoli, e aderenti alla somiglianza de' maligni costumi. *Lyræus Trisag. Marian. l. 2. modo 22. pag. 278.*

Quello però, che più offende, e più tormenta l'Occhio del Savio si è il Disordine, opposto al bell'ordine, di cui egli tanto si compiace. Quanto gode l'occhio à vista del ben regolato concerto di tutto il Creato, descrittoci dal Nazianzeno? Quanto all'aspetto de' Cieli, di mole sì vasti, di vaghezza sì grandi, di luce sì ameni, d'influenze sì ricchi, sì maestosi nel moto, sì ben concertati nella contrarietà armonica de' giri, sì ben figurati nel bell'ordine di regolatissime costellationi. Quanto allo scuoprire la misteriosa situatione de' Pianeti; dove nascono, dove tramontano; come viaggino, hora diretti, hora retrogradi, ove congionti, ove opposti: il corso dell'anno ben distinto ne' tempi, nelle stagioni, che senza mai confondersi, invariabilmente si succedono: le vicende del giorno, e della notte inalterabili nelle misure, e ne gl'intervalli delle hore, e de' momenti? In fine, che non vede, che non gode di bello, dove *Ordo omnia constituit. Ordo cælestia, & terrena continet: Ordine florente, & dominante, hoc Universum est Cosmus, sive Mundus, & Ornatus, & invicta quædam, stabilisque pulchritudo. S. Nazianz. orat. 26.* E di bellezza sì costante l'occhio estremamente si compiace. Che se una volta sola si turbò un sì bell'ordine, quando morendo in Croce l'Autore della natura il mezzo giorno si annottò, si scosse da' fondamenti la terra, tutto da' suoi cardini si smosse l'Universo; giustamente però allora l'occhio compatendo, mentre à cald'occhi ancora *Angeli pacis amarè flebant.*

Mà quanto hà di che piangere, di che dolersi ad ogni hora à continui disordini nel Mondo Civile, e Christiano? Non potè già senza risentimento di duolo vedersi lo scadimento della Republica Romana, ove l'imperio passò da' Consoli a' Cesari, con quel grande sconvolgimento di guerre civili, che turbaron la terra, inquietarano i mari, insanguinarono d'immense stragi il genere humano. *Quid ille dies terrarum Orbi præstiterit; ex quo, in quem statum pervenerit fortuna publica, quis exprimere audeat? Vellej. Paterc. Hist. l. 2.* Diviso il Senato, dissipata la Curia, annullati i Magistrati: la Nobiltà in macelli, il Popolo in terrori, il Mondo in attonita aspettatione; lacerata in più membri la Republica, tutto il corpo dell'Impero al sopravivere un cadavero: e à dire tutto con le parole dell'Istorico Romano. *Quod in annua Cæli conversione fieri solet, ut mota sidera tonent, ac suos flexus tempestate significent; sic cum Romanæ dominationis, idest humani generis conversione, penitus intremuit, omnique genere discriminum, civilibus, terrestribus, ac navalibus*

libus bellis, omne Imperii corpus agitatum est. Florus l.4.c 3.

Come può dunque l' Occhio del Savio vedere senza sentimenti di vivissimo dolore gli sconcerti del vivere umano, sprezzate le leggi della giustitia, ributtati i dettami dell' onestà, negletto il pregio delle virtù, conculcata la moderatione, l'equità, le misure della disciplina morale, e Christiane, con pericolo di totale abbattimento all' Imperio della Ragione, e della Santità!

Perciò in rimedio di tanti disordini, e in riparò di tanti pericoli fà Iddio sentire di nuovo per bocca del Profeta suo Banditore il comando, *Unusquisque offensiones oculorum abjiciat*. Il rigettare ciascuno da sè quello, che è di offesa all' Occhio deSavio, è debito di giustitia, il persuaderlo, è intento di questi pochi fogli, ne quali si appuntano le mancanze nella vita Civile, e Christiana, acciochè mirate in essi, sian come le macchie sparse in un piano, e vedute in uno Specchio Cilindrico, ò lavorato à colonna, che ivi raccolte lasciano d' essere macchie, e si mostrano figurate in un bel volto. Che se alla schiettezza di questi semplici avvertimenti riuscirà formare un cambiamento così salutevole, sarà loro gran pregio, e loro gran premio con Clemente Alessandrino *Eorum, qui legunt sola frui salute. Strom. lib. 1.*

Unusquisque offensiones oculorum abjiciat.

Ezech. cap. 20. vers. 7.

L'OCCHIO IN PENA

Negli Sconcerti della Vita Civile.

PARTE PRIMA.

NOBILE SENZA VIRTU' DA NOBILE.

SCONCERTO I.

Lla nostra mortalità può credersi vergognoso il morire; sì presto è l'Huomo al nasconderſi morto nelle tombe, pretendendo in esse coll'industria dell'Arte cuoprire i difetti della Natura. Que'tanti Mausolei, che in maestosa architettura da' Nobili s'alzano, ricchi per ogni parte di marmi, di bronzi, di statue, d'urne pretiose, di numerosi colonnati, furono saggiamente definiti da S. Gregorio Nisseno *Naturæ nostræ Mysteria*. *Or. 2. de beat.* Ambitiosi nelle miserie, per non confessare la commune caducità, la fanno un Mistero. Celano come un grande arcano di natura, sotto vaghe strutture la distruttione de' corpi, sotto solidi porfidi la vanità delle ceneri, sotto belle iscrittioni la sentenza universale di nostra condannatione.

Mà più che i difetti del corpo in morte, vogliono in vita, che ogni vitiosità dell'animo divenga in essi un Mistero. Col bel nome di Nobiltà cuopron la viltà de' costumi, con i pregi del nascere la deformità del vivere; fabrican al vitio con i trofei, con le memorie de' Maggiori in difesa artificiosi Mausolei, *Naturæ Mysteria*. In questi la Nobiltà si fà vedere come quel mostro di Donna nell'Apocalisse, che Madre d'iniquità, e di laidezze, tutta nell'apparato esteriore mostrava si coperta d'oro, di gioje, di porpora, d'ogni più ricca guarnitione, *Et in fronte ejus nomen scriptum, Mysterium*. *Apoc. 17.* Mà à svelare il Mistero non vi è bisogno di rimuovere alcun velo. La malitia in costoro, per quanto presuma nasconderſi, è come la vipera di Martiale, che sepolta in seno all'ambra, *Et latet, & lucet*. *Martial. ep* Allo splendore de gli Antenati non può celarsi il vitio ne' Discendenti, sì che non apparisca mostruoso l'essere Nobile di conditione, e vitioso di costumi. Quella gloria, che da' Maggiori viene trasfusa ne' Posteri, à ben descriverla, non s'ingannò la penna dello Storico Romano, ove definì, *Majorum gloria posteris Lumen est: neque bona eorum, neque mala in occulto patitur*. *Salust. in Jugurth.*

Le attioni buone, e ree de' Nobili stanno

no sempre in un meriggio di luce, e sì à i lumi dell'ereditaria grandezza comparisce più splendido il vitio; perciò di maggiore offesa all'occhio del Savio, à cui è di pena il vedere eclissata la gloria delle famiglie, diminuito il bene del Publico, avvilito il nome, ed il pregio di Nobile. E che ciò sia vero:

A render nobile una Famiglia non basta, nè l'abbondanza delle ricchezze, nè il dominio di Signorie, nè una vena d'intaminato sangue derivato da antico, ed altissimo Fonte, se di lei non si avvera ciò, che d'ogni più scelta famiglia scrisse Cassiodoro, *sæculis suis producit Nobilis vena primarios: nescit indè nasci aliquid mediocre; tot probati quot geniti; & quod difficile provenit, electa frequentia*. Tutti del Casato successivamente nascono col carattere d'eroica virtù impresso nell'anima, meglio che certi Spartani coll'impronto d'un'asta nel corpo: ingenerandosi da'Padri in Figli un tal maschio valore, che ad esprimerlo mi raccorda il generoso costume praticato dalle Madri antiche in Ibernia verso i loro figliuoli nati di fresco, e voluti nella virtù militare simili a'Padri. Elle di propria mano a' Bambini porgevano i primi alimenti non in altra maniera, che sù la punta della spada usata da'Mariti in guerra, infondendo gentilmente il cibo nella bocca a'Pargoletti, e con esso nel cuore gli auspicj del valore paterno. Crescessero non minori al Padre nella virtù, e maggiori à sè stessi nel coraggio. Portassero sempre sù la punta del ferro la libertà della patria, l'onore de gli Antenati, la gloria del proprio nome. Da quel brando, che porgeva nutrimento al vivere, prendessero spiriti generosi al morire. Vivessero in armi: morissero non in altra maniera che frà le armi. Nel corso de gli anni seguissero i Padri, e ad esempio loro imitassero i fulmini, che nascono tempestando, vivono combattendo, muojon ferendo. Così ce ne fà fede l'Istorico Solino. *Puerpera si quandò marem edidit, primos cibos mariti gladio imponit, inque os puerili summe mucrone auspicium alimentorum leviter infert, & gentilibus votis optat, non aliter, quàm in bello, & inter arma mortem oppetat. Solin. c.33.* Non altrimenti la Virtù, Madre, e Nutrice di Nobiltà nelle famiglie, à quanti nascono, prole d'eletta Discendenza, fino da'più teneri giorni sù la punta dell'onore, che è la spada, e il distintivo di Cavaliere, presenta, e porge *Auspicium alimentorum:* cioè la memoria dell'eroiche imprese de' Maggiori, di cui devon alimentarsi, nudrirsi, e concepire spiriti nobili, in augurio d'una vita non dissimile, ed egualmente virtuosa.

Osservaste mai le belle doti, con che la gemma Pantaura mentovata da Filostrato, nasce, e si fà vedere nel Mondo? Conceputa in seno della terra all'altezza di quattro passi, col rigettarla, col risospingerla, coll'aprirla in più fenditure si mostra d'altra origine più nobile, che di terra. Ella è d'elemento più puro, ed accesa, e sfavillante simbolizza col fuoco. A ciel aperto fà pompa de'suoi ricchi splendori à sì gran copia, che qual fiamma impietrita, ma raggiante nell'oscuro della notte, *Noctu diem velut ignis ostendit. Philost. l. 3. c. 13.* Nè il suo lume è senza spiriti, otioso, e morto. Spiritoso, e vivace hà una segreta possanza, un'ammirabile attrattiva. Può credersi la Calamita delle pietre: peroche sommerse in fondo all'acqua, ò di fiume, ò di mare, e nè pur raccolte in un mucchio, mà sparse quà, e là à caso, nel calarsi la gemma Pantaura, diffondendosi col suo spirito, tutte le raccoglie, tutte in lei si uniscono, si addensano, e tutte da lei pendono, come uno sciame d'api ristrette in un gruppo; onde *Hic lapis ad eas demissus, sui spiritus distributione omnes colligit, ita ut coacervati lapides, tamquam examen apum illi subjaceant. Ibid.* Tali sono gli spiriti, che la nobiltà infonde in qualunque nasce, e vive da nobile. Spiriti di generosità, di coraggio, di valore, per cui s'alzano con la virtù sopra il comune del volgo, per cui risplendono con attioni d'onore, e di gloria, per cui traggon à sè in ammiratione, e in amore da ogni parte ossequiosi i cuori.

Presupposta questa verità, giudicate voi qual mostruosità sia, nascere di famiglia nobile, e non derivare in sè lo spirito,

to, il carattere, la virtù da nobile: Vantare lo splendore de' Maggiori, e frà tanti lumi essere stella nuvolosa sempre, ed oscura: Essere come i fiori d' Egitto, si che all'aria troppo vaporosa di attioni basse, e terrene manchino di odore, e nella buona fama de gli Antenati essi appariscano *Minimè odorati flores, quia nebulosus, & roscidus aer est. Plin. 21. c. 7.* Quindi qual macchia, qual' eclissi alla chiarezza del sangue, alla gloria del nome corrotto da'tralignanti costumi?

Un fatto solo, che hebbe dell' iniquo, quanto valse à denigrare la gloria del nome Romano, e ad infamare le armi, e le vittorie d'un popolo Signore del Mondo? Trionfata l'Europa, e l'Africa, già con gloriose conquiste soggettavasi l' Asia; e à conseguire l' intero dominio, poche Città rimanevano da espugnarsi. Onde à spedirsene in brieve Manio Aquilio, Condottiere dell' Esercito, usò un' arte più da Barbaro, che da Romano. Avvelenò l' acqua delle fontane, che per gli acquedotti scorrevano entro le mura, obligando i miseri Cittadini à bere la morte, se non si arrendevano salva la vita. *Quæ res, ut maturam, ità infamem fecit victoriam. Florus l. 2. c. 20.* Infamò con quell'atto pestilente la vittoria; infamò la gloria delle armi Latine fin' allora sacrosante; infamò il Popolo Romano, come un popolo di Basilischi, che cangiate le Aquile militari in Draghi velenosi, combattevano, ed espugnavano col tossico; infamò il suo nome, che nell' Istoria vive con titolo più di serpe, che di Duce; *Quippe cum contra fas Deum, moresque majorum, medicaminibus impuris, in id tempus sacrosancta Romana arma violasset.*

Hor se un' attione sola men degna potè tanto ad oscurare la fama d' un' popolo, seme d' Eroi, quanto più il potrà una vita licentiosa, per contaminare il decoro d' una famiglia, ancorche di genealogia seminario d' anime eroiche? Che se in Aquilio à coonestare il fatto crudele nulla valse ne la dignità di Capitano, nè la potenza dell' armi, nè l' onore della vittoria, nè il merito de' Precessori, nè la grandezza dell' Impero Romano, come valerà in un nobile scorretto à sanare le attioni cattive, ò l' antichità della prosapia, ò le imprese degli Avi, ò le prerogative della Casa ampia di ricchezze, libera di dominj, abbondante di patrimonj, sicche il vitio privato non divenga a' Domestici comun disonore?

Le tante pompe di strepitosa fortuna, di cui il nobile si gloria, i larghi fondi, i superbi palagi, le pretiose supellettili, e vesti, e porpore, e argenti, ed oro, e tant' altri speciosi arredi, tutti nell' operare men che da nobile à lui sono, quali Democrito saggiamente li definì *Malitiæ velamenta. Apud Laertium l 6.* Cuoprono la malitia, non celano il disonore, che dal vitio traluce.

Pretese già il celebre Marc' Antonio nella guerra de' Parthi nascondere la viltà della sua fuga, ove al primo incontro de' Nemici cedette con la rotta di due intere legioni, con la perdita di tutto il bagaglio, e d'ogni machina militare, forzato à sostenere pericoli, che il posero in disperatione: onde lasciatevi per lo meno la quarta parte dell' esercito, appena campò salva la vita. *Hanc tamen Antonius fugam suam, quia vivus exierat, Victoriam vocabat. Vellei. Paterc. hist. l. 2.* Pretende altresì alcun nobile, che ogni attione, qualunque sia, si stimi, si creda, si chiami Vittoria, cioè attione cavalaresca. Mà forsè un sì bel nome può nascondersi la viltà dell' operare, onde non ne traspiri il vitupero alla persona, e il disonore alla Casa? Perciò la Nobiltà divenuta in essi cattiva perde di pregio, cade di grado, e diviene ignobile, secondo l' assioma di S. Agostino, *Mala nobilitas, quæ se per superbiam reddit ignobilem. Serm. 127. de temp.*

Quindi meritamente costoro si hanno per degradati della nobiltà; e bene stà loro ciò, che Ottaviano Cesare praticò con M. Lepido, huomo di poca virtù, di molta vanità, e di niun merito in una grande fortuna. Unitosi à Cesare nella espugnatione della Sicilia, più spettatore, che compagno ne' combattimenti, con intolerabile superbia, attribuì tutta à sè la vittoria, e gonfio al vedersi forte di soldatesca al numero di venti legioni, giunse à tanto di furore, e di pazzia, che ardì denun-

denunciare à Cesare, sloggiasse dalla Sicilia. Mà rispofegli Cesare con un fatto, che nel fiaccare l'alterigia del Superbo, meritò alla sua gloria la corona di tutti i secoli. Imperoche solo, disarmato, e in semplice toga, *Præter nomen nihil trahens*, (*Vell. Paterc. lib.2.*) à sè stesso nella maestà del nome, armi, militia, ed esercito, entrò ne gli alloggiamenti di Lepido, e schivati i colpi de' dardi, e dell'aste nemiche ferito solamente nella veste, spiantò l'Aquila militare, e coll'Insegna trasse à sè l'ammiratione, e il seguito della soldatesca, che tutta concorse all'ossequio dell'Imperatore. Indi à poco frà le ultime turme, l'infelice Lepido, abbandonato da' Soldati, e dalla fortuna, in abito vile, e di gramaglia si presentò supplichevole a' piedi dell' Imperiale Clemenza, da cui *Vita, rerumque suarum dominium concessa ei sunt: spoliata, quam tueri non poterat, dignitas. Ibid.* Habbiasi la vita; habbiasi il dominio de' suoi beni: resti solamente degradato della dignità, che mal può sostenere, di Nobile, di Duce. Tanto de dirsi ad un Nobile superbo, e vitioso. Viva ricco, viva ne' suoi vizj abbondante; mà spogliato del carattere di nobiltà, che non può portare con decoro della Famiglia.

Se bene, più che dall'Imperiale decreto, dall'autorità Divina vengon costoro degradati, ove Dio apertamente si dichiarò, *Qui me contemnunt, erunt Ignobiles. 1. Reg. 2. 30.* Nobili, e vitiosi erano i Principali, che fiorivano nella Città di Gerusalemme, della cui magnificenza, ricchezze, e maestà si gloriavano. Gloriavansi nella bellezza del sito, nella sontuosità delle fabriche, nella fortezza de' recinti, nelle grandezze della Reggia, nella santità del Tempio, che unica Reggia di Dio in terra rendeva la Città adorabile al Mondo. Mà una nobiltà corrotta dal vitio qual fosse, mostrò loro Iddio al lume d'un'incendio, che incenerì ogni gloria, da cui essi giustamente decaderono. Permise alle armi di Babilonia il prevalere: onde i Barbari diroccaron le mura, misero à fuoco, & à fiamme i palaggi, la Reggia; il Tempio: (*4 Paralip. 1. 25.*) il che fù uno spogliare i superbi d'ogni propria nobiltà, mal fondata nel vitio, che si appoggia solo all' esterna grandezza, e condannata da Ruperto Abbate in costoro abbattuti, & umiliati, perochè *De virtute propria nihil curantes, facti sunt in desolationem, ne de aliena nobilitate fiderent. Rup. hic.*

Hora, se in vedere costoro, se ne offende l'Occhio di Dio, e se ne sdegna, non dovrà offendersene l'Occhio del Savio, se nel danno delle famiglie vede ancora diminuito il bene del Publico? Del Pino frà le piante si nota à gran maraviglia, che ad ogni stagione da rami porge frutti maturi; si che nel tempo, in cui si colgono li già stagionati, altri se ne stagionano, con tal successione, che nell'anno non vi è mese, che non riesca fruttuoso, e che non prometta in avvenir nuovi frutti, *Nec ulla arborum avidius se promittit. Plin. l. 16. c. 29.* Questo istesso frà i lignaggi del genere umano deve aspettarsi da ogni Albero di Famiglia nobile, dalla quale che non può promettersi nelle Città il Publico in comun bene? In ogni età raccoglie il frutto d'huomini illustri, e nuovi sempre, e nuovi ne riceve, e ne spera.

Hà la Nobiltà un non sò che di spiritoso, di grande, che dal tronco trasfuso ne' rami, nel produrre anime generose, cime d'huomini, mostra in essi ciò, che del Cedro scrisse S.Girolamo, *Verticem ad cœlestia festinantem. In Is. c.41.* Quanti nascono Nobili, nascono, e crescono ad alte, e grandi imprese: e come il giorno fin dal suo Oriente si fà vedere tutto à beneficio della terra, *Nec uni, aut alteri, sed omnibus in comune proferatur; Plin. in paneg. Traj.* così essi fino da' primi anni si mostrano nati al publico bene. Rinuovano le opere antiche de' Maggiori, e con nuovi, e non meno illustri fatti oscurano la gloria degli Antenati: ad esempio del Salvatore, che quant'huomo nascendo da stirpe regale, in età bambina aggiunse nuova stella alle stelle, ed in età virile all'antico Sole fè sentire la sua virtù maggiore del Sole, come avvertì Sant' Agostino, *Ipse novam stellam declaravit natus, qui antiquum Solem obscuravit occisus. Serm. 31. de temp.*

Non

Non così succede alla Nobiltà di chi vive senza virtù da Nobile. Ella mi rassomiglia l'Olivo salvatico, che per lunga serie d'anni piantato stette nel foro di Megara, al cui tronco i Cittadini più valorosi in guerra sospendevano le armi in trofeo delle vittorie riportate de' nemici. Quelle nobili spoglie à poco à poco col crescere del tempo, e della corteccia, rimasero nascoste, ed internate nella pianta, à grave fatalità dell'infelice Città, premonità dall'Oracolo del suo eccidio, che seguirebbe, quando da un' albero si partorissero armi da guerra: avveratosi poscia, ove al tagliarsi dell'Olivo, se gli scuoprirono in seno cimieri, gambiere, usberghi, e militari armature. *Plin. lib. 16. c. 39.* Sia pur dunque antico il ceppo della famiglia: habbia insegne, habbia trofei di gloria, habbia il merito di più secoli: se le memorie, se i caratteri dell'avito valore dalla vitiosità de' Posteri rimangon nascosti, e sepolti, ogni suo parto degenerante sarà fatale, e di tristo augurio alla Patria.

Quanto fatale alla Patria fù coll'avaritia, con la stupidità, con la trascuraggine Varo Quintilio, prima Prefetto nella Siria, poscia Condottiere di fioritissimo esercito nella Germania. Assuefatto ad ingiusti guadagni nel Foro, pensò alzare un'insolito Tribunale nel Campo, per terminare col vigor delle leggi ciò, che solo si decide con la forza dell'armi. Nel cuor dunque della Germania, come in paese d'altissima pace, sedette anzi Giudice, che Capitano, persuasosi di domare la fierezza de' Barbari con le bilance della Giustitia, e non con le spade della Militia. Se non che i Barbari *In summa feritate versatissimi, natumque mendacio genus*, *Vellei. Paterc. hist. l. 2.* accortisi dell'errore, favorendo con inganni l'inganno non più Soldati, mà Litiganti, tutto intenti à fingere, à multiplicare liti, hora da comporsi, hora da decidersi, posero in una perniciosissima sicurezza Quintilio che consumò in vane controversie, senza combattimenti la campagna. Mà provò egli in brieve, *Neminem celeriùs opprimi, quàm qui nihil timeret, & frequentissimum initium esse calamitatis securitatem. Ibid.* Ammutinati insieme i Barbari, assaliscono improvisi, con che spavento, con che strage, à piangerla, basta leggerla in poche parole descritta dallo Storico: *Exercitus omnium fortissimus, disciplina, manu, experientiaque bellorum inter Romanos milites princeps, marcore Ducis, inclusus silvis paludibus, insidiis ab eo hoste ad internecionem trucidatus est, quem ita semper more pecudum trucidaverat. Ibid.*

Nè di minor danno riesce al publico bene l'autorità di nobile, ove abusandola, si fà servire à gl'interessi del vitio. Imperciòche una tale autorità può assomigliarsi alla mano di Mosè, allora che destinato alla Signoria del popolo, la trasse di seno lebrosa; in segno, che le attioni infette di vizj in persona di autorità sono un morbo, che facilmente si attacca; infettandosi non di rado una Città, come già di vizj si appestò il Mondo Idolatra, mentre adorò Dei in tutto vitiosi; accreditatasi in questi l'impudenza, pianta da S. Cipriano: *Deos, quos venerantur, imitantur: fiunt miseris religiosa delicta. L. 2. ep. 2.*

Il che parve preteso dal tentatore Demonio nella persona di Christo, ove vedutolo nella solitudine dopo il digiuno di quaranta giorni preso dalla fame, l'assalì con tàl arte, che ad una parola si scuoprisse Figliuol di Dio, & al cangiare sassi in pane, accreditasse il lusso, e l' intemperanza. Perciò tentandolo, dissegli, *Dic ut lapides isti panes fiant. Matt. 4* Sapeva il Nemico di quanta forza fù in bocca di Dio il *Fiat* nella creatione del Mondo, e di quanta autorità sarebbe un simile *Fiat* in bocca al Figliuolo di Dio nell'approvatione d'un miracolo, che il Mondo riceverebbe per esemplare a'suoi lussi, e alle sue smoderatezze, onde nella suggestione insinuogli il *Fiat*. Mà la Sapienza Incarnata scuoprì, e schernì l'arte astuta dell'Ingannatore, e à noi l' avverti l' acuta mente di Ruperto Abbate: *Noverat Diabolus, Deum in principio dixisse*, Fiat, *& sic condidisse omnia: quod volens explorare in Jesu, persuadet eodem tenore dicendum, ut lapides fiant panes*, *Hic.* Se Christo in quell'imbandimento di pietre pronunciato havesse il *Fiat*, cangiando i sassi in delitioso pane, quanti ad ogni altra proposta del Demonio havrebber senza nuovo miracolo

colo imitatori, e seguaci? Proporrebbe il maligno à gl' iracondi il permutare la Carità in vendetta: e chi di loro non si sarebbe lecito il *Fiat*, sostituendo al perdono de' nemici sanguinoso risentimento? Suggerirebbe à gli ambitiosi il trasformare la Christiana moderatione in dannosa prodigalità: e chi frà essi non accetterebbe il *Fiat*, convertendo l'umiltà evangelica in superba vanità? Persuaderebbe a' tenaci il fare della limosina crudele avaritia: e chi non havrebbe pronto il *Fiat*, porgendo a' poveri in vece di pane un cuore di sasso?

Troppo grande è la forza dell' autorità mal'usata ne' Grandi, ne' Nobili al tirare seco nel male imitatori, e seguaci; figurata nella coda del Drago, potente non solo à muovere, mà à rapire con violenza dal Cielo la terza parte delle stelle. Il che tuttodì avverato ce'l mostra Origene, protestando apertamente, *Qui peccatum sequitur, trahitur à cauda Draconis, vadens post eum*. Dove peccano i Nobili, sieguono le cadute del popolo: e se i Lumi maggiori si oscurano, secondo la predittione dell'Incarnata Verità, *Sol obscurabitur, & Luna non dabit lumen suum:* che ne viene in conseguenza? *Stellæ cadent*.

Al comun danno aggiungesi il particolare avvilimento del nome, e della prerogativa di Nobile: alla cui vista si offende l'occhio del Savio, e Santo Vescovo Nazianzeno, che mira la Nobiltà come una Cetera d'oro, vestita di perle, e di gioje; mà se alla consonanza, all'armonia hà corde false, e sconcertate, che luogo può ella havere frà musici stromenti? pretioso nell' oro, mà vile nel suono; bella al vedersi, mà dispiacevole all' udirsi, in che stima può riputarsi? *Ergo aureis tu quidem, ut dici solet, parentibus natus sis: si tamen improbus es, quid Nobilitatis titulo gloriaris? S. Naz.* Come sconcertato suona il titolo di Nobile alla dissonanza di scorretti costumi? come dispreggievole il pregio alla viltà di attioni basse, & abiette? Perdesi nel vitio la chiarezza di sì bel titolo, come nel mar morto si perde il nome, e la nobiltà del fiume Giordano:

Vedasi ciò apertamente ne' figliuoli di Mosè, germi di pianta regale; fonti d' altissima sorgente; stelle, parti del Sole Ebreo. Essi per ragion di natura dovranno succedere nel Principato al Padre: Così pare che richieda la nobiltà della nascita, il privilegio della discendenza, la prerogativa del sangue, il merito di Mosè. Tuttavia nella nuova elettione al governo del popolo, dove mai sparirono titoli sì riguardevoli? dove la virtù del Padre? dove la preminenza de' Maggiori? dove l' antichità del lignaggio? sicche il comando si dà, non a' domestici, mà ad esterni; non si considerano i figli, mà si coronano stranieri. *Vidisti certè, quia non suffecerit ad Præfecturam Liberis paterna nobilitas:* E ne soggiunge la ragione S. Gio: Chrisostomo. *Vitia siquidem voluntatis vicerunt privilegia naturæ. Hom. 9. in Matth.* Ne' vizj si perdette ogni privilegio di natura, ogni pregio di nobiltà. *Ad eum Reipublicæ administratio migrat, qui Moysis erat filius virtute, non genere*. E questi fù Giosuè, il più prossimo à Mosè di virtù, e non di sangue.

Come mai si smarrì trà il fumo degl'incensi, e le caligini del Santuario al Rè Ozia il regio augusto nome, allora che il Sacerdote Azaria discacciandolo, *Egredere* (disseglì) *non tui officii est, ut adoleas incensum Domino*. Risplendevagli pure in capo il diadema: sfavillavagli in dosso la porpora, il manto: la maestà, la ricchezza delle insegne reali il dichiaravano Rè: perche dunque si trascurano i titoli dovuti alla dignità, all'impero? Mà in lui non li distingue il zelante Sacerdote, in lui non li riconosce il Boccadoro, *Non appellavit eum Regem, nec titulo Principatus appellavit, propterea quod ipse præveniens se dignitate dejecerat. S. Chrys. homil 4. ad verba Isaiæ*, Avvilì costui la dignità col sacrilegio, la maestà del nome con l'indignità del fatto: Dolgasi dunque di sè, se da sè si spogliò dell'onore, e decadde dal titolo signorile.

In fine eccovi quale sconcerto sia Nobiltà senza virtù da nobile. Parmi vedere in esso à suo gran biasimo l'arte, che s'ammirò à sua gran lode in Menelao, Condottiere degli Arcieri nell' Armenia, ed insigne nel saettare. Questi incoccava sù l'arco trè saette, e ad uno stesso tempo, ad

un

un solo tiro feriva non uno, ma trè nemici: *Arcui tria simul aptabat eodem tempore tela, & una duntaxat jaculatione, non in unum ea corpus, sed tria desigebat. Zosimus hist. l. 2.* La nobiltà vitiosa con trè saette in un tiro ferisce la gloria della Famiglia, il bene del Publico, la dignità di nobile; e sono trè colpi di offesa all'Occhio del Savio.

Le doti dell'animo otiose, ò mal'impiegate.

SCONCERTO II.

DOno di provida, e liberale natura fù il beneficio dell'acque, che godevano i popoli dell'Asia presso il fiume Aci, d'onde havevano alle loro terre opportuno l'inaffio, e alle speranze de' campi, alle promesse de' viveri cortese l'alimento. Al comun bene porgeva mano una deliciosa pianura, cinta per ogni lato da un monte, che dava all'acque copiosa la sorgente, e diviso in cinque gole, facea d'un fiume cinque gran fiumi: peroche seminata in quel piano ogni fecondità, la corrente s'invia giù per le cinque aperte bocche, e scorrendo sempre ricca, & abbondante, porta a' paesi confinanti ubertosa l'allegrezza. Indi qual riso alle campagne, qual rinfresco alle colture, qual nutrimento a' seminati? quanto felice era il crescere delle biade, il granir delle spighe, il fruttar delle piante, reso quel suolo dà tanta beneficenza pienamente beato. E beato fù, fin che passato al dominio de' Persiani, l'avaritia di que' Rè non ruppe il corso alla profusa liberalità della natura. Chiusero essi con valide porte ogni apertura del monte, serrate l'acque entro al ricinto della pianura; e cresciute ivi in un pelago, che rimaneva del tutto inutile, & otioso. Se non che privi i popoli del gran vantaggio, e stretti dal bisogno à gran prezzo di lagrime, e d'argento ciascuno d'essi si comprava l'animo, e l'avaritia del Regnante. Huomini, e Donne portavansi alla Corte, e con suppliche, e con gemiti, e con doni impetravan il regio comando, per cui s'aprivan le porte al corso dell'acque, e al sovvenimento del popolo supplicante: poscia sodisfatto alla necessità di quell'anno di bel nuovo si chiudevano. Così d'ogni tempo, era, ò il tenere otiose l'acque, ò il servirsene à guadagno, indecente alla regale magnificenza, aggravando con sopracarica il peso de' tributi; *Id faciens pecuniæ exigendæ gratia, præter tributum. Herodot. l. 3. num. 91.*

Altretanto fà chi arricchito di belle doti nell'animo, ò le serra in sè, lasciandole senz' uso morte, e stagnanti; ò adoprandole, fà che scorrano in opere disconvenienti, e vitiose. Quanta Gioventù nelle città, dotata d'ingegno elevato, di mente pronta, d'indole atta all'acquisto d'ogni arte, e d'ogni scienza, marcisce nell'otio, e sepellisce i suoi buoni talenti ò nella dapocaggine, ò nella vitiosità? dove che coll'esercitio, con la coltura, quanti darebbono capi alle Republiche, Senatori alle Curie, Savj a' Magistrati, Consiglieri alle Assemblee, Giudici a' Tribunali, Reggitori a' popoli, all'armonia d'ogni buon governo Intelligenze moderatrici? Di che triste qualità sia così grave Sconcerto à dichiararlo.

Vaglia in primo luogo la cieca ignoranza de popoli antichi dell'Asturia, ricchi nelle terre per dono di natura, e no'l conoscendo, poveri nelle case per mancamento d'industria, e d'arte. Vivevan alla militare, servendosi hor del piano per gli alloggiamenti, hor del monte per rocche di rifugio, e sicurezza. Vinti da Cesare nel soggettare la Spagna, furono costretti ad abitare la sola pianura, & à cambiare l'esercitio dell'armi col lavoro de' campi. Era tutto il paese feracissimo di pretiosi metalli, e di pregiatissime tinture d'oro, di minio, e d'ogni più vago, e vivo colore in uso della pittura; tutti tesori alla misera gente sconosciuti, peroche nascosti, e lasciati in seno alla trascuraggine otiosi. Scoperti poscia, e scavati apriron gli occhi alla cecità di quegl'improvidi, che in una vena di tante ricchezze si rimanevano totalmente mendici: *Sic Astures, & latentes in profundo opes suas, atque divitias, dum aliis quærunt, nosse cœperunt. Flor. l. 4. c. 12.* Così parimente accade à coloro, che hanno in sè dovitia grande di doti, e di talenti, nè la conoscono, nè la coltivano: hanno

no mente d'oro, ingegno raro, che è la miniera delle scienze; e negittosi trascurano il lavorarla con lo studio: hanno la vena d'ogni virtù morale, che sono i colori più vivi in abbellimento dell'anima, e trasandati non ne curan l'acquisto coll'esercitio, perche ò non intendono, ò ne vilipendono il prezzo.

Quest'è avvilire la pretiosità de' larghi doni di natura con volerli in perpetuo sepolti; come appunto le lucerne sempre vive, che ardevano ne gli antichi sepolcri in guardia d'alcun morto, con un risplendere inutile di più secoli. Che prò di quel lume, di quella fiamma, nata non à giacere, mà à salire; non à nascondersi, mà à mostrarsi; non à luccicare otiosa sotterra, mà ad ardere operosa all'aperto del Cielo? Come mai avvilì un sì bel fuoco, chi il condannò alle tombe, alle tenebre, alle ceneri, qual vile cadavero fià cadaveri? Tanto fà chi vuol sepolte nell'animo le belle qualità di natura, e le lascia in quel profondo neglette, senza stima, senza coltivamento. Onde d'esse cantò con ragione il Poeta *Claud. de 4. Conf. Honor.*

Vile latens virtus: quid enim submersa tenebris
Proderit? obscuro veluti sine remige puppis,
Vel lyra, quæ reticet, vel qui non tenditur arcus.

Che giova ad una nave il gran corredo, di cui và fornita, di remi in più ordini, di vele in più figure, d'alberi, d'antenne, di sarte in regolato compartimento, e anchore, e canapi, e gomene, e tutto il grande apparato d'ogni stromento ad uso della marinaresca: se ch'usa nel porto, piantata nell'acque, non esce, non prende alto mare, non s'addestra al corso delle navigationi? Qual lode d'una ben concertata lira il magistero di tante armoniche fila, di tante musiche corde, sì varie, sì adatte al suono, gravi, acute, temperate in gradito tenore; se mutola tace, senza mano maestra, che la tocchi, la svegli, l'animi in arie di gratiosi concerti? Qual pregio d'un'arco con la saetta in cocca con la punta al bersaglio, docile ad incurvarsi, pieghevole ad arrendersi, forte ad avventarsi al colpo; se non vi è chi il tenda, chi dia allo scoccare forza, ed impulso? Similmente che vagliono tante doti dell'animo date dalla natura alla buona navigatione di questa vita, alla bell'armonia de' costumi, al ben colpire nel segno della virtù, se poi si lasciano otiose, vili, e neglette?

Ella gettò in noi il buon seme del viver bene, dandoci l'abilità al ben'operare da huomo: E ciò, non perche sì nobile genitura rimanesse nascosta nell'animo, come in terreno sterile, & infecondo, mà perche spuntasse in germogli, s'aprisse in fiori, maturasse in frutti d'oneste operationi. Il non fruttare è un' adulterare la semenza, e con la sterilità perdere all'anima le sue bellezze. Perche la sterilità porta seco deformità: dove che la fecondità di virtuose attioni seco hà bellezza, e decoro. E l'ammirò S. Ambrogio, come ne'campi, così ne gli huomini. *Speciosa fæcunditas est: contraria enim speciositati sterilitas est Cujus rei quod evidentius judicium quàm naturæ est? Terra enim, quæ bona est, & fertilis est, atque fæcunda: quæ verò mala, ea jejuna, atque sterilis. Quæ verò fertilis, hæc & decora. S. Ambr. lib. de Isac. cap. 7* Mirate una campagna, allora che in essa ondeggiano le biade; lussureggiano di pampini, e d'uve le viti; si curvano sotto un dolce Autunno le piante, e monti, e valli, e piano si fan vedere in amena verdura, in vaghe scene d'alberi, e di frutta. Qual cosa più bella insieme, e più feconda? *Quid enim pleno agro pulchrius, cum seges fluctuat, cum poma rutilant, vel cum uvarum serta dependent, aut baccis olea curvescit; vel viridanti gramine montium vertices, & vallium humilia vestiuntur? Ibid* Che ciò sia vero, come nel terreno, così nell'animo, si veda chiaro ne'due fratelli Esaù, e Giacob conceputi ad uno stesso ventre, nati ad un medesimo parto, amendue dotati di qualità da riuscirne, ciascun in suo genere, virtuosi. Giacob di natura docile, di genio mite, si formò sotto la buona disciplina de' Genitori: udì i precetti, imitò gli esempi, praticò le virtù, coltivò la pietà; bello nel volto, e più bello nell'animo per la fecondità d'eroiche attioni: onde

onde meritò, che Isaac suo Padre, benedicendolo, il paragonasse ad un campo odoroso di fiori, e ripieno di frutti: *Jacob decorus erat, & ideò erat odor agri pleni*. Al contrario Esaù, impatiente d' ogni coltura, indocile ad ogni ammaestramento, indisciplinato ne' costumi, insalvatichito ne' boschi, e trà le fiere hebbe della fiera nella ruvidezza del pelo; del bosco nella sterilità d' opere virtuose. *Esau hispidus erat, & indecorus; & ideò agrestis erat, qui fructus illos habere non possit. Ibid.*

Hor che bellezza d' animo, che fecondità di virtù può sperarsi, dove manca la fatica del lavoro, dove non si perfettionano coll' industria quelle doti, che la natura in dono spontaneo ci diede? E perche questa nostra terra è maligna, può temersi, che il buon seme in essa accolto insalvatichisca, e traligni. Germoglia: e si vedono spuntare certi rampolli, che lasciati senza coltivamento, dove promettevano frutti di virtù, rendono attioni infette di vitio. Che non promettono di forte, d' eroico certi spiriti ardenti, e focosi? Mà quanto teme il Morale, che quelle attitudini di virtuosa fortezza, non moderate, degenerino in audacia, e temerità? *Imperfectus ille vigor est, ut omnibus, quæ sine arte, ipsius tantum naturæ bono exurgunt: sed nisi citò domita sunt, quæ fortitudine apta erant, audaciæ temeritatique consuescunt. Sen. l. 2. de Ira c. 15.*

Ponderò S. Agostino il fatto di Mosè ancor giovane, ancora in Corte di Faraone, Principe d' Egitto in apparenza, mà in realtà vero Israelita, ove ito à visitare i suoi Popolari oppressi da dura schiavitudine, s' incontrò à vedere uno di que' miseri aspramente trattato con parole, e con percosse per mano di crudele Egittiano. Lagrimevol era la conditione di quell' infelice popolo ivi condannato à maneggiar loto, à lavorar pietre, à sudare intorno fornaci, sotto l' estorsione di violenti Esattori. *Exod. cap. 2.* Mosè solo nella comune servitù libero, con essere estratto dall' acque del Nilo non dimenticò le lagrime della sua gente, e adottato allo scettro compatì le catene della sua natione; e in vedere lo stratio del meschino Israelita, sotto il bastone del crudo Egittiano, si sentì muovere à sdegno, e girando l' occhio, nè scoprendo veruno, uccise il fiero Ministro, & il sotterrò nell' arena, credutosi ben' assicurato dalla solitudine, dal silentio, dalla sepoltura. Questo fatto parve al Santo uno di que' misfatti, che nell' anime capaci d' ogni prodezza mà inculte, mostrano col vitio in che genere di virtù sian per riuscire insigni, se si coltivano; Imperciochè, *Animæ virtutis capaces, ac fertiles præmittunt sæpè vitia quædam, quibus indicent, cui virtuti potissimum sint accommodatæ, si fuerint præceptis excultæ. S. August. l. quæst. in Exod. tr. quæst. 2.* Nella guisa che periti Agricoltori dal vedere erbaggi grandi, benche inutili (che sono il vitio della terra) conoscono quella terra atta à produrre frumenti in gran copia: e dove scuoprono quantità di filici camperecce, intendono ivi fruttare più generose le viti: e al monte, dove frequenti spuntano gli oleastri, presagiscono all' industria della mano felicità di domestici olivi. Similmente in Mosè quella motione d' animo, quell' impeto di zelo inconsiderato, e vitioso nell' uccisione dell' Egittiano, *Non virtutum fructibus inutilis erat, sed adhuc incultus: vitiosa quidem, sed magna fertilitatis signa fundebat. Ibid.* Dovette egli, à far bene, disfare il mal fatto, risecando da sè il vitio col correggere la natura, e rendere, come la terra alle biade, così il suo gran cuore atto alla moderatione d' un' operare virtuoso. *Resecandum quidem hoc vitium, vel eradicandum, sed tàm magnum cor, tanquam terra frugibus, ita ferendis virtutibus aptum, excolendum erat. Ibid.* Ed egli il coltivò; onde riuscì quel Mosè di cuore sì magnanimo, che à liberare il popolo dalla schiavitudine, fù il Dio di Faraone; spezzata in lui la durezza del cuore impietrito, vinto ogni prestigio de' Maghi incantatori, domata co' flagelli la contumacia d' Egitto, affogata nell' Eritreo la superbia dell' esercito persecutore: Vincitor del Tiranno, trionfator dell' inferno, signore della natura, temuto dal mare, servito dalla terra, ubbidito da gli elementi. Forte poi d' ani-

animo à sostenere nel deserto le ribellioni della gente sua mormoratrice, fino à render bene per male, traendo in sostentamento del vivere vittovaglia dal cielo, carni dalle nubi, fonti da' sassi; oltre il far di sè scudo in difesa contra i fulmini dell' ira di Dio giustamente sdegnato: Tutti effetti d'un zelo nella prima radice selvaggio, mà con la moderatione della virtù reso ne' suoi frutti totalmente dimestico.

Delle doti umane de' dirsi ciò, che dell' oro scrisse Tertulliano: Nella miniera rozzo, e greggio, mal si distingue dalla terra: col magistero della fornace purgato, e ripulito, lascia nel fuoco *Nomen terræ. Tertull. de hab. mul.* Quanto vi è da levarsi di terreno, di specioso? quanto da purgare, da perfettionare, come nell'oro, così ne' costumi? Fatica non momentanea, non di pochi giorni, mà da continuarsi in tutto il corso della vita. Il nascere, e trovarsi con una natura d'oro nel prodursi già perfetta, fù privilegio delle prime opere, che uscirono dalle mani di Dio, fabricatore del mondo. Creò egli i Cieli, perche s'aggirassero in prò dell'Universo, e subito si mostrarono nella sustanza, nel moto, nelle qualità perfetti. Creò i Pianeti, e le Stelle, perche tramandassero influenze alla terra; e subito comparvero di luce, e d'ardore arricchiti. Creò gli alberi, e le piante, perche di sè riseminate multiplicassero, e subito si videro di foglie, e di frutti adorne. Creò gli animali, e l'huomo, perche crescessero in greggie, e in popoli: e subito si miraron di mole, e di corporatura interi, e perfetti. In fine (per ragionare con Ugon Vittorino) *Primò omnia perfecta sunt: contraque quæ ab ipsis oriuntur, non nisi per intervalla temporum, crescendo ad perfectionem venire possunt. Apud Alensem 2. p. q. 89. membr. 2.* Non così delle creature susseguenti, di conditione mancanti, ed imperfette, alle quali il ripulirsi, il crescere, il raffinarsi succede *Non nisi per intervalla temporum.* Siamo fatture di tempo, e d'industria. Non siamo statue, che si fondon di getto, e ad un momento escon della fornace in ogni atteggiamento compite. Dobbiam lavorarci à punta di scarpello, troncando da noi, giorno per giorno, il rozzo, il deforme, il vitioso del naturale imperfetto. Mirate con che diligenza, con che assiduità lo Scultore s'affatichi intorno ad un sasso, per dargli figura d'huomo, sicche tutto il rassomigli nel sembiante, ne' lineamenti, nella proportione d'ogni membro rispondente al corpo umano. Non perdona à fatica di mano, à travaglio di mente, à studio d'arte tutto lodevolmente. Mà però non senza maraviglia di Socrate, attonito in vedere, che gli huomini, *Summa ope nitantur, ut lapis homini quàm simillimus evadat, se ipsos curare negligentes, ne similes lapidibus, & videantur, & sint. Laert. in lib. 2 in Socr* Che sconcerto: dare a' sassi l'effigie d'huomo, e l'huomo mantenere in sè la rozzezza di sasso?

Interrogato da non sò chi Aristippo, in che migliorarebbe un Giovane dirozzato con i precetti della Filosofia? Se non in altro (disse) al certo, ove comparisca nel Teatro spettatore, *Non sedebit lapis supra lapidem. Idem l. 2. in Aristip.* Il comparire nella Città statua fià gli huomini, e nell' Accademie il sedere stipite sopra lo scranno è di chi trascurando in sè la miglior parte di sè, vive nella sua ignoranza otioso, ed infelice. Qual'infelicità maggiore può accadere all'huomo, che nascer cieco d'occhi, e sordo d'orecchi, à cui il viver nel mondo è non altrimenti, che se vivesse fuori del mondo? Che prò à lui l'aspetto de' Cieli, la bellezza del Sole, la vaghezza delle stelle? che la diversità de' colori nell'erbe, ne' fiori, nelle piante? che il sorger de' fonti, il correr de' fiumi, il variar sì ammirabile ne' moti del mare? Che i prati, i campi, le colline, i monti, le selve, s'egli nulla vede, nulla ode, tronco sordo, e stipite cieco sopra la terra? Hor se (al dir di Filone Ebreo) *Scientia quodamodò animæ pro oculis, & auribus est: Philo lib. de temul.* chi vuol sè stesso qual nacque d'ogni scienza ignorante, vuol l'anima senza vista, senz'udito, in tenebre, & in silentio di perpetua miserabile notte: *Atque ita offusis irrationabilibus tenebris profundissimis ex formosissima animæ specie, surdum saxum redditur.*

Par-

Parlategli de' bei segreti della natura: d'onde habbin origine i venti; in che fucina si lavorino i folgori; come si congelino in aria le nevi, e la grandine, come si dipinga nelle nuvole con varietà di colori l'arco baleno; per quali vie sotterra le acque salgano sù le rupi, e le trasorino, e si spandano in vive sorgenti; con che alchimia naturale si formino i ricchi metalli, e se ne riempian le vene de' monti: egli ad intendere è un sordo macigno, ò come una delle morte statue de gl' Idoli, le quali *Aures habent, & non audient, oculos habent, & non videbunt. Ps. 8 1.*

Costoro per tanto in una vita inutile, e infruttuosa perdon sè stessi, consumandosi nell'otiosità sua, e nell' ignoranza. Simili alle vittime, che i popoli della Scitia usavano ne' sacrificj. Uccidevano un bue, e trattagli la pelle, ne scarnavano le ossa, e votato il ventre delle viscere, il riempivan delle sue carne spolpate con alquanto d'acqua, sottopostevi le ossa, come legna, di cui è carestioso il paese. Indi davan fuoco, ardendo esse in bella fiamma: *Ita fit, ut bos se ipse coquat. Herodot. l. 4. num. 107.* Così è di costoro, che hanno del bue nell' ignoranza. In sè stessi si macerano, si cucinano, si consumano vittime della propria dapocaggine.

Peggio è di coloro, che de' buoni talenti di natura servendosi à mal'uso, gl' impiegano, ò in cose inutili, ò in materie dannose. E di questi le Città quanti ne contano? Bramò Antiante della Scitia, sapere il numero di quanti abitavano sudditi nel suo dominio. À tal' effetto comandò, che ciascuno, huomo per huomo, portasse nella Reggia la punta sottile d'una saetta: pena la vità à chi trasgredisse il comando. Grande fù la somma degli acumi, che s'adunò, in tal copia, che salì à numero senza numero. E d'un tanto saettume potevansi armare più eserciti, tutto stromenti da guerra, tutto da valersene à grand' imprese. *Idem l. 4. nu. 110.* Mà che? sciolto nella fornace tutto quel bronzo, se ne formò un gran vaso, di doga grosso sei dita, di seno capace à misura di seicento anfore, e fù lasciato nel celebre Esampeo (paese frà i due fiumi Boristene, e Ipani) à sterile memoria della regia ambitione. Ahi! quant' ingegni d'acuto intendimento, abili ad occuparsi con lode nelle più nobili scienze, miseramente si perdono, ò scervellandosi in fatiche inutili, ò fondendosi in quel vaso della Meretrice grande, mentovata nell'Apocalisse, *Plenum abominatione, & immunditia fornicationis ejus. Apoc. 17. 4.*

Quella mente, que' pensieri, quei le ricchezze d'animo attalenttato, adoprate in viltà, in bassezze, in argomenti da nulla, dichiarano la povertà di giuditio in chi mal distingue, e mal'elegge la pratica de' suoi talenti. Perciò incorre nella pazzia di certa gente d'Africa confinante coll' Etiopia, che proveduta à gran dovitia d'avorio; dell'avorio si serve ad ogni più vile ministero. Con la moltitudine de gli elefanti abbondava in essi la copia di quel loro pregiatissimo dente, che hà il suo valore nella sodezza, e nel candore. Un sì bel dono, che la natura diede, perche serva a' lavori più vaghi dell'arte, e se ne fabrichino alle Reggie troni di maestà; alle Gallerie suppellettili di magnificenza, a' Tempj, à gli Altari simolacri d'adoratione, in che mai da quei ciechi s'impiegava? In formar siepi a' campi, ripari alle stalle, in uso d'imposte alle case, di pali all'appoggio delle piante. E ne fà fede Polibio appresso Plinio, che il riferisce, scrivendo de gli elefanti, *Magnitudo dentium videtur quidem in templis præcipua: sed tamen in extremis Africæ, quà confinis Æthiopiæ est, postium vicem in domicilijs præbere, sæpesque in iis, & pecorum stabulis, pro palis elephantorum dentibus fieri tradit Polybius. Plin. lib. 8. cap. 10.* Avvilimento più tolerabile nell'uso di denti, pregiati sì, mà pur di bestia; anzi che nell'esercitio d' ingegni, che nell' huomo hanno del Divino: condannati à trattare materie inutili, & abiette: à tessere Romanzi, ad intrecciar favole, à lodare hor la calvezza, hor la Zazzera, hor la Mosca, hor la Quartana: tutti sforzi di mente, che nella fabrica di vani componimenti sempre fecero servire la nobiltà de' pensieri *Pro palis, & pecorum stabulis.*

Sdegno, e compassione sveglia ne gli huomini savj lo studio, la fatica, il tempo inutilmente da essi speso in cose frivo-

le: ed in niun conto, e nel vederne compilati talora grossi volumi, sovviene loro la Torre, che Calligola volle tutto guernita di chiocciole, di gusci, di conche marine, come spoglie alzate in trofeo del vinto, e soggiogato mare. E vincitor se ne credette allora, che portatosi colà con tutta l'armata, à suono di trombe, à bandiere spiegate s' accampò sul lido. Che spettacolo fù, mirare quelle tante legioni, quella formidale Militia, destinata alle conquiste del Mondo, occuparsi per suo comando, non in altro, che in raccogliere sù la spiaggia nicchie vuote di chiocciole, e di conchiglie, quasi preda, e saccheggio del mare, che all' insulto dell'onde, al fischio de' venti, al suono delle tempeste pareva farsi beffe della pazza vittoria, per cui Calligola stimavasi il Giove trionfatore contra il Gigante de gli Elementi.

Non vi pare degno d' eguale scherno chi s'affatica, e si scervella intorno à quella, che S. Basilio chiamò *Negotiosissimam prorsùs vanitatem*: cioè l' Astrologia Giudiciaria, perdendovi in essa il cervello, & il giudicio? ove pretende soggettarsi il gran mare, il grande abisso de'tempi, e rintracciare il passato, e accertare il futuro nelle libere, e fluttuanti vicende dell'umane attioni; che è un presumere di porre in ceppi, ed in catene coll' oro fatale de gli astri, qual nuovo Serse, la libertà, non dell'Oceano, mà del genere umano. I suoi pensieri, i suoi discorsi dalle stelle altro non raccolgono, che vanità, che bugie, che preditioni incontrate à caso, e vendute per oracoli. E con ciò si stima meritevole appresso il popolo della lode, e del premio, che appresso gli Ateniesi ottenne quel frà gli Astrologi insigne Beroso, *Cui ob divinas prædictiones Athenienses in Gymnasio statuam inauratа lingua statuere*. *Plin. lib. 7. cap. 37.* Una tale statua, una tal lingua però sarà sempre à gli Ateniesi un rimprovero d' ignoranza, come a' Romani quell'horiuolo à Solo sregolato, e bugiardo, à cui per novanta nove anni ubbidirono, regolando con esso le publiche attioni: *Non enim congruebant ad horas ejus lineæ: paruerunt tamen ei annis undecentum. Idem lib. 7. c. 60.* L'udire, e l'ubbidire costoro è ignoranza, è pazzia.

Che diremo di chi occupa l'ingegno in materie dannose, abusando il sapere, la facondia, mal'impiegata in libri di pestilente dottrina, in poesie d' amore, in politiche da Ateista? degno dell'elogio, che meritò C. Curione, *Homo ingeniosissimè nequam, & facundus malo publico. Vell. Pater. lib. 2.* Troppo è vero, che questi libri sono la peste delle città, la ruina delle Republiche, e ne' popoli in pace, e ne gli eserciti in guerra cagionano certa la perditione. Quanto invitte fossero l'armi Romane, ognuno il sà, ognuno il vede nel perpetuo corso delle vittorie, con che conquistarono la Signoria del Mondo. Rotte però una volta da'Parthi sotto l'infelice condotta di Crasso, rimasero in potere de'nemici, che padroni del campo, si misero à saccheggiare, à depredare gli abbattuti alloggiamenti. Frà quelle grandi, ed opime spoglie trovarono in numerosi esemplari *Aristidis Milesiacam*; libro d'amori, d'impurità, di laide inventioni: e come preda à Romani d'ignominia, à Parthi di gloria maggiore, Surena, il Generale vittorioso, sua la volle: onde nel ritorno trionfante alla Patria, facendone pompa, e mostrando in fronte la sua vittoria, *Repertam in præda Aristidis Milesiacam ostentavit, quasi ex effæminationis, & emollitorum, ideoque prostratorum Romanorum causa fuisset non postrema, quòd turpi illa lectione etiam in castris dedissent operam. Plutar. in Crasso.*

Non si può abbastanza spiegare, che incanto di Magia co' suoi caratteri imprima la lettura di somiglianti libri, potente ad instupidire la virtù, e fiaccare la fortezza ancora ne'soldati, che hanno petto di bronzo; quanto più in anime delicate di cuor tenero, e facile ad ogn' impressione? Sian anime di purità, di candore, d'integrità Angeliche: vivan respirando solamente aria d'onestà, fragranza di virtù. Sarà vero d' esse ciò, che l'antichità credette de gli Artomori, gente *Halitu tantùm viventem, & odore. Plin. l. 7. c. 2.* Non cibo, non bevanda: suo unico alimento era l'odor vario di radiche, di fiori, di frutta selvaggie. Guai, se s'incontravano in alcun

cun alito tristo, che havesse del fetido, del puzzolente: facil'era l'appestarsene, il morire: *Graviore paulò odore haud difficulter exanimantur*. Deh lungi dalla mano, e da gli occhi vergini pagine pestilenti, libri ch'esalano vapori di stomacose disonestà: Facil è all'anime pure l'infettarsene, il perire.

Quante, in legger sù le carte i finti amori, sentirono stamparsi da vero nel cuore l'insano amore; e accese all'altrui fuoco, contaminarono le proprie nevi; e persuase al grugnir di sozze ragioni, gettarono vilmente *Margaritas ante porcos? Matth. 7. 6.* Se fosse in alcuno l'animosità di coloro, che in un Isola entro il Nilo nati à terrore de' Cocodrilli, divoratori de gli huomini, con una clava di legno attraversata alla bocca crudele, gl' imbrigliano, e spingendogli à terra, *Cogunt evomere recentia corpora ad sepulturam: Plin. l. 8. c. 25.* ov' egli altretanto facesse con gli scrittori di materie impudiche, veri Misantropi d'anime innocenti, quante da una sola bocca se ne vomiterebbono? quante da un solo libro, che è la bocca, con cui ancor dopo morte parla l' Autore? Anzi come il Serpente Ansesibena, oltre la testa sul busto, ne ha un altra all'estremità della coda, *Tamquam parum esset uno ore fundi venenum: Idem l. 8. cap. 23.* così egli nei suo libro hà più capi, per vomitar da più bocche più morti.

Mirinsi dunque le doti dell'animo, e si riconoscano date à voi, come à gl' Israeliti le ricchezze d' Egitto, non perche d' esse se ne formino Idoli, nè si fondano in Vitelli d' oro ad onta di Dio, à ruina del popolo: mà perche, adoprino alla fabrica del Tabernacolo, à gli ossequj dell' Arca, a'ministerj del Santuario. Iddio le diede; rendetele in buoni servigi à Dio. Fate come la Luna frà le stelle: ella illuminata dal Sole, tutto il lume, che da lui riceve, con grato riverbero, *Illò regerit, unde accepit. Plin. l. 2. c. 9.*

Huomini, che nell' operare effeminato nulla hanno dell' huomo.

SCONCERTO III.

Riso, e Compassione svegliò ne gli animi del popolo Romano la strana foggia, con che l' Imperator Comodo si diè a vedere, e ad essere creduto più che huomo, e qual Semideo nel Mondo. Uccisore di cento leoni nel teatro, che successivamente sbucando, tutti ad uno ad uno estinse, senza che verun colpo di dardo mai gli fallisse, si stimò un nuovo Ercole di Roma, e una divinità nella fortezza. E ad esserlo, parve che altro non gli mancasse, che la soprainsegna. Deposto dunque l'abito grave, e maestoso de gli antichi Cesari, prese una nuova divisa, che tutt' insieme il mostrasse, alla ricchezza del manto Cesare, alla robustezza del paludamento Eroe divino. Di porpora, e d'oro la veste, tessuta vagamente à fiorami, e illuminata di gioje, che aggiungevano splendore alla bellezza naturale del volto. Sopra il crine biondo, e ioannellato limatura d'oro, che al riverbero del Sole folgoreggiando, additasse i capegli come raggi di divinità fioriti dal capo in corona. Vezzi poi al collo, monili al seno, smaniglie al braccio, ogni gala, ogni pompa del mondo donnesco; mà accoppiato, ed unito al virile dell' abito eroico, rappresentante più che umana in sè la conditione di forte. Perciò suo strato una gran pelle, e spoglia di leone, spaventosa nel teschio, e nelle zanne: suo scettro la clava, ò mazza in mano, che il dinotasse pari ad Ercole con tutta la sua gagliardia in corpo, e tutta la sua divinità nell' animo. Così nelle publiche comparse, ne' teatri, in ogni maggiore concorso da vasi à divedere, ad altri spettacolo d' ammiratione, ad altri di compassione, universalmente ricevuto *Non sine omnium irrisione; quippe eodem schemate, & fœminarum luxum, & Heroum virtutem repræsentaret. Herodian. l. 1. hist.*

Questo, che fù vitio in un Principe, pare à nostri tempi fatto costume nella città à quanti di conditione huomini nati ad operare da huomo, si mostrano con la

mor-

morbidezza del vivere, con la delicatezza dei vestire meno che huomini. Uniscono in una persona due personaggi; l'essere huomo, e comparire da femina. Quella sì gran pompa d'abiti, d'abbigliamenti, e varietà di mode, e vanità di foggie: quell' attiliatura e leggiadria di portamento: quel crine, ò naturale, ò posticcio, ad arte imbiondito, con industria increspato: quell' infrascamento di nastri, e ricchi cintigli, e vaghe piume, e profumerie d'odori, tutto quell'apparato d'ambitiosa comparsa li rende huomini ambigui, ne'quali non ben si discerne, se più vi sia del maschile, ò dell' effeminato. Che se Iddio con severa legge vietò, *Non induatur mulier veste virili; nec vir utatur veste fœminea; abominabilis enim apud Deum est, qui facit hæc; Deuter. 22. 5* che dovrassi dire di costoro, che si usurpano la superbia del mondo donnesco? se non che giustamente essi rimangono in derisione à gli huomini, in abbominatione à Dio.

E primieramente, qual maraviglia, che costoro sian esposti all' altrui derisione, e dispregio, se con le morbidezze feminili perdon il pregio d'huomo, che è l'operare da huomo? Memorabile fù la vittoria, che de' Madianiti riportò il popolo di Dio, messi dall'armi Israelite tutti à ferro, & à sangue. Inestimabile la preda in oro, in argento, in numero di schiavi, in quantità d'armenti d'ogni specie, da dividersi in premio a' Vincitori. E nel racconto, che ne fà il sacro testo, osservò Origene, che dove nomina i Vincitori *Viros exercitus, qui pugnaverunt*, appresso i Settanta li nomina *Viros virtutis*. *Num. 31. 21.* E con ragione, peroche de' distinguersi huomo da huomo: e quegli solo computarsi per huomo, che combattendo fà da forte. Chi delicato, e molle non esercita il valore, non opera virilmenue, come può con verità intitolarsi, & essere huomo? *Si quis verò pugnare non vult, hic etiamsi vir dicatur, vir tamen virtutis appellari non potest. Orig. ho. in nu. hic.*

Quest' è il pregio singolare dell' huomo, abbracciare il vigoroso della virtù, che gli dà il nome, e dispregiare tutto ciò, che non hà del virile, e che il rende meno che huomo, con quel generoso disprezzamento, praticato da Temistocle, ove incontratosi a vedere una collana d'oro per terra, sdegnando di chinarsi, prenderla, e impadronirsene, rivolte ad un faciullo, Te, dissegli (e in dire mostrogli l'oro) piglialo, e sia tuo; imperciocche tu non sei Temistocle. (*Ælian. l. 13. c. 40.*) Chi veramente non è un Temistocle, nè porta in sè il vero carattere d'huomo, habbia que' vezzi da fanciullo, e da femina; mà infiorandosene, e infrascandosi, s'apparecchi alla derisione della gente, al rimprovero del filosofo Diogene, con che incaricò un Giovane tutto gajo ne gli abbigliamenti della persona, mordendolo fin al sangue trattogli sul volto arrossito di confusione: *Non te pudet, qui pejus tibi velis, quàm ipsa natura voluit? siquidem illa te virum fecit; tu te ipsum refingis in fœminam. Apophtheg. l. 3.*

La vanità in costoro cagiona trasformatione sì vergognosa, facendo in essi à loro ignominia, ciò che i venti nelle Sirti della Libia, formate dalla natura in Terra ferma, e dagli Austri mutate in Mare di sabbia mobile, ed incostante. Peroche ai soffio gagliardo d'ogni aura le arene ondeggiano, bollono, tempestano, s'alzano in monti, si profondano in valli, hor vallicose, hor alpestri, sempre in moto, senza mai lasciare in sè orma certa, stabile sentiero. Così nè Terra, nè Mare, accoppiano in uno le triste qualità de' due elementi à danno de' Viandanti, che provano ivi le maree in terra, e gli sconvoigimenti di terra in Mare. *Ita Continens naturam Maris patitur: nec interest ubi potius sint procellæ, cum ad exitium viantium, congruentibus elementis, in terris flabra sæviant, in mari terræ. Solin c. 29.* Perciò non s'hanno in verun pregio nel mondo, mirate come un appendice di terra affatto disutile al mondo. Altretanto accade à questi huomini ambigui, che non sono, nè terra, nè mare, nè huomini ponno dirsi, nè femine. L'operar loro tutt' è à sommossa di vanità, di leggerezze, venti che gli agitano, e signoreggiano, e tengono sempre in moto, senza fermezza in alcun prudente consiglio, senza costanza in veruna attion da huomo, inutili al publico, dispreggievoli ad ognuno.

Ma li

Mali figli d'Adamo, eredi della vanità del comun Padre. Cercò egli il pregio della divinità da' frutti d'un albero, e in un pomo da fanciullo perdette le belle doti da huomo. Non più in lui ricchezze dell'innocenza, non il dominio de gli affetti, non la fortezza dell'animo già effeminato, non l'abito semplice, e sincero d'una schietta, e nobile nudità. Prende dall'albero la pompa delle foglie, e se ne infrasca, e se ne veste, e come parla Basilio di Seleucia, *Circa arborem prevaricatus, ab arbore tegumentum mutuatur. Or. 2.* E ciò con una trasformatione di tanto suo scorno, che à Dio stesso fù argomento di scherno, e derisione: *Ecce Adam quasi unus ex nobis factus est, sciens bonum, & malum. Gen. 3. 22.* E se Dio così ne parla, non havranno gli huomini ragione di burlarsi, e deridere costoro, che nati col pregio, e carattere d'huomo, s'infiorano, si vestono col pomposo frascume da femina, e intenti à frascherie donnesche, à mostrar si, in bella chioma, à comparire in ricca veste, à pulirsi, e ben attillarsi, consumano i giorni, e la vita in operationi men che da huomo? Non havrà ragione ancora S. Ambrogio di prenderne giuoco, di confonderli, e di rimproverarne la deformità? *Quàm deforme, virum facere opera muliebria! Ergo & pariant, ergo & parturiant, qui crispant comam sicut fœminæ. S. Ambr.* Che manca à costoro di femina, se non il partorire?

Ingiuriosi dunque à sè stessi avviliscono tutt'il nobile, che la natura loro diede, deformandolo coll'abbellirsi, imbrattandolo coll'adornarsi. Bella sopramodo era la statua d'Alessandro formata di getto dalla mano maestra di Lisippo. La maestà, il terrore parvero stemprati col bronzo, ed insieme fonduti, ad effigiare un volto da gran guerriero. Nè mancava al metallo anima, e spirito, trasfusogli dall'arte, che nella Copia trasportò intero, e vivo l'Originale. Viva dunque, e spirante, fù stimata un miracolo fra le statue, fin che Nerone, per aggiungervi prezzo, l'avvilì di prezzo, facendola indorare: il che fù di viva farla morta, e seppellire nell'oro tutt'il pregievole della statua, tutt'il maestrevole dell'opera. Allora solo risorse, quando à forza di lime fù spogliata di quella sopraveste d'oro, e restituita al suo naturale; sicche ancor lacera dalle dentature del ferro riusciva, quanto più schietta, tanto più pretiosa. *Cum pretio periisset gratia artis, detractum est aurum; pretiosiorque talis æstimatur, etiam cicatricibus operis, atque concisuris, in quibus aurum hæserat, remanentibus. Plin. l. 34. c. 8*

Così è: gli abbigliamenti, e le morbidezze avviliscon nell'huomo il più pregievole dell'huomo, che è l'operare da forte onde gli animi virili, ad uso de gli Etiopi, *Ære exornantur: auro vincula sontium fabricant. Pomp. l. 3. c. 4.* Stiman unico fregio gli elmi, e le corazze di bronzo: i vezzi, e le collane d'oro, ornamenti da femina, catene da reo. Che può sperarsi di forte da questi delicati Damerini? Ove il ben publico il richieda, come vestiranno usberghi, s'importanno celata, imbrandiranno, e asta, e spada, teneri di mano, colti di crine, molli di petto? Come sofferranno le fatiche del campo, gli stenti della militia, gl'incontri delle battaglie, gli assedj, gli assalti, prima assuefatti alle piume, alle mense, alle danze, a' corteggi? Chi può di repente far passaggio dalle delicie all'asprezze de' campeggiamenti? *Nemo miles ad bellum cum deliciis venit, nec de cubiculo ad aciem procedit* (avvisa Tertulliano) *Etiam in pace, labore, & incommodis bellum pati jam discunt. Lib. ad Martyr c. 3.* Con quanti esercizj in pace s'indurano à travagli della guerra? Marciare armato, accamparsi digiuno, alzare trincee, simular combattimenti, sofferire ardori di Sole, rigori di giaccio: in tal maniera ben esercitati passano *De umbra ad Solem, de Sole ad cælum, de tunica ad loricam, de silentio ad clamorem, de quiete ad tumultum. Ibid.* Può sperarsi altretanto da Gioventù avvezza alle delicatezze del vivere, alla morbidezza del vestire?

Quel popolo d'Eroi, che fondarono la Monarchia; e stesero il dominio della Republica Romana, vittoriosi di tante nationi, trionfatori di tanti Regni, conquistatori del Mondo, s'avanzarono à tanta gloria *De aratro, & foco exeuntes. Plin. l. 36. c. 15.* E fin che in essi durò la

rigi-

rigidezza del trattamento, la severità della disciplina, durò la felicità dell' Impero. Mà da che la felicità in eccesso, le ricchezze in sommo liberamente introdussero nella Gioventù il lusso, nella militia le morbidezze, e comparvero nella Città le smoderatezze, ne gli alloggiamenti le intemperanze, fino à vedersi *sub casside unguenta*, s'ammollì, e si scosse il sasso immobile del Campidoglio, e crollò da' fondamenti la Monarchia. Hor che speranze potranno fondarsi in gente, à cui (come deplora l' Istorico Ammiano) *Non saxum armato est cubile, sed pluma, & flexiles lectuli, & graviora gladiis pocula: & usus abundans serici, textilium artium tegumentum. Ammian. Marcellin. l. 22.* E à scorno di questi galanti, & imbelli, celebra il fatto d'un semplice Fantaccino sotto le insegne di Massimiano Cesare, ove superati i bastioni, e saccheggiate le trincee del Rè di Persia, avvenutosi nel quartiere de' Parthi in un sacchetto ricolmo di ricche perle, non curando quel tesoro di gioje, gettatele per terra, *Abiit pellis nitore contentus. Ibid.* E nel suo partire, i nostri Spadaccini leggiadri, e gaj, non trascurerebbono di raccoglierle ad una ad una, per ingemmare l' elsa dello flocco, e infiorarne la faccia dell' armacollo.

Guai poscia, se la Religione Christiana occorrendo, li richiedesse mantenitori della Fede in faccia de' Tiranni persecutori al cimento de' martirii. Che speranze si potrebbono concepire? A fiaccare la fortezza dell'animo col timore, stimò Seneca, non esservi forza maggiore, che la ferocia d' un Potentato, il quale può far pompe del suo furore, strepitosa all'orecchio, terribile all'occhio, al senso spaventosa. Hà egli d'intorno à sè, ed a' suoi cenni, e ferro, e fuoco, e carceri, e catene, e turba di fiere, e turme di carnefici, e tutto l'apparato crudele, e diverso da tormentare, al cui aspetto qual maraviglia, se può ingenerar timore all'istessa intrepidezza? Gli altri malori, perche vengono senza strepito, ed in silentio, *Non minus graves sunt, sed latent. Nihil habent, quod intentent, quod praeferant. Haec, ut magna bella, aspectu paratuque vicerunt. Sen. ep. 14.*

Raccordavi la strana maniera di guerreggiare, praticata da gli Arj nell' antica Germania? Tutto intenti à vincere coll' atterrire, uscivano in campo tinti di nero i corpi, di nero gli scudi, di nero ogni arma, ogni stendardo, scelte al combattimento le hore più scure di mezza notte. Presentavansi come un esercito d'ombre, un armata di furie, un battaglione d'inferno: e chi alla novità, al terrore, à gli urli poteva sostenere l' aspetto *Nigra scuta, tincta corpora, atras ad praelia noctes legunt ipsaque formidine feralis exercitus terrorem inferunt, nullo hostium sustinente novum, ac velut infernum aspectum: Nam primi in omnibus praeliis oculi vincuntur. Tacitus de mor. German.* Quanto più terribil è l' apparato di morte, con che si presentano i Manigoldi, à tormentare i corpi, ad espugnare ne gli animi la fede? Morte spirano i volti, morte gli sguardi, morte tutta la gran pompa de gli ordigni, spediti à lacerar le carni, a fiaccar le ossa, ò trinciare in mille brani la vita. Ruote, ceppi, cataste, eculei, croci, capestri, mannaje, e quant' altro seppe à maggior tormento inventare la crudeltà, messi in veduta, *Aspectu, paratuque vicerunt.* Non si darebbono quì vinti gli occhi, ed i cuori d'anime delicate? Certo è, che Tertulliano assai ne dubita, temendo, che i piedi si ben calzati ricusino la ferratura de' ceppi: che le braccia, e le mani sì tenere, e sì adorne rifiutino i nodi delle catene: che le teste sì pulite, sì colte nieghino di piegarsi al taglio delle mannaje. Colpa delle delicie. *Quarum mollitie, & fluxu, fidei virtus effeminatur. Tertull. de cultu faemin c. ult.*

Intanto essi inutili ad ogni publico bene, rimangono giustamente esposti al comune disprezzo: potendo qualunque gl' incontra valersi in deriso, dell' interrogatione fatta da Zenone Cittico à vista d' un Giovane tutto lindo, e profumato, *Quis mulierem olet? Laert. l. 7.* Nè qui termina il loro male; peroche coll' essere dispreggievoli à gli huomini, sono insieme abbominevoli à Dio, à cui oh quanto dispiace, che lo studio dovuto à gli abbellimenti dell' anima, tutto si dia à gli ornamenti del corpo? Quel formar, ch' egli fece in Adamo la struttura del corpo umano di pura terra, non fù senza mistero, architettando di materia

teria vile sì nobile fabrica. Poteva l'Artefice divino render pretioso il lavoro delle sue mani, prendendo, ò da cieli la sustanza più incorrotta, ò dalle stelle l'oro più mondo, ò da gli elementi il fiore più eletto. Mà l'organizzare quelle membra di loto solamente, e di fango, parve à S. Girolamo un aperta dichiaratione di Dio, voler, che l'huomo in sè apprezzi solo quel che è solo di Dio, & è lo Spirito, e l'Anima, che nell'huomo s'accese, come una scintilla di divinità, al fiato della sua bocca. Nulla di nobile perciò habbia il corpo, nulla di riguardevole. Di nulla sia in debito all'incorruttibilità delle sfere; di nulla all'integrità de gli astri; di nulla alla purità de gli elementi: sia di semplice terra, perche si disprezzi, perche s'apprezzi l'Anima sola, quasi particella di Dio, che fà l'huomo tutto di Dio: *Hominem Deus de sideribus non effecit: suum propriè voluit esse, quod sumus: Nihil elementis, nihil quibuslibet principiis vel magnis, vel minimis voluit nos debere. S. Hier. ep. 7. ad amicum aegr.* Qual ingiuria dunque all'opera, e alla mẽte di Dio, studiarsi d'impretiosire il corpo con artificj, e rendersi debitore a' vermi, da' quali si prendon le sete; alle conche, con cui s'imporporano le lane; alle miniere, che porgon l'oro da filarsi, e da tessersi in drappi; alle rupi, che imprestano le ricche pietre ad inflorare le vesti: trascurando intanto gli abbellimenti dell'anima con i pregi della gratia, con le ricchezze de' meriti, con le gioje delle virtù, che si cavano da' tesori di Dio?

Egli pretese, che l'anima, Imagine viva del suo volto, si considerasse nel corpo, come l'Impronto della bella Gerusalemme nel matone di creta disegnato dal Profeta Ezechiele, in cui nulla riflettere si dovea al fango, mà tutto lo sguardo si dovea a' lineamenti del nobile Disegno. E ciò secondo la buona regola d'ogni saggio Dipintore, che nel formare sù la tela il ritratto de' nostri volti, nulla aggiunge di quegli ornamenti, *Quę Pictores parerga appellant. Pl. l. 35 c. 10* Non amenità di giardini, non prospetto di paesaggi, che allettino la vista, e divertan il pensiero dall'Imagine espressa, à cui sola si de' l'attentione dell'occhio, e il riflesso della mente. Hor l'infrascare il corpo di vani abbigliamenti, non è appunto un aggiungere alla tela, al fango parerghi pittoreschi, che offendono l'Imagine di Dio, meno considerata, e meno apprezzata? *Pictus es, ò homo, à Domino tuo.* (diceva S. Ambrogio) *Noli bonam delere picturam. Grave crimen est, ut putes, quod meliùs te homo, quàm Deus pingat. Examer. lib. 6. c. 8.* E benche l'huomo con la varietà, con la vaghezza de' vestimenti non cancella da sè la pittura di Dio; tuttavia con lo smodato pulirsi, & adornarsi, par che imiti la celebre tavola di Parrasio dipinta con un velo, che sembrava celasse all'occhio ingannato ciò che indarno chiedeva vedersi, non essendovi nel quadro, che Velo dipinto, e Tela colorita. Non altrimenti in simil gente ci assicura il S. David esservi solo Veste, e Carne, Velo, e Tela; peroche *Acceperunt in vano animam suam Ps. 23.* Hanno l'anima come se non l'havessero; sì poco la curano, in comparatione alla studiosa cura, che tengon del corpo.

Quando mai pensano à gl'interni abbellimenti del cuore? Tutto lo studio s'impiega in cercar nuove fogge di bella comparsa, nuove arti d'abitare più sontuoso, di vivere più delicato. Stanze fornite di ricchi adobbi; mense imbandite di pellegrina lautezza; abbigliamenti pomposi d'ogni lusso, d'ogni fasto; e à dir tutto con le parole di Seneca, *Quotidiè comminiscimur, per quę virilitati fiat iniuria. Sen. l. 7. nat. q. c. 31.* L'ingiuria però maggiore si è il torto, che si fà all'anima, che è tutto il meglio dell'huomo, lasciata in abbandono, senza verun pensiero d'abbellirla con le virtù, d'arricchirla con i meriti, di renderla riguardevole à gli occhi di Dio.

Che strana gente è mai quella, di cui fà mentione Solino, sì priva d'affetto, che, nè ama le cose sue, nè ammira le altrui grandezze? *Asiatę in Europa siti, neque mirantur aliena, neque sua diligunt. Solin. cap. 19.* Mà di più mostruoso costume sono que' tanti, che ne' vantaggi dell'anima, non che ammirino in altrui la virtù, la scherniscono: non che l'amino in sè, la disprezzano; degni perciò d'essere in abbominatione à Dio, che s'intitola *Deus virtutum.*

Ben-

Benche più abbominevoli si rendono con i vizij, che sotto le ricche vesti nascondono. E à vederli, Iddio non hà bisogno della perspicacia di Socrate, allora che avvenutosi in Antistene, nella sua filosofica povertà superbo, l'osservò in atto di far pompa del suo pallio, in parte sdruscito, e lacero. Mirollo il Savio, e stomacando, *Aspicio* (disse) *per scissuram pallii tuam vanitatem*. *Laert. l. 2.* Celasi molto più la vanità sotto le vesti pretiose; sì però, che celata traluce, e si fà vedere in quegli spiriti di fasto, e di superbia, che soglion'esser comuni à chi riccamente si adorna. Peroche come i Soldati in Campo, coll' aggiunta de'gran pennacchi sul cimiero, crescon maggiori di sè, onde allo schierarsi dell'esercito, *Vir duplò maior apparet, & pulchra ex hoc species fit, hostique formidolosa*: *Polybius*. Così costoro in abiti sontuosi si stimano al doppio maggiori di qualunque altro, quasi che sian d'ammirarsi con timoroso rispetto. Quel titolo, che alla Perla diede Plinio, chiamandola *Lictorem fœminæ in publico*, *Plin. l. 9. c. 35.* mostra, che ogni femina ingemmata di perle ne' vezzi al collo, ne' pendenti all' orecchio, ne' monili al seno, si crede più che femina, e pari in publico à gli antichi Consoli di Roma, preceduta ancor' essa da' fasci, e da' littori, e mazzieri, svegliando maraviglia à gli occhi, e timore a' cuori de' riguardanti. Che se frà gli Angeli stessi, Lucifero in veste ricca d'inestimabili gioie, *Omnis lapis pretiosus operimentum tuum*, *Ezech. 28. 13.* stimò sè stesso più che Angelo, e pretese uguaglianza coll'Altissimo: qual maraviglia, che lo Spirito di superbia, nato frà li Spiriti in Cielo, passato fra gli huomini in terra, si nasconda sotto gli abiti pretiosi, e à chi li veste inspiri fasto, ed alterigia? Basta udire Comodo parlar di sè ancor' in fascie, per intendere, che Spiriti superbi gl'ingenerasse la porpora imperiale in cui nascendo, fù accolto *Statim me, ut ex alvo prodieram, Imperatoria purpura excepit, simulque sol hominem me vidit, & Principem. Herod.* Quell'ostro l'accese di tal fasto, che in età maggiore, sdegnando l'essere huomo solo, e solo Principe, *Se Iovis filium iusserit appellari*. *Ibid.* E perche il Sole nol riconobbe Dio ancor' in cuna, il trattò da cieco, e da reo, decapitando In Roma un Colosso del Sole, e innestata sù quel busto la sua testa, pretese mostrarsi un Dio frà gli huomini, un Sole frà Dei. Che più? Il giglio stesso, che è il simbolo dell' Innocenza, vestito dalla natura alla regale, nel bisso del suo candore, nell'argento delle sue foglie, nell'oro à filograna del suo seno, par che insuperbisca, e sorga altiero sopra il popolo de gli altri fiori; onde *Nulli florum celsitas maior*. *Plin. l. 21. c. 5.* Tant'è vero, che allo sfoggiato vestire per lo più s'accompagna lo smodato insuperbire.

Con la superbia insieme s'annida ne' vani abbigliamenti l'impudicitia, occultandosi dentro quelle vanità gli amori, come in seno all'erbe, & a' fiori si celano i serpenti. Che cosa è quel pulirsi, quel profumarsi, quell'andare in guernimenti, in gale, in portature di vaghezza poco gravi, e di poco decoro? Se non *De proximo curare luxuriæ negotium, & obstrepere pudicitiæ disciplinis*. *Tertull. de cultu fœm. c. 9.* E se vi pare troppo severa una tal'opinione di Tertulliano, non direte almeno, cotesti esterni abbellimenti indicare nell' interno qualche deformità pregiuditiale alla mondezza di cuore, tanto gelosa à gli occhi di Dio?

Irragionevoli stimò S. Ambrogio le querele dell'Anima sposa nelle Cantiche, dolutasi delle sentinelle, e custodi delle mura, perche nel portarsi al suo Diletto, la spogliarono del bel manto, di cui era gratiosamente adorna: *Tulerunt mihi pallium Custodes murorum*. *Cant. 5. 7.* Ella và ad incontrare il suo sposo, e se và coll' arredo più ricco de' suoi ornamenti, che può condannarla? Quel tutto, che la può rendere più grata à gli occhi di lui, di buona ragione à lei non si deve? A lei l'ammanto ad opera, che la vada d'intorno, e la circonda di gigli: à lei monili d'oro lavorato à trapunti d'argento: à lei bende di porpora intrecciate in bei nodi col crine: à lei vaghezza di calzerini al piede, che rendon più gratiosi i suoi passi: à lei ogni fiore, ogni gentilezza sul capo, per cui nulla cede all'amena cima del Carmelo. Ella dunque privata del dovuto corredo, non

hà

hà giusto titolo di dolersene? Ma chi sono questi, che tanto arditamente la spogliano *Si bonos custodes accipimus, utique Angeli sunt. S. Ambros. hic.* E di simile tentativo à intenderne la cagione, basta intendere la mondezza interna del cuore, con che l' Anima deve accostarsi à Christo suo Sposo e il grave pregiudicio, che à tanta mondezza arrecano gli abiti ricchi. Perciò gli Angeli spogliandola, operano da buoni Custodi, ed ella non hà di che giustamente querelarsi: *Bonè tollitur ei pallium, quae ad Christum propinquabat, ut Deum visura mundo corde gradiatur.*

Hor se nell' Anima santa l'esterior pompa dell' abito poteva inombrare, ed oscurate l' interior purità del cuore; che dovrassi dire di coloro, che vestono da delicati, e da molli? essendo che di loro afferma il medesimo S. Arcivescovo *Plerosque mollioris cura vestis effaeminat. S. Ambr. l. 5. in Luc.* La morbidezza de' vestimenti ammollisce gli animi, gli snerva, e li rende facili alla tenerezza de gli amori, alle fiacchezze della concupiscenza. Quanti sono, che vestiti di ferro non cedono alla forza dell' armi; coperti poscia di bisso, e di seta s'arrendono a' solletichi d' una tenera passione? Simili all'oro, che indomabile alla forza di bragie cocenti, e à gli ardori d' ogni più robusta fiamma, s' accende poi ben presto, e cede al semplice fuoco di paglia. *Mirùm, prunae violentissimae igni indomitum, palea citissimè ardescere. Plin. l. 33. c. 1.* Ammirò il Savio nella manna del deserto, come trasportata all' uso de gl' Israeliti, talmente si rassodava, che al contrasto del fuoco senza squagliarsi la durava: dove che lasciata ne' campi in seno all' erbette, tocca da' primi raggi del Sole, tosto ammollitasi si struggeva: *Quod enim ab igne non poterat exterminari, statim ab exiguo radio solis calefactum tabescebat. Sapient. 16. cap. 21.* Ciò che fanno certi cuori per altro virili, e forti ad ogn' incontro, poscia effeminati dalle morbidezze, ad ogni occhiata, ad ogni sguardo feminile tostamente feriti languiscono. Presupposta dunque una tal'effeminatezza, conchiudasi con S. Ambrogio, *Meritò illic non servatur castitas, ubi non est sexus distinctio. In c. 22. Deuter.* Non può esservi pregio di castità, dove il vestire, e l' operare dell' huomo non si distingue dal pompeggiare, e dal vivere da femina. Qual maraviglia pertanto, che la vita di costoro sia abbominevole à Dio, e dispreggievole à gli huomini?

Abbellire la Casa con la deformità di laide Pitture.

SCONCERTO IV.

L' Incrostare con varietà di marmi le mura in ornamento delle Case, fù creduto costume da condannarsi come mostruosità di lusso, e da giudicarsi frà le tante pazzie del fasto umano, *Precipua morum insania. Plin. l. 36. c. 1.* E come nò? Se à vestire di sassi pellegrini poche pareti s' inquieta la terra sviscerando monti, scavando rupi, spezzando scogli, si stancano i Mari sotto la gran carica, nel trasportare da più paesi l' ossatura di più Provincie: si tormenta la Natura col ricercar vene di macigni, alla novità, alla stranezza, alla bizzaria delle macchie in tutto mostruosi. E à discuoprire ciò, ch'ella come difettoso volle nascosto, à che tortura si pongon le pietre? Battute à colpi di martello, ferite al taglio di scarpelli, smembrate all'addentar delle seghe, corrose all' inasprir delle lime, calcate, premute, stroppicciate, fin che apparischn le macchie, tanto più ammirate, quanto più in un bel lustro si mostrano svariate. Hor che insania era mal questa d' huomini anche ne' peccati di natura ambitiosi? Trasportare con tanto sforzo in Casa i vizj delle pietre, non per altro, *Nisi ut inter maculas lapidum jaceant. Ibid.*

Più detestabile però a' nostri tempi è l'insania di coloro, pianta da Clemente Alessandrino, che non già col maculato de' marmi, ma con mostruosità maggiore, *Depictis quibusdam tabellis sublimè appensis, thalamos ornant impudicitiae. In prot.* A grande studio solleciti cercano, e à grande sborso avidi comprano quadri di buona mano, e d' arte pessima; Pitture di pennello quanto più eccellente, tanto più al vivo impudiche, oscene, lascive, e ne addobban le stanze, ne adornan le sale, ne arrichi-

chiscon i gabinetti: sicche in quella Casa quanti abitano, tutti *Inter maculas jaceant*. Mà se le macchie ne' marmi impietrite non passano ad offendere l'innocenza di chi le mira, e se ne compiace: non è così nelle Pitture, che offendon la verecondia de gli occhi, la purità del cuore, l'integrità de' costumi.

E primieramente, così innata, così inseparabile all'occhio umano è la Verecondia, che in fronte ancor' à gente la più perduta, la più svergognata mantiene la sua luce pudica, quanto facile ad offendersi, e cadere in eclissi, tanto tenera al risentirsi in presenza d'oggetto men che onesto: onde ne formò l'universale suo assioma il Morale, *In perditis quoque, & ad omne dedecus expositis tenerrima est oculorum Verecundia. Sen. nat. qu. l. 1. c. 16.* Peroche come nel buio de' vizj non può estinguersi la ragione, ch'è l'occhio dell'anima, così in volto a'vitiosi non può perdersi la verecondia dell'occhio, che è la pupilla de' sensi. Per intemperanti, che sian costoro, per impudici, ed impastati d'ogni laidezza, in essi come ne' Draghi; *Oculorum pupillæ lapides sunt, tamquam ignis fulgurantes. Philostratus in Apolon. l. 3. c. 2.* Folgora loro ne gli occhi la verecondia qual gemma, che non ismarrisce nel fango l'ingenita sua luce. Quindi è, che all' aperto, e al chiaro vergognandosi di sè, cercan alle opere più sconcie, ò il segreto de'nascondigli, ò l'oscuro delle notti, non potendo soffrire sè stessi senza rossore, in vedere intorno à sè *Opera tenebrarum. Ad Rom. 13. 11.* E ciò per legge di Natura sì indispensabile, che de' Postriboli stessi, che sono le publiche stalle dell' impudenza, disse S. Agostino, *Verecundia naturali habent provisum Lupanaria ipsa secretum. 14. Civit. c. 18.* Se dunque dal naturale istinto de gli huomini fino ne' lupanari si è proveduto alla pudicitia de gli occhi col rimanere ivi condannata al segreto ogni oscenità; dovrà questa introdursi nelle Case, esporsi di continuo alla vista de' Domestici in pitture, ed haversi ad ornamento delle stanze, con offendere ad ogni occhiata l'innocenza de gli sguardi?

Gli ornamenti delle Case presi in prestito dall'arte devon essere quali osservò Eliano i donati dalla Natura a' luoghi deliciosi di Tempe nella Tessalia. Sito sì aprico, prospetti, sì vaghi, scene sì varie, tratto di terra sì felice può muovere invidia all' Elisio de' Poeti. Quì frà i due celebri monti Olimpo, ed Ossa stendesi ampia, ed amena pianura, tutto lavorata à delicie: s'alzano poggi, che la fiancheggiano, e la coronano, per cui dolcemente salisce à vagheggiare sè stessa: scorrono rii d'acque limpide, e fresche, che serpeggian frà l' erbe, e zampillan frà sassi. Quì lento, e piacevol in mezzo alla pianura scende senza strepito il fiume Peneo, con sù le sponde alberi di smisurata grandezza, vestiti d' ellera sempre viva nel tronco, e di frondi dense, ed opache ne' rami, che rompono i raggi del Sole, e tempran coll' ombra alle navigationi il caldo del giorno. Quì frequenti i boschetti alla vista giocondi, al riposo graditi, continui i teatri di nuove sempre, e nuove scene: successivi gli spettacoli d'ogni amenità, d'ogni dilettevol riguardo. Peroche quanto di bello quì contribuisce la natura, tutto è in gratia dell' occhio: nulla vi è, di cui egli si offenda, nulla che non approvi; onde tutto miri con lode, *Sitque velut quædam oculorum panegyris. Ælian. lib. 3. cap. 1.* Panegirico, che si stende ad ogni altra parte di questa gran Casa del Mondo, data in soggiorno à gli huomini, ed ornata per mano di natura con tale gelosia, che dovunque l'occhio si volge, incontri in ogni opera un'encomio, un' approvatione di lode, formata a giudicio de'verecondi suoi sguardi. Che se poi nelle Case private, ne' palagi, nelle Corti s'ammettono per abbellimento lavori d'arte men che pudici, non sarà à gli occhi un' Elogio di tanti vituperj, quante si presentan alla vista Pitture indecenti, statue d' infame scultura?

Delle pitture innocenti può dirsi ciò, che scrisse Solino della Pietra Agata portata dall' Indie, e naturalmente figurata con imagini, hora di boschi, hora d'animali, *Achatem dat India reddentem nunc nemora, nunc animalium facies, quem vidisse oculis favet. Solin. cap. 10.* Il vedere in Casa, ò scolpiti in ricco metallo i volti d'anime grandi, ò dipinti in tele erudite

dite i fatti d'eroiche imprese, ò espresse in bel disegno le memorie de' tempi migliori, *Oculis favet*. L'occhio gode, e ne stà bene. Conserva con diletto nella vista vergine la pupilla: vede i colori più vivi della virtù: sà presenti allo sguardo i secoli passati: conosce di faccia que' Personaggi, che morendo lasciaron desiderio di sè, e sopravivono nella fama, e nel nome.

Questi sono gli ornamenti, che alle stanze servon di bellezza, e di decoro, e che forman i palagi, quale da Sidonio Apollinare fù descritta l'abitatione sua di piacevole diporto, dove *Interior parietum facies solo lævigati cæmenti candore contenta est. Non hic per nudam pictorum corporum pulchritudinem turpis præstat historia. Nihil illis paginis impressum reperietur, quod non vidisse sit sanctius. l. 2. Epist. 2.* Non Veneri si vedevano, non Sileni, non ignude Deità. Mura più tosto ignude, e alla schietta imbiancate, e non istoriate à pennello di nudità vergognose, si che il non vederle s'habbia à preggio di maggior santità.

Troppo è vero, che non può l'occhio mirare di frequente imagini laide senza contrarne macchia: peroche allettato dalla vivacità del disegno, dalla vaghezza del colorito, dal dolce incanto della rappresentata bellezza rimane preso, e diviene macchiato di colpa. Il che fino a' Gentili rinfaccia Clemente Alessandrino, i quali con le imagini delle loro sporche Deità ornavan le Case. *Iam verò totius libidinis & impudicitiæ figuras intuentes non erubescitis: fornicati sunt oculi vestri; adulterium admiserunt aspectus. In protrep.* Quant'occhi à sè rapì quel famoso ritratto d'Elena, lavoro di Zeusi, dichiarato Sole frà Pittori da un sì bel parto della maraviglia formato sù la tela, come il Sol è riconosciuto Pittore frà Pianeti dall'Iride dipinta sù le nuvole. Tutta la Grecia concorse ad ammirare nella copia vinto l'Originale, non senza guadagno grande di Zeusi, che non ammetteva gratuitamente, mà à prezzo prima sborsato il vederla: *Unde Græci Helenam illam scortum vocabant: Ælian l. 4. c. 12.* come se ogni occhio fosse un nuovo Drudo, ed Elena dipinta una viva Meretrice. Che dovremo noi dire nel nostro caso? dove la pittura è meretricia, l'occhio che la contempla, non si dovrà credere fornicario?

Quindi offesa la verecondia dell'occhio, si passa ad offendere la Purità del cuore, imbrattandosi la fantasia d'impure imaginationi, e la mente d'impudici pensieri. Peroche, qual'è la pittura in sè laida, e sporca, tale al mirarsi, in tutto al simile si ristampa nel cuore; e qualunque si ferma à considerarla, *Cor suum dabit in similitudinem Picturæ. Eccl. 38. 28.* Nella guisa, che le pecorelle di Giacob à vista delle verghe di più colori concepivan' il feto di più colori macchiato; così l'imaginativa all'aspetto d'oscene figure concepisce pensieri d'oscenità: ed oh! quant'è facile ad infettarsi di colpevole compiacimento il cuore!

Non più morte sù la tela, mà vive nell'anima le sozze imagini sollecitano la volontà all'approvatione, al gradimento: usando l'impudicitia l'arte della Marinaresca, di cui è il lumeggiare di pitture le navi, l'indorarne la poppa, l'intagliarne la prora, il fregiarne di vaghi arabeschi tutte le sponde, perche non si tema il pericoloso della navigatione, senza accorgerci noi, che a' nostri rischi, di sua mano *Pericula expingimus, juvatque ad mortem speciosè vehi. Plin. l. 35. c. 7.* Non altrimenti si celano ne' dipinti allettamenti delle tavole oscene i pericoli dell'anima, per cui il cuore dilettandosi, vien condotto a' naufragi della colpa.

Perche non hò io più tosto l'arte di quel famoso Pittore in Atene, che fattosi à dipingere la faccia spaventosa d'un naufragio, espresse il volto del Mare in tempesta, l'infuriar dell'onde, lo scatenarsi de' venti, l'imperversar de' marosi, l'incrudelir del cielo sciolto in folgori, in turbini, in procelle; e quì la misera Nave per ogni lato battuta, fiaccata, squarciate le vele, spezzate le antenne, spogliata del timone, dell'anchore, senz'armamenti, in atto d'essere ingojata dall'abisso: e tutto sì al vivo, che posto il quadro in vista del Porto atterrì i Nochieri dall'intraprendere navigationi, e mosse gli Ateniesi à farne causa contra il Pittore, come publico danneggiatore del traffico. *Hermogenes in partition sect. 7.* Con tal'arte farei vedere il grave pericolo del cuore colto in tempesta di pensieri, tanto più da temersi, quanto più lusinghevoli, e l'immi-

nente naufragio da fuggirsi, per quanto s'ama il non perire in eterno.

Che non può à perditione dell'anima un solo pensiero lascivo? A dichiararne la forza vagliami altresì l'insigne quadro di Teone, antico Pittore, di gran peritia, e di gran nome. Egli dovette riportarvi un corpo di soldatesca in atto di portarsi contra il nemico, che d'improviso dava il guasto, e metteva à rubba il paese. Vedevasi dunque nella tavola un Giovane in armi e solo; ma in lui solo appariva raccolto il valore d'un'esercito intero. Spiccava nel volto, nel piede, ne' passi, nel gesto, la marchia, la zuffa, l'assalto, l'impressione d'un'armata spinta in battaglia. Torvo l'aspetto, minaccioso lo sguardo, veemente il corso, stesa col nudo ferro la destra, proteso con la sinistra lo scudo, tutto nell'abitudine della persona spirante stragi, ferite, macello. Nulla di più Teone vi appose: Non Capitano, non Alfiere, non centurie di Soldatesca, non Arcieri, non Cavalleria. *Hic unus armatus ei ad ostendendam imaginis perfectionem satis fuit. Ælian. l. 2. c. 44.* Bastò solamente dopo l'ultima mano, nell'esporre à gli occhi del popolo l'imagine, accompagnarla, come volle, col suono di trombe, mà animoso, mà fiero, che chiamasse la sortita, e intimasse la battaglia. Ed in fatti frà que' militari rimbombi, *Miles conspectus est, cum efficaciorem cogitationem de excurrente in animis hominum cantus excitaret. Ibid.* Hor la verità è, che un solo pensiero impudico, lavorato da impuri fantasmi nell'imaginativa, vale quant' un'esercito all'espugnatione della volontà, ad ottenerne la compiacenza, il consenso aggiuntovi il suono, il canto del Piacere, gl'inviti del Demonio che rendono *Efficaciorem cogitationem*. Rinforzato il pensiero da' dolci incanti, quanto facilmente piega il cuore ad arrendersi, à dilettarsene? Fù veduta una Vipera lambire con la lingua, ed accarezzare i suoi serpentelli, che haveva partoriti, quasi in atto di prenderseне piacere, e godimento. *Vipera etiam visa est serpentes, quos peperit, lingua lambere, & quasi expolire. Philostr. in vita Apoll. l. 2. c. 7.* Perciò s'esce dal cuore il pensiero velenoso, quanto facile è, che il cuore medesimo s'inchini ad abbracciarlo, a vezzeggiarlo?

Molto più nel caso nostro, in cui la frequente vista delle pitture impudiche multiplica i pensieri d'impudicitia, che cresciuti in numero s'avvalorano nel vigore. Che presagi ponno farsi al cuore assalito da sì numerose, ed importune imaginationi? Se non quelli, che dal Patriarca Giuseppe furon predetti al Siniscalco di Faraone, nel dichiarargli il sogno misterioso, che quest'i carcerato vidensi rappresentare. Parevagli havere sopra il capo tre gran Canestri, e in essi fior di farina, e di cibi, quel tutto di delicato, che all'imbandigione della mensa regale lavora l'arte de' Panatieri. Di più, svolazzargli intorno à più stormi quantità d'uccellacci, che ingordi assalivan la mal custodita vivanda, la carpivan rapaci, ed avidi se ne sfamavano. Tale fù il sogno, di cui pronta fù l'Interpretatione: Passerebbon tre giorni; indi seguirebbe al Siniscalco la morte, fattagli d'ordine regio la testa, sospeso in croce il cadavero, e date le sue carni al pasto de gli uccelli. Simile perdittione di tristo augurio più giustamente farsi à chi si lascia aggirare intorno al capo pensieri d'impurità, Arpie d'inferno, divoratrici del più bel fiore dell'onestà. Non anderà molto, che ancor'egli al numero, alla frequenza de gli assalti, sarà nel cuore, nell'anima ferito dalla colpa, e fatto vittima d'eterna morte.

Non è vero, che da cotali pensieri, come da cattiva semente, spunta nel cuore la zizania de' cattivi compiacimenti, de perversi desideri? O pur non diremo noi simili pensieri esser quelle porte nere, e tenebrose di morte, delle quali fà mentione il S. Giob: *Nunquid apertæ tibi sunt portæ mortis, & ostia tenebrosa vidisti? Iob. 38. 17.* Certo è, che S. Gregorio ci dichiara, per queste porte intendersi le imaginationi cattive, d'onde sbuca a'danni dell'anima la morte del peccato. *Portæ mortis sunt cogitationes pravæ.* E quanto à me, le paragonerei alle cento porte dell'antica Tebe, ricordate da Pōponio Mela, solite ciascuna per sua parte mandare fuori in battaglia diecimila combattenti: *Thebæ centum portas habent, solitasque singulas dena armatorum millia effundere L. 1. c. 5.* Pertanto come potrà resistere

re il cuore à gli assalti sì numerosi, sì frequenti, a cui sì facil'è il compiacersi, il desiderar, come facil'è l'imaginarsi, il pensare?

Nè il male si ristà in un solo: si fà comune a' Domestici, che nelle pitture sconcie hanno un perpetuo, e sensibile magistero di perversi costumi. A ben formare ne'costumi le Città giovò sempre l'uso delle statue inventato da gli Ateniesi, non solo per rimeritare la virtù de' Maggiori, facendoli sopravivere à sè stessi, mà assai più per sollecitare i Posteri à un simil vivere, imitandone gli esempj, e come uso lodevolissimo, ***Excepta res est toto orbe terrarum humanissima ambitione. Plin. l. 34. c. 4.*** Nè per altro i Romani introdussero ne'loro Palagi l'ornare gli antiporti con le memorie de gli Antenati, effigiati al vivo in busti di rilievo, con intorno à ciascun d'essi, ò le spoglie riportate da nemici in guerra, ò le insegne delle cariche onorevoli sostenute con decoro in pace: nè mai da qualunque si fosse, si potevan quegl' insigni monimenti levare: ***Triumphabantque etiam dominis mutatis, ipsæ domus. Et erat hæc stimulatio ingens, exprobrantibus tectis quotidie, imbellem dominum intrare in alienum triumphum. Idem l. 35. cap. 1.*** Que' gloriosi ritratti eran d'ornamento alla Casa, e di documento a' Domestici, perche ne costumi si conformassero all'esempio de gli Avoli; e tralignando, havessero sotto gli occhi un continuo rimprovero a' loro andamenti.

Per contrario dunque, à corrompere, e sformare i costumi quanto vale l'uso delle imagini invereconde, che sono in vedersi un potente incentivo ad attioni perverse. Una gran parte della vitiosità, che regnò nel Gentilesmo, e si stese con universale corruttela nel Mondo, d'onde derivò? se non dall'havere di continuo sotto gli occhi le disonestà finte de' loro Dei; ***Quorum*** (disse il Chrisologo) ***formant adulteria in simulacris, quorum fornicationes imaginibus mandant, quorum titulant incæsta picturis. S. Chrys. serm. 115.*** Queste miravan ne' Tempj, queste ne' Teatri, queste nelle private abitationi: queste incensavano figurate in simolacri, onoravano colorite in pitture, adornavano consacrate sù gli Altari, profumavan coll'odore de' sacrificj, custodivan gelose ne'gabinetti; e fatte famigliari all' occhio, le rende vano gradite al cuore, amando in sè, imitando ne' costumi le laidezze, che riverivano in più che huomini, non isdegnando farsi copia d'Esemplari sì indegni. E quasi che i vizj autorizzati da quelle false Deità perdessero il nome, e la deformità del vitio, havevasi in conto di pietà, e di religione l'essere empio, e vitioso, come ad essi giustamente rinfacciò Lattantio, ***Ipsa vitia religiosa sunt: neque non modo vitantur, verum etiam coluntur. L. 1. c. 13. de falsa relig.***

Recano forse minor danno a'costumi nelle famiglie i quadri indecenti tutto dì in vista d'ogni età, d'ogni sesso, di Giovani, di Fanciulle? Teneri ad ogn'impressione hanno essi l'anima come il Camaleonte la pelle, disposta à tingersi d'ogni colore: ed oh! come alla presenza di quelle laide dipinture se ne infettano gli sguardi, se ne sozzano i pensieri, se ne contaminano gli affetti, con che imbevuti delle ree qualità, non abborriscono il vitio, creduto men disonorevole, mentre il vedon onorato dall'arte d' eccellenti pennelli, dalla stima di persone accreditate, dal valore di prezzi esorbitanti, e il miran coronato di fregi d'oro, difeso da ricchi cortinaggi, custodito qual' insigne patrimonio della famiglia.

Quindi qual peste in danno di quell'età innocente? Quelle tele, que'colori, quelle figure, tuttoche senza spirito, senza vita, insensate, e morte, hanno la proprietà del Basilisco, che morto, e cadavero fà sentire la forza del suo potente veleno, e mancatogli il vivere, ***Vis tamen nec defuncto deest quidem. Solin. c. 35.*** Il mirarlo è un bere ad ogni occhiata il tossico. E il bevon per gli occhi que'semplicetti all'aspetto de' velenosi Ritratti; con che s'appestano nell' anima, perduta la semplicità, estinta la verecondia, violata l'innocenza, corrotti i costumi: provando essi in un tal bere l'effetto, che nel bere l'acqua di un certo fonte sù i lidi dell' Eritreo sperimentano le pecorelle, cangiatosi il bel candore della lana in un fosco, e nero colore, ***Ut antea candidæ amittant quod fuerint, & fulvo postmodum nigrescant colore. Solin. c. 43.*** A tanti sorsi quanti sguardi si trasformano gl' incanti, e divengono tutt'altri. Non più schiettezza ne' pensieri, non più candore ne gli affetti, non sincerità di mente, non

purità di cuore; sì che non più come prima innocenti, *Amittant quod fuerint*, e con brutta metamorfosi s'offuscano, s'oscurano, s'annerano nella vita, e ne' portamenti ottenebrati dalla malitia.

L'uso degli spettacoli fù ad ogni tempo da' Savj detestato come publica infettione de' costumi, essendo i Teatri profani, quali appunto li chiamò S. Cipriano, *Obscænitatis Magisterium*. *L. de spect.* O parlino le scene, ò rappresentino i palchi, tutto è un Magistero d'oscenità, che insegna col suo parlare scorretto gli errori del vivere, e dà regola al mal fare coll'esprimere gli altrui misfatti. Imparano i Giovani nuove lettioni di libertà licentiosa. Imparano le Donzelle documenti da vergognarsene l'istessa inverecondia. Impara il popolo dettami di perditione à ruina delle Città, delle famiglie. Mà in fine un tal magistero non e d'ogni dì, non è perpetuo. Perpetua bensì nelle Case è la scena, è la scuola d'oscenità, che aprono le pitture, perpetui gl'insegnamenti. Tacite, e mutole parlan di continuo à gli occhi, e nel mostrare nudità vergognose, atteggiamenti nefandi, maestre nel pingere, e nel fingere, ancor'esse al dire di Lattantio, come ne' teatri, *Docent adulteria, dum fingunt, & simulatis erudiunt ad vera*. *L. 6. Instit c.20.* Che non insegnan di vitioso alla gioventù tenera, ed inesperta?

Perciò qual crudeltà d'un Padre di famiglia, che vuole in sì gravi pericoli l'anime de' figli, delle figlie, de' più cari, e congiunti? senz'avvertire, che la sua casa porta in sè que'rischi, che si temettero in una machina celebre di Roma. Sdegno, e compassione svegliò sempre negli animi al solo ricordarsene, quel Teatro mobile, sopra cui il gran popolo de gli spettatori aggirato per aria, stava ad ogni momento sul fare di sè tragico spetracolo à gli occhi del mondo. Temerità d'ingegno, e lavoro di mostruosa magnificenza fù l'inventione, e la struttura ordita da Cajo Curione, che n'era l'autore, e ne formò l'idea, e ne praticò l'arte, posto in opera il vasto, ed enorme disegno, consumati nella gran mole immensi tesori, co'quali fabricò à Roma pretiosi i pericoli; speciosi i timori, spaventoso il diletto. Due gran corpi si vedevan lavorati in legno, come due grandi Emisferi d'un piccolo mondo, capaci d'un mondo di gente, ciascuno sopra cardini aggirevole, con tale mobilità, che à forza di segreti ordigni si rivolgeva in più siti, in più faccie, in più aspetti. Accoltovi sopra l'immenso popolo Romano ivi sedeva partito nelle sue classi, e portato per aria con un viaggio pensile, applaudeva a' suoi pericoli, sì vicino al perire, quant'era il fallire d'un'ordigno, il tradire d'un ferramento. Potevano vedersi senza ribrezzo tanti, e sì illustri Capi, sostegni dell'Imperio, esposti all'infedeltà di macchina sì incerta, di fede sì instabile? Al solo rammemorarlo scrisse con penna sdegnosa lo Storico, *Quæ vilitas animarum ista? Plin. l.36. cap. 15.* Qual pazza temerità, avventurare à gl'infortunj sì imminenti del caso vite di tanta stima, di tanto prezzo? Ma qual maggiore, e più crudele pazzia d'un Padre, volere la sua casa macchina di precipitio a' Figliuoli aprendovi Gallerie di quadri disonesti: che è quanto volerli sul lubrico dell'incontinenza, in pericoli d'eterna perditione, senz'accorger si che essi stanno coll'anima pendente, sospesa, e sempre sul cadere? *Quæ vilitas animarum ista?* Più si stima una Venere dipinta, che l'Anima de' figli, che pur'è viva Imagine del volto di Dio?

Dove mal è giunta l'infettione de' costumi, si esa ad imbrattare coll'intaglio di laide figure fino il candore dell'argento? Inventione del sozzo Eliogabalo, che ne scolpì in bassi rilievi bruttamente i ricchi suoi vasi; e di poi imitata dal lusso Romano, che ne improntava le tazze, per doppiamente imbriacarsi di vino, e di lussuria, contra cui è la censura di Plinio, *In poculis libidines celare juvit, ac per obscænitates bibere*. *L.33. proœm.*

Hor chi vorrà parimente imbriacarsi tanto d'amore al procurare abbigliamenti di sua casa, che si studj fornirla di supellettile sì dannosa all'occhio, al cuore, a' costumi della famiglia? Questo sarebbe altro, che *Per obscænitates bibere. Solin. c.29.* Sarebbe un vivere simile al morire cagionato dal morso dell'Aspide, che è un morire il men penoso, e il più insensibile fra le morti violente, un morir cō diletto, peroche il velenoso Serpēte, *Somno necat, teste Cleopatra*

Onde

Onde una tal sorte di Serpenti, *Emitur ad mortem*. Tanto de' dirsi delle pitture, e imagini d'oscenità, sian'in tele, ò in marmi, ò in bronzo, valutate à gran prezzo: Tutto è mercantia, che solo *Emitur ad mortem*.

L'onesta ricreatione fatta dal mal uso vitiosa rilassatione.

SCONCERTO V.

L'Arte della Medicina, che hà del divino alla conservatione del vivere umano, penò gran tempo ad essere domestica frà gli huomini, e Cittadina del mondo. Seicento anni hebbe il bando da Roma, condannata d'instabile ne' suoi aforismi, d'insidiosa ne' suoi rimedj, d'avara ne' suoi guadagni; giudicata carnificina de' corpi, corruttela dell'anime, peste la più maligna de' costumi; *Ista est lues morum, nec aliunde major, quàm è medicina. Plin. lib. 29. proœm.* Si contentavano que' Savj della moltiplicità, e varietà di tanti medicamenti, che provida al comun bene seminò la Natura in ogni terra, opponendo à ciascuno de' nostri mali il suo riparo. Quanta virtù innestò nelle piante? quanta finaltò nell'erbe? quanta dipinse ne' fiori? Qual vena di salute fà scorrere ne' fonti, impretiosire ne' minerali, risplender nelle perle, ne' coralli, nelle gioje? Fino i deserti più incolti, le selve più abbandonate ella forma in Seminarj di medicine, dove non vi è radica, non pietra, nè sterpo, che alla cura d'alcun morbo non serva. *Ne sylvæ quidem, horridiorque naturæ facies medicinis carent. Idem l. 24. c. 1.* Perciò grati d'animo alla Natura, *Non rem antiqui damnabant, sed Artem. Idem supra.* E il condannare un Arte sì benemerita del genere umano, non fù per errori suoi nei magistero, mà per imperitia, ò per malignità de' Professori nel mal uso de' medicamenti, adoprati non à salute, mà à perditione. Quindi i giusti lamenti contra la perversità di que' Greci, che in odio della Romana grandezza, *Jurarunt inter se necare omnes Medicina. Ibid.* E il pretendevano, fin ad infondere ne' rimedj il veleno, vendendo ad essi la morte coll'essiggerne il prezzo, e accreditando l'infedeltà, col riscuoterne la mercede. Quindi le frequenti doglianze contra que' molti Protofisici, che alla cognitione meno eruditi, e alla pratica meno esperti, s'ammaestrano con gli altrui pericoli, e à costo dell'altrui vita, nel farsi studiosamente dotti, si fanno impunemente micidiali: onde *Discunt periculis nostris, & experimenta per mortes agunt. Medicoque tantum hominem occidisse, impunitas summa est. Ibid.*

Ciò non ostante, diasi la lode dovuta al merito della Medicina, che ben usata può credersi nel mondo alla riparatione della nostra mortalità, qual era nel Paradiso terrestre l'Albero della Vita. E in risposta alle comuni querele vaglia la distintione fatta saggiamente da Plinio, *Non sint Artis ista, sed hominum. Ibid.* I mali, attribuiti alla Medicina, non son peccato dell'Arte; sono colpa di chi malamente l'esercita.

Altretanto de' dirsi nell'uso delle Ricreationi oneste, che sono la Medicina dell'animo stanco dalle fatiche, e perciò bisognoso di conveniente ristoro. Elle sono in sè innocenti, e ordinate al mantenimento della vita, che priva d'opportuni sollievi, sotto il peso di continuati travagli oppressa mancherebbe. Mà se alla pratica, le ricreationi oneste si cangiano in rilassationi vitiose, colpa è di chi malamente le adopera, non à salute, mà à perditione. Pertanto à rimuovere un sì dannoso sconcerto, esaminiamo quì ciò che trasmuta una per altro salutevole Medicina in pernicioso veleno.

L'interporre à vicenda fatiche, e riposo è à noi necessità di natura, che gelosa di conservarci praticamente l'insegna, ove à travagli del giorno fà succedere il silentio della notte; alle terre dà la sua quiete da' parti dell'anno; alterna la severità de tempi con la piacevolezza delle stagioni, e come parla S. Gregorio Nisseno, *In perpetua rerum sibimet adversantium permutatione, nunc hàc, nunc illàc se recreat. L. de hom. opif. c. 13.* Ne può altrimenti duraria l'huomo, operando; à cui d'intollerabile servitù sarebbe la catena non interrotta di continuate fatiche senza respiro.

Il punto stà, che le ricreationi siano lodevoli, e non depravate da infettioni di colpa, per cui mal usate, divengon abbominevoli, e indegne della gravità, e moderatione dell'huomo savio. Peroche allora non sono più trattenimenti di sollievo; sono dissolutezze di rimprovero, che rendon sospetto in qualunque altro ogn' innocente ristoro. Usava già Aristippo consolarsi di quando in quando con la fragranza d'ungenti odorosi, da'quali sentiva confortarsi il capo, e ravvivare gli spiriti stanchi nell'esercitio de' suoi studi; Parve ciò ad alcuni mostruosità in un Filosofo, Maestro di sapienza, e di costumi, essendo il profumarsi proprio di gente effeminata, e di poco buon odore nella vita. Onde egli in udirne contra sè il rimprovero, tutto in atto di sdegno, *Malè* (disse) *malè pereant, qui ungenta pretiosa nobis exprobrant. Laert. lib.* 2. Mal ne venga à chi mal si serve de gli odori, infamandoli col vitio in sè stessi, e facendoli ne gli altri materia di sospetto, e argomento di rinfacciamento. Mal'ancor ne sia al vitio, che contamina l'onestà delle ricreationi, e le rende di danno a' malviventi, che le praticano, e di pregiudicio 'a buoni, e savj, che ne abbisognano per loro conservatione. Quelle anime nobili abitano ne' loro corpi, come i Caldei in Gerra, Città d'Egitto, mentovati da Strabone. (*L.* 17.) La terra ivi è salmastra; le Case tutte fabrica di sale: di sale i muri, di sale i tetti, di sale ogni parte dell'edificio: architettura fragile, perciò bisognosa di frequente riparo. Sotto un cielo, che mai non piove, al perpetuo battere de' soli cocenti, le pareti si risentono, gettano croste, e si scheggiano, cadendone di continuo à terra le scaglie, onde à tenere in piè la struttura, sicche disciolta non rovini, convien di tratto in tratto rinfrescare le mura, spruzzandole d'acqua schietta, che nel ricrearle dal caldo, le ripara dal danno. Non vi pare, che ogni Accademia, ogni Scuola, ogni Adunanza d'huomini dotti, e savj possa chiamarsi *Civitas salis*, *Iosue* 15. 62. dove ogni cosa è sale di sapienza? Menti però sì attuose in corpi fievoli come ponno à lunga durarla, applicate, ò ad esercizj di studio privato, ò ad occupationi di publiche cure, senza che al calore dell'opera il corpo fiacco non si risenta, e l'anima affaticata non si stanchi? Caderebbon ad ora ad ora le forze, se di frequente non si rinfrescassero coll'innaffio d'opportuni divertimenti. Ma l'acqua dee essere pura: sincere, ed oneste le ricreationi.

Le fangose, ed infette dal vitio di che sollievo ponno essere all'anima, che nel diletto della colpa sente il morso interno della coscienza; nè sì dolce à lei riesce il godimento, che più amara non provi la pena del segreto rimordimento. Ponno ben anime vili celare il tormento con apparente allegria, e festeggiare ne' vitiosi trattenimenti: all'usanza de gli antichi Massageti gente barbara, e scostumata in ogni loro costume. Essi in brigata, e in corona intorno al fuoco, gettatavi sopra certa sorte di frutto, ne bevevano avidi il fumo, e ne tracannavano l'odore, di cui ubbriachi s'alzavano a salti, a' balli, a' canti, e à baldorie di pazza allegrezza: peroche un tal frutto, *Odore suo eos circumquaque confidentes perinde inebriat, ac vinum Græcos: unde ad tripudiandum, cantandumque consurgunt. Herodot. lib.* 1. *num.* 35. Mà il canto non incanta l'interno cruccio; nè l'anima può rifocillarsi, ricevendo alleggiamento le non da oneste ricreationi.

Queste sì hanno la proprietà de gli smeraldi; gioie, che nel colore portano il bel verde dell'erbe, e de' prati, impretiosito, e fatto più vago, e più giocondo in pietre tanto ricche, e gratiose. In essi l'occhio stanco mirabilmente si conforta, e la vista si ricrea, e gli sguardi si ravvivano, resa al mirare più acuta, e più vivace la pupilla: *Nam visus smaragdi recreant. Sol. c.* 23 Guai però, se alcuna mano indiscreta, se alcuna punta di ferro importuna ardisce con intagli offendere la politezza il terso, il liscio, il gentile del suo piano: la pietra non è più gioia; ella all'occhio riesce anzi di pena, che di ristoro. Quindi il comune avvedimento, *Vt non sculperentur, ne offensum decus imaginum lacunis corrumperetur. Ibid.* Avvertimento parimente da osservarsi nell'uso de' svagamenti presi in sollievo della mente affaticata. Non vi sia stilo di cattiva costumanza, che corrompa, che turbi l'onestà, che offenda il decoro: sian puri,

sian

sian sinceri, non habbia quì ragione S. Agostino di rinovare le sue riprensioni già fatte a' Romani, ove dopo le calamità di crudele pestilenza, cercarono dalle scene, da' teatri il respiro; non potendosi persuadere come in una Città poco dianzi Cimitero lurido di cadaveri, con detestabile peripetia, *Ludorum scenicorum delicata subintravit insania. S. Aug. lib. 1. de Civit. Dei cap. 32.* Fresche tuttavia erano le vestigia di morte; non ancora ben asciutte le lagrime de' funerali; non del tutto sospeso il flagello de' castighi, per cui dovevano rinsavire: per contrario maggiormente impazzivano, sostituendo à gli spettacoli di tragiche miserie l'insania dilettevole de gli spettacoli da teatro. Piangevano di compassione al grand' esterminio i popoli d'Oriente; piangevano le città più rimote dell' Imperio; le terre barbare, le genti straniere eran in lutto, e Roma in cerca d'allegrie, in opera di teatrali mattezze: perciò degna del giusto rimprovero: *O mentes amentes! Quis est hic tantus non error, sed furor, ut exitium vestrum plangentibus orientalibus populis, & maximis Civitatibus in remotissimis terris luctum, mæroremque ducentibus, vos theatra quæreretis? Idem cap. 33.* Egualmente dementi sarebbon le menti per altro savie se cercassero divertimenti dalle scene impudiche, da ridotti liberi, da sale licentiose, da conversationi men che oneste. Mancano forse ricreationi d'intero, e d'innocente diletto? Giuochi allegri, ma senza ingordigia: scherzi piacevoli, ma senz' offesa: esercizj di trastullo, ma non disdicevoli all'huomo savio: trattenimenti di spasso, ma non contrarj alla virtù, nè alla legge divina.

Dalle ricreationi vitiose l'anima riceve danno, e non ristoro; e nel suo riposo incontra la mala sorte, che provò Tobia il vecchio, nel suo sonno, ove le immonditie cadutegli da un nido di rondini sopra gli occhi l'acciecarono. Così dove l'anima pensò con la quiete ristorarsi, e con essa rinvigorire l'occhio della mente all' operare più spiritoso, si trova, che dall' impurità del nido, dalla mala qualità del riposo il lume dell' intendimento s'offusca, e divien cieco.

Per tanto cotali divertimenti sono più da temersi, che da approvarsi; e à temerli vaglia il giudicio, che ne formarono i due Capi del popolo Israelita, Mosè, e Giosuè, huomini pieni di sapienza, e di lume divino. Amendue di ritorno dal Sinai, dopo quaranta giorni di conversatione domestica con Dio, scendevan giù dal monte, à piè del quale il popolo festeggiava la consacratione d'un nuovo Dio, l'adoratione del Vitello d'oro. Canti, suoni, balli, plausi d'allegrezza, acclamationi di giubilo, un misto di voci confuso, un fremito per aria strepitoso sospese l'animo de' due Personaggi, concordi in udirne il rimbombo, discordi in congetturarne la cagione. Giosuè il credette tumulto di guerra, conflitto d'armi, urlo di combattenti: *Vlulatus pugnæ auditur in castris. Exod. 32. 17.* All' opposto Mosè il pensò concerto di musica, un gareggiare di voci, un contendere di sinfonie, un duellare di Cantori: *Vocem cantantium ego audio.* Siasi però strepito di Militia, ò armonia di Canto, l'un', e l'altro a' savj Duci fù di timore in un popolo facile à rivolgimenti: e à difinire, qual delle due cose più fosse da temersi, maggiore giudicò l'Oleastro il timore conceputo dall' allegrie della musica, che l'appreso dallo sconcerto della battaglia: *Magis timenda in populo lætitia inordinata, quàm belli clamor, aut tristitia. Oleaster hic.* Temasi più grave danno dalle ricreationi disordinate in pace, che da cimenti pericolosi in guerra; perche, ove questi espongono il corpo a' rischi di morte, quelle mettono l'anima in pericoli d'eterna perditione.

Oltre la vitiosità evvi la disconvenienza, ancor' essa ingiuriosa al decoro de gli onesti trattenimenti. Non convengono a' Fedeli le dissolutezze de' Gentili, nè al Chiostro la libertà del secolo, nè a' Savj le mattezze del popolo: Adatto alla professione d'ogn' uno vuol' essere il suo ricrearsi; perciò da eleggersi con riflesso alla conditione del suo stato, alla qualità del luogo, alle circostanze del tempo, sicche tutto sia secondo le misure di savia, e ragionevole convenienza. Quanto costò all' infelice Sisara, Capitano de' Cananei, il ricrearsi in Casa di Iahele Ebrea, stanco dalle fatiche della battaglia, e del timore de' nemici, che l'in-

inseguivano. Arso di sete, rinfrescatosi con una tazza di latte, si pose come sicuro à dormire, ma con che prò? Vittoriosi gli Ebrei il cercano à morte: battono ogni strada; spiano ogni nascondiglio: e intanto parvi, che ad un Soldato, ad un Generale, il latte, il sonno, la casa di Donna nemica gli sia di conveniente riparo? Bene gli stà, se trova la morte, dove pensò assicurare la vita: trafitto nelle tempia con un gran chiodo per mano della femina generosa, per cui provò micidiale il latte, mortale il sonno, traditore l'albergo. *Iud.* 4. Dunque à ben distinguere la proprietà delle ricreationi giusta le leggi della Convenienza, non è superflua l'acuta minutezza di Democrito il filosofo, à cui per comando del famoso Ippocrite, recata una tazza di latte, in vederla, egli seppe con sottilissimo accorgimento discernere, quello esser latte di capretta novella di parto, nera di colore nella lana: *Vnde maximum diligentiæ miraculum Hippocrati fecit. Laert. l.* 9.

Questo miracolo d'accurata, e soprafina diligenza de' rinovarsi nei riconoscere ciascuno il latte, che gli si presenta, il trattenimento, che sceglie al ricrearsi; osservando se in esso vi siano le buone qualità dovute al suo stato, perche gli sia giovevole, con esser confacevole alla sua professione. Al Cristiano, chi non sà essere disdicevole quelle ricreationi, che ritengono non sò che del Gentilesimo, sordidi avanzi dell'infelice Idolatria, indegni d'un popolo, che professa il culto, e la veneratione del vero Dio? S' affogò (egli è vero) nell'acque del santo Battesimo la crudeltà, l'impudenza di que' sanguinosi spettacoli, di quelle feste nefande, che la sporca antichità celebrava ad onore de' loro più sporchi, e falsi Dei. Non più hora risonano di voci incondite gli anfiteatri; non più si bagnano di sangue umano le arene; non più i macelli s'hanno à diletto, le disonestà in sacrifitio. Mà, come affogata nel mar rosso l'empietà d'Egitto, lasciò sù i lidi le reliquie del naufragio; così della naufraga Idolatria par che nella Christianità se ne vedano i rimasugli. Sbarbicò la Chiesa dalle sue terre l'uso di così sacrileghe, e detestabili pompe, perche mai più non rifiorissero: contuttociò par che rigermoglino: nella guisa, che il platano d'Antandro in Roma, spiantato scorticato, piellato in ogni parte, e riquadrato in una trave, rinverdì, e gettò nuovi rampolli. *Plin. l.* 16. *c.* 32. Che sono la sfrenatezza de' teatri, l'immodestia delle scene, la lascivia de' balli, l'intemperanza delle crapule, e quant' altro viene sotto il nome profano di Carnovale, se non germogli, se non reliquie del non mai totalmente estinto Gentilesimo? E da germi sì tristi, che frutto si coglie?

Provò Roma à suo gran costo la guerra mossa da' servi, vergognosa al cimento, perigliosa al successo, per cui Padrona del Mondo, fù vicina à rimanere schiava de gli stessi suoi schiavi. Il lusso d'una Città ancor nelle sue delicie guerriera, frà l'otio dall'armi, godeva pascere la vista con armeggiamenti; introdotta ne' teatri l'arte de' Gladiatori, che s' uccidevano à comune diletto. In essa s'addestravano, e servi, e schiavi, avvezzandosi al ferro, a' duelli, alle uccisioni: e prima assuefatti à sostener le catene, impararon' à maneggiar l'armi, che dipoi usarono, non più à piacer, mà à sconfitta, ove si presentarono contra Roma *Gladiatorii exercitus*. Non avvedutasi l'incauta, che à suo gran pericolo, *Cum spectaculis indulget, supplicia quondam hostium, artem facit. Florus l.* 3. *c.* 12. Oh se ben s'intendesse quanto gran male al publico de' Fedeli cagionano i teatri, le scene di Comedianti impudici, di Baratieri frodolenti, accorgerebbesi, che l'appetito inconsiderato di ricreationi tradisce l'anima: peroche *Cum spectaculis indulget, Artem facit.* Que' concorsi del popolo, que' plausi, quelle pazze acclamationi al dire impuco, all'atteggiare inverecondo de gl'Istrioni, forma coll'approvatione di gradimento le loro lingue in armi di combattimento à rovina dell'anime.

Divertimenti tali, che sentono ancora del Paganesimo, ognun vede, che non convengono al popolo Fedele, à cui il Profeta reale assegnò per carattere distintivo la *Gravità*, antiveduta *In Ecclesia magna, in populo Gravi Ps.* 33. Non leggerezze da Giocolatore, non atteggiamenti da Mimo, non motteggi da Linguacciuto, non crapole da Parasito. Grave il moto, grave il costume,

grave il portamento. Nulla vi sia, di cui offendere si possa l'occhio de' Savj; nulla che disconvenga alla santità del nome christiano. *In incessu, statu, habitu, & in omnibus motibus vestris nihil sit, quod offendat aspectum, sed quod vestram deceat sanctitatem. In ps. 34. apud Hugon.* Così dichiara S. Agostino la Gravità, ch'è propria de' Fedeli. Tal'è la Gravità, di cui Iddio si compiace, e che vuole ne' suoi seguaci ricreandosi diversa da quella di cui si duole, e che riprova ne gli empj; *Filii hominum usquequò gravi corde?* Perche, soggiunge S. Gregorio, *Aliud est esse gravem per constantiam, aliud per culpam: ista enim gravitas pondus habet oneris, illa virtutis. Mor. l. 1. c. 4.* I cattivi sono gravi col peso della colpa, e rassomigliano quel celebre Fileto, sì gracile di corpo, di carne sì smunto, di membra sì asciutte, sì tenui, sì sparute, che temendo ogni soffio, ogni spinta, ogn' impulso d'aria per contrapesare la sua naturale leggerezza, *Ajunt plumbeas habuisse soleas in calceis, ne à ventis sterneretur. Ælian. l. 9. c. 14.* In essi la gravità è carica di piombo, peso di colpa. Ma ne' Buoni ella è peso di virtù con che Iddio *Fecit ventus pondus. Iob. 26.* A gli spiriti, all'anime egli infonde maturità di consiglio, costanza nel retto operare, *Qui superna sapientia replet animas, eas, maturitate indita, graves reddit. San Gregorio supra.* Ed una tale maturità, e gravità essi ritengono ancora nel ricrearsi.

Che se ciò universalmente in tutti, secondo le ragioni di convenienza si richiede, quanto più in persone di grado ordinate alla Chiesa, e in huomini di professione consecrati al Chiostro? Il lor sollevo dalle fatiche de' essere come a Giacob il riposo della stanchezza nel viaggio di Mesopotamia. Teatro gli fù la campagna; scena il Cielo apertosi in prospettiva, spettacolo Dio stesso in maestà, appoggiato ad una scala, formata trà le nuvole da' raggi del suo volto, stesa di là fino à terra; e sù, e giù per essa tratte d'Angioli in atto, altri di salire, altri di scendere, tutti personaggi di Paradiso. Giacob col capo sopra una pietra, più estatico, che addormentato, riposava, e godeva, con tal decenza, e circospettione, quale dovevasi à Dio, à gli Angeli, al Paradiso. Tutto fù mistero, tutto magistero in documento alle persone sacre, nulla di profano dovere ne' loro divertimenti intervenire; nulla che offenda l'aspetto de' Cittadini del Cielo; nulla che disconvenga allo stato di religione, fondato in Christo, viva pietra, sopra cui riposano.

Esclusa dunque la Disconvenienza esclusa la Vitiosità, rimane per ultimo à rimuovere la smoderatezza, che cangia coll'eccesso le oneste ricreationi in dannose rilassationi, ove siano più frequenti del ragionevole, e prolongate più del bisogno. D'ogni trattenimento in sollievo dell' anima de' intendersi ciò, che del vino in ristoro delle forze corporali scrisse Plinio: *Neque viribus corporis utilius aliud, neque aliud perniciosius, si modus absit. L. 14. c. 5.* Il soverchio bere offende il capo, e il ricrearsi smodato rilassa la mente; e l'un', e l'altro cagiona ubbriachezza, che cangia l'utile in maggior danno. Onde per goderne il frutto senza nocumento, conviene s'osservi il precetto di Seneca: *Dandum est aliquod intervallum animo, ita tamen ut non solvatur, sed remittatur. Ep. 15* Il ricrearsi sia rilentamento, non dissolutione; sia un'assaggiare, non un'inebriarsi come Noè della sua vigna. Se la quiete fù stimata da Socrate per un fondo frà tutti i poderi il più bello che si possegga dall' huomo savio, ond'egli *Otium, ut possessionum omnium pulcherrimam laudabat, Laert. l. 3.* traendosi dalla quiete non alimenti al vivere, mà sovvenimenti al ben vivere: una tal lode non si scompagni dal buon'avviso dell' Agricoltura al coltivamento de' campi, ne' quali *Benè colere necessariam est, optimè damnosum. Plin l. 18. c. 6.* Ogni eccesso con essere vitioso, è sempre dannoso. E dal coltivare troppo la quiete, che larga mietitura di danni si coglie? Parvi nel caso nostro piccolo, e leggier danno il grave stento, che prova l'animo, ove da un otio lungo passar debba al travaglio di nuova fatica? Con difficoltà si ripigliano, ò gli studj privati, ò le cure del publico intramesse, ammorbiditosi l'animo nella lunghezza del riposo, come la Vite lasciata gran tempo libera al lusso de' tralci, e de' pampini, par che peni in rigermogliare nuovi frutti, resa indi in poi più sterile alla vendemmia.

Quan-

Quanto grave fù a' Soldati d' Annibale il ripigliar le armi, e la disciplina militare dopo l'otio, e le delitie godute, svernando in Capua? Ammolliti gli animi, e snervato il vigore, di mal talento riassumevan il Ferro, parendo loro più pesante al capo la celata; più gravosa al braccio l'asta, e lo scudo; più increscevole alle membra infievolite ogni armatura. *Tunc grave cassis onus, majoraque pondera visa Parmarum. Silius lib. 11.* Mercè che nel passaggio dalla lunga quiete ogni carica par che riesca di maggior peso. Così anche a' Letterati sembra più grave la penna, al ripigliarla; più molesti all'occhio i libri, alla lingua le dotte contese, alla mente il lavoro di nuove speculationi. E ciò in huomini per altro amantissimi dello studio, amicissimi della fatica: Qual'era quell'insigne frà gli antichi Oratori di Roma, Portio Latrone, d'ingegno, di costumi, d'eloquenza il miracolo di que' tempi. Assiduo ne gli esercizj di lettere, giorno, e notte, continuava ne' suoi dotti componimenti senza interrompimento, stimolando sè stesso all'opera, da cui non cessava, se non di pura stanchezza fino à deliquio. Fiaccato dal lungo vegghiare, dopo un brieve ristoro, saliva à declamare, passando dalla mensa a' rostri, in concorrenza di Competitori, emoli nella gloria del dire. Tutti fior d'ingegno, tutti gran Maestri nell'arte, sù lo stesso argomento variamente peroravano, gareggiando in essi l'eloquenza alla contentione della lingua, al conseguimento della palma. Non mai altrove più bella, più forte, più amena, più grave trionfò la facondia, che al nobile contrasto di menti sì eccelse, di bocche sì erudite. Quì, e lumi d'eleganza, e ricchi pesi di sentenze, e fiori, e gioje d'ogni più ornato, e robusto favellare; i cui pretiosi avanzi à noi rimasti (mercè la memoria, e la penna fedele di Seneca) s'ammirano come un tesoro. Nè in Portio l'arte aiutavasi dalla natura, ò dalla gratia del talento; fosco di di voce, d'attione men grato, di persona incolto, e negletto, senza mai addolcire i sudori col delicato de gli unguenti, senza mai riparare coll'ameno de' passeggi la stanchezza del fianco. Mà à tanti, e sì continuati sforzi di mente come poteva egli reggere, e non mancare, se riconosciutosi huomo alla fiacchezza, non cedeva al bisogno del vivere umano, ristorandosi? Eccolo dunque al divertirsi, al ricrearsi, à trastulli, à solazzi; e in essi così tutto con la persona, che pareva tutto de' passatempi, nulla più dello studio: hor in conversationi giocconde, hor in trattenimenti di piacere, hor festoso in amichevoli scherzi, hor attuoso in varietà di giuochi sempre nuovi, sempre innocenti; hor alla campagna, sù, e giù per monti, per valli, frà boschi, frà selve, emular quegli Alpegiani nella patienza delle fatiche, nell'industrie della caccia, non più Oratore, ma Cacciatore; e sì davero, che cangiato l'amore del ben dire, nel desiderio di sol vivere, *In tantam sic vivendi pervenerat cupiditatem, ut vix posset ad priorem consuetudinem retrahi. Sen. lib. 1 controv. proœm.* Peroche, al riferire dell'amico suo Seneca, *In utraque parte vehementi viro modus deerat. Nec intermittere studia sciebat, nec repetere. Nesciebat dispensare vires suas, sed immoderati adversum se imperii fuit.* Tanto cagiona di danno nel ricrearsi la smoderatezza. In ogni divertimento è necessaria la moderatione: altrimenti la naturale inclinatione, che ciascun hà al vivere consolato, prevale, e s'impossessa dell'animo, ed il fà abborrire ogni vivere faticoso: valendo quì ciò che de' poderi scrisse Sidonio, *Agrum si mediocriter colas, possidetur; si nimium, possideris. Lib. 8. ep. 8.*

Ove dunque le Ricreationi sian infette, ò dal vitio, ò dalla disconvenienza, ò dalla smoderatezza, non son più all'animo medicina, son veleno d'insensibile pestilenza; simil à quel veleno, mentovato da Strabone, che i popoli dell'antica Spagna costumavano havere alla mano, e uccideva senza dolore: *Hispanum & illud est, ut de more toxicum apponatur, quod ex olere appio adsimili conficiunt nullum afferens dolorem, ut si quid afferatur invitis, in promptu illius habeant. Strabo l. 3.* Il divertire sia pronto, & alla mano, peroche necessario à chi travaglia: Mà sia un ricrearsi à salute, non un attossicarsi à diletto.

Il Giuoco, che danneggia più che da giuoco.

SCONCERTO VI.

IN mal punto s'imbarcò, tuttoche à ciel fereno, a mare tranquillo, Aristippo il Filofofo con feco i tefori del fuo fapere, e i guadagni del fuo ammaeftrare, non pochi di numero, e non leggieri di prezzo, come quegli che nella Scuola *Primus Socraticorum mercedem exegit, & quæstu philosophatus est. Laert. l. 2. in Aristip.* Ricco di sè, più che di fue fortune, feliciffima promettevafi la navigatione, favorita da'venti in poppa, dall'onde in calma, lungi ogni fentore di borafca, ogni timore di rompimento: fe non che d'improvifo nel cuore forfegli una tempefta d'animo, ove intefe mal ficura la nave, mal fidati i Nocchieri, peroche quella effere legno da corfo, e quefti una ciurma di Corfari, gente da preda. Che prò dunque havere propitio il cielo, placato il mare, fe dentro la nave naviga il naufragio? Che può afpettarfi da huomini, vive tempefte, che hanno nell'impeto la violenza de'turbini, nell'urto la durezza de gli fcogli, nella crudeltà la rabbia de'moftri, nell'infidie il tortuofo de' vortici, nell'avidità il voraginofo delle Scille, e delle Cariddi? A sì potente marea egli s'oppofe, appigliandofi ad un pronto configlio, come ad anchora di ficurezza. Diffimulò il timore, e fenza turbarfi di volto, fenza dare contrafegno di fopravenuta fufpicione, à vifta di tutti traffe fuora l'oro infidiato, e pofatamente fi fece à numerarlo. Indi come ad incauto, e inavveduto, tutto quafi à cafo, e contra volere fel lafciò cadere di mano, e profondare; aggiuntovi un alto fofpiro, che fimolò dolore, mà in verità fù un refpiro dall'affanno, e proteftò con la voce, *Melius est, ut hæc ab Aristippo, quàm Aristippus propter ista pereat. Ibid.*

Altretanto dovrebbe coftumarfi coll'oro, che s'efpone ful tavoliere a'tiri di fortuna. Quanti entrano ne'ridotti aperti fempre a'trattenimenti del giuoco, e fenz'antivedere i pericoli, fenza riflettere à gli avvenimenti del cafo, s'imbarcano, ricchi di fperanze, per cui fi promettono favorevole la fortuna, benagurato il maneggio, lucrofo il guadagno? Mà quanto farebbe meglio lafciarfi cadere il danaro per terra, perdendolo, che à cagion del danaro ful tavoliere perder sè fteffo. Peroche in fine s'avvedono, che l'impegnarfi col giuoco fù imbarcarfi con un Corfaro, che fpoglia, che faccheggia, che depreda. E à vederne il difertamento:

Non dirò, che di colpo egli ruba il teforo del tempo, di cui non vi hà al mondo cofa del pari pretiofa: quafi che ftimi furto di tempo, e non femplice preftito, quel che l'huomo favio talora permette ad alcun ragionevole divertimento. Troppo farebbe fe richiedeffi continua, e fenza interrompimento, in altri l'attentione à gli ftudj privati, in altri l'applicatione alle cure de' publici affari, in tutti quell'abitudine d'animo, e ferietà di volto propria del Filofofo Senocrate, che inalterabile d'affetto, e di fembiante, *Severo semper, & serio habitu, & ore perdurabat. Laert. in Xenoch. l. 3.* Non aria di piacevolezza, non rifo d'amenità, non ripofo da fatiche, non converfationi, non trattenimenti, non diporti: Incolta la chioma, rugofa la fronte, torvo il fopraciglio, fempre raccolto in sè, fempre in contegno facrificava i fuoi penfieri al culto d'una tetrica Minerva: bifognofo perciò, che Platone compaffionandolo, di frequente gli fuggeriffe, *Xenocrates, Gratiis sacra facito. Ibid.* Alle Gratie ancora rivolgi l'animo, alle Gratie confacra alcun tempo, con renderti piacevole nell'afpetto, amabile nelle maniere, piegato ad efercizj giocondi, à traftulli innocenti, a' trattenimenti da fvagarfi, da rinvigorire gli fpiriti ftanchi dalle fatiche.

Ed in vero, come di fopra diffi, il dare alcun tempo al ricrearfi dopo un laboriofo operare, alternando fatica, e ripofo, è di neceffità alla noftra fiacca natura, che caderebbe fotto il pefo, fe dal pefo non fi prendeffe alcun refpiro. Quel diletto, che in follievo fi trae, ò dalla vifta d'ameni colli, ò al paffeggio per fiorite campagne, ò all'

ò all' ombra d' ameni boschetti, ò all' uso di pesche, di caccie, di giuochi festevoli, à parere di Sinesio, è provedimento di natura, è consiglio della mente divina: *Deus enim voluptatem, fibulæ instar, animæ inseruit, cujus beneficio diuturnam in corpore mansionem sustineret. Synes. in Dione* Innestò Dio l' appetito di sì onesti piaceri nell' anima, come un fermaglio, per cui ella si stringesse più dolcemente in amicitia, e si rendesse più durevole al sostenere vivendo la sua permanenza nel corpo. Altrimenti insofferibile à lei sarebbe una vita, che fosse tutta un puro travaglio.

Si dà alle terre il suo riposo: cessan talora i fiumi dal corso: al travagliar del giorno succede il quietar della notte: in fine *Omnium rerum intervalla sunt: cessat terra novalibus: dicuntur interdum flumina resistere; & ipse dies noctibus acquiescit. Panegyg. Constantinii filii Constantij.* Il mare stesso, di cui è sì proprio l'essere in moto, hora rompendosi à scogli, hora frangendosi al lido, hora cozzando co' venti, hora gonfiando coll' onde, hora furioso nelle correnti, hora irato nelle tempeste; tuttavia hà seni, hà porti, hà paludi, hà lagune, *Quædam Maris otia. Florus hist. l. 1. cap. 16.* dove quieto ristagna, dove dorme, e riposa, dove leggiermente increspandosi scherza coll' aure, e come otioso si trastulla: con tacito, ed universale ammaestramento, ogni grand' anima sempre in moto d'alti pensieri, sempre in marosi di sollecite cure, ò nell' ondeggiamento de' governi, ò nel profondo de gli studj, dovere ancor' essa havere *Quædam mentis otia*; cioè certi esercizij di tregua alla mente, di posa al pensiero, di ristoro alle forze infiacchite dello spirito.

Così praticavano ad ogni tempo huomini di gran conto in lettere, in armi, in dignità, Principi, Monarchi, mentovati da Seneca, che fra essi ci fà vedere un Socrate non vergognarsi d'entrare in giuoco à gara con fanciulli; un Catone temprare la sua severità ne' conviti, un Scipione in ballo, nel quale *Triumphale illud, & militare corpus movit ad numeros, non molliter se infringens; sed ut illi antiqui viri solebant inter lusus, & festa tempora, virilem in modum tripudiare, non facturi detrimentum, si ab hostibus suis spectarentur Seneca de tranq. animi c. 5.* Ad huomini di questa conditione il divertimento, il giuoco non ruba, mà prende ad usura innocente il tempo, rendendolo a' nuovi impieghi più operoso.

D' altra fatta sono i giuochi di fortuna, che si prendon, non per semplice diporto, mà interponendosi l' amor del guadagno, traggon seco la perdita del tempo, che così rubban a' negozj, à gli studj, al governo delle famiglie, e de' popoli. Hanno la propietà naturale della pietra Catochlite nella Corsica, à cui guai chi vi stende la mano, e la tocca! sentesi subitamente preso con tale tenacità, che difficilmente può spedirsi da sì viscosa aderenza: peroche, *Impositas manus detinet, ita se junctis corporibus ad nectens, ut cum ipsis hæreat, quibus tangitur. Solin. cap. 8.* Il maneggiare, dadi, e carte è un giuoco sì attaccaticcio, che qualunque vi mette mano vi resta colto, stretto, invischiato di tal maniera, che non truova verso già mai di staccarsene. Si spendon hore, si consumano giorni, si continuano notti sul tavoliere, senza che negl' incontri avversi, nè le disdette, nè le perdite vagliano à distorlo dalla pertinace contesa.

Non sò, se mai udiste ciò, che accadde ad Epimenide cittadino di Candia, in un divertimento preso à cagion di sfuggire l' hore più calde del mezzo giorno? Mandato da suo Padre in campagna per servitio di casa fù astretto dal Sole più cocente uscire di strada, e ricoverarsi in una spelonca. Quivi gli allettamenti dell' ombra, del fresco, della quiete, del silentio, dolcemente il sopirono, e fortemente il legarono con un sonno sì profondo, che per cinquantasei anni interi dormì, senza mai destarsi: e ciò con un piacevol' inganno, per cui stimò gli anni poche hore di riposo: onde al riscuotersi, proseguendo il suo viaggio, scuoprì attonito nuova faccia di cose, nuovi padroni alle terre, e sè del tutto nuovo a' domestici interrogato da essi chi fosse, e appena riconosciuto dal fratello minore già vecchio, da cui poscia intese la serie, e la verità di tutto l' avvenimento. *Laert. lib. 1. in Epimen.* Hor di quanti è

ti è un simil caso? A passar le hore più noiose divertono a' trattenimenti d'alcun ridotto, e nel mettervi piè, incantati dalla piacevolezza del giuoco si sentono presi, allacciati, e da quel fascino sì altamente sopiti, che ne' molti anni di loro vita mai non si risentono, occupando giorni, e notti in cotali baratterie. Se poi in fine si destano una volta dal letargo, vedono stupidi nuova lagrimevole scena: perduto il fior del tempo, e della vita, scaduti nell'otio gl' interessi della famiglia, cresciuti i debiti, calate le rendite, ceduti à più d'un creditore i capitali, e sè fatti come stranieri a' suoi domestici, e come nimici depredatori alla sua casa.

E questo è l'altro spoglio, che fà da ladrone il giuoco, rubando col tempo anche le facoltà, fino à spolpare d'ogni sustanza le famiglie. Ed oh! in vedere talora case, prima benestanti, e ricche, poscia scadute, e ridotte à stato di povertà non confacente al loro grado, se si dovesse farne causa, e formare giudicio contra l'autore di tanto danno, valerebbe il costume praticato già ne' Tribunali dell'Attica in occasione d'alcun danneggiamento. Ivi denuntiata querelando la morte data ad alcun' animale in altrui danno, si ponevan ad esame tutte le aderenze del fatto, e di ciascuna si faceva processo, e si procedeva à sentenza, con che s'assolveva l'aggressore, i complici, ed ogni altra concorrenza nell' uccisione: la spada sola condannavasi, essa sola pronunciavasi rea, essa sola l'autore del danno: *Atticis in more est, ut occiso bove, reliqua omnia à cæde libera pronuntient, singulis ordine judicatis: solum autem ensem condemnent, & dicant illum cædis auctorem extitisse. Ælian. lib. 8. cap. 13.* Ove dunque si vedano tal volta case di lunga mano danneggiate nella roba; spogliate d'appanaggio le mogli, di doti le figlie, di sussidio numerosa figliolanza, la servitù senza salario, gli operai senza mercede, la famiglia senza decoro; à giudicarne il vero, non accusate, nè il contrasto delle liti, nè la prodigalità del lusso, nè l'infedeltà de' servi, nè l'imprudenza de gli Amministratori, nè gli accidenti del caso: A rinvenire à condannare l'autore di sì enormi danni, ecco i soli dadi, le sole carte del giuoco, che in pochi colpi fecer del resto. Condanniamo questi, da che S. Cipriano ci avverte, permettersi nel Foro, e ne' Tribunali al Giucatore, *Patrimonii, sine nulla Fori calumnia dilapidationem, homine se ipsum bonis evertente. S. Cyprian. de aleatoribus.* Quanto alla persona, egli stesso è volontario distruggitore di sè stesso, egli l'autor delle sue sventure, egli sia anche condannator di sè stesso.

Mà pure, che spettacolo! Vedere patrimonj interi sul tavoliere à discretione della fortuna, trabalzarsi hor da una parte, hor dall'altra, hor guadagnati, hora perduti, alternando le vicende del guadagno, del riscatto: Nella guisa, che cert' Isole mobili in mare, con sopra e campi, e selve, ad arbitrio de venti s'agitano quà, e là spinte, e risospinte, battute, e ribattute, e di continuo fatte giuoco d'Austri, e d'Aquiloni. Sedon' i Giucatori sospesi d'animo, solleciti di cuore, ad ogni tiro timidi del successo. Varian gli affetti al variar della sorte, e con gli affetti varian' i sembianti del volto, in altri tristo per la disdetta, in altri giocondo per la vittoria: in questi acceso all'infiammarsi dello sdegno, in quegli livido ne' pallori della disperazione. Stà loro à fianchi veduto da S. Basilio, *Spiritus malignus furorem punctis ossibus illis ludentium, insaniamque accendens: Hom. 8. Hexam. in fine.* Al suo soffio s'accalora nelle perdite la speranza del riscatto, per cui si taddopian gl'inviti, si carican le poste, si rinuova il cimento; e l'oro intanto passa, e ripassa à più mani, senza fermarsi in veruna, rimanendo essi in un punto ricchi, e in un subito poveri: e come parla S. Ambrogio, *Repentè divites, deinde nudi, singulis jactibus statum mutantes. Versatur eorum vita cum tessera: volvitur census in tabula. Fit ludus de periculo, & de ludo periculum. Quot propositiones, tot proscriptiones. De Tobia c. 11.*

Parlò da Filosofo, cioè da savio Anacarsi, ove affermò, medicina al furore della pazzia essere l'olio; peroche unti d'olio gli Atleti nelle contese più ferocemente

mente venivano alle prese, e l'un contra l'altro maggiormente impazzivano; *Laert. lib. 1. in Anach.* onde la pazzia, che prevaleva in uno, serviva à domare, e guarire la pazzia nell'altro. Non così ne' Giucatori opera quell' *Oleum peccatoris*, *Ps. 140. 5.* che ricusato dal S. David, piove sopra i loro capi in abbondanza. Impazziscono maggiormente nel giuoco; mà in chi perde, non guarisce l'insania: anzi le perdite più l'invogliano del rifarsi, con sì gagliardi stimoli, e sì furiosamente, che il ritenere, e frenare la gran voglia di ricuperare il perduto, e d'accrescerlo di nuovi sperati acquisti, sembra havere dell'impossibile, e del miracoloso.

Due gran Miracoli di virtù Atletica operò Titormo, di conditione bifolco, sopra grande di corporatura, e per la robustezza delle membra, pel vigore del polso, per la fermezza del fianco, huomo di forze mostruoso: degno d'havere Emolo al paragone di gagliardia Milone Crotoniate, famoso ne gli esperimenti di strano valore. A vista dunque di lui il Bifolco, sù le sponde del fiume Eveno nell'Etolia, trattosi di dosso la veste, si diè à smuovere un macigno d'enorme grandezza; spiantarlo, tirarlo à sè più volte, e di nuovo riporlo, levarlo da terra alzandolo fin al ginocchio: poscia con nervo più forte addossatolo à quelle sue terribili spalle, avanzarsi, inarcato sotto la gran carica, da otto passi; in fine allievarsene rigettandolo à tutta forza: e à grande invidia dell'Emolo, che accintosi al cimento appena, e à gran fatica il potè rotolare per terra. Passò di poi Titormo all'altra prova, portatosi all'armento: e fermo in mezzo la greggia, afferrò in un piede con la destra un toro de' più grandi, de' più feroci, che dibattendosi, ed infierendo, forzavasi in darno uscirgli di pugno, e fuggire. Poscia aggiungendo prodigio à prodigio, accostatosi un altro toro d'eguale ferocia, preso altresì per un piede con la sinistra, il ritenne; piantato sempre, ed immobile nel suo posto, allo smanniare, all'infuriare delle due bestie: Onde soprafatto Milone à tale spettacolo, come ad impresa da Semideo, alzate le mani al cielo, *O Jupiter* (disse) *num hunc alterum Herculem nobis dedisti? Ælian. lib. 12. cap. 22.*

Di questi Ercoli se ne richiederebbon molti ad operare i due miracoli, di smuovere dal giuoco gli abituati in esso, e di frenare la voglia loro furiosa del riscattarsi nelle perdite, con che si precipita in bestiali risolutioni. Mà chi vale à tanto? Si rinuova bensì quel miracolo di temerità, che operò l'indurato Faraone à total esterminio di sè, e del suo popolo. Uscì il popolo Ebreo dell'Egitto, lasciandovi le catene della schiavitù, e portando seco gli ori, gli argenti, e le ricche vesti, di che *Spoliaverunt Ægyptios. Exod. 12. 36.* L'ostinato Rè portato dalla cupidigia di rifarsi, si presentò con tutta la sua gente in armi a' lidi del Mar rosso, che diviso in due Mari dava sicuro il passaggio à gli Israeliti. Tenterà ancor egli un passo, che in vederlo può ad ogni gran cuore riuscir di spavento? Chi l'assicura in quel vasto profondo dall'instabilità dell'onde minacciose, dall'infedeltà d'un Mare sdegnoso? Che pazzia entrarvi à cimentarsi con un popolo, che hà favorevol il cielo, propizj gli elementi, cortese la buona sorte? Egli però cieco a' suoi pericoli, con una temerità portentosa, mette à rischio le grandezze della sua Corona, le sustanze de' suoi vassalli, la sontuosità del suo Regno. Ben dunque gli stà, se dove pensò di riavere il perduto, perde il rimanente, che haveva, rigettato dal Mare con tutto l'esercito, già morti, e cadaveri, arricchendo delle loro spoglie gl'Israeliti, i quali *Viderunt Ægyptios mortuos super littus Maris: Exod. 14. 21.* E al vederli succedette il disarmarli: onde con que' militari arredi *Armati ascenderunt filii Israel de terra Ægypti. Ibid. 13. 18.* Hor datemi uno impegnato, ostinato nel giuoco, che si veda spogliato di qualche somma considerabile. Tutt'intento à rimettersi, non considera il pericolo, à cui espone i suoi haveri, le sustanze di sua casa, il sustentamento della famiglia. Getta il dado con infelice temerità, e in poco d'hora egli, e tutt'i suoi si trovan in profondo.

Che

Che se non pericola in esso la vita, non è però senza pericolo l'anima, succedendo à lui ciò, che accadde à quell'infelice di Gerico, che per via s'incontrò ne' ladroni, i quali assalendolo *Despoliaverunt eum. Lucæ 10.* Nè contenti d'haverlo spogliato di quant'haveva, con brutta appendice di crudeltà, *Plagis impositis abierunt, semivivo relicto.* Tutto alla maniera, con che i Giuochi maltrattano, chi s'impegna con essi, facendo da ladroni. Spoglian del tempo, spoglian de gli haveri, e di più impiagan l'anima di gravi ferite, di colpe mortali, lasciandola mezzo morta: *Nam circa aleas studium* (soggiunge il Boccadoro) *blasphemias, jacturas, iras, convicia, infinitaque alia his graviora sæpe produxit. S Chrysost. hom. 15. ad pop.* L'amore del giuoco à che mali non conduce, operati senza rispetto à Dio, senza riguardo al prossimo, senza consideratione à sè stesso? La prendon costoro contra Dio, nelle cui mani stanno le sorti, quasi che egli sia tenuto assistere ad ogni tirò, compartendo ad ognuno la buona sorte: e ad ogni mal punto in che orribil bestemmie infuriati prorompono?

Frà le pietre pretiose, una contasi di singolar pregio, detta Glossopetra, di figura simile alla lingua umana, dono del cielo, non parto della terra: perche dal cielo, ne gli eclissi della luna, dicesi cadere, spiccata dalla tesoriera delle Stelle: *Glossopetra, deficientibus lunis, cælo cadit, linguæ similis humanæ; Solin. cap. 48.* accioche di quà s'intenda, quelle frà gli huomini esser lingue pretiose, lingue del cielo, che ne gli eclissi della fortuna, ne gli accidenti del caso, dal cielo riconoscon la varietà de' successi, e in ogni occorrenza benedicono Dio. Al contrario le bocche, le lingue de' Giucatori assomiglian quella Pietra, di cui fà mentione Filostrato, non lungi da Nisa nell'Arabia, a' confini dell'Egitto, detta da gli abitanti, Averno, *Hoc est sine avibus: quia in Petræ cacumine scussuram esse dicunt, quæ supervolantes aves ad se trahat. Philost. in vita Tyan lib. 2. cap. 5.* Da una fenditura del sasso esala un tal pestilente fiato contra il cielo, una sì velenosa attrattiva contra gli augelli dell'aria, che i miseri al sopravolarvi, son tirati al basso, e vi cadono tramortiti, ò morti. Che pestifere esalationi mandano queste bocche bestemmiatrici, bramose quanto à sè, di tirare giù dal cielo i Santi, e dal trono di sua maestà smovere Iddio? Lingue d'inferno, sù le quali parla il demonio autor delle bestemmie, come altresì S. Grisostomo il riconosce autore de' giuochi: *Diabolus est, qui etiam in arte iocos, ludosque digessit, ut per hæc ad se traheret Milites Christi. Hom. 6. in Matth.* Egli pretende con essi tirare à sè, & al suo soldo i Giusti, perche ne' spergiuri rineghino la fede giurata à Dio.

A che mai l'infernale Nemico nell'opugnare l'invitta patienza del S. Giob dopo il saccheggio di tutti i beni, manteilatogli il corpo, nel conquasso, nella ruina di tutte la membra piagate, e disfatte, lasciò sana la lingua, intere le labra? *Relicta sunt tantummodo labia circa dentes meos. Iob. cap. 19. vers. 20.* Il non potersi dolere nell'atrocità de' dolori è un tormenta re maggior d'ogni tormento, è la machina più potente de' Tiranni, all'abbattimento d'ogni cuore, all'espugnatione d'ogni fortezza. Se dunque Giob tutto è un fracidume di carni, tutto un bollicame di vermi, e in ogni parte di sè tutto cruccio à sè stesso, in un così stretto assedio di pene, chiuse tutte le vie a' conforti, perche poi il demonio lascia aperto l'adito a' sollievi della lingua in alleggerimento de' dolori? Se non che questo fù un artificioso stratagema osservato da S Girolamo, lasciar libera al dolersi la lingua, perche fosse spedita à bestemmiare Dio, ed arrendersi al nemico: *Ad hoc diabolus, consumptis carnibus Sancti Iob, labia eius integra dereliquit, ut haberet positus in tormentis, quibus posset blasphemare. S. Hieron. in Iob. 19.* Mà se le labra di Giob stillarono sempre mirra di benedittioni, le lingue di costoro, come lingue di serpenti, vibran veleno, ingiuriose à Dio: di più anche contentiose col prossimo.

Imperciochе si facil'è nel giuoco il venire alle risse, à gli affronti, alle discordie; sì consueto il prorompere in parole, in fatti dispettosi, & offensivi, che frà Giuca-

catori accettar si potrebbe come legge stabilita per sempre, quella, che per una sola volta in un incontro publicaron gli Spartani con prudente consiglio: allora che cert'uni della città di Clazomene venuti à Sparta, mal'affetti, e pieni di fasto, ad onta, e à dispprezzo di que' Magistrati, tinsero di fuligine i troni, in cui sedevano gli Efori, ò Tribuni del popolo. Questi inteso l'affronto, non vennero a' risentimenti; mà chiamato il publico Banditore, comandarono, che per città proclamasse *Liceat Clazomeniis indecorè facere. Ælian. l. 2. cap. 20.* Tanto potrebbe scriversi sù le porte de' ridotti da giuoco: A giucatori qui è lecito l operare sconvenevolmente. Il che però non è un'approvare, mà un condannare il mal costume di rissare, di contendere, di passare à gli affronti, alle offese: havendo in sè il giuoco quel verme, che si trova nel fiume Isaside, delle cui carni si forma un olio dispostissimo ad attaccar fuoco, e fuoco atto ad incenerir le pietre, e à smantellare di mura le città: *Nam ubi muros ejusmodi pinguedo tetigerit, ignis accenditur inextinguibilis. Philost. in Tyan. l. 3. c. 1.* Dal giuoco sorge l'interesse, l'ira, i mutui affronti, accendon talora un non sò qual fuoco di discordia sì ostinato, che non di rado serve alla distruttion delle Case.

Nè men costoro la perdonano à sè stessi dandosi facilmente ad ogni ribalderia; già che verissimo è il detto di Pietro Blesense; *Alea perjurii, furti, sacrilegii mater est. Ep. 74.* Que' primi guadagni, che ad essi concesse la sorte, accendon loro nel cuore una tal fiamma, che hà la proprietà, non di salire all'in sù, mà di precipitare al basso, come la fiamma eccitata dall'oro detto fulminante, sprofonda in terra, non s'alza al cielo: onde porta il cuore al profondo della malitia, à gl'inganni, alle frodi, à gli spergiuri, a' sacrilegj; crescendo sempre più la cupidigia con que' desiderj nocivi, che secondo l'Apostolo, *Mergunt hominem in interitum, & perditionem. 1. Timoth. 6.* Perciò quanti s'impegnano in simili giuochi, s'hanno per gente perduta, da non ammettersi alcun grado d'amicitia, stimando contra ogni decoro l'impacciarsi con essi ad esempio del Profeta Geremia, che di sè protestò, *Non sedi cum concilio ludentium. Ierem. 15. 17.* Così praticò anche frà Gentili Chilone Lacedemone, inviato Ambasciatore a' trattati di pace con que' di Corinto. Ove osservò in tutti que' magistrati fiorire il giuoco, riconoscendoli più Giucatori, che Senatori, senza muover parola di pace, se ne ritornò, e dando ragione del fatto, si scusò, *Negans fas sibi visum Spartanam gloriam maculare, quòd dicerentur Spartani cum Aleatoribus societatem contraxisse. Apud Rayn. de Virt. & Vit. l. 6. sect. 2. c. 10.* Stimò gran macchia al nome Spartano l'amicitia, e confederanza con Biscaccieri, che maneggiavano dadi, e carte.

Hor di quà chiaro apparisce, che l'impegnarsi in cotesti giuochi di mera sorte, è un cadere in mano di Corsari, ladroni delle tre più pretiose merci, che habbiam in terra, Tempo, Facoltà, ed Anima. Contra quali se desideriamo qualche difesa, eccola espressa in un fatto, che può servirvi di buon'esemplare. In una città dell'Acaja, di nome Patra, un fanciullo compratosi un piccolo Dragone, l'allevò con gran cura, e crescendo il rese così dimestico, che con esso come intendente parlava, con esso scherzava, con esso dormiva. *Ælian l. 13. c. 36.* Sormontato poi il Drago in enorme grandezza fù lasciato alla libertà della solitudine, al soggiorno de' boschi. Accadde in tanto, che il fanciullo avanzatosi nell'età, e fatto giovane, nel ritorno da certi spettacoli, fù per via assalito da ladroni, al cui incontro alzando egli le grida, ecco il Drago pronto alla difesa: atterrire coll'aspetto gli Assassini; investirli; metterne altri in fuga, altri darne alla morte, salva la vita, e le sustanze del suo antico Acate. Hor se i serpenti, se i Draghi si stimano simboli dell'Eternità, i pensieri d'Eternità saranno piccoli Draghi, che veduti atterriscono, mà nudriti in seno, ed allevati s'addimesticano. Provedetevi dunque d'alcun buon pensiero d'Eternità; custoditelo con ogni accuratezza nel cuore, con lui meditando discorrete; habbiatelo con voi ne' trattenimenti del giorno, con voi ne' riposi della notte. Esso vi preser-

verà

verà in ogni assalto di ladroni, e sarà il Drago custode de' vostri tesori.

Un huomo doppio di due cuori, e di due lingue.

SCONCERTO VII.

SE la Città di Babilonia coronò sè stessa, come Capo della Monarchia Persiana, col ricinto di mura, credute uno de' sette miracoli del Mondo, superò sè stessa con un miracolo maggiore nella fabrica d'un Ponte, che in arte può dirsi l' Arco trionfale de' miracoli. Sù le sponde del fiume Eufrate, che cittadino la corre, e la divide, alzò due Reggie ammirabili di architettura, e di magnificenza, mà più ammirabili nella comunication segreta per cui le due Reggie con invisibile, ed incredibile congiungimento si univano in una Reggia. Atte fù, e ritrovamento d' una Regina, al concepirsi disegno di gran mente, all' intraprendersi opera di gran cuore, al perfettionarsi lavoro di gran mano, nè minore, che di Monarca. In apparecchio ella adunò sù le rive dell' Eufrate quantità immensa di pietre, di ferramenti, di bitume, e quant' altro di tenace, di forte può concatenare edificj, e stringerli in un' incontrastabile ligamento. Indi con portentoso ardire piegando alla corrente dell' acque il corso, derivatele in seno alle vicine paludi, seccò il letto del fiume, per dare luogo alla struttura del nuovo Ponte. Scavossi una fossa due passi profonda; dove gettati i fondamenti, alzate le mura, e sopra caricatovi l' arco d' una gran volta, si formò un sotterraneo eguale al piano del fiume medesimo, che dava passaggio asciutto all' una, e all' altra riva, e facile il comercio alle due Reggie, senza timore, che ricondotto l' Eufrate all' antico suo alveo, vi penetrasse con una stilla delle sue acque; rassodatosi l' edificio in un massiccio, come se un solo marmo, una pietra d' un solo pezzo il continuasse: *Fossa quidem, fundamenta, parietesque, ac superior fornix ità in unum quasi lapidem conglutinati obduruerunt, ut nullus in eam aditus pateret. Hoc pacto in solitum alveum flumen reduxit Eufratem. Philost. l. 1. c. 18.*

Miracolo d' arte, che senza miracolo dovrebbe vedersi continuo nella vita civile à gran bene del comercio umano. Sù la gran Corrente de gli affari di mondo il cuore, e la lingua sono le due Reggie, dove l' Animo habita, e dove si fà conoscere, e sentire. Ma con che prò, se non comunicano insieme? se non vi è di mezzo un segreto, e fedele tragitto, per cui i sensi del cuore passino alle voci della lingua, come da sponda à sponda, senza che vi penetri stilla, nè di falso, nè di frode, nè di menzogna? La sincerità, la schiettezza, il candore formano il Ponte di segreta intelligenza, che unisce ne gli huomini il sentire, ed il parlare, il cuore e la lingua: e beato il genere umano se non deviasse da sì bel ponte; se con la semplicità del trattare fosse tutto d'un cuore, *Terra autem labii unius! Gen. 11.* Mà à nostri tempi pare che l' huomo habbia più di un cuore, e più d' una lingua con che si turba il comercio civile, e si offende l' occhio del savio.

La nudità de' primi Padri nel paradiso terrestre fù creduta da S. Ambrogio unica Veste dell' Innocenza, tessuta senz' arte dalla sola semplicità de' costumi: perochè la natura nella sua integrità ignorava ogni orditura di frodi, ogni velamento d' inganni. *Nudi erant, quod amictum fraudis natura nesciret. S. Ambros. l. de Parad. c. 13.* Perduta una sì pretiosa nudità; indarno fra gli huomini si cerca la naturale schiettezza della mente, inclinati à ricoprire di artificiose simulationi i sensi dell' animo. Si smarrì quella sincerità di cuore, e di lingua, di cui è proprio ciò che della gemma Topazio scrisse S. Anselmo, *Si polis, obscuras, si naturæ relinquis, clarior est. In c. 11. Apocal.* Non ama artificj più bella nel suo candore, più chiara nella sua luce: il pulirla è un' oscurarla, il colorirla è un' imbrattarla.

La malitia però tutto dì con le sue arti corrompe il bello, il pretioso della semplicità: e fà ne gli animi ciò, che l' arte dell' Innestare ne gli alberi, ne' quali falsifica il sincero della natura, e fà che incalmati mentiscano nelle foglie, ingannino ne' rami, siano bugiardi ne' frutti, mostrando *Novas frondes, & non sua poma.*

D Quell'

Quell'unire il gentile col selvaggio, il domestico con lo straniero, il naturale coll'artificioso confonde ne' campi, e ne' giardini in gratia del lusso la schiettezza delle piante. Quel maritare due alberi di specie diversi, sposando oleastri ad olivi, cedri à limoni, pruni ad un prugno genera quello, che Plinio giustamente chiamò *Arborum adulteria*. *Lib. 17. cap. 1.* Non altrimenti l'innestare simulationi nell'animo, fallacie ne' sentimenti, astutie ne' consigli, fintioni nelle parole, doppiezze ne' tratti, che cosa è? se non un generare bastardumi di bugie contra i legitimi parti della verità, essendo verissimo l'assioma di Tertulliano, *Adulterium est omne, quod fingitur*. *De spect. c. 23.*

Di questi Innesti pieni sono i Giardini della Vita civile, le Corti. In esse regna l'adulatione, di cui è proprio adulterare la lode, frutto della virtù, facendola nascere corrotta dal vitio. La vera lode nasce dal merito, e genera spiriti all'accrescimento di nuovo merito: falsificata dall'adulatione produce gli effetti, che provò l'Imperatore Vitellio, sì amante de gli unguenti odorosi, che lavandosi secondo il costume ne' bagni, consumava più unguento, che acqua: onde se n'imbevevano le carni à tal misura, *Ut videretur gladio percussus, unguentum potiùs, quàm sanguinem emissurus*. *Philost. l. 5. c. 10.* Facil è al vitioso imbriacarsi di false lodi, e insupparsene fino alle vene, à prò dell'adulatione, che indi cava quanto pretende.

Perciò la Corte parmi quell'Isola del Mar rosso, Selera di nome, feconda d'ogni intorno di bianche Conchiglie, che non generano perle, mà concepiscono in sè un tal candido umore, che non congela, non impietrisce, e può dirsi solo, *Perle in promessa*. E tanto basta, perche invitati dalla speranza gl'Isolani ne scendano alla pesca: e vi scendono allora che, stando il Mare in bonaccia, osservano la superficie dell'acqua biancheggiare smaltata dell'umore spremuto dalle Conchiglie. A prenderle usan'arte, usan allettamenti, portando in vasi di alabastro odorosi unguenti, che sono l'esca d'inganno, con che avvicinati, dolcemente le aspergono: ed esse al saggio di sì cari liquori si aprono, sene imbevono, se ne imbriacano. Quindi ferite con una punta di ferro, versan dalle vene, quel loro bianchissimo sangue, che accolto in un vaso parimente di ferro scavato à più figure, si congela, si rassoda, e nell'impietrirsi prende la forma naturale di Perla. *Et hæc est, quæ ex rubro Mari colligitur Margarita*. *Idem lib. 5. c. 1.* Non dissimil'è l'arte, con che si pesca in Corte. Dovunque si spera favori, colà scendono i Pretendenti *Duplices corde*: *Iacob. 1. 8.* con in petto due cuori; uno di alabastro con allettamenti di lode, l'altro di ferro con sentimenti di biasimo. L'adulatione sù la lingua si fà à spargere unguenti, diffondendosi in artificiose, & affettate lodi: E chi rimane adescato, resta dolcemente ferito, e vi lascia del suo. Peroche il lodare di costoro è come il lambire delle Capre, che leccando il vivo delle piante, ne succiano il sugo; e le disseccano: *Capræ lambunt arbores, & lambendo exsiccant*. *Plin. lib. 8. cap. 50.*

Che non trasse di forza, e di vigore da gli animi, e dal cuore de gl'Israeliti la lingua adulatrice di Assalon, fino à spremere loro il sangue dalle vene, fatto servire alla sua ambitione, ed alle pretensioni ingiuste del Regno? A qualunque del popolo veniva in città, veniva in Corte per la speditione di negozj, di controversie, egli si presentava gratioso di volto, cortese di tratto: udiva le proposte, approvava le ragioni, esaggerava il merito delle cause, lodava il ricorso al Tribunale; dolevasi solo trascurata l'amministratione della giustitia; si esibiva à favore d'ogni privato interesse: alle voci aggiungeva accarezzamenti: prendeva i Clienti per mano, teneramente gli abbracciava, degnandoli del suo seno, del suo bacio; e in atto di simulata benignità, *Sollicitabat corda virorum Israel*. *2. Reg: 15.* Mà questo era un lambire, per diseccare; un farli suoi, per haverli ribelli contra David, suo Padre. Quindi il popolo in armi, il Regno in discordia; eserciti à fronte, Cittadini in battaglia, spargimenti di civil sangue, consumo di vite innocenti. Nè cessò la ruina d'Israello, finche le tre lancie di Gioab piantate in

petto

petto ad Assalon non gli scuopriron il cuore doppio, e maligno, prima riconosciuto in figura da Drogone Ostiense nel giumento, che passando sotto i rami d'una quercia, appiccò per gli capelli il ribelle: imperciochè l'Adulatione generata da un cuore doppio, giustamente può chiamarsi *Mulus*. *Mulus autem ex equo, & asino mixtus, est duplex animus, qui foris ostentat, quod intus non servat. Talis erat Absalon: foris pietas, intùs malitia, duplex iniquitas. Drogo de Pass.*

Tale ancora è qualunque porta il mele in bocca, e il fiele nel cuore, con un misto di dolce, e di amaro, che diletta, ed infetta; lambisce, ed impiaga; lusinga, ed uccide: dicendosi con verità di costoro, *Venenum aspidum sub labiis eorum. Ps.* 13. Pungono gli Aspidi con ferita non dolorosa, mà gradita, con un morso non fiero, mà delicato; con un tossico non violento, mà piacevole: insensibil è il colpo, invisibile la piaga; mà insanabile il veleno, inevitabile la morte. Tutte proprietà riscontrate da Seneca nell'adulatione. *Adulatio recipitur pronis, & apertis auribus: in præcordia una descendit, eo ipso gratiosa, quo lædit: Seneca.* Piace nelle sue lodi l'adulatione, più grata in questo stesso, con cui è più nociva; mà tanto più da detestarsi, quanto più dolce presenta nella lode il veleno.

Detesta con ragione Plinio la crudeltà dell'huomo, che solo frà gli animali tinge di veleno le armi di offesa: e dove gli elefanti, i rinoceronti, i cignali, aguzzan le corna, i denti alla cote d'un albero, alla tempra d'un sasso, *Nos sagittas ungimus, ac ferro ipso nocentius aliquid damus. Nos & flumina inficimus, & rerum naturæ elementa; ipsum quoque quo vivimus, aerem in perniciem vertimus. Plin. l.* 18. *c.* 1. La luce sola, tutto cosa celeste, poteva credersi esente da ogn'infettione. Tuttavia divenne velenosa, e mortale per opera d'un Barbaro d'Asia, che grande artefice di simili pesti, machinò di attossicare la vita d'un bambino figlio del Rè Tartaro. Mà come ciò potrebbe contra il pargoletto, hora in seno, hora alle poppe, sempre sotto gli occhi della Nutrice? Se non che empiamente ingegnoso, infettò di veeno potentissimo i cristalli alle fenestre della regale stanza, che nell'ammettere il Sole, avvelenaron la luce, resa una Gorgone crinuta di tanti serpenti, quanti raggi, che istillarono peste, e morte nel regio Infante. Che se ciò parer potesse alquanto incredibile; non è vero, che hora si fabricano veleni all'uccidere sì potenti, che infusi nelle lucerne, attossicano il lume, e il rendono micidiale? Hor se la lode è un raggio della virtù, non diviene tossico sù la lingua dell'adulatione? Seguendone quegli sconcerti, che talora si vedono nelle Corti, dove non di rado il lume maligno di Cometa si crede sincera luce di Stella; dove s'inalza sul candeliere chi dovrebbe nascondersi sotto il moggio; dove i demeriti passano per merito, i vizj per virtù, e le dignità si conferiscono ad indegni; dove manca la fedeltà dovuta al Principe, e gli si toglie ogni buon lume al governo, acciecata la Verità, che è l'Occhio della Corte.

Più anche dannosa apparisce alla vita civile la doppiezza di cuore, e di lingua, ove artefice di astutie, e di frodi nasconde l'huomo all'huomo, e il rende impenetrabile à sensi fedeli dell'animo facendola da Serpente, la cui prudenza tutta è in nascondersi. Si avvolge per ciechi sentieri, si aggira tortuoso, s'incaverna profondo: cerca oblique vie, sinuosi covili, stanze Cimerie, inimico alla luce, & al giorno, e come parla Tertulliano, *Abscondit se Serpens, quantum potest, totamque prudentiam in latebrarum ambagibus torquet, altè habitat, in cæca detruditur, per anfractus seriem suam evolvit, tortuosè procedit, nec semel totus lucifuga bestia. Cont. Valentinianos c.* 3. Non così la Colomba: semplice è il suo nido, sempre in alto, sempre in vista, sempre all'aperto, ama la sincerità, ama la chiarezza, ama la luce: perciò vivo simbolo della verità, semplice, schietta, fedele, che non si vergogna del publico, e di nulla più teme, che di nascondersi; *Columbæ domus simplex, etiam in editis semper, & apertis, & ad lucem. Nihil veritas erubescit, nisi solummodo abscondi. Ibid.*

Semplicità di Colomba, non astutia di Serpente richiedesi al commercio umano, fondato nella mutua comunicatione de gli animi, che senza doppiezze, senza ri-

giri, candidamente si aprono, con la verità in bocca, e con la rettitudine nel cuore. Beato il mondo civile, se nel commercio comune fra gli huomini, in tutti fosse quel sentimento, che mostrò Druso Senatore Romano, ove nel fabricarsi la casa sul monte Palatino, uditosi promettere dall'Architetto, il disegno dell'opera, e la condotta del lavoro di tal'arte, che la casa sarebbe libera da ogni prospetto di esterni, ed esente da ogni soggettione di stranieri, *Tu verò* (rispose gli) *si quid in te artis est, ità compone domum meam; ut quidquid agam, ab omnibus prospici possit. Velle: Paterc. l. 2.* Anzi che sottrarmi dalla vista d'alcuno, tu usa l'arte in espormi sotto l'occhio di tutti. Ciò che egli disse della sua casa, dovrebbe ognuno sentire del suo Cuore. Non nascondigli, non aguati, non tortuosità, non doppiezze: l'animo sia aperto; si veda ne' sentimenti, si veda ne' consigli, si veda nelle deliberationi, sempre fedele, sempre sincero nelle parole, e ne' fatti.

Con la sola sincerità del trattare può conservarsi il Mondo civile, figurato in quell'esercito di Candidati veduto da S. Gio: nel Cielo, tutti sopra cavalli bianchi di pelo, tutti in veste di candidissimo bisso, tutti in atto di seguire il loro Condottiere, ancor esso insigne nel candore del destriero, e più del nome, con che *Vocabatur Fidelis, & Verax. Apoc. 19. 11.* Mà ad un'esercito di Soldati troppo leggere armatura ponno parere vesti di lino, à cui si devono usberghi d'oro, e corazze di finissimo acciajo. Se non che sotto quelle vesti si cela un bel mistero, scopertoci da Origene, il quale nell'esercito celeste figurò il Mondo fedele, il cui Duce, e Capo con nome più proprio *Vocatur Verbum Dei*: e i seguaci della Parola fedele, e veracee di Dio devon vestire di bisso: peroche nascendo il bisso in terra, quelle vesti candide esprimono la proprietà delle nostre voci in terra, che nel contrattare devon uscire dalla lingua vestite di candore in tutto pure, e sincere. *Quia byssus è terra oritur byssina indumenta significant proprietatem linguarum in terra, quibus indutæ sunt voces, & apertè, & purè significantes. Orig. to. 1. in Io.*

Altrimenti, se la lingua, se le voci si vestono, non di bisso, mà di cangiante, e ad ogni aspetto varia colori, muta linguaggi, chi può fidarsene, e mantenere il commercio? Evvi nel fiume Isaside, mentovato da Filostrato, una tal generatione di pesci, unica di quell'acque, i quali portano il nome, e la somiglianza del Pavone, la cui vaghezza, e diversità nelle piume essi imitano nelle squame, dipinte, e inarcate in cento occhi, e cento iridi. S'alza anche ad essi in capo una cresta come corona di colore cilestro: si stende come strascico d'oro la coda aggirevole in ogni parte, perciò sempre varia, sempre da sè diversa: nulla in fine loro manca di Pavone. *Quia ipsis etiam cæruleæ sunt cristæ, squamæ autem versicolores, cauda vero aurea, in quamcumque partem versatilis. Philostr. l. 3. c. 1.* Non è tale una lingua, che hà nelle voci la simulatione, e ad ogni tratto cangia linguaggio *In quamcumq; partem versatilis?* Promette, indi à poco ritratta le promesse: loda, e di poi passa à biasimare: afferma, e in breve stà sul negare, aggirandosi dovunque porta l'interesse, e l'astutia. Chi può haver fede ad una sì infedele incostanza?

Dove dunque la simulatione si mostra di tante faccie; dove le parole non corrispondono a' sentimenti dell'animo; dove l'astutia, l'inganno serve alla privata passione, come può intera conservarsi la vita civile? Se miriamo le Città, le Provincie, i Regni, gl'Imperi, e in essi l'umano genere in traffichi, in contratti, in negozj di pace, di guerra, d'armi, di lettere, di onori, d'ingrandimenti, e di cento altri svariatissimi affari, confesseremo, che questo gran corpo di universale Republica tutto si appoggia come sopra sua base, sù la mutua fedeltà frà gli huomini, senza la quale, che potrebbe aspettarsi? Se non una ruina come del gran Colosso in Rodi, precipitato dalla violenza d'un tremoto, suscitato dalla terra infedele, spezzato, ed infranto; sicche di sì vasta corporatura apparisca solo vaste ruine. *Vastæ specus hiant de fractis membris Plin. l. 34. c. 7.* Tolta la fedeltà, si vedrebbono le città, che sono le membra del corpo civile, divenir caverne da Ciclopi, non abitatione da Cittadini.

Qual

Qual maraviglia poi, che Iddio à comun bene detesti, punisca, le simulationi, le doppiezze, le infedeltà, condannandole fino da che cominciarono ad usarsi da Caino, primo artefice d'inganni. Invitò questi con frode alla campagna il semplice fratello, dissimulando nel volto l'odio del cuore, con che macchinò il Parricidio. Incognito era al mondo il maneggio dell'armi, lo spargimento del sangue, il ferire, l'uccidere. Ne inventò l'arte Caino; la praticò contra l'innocente; l'assalì, l'uccise. Stupì l'universo, che capace d'un mondo di gente, allora si vide à due soli troppo angusto. Stupirono gli elementi al mirare un cadavero, introdotta la morte in una sì gran penuria d'huomini vivi. Si arrossì la terra al nuovo inaffio di sangue, che rinfacciando al traditore la colpa, gli alzò contra clamori di accusa, e cavò dal Tribunale di Dio sentenza di condanna: sbandito dal comercio umano; errante, vagabondo per la terra, portando sempre seco la sua pena nel mondo, e fuori del mondo; punito fra gli huomini, e fra demonj. Ma perche sentenza sì grave contra Caino, dove più mite si fulminò contro ad Eva sua Madre stimata micidiale di tutto il genere umano? In un delitto, se non maggiore, almeno eguale, perche disugual si pruova il castigo? Peccò Eva à comun danno, ma nel peccare non usò frodi: porse con semplicità il pomo ad Adamo: confessò con sincerità la colpa à Dio; perciò degna di condannatione più leggera, punita dell'errore, ma non esclusa dal perdono. Non così Caino, frodolento col fratello, mentitore con Dio; onde dopplo di cuore, ben gli stà doppio il castigo. Al che si sottoscrive S. Ambrogio: *Denique Cain, qui voluit crimen negare, & Deo credidit mentiendum dicens: Nescio: Numquid ego custos fratris mei sum? ideo accusatori diabolo eius accusatio reservata est, ut cum Angelis suis flagelletur, qui cum hominibus noluit flagellari. Eva quia ipsa est confessa delictum, mitior sequitur, & profutura sententia, quae condemnaret errorem, & veniam non negaret. L. de Par. c. 14.*

Più condannevole ancora è quella doppiezza di cuore, che vela l'interesse col manto della religione, cuopre il vitio coll'onesto di apparente virtù, Erode nell'animo, e Battista nel volto, contra cui tuonano le minacce di Dio, *Vae duplici corde. Eccl. 2. 14.* Hanno alcuni il cuore diviso, presumendo di darne in apparenza una parte à Dio, in realtà consecrarlo tutt'intero à gli affari del mondo. Et appunto nel mondo essi sono, qual'era secondo l'antica legge nel tempio fra le vittime il Camelo. Due proprietà richiedeva Dio ne gli animali destinati al suo altare: Una il ruminare con la bocca, l'altra essere d'unghia diviso nel piede. Perciò il Camelo mancante d'una delle due qualità, e come immondo, ed imperfetto, escluso dall'altare, fù creduto da S. Gregorio imagine di costoro, *Qui habent aliquid saeculi, & aliquid Dei. L. 1. Mor. c. 6.* Ma nè Dio li vuole per sue Vittime, perche non gli sono accetti; nè il mondo li riconosce per suoi seguaci, perche da lui pajono divisi. Così divengono à Dio materia di castigo, e al mondo argomento di deriso, scuoprendosi la falsa pietà del sembiante, e la vera malitia del cuore. Peroche l'ira di Dio contra essi è quell'Aquila di grand'ali, che spianta col rostro la midolla del Cedro, e gli svelle la sommità, e la pompa delle frondi: manifesta l'interna empietà; dissipa ciò, che di esterno, sublime, e virtuoso apparisce, *Sola ei de specie pietatis infima, & abiecta relinquens: Gadfridus in Tilmanni catena.* Onde rimangon costoro in derisione al mondo, convinti nel vivere, e ne' costumi, di falsità, e di bugia.

Quella loro inorpellatura di superficiale onestà ne gli andamenti può rassomigliare l'incrostatura de' marmi, con che si lavorano figure à mosaico, *Interraso marmore, vermiculatisque ad effigies rerum, & animalium crustis. Plin. l. 35. c. 1.* Hà il lusso le sue Ipocrisie: Non basta il colorire le tele, il tessere arazzi, il ricamare le sete: *Coepimus & lapidem pingere. Ibid.* Fino le macchie de' sassi si cangiano in pitture: si minia con le pietre, si tesse co' marmi, si ricama co' macigni. Di sì gratiose bugie s'incrostano i muri, si veston le mense, s'infiorano gli scrigni: *Nec cessat luxuria id agere, ut quam plurimum incendiis perdat. Ibid.* Quà mirano gli artificiosi lavori di mendi-

cate virtù, legate in più mosaici, che nascondono l'interna malitia con la superficie di esterna pietà, e che l'Ipocrisia non cessa di architettare, *Vt quam plurimum incendiis perdat*: perche in fine tutti sian oggetto dell'ira di Dio, tutti materia di perditione, tutti pascolo d'incendj eterni.

Hor di qualunque genere siano le simulationi, gl'inganni, le doppiezze, tutte sono mostruosità della vita civile: e quegli che le professano, giustamente ponno definirsi, come certa generatione di huomini mostruosi fù descritta da Pomponio Mela, *Vix jam homines, magisque semiferi*, *L.1.cap.3.* perciò degni più d'havere i boschi per loro stanza, che le città per habitatione.

L'Interesse ne' suoi vantaggi non curante, nè d'Amici, nè di Congiunti.

SCONCERTO VII.

L'Operare senza Interesse è sì necessario nell'ordine di Natura, che à mantenere il Mondo elementare, convien che si escluda da gli elementi, che il formano, ogn'Interesse. D'elementi si compongono i Misti, e ne' Misti ogni elemento mantiene la sua semplicità, senza riportare nulla dell'altrui nel dare ad altri tutto sè stesso. Tante belle qualità, che quì giù ne' corpi composti si ammirano, e che con la vaghezza, col numero, con la varietà rallegrano la natura, dilettano i sensi, arricchiscono il mondo, che sono? se non un temperamento d'elementi diversi, che si accordano in una dolce armonia, di cui si forma questa mirabile scena dell' Universo. Di quà il giocondo de' campi, l'ameno de' colli, il ricco delle miniere, il vario delle stagioni, hora fiorite, hora bionde di messi, hora divitiose di frutti; tanta multiplicità di piante, di boschi, d'animali, di biade, tutto opera de gli elementi sì disentere ssata, che dando essi alle cose sustanza, e colori, e odori, e sapori, e sughi al nutrimento, per sè di niuna qualità si approfittano, con maraviglia dello Storico naturale, *Mirum tria Naturæ præcipua elementa sine sapore esse, sine odore, sine succo, aquas, aerea, ignes. Plin. l. 15. c. 27.* Non è però da maravigliarsene, peroche dovendo gli elementi trasformarsi in ogni cosa, convien che ad ogni cosa siano indifferenti, e di niuna devono partecipare le proprietà, per fare sè proprj di tutte.

Beato il Mondo civile, se le amicitie, se le parentele, se le Cittadinanze, da cui come da Elementi è composto, tutte fossero schiette, e sincere, nè depravate dal proprio Interesse, inteso à sè solo, senza riguardo all'altrui danno! Come la pace, la fedeltà, la giustitia fiorirebbe in ogni famiglia, in ogni Città, in ogni Dominio! Che bel concerto d'amore in tanta diversità di popoli, di nationi, unirebbe il privato al publico bene; nè la cupidigia di nuovi acquisti offenderebbe frà gli amici le leggi di scambievole affetto, frà i Congiunti le ragioni del medesimo sangue; nè le genti si dividerebbono in guerre, nè le Corti contenderebbono in risse, nè gl'Imperj si lacererebbon in pretendenti? Onde à preservatione del mondo civile non vi pare ch'l'amor di sè solo, che l'Interesse debbasi sbandire dal mondo?

Un'amore senza interesse si rassomiglia à quelle piccole masse d'oro mentovate da Plinio, che si raccolgono con accuratezza più rara, e sono un fior d'oro puro senza mischianza di terra, e sin dalla sua miniera perfetto, non bisognoso d'essere purgato ne' fornelli col tormento de' crucciuoli, con la cottura delle fiamme; mà nasce, e si truova naturalmente sincero: dove che ogni altr' oro si scava impuro; e à forza d'arte, e di fuoco si depura, e si perfettiona. *Cætera in metallis reperta igni perficiuntur. Hoc statim aurum est, consumatumque materiam protinus habet, cum ità invenitur. Hæc enim inventio ejus naturalis est, alia coacta* *Plin. l. 33. c. 3.* Un'amore però di pretiosità così fino, di sincerità così puro senza mischianza di proprio interesse molto di raro si scuopre ne' cuori umani, che ne sono le miniere; e d'oro così perfetto quanto pochi si fondono, e si lavorano Amici, sì che l'amicitia in loro sia un semplicissimo amore?

Un solo di questa tempra trovò l'Imperatore Galba ne' vasti confini della sua Monar-

narchla, e fù l' amico suo Pisone, col quale strettosi un giorno à familiare ragionamento, potè con verità protestargli, *Etiam ego & tu simplicissimè inter nos hodiè loquimur, cæteri libentiùs cum fortuna nostra, quàm nobiscum. Tacit. lib. 1. hist.* Hoggi per noi è giorno tutto nostro, perche alla semplicità, alla schiettezza nel trattare insieme tutto è di noi, e trà noi. Parliam cuore à cuore con un linguaggio di sincerissimo amore. Parliam noi con noi. Gli altri parlano con quant' è fuora di noi. Parlan con la nostra fortuna: parlan con la nostra Grandezza più adulatori, che amici, più interessati che amanti. Così egli.

Sò che in maggior numero ne incontrò Cesare militando nelle Gallie, ove videsi à fronte seicento confederati, detti con vocabolo proprio di quella gente Soldurj, cioè Divoti, Obligati in amicitia fino all' ultimo spirito, de' quali queste erano le conventioni. Che in vita comuni fossero i comodi coll' amico, à cui s' obligavano; comuni le sventure; e ne gl' infortunj, ò si tolerassero unitamente le disgratie, ò chi di loro ricusasse il sofferirle, se ne sottraesse col darsi la morte. Nè à memoria d'huomo trovasi alcuno fra essi, che uccisо à sorte l' amico volesse sopravivere, e non uccidere sè stesso. *Devoti quos illi Soldurios appellant, quorum hæc est conditio, ut omnibus in vita commodis una cum his fruantur, quorum se amicitiæ dediderint. Si quid iis per vim acciderit, aut eumdem casum una ferant, aut sibi mortem consciscant; neque adhuc hominum memoria repertus est quisquam, qui eo interfecto, cujus se amicitiæ devovisset, mori recusaret. Cæsar Coment. l. 3.*

Mà questa creder si dee, anzi ostinatione da barbaro, che amicitia da huomo. La vera amicitia, secondo il Principe de' Filosofi, è un Contratto d'amore frà Amico ed Amico, per cui con una certa giustitia commutativa scambievolmente si dà amore per amore, e si dà non ad interesse, non à ragione d' utilità, e di frutto, nulla pretendendo, se non il bene dell' Amico, in cui solo amendue si dilettano, e si compiacciono. Impercioche *Qui non voluptatem in amoribus, sed utilitatem Commutant, hi & minùs sunt Amici, & minùs permanent. Ethic. l. 8. c. 4.* Perde di pregio l'amicitia interessata, meno lodevole, e meno durevole, sciоltasi, ove col cessare i vantaggi dell' utile cessano i titoli dell' amore. Che bel vanto d' un amicitia, che nel solo amore hà tutto il suo fondo, tutto il suo Capitale! che di due cuori fà un solo cuore, di due anime un solo spirito, di due persone, un solo personaggio! Uno in essi è il sentire, uno il volere, uno l' oprare: uno gl' interessi, uno i vantaggi, uno gl' ingrandimenti. Quella comunanza di fortune, e d' infortunj con mutuo godimento ne' beni, e compatimento ne' mali: quella comunicatione di consigli nelle perplessità d'animo, e nelle dubbietà del caso: quell' assicuramento di fedeltà nella partecipatione de' segreti dell' animo e de gli arcani del cuore: quell' adito di confidenza nel depositare i suoi pensieri, le sue cure, le sue sollecitudini in seno all' amico, come in porto alle sue tempeste, come in asilo alle sue contrarietà, come in centro di riposo alla gravezza de' suoi travagli, che pretiosità, che perpetuità stabilisce nell' amicitia?

Al contrario l'Interesse guasta la perfettione di sì bel Contratto, mentre con un Contratto assai vile fà mercantia de' suoi amori: *Qui enim lucri, & utilitatis gratia Amici sunt, non donant, sed vendunt amores suos. Seneca l. 2. de benef.* E pure à quale prezzo può permutarsi un amore sincero, più stimabile ad ognuno, che non erano à Zeusi le opere perfette del suo pennello. Stimò egli di avvilirle col venderle: peroche qual ricchezza compensar le potrebbe, se ambite come miracoli dell' arte, dalle Corti, dalle Reggie ren levano in esse povero ogni tesoro? Perciò, *Donare opera sua instituit, quòd ea nullo satis digno pretio permutari posse diceret. Plin l. 35. c. 9.* L' amore sincero non è venale: si dona come superiore ad ogni prezzo. L' Interesse solo il fà vendereccio, e forma amici (& oh quanti!) da mercato. Un gran numero ne vide il Filosofo Cratete intorno ad un Giovane ricco, à cui frequenti formavan corteggio; e in vederli ac[illegible]tatosi, tutto in atto di compassione, *Adolescens* (dissegli) *doleo tuam solitudinem. Ma-*

ximus. Tyr ser. 11. de adulat. Tanto popolo, e pur tante solitudine? Duolmi della tua sorte, che ti fa nella multitudine solitario. Ciascun di costoro ama, cerca sè stesso, e non te; e in un seguito così grande ti lascian solo. Sono pecchie, che ti corteggiano come Fiore, per approfittarsi della tua Fortuna, la quale con essere ad essi un Giardino, à te diventa un Deserto, *Doleo tuam solitudinem.*

Ed in vero allora somigliante fortuna apparisce un Deserto, ove sfiorendo, si fà vedere seguace l'Abbandono. Non più amici, non più adulatori, non più pretendenti: cessano gli accompagnamenti, cessano le servitù, cessano i corteggi: tutta la turba de' Clienti sparisce. Imperciochè costoro non aman nell' amico le virtù, non le doti, non l'integrità de' costumi, non i pregi dell'animo: aman' in lui sè stesso, e nelle sustanze di quello i proprj vantaggi: Par bene, che in essi l' amicitia pratichi l' usanza antica delle Fanciulle frà popoli della Tracia, che allo sposarsi cercavano Mariti più al prezzo dell'oro, che al peso de' meriti. Le più vistose, senza attendere il giudicio de' Congiunti, l'arbitrio de' Parenti, ponevano la bellezza all'incanto, vendendola à chi più di valsente offeriva in dote, e convenute nella somma del prezzo tassato, stringevan il partito. Di che ne fa fede lo Storico Solino; *Nupturæ, non parentum arbitrio transeunt ad Maritos, sed quæ præ cæteris specie valent, subhastari volunt, & licitatione taxationis admissa, non moribus nubunt, sed præmiis. C. 15.* Tal' è in costoro l'amicitia. Essi in verità *Non moribus nubunt, sed præmiis.* Sposano le loro affettioni, non al merito dell'Amico, mà al premio dell' interesse.

Quindi nelle amicitie frequenti i divorzj frequenti le alienationi dell' animo deluso nelle sue speranze. Quindi le simulationi, le trame, gli occulti inganni, servendosi costoro dell' amicitia, come Nerone della bella rete d'oro, e di porporà, à pescare roba, dignità, posti vantaggiosi. *Sueton. in Ner.* Quindi i tradimenti mascherati col bacio di Giuda, e gli assassinj macchinati, dove meno vi è che temere d' insidie: simili à quella specie di vipere, che tanto più facilmente mordono, e attossicano, quanto con minore sospetto si considerano; potendosi affermare ancora di queste false amicitie, *Illic frequens vipera insanabili morsu. Brevior hæc cæteris: ac proinde, dum despectui est, faciliùs nocet. Solin. c. 8.*

Non è un solo Cinna, à cui possa Augusto rinfacciare con una lunga serie di beneficj una catena all'opposto di tradimenti; gratiato della vita non dovutagli come à nemico suo di nascita, e di elettione accolto dopo la sconfitta nel numero de' virtuosi, contato nel rolo de gli Amici: accresciuto di facoltà, di ricchezze, di patrimonio: inalzato ad onori, à cariche, à primi gradi nella Republica con tal una felicità, che vinto, poteva essere d'invidia a' vincitori, che pur sempre furon fedeli alle insegne sue, grandi nell' imprese, grandi nel merito de' maggiori. Tuttavia Cesare di lui sì benemerito potè con ogni verità rimproverargli le insidie, le trame, i segreti trattati contra la sua vita, e scuoprirgli il luogo, il tempo, i compagni della congiura, tutto l' ordine dell' ardito Parricidio; à chi l'armi, à chi i posti, à chi la commissione dell'empio tradimento. Se non che Augusto con vendetta da grande, vincendo la perfidia del falso amico col dono d' una generosa clemenza, *Vitam* (dissegli) *tibi Cinna do, prius hosti, nunc insidiatori, & Parricidæ. Seneca l. 1. de Clem.*

In quant' altri l' amicitia mostrasi alla copia de' beneficj indissolubilmente stretta e altamente radicata? Mà dall' interesse resa infedele all' Amico, fà come l' ellera la quale *Tot initia radicum habet, quot brachia, quibus arbores fugit, & strangulat. Plin. l. 16. c. 14.* Per alzarsi ad alcun grado d'onore, di comodo, di ricchezza, non teme con segreti tradimenti succiare la sustanza, il sangue, la vita del Benefattore.

Miglior sarebbe una Nimicitia all'aperto dichiarata, che un' amicitia in ascoso sleale; potendosi talora ne gli estremi pericoli sperare *Salutem ex inimicis. Luc. 1.* perochè da' cuori generosi che non può sperarsi?

Vedasi ciò nella persona di due Soldati, capi di militia, e Centurioni nell' esercito

to di Giulio Cesare, de' quali egli stimò doversi eternare la memoria ne' suoi commentarj, narrandone il fatto, e registrandone i nomi, l'uno Pulsione, l'altro Vareno. Amendue grandi nel valore, contendevan in esso la superiorità, e la maggioranza; e dal non cedersi, e dall'essere di continuo in gare, in risse, in liti rabbiose, si professavano alla scoperta nimici; e d'ogni anno era il contrastarsi con gran calore la preminenza del posto. Svernavano nelle Gallie, entrambi d'un quartiere stesso, d'una stessa Legione, che trincerata lungi dal corpo dell'esercito, fù d'improviso assalita da gente nemica in grandissimo numero, e cinta d'assedio, stretta, battuta entro a' ripari con ferro, con fuochi, con macchine, e più ordigni da guerra, à gran cimento, à gran rischio della virtù Romana. Bolliva vicino à gli alloggiamenti più aspra la battaglia, quando Pulsione con voce da invitto, Che dubiti (disse) Vareno? Qual tempo, qual luogo attendi più opportuno alla pruova del nostro valore? Questo giorno, questo campo sarà testimonio, e giudice d'ogni nostra controversia. In così dire, sortito dalla guarnigione, si spinse dove più folta vedevasi la calca de nemici, seguito non molto di lungi da Vareno. Lanciò Pulsione un'asta, con cui ferì, ed uccise uno de' Barbari, che spiccatosi dalle squadre s'avanzò presentandosi al combattimento. Accorsi i nemici, tutti ad un punto rivolti contra l'uccisore, il tempestan di dardi, e gli serrano il passo alla ritirata. Accolto quel saettume nello scudo di Pulsione, un'asta se gli piantò nel pendaglio della spada, che gl'impedì lo sguainarla, e il difendersi dalle truppe, che per ogni parte l'intorniano. Allora l'inimico Vareno fugli prontamente in soccorso, e spedito porse al pericolante l'ajuto. Con ciò gli assalitori, creduto Pulsione da' primi colpi trafitto, contra Vareno tutti s'affollano. Egli pugnando con la spada à fronte à fronte, morto il primo, tutti gli altri risospinge: se non che all'incalzare più avido, che cauto, incontratosi in un piano svantaggioso, cadde à terra: Mà à lui cinto di bel nuovo dalla multitudine, fù di presto sussidio, Pulsione, ed ambo insieme ristretti combattendo, uccidendo, salvi, ed interi entro le munitioni con una generosa ritirata si ricovrarono. *Sic fortuna in contentione, & certamine utrumque versavit, ut alter alteri inimicus, auxilio, salutique esset, neque dijudicari posset, uter utri virtute anteferendus esset. Cæsar. Coment. l.5.* Hor può altrettanto promettersi dall'amicitie interessate, le quali ò inducono pericoli, ò in essi abbandonano?

Qual maraviglia però, che l'Interesse sia sleale à gli Amici, se non lascia d'essere infedele à più Congiunti? Unì la Natura con più stretto nodo di carne, e di sangue Padri, e Figli, Avi, e Nipoti, Cognati, e Parenti, *Parvarum Necessitudinum nomina* (*Nazian orat.*4.) disse gli il Nazianzeno, tutti nomi, e titoli d'intima congiuntione, che legano gli animi in un amore nato con noi, e in noi altamente radicato. Propagasi il genere umano mediante I maritaggi, per cui *Duo in carne una* formano quella, che Salviano chiamò *Incarnatam necessitudinem. Salv. lib. 2. ad Eccles.* Congiungimento sì stretto, sì incarnato, che à discioglerlo non vi è che il solo taglio di morte. Nè fù senza mistero, à parere di S. Brunone, nel celebrarsi il primo maritaggio, quel fabricare Eva non altronde che dalla costa d'Adamo: peroche *Non aliunde, sed de viri costa facta est, ut naturali quodam amore viri insectantes costam suam, mulieri adhærere cupiant, quasi carni suæ. In allegor. Tilmani.* Quindi la successione de gli huomini propagata universalmente con attinenza d'affinità, in altri più rimota, in altri con vincolo di consanguinità secondo diversi gradi più prossima. E in questi che non fà, che non tenta l'Interesse, violando ogni legge, ogni diritto di natura?

Crudeltà da non usarsi nè meno frà Barbari fù giudicato ciò, che si praticò nell'asedio di Monda, la cui espugnatione fù alle ruine della Republica Romana l'ultimo crollo, all'Imperio di Cesare il primo risorgimento. Sanguinosa precedette la battaglia dell'arme civili, fatta Roma à sè stessa nemica, à sè stessa micidiale. Im-

Immensa seguì la strage d'uccisioni, di morti, rimasto sul campo da ambe le parti un numero senza numero di gente, fior di militia, e pregio del sangue Latino. Venutosi all'assedio, s'alzaron le trincee, non di terra, forse troppo scarsa al debito de' sepolcri, mà di cadaveri, che soprapposti l'uno all'altro, trafitti con lancie, e fermati con aste al suolo servivan di riparo alla vita, non già al nome de' Combattenti, rimasto con perpetua infamia nelle memorie dello Storico: *Ex congestis cadaveribus agger effectus est, quo pilis, jaculisque confixa inter se tenebantur: fœdum etiam inter Barbaros. Florus lib. 4. c. 2.* Hor che fà l' Interesse, ove senza riguardo alle ragioni di natura mette in guerra Figli contra Padri, Fratelli contra Fratelli, Parenti contra Parenti, fino ad insidiarsi, ad imbrattarsi di sangue, a darsi in mille guise, con mille arti la morte, per rapirsi l'eredità, per sottentrare a' patrimonj, per usurparsi dominj, e Signorie? Quanti si numerano d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni grado, Princip:, Re, Monarchi, Nobili, Plebei, popolo d'ogni conditione, assassinati dall'Interesse, i cui cadaveri s'ammontano nell'Istorie in gran cumuli, in gran masse, a grand'infamia del genere umano, à cui può rinfacciarsi ciò che Minutio Felice rimproverò a' soli Idolatri: *Vos in mutua odia sævitis, nec fratres vos, nisi sanè ad parricidium, recognoscitis. Minutius Felix in Octav.* L' Interesse accieca, e fà che non si riconosca il Parentado, se non à cangiarlo in un più grave Parricidio.

Quel desiderio di crescere, d'avanzarsi, e divenire ciascun maggiore di sè stesso, non contento della sua sorte, genera una certa avaritia, à cui compagna và la crudeltà, scoperta da S. Agostino ne' primi nostri Padri, e trasfusa nell' infelice Discendenza, di cui essi furono più Parricidi, che Padri. Ricchi in sè d'ogni più bella dote di Natura, fregiati d'ogni più caro dono della Gratia, col dominio de' proprj affetti, con la Signoria del mondo, col vasallaggio delle creature, come poi non ancor paghi di tanta grandezza, alla fallace proposta d'un *Eritis sicut Dii* fatta loro dal Serpente, ingannati si arresero. E Vedevan che l'acconsentire sarebbe un assassinare tutta la posterità, la quale decaderebbe da tutto il gran patrimonio della giustitia originale; spogliata de' doni gratuiti, ferita, e piagata ne' naturali, condannata à doppia morte, temporale, ed eterna: e pur mal providi à sè, crudeli alla loro progenie, cedono bruttamente alla bugiarda offerta, e per conseguire à sè una falsa divinità estinguono ne' Figli, ne' Nipoti una vera, e sempre viva felicità. Ambitioso Interesse, cupidigia avara d' havere più del tuo havere, di crescere sopra il tuo essere, tu uccidesti con un morso velenoso tutto il genere umano. I primi due miseri Padri, *Decepti per Serpentem, & dejecti nunquam fuissent, nisi plusquà acceperant, habere; & nisi plusquà facti fuerant, esse voluissent. S. Aug. c in ps. 118.*

Passato ne Posteri quest' appetito d'ingrandire, che liti, che guerre sveglia di minori contra maggiori, rinovandosi ad ogni tempo le contese de' due Gemelli, Giacob, & Esaù, che ancora chiusi nel ventre materno, alla cieca duellarono, contrastandosi la Primogenitura, più nemici che fratelli, già in guerra, e non ancor nati; dicendosi del minore, *Ante legitur bellare, quàm nasci. S. Chrysol. serm.* Molti nascono col carattere di Caino fratricida, e frequenti si vedono tragedie, che funestano le famiglie, che riempion di lutto le case, che portano peripetie ne' Regni, suscitando congiure, ribellioni, tempeste d'armi, e di sangue. Par bene che ne' Grandi le insegne della grandezza debban essere loro, come al Gigante Golia la sua grande armatura. Quell' elmo, quella corazza, quello scudo di peso enorme; di tempra, finissimo bronzo: quella spada, quell'asta, al tronco, al ferro, all' acume affatto gantesca: tutto quell' arnese da guerra, maestoso, e terribile, à chi militava? Golia ne era il Portatore, e senz'accorgersi, nel presentarsi in campo, recava all'inimico David l'arma, con che gli fù ucciditore, come osservò Basilio di Seleucia, *Proprii Jugulatoris Baculum se Davidi subsidio venire ignorabat. Or. 15.* Altresì di sovente ne' Majoraschi accade, che il portare gli arredi della maggioranza sia senza saperlo, senza

volerlo, un farsi *Proprii Jugulatoris Bajulum*.

Hor se l'Interesse soprafà le ragioni naturali, e morali dell'Amicitia, e della Parentela, quanto più le civili della commune Cittadinanza? La Giustitia nelle Città fù stimata da S. Ambrogio la Rocca di presidio alla custodia dell'unione costituente l'integrità delle Republiche; come quella, che arbitra nelle controversie à tutti fà ragione, à tutti comparte quanto per ciascun è dovuto, tutti modera coll'equità, tutti governa con le leggi, e tutto intesa al comun bene, *Communitatem, & Societatem nostram adjuvat: Excelsitatem tenet, ut suo judicio omnia subjecta habeat, officia non abnuat, pericula aliena suscipiat. Quis non cuperet hanc virtutis Arcem tenere? S. Amb. 1. Offic. c. 28.* Mà quant'è desiderabile il possesso di Rocca sì importante alla publica conservatione, tant'è da custodirsi con gelosia contro a' tentativi dell'Interesse, che ne procura con mille arti l'espugnatione. E guai alle Città, guai alle Republiche, se gli riesce il conseguirla! Quali ne sieguano assassinj di roba, d'innocenza, di vita, basta leggerne una compendiosa memoria lasciataci da Vellejo Patercolo nel mentovare i tempi, che succederono ad Augusto, ne'quali unitasi la crudeltà all'avaritia, l'Interesse spremeva da' Tribunali l'oro, ed il sangue de gl'Innocenti. *Postea id quoque accessit, ut sævitiæ causam avaritia præberet, & modus culpæ ex pecuniæ modo constitueretur, & qui fuisset Locuples fieret Nocens; sui quisque periculi merces foret, nec quicquam videretur turpe quod esset quæstuosum. Vellej. Paterc. l.2.* Tempi veramente maligni, in cui il possedere molti beni costituiva ogn'Innocente delinquente di molti mali; gran reo, perche gran ricco, più colpevole, se più danaroso. Capi d'accusa eran' i Capitali; fondamenti di condannatione l'ampiezza de' fondi: perciò esiliati, dati à morte, fatti ciascuno con sè, col suo, mercede all'altrui avaritia. Mà se ne' tempi à noi più vicini l'Interesse non espugna con sì aperti assassinj la Giustitia, cessa forse d'assalirla con arti più occulte, non però meno nocive? A cuoprire i suoi inganni prende l'astutia di quell'animale anfibio, che simile al Cavalmarino, nasce entro l'acque del Nilo, e si pasce ne' campi d'Egitto. Di corporatura, al dorso, alla giuba, al nitrire rassomiglia il Cavallo, nel rimanente all'unghia, a' denti, al rostro rappresenta il Cignale. Nel bujo della notte s'alza dal fiume, ed esce alla campagna, à pascersi de' seminati, delle biade, con tal'accorgimento, che il danno delle terre non ricada à suo danno. Peroche, andandovi, camina all'indietro, stampando le pedate al rovescio, sì che al ritorno sù la traccia ingannevole niuno vaglia seguirlo. *Noctibus segetes depascitur, ad quas pergit aversus astu doloso, ut fallente vestigio, revertenti nullæ ei insidiæ præparentur. Solin c 42.*

Tal'è il procedere dell'Interesse, che non camina diritto, ov'entra ne' Tribunali à pascersi, come in campi da mietere oro, secondo la frase usata da que' due iniqui Giudici, Stratocle, e Democlide, allora che erano soliti *Se se mutuò invitare ad Messem auream: sic enim joco Tribunal, & Curiam appellabant. Plutarc. præcep. polit.* I passi dell'Interesse quì sono stravolti: mostrano giustitia, e miran' il guadagno. Quel prolungare ad arte le liti, facendo, che al troncarsi un capo di lite, ne ripullino, come nell'Idra, altri in più numero, e come nelle spine, quanti capi cadono à terra, tutti si ripiantano, *Iterumque nascuntur ex se se: Plin l.17.c.13.* Quel dar peso alle ragioni di niun peso, ove vi si aggiunga il peso dell'oro: ò di false colorirle in apparenza di vere coll'alchimia dell'avaritia: Quel sostenere à forza di sofismi Cause spallate, presumendo con coltivare un terren morto, vindemiare, *De spinis uvas, aut de tribulis ficus.* Quel tant'altro d'artificioso, con che l'interesse s'insinua ne' Tribunali à pascersi, ed impinguarsi, non è un caminare all'indietro con vestigj, che dalla giustitia all'opposito son rivolti al guadagno?

Quindi è, che di que' tanti, che nell'antichità si relero insigni nell'amor della Patria, prima lode fù, sbandire da sè l'amor di sè, disprezzando ogn'interesse non che di roba, anche della vita. Vivono immortali nelle memorie i Curzj, i

Co-

Codri, i Cocliti, gli Orazj, i Fabj, e cento altri, che à preservatione del Publico, non curanti di sè, s'esposero a' pericoli, incontrarono gloriosissime morti; se bene non senza l'interesse del sopravivere nella fama del nome, nella gloria appresso i Posteri. Niun di loro mai pareggiò la finezza d'ogni disinteresse, con cui Mosè preservò il suo popolo dal total' esterminio, che Dio giustamente sdegnato stava per dare, come à popolo infedele, & idolatra. E già egli era in procinto alla dovuta vendetta: se non che volendone l'approvatione del suo servo fedele, Lasciami (disse) e non trattenere il corso della mia giustitia. Pera il popolo ribaldo: à te darò il Principato d'altra gente, e gente d'altri costumi. *Dimitte me, ut irascatur furor meus, faciam te in gentem magnam. Exod.* 33. Chi non accetterebbe partito sì grande, promessa sì vantaggiosa, senza opporsi alle giuste deliberationi d'un Dio sì liberale d'infallibili proferte? Non così Mosè, non così l'amor del suo popolo, che vuol salvo, e in lui salvo l'onore di Dio; seguane poi ogni maggior discapito di sua persona. Però dimentico di sè, dimentico d'ogni suo miglior' interesse, rinuncia il nuovo Principato, rinuncia le offerte grandezze, rinuncia l'attuale antico dominio, e con eccesso d'amore rinuncia ad ogni ragione della sperata sua gloria, e si protesta à Dio, *Aut dimitte eis hanc noxam, aut si non facis, dele me de libro tuo, quem scripsisti*. Trovossi mai cuore sì disinteressato in bene del Publico?

Hora se così è, non vi par desiderabile in tutto il Mondo civile l'antico costume de' popoli della Scitia, i quali *Usu auri, argentique damnato, in æternum se publica avaritia abdicarunt? Solin. c.* 19. Tolto l'uso dell'argento, e dell'oro, fiorirebbe quella universale carità, che S. Lorenzo Giustiniano chiamò *Chimicam compositionem; Apud Salazar. in Prov. c.*4. *n.* 142. Unione d'amore senza lega di privato interesse. E tale sarà, se nello stringere amicitie, e parentele, non si cercherà altro, che unione d'animi, e di cuori; e se nell'andare à caccia di Amici, con dare solo noi stessi, gli adescaremo, come che, *Hoc Animal, Amicus, ipsomet Venatore, tamquam esca, capiatur. Them. orat.* 8.

Censurare i fatti altrui, con essere in sè più degno di censura.

SCONCERTO IX.

IL mondo con le sue bellezze tutt'è in gratia dell'occhio, e l'occhio con i suoi sguardi tutt'è in gratia del mondo. Se la terra, se il cielo aprono scene, apron teatri d'impareggiabil vaghezza, e si mostrano luminosi nelle stelle, fioriti ne' campi, gratiosi ne' mari, che pretendon, se non l'essere veduti? E al vederli, quando mai mancherà spettatore? quando mai cesserà l'occhio dal mirarli à diletto? *Non saturatur oculus visu. Eccl.* 1. 8. Avido, mai non si satia di contemplarne la bellezza, d'approvarne la varietà, di compiacersi in sì riguardevoli aspetti? Indefesso, mai non si stanca d'inviarvi curiosa la luce, vivace il senso, amorose le occhiate, perdendosi attonito in estatica ammiratione. Non mai pago della sua sfera visuale, cerca sempre maggiore l'ampiezza de' suoi confini. Poco sembragli la naturale perspicacia di quel Linceo, sì acuto di pupilla, che dal promontorio Lilibeo nella Sicilia chiaramente discerneva nel porto di Cartagine le Navi, allo sciorre dell'armata nemica, e ne contava i legni, e ne distingueva le vele, e ne indicava fedele il numero, senza, che nè pur una gli fallasse. *Ælian. l.* 11. *c.*9. Poco l'insigne artificio di quel memorabile specchio, con cui dal Faro di Brigantio scoprivasi di lontanissimo il veleggiar de' vascelli in alto mare. Inventione ammirata fin tanto che seguì più felice il ritrovamento de' vetri lavorati ad uso de' cannocchiali, che trasportano l'occhio dalla sua sfera fino sopra le sfere celesti, per ivi indagare gli arcani di quel mondo superiore. *Marian. Hist. Hispan. l.*1. *c.*9. Tuttavia l'occhio, che è tutto luce al vedere insatiabilmente il tutto del mondo, come poi è tutto cecità al vedere sè stesso? Hà egli ne pure un raggio, che mostri à sè il

suo

suo sembiante, le sue fattezze, i suoi moti, i suoi giri, i suoi errori? Hà nè pure una scintilla di lume, che gli distingua le tante tonache, che il vestono; gli umori, che il riempiono, le reticelle, i muscoli, le fibre, i nervi, che l'organizzano? Che prò nascere come le femine nella Scitia con due pupille nell'occhio, ò come gli huomini nell' Etiopia con quattr'occhi in capo, se tutti son occhi ciechi à vedere sè stesso? *Solin. c. 5. & c. 32*

Questa cecità insieme, e questa oculatezza naturale all'occhio, se si traspòsta al morale della vita, quant'è biasimevole in que' molti, che indagano di continuo i fatti altrui, nè mai riflettono sopra sè stessi, e si fan lecito il censurare le attioni publice, e private, degni essi di più giusta censura? Quale sconcerto ne provenga, esaminanlo.

Più che da Filosofo, e più che da Savio nella Gentilità fù il consiglio, che in sè praticò Anacarsi, ove deposto ogni pensieto d'interesse publico, e privato, si diede tutto à migliorare sè stesso, e à perfettionarsi nell'animo con la sapienza, nella vita con i retti costumi. Rinunciò pertanto spontaneamente a' suoi il patrimonio, e con esso la cupidigia d'accrescerlo, e di rendersi sempre più facoltoso; Rinunciò le speranze degli onori, delle dignità, delle cariche nella Republica, lasciando à chi il volesse, lo sforzo del conseguirle. Poscia sequestrato l'animo da ogni altro affare, e la persona dal comercio comune, si ritirò in sè stesso, applicatosi alle sole speculationi della filosofia naturale, e morale. Non però in maniera che un tal fatto non fosse seguito da sinistre interpretationi. Vi fù chi ne sparlò riprovandolo, e il condannò come atto di chi troppo ama sè stesso, nulla curante de' publici affari, e rimproverandolo, *Nulla ne tibi Patriæ cura est?* Egli si difese con una brieve apologia di voce, e di mano. *Mihi verò Patriæ cura, & quidem summa est, digitum in Cœlum intendens.* Col dito mostrò sua patria il Cielo, suo debito una somma cura, un singolare pensiero delle cose celesti. Questa è una Filosofia superiore alla Stoa di Zenone, assai più degna del Portico di Salomone, dove meglio la insegnò il divino Maestro a' suoi seguaci, addottrinati ad impiegare ogni cura, ogni pensiero, non alla terra, mà al Cielo, nostra Patria, attendendo ciascun à sè stesso, per ben vivere, non sindicando l'altrui vivere per mal giudicare.

E secondo questa dottrina formò l'Apostolo il precetto, che diede al discepolo suo Timoteo, e nel darlo il fece comune à ciascun Fedele, *Attende tibi, & doctrinæ. 1. Timot. 4. 16.* Se ciascun attendesse à sè stesso, e à regolare i suoi costumi giusta gl' insegnamenti del Salvatore, non vi farebbe nel mondo di che dolersi, per la tanta facilità al giudicare temerario, al condannare inconsiderato; e ciò sì universalmente, che potè S. Agostino con ogni verità affermare, *Judiciis temerariis plena sunt omnia. L. de pastor. c. 12.* Piene le case, piene le piazze, piene le Città, piene le Provincie, pieno il publico, pieno il privato. In ogni luogo si qualificano, si censurano, si definiscono i fatti altrui. Ma come la gran piena del fiume Giordano, che s' interpreta *Fluvius Judicii*, à fermarsi, e non offendere nel suo passaggio l' Arca di Dio, bastò che le acque si rivolgessero in sè stesse; così à cessare nel mondo l'inondatione de'giudicj temerarj basterebbe, che l' huomo rientrasse in sè, e attendesse à sè stesso. Ciascuno hà molto che pensare a' casi suoi, molto che riprendere in sè, non hà occhio dà mirare i fatti altrui, non hà cuore nè pur da sospettare sopra gli altrui andamenti. Che se à caso gli cadesse nell' animo alcun sospetto, stimerebbe suo il mancamento di cui hebbe la suspicione, e dolendosi come di colpa sua, e non del Prossimo, direbbe con David rivolto à Dio, *Aufer à me opprobrium meum, quod suspicatus sum. Ps. 118. 39.* Haveva quel Regio Penitente sotto sempre a' suoi occhi la sua vita, le sue mancanze: si riconosceva peccatore inchinato ad ogni più vergognosa malvagità: onde ad ogni motivo di sospettare in altri obbrobrio di colpa, riflettendo in sè, l' imputava à sè, e la riputava sua: e del chiamarla sua, altra ragione, che questa non adduce S. Agostino: *Ideo suum dixit opprobrium, quod de aliis suspicatus est. Ibi.*

Con

Con la cognitione di noi stessi si secca l'amore, che portiamo à noi stessi, trista radice, d'onde germogliano i maligni sospetti, i perversi giudicj, le temerarie condannationi: e all'occhio della mente purgato d'ogni amor proprio, e affatto sincero, le attioni del prossimo tutte compariscono ben fatte, e le malfatte non son credute possibili à farsi; essendo la propria cognitione, qual'è il cristallo triangolare, detto communemente Occhio di paradiso, che appressato allo sguardo, gli trasforma ogni deformità in bellezza da paradiso; i sassi in gioie, i tuguri in palagi, i boschi in giardini.

Osservaste l'Apostolo S. Pietro nell'ultima cena, in cui il Salvatore a' Discepoli avanti la sua morte imbandì le delicie più fine del tenerissimo suo amore? Quì le giocondità Pascali più laute, come saggio della cena giocondissima nell'eterna beatitudine. Quì gli azimi più puri di sincerità, e di verità, cessate l'ombre di misterj, e di figure. Quì le carni dell'Agnello di Dio preparate al fuoco della carità, e condite con gli aromi della Croce. Quì il Vino, che germoglia Vergini, e inebria le anime di celesti contentezze. Quì le dolcezze della divina parola, che porge que' favi di mele, que' fonti di latte, che hanno la sorgente *Sub lingua ejus. Cant.* Nulla vi è dispiacevole, nulla di amaro, se non il tradimento di Giuda, che Cristo manifesta a' Discepoli, e ne dà indicj chiari, contrasegni sensibili, segnali aperti, argomenti da non dubitarne: *Ille est, cui ego intinctum panem porrexero. Jo.13.* Pietro ode, Pietro vede, e pur non anche persuaso, anche dubbioso interroga, *Quis est, de quo dicit?* Vi stupirete come mai, dopo contrasegni sì evidenti, rimanesse in Pietro tanta incertezza, tanta perplessità, e sospensione d'animo à giudicare. Ma non se ne maraviglia S. Agostino: peroche l'Apostolo. *Signum vidit, peccatum non credidit. Ibid.* Pietro vide, nè dubitò del contrasegno: dubitò del misfatto, che stimò incredibile, nè da potersi persuadere in un Discepolo.

Questa è la conditione dell'animo spogliato dell'amor proprio, havere la carità per pupilla, la quale *Non cogitat Malum.* La carità di niuno pensa male, di tutti fà stima, e pensa bene: Nè Pietro sà persuadersi male d'un Giuda, nè l'Anima delle Cantiche d'una truppa di malvaggi. Andava ella per le strade, e per le piazze di Gerosolima in cerca del suo Diletto, dimentica di sè, e tutto ansiosa dell'Incarnato suo Amore. Ne sospira la presenza, ne brama alcun ragguaglio, e à riconoscerlo ne descrive le fattezze. Colore di gigli, e di rose in volto; amenità di giardini nelle guancie; semplicità di colomba ne gli occhi: d'oro il capo, d'oro le mani, le piante d'oro: tutta in lui l'elevatezza delle palme, l'integrità de' cedri, la speciosità del Libano. Sollecita poi hora ne interroga più chori di fanciulle, che sà esser care al suo Diletto; hora incontratasi nelle Guardie di Soldatesca, da essi ancora ne richiede novella, *Num quem diligit anima mea, vidistis? Cant.* Ciò che può recarsi à gran maraviglia. Imperciochè il ricercare del suo Sposo dalle Figliuole di Gerosolima, per cui s'intendono le persone giuste, e buone, và bene, sapendo che de' buoni è il conoscerlo, e l'amarlo. Mà che ne domandi a' Soldati, gente libera, e per lo più licentiosa, per cui si dinotano i cattivi, come non sarà da stupirsene? Se non che l'anime, che cercan veramente Dio non sanno pensar male nè men de' cattivi; Perciò l'Anima Sposa non esclude veruno dalla sua buona stima, ed ugualmente interroga la Compagnia delle Fanciulle, e la Guardia de' Soldati.

Mà nel mondo l'amor di noi stessi fà il contrario, inclinandoci sempre à pensar male del Prossimo, quasi che coll'altrui abbassamento s'inalzi tanto più la nostra grandezza. Horamai siam tutti della scuola di Menedemo, che trà i Filosofi Cinici fù più che Cane, mostratosi un Cerbero di più capi, di più bocche, di più occhi, à spiare, à mordere, à latrare contra gli altrui fatti, gli altrui misfatti. Dall'Inferno si professava venuto sopra la terra, esploratore delle attioni umane, per esserne di poi accusatore colà giù al tribunale. di que' tre

tre Giudici criminalisti, esattori delle vite, e punitori delle colpe. *Laert. l. 6.* Tutto dunque all' infernale nell'abito e nei sembiante, si spacciava per una delle tre Furie, la massima di quel terribile choro. Presenta vasi spaventosi al popolo: Nera, e lugubre in dosso una lunga gramaglia: stretta a' fianchi una fascia di color di fuoco: Nera in capo una mitra, variata à figure di misteriosi caratteri: Tragici al piede i coturni da scena: Magica alla mano una verga di frassino: squallido il volto, sanguigni gli occhi, ispido il ciglio, arruffati i capegli, tutt'al vivo un personaggio d' Inferno, un Collega de' Demonj. Così trasformato girava per le strade, per le piazze d' Eretria, passava di casa in casa, mal interprete, mal censore, mal Giudice, di qualunque Cittadino. Hor come il Filosofo Talete morendo, lasciò che le sue ossa trasportate à Salamina, e ridotte in ceneri, seminate fossero per tutta quell'Isola, così par che le ceneri di Menedemo siansi sparse per tutt' il mondo, in semente di sinistri giudicj, che germogliano universalmente ne gli huomini. *Idem l. 2.* Il pensiero si traveste da Furia, che non solo gira per le contrade, mà entra nelle case, entra ne' cuori, spiando anche le intentioni, interpretando, qualificando, formando sospetti in sè, e come Furia, suscitando in altri discordie, rancori, nimicitie, con grave danno della carità christiana.

Quanto grande sia tale sconcerto, s'argomenti dall'ingiuria, che si fà al Prossimo, negandogli quella buona stima, di cui appresso tutti egli è giusto Creditore. Le sue attioni buone, ò ree, nel corso di questa vita sono come il frumento, e la zizania, che in erba, non si distinguono, simili nel gambo, nelle foglie, nel germoglio; e il giudicarne non si può senza ingiuria del campo, mostrandoci all'occhio tutta quella verde mietitura d'eguale bontà. Non altrimenti le attioni del Prossimo, quanto all' interna rettitudine, ò malitia, non si vaglion discernere, potendo tutte credersi germi di buona semente, ramicelli di buona radice, operationi di buona volontà. Perciò non è, à parere di S. Pascasio, che temerità, che ingiustitia, *Judicare de iis, quæ adhuc quasi in herba latent L. 2. in Matt.* Iddio riservò il giudicare tra frumento, e zizania *In tempore messis*: cioè nel tempo estremo della vita, in cui le operationi appariscon nel loro frutto, nella loro spica, mature al premio, ed al castigo. Per hora son in erba, nascoste al giudicio de gli huomini; e Iddio non le vuole spossessate dalle ragioni di buona stima appresso ciascuno.

Qual trista zizania seminò nel cuore di David il comune nemico, ove gli gettò per gli occhi la semente d'un cieco amore, che tosto pullulò in un brutto adulterio, e in un crudel parricidio. Amò Bersabea, uccise Uria, chi poteva dubitarne? Sul mezzo dì spuntò la colpa: à vista della Corte uscì il rampollo: sù gli occhi del popolo comparve il figlio nato d' amore: Non sarà libero ad ognuno giudicare il fatto, condannare il reo? Contuttociò la zizania è ancor in erba, ed il fallo in erba mantenga le sue ragioni di buona stima, e in tutto sia à gli umani giudicj nascosto. Segreta sia la correttione del Profeta Natan, che nell'intimo de' gabinetti fà sentire le voci di rimprovero, e le minacce della divina vendetta. Segrete le lagrime del Regio Penitente, che à gli amori del mezzo dì opponendo i dolori della mezza notte, lava col pianto, e inquieta co'gemiti il letto de' suoi riposi. Cada infermo à morte il figlio nato di colpa; e per quanto l'infelice padre si sforzi placare Iddio per ottenere la vita, prostrato dì e notte à terra, senza cibo, senza sonno, senza conforto tuttavia cessi di vivere, e se ne sepelisca col cadavero la memoria. La sua vita sarebbe una perpetua accusa à condannatione di David, una viva testimonianza a' giudicj sinistri del popolo, un chiaro processo sempre steso sotto gli occhi del mondo. Se dunque Iddio si fà sordo alle Preghiere del suo Profeta, ne dà la ragione Teodoreto. *Puer vivus futurus erat argumentum sceleris, & iniquitatis. Pii ergo Regis, qui erat etiam Propheta, curam gerens Dominus, non finit cum vivere. Q. 26. in 2. Reg.*

Iddio levò dal mondo quell' argomento convincente contra il buon nome di David,

vid, e volle con ciò s'intendesse, che de' fatti altrui dobbiam sospendere ogni perverso giudicio, valendo d'essi, come ancor'in erba, ancor nel suo verde cespuglio racchiusi, il *Sinite crescere usque ad messem*.

Il giudicarne però sempre bene, interpretando in bene l'altrui malitia, è una colpa innocente, è un'inganno felice, è un errore venturoso. Ed à chi il riprendesse, pronta è la risposta presa dal giovane Plinio, à cui fù imputato per colpa il lodare sopramodo, e à parere d'alcuno, sopra il giusto, i suoi Amici. Misura delle lodi (dicevano) essere il merito, e del merito la grandezza de' fatti. Non esser sempre grande ciò, che per lo più all' Amico apparisce per grande: Haver l' amore ne gli occhi l'iperbole, con che il suo vedere è un ingrandire con eccesso; il suo lodare un'inalzare oltre i termini del giusto, un' oltre passare i confini del vero: Mal rimeritarsi la virtù con falsificarla nella lode, vitiandola con vitioso encomio, che ridonda in biasimo del lodatore. Una mostruosa commendatione stimarsi peccato di soverchia stima, trascorso d' eccedente affetto. Così i biasimatori contra il lodatore: Ma egli si discolpa con approvare la colpa oppostagli, protestandosi in una delle sue epistole; *Agnosco crimen, amplector etiam: quid enim honestius culpa benignitatis? Plin. l. 7. epist.* Può trovarsi colpa più lodevole, peccato più innocente, che un'eccesso di cortese bontà? Benche, chi sono mai costoro, che meglio di me, e più intimamente conoscono le qualità de' miei amici, siche con occhio più accertato distinguan le misure de' loro meriti, e della mia lode? Ma via: facciam, che m'inganni, facciam, che essi non sian quali mi appariscono, quali apertamente li celebro: *Quis invidet felicissimo errori? Vt enim non sint tales quales à me prædicantur, ego tamen beatus, quod mihi videntur*. Quando ben' essi non fossero degni di tanta lode, pur con questo solo son pago, son beato, che à me ne paiono degni. Così parimente può credersi error commendabile, ove m'inganno nel giudicar bene delle attioni cattive; ed ancorche esse non siano meritevoli d' approvatione, *Ego tamen beatus, quòd mihi videntur*.

Errore bensì condannevole senza dubbio è il pensar male de' buoni, e dei retto operar loro concepire giudicj storti. Le attioni da essi ben fatte a gli animi mal' affetti, e vitiosi pajono vitiose, e mal fatte, come la luce in eclissi sembra nera ed oscura, non per vitio del pianeta luminoso, ma per difetto della vista mancante. Costoro da sè misurano gli altri, e fragili alle cadute stiman ogn' altro facil' al cadere, formando de' forti nella virtù quel giudicio, che il Sacerdote Oza formò dell' Arca, al calcitrar delle giuvenche sotto al giogo, stimata pericolante. Conducevasi questa in gran pompa, in gran festa del popolo, frà canti, e suoni d'ogni musico stromento, non levata secondo il rito sù le spalle de' Sacerdoti, mà con disusato costume sopra un carro nuovamente fabricato portata come in trionfo. Divoto era l'accompagnamento, festose le acclamationi, felicissimo il corso, se l' imperversare sotto il carro delle bestie non funestava la prosperità del camino. All' urto, alle scosse l' Arca alquanto vacillò, e piegossi da un fianco, siche sospettando Oza di caduta, accorsovi, stese la mano in atto di sostenerla, e sottrarla dal temuto pericolo. Mà l'atto fù temerità del Levita, punito perciò con subita morte: dove il piegar dell'Arca fù mistero, dichiaratoci da S. Gregorio, spiegando il fatto in sentimento morale. Nell' Arca figurasi la mente dell' huomo giusto, e retto: *Quid est namque mens Iusti, nisi Arca testamenti? San Gregor. 5. Moral. cap. 10.* Che non hà egli di divino? Costante nell' esercitio delle virtù, poderoso all'oppugnatione de' vizj, vigoroso al tumultuar delle passioni, forte al mantenimento della giustitia. Che se talora all' esterno ricalcitrare, ò de' minori, ò di gente avversa, e imbestialità, pare che egli ceda alle violenze, che s' inchini, e pieghi alquanto dal rigore: il sospetto di caduta, il condannare di debolezza un tal atto, il metter mano à riprensioni è un gran torto, che si fà all' animo forte del Giusto. Peroche, *Sæpe*

pe quia intelligi non valent, deterioribus displicent, vel facta, vel dicta meliorum, sed eò ab eis non temerè reprehendenda sunt. Temerario è il sospetto, temeraria la condanna, temeraria la mormoratione, e degna di castigo, non dissimile alla punitione del temerario Oza. *Levites ergo quasi adiuvans manum extendit, sed delinquens vitam perdidit: quia dum infirmi quique fortium facta corripiunt, ipsa viventium sorte reprobantur*.

Ma se al giudicar male de' buoni seguisse in pena un subito morire, il mondo ben presto sarebbe un Cimitero di morti; sì facile ad ogn' uno è il giudicare, non secondo i dettami della ragione, ma secondo gli affetti della passione. Onde le operationi del prossimo in sè buone prendono nella stima de' mal affetti, e vitiosi il nome, e l'apparenza di cattive. Il fervore di spirito in Anna Madre di Samuele; si nomina, e si crede piene zza, e calore di vino: Il comparire della casta Giuditta frà Soldati pomposa, un prostituirsi alla militare licenza: La patienza di Giob innocente un castigo da reo, e malfattore: il predicare dell'Apostolo Pietro ripieno di Spirito Santo, un vanneggiare da ubbriaco. Così ogni opera santa nell'opinione de' perversi si trasforma in perversa: E se tale tu la stimi, e tale la nomini, si protesta l' Abbate Celense, che *Affectus tuus operi nomen imponit. Abbas Celens. lib. 9. epist. 1.* Come all'acqua in sè limpida, e chiara dà il colore, dà il nome quel luogo per dove passa; frà sassi spumosa, frà l'erbe lasciva, frà boschi oscura, inquieta ne' mari, rigogliosa ne' fonti, torbida nelle paludi: peroche al dire di S. Ambroglio, *Assumpto locorum, quibus influit, colore decurrit. S. Amb. l. 3. Hex. cap. 15.*

Per tanto chi non vede il grave torto, che si fà al prossimo, riputandolo temerariamente malvagio? Aggiuntovi un torto maggiore, che si fà à Dio, usurpandogli l' uficio di Giudice, che à lui solo compete. Con due titoli Iddio venne al mondo, di Redentore, e di Giudice, rappresentati in due simboli; di Sole, *Orietur vobis Sol justitiæ*, e di Lucerna, *Lucerna ejus est Agnus*. Ma il mostrarsi Sole di giustitia egli il riservò all'altra vita, ove al lume del suo volto giudicherà le attioni umane, e al caldo del giusto suo sdegno condannerà i colpevoli alle pene. In questa vita fù semplice Lucerna, la cui fiamma vive nutrita d' olio, cioè di misericordia, peroche i suoi pensieri, i suoi affetti furon solo di carità, di compassione, di salvezza: *Non enim misit Deus filium suum in mundum, ut judicet mundum, sed ut salvetur mundus per ipsum. Jo. 3.* Qual ingiuria dunque all'onore del Figliuol di Dio ingerirsi nella gran Carica, à lui solo commessa di Giudice, con farla noi da Sole in terra, presumendo, cieche talpe, di penetrare il segreto delle intentioni, l'arcano de' cuori? Dov' egli tutto bontà, tutto misericordia, la fà da Lucerna, sì moderata nella fiamma del suo zelo, che nè pur volle condannare una Donna convinta d'adulterio.

Parvi atto giudiciale, ò misericordioso nel Foro divino quello, che sul principio del mondo s'esercitò contra Adamo reo della prima colpa? Manifesta è la trasgressione del precetto, accusatrice la coscienza, testimonj tante lingue, quante foglie son prodotte dall' albero della scienza; processo la nudità, e la confusione del delinquente: Nulla vi è, che occulti la sua malitia; tutto stà aperto à gli occhi di Dio: e pur come se tutto fosse nascosto alla sua vista, e ne meno egli scorgesse la persona del reo, il và ricercando, *Adam ubi es?* Evvi forse luogo, in cui possa l' huomo celarsi allo sguardo divino? Evvi notte sì Cimeria, in cui non penetri ogni raggio della sua luce, abisso, in cui non si profondi l' acutezza della sua pupilla? Evvi, se crediamo à S. Gregorio il Pontefice: e provollo Adamo, allorache pentito *Abscondit se à facie Domini*. Non che, presente Dio ad ogni luogo, possa l' huomo fuggendo in alcun luogo allontanarsi da Dio: *Sed quia correctionis nostræ fletibus placatur, solus ab illo locum fugæ invenit, qui post perpetratam culpam, nunc se in pænitentia abscondit. S. Greg. l. 4. mor. cap.*

cap. 9 1. Cancellata col pentimento la trasgressione, Iddio non trova più Adamo trasgressore per giudicarlo: trova sol Adamo penitente per salvarlo.

Non così succede nel Foro privato di costoro, che usurpan à Dio l'ufficio di Giudice, da' quali, nè l'Innocenza, nè la Penitenza trovano scampo: peroche, dove non sono le colpe, le fanno nascere, e dove sono morte, le fanno risorgere, risvegliandone la memoria, e condannandole come vive.. Potè il S. David chiamare beata la sorte di quegli, i cui peccati al tribunale di Dio, ò appariscon rimessi, ò si celan coperti, essendo che ivi (soggiunge il medesimo S. Gregorio) *Quasi quædam tenebræ peccata pænitentium abscondunt, de quibus per Prophetam dicitur, Beati quorum remissæ sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata. Sanctus Gregorius ibidem.* Mà infelice può credersi la conditione de' pentiti, e de' corretti, che al tribunale de gli huomini hanno sempre viva la causa, sempre aperto il processo, e sempre pendente il giudicio, e le colpe già condonate, e come nascoste all'occhio di Dio, sono tutt'ora considerate, e scoperte al giudicio umano.

E non diremo una sì temeraria usurpatione doversi havere à grave ingiuria di Dio, che à sè solo riservò la podestà giudiciaria? *D.i Judicium est. Deuter. c.* 17. E il riservarla fù à comun bene: imperciòche quanti mali derivano dal giudicare sinistro de gli huomini? Di quà gli odj, e le avversioni, che da' sospetti si concepiscono nell'animo, come da vapori si generano i lampi, ed i folgori in seno alle nuvole. Di quà le mormorationi dannose, che dalle stravolte opinioni facilmente traspirano nel ragionare, e sono come quella mortalissima acqua di Stige, che da una nera pietra di Tenaro trasuda; onde la buona fama altrui s'attossica, e s'estingue. Di quà le discordie, gli sdegni, le nimicitie nate talora da ombre vane, da interpretationi maligne, simili al fumo, che s'alza dall'Isole Vulcanie, che presagisce contrasto di venti, e furia di tempeste. *Solin. cap.* 12. Se fiorisce fra amici sincero l'amore, stretta l'unione, mutua la concordia, d'onde si promettono frutti di scambievole beneficenza, di fedeltà, di pace; basta per lo più un ombra sola di sospicione, perche tutto si discioIga, e ne segua l'effetto, che ne gli alberi fioriti cagiona l'inombrarsi, e l'ecclisarsi de' pianeti, al cui maligno influsso languisce in essi ogni fiore, e si secca la speranza d'ogni frutto: *Ecclypses, cum in florentem arborem inciderint, fructus ejus inferunt penuriam. Cardan. aphorism. section.* 7. *aphorism.* 110. Ed oh! fosse solo penuria di frutti, e non più tosto abbondanza di stragi; sicche talora non si rinovasse in più famiglie la disgratia di Saule, che da mal conceputi sospetti contra David vide spiantarsi il ceppo del suo Regale Casato.

Hor se l'attendere a' fatti altrui, il sospettarne, il giudicarne male è doppio torto, che si fà à Dio, & al Prossimo, ed è sorgente di più mali à frenare una libertà sì temeraria, ciascuno pratichi seco ciò, che Christo usò co' Farisei usciti à censurare, e à condannare i Discepoli, cercando perche contra il cerimoniale de Maggiori non si lavassero le mani sul mettersi à tavola? Egli in risposta ricercò da essi, ond'è, che solleciti della sola esteriorità, non curassero la trasgressione de precetti di Dio? mostrando, che qualunque hà molto che riflettere in sè, non de' uscire di sè, per considerare gli altrui affari. Perciò ciascuno habbia per vero alla pratica il detto del Morale, *Quidquid in alio reprehenditur, id unusquisque in sinu suo reperiet. Seneca de ira.*

Far

Far suo male l'altrui bene, invidiandolo.

SCONCERTO X.

ARado, Isoletta di piccol giro, mà al numero de gli edificj tutta città, alla frequenza della gente tutta popolo alla copia de' traffichi tutta ricchezze, poteva anticamente credersi la Tesoreria del mare, l'Emporio della terra. Vicina alle celebri Tiro, e Sidone, tutte tre abbondanti d'oro, di porpore, di merci à dismisura, s'univano à dichiarare la Fenicia Fenice delle Provincie, unica sopra tutte nel comercio, e ne' guadagni. Il suo distretto non più che la misura di sette stadj, ed il suo suolo non altro che puro scoglio, e nudo sasso, tuttavia come se nella virtù fosse un masso di Pietra calamita, tirava à sè l'amor delle genti, che da ogni paese concorrevano à porvi stanza e introdurvi negotio, e maneggi. Perciò à raccorvi il gran popolo, non vi era palmo di terra, che non s'alzasse in fabrica di riguardevole struttura, e di comoda abitatione, con una perpetua serie di casamenti disposti in bell'ordine, e lavorati à guisa d'Alveario, popolato di tante Pecchie industriose, quanti eran' ivi Ospiti in opera, & in albergo. Nè di sì numerosa multitudine poteva rendersi l'Isola capace, se con provida legge non permettevasi à ciascuno il poter fabricare casa sopra casa, senz'altrui opposizione, ò contrasto. Sopra il suo tetto si vedevano sorgere nuove mura, alzarsi straniero edificio· nè per anteriorità di possesso, nè per diversità di conditione, nè per superiorità di merito eravi chi ripugnasse. Ad ognuno il cedere era lode, era giustitia, e all'Isola decoroso vantaggio; cresciuta per tal cagione in quel numero, e in quel pregio, descrittoci dalla penna geografica di Pomponio Mela: *Arados in Phœnicia est parva, & quantum patet tota oppidum est; frequens tamen, quia etiam super aliena tecta sedem ponere licet. l.2.c.4.*

Se in ogni città fiorisse una simil legge, non quanto al materiale delle case, ma quanto al morale delle famiglie, e delle persone, beato ogni paese, felice ogni provincia, fortunato ogn' Imperio! Ognun pago di sua sorte quieterebbe nel suo stato, nè si offenderebbe in vedere l'altrui ingrandimento. Ma troppo universale horamai è una tal superba emulatione, non tolerante d'haver superiore, nè pari con che niuno soffre sopra la sua fortuna il fabricarsi fortuna maggiore: onde ne siegue il veder di mal'occhio, e l'inseguir di mal cuore gli ascendenti dell' altrui fortune: Sconcerto di rovina al privato, & al publico bene nella vita civile.

Uno de' più gagliardi incentivi alla virtù, che la natura innestò nel cuore umano, si è l'Emulatione, che nata con noi, con noi cresciuta, ci sprona in ogni età all' imitatione d'attioni degne di lode, e meritevoli di premio. Quelle ricognitioni, quel plauso, con che si celebrano, e con che si ricompensano le nobili imprese svegliano nell'animo, sino de' giovanetti, desiderj di gareggiare con gli altrui esempi, e di pareggiare l'altrui gloria. In quella guisa, che lo squillare sonoro de' bronzi muove le Api novelle à seguire il nuovo Rè, e unirsi alla bell' opera del mellificio, alla fabrica di nuova sede, e nuovo regno: così l'anime tenere de' fanciulli al suono dell'altrui lodi s'eccitano, si risvegliano ad emulare ciò, che vedono in altri lodato, e premiato. Il che ricordò S. Girolamo scrivendo à Leta, Madre e Maestra della figlia ancor bambina: *Syllabas iungat ad præmium, & quibus illa ætas deliniri potest munusculis. Habeat socias, quibus invideat, quarum laudibus mordeatur S. Hier. epist. ad Lætam.* Quanto più in età matura questi generosi morsi eccitan i cuori alle maggiori imprese della virtù, e muovono à superare qual si sia difficoltà, che s'oppone alla nobile conquista; servendo i trofei d'Achille di stimolo ad Alessandro per tentare, e conseguire la Monarchia del mondo?

Ma un sì bel dono di natura, qual è l'Emulatione, che sollecita ad imitare s'infama dal livore, che spinge ad invidiare la virtù, la gloria, la felicità altrui. Nella maniera, con che la malignità di quel Perillo, insigne nel fon-

dere metalli, ne infamò l'arte, trasportandola dal formar di getto simolacri di Dei, e d'huomini, in uso di machine a tormento, e rovina del genere umano: ove fabricò il celebre toro di bronzo, in cui chiuso alcun' infelice, sopposto vi il fuoco dava non gemiti da misero, che muore, ma muggiti da toro, che vive: rimasto perciò egli in abbominatione al mondo; sì che ogn' altro suo lavoro si conservava non per altro, che per detestarne l' Artefice. *Itaque una de causa servantur opera eius, ut quisquis illa videat, oderit manus. Plin. lib. 34. cap. 8.* Ciò che appunto accade à gl' invidiosi, odiati nelle opere loro da Dio, e da gli huomini. Che se quel barbaro in gratia di Falaride tiranno, fù ne gli artificj di crudeltà sì ingegnoso, bene stanno à lui le prime prove dell' arte sua, muggendovi, e consumandosi à fuoco lento, *Primus eum expertus cruciatum, iustiore sævitia. Ibid.* Altretanto è d' ogn' invidioso, che prima d' ogn' altro sperimenta in sè gli effetti della sua invidia tormentato, e cruciato in essa con segreto, e lento martirio, *Iustiore sævitia.*

Quindi un vitio, che tutto è ingiustitia, à ben giudicarlo, può stimarsi, nulla esservi nella sua iniquità di più giusto; e coll' approvatione di S. Girolamo può accettarsi per vero il detto del Poeta à que' tempi Moderno, *Iustius invidia nihil est. S. Hier. in cap. 5. ad Galat.* Peroche l' invidia à sè stessa accusatrice, testimonio, e giudice, è ancor di sè stessa insieme condannatione, supplicio, e carnefice. Chi può spiegare gl' interni tormenti d'un cuore invidioso, che ne gli altrui splendori s' accieca, ne' godimenti s' attrista, nella contentezza s' addolora, nelle prosperità si lacera, nelle lodi s' avvelena, ne gl' ingrandimenti applauditi, come Tigre all' armonia de' suoi, maggiormente s' infuria? misero, perche questi felice, cruccioso, perche quegli in irrispetto: tristo, perche altri in gran capitale di virtù, e di meriti. Tormenti tutti, tanto più sensibili, quanto che lavorati in segreto dall' angustia del cuore, à cui compete la proprietà del Mare Eusino, il quale per essere di poca profondità, perciò è turbulento, e burascoso. Ogni aura il mette in rivolta, e l'agita, e l' inquieta, il contorce ne' suoi flutti, il fà à sè stesso tempesta, e naufragio, *Et quia non profundus est, fluctubsus, & fervens. Pompon. l. 1. c. 6* Tali sono questi cuori di poco fondo, animi angusti, e pusilli. Ogni aura, che spiri di fortuna maggiore li commove ad invidia, li solleva in burasca: ondeggiano in pensieri torbidi, in affetti violenti, con una marea, che in sè stessa à suo tormento ricade. Mirano essi di mal' occhio l' altrui grandezza; bramosi d'abbatterla, come se l' invidia in loro havesse la malignità, che ne gli sguardi hanno le femine della Scitia, le quali *Perimunt visu, si quem fortè iratæ aspexerint. Solin. c. 5.* Non è però, ch'essa mai vaglia offendere, se non sè stessa, ritrovandosi in lei la malignità de' suoi sguardi; nella guisa che le occhiate velenose del Basilisco contra uno specchio, dallo specchio ritornano più velenose al Basilisco: *Carpitque & carpitur una, suppliciumque suum est. Ovidius 1. Metamorph.*

Cieco è il suo supplicio, e vorrebbe cieco alla vista ogni occhio, vergognandosi delle sue pene, che à bello studio nasconde, e con ciò maggiormente si tormenta. Datemi un di costoro, che mette à confronto le altrui virtù, l' altrui merito con la povertà de' suoi talenti, e la meschinità del suo animo, rodendosi per invidia, e mordendo per rabbia la felicità dell' Emolo: Una tal segreta lotta di fortuna con fortuna vi raccorderà l' infelice lotta d' Eridamo Cireneo, à cui nel contrasto fù spezzata dall' Avversario in bocca con un colpo la dentatura: ed egli invidiando la gloria al vincitore, trangogiò subitamente la sua perdita, il suo dolore, i suoi denti: *Cumque ab adversario dentes ei essent excussi, statim eos absorbuit, ne qui contra luctabatur, animadverteret. Ælian. l. 10. c. 19.* Si vedon costoro sopravanzare coll' altrui maggioranza, e al riscontro di merito con merito, inferiori nel paragone, rodendosi, e rodendo si sentono dalla generosa costanza de' più meritevoli rintuzare i morsi invidiosi, e rompere in bocca i denti: onde ad occultarne l' affanno, e il crepacore, altro non rimane loro, che inghiottire

tire la propria sciagura, e nell'interno cuocersi, e tormentarsi.

All'interna tortura dell'animo aggiungesi un carnefice più crudo; ed è la Dissimulatione esterna del volto; astretti a palliare col sereno della fronte la tempesta del cuore. Quella necessità, che hanno gl' invidiosi di fingere giocondità nelle tristezze, compiacimento dell'altrui bene, che à loro è di pena sì grande, parmi espresso in ciò, che Ruperto Abbate osservò sì proprio al suono delle cetere, che stirate ne'nervi, battute, percosse, ferite nelle corde, in certa maniera penano, e sono à sè stesse di tormento: ma tutt'insieme formano armonia, e porgono coll' esteriore consonanza all'altrui orecchio piacere. Spasimano, e dilettano. *In cithara cordæ quidem audientes delectant, sed ipsæ in extensione sua quodamodo laborant. Rupert. l. 9. in Apoc.* Quest'è il penare, e il dilettare de gl'invidiosi: hanno i crucj nel cuore, l'armonia nel volto. Fingono nelle inquietudini tranquillità, ne' rancori piacevolezza, nelle mestitie giovialità, ne gli odj benevolenza: *Laborant, & delectant*.

Vedetene uno, che vi presenta S. Gregorio Nisseno, ed è il Primogenito dell' invidia, Caino. Costui hà il cuore pieno di fiele. Amara gli è l'innocenza del fratello, odiosi i sacrifici d'Abele favoriti dal cielo. Dall'altare egli prende il fuoco dello sdegno; dalle vittime i pensieri del parricidio. Il fumo dell'oblatione l'accieca; il buon' ordore dell'olocausto l'appesta. L'astio nel cuore lo scanna, ed il sollecita à strozzare il fratello. L'invidia gli è stimolo di morte, ma al suo maggior eccidio qual'è il carnefice? *Invidia quidem intrinsecus ad cædem hortabatur, Simulatio verò Carnifex erat. S. Nys. or. 4. in beatit.* Il manigoldo più crudo a' suoi danni è la Dissimulatione. Osservaste mai in seno ad un gran mucchio di paglia il concepirsi, ed il segreto operare del fuoco? Cieco primieramente è il suo lavoro, occulto il suo consumo. Chiuso, e ristretto à forza, ivi tutto si ritorce in sè stesso, tutto s'avvolge nel suo fumo. Nascosta è la peste, nulla di fuori apparisce: fin che poscia apertasi in alcuna parte la via, indi scoppia manifestamente la fiamma, è chiaro si fà vedere l'incendio. Tanto si fà nell'anima di Caino. L'invidia accende il fuoco, la Dissimulatione à maggiore ruina l'asconde. Tutto livore nel seno finge benevolenza nel volto, piacevolezza nel sembiante, cortesia nelle parole. L'invita al campo, lungi dall'aspetto, e da gli ajuti del Padre: il conduce à diporto, perche più libero sia l' assassinio. Indi siegue l' aprirsi della fiamma, lo scoppiar dell'astio, che non più ritenuto dalla dissimulatione, non ammollito, nè dall' innocenza del fratello, nè dall' amabilità de' costumi, nè dalla santità della vita, nè dall' orrore del misfatto, sprezzata ogni legge di natura, ogni ragione del sangue, ogni timore del cielo, si fà con la morte d'Abele il primo Parricida del mondo. *Amicum enim quendam, mitem, ac benignum vultum fingens, procul ab auxilio, atque præsidio parentum, illum in campum produxit, atque ita deinde, cæde invidiam detexit. Ibid.*

Nè quì finisce il supplicio de gl'Invidiosi, perche non finisce il male, che S. Cipriano scoprì in essi senza fine. Tutti gli altri mali (dice) hanno termine; e in ogni vitio il mal fare cessa coll'adempimento del misfatto. Cessa nell'impudico la laidezza, commesso lo stupro; nel sanguinario la sceleraggine, seguita l'uccisione: all'assassino termine del ladroneccio è la preda ottenuta; al falsario limite della frode è l' inganno adempito. Non è così dell'invidioso. In lui *Zelus terminum non habet, permanens jugiter malum, & fine fine peccatum est. S. Cypr. de zelo, & livore.* Qual fine può havere un male, che di continuo cresce in confronto dell' altrui bene? Qual rimedio una calamità, che fà sua miseria l'altrui felicità? All' occhio debole è sempre di tormento la vista della luce, e al cuore invidioso la presenza dell' Emolo nel suo bel lume. Di questi cuori sempre vivi al penare non vi pare ritratto espressivo il cuocersi perenne di que' Monti, i quali nelle viscere portano indeficiente la vena del fuoco, che sempre gli strugge, nè mai del tutto li consuma? Quel muggire in essi muto, quel tonare sordo, quel l' ardere cieco; quel disfarsi, e non di-

diminuire; quell'incenerirsi, e non mancare, à sè stessi alimento, e rovina, meritò che Tertulliano sopra v' intagliasse la sua maraviglia, *Montes uruntur*, & *durant*. *Apolog. c.* 48. E bene stà anche incisa sopra questi cuori, ne' quali l' invidia accende un piccolo inferno, mostratasi loro veramente *Dura sicut infernus æmulatio*. *Cant.* Quì non l' aquila finta di Prometeo, non l' avvoltojo favoloso di Titio, non la ruota sempre in giro di Isione; ma il morso continuo di tormentosi pensieri, lo stratio perpetuo di rabbiosi affetti, lo scempio incessante della cruda passione sono il verme, che non muore; son' il fuoco, che non si estingue, per cui i miseri *Uruntur*, & *durant*.

Durano tormentati in vita, e siegue l'invidia à martoriarli dopo morte. Se nol credeste, lasciate, che S. Chrisologo scuopra le ceneri del ricco Epulone, e sotto quelle vi mostrerà il fuoco del livore, che l' infelice portò seco nella sepoltura, e nell'inferno. Miratene il fumo, riflettete alla vampa, osservate l' istanza da lui fatta ad Abraamo, *Mitte Lazarum*. *Quò*! Dal suo seno all'abisso, dalla sublimità del soglio al più profondo del Tartaro, dal riposo de' beati all' inquietudine de' dannati: Ahi che domanda da invidioso! Nè la crediate proceder da brama di nuovo venutagli in cuore: *Ut video, quod agit dives, non est novelli doloris, sed livoris antiqui; & cælo magis incenditur, quàm gehenna*. *S. Chrysol. serm.* 122. Il male in lui è antico; peroche *Adbuc divitem malitia non deserit, quem jam possidet pœna*: E universalmente à gl' invidiosi doppio Inferno sarà la gloria de gli emoli in Cielo.

Nè i mali, che partorisce l'invidia, s' arrestano solamente nella persona dell' invidioso, tormentandolo nell'anima con segreti, e continuati martorj: escono a' danni del publico: e assomigliano que' Draghi nell' Arabia assediatori d' ogni pianta odorosa dell'incenso, che non paghi d'essere micidiali à sè stessi, nascendo ciascuno come le Vipere col parricidio: di più, perche proveduti d'ale, volano à truppe in danneggiamento del paese: *Etenim thuriferas arbores observant colubri subalati, exiguo corpore, discolori specie, permagno numero circa singulas arbores: iidem videlicet, qui adversus Ægyptum, facto exercitu, tendunt*. *Herodot. l.* 3 *n.* 89.

Ciò, che fanno que' Draghi col veleno, fanno gli huomini coll' invidia, portando la peste nelle città à nocimento della Republica: ingegnosi nel danneggiare quanto quell' Uno, che infettò i fiori del suo campo, per uccidere le Api industriose del Vicino. Viveva questi già in età, non più di sue fatiche, per cui era impotente, mà dell' altrui innocente travaglio, sostentandosi col lavoro delle pecchie, che in buon numero, e à molto studio coltivava. Di là il mele, di là le cere, di là il diletto nel vederle in opera, affaccendate entro a' confini del suo orticello, e di là ne' campi vicini à raccogliere la midolla delle rugiade, come dono delle stelle puro, e sincero, fin che l'invidia non vi frameschiò la sua peste; e fù il veleno, che per mano del Confinante maligno sparse sopra i fiori, allora quando *Perfidus homo linivit flores maleficis succis, & in venenum mella convertit. Sparsit omnibus floribus mortem*: *Quintilian. Declam.* 13. D'onde seguì l' esterminio delle misere Api, e la giusta accusatione a' Tribunali dell' infelice assassinato.

Oh! se l' Invidia si citasse al Foro della Giustitia, e se ne udissero le accuse, e se ne formassero i processi, di quanti eccidi si scoprirebbe rea nel mondo; atrofficato da essa ogni fiore del publico bene? Che bel fior è l' ordine civile nella Republica, costituito dalla varietà de' gradi alti, e bassi; e maggiori, e minori; più chiari, e meno splendidi; necessario all' armonia d'un buon governo, al buon odore d'una fiorita Comunanza? Chi vuole uniformità di suoni nella Musica, vuol al parere di S. Agostino, dissonanza, vuole sconcerto, *Quem aures eruditæ ferre non possunt*. *L.* 2. *de Civit. cap.* 21. Richiedesi diversità di tuoni, di voci, gravi, ed acute; lente, e veloci; sublimi, e profonde, tutte in bella discordia dottamente concordi *Sic ex summis, & me-*

diis,

dis, *& infimis interjectis ordinibus*, *ut sonis*, *moderata ratione Civitas*, *consensu dissimillimorum*, *concinit*. *Ibid.*

Hor quì rea d' universale sconcerto comparisce l'Invidia, che non può soffrire superiorità, ed ella sola, quant' à sè, vuol in sè sola tutto il riguardevole de' posti, e de' gradi. Ella pretende il privilegio del Giovanetto Giacob, cioè di quel Fiore d' Innocenza, che nel ricevere la benedittione paterna, fù paragonato ad un campo ricco d' ogni pienezza, e diversità di fiori. Presentossi egli ad Isaac suo Padre in una veste odorosa più di virtù che di profumi, e alla fragranza del vestimento il buon Vecchio, subodorando nel presente l'avvenire, scoprì col lume di profetia nel figlio tutte le grandezze più fiorite del popolo fedele, à cui stese tanti secoli prima la benedittione: onde ragionando d' un solo spirante odori, ne parlò come di campo pienamente fiorito; e l' osservò S. Pier Damiano, *Nam & propheticis Isaac naribus tota præsens redolebat Ecclesia*, *cum super unius filii personam dicebat*, *Ecce odor filii mei*, *sicut odor agri pleni*. *S. Damian. lib ad Leonem inclus. cap. 5.* Mà ciò che in Giacob fù mistero, ne gl' invidiosi è mostruosità, col presumere ciascun di loro, essere solo tutta la Città, tutt' il popolo: servendo ad essi l'invidia per uno di quegli specchi composti à lavoro di più specchietti, *Quibus* (disse il Morale) *si ostenderis unum hominem*, *Populus appareat*, *unaque parte faciem suam exprimente*. *Nat quæst. lib. 1. cap. 5.* In ogni dignità, in ogni grado della Republica ciascuno d' essi mira il suo volto, mira il suo merito; nè hà occhio da vedere, nè pupilla da sostenere altri in grado superiore: il che è un distruggere con lo spirito invidiatore la varietà de gli Ordini necessaria in ogni corpo civile.

Quindi gli odj intestini frà emoli ed emoli, che attossican ogni fiore di sincera pace, e convincono l' invidia rea d' occulte insidie, e d' aperte discordie. Quante mine segrete ella lavora, per balzare in aria l' altrui grandezza? Sì frequenti, sì numerose, che tutta la terra può credersi come già le due Isole Baleari, ove fù ivi introdotta la razza de' Conigli, artefice di lavori sotterranei, e maestra all'arte militare nella fabrica delle mine. D' una tal generatione d' animaletti due soli colà trasportati à diletto, in brieve crebbero in una grande, e dolorosa infestatione di tutto il paese; propagati con sì strana fecondità, che riuscìavano, non più greggie da caccia, mà torme da guerra. Chi può contare il numero della trista progenie multiplicata in immenso? chi spiegare i danni d' ogni dì all' aperto sopra terra? chi i pericoli lavorati di nascosto sotterra? Le due Isole a' grandi, e profondi scavamenti di tane, di covili, di vie oblique, di seni flessuosi, di giri, e rigiri in un cieco, e perpetuo labirinto, potevano dirsi Isole pensili, non più piantate in mare, mà poco men che sospese in aria: pensili i campi, e le selve scalzate dalle radici: pensili le città con le mura librate in sè stesse: pensili le fabriche delle case, senz' appoggio di fondamenti, e con minacce di comune ruina. Perciò tutta la gente in armi à combattere, e disertare la schiatta mal nata: Nè bastando que' Popoli al total esterminio, fù necessario ricorrere al Popolo Romano, ed implorare, come in calamità estrema, soccorso d' huomini, e d' armi. Peroche *Tanta ab initio facta eorum procreatio*, *ut ex subterraneis cuniculis domicilia subverterentur*, *& arbores: & homines ad implorandi Populi Romani opem confugere coacti sint*. *Strabo l. 3.*

Hor parimente l' invidia, nata frà gli Angeli in Cielo, trasportata dal demonio ad allignare frà gli huomini in terra, ahi come da que' due primi del genere humano con portentosa fecondità si propagò e di continuo si propaga nel mondo! Evvi città, evvi paese, evvi casa, in cui la cieca non si rintani, non si profondi, non lavori in segreto le mine, le sue frodi? Penetra nelle Curie, si fà via nelle Corti, s'avanza nelle Reggie, si spinge ne' campi di guerra, scende alle capanne, non trascura i palagi, non teme i Santuarj, in fine dove non s' insinua, dove non s' interna, dove non danneggia? E chi può opporvirsi? chi combatterla? chi sterminare dal Mondo generatione sì perni-

niciosa? Ella da S. Chrisologo fù creduta inespugnabile. *Invidia vitari fuga potest, non potest superari conflictu. S. Chrysol. serm* 48.

Anzi quanto prevale l'insidiosa con l'occulte sue trame all'abbattimento d'ogni maggiore fortuna? Piene sono le sacre, piene le profane istorie di lagrimevoli peripetie succedute per opera segreta della perversa emulatione. E per non ricordare le frodi dell'antico Serpente, che avvelenò col fiato la felicità del genere umano, nè l'astio del fratricida Caino, nè il livore del furioso Esaù, nè le insidie de' fratelli di Giuseppe, nè gl'inganni del persecutore Saule: basta riflettere à gl'incontri d'una fortuna, che pareva superiore ad ogn'invidia, come una di quelle Piramidi, le quali *Mensuram umbrarum egressæ, nullas habent umbras, Solin. cap.* 34. Questa fù la felicità di Policrate Rè di Samo, sì eccellente, che credevasi il primogenito della Fortuna. Eserciti in terra, armate in mare, vittorie in ogni battaglia, conquiste in ogn'impresa; ricchezza à dismisura, dominj di grand' ampiezza, celebrità di gran nome, di gran fama; egli in ammiratione al mondo, à sè solo in timore, onde ad effetto di temperare sì smodata fortuna con alcun infortunio, tentò qualche dolorosa perdita in mare. Gettovvi la più cara delle sue gioje, uno Smeraldo d'immenso valore, suo tesoro, suo sigillo: Mà resagli dal Mare la gemma in un pesce, s'accorse non potere la sua felicità rompere, che allo scoglio dell'Invidia. E vi ruppe all'urto d'Orete, Satrapa Persiano. Costui pieno di tossico, non per offese fattegli, perche mai nè pur il vide, mà di suo mal genio gli machinò contro la morte con infame tradimento. Invitollo à sè, inviandogli lettera, in cui gli esibiva l'amicitia sua, ed insieme grandi speranze, e gran somma d'oro, che servirebbegli alla conquista di tutta la Grecia dovuta alla sua felicità, al suo merito. Premettesse alcuno de' suoi Confidenti à riconoscere il preparato tesoro. Intanto il perfido riempiè otto scrigni di nude pietre, e gl'imboccò presso all'orlo con un suolo di monete d'oro che fè vedere al Segretario di Policrate Meandro, precorso, e indi non molto seguito dal Rè, con che successo? Udianlo dalla penna dello Storico: *Eum Oretes (quod indignum relatu est) cruci affixit. Herodot. lib. 3. num.* 92. Policrate in un patibolo, la sua Corte in cattività, tutta la sì gran Fortuna in esterminio.

Quanto poi all'aperte discordie, nate dall'invidia in desertamento della publica pace, tutti i secoli hanno di che dolersi. Fino che i sette Colli di Roma furono come que' sette Monti, de' quali fà mentione Pomponio Mela, descrivendo il paese presso Abila, e Calpe, per altro infelice, e poco degno di memoria, *Ex iis tamen, quæ commemorare non piget, Montes sunt alti, & continenter, & quasi de industria in ordinem dispositi, ob numerum septem, ob similitudinem Fratres vocantur. Pompon. l. 1. c.* 4. fino che dico i sette Colli Romani per l'unione, e concordia chiamare si puotero Fratelli, Roma fù felice, e divenne padrona del Mondo. Mà da che l'invidia gli smosse, e diè loro la natura delle Simplegadi, urtando scoglio à scoglio, in che aperte discordie, in che guerre civili Roma sfortunata si divise? Non vi fù parte di terra, nè seno di mare, che non s'aprisse in campo alle tante battaglie, in isteccato alle numerose sconfitte, dividendosi in più paesi la discordia, incapace d'un luogo solo, e dovuta spargersi con le sue ruine in tutto il mondo. Cesare, e Pompeo, l'un genero, e l'altro suocero, amendue pretensori frà sè di maggioranza, parvero i due Mari, Adriatico, e Tireno, che all'incontrarsi, al contendere, al gran conquasso smembrano l'Italia d'un fianco, framezzandovi il famoso Stretto di Sicilia, definito giustamente da Tertulliano *Plaga dissidii. De pall.* Ed è titolo, che conviene ad ogni luogo dove regna l'invidia, Origene d'ogni dissensione, e discordia.

Troppo sarebbe se vi porgessi à scorrere tutti i lunghi processi cavati dal Registro de' SS. Padri, e prodotti à condannatione dell'invidia, la quale dichiarata da S. Chrisologo *Virus antiquum, sæculorum venenum, Serm.* 4. in ogni età avvelenò

lenò ne' suoi fiori il bel campo delle Virtù. Vaglia per tutti il compendio, che ci presenta S. Cipriano, brieve ne' detti, mà ben ampio ne' delitti. *Latè patet zeli multiplex, & fæcunda pernicies: radix est omnium malorum, & fons cladium, seminarium delictorum, materia culparum. San Cyprian. de zelo, & livore.* E à distinguerne di tanti mali alcuno: Di quà (soggiunge) sorgono gli odj, di quà le audacie, di quà i tentativi d' ogni più sfacciata temerità. Da lei prende i suoi stimoli l' avaritia, i suoi ardori l' ambitione, che non contente del suo, anelan avide à quei di più che vedono in altri. Per lei gonfia di tumore la superbia, inasprisce la crudeltà, la perfidia insellonisce, agita l' impatienza, bolle l' ira, infuria la discordia. Quindi rotti i nodi di santa pace, violate le leggi della christiana carità, lacerata l' unione, adulterata la verità, scosso ogni timore di Dio, ogni riverenza a' magisteri dell' Evangelio, si passa à riempire di scisme, e d' eresie la Chiesa, di sconcerti, e di confusione il Mondo. Così egli.

Hor rea di tanti mali l' Invidia, chi vorrà assolverla? chi accoglierla in seno chi nudir nel suo cuore un serpente peggior d' ogni serpente? Perche se i serpenti attossicano altri, in sè portan il tossico senza sentirne nocumento: dove che l' invidia à sè, & ad altri è tutta veleno. Che se d' ogni animale velenoso s' avvera che tocchi dal fulmine perdono il veleno. *Cum fulmine icta sunt, venenum omne consumitur: Sen. lib. 2. nat. q. cap. 21.* à consumare ogni veleno dell' Invidia in qualunque vaglia il fulmine dell' Apostolo S. Giuda: *Væ illis, quia in via Cain abierunt. Judæ Epist.*

L' OC-

L'OCCHIO IN PENA

Negli Sconcerti della Vita Christiana.

PARTE SECONDA.

CREDER BENE, E VIVER MALE

SONCERTO I.

Ostruosità pittoresca riesce all'occhio il vedere effigiato in bianchi lineamenti un nero Etiope. A dipingerlo, chi non crederebbe necessario mettere in opera le tinture più fosche, l'ombre più cariche; non vaghezza di colori, non delicatezza di tempre, nulla di chiaro, nulla di luminoso; altrimenti, che strano portento esprimere col candore la nerezza, e col vago della luce rappresentare la viva notte d'un volto moro? Tuttavia, *Si Indum quemdam albis lineamentis designaverimus, tamen quasi nigrum se se aspicientibus offert. Philostr. in vita Apollon l.2. c.10.* L'aspetto, le fattezze, la figura, il mostrano qual è, nero, e deforme, ancorche diverso il rappresenti la bianchezza, e nel colore sia bugiardo il Ritratto. Quel naso piatto, e rincagnato; que'capegli ritti, folti, e ricciuti; quelle guancie sporte, e prominenti, quel non sò che d'attonito, e di stupido ne gli occhi, quell'attitudine tutta di sembiante *Denigrat ea, quæ ab oculis alba aspiciuntur, atque illum, qui pictus est, Indum esse rectè considerantibus demonstrat. Ibid.*

Questo, che s'ammira con lode nella Pittura, ed è una finezza d'arte, e forza di Disegno, tuttodì si vede con biasimo, e si detesta con rossore nella Christianità, che di simili Ritratti in gran numero abbonda. Imperciocche, se à disegnare, e mettere in vista un Christiano, si prendono i colori dalla fede, che egli professa, da' misterj, che crede; dalle dottrine, che abbraccia, tutti i lineamenti sono candori di luce, e di verità: Mà à ben considerarlo nel suo credere, e nel suo vivere tanto discordi, si vede, che il morale de' costumi, della vita, de' portamenti *Denigrat ea, quæ ab oculis alba aspiciuntur*. Onde delineato con i raggi della luce Evangelica apparisce mero figliuol delle tenebre. Un effigie sì strana, ed espressiva del Creder bene, e Viver male, può non offendere, e tener l'occhio in pena se ad un occhiata vede posta ad oltraggio la Chiesa, ad avvilimento la Fede, ad ignominia il Fedele?

Quel vanto di bellezza senza neo di macchia, senza increspamento di ruga, per cui la Chiesa Madre si rende soprabbella à gli occhi di Dio, non è prerogativa, che à lei competa quì in terra, riservandosi il Rè di gloria il dichiararla di sì bel pregio gloriosa, quando colà sù in Cielo si mostrerà ne' suoi figliuoli interamente perfetta, constituendo ivi *Gloriosam Ecclesiam non habentem maculam, aut rugam. Ephes. 5. 27.* Quì giù ella in sè porta il candore del giglio, mà accompagnato dall'orror delle spine; l'amenità del campo, mà framischiata col frumento la zizania. il gratioso del mare, mà che alle reti di Pietro confusa porge la pescagione; il vago della bella Sione, mà fatta abitatione d'huomini, e di giumenti: Ella qui può solamente con verità affermare di sè *Nigra sum, sed formosa. Cant. 1. 4.*

Bella

Bella sì, nella bella dispositione delle membra, che la organizzano, e la compongono, ben regolata in ogni ordine, in ogni classe de' suoi Fedeli: Religiosa ne' chiostri, penitente nelle solitudini, casta ne' Ginecei, sacra nelle Militie, santa nelle Corti, giusta nel Foro, savia nelle Curie, disciplinata nelle Case, in ogni parte *Formosa*. *At verò nunc si diceret, quia nigredinem non haberet, se ipsam seduceret, & veritas in ea non esset. Quamobrem nè mireris, quia dixit Nigra sum. S. Bern. ser. 25. in Cant.* Altrimenti S. Bernardo la convincerebbe di falsità. Piange pur ella, ed oh! sopra quanti figli partoriti nell' acque gentili del santo battesimo, allevati col latte più sincero della fede, istruiti nelle dottrine più pure dell' Evangelio, inalzati alla cognitione d' altissimi misterj, all'uso di Sacramenti divini, alla dignità di figliuoli di Dio, e Madre afflitta si duole, che ribelli à Dio, ribelli alla legge, ribelli alla gratia, seguaci del del vitio, dell' empietà, d' ogni più vile sordidezza, nell' imbrattare sè stessi, macchino la sua materna bellezza. *Filios exaltavi, & enutrivi, ipsi autem spreverunt me. Spreverunt autem, & maculaverunt me à turpi vita, à turpi quæstu, à turpi commercio, à negotio denique perambulante in tenebris. Idem serm. 33.*

Le tenebre della vitiosa loro vita offuscano i chiarori della sua bellezza, come il fumo del solfo scolora la naturale porpora delle rose: E convien, ch' ella in questo basso mondo di necessità confessi la sua nerezza, perche da' suoi figliuoli esala di continuo la cieca fuligine, che l' oscura. Fin che in terra vi saranno huomini, vi saranno peccatori, per cui alla Chiesa formasi il manto regale nella guisa, che da gli abitatori vicini al monte Caucaso si ricamano le vesti d'ornamento; e di pompa. Non seta, non oro, non lavori d'ago genrile, non opera di pretiosi rabeschi: Da foglie d' alberi peste, e stemprate in acqua trattane la tintura, essi pingon sù le lane varietà d'animali di più specie, di più figure, sì altamente impressi, che senza poterli con arte alcuna cancellare, sembrano tessitura, e non pittura, durevole fin che s'invecchiano, e si consumano le medesime lane. *Foliis arborum contusis, aqua dilutis, animalia in suis vestibus pingere dicuntur, eaque animalia numquam elui, sed perinde ac si ab initio essent intexta, sic cum reliqua lana veterascunt. Herodotus hist. l. 1.* Non altrimenti la vita animalesca de' peccatori incorporati alla Chiesa è una tessitura, una dipintura d'animali, che in tutto il corso de' tempi durerà, senza ch'ella nel giro presente de' secoli se ne possa spogliare, *Eaque animalia numquam elui*. Allora solamente comparirà nella sua veste d'oro puro, e di vago cangiante, predetta dal Reale Profeta, quando Reina, e Sposa assisterà in Cielo alla destra di Dio. *Ps. 44.*

Intanto vien astretta à sostenere l'ingiuria de' malvagi figliuoli, che deformi infuscano la sua bellezza, e ribelli turbane la sua pace. Turbarono già la sua pace le persecutioni mosse da' Tiranni, che pretesero spiantarla col ferro, ed estinguerla con le morti: hor incatenata nelle carceri, hor dispersa ne gli esilj, hor tormentata ne' patiboli, hor data al morso delle fiere, hor al taglio delle mannaje, hor à gl' incendj del fuoco: condannata sepellirsi nelle Catacombe sotterra, e viver nel Mondo come fuori del Mondo. Ma in fine stancata la crudeltà, estinti con la morte i persecutori, cessò la furia de gli Austri, e de gli Aquiloni, che tempestaron co' turbini l'Orticello della Sposa; e ne scorsero i pretiosi aromi d'una fiorita pace. Turbaronla l'Eresie, che tentaron appestare coi veleno l' Evangelica Sapienza. Assalirono tortuose, fischiaron superbe, vomitaron gonfie di tossico la peste de' falsi dogmi. Mà come i serpenti d' Egitto suscitati dalla perfidia de gl' Incantatori, furono divorati dalla Verga di Mosè fatta con vero miracolo serpente, così dalla Dottrina dell'Evangelio fù sempre superata la falsità de gli errori; dannata la bugia, convinti gl' inganni, e risospinto il veleno in gola al Drago infernale. Cessate però le contradittioni del ferro, e delle lingue, posta in riposo la Chiesa, d' onde avviene, ch' ella a' nostri tempi si sente intorbidata la quiete, amareggiata la pace; sì che tuttora si và dolendo, e querelando per bocca del Profeta

feta Isaia. *Ecce in pace amaritudo mea amarissima? Is.38.17.* Cresciute in lei sono le amarezze sopra quanto mal combattuta ne provasse in mezzo le passate turbolenze. E à discoprirne la cagione, S. Bernardo girando l'occhio sopra tutto il Christianesimo, al vedere tanta licentiosità di vivere, tanta dissolutezza di costumi, confrontata la contrarietà de gli esterni nemici con la perversità de gli avversarj domestici, conchiuse, la vita de'cattivi Christiani essere alla Chiesa la maggiore d'ogni passata amarezza: *Amara prius in nece Martyrum, amarior in conflictu Hæreticorum, amarissima in moribus domesticorum. Intestina, & insanabilis est plaga Ecclesiæ; & ideo in pace amaritudo ejus amarissima. S. Bern. ser.33. in Cant.*

Sopramodo à lei acerba è l'amarezza, perche il morbo hà la sua radice nell'interno, combattuta la Madre da' figliuoli con una guerra intestina, non à danno de' corpi, mà à perditione dell'anime, non à misura di tempo, mà al durare del Mondo. Sempre vi saranno Fedeli, che al ben credere accoppieranno il mal vivere, ed oppugneranno la Chiesa con una invasione non dissimile alla mossa, con cui Eliatte Rè della Lidia ogni anno assaliva Mileto, Città capitale di più Provincie nell'Asia. Usciva costui in campo nella stagione più amena, allorache i seminati eran spigosi, mature le biade, i viveri in perfettione, marciando à suon di pifferi, di cetere, di flauti, più da trionfante, che da combattente. Accampatosi, non ruine, non incendj, non macello d'huomini, non abbattimento di fabriche. Intatte permetteva le case, senza danno gli edificj del publico, e de' privati: alle piante solo, à gli alberi, a' frutti non perdonava, troncando ogni speranza al mieter delle ricolte, al vendemmiar delle vigne: poscia, dato il guasto alla campagna, ritirava l'esercito, per ricondurlo à nuova stagione, continuando una guerra senza sangue, mà non senza lagrime di Mileto; peroche egli *Hæc faciens, undecim oppugnavit annis. Herodotus hist. l.1.* Hor se sanguinosa fù la guerra de' Tiranni contra la Chiesa, se piena di stragi nella morte de' Martiri à millioni, tutto si sostenne con fortezza, tutto si terminò con gloria. Non è già senza lagrime, benche senza sangue, la battaglia continua de' mal viventi Christiani, sempre durevole, sempre dannosa. Essi non infestano le vite de gli huomini: Mà gli scorretti loro costumi, i pessimi esempj, le conversationi in pazze allegrie sono una perpetua scorreria, con che al suono sconcertato de' vizj, danno il guasto a' bei seminati della gratia, alle pretiose ricolte delle virtù, a' frutti più soavi della santità, che sono i viveri dell'anime, onde disertano i fecondi campi della Chiesa.

Quindi siegue l'avvilimento della Fede, resa da costoro impotente à mostrarsi quale la definì S. Ambrogio, *Bonæ voluntatis, & justæ actionis genetricem. L. 2. de pænit. c.8.* Ella madre d'alti pensieri, e di sovrumane attioni, che nobili virtù non partorisce ne gli animi, à che illustri imprese non eccita i cuori? A chi si dee la riforma del mondo, corretto da gli errori, e ripurgato da' vizj, scacciata l'Idolatria, e introdotta la Religione; condannata l'iniquità, ed abbracciata la giustitia, e la santità? A chi la costanza de' Martiri in mezzo all'atrocità di crudelissimi tormenti, lasciandosi più tosto essi schiantare la vita dal petto, che Dio dal cuore? A chi l'eroiche virtù de' spregiatori d'ogni cosa terrena, i quali abbandonando i patrimonj, vivono in volontaria povertà; rigettando i comodi, ed i piaceri, custodiscono perpetua la continenza; ricusando la libertà, ed il comando, si soggettano all'altrui volere: ritirati, chi ne' chiostri, chi ne' Ginecei, chi ne' Romitaggi, tutti morti alla terra, vivi al Cielo, à Dio? Una sì gran vittoria dell'ignoranza, del vitio, del mondo di chi è? *Hæc est victoria, quæ vincit mundum, Fides nostra. Jo. ep.1. c.5.* Tutto fà, tutto opera di continuo la nostra santa Fede. Nel cuore solo de' Christiani mal viventi ella rimane otiosa, e morta. Nulla può, nulla vale, avvilita dalla viltà d'anime carnali, e terrene. Che vittorie può promettersi contra il senso, contra il mondo, contra il demonio da costoro, che arrolati alla militia di Christo militano à gli stipendj del peccato?

Operò

Operò da quel Savio, e da quel forte, ch'egli era, il generoso Epaminonda, ove in udire, che il suo Scudiero haveva da un prigione di guerra ricevuto danaro, chiamatolo à sè, condannandolo di viltà. A me (dissegli) lascia lo scudo: Tu và, e à te, & al tuo vivere compra una taverna; imperciochè in avvenire di mala voglia incontrerai i pericoli, fatto hora ricco, e denaroso. *Ælian. l. 11. c. 19.* Similmente nella Christiana militia, da gente, che si gloria di portare alla mano *Scutum fidei*, *Ephes. 6. 16.* mà insieme tira il soldo vile del peccato, come può sperarsi animosità à sostenere la forza, ad investire l' audacia de gl' interni, e degli esterni nemici, snervato ogni vigore dalle morbidezze de' comodi, e de' piaceri?

Faccia sentire la sua tromba Evangelica l' Apostolo S. Paolo, non cui invita il Christianesimo à generoso combattimento; alla conquista importante della Vita eterna: *Certa bonum certamen Fidei, & apprehende vitam æternam: 1. Tim. 6. 11.* come rispondon costoro? Terribile ad essi si presenta il battaglione nemico, distinto in quei trè gran corpi, che sono il nervo più potente, e il tutto dell' armata infernale: *Omne quod est in modo, Concupiscentia carnis est, & Concupiscentia oculorum, & superbia vitæ: 1. Jo. 2. 16.* Essi come reggon al formidabil incontro? La Fede per animarli, mostra loro i tesori, le grandezze, i diletti, che la Vita eterna in sè racchiude, al numero infiniti, al prezzo inestimabili, alla duratione sempiterni: in cui paragone le ricchezze della terra son fango, le dignità ombre vane, i diletti sogno animalesco. Mette loro in vista la virtù de' più forti, che seguendo gli esempi del supremo Capitano il Salvatore, si pongono sotto a' piè ogni umana grandezza, e caminando sù le teste del fasto, dell'ambitione, del lusso, spogliati delle facoltà, de' patrimonj, d'ogni comodo, d'ogni delitia, corrono ad abbracciare i gloriosi obbrobrj della Croce. Addita loro i generosi combattimenti di tant' anime eroiche, le quali nulla curando, nè casa, nè famiglia, nè poderi, nè mondo, nè libertà, nè vita, per mezzo alle spade, alle ruote, alle mannaje, al fuoco, al capestro, a' patiboli, giungon vittoriosi con una bella morte all' acquisto della Vita eterna. Mà che prò per costoro? se ciechi al lume, sordi alla voce della Fede, anime vili, s'arrendono à primi inviti d' un sordido piacere, d'un povero ingrandimento, d' un miserabile guadagno: e dove nel buon certame de' buoni ella cresce di gloria, nelle perdite de' cattivi perde di pregio, avvilita in essi, ed abbattuta.

Che se pur la Fede, frà le attioni di chi mal vive, non si mostra sterile d' alcune operationi proprie di chi ben crede, tuttavia que' frutti all' apparenza buoni, sono come i frutti, che nascono nella terra infelice di Sodoma; terra inimica al Cielo, e che porta in sè i vestigj d' un sustenuto Inferno. Quanti spuntan ivi dalle piante pomi di bella vista, di buon colore, graditi all' occhio, cari allo sguardo, tutti hanno il buono, & il lodevole *Oculis tenus: cæterum cuntacta cinerescunt. Tertull. Apolog. contra Gent.* Veduti piacciono; toccati ingannano, sciogliendosi in polvere, e sfumando in cenere. Tanto è di que' pochi atti, che mostran pietà, & hanno colore di virtù: all'apparenza sono buoni: alla sustanza nulla vagliono in ordine alla Vita eterna, mancando in essi il vigore della gratia, il sugo della carità. E talora accade, che la soverchia fiducia d'alcuni, i quali nel mal vivere pensano con un tal ben operare di salvarsi, serva loro d'eterna perditione. Peroche ad essi succede ciò che avvenne a' Soldati d' Alessandro nel paese dell' Asia maggiore, detto Gedroso, che incontratisi in una selva di palme, al gustare, al pascersi di que' frutti, infelicemente perirono: *Alexandri Milites palmis viridibus strangulati sunt. In Gedrosis id factum est, pomi genere. Pl. l. 13 c. 4.* Assicurano quegl' l'eterna loro salute in certe divotioni di poca sustanza, e di molto pericolo: ogni dì le frequentano, ogni dì le ruminano, e se ne pascono. In fine sù la falsa persuasione d'haverne indi la salvezza. *Palmis viridibus strangulati sunt.* La Fede dunque di costoro è come l'oro del capo nella celebre statua di Nabucco, che s'avvilisce col fango de' piedi, e con la

la bassa lega de gli altri metalli soggiace à ruina.

Benche può con ragione dubitarsi, se vi sia Fede in chi vive, come se fosse senza fede, incorrendo nella nota ignominiosa di poco buon Fedele. Come può riputarsi, haver fede di Dio, del Cielo, delle cose eterne, chi hà tutti i pensieri della mente, tutti gli affetti del cuore affissi alla terra, e rivolti al maneggio d'interessi terreni? Il che mi raccorda il vivere di certi miseri nella Sicilia, per cui era incerto, se dovessero computarsi tra' Vivi, ò numerarsi tra' Morti. Eranvi presso Siracusa alcune Cave da marmi, trasportati già in uso de' publici edificj, stese alla lunghezza di seicento passi, e larghe alla misura di ducento piedi, alte, e profonde. Colà giù abitavano i condannati alle carceri, lungi da questo mondo superiore, perduto di vista all'entrare nelle caverne, e di memoria al lungo dimorarvj. Non più bellezza di cielo, non ameni à di campagne, non vaghezza di città, non comercio di popoli. *Ælian. l. 9. c. 44.* Tutto il mondo per essi era nel mondo sepolto. Quivi i pensieri, quivi i maneggi, quivi i contratti: celebrar nozze, multiplicar famiglie, educar figliuoli, che nati sotterra, mai non comparivano sopra la terra. Che se alcuno di quelli saliva à caso entro i muri di Siracusa, al solo incontrarsi d'un cocchio con due cavalli al timone, tal era lo spavento, da cui, come da una novità portentosa, era sorpreso, che mettendo strida, e vociferando, si rifuggiva, e si rintanava nelle sue caverne. Un tal vivere di costoro può stimarsi un operare da vivo fra' Vivi, ò un giacere da sepolto fra' Morti? Hora del pari, Creder l'eterno, e vivere sepolto nel temporale il direte un operar da Fedele, ò un errare di chi è senza Fede?

Può giudicarsi Fede in coloro, *Qui confitentur se nosse Deum, factis autem negant; Timot. 1. 16.* se il loro credere è un confessare con la voce Dio, ed il loro operare è un apostatare da Dio? Qual vestigio di Fede nelle attioni che fanno, apparisce? Osservate tutt'il corso della loro vita, con che sempre intenti al temporale, passano da faccenda in faccenda, da negotio in negotio, e dimentichi sempre di Dio, corron solleciti *Viam iniquitatis: Ps. 118.* ammirerete senza dubbio in essi ciò, che recò tanto stupore all'antichità in un certo Lada, insigne nel corso, *Qui ità supra cavum pulverem cursitavit, ut arenis pendentibus, nulla indicia relinqueret vestigiorum. Solin. cap. 5.* L'agilità, l'impeto, la fuga della carriera rendeva il piè sì leggiero, sì spedito, sì veloce, che alzandosi la polvere, e rimanendo sospesa, e pendente, non appariva alcun segno, alcun orma, alcun vestigio sù la terra, come se la terra noi sostenesse, e dalla terra non si reggesse il suo cammino. Voi sapete, che questo gran cammino, con che Viatori ci portiamo al cielo, tutto che sia sù la polvere della terra, pur è come il cammino dell'Apostolo S. Pietro sù l'acque del Mare, di cui disse S. Ambrogio, *Fides sustentabat, quem unda mergebat. Tr. 3. ser. 2. de SS.* Camminiamo sostentati, e retti dalla Fede. Mà che vestigio di Fede nella vita di costoro si scuopre? Credono le verità d'un altra vita, e pur vivono, come se al presente seguir non dovesse il vivere eterno. Credono la duratione infinita del castigo à chi pecca, e pur peccano, come se al peccare non succedesse il perpetuo penare. Credono l'anima sopravivere al corpo, eterna, & immortale, e pur immersi nel senso, come havessero l'anima d'un bruto, menano i giorni all'animalesca, avverando in sè quello, che à popoli d'Agrigento rimproverò Anassagora: *Agrigentini ità quotidiè delicijs se dedunt, ac si postridiè essent morituri: domos verò ità ædificant, quasi perpetuò victuri. Laert. l. 8. in vit. Philos.*

Contuttociò, come Fedeli, habblan in sè l'ornamento della Fede: ma di qual Fede? Quel gran Condottiere d'eserciti Seno fonte, frà le sue cure militari hebbe in ogni tempo à cuore il vestire armatura nobile, vaga, insigne di lavoro, ricca di prezzo, ben tersa, ben pulita, e in tutto fiammeggiante, che il mostrasse frà soldati, quale si mostra fra le costellationi bello insieme e terribile ne' suoi raggi l'armato Orione. *Ælian. l. 3.*

c. 2 ;.

c.24. Imperciochè (diceva) ò vincesse in battaglia, e come à Vincitore doverglisi un sì elegante guarnimento; ò vi lasciasse generoso la vita; e con più decoro apparirebbe cadavero in una splendida armatura: in fine ad ogni huomo forte, e valoroso essere la bellezza dell'armi di splendore in campo, e di vero ornamento al sepolcro. Hor se l'Apostolo diede à ciascun Fedele *Armaturam Dei*, *Ephes.6.* assegnata al capo la salute per elmo, al petto la giustitia per usbergo, al fianco come spada la divina parola, alla mano come scudo la fede, à farla da buon Soldato nella militia di Christo, convien Armatura sì degna mantenere viva nel suo splendore, perche ci sia di presidio in vita, e di decoro in morte. Dunque sempre bella nel suo lume, sempre viva nel suo vigore de' conservarsi la Fede, con cui si ribattono i dardi di fuoco, che di continuo avventa il Nemico infernale, *In omnibus sumentes scutum fidei. In omnibus*: nelle contrarietà del senso, nelle contese de gli appetiti, ne' contrasti della carne con lo spirito; al tumultuar delle passioni, al sollecitare de' diletti, all' infierire de' travagli, in tutti i tentativi dell'inferno, essendo che ogni buona volontà, con che si resiste, hà il suo principio, i suoi moti dalla Fede.

Tale non è già la Fede di chi professa creder bene, e da fatti è convinto viver male. Ella è senza il suo lustro, senza quel lume pratico, senza quelle illustrationi, che rischiarano la mente al conoscimento delle verità eterne, e muovono la volontà alle operationi di salute: perciò priva di vigore, priva di vita, nulla vale contra la forza de gli avversarj, nulla al conseguimento della vita eterna. Quindi que' tanti, che nella Christianità vivono di simil fede, parvero al Pontefice S. Gregorio da paragonarsi à quelle turbe, che affollate intorno à Christo, con la gran calca l'opprimevano; e pure, come se da lui fossero ben lontani, nol toccavano: dove che la Donna Evangelica bramosa della sanità all'insanabile suo morbo, superando l'onde del popolo, e penetrando quel mare di gente, approdò con la fede, e toccò con la mano il Salvatore nell'estremità della veste, e se ne spiccò un miracolo. Il che trasportato al Morale. Molti (dice il S. Pontefice) abbracciano, stringono, premono la verità, mà coll' opera non la toccano, non praticando nel vivere ciò che loro apparisce chiaro all'intendere. Intendono la perpetuità de' beni del cielo proposti dalla fede, mà consuman la vita ne' vantaggi della terra persuasi dall' Interesse. Intendono al fiore d' un brieve diletto accopplarsi la spina d'eterno castigo; Mà impudici non lasciano di coronare i suoi giorni con ghirlande di rose. Intendono all'anima immortale doversi, ò un eterna felicità, ò un eterna miseria; Mà di mentichi dell'eternità, cercan nel tempo spensieratamente il solo bel tempo: onde nella gran turba de' Fedeli. *Multi veritatem cognoscendo premunt, quam bene vivendo, tangere negliunt. Premunt, & longè sunt. S. Greg. Mor. l.20. c.16* Quest'è nel seno della Fede havere un piè sù i confini dell' Infedeltà: incorporati à Christo, in una somma vicinanza esser lontani da Christo: professar l' Evangelio, e seguire i dettami del Mondo: esser Giacob di voce tenera, protestandosi Fedeli; Esaù di mano aspra, operando da Infedele.

Una vita così bugiarda, che mentisce co' fatti in ciò, che protesta co' detti, non vi pare, che debba riputarsi ad ignominia, e da riceversi come fù accolto nel Senato de' Lacedemoni un tal Cea, venutovi Ambasciatore. Questi in età provetta, vergognatosi di comparire attempato, per celare la vecchiaja, tentò con artificiosa tintura nascondere la canutezza, e con tante bugie in capo, quanti haveva capegli, presentatosi à quel nobile Consesso, espose le ragioni della sua ambasceria. Allora alzatosi il Rè Archidamo, riprovando ogni proposta, rivolto a' Senatori, *Quid (inquit) hic sani dicet, qui non animum tantùm gerit mendacem; sed etiam caput? Explositque ejus dicta. Ælian. l. 7. c.20.* Altretanto merita di deriso, e di scherno, chi mal vivente hà bugiardo l'animo, bugiardi i costumi; Imperciochè sarà sempre d'ignominia il colorire la malvagità della vita con la santità del nome christiano. Sempre s' havrà disonore l'essere, ò senza fede, ò con una fede morta

nel

nel cuore. Permettasi alla superbia antica di Roma il vanto di Scipione, ove offertogli uno Scudo d'eccellente fattura, e degno d'un tanto Duce, ne ricusò la proferta, e soggiungendone il motivo, *Atqui* (disse) *Romanum civem par est in dextera spem ponere, non in sinistra. Idem l.11 c 9.* La gloria del Christiano, ed ogni sua migliore speranza stà nell'imbracciare lo scudo della Fede, senza la quale nulla può operarsi di sovrumano, nulla di meritevole al conseguimento dell'eterna gloria.

Chiara dunque apparisce la gravezza dello Sconcerto sì ignominioso a' Fedeli, sì inguirioso alla Fede, sì oltraggioso alla Chiesa. E à levarlo, non mi occorre altro mezzo migliore, che il proposto dall' Apostolo S. Paolo, ove ricorda gli oblighi del Battesimo, per didurre dal ben credere il ben vivere: *Consepulti sumus cum Christo per baptismum in mortem, ut in novitate vitæ ambulemus. Rom.6. 4.* Il Battesimo è sepolcro, che ci obliga à vivere morti al mondo, morti al peccato, morti à noi stessi. E la memoria viva d'un sì gran debito farà in noi quell'effetto, che nella Madalena operò l'andata al Sepolcro di Christo rappresentataci dall' Evangelista con un parlare misterioso osservato da S. Pier Chrisologo *Venit Maria, & altera Maria. Ser. 75* Due Madalene si descrivono in una Madalena, due personaggi in una persona; *Maria, & Maria: Sic altera ut ipsa: ipsa ut altera* E ciò perche la medesima all'andare fù diversa da sè al ritornare: andò senza la fede della risurrettione, e dopo la fede ritornò tutt'altra, ed affatto mutata. Perciò *In utraque eandem mystico designat affectu, ut aliam venisse ante fidem, aliam post fidem redituram, esse monstraret. Idem ser. 77.* Così parimente anche noi, se ravviveremo in noi la memoria del gran debito, che si contrae nel Battesimo, diverremo tutt'altri da quel che siamo, e rinascendo migliori da noi stessi, onoreremo la Fede col vivere da buon Fedele.

Scuoter dal cuore con un pazzo ardire ogni savio timore.

SCONCERTO II.

LA Reggia dell'Ardire, composta à lavoro di cuori animosi, poteva credersi situata entro a' confini del paese de' Celti, dove tutti i timori perpetuo hebber il bando, nè potè mai da gli assalti di verun pericolo battuta espugnarsi. Fondata sù l'intrepidezza i petti dispreggiatori d' ogni rischio, e impenetrabili ad ogni paura, non fù mai vero, che si arrendesse, nè all'urto d'armi nemice, nè al contrasto di sanguinose battaglie, nè alla furia di congiurati elementi, nè all'imperversare di qualunque fortuna. Che potevan à smuoverla con le sue invasioni le guerre? Se all'uscire in campo, quanti Soldati, tanti Eroi, si presentavano col carattere dell'arditezza in volto, e con la corona di vincitore in capo; sicuri, ò di vincere combattendo, ò morendo di sopravivere ne gli encomj, nelle memorie, ne'trofei eretti all' immortalità del loro nome. Che potevan gli incontri avversi del Caso? dove s'affrontavano i pericoli, non si fuggivano, stimando così ignominiosa la fuga, che al cader delle mura ne gli edificj ne ricevevano fermi le ruine: all' inondar de gl'incendj, ne sostenevano immobili le fiamme, e quando ben dirocasse il Mondo, erano pronti à regger sopra sè, senza scuotersi il gran conquasso. Potè forse la spaventosa faccia del vicino mare introdurvi alcun terrore; allora che gonfio minacciava naufragi alla terra, alle campagne? se opposti a' tempestosi assalimenti, à guisa di scogli, non cedevano à gli urti dell'onde: se armati investivano i flutti, e rotando spade, e vibrando aste, provocavan i marosi, come se potessero, vivi turbini, ò atterrire, ò ferire quel Gigante dell'acque; quell' Encelado della Natura.

Che l'animosità di costoro fosse una pazza temerità, più da frenetico, che da forte, non vi è chi ne dubiti, non vi è, chi non la riprovi. Contuttociò quanti nel Mondo christiano con pari frenesia presumo-

presumono scuoterfi dal cuore ogni timore, pazzamente animosi à non temere i pericoli d'anima, à non curare i rischi della salute? Immobili sotto le gran ruine del peccato; insensibili all'orrore de gl'incendj eterni; temerarj in cozzare co' flutti dell'ira di Dio, provocando coll' armi dell'iniquità il mare tempestosissimo della divina giustitia. Pretendono al vivere un'assoluta libertà, ò à dir meglio, una dissoluta licentiosità, senza legge, che la ristringa, senza ragione, che la moderi, senza timore, che la raffreni. Libertà, la quale in che consista, udianlo dal Morale, che in brieve la descrive: *Quæris quæ ista sit? Non homines timere, non Deos. Seneca ep. 75.* Vogliono il cuore libero da qualsisia timore; e ad haverlo, vediam hora dove si fanno forti, e s'assicurano.

Fondan costoro la sicurezza primieramente in una falsa credenza, con che si persuadono, potersi in questo Mondo conseguire una vita in tutto gioconda: giorni senza nuvole, stagioni senza rigori, sereni senza tempeste, età fiorita senza spine di travagli, corso d'anni senza inciampo di traversia, un godere sempre in riso, senz'alcun timore di tristezza. Mà una tale persuasione fù giudicata da S. Ilario una insolente temerità: *Insolentis naturæ est sine timore gaudere. In psalm. 51.* Viviam in un Mondo, la natura di cui continuo c'insegna, Il temere essere la sicurezza del Mondo. Centro alla terra non vi pare il Timore? sopra cui sospesa in giusto equilibrio, con moto perpetuo di trepidatione, sempre timida, e sempre ferma *In æternum stat. Eccl. 1. 4.* Sostegno de' cieli non vi pare il Timore, che forma alle colonne fondamentali la base, in cui posano, e tremano, e nel tremare stabili, di continuo. *Columnę cœli contremiscunt. Iob. 26. 11.* Che cosa è nelle stelle lo scintillar della luce, ne'mari l'ondeggiare de' flutti, ne'fuochi il tremolar delle fiamme, nelle nuvole il serpeggiare de'baleni, nell'aria il sospirare de' venti, se non una prova convincente di Natura, che l'elemento de gli Elementi, e la sicurezza del Mondo è il Timore? Dove dunque ogni cosa ammette à sua sicurezza il Timore, può essere altro che temerità *Insolentis naturæ*, persuadersi il *Gaudere sine timore*? Il puro godere è solo de'Beati in Cielo: il puro penare è solo de'Dannati nell'Inferno: Nella terra posta di mezzo, chi può sperare Vita in allegrie senza intorbidamento di timori?

Quella celebre Reggia de'Medi, Ecbatana, all'ampiezza, al circuito, alla maestà dell'opera, alla robustezza del lavoro, bella insieme, e sopramodo forte, fù creduta *Deorum habitationem esse. Philostrat. in Apollon. l. 1. c. 24.* E à crederla, parve che la Natura, e l'Arte vi aggiungessero un non sò che di superiore al terreno. Dignità, e decoro porgeva la condittione del sito, che spiccato dall'umile della pianura, placidamente s'alzava in colle, quasi in trono di regale comparsa, e piegava facile il dorso alla grande struttura: Quindi à passo à passo quella Dominante sorgeva, sempre maggiore di sè stessa, & à sè stessa sempre nuovo teatro, in cui spettacolo, e spettatrice dall'alto posto per ogni parte si vagheggiava. Coronavasi con più giri di mura, come Capo di più regni, e Reina di più Imperj; e circondata da sette ricinti, sembrava un piccolo Mondo chiuso da sette cieli: che nell'abbracciarsi amici, raccoglievano nella sommità del colle l'abitatione de' Monarchi, e nel difendere robusti assicuravano il regale Tesoro. Nè mancava ad ogni cerchio de muri la sua gratia. A grado, à grado sovrastandosi, sporgevan uno sopra l'altro in bella ordinanza le creste, & i merli, con diversità di colori variamente dipinti. (*Herodot. hist. l. 1*) Al bianco succedeva il nero, al porporino il cilestro; altri smaltati d'oro, altri bruniti d'argento; tutti di bella vista all'occhio, mà insieme d'util ammaestramento all'animo, insegnando, che in terra anche l'Abitatione de' Dei non è d'un solo colore, nè la Fortuna ancor de'Grandi è sempre d'un medesimo volto: Ogni vita quì giù havere le sue vicende, di riso, e di pianto, di bianco, e di nero, di sicurezza, e di timore. Perciò il *Gaudere sine timore* non essere di questo Mondo.

Quando ben nelle pazze allegrie di questa vita non vi fosse che temere di sollecitudini al cercarle, di pericoli al conseguir-

le, d'amarezze al perderle, essendo di natura caduche, di qualità maligne, di conditione ingannevoli, chi può non temere gli assalti interni della cattiva coscienza. Verme segreto, che fà col continuo rimorso seccare, come all'ellera di Giona sul fiorire, ogni pompa di fogile, e di lieta verdura? Attossica ella nel cuore ogni allegrezza: e può credersi havere la proprietà d'una tal sorte d'assentio, che nasce in Babilonia, di natura sì amaro, che misera la campagna, ove getta le radici, e germoglia, ed alligna. Ivi ogni altr'erba in sè grata, e di gradito sapore, in tutto il campo s'infetta, e diviene al gusto dispiacevole, peroche *Amaritudine sua cæteras herbas inficit, & gustatu injucundas reddit. Philostr. in vita Apoll. l. 1. c. 15.* Tanto fa l'interna sinderesi del cuore reo di colpa. Rende amaro ogni diletto; e più l'infetta, dove più lieto fiorisce. Amareggia ogni sapore ne conviti, ogni gusto nelle conversationi, ogni piacere ne' teatri: distona nelle musiche l'armonia, ne'balli il concerto, ne'giuochi le vicende piacevoli della sorte. Imperciochè in ogni divertimento *Sonitus terroris semper in auribus illius, & cum pax sit ille semper insidias timet. Iob. 15. 21.* All'orecchio del colpevole di continuo tuona con un sordo rimbombo il terrore, che turba i suoi riposi, inquieta la sua pace, intorbida le sue delicie. Teme l'ira di Dio, teme l'insidie degli huomini, teme i rimproveri della sua coscienza. Così *Mens prava* (soggiunge S. Gregorio) *semper est in laboribus: quia aut molitur mala, quæ inferat, aut metuit, nè sibi ab aliis inferantur. Mor. l. 12. c. 21.*

Tenti pure scuotersi dal cuore ogni timore: rivolga ogni pensiero à passatempi; cerchi da'solazzi ristoro alle sue cure; spenda l'hore in trastulli, ingannando il tempo con successive ricreationi: Queste tante allegrie, saranno come un tal brillare del fuoco, e spiritoso saltellare, e strepitar della fiamma, detto ingegnosamente dal Filosofo *Risus Vulcani*: che è un ridere, che non si scompagna dal tormentare. Mercè, che il cuor perverso porta seco inseparabile il suo tormento, in mezzo a'diletti sempre cruciofo. Può ben l'huomo trovare scampo da'nemici, allontanandosi. Vi son terre, vi son mari, vi sono paesi, dove ricovrarsi con sicurezza: Mà l'huomo malvagio dove il troverà, se porta seco in ogni luogo i suoi timori?

Evvi una certa sorte di fuoco, che si vede per lo più ne' Cimiterj al bujo della notte. Que'crassi vapori, che sovrasta a' sepolcri, nel ricevere in sè alcune esalationi ignee, che s'alzano al disciorsi, e imputridire de' cadaveri, s'accendono in fuoco vivo, e luminoso, mobile al muoversi dell'aria ambiente, e talora ne' vapori più densi strepitoso, e come dotato di voce: ond'è, che alla novità del portento chi intimorito si mette in fuga, nella fuga seco tira seguace il fuoco; seco il porta dovunque si porta; seco l'hà persecutore in ogni luogo, raddoppiatosi lo spavento, e dall'orrore della vista, e dalle minacce della voce. Fuoco non dissimile, nato dalla coscienza incadaverita nella putredine della colpa è la sinderesi, che atterrisce col lume mostrandone la bruttezza, e spaventa co' rimproveri accusandone l'enormità. Per quanto fugga il colpevole, gli và sempre dietro la sua fiamma, il suo tormento, il suo rimorso, nè in verun luogo l'abbandona: peroche essendo da lui inseparabile, come può egli fuggirlo, se non fugge da sè stesso? bene stà, ripiglia S. Agostino. *Ipse est enim pœna sua, quem torquet conscientia sua. Fugit ab inimico quò potuerit; à se quò fuget. Enarrat. in ps. 36.*

Dunque temeraria è la presuntione di chi si promette nel mondo una vita in allegrie, libera da ogni timore umano; mentre, se non altro, mai non potrà scuoter da sè il timor di sè stesso. Più temeraria è ancor la baldanza di chi presume scuotersi dal cuore ogni timore di Dio, fondando la sua sicurezza in un enorme superbia, con che si stima, e si spaccia per un non sò che di grande, *Dicens se esse aliquem Magnum, Act. 8. 9.* perciò degno, che Dio stia sempre à suo favore. Il che mi raccorda la singolare arroganza di certa gente mentovata da Filostrato: e sono *Oxydracæ: quæ gens in libertate vivit. Philost. in Apoll. l. 2. c. 14.* Questi con la libertà del vivere hanno gran sicurezza d'abitare esenti da ogni

ogni timore. Non temono di verun nemico: Non d'armate all'assedio, non d'eserciti all'assalto, non di Duci, e di Militia, ancorche di più Achilli, e di più Ajaci, all'espugnatione: peroche *Urbem quam illi habitant, nec si quis mille Achilles, & ter mille Ajaces duxerit, capere umquam posset*. E ciò, non à ragione di sito inaccessibile al nemico; non per robustezza di muri, non per rinforzo di monitioni, che rendan inespugnabile la città. Tutta la loro fiducia, tutt'il loro assicuramento non è dalla terra; l'aspettan dal cielo. Pertanto al combattere non si metton in armi, non arrolan soldatesca, non escono con ordinanze in campo. Dal cielo vien loro il soccorso. Tuona l'aria à terror de' nemici: scoppian dalle nuvole, e lampi, e folgori, e fulmini: le Stelle, i Dei, tutto quel mondo superiore milita à favore della città assalita; Onde, *Nec ipsi in aciem prodeuntes dimicant; sed tonitruis, fulminibusque à Jove missis hostes propulsant*. Tanto sperano gli arroganti, e superbi, che reputan Dio tenuto ad haverli in maggior conto; sicche per non perderli, e à salvarli, debba armare la sua potenza, & impiegare il cielo alla loro salvezza. Poco, ò niun pensiero si prendono di sè ne gli assalti de' demonj, nel contrasto delle passioni, nell'incursione de' vizj. nulla operano a resistere, nulla à ributtarne la forza, aspettando che la Gratia coll'efficacia de' suoi ajuti tutto operi da sè, e persuadendosi, che Dio alla fine sia per dissipare co' folgori del suo volto, e co' fulmini de' suoi sguardi, i nemici della loro eterna salute.

Mà *Non sic impii, non sic*. *Ps*. 1. E che? Hà forse Iddio bisogno d'alcuna delle sue creature, sicche il salvarla sia suo vantaggio, suo scapito il perderla? se tutt'il creato, e creabile col mantenerlo, nulla aggiunge alla sua grandezza, nulla diminuisce coll'annientarla; di sè solo in ogni grado di perfettione, in ogni sorte di felicità infinitamente grande, infinitamente beato. Hà forse all'accrescimento di sua gloria fuori di sè, necessità dell'ossequio, e delle lodi d'un huomiciuolo, verme della terra, che la fà seco da Lucifero? se d'eguale sua gloria è, ò il premiarne il merito, ò il punirne il delitto. Non affogò Iddio umanato le sue lodi in gola al Demonio? allora che per bocca d'un Energumeno, umiliatosi il confessava, e il celebrava per Figliuol di Dio, *Scio qui sis Sanctus Dei*; *Marc*. 1. 25. à cui oppose il rigoroso comando di sepellire gli encomj in un profondo silentio, *Obmutesce*. Penava il superbo, tormentato dalla presenza del Salvatore, e ad esimer sè dalla pena, glorificava lui con la voce. Mà il divino Esercista mostrò egual sua gloria il penar del misero, e il lodare del tormentato, dichiarandosi per bocca di S. Chrisostomo, *Nolo me laudet vox tua, sed tormenta tua: pœna tua laus mea est. Hom. 5. in Mar.* Hor se Dio è glorificato egualmente dalle lodi, e dalle pene, non vi pare temerità superba il non temerlo, mentre di sua gloria è così il punire, come il premiare?

Mà à non esser puniti costoro, prendon di più sicurezza sù la presuntione, che mal vivendo, si possa morendo conseguir la salute, peroche in Dio prevalgono i sensi della sua infinita Bontà, più che in noi gli eccessi della nostra malitia: onde assicurati dalla Misericordia, si animano à non temere la divina Giustitia. Quelle braccia aperte d'un Dio agonizzante in una croce: quel petto squarciato in atto di porgere ad ognuno le sue viscere misericordiose: quelle spine, que' chiodi, quelle piaghe, quel sangue fumante di caldo amore, come sono pegni di salute, così s'hanno per autentiche di sicurezza. Quì si fermano i mal viventi: quì incessantemente s'aggirano; quì *In circuitu impii ambulant*. *Ps*. 11. 9. Quale però sia quì il sentimento del Profeta reale, à dichiararlo vagliami l'ambitiosa pruova che diede di sè, e dell'arte sua Aniceria, famoso carrettiere, uno de' più celebri ne' giuochi Olimpici della Grecia. Questi in gratia di Platone, che ne era spettatore, fatto con una veloce corsa delle sue ruote un giro, più volte il rifece, tenendosi sempre sù i vestigj del medesimo cerchio, senza mai svariare un punto dal raggirarsi sù lo stesso solco. *Adeò exactè directum currus meatum servans, ut non discederet ab orbitis, sed semper in iisdem incederet*. *Ælian. l. 2. c. 17.* Platone mira-

tolo con occhio più da scuola, che da teatro, argomentando da Savio Filosofo, il giudicò meritevole più di biasimo, che di lode: peroche come poteva poi esser degno d'ammiratione in cose di maggior rilievo chi tutto il suo ammirabile costituiva in opera di sì leggiere momento? Quest'è lo spettacolo che di sè danno i malviventi. Rappresentasi la Misericordia insieme e la Giustitia in Christo, Huomo, e Dio, come un Circolo, che hà la Divinità per Centro, l'Umanità per Circonferenza. In sì bel Circolo tutti i Fedeli caminano, Giusti, e Peccatori, mà con un andare diverso, osservato dall'occhio profetico del Rè David, ed appuntato dalla penna serafica di S. Bonaventura. Peroche i Giusti dal centro passano alla circonferenza tenendosi nell'operare, hora sù le vie della misericordia, hora sù i sentieri della giustitia, sicche nel seguire Christo, e l'amano come huomo, e il temono come Dio. Al contrario i Peccatori sempre fermi nella circonferenza, in essa con un perpetuo circolare s'aggirano: sperano nell'Umanità tutto misericordiosa, senza mai rivolgersi al centro della Divinità altretanto giusta al castigo de' colpevoli, quasi che riconoscan Christo, Huomo sì, mà non Dio. *Deus humanatus dicitur esse Circulus, ut circumferentia Humanitas, centrum autem dicatur Divinitas. Impii in circuitu ambulant, quia humanitatem, non divinitatem credunt, S. Bonav. in ps. 11.* Quindi è, che gli Empj à vista di Christo in croce s'assicurano, fidati nella pietà di Redentore, nè mai si rivolgono à temere in lui la severità di Giudice: onde attenti ad ogni altro minor interesse dell'anima, trascuran il gran negotio della salute eterna.

Mà se pensano d'assicurarsi della salute raggirandosi sempre intorno la divina Misericordia, non s'accorgono, che nel tenersi lontano da un timore, incontrano un timore più spaventevole, cioè la morte, in cui si promettono certa la vittoria de' Nemici, certo il conseguimento della Corona. Mà con qual esito? Attendetemi. Accettata da' popoli del Peloponeso la guerra co' Romani, gli Achei in negotio di tanta consideratione, come se havessero per le mani un affare di niun conto, niun pensiero si prendevano di porsi in apparecchio. Non consigli di guerra, non preparamento d'armata, non guarnimento di città: nulla disposero alla difesa, nulla allestirono à sostenere il potente contrasto. Dunque promettendosi felice la battaglia, indubitata la sconfitta, Vincitori prima di combattere, usciron in campo *Prædam, non prælium cogitantes. Justin. lib. 34.* Ed à caricarne la preda, e le spoglie, seco condussero carri in gran numero con tale sicurezza del felice successo, che da' monti vicini vollero spettatori del valore, e del trionfo le mogli, & i figliuoli: Se non che essi nella battaglia uccisi sotto gli occhi de' suoi diedero di sè lagrimevole spettacolo, e lasciaron d'un funesto lutto, esemplare memoria. Preda de' nemici rimasero, e mogli, e figli, di spettatori fatti schiavi: la Città stessa, la cara Patria, Corinto, diroccata, tutt'il popolo venduto miseramente all'incanto. Quà parimente giunge la speranza di coloro, che mal vivendo, s'assicuran morendo, d'ottenere nell'ultimo conflitto co' demonj la Corona. Trascuran nel corso de gli anni ogni apparecchio al gran cimento, come negotio di piccol affare. Si persuadono d'havere in quel punto assistente la divina Misericordia, opportuno il tempo, pronta la Gratia, spedita la propria Cooperatione, e con un atto di vera, e generosa penitenza s'accertano d'abbattere l'inferno, e di conquistare il Paradiso. Mà che? *Spes impiorum peribit. Prov. 10. 28.* Mancherà à gli empj il Tempo, di cui s'abusarono; e se non questo, mancherà la Gratia, che dispregiarono; e se non altro, mancherà la propria cooperatione, reso impotente il cuore al ben operare, impedito, e incatenato da gli abiti cattivi, e vitiosi: onde seguirà a' miseri l'eterna perditione.

Tal è per lo più la sorte di chi ne gl'interessi dell'anima vuol da sè lontano ogni timore, e deluso da soverchia, & ingannevole speranza, ricusa d'operare il negotio della salute *Cum metu, & tremore. Philip. 2. 12.* Quanto meglio l'intende chi nella lotta della presente vita la fà appunto

come

come quell'antico Lottatore, Democrito, che fermo col piè in un circolo, non vi era forza d'avversario valevole ad urti, à scosse indi rimuoverlo: *Et ipse, cum benè & fortiter in statione sua perstitisset, Coronam secum deportavit. Ælian.l.4.c.14.* Così qualunque ferma il cuore nel circolo dell'eternità, e nel timore sollecito di salvarsi non hà che temere di sua salute. Non vi sarà forza di mondo, tentativo di demonj, urto di passioni, possente à smuoverlo dalla stabile volontà di riportare la Corona immarcescibile della gloria.

Non è dunque pazza temerità scuotersi dal cuore sì savio timore, che ci rende docili à ben temere, con ammaestrarci al ben vivere? Ingegnoso parmi il moderno filosofare d'alcuni, di mente più acuta, e d'intelletto più profondo, che collocano la Sfera del fuoco nel cuore della terra anzi che sopra le sfere. Colà giù ne riconoscono la sorgente che dalle bocche incendiarie de'monti si mostra, e come da un grand'Oceano ne escono i fiumi. Colà come à suo centro stimano inclinare *Pondus ignis.4.Esdr.4.5.* Colà ondeggia quell'abisso di fiamme dotate di doppia qualità, naturale, e divina. Divina l'attività, con che elevate dalla giustitia di Dio tormentano gli spiriti dannati; e tutt'insieme natural è la forza, con che in quel mondo sotterraneo artefici concorrono al lavoro dell'opere più nobili della natura. Imperciochè non dalla virtù più rimota del Sole, mà dal vigore più prossimo di questo fuoco pensan essi provenire la generatione de'metalli, più, ò meno pretiosi: da questo la produttion delle pietre, sian marmi, sian gioje, da questo il formarsi dell'argento, e dell'oro: da questo l'accendersi de'rubini, e de' carbonchi, il congelarsi de' cristalli, e de' diamanti, l'impretiosire di quant'altro più ricco, più raro si cava dalle viscere della terra. Hor se in quel fuoco penale si riconobbe da S. Agostino *Quædam flammæ rationalis disciplina, & sapiens pœna, Hom.16.de resurect.ex 50.* questo ben appreso da un cuore, il rende senza dubbio docile al ben vivere, e col magistero del santo Timore di Dio in lui produce il più bello, il più pretioso d'ogni virtù. Si che può credersi il fuoco de gli empj generare in molti la santità, e sù i carboni dell'Inferno posare per loro sicurezza il Paradiso, fabricandosi in essi, come in Efeso il tanto celebre Tempio di Diana, che dovendosi alzare in un suolo paludoso, instabile, e lubrico, e formarsi nella mole, nell'architettura, nella maestà, nel lavoro, ne'prodigi dell'arte per uno de' sette miracoli del mondo, in assicuramento della nobile machina *Calcatis fundamenta substravere carbonibus. Pli. l.36.c.14* Sù i carboni d'eterna desolatione, nel cuore paludoso, infedele d'essi, per mano del Timore si fonda, si lavora, s'inalza il Tempio della gloria eterna.

Così ammaestrato il Santo Rè Ezechia una gran parte de' suoi giorni spese in profondarsi coi pensiero nelle pene dell'Inferno: *Ego dixi, in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi. Is.38.10.* Affacciatosi alle porte dell'abisso, riempiva il suo cuore di quel fuoco spaventoso, di que'tizzoni sempre arsi, nè mai consunti; e in tal maniera ben fondato pote alzarsi fino alle porte del cielo, come osservò Ugon Cardinale: *Dixi, in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi, & in alio dimidio dixi, vadam ad portas cæli. C.10.*

Saggio dunque consiglio è, non ributtar dal suo cuore un timore, che libera da ogni altro timore, perche risveglia à ben operare, e perciò à non temere nel negotio importantissimo dell'eterna salute: e fà con noi ciò, che fù fatto con Gelone Siracusano, che dormendo, e sognando, parevagli esser tocco da un fulmine, per cui preso da gravissimo spavento diede in alte grida, più che da Sognatore: e più che fulmine in sogno sarebbegli stato il timore, se un fedelissimo Cane, che gli dormiva accanto, destatosi al grido, non se gli fosse fatto sopra latrando con urli di terrore, e di spavento: *Hoc modo Gelon somno simul solutus est, & metu. Ælian.l. 1. c. 13.* Similmente chi dorme in peccati, ed apprende sopra di sè, il fulmine della divina Giustitia, se ode i latrati del santo Timore, sarà vero che ancor egli *Somno solutus est, & metu*. Temerà: ma quel savio timore il desterà, e condurrà à vivere senza timore.

Viaggiare verso l'Eternità, senza mai haver l'occhio all' Eternità.

SCONCERTO III.

IL Tempo, che nell'aggirarsi in sè stesso, con perpetua vicenda circolando, si precorre, e si succede; e stabile ne'suoi moti, sempre dura, e sempre manca; mà in sè mancando, di sè sempre vivo rinasce; impercettibile al senso, incomprensibile al pensiero, parve compreso dalla gran mente del divino Platone, ove quel gran Savio il definì *Nobilem æternitatis imaginem. Part.2.Timæi*. Ritratto nobile dell' Eternità è il tempo, perche rappresenta à parte à parte il tutto immenso, che indivisibilmente l'Eternità in sè raccoglie. Le lunghe età, i lustri, le Olimpiadi, la continuata serie de' secoli che sono? se non piccole Eternità, che multiplicate in infinito adombrano l'infinito dell'Eternità, che oltrepassa ogni fine, ogni confine. Che sono? se non in figura come le Verghe de' maghi nell'Egitto, mutate in Dragoni à somiglianza della Verga di Mosè cangiata in Serpente, divoratore di quanti Serpenti l'assomigliavano: peroche ogni eterno de' tempi dall'Eternità si divora. *Exodi 7. 12.* Quelle antiche Piramidi di portentosa struttura che lavandosi con miracolo d'arte in una enorme altezza si spingevano *Ultra excelsitatem omnem quæ fieri manu potest, Solin.c.34* non poterono misurarsi dall' occhio geografo, nè dalla penna istorica di Solino, credute incapaci in tanta sublimità al gettare ombra alcuna di sè, d'onde prenderne le misure, perdendosi ogni ombra nella vastità di que' gran corpi. *Itaque mensuram umbrarum egressæ, nullas habent umbras. Ibid.* Non è così dell' Eternità, che elevata *Ultrà omnem excelsitatem*, getta à noi il Tempo come ombra, che l'esprime, e ci lascia l'arte di Talete Milesio, il quale *Mensus est pyramides, umbras observando, quando nobis æqua magnitudine sunt. Laert l. 1.* Habbiamo gli anni d'eguale misura; & osservandoli, potiamo scuoprire in essi qualche convenienza con gli anni à dismisura eterni. Di tutto il corso de' nostri giorni, che calcoliamo à gran numero, ed esprimiamo in gran nomi d'età, e di secoli, potiam dire ciò che Pomponio Mela dopo haver descritti i più Mari, i più titoli, con che l'Oceano si diffonde, hor Egeo, hor Euxino, hor Tirreno, hor Adriatico, hor Atlantico, hor Messicano, poscia soggiunge, *Id omne quà venit quaque dispergitur, uno vocabulo nostrum Mare dicitur. Pomp l.1 c.1.* Tutto il durare che fa il Mondo, che dividiamo in più spazj di gran durata, e distinguiamo in più vocaboli di spetiosa grandezza, in una parola chiamasi Tempo, e dicesi Nostro, perche datoci come un Ombra, un Imagine dell' Eternità, à cui nel corso temporale di questa vita viaggiamo. Mal sicuro naviga, per afferrare ad un Porto chi non hà sotto gli occhi la Carta da navigare, e in essa, come in ritratto nol mira, e non discerne i pericoli di traviare dal diritto cammino. Inviati dunque verso l' Eternità, come può camminare sicuro dal non errare chi in tempo di vita non hà mai il pensiero all' Eternità?

L' Eternità è un paese à noi sconosciuto, nè da noi mal praticato, à cui siamo destinati, & à cui ogni dì ci accostiamo, perciò avanti di mettervi piè, e prender terra, se vogliamo fare da Savj, convien imitar il savissimo Mosè, che prima di giungere alla contrada da Dio promessa, mandò gente à riconoscerla; scelto d'ogni Tribu un Principale, con ordine, che esplorassero accuratamente le città, se forti di sito, ò facili all' invasione; se munite di ricinti, ò senza mura: osservassero la conditione de' popoli; di che numero, di che valore se potenti in armi, ò da non temersi in campo: considerassero la qualità delle terre; se sterili, ò ubertose; se ben fornite d'alberi in uso di selve, e di piante domestiche in varietà di pometi. Scorso dunque in quaranta giorni il gran circuito, si mostrò ad essi tutto il paese di due aspetti, diverso secondo la diversità dell'occhio, e de gli animi di chi il mirava. Ad altri parve un ritratto del Paradiso: e ne descrivevano l' amenità, e ne presentavano

vano i frutti d'eccedente bellezza, e ne agevolavano la conquista. Ad altri parve un Imagine dell'Inferno. Una terra, che divora gli abitatori: una generatione d' huomini di statura Giganti: gente tutta di spavento; regione da non porvi piede, se non con orrore.

Hor l'Eternità veramente è un Mondo, che si presenta con due volti, uno con una infinità di beni sempre beato; l'altro con una immensità di mali sempre sventurato. Tutti colà viaggiamo, ad incontrarvi un vivere, ò in perpetuo felice, ò in eterno miserabile. Chi dunque troverassi così privo di consiglio, che non voglia premettere in tempo i suoi pensieri à scuoprire, à riconoscere, ad esplorare, quale sia la Terra de' Viventi; quale il luogo d'orrore, di vasta solitudine; quale la regione di morte, i campi tenebrosi, il terreno delle miserie? che gente, che popoli colà soggiornino, di che sembiante, di che costumi, di che possanza dotati? Quanto sia terribile la Città del pianto: quanto gioconda la Magione del gaudio: con che piena colà inondino i tormenti; con che ubertà quà fioriscano i contenti. Tutto opportunamente ad elegger poi quella Via, che il S. David chiedeva, *Deduc me in Via æterna: Ps.* 138. 24. cioè quella Vita, che guida felicemente all'eternità beata.

A quest'effetto quante volte egli inviava colà i suoi pensieri, tutti esploratori di que' luoghi, di que' tempi, che non hanno misura di tempo, riportandone cognitioni di verità alla mente, & affetti di rettitudine al cuore? *Cogitavi dies antiquos. Psalm.* 76. 6. Spiava que' giorni senza occaso, sempre antichi, e sempre nuovi, a' quali perpetuo è il meriggio. *Illuminans à montibus æternis. Ps.* 75. 5. Considerava quelle Notti senz' aurora, e quell'abisso di tenebre, che sempre cieco, *Usque in æternum non videbit lumen. Psalm.* 48. 20. Scorreva la stanza de' Beati, attonito in vedere, come fermi in un gaudio, che mai non diminuisce, *In æternum exultabunt. Psalm.* 5. 12. Penetrava nella carcere de' Dannati, è sbigottito all' atrocità, alla duratione di que' supplicj intendeva come *Erit tempus eorum in sæcula. Psalm.* 86. 16. Hor alle porte del cielo, ammirando gl'ingrandimenti, le glorie, il trionfo de' Giusti, faceva echo al Glorificatore, *Extolle illos usque in æternum. Ps.* 27. 9. Hor sù la bocca dell' inferno, ricercando de gli Empj, già sepolti in perpetua ignominia, vedeva ivi estinta ogni loro memoria, *Nomen eorum delesti in æternum. Ps.* 9. 6. Con ciò richiamati à sè i suoi pensieri, si stampava nella mente, come in tavola geografica le situationi dell' altro Mondo, e come in viva Efemeride notava il numero senza numero de' giorni antichi, e de gli anni eterni: *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui.* E con che prò? Il dica quel regolare, ch'egli faceva di continuo il presente coll'avvenire, il caduco col permanente, il temporale coll'eterno: Quel porrare indefesso le tavole della legge in mezzo al cuore: Quel caminare sempre diritto sù la strada de' divini precetti: Quell' inviolabile decreto di non porre mai in oblivione la giustitia, e la santità, *in æternum non obliviscar justificationes tuas. Psalm.* 118. 93.

Viaggiando dunque anche noi verso l' Eternità, dove ferma dobbiamo porre la stanza, & ivi vivere in perpetuo, ò sempre beati, ò sempre miseri, non è da sconsigliato l'andarvi alla cieca senza scuoprir paese, senza precorrere col pensiero il nostro arrivo, senza prevedere con provida mente la nostra sorte? Qual gravissimo danno, qual inesplicabile perdita à noi seguirebbe, se nel corso de' nostri giorni trascurassimo d'havere l'occhio all'Eternità, per indi prendere la buona via, che conduce al conseguimento dell' eterna salute?

Hebbe in animo Serse d'impadronirsi, e far sua la Grecia, e vi si portò con un esercito di settecentomila fanti, e quattrocentomila cavalli, tutti di seguito, niuno di scorta, che precedesse, che riconoscesse i posti, che scuoprisse la corona de' monti, l'arduità delle rupi, delle balze, di cui come terra riguardevole fù presidiata per mano della natura. Avanzatosi il Rè con sì numerosa armata si trovò allo stretto delle celebri Termopile, dove la lunga catena de' monti s'apre in un angusta foce, per cui di necessità deve inoltrarsi chi vuo-

le libero il tragitto nella Grecia. Improvisa à Serse fù la vista del non preveduto difficile passo: impensato l'incontro di non più che trecento valorosi Spartani, sotto Leonida Condottiere, tutti d'un petto, tutti d'un cuore, ciascuno da sè quant'un esercito, al sostenere la gran piena, à ribattere la gran furia, la gran forza dell'arme Persiane: inaspettata la strage, che egli stesso dalla pendice d'una collinetta vide farsi de' suoi, risospinti, fugati, e come fiere al varco, trucidati: Accortosi in quel punto, che à prendere la Grecia più agevole via sarebbegli stata la consigliata da Demarato, Desertore de' Lacedemoni: & era il prender posto per mare nell' Isola detta Citero, ò volgarmente Cerigo, di natura, di sito opportuna ad invadere Sparta, e ad espugnare in essa, come Capo, tutta la Grecia: solito perciò il filosofo Chilone, in afficuramento della Patria, augurare à quell'Isola, ò il non essere mai nata, ò subito nata il rimanere sommersa, e profondata in mare. E buon per Serse, se tenuto si fosse alla notitia, & al consiglio di Demarato: imperciochè *Demaratus à Lacedæmone fugiens, Xerxi consuluerat in ea Insula naves contineret: & profectò in ditionem venisset Græcia, si id Regi persuasisset. Laert. lib. 1. in Chilone.* Buon altresì per qualunque non si presenta improviso all' Eternità, mà prevede i passi difficili, le vie pericolose, e che rendon dubbiosa la conquista del cielo. Il non premettere colà i pensieri ben oculati à scuoprire i rischi, di perdite, di danni, di ruine all'anima, ben cauti à consigliare la buona elettione della via, e della vita, che assicura da' nemici, ed accerta il conseguimento della salute di quanto pregiudicio riesce? Quanti non anderebbono irreparabilmente perduti, se oltrepassando il temporale, passassero con la mente all' eterno; e con la consideratione viva de' beni, ò de' mali sempiterni scegliessero il vivere ordinato al fine, Per cui siam fatti, che è l' Eternità beata?

Che via fuori di via prese mai Giona, ove destinato da Dio alla Città di Ninive, s' inviò con opposta navigatione alla città di Tarso? Considerò egli il presente senza mirar punto l' avvenire. Vide placido il mare, favorevoli i venti, tranquille l'onde, pronta la nave ad accoglierlo, che robusta di legno, ben fornita di vele, di corredi, di Piloto, prometteva un approdar felice al Porto. Credulo alle promesse, s' imbarca, e spensierato s' abbandona al sonno, e dorme profondo, chiusi gli occhi al pericolo d' imminente naufragio, che ben tosto minacciogli il mare rivolto in tempesta, per cui gonfiarono l' onde, si scatenarono i venti, sorsero i marosi. Geme assalita, battuta per ogni lato la nave, stridon l'antenne, cedon le vele: manca a' Nocchieri l' arte, à Giona ogni speranza di scampo, condannato dalle sorti gettate alla mala sorte d'essere gettato preda al mare, e cibo alle fauci d'una balena. Mà miglior sorte gli augura San Girolamo, mentre Giona naufrago. *In profundo maris, & in ventre tantæ belluæ philosophatur. in c. 2. Jonæ* Ed il filosofar suo fù, profondarsi col pensiero ne gli abissi dell' Eternità, che ben appresa gli fece esclamare, *Terræ vectes concluserunt me in æternum. Jonæ 2. 7.* L' eternità per trè giorni sua Maestra gl'insegnò *Scientiam salutis. Lucæ 1. 77.* Gl' illuminò la mente al conoscimento del volere divino: gl' infiammò il cuore alla pronta esecutione dell'imposto comando: e tale nell'animo gl' impresse viva l'imagine de gli eterni naufragi, che alla sola memoria del passato naufragio, dove Ninive à scorrerla caminando richiedeva tre giorni, egli girando, e predicando, la scorse in un giorno solo; onde *Superioris naufragii memor, viam trium dierum, unius diei festinatione complevit. S. Hieron. in c. 3. Jonæ.*

Che il vivere di molti sia simile al navigare di Giona fuggitivo dalla faccia di Dio, apparisce chiaro in tanti e tanti, che creduli alla calma lusinghevole del mondo, all'aure ingannevoli d'ogni fortuna terrena veleggiano non à dirittura del Porto, à cui sono destinati, che è il cielo: mà addormentati nel gran negotio della salute, alla cieca si portano ad incontrare l naufragi d'eterna perditione. Sorte loro sarebbe, se col pensiero, e con la consideratione à tempo si perdessero ne gli abissi dell' Eternità, *Et in ventre tantæ belluæ philosopharentur.* Nè vi pensassero superficialmente

te apprendendo, mà vi filosofassero discorrendo: in uscire da quel mostruoso seno coll'imagine stampata in mente de' secoli eterni, altra via, altra vita prenderebbono, tutto indirizzata alla salute propria, al servitio divino.

Sarebbe pur desiderabile, che ciascun huomo mostrasse all'anima sua quel buon cuore, che i due fratelli Fileni hebbero alla Patria; stimati perciò dall'antichità degni d'altare, e di veneratione più che umana. Guerra di lungo tempo, e di molto sangue bolliva frà i due popoli di Cartagine, e di Cirene, contendendo il termine prefisso a' loro confini. In fine perche il guerreggiare trovasse alcun fine, convennero che di quà, e di là spiccati ad un punto, e momento stesso due Delegati, ivi si stabilissero i limiti, dove all'incontrarsi s'unissero. Eletti da Cartagine i due Fileni, affrettando il corso, si spinsero à molte miglia entro i posseduti termini di Cirene: di che offesi i Cirenesi, ricusarono di stare à patti, e proposero nuova conventione, fossero ivi à Cartagine i termini, purche a' Fileni quel posto fosse il termine della vita, rimanendovi sepolti vivi. Che non potè in essi l'amor della Patria? *Mirum, & memoria dignum facinus! hic se vivos obrui pertulerunt. Pomp. Mela lib. 1. c. 4.* Che non può parimente in noi, se ben ci conosciamo, l'amore dell'Anima? Ella quì ristretta ne' confini del Tempo, pretende d'avanzarsi come Immortale, e stendere le sue ragioni di là dal Tempo. Desiderabil è dunque che ci inoltriamo ne' vastissimi campi dell'Eternità, che di buon patto si dichiara, *Omnis locus, quem calcaverit pes vester, vester erit. Deut. 11. 24.* Quel tanto d'Eternità, che toccheremo col pensiero, tutto sarà nostro. Mà convien, che vivi vivi con la mente vi rimaniamo sepolti. Convien, che ci profondiamo con la consideratione fino à perderci salutevolmente in quell'abisso di tutti i tempi. Ed il così perdersi, di quanto vantaggio sarebbe à gli avanzamenti dell'anima?

Piccolo distretto al vivere d'ogni paese riuscirebbe la sua terra, se non si fosse aggiunto il comercio comune del mare, per cui l'ingegno umano inventò l'uso delle vele, e de' remi, e coll'arte ajutò la Natura, per altro timida, e debole ad ingolfarsi nelle vaste profondità dell'oceano: ciò che fù creduto da Plinio il vanto maggiore dell'industria de gli huomini: *Quo majore hominum ingenio in ulla sui parte natura adjuta est, quàm remis, velisque? Plin. l. 32. proœm.* Quindi il coraggio à sciorre da lidi, attraversar pelaghi, penetrar seni, e golfi, mari non più conosciuti, con quel gran prò, che seco porta la comunicatione de' due mondi, vecchio, e nuovo. Hor ancorche innavigabile, perche incomprensibile, si mostri l'Eternità; contuttociò la mente umana coll'ajuto di comparationi, e di somiglianze sensibili, quasi con vele, e remi può animosa ingolfarsi, inoltrarsi nell'immenso, nell'infinito de' tempi. Può dall'acque smilurate del diluvio prenderne un'ombra; e raccolte in un pensiero, numerarne à stilla à stilla le goccie, e confrontarle ciascuna con più migliaja d'anni, con più millioni di secoli: Mà così remigando, così veleggiando, toccò forse i confini dell'Eternità, se dopo un sì gran computo essa tutto intera di nuovo si presenta? Può coll'animo abbracciare quant'arena giace ne' lidi del mare, quanta ne' deserti dell'Africa, quanta ne' letti, nelle sponde de' fiumi, quanta ne capirebbe empiendosi il giro di tutt'il mondo. Poscia però minutamente contarla à grano à grano, sicche ad ogni grano corrisponda un milione di secoli: Mà così navigando in quel mare di secoli approderà mai all'ultimo dell'Eternità, che è senza fine? Che se numerando, mancherà di stanchezza l'intendimento, e naufragherà in quell'abisso, potrà di sè con più verità affermare ciò che vantò Zenone Cittico del suo naufragio, per cui di Mercatante divenne Filosofo: *Tunc secundis ventis navigavi, quando naufragium feci. Laert. libr. 7.* Peroche l'animo felicemente perduto nella consideratione dell'Eternità, dal mercantare ne' beni del Mondo, passerà à filosofare nella Sapienza de' Santi.

Al contrario chi nel corso di sua vita, ò non mai, ò molto di rado, e come di passaggio, si fà col pensiero à penetrare il pro-

profondo delle cose eterne, quanto de'temere di sua salute? Apprendon costoro l'Eternità con un concetto confuso, involta ne' soli termini di verità, con che viene proposta à credersi dalla Fede. Non vi si internano con la consideratione, contenti di crederla in astratto, e paghi se talora superficialmente alla sfuggita, e con la mente passeggiera la trascorrono: Immersi frà tanto ne gl'interessi di mondo, per cui trascurano il grand'affare dell'anima. Onde per lo più accade loro la disgratia, che ne' tre seditiosi Core, Datan, & Abiron osservò Teodoreto, ammirando come *Qui per mare medium ambulaverunt, in terra absorpti sunt*. *Theodor. q. 34. in Num.* Se molti non pensano mai, ò al più trapassan di volo il gran mare dell'Eternità, qual maraviglia poi il loro perdersi in terra, assorbiti dalla terra vivendo, e ingojati dall'inferno morendo?

Come dunque à gl'Israeliti nel deserto inviati alla Terra di promissione, necessario fù, che precedesse la Colonna, hor di fuoco, hor di nuvola, in assicuramento dì, e notte del loro camino: così nella vita presente è necessario, che ci precorra ad ogni tempo viva la Cognitione dell'Eternità ne' suoi due aspetti, hor di miseria, hor di beatitudine, onde con sicurezza viaggiamo alla Terra de' Viventi. Quà mirò quel dividere che fece con fortilissimo taglio la Voce affilata di Dio nelle fiamme dell'inferno la Luce dall'Ardore, *Vox Domini intercidentis flammam ignis*, *Psalm. 28.* assegnandoci in vita al conoscimento la Luce, perche dopo morte non dovesse servirci à tormento l'Ardore. Il ricusare la guida di sì buon lume è un esporsi à perdere la buona via, e precipitare alla cieca in quel fuoco cieco senza luce, aspettando di riconoscere l'eternità del penare, solamente quando colà giù in eterno si pena. Che fù la trista sorte del ricco Epulone, cieco all'antivedere, e solo *Elevans oculos cum esset in tormentis*. *Luc 16.* Troppo tardi il misero (soggiunge il Chrisologo) apre gli occhi, e cerca il lume dal Cielo, perdutosi in vita ne' pensieri della terra. *Serò dives sursum levat oculos, quos semper depressit in terram.* (*S. Chrysol. ser. 122.*) *Serò*, perche vano è il pentirsi del lusso, della crapula, delle colpevoli delicie, dove inutil riesce ogni pentimento. *Serò*, perche indarno si pensa al non errare, quando mai più in perpetuo non può emendarsi l'errore. *Serò*, perche senza prò si piange la perdita, allora che per tutto il giro de' secoli non è possibile à ripararsene il danno. Fin che durano i giorni della vita presente, ciascun trasviato può rimettersi in via, ciascun esule può ricondursi alla Patria. Mà caduto in quella notte profonda di sempiterni orrori, ogni occhiata al cielo è fuor di tempo, ogni frutto di penitenza fuor di stagione. E se Dio non ode i gemiti di que' pentiti, se non li riconosce, se non gli ammette, può forse condannarsi di soverchio rigore l'infinita sua Clemenza?

Fù fatta causa in giudicio, registrato frà le Controversie di Seneca, sopra la severità d'un Capitano, paruta eccedente i limiti della militare disciplina. Trecento soldati di notte tempo inseguiti à tutta fuga da' nemici si presentarono alle porte della città, chiedendo d'essere ammessi, come gente di quel presidio; e ne portavano la soprainsegna. Mà il chiedere fù vano. Levati i ponti, fermete serrature, e sopra tutto sordo a' clamori l'orecchio del Duce, e forte à non arrendersi il cuore, niega loro l'ingresso, e ributtati, lascia tutti in poter de' nemici, allo scempio del ferro, alla forza dell'armi, allo stratio di crudele macello. Del fatto qual fù appresso i Giudici la sua giustificatione? *Hos ego* (disse) *interdiù non recepissem, nisi Victores: noctu, ne Victores quidem. Sen. Controver. lib. 6. cont. 6.* Tal è la legge giusta, & inviolabile della militia terrena, à cui si conforma alla pratica la militia celeste. Nella Città di Dio non si riceve, se non chi maneggiò in vita *Arma lucis*, *Rom. 18. 12.* esercitando le virtù christiane, e combattendo *Donec dies est*: onde colà egli si presenta frà i lumi della gratia, e frà gli splendori della vittoria. Mà in fine *Venit nox*, *quando nemo potest operari*: *Io. 9. 4.* e allora ogni penitenza è vana, ogni virtù di niun valore: inutili

sono

sono i gemiti, infruttuose le preghiere: peroche in quel bujo della notte eterna non s'accettano nè pure i ripentiti; si ributtano, si lasciano alla podestà de'demoni nemici: *Noctu, ne quidem Victores*.

Cerca Sant'Agostino, perche di tanti Operaj, che ajutaron Noè all'edificio dell'Arca, niuno in essa vi fosse accolto, mà tutti perissero affogati nel diluvio? Cento anni durò il lavoro della gran machina, prolongati da Dio i giorni del castigo, acciochè gli huomini si disponessero ad ottenere il perdono. Quell'immenso apparato di travamenti, di tavolati, di selve intere trasportate in uso del l'enorme struttura, à tutti suggeriva in tempo gli ardori di fervente penitenza, sotto le cui ceneri si conservasse almeno *Scintilla naturæ*, *Basil. Seleu. or. 5 de Noe*. nè s'estinguesse affatto il genere umano. Quel crescere di per dì la mole sù l'idea, sù le misure d'architettura divina, hor ristretta, hor dilatata, hor distinta in più piani, in più stanze, in più ridotti, mostrava i seni aperti della misericordia, pronti à chi pentito li volesse *In domum refugii*: *Psalm.* 30. Aggiungevasi la voce del zelante Patriarca, che alle fatiche della mano univa gl'impulsi della lingua, tonando con le predittioni della vendetta celeste, dichiarando l'acerbità del castigo, esprimendo l'infallibil esterminio della guasta natura: e tacente lui, que'muti legni, que'sordi tronchi alla vista erano intimationi di spavento, *Prædicante illis publicæ Arcæ fabricatura*. *Rupert. lib. 4. in Gen. cap.* 19. Udivan ad ognora gli Operaj que' vaticinj di terrore, toccavan con mano in que' preparamenti la futura calamità, e al tempo prefisso videro salire dalla terra ogni specie d'animali, scender dall'aria ogni qualità d'augelli, e con miracoloso accoppiamento à due à due entrare, e prender luogo nell'Arca. Contuttociò essi più stolidi delle bestie, nulla curarono le predittioni di Noè, nulla il possibil ad accadere: allora solamente savj, quando al diluviar dell'acque credettero vero il diluvio, sospirando in quell'istante l'Arca, da cui si vedevano esclusi, perche paghi della mercede dovuta al lavoro, e contenti del presente non pensaron all'avvenire; perciò irreparabilmente perduti nell'incredulità, e nel naufragio: *Operis sui mercede accepta, non curaverunt, utrum Arca Noe, sapienter, vel insipienter fabricaret: & ideò in eam non intraverunt, quia non crediderunt quod ille credebat*. *S. Augustin l. quest. in Genes. quæst.* 5.

Così è di tutti quegli Operaj d'iniquità, che si trovano ne gli abissi dell'Eternità sepolti in que'diluvj di fuoco. Serviron essi il mondo col pensiero solo a' beni del mondo; e dal mondo *Receperunt mercedem suam*. *Matt.* 6. Sodisfatti con sì vile mercede non han luogo nell'Arca de'Giusti, nella Casa di Dio, *quia non crediderunt quod illi credebant*. In vita non pensarono mai all'altra vita; Aspettaron à credere l'Eternità delle pene, quando in fatti provan il penare eterno; Pentiti confessano d'haver errato, *Ergo erravimus*: *Sap.* 5. 6. mà con che prò? se inutil è il pentimento, inemendabil l'errore. Compagni all'Epulone, levano gli occhi in alto: mà che ne traggon di bene? se la vista del cielo raddoppia loro l'inferno: e ad essi bene stà ciò, che dell'altro disse S. Chrisologo, *Cælo magis incenditur, quàm gehenna*. *S. Chrysol. serm.* 122. L'aspetto di quel felicissimo paese sarà sempre loro un tormento d'occhi, un affanno di cuore, un argomento d'eterno dolore, perche sì alla cieca perdettero una magione, dove viverebbon beati in sempiterno; raddoppiatosi di continuo colà giù il crepacuore, duplicatamente miseri, nella perdita d'ogni bene, e nell'incontro d'ogni male.

Di che dolore riusciva à gli abitatori di Calcedonia la vista di Bizantio, situata non lungi, quant'è un piccol miglio di mare, mà in un posto oh quanto diverso! Ivi ciel benigno, aria temperata, stagioni amene, terra fertile ad ogni vitto, ad ogni delicia: bagnata da due mari, Egeo, & Eusino, che la rendevan da tre lati portuola, e ricca de' beni d'Asia, e d'Europa. Al contrario Calcedonia infelice di sito, ristretta nell'angustie del Bosforo Tracio, povera di terreno, e di campi necessarj al mantenimento, misera in quel tutto, che spetta ad

ta ad arte, ed à natura. Colpa di que' primi, che la fabricarono di pianta, e furono i Megaresi, che abbandonata la Grecia, navigando alla ventura, portati colà, senza stendere lo sguardo più avanti, senza considerare la positura del paese vicino, ivi posero sua stanza, sua sede, sua patria, e suo per sempre fecero il nome di *Ciechi*, dato per bocca dell' Oracolo, il quale *Cæcos Calcedonenses appellavit, quia cum prius ad ea loca navigassent, amissa tàm locuplete ripa, tenuiorem elegissent. Strabo. l. 7.* Il mirar poi, il bramare sua Reggia di là da quell' angusto stretto sù loro per sempre di tormento à gli occhi, & al cuore. Ciò che accade à chi viaggiando all' Eternità, vi và alla cieca, nè prevede in tempo la contrada, dove perpetuo de' essere il suo soggiorno. Misero, si truova nel luogo de' tormenti, dove che più cauto poteva haver luogo nella Reggia de' contenti.

Per non far dunque da ciechi, mà per ben assicurare ciascuno *Domum æternitatis suæ. Ecclesiastes 12. 5.* dobbiam imitare la saggia, e prudente Rahab, provida alla salute di sua persona, di sua famiglia, di sua Casa. Albergatrice de gli Esploratori venuti à riconoscere il paese, e la città di Gerico, non disprezzò le loro predittioni, non riprovò i consigli, non ricusò le proferte, credette vere le minacce di Dio, vere le comuni ruine soprastanti alla città, vera la potenza in armi del Signor de gli eserciti: accettò le promesse, obligò la sua fede, hebbe in pegno di salvezza la funicella di cocco misteriosa da appendersi alla fenestra, da' cui nodi penderebbe la sua sicurezza. Nè tardò la savia Donna il porre mano all' opera, il prevenire ogni pericolo. Non differì al giorno dell' eccidio, non aspettò la venuta de' Nemici, non l' abbattimento delle mura, non il tumulto dell' armi, non lo scompiglio della cittadinanza. Ancorche sapesse, molto rimanere di tempo, non perdette tempo. Giosuè, il Condottiere dell' esercito, stà peranche accampato di là dal Giordano, nè marcia se non al comando di Dio: trè giorni fà alto alla riva del fiume, dove con miracolo l' acque si dividono: tragitta à lenti passi il popolo, & ivi alzan altari in memoria del prodigio, offrono sacrificj in rendimento di gratie. Siegue il taglio della circoncisione, e al risanar delle piaghe si danno i suoi giorni. Sette dì durerà l' assedio intorno le mura, che devon cadere, non all' urto di machine, mà à giri dell' Arca, al suono delle trombe, a' gridi della Soldatesca. Mà dove si tratta di salute, Rahab in tanto tempo non si fida del tempo. Ad un punto stesso licentia da sè gli Esploratori, e assicura la Casa, sospendendo dalla fenestra il contrasegno di porpora, *Dimittensque eos, ut pergerent, appendit funiculum coccineum in fenestra. Iosue 2. 12.* Tutto mistero, tutto magistero, che ci ammaestra à ben conoscere, che dobbiamo di buona voglia accogliere i pensieri, che Giesù ci invia, esploratori del tempo, e dell' eternità; e da essi intendere la caducità del presente, e i pericoli dell' avvenire: da essi ricevere gli ajuti di gratia imporporati col sangue di Christo, non differendo il servircene all' ultimo della vita, quando à noi tutt' il mondo ruina; mà seguendo i' esempio di Rahab, mostratoci da S. Ambrogio, la quale subito *Vexilla Dominicæ passionis attollens, coccum in fenestra ligavit. L. 9. de fide c. 4.* In tal maniera ciascuno assicurerà *Domum æternitatis suæ.*

Gettar come vile il tesoro della Gratia.

SCONCERTO IV.

Ricca di spoglie, e di gloria, all' aura più de' plausi che de' venti, trionfata l' Africa, con prospero corso navigava Vincitrice l' Armata di Roma, che nell' acquisto di sì gran parte del mondo, si mostrò al valore degna di possedere con merito la signoria di tutto il mondo. Coronati di lauree i legni; gonfie di fasto le vele, vaghe alla pompa le antenne, festosi al suono gli oricalchi, tutta la Militia al vanto d'eroiche imprese maggior di sè stessa, in un anticipato trionfo poteva credersi rispettata dall' onde, temuta dal mare, assicurata ad ogn' incontro dalla fortuna: se non che insuperbiti alla felicità dell' armi i due Consoli M. Emilio, e Ser-

e Servio Fulvio, con dannata temerità cangiaron gli allori in cipressi, il trionfo in un memorabile naufragio. Alle spiagge della Libia baldanzosi, sù la speranza di piccole conquiste corruppero il frutto della passata insigne vittoria, e nel tentare, per que' lidi la presa di poche città nemiche, perdettero i tesori d' un mezzo mondo. Imperciochè nulla curando la peritia de' Nocchieri, nulla i consigli dell' arte Marinaresca, *Parvipendentes Nautarum voces, dum fiducia prioris victoriæ elati, urbes quasdam bostium per illud littus capere properant, gratia parvæ admodum spei, in maxima damna, calamitatesque se injecere. Polybius l.2.* Trovarono in mare una nuova Africa di mostruosi pericoli, ove l' armata dalle furie di tempesta crudele assalita, battuta, infranta, fè un gitto immenso di navi, di ricchezze, e di gloria, rimasta in gran parte sepolta nel profondo. Di quattrocento sessanta quattro legni, ottanta soli camparono salvi, misero avanzo alla sua calamità, e vivo esempio all' altrui moderatione. *Ita pulcherrimas res gestas naufragia fœdarunt. Ibid.*

Così non di rado accade nella navigatione di questa vita. Fino dalle acque Battesimali ogni anima christiana, vinti i Nimici, e superata quell' Africa portentosa, l'Inferno, porta seco la carica, d'un Tesoro, che è il vallsente del Regno de Cieli. Questo è la Gratia santificante, con cui veleggiamo all' aura favorevole dello Spirito Santo, per approdare à sì bel Regno, havendone in essa il titolo, e le ragioni al possesso. Mà in un Mare sì fortunoso, qual è la vita presente, uno de' più periti Nocchieri, l' Apostolo S. Paolo, con prudente consiglio ci avvisa, Havere noi *Thesaurum in vasis fictilibus*. Il Tesoro essere d' inestimabile valore; la Nave di fragilissimo vetro, facil al rompere, al perdersi ad ogni urto, ad ogni tempesta. Perciò chi poco apprezzando il valore disprezza il consiglio: chi trascurandolo, và in cerca de' piccoli acquisti di felicità, e contentezze sopra la terra, egli senza dubbio, *Gratia parvæ admodum spei, in maxima damna, calamitatesque incidit*. In una assai piccola, ed incerta speranza incontra danni sopra modo grandi, e calamitosi. Et à distinguersi coll'occhio del Savio, conviene farsi à ben intendere l'eccellenza della Gratia, misurando dalla sublimità del Dono, che si riceve, l'immensità del Danno, in cui perdendolo, s' incorre. Nella guisa che il Patriarca Noè dall' altezza de' monti di Armenia, dove si fermò l' Arca, conobbe la profondità spaventosa del diluvio, e dell' universale naufragio, *Celsitudine sedis terrorem diluvii metiens, Or.6. de Noe* secondo la misura osservata da Basilio di Seleucia. Potremo noi non riconoscere ben grande la inondatione de' mali, misurandola dalla sublimità del gran bene perduto? Mà chi può comprendere l' eccelsa dignità, le sopraeminenti prerogative della Gratia santificante?

Desiderabile qui sarebbe l' occhio de gli antichi Ginosofisti, forte di pupilla, sottile di perspicacia, con cui ammiratori del Sole, dal primo suo nascere fino al tramontare, immobili il miravano, indefessi il consideravano, senza che, nè l'occhio, nè la mente, sempre nuovi al vedere, sempre freschi al contemplare, mai si stancassero. Dimentichi di sè, e d'ogni cosa di mondo, estatici, e come perduti in quell'abisso di luce, tutto dì fermi con un piè à vicenda sopra bollenti arene, *Ab exortu ad usque Solis occasum, contentis oculis, orbem candentissimi sideris intuentur, in globo igneo rimantes secreta quædam. Solin. c. 63.* Troppo havevano che vedere, troppo che scuoprire, di bellezza, di virtù, di perfettioni, di beneficenza, mirando come il bel Pianeta al primo suo alzarsi dall' Orizzonte riempia di riso, e di gioja il cielo, e la terra: come ad un momento diffonda per l' immenso dell'aria il suo giorno: come ad un punto spenta la notte, richiami dal sepolcro delle tenebre risuscitato il mondo: come ravvivi in ogni oggetto i colori, e con ciò renda il suo bello alla vaghezza dell' universo: Con che arte segreta lavori l'oro nelle miniere; congeli i cristalli nelle montagne; fabrichi le ricche pietre in seno alle rupi: Con che occulta virtù s' insinui al vegetar delle piante, al germogliar delle biade, all'abbellirsi de' fiori, al maturarsi de'

de' frutti? Come dia col suo moto, con la sua luce gratia, e vigor alle stelle, misura a' tempi, ordine alle stagioni: in fine quanto scuoprono, e quanto rimane loro da scuoprire *Scrutantes secreta quædam?*

Hor il Sole del Mondo non è più che un ombra semplice della Gratia, vero Sole dell'Huomo giusto. Mà di sì bel Sole chi può vedere la maestà, e non rimanerne estatico? chi può contemplare i pregi, e non perdersi in una infinità di prerogative, che nuove sempre, e nuove si presentano alla mente; sicche si avveri ciò, che d'un cielo stellato disse S. Agostino, *Quantò quisque acutiùs intuetur, tantò plures stellas videt. S. Aug. l. 16. de Civit. c.* 23. Se vi dico, essere la Gratia santificante un Raggio della Bellezza divina infuso gratiosamente nell'anima, che tutta stabilmente la penetra; la investe, la imbeve d'una luce così amabile, così atta à rapire gli occhi, e il cuore di Dio, che da Dio vien amata come Amica, favorita come Sposa, adorata come Figlia: onde elevata sopra la conditione bassa dell'Huomo, è fatta consorte, e partecipe, sì della natura, sì della eredità, sì del Regno immortale di Dio: In ciò dirvi, non vi dico, quante parole, tanti miracoli? Non vi dò argumento da tenervi dì e notte sospesi in ammiratione, e in contemplatione, *Scrutantes secreta?*

Ad ammirare incessantemente le opere stupende di Natura, Maestro ci fù Iddio, *Gen.* 2. che nella fabrica dell'Universo non si contentò, sul formarsi d'ogni creatura, di considerarne la bellezza, di approvarne il lavoro, di lodarne la bontà. Scelse un giorno intero, in cui tutte con posatezza le contemplò, riconoscendo in esse i raggi della sua sapienza, e i vestigj del suo potere. *Complevit Deus die septimo opus suum, quod fecerat, & requievit die septimo.* Nè il riposo di Dio fù à cagione di sua stanchezza; fù à ragione di nostro comune ammaestramento, insegnandoci l'ammirare ad ogni tempo, in ogni giorno la Maestà di Dio nella grandezza delle sue opere. E di sì bella lettione à noi si fà interprete San Cipriano, ove pondera, perche da Dio si scegließe à sì nobile consideratione il settimo giorno. Impercioche il Settenario de' giorni, che si compone di trè, e di quattro numeri insieme uniti, esprime per una parte la Trinità del Creatore, per l'altra i quattro elementi proprj d'ogni Creatura: onde apparisce la stretta unione di Dio con ogni fattura delle sue mani, per cui di continuo ama ogni sua opera, in essa si compiace, l'abbraccia, e le comunica un non sò che di divino: tutto mistero insinuatoci nelle parole del sacro Testo, *Spiritus Domini ferebatur super aquas. Nam Spiritus Sanctus à Patre, & Filio procedens, quaternario superfertur, & Conditor benignus opus suum amplectitur, & diligit quod plasmavit: & creaturam suam sanctus ipse sanctificat, & consociat sibi, & charitatis nexu statuit, & conquadrat. S. Cypr. ser. de Spir. San.*

Che se tanto è da ammirarsi nell'ordine di natura il piccolo vestigio di divinità concesso ad ogni creatura, quanto più sono da ammirarsi nell'ordine della Gratia que' doni, che l'Apostolo S. Pietro chiamò *Maxima, & pretiosa, quæ nobis Deus per Christum donavit, ut per hæc simus divinæ consortes Naturæ?* Può dirsi di più? Può imaginarsi di vantaggio da qualunque mente, umana, o Angelica? Peroche la Gratia col santificarci ci Deifica; ci fà partecipi della Divinità; ci unisce, e ci fà uno stesso Spirito con Dio, *Ut filii Dei nominemur, & simus. 1. Jo. 3. 1.* Non basta ciò à sospendere ogn'intendimento in estasi di eterno stupore?

A misura dunque dell'altissima dignità, à cui s'inalza l'Huomo in Gratia, quanto profondo de' argomentarsi l'abisso delle disgratie, in cui cade l'huomo dispreggiatore della Gratia? Stupì già lo Storico Naturale, & hebbe à gran miracolo, che da una piccola semente spuntassero, e crescessero alberi di smisurata grandezza: e più che à miracolo hebbe il divorarsi dalle formiche la nascita de' cipressi, mangiata nel suo seme la procerità di piante così eccelse, *Ampliato etiam miraculo, tantuli animalis cibo absumi natalem tantarum arborum. Plin. l. 17. c. 10* Essendo dunque la Gratia seme de' Figliuoli di Dio, *Qui non ex sanguinibus, sed ex Deo nati sunt, Jo. 1.* qual maggiore portento di

di mostruose disgratie, ove da una picco-la sodisfattione animalesca, da un vano puntiglio di onore, da un capriccio di perversa volontà si consuma, si divora la figliuolanza di Dio, le ragioni alla gloria, l'eredità del Regno celeste?

Mirate in Adamo, prima Pianta del genere umano, quanto di grandezza, quanto di beata sorte si divorasse quel piccolo gusto del pomo vietato. Creato in gratia, all'aspetto più cortese del cielo, alle aure più dolci dello Spirito Santo, alle influenze più pure dell'Innocenza, con l'integrità della mente, con la rettitudine del cuore, col vigore della virtù doveva fiorire nella santità, e in lui diramarsi una posterità universale di Giusti, e l'intera felicità d'un Mondo. Mà il morso del pomo come seccò ogni speranza, e dal Paradiso delle delicie dove trapiantò l'infelice Adamo? Indarno egli si asconde; indarno cuopre la nudità più di confusione che di foglie, indarno cela alla vista del cielo le sue miserie. Iddio à lui le rinfaccia, e à noi le mostra S. Ambrogio nelle parole d'interrogatione, e di riprensione, *Adam ubi es*? Dove sei hora, Adamo, e dov'eri poco dianzi? Prima tu Grande nella Corte di Dio, tu partecipe della divinità, piccolo Dio in terra; tù nel regno della giustitia Principe primogenito, con gli affetti sudditi al comando, con le virtù tutte in corteggio, con i tesori della Innocenza in patrimonio, coll'immortalità in corona, con le creature in servaggio, ubbidito da gli animali, servito da gli elementi, rispettato dalla natura. Tu dunque in tanta sublimità di grado, In tant'altezza di onore, con tanta eccellenza di doni, con tanti titoli, e ragioni al Regno della beatitudine eterna, hora dove sei? *Ubi es? De quibus bonis, de qua gratia, de qua beatitudine, in quam miseriam incidisti? Dereliquisti vitam æternam, & attumulatus es morti. S. Ambr. to. 4. tract. de Parad.* Digradato d'ogni dignità, spogliato d'ogni dominio, impoverito d'ogni ricchezza, privato d'ogni bene, in che abisso di miserie, in che regione di morte, tu, e la tua posterità, infelici vi ritrovate?

Mà de' mali figli di Adamo ereditaria pare la cecità del non vedere, del non intendere, quanto gran male sia il perdere la Gratia di Dio: restare abbandonato dallo spirito santificante, privo della figliuolanza di Dio, diseredato del Regno Celeste, escluso dalla paterna protettione del Divin Padre, dichiarato ribelle di Dio, traditore del suo legitimo Principe, Bandito capitale della Divina Maestà, degno dell'odio degli Angeli, de' Santi, di tutte le Creature. Non intendono quanto grave danno sia la perdita della Gratia, che è quanto dire, una privatione d'una particella di divinità, una strage delle virtù, una ruina di tutti i meriti, una morte dell'anima, un esterminio della vita, un naufragio della beatitudine, un saccheggio di tutti i tesori del cielo, un iliade compendiosa di tutte le miserie.

Frà tanti danni però, almeno s'intendesse, non essere piccolo danno, col perdere la Gratia, il perdere la Vita dell'anima. E che Vita? Stimiam tanto questa vita corporale, che à non perderla, à conservarla riputiamo ben impiegate tutte le facoltà, ben ordinate tutte le fatiche, ben praticata ogni industria, ogni studio, ogni cura, ogni pensiero: E pur in fine sappiamo ella essere alla fragilità una orditura di ragno, alla brevità il fuggire d'un lampo, alla vanità il pompeggiare d'un erbetta, alle miserie una continuata morte. Mà di che stima, di che prezzo sia in sè la Vita dell'anima, à conoscerlo, seguiam con Giliberto Abbate i passi della Sposa nelle Cantiche, che ita in cerca del suo Diletto, all'incontrarsi in un Choro di Giusti, *Paululum* (dice) *cum pertransissem eos, inveni quem diligit anima mea. Paululum*? Sì vicino dunque, sì prossimo, sì intimo il Giusto è à Dio, e Dio al Giusto, che l'incontrare uno sia rinvenire l'altro, e come indistinti, ella vede Dio nel Giusto, e il Giusto in Dio? Scorse poco dianzi sollecita, aggirandosi nell'immenso spatio delle creature, e preso da esse il minio, potè dipingerlo, e descriverlo à gli occhi delle figliuole di Gerosolima: Candido, e vermiglio nel colore: oro di finissimi carati il capo: rami di fiorite palme i capegli: colombe allo spec-

specchio d' acque purissime gli occhi: giardini in bel partimento di aromi le guance: gigli grondanti di mirra le labra: oro, e ricchi giacinti le mani: avorio, e zafiri il ventre: colonne di alabastro sopra basi d'oro le gambe, e i piedi: in fine *Totus desiderabilis*. Mà questo fù dipingere il chiaro del giorno con le tinture della notte, correndo una infinita distanza frà il bello delle creature, e il soprabello di Dio: Ond' ella potè giustamente dolersi. *Per noctes quæsivi quem diligit anima mea, & non inveni*: *Cant.* 3. Non così all'incontro de' Giusti, alla cui vista in essi tutto al naturale riscontra le somiglianze, le proprietà, le perfettioni del suo Diletto: *Quid enim esse vicinius, & similius potest, Iustitia iustitiæ, illuminata illuminanti, Iustificanti iustificata? Quid similius alii, quàm causativum causæ, formatum formæ? Gilib. ser.* 8. *in Cant.* Qual vicinanza maggiore, che anima, e corpo intimamente uniti, per cui si vive? è forse minore la vicinanza, e l' unione dell' anima giusta con Dio, anima dell' anima, che la ravviva, e la Deifica? *Itaque proximum non immeritò dicitur, quod illa tanta æmulatione componitur. Proximum, quia nihil interponitur. Iure ergo dicit, Paululum. Ibid.*

Questa è la vita divina, di cui vive l' anima in gratia, à Dio strettamente unita con nodo d' intimo amore; à Dio resa vivo Tempio, stanza permanente, in Dio trasformata, e fatta uno Spirito stesso con Dio. Questa è la vita, di cui pregiavasi l'Apostolo, gloriandosi vivere, non di sè, mà di Dio *Vivo ego jam non ego, vivit verò in me Christus*. Nè altro essere suo egli riconosce, che l'essere di Gratia: *Gratia Dei sum id quod sum*. 1 *Cor.* 15. Ogni altra prerogativa, sia di nobiltà, sia d'ingegno, sia di dottrina, sia di onore, sia di fama, tutto sè stesso, senza la Gratia, senza la carità, egli reputa un Niente: *Si charitatem non habeam, Nihil sum*. 1. *Cor.* 13.

Hora questo essere sovr'umano, questo vivere divino come si perde? come l'anima privasi di vita sì nobile, e rimane à guisa di abominevole cadavero? Ricordavi di quello strano animale, detto Marticora, numerato da Filostrato frà quadrupedi, e dalla sua penna descrittoci, di capo non dissimil nelle fattezze al volto d' huomo, di corporatura pari alla grandezza di leone; mà nella coda armato di setole lunghe ciascuna un cubito, ed acute à guisa di spine? Nè pendon otiose. Contra i Cacciatori, che il sieguono, fattosi Cacciatore, ed arciero le vibra ad uso di saette, e di mortai colpo ferisce i suoi seguaci. *Ferunt habere in cauda setas cubitales, quas contra persequentes, sagittarum modo jaculatur. Phil l.* 3. 13. *in vita Apoll.* Non vi pare in esso rappresentarsi il Piacere, al volto, all'apparenza dilettevole, mà in fine al seguirsi micidiale? Mal per chi invaghito ne và à caccia: Sentesi saettato, e ferito di colpa mortale nell'anima, che muore alla gratia, e rimane cadavero.

Imperciochè à qualunque, deviando dalla giustitia, và in traccia dell'iniquità, accade nell'anima ciò, che provò Saule sensibilmente nella persona. Fin che costui mantenne in sè la gratia divina, l'integrità, l'innocenza, hebbe seco lo Spirito del Signore propitio alle sue vittorie, favorevole al suo governo: fù in timore a' nemici, in riverenza a' popoli, in amore à Dio. Mà ferito dall'ambitione, dall' invidia, dall' astio contra David, che ne seguì? *Spiritus Domini recessit à Saul, & exagitabat eum Spiritus nequam.* Partì lo Spirito del Signore, e sottentrò lo spirito maligno, per cui il misero smaniava, agitato da furie, vivo a'suoi danni, e morto a'doni del cielo. Vive l' anima in gratia. *Per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis.* Vive animata dallo Spirito Santo, e dall'intima sua presenza riceve sensi di paradiso, aure di vita eterna, virtù all'operar con merito, conforti al patire con gusto, vigore al corso della santità, forza al conseguimento della beatitudine. Mà se per la colpa *Spiritus Domini recessit*, ecco l' anima senza spirito, senza vita, senza sentimento alla pietà, morta al merito, alla virtù, alla gratia, alla gloria, puro cadavere, in potere del demonio, nelle forze dell' inferno.

Qual perdita dunque più grave, che il perdere una vita così divina? da custodirsi gelosamente, e costantemente da mantenersi in tutto il corso de gli anni? emulando la sorte di que' generosi Elefanti, a' qua-

a' quali in occasione di guerra frà popoli della Libia, fù per distintivo altamente scolpito nel dente di avorio l' impronto d' una Torre: sicche indi à quattrocento anni il Rè Giuba, presone uno, potè con verità registrar nelle sue memorie, *Se post id tempus annos quadringentos, ex iis unum cœpisse, & insigne illius dentibus insculptum invenisse, quasi nuper fabricatum nullaque ex parte consumptum. Philostr. l. 2. c. 6. in Vit. Apoll. Tyan.* Non altrimenti il carattere della Gratia, con che nell' anima *Signati estis Spiritu promissionis Sancto*, e da conservarsi indelebile in tutto il giro de' tempi.

Benche poco dissi, da conservarsi: Perche non anche da accrescersi, da avvalorarsi ad opere di maggior, e maggior merito in nuovi e nuovi augmenti di gratia, e di gloria? Essendo la Gratia come quell' albero nell' Indie mentovato da Strabone, *Lib. 15.* che cresciuto sopra dodici cubiti nel pedale, piega i rami à terra, e spontaneamenre si ripianta, getta radici, e forma di sè un nuovo albero, i cui rami ancor essi rivolti al suolo risorgon in più numero di alberi, e così successivamente multiplicano, formandosi d'un solo, intera una selva. Della Gratia parimente nell' huomo giusto si avvera l' oracolo del Savio *Fructus Justi lignum vitæ*: Ella è un albero di vita, che diramandosi in opere buone, in lui si ripianta, cresce, multiplica col merito di nuova gratia, col frutto di nuova gloria.

Imperciochè, per piccole che siano, e minute le attioni del Giusto, tutte sono attioni d' un figliuolo di Dio, d' un anima Sposa del Verbo Incarnato; perciò grate à gli occhi divini, e degne di nuovo amore, e di nuova gratia. E del suo compiacersene, chiara testimonianza ne diede lo Sposo celeste, ove nell' Anima diletta lodò, non solo le bellezze maggiori, e più perfette,, mà più al minuto, l' ondeggiare d' un capello, il vibrarsi d' un occhio, il risonar d' una voce, il gratioso delle labra, il vezzoso de' passi, la vaghezza del salire, la fragranza delle vesti: mostrandoci, ogni pensiero della mente, ogni moto del cuore, ogni opera della mano, ancorche minutissimi, spiccati dalla Gratia essere à Dio gratissimi, e perciò tesori tutti d' inestimabile prezzo sopra tutti i tesori del mondo.

Pertanto chi non amerà un multiplico di tanti tesori, quante sono le attioni in gratia, ancorche leggerissime, operando e crescendo in meriti? rimovendo da sè quella trascuratezza, che fù condannata da Dio fin dal principio del mondo. Operò Egli ne' primi sei giorni; e in essi tutto il creato si mostrò in ogni parte perfetto. Nulla di perfettione mancava a' cieli distinti in bella ordinanza di sfere, regolati in buon concerto di giri, ornati in vago aspetto di planeti; e di stelle. Nulla alla terra, levata in monti, distesa in pianure, piegata in valli, vestita d' ogn' intorno d' erbe, e di biade, di boschi, e di piante. Nulla a' mari, partiti con grata varietà in seni, in golfi, in pelaghi, ingemmati d' Isole, e coronati di porti. Nulla all' huomo, costituito Signore, e Padrone di tutti gli animali, che vivon in terra, nuotan nell' acque, volan nel cielo. Tuttavia alla perfettione dell' Universo, terminata ne' primi sei giorni, Iddio trova nel settimo giorno che aggiungere di nuova perfettione, dando ad ogni opera sua il compimento, *Complevitque Deus die septimo opus suum, quod fecerat.* Hor quell' operare di Dio in giorno di Sabbato, quell' aggiungere alle opere compite nuovo compimento parve à S. Girolamo un condannare fin da quel punto l' otiosità e la scioperatezza pretesa di poi da gli Ebrei, *Qui de otio Sabbati gloriantur; quia jam tunc à principio Sabbatum dissolutum est, dum Deus operatur in Sabbato, complens opera sua in eo, & benedicens ipsi diei quia universa in ipse complevit. S. Hieron. in quæst. Gen.* Il che si confermò dall' autorità del Figliuol di Dio, ove venuto al mondo: operava in Sabbato miracolose sanità: e se il Sabbato fù santificato con la benedittione del Padre, Christo con la sua beneficenza il rese più santo, à parere di Tertulliano: *Ipsum Sabbati diem, benedictione Patris, à primordio sanctum beneficatione sua efficit sanctiorem. Tertull. l. 4. contra Marc. c. 12.*

Più che gli Ebrei si confondan que'

Christiani, che ne' giorni di loro vita voglion l'otiosità del Sabbato senza operare, e senza curare i cotidiani accrescimenti nella gratia, e ne' meriti della gloria. Non così i veri seguaci di Christo, che imitano l'operare divino, e dopo un giorno santificato da opere sante, rendon l'altro giorno *Benefactione sua sanctiorem*. Tutti i loro giorni sono come ciascun de gli altri sei giorni, che furono misurati dalla Sapienza creatrice di Dio, e calcolati dalla penna fedele del Cronologo Mosè. *Factum est Vespere, & Mane dies unus.* Mà che strani giorni furon cotesti, che à descriverli si comincia dalla sera, dove il buon ordine di natura richiederebbe il far prima mentione della mattina? Non fù ciò in Mosè trascorso di penna, fù mistero di sapienza à comune documento, scopertoci da Stefano Cantuariense: *Benè post Vespere sequitur Manè: quia Vespere significat perfectionem operis, Manè Inchoationem. Unde cum consumaverit homo, tunc incipiet. Steph. Cant.* Nel terminare di ciascun giorno consumato in esercizj di virtuose operationi, sorge loro il nuovo giorno all'esercitio di nuove operationi sante; crescendo di per dì in nuova gratia, e nuovo merito.

Dal detto fin ora apparisce, quanto grave sconcerto sia nel mondo Christiano il gettare come vile il tesoro della gratia. Perciò quanto desiderabil sarebbe fra Christiani l'antico costume de' Romani, che nelle Militie, à ben custodire da' nemici, e à generosamente difendere lo Stendardo in ciascuna squadra, tenevano riposta non lungi dal medesimo Stendardo la paga, e lo stipendio de' Soldati, acciòche coll'occhio alla mercede essi fossero più forti di mano alla difesa del geloso Vessillo. *Vegetius l. 2. de re Milit. c. 20.* Se dunque nella Militia della presente vita Iddio unì allo Stendardo della Gratia la mercede della Gloria, *Gratiam, & Gloriam dabit Dominus*, *Ps. 83.* ben si vede, che à non perdere il ricco stipendio della Gloria, è necessario difendere dalla forza de' Nemici il pretioso Stendardo della Gratia.

La Penitenza, che fà Tregua, e non Pace con Dio.

SCONCERTO V.

Tregua è un nome anfibio, che non è nè Pace, nè Guerra, mà partecipando dell'una, e dell'altra, costituisce gli huomini nella militia, nè amici, nè nemici. Definitemi la Tregua. La chiamerete guerra? Mà tacciono mute le trombe, pendono sospese le armi, non si attaccano le zuffe, non si muovono gli assalti, il Campo è in feste, la morte in ferie. La chiamarete Pace? Mà pur armate durano le trincee, accampata si mantiene la soldatesca, vegliano più frequenti le sentinelle, non si abbandonano le batterie, non si trascurano i posti di gelosia. Respira il ferro, mà perche s'impugni con più vigore; cessano le ferite, mà perche si rinuovino con più sangue; tardan le morti, mà perche si multiplichino con più stragi. Sia definita da Varrone la Tregua *Pax castrensis: Apud Gell. l. 1. c. 15.* Pace che non si scompagna dalla Guerra. Fiore effimero di Campo guerriero; baleno fuggitivo d'armi sospese; Iride apparente di nubi bellicose; calma, mà tempestosa, sereno, mà nuvoloso; remora, mà che à tempo ferma il corso delle armi. In essa chi può distinguere, se i trattamenti sian da amico, ò da nemico? ove col tranquillo del volto sono i torbidi dell'animo, con i fiori della lingua le spine del cuore: ove il riso è armato, la cortesia minacciosa, la pace guerriera, *Pax castrensis*.

Quest' Orizzonte però d'odio, e di amore; questo chiaro, e scuro di pace, e di guerra, se viene ricevuto dalle leggi umane, non viene ammesso dalle ragioni divine. Iddio non ammette con gli huomini Tregua: ò li tolera in guerra Peccatori, ò gli accoglie in pace Penitenti. Quel sospendere che fanno i Christiani recidivi nel male per alcun tempo le armi di offesa; quel lasciare per alcun giorno i peccati, e tosto ripigliarli, hoggi con volto da amico, e domani con tratti da nemico, hoggi Penitente, e domani Peccatore, Iddio nol vuole. Ricusa

fa la Penitenza, che fà tregua, e non pace; che più volte lascia, e più volte torna à gl' istessi peccati. Pare ch' egli faccia nel mondo ciò che Quinto Fabio Ambasciatore Romano, nel Senato di Cartagine, che raccolta in un seno la toga, *In hoc sinu* (disse) *Bellum, Pacemque porto: utrum eligitis? Florus lib. 2. cap. 6.* Tregua non si ammette: Pace, ò Guerra con Dio: E con ragione.

Imperciochè Iddio in ogni suo volere perfettissimo, con essere Dio di pace, non può volere la Tregua, che è una Pace imperfetta. Egli, che penetra l'intimo de' cuori, scuopre l'imperfetto d'una Penitenza, che tosto si pente del pentimento, e ripiglia le colpe, di cui s'era pentita. Nè può approvarla, nè accettarla per buona; come il Verbo Incarnato non approvò, nè gradì la Protesta fattagli dall' Apostolo Pietro, ove animoso s'impegnò, che non l'havrebbe negato nella notte di sua passione, pronto à seguirlo nelle carceri, à confessarlo frà le catene, à sigillare la sua fedeltà con la morte. E pure che può notarsi di condannevole in una Protestatione sì generosa d' un petto Apostolico? Se non che Pietro nella promessa è tutto prodigio di sè, perche non ben conosce sè stesso: infermo, non presente il suo male: non si accorge, dove manca, dov'è difettosa, dove debole la sua promessa: *Deus autem, qui novurat eum, prædixit ubi deficeret, prænuncians illi infirmitatem ejus, tamquam tacta Vena Cordis. S. Aug. in ps. 36. conc. 1.* Toccogli Christo la Vena del cuore, e sentì nel polso peccare la virtù, e il vigore della Protesta; dichiarò l'infermità; gli fece il pronostico di caduta mortale. Quest' arte del Protofisico celeste avvertita da S. Agostino nella protesta di Pietro, usa Dio con i Recidivi nel male, le cui promesse esamina minutamente *Tacta Vena Cordis*. Con che pronostico? se in fondo al cuore truova i residui dell'umor peccante: affettioni segrete alla colpa: attacchi alle occasioni cattive; radici occulte d'odio, d'amore, e di maligne passioni? tutte pesti interne, che escono in mortali sintomi.

Difficilmente vuotasi il cuore recidivo nelle medesime colpe. E può assomigliarsi al Lago Asfaltite nella Giudea, in cui nasce una tal sorte di bitume così vischioso, così tenace, che ad haverlo non è possibile, se tutto intero non se ne sarica il lago. Lento, e molle all' alzarsi del fondo, si sfila, s'intreccia, si annoda, seguendo sè in un continuato volume, senza potersi staccare da sè stesso. Per quanto se ne tragga, molto più si stende nel suo naturale vischio, unitasi inseparabilmente parte à parte, con una tessitura da non potersi à verun taglio recidere. *Bitumen nascitur in Judea, quod Asphaltites gignit lacus, adeo lentum mollitie glutinosa, ut à se nequeat separari. Enimverò si abumpere partem velis, universitas sequetur; scindique non potest, quoniam in quantum ducatur, xtenditur. Solin. c. 3.* Quando mai vuotasi il cuore dal vitio, dall'attacco alle passioni cattive, sian d'odio, sian d'amore, ò di qual si sia altro colpevole affetto, ove facil è il ritorno alla medesima colpa? una tira l'altra con un vischio seguace, che hà la vena segreta in fondo al cuore.

Quando mai l'odio intestino delle due Republiche, Roma, e Cartagine cessò, sì che stabilita frà loro la pace, non si fomentassero nel cuore semi di guerra? Per cento, e più anni sempre furon, ò in armi, ò in preparamento di armate, ò in una pace colorita, ed in fedele. Si provocaron Emule, si combatterono Nemiche, si uniton ad alcun tempo confederate: mà nella confederanza Avversarie odiavano l'unione, meditavano il contrasto. Nelle battaglie cedevan alla vittoria; mà nella vittoria, comune rimaneva il timore ne' Vinti, e ne' Vincitori. Roma già vincitrice del Mondo, non si credette sicura, se in alcuna parte di Mondo durava viva Cartagine, e vivo il suo nome. Ne Cartagine cessava d'odiare, e di temere, se non cessava d'essere Roma nemica. *Ita per annos CXV. aut bellum inter eos, aut belli præparatio, aut infida Pax fuit. Neque se Roma, jam terrarum orbe superato, securam speravit fore, si nomen usquam stantis maneret Carthaginis: adeo odium certaminibus ortum, ultra metum durat, & ne invictis quidem deponitur; neque*

an tea invisum esse definit, quàm esse desiit. Vellej. Pater. l. 1. Dove furono frequenti le guerre, deposte le armi, non si deposero gli odj; e la pace seguita non fù vera pace: Così dove si frequentemente si depongono, e si ripigliano le armi d'offesa contra Dio, *Pax infida fuit*, la Penitenza può crederfi vana, la Pace infida.

Iddio perciò non l'accetta: E del non accettarla ne rende la ragione S. Agostino. Peroche, questo è un volersi burlare di Dio: pentirsi, e ripigliare ciò che fù materia di pentimento: pretendere la sua buona gratia e mãtenere la tresca ingiuriosa del peccato, non vi pare un deriderlo? *Irrisor, & non Pœnitens est, qui adhuc agit quod pœnitet.* Questa è una Pace da giuoco, che ad ogn'invito, ad ogni nuova suggestione del nemico ribella, e fà sua la proprietà di quella Sorgente portentosa, ricordata da Solino nella Sicilia. Tutta si spande in un laghetto d'acqua placido, e tranquillo. Non increspamento di onda, non agitatione di vento, non frangimento di pietra; tacito e quieto si rispiana qual immobile cristallo: e ciò fin che non si ode suono di voce, ò armonia di canto. Mà se alle sponde si fà sentire sinfonia di flauti, ò varietà di concerti, tosto si muove, si gonfia, e come in allegria bolle, tripudia, nè capendo in sè stesso, esce fuori di sè, e strariva. *In Halæsina regione fons aliàs quietus, & tranquillus, cum siletur: si insonuerint tibiæ, exultabundus ad cantum elevatur, & quasi miretur dulcedinem vocis, ultra margines intumescit. Solin. c. 10.* Di tal conditione è la Pace fatta con Dio, durevole solo, *Cum siletur.* Fin che le occasioni non si presentano; fin che le suggestioni non toccano le sonate di gradimento, quieto è il cuore, tranquilla la coscienza: mà al primo fiato del piacere, al primo tuono della vendetta, al concerto delle passioni, la pace si sconcerta, l'anima si commuove, insolentisce, e trapassando i termini della ragione, *Vltra margines intumescit.* Non è questa una Pace da burla?

Qual sia la Pace vera, la Penitenza fedele, si definì giustamente da S. Ambrogio. *Pœnitentia vera est cessare à peccato. Sic probat dolere se, si de cætero desinat. In 2. ad Corint. 2.* Il cessare da peccati in avvenire pruova vero il dolore de' peccati passati. Al tocco di questa Pietra di paragone quanti pentimenti si scuopriranno di niun valore? quante lagrime appariranno perle finte? quante contritioni si troveranno oro falso, e moneta, che non corre in Paradiso? Oro falso quei dolore, che svena il cuore in piãto, mà non estingue in esso ogni scintilla di vendetta. Oro falso que' sospiri, in che si scioglie lo spirito, mà non isvapora ogni fumo d'ambitione. Oro falso que' sesi di compuntione, che trafiggono l'anima, mà lascian la carne ne gli appetiti di carne. Oro falso tutti quegli affetti di penitenza, a' quali non conviene la lode data a' piedi de' santi quattro animali di Ezechiello, *Pedes eorum, pedes recti. 1.* e sono quegli affetti, secondo l'interprete S. Gregorio, che sù la strada della penitenza non caminano per diritto, mà si rivolgono alle iniquità, che lasciarono: *Hi autem pedes rectos non habent, qui ad mala mundi, quæ reliquerant, reflectuntur. Hom. 3. in Ezech.* Danno un passo sù la strada di Dio, e in brieve tornano alle vie di Belial. S'incaminan coll'Anima delle Cantiche al Monte della mirrha, e già scendono a' prati fioriti del piacere: gettano le spine, e si coronano di rose.

Se tale fosse la Penitenza in David, si provò al saggio d'un nobile cimento. Trovavasi il generoso Penitente coll'esercito in campo, e frà gli ardori dell'armi, e della stagione bramò dissetarsi coll'acque fresche d'una tale cisterna in Betleme, e se ne espresse in voci più di mistero, che di comando, ove l'ubbidire sarebbe un esporsi sẽza scampo al morire. Chi potrebbe colà penetrare, dove stanno accampati con tutta l'armata i nemici Filistei, rompere le guarnigioni, passare per le punte di mille aste, e mille spade, aprirsi col sangue la via alla cisterna dell'acque? Mà in fatti se l'aprirono trè valorosi Capitani, che maggiori di sè, d'ogni pericolo, d'ogni timore, urtarono con tal forza, con tale celerità plombando sopra i nemici, che l'investire, l'abbattere, il partire fù in poco d'ora, scagliatosi ciascuno. *More fulminis, quod eodem momento venit, percussit, abscessit. Florus l. 4. c. 2.* Ritornarono coll'acqua attinta nell'elmo, che ossequiosi presentarono al Re, Bevesse, e consolasse più che la sua, la co-

comun sete di amarlo, e di servirlo. Ammirò David il valore, gradì l'affetto: mà come rispose all'invito? Grand' è l'ardore, che il tormenta; grande l'allettamento dell'acqua, che gli porge il refrigerio; grande l' impulso de' tre Campioni, che attendono nel ristoro del Rè il frutto de' pericoli, e della vittoria. Che più tarda dunque? di che teme? Perche senza ne pur appressarvi le labre, *Noluit bibere, sed libavit eam Domino? 2. Reg. 23. 16.* Sparse l'acqua in libame al Signore, a cui sparse haveva lagrime nel sacrificio del suo cuore contrito: onde alla memoria delle antiche sue perdite, vinto dalla concupiscenza nelle acque di Bersabea, temette in sè il semplice appetito dell'acqua di Betleme, volendo lungi dal suo cuore ogni vestigio di concupiscenza, E di così santo timore n'è testimonio il Pontefice S. Gregorio. *Qui quondam concupiscere alienam conjugem nequaquam timuit, post etiam, quia aquam concupisset, expavit, L. 9. Registr. indict. 4. ep. 39.*

Un simil timore fà di buona lega in tutti l'oro della penitenza, che si pruova di prefetti carati, se delle passate reità si teme ancor l'ombra. Altrimenti si habbia in sospetto per oro falso, e di sola apparenza, sopra cui havrà ragione Tertulliano d' improntarvi, *Pœnitentia hipocritarum, quorum pænitentia nunquam fidelis. Tertull. l. de pænit. c. 5.*

Mà facciamo, che la Penitenza de' Recidivi nel male sia vera, vera l'amicitia, vera la pace contratta con Dio. Puo Dio tolerare l'incostanza d'un cuore, che sì facilmente passa dalla gratia al peccato, dal peccato alla gratia, con mostruosa vicenda, hoggi posto in onore tra figliuoli di Dio; dimani comparato in viltà alla stolidezza de' giumenti? avverando in sè ciò che sembra favoloso in certi popoli della Scitia detti anticamente Neuri, che l'estate si trasfigurano in lupi: passata l'infelice stagione si riformano in huomini *Neuri, ut accepimus, æstatis temporibus in lupos transfigurantur: deinde exacto spatio, quod huic sorti datum est, in pristinam faciem revertuntur. Soltn. c. 19.*

D'una sì variabile incostanza Iddio si dichiara offeso, tolerata per quarant'anni nel popolo Israelita viandante, mentre battevan le vie del deserto col piede sì, mà col cuore sempre vago, ed errante: *Quadraginta annis offensus fui generationi illi, & dixi, semper hi errant corde. Ps. 94* E l'errore del loro cuore (spiega Eutimio) fù l'instabilità del loro volere, rivolto, hora alla manna, hor alle cipolle; hor all'Arca, hora al Vitello; hor alla santità del Tabernacolo, hor alla profanità dell'Idolatria, hor alla Terra promessa, hor all'Egitto, terra di schiavitudine; *Errant corde, idest Instabiles sunt. Eutim.* Del che quanto più si offende Iddio nel popolo Cristiano, ove con detestabile incostanza si variano frequentemente gli affetti, hor à Dio, hor al Demonio, hor alla gratia, hor alla colpa, hora Penitenti, hora Peccatori: onde *Ascendunt usque ad cœlos, & descendunt usque ad abyssos. Ps. 107. 26.* Un dì sono con Lazaro in seno à Dio, l'altro coll'Epulone nel cuor dell'abisso.

Compatisce ben sì Iddio l'umana mutabilità soggetta à gl' impulsi del demonio, alla forza dell'interne passioni; che sono le foglie, di cui si ricuoprono i figliuoli d'Adamo, e con cui pretendono scusare *Excusationes in peccatis. Ps. 140. 4.* Ma egli nel seccare con un fulmine di maladittione quella pianta di fico, tutto nelle sole sue foglie nascosta. *Arefecit operculum peccati, idest folia ficus, quibus Adam tegebatur post peccatum. S. Athan.* Dichiarò, à parere di S. Atanasio, arida, e secca, e del tutto vana ogni scusa al peccare. Vana la scusa presa dalla possanza del Demonio, quasi che non siamo noi col battesimo posti in una Chiesa, nuovo Paradiso di Dio, dove il Serpente paga le antiche vittorie d'un albero, con le sconfitte d' un legno, abbattuto, e fiaccato dalla Croce. Al cui colpo, ancorche Idra di più teste, chi de' Profeti il vide sfragellato in ogni suo capo, *Confregisti capita Draconis: Ps. 73. 14.* chi squarciato à gran fori nelle mascelle, *Armilla perforabis maxillam ejus: Job 40. 41.* Chi strascinato per terra à comune ludibrio, *Draco ist ad illudendum ei: Ps. 103.* Chi stretto in catene à trastullo d' ogni fanciulla, *Ligabis illum ancillis tuis: Job. 40. 24.*

Chi spogliato d'ogni arma, d'ogni veleno, *Universa arma ejus auferet*: *Luc.* 11. 22. Chi annichilato in ogni sua forza, e ridotto al niente, *Ad nibilum deductus est in conspectu ejus malignus*. *Ps.* 14. 5.

Tempo fù, che il demonio dominava tirannicamente nel mondo; mà alla venuta di Christo fù spogliato d'ogni possanza, rimasto un puro Niente. Tramontò quel giorno, quell'hora concessa al furore, alla podestà delle tenebre. Terminò quel tempo di signoria sopra il genere umano, permessogli solamente, *Donec aspiret dies, & inclinentur umbræ*. *Cant.* All'apparir del nuovo giorno dovevan declinare, e diminuirsi le ombre, ridottisi i Principi delle tenebre all'estremità del Niente, se non quanto all'essere di natura, certamente quanto al Nulla del potere. Tanto previde con occhio profetico l'Anima delle cantiche, e tanto predisse con la lingua di S. Bernardo. *Erunt minimè quidem extremiùs Nihilo, miserius tamen. Non natura delebitur, sed potentia substrahetur: non peribit substantia, sed transibit hora, & potestas tenebrarum*. *S. Bern. ser.* 72. *in Cant.* Se dunque il demonio, che nella forza, nella possanza è un Niente, contra di noi prevale, di chi è la colpa? se non tutto nostra, che non resistiamo, che cediamo vilmente il posto lasciata l'anima in potere del Nemico: Ond'egli padron del campo, ivi pianta gli alloggiamenti, ivi alza le trincere, ivi tende i padiglioni alla sua militia, ivi spiega le sue bandiere alla vittoria, avverando la predittione del Profeta patiente, *Habitent in tabernaculo illius, socii ejus qui non est*. *Iob.* 18 15. L'anima diviene piazza d'armi all'inferno. Quà marchian à truppe i demonj à svernarvi, à piantarvi l'alloggio. E in vederli, S Gregorio stima inescusabile il lasciarsi vincere da chi è un Nulla: *Habitent in mente impii mali dæmones socii Luciferi, qui, ex quo bene esse perdidit, ad non esse tetendit*. *S Greg. Mor. l.* 14. *c.* 11.

Vana parimente è la scusa, che si prende dalla naturale fiacchezza, hora avvalorata da gli ajuti potenti di gratia, che ci vengono dal Salvatore, e ci rendono forti ad ogni cimento. Quella sagrosanta Umanità à noi è la vena d'ogni vigore, l'arteria d'ogni spirito, il cuore ad ogni mantenimento di nostra vita. Ella nell'ordine della gratia comparte à gli huomini quella forza, che nell'ordine di natura porge la Luna à gli elementi, e comunica spirito, e vita à tutto il Mondo inferiore, *In omnia eadem penetrante vi*. *Plin. l.* 2. *c.* 99. Penetra l'aria, e l'anima allo spirare de' venti: penetra la terra, e la muove al variare le stagioni: penetra i mari, e gli spinge a' flussi, e a' riflussi. Vediam la sua forza nel crescere delle piante, nel maturar delle biade, nel risentirsi de gli animali: *Sed & sanguine hominem etiam cum lumine ejus augeri, & minui, in omnia eadem penetrante vi*. Perciò nella Luna riconobbe S Ambrogio in mistero la potente virtù dell'Umanità divina, e nel decrescere, ed esinanirsi dell'amico Pianeta ammirò in imagine l'amorosa esinanitione, con che il Verbo incarnandosi diminuì sè stesso, e si votò del gran plenilunio della sua Maestà, per empire l'huomo della sua divina grandezza; si votò dell'immensità, imprigionandosi nelle angustie d'un corpo, perche in noi si ampliasse la libertà de' figliuoli di Dio. Si votò della sapienza; eclissatane la luce con la semplicità di bambino, perche in noi si accendessero i lumi della celeste dottrina. Si votò della gloria, soggettatosi a' disprezzi, perche in noi fiorissero gli onori del regno eterno. Si votò della potenza inchiodato con le mani alla Croce, perche dalla croce à noi venisse ogni sforzo in trionfo de' Nemici: *Minuitur Luna, ut elementa impleat, exinanivit eam Deus, ut repleat, qui etiam se exinanivit, ut omnes repleret*. *S. Ambr. l.* 4. *Hexam. cap.* 8. Ripiena dunque di Dio, e de' suoi potentissimi ajuti, di che tempra riesce l'umana fiacchezza? Tempra d'altra sodezza, che la invenrata a' tempi di Tiberio, e data al vetro, reso con arte fermo, a' colpi del martello, ad onta, & invidia dell'argento, dell'oro, e di qual si sia ricco, e forte metallo: onde di sì bell'arte ben presto se ne cancellò la memoria col sangue dell'ucciso Inventore *Næris, argenti, auri metallis pretia detraberentur*; *Plin l.* 26. *c.* 26. Al contrario la

tem-

tempra, con che si rassoda il nostro vetro, si eternò col sangue di Christo, per cui arte, e in cui virtù l'umana fragilità diviene fortezza divina.

Con ciò vane apparifcono le scuse dell' incostanza hor nella gratia; hor nella colpa: del che Iddio si offende, e non di rado viene a'castighi, rinovando quelli, che praticò col popolo d'Egitto, tante volte pentito, e tante volte nella medesima ostinatione recidivo. Popolo infelice, così male ti servisti della misericordia, e patienza divina; Affligesti con iniqua oppressione i figliuoli d' Israello, e dalla mano divina risvegliato con frequenti flagelli à pentimento; ritornasti semper all' antico peccato, con un perpetuo flusso, e riflusso dal peccato alla penitenza, e dalla penitenza al peccato. Pertanto eccoti al mare, dove la giustitia di Dio ti aspetta. Spaccato come in due mari al tocco della verga Mosaica il Mare Eritreo stà con le acque in due gran fianchi sospese, quasi in estasi di mara viglia, mirando il profondo suo seno smaltato di erbe, e ricamato di fiori. Entrano gl'Israeliti; & oh che valle fiorita fra quegli Appennini d'acque accavallate vi godono! Entrano gli Egittiani, con che animo, con che cuore? Tentan di nuovo l'oppressione de gl' Innocenti; perseguitano, premono, incalzano. Nel centro del Mare, e dell' iniquità colti da Dio sentono sopra di sè crollar le onde, tremar le montagne d'acque, mugire rimesso in libertà il mare, sdegnarsi, tempestare; con che la mano di Dio fù loro addosso, e ancora in armi, ancora impenitenti li sepellì in un comune naufragio, *& involvit eos Dominus in mediis fluctibus*. E di così improviso, ed universale naufragio ne rende la ragione S. Girolamo; peroche *Pænitentia in transversum acta, populum quem dimiserat, in deserto sequi, & mare ingredi ausus est. Ep 48. ad Sabin.* Specchiatevi in queste acque, o voi, che vi abusate con reiterati peccati della patienza di Dio. Peccate, e vi pentite, e ritornate di continuo alle medesime colpe, al medesimo pentimento. Iddio vi aspetta al Mare, all'estremo della vita. Quando penserete di essere più lontani dalla morte; e in mezzo il corso più fiorito de' vostri piaceri, egli vi sarà addosso con improvisi colpi, vi tempesterà con subitanei accidenti: Sarete ancora in armi contra Dio, sarete ne' consueti peccati; e impenitenti vi darà in bocca alla morte, *Pænitentia transversum acta*.

Castigo, che già il S. David predisse à quelli che tradiscono con infedeltà la pace contratta con Dio. *Inimici Domini mentiti sunt ei, & erit tempus eorum in secula. Ps.* Quante volte molti promisero à Dio la riforma del vivere, l'abbandonare i costumi scorretti, il fuggire quelle conversationi, que'ridotti, quelle pratiche, che sono di ruina, di scandalo alla salute? Come osservarono à Dio la fede? Egli a loro cancellò le grosse partite de' peccati, condonò le loro offese, gli accolse à favori della sua gratia, rimise loro in capo la corona di figliuoli, li rinvestì nell' eredità del cielo. Come risposero à tanti onori? Al primo invito del piacere, alle prime voci della passione maligna, ruppero la fede à Dio, disprezziaron gli onori della sua amicitia, rinunciaron le ragioni alla sua gloria, tornarono alla schiavitudine del senso, delle cupidigie, del demonio; *Mentiti sunt ei*? Che ne siegue? *Et erit tempus eorum in secula*. Resi indegni d'ogni singolare misericordia, abbandonati d'ogni più particolare soccorso, lasciati in potere de' peccati, con una morte impenitente passeranno alla morte eterna, al supplicio di tutti i secoli.

Pace dunque stabile con Dio, e non Tregua d'incostante penitenza. Che se già appresso più popoli si costumava stabilire le ragioni della Pace con un mutuo permisciarsi sangue con sangue; onde. *Inter Adautem Lydum, & Astyagem Mediæ Regem hoc pacto firmata sunt jura Pacis: Solin. c. 19.* Nella Penitenza si fermi stabile la Pace con Dio, dove col sangue del Figliuol di Dio si meschiano le nostre lagrime, che sono il sangue del cuore, peroche così, secondo il Profeta, *Sanguis sanguinem tetigit. Oseæ 4. 2.*

Riverire i Sacramenti col tenerfene lontano.

SONCERTO VI.

SE mai la Magnificenza hebbe nel Mondo Reggia sua propria, questa fù senza dubbio la Reggia d' Attalo Rè di Pergamo nell'Asia, sì sopraricca, sì traboccante, che ogni altra Magnificenza à dichiararsi grande, dal solo nome d'Attalo tuttora prende il suo ingrandimento. Attalica si dice ogni sontuosità più cospicua ne palagi de' Grandi, nelle Corti de' Potentati, sia in ricchezze, sia in tesori, sia in lautezza d'apparati, e di comparse: ciò non à merito d'uguaglianza, mà à ragione di somiglianza, derivandone da essa il titolo, non adeguandone il pregio. Attaliche si nominano le vesti da sfoggio; Attaliche le mense da lusso; Attalichi i letti da fasto; Attalico ogni ornamento da pompa, rifiorendo tutto dì nell'antico vocabolo l'ambitione de' tempi sempre viva, e sempre nuova. Hor d'una Magnificenza sì ammirata nel Mondo, che giudicio ne formò, che stima ne fece l'occio d'un Savio? Lacide filosofo Cirenese, uno de' tanti lumi della Grecia, fù dal Re Attalo con replicate istanze chiamato in Corte, bramando quel Principe alle ricchezze immense dell'oro aggiungere i tesori più pretiosi della Sapienza. E dove meglio risplenderebbe la Filosofia, che frà i raggi della Corona regale, qual gemma de' diademi, qual occhio luminoso sù la punta de gli scettri? A che confinarla nelle Stoe, nelle Accademie, come ramo d'oro nelle boscaglie? Spiccata di là aprirebbe gli Elisj, non nel profondo de gli abissi, mà nel sublime delle Corti. Venisse, ed onorasse da vicino la sua Reggia, luogo se non pari al suo merito, non però immeritevole del suo soggiorno. A così nobil invito, à così generosa proferta qual fù il sentimento, quale la risposta del savio Lacide? Gradì egli l'onor dell'invito, riconobbe il pregio dell'esibitione: mà delle Corti (disse) e de' suoi doni, doversi fare come de' volti in pittura, *Imagines procul esse intuendas. Laert. l. 4. in Lacyde*. A goderne il bello, il gratioso, l'ameno, doversi le Imagini mirare di lontano: E disse vero, quanto ad ogni grandezza di Mondo, che *in Imagine pertransit: Ps. 38. 7.* peroche mirate da vicino, come le pitture, scuoprono le bugie dell'apparenza, gl' inganni dell'occhio illuso.

Non così de' doni del cielo, delle ricchezze della gratia, de' tesori, che il Figliuol di Dio ci presenta ne' suoi divini Sacramenti. Essi sono erarj d'infinito valore; sono sorgenti d'eterna vita; sono pegni d'immortalità beata. E qual cecità di chi confonde il vero coll'apparente, e quì filosofando del pari, asserisce, *Imagines procul esse intuendas*. I Sacramenti doversi riverire col tenersene lontano. L'accostarsi di sovente essere un troppo accomunarsi, un usare soverchia dimestichezza con Dio, i cui misterj s'adoran da lungi, à piè del monte: Potere un solo Mosè dopo il digiuno di quaranta giorni, estenuato di carne, e poco men che spogliato di corpo, salire alla cima, approssimarsi, e da vicino riverirne la maestà. Che un così discorrere, un così operare sia un grave sconcerto, vedianlo nel principale de' Sacramenti, l' Eucharistia.

Riverenza, e Timore esiggevan nel popolo Ebreo i riti, le cerimonie, i Sacramenti dell' antica Legge; peroche legge di servitù, scritta dal dito di Dio in tavole di sasso, bandita frà lo spavento di tuoni, e di folgori, aggravava col peso, ed attertiva con la maestà. Mà nella legge nuova, stampata à caratteri di piaghe sul petto del Salvator crocifisso, e promulgata nel Calvario frà i dolci lampi della carità, Egli richiede dal popolo fedele a' suoi misterj Riverenza, ed Amore: E singolarmente a' Sacramenti, Misterj d'amore, e parti del suo Cuore piagato, che S. Agostino chiamo *Vitet ostium unde Sacramenta Ecclesiæ manarunt, sine quibus ad Vitam, quæ verè vita est, non intratur. Trac 120. in Jo:*

E ragionando in particolare dell' Eucharistia, mirisi la diversità, con che questa ad un tempo dalla Sinagoga fù rispettata nella sua semplice figura, & hora dalla Chiesa si riverisce nel suo vivo

Esem-

Esemplare. Fù portata sù le spalle de' Sacerdoti alle sponde del Giordano l'Arca del testamento, in cui conservavasi la Manna, imagine dell'Eucharistico pane. Allo scendere del fiume, ecco l' acque rimuoversi, ritirarsi, aprirsi divise in due Giordani: uno, che si ritorce, si ripiega in sè stesso, accavallando onde sopra onde, in atto di fuggire verso la fonte: l'altro come impaurito, precipitarsi all'ingiù, correndo con tutta la sua piena à nasconderfi entro il mar morto. Altretanto, e con più ragione pareva succeder dovesse, ove Christo in persona onorò quell' acque col suo battesimo. E pur non che l' acque s' allontanino, non che fuggano: tutte gli son intorno festose, tutte l' abbracciano, tutte lambiscono, baciano le sue carni divine; con lui si stringono, con lui per quant' è loro possibile s' incorporano; e fanno Echo alla voce dell'eterno Padre, specchio alla vista dello Spirito Santo, teatro alle comparse dell' augustissima Trinità: di che ne stupisce S. Pier Chrisologo: *Quid est quod Jordanis, qui fugit ad præsentiam legalis Arcæ, ad totius Trinitatis præsentiam non aufugit?* *Ser.*160. Qual maraviglia però, che l' acque non ardiscono, non s' avvicinino all' Arca, che si discostino timide, che s' allontanino ossequiose? Se in esse rappresentasi la Sinagoga Serva, di cui è proprio il timore, & à cui bene stà il riverire l' ombra del Sacramento col ritirarsene: dove che alla Chiesa Sposa è dovuto l' amore: perciò dall' amore scacciato il timore, con pietà animosa intorno à Christo l' acque s'affollano, si avvolgono e tutto il Giordano in una gran piena di carità, e di riverenza bolle d'amore: *Quia qui pietati obsequitur, incipit non subesse timori. Hic Trinitas gratiam totam exercet, totam secum loquitur charitatem. Ibid.*

Quanto grande sconcerto dunque nel Mondo christiano il non accostarsi al divin Sacramento, e a titolo di riverenza tenersene lontano? quasi che l' amore non debba prevalere al timore, e dove Iddio si mostra tutt' amoroso, l' huomo non habbi à corrispondere con prontezza parimente d' amore? Strano fù il divieto che spontaneamente s' imposero i popoli d' Egitto in riverenza del Nilo rispettato da essi come loro Dio. Si sà quanto questi sia benefico ad un paese, che scarso di piogge venute dal cielo, aspetta solo dal fiume opportuno alle sue terre l'inaffio. Ed egli pronto il porge, ove nell' estate, all' entrare che fà il Sole nel segno del leone, provido nel maggiore bisogno, più ricco d' acque, e cresciuto sopra le rive, trabocca, si diffonde, allaga l'Egitto, seminando l' abbondanza per ogni parte. Tuttavia in una inondatione di tanta beneficenza il popolo mira da lungi il beneficio; s' appaga della vista senza curare la vicinanza, non accostandosi nè pur con le navi; peroche il navigarlo in que' tempi si stima delitto, e audacia da condannarsi anche ne' Rè, e ne' Governatori delle Provincie: *Cum crescit, Reges aut Præfectos eò navigare nefas est. Plin. l.5 c.9.*

Altro che l' innondatione del Nilo è l' eccesso sopprabbondante di carità, con che Iddio non contento di stendere l' immenso della sua divinità sopra la Natura umana incarnandosi, comunicando di più sè stesso nell' Eucharistia à ciascun huomo, *Effundit super eos misericordiam suam* *Eccli.*18.9 Effusione di misericordia! allagamento d' amore! che feconda sopra modo la nostra terra a' frutti d' eterna vita. Che cecità dunque d' animo inimico al suo bene, ed a' suoi ingrandimenti il riputare riverenza lo starne lontano, e soverchio ardire l' accostarsi, fino à credere che *Eò navigare nefas est?*

Questa è una riverenza ingluriosa all' amore, che s' offende non accettato, non gradito, e con essere all' apparenza ossequio, in fatti è un uficioso affronto: non dissimile à quello, che praticò Ismenia Ambasciatore Tebano al Rè di Persia alla cui audienza per obligo di legge non ammettevasi senza adorarne la Maestà; il che stimavasi atto sconvenevole al decoro di Greco Ambasciatore. Nel presentarsi dunque Ismenia al Rè, trattosi di dito segretamente l' annello sel lasciò cadere a' piedi, e subito chinatosi à terra, per ripigliarlo, *Opinionem adorationis Regi præstitit. Æli. l. 1.c.21.* con un ombra d' odoratione cuoprì una reale irriverenza. Hor quel presentarsi al S. Altare un sola

volta

volta l'anno per obligatione di precetto, tenendosene lontano nel rimanente del tempo, che cosa è? se non un ossequioso inganno; un chinarsi à prender l'anello, il carattere di Cattolico, che resterebbe per terra, se si trascurasse l'osservanza; un porgere à Christo *Opinionem adorationis*.

Esaltano cert'uni per una parte la dignità altissima del Sacramento; per l'altra esaggerano l'indignità, e demerito nostro, à cagion di conchiudere un giustificato allontanarsene, usando le parole dell'Apostolo Pietro, allora che soprafatto dalla grandezza del miracolo in una gran pesca, nell'adorare Christo autore d'essa, *Exi* (disse) *à me, quia homo peccator sum. Lucæ 5.* Se non che quelle voci in Pietro furon di riverenza nata da amore, che Christo approvò soggiungendo *Noli timere:* dove che in costoro sono voci, che sotto colore di rispetto, e di stima licentiano da sè il Salvatore.

Raccordavi di que' Satrapi in Corte del Rè Achis, con quante dimostrationi d'altissima stima scacciassero dalla Città, e dalla Reggia David, colà rifuggitosi per sicuro ricovero da gli sdegni di Saule? In vederlo, tutti ad una voce, interrogandosi, Non è questi (dicevano) quel Davide, al cui merito si deve la signoria del Mondo? Quel domator de Giganti, quel terrore dell'armi Filistee, Unico onor, unica gloria del popolo Israelita, i cui trionfi, il cui nome à più Chori sù le cetre, sù i cembali festoso risuona? Così eglino uficiosi nella lingua, mà micidiali nel cuore: ben intesi, ben capiti dal saggio David, che temette le lodi insidiose, e i pericoli di sua vita, da' quali campò con un consiglio, che fù tutto mistero Mutò sembiante, preso il volto, e gli atteggiamenti da pazzo, abbandonandosi per terra, gettando spume dalla bocca, picchiando alle porte della Città, tutto qual si legge descritto da li Settanta: *Mutavit vultum suum: affectabat, & tympanizabat ad ostia civitatis, defluebantque salivæ ejus in barbam, & ferebatur manibus suis. 1. Reg. 31.* Così mal veduto si tolse loro da gli occhi, copertasi la faccia splendente di gloria col velo d'un affettata pazzia, che parve à S. Agostino il velo de' sacri accidenti, con cui si cuopre la presenza reale di Christo nell'Eucharistia.

Fù ben sì vostra inventione, o Sapienza incarnata, l'istitutione del divin Sacramento, decretata ne' vostri eterni consigli. Mà l'amore, che ne fù l'esecutore, pare à prima vista, che vi habbia, ò tolta dalle vostre regole, ò sviata da vostri savissimi dettami. Quindi proposta nel Mondo, al sentirsi porgere in cibo viva la carne, e in bevanda il sangue anche chiuso nelle vostre vene, cadendo di pregio la vostra saviezza, *Regi Achis insanire videbatur, idest stultis, & ignorantibus*. Mà che? *Ille autem, qui noverat quod dicebat, in illa mutatione vultus sui, & quasi furore, & insania, Sacramenta prædicabat, affectabat, & tympanizabat. S. Aug. in exposit. psal. 33. 11.* Allora sì che il vero David *Affectabat*, quando proruppe in quegli eccessi d'affetto, e toccò le ultime mete della carità, *Cum dilexisset suos, in finem dilexit illos*. Allora *Tympanizabat* quando sopra il legno della Croce fù talmente steso il corpo, e stirata la pelle, che potè cuoprire tutti i peccati del mondo; e come timpano animato batteva alle porte de' cuori, per la colpa chiusi ostinatamente alla gratia. E ciò non solamente nel Calvario tra' patimenti, mà nel Santuario fra' Sacramenti, quando prevenne l'olocausto della croce col Sacrificio della mensa: quando solamente si verificò, che *Ferebatur manibus suis*, mentre nell'ultima cena, preso nelle mani il suo augustissimo Corpo, e di quelle fattosi cocchio, e trono, *Se quodamodo portabat, cum diceret, Hoc est corpus meum. Ibid.*

Istituito dunque l'adorabile Sacramento, il lodarne la dignità, il pregio, l'eccellenza, per di poi tenerlo da sè lontano, anche à titolo di reputarsene indegno, è proprietà di coloro, *In quibus regnat Achis, idest error, & ignorantia. Ib.* Egli è grand'errore derivato dall'ignorare, ò poco intendere l'amor infinito, d'un Dio per amore Incarnato, per amore Sacramentato. S'egli stasse à nostri meriti, quando mai ci troverebbe degni di sè, degni

gni della sua mensa? Troppo è vero il detto d'Archita filosofo, essere difficilissimo, come incontrar pesce senza spine, così anche huomo, *Qui non dolosum, spinosumque quoddam habeat admixtum. Laert.l.10. c.12.in Archita.* Siam pieni di miserie, d'imperfettioni, sì ben d'anima, come di corpo: e l'essere ammessi storpj, e malconci alla gran Cena dell'Evangelico Padre di famiglia de' riputarsi dovuto, non a'nostri meriti, mà alla gratuita munificenza del suo amore: onde nelle nostre tante infermità non disdice, mà bene stà la fame in noi di quel Pane celeste.

Quel Lazaro, che alla soglia del Ricco giaceva Mendico, *Ulceribus plenus, Lucæ* 16.20.dimentico delle tante sue ulcere, non brama, non chi de lenimenti al suo dolore, balsami alle sue piaghe: stà ivi famelico, *Cupiens saturari de micis*. Non osserva le ferite, non cura gli spasimi: brama solamente ristoro alla sua fame, meritandola giusta compassione di S. Chrisostomo: *Non meminit doloris plagarum, sed famis: Hom.de divite & Lazaro*: E ciò à nostro ammaestramento, acciòche senza riflettere alla nostra miseria, alla nostra indignità, vedendoci piagati, & ulcerosi, non lasciamo di sentire in noi la fame, e la brama di ristorarci col Pane de gli Angeli.

Di questa fame si mostrò ben proveduta la Donna Cananea, tuttoche straniera di paese, e di religione, tuttoche ributtata dal Salvatore come indegna del pane, che a' figli soli si comparte. Chiese da lui la Donna pietà per sè, e per la figlia maltrattata dal demonio: Mà qual prò del chiedere, s'egli non degna di rispondere? Sembra inaridito il Fonte di misericordia: Ella però non lascia di risvegliarne la vena. Persiste nella domanda, fin che ottiene in risposta una ripulsa, il che fù uno scuoter gentilmente la pianta, perche dasse un dolce frutto di vivissima fede Sentesi nominare con titolo di carne, à cui non si deve il pane de' figli: ed ella de' suoi demeriti si serve per motivo à meritare come cagnolina i minuzzoli del Pane eletto, *Nam & catelli comedunt de micis, quæ cadunt de mensa dominorum suorum*. In fine Christo, che la fà da Dio, dove la Donna si tratta men che da huomo col riputarsi cane, alla richiesta di poche briciole tutt'intera le imbandisce la mensa, e tutt'intero le presenta il pane, protestando per bocca di Basilio Seluciense, *Mulier, magna est fides tua. Totam tibi curationis mensam explico; Non micas, sed totum panem largior. Orat.de Chan.*

Hor à ben discorrere, e à ben operare, dovrebbon le nostre tante infelicità, e miserie d'anima essere à noi motivo, non d'allontanarsi, non di trascurare pigri, mà di ricorrere solleciti, e frequenti al Fonte di misericordia nel divin Sacramento, instituito per riparo, per medicina à nostri mali. Che sconcerto sarebbe, se infermi ricusassimo prendere il medicamento perche potente, perche pretioso? Ammiriamo il prudente consiglio di Natura, che alla multitudine delle infermità, à cui siam soggetti nel corpo, provida di rimedj in ogni luogo, comunicando virtù medicinale à tanta varietà d'erbe, di fiori, di piante, al ricco de' minerali, al pretioso delle pietre, de' coralli, delle perle, si che nè campi, nè monti, nè mari, *Nè silvæ quidem, horridiorque naturæ facies medicinis carent. Plin lib. 24. cap. 1.* Con più ragione ammiriamo in ogni Città, in ogni terra, ne' Villaggi, ne' Borghi, in qualsisia contorno facile ad ognuno l'Eucharistia, *Pharmacum immortalitatis, S. Ignat. M. ep. ad Ephes.* così detta da S. Ignatio Martire, e predetta dal Profeta Zacaria, ove antivide offerto il divin Sacrificio, imbandita la sacra mensa in ogni luogo: *A Sólis ortu usque ad occasum in omni loco sacrificatur, & offertur oblatio munda. Zachar. 9. 17.* Mirò in ogni campo biondeggiare il Frumento de gli Eletti, in ogni monte vendemiarsi il Vino de' Vergini, in ogni terra fiorire l'Albero della vita, tutto il Mondo essere un Tempio alla gran Vittima, e dall'Orto all'Occaso stenderfi la fraganza dell'odoroso Olocausto. Che pretese dunque Dio col far comune ad ogni persona, universale ad ogni luogo il Cibo, la Medicina dell'anime? se non che, dove abbonda il bisogno, ivi pronto sia il sovvenimento: E come grave sconcerto è il ricusarlo, così gran beneficio sia il frequentarlo.

Grande

Grande argomento in prova della risurrettione de' nostri corpi parve à Tertulliano, l' essere la nostra carne, più che d'elementi, impastata di favori di Dio. Quella stampata sul conio della divinità: quella al fiato divino accesa in un raggio di vita: quella coronata col dominio sopra le creature. Quell' accostumata al magistero de' suoi precetti, santificata al tocco de' suoi Sacramenti, amata nelle sue caste mondezze, gradita nelle sue pene, ne' suoi martirj: quella tante volte di Dio, quante à Dio accetta, non risorgerà dalle miserie del sepolcro? *Quam Deus ad imaginem Dei struxit; quam de suo afflatu ad similitudinem suæ vivacitatis animavit; quam dominatui totius suæ operationis præposuit; quam Sacramentis, disciplinisque suis instituit, cujus munditias amat, cujus castigationes probat, cujus sibi passiones adpretiat, hæccine non resurget toties Dei? Tertull. de resurrect.* Quante volte è di Dio l' anima, che frequentemente nell' Eucharistia si pasce di Dio? Tante fiate ammessa alle nozze dell' Agnello; accolta alla mensa degli Angeli; promossa à godere la midolla del Frumento degli Eletti, à gustare la vendemia più dolce del Botro di Cipro; inalzata ad unirsi strettamente alla divinità, ad havere Dio in sè, e sè in Dio; introdotta ne' gabinetti dello Sposo, ne' Cellarj dell' anime spose, nella Tesoreria de' Beati ad arricchirsi, ad inebriarsi, à deificarsi, non dovrà conchiudersi d'essa, *Hæccine non resurget toties Dei?* Non s' alzerà, non risorgerà dalle miserie, non rifiorirà in una vita innocente, è virtuosa?

Che se l'acque del Giordano credute furon incorruttibili da che ricevettero una sola volta il corpo del Salvatore sceso à battezzarsi, quasi inbalsamate al contatto di quelle carni divine, e fatte esenti dal putrefarsi: che dovrà dirsi d' un anima, che di frequente il riceve in sè, per liberarsi da ogni corruttela de' vizj? Certo è, che contra ogni vitio ad abbatterlo, potiam prendere l'armi, e la forza dal sacro Ciborio, in cui si conserva l'Eucharistico Pane. E ne fà fede in figura il pastorello David à fronte, ed à cimento del gigante Golia. Che bel vederlo scendere in campo senz' altra armatura, che la sua generosità in petto, e Dio nel cuore, affrontarsi col superbo Filisteo ben in armi, e pieno di sè stesso, rotare una frombola, e à colpo d' una pietra atterrare il gran Colosso di carne! Gloriosissima vittoria! tutta mistero, dichiaratoci da S. Agostino, che osservò, quella pietra trionfatrice del Nemico haverla David presa dal Zaino, in cui i Pastori conservano il pane, ò come egli vuole, dal vaso, in cui essi raccolgono il latte, due simboli della Gratia, e del Sacramento; accioche intendiamo, che ad abbattere il vitio, di là ci viene la forza, d' onde ci si somministra la gratia dell' Eucharistico Pane. *Lapides quinque conjungere volens gratiæ, posuit in vase pastorali, in quo lac mulgere consueverat: significatur gratia lacte. His armatus, gratia utique armatus, processit adversus Goliam. S. Aug. enar. in ps. 143.*

Perciò se alcuno talora si duole, vedendo in sè prevalere il vitio, incolpi sè stesso, che trascura il rinvigorirsi con questo Cibo de' forti. Sappiam in que' secoli, ne' quali l' uso de' Sacramenti era ristretto, ed universale la carestia del Pane celeste, quanto del pari universal fosse l' infettione de' costumi, la cecità delle menti, la perversità de' cuori, l' ignoranza delle cose di Dio, la sfrenatezza delle passioni, ed ogni peste de' vizj nel Christianesimo estinta poi in gran parte da che s' introdusse dal zelo d' huomini Apostolici la frequenza de' divini Misterj. Peste appunto adombrata in quella che a' danni del popolo Israelita fù da Dio permessa infierire *De mane usque ad tempus constitutum*; 2. *Reg.* 24. ò giusta la versione de' settanta, *Usque ad horam prandii*. Hebbe ivi la morte un gran pascolo, con che in poco d' hora divorò le vite di settanta mila huomini tocchi dal contagio, e mietuti dalla spada vindicatrice dell' Angelo sterminatore, continuando il macello, fin che al tempo di sì fiera imbandigione si contrapose l' hora del pranso figurativo della mensa Eucharistica. Peroche intro-

trodotta, e propagata la frequenza, e l'amore à questo Cibo di vita, migliorò trà Fedeli il vivere Christiano, crebbe il conoscimento di Dio, il prezzo alla virtù, l'orrore al peccato, il rispetto alla giustitia, alla santità, all'innocenza.

Quanti, che stavano sul perdersi dietro le vanità del mondo, disposti à battere la via comune del secolo, coll'accostarsi di frequente à Christo nell'Eucharistia, incontraron con maggiore vantaggio la buona fortuna, in cui s'imbattè il giovanetto Senofonte, avvenutosi in Socrate filosofo d'altissima stima. Questi in vederlo irsene per via spensierato, osservatagli in faccia con una soprafina bellezza una singolar verecondia, se gli presentò, attraversandogli col bastone, e con una richiesta il cammino. Dicessegli, dove si vendevano le merci necessarie, & usuali al vivere? Sodisfatto della risposta: e dove (soggiunse) le confacevoli al ben vivere? Hesitando quì il Giovane, dubbioso, e verecondo, hor via (ripigliò Socrate) *Sequere igitur, & disce. Laert. lib. 2. in Xenoph.* Ed il seguirlo fù à Senofonte un formarsi nella scuola del Filosofo un gran Savio. Altrettanto succede à chi non di rado s'accosta à Christo nel Sacramento. Egli Sapienza incarnata, Maestro divino, gli attraversa con la Croce la strada del mondo, e fattagli intendere la sua ignoranza, ed i suoi pericoli, gli aggiunge il potente invito *Sequere, & disce*: con che di tanti, e di tanti è il seguire la chiamata, e riuscire nella Scuola di Christo, addottrinati, e arricchiti della Sapienza de'Santi.

Le miserie dunque dell'anima sollevate dal divin Sacramento devon à noi essere motivo, non d'allontanarsene ritrosi, mà d'accostarci confidenti, e la povertà delle virtù essere incentivo ad arrichircene in questa Tesoreria d'ogni bene, apertaci dalla lingua d'oro di S. Gio: Chrisostomo, *Dicendo Eucharistiam, omnes benignitatis Dei thesauros aperio. S. Chrysost.* Quivi stanno tutte le ricchezze di gratia, per cui i Giusti domano la carne, soggettan il senso, reprimono le passioni, vincon sè stessi, superano il demonio, trionfan del mondo; Religiosi ne' chiostri, Romiti ne' deserti, forti nelle austerità, generosi ne' martirj. Quivi i pegni più pretiosi della gloria; dateci in caparra le miniere di quell'oro mondissimo, di che si fabrica la Città di Dio; la vena di quelle pietre pretiose, sopra cui sorge ricca ne' fondamenti, nelle mura, nelle torri, nelle porte, nelle vie la beata Gerusalemme; la dovitia di quelle conche Madri di perle, di porpore, con che si tingon le vesti, s'infioran i diademi di beatitudine: tutta la suppellettile della guardarobba del Paradiso, con che s'addobba la Reggia del cielo, s'abbigliano i Cavalieri di quella gran Corte: tutto il patrimonio de' figlioli di Dio, tutta l'eredità de' Santi, tutto il Capitale della divinità. Onde il comunicarsi è un porsi ne' confini della terra, e del cielo; della vita mortale, ed immortale, come osservò Ugone Carense, ponderando l'oratione Dominicale, distinta in sette petitioni, le cui prime tre sono spettanti alla vita eterna, le tre ultime concernenti alla vita temporale: *Media, idest Panem nostrum quotidianum da nobis hodie, est communis, & quasi confinium utrarumque, confortans, ac dirigens transeuntem de vita temporali ad æternam. Hugo. Caren. in Luc. c. 11.*

A queste tante ricchezze di gratia, e di gloria senza dubbio hebbe riguardo Giuseppe Nobile d'Arimathia, ove chiese al Presidente Pilato, ed ottenne il Corpo del Salvatore crocifisso, ed in esso tutte le ricchezze del Paradiso: perciò chiamato in S. Matteo *Homo dives. Verè dives* ripiglia S Epifanio, non di beni fallaci della terra, mà in verità d'un tesoro, che in sè tutti i tesori raccoglie. *Verè dives*, perche come sua possedette quella pretiosa Margarita, ch'eccede ogni valore, per la cui compera spendesi bene tutto il patrimonio. *Verè dives*, perche ebbe in dono quel campo, in cui nascondevasi l'evangelico tesoro, celandosi sotto quelle membra umane tutt'il pregio della virtù divina. *Verè dives*, perchè guadagnò quel Profetico sacco, che lacero per le piaghe,

ghe, d'onde sborsò il riscatto del mondo, ancor chiudeva il prezzo d'infinite ricchezze. *Verè dives*: e non dovrà dirsi veramente ricco, se suo fù tutto l'oro perfettissimo, di che le Cantiche lavoraron il capo, le mani, le piante dell'Umanità divina? tutti que' ricchi giacinti, con che le ingemmaron le dita? tutti que' pretiosi licori, che gli si vedevano stillare dalla lingua, dalle labra, dalla destra, *Absque eo quod intrinsecus latet*? In fine, *Quomodo Joseph verè dives non erat, qui illum dono exceperat, qui omnes nutrit, omniumque absoluto dominatur imperio? S. Epiph. in ejus orat.*

Sacrosanti Altari, Mense divine, dite voi, se niente meno riceve chi nell'Eucharistia riceve il divin Corpo? Anzi con che maggior vantaggio? Egli il possiede morto, e cadavero: Noi vivo, e risorto. Egli sformato da piaghe: Noi fregiato di somma bellezza. Egli per condirlo d'aromi: Noi per godere il condimento delle sue carni. Egli il riverisce co' baci; Noi gustandolo l'assaporiamo. Egli lo stringe frà le braccia: Noi l'interniamo nel seno. Egli il ripone entro ad un sasso: Noi il racchiudiamo nell' intimo del cuore.

Vedasi hora quanto grave sconcerto sia il privarsi di tanti beni col privarsi del divin Sacramento, riverendolo con tenersene lontano. Una così falsa pietà, e dannosa religione da sè si condanna al castigo, con che Filippo Macedone punì la falsa estimatione di Menecrate Medico, credutosi una Divinità? In un solenne convito in cui sedevano, e godevano i primi del Regno, Menecrate solo in una tavola separata con sopra un incensiere, si pasceva non d'altro, che d'una sterile, e magra suffumigatione allo struggersi degl' incensi. *Ælian. l. 12. c. 51.* Il castigo altresì di questi ciechi Veneratori della Divinità si è, in un Convito di Paradiso il rimanere digiuni, contenti solo del fumo, della loro falsa pietà, e dannosa Religione.

Peggiorare ne' castighi.

SCONCERTO VII.

IL Mare in bonaccia mal si conosce per Mare: quieti i venti, placide l'onde, rispianati i flutti, sereno di faccia, ridente d'aspetto, celata ogni possanza, nascosto ogni timore. Allora solo si fà conoscere frà gli elementi il Briareo Gigante, quando in tempesta muove cento braccia, e cento mani à suscitare procelle, à risvegliare turbini, à minacciare naufragi, senza che niuna forza de' più superbi Galeoni vaglia resistere *Potestati Maris. Psal. 88. 10.* Miseri i legni, che v'incappano! Per forti che sian i fianchi, robuste le antenne, radoppiati i canapi, rinforzate le gomene, ad un fiotto tutto si spezza, al contrasto tutta vi si perde l'arte Marinaresca. Non vi pare altretanto vero il sentimento di David, ove ragionando di Dio mal conosciuto da gli huomini ne gli effetti della sua bontà, soggiunge, *Cognoscetur Dominus judicia faciens? Psal. 9. 17.* Che cecità umana! Mostrasi Iddio o quanto amabile nell'opere mirabili della sua mano! bello nella vaghezza delle stelle, splendido nella chiarezza del Sole, immenso nell' ampiezza de' cieli, florido nell' ameno de' campi, ricco nel dovitioso delle miniere, maestoso nel corteggio delle creature, potente nel dominio della natura. E pure, ò non capito s'ignora, ò non temuto si sprezza. Dunque, se non si conosce in calma, ragion vuole che si facci conoscere in tempesta, *Judicia faciens*. Alla clemenza succeda la giustitia, con tanta, e tale burrasca, che al bollore del giustissimo suo sdegno, al tonare della vendetta, al tempestare de' castighi chi è che possa resistere? *Non est sanitas in carne mea à facie iræ tuæ. Ps. 37. 4.*

Tuttavia (chi il crederebbe?) ciò non basta. Vi sono ciechi, che a' lampi dell' ira divina più s' acciecano, a' tuoni della vendetta più s'assordano; insuperbiscono nelle minacce, imperversano

no ne' flagelli, peggiorano ne' castighi. Si che à tanta temerità pieno di zelo il reale Profeta, *Exurge (dice) qui judicas terram, redde retributionem superbis. Psal. 93.* Mà ohimè! può Dio alzarsi, e crescere, e far sè maggiore di sè stesso? Può aggiungere spatio maggiore alla sua immensità, forza più grande alla sua onnipotenza, atomo di tempo alla sua eternità, cifra di numero al suo infinito? Può divenire più alto, più eccelso, più sublime l'Altissimo? Se non forse negli effetti della sua grandezza, del suo potere, della sua giustitia. Effetti, che contra quest' empj, temerarj, superbi brama il S. David, e approva S. Chrisostomo. *Quomodo exaltatur Altus, & qui est semper Altissimus? Impios scilicet puniendo. S. Chrysost. hic.* Hor che sconcerto in non riconoscere Dio, ove si fà sentire con i colpi della sua mano; in non umiliarsi sotto la sua sferza; in non emendarsi nelle publiche, e nelle private punitioni; mà cozzare co' suoi fulmini, imperversare, peggiorare ne' suoi castighi?

I castighi, che Dio manda in questa vita, furono ingegnosamente definiti da Clemente Alessandrino *Ægrotantium animarum Diæta: Clem. Alex. 1. Pæd. cap. 8.* peroche Dio li manda all'anime inferme à fine di sanità. Il soverchio lusso genera repletioni, genera putredine di peccati, sconcerto di passioni, stemperamento d'affetti, morbi pestilenti di spirito: e Iddio, che non vuole la morte del peccatore, mà più tosto che si converta, e viva, l'obbliga con i castighi all'astinenza da' peccati, à rigorosa dieta da' vitiosi piaceri. Perciò Protofisico divino, si dichiarò per bocca del Profeta Amos, *Visitabo super vos omnes iniquitates vestras. Amos 3. 2.* Visita più da Medico, che da Giudice le iniquità, che sono le infermità dell'anima, e attese le diversità delle malattie, tempera nelle punitioni il correttivo della medicina. Visita l'ambitione de' superbi, e con le disgratie nella roba, nell'onore, nelle pretensioni, nelle dignità, ne umilia il fasto. Visita le carnalità ne' sensuali, e à forza di dolori, di piaghe, di morbi, fatta loro marcire la carne indosso, ne rintuzza ogni senso di carne. Visita le discordie delle famiglie, e alla gara de' contrasti, alla perdita delle liti, al mancar delle ricchezze, all'inaridire de' rami, fà temere à sì bell'albero il seccarsi della radice. Visita le politiche inique delle Città, & hora con fame, hora con pesti, hora con guerre, hora con tremoti minaccia il fare di gran Città gran solitudini. Tutte visite à fine di sanità, nelle quali scuoprì S. Girolamo ordinati i castighi in medicina, e i rigori di giustitia temperati con una vena di misericordia: *Pulchrè dixit Visitabo, & non Percutiam, quia Dei plaga Visitatio est, atque curatio. S. Hieron. Hic.*

Adunque il ricevere à dispetto queste Visite; e corretto non emendarsi; castigato, peggiorare nel male, è un provare l'amaro della medicina, e non godere il frutto della salute; un volere l'acerbità delle piaghe, e ricusare il beneficio della curatione; un sentire sù le spalle il bastone d'Egitto, e durare ne' lavori, e nelle fatiche da schiavo. Le piaghe di Dio hanno il nome di Visita, e l'effetto di Curatione, perche le saette sue sono tutte di quella tempra, che al saggio di Ruperto Abbate si scuoprì essere la spada di fuoco alle porte del Paradiso terrestre, primo fulmine, sceso à punire i delitti del genere umano. Questa, se bene s'esamina, si troverà, non come il fulmine lavorato più in capo del Principe de' Poeti à punta d'ingegno, che in Mongibello à forza di mano da' Ciclopi; in cui il tortuoso de' nembi, il piovoso de' nuvoli, l'impetuoso de' venti, il focoso delle fiamme, incorporati stringevano in lega, e lampi, e vampe, e tuoni, e furia, e terrore. La spada di fuoco in mano al Cherubino vindicatore è lavorata in un bel misto, che a' rigori della giustitia unisce *Misericordiæ societatem. Rup. in Gen. lib. 3. cap. 32.* Peroche con essere Ignea, egli osservò esser Versatile; cioè coll'essere spada all'escludere dal Paradiso, essere insieme Chiave al riaprire il Paradiso: *Talis enim est, ut possit versari, idest non semper eadem di-*

ftrictione claudat hominibus aditum Paradisi. Ogni altra saetta, che si fabrica nelle fucine dell'ira di Dio, esce fusa con sì dolce legamento di giustitia, e di misericordia. Di giustitia, ed è spada, che atterrisce, fulmina, ed uccide il peccato: Di misericordia, ed è Chiave, che tolto ogni ostacolo riapre l'adito al Paradiso. Mà che pazzia di coloro, che pertinaci nel male, col mantenere vivo ne' castighi il peccato, provan i colpi della giustitia, e impediscono gli effetti della misericordia, nè mai corretti sperimentano *Gladium flammeum*, mà non già *Versatilem? Gen. 3.*

O Dio delle misericordie; è pur vero ciò, che di voi cantò il Regio Profeta, *In ira populos deduces*. I vostri sdegni sono sempre misericordiosi. A quanti il fuoco dell'ira vostra servì per colonna di guida ai possesso della Terra promessa? Ai percuotere della vostra verga quante pecorelle sviate si ricondussero all'Ovile de gli Eletti? Ai suono delle vostre tempeste quanti come Giona trovarono il porto della salute? e ne fà le maraviglie S. Agostino, che così legge quel testo: *In ira populos deduces. Quam multi ingressi sunt, quam multi impleverunt Domum Domini in ira deducti, idest tribulationibus territi, & impleti? S. August. in psal. 55. 8.* Il fulmine dell'ira di Dio scosse loro di dosso ogni laccio di vanità, ogni legame di colpa con più felice successo di quello, che accadde alla figlia di Lucio Emilio, Cavaliere Romano, à cui un folgore del cielo scosse dal collo i monili, dalle dita gli anelli, dalle vesti le gioje, e dal petto, e da' piedi sciolse ogni fascia, ogni nastro, ogni nodo, salva, e senza verun danno la persona. (*Orosius lib. 5. cap. 5.*) I castighi di Dio feriscono la vanità, non offendono l'anima, uccidono il vitio, non danneggiano la salute. E nel maneggiare che fà Dio l'arco, e le saette, esprime più al vivo la sua misericordia, il suo amore, di quello che vantasse la sua arte, e la sua destrezza Comodo, miglior Saettatore, che Imperatore. Una delle sue prodezze, con che nel teatro di Roma rapiva l'ammiratione del popolo, era il rilassare contra la vita d'alcun misero una Pantera; che velocissima di corso in pochi passi più che di volo l'assaliva; e già già in atto d'afferrarlo, di morderlo, di sbranarlo, svegliava deliquio nell'infelice, silentio ne' spettatori, orrore nel teatro. Se non che l'Imperatore al medesimo punto più veloce di mano, che la fiera di morso, piegato l'arco, appuntata la saetta, sì spedito, sì misurato scoccava il colpo, e sì aggiustatamente inviava la morte, che senza ferire, senza nè pur toccare l'huomo, uccideva la bestia, prevenendo con la punta dello strale l'acutezza del dente. E del seguito ne fà memoria lo Storico: *Quin & Pantheram, quæ scilicet eductum hominem in arenam cursu acerrimo comprehenderat, sic ut jam jam laniatura videretur, ita opportuno vulnere consecutus est, ut interfecta bellua hominem servaverit, ac dentium quoque aciem cuspide ipsa jaculi præveniret. Herodian. lib. 1.*

Hor se Dio ne' suoi castighi drizza le sue saette à ferire, ad estinguere la Colpa, che è la Pantera micidiale, non ad offendere la Persona, che vuol salva, nol direte effetto d'amore anzi che d'odio; di misericordia anzi che di vendetta? Che se ne dubitaste, attribuendo ad odio il castigo, riportatevi al giudicio di S. Agostino. Che fà Dio scoccando i suoi castighi? Odia, ò ama? *Imò & odit, & amat. Odit tua, amat te: odit quæ fecisti, amat quæ fecit Deus. Quæ sunt tua, nisi peccata? Quid es tu, nisi quod fecit Deus? S. August. lib. 50. hom. 34.* Non è questo un odiare, un uccidere la Colpa; ed amare, e salvare la Persona? Il dolersene, il durarla ostinato ne' peccati è un rigettare da sè il bene dell'amore, e obligare Dio al rigore di nuovi castighi, odiando egli la colpa, e perseguitandola sempre con nuova, e nuova pena.

Quindi proviene nell'huomo il pessimo de' mali, qual è la durezza di cuore, l'insensibilità ad ogni castigo. Quel non risentirsi a' colpi della Verga di Dio, che percuote à salute, cangia la Verga salutare nella Canna misteriosa, che gli ostinati Ebrei posero in mano al Salvatore frà gli scherni, e le spine del Pretorio;

Posue-

Posuerunt arundinem, ò come dal Greco legge San Chrisostomo, *Posuerunt calamum in dextera ejus*. Non compunti dalle spine, non ammolliti dal sangue divino, dove cancellare potevano il Chirografo de' delitti, diedero la penna in mano al Giudice supremo, affinche formasse nuovi Processi à loro dannatione: *Dederunt Calamum in manum ejus, ut peccata eorum conscriberet. Hom. de bono Latr.* E scrisseli; non già sù la polvere, come quando *Digito scribebat in terra*, mà à stile di ferro sù loro cuori di sasso. Hor à quanti peggiorano ne' castighi il peccato indura il cuore, e il rende come la Pietra, che cade dalle nùbi col fulmine; pietra di tal durezza, che non vi è nè ferro, nè fuoco, che vaglia romperla, ò disciorla: E dove tutte l'altre pietre si ammollisconο con arte, si calcinano, si liquefanno, si fondono, questa per la forte siccità della lenta, e viscosa sua materia, è insolubile, e da non potersi spetrare. (*Stengellius de Mundo c.4. §.14.*) Ad essi *Cor indurabitur sicut lapis. Job.41.15.* E chi può sperare, che una volta si spetri, e si converta à miglior vita? Se *Stringetur quasi malleatoris incus. Ibid.* Al risentirsi, al mutarsi sarà non solo come pietra, mà come l'ancudine del ferrajo, la quale per quanto l'osservi S. Gregorio percossa, battuta, martellata, sempre vedesi pertinace, ostinata, resistere a' colpi, nè mai convertita in uso migliore, *Semper percutitur, & in vas utile numquam mutatur. Mor. l. 34. c. 6.* Mà perche la malitia non è uno di que' fiumi, dove quel tutto, che s'immerge, ad un tratto impietrisce, vediamo più distintamente come in essa il cuore à poco à poco s'indura, facendosi il peccare sul principio tolerabile alla gravezza, nel progresso insensibile alla consuetudine, in ultimo dilettevole fino all' ultimata perditione: E sono i tre gradi appuntati da S. Bernardo, con che *Ita paulatim in cordis duritiem itur. Ad Eugen. cap. 2.*

Piccolo male al primo aspetto sembra il peccato, e tolerabile à chi il considera ne' suoi principj, nato talora come i gran fiumi da una piccola sorgente. Chi non sà quanto formidabile portento sia quel Mostro del Nilo, il Cocodrillo, *Quadrupes malum, & terra pariter, & flumine infestum? Plin. l. 8. c.25.* Di corpo informe, steso in grandezza per lo più sopra la misura di diciotto cubiti, vasto di bocca, ingordo di fauci, insatiabil di ventre, enorme di dentatura, al morso spaventosa: armato poi d'unghie, i piedi, di cuojo impenetrabile il dorso; in tutto gran terrore d' Egitto, che il teme Corsaro in acque, ed il prova Assassino in terra; perocche assalta con insidie gli huomini, e afferrati, ò intieri gl'ingoja; ò macinati sotto il dente à membro à membro li divora. Il più portentoso però di bestia sì mostruosa è la sua prima origine; derivan lo quel gran corpaccio da una sì piccola cosa, qual è l'uovo, di cui egli nasce: proprietà, che frà gli animali à questo solo compete; *Nec aliud animal ex minori origine in majorem crescit magnitudinem. Ibid.*

Non mi stupisco più, se il Profeta Evangelico vuol che si spezzino le uova de gli Aspidi, accioche covate, non ne nasca il Basilisco. *Isa. 59. 5.* Da piccole occasinni abbracciate, e fomentate talora nasce il peccato, quel Serpentaccio, che fece tanta strage d'Angeli in cielo, e di continuo fà sterminio sì grande d'huomini in terra. Un pensiero, un occhiata, un sorriso, una parola, un che che sia leggiere in apparenza, non è per ordinario il seme di prole sì trista, la radice di ruina sì deplorabile? Quanti, che parevano Giganti nella virtù, incontrarono la cattiva sorte del mal avventurato Golia? Egli di mole più che huomo, di forze più che Atleta, d'armi una viva Armeria, ben fornito di cuoie, d'animo, d'ardire, che poteva temere in campo à cimento del celebre duello? Un asta in pugno d'enorme grandezza, uno scudo di gran giro al braccio, corazza al petto, celata al capo, tutta da imo al sommo un armatura, che il veste, nè dà luogo al ferire dell' inimico: Mà che? Due sole dita di fronte restano scoperte, e nude: e tanto basta, al mortal colpo, che Davide scagliò col suo sasso, e S. Ambrogio notò con la sua penna: *Ibi perimitur, ubi nudus jà divina gratia reperitur. Ser.88.* Altrettanto accade nelle occasioni pericolose di questa vita, che tutta

tutta è una spirituale militia. Chi à fronte aperta vi s'espone incauto, e non ben armato con gli ajuti della gratia, ogn'incontro all'apparenza leggiero, può essergli principio dell'ultima sua perditione. Per grande che sia nella virtù *Ibi perimitur, ubi nudus à divina gratia reperitur*.

Il peccato a' danni dell'anima ne' suoi principj non si mostra quel gran male, ch'egli è: sembra tolerabile, e da non molto temersi. Rassomiglia il fiume Eufrate, la dove scaturisce, e sorge da terra. Ivi *Aperto ore, non exit; tantùm unda oritur*. Non si mostra ancor fiume: bolle, zampilla, s'apre in un lago, *Diù sedentibus aquis piger. Post ubi marginem rupit, verè fluvius, acceptisque ripis celer, ac fremens, Pompon. l. 3. c 4.* scende gonfio nelle sue acque, nel suo letto, nelle sue sponde, e si mostra quanto è all'Armenia, alla Capadocia, alla Siria, all'Arabia, sempre grande, sempre altero. Guardisi l'anima d'aprire l'adito al peccare: quello che avanti pareva un piccol lago, divien fiume, che non si ferma dove comincia: cresce sempre maggiore, aggiungendosi onda ad onda, peccato à peccato, à tal segno che ancor esso, come il Torrente d'Ezechiello *Transvadari non potest. Ezech. 47. 5.* Dalla facilità passa il peccare alla frequenza, dalla frequenza alla consuetudine, dalla consuetudine all' insensibilità del cuore indurato, reso impotente à superare l'abito vitioso.

Si pecca, come se nulla fosse il peccato, perche l'anima incallita non ne prova i rimorsi, non ne sente i suoi danni. Deplorò il Profeta Osea la stolidità della Tribù d'Efraim, che più volte oppressa da i Rè dell'Assiria, insensata alle perdite della sua gente, ricorreva, di frequente ad essi medesimi, sperando ajuti, d'onde altro non ricevevano che danneggiamenti. Perciò paragonolla ad una Colomba sedotta, e senza cuore: *Factus est Ephraim quasi columba seducta non habens cor. Ose. 7. 11.* E del paragone ne dà la ragione S. Girolamo. Vedeste stupidità maggiore? Tutti gli altri augelli, se spogliati vedono de' pulicini i loro nidi, danno alcun segno di dolore, nè più fanno ritorno all'infedeltà dei medesimo nido. Non così la colomba: vede rapiti tante volte i suoi parti, e che senso mostra di dolore? come nel medesimo tetto di bel nuovo s'annida? *Sola columba ablatos pullos non dolet, non requirit. Et ideo huic rectè comparatur Ephraim, quod vastatum per partes populum suum non sentiat, sed negligens sit salutis suæ. S. Hieron. hic.* Questa è l'insensibilità dell'anima assuefatta al peccare. Ella incallisce nel male, e stupida non sente la privatione della gratia, lo spoglio de' beni eterni, lo scacciamento dal cielo, da Dio, dalla beatitudine: degradata d'ogni dignità, spropriata d'ogni ragione al regno celeste, dannata à sempiterne deplorabili miserie, non si contrista, non si duole; Colomba veramente sedotta, senz'affetto, senza cuore pieghevole, mà duro ad ogni senso di contritione, e di pentimento.

Che dissi di contritione, e di pentimento? Si giunge à compiacersene per diletto: à far suo pregio, sua gloria il peccato, vantandosi dell'iniquità come d'attione degna di risapersi, e meritevole dell'altrui stima. Raccordavi in che pregio havesse già Assalone la sua chioma: quella di cui andava ambitioso, qual Sole d'Israello, con corona di tanti raggi, quanti capegli? Benche in verità fù Cometa di crine minacciosa: e ne provò gl'infausti influssi il Regno, ch'egli sconvolse, suscitandolo in ribellioni: ne provò la Reggia, che insanguinò, uccidendo il Fratello, insidiando alla vita del Padre; ne provò il Popolo, che distrusse, dividendolo in fattioni, e armandolo in mutue stragi, e reciproche morti. D'ogni anno era il crescere de capegli, il coltivarli, il farne pompa; sin tanto che gravosi al capo, tosati cadevano in una ricca tempesta d'oro, nè più vivi, lasciavan perciò d'essere à lui pretiosi. Apprezzavali, e ne bilanciava il valore, esaminato à ragione del publico peso: *Ponderabat capillos capitis sui ducentis siclis, pondere publico. 2 Reg. c. 14.* Nel che scoprì S. Paulino l'empietà di quanti si gloriano nel mal fare, considerando egli *Verticem capilli perambulantium in delictis suis.*

sui. *Psal.* 67. 22. Costoro con più peccati sù l'anima, che capegli in capo, passeggiano ambitiosi ne' loro delitti, riandando con piacere le iniquità commesse, che narrano nelle conversationi, assaporandole di nuovo col racconto de' tentativi insidiosi, delle maniere artificiose, de' successi perversi; che è un tosarsi in publico delle treccie, della zazzera gravosa al capo, e alla coscienza, un imitare Assalone, il quale *Ponderabat capillos capitis sui*; *gloria est enim impio iniquitas sua*. *S. Paulin. ep.* 4.

Hor ove si pervenga ad un tal termine, che il peccare sia diletto, gloria il rammemorarlo, allora è, che il cuore fattosi forte nella sua pertinacia (testimonio S. Bernardo) *Non minis cedit*, *flagellis duratur*. *Ad Eugen. c.* 2. Tuoni Dio con le sue minacce, percuota co' flagelli; i tuoni si fanno sentire ad un tronco, le percosse ad un macigno: più s'indura, più impietrisce. L'amor del peccato prevale al timore d'ogni castigo. Amò Diogene la scuola, e gli ammaestramenti del filosofo Antistene, Capo della Setta de' Cinici: Setta, nata anzi à mordere da cane, che à correggere da huomo. Aprì questi Accademia in Atene, e trovando la città sorda a' suoi inviti, li cangiò in latrati, abbajando, e mordendo qual mastino, qualunque accostar si volesse ad udirlo. Diogene solo più frequente, più assiduo la durava, tuttoche l' indiscreto filosofo lo sgridasse, il minacciasse di bastone, e non di rado gliel battesse sul capo. Un dì pertanto, in cui Antistene sdegnato più infieriva, Diogene più costante nel suo pensiero, à lui rivoltosi, Tu (dissegli) stendi alle percosse la mano, io porgerò à sostenerle il capo. *Neque verò tam durum fustem invenies, quo me à tuis disputationibus abigas*. *Ælian. l.* 10. *c.* 16. Che legno di nodi sì duro trovasi, che discolga dall'amore del peccato chi in esso s'incarna. Ogni castigo è il bastone d' Eliseo sopra il cadavero, per cui il morto non si risente, non si ravviva.

Osservaste alcun di costoro, ò sensuali nelle carnalità, ò sanguinarj nelle vendette, ò avari nel mal acquisto di roba ancor altrui; e intorno ad essi Iddio col bastone, co' flagelli, con ferite nella sanità, ne gli haveri, nella riputatione. In vederli così gagliardamente afferrati al male, vi sovverrà la sorte presa del famoso Cane donato dal Rè d' Albania ad Alessandro. Teneva il fiero co' denti affannato un lione, senza che à distorlo nulla valessero nè la grida, nè le percosse, sempre più pertinace nel suo morso. Si venne al ferro, alle ferite: se gli tagliaron ad una ad una le gambe, e così mal concio non lasciava la preda. Si passò à troncargli membro per membro pezzi di vita; nientedimeno *Nihil remissior factus*, *ad leonis perniciem incumbebat*. *Ælian. hist animal.* Non è tale la perversa ostinatione di costoro nel male? Iddio li flagella perche si risentano, perche si ravvedano, perche abbandonino il peccato: li ferisce sul vivo, ed eglino più duri persistono nella malvagità; ridotti all' estremo, prima lasciano la vita, che la colpa.

Di quì ne siegue il più spaventoso de' castighi, che è l' impenitenza finale cioè l'ultimata perditione dell' anima, perociche i castighi, che trovaron il cuor duro alla penitenza in vita, di che altra tempra poi il trovano in morte? Date un occhiata allo spettacolo, che fà di sè vicino à morire il sacrilego Eliodoro, aggressore del Tempio in Gerusalemme, ed invasore del sacro erario, per rapirne i dugento talenti d'oro, e i quattrocento d'argento, tutti riserve di depositi, vitto di Vedove, sustanza di pupili. Costui duro alle minacce di Dio, alla voce de' Sacerdoti, alle lagrime del popolo, stava in atto di predare il tesoro, quando nello stesso punto se gli presentò un Personaggio, terribile d'aspetto, folgorante in armi d'oro, sopra un cavallo riccamente bardato, che calcitrando a' primi colpi atterrò il temerario. Indi sopra l'infelice si fecero altri due Giovani all'improviso comparsi, di bellezza sovra celeste, di virtù più che umana, ricchi d'abito, e gravi di maestà che circondandolo per ogni fianco, incessantemente il flagellavano à grandi percosse, à numerose piaghe. Formidabil era la tempesta delle batture, formidabili le tenebre, le caligni, le nuvole, che scaricavano l' ira divina. Intanto che sà il

il misero ? che voci dà di dolore, di pentimento ? *Et ille quidem per divinam virtutem jacebat mutus. 2. Machab. cap. 3. 29.* Mutolo non confessa il delitto, non implora pietà, non chiede misericordia, perciò giace. *Omni spe, & salute privatus.*

Mutolezza ahi troppo spaventosa! à cui è compagna la disperatione, e seguace l'eterna perditione: Non rara à cadere ne gl'indurati di cuore fin all'estremo de' giorni. Che spettacolo! vedere un di costoro abbattuto da mortale infermità, flagellato da dolori, dà spasime, da convulsioni nel corpo; tormentato nell'anima da fieri rimorsi di coscienza, da timori del divino giudicio, da gli orrori della vicina morte, col cielo sopra di sè chiuso, coll'inferno sotto a' piedi aperto, co' demonj ad ogni lato assistenti, in procinto di rapirlo, e di strascinarlo ne gli abissi; e pure stupido, attonito, ammutire, senza lingua ad una buona confessione, senza senso ad una vera contritione, senza cuore ad un cordiale sospiro. *Per divinam virtutem mutus.* E ciò degnamente per parte di Dio. Imperoche la Giustitia divina indegnamente disprezzata da chi non s'emendò ne' passati castighi, venne all'ultima più formidabile delle punitioni, che è il permettere la durezza à convertirsi in quel punto, in cui è di necessità al salvarsi una vera conversione. E chi può dolersene? *Percussisti eos, & non doluerunt; attrivisti eos, & renuerunt accipere disciplinam: induraverunt facies suas supra petram, & noluerunt reverti. Idem. 5.* Indurarono sempre più, e peggiorano ne' castighi: dunque bene stà ciò che siegue: *Idcircò percussit eos leo de silva, lupus ad Vesperam vastavit eos.* Sul cadere della vita, al tramontare de' giorni, *Ad Vesperam*, furono permessi alla rabbia del Leone nemico, alla strage del Lupo infernale, negando giustamente ad essi Iddio quegli ajuti maggiori, in virtù di cui convertendosi camperebbono da' demonj, e dall'inferno.

Quest'ultimo, e maggiore d'ogni altro castigo egli adopera solamente quando il cumulo de' peccati dà il tracollo alle bilance, con che pesa il tempo del suo tolerare, e del suo punire, rendendosi allora il cuor duro immeritevole di più lunga misericordia. E ne mostrò la pratica nella punitione del Rè di Babilonia Baldassare, ove l'empio con la memorabile cena chiuse il numero delle sceleraggini, ed empiè le misura del tempo prefisso alla patienza divina. Sedeva fastoso à tavola, imbandita dalla lussuria, e dal sacrilegio, che beveva, abusandosi de' sacri vasi d'oro rapiti al Tempio; fatta anche sacrilega l'ubbriachezza ne' Satrapi, e nelle ree femine, che gli facevan ragione col bere: ed ecco all'improviso apparirgli sù l'opposto muro trè cifre che interpretate dal Profeta Daniello gli mostravano il numero, il peso delle colpe, e la perdita del regno, e della vita in castigo. Mà con che prò? Se al pentirsi, nulla giovò la premonitione di Dio, nulla gli avvisi del Profeta, nulla il processo apertogli delle colpe, nulla l'intimatione della sentenza capitale: cacciato la stessa notte coll'armi del regno, e con la morte dal mondo. Onde fattosi Ruperto Abate à rileggere le misteriose cifre, e ponderando quell'*Appensus es in statera*, dichiara à comun bene il costume di Dio, il quale *Cum punit, trutina librat ultionem, pro delictorum modo vicem rependens. Rup. in ps. 95.* Sù le sue bilance la vendetta prende il peso, e la misura dal numero, e dalla gravezza delle colpe, ed ove queste sian multiplicate alla somma prefissa, quella scende, e cala giù fino alla perditione dell'anima.

Convien dunque in tempo prevalersi bene de' castighi, secondando le pie intentioni di Dio, che li manda, perche coll'emendatione si migliori la vita. Il peggiorare è un offendere la sua misericordia, e provocare maggiormente la sua Giustitia à nostra dannatione: Per levare da noi sì grave, sì dannoso sconcerto, vaglia il comando del Salvatore, *Esto consentiens Adversario tuo, dum es in via cum illo. Matt. 5. 25.* Qual è l'Avversario, con cui dobbiamo convenire, à cui dobbiam consentire, approvando i suoi sensi, eseguendo la sua mente? se non quegli, che ci mostra S. Bernardo, cioè il medesimo Salvatore, contrario, ed avverso a'

nostri

nostri appetiti terreni, e carnali, ed amico solo della nostra eterna salute. Pertanto *Huic Adversario peccatorum nostrorum, sed fidelissimo Amico nostro, consentiamus, dum nos arguit, dum nos flagello à peccatis abducit. Sanctus Bernar. serm. 85. in Cant.*

Trattare il negotio dell' anima senza impegnarvisi davvero.

SCONCERTO VIII.

NEl maneggio dell'armi l'unico affare, à cui hà sempre l'occhio un buon Condottiere d'eserciti, altro non è in ogni sua impresa, che il Vincere, d'onde pende la conservation delle Republiche, de gl' Imperj, e la gloria del suo nome. Frà la tanta varietà d'operationi, che insegna l'arte militare, ed egli pratica, mai non perde di vista il conseguimento della Vittoria. Quà dirizza i consigli di guerra, quà i preparamenti dell'armate, quà i cimenti delle battaglie. Se pianta alloggiamenti, se affretta marcie, se accampa squadroni, se stringe assedj, egli hà sempre per oggetto d'ogni sua mossa, d'ogni sua attione il riuscir Vincitore. Quest'è l'unico pensiero, con che guerreggia, con che s'oppone à qualunque numero, à qualunque forza nemica; peroche il Vincere è opera di quest'unico pensiero; avverandosi il detto savissimo del Poeta Euripide, *Unicum rectum consilium magnam militum manum vincere.* È verissimo in fatti il comprovò la misera Cartagine, sollevata dalle tante stragi, e sconfitte patite nell'Africa al contrasto dell'armi Romane, ove alla testa del suo esercito chiamò da Sparta Santippo peritissimo nella militia. Al suo comparire, *Inter ipsum, & superiores Duces differentia apparuit. Polyb. hist. l. 1.* Apparve quanto gran divario fosse trà Duce, e Duce. Sotto il comando de'primi poco esperti, e mal attenti alla condotta dell'imprese, la Soldatesca sempre in timore, e senza cuore, disanimata dalle rotte frequenti, parve una greggia guidata al macello: Sotto il governo prudente di Santippo concepì subito spiriti degni del suo Leone Africano. Combattè generosa, abbattè vincitrice quel popolo invitto; superò trionfante quella moltitudine per l'avanti insuperabile; mostrando chiaramente; quanto vaglia à rimettere un esercito, riparare un Imperio, il senno d'una sola mente intenta ad un solo consiglio: *Siquidem unus homo, atque una sententia multitudinem, quæ antea invicta semper, & insuperabilis fuerat, vicit, superavitque, ac profligatam urbem, & collapsos tot virorum animos instauravit, atque erexit. Ibid.*

Questa medesima differenza corre nella conquista importante dell'eterna salute frà chi maneggia il gran negotio dell'anima spensieratamente, senza impegnarvi il nervo migliore de'suoi disegni, e chi da vero il tratta, e il stà unico affare, à cui mirano tutti gli altri interessi di questa vita. Perciò che ponno aspettare quegli, se non perpetue sconfitte, seguendone l'eterna irreparabile perditione? Al contrario, che ponno sperare questi, se non vittoria del nemico infernale, e l'acquisto conseguente del cielo? E pur quanti vi sono trà Fedeli, che accurati in ogni temporale faccenda, poco ò niun pensiero dell' anima si prendono? Sconcerto il più deplorabile, perche il più pericoloso, benche il men curato, se in tanti, e tanti esaminare si vogliono i sentimenti del cuore, e le operationi della mano.

Huomo di gran mente, e di gran cuore si mostrò Cratete Tebano con quel suo nobile sentimento, con che lasciò le ricche sue facoltà da distribuirsi à più bisognosi del popolo, e abbandonò la Patria soggetta all' invasioni, e alle ruine de'nemici assalitori. Vide la sua Tebe smantellata, e distrutta dall'armi d'Alessandro Macedone, senza che à ritenere in piè le famose mura, valesse punto il bel miracolo, con che furono alzate à Opera d'Anfione, e del musico incanto della sua cetera, *Cum convocatus, vocis, & citharæ sono, Per se ipse turres venit in summas lapis. Sen. Theb* Videla anche per mano de' Cittadini non più favolosamente ristorata; nè perciò stimandola degna di stabilirvi ferma la fede, se ne partì, lasciatovi in memoria il memorabile detto: *Non opus*

est mihi Civitate, quam Alexander, vel alius subversurus est. Ælian. l. 3. c. 6. Tal esser dovrebbe il sentimento d'ogni Christiano in vedere la caducità di tutto il temporale; ritirandone il pensiero, e ristringendolo à quell' unico, che assicura l' eterno. Che prò, fermar l'animo in disegni d'ingrandimento, di ricchezze, d' onori, di qualunque umana felicità, se il tempo, se gl' infortunj, se la morte tutto è per ruinare?

Mà tutt' altro è il sentimento nella maggior parte degli huomini, ancor Fedeli, che credono bensì, e vedono in fatti il mancare con la vita i beni di questa vita; contuttociò trascurando il gran negotio dell' anima, negotio d' interesse eterno ferman il pensiero sopra negozj di terra transitorj; tutti al dire di Sant'Agostino, *Lutulenta negotia. In psal. 2.* Un gran che pare loro, e una beatitudine in terra, da bramarsi, e da procacciarsi, stimano essi il vivere in grandezze: conseguire dignità, possedere ricchi patrimonj, haver multitudine di servi al suo comando, di poderi al suo mantenimento, d'oro à sua dispositione, di delicie à suo diletto, e mirandosi intorno, *Beatum dixerunt, cui hæc sunt. Ps. 143.* Con che non mai levando gli occhi in alto à vista del cielo, e di que' beni nell' eccellenza divini, nel numero infiniti, nella duratione eterni; paghi di quanto può dare questa terra di miserie, *Pro nihilo habuerunt Terram desiderabilem. Ps. 105 24.* Fingonsi qui giù un Paradiso, à fronte di cui nulla prezzano la beatitudine vera del Paradiso. Figurati nelle due Tribu d'Israello, che si rimasero alle sponde del Giordano, senza curarsi di passare al godimento della Terra promessa. Osservaron essi l'amenità della spiaggia, in cui erano: colli aprichi, valli erbose, prati al pascolo ubertosi, sorgenti d'acque limpide, e cristalline, fiumi sempre vivi al corso, alberi, e piante d'ogni varietà, vigne, e pometi con ogni sorte di frutti. E perche *Erat illis in jumentis infinita substantia, Nu. 32.* contenti di quella portione di terra grata à gli huomini, e buono a' giumenti, pattuirono con Mosè il fermarvisi, rinunciando ad ogni ragione sopra il bel paese, che di la dal Giordano prometteva loro una regione bagnata da fiumi di latte, e irrigata da fonti di mele: *Nec quidquam quæremus trans Jordanem, quia jam habemus nostram possessionem. Num. 32. 19.*

Santa Fede: tu dall'acque del Battesimo fai nascere una luce, che ci mostra l'immensità, l'altezza, il peso, la sopreminenza d'un Bene, che è l' Ognibene, non soggetto a' scadimenti, immortale, eterno, permanente, da godersi perpetuamente in cielo. Tuttavia quanti con tutta la terra ne gli occhi, e più nel cuore, ciechi al proprio, e miglior interesse, volentieri verrebbon à patto con Dio, cedendogli qualunque loro diritto al beato possesso di quel sommo Bene, per rimanersi di quà ne' miseri beni della terra sembre beati? E sono que' tanti, notati da S. Gregorio, i quali *Quamvis fideles, curis præsentibus occupati, contra fidem baptismatis (quod Jordanis insinuat) tota mente, omnique desiderio, rebus perituris inserviunt. Moral. lib. 27.* Negotianti del tempo perduti nell' acquisto del temporale, malamente maneggiano il gran negotio dell' eternità, stimando più la terra che il cielo, più la carne che l' anima, più il fragile vetro, che la perla unica pretiosissima della beatitudine sempiterna.

Che se pur hanno alcun buon sentimento dell' anima, e della salute (non essendovi huomo sì malvaggio, che non brami, che non pretenda salvarsi) dalla forma del parlarne s'argomenti in essi la debolezza dell' animo à conseguirne l' adempimento. Essere (dicono) una tal quale pietà passaporto valevole all' ingresso del Paradiso, e come parla Clemente Alessandrino, *Sufficiens cœli viaticum. Potrep. ad finem.* A che spendervi il più ricco de' sudori, il miglior capitale de gli anni, il fior più delicato della vita? Bastar loro qualunque posto nella Patria beata: Contentarsi essere ivi, se non frà Grandi del cielo con grandezza di meriti, certamente frà Bambini col solo carattere del battesimo: Altra nicchia non pretendersi da loro, che un cantoncello in Paradiso. Così egli-

eglinò. Che parlar è cotesto da animo vile?

Condannò Seneca, nel maneggio di qualsisia negotio più serio l'usar formole di dire troppo artificiose, peroche la morbidezza delle voci snerva i sensi dell'animo, e mostra cuor debole nell'importanza dell'affare. Osservaste (scrive al suo Lucillo) certi Giovani, che stanno sul far del galante, di volto, di persona in bel garbo, *Barba, & crine nitidos, de capsula totos?* Da essi nulla può sperarsi di forte, nulla di sodo. Non altrimenti, qual robustezza di sensi può credersi nell'interno, dove l'esterno delle parole è tutto avvenenza, e galanteria? *Oratio, vultus animi est: si circumtonsa est, & fucata & manufacta, ostendit illum quoque habere aliquid fracti. Non est ornamentum virile concinnitas. Sen. ep. 115.*

Hor nel grave, e rilevantissimo negotio dell'anima, della salute, il parlare di costoro che sentimenti mostra, da sperarne sicuro il conseguimento? Essi son contenti d'ottenere nel Regno celeste l'infimo luogo: mà sul punto di prenderne l'investitura, havranno incontanti la moneta; cioè l'osservanza de' precetti divini, necessaria al comprarne il possesso? Quant'è facile, che l'anima, come una delle Vergini pazze coll'olio sufficiente solo alla venuta dello Sposo, e niente più, al tempo poi delle Nozze si trovi senza l'olio bisognevole per non essere esclusa, cioè senza la carità necessaria, e senza la dovuta custodia della legge di Dio?

L'affare dell'anima merita sentimenti più alti, più nobili, più degni del gran negotio, che è il salvarla. E il parlarne, e il trattarne convien sia con quella lode, che il Senato di Roma diede a' due Ambasciatori, Carneade, e Critolao, inviati dalla Republica d'Atene, per conchiudere trattati di pace. Perorarono questi con tal peso di sensi, con tal gravità di dire, che que' savissimi Padri miratisi l'un l'altro; furono sforzati protestare, havere Atene mandati due Oratori, *Non ut nos persuaderent, sed qui cogerent nos facere, quod ipsis collibitum esset. Ælian. l. 3. c. 17.* Dove si tratta di ben conchiudere con Dio la pace, e conseguire il riposo eterno dell'anima, egli sempre loderà ogni vostra efficacia, ogni sforzo, ogni violenza: dichiaratosi, che *Regnum cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud. Matth. 11 12.*

Questo sol è il negotio, che merita la nostra sollecitudine, questo le nostre fatiche, questo ogni nostra maggiore premura, essendo l'unico interesse, per cui unicamente siam posti al mondo. Fatevi à considerare la bella serie dell'opere; che Dio nel fabricare l'Universo lavorò di sua mano. Prima d'ogni altra fù il cielo, vasto di mole, immenso di giro, di sodezza, e di chiarezza tutto un diamante. A cui gemella seguì la terra, levata in monti, piegata in valli, stesa in pianure. Poscia la luce sempre viva nel Sole, sempre vaga ne' pianeti, tutta brio nelle stelle. Indi l'acque con la distintione di più mari, con la varietà di più golfi, di più seni, di più pelaghi. E successivamente ogni sorte di germi, di piante, d'alberi gentili, e selvaggi: ogni specie d'animali, terrestri, aquatili, e celesti, gran dovitia di creature, tutta à servitio dell'Huomo, che fù l'ultima dell'opere, in cui Dio impiegò il suo potere. Nè senza mistero parve al dotto Filone il cominciarsi dal cielo, e il terminarsi nell'huomo la creatione del mondo, mostrando fin dallora Iddio la stretta unione di Principio, e di Fine con che si devono corrispondere il Cielo, e l'Huomo, fatti l'uno in gratia dell'altro, d'amicitia, e di congiuntione inseparabili, sì che il cielo senza l'huomo sia manchevole, e l'huomo perduto senza l'acquisto del cielo. *Principium, & Finem volens Deus coaptare; ut res necessitudine conjunctas, & amicitia principium quidem cælum fecit, finem verò hominem. Philo l. 1. de opif. Mundi.*

Presupposta dunque una tal connessione che tutti habbiamo col Cielo, qualunque v'interroghi, à che fine siete nati, e vivete nel mondo? che altra risposta dar gli dovete, se non quella d'Anasagora, il quale *Rogatus, cujus rei causa natus esset? Inspiciendi, inquit, Cæli: Laert. l. 2.* Nati non già voi per mirare il Cielo con occhio semplice di Filosofo, contemplandone la maestà nel suo aspetto sempre amabile, la bel-

bellezza nella sua costanza sempre nuova, la varietà ne' suoi influssi sempre uniforme, la libertà ne' suoi moti sempre concorde. Come s' aggiri rapido con tanta mole; s'affatichi indefesso con tanta quiete. Come dia al ballo de' pianeti regolato il passeggio, al corso de' tempi certe le misure, al giro de' giorni ferme le vicende; all'età dell'anno successive le stagioni. Nati siete, non alla semplice vista, mà alla generosa conquista del Cielo: non ad intenderne solo i pregi, mà ad amare colà sù i suoi tesori: non ad ammirare ciò che di fuori si mostra, mà à possedere ciò che dentro si cela, e sono i ricchi pesi di gloria, per cui siam fatti, e per cui unicamente viviamo.

In prova, che gli Ateniesi, più à ragione di giustitia, che à forza d'armi possederono l'Isola Salamine, sollecito Solone, che essi ne ricuperassero il possesso, scavati alcuni sepolcri, fè loro vedere, e i sepolcri, e i cadaveri, secondo l' uso proprio d'Atene, tutti giacere rivolti à Sol Oriente, quasi che mirassero, come in vita, così in morte, rinascere à guisa di Sole immortali. *Laert. lib. 1. in Solon. Summ.* Bel costume d'un popolo Gentile quanto meglio da usarsi dal popolo Fedele? quanto meglio fù sempre praticato da' Santi? Scuoprite il regale sepolcro di David: nol vedete in positura di mirare il vero Oriente, e la stanza del giorno eterno? Se tuttora il suo cuore, la sua mano, la sua lingua par che vada ripetendo, *Unam petii à Domino, & hanc requiram, ut inhabitem in Domo Domini. Psal. 26. 4.* Pastor nelle selve, soldato nell' armi, Generale in campo, Principe in Corte, Rè in trono, & hora cadavero in tomba, ci ricorda, nelle vicende della più bassa, e della più alta fortuna, ne' tanti affari di guerra, nelle tante cure del governo in pace, unica mira a' suo affetti, unica meta alle sue imprese essergli sempre stata il Cielo, Iddio, l'Oriente della beata Eternità. Scuoprite il sepolcro dell' antico Patriarca Giuseppe, e leggete ciò che sù la lapida sepolcrale scrisse di lui S. Girolamo. *Ioseph unum habebat propositum, Placere Deo: hoc nulla varietate temporum immutatum est.* Non è questo un tenere ad ogni tempo unicamente rivolto l'occhio al vero Sol d' Oriente, Iddio? Varino pur le fortune: Giuseppe fissò talmente lo sguardo in Dio, che ne gli splendori di prosperità mai nol perdè di vista. Giuseppe sposò sì fattamente i suoi affetti à Dio, che il ferro d' ogni sorte nemica nol potè indurre al divortio. O rivestito dal Padre, ò spogliato da' Fratelli, ò comprato da' Saraceni, ò liberato da gli Egittiani, ò lusingato dall' età, ò avvilito dalla servitù, ò provocato dalla rea Padrona, ò incatenato dal Padrone, ò sublimato dal Principe, ò abbattuto da gli Avversarj, mirò sempre Dio. Dio nelle felicità, Dio nelle miserie, Dio nella cisterna, Dio nella carcere, Dio nella Corte; essendogli in ogni suo affare Tramontana *Unum propositum, Placere Deo.*

Questo fù sempre il sentimento degli huomini giusti: Regolarsi in ogni stato, in ogni affare col beneplacito di Dio; sì che ogni altro negotio sia subordinato all' unico portantissimo negotio dell' eterna salute. E questo de' essere il sentimento comune di tutti i Fedeli, la cui cecità non può abbastanza deplorarsi, ove ingolfati nelle faccende di mondo, poco, ò nulla s' impegnano nel maneggio, e ne gl' interessi dell' anima aggiungendo al sentire perverso del cuore, l' operar non dissimile della mano. Che in questa miserabile vita non vi sia negotio di grande, ò di piccol rilievo, per cui à ben condurlo non vi s'impieghi tutta l'attention della mente, tutto il vigor dello spirito, tutto il poter della mano: nè si perdoni à fatica, nè si ricusi stanchezza, nè si trascuri arte, studio, industria, accorgimento a perfettamente ultimarlo, la sperienza di continuo il mostra, senz'aggiunger vi altra prova. Tutto dì ciò si vede in que' tanti, che pretendono acquisti di cariche nelle Corti, di vantaggi nelle Case, di palme ne' Campi, di lauree nelle Scuole, di ricchezze ne' traffichi, di liti ne' Tribunali. In ciascuna somigliante occupatione vi è tutto l' huomo. Nell' interesse solo dell' anima poco si pensa, poco s' applica; non ci si ferma, si tratta alla sfuggita, si mira come di passaggio. Presentisi alcun bisogno d' anima, ancor grave, ancor simile al biso-

bisogno di quel meschino, che assassinato sù la strada di Gerico, giaceva maltrattato da' Masnadieri, carico di ferite, e mezzo morto. Qual è la premura al prodimento dell'anima? Ivi due Passaggieri, uno Sacerdote, l'altro Levita, s'abbattono à vista del caso compassionevole, atto à svegliare sensi di pietà in ogni cuore, molto più se sacro, se per alcun grado attinente, se di professione tenuto alla misericordia. Arrestan forse pietosi il cammino? Scendon à porgere alcun sollievo? Son cortesi d'alcun conforto, sia di voce, sia di mano? Ciascuno d'essi attento all' affare per cui viaggiano, appena il degnano d'un semplice sguardo, e senza più *Viso illo, præterivit. Luc. 10. 31.* Non così uno straniero, di natione Samaritano: sopraggiuntovi, tocco da compassione, si ferma, e come dimentico d'ogni altro interesse, tutto s'affaccenda in medicargli le piaghe, in levarlo da terra, in condurlo sù la sua cavalcatura al vicino alloggiamento; e di proposito, non alla sfuggita, *Curam ejus egit.* Il fermarsi di questo, e il trapassare di quegli furon due atti, che S. Ambrogio osservò come misterj: *Sacerdos, & Levita pertransfit: Stetit ille, qui vulnera inflicta curavit. In ps. 39.* E rappresentano per una parte que' Fedeli, che intenti alle cure del secolo, di transito solo si fanno à vedere, e di passaggio i bisogni dell' anima. Sia inferma, sia dalle maligne passioni malconcia, da' perversi affetti con assassinio spogliata, ferita, e resa poco men che cadavero. Essi per non interrompere l'incaminamento alle loro brighe, spietati la vedono, e passano. Per l'altra parte s'esprimono que' veramente Fedeli, che premurosi nel maggiore di tutti i negozj, qual' è quello di salvar l'anima, fermano, nè punto la trascorrono; solleciti in considerarla, uficiosi in amarla, pietosi in sovvenirla. Scendono ad impiegarvi la mano, e l'opera: abbattuta la sollevano, svenuta la confortano, piagata la curano, infondendo nelle ferite vino di carità, e olio di misericordia: in fine non vi è mezzo di salute, che non adoprino, e con verità *Curam ejus agunt.*

Convien pure, che ognuno tallora raccolga qualche frutto dall'anima, e che vendemj da questa Vigna del Signore alcun opra buona. Notaste (soggiunge il S. Arcivescovo) la maniera per lo più da molti usata, e descritta dal Regio Profeta? *Vindemiant omnes, qui prætergrediuntur viam. Ps. 79.* Frettolosi, sono sempre in atto di batter la strada, d'operare sfuggendo. *Transeuntes vindemiant, non manentes. S. Ambr. sup.* Se orano, hanno sempre alle spalle il negotio, la lite, la faccenda, che gli accelera, che gl'incalza; onde il lor orare, malamente si confà col benedire Iddio: *Et non dixerunt, qui præteribant, Benedictio Domini super vos. ps. 128.* Come può lodare, e benedire Iddio un cuore distratto, una mente vaga, una lingua sopra la velocità d'ogni piede precipitosa? *Stantes enim, non transeuntes sunt pedes benedicentium. Ibid.*

Parvi l'anima la così vil cosa, che i suoi gravissimi interessi debbano trattarsi alla sfuggita, e non maneggiarsi con tutta posatezza? Parvi, che l'eterna sua salute sia sì poco stimabile, che non s'habbi da preporre ad ogni temporale guadagno, e per non perderla, debbasi sostenere qualunque gran perdita di mondo? Ammirò il Rè Artaserse il giudicio retto, e forte d'un certo Racoce, huomo di campagna, buon coltivatore d'un suo horto, e molto più della piccola sua famiglia (*Ælian. l. 1. c. 34.*) Padre di sette figli, gli educava in sua casa nell'animo, quant'ogni altra pianta nel suo terreno. Il minore solo d'età, mal rispondente ne' costumi al coltivamento del Padre, gli rendeva infelice la vita; contumace, indisciplinato, scialacquatore della sustanza paterna, e dannoso à gli altrui beni; in tanto, che nulla valendo all'emenda ne' ammaestramenti, ne' correttioni, trattolo avanti a' Giudici, l'accusò per minuto di tutti i misfatti: indi il richiese di sentenza capitale: il prendessero, il condannassero à morte. Attoniti i Giudici della rigorosa istanza, sospendendo il giudicio, condussero l'accusatore, e il reo alla presenza del Rè, il quale udita la medesima richiesta, rivolto al Padre, Tu dunque (dissegli) havrai cuore di vederti sotto gli occhi morire il figlio? E

come

come nò? ripigliò Racoce. A quante hò nel mio horto latuche nascenti, tronco i rampolli cattivi, che danno dell'amaro: e non che la lattuca madre se ne risenta, e se ne dolga: più lieta fiorisce, più vegeta cresce nella grandezza insieme, e nella dolcezza. E potrò io amareggiarmi, e dolere, se vedo troncarmi, e morire, un figlio, trista cagione d'ogni amarezza in me, d'ogni danno nella famiglia? e non più tosto me ne compiacerò, fiorendo in migliori speranze, in maggiori accrescimenti? Lodò il Rè mente sì retta, e giudicio sì forte; e argomentando qual sarebbe con gli stranieri chi sententiava così severo contra il figlio, dall'horto il trasportò a' Tribunali, e l'arrolò al Collegio de' Giudici nella Curia regale. Formerete voi giudicio diverso, dove si tratta d'anima, e di salute eterna? Qualunque cosa temporale, ancora delle più care, à lei venga in confronto, non giudicherete da posporsi ad essa; e per non perderla, non havrete cuore di sostenere ogni perdita, sia di roba, sia d'onore, sia d'amici, sia di figli, sia di sanità, sia di vita? essendo che, per operare veramente da savio, *Cuncta quæ habet, dabit homo pro anima sua. Job. 2.*

Celebre è il detto, e più memorabile il fatto di Senofonte, ricordato dall'antichità come esemplare d'un animo superiore ad ogni umano accidente. Stava egli in atto di sacrificare, quando gli fù recata d'improviso la trista novella del figlio mortogli in guerra. All'annuncio della gran perdita nulla si mosse il Padre. Non turbatione nell'animo, non tristezza nel volto, non dagli occhi nè pure una lagrima: proseguì l'operatione non interrotta del sacrificio, e senza cangiare nè sembiante, nè voce, *Sciebam* (disse) *me genuisse mortalem. Laert. l. 2. in vit. phil.* Voce più degna, e sentimento più confacevole à qualunque Christiano, che opera in beneficio dell'anima. Proseguisca fedelmente il sacrificio: promuova l'interesse eterno, nè si turbi in qualsisia successo, sapendo ogni altra perdita, che possa avvenirgli, per grande che sia, essere però temporale.

Rifletetete come il Figliuolo di Dio trattò il negotio dell'anima vostra, come maneggiò l'opera dell'eterna vostra salvatione, adempiendo le promesse fatte per bocca del Profeta Isaia: *Ecce Dominus Deus veniet, & brachium ejus dominabitur: ecce merces ejus cum eo, & opus illius coram illo. Is. 40* Egli venne al mondo à fine di redimerci, di santificarci, di salvarci. Opera di sì grande importanza la trascurò egli forse? la perdette mai di vista? se la pose, come il minore de suoi pensieri, dietro le spalle? *Opus illius Coram illo.* Hebbe sempre sotto gli occhi, hebbe nel cuore, hebbe nel più intimo dell'amorose sue viscere quest'Unica delle sue opere, à cui mirarono tutte l'altre operationi della sua vita, e della sua morte. Contentossi di maneggiare negotio per noi di tanto interesse coll'estremità delle dita, superficialmente, e quasi per cerimonia? ò pure v'impiegò tutto il vigore, tutta la forza del braccio? *Et brachium ejus dominabitur.* Dominò vittorioso coll'infinito suo potere, prevalendo ad estinguere il peccato, à fiaccare il demonio, ad espugnare l'inferno. Costò à lui poco l'impresa? se vi spese, tutto il capitale del suo sangue, tutto il fondo del suo onore, tutt'il tesoro della sua vita, *Et merces ejus cum eo.*

Hor, se il Figliuol di Dio, *Idoneus sui operis æstimator* (disse il Vescovo S. Ambrogio) *magno pretio nos redemit: L. 7. in Luc.* se stimò bene speso un sì gran prezzo; se con tanta intensione d'affetto, con tanta estensione d'operationi promosse il negotio dell'anima nostra, e di nostra salute; basterà à noi cooperarvi, senza impegnarvici da vero, come nel primo, e massimo di tutti i negozj? E che? Dunque inorpellamenti, incrostature d'una superficiale pietà, desiderj senz'effetto, proponimenti senz'esecutione, confessioni senza frutto d'emendatione, promesse in credenza, disegni in aria, sarà quel tutto che potiamo dare à Dio, e che Dio potrà da noi richiedere? Dunque le lagrime, i sudori, il sangue d'un Dio, umiliato nel nascere, travagliato nel vivere, svenato nel morire; fatto Maestro con le dottrine, Guida con gli esempj, Medico con le piaghe; lambiccato

in

in medicina, condito in Cibo, sacrificato in Vittima: tanta mole di patimenti, tanta carnificina di flagelli, di spine, di chiodi, tanto consumo d'una carne divina, à nulla più miravano, che ad ottenere da noi uno sterile tributo d'impiastrata divotione? Se così fosse, più giusta quì cadrebbe la querela, che Plinio fece, compassionando frà tutte le piante il Lino, che macerato, battuto, pesto, martoriato, carminato da' pettini, ritorto da' fusi, teso, stirato ne telai per beneficio del genere umano, dalla temerità d'alcuni si lavora in vele, perche nel Mare divenga ludibrio de' venti, e delle tempeste. *Audax vita, scelerum plena aliquid fert, ut ventos procellasque recipiat. Plin. l. 19. proœm.* Quanta maggior compassione merita ne' suoi acerbissimi patimenti Christo, quando un orditura di tante sue pene debba appresso alcuni servire solo, *Ut ventos procellasque recipiat*, cioè à ricevere vane promesse, infruttuosi sospiri d'un cuore, che non dice da vero, mà pare che burli con Dio.

Ciò che Iddio da noi richiede, è quell' appunto, che significò in figura à Gedeone nella cernita de' Soldati eletti all'abbattimento de' Madianiti: Ordinò il condurre l'esercito alla corrente del fiume. Ivi osservasse la maniera d'attingere l'acqua, e beverla. Quegli, che piegato à terra il ginocchio, con tutta la vita si stendevano, appressando la bocca al fiume, separati, li collocasse da una parte; dall'altra ponesse coloro, che raccolta di passaggio l'acqua nella mano, la lambivano ad uso de' cani con la lingua: e questi furono solamente trecento, scelti da Dio alla grande impresa. Tutto mistero dichiaratoci da Origene, che riconosce nella corrente del fiume il corso delle cose temporali, con le quali dobbiamo tutti sodisfare alle necessità della vita presente, mà non immergerci in esse. Perciò quegli, che sono veramente Militia di Christo, eletti alla sconfitta de' demonj, alla conquista del cielo, ne bevono di passaggio, lambendo quel tanto solamente, che porta il bisogno. Nel resto adopran la lingua, e la mano, *Scilicet, quòd & manu, & lingua operari deben Milites Christi, idest opere, & verbo.* Se ci professiamo veramente seguaci del Salvatore, nel maneggiare, non in apparenza, mà in realtà, non da giuoco, mà da vero, il negotio dell'anima, conseguiremo la salute.

Le ultime Volontà ne' Testamenti christiani mal disposte.

SCONCERTO IX.

Quelle opere d'insigni Dipintori, che rimangon ultime ne' lavori dell' arte, ancorche restino imperfette, e senza l'ultima mano, elle però sopra ogni altr' opera de' medesimi ultimata, e perfetta, s'hanno in maggior prezzo, rese più stimabili dalla morte invidiosa, che rapì dal mondo l'Artefice, degno di vivere il corso di più secoli. Questa col troncargli il filo della vita, pretese di togliere a' pennelli la forza, a' lineamenti la gratia, a' colori la vivacità, al disegno il vigore, l'anima alla pittura, presumendo di levare l'immortalità alle tele nell'atto di pingersi all'eternità. Mà col voler le manchevoli nell'artificio, le fece più durevoli nel pregio dell'opera, nella stima de gli huomini, nell'amore, e nella brama d'haverne il possesso, cerche con avidità, e custodite con gelosia, ciascuna quant'un tesoro. S'ama in esse la mano maestra, s'ama il nervo dell'arte, s'amano i tratti felici dell'interrotta fatica, in cui già s'ammira ciò che da' pennelleggiamenti si prometteva. Imperciòche nel presentarsi alla vista, l'occhio intende quel tanto che non vede, e scuopre il residuo de' lineamenti, delle fattezze, che mancano, scuopre i pensieri, scuopre l'idea figurata senza colori nell'animo dell'Autore, come nella pittura dell'Iride si scuopron i raggi nascosti del Sole, che ne è il dipintore. Così opere di tanta eccellenza ancor imperfette, s'hanno à miracolo. *Illud perquàm rarum, & memoria dignum, etiam suprema opera artificum, imperfectasque tabulas in majori admiratione esse, quàm perfecta. Quippe in iis lineamenta reliqua, ipsæque cogitationes artificum spectantur. Plin. l. 35. c. 11.* Quanto poi aggiunge d'approvatione al lavoro, di commendatione alla

dotta

Mà questa voce *Dignissimum* fù il pomo della Discordia frà que' Grandi, che in competenza di meriti ognuno sopra gli altri si stimava il più degno: fù la semente di Cadmo, che germogliò ben tosto in più eserciti, venuti alle prese, e armati à mutue stagri: fù un suono di tromba, che risveglio guerre implacabili; lacerata la Monarchia, divisi i Regni, inquietato con perpetui sconvolgimenti il mondo, Sconcerti tutti, che preveduti in tempo poteva Alessandro impedire con provida, e ben pesata dispositione: dove che *Hac voce, velut bellicum inter amicos cecinisset, aut malum Discordiæ misisset, ita omnes in æmulationem consurgunt. Ibid.* Evvi forse minor pericolo nelle famiglie private, à cagione d'eredità, di successioni, di pertinenze, di pretensioni domestiche? Se tutto giorno di strepitose contentioni risonano i Fori, se di continuo frà congiunti di parentela si combatte ne'Tribunali, e con la voce, e con la penna, e talora passando dal civile al criminale, si viene al ferro, & al sangue. Colpa per lo più di chi testando in morte, lascia a'vivi in eredità più liti, che roba, incorre etiandio da una parola, da un apice mal posto, e men considerato nelle dispositioni fatte; diciam di vantaggio, nate ancora da dispositioni non fatte.

Quanti concepiscon in mente il bel ripartimento delle loro facoltà da distribuirsi, parte in culto di Dio, e suffragj dell'anima, parte in rimeritare la fedeltà de' suoi buoni servitori, parte in fondar primogeniture à stabilimento della Casa; e riservandosi poscia il dichiarare l'ultima sua volontà in punto di morte, muojon improvisi, portando all'altra vita la ben conceputa Idea, e lasciando la roba al mal trattamento delle liti, e al mal governo de' pretendenti? E pure uno de'primi pensieri nel formare il prudente disegno esser dovrebbe in essi, qual osservò S. Ambrogio esser ne' pratici Architetti, che nel figurare la pianta d'una casa, pongon la prima cura in vedere, se mancherà la luce, senza la quale cieco riuscirebbe il disegno, atto à fondare anzi un oscuro carcere, che un palagio luminoso. *Antequam fundamentum ponat, unde lucem ei infundat explorat; & ea prima est gratia, quæ si desit, tota domus informi horret incultu. Hexam. l.5. c.9.* Per quanto bella v'ideate ne l'animo la nuova pianta di vostra Casa, pensaste prima, se vi mancherà il lume? se vi sarà giorno, in cui venga à luce il vostro disegno, da cui la Casata prenda splendore? se avrete tempo di mettere in chiaro l'ultima vostra volontà, sì che non moriate intestato?

Loda S. Basilio le vostre belle intentioni, mà non lascia di suggerirvi il pericolo, ch'esse differite di tempo in tempo in fino non vi muojan in capo. Voi (dice) destinate il testamento, e in quello opere degne de la vostra saviezza, della vostra pietà, degne della comun approvatione: perche poi à formarlo tardate in tanta incertezza del vivere umano? Quanti vediam mancare d'improviso, ò tocchi d'alcun accidente subitano, ò colpiti da qualch'esterna violenza, ò privi ad un attimo della parola, senza che verun privilegio di natura esenti voi da simili disavventure? Qual mallevadore vi fà sigurtà del tempo, e della conditione di vostra morte? che lunga debba corrervi l'età; che preveduta in tempo sia per presentarvisi l'ultim'hora; che sano non vi opprima un infortunio; che infermo non vi disturbi un delirio? *Atramento, & tabulis pulchra opera, & commendanda gerere studes? Sed quis exitus tui tempus nuntiabit? quis de mortis genere sponsor? Quot vidimus repentinò, ac vt, casùve extingui?* Volete riportarvi ad un punto, in cui mal vivo per l'acutezza del male, mezz'huomo per la ragione offuscata, opererete men che da huomo? Ahi che notte profonda! che gravi sintomi! che insidie all'eredità! che infedeltà di Consiglieri! *Quid igitur tempus expectas? in quo sæpe rationis tuæ compos non eris? Enimverò nox profunda, morbus gravis, nullus circa adjutor; imò potiùs qui hæreditati insidiatur, paratus erit. Ibid.*

La maniera dunque d'assicurare un negotio di tanto rilievo, da cui pende la pace de' Vivi, e la quiete de' Morti, secondo le regole della christiana prudenza richiede il non riservarlo al fine de'giorni: valendo quì al buon governo della vita il precetto comune, che si dà al buon

ma-

maneggio dell'agricoltura, per cui *Nihil serò faciendum in agricultura omnes censent. Plin. l. 18. cap. 6.* Mal si semina nel tempo della ricolta; e mal si dispone del suo nel punto, che si stà sotto la falce della vicina morte. Dal prevedere, dal prevenire, e non tardare quanto frutto si raccoglie? Con che vantaggio l'eredità passa a' successori libera d'ogni litigio; e con che facilità dal moribondo si lascia decadere, antiveduta, considerata, e col consiglio, e con la giustitia saggiamente distribuita? Riflettete ad Elia nell'atto di partire dal mondo, lasciandovi successore nelle ricchezze del suo spirito il suo seguace Eliseo. Doveva quel Profeta di fuoco sopra un cocchio di fiamme sparir dalla terra, tramontando come stella al nostro emisfero, e del suo ardor zelante, e della sua luce profetica instituire ne voleva un degno Erede. Aspettò forse à pensarci allora solamente quando, comparsigli, e cavalli, e carro fiammeggianti, stava sul mettervi piè, e salirvi? Basta udire il discorso, che avanti il gran passaggio egli fà al Discepolo fedele, eletto à succederli. Chiedesse: e delle sue facoltà, non di carne, mà di spirito, farebbe gli quel lascito, che bramasse. E ben sapeva quali, e quante fossero le ricchezze del suo zelo, per cui hebbe in sua mano le chiavi dell'abbondanza, e della carestia, del sereno, e delle pioggie, della vita, e della morte, con la signoria degli elementi, e della natura. E tutto che in risposta sentisse farsi quella gran domanda, *Fiat in me duplex spiritus tuus; 4. Reg. c. 2.* nulladimeno, mostratagli la grave difficoltà al possedere raddoppiato l'ampio Capitale del suo spirito, in fine di conventione concordò, *Si videris me quando tollar à te, erit tibi quod petisti; si autem non videris, non erit.* Così stipulata l'ultima sua volontà, quanto agevole gli fù nel transito dalla terra al cielo lo spogliarsi d'ogni posseduto bene con solo lasciarsi cader dalle spalle il mantello: e ad Eliseo bastò lo stender semplicemente la mano à raccorlo, per essere investito pacificamente di sì pretiosa eredità, con quel vantaggio, che ammirò S. Ambrogio. *Pretiosa planè hæreditas, quæ dum à Patre transfertur ad filium, meritorum quodam fænore duplicatur. S. Ambr.*

Così farà nel caso vostro. Se in vita vi spedirete da' pensieri di roba, disponendone per tempo; lo spogliarvene in morte farà un mero lasciarvi cadere di dosso il mantello, senz'altro pensiero allora, che d'assicurare il negotio importantissimo dell'eterna salute. Troppo dà che pensare quell'ultimo combattimento, da cui pende la conquista, ò la perdita irreparabile del cielo. E à ben riuscirne, quanto giova in quel punto l'essere sgravato d'ogni sollecitudine terrena? Ottenne coll'armi il Console Q. Metello nella Spagna la città di Conturbia in un punto, in cui poteva disperarne la conquista. Ributtate dal posto vantaggioso cinque Coorti della legione Romana, e rispinte in luoghi precipitosi, con pericolo di perdere con la vita la vittoria, comandò l'invitto Duce l'arretrare subito, e ricuperare il posto. Difficil era il comando, ardua l'impresa, bisognosa d'animo, e di coraggio, dove ne' Soldati comun era la consternatione. Nulladimeno trà vergogna, e timore; trà speranza, e disperatione rincorandosi, s'appigliaron ad un prudente partito. Ciascuno d'essi fecero alla militare il suo testamento, come se incontrare dovessero certa la morte: onde spediti da ogni altro pensiero, che del combattere, urtaron contra i nemici; con qual esito, udianlo dalla penna fedele dell'Istorico: *Cum pulsas præcipiti loco quinque cohortes legionarias, eòdem protinus subire juberet, facientibus omnibus in procinctu testamentum, velut ad certam mortem cundum foret, non deterritus proposito, perseverantia Ducis, quem moriturum miserat militem, victorem recepit. Vellei. Paterc. l. 2.* Tanto vale al conseguimento d'ogni vittoria l'animo libero da ogni altra cura, che del combattere; e tanto può sù l'estremo della vita, nelle pericolose agonie l'unico pensiero d'abbattere il Nemico, e di conquistare il Paradiso.

Aggiungesi, che il restare per tempo in vita rende l'ultima volontà, non tanto nel modo, quanto anche nella sustan-

za meno soggetta à sconcerti. Che sconcerto sarebbe, se la roba che si possiede, fosse ò aggravata da debiti, ò obligata à restitutioni? Quant'è difficile, che nell'oro non vi sia mondiglia, e nelle ricchezze qualche scoria di meno giuste usurpationi? L'avidità d'arricchire cumulando, e l'ambitione di grandeggiare sfoggiando, per lo più cagionano, ò mali acquisti in chi per ogni via vuol crescere, ò grossi debiti in chi, non potendo del suo, vuol à spese altrui pompeggiare: Onde par che malamente si confaccia l'essere Ricco, e l'essere Buono. Perciò savia fù la risposta del filosofo Focione, povero di facoltà, mà contento de' tesori della sua sapienza, ove inviatili da Alessandro cento talenti in dono, e inteso farsi cio, perche quel generoso Principe giudicava lui solo frà tutti gli Ateniesi il buono, il virtuoso, *Sinat igitur* (ripiglio) *me talem esse. Ælian. l.11. c.9.* Accioche dunque le ricchezze in voi sian innocenti, ed innocenti passino à gli Eredi, conviene per tempo porle ad un accurato esame, ricercando se in esse nulla vi è di mal posseduto, nulla dovuto di giustitia ad antichi creditori. E nell'esaminarle, non sò se vi riuscirà rinvenirle, quali notò S. Chrisostomo ritrovate dal S. Giob nel rigoroso scrutinio, ch'egli fece del regio suo capitale, allora quando un sollecito Messaggiere gli recò la trista novella, *Ignis Dei descendit de cælo, & tactas oves consumpsit. Job.1.* Al cui annuntio il patiente Profeta tutto raccolto in sè stesso, e sospeso nell'animo, interrogò la sua coscienza, se quello fosse fuoco di fulmini sceso a punire ne' posseduti beni qualche segreta ingiustitia? E preso da que' folgori il lume, riandò col pensiero il gran corpo de gli haveri: nella Reggia ogni più minuta supellettile; ne gli erarj ogni più vile denaruccio; ne campi ogni palmo di terra; ne gli armenti ogni capo d'animale, & al severo sindicato poté la coscienza suggerirgli, *Non ex iniquitate parta sunt jumenta, neque per avaritiam oves acquisivi. S. Chrysost. hom.3. de Job:* Mà innocente nella giustitia vi fù mancamento alcuno nella misericordia? Nel vestir le mura di tappezzerie, si lasciaron ignude le carni de' poveri? Nel provedere di pascolo le gregge, si trascurò l'alimento a' pupilli? Nel suono de gli argenti, e dell'oro, si fè sordo l'orecchio a' gemiti delle vedove? Qui pur fedelmente l'assicurò il cuore, *Ex velleribus ovium mearum calefacti sunt humeri pauperum, & os viduæ benedixit mihi. Ibid.* Sodisfatto dunque ad ogni debito di giustitia, e di carità, scuoprì allora il Santo Rè i misterj del cielo, e l'operare di Dio: Vittima di sacrificio essere la greggia; odore di soavità il consumare del fuoco; seme d'un rifiorire più copioso le ceneri dell' olocausto. *Novi quid facit Dominus. Nunc velut sacrificium meam accepit substantiam, eamque mihi augebit, cum additamento virtutis. Ibid.*

Una simil ricerca de' farsi da chi nella dispositione di roba vuol salva la coscienza, assicurata l'anima, e l'eredità benedetta dal cielo. Che se à vostri beni trovaste incorporati beni di ragione altrui, ahi! quanto difficile vi riuscirà in punto di morte smembrarne quella gran parte, che la giustitia non vi permette il ritenerla. Viveste con essa in qualche splendore, posta in buon credito la famiglia: quanto sentirete allora lo spogliarvene, con timore, che la Casa non discapiti, e non degradi dal posto di sua grandezza? Quelle ricchezze non sincere col lungo possesso vi si fecero domestiche, e divennero vostro ornamento, vostro abito, vostro amore, onde dura cosa vi sarà lo spogliarvene ancor morendo. E può essere che allora in voi si rinuovi il sentimento di Socrate, non disdicevole ad un Filosofo, mà disconveniente ad un Christiano. Stava egli in procinto di morire condannato per sentenza d'Atene à bere col sugo velenoso della cicuta la morte. Dolorosa sopramodo riusciva à gli amici la perdita del grand'huomo, procurata dall'invidia, e pianta poi dalla troppo tardi ravveduta Atene, che onorò il funerale con publico lutto, e ne ravvivò la memoria con inalzare nel più cospicuo luogo della città una statua all'immortale suo nome. Più opportuna però fù la dimostratione di stima, fattagli dall'amico suo Apollodoro, à cui pareva una grande sconvenienza, che Socrate ricco de' bei abiti di virtù, morisse in un abito non suo, perche

non

non degno di Socrate. Offersegli pertanto, un pretioso mantello, che renderebbe anche à gli occhi del mondo pretiosa la sua morte? E tale egli se la prometteva: Se non che à Socrate fù troppo di pena lo spogliarsi di quel pallio filosofico, che in vita egli hebbe sempre per suo: onde ricusò la ricca offerta con quella celebre risposta, *Quid, inquit, num pallium meum viventi convenit, vitæ functo non conveniet? Laert. lib. 2.*

Non dissimile sarà il sentimento di qualunque si tesse la fortuna con l'altrui fortune, e investe col suo i beni non suoi La coscienza, il Confessore esorteranno à svestirsene restituendo, e offeriranno la pretiosa veste della gratia nel partire dal mondo, per essere rivestiti con la stola dell'immortalità morendo. Ma essi peneranno à cangiare abito, e stimeranno convenire dopo morte à sè, alla famiglia tutto quell'apparato, che sì bene loro convenne in vita, con pericolo che ne siegua ciò che della Sanguisuga scrisse lo Storico naturale, descrivendo il vivere, ed il morire dell'avido animale. Questi col capo sempre fitto nell'altrui vene succia il sangue, traendolo insatiabilmente, senza mai trovar via al renderlo, fin che gonfio per la soverchia pienezza, nella sua satietà non iscoppj. Perciò *Unum animalium, cui cibi non sit exitus, dehiscitque nimia satietate, alimento suo immoriens. Plin. l. 11. c. 34.* Ed appunto alla Sanguisuga paragonossi dal Savio *Prov. 30. 15.* ciascun di costoro quanto alla proprietà del succiare l'altrui sustanze, senza verun apertura al restituire: al che và in conseguenza il mancare, *Alimento suo immoriens.*

Che se pensassero giustificare la roba di mal acquisto con lasciarne alcuna parte, ò in sussidio de' poveri, ò in ornamento di chiese, mentre tutt'intera è dovuta al suo certo, e legitimo padrone; questo sarebbe un voler Dio complice dell'ingiustitia, pretendendo ch'egli comprovi il furto coll'accettarne l', offerta: quasi che tanto prima non si fosse dichiarato, *Ego Dominus diligens judicium, & odio habens rapinam in holocausto. Is. 61. 8.* Perciò ne' suoi sacrificj non ammise mai alcun augello di rapina, non Grifi, non falconi, non l'avvoltojo, non il nibbio, come osservò Pietro Blesense: *Hinc est, quòd Gryphes, haliaetus, vultur, & milvus, & cæteræ prædatoriæ aves numquam in sacrificio Domini acceptantur. Tract. de pereg. Hierosf. sub finem.* Osservaste voi con S. Girolamo quell'insigne miracolo del Salvatore, operato allora che s'inchinò à pagare il publico danaro in tributo à Cesare? Mandò Pietro al mare: ivi gettasse l'hamo alla pesca, e al primo alzar della canna, fatta preda, *Invenies in ore piscis staterem. Matt.* Quanti miracoli in un miracolo! Il mare si fà miniera al produrre argento; il pesce fucina al coniar monete; erario alle ricchezze d'un Dio la bocca del medesimo pesce. Eravi forse necessità di tanti prodigj? Non haveva egli il deposito de' danari comune al Collegio Apostolico, d'onde poteva ritrarre la pretesa contributione? perche prenderla d'un miracolo? *Cur inde accipi voluit, si ferebat loculos? Scilicet rem pauperum in suos usus convertere, nefas putavit. S. Hieron. in Matt. tom. 6.* Egli padron universale di tutto, se stimò misfatto il convertire in suo uso, ciò che era ad uso de' poveri, e per non toccarlo, mise mano a' miracoli: accetterà poi offerte, che sanno di rubaria? gradirà ornamenti di chiese, che sono lo spoglio dell'altrui case?

Quel Tiranno usurpatore dell'Imperio Giaponese, Cambacudono, dopo havere spogliata delle ricchezze tutta quella gran Monarchia di sessanta sei Regni, per rendere più memorabile la fabrica d'un Tempio, mandò bando fin dove si stendeva l'ampio suo dominio, che trattone solo i nobili, ciascun del popolo gl'inviasse la sua scimitarra, per formarne ferramenti da inchiodarne le travature, e da conficcarne i tavolati. *Bartol. hist. Iapon. l. 2. pag. 298* Il che fù un disarmare la Giustitia della sua spada, e un armare di sacrilegio la Religione. Altretanto fà, à parere del Pelusiota, qualunque *Ædificat Hierusalem in sanguinibus, Isidor. Pelus. l. 1. epist. 37.* cioè fabrica, ò abbellisce Tempj di rapine, e d'ingiustitie. E può Dio compiacersi di religione così sacrilega?

Lodevole ben sì, e degno d'ogni Testamento christiano è, de' beni legitimamente posseduti lasciarne alcuna parte in sollievo de' poveri che è quanto di temporale po-

potiam con noi portare all'altro mondo: Così navighiamo imbarcati nel pelago di questa vita piena di vicendevoli fortune, da cui siamo agitati, fin che urtando tutti nel sasso sepolcrale, rompiamo assorbiti con la carica delle nostre sustanze da un comune naufragio. Dunque savio fù l'avviso, che diede il Filosofo Antistene, *Paranda Viatica, quæ naufragio simul enatarent. Laert.l.6.* Per non uscire dal pelago morendo, spogliati affatto, e sproveduti per quei gran cammino dalla terra al cielo, dal tempo all'eternità, convien delle facoltà possedute prepararci il Viatico, consegnando alle mani de'poveri quel poco, ò molto, che vogliam con noi trasportato sicuramente all'altra vita. Essi sono *Boni Trapezitæ*, che de'testamenti fanno polize di cambio alla rimessa fedele de' nostri beni nell'altro mondo. Essi i buoni Amici, i quali *Cum defecerimus, recipient nos in æterna tabernacula. Matt.*25.

Qual pregio nostro, potere approdare a' lidi dell'eternità ricchi delle fortune, che quì possediamo? Arte mal praticata da quell' Ermogene, che ad effetto di portar seco morendo, quanto possedeva in questa vita, altro Erede non volle, nè altro nominò nel testamento, che sè stesso. Più saggiamente la praticò Cesario, il santo fratello del Teologo Nazianzeno, che di tutto il suo instituì Erede i Poveri: Unica maniera di perpetuare l'eredità, e di goderne i frutti in eterno: meritevole perciò della lode, che gli dà S. Basilio nell' encomio fattogli frà le pompe del suo funerale: *Hæredes ipse habebit, quos habere commodissimum est, & quos habere voluit, ut dives hinc migraret, omnia bona sua secum ferens Orat.* 10.

In fine sconcerto sarebbe, se l'ambitione vi persuadesse la vanità di coloro, i quali *Vocaverunt nomina sua in terris suis: Ps.* 48. e l'intese S. Basilio di que' troppo avidi di fama, i quali, *& in sepulchris magnificentia sua ostensa, nomina sua ipsis monumentis insculpserunt.* Sopra la conditione del proprio stato, sopra i termini della christiana moderatione, ordinano sepolcri di smodata sontuosità! E marmi, e bronzi, e statue, e in gran lastre di porfido, à caratteri d'oro scolpite, e lodi, e nome. La Giustitia, e la Pietà sian quelle, che vi dettino il Testamento, peroche la vostra dispositione così troverà facile l'autentica nel Foro divino, approvata da Christo Giudice, e come parla S. Cipriano, *Sigillo plagæ lateralis firmata. Ser. de pass. Domi.*

Voler salvarsi per miracolo.

SCONCERTO X.

FRA'miracoli di natura, che per la rarità hanno più del miracoloso, singolarissimo è la segreta virtù della Pietra calamita, le cui potenti attrattive rapiscon à sè l'intendimento umano, ed il tengon sospeso in una studiosa, & alta ammiratione. Intorno ad essa s'affaticano i più robusti ingegni speculando, Sisifi intorno al sasso, che sempre muovono, senza mai trovare sodezza di verità, in cui si fermino. Vedeste sopra un piano stessi in buon numero anelli di ferro, posare scatenati, quietare immobili, giacere insensati, e morti, come al presentarsi della Calamita, tutti si risentono, tutti si ravvivano, tutti si rizzano in piè in atto di correre incontro, e combaciarsi coll'amica Pietra, da cui pendono uniti in bella catena, non con altri nodi, che d'un occulto amore? In ciò vedere la Filosofia stupisce, nè sà ben intendere, d'onde in essa influenze sì spiritose, che infondon vita al ferro, leggerezza al peso, anima al moto: d'onde una così soave violenza, che rapisce senza sforzo, stringe senz' offesa; incatena, e lascia libero; sospende in aria, nè toglie al grave il suo pondo d'onde tanta uniformità di genio in due nature sì opposte; tanta simpatia d'affetto in sostanze sì insensate; tanta tenerezza di passione in viscere di dura selce, e di crudo acciajo. Non sà ben capire qual sia la forza del semplice suo contatto impressiva del carattere, della virtù, dei poter suo, con cui rende il ferro calamita del ferro, e ne forma catene più pretiose, che le catene d'oro d'Ercole Gallico; peroche cattivano, non l'orecchio solo, mà ancor la mente de' più dotti, e de'più savj. Quale l'amore al suo Polo settentrionale, che sempre mira con la punta de' suoi raggi, e della sua saetta, senza che nè da ciel nuvo-

loso, nè da aspetti di nuovo Emisfero s' arresti dal tenere rivolta la faccia fedelmente alla Tramontana. Hor quì cespita ne'suoi discorsi la Filosofia. Ed il primo de' Filosofanti, che investigò gli arcani della Natura, Talete Milesio, urtando in questa Pietra, bruttamente cadde in errore, stimandola Pietra viva, dotata di sentimento, capace d'affettioni; e cadendo d'errore in errore, con fallace argomento conchiuse, ogni alrra sostanza, che pur conosciamo apertamente Inanimata, ad esempio di questa, havere senso, haver vita. *De natura primus ipse disseruit. Inanimatis etiam illum animam inesse putasse, Aristoteles, & Hippias auctores sunt, conjicientem in Magnete lapide, Laert. l. 1. in Thal.*

In simil errore incappa chi nell'apprendere *Scientiam salutis, Lucae* 1. malamente filosofando, arguisce da alcun singolare Miracolo della Gratia nel salvare anime, comuni ancora In tutte l'altre questi stessi effetti miracolosi al conseguimento della salute. Ella è veramente la Calamita de' cuori, che gli eccita, e muove, e con dolci, e forti attrattive li solleva da terra, e gl'incamina à dirittura del cielo. Mà come all'huomo è libero il ricevere le sue belle impressioni, così non è d'ogni cuore il seguire i suoi impulsi. Ve ne sono de'più duri, de'più contumaci. E se taluno di questi sopra l'ordine consueto cede, e s'arrende ad una certa maggior forza trionfale della Gratia, e di peccatore ad un momento diviene santo, e salvo; il pretendere ciò in sè stesso non sarebbe un pretendere di salvarsi per miracolo? Che la calamita armata raddoppj il vigore della sua virtù attrattiva, & alzi un peso al doppio maggiore, che non fà disarmata, chiaro aparisce dalla sperienza, strettole all'uno, e all'altro de' due poli un pezzetto d'acciajo, che aduna, e raccoglie in un punto l'effusione de'suoi raggi, e la fà crescere in gagliardia. Ciò che in fatti succede, ove Iddio arma la Gratia d'una singolare sua Bontà, e Misericordia, e le dà un potere, che hà dell'onnipotente: onde già potè in un punto trasformare un Publicano in Apostolo, un Persecutore in Banditore dell' Evangelio, un Ladro bestemmiatore in Confessore di Christo. Tutte trasformationi miracolose, sù la cui speranza qualunque assicura la sua salute, mostra di volere salvarsi per miracolo. E che miracolo poi! ò se ne consideri ancor quì la sostanza, ò il Modo; che sono le due specie, in che i Miracoli si distinguono.

E quant' al Modo: la Gratia nell'operare seguita il buon ordine della natura: E come nelle piante il seme accolto in terra, à suo tempo getta le radici, à suo tempo spunta in germogli, à suo tempo s' apre in frondi, si colorisce in fiori, si matura in frutti, così la gratia seminata, e radicata nel cuore umano, con ben ordinata successione germoglia, verdeggia, fiorisce, e frutta, invigorendo l'anima al produrre atti d'ogni virtù, & opere di vita, e di salute. Il procedere altrimenti è un uscire dal corso ordinario della gratia, da cui Iddio di rado si parte; e allora solamente, perche s'ammirino gl'infiniti tesori di sua potenza, e le ricchezze inesauste di sua bontà. Mà chi può promettersi nel gran negotio della salute effetti sì rari, sì ammirabili del potere, e del volere divino? E del non conseguirli, chi può dolersene? chi lamentarsi di Dio? Egli secondo gli altissimi, e rettissimi suoi fini opera fuori d'ordine questi prodigj; dove, e quando gli è più in grado, e fà spiccare la sua potenza, e la sua bontà nella maniera, che più si confà alla sua gloria. Di che può esserci simbolo lo stile, che praticò con gl'Israeliti nell'eleggere a' ministerj del tempio Aron sommo Sacerdote. Per levare da gli animi ogni ombra sospiciosa di partialità, volle, che tutt'il popolo concorresse all'onore della dignità, che in un solo doveva cadere. Comandò pertanto, che ciascuna delle dodici Tribù portasse à Mosè una verga, non di fresco spiccata dall'albero, mà da gran tempo recisa, non più verde, mà del tutto secca, & affatto morta. Questa col nome affisso della sua Tribù, per mano di lui medesimo si collocasse nel Santuario, dichiarandosi Dio, *Quemcumque ex his elegero, germinabit virga ejus. Num* 17. Mà rami senza radice, senza umore, senza sugo, che speranza dar potevano di rinverdire, di mettere nuovi germi, nuovi rampolli? Perciò comune di tutti era il ti-

more, incerta la sorte; che si scuoprì la mattina del giorno seguente, ove al rimuoversi la cortina del Santuario, Mosè *Invenit germinasse virgam Aaron de domo Levi*. Unica frà tante germogliò la verga d'Aaron, che si vide tutt'insieme vestita di foglie, ornata di fiori, arricchita di frutti: attonito il popolo in mirare la strana forma del prodigio, che di poi ammirò S. Gregorio Nisseno: cioè, havere essa le radici, e trarre il suo sugo, e derivare la sua bellezza, la sua fertilità dalla virtù, e potenza di Dio, onde *Pro uligine terræ, pro cortice, pro humore, pro radicibus divina virtus ei sufficit. San Greg. Nyss. de vita Moysi*. Se dunque nella Chiesa di Dio, frà le tant'anime, che son morte alla gratia, aride, e secche all'esercitio di pietà, sterili ad ogni attion di virtù, e di salute, talora se ne vede alcuna in brieve tempo rifiorire, e ad un momento dare frutti di penitenza, e già contarsi nel numero de gli Eletti, habbiasi per miracolo d'una virtù, che opera sopra l'ordinario stile della gratia; peroche alla buona sorte d'anima si fortunata, per ogn'influsso, per ogni vigore, per ogni efficacia ai ravvivarsi, al santificarsi, *Divina virtus ei sufficit*.

Può, e vuole Iddio alcuna volta formare di getto i suoi Eletti; e taluno di grave peccatore col fuoco dell'infinita sua carità fonderlo di repente in un gran Santo stimando sua gloria, delle spoglie rapite all'inferno lavorarsi vive Imagini del suo volto, e trofei perpetui di sua misericordia. In quella guisa, che Ferdinando Duca d'Alba, col bronzo delle machine militari tolte a'nemici della Frisia, fabricatasi una statua, stimò d'eternare in essa le sue vittorie, e di rendere tanto più sonoro il suo nome, quanto più stabilmente celebrato dalla sonorità del metallo nemico. (*Haræus tom. 1. anno. 1571.*) Di simili statue non isdegna Dio adornarne la sua Casa, il Paradiso. E mi raccorda la magnificenza di quel Colosso, che si ammirava frà le grandezze del Campidoglio, opera di arte esimia, e memoria illustre della vittoria contro a'Samniti ottenuta dal valore Romano. Rimasti sul campo i Nemici, grande fù lo spoglio delle loro armature, rimaste in potere de'vincitori: Celate, usberghi, gambiere, scudi, à grandi cataste, à gran monti, tutto inutil avanzo, se l'industria di Spurio Carvilio, insigne Fonditore, non se ne serviva in miglior uso. Diede quella gran massa à struggersi nella fornace, e ne cavò di getto in vasta corporatura un Giove, che indi in poi fù gloria stabile de' trionfanti, e perpetuo onore del Campidoglio, *Fecit Sp. Carvilius Iovem, qui est in Capitolio, victis Samnitibus, è pectoralibus eorum, ocreisque, ac galeis. Plin. l. 34 c 7.*

Simili simolacri non lascia Dio d'introdurre nel suo Campidoglio, formati con le spoglie dell'inferno, allora che egli *Fortior superveniens universa Arma ejus aufert. Lucæ 11. 22.* E spogliandolo d'anime già Vasi d'ira, e stromenti di perditione, ne fà ad un momento Vasi d'elettione, e argomenti d'onore. Ridondò forse in poco onore del Paradiso il condurvi dal patibolo un Ladro frà i trionfi del Crocifisso? E condusselo il vittorioso Redentore, *Non inhonorans paradisum* (testifica il Boccadoro) *sed hoc ipso magis honorans. Honor enim paradisi est habere talem Dominum, & tam potentem, & humanum, ut Latronem possit efficere dignum paradisi deliciis. S. Chrysost. orat. 1. in parasc.* Sarà sempre onore del paradiso havere un Signore di tal bontà, e di tal potere, che del Calvario volle far Campidoglio, & ivi con le mani inchiodate ad un legno porgere un Regno. Regno però, che mai si pretende in altro giorno, nè quì hora in simile maniera può presumersi, se non da chi vuol salvarsi per miracolo.

Che se pure in altri tempi si videro alcune di queste miracolose conversioni operate dalla gratia, come nel buon Ladro; qual pazzia di coloro, che proseguiscono nella vita da empj sù la speranza di trasformarsi ancor essi una volta prodigiosamente in santi? Fallo talora Iddio, non può negarsi, mà quando solamente *Mittit crystallum suam sicut buccellas. Ps. 144.* A ben intendere questa strana sorte di cristallo, che si converte in bocconcelli di pane, convien udire S. Agostino, che ne dichiara il mistero. Due maniere egli distingue di

converſioni: una d'anime, che hanno la freddezza della neve, l'altra di cuori, che tengon la durezza del criſtallo. La neve all'aſprezza della ſtagione, al rigore de' venti s'indura, e ſi congela, mà in fine al ſoffio dell'Auſtro, al caldo del Sole con facilità s'ammorbidiſce, e ſi dilegua: & è la forma conſueta, con che l'anima nel verno della colpa, ſe induriſce, al tocco però della gratia, all'aura dolce dello Spirito Santo intenerita ſi ſcioglie, e ſtruggeſi in lagrime di penitenza. Non così il criſtallo, neve da più tempo, e da più ſerie d'anni raſſodata, & impietrita, per cui diſciorre, che ponno i raggi della luce, e il fiato dell'aure più miti? E rappreſenta il cuore abituato ne' vizj, e invecchiato nella malitia, contra la cui pertinacia ad eſpugnarla è neceſſario, che Iddio fuori d'ordine uſi machine più potenti della gratia, e ponga mano ad un miracolo. Dunque *Quid eſt, mittit cryſtallum ſuum ſicut fruſta panis? S. Aug. ibi*. Quanti vi ſono, che al convertirſi hanno più del criſtallo, che della neve, duri ſopra modo, contumaci ad ogn'impulſo divino, oſtinati nella malvagità? Contuttociò fà queſti, alla forza onnipotente della gratia, *Quidam eorum facti ſunt fruſta panis*: e ciò à che fine? *Ut poſſent paſcere alios, & eſſent utiles & aliis*. Iddio fà sì prodigioſi cambiamenti in bene univerſale della ſua Chieſa, aſſediata da' nemici della fede, e della perfidia de' mal viventi Chriſtiani. E par che uſi l'arte, che praticò Manlio, ove ſtretto dall'armi eſterne, e dall'interna fame, in gran penuria de' viveri, dalla fama preſe l'armi à difeſa del Campidoglio, e del reſiduo di poca farina lavorati alcuni pani, ad onta de' nemici, *Panes ab arce jaculatus eſt. Florus c. 15.* Con più inſigne vittoria Iddio ribatte gli avverſarj della ſua Chieſa, quando di Saulo all'improviſo forma Paolo, e li manda come Pane, à paſcere popoli di verità chriſtiane, à convincere errori, à ſantificare anime, e porgere à tutti alimento di vita, e di ſalute. Hor queſta maniera d'operare miracoloſo della gratia, con che Iddio alcune volte à maggior gloria ſua, e ad utile altrui fà di peccatori in un punto gran ſanti, qual temerità arrogarſela, e pretenderla, appoggiando ad un miracolo il grande intereſſe dell'eterna ſalvezza? Una felicità ad alcuni pochi gratioſamente compartita non può da ogn'uno prometterſi; valendo quì la ragione addotta dall'Oratore Auſonio, in occaſione, che egli di ſtirpe baſſa fù dall'Imperatore Gratiano all'impenſata aſſunto in Conſole di Roma. *Rationem felicitatis nemo reddit. Deus, & qui Deo proximus eſt, tacito munera diſperſit arbitrio: & beneficiorum ſuorum indignatus per homines ſtare judicium, mavult de ſubditis dediſſe miraculum Auſon in Paneg. ad Grat.* E qual ſuddito dal Principe, qual huomo da Dio può eſiggere per ſè un tal miracolo?

Tanto più che il miracolo quivi ſarebbe non ſolo nel modo, mà anche nella ſuſtanza ſopra modo miracoloſo; peroche queſto è uno di que' miracoli, che S. Bernardo chiamò *Compendium ſalutis: Ep. 8.* E ſi fà, quando sù la fine della vita menata in peccati, con operare da vero penitente, dalla bocca dell'inferno ſi paſſa alle porte del paradiſo: il che ſenza dubbio è un ſalvarſi per miracolo, poſſibile ben sì à Dio, ma con che fondamento ſperabile all'huomo? Seſoſtri Rè dell'Egitto portò corona ſopra tutti gli altri Rè anteceſſori, ſuperandoli nel valore dell'armi, nella gloria dell'impreſe, nel numero delle conquiſte; dilatato il ſuo Regno in un vaſto Impero, e l'Impero in una ſterminata Monarchia. La ſua vita fù un corſo continuato di vittorie. Soggiogata col ferro una Provincia, e fattala tributaria al ſuo dominio, la rendeva in perpetuo oſſequioſa al ſuo nome, inciſo in una colonna ivi plantata ad immortale memoria. E proſeguendo gli acquiſti di Provincia in Provincia, multiplicò in ſimile maniera le Colonne à lui più glorioſe, che a'ſuoi Preceſſori le tante, e sì prodigioſe Piramidi, inalzate in ſepolcri de' loro cadaveri, e loro fama. Così ricco di palme, di prede, di gloria, al ritorno nel ſuo Egitto, incontrò nella perſona del fratello inſidie da nemico. Laſciato ivi al governo, invaghitoſi del comando, tentò coſtui di farſi Rè aſſoluto, cō farſi perfido traditore. Cinſegli à più cataſte di legna il palagio, e datovi ſegretamēte il fuoco, chiuſe al miſero Seſoſtri la via per ogni parte allo ſcampo. Se non che, conſigliato dalla Moglie, in sì eſtrema diſperatione, s'appigliò

ad

ad un partito, che sembra havere del disperato, mà pur in parte può credersi lodevole, perche antepose ad ogni altra cosa più cara la sicurezza di sua salute. Cio fù stendere sopra l'accesa pira due de' sei figli suoi vivi, e sovr'essi caminando, farsene ponte al pericoloso tragitto: *Uxore suadente, ut duos è sex liberis super ardentem pyram extendens, pontem faceret, super quos ipsi transeuntes evaderent. Herodot. libro 2. n. 56.*

Hor qualunque in terra vive col pensiero à soli acquisti di terra dimentico del cielo, e si fà grande nel regno del peccato, occupandone tanti paesi, quanti sono i vizj, che peccando fà suoi, sul terminare de' giorni trova nemico chi se gli professava fratello, assediandolo il demonio per ogni lato con le fiamme dell'inferno, in cui è vicino à cadere. A camparne, può egli col getto d'ogni cosa più cara promettere à se un Ponte, che gli dia felice il transito da gl'incendj d'eterna morte a'gaudj d'una vita mai più in eterno soggetta al perdersi, & à mancargli? Può sperarlo da gli ajuti sopra modo potenti di Dio? Quando questi il volesse, dovrei ricordare à costoro in quel gran passaggio ciò che Giosuè predisse al popolo Israelita nel porsi à guadare il Giordano, per indi passare dal deserto alla felicità del paese promesso: *Faciet Dominus inter vos mirabilia*: E fù il fermarsi ad un punto la corrente gonfia dell'acque; il dividersi del fiume, e ritorcersi all'in sù verso la sorgente; il sospingere all'in giù quella parte di fiumana inviata à precipitarsi nel Mar morto; il framezzarsi l'Arca di Dio propitia, e in atto d'assicurare a' Viandanti il sentiero: che sono più miracoli in un miracolo. L'esaminarli hora tutti non è lavoro di poche carte, riscontrando miracolo con miracolo, qual sarebbe in un cuore abituato ne' vizj lo staccare sè da sè stesso, e in quell'ultimo dividersi, sicche quanto amò passionatamẽte, quanto pertinacemente cercò in vita, tutto interamẽte abbandoni con vero, cordiale, sincero, e fedele pentimento: Che rivolga tutti gli affetti alla pietà, alla virtù, à Dio, abbracciando ciò che fuggiva, amando ciò che odiava, appetendo ciò che haveva à fastidio: Che la Gratia s'interponga con que' più validi ajuti, che Iddio tante volte offeso non è tenuto di dare: tutto miracoli, e materia di cui altrove alla distesa ne hò discorso. Perciò qui solamente accenno la pazza temerità di chi pretende salvarsi sù la speranza di miracolo, che può credersi il maggiore di tutti i miracoli.

E pur temeraria la malvagità umana, che non crede à gli oracoli di Dio, e contradice alle voci dello Spirito Santo; quasi che false siano le minacce contra chi per tempo non si dispone all'ultimo terribile passo con una sollecita conversione: *Non tardes converti ad Dominum, & nè differas de die in diem; subitò enim veniet ira illius, & in tempore vindictæ disperdet te. Eccli. 5. 8.* Pretendon essi stendere gli anni del vivor loro oltre la misura da Dio prescritta, imaginandosi età longa, e un longo godere in terra, sù la speranza poi di partecipare nell'estremo de' giorni gli effetti benigni della divina misericordia. Imitano la pazzia di Micerino Rè ancor esso dell'Egitto, ove dall'Oracolo hebbe in risposta, che dopo sei anni, residuo di sua vita, sarebbe mancato, e morto. Pensò burlarsi del vaticinio, col convincere di bugia il suo Dio. Empiè la Reggia di fiaccole, di fanali, di lumiere, multiplicate in sì gran numero, che sul imbrunire della sera accese, cambiassero la notte in chiarore di giorno. Banchettare poi in quell'hora à laute mense, deliciare, trattenersi in danze, in giuochi, in ogni giovanile trastullo, raddoppiando con arte i diletti, e le giornate: e ciò à che fine? *Quò vellet Oraculum convincere mendacii, ut duodecim pro sex fierent anni, diebus factis pro noctibus. Herodot. l. 2. n. 62.* Falsificò le notti per convincere l'Oracolo di falsità, e in voler crescere al doppio gli anni, si trovò ingannato dalle sue doppiezze. Il che accade à chi col procrastinare la penitenza, vuol prolongare gli anni, & i piaceri del suo vivere licentioso, non mai dì e notte interrotti; e presume in fatti comprovare falsa la predittione minacciosa, sperando in fine con un atto di cordiale pentimento prevenire l'ira subitanea di Dio. e rapirgli di mano l'eterna salute. mà questo sarebbe un burlarsi di lui, se anzi non fosse un ingannare sè stesso. Perciò *Nolite errare*: *Deus*

Deus non irridetur. *Galat*. 6.7. L'oracolo è infallibile, e secondo la legge ordinaria sempre si avvera. Pretender dunque che altrimenti succeda è pretendere un miracolo, che sperarlo è errore, temerità il promettersele.

L'ira di Dio sembra havere la proprietà del fiume Arasse, che nato alle radici del monte Tauro non si mostra subito strepitoso nell'acque, furioso nella corrente, mà sì muto, sì placido camina, che per quanto attentamente si miri, non ben si distingue in qual parte dirizzi il suo corso: *Araxes labitur placidus, & silens, neque in utram partem eat, quamquam intueatis, manifestus*. *Pompon*. *l*. 3. *c*. 2. Mà giunto ove frà rupi, e balze presentasi uno stretto d'angusta foce, quivi manifesta il suo sdegno, e freme, e bolle, e urta con tal impeto, e tanta foga, che spintosi lungo tratto per aria, precipita più ad uso di fulmine, che di fiume, fin che sodisfatto al suo sdegno, *Fit tranquillus, iterumque per campos tacitus, & vix fluens*. Altretanto fà con noi la giustia di Dio. Tolera lungo tempo l'insolenza de' peccatori, dissimula le colpe, trattiene i castighi, par che non si muova ad alcun risentimento di vendetta: *Tacui, sempre silui, patiens fui*. *Is*. 42. 14. Mà in fine all'estremo de' giorni, e della malitia, all'incontro de' cuori indurati, in quelle angustie, in quel punto, in quelle strette, *Subitò veniet ira illius, & disperdet te*. All'improviso s'alzerà, infierirà à perditione degli empj l'ira divina, tanto più tempestosa, quanto più lungamente ritenuta. E chi potrà prevalere alla forza d'un Dio vindicatore?

Dunque *Nolite errare*: E dal non errare non vi assicuri la tranquillità, con che non pochi vissuti perversamente muojon placidamente: peroche in una simil morte, se ben s'esamina, si troverà la tranquillità essere insensibilità, cioè una bonaccia peggiore d'ogni burasca. Il che mi raccorda il detto di Plinio dopo la mentione fatta d'alcuni, che creduti già cadaveri, e conforme l'antico costume posti sul rogo ad ardere, e incenerare, poscia al primo ingagliardire della fiamma improvisamente si ravvivarono; egli compiangendone il caso, se ne duole, *Hæc est conditi mortalium*: *ad has, & hujusmodi occasiones fortunæ gignimur ut de homine ne morti quidem debeat credi*. *Plin*. *l*. 7. *c*. 52. Questa altresì è la misera conditione della gente malvagia, ridotta à tal inganno, che morendo con pace d'animo, e quiete di coscienza, *De homine ne morti quidem debeat credi*. Bugiarda fù di loro la vita, bugiarda del pari è la morte, bugiarda la tranquillità in quell'ultimo de' giorni, ne' quali il non risentirsi mostra essersi giunto al colmo dell'iniquità, ed estinto in essi ogni lume di fede circa l'eternità del premio, e del castigo. Huomini in tutto di carne rassomigliano il Rè Dionigi Eracleota, cresciuto per la crapola in sì enorme grassezza, e grossezza di corpo, che l'inutil, e soverchio grassume gli rendeva grave il sonno, e men libero il respiro: onde per consiglio de' Medici, à destarlo usavano trafforargli la carne con lunghi, e sottilissimi aghi, spinti giù per la grassura del ventre, e de' fianchi, senza che al profondarsi ben alto le punte egli nulla si risentisse: *Et donec acus carnem agnatam, & quasi alienam transfoderet, ille non aliter jacebat, quàm lapis*. *Ælian*. *l*. 9. *c*. 13. Tale appunto è l'insensibilità dell'empio, che ingrassato, impinguato, e tutto carname, s'addormenta nel male. Non sente più le punture della coscienza, e vicino al morire, ò disprezza, ò non teme *Stimulum mortis*; 1. *Cor*. 15. 59. e come pietra nel centro dell'iniquità, ivi miseramente riposa: peroche *Impius, cum in profundum venerit peccatorum*. *Prov*. 18. 3. Non è questa una tranquillità da temersi più d'ogni marea?

Nè per ultimo vi assicuri dal non errare la singolar misericordia di Dio verso alcuni pochi, che vissuti pessimamente, ottimamente morirono, conseguendo in fine l'eterna salute. Peroche error sarebbe, chi argomentando da questi pochi, stimasse Dio fare della sua misericordia sigurtà ad ogni peccatore: sì che egli fosse come quel celebre Mallevadore ricordato da Strabone, talmente famoso in dare cautioni, e assicuramenti, che interrogato à giuoco da certi Cacciatori, se voleva entrare Mallevadore per un lupo, che tenevan ristretto in lacci, e il rilasserebbono; esso prontamente se ne fece sigurtà.

Discri-

Disprigionato il Lupo, fù prestamente di danno ad una mandra di cavalle, condotte perciò alla stalla del debitore, che ne riparò i danni con la compera: e marcate coll'impronto d'un lupo le cavalle, ne fece razza; insigni più per la velocità, che per la bellezza; e dalla marca chiamate Lupifere, formarono *Equinam præcipuæ celeritatis progeniem. Strabo. l. 5.* Al contrario, se Dio, Mallevadore universale dell'uman genere, con misericordia speciale una volta si fece sigurtà per un Lupo, salvando dalla sua croce un Ladro, e talora togliendo in simil maniera alcun altro dalla forza de Cacciatori infernali: egli però si dichiara, *Non congregabo conventicula eorum de sanguinibus: Ps. 15. 4.* protestando, giusta l'interprete San Bernardo, che di tal gente marcata col carattere di questa particolare misericordia non ne adunerebbe gran numero nell'Ovile de gli Eletti, e non ne sarebbe Congrega da passare in esempio.

Oltre che la Misericordia altamente offesa da gli empj coll'abusarsene, come può farsi loro pegno di sicurezza à salvarsi? Pegno di felicità in pace, e di vittoria in guerra fù à gli Ebrei l'Arca di Dio: perciò con fiducia grande fù condotta in campo dopo una rotta data loro da Filistei, sperando con essa nell'estremo conflitto conseguire dal Dio de gli eserciti un miracolo, il trionfo contra i Nemici. Se non che in quel punto abbandonati da Dio, maggiore provarono la sconfitta: uccisi trenta mila sul campo; posto in fuga il rimanente dell'armata; caduta l'Arca in potere de' Nemici. Nè di ciò si stupisce Procopio: *Cur enim contra Dei legem agentes, Arcam in qua reposita erat lex, in belli auxilium adhibuerunt; Procop. hic.* Fù temerità, e non fiducia, peccare contra la legge di Dio, custodita fedelmente dall'Arca, e poi sperare da Dio, e dall'Arca nell'estremo bisogno alla vittoria de' Nemici, e alla salvezza delle loro vite un miracolo. Qual appunto è la temerità di coloro, che peccano in vita sù la fiducia di salvarsi in morte, offendendo la Misericordia, e presumendo della Misericordia; che è un volersi salvare per miracolo.

Finalmente à quanti stiman sì poco l'eterna sua salute, che l'appoggiano all'incertezza, e rarità d'un miracolo, ricordo il convincente detto di S. Agostino: *Si prudentes dicuntur, qui omnibus modis agunt, ut differant mortem, & vivant paucos dies; quàm stulti sunt, qui sic vivunt, ut perdant diem æternum? Serm. 64. de Verb. Dom.* Non vi è frà gli huomini savj che voglia mantenersi in vita solamente per miracolo, trascurando ciò che conduce alla conservatione della vita temporale: e non si conterà frà pazzi chi vuol salvarsi solamente per miracolo, riservandosi in morte ciò che spetta al conseguimento del vivere eterno?

Conclusione dell'Opera.

CON havervi sù queste poche carte posti in vista alcuni de' principali Sconcerti del vivere umano, che praticati per lo più da ogni conditione d'huomini offendono giustamente l'Occhio del Savio, e con la continuatione il tengono in pena, pretesi solo da voi ciò che Daniello ottenne dal Rè Ciro; e fù la distruttione dell'Idolo Bel, comune Inganno della Corte, che l'alimentava come Vivo, e del popolo, che l'adorava come Dio. Scoprì il Profeta la frode de' malvagi Sacerdoti, mostrandola al Rè stampata nel pavimento, ingegnosamente soprasseminato di cenere, in cui fecegli vedere *Vestigia virorum, & mulierum, & infantium: Dan. 14.* Ed erano le pedate di settanta famiglie, quant'erano i Sacerdoti, e la turba delle mogli loro, e de' figliuoli. Scoprì l'astutia, con che i perfidi campavano à spese della Reggia, additando le nascoste vie, le segrete porticelle, per cui di notte entravan nel tempio à divorare l'imbandimento regale, creduto cotidiana vittovaglia della falsa Deità. E tanto bastò, perche il Rè disingannato lasciasse l'Idolo in potere di Daniello, il quale distrutto il Simolacro, e spiantato il tempio, levò à sè quel tormento d'occhi, e al popolo quel delirio di mente, e sconcerto del cuore: *Rex tradidit Bel in potestatem Danielis, qui subvertit eum, & templum ejus.*

I 4 Non

Non sò, se riuscirà à voi d'egual efficacia il vedere sù questi fogli le vestigia di più gente mal incaminata nel viver Civile, e Christiano; sì che scoperti gl'inganni, *Unusquisque offensiones oculorum abjiciat*. Troppo presumerei, se di tanto mi promettessi; se pretendessi tutt'il mondo nelle sue Città senza sconcerti, e tutta la Chiesa ne' tuoi Fedeli senza disordini, distrutto il Vitio, e posta la Virtù in pregio. Siamo in una terra di maladittione, che germoglia di continuo triboli, e spine; e chi può sperare lo spiantamento totale d'ogni macchia, d'ogni spinajo? Chi fingersi Republiche d'huomini in tutto Savj, in tutto Santi, in tutto secondo le leggi umane, e divine senza mancamento perfetti? Ogni cielo hà le sue nuvole, ogni pianeta i suoi eclissi, ogni mare i suoi sconvolgimenti. La Patria sola de' Beati, la Gerusalemme celeste, ella è sola ne' suoi Santi *Urbs perfecti decoris*. *Hierem. Thren.* 2. 15.

Non è però, che quì in terra debban lasciarsi imboschire i vizj, e insalvatichire gli sregolamenti. Convien, che ognuno purghi il suo campo, e diboschi la sua vita levando ciò che offende l'altrui vista, e mette in pena l'occhio prudente, e discreto. A ciascuno intima il Savio, *Diligenter exerce agrum tuum, ut ædifices domum tuam*. *Prov.* 24 33. Chi vuole abbondante la Casa, ben proveduta la famiglia, non trascuri il suo podere: il ripurghi dalle boscaglie; il coltivi con industria; il bonifichi con diligente lavoro, accioche granite crescan le biade, copiose maturino le ricolte, e fruttuosi ne provengano i viveri. Qual sia il podere, quale il campo, che in sentimento morale da ciascuno studiosamente devesi coltivare, il dichiara S. Gregorio Pontefice. *Quidnam est, agrum diligenter exterius colere, nisi evulsis iniquitatis sentibus, actionem nostram ad frugem retributionis extollere? Mor. l.* 10. *c.* 16. Se vogliamo ben proveduto il publico, ed il privato interesse, è necessario che ciascuno coltivi sè stesso nel suo grado, nella sua professione: che tolga dal suo operare il salvatico, il vitioso de gli sregolati costumi, sì che rimosso qualunque sconcerto, fioriscan le attioni buone, e diano il frutto che si pretende, d'un ben non certato vivere.

Se ogni huomo attendesse con diligenza à riformare sè stesso, riordinando in sè ogni sua mal ordinata attione, qualunque Città in brieve mostrerebbesi in buon ordine, e in buon concerto. Gli sregolati siam noi; simili à certa sorte di Giocoglieri, che caminano col capo à terra, e co' piedi in aria, i quali con quell'andare stravolto fanno, che per essi il Mondo vada al rovescio; e il cielo apparisca di sotto, la terra di sopra, e ogni altra cosa si mostri capovolta. Mà se ciascuno d'essi si radirizza, nulla di più si richiede perche tutt'il mondo si radirizzi. Nè da noi altro richiede il mondo politico, e cristiano, per mostrarsi, qual'è, nel suo bell'ordine regolato, se non che ciascuno camini diritto, e non viva ne' costumi stravolto.

Dunque ciascun è in debito d'emendare sè stesso, e di formarsi in tutto sù la rettitudine delle leggi umane, e divine. Impercioche gli sconcerti d'un solo nelle Città ponno distonare l'armonia d'un popolo ben regolato, come una corda falsa in qualunque cetra per altro ben accordata. Non sò, se possa trovarsi adunanza d'huomini più scelta, che il Collegio Apostolico, tutto gente eretta dal Salvatore Sapienza incarnata? Raccolti nel Cenacolo gli Apostoli in occasione dell'ultima cena, Christo manifestò il tradimento machinato segretamente da uno d'essi: e il manifestare la colpa senza distinguere il reo, fù un toccare il cuore di tutti, nella guisa che un perito Sonatore tocca con mano maestra nella sua cetera le musiche corde, ricercandole tutte, per esaminarne la qualità del suono. Tutti il divino Maestro percuote con quel dolce rimprovero, *Unus vestrum me traditurus est*. Ed ecco ogni corda, ogni nervo ben teso con uniforme consonanza risponde, *Numquid ego sum Domine?* Un solo distona. Giuda con voce, e con suono discorde si fà sentire? *Numquid ego sum Rabbi?* L'amor dell'avaritia, l'affettione al danaro, l'interesse, la cupidigia il rendono corda rallentata, e rimessa, atta à formare lo sconcerto, osservato dall'orec-

chio

chio attento di S. Girolamo: *Omnes tanguntur, vt fiat harmonia in cythara omnes nervi bene suspensi consona voce respondent, Numquid ego sum, Domine? Unus remissus, & pecuniæ amore affectus dicit, Numquid ego sum Rabbi? In Marc. hic.* Dissonanza, che in quel Corpo Apostolico non prima s'emendò, che rotta la corda falsa, l'infame traditore *Crepuit medius. Act. 1. 18.*

Così pure nella città, fino che durano gli sconcerti d'un solo può temersi universale nella Republica il disturbo: quale appunto seguì nel popolo Israelita fino che visse il frodolento Achan. S'invaghì costui d'alcune spoglie nella presa di Gerico, riservate à sè da Dio; e frà esse s'usurpò *Regulam auream quinquaginta siclorum, Ios. 7.* rubando quella verga d'oro, e nascondendola sotterra, come semente, che poscia germogliò in timori, in pericoli, in morti del popolo. Peroche sdegnato Iddio, premise in essi lo spavento, la fuga, l'uccisione per mano de' Nemici. Nè cessò lo sdegno in Dio, e il disturbo del popolo, fin che il sacrilegio non fù scacciato da gli allogiamenti con quella terribil intimatione, *Quia turbasti nos, exturbet te Deus in die hac*: poscia cacciato anche dal mondo, spintovi à forza di sassi, sotto a' quali rimase sepolto. Questo fatto, che insieme fù mistero, vien esposto da Stefano Cantuariese à nostro proposito. Che cosa è la verga d'oro sotto nome di Regola? Se non la Sapienza Evangelica regolatrice del vivere umano, da cui de' prendere la sua rettitudine ogni linea del nostro operare. Di quà la fedeltà nell'amicitie, la sincerità ne gl'interessi, la giustitia ne' contratti, la prudenza ne' consigli, la moderatione nelle pompe, l'integrità ne' costumi. Di quà la stima delle cose eterne, l'orror del peccato, il timore de' giudicj di Dio, le premure più sollecite dell'anima, della salute: *Aurea regula est Sapientia, quæ vitam nostram, quasi regula lineam, in rectum ducit. Steph. Cant.* Chi è quegli, che s'usurpa malamente questa Regola d'oro, e rubandola à Dio, la nasconde sotterra? Se non chi declinando da' retti dettami della Sapienza Evangelica, regola le sue attioni con le Massime terrene del mondo: cerca solo vantaggi di terra, delicie di terra, ordina i suoi pensieri, le sue attioni al conseguimento de' beni di terra: *Hanc furatur, hanc abscondit in terra, qui terrena inhiat, qui terrena cogitat, & sectatur.* Hor à turbare una Città, un popolo, ogni adunanza d'huomini, ogni ordine sacro, basta uno di costoro simile ad Achan, che nell'operare si governa, non con la rettitudine Evangelica, mà co' principj storti di mondo, e pretenda per ogni via l'adempimento delle sue cupidigie: Egli riesce di peso ad ogni Comunità d'aggravio a' maggiori, di travaglio à gl' inferiori, perche inquieto, perche violento, perche nelle sue pretensioni insopportabile, con tal eccesso, che in fine merita ben la spaventosa imprecatione. *Quia turbasti nos, exturbet te Deus in die hac.*

Mà più grave ancor è il danno, ch'egli reca al popolo, aprendo co' suoi sconcerti la via a' nuovi, e nuovi sconcerti, quali in brieve s'impossessano de gli animi, e s'impadroniscono delle Città; espugnata ivi la santità delle leggi, che sono la rocca più robusta al mantenimento del viver civile, e christiano. E pare in tutto al simile dell'infortunio, che provò Sardi Città capitale della Lidia, e Reggia di Creso. Assediavala Ciro, Rè di Persia, e il prenderla non era di poco tempo, nè di leggiere travaglio; peroche forte di sito e di mura, munita di gente, e di vittovaglia. Per animare dunque l'esercito all' impresa, egli propose in ricompensa un gran premio à chi il primo salisse il muro. I tentativi di tutta l'armata furono molti, mà tutti d'inutile sforzo. Fuvi un tal Ireade più accorto, che dalla parte della Rocca meno custodita, perche creduta inaccessibile alla grand'erta dirupata, e scoscesa, osservò lo scendere d'un Soldato di guarnigione, calato à ricuperare la celata cadutagli giù nel piano; e notata la via nel risalire del Soldato, per la medesima egli vi ascese, *Et post eum alii Persæ subinde, atque alii frequentes. Ita urbs Sardis capta est. Herodot. l. 1. nu. 15.* Tanto accade ad ogni altra Città, dove il deviare d'uno dal prescritto delle leggi umane, e divi-

divine, apre la via all'introdurfi nuovi, e nuovi fconcerti; effendo facile nel popolo ad efpugnare gli animi l'efempio. Peroche veriffimo è il fentimento del Morale *Verfat nos, & præcipitat traditus per manum error, alienifque perimus exemplis. Sen. de vita bea. c. 1.*

Non vi par dunque ciafcun in debito di migliorare sè fteffo, per non effere di ruina al Publico, e di pena all'occhio de' Savj, tormentato à vifta del vivere fconcertato? Per contrario di quel conforto a' loro fguardi riefce la forma de' coftumi, profitrevole alla Republica, e ad ogni Privato falutevole? Quella fpoglia, il Serpente rinovandofi depone, cangiata la vecchiaja in migliore giovinezza, credefi valere molto à riftorare, ad accrefcere la vifta, e à mantenerla vivace ed acuta coll' ufo cotidiano di così potente collirio: *Sola fricatio oculorum cum fenecta, feu fpolio Serpentis auget vifum qui non hæbetatur, fi quotidie oculos fricaveris. Cardan. l. 9 fubtil.* Que' fentimenti di mondo non conformi alle Maffime dell' Evangelio; quell' operare non fincero, disdicevole alla femplicità chriftiana: quegli andamenti obliqui e tortuofi contrarj alle buone regole del retto, e del giufto, fono la fpoglia di Serpente depofta, e rigettata, che ravviva, che confola, che ricrea l'occhio del Savio. Con che godimento vede ciò che era di fconcerto al ben vivere, e al ben operare fatto norma d'onefti, e virtuofi coftumi? umiliato il fafto, moderato il lusso, corretta l'intemperanza, foggettato il temporale all'eterno. Ricordavi del terrore, che prima hebbero i Romani nella guerra di Tarento, à vifta degli Elefanti condotti in battaglia, ciafcun con sù le fpalle torri piene d'armati; vive machine non più vedute, perciò all'efercito con la novità, con la forza più infefte. Pofcia, ottenut a da Romani la vittoria, nel celebrarne il trionfo, frà gli fpettacoli di quella sì ammirabile pompa, il più caro, il più gr adito à gli occhi del popolo fù l'afpetto delle medefime fiere umiliate, nè più te mute. Crediamlo alla penna fedele dell' Iftorico, che alla defcritione del trionf o foggiunge, *Sed nihil libentius Populus Romanus afpexit, quàm illas, quas timuerat cum turribus fuis belluas: quæ non fine fenfu captivitatis, fubmiffis cervicibus, victores equos fequebantur. Florus l. 1. c. 18.* Può non effere di fommo godimento alla vifta del Savio la bella mutatione di una vita, che paffa da gli abbattimenti del Vitio a' trionfi della Virtù, di cui fi fà nobile prigioniera, licentiata da sè ogni licentiofa libertà, e foggettandofi à tutte le leggi dell'onefta ella diviene viva legge d'un regolato vivere al popolo?

Che diremo poi dell' Occhio di Dio, à cui ftà fempre in vifta qualunque operare de gli huomini: *Omnes viæ hominis patent oculis ejus. Prov. 16. 2.* Ogni fconcerto il prende di mira nella pupilla, e rinova continuamente il colpo, che contra Filippo Macedone dirizzò una fola volta Afterio, faettandolo in un occhio, con sì felice temerità, che à teftificare la ficurezza del colpo, leggevafi fcritto nella faetta il nome del feritore, e il luogo della ferita: onde *Philippus damnatus eft oculo jactu fagittæ, quam jecerat After, infcriptam fuo nomine, locum vulneris nominans, quem petebat; Solin. c. 13.* Quanti Sconcerti tante faette, fono, che vanno à ferir direttamente, e ad offender l'occhio di Dio. Mà con che pro? Se quefto è un irritarlo e provvocarlo à rifpondere con uno di quegli fguardi, con che *Refpicit terram, & facit eam tremere Pf. 103.* E guai à coloro, che perfiftono, e l'obligan à rifentirfene. *Afpexit, & diffolvit gentes. Hab. 3. 6.*

Lafciam dunque al Profeta Ezechiello il replicarci per ultimo, *Unufquifque offenfiones oculorum abjiciat.* Ogni Sconcerto affomiglia il Vitello d'oro che fù l'Idolo degli Ebrei, il tormento al cuore di Mosè l'offefa all'occhio di Dio. Fabricato co gli orecchini delle Donne ricordava l'orecchio della prima Donna fedotta alle voci del Serpente, e il così fabricarfi fpogliano gli orecchi delle femine, fù prudente artificio d'Arone, offervato da S. Ambrogio: *Congruè inaures auferuntur mulieribus, ne Eva iterum voces Serpentis audiret. L. 7. ep. 56. ad Rom.* Altretanto de'dirfi d'ogni fconcerto. Levato dall'anima per l'avanti ingannata, e fedotta moftrerà, che il rigettarlo fù, *Ne Eva iterum voces Serpentis audiret.*

L A

L A'

GALLERIA DI DIO

A P E R T A

NELL' APPARATO DI SACRI EMBLEMI

Proposti dalla Divina Scrittura.

In ammaestramento della vita Ecclesiastica, e Secolare.

O P E R A'

DEL P. ANNIBALE LEONARDELLI

Della Compagnia di GESU'.

INDICE
De' Titoli della Galleria di Dio.

PAR-

PARTE SECONDA.

I sacri Emblemi in ammaestramento della vita Secolare.

EMBLEMA I.

LE foglie di fico prima veste d' Adamo.
Cuoprire la propria nudità col vestirsi di Christo.

EMBLEMA II.

L' Albero della vita in mezzo al Paradiso.
Haver la legge di Dio radicata in mezzo al cuore.

EMBLEMA III.

La Colomba dell' Arca con in bocca il ramo d' olivo.
Non vergognarsi di confessar con la bocca, e di professar ne' costumi la dottrina dell' Evangelio.

EMBLEMA IV.

La Vigna di Noè.
Non imbriacarsi d' Amore di sua casa.

EMBLEMA V.

Il Serpente di bronzo fatto col vedersi rimedio alle morsicature de Serpenti.
La consideratione del peccato, à vista di Christo in Croce, gran rimedio contra il peccato.

EMBLEMA VI.

La Veste insanguinata di Giuseppe.
I mali trattamenti della carne non essere materia di giusti lamenti allo Spirito.

EMBLEMA VII.

Le sette spighe nel sogno di Faraone.
Ne gli anni dell' abbondanza provedersi di merito per gli anni della carestia.

EMBLEMA. VIII.

Il Bastone di Mosè.
Le attioni umane farsi dall' intentione hor Verga, hora Serpente.

EMBLEMA IX.

La Pietra del Deserto.
La Perfettione christiana esser debito comune à tutti i Christiani.

EMBLEMA X.

Il Mar rosso à gl' Egittiani via di perditione.
Perdersi per la via, per cui si presumeva salvarsi.

INTRODUTIONE.

Otto la ruota de' secoli finalmente si sfarinarono quelle due celebri Colonne, sopra cui in compendiose note si leggevan i dotti teoremi dell' astronomia, credute incontrastabili ad ogni ingiuria delle stagioni: una di vivo sasso da non perire trà naufragi dell' acque: l'altra di pietra cotta da non incenerire trà gl' incendj del fuoco. Piantate fino dalla prima età del mondo per opera de' Nipoti di Seth, eran una publica accademia à Posteri, (*Joseph. Hebr. lib. 1. antiq. cap. 3.*) introdotti con esse alla contemplatione del Cielo, dove Maestro Iddio, condiscepoli gli Angeli, formerebbono, come parla Salviano, *Mixtis penè hominibus, atque Angelis, unam cæli, terræque scholam. Salv. l. 1. de Prov.* Scienza però così nobile stampata colà sù in quegli eterni volumi à caratteri di luminose, e misteriose figure trasportata in terra, doveva eternarsi, ò nel bronzo di cui si fusero i cieli, ò nel diamante, di cui si fabricaron le stelle.

Se non che una tal prerogativa riservavasi alla scienza de' Santi, portata al mondo dalla Sapienza incarnata, rimasta à noi nelle divine scritture, che partite ne'due testamenti, nuovo, ed antico, son le due colonne, che non temono alla loro permanenza, nè contrasto d' elementi, nè oltraggio di stagioni, nè voracità d'anni, nè consumo di secoli. Durano come Colonne di quella vena, e di quella Pietra, contra cui non fia mai che prevalgano, nè i tentativi della terra, nè le porte scatenate dell' inferno. E se già nel l'incendio di Tebe, suscitato dal Rè Cambise, il famoso obelisco, opera di gran Rè, fatica di gran tempo, spesa di gran tesoro, si vide à piedi cader la fiamma, ed il furore del Barbaro *Molis reverentia: Plin. lib. 36. cap. 9.* qual contrarietà potè mai prevalere contro la sapienza evangelica, espressa nel nuovo, e adombrata nel vecchio Testamento? se insorsero incendj d'eresie, di scismi, d'ignoranze, d'errori, di vizj, eccitati dall' Empietà, la divina Scrittura fù sempre l'Obelisco, à piè di cui cadde estinta ogni peste, ogni fiamma, ogn' incendio, *Molis reverentia*.

Nell' immobilità poi al durare ella hà la perpetuità all' insegnare, riconosciuta da tutt' il mondo fedele, in tutt' i tempi per unica maestra di verità. Mostrolla il Dottor delle genti al suo discepolo Timoteo come una Galleria di Dio fornita di vaghe Pitture, tutte Idee da copiarsi nella tela di sua vita, tutte lettioni da impararsi in governo de' costumi, confortandolo à proseguire lo studio in ogni età, in ogni grado; già fanciullo, hora Vescovo, e Primate dell' Asia minore: *Ab infantia sacras litteras*, ò secondo la greca versione, *Sacras Picturas nosti, quæ te possunt instruere ad salutem. 2. Timot. 3. 14.* Quante ivi si scuopron Figure à chiaro, e scuro adombrate da Profeti: quanti ritratti al vivo d'huomi insigni, ò nell'armi in guerra, ò nè consigli in pace, ò in ogni genere d'eroiche attioni, e di virtù nella santità, tutte sono Pitture, che Iddio nella sacre pagine, come in sua Galleria, mette à noi in vista per nostro ammaestramento.

Tutte però da non mirarsi nella sola superficie, mà da penetrarsi nel profondo de' misterj. Perciò l'entrare nella Galleria di Dio non sia come l'entrar nell' insigne libraria de' Tolomei d' Egitto, stimata (se ben falsamente) da Seneca lusso vano di magnificenza regale, quasi eretta, *Non in studium, sed in spectaculum. Sen. de tranq. cap. 9.* Settecento mila volumi in bell' ordine, in ricchi freggi, che spettacolo formavano vaghissimo alla vista di chi rapito à prima faccia in ammiratione si fermava in quel gran Mare di sapienza à numerar le conchiglie, e non si profondava à pescarne le perle! A quan-

quanti mettono quì piede, si ricorda il precetto del Salvatore *Scrutamini scriptu ras*. *Jo. 5. 39.* Entrino; mà come le Api in un Giardino, che non s'appagano nel solo aspetto de' fiori; studiose li ricercano: avide li succiano; innocenti ne rapiscono il midollo de' segreti liquori. Entrino: mà come chi scende in una miniera, dove l'occhio non s'arresta a' primi lampi dell'oro: s'interna, s'inoltra fino à trarre dall'astrusa vena le occulte ricchezze: e ne dà l'avviso l'interprete Boccadoro. *Non dixit, legite, sed scrutamini, quia oportet profundiùs effodere, ut quæ altè delitescunt invenire possimus; non enim rem in superficie, & in promptu positam, sed quæ tamquam thesaurus profundè reconditur. S. Chrys. hom. 40. in Jo.*

Che se in ogni parte della divina Scrittura è necessario un simile profondarsi col pensiero, necessarissimo appare in quella parte, che ci propone *Sacras Picturas*; cioè gli Emblemi sacri, che sono le Pitture della Galleria di Dio più misteriose. In ognuna d'esse meglio che ogni opera di Timante, *Plus intelligitur, quam pingitur. Plin. lib. 35. cap. 10.* Vi sono cognitioni, vi sono sensi, vi sono dottrine, vi sono ammaestramenti che la Pittura, che l'Emblema non esprime al di fuori, e pure ognuno in sè di sua natura misterioso nasconde. E à rinvenirgli, à disinvolgergli, è necessaria quella profondità d'accorgimento, che il regio Profeta hebbe ne' divini mistèrj proposti da' Maestri della legge, à quali si dichiara superiore nell'intenderli: *Super omnes docentes me intellexi. Psal. 118.* Vi parerà strano, che David, più Soldato, che Teologo, nel protestarsi discepolo, che impara, si publichi in materie divine, e morali Intendente sopra tutti i Precettori, che gl'insegnano. D'onde à lui una Intelligenza tanto maggior della scienza de' letterati? Come s'adottrinò frà gli strepiti del foro, e del campo, frà le contese delle liti, e dell'armi, al maneggio dello scettro, e della spada, sì che intrecciando con gli allori militari le lauree dottorali, avanzar potesse nel conoscimento i più scientiati della legge? A vederne il come, ci fà lume Sant'Agostino: *Super omnes docentes se intellexit quia mandata Dei meditabatur. S. Aug. ibid.* Dalla profonda ponderatione David prendeva lumi al distinguere più chiaro, occhio da scuoprire più lontono, penna da volar più sublime, ferro da scavare più alto. Non si fermava nella sola fronte, ne' soli termini della legge divina: S'apriva la via con le meditationi al profondo della verità, e penetrava contemplando, dove i gran maestri non giungevano semplicemente discorrendo.

Quest'è la via, che de' battersi da chi entra à considerare le belle Pitture, i misteriosi Emblemi della Galleria di Dio, per indi uscirne ricco di cognitioni divine. E quà pretende condurvi questo piccol volume, guidandovi à ponderare frà tanti, che si presentano, alcuni d'essi, ne' quali Iddio più felicemente che Zeusi nella sua Penelope *Pinxisse mores videtur: Plin. lib. 35. cap. 9.* scelti singolarmente quegli Emblemi, in cui si celano, e da cui si deducono moralità in ammaestramento de' costumi, à profitto d'ogni stato di vita, Secolare, ed Ecclesiastica.

Nè ci dolga d'apprendere la sapienza di Dio non altrimenti che oscurata da Imagini, e da Figure: peroche non in altra maniera osservò Sant'Agostino promessa all'anima diletta delle Cantiche da Dio Maestro nell'instituirla, Sposo nell'abbellirla, onde riuscisse grata à suoi occhi, e cara à suoi amori. *Murenulas aureas faciemus tibi, vermiculatas argento, Cant. 1.* ò come si legge appresso li settanta, *Similitudines auri faciemus tibi cum distinctionibus argenti. S. Aug. lib. 1. de Trinitate cap. 8.* Alle anime in Cielo la Sapienza di Dio è oro puro di perfetti carati, di cui s'adornano col vederla scopertamente, & apprenderla qual è in sè senza interpositione di specchio, e senza avvolgimenti d'Enimma. A noi quì in terra rimangono *Similitudines auri*, incapaci d'apprenderla, se non sotto colori di figure, e di simboli. Di queste somiglianze si formano à noi le collane, i monili, le gargantiglie d'oro, trapuntate d'argento: peroche queste ci conducono alla pretiosa cognitione di Dio,

Dio, e della santità, della quale dobbiam ornarci: cognitioni minute, quasi punte d'argento, à paragone delle cognitioni comprensive de' Santi nel Cielo.

Hor il così conoscere, il così imparare la Sapienza divina di che utile, di che prò riesce all'anima: Ella non vien oppressa dalla maestà de' sublimi misterj, nè affogata dalla piena delle celesti dottrine, mà irrigata piacevolmente da' Simboli attemperati all'umana debolezza. Di che prò riescono alla terra quelle pioggie, che non cadono à torrenti dal Cielo, mà lentamente stillando dalle nuvole, si compartono con misura, si spargono con ordine, s'infondono con dolcezza? Non alla copia dell'acque, non all'inondationi del cielo si rallegrano i campi, si consolano le biade. Di che consolatione può essere una cortesia, che abbatte, un abbondanza, che affoga, una piena che sepellisce? *In stillicidiis ejus lætabitur germinans*. *Ps.* 64. Piova il Cielo à stille, non ruini à diluvj, e la terra goderà del caro rinfresco, e le piante gioiranno all'amichevol inaffio, e col crescere, col fruttare benediranno sempre le mano provida di Dio, *Qui ligat in nubibus aquas, ut non erumpant pariter deorsum*. *Job.* 26. 8. Egli è che lega, che stringe, che imbriglia con miracolo perpetuo di natura la mobilità d'elemento sì fluido: Egli; che nella tenuità, e leggerezza delle nuvole sospende il peso, e la gravezza delle pioggie, sì che ad un empito ruinose non cadano: egli, che nel cader dà misura al corso, sì che l'acque dalle nubi trafilino come da un vaglio crivellate, *Cribrans aquas de nubibus*.

Consiglio ammirabile di providenza ammirato dal Pontefice San Gregorio, come in riguardo al fruttificar della terra, così in ordine al santificar de' costumi, per cui senza dubbio necessarie sono le pioggie della Sapienza divina. Mà qual mente umana regger potrebbe alla gran piena, se la dottrina di Christo diluviasse à ciel dirotto, alta ne' misterj, ardua ne' precetti, sublime ne' dogmi, superiore all'intendimento, gravosa alla carne, & al senso? Legolla perciò Iddio in seno ad emblemi, e figure, acciochè sù le lingue, e sù le penne de' sacri Interpreti scenda, non à fiumi, non à torrenti; *Nè si scientiam sanctam, quæ hic aquæ nomine designatur, ut hauriebant corde, ita ore funderent, immensitate ejus auditores suos opprimerent potius, quam irrigarent*. *S. Greg. Mor. lib* 17. *cap.* 14. Mà si stilli in pioggia, e sminuzzata à parte à parte, spremuta dalle sue Imagini, e Simboli, lentamente stilli nelle menti, e pienamente s'imbeva ne' cuori. *Sed moderata prædicationis distillatione foveantur, ligat Deus aquas in nubibus*. Qual utile pertanto all'anime il così ricevere la sapienza del cielo, instillataci dolcemente per mezzo de' Sacri Emblemi, che c'insegnano l'operar virtuoso, il viver Santo?

Coll' utile s'accompagna il Diletto, che l'anima prova nello scoprimento di nuovi sempre, e nuovi sentimenti, scavati come tesori da quelle ricche miniere; sperimentando il piacere, che sente chi avido d'oro, incontratosi in una vena pretiosa gode di profondarsi sempre più sù la speranza di sempre più arricchire: *Inventa æris vena, nullum finem spei facit*. *Plin. lib* 33. *cap.* 6. Un acquisto fà sperare nuovi acquisti, e la speranza fà cercar con diletto, e ritrovar con guadagno. Piccola cosa sarebbe il Mondo al parere di Seneca, se in lui tutt'il Mondo non havesse di continuo che cercare, che scoprire di nuovo, ò con la mente filosofando, ò col piede pellegrinando: *Pusilla res mundus est, nisi in illo quod quærat, omnis Mundus habeat*. *Sen. nat. qu. lib.* 7. *cap.* 35. Egli chiuso in se stesso à poco à poco si manifesta, nè altrimenti che investigato dalla Filosofia nelle sue qualità occulte, ò scoperto dalla Geografia ne' suoi incogniti paesi. Con ciò mantiene sempre vivo negli animi il desiderio di sè, e in essi l'avvidità di cercare, ed il giusto di rinvenire quella parte di Mondo, che sconosciuta s'haveva come fuori del mondo. Altrettanto accade, giusta San Bernardo, à chi si fà à considerare una verità evangelica, un simbolo, una sentenza del sacro Codice, e in considerarla l'animo *Non remanet extra, non hæret in* super-

L A
GALLERIA DI DIO
PARTE PRIMA.
I Sacri Emblemi in Ammaestramento della Vita Ecclesiastica.

La Verga d'Aron Fiorita con Miracolo.

Il Sacerdotio da eleggersi, non con motivi di Terra, mà con inviti del Cielo.

EMBLEMA I.

D occupare degnamente il paese nativo degl' incensi, qual' è l'Arabia Felice, pareva bastevole il buon genio, il gran cuore, la mano generosa, con che Alessandro il Macedone in età giovanetta usò l'incenso mostrandosi fino d'allora Grande di pietà ne' Tempj, poscia di virtù, e di nome in tutt'in Mondo. Poco a lui era, secondo il rito comune ne' Sacrificj; spargere a misura sopra le vittime l'odorata merce: poco il profumarne scarseggiando, gli altari. A piena mano ne caricava il fuoco, e godeva al vedere alzarsi in gran nembi in ampie volute il gratissimo fumo, e la religiosa fragranza: pronto ad aggiungervi, quando ne fosse Signore, tutta in odoroso consumo l'Arabia, e la Sabea. E dell'esserne una volta Signore, parve allora Augure l'Ajo suo Leonida, ove per moderare in lui la profusione dell'incenso gli suggerì il differire una sì prodiga liberalità a miglior tempo; e a ciò fare, *Expectaret* (dissegli) *cum thuriferam regionem occuparet: interim parcè litaret. Plut. in Alex.* Mà ad occupare un sì beato paese, non bastò l'augurio, che presagiva; vi volle di più l'invito del Cielo, che il chiamava al nobil acquisto. Dunque già Rè, già Guerriero, già Vincitore di Tiro nella Fenicia, di Gaza nella Palestina, primi preludj alla vittoria maggiore, navigava per que' Mari con la sua armata. Piacide eran l'onde, tranquillo il Cielo, propizj i venti, che spiravano Messaggieri del cortese invito. Peroche spiccati dalle terre ubertose d'ogni specie d'aromati, nel portar seco *Inenarrabilem quendam universitatis halitum, Plin. l. 12. c. 19.* avvisavano vicina esser l'Arabia, di cui in quel misto, in quell'armonia d'odori ne recavan un saggio. Ai gonfiar più vivo delle vele, allo scherzar più giocondo dell'aure profumate, al sentirsi fino in alto Mare quel fior d'odori, quel concerto d'inespicabile fragranza, ben s' intese, *Tot generum auræ spirante concentu, Magnique Alexandri classibus Arabiam odore primùm nuntiatam in altum. Ibid.* Acquistolla il magnanimo, il grande; in testimonianza dell' augurio avverato, e del possesso ottenuto, inviò a Leonida una nave carica di pregiatissime droghe, e per sopracarica cinquecento some d'incenso, e cento di mirra eletta, con quel celebre ricordo, *Monens, nè avarus esset cum Diis. Plut. sup.*

Hor lo stato d'Ecclesiastico, di sua natura destinato alla religione, ed al culto immediatamente di Dio, porta seco nel nome, e nella dignità veneratione; e l'

essere sua Vocatione: *Ipsi regnaverunt, & non ex me. Os. 8. 4.* Se saliron talora ad alcun grado d'onore; se ottennero qualche signoria sopra il popolo; se nobilitarono la Casa col pregio delle mitre, e da' pastorali, egli si protesta; tutto essere sua permissione, non sua elettione; lavoro di cupidigia umana, non effetto d'operatione divina. E con una dignità procurata dai fasto, non conferita da Dio, essi giungono alla Chiesa, ma non sono in verità della Chiesa, intrusi da sè, non introdotti da lui: *Ex se namque* (soggiunge San Gregorio il Pontefice) *non ex electione summae ordinationis regnant, quia ad gloriam Ecclesiastici culminis non vocantur divinitus, sed per cupiditatem perducuntur. In c. 1. Reg.*

Quindi il pericolo nell'addossarsi una carica superiore alle forze di natura, bisognevole al ben sostentarla, d'ajuto speciale della gratia, che manca, dove manca la particolar Vocatione di Dio, e la singolare sua protettione. Può temersi il pericolo d' Oza, a cui lo stendere al sostegno dell' Arca la mano audace costò la vita. Grand'è la maestà del Sacerdotio, grande la fiacchezza della condicione umana: e quanti presumendo di sè, non chiamati dalla dispositione divina vi s' accostano, non havran ragione di temere? Vestiti dell'abito Ecclesiastico, ma ignudi della protettione divina s'accorgeranno del nulla che vagliono le nostre forze, e dalle cadute conosceranno la debolezza contratta da' primi nostri Parenti, i quali dall' altezza della pretesa divinità caddero nell' abisso di vergognosa confusione. Si nascosero i miseri, vergonandosi non dell'esterna nudità corporale, ma perche nell'interno spogliati si videro della protettione divina; che è la nudità deplorabile, pianta da San Prospero in loro, è resa comune agli Ecclesiastici fatti a capriccio: *Se absconderunt à facie Domini, de sua turpitudine, non de nuditate confusi, qui non ideò erubescebant, quia veste erant extrinsecus nudi, sed quia intrinsecùs protectione divina nudati. Lib. 2. de vita contemplat. cap. 18.* Che prò portare al di fuori la santità dell' abito, e rimaner dentro nell' anima ignudo di quel manto, con cui Iddio protegge i Ministri della sua Chiesa?

A qualunque disegna entrare nel choro degli Ecclesiastici s'intima con la voce profetica del Santo Giob, *Circunda tibi decorem, & in sublime erigere, & esto gloriosus, & speciosis induere vestibus. Job. 40.* Intenda questi principalmente la sublimità del grado, a cui ascende; il debito di sostenerne il decoro, di non offuscarne la gloria, di non avvilirne il pregio. Dunque *speciosis induere vestibus.* Vesta: ma che? Sete d'orditura più molle? Bissi di tessitura più gentile? Stole di freggi più ricche? Bene stanno questi ornamenti alla pompa esteriore della Chiesa. Ma un' Ecclesiastico, che è un piccolo Dio in terra, convien che prenda i vestimenti dalla guardaroba di Dio: cioè quell'ammanto, che Iddio stesso veste, e che stende in difesa, e protettione della sua Chiesa, e de' suoi Ministri, perche tutta si conservi senza macchia, e senza neo, come spiega San Gregorio: *Ipse speciosis induitur vestibus, quia veluti quandam vestem gloriosam sibi ecclesiam exhibet, non habentem rugam, neque maculam. L. 32. in Job. c. 7.*

Hor sottratto il patrocinio singolare di Dio, quanto ragionevolmente può temersi, che non si macchi con profanità la santità della veste ecclesiastica, e che s'incontri il giusto rimprovero, con che il filosofo Diogene rinfacciò ad un mal huomo la temerità nel mostrarsi in sopraveста da Semideo? Caminava costui fastoso, presa la sembianza d' Ercole, cui rappresentava al portamento robusto della vita, al vestito eroico della persona, adattatasi sopra il dosso una pelle di Lione, quasi spoglio, e trofeo del suo valore. Videlo il mordace Cinico, nè sofferendogli il vedere così avvilito il pregio della virtù, sì disonorato il merito dell'Eroe, rivoltosi con fronte severa, *Desine* (dissegli) *vestimentum virtutis pudefacere. Laert. l. 6. in Diog.* Rimbrotto, che meglio cade contra coloro, che portan l'abito ecclesiastico, ò persuasi dall'ambitione, ò mossi dall'avaritia, ò indotti dall'amore di comodi, di vanità, di lusso, di grandezze, senza il capitale della gratia propria di sì alta Vocatione, à quali il portarlo è vera-

veramente svergognarlo, disdicendo alla vitiosità *Vestimentum virtutis*.

All'abito non accoppian lo spirito di vero Ecclesiastico: e son nel numero di coloro, de' quali ragiona il S.Giob; *Quibus non est operimentum in frigore*. *Job.24.7.* Che prò della veste, se col vestito si mantiene l'acutezza del freddo? Che prò ad un infermo preso dal rigor febrile, cuoprirsi, e ricuoprirsi, se trema, e irrigidisce sotto le lane, involto ne panni, e gelato in sè stesso? Tale in fatti stima S. Gregorio, qualunque nell'abito esterno professa la virtù, e nell' interno del cuore conserva il rigor delle passioni. Professa umiltà, e siegue i dettami dell' ambitione: professa soggettione a Prelati, e si regola nelle sue attioni à capriccio: professa carità verso i bisognosi, e si mostra tenace al sollievo de' poveri: professa zelo della gloria divina, e nel suo operare cerca sè stesso: *Quid iste, nisi in frigore vestitur? & alget, & tegitur*. *Mor.l.16.c.22.* Tale ancor è qualunque si veste da Ecclesiastico, e non s'investe dello spirito proprio de' buoni Ecclesiastici. Egli santo nella professione dell' abito, mà immortificato ne' suoi affetti, con portentoso accoppiamento, *& alget, & tegitur*.

Lo spirito proprio de' buoni Ecclesiastici è spirito Apostolico, non mercantesco, fervente di carità, e di zelo, non trafficante d' argento, e d' oro. Nelle dignità, nelle cariche non cerca le rendite più pingui, le prebende più laute: cerca principalmente l'acquisto à sè della santità, il guadagno dell' anime al Cielo, la gloria maggiore à Dio. Qualunque sia la ricognition temporale nell' esercitio de' sacri ministerj, attende alla sola mercede eterna: con quella lode di virtù, che già ne' certami Olimpici ammirò Tigrane, uno de' Principi, che seguiron il Rè Serse nella famosa speditione contro la Grecia. In udire il racconto di quelle tante, sì varie, sì nobili contese, per la cui conquista concorrevano da ogni parte personaggi di gran valore, inteso altro premio alle fatiche, e alla vittoria non ottenersi, che una semplice corona di verde olivo, rivoltosi al Rè, *Papæ* (disse) *in quos viros induxisti nos ad pugnandum? qui non pecuniarum certamen agitant, sed virtutis*. *Herodot. l. 8. n. 205.* Tal è lo spirito delle persone sacre, successori veri dell' Apostolato nella Chiesa: essi al maneggio degli uficj, de gl' impieghi in qualunque ministero, spogliati d'ogni pretensione terrena, *Non pecuniarum certamen agitant, sed virtutis*. Contendon l'acquisto della virtù, non il lucroso de' guadagni.

Mà à tenersi forte contro gli assalti della cupidigia non mai satia d'havere, qual rinforzo si richiede della gratia, e della protettione Divina? Chi può senza ajuto speciale di Dio far di sè, e de' suoi affetti un pieno Sacrificio, necessario a chi si consacra all' Altare, spogliandosi del Mondo, per vestirsi di Christo! Sacrificio non inferiore à quello, che Creso Rè della Lidia fece ad Apolline Delfico, per rendersi propitio il Nume al conseguimento della Monarchia di Persia. *Herodot. l.1. n. 8.* Poco fù l'immolare tre mila vittime d'animali più scelti. Dell' immense sue ricchezze, e de' mobili più pretiosi di tutta la Lidia innalzò una enorme catasta, formando di tanti tesori un' intera tesoreria. Quivi letti d'oro, e d' argento, e vasellamenti in ogni genere del più fino metallo: Quivi porpore, e cortinaggi, e vesti, e paludamenti di qualsisia più eccellente lavoro: Quivi il fior della regia Corte, e lo spoglio più ricco, & universale del Regno. Indi vi diè fuoco in consumatione del sacrificio. Ardevan' i pretiosi arredi, le nobili masseritie, e l'oro liquefatto scorreva a copiosi rivi, e nel purgarsi tra le fiamme, purgava i cuori dall' insana cupidigia. Niuno ardì di quell' immenso prezzo appropriarsene un grano. Tutta la gran massa dell' oro volle Creso dedicata all' ornamento, ed a' servigi del Tempio: e tutta l' inviò, parte riquadrata in gran lastre ad arrichirne il pavimento, parte fusa in simolacri in abbellimento della mura, parte lavorata in vasi d'inestimabil valore, e d'opera impareggiabile ad uso dell' altare, al ministero de' sacrificj. Hor quell' atto, con cui l' huomo si consacra a Dio nello stato

Eccle-

Ecclesiastico, se ben si considera, in effetto è *Sacrificium sanctificationis. Eccl.* 7. 35. Con quello egli santifica sè, santifica i suoi affetti, consumando sul fuoco della carità ogni profanità del mondo. Quanto di grande, di ricco, di dilettevole il senso, l'ambitione, la cupidigia appetisce, tutto in una gran catasta ammontato abbruggia, incenerisce. Tutto l'oro, e le ricchezze d' Egitto egli fa servire al Tabernacolo; non alla vanità, non al lusso, non alla carne, & al sangue: tutto passa in patrimonio de' poveri, in eredità del Santuario. Mà un sì grand' atto, un sì gran Sacrificio chi può presumerlo senza speciale ajuto del Cielo? Niuno il può con le sue forze, *Sed qui vocatur tamquam Aaron.*

Dunque avanti che la persona s'impegni nello stato Ecclesiastico, prenda le sue misure alla Verga d'Aaron, su le cui foglie, meglio che su le foglie della Sibilla, legga gli oracoli della Voce divina. Osservi la conditione della Verga; ramo bensì, mà non di qualunque pianta; dimestico, non selvaggio; di natura fruttuoso, tutto che di qualità arido, e secco: e da ciò intenda, non d' ogni legno fabricarsi un Mercurio, nè d' ogni natura formarsi un vero Ecclesiastico. Certe nature feroci, risentite, inchinevoli alle fierezze, al ferro, alle vendette non sono per gli Altari. D'esse meglio si forma da Soldati, che Sacerdoti. Vedeste mai da nuvole torbide, e minacciose concepirsi l'Iride, e dipingersi l'Arco di pace? Incapaci di sì bel carattere servon solo à tonare, à fulminare, à tempestare, a guerreggiare contro la terra. I bei colori dell' Arcobaleno solamente s'imprimon al vivo nelle nuvole tenui, e rugiadose, abili ad annunciare, e à stabilire la confederanza tra il cielo, e la terra. La Chiesa che è un ritratto della celeste Gerosolima. Vision di pace, ama ne' suoi Ministri nature placide, docili, mansuete, non disdicevoli allo spirito di carità comune a' Fedeli. Essi in questo grand' edificio son le pietre vive, per cui unire, e stringer insieme, assai può la carità sacerdotale usando l' arte non dissimile alla praticata già nel fabricarsi il tempio celebre dedicato à Giove in Cizico, Città, & Isola d'un medesimo nome, situata nell'Propontide. Sorgeva la gran mole d' architettura insigne, di struttura più ammirabile: perche, ad unire pietra a pietra, non vi fù nè bittume, nè altra più tenace materia, ma sotto ciascuna d' esse riquadrate, e ripulite stendevasi un piano d'oro, in cui posavano, ed appressate si concatenavano come gemme legate in oro: nè dell' oro appariva se non quel filo, che sporgeva dalle commetture si multiplicato, che alla copia de' ricchi lampi si scuopriva il valore del nascosto tesoro. Opera di gran merito all' Artefice, di gran lode al Tempio, ammirata fino a' tempi di Plinio che lasciò scritto *Durat, & Cyzici delubrum in quo filum aureum commissuris omnibus politi lapidis subjecit artifex. Tralucent ergo junctura tenuissimis capillamentis, lenique afflatu simulacra refovente, præter ingenium artificis, ipsa materia quamvis occulta, in pretio operis intelligitur. Plin l.* 36. *c.* 15. La carità dunque sacerdotale è l' oro d' unione tra' Fedeli, e Fedeli, onde concatenati come pietre vive si fabrica il bell' edificio di Santa Chiesa. Oro di vena simile all'oro ricomparatore del Mondo, che il sommo Sacerdote Christo porge alla mano de' Sacerdoti, amministratori del pretiosissimo, e divinissimo, suo Sangue e nel porgerlo, che pretende? se non unione di carità nel Christianesimo, in virtù del Sangue di Christo, una cui sola gocciola fa nel popolo fedele ciò che in un vaso di latte fa un pizico di presame, che coagola, e stringe in un corpo tutto quel liquore nelle sue parti prima disciolto. Così ne parve al Nazianzeno *In salutis nostræ miraculo exig æ cruoris guttæ orbem universum restaurarunt, atque idem quod lacti coagulum hominibus præstiterunt, in unum nos conjungentes, & constringentes. Or.* 42. Adunque potranno nature feroci, e bellicose haver l' amabile della carità necessaria all' unione del Christianesimo? Chi hà dell' Esaù, inclinato naturalmente al maneggio dell' arco, e delle saette, udirà dirsi; *Vives in gladio Gen.* 27. 40. Sua Vocation essere, non la stola, ma la clamide; non l' Altare, ma il campo; non il chericato, ma la militia.

Per contrario chi ha il buon genio di Giacob, piacevol, e mansueto, egli può accettare l'invito della Chiesa Madre, *Audi vocem meam*, con che gli propone il preparare su gli Altari il cibo di benedittione gradito al Divin Padre.

Mà per accertarsi meglio di sì alta Vocatione, osservi di più la Verga d'Aaron fiorire non altrove, che nel Santuario, dove chiusa getta i suoi germogli, e matura i suoi frutti; mostrando, che a maturare una savia, e santa deliberatione si richiede ritiratezza, e raccoglimento dell'anima nel segreto del cuore, che è il Santuario di Dio. Quivi ella in silentio consulta co' suoi pensieri il grand' affare, e ne considera i motivi, e n' esamina al minuto le ragioni, succedendo talora, che ove il disegno tutt' intero mostri bene, sminuzzato in più riflessi sia come nell'isola Sciro quella sorte di pietra, che intera galleggia su l'acque, e la medesima stritolata s'affonda. *Lapidem è scyro insula fluctuare tradunt, eundem comminutum mergi. Plin. lib. 36. cap.* 17. Il partito proposto tutto ad un fiato par che si tenga al buon discorso, ma consultato, dibattuto, e minutamente considerato, manca di peso, e cade dalla retta ragione.

Se il pensiero propone il partito di farsi scala col grado ecclesiastico alle dignità, e Prelature sotto colore di zelo, di religione, di buon servitio alla Chiesa, chi non giudicherà sincera la proposta, giusto il motivo, innocente il pensiero? Ove però s'esamini per minuto un tal pensiero si scoprirà *comminutum mergi*; peroche si troverà non di rado nascondere lo spirito d'ambitione vestito col cangiante di pietà: e di lui sarà vero ciò che d'Antipatro affermò Alessandro il Macedone, in udirlo dagli altri Duci lodato per l'abito che vestiva, di singolar candore, *Candidus est* (disse) *foris Antipater, intùs vero totus purpureus*: *Plut. in Alexand.* dichiarandolo Candidato dell'ambitione pretendente nuovi gradi nuove cariche.

Sottilissimo è questo spirito di vanità, e facilissimo ad insinuarsi nell'animo senz'avvedercene, movendo con un dolce, segreto inganno a cercar nelle dignità lo splendore, e non il peso, l'onore del posto, non l'obbligo della fatica. E l'osservò Santo Agostino nella persona di Simon Mago, pretendente la dignità d'Apostolo, in cui ammirava la podestà dell' operare miracoli, non attendeva il debito del faticar portentoso nell' Apostolico ministero. Vedeva la possanza sopra ogni sorte di morbo, che all'ombra sola d'un Pietro tutti si dileguavano: l'impero sopra i Demonj, che ad un cenno scacciati fuggivano da' corpi invasati: l'autorità sopra il cielo, che invocato scendeva in pioggia di fiamme divine a santificar l'anime battezzate. E quì invaghito fermava il pensiero, senza riflettere al grand' obbligo annesso di convertire a Dio un Mondo, traendolo dagli errori dell' idolatria, addottrinandolo nella sapienza dell' Evangelio trasportandolo da' vizj della Gentilità alla santità della virtù christiana, dalla libertà del senso alla moderatione dello spirito; dalla via di perditione al sentiero della salute. Sollecitudine poi di tutte le Chiese al piantarle, al coltivarle, al raccoglierne i frutti di benedittione: industria nel condurre al Crocifisso popoli di vita, di costumi, di professione contrarj al Crocifisso: vigore nell'opporsi alla contrarietà delle Corti, alla tirannia de' Barbari, alla stolta sapienza de' Savj del secolo: generosità nell'incontrare persecutioni, pene martirj, che venivano dalla terra, e sbucavano dalle porte dell'inferno. Allettato dunque dallo splendido della dignità, e nulla curando l'operoso dell' Apostolica obbligatione: *Cum hoc videret Simon Magus voluit talia facere, non talis esse: unde in christianis potentiam magis amaverat, quàm iustitiam. S. Aug. in psalm.* 130. Quant'è facile, che un simile spirito s'introduca nell'animo di chi cerca preminenze di grado, e cariche speciose di Chiesa, con pericolo che in esse ami ancor'egli *Potentiam magis, quàm iustitiam*.

Se poi a consigliarvi s'avanza il pensiero d'interesse mantellato di carità verso i poveri, per cui sovvenimento vi propone i Beneficj più pingui, le Cure

Cure, le Abbatie più abbondanti di rendite; esaminatelo diligentemente, e forse si troverà ancor'esso nella sua integrità. *Fluctuare, comminutum mergi.* Vive l'Ecclesiastico de' beni di Chiesa, a cui serve, come già il Popolo Eletto viveva di manna provisione gratuita venutagli dal cielo: Ed il venire non era scarso, peroche cadendo, *Operuit superficiem terræ. Exod.* 16. Manna al piano, manna al monte, manna intorno gli alloggiamenti. Ma in sì grande abbondanza il raccoglierla ciascuno per sè era a misura sufficiente al vitto d'ogni giorno, e non più: il superfluo, il rimanente passava in alimento alla povertà del deserto, che se ne imbeveva, sciolto si il residuo della manna al caldo del Sole. Sminuzzate pertanto la proposta delle rendite pingui, di cui il Beneficio conferito vi arricchisce. Havrete voi alla mano la giusta misura prescritta, e ristretta al solo vostro sufficiente, e ragionevole mantenimento? *Quantum sufficit ad vescendum.* Lasciando, che il soprabbondante, al calore della carità Apostolica si consumi in alimento de' poveri? Ma quanto ne pretenderà la moltitudine de'Servi al corteggio? Quanto la sontuosità delle fabriche al decoro? Quanto le pompe del lusso alla delicie? Quanto la carne, ed il sangue all' accrescimento della famiglia? Havrete voi l'occhio, ed il cuore di Pietro Blesense, accorto in prevedere i pericoli, generoso in ributtare gl' incontri; onde potiate con lui dire, *Plenum est discrimine superbam familiam de pauperum spoliis exhibere: tutiusque mihi esset humiliari cum mitibus, quàm dividere spolia cum superbis. Petrus Bles. Ep.* 102.

Che più? Se in ogni consulta opportuno è l'avviso del Morale, esser gran parte d'ogni buon consiglio *Hortatores insaniæ reliquisse*: lasciati da un lato cotesti pensieri sospetti di fallacia, appigliatevi al più accertato, e più fedele consigliero, l'Oratione, di cui è l'intendersela con Dio, Padre de' lumi: e autore d'ogni buon consiglio. Dal profondo del vostro cuore inviatela supplichevole al cielo nella guisa, che dal seno dell' Arca spedì Noè la Colomba esploratrice sopra l'acque del diluvio. Incerto qual fosse lo stato allora del Mondo, per haverne contezza, e sapere, se chiuse ancor sian le catarat te del Cielo; se ritirate le sorgenti dell' abisso: se tolta la confusione de' Mari; quale speranza allo scoprimento della terra; qual sicurezza da' pericoli di naufragio; qual porto, qual lido si mostri da fidarvi lo sbarco. Che faccia habbino i monti; che aspetto i campi; che promettan le selve, le piante; se può attendersi alcun ramicello d'olivo in argomento di misericordia, e di pace; in tanta perplessità d'animo, qual fu il suo miglior Consigliero? Egli tradito dall' infedeltà del Corvo ritenuto dall' interesse avido solamente di pastura; provò di poi fedele la Colomba, che per aria, fra Cielo, e terra, con un volo osservato da Santo Ambrogio, *Reversa est plena justitiæ, ut ei, à quo missa fuerat, nuntiaret quid cavere deberet. S. Ambrog. de Arca cap.* 18. Ciò che fà l'Oratione, che al volo hà *Pennas sicut Columbæ. Psalm.* 54 7. Inviata al Cielo, ritornerà a voi recandovi, come ramo d'olivo un raggio di luce divina a ben distinguere quanto evitare si debba di pericoloso, quanto di religioso approvare convenga nell' elettione dello stato Ecclesiastico.

Per ultimo, ricordavi dell' Angelo misterioso dell' Apocalisse, veduto a misurare parte a parte la Città di Dio? Esso v' insegni le qualità d'una savia, e santa elettione: per cui vi sia l' Angelo del gran consiglio, Christo Giesù, che v'illumini la mente al conoscere; vi sia la Canna d'oro, che regoli la volontà nella rettitudine de' fini: con ciò riuscirete degna parte di sì bella Città, di cui quì in terra vivo ritratto è la Chiesa.

La

La Spada d'Abraamo.

Lo Staccamento da parentele necessario all' Ecclesiastico.

EMBLEMA II.

PUnir le colpe senz'offesa de' colpevoli, fù pregio del Rè Artaserse, che maneggiò il ferro della giustitia temperato nell'acque dolci della clemenza. Di sopranome *Longimano*, con la mano più lunga impugnò lo Scettro, successore di Ciro nel gran Regno della Persia; e coll'altra più corta strinse la spada, Punitor de' Reati nel vasto suo Impero: e conformando il cuore alle mani, non volle d'ugual misura la podestà del comandare, e l'autorità del castigare; differentiatosi dagli altri Rè antecessori, che ad una somma potenza facevan pari una somma crudeltà ne' supplizj, ugualmente Monarchi, e Giustitieri. A' miseri condannati il meno era morire, morendo cento volte in ciascun tormento, reso dall'atrocità peggior d'ogni morte: ed a rimasti in vita continuo era il sospirar la morte, essendo lor il vivere un lungo, e un penosissimo morire. Questo peccar de Regi castigando, Artaserse castigò con introdurre l'Humanità ne' castighi, condannata la barbarie loro coll'esempio della sua naturale piacevolezza, ove trovò maniera di correggere i delitti senza danno de delinquenti. Uso de' Persiani comune à tutti era, in ornamento del capo vestire una ricca mitra, tessuta à varietà di colori, ò costumare un cappello, coronato nella piega di vaghe fila per ogni lato in bell'ordinanza pendenti. Dunque a' Rei della testa Artaserse per mano dell'Carnefice decapitava la mitra, a' Rei di minor fallo, in vece di troncar loro, giusta il regio costume, dal capo gli orecchi, tagliava dal cappello le fila pendenti ponendo la colpa col disonor del supplitio, salva la vita, e l'integrità de' colpevoli. Così ne fa fede l' Historico, che scrisse: *Artaxerses suppliciorum varietatem, quas natio semper exercuit cruda, lentitate genuina castigans, thiaras ad vicem capitum quibusdam noxiis amputabat & ne secaret aures more regio, pro delictis, ex galeris fila pendentia præcidebat. Ammi an. Marcell. l. 30.*

Hor se trovossi una spada prudente nel giustitiare i Rei, non vi farà una spada innocente nel sacrificar gl' Innocenti? Condannatemi d'errore, se di questa tempra non fù la spada d'Abramo sospesa sul collo dell'unigenito suo Isaac, vittima del misterioso sacrifitio, che Dio gl' impose. Nulla fù ivi di crudele: non ferite, non sangue, non orridezza di morte. Intatta restò la vita del figlio, innocente la mano del Padre. Il colpo cadde solo sopra il naturale affetto del cuore paterno, e troncò i sensi della natura, dove s'esercitavano i misterii della gratia: onde Ministro della grand' oblatione dimenticò gli oficj di padre, e più che huomo nulla sentì dell'umano: peroche in quell'atto, al dire di S. Zenone *Sacerdotem prætulit Patri. Ser. 2. de Abra.* Con ciò in Abramo rappresentossi il Sacerdote Evangelico, e nella sua spada si figurò quella spada celeste, che dal Cielo portò, venendo in terra, il Salvatore, di tempra divina, possente a tagliare ogni nodo di carne, e di sangue: dichiaratosi apertamente: *Non veni pacem mittere, sed gladium: veni enim separare hominem adversus patrem suum, & filiam adversus matrem suam, & nurum adversus Socrum suam & inimici hominis domestici ejus. Matth. 10. 35.* E l'imbrandirla, il maneggiarla, il venire al taglio, alla separatione, non vi pare debito particolare di Sacerdote?

La singolarità, che costituisce l'Ordine Ecclesiastico *Genus electum, S. Pet. 2. 9.* e mostra i Sacerdoti gente scelta dal comune degli huomini, porta seco un singolar debito di perfetione, trascendente l' universale del popolo fedele con quella superiorità, con che s'alzano i cedri del Libano sopra la querce di Basan. Il carattere, che gli distingue da tutti, gli obliga a contrasegnarsi coll' impronto delle virtù sopra tutti. Nulla in loro de conoscersi di popolare, nulla di plebeo, nulla di comune; singolare richiedesi la vita, singolari i costumi, singolare la santità: perche se crediamo a Sant' Ambrogio, *singulare pondus dignitas sibi vendicat Sacer-*

do-

dotalis. L. 3. ep. 20. La maestà del Santuario ricerca nelle sue gemme il prezzo più ricco, ne suoi vasellamenti l'oro più puro, ne suoi timiami il profumo più odoroso. Questa è la proprietà d'ogni buona elettione; obligare ad eccellenza maggiore la cosa eletta. E che ciò sia vero nella persona degli Ecclesiastici, osservate il comando di Dio dato a Mosè nell' elettione de primi al Sacerdotio, Aronne, e suoi figliuoli. *Applica ad te* (dissegli) *Aaron fratrem tuum cum filiis suis de medio filiorum Israel, ut Sacerdotio fungantur mihi: Exord. 28.* Che cosa è cotesta applicatione attenta a Mosè legislatore? se non l' osservanza della legge, che nel popolo de Giusti è comunale; ne gli scelti di tutt'il popolo, a' ragione di debito, è più accurata, più sollecita, più perfetta. *Hoc est enim* (interpreta il venerabile Beda) *eos qui Sacerdotio functuri sunt, de medio filiorum Israel ad Moysem applicari, communem vitam electorum singulari mentis culmine transcendere. Bed. ap. Lipon. in Catena ibid.*

Presupposto dunque l'obligo ne gli Ecclesiastici d'una singolar perfettione, chi non vede necessario in esso lo staccamento del cuore da ogni affetto di parentela, in quanto un tal affetto è d'impedimento, e s'oppone al viver perfetto e vi s'oppone da nemico domestico, e segreto, per cui scuoprire, vaglian d'inditio le poche voci, con che il definì Pietro Blesense: *Fallax, & Proditoria est affectio parentelæ. Petrus Bles. ep. 134.* Doppio nemico, Fallace, e Traditore, coll'inganno s'attraversa alle nostre più bell' imprese, con la fellonia tradisce la nostra più Santa Professione.

Destinati ad imprese della maggior gloria di Dio, ò in noi con separarci totalmente dal Mondo, ò ne' prossimi con opere d'apostolico zelo, si frapone insidioso l'amor de parenti, che fattosi forte sù le ragioni di natura, talora prevale, se a colpi della spada Evangelica non si troncano i suoi lacci, le sue catene. Ne a troncargli si ricerca minor coraggio, che il praticato in un fatto, rimasto celebre nelle memorie. Assediavasi nell'Ellesponto dall' esercito di Procopio, emolo dell'Imperator Valente, la Città di Cizico, di mura, e di munitioni per la parte di terra insuperabile; e da mare assicurata con robusta, e ben forte catena, che attraversando la bocca del porto, chiudeva l' ingresso ad ogni legno nemico. Tentata in più assalti, in più conflitti indarno l'espugnatione, dopo il vario, ed inutile travaglio de' soldati, e de Capitani, lode fù del Colonnello Aliso, ben'esperto negli esercizj di guerra, l'aprir l'adito alla vittoria, espostosi al taglio della gran catena, difesa a tutto potere dagli assediati. Congiunti pertanto, e concatenati tre navigli, v' inarcò sopra per mano de soldati una testuggine impenetrabile al piombar delle pietre, ed al colpir de saettumi. Peroche alzati sopra le teste stretti, e serrati gli scudi, resistevano i primi, combattendo animosi: gli altri a grado à grado, sempre più, e più abbassandosi, fino a posar gli ultimi le vite sù le calcagna, formarono la machina come un edifitio tutto in volta, atta a sostenere ogni tempesta d' armi ruinosa. Adunque difeso alquanto dall'infestatione de dardi Aliso, accostatosi alla catena, e sottopostovi un tronco, a colpi d'accetta, robustissimo di forze, e di coraggio, l' infranse. *Hocque exitu Civitas hostili impetu patuit improtectia. Ammian. Marcell. l. 26.*

Troppo è vero l'assioma di Cassiodoro, ove ragiona dell' amore a parenti: *sicut hunc affectum non admittere impossibile est, sic non sequi summæ virtutis est. Cassiod: de amicitia cap. 45.* Spiantarlo dal cuore non è possibile incarnatovi per mano di natura, reciderlo, ove s'attraversa alle nobili imprese, e' opera bensì di gran cuore. I tanti motivi, i tanti impulsi, i tanti titoli di convenienza, di decoro, di necessità, adotti per impedire gl'interessi di Dio, con una catena fabricata nelle bocche de Congiunti, per cui ciascun di loro può cognominarsi, come quel Paolo Notajo, *in negotiis implicandis Artifex dirus; unde & Catena, inditum ei cognomen. Ammian: Marcell: l. 14.* Ma a spezzare catena sì forte, vi porge il ferro evangelico la Verità incarnata, e vi alzano alla difesa gli scudi la milizia autorevole di tutti i sacri Dottori, che ad una voce affermano, doversi anteporre i negozj dello

lo spirito a qualunque vantaggio della carne, e del sangue, il servigio di Dio a qual si sia affettione terrena. *Domestica siquidem erga parentes affectio refrænatur, dum electus discipulus a parentis sepultura retractus, accipit a Domino. Dimitte mortuos, tu autem vade, & annuncia Regnum Dei. Cassiod. sup.* Qual affetto più naturale, che l'amor di sè stesso? ne mai alcuno certamente, secondo le regole di natura, odiò se stesso. *Et tamen, qui venit ad me, ait Veritas, & non odit animam suam, non potest meus esse Discipulus.*

Il venire però al taglio, non è che di somma virtù, e d'insigne fortezza. Imperciochè robustissimi sono i legami, con cui si stringon le parentele. Padri, e figli, Avi, e Nipoti, Fratelli, e Cognati, quanti nomi, tanti nodi, che in mano ol'amor naturale mi rassomiglian le funi in in pugno di Gratiano il maggiore, quegli che di stirpe ignobile sali per gli gradi della militia a meritare ne' due suoi discendenti, Valentiniano, e Valente, la corona dell'Imperio. Esso d'età non anche adulto, portava attorno in vendita un involto di funi, si fermò in non cederlo, se non a' compratori, sì che fattisi à rapirlo cinque soldati, per quanti sforzi di braccia, di nervi, di polso vi adoprassero, non riuscì strappargliele dalle mani: ed à più prove mostratosi sempre insuperabile, *Cognominatus est à pueritia prima Funarius. Ammian: Marcell: l.* 30. Giudicate voi quanto forte sia la virtù di quell'Ecclesiastico, che supera l'amor de' parenti, sì tenace nel ritenere i nodi d'affetto frà Congiunti, che può giustamente ancor esso cognominarsi *Funario*.

Vero è, se rinforzato da gli ajuti della gratia, permette poi che prevalga l'amor naturale, quali, e quant' incontra impedimenti al promovere la sua più importante impresa, l'acquisto della perfettione, à cui s'obligò nel passare dal secolo all'Ordin' Ecclesiastico. Pro testò allora col fatto di rinunciare alle cure secolari, à l'impacci del Mondo, sì che libero, e sciolto potesse con verità dire, *Portio mea Deus*. Non pensieri di roba, non contese di liti, non sollecitudine di famiglia: l'unico suo negotio sarebbe Dio, la sua gloria, il suo servigio. Approvando per vera la conclusione dedotta da Sant' Ambrogio, *Ergo cui Deus portio est, nihil debet curare, nisi Deum, ne alterius impediatur necessitatis munere. C. de sæcul. c.* 2. Quello che si dà a' parenti, si toglie à Dio, e la domestica occupatione è d'impedimento à progressi nella dovuta perfettione: il ritirarsene è il profitto del Sacerdote: *Hæc enim vera est Sacerdotis fuga, abdicatio domesticorum, & quædam alienatio carissimorum, ut suis etiam se abneget, qui servire Deo gestit.*

L'entrar dunque nell'Ordine Ecclesiastico fù un metter piè nel bel Zodiaco di Santa Chiesa, per correrví, e risplendervi à guisa di Sole. Mà chi vi entra, se porta seco l'amor de parenti, proverà l'incontro maligno patito dal Sole, ove al primo avvolgersi intorno al Cielo, cadde in Eclissi, interpostasi al suo corso, e alla sua luce nel Nodo Boreale la Luna sua Sorella. Che progressi può costui fare nella virtù, e nella perfettione, se fino da' primi passi la Parentela se gli attraversa, e in ogni suo Nodo l'oscura, e l'impaccia? Sconsigliato che fù, non seppe spedirsi dall'affetto di carne, e di sangue, e nel prendere la nuova carriera di vita più disciplinata, *Immisit in rete pedes suos, & in maculis ambulat. Job.* 18. 8. Camina col piè irretito, ed impacciato; come può avanzarsi nel camino intrapreso? Errore notato dal Pontefice S. Gregorio in più Ecclesiastici, che nel vestire l'abito Chericale, si spogliarono d'ogni altro affetto, di vanità, d'ambitione, d'avaritia, di lusso, senz'auvertire all'affetto de' Congiunti, rete sottilissima, che imprigiona loro i piedi, ed impedisce il profitto nella via di Dio. Pare ad essi un affettione si radicata nel cuore da tolerarsi, e non da temerne. E non s'accorgono, essere una di quelle reti mentovate, e vedute da Plinio di lavoro così sottili, che raccolte con tutto l'arredo portavansi in un anello della mano, mà spiegate bastavan à cingere interi boschi: *Vidimus retia tantæ tenuitatis, ut anulum hominis eum epidromis transirent, uno portante multitudinem, qua saltus cingerentur. Plin. l.* 19. *c.* 1. Piccola reticella essi la credono, compresa nel giro

di

di pochi affari, mà al distenderſi, che ſelva di faccende abbraccia? Duolſi il Santo Pontefice in vedere huomini per altro ritirati dalle cure del Mondo, ſtudioſi dell' interna quiete dell'animo, non agitati dalle cupidigie della vita preſente, *Sed tamen pro inordinatis affectibus propinquorum, prætoria irrumpere, terrenarum rerum jurgiis vacare, libertatem intimæ quietis relinquere. Mor l 7. c. 14.* Portati dall'amor diſordinato de parenti frequentano Fori, ſi preſentano à tribunali, promovono liti, trattano ne congreſſi nuove parentele, nuovi maritaggi, come paraninfi di nozze, come negotianti del ſecolo. *Quo itaque isti, niſi in rete ambulant, quoi à præſenti ſeculo incboata jam vitæ perfectio ſolverat, ſed inordinatus amor terrenæ cognationis ligat?* Neceſſaria pertanto è la Spada Euangelica al taglio di queſti legami, che impediſcono la nobil impreſa della perfettione. Convien farla da forte, eſſendo ogni Eccleſiaſtico nel numero di quegli eletti. *Ex fortiſſimis Iſrael*, deſtinati a guardare il letto del vero Salomone, e difendere il riposo della ſua Chieſa: deſcritti nelle Cantiche, ciaſcuno con la ſpada al ſuo fianco; *Uniuſcujuſque enſis ſuper fæmur ſuum. Cant. 3.* E ciò col miſtero ſcoperto dall' Abbate Giliberto, che dichiara, dovere prima ciaſcuno ſervirſi della ſpada à troncare da sè quanto gl'impediſce la propria perfettione, per abilitarſi poſcia alle maggiori impreſe in beneficio della Chieſa: *Uniuſcujuſque enſis ſuper fæmur ſuum, ut ſe ipſum primò corripiat, ſe ipſum cuſtodiat, ſe ipſum dejudicet. Gilib. Abb. ſer. 16.*

Tanto più, che queſto medeſimo taglio libera i ſacri Miniſtri dall'impaccio, ſolito attraverſarſi all'opere inſigni in prò della Chriſtiana Religione; e le impediſce, ſe non s'hanno nel cuore, e nella pratica i ſentimenti, che moſtrò il Salvatore, ove predicando alle turbe, hebbe avviſo, eſsere colà di fuori dalla Madre, e da' Cugini atteſo; Allhora fu, che in riſpoſta dichiarò una nuova genealogia di ſpirito, da anteporſi ad ogni cognatione di carne, e di ſangue, e ſolo riconobbe per Fratello, per Sorella, per Madre, chi predica, chi ode, ed eſeguiſce la parola di Dio: *Ipſe meus Frater, & Soror, & Mater eſt: Matth. 12.* D'onde argomentò Sant' Ambrogio il debito del Sacerdote, tenuto a non riconoſcere per ſuoi, ſe non quegli, in cui opera con frutto la divina parola predicata, e praticata; *Solum ergo verbum Dei novit Miniſter, cum eos novit. in quibus operatur Dei verbum. Et ideo Exul eſt Mundi. L. de fide contra Mantich.* Vive nel Mondo il Sacerdote eſule del Mondo, preſo il bando da quanto di caro hà il Mondo: e dove ſi tratta promovere la gloria di Dio, non riconoſce patria, non caſa, non domeſtici, non parentele; come i fiumi reali ſempre in atto di portare la gloria dell'acque loro al Mare, non rimirano più la Sorgente, che fu Madre, non il paeſe nativo, che gli accolſe, non i popoli, che diedero il nome, e gli fecero ſuoi.

Guai al Mondo, ſe i Miniſtri dell'Evangelio foſſero coſa di Mondo! *De Mundo non eſtis, Jo. 15.* diſſe loro la Verità incarnata. Altrimenti, ſe l'amor de' domeſtici gli haveſſe affiſſi ad un luogo, ad una ſtanza, ad un popolo, come dal mondo ſgombrate ſi ſarebbon le tenebre dell'ignoranza? come ſparſo per ogni lato il lume della fede? come promulgata la ſantità della legge? come introdotta l'Integrità de' coſtumi? s'udirebbe ancora nell'Iſole più rimote il ſuono dell'Apoſtoliche trombe? Parlerebbe hora in tanti idiomi, in tante lingue la dottrina di Chriſto? Fiorirebbe ne' due Mondi, vecchio, e nuovo, la Cattolica Religione?

Buon per noi, che a' Banditori della Chieſa attribuì il Profeta Iſaia la proprietà delle nuvole; parlandone con ammiratione. *Qui ſunt viri, qui ſicut nubes volant? Iſ.* Perochè, ſe le nuvole ſon parto della terra, generate di vapori terreni, tuttavia nel produrſi, preſo bando dalla terra, pendon' in aria, dove ricevon' anima, e ſpirito da' venti, e ſu le loro penne volano ad irrigare qualſiſia benchè ſtraniero paeſe. Ciò che fecero, e tuttora fà ogni huomo Apoſtolico. *Exul mundi.* Staccati da ogni affettione umana, ſoſpeſi, e come iſolati nel mondo, colà portan le piogge della divina Sapienza, dove gli ſpinge il vento

favo-

favorevole dello Spirito Santo, facendo col dolce inaffio fiorire in lieta primavera le virtù christiane.

Nuvola farebbe affatto sterile chi nella grand'impresa di guadagnare anime à Dio, non si sgravasse dal peso dell'umane affettioni, sollevando il cuore da terra, e disponendolo à ricever le impressioni del cielo. Indarno faticherebbe: e le fatiche nell'Apostolico ministero à lui riuscirebbono, quale all'antico Giuseppe il suo viaggio, d'ordine del Padre ito à ricercar de' fratelli, e delle greggie, di cui eran pastori, per haverne contezza. D'essi cercò in tutto il contado di Sichem: non lasciò campo, non trapassò colle, non trascurò valle, scorse il monte, scorse il piano, mà con che prò? se il camino fù di più errori, che passi. Allora il suo andare fù fruttuoso, ove avvertito da chi il vide *Errantem in agro*, *Gen.* 34. seguì il buon'indirizzo datogli, s'innoltrò, *Et invenit eos in Dothaim*. Ed il ritrovargli colà, e non altrove, fù mistero, osservato da San Nilo nella voce *Dothaim*, che suona *Perfecta derelictio:* Significando, che qualunque và in cerca di prossimi, per condurgli à Dio sù la via dello spirito, non gli troverà, se non abbandona perfettamente l'affettion alla carne, & al sangue. Potrà ben travagliar molto, scorrendo le fatiche dell'Appostolico ministero, mà più da errante, che da Viandante. *Quod nisi errorem in Derelictionem commutaverit, nihil ei proderit susceptus labor, cum propter Propinquorum amorem aberravit à perfectione. S. Nilus in Ascet.*

Hor qual de gli Ecclesiastici vorrà sospeso, e non vibrato il colpo sopra l'affettione a' parenti, mostratasi alle più sante, e maggiori imprese *Fallax*; e di più alla professione di Sacerdote *Proditoria affectio parentelæ*? Il transito dal Secolo al Sacerdotio è di sua natura come il trasporto di certe piante da un paese, in cui malignano velenose, ad una regione, in cui fruttano innocenti. Il terreno più mite, il clima più dolce, i Soli più benigni le mansuefanno: ed elle *Discedentes virus relinquunt, dum radice avellitur planta*. *Plin. l.* 17. *c.* 10. Nello svellersi con la radice, la pianta lascia nel suolo nativo la qualità pestilente, e traspiantata prende le buone conditioni della nuova ragione. Tal'è l'affettione a' parenti traspiantata dal Mondo in Dio. Nello staccarsi lascia tutt'il vitioso nel Mondo, e in Dio prende l'essere, ed il vigore di Carità christiana, professata singolarmente dal Sacerdotio. Contutto ciò non è per anche da fidarsene, potendosi temere nel cuor de gl'incauti la stravaganza portentosa di quel platano, che tronco dalla radice, arido, secco, e riquadrato in una trave à sostegno del tetto nella casa d'Artandro, rinverdì, rigermogliò, ritornò à vivere, ripigliò l'antico suo salvaticume. Parimente può temersi, che l'affetto naturale già inaridito nell'anima, di nuovo rifiorisca, si ravvivi, risorga; avveratasi la trista predittione di Pietro Blesense: *Carnalis amor extra Dei amorem cito te rapiet, & affectio mundi, quæ jam in te aruerat, in perniciem animi revirescet. Petrus Blef. ep.* 134.

Quel titolo di pregiatissima lode, che l'Apostolo volle à tutti i Fedeli comune, ove li dichiarò morti al mondo, e vivi solamente à Dio, con una vita in Dio felicemente, ed unitamente con Christo sepolta, *Mortui estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo*, *Colos.* 3. egli è titolo proprio dell'Ordine ecclesiastico, è sua professione, suo instituto. Peroche più da vicino essi rassomigliano la morte del sommo Sacerdote Christo, morte di croce: onde crocifissi al mondo, hanno in sè la nudità d'ogni affetto mondano, e nell'untione de' sacri crismi la conditione di cadaveri, resi insensibili ad ogn' impressione del secolo, non per una Stoica impassibilità, mà per un' Apostolica imitatione del Crocifisso. Mistici cadaveri, nel corso delle cose temporali nulla si risentono: nulla nelle perdite, ò ne gli acquisti, nulla ne gl'ingrandimenti, ò nelle depressioni di sè, e de' suoi: hanno sol senso, e vita ne gl'interessi di Dio, e ne' negozj dell'eternità. Dunque ben conchiude il suo avviso à qualunque Ecclesiastico il sopracitato Blesense, *Mortuus es mundo, & parentibus tuis, atque complantatus es similitudini mortis Christi, & vita tua abscondita est cum Christo in Deo: Noli iterum in seculo vivere.*

Il

Il ripigliar le sollecitudini del secolo è un volere in apparenza di Morti esercitare gli uficj da vivi: contentandosi, che l'amore smoderato de' parenti faccia da vero ciò che da giuoco fece Anasilao trà le feste d' un convito. Chiuse in un vaso nuovo quantità di solfo, e vi pose sotto accese bragie. Infocatosi il minerale, al riverbero di quelle sue vampe fosche, e morticcie, l'aspetto de' convitati comparve offuscato d'un pallore tetro, e ferale, divenuti in vista come morti, in atto di crapulare più che vivi: *Exardescentis repercussu pallorem dirum, velut Defunctorum, offundendente convivis. Plin. l. 35. c. 15.* D'Ecclesiastico anche questi hanno l'abito, hanno il sembiante *Velut Defunctorum*: nel rimanente quanto all'affaccendarsi in negozj secolareschi, essi pure stanno à tavola rotonda co' Secolari. Non è possibil unire la vita tumultuosa del secolo con la vita misticamente sepolta in Dio, professata dal Sacerdotio. Impiego de' Sacerdoti sono i misterj tremendi al sacro altare; le cause del popolo al tribunale di Dio; il maneggio del gran negotio, la salute del mondo; hor l'orare in segreto, hor il salmeggiare in palese; hor profittare studiando, hor ad altrui profitto instruire ammaestrando; hor santificare ne' Sacramenti l'anime, hor sovvenire ne' bisogni i corpi: tutte operationi, che non ponno trascurarsi senza tradire la propria professione. Come dunque sia possibil unir con queste l'altre occupationi brigose del mondo, in cui l'amor de' parenti vuol il Sacerdote distratto? Può forse alcuno, che pur hà due occhi in fronte, mirare con uno il cielo, coll'altro la terra? E se ciò hà dell' impossibile, quanto più (soggiunge Pietro Cellese) sarà impossibile al Sacerdote, *Ut eadem mente cælestia mysteria, & terrenorum causas discutiat? Petrus Cellen. ep. 21.*

Facciam poscia, che i parenti vi stian attorno, perche rinuntiata a' Nipoti le prebende, le Abbatie, ad effetto di perpetuare in casa le dignità, e possedere in eredità il Santuario: havrete voi orecchio ad udir le persuasioni, ò pur cuore ad abbracciare il consiglio suggerito all' Imperatore Valentiniano, ove in pieno Senato richiese que' Padri, d'eleggere alcuno in Collega dell' Imperio? Alla gran proposta tacendo tutti, ò per riverenza, ò per timore, Dagabalaifo solo, Generale allora della cavalleria, con libertà militare, ripigliando, *Si tuos, inquit, amas Imperator optime, habes fratrem; si Rempublicam, quære quem vestigas. Ammian. Marcell. l. 26.* Non altrimenti vi consiglierà la retta ragione in simile contingenza, in cui la necessità vi obblighi ad assumere alcuno successore nella dignità Ecclesiastica: se amate, vidirà, i vostri, havete Nipoti, buoni, ò non buoni, sono vostri: Ma se amate la Chiesa, l'amor non vi acciechi: habbiate l'occhio, non al sangue, ma al merito. Approverete il consiglio, a cui vi costringe la vostra professione?

Che se a tanto non vi regge il cuore havrete poi petto a più incontingenze maggiori? Qual sarebbe in voi fortezza d'animo al cimento, che incontrò il Santo Arcivescovo di Cantuaria Tomaso, mantenitore delle ragioni Ecclesiastiche contra gli attentati d' Enrico Secondo Rè d'Inghilterra? Esiliato dal Regno, si vide d'improviso a' piedi tutto il suo nobilissimo parentado, d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni grado, scacciati ancor essi dal reame spogliati delle facoltà, e de' ricchi patrimonj lasciata loro in capitale la sola speranza di piegare il cuore dell' invitto Prelato a' voleri dell' infuriato Principe. Angeli del santo Amore, vedeste mai spettacolo à gli occhi vostri più gradito? Piange quella turba d'innocenti, chiede, supplica, alle suppliche, al pianto aggiunge le ragioni di natura, i titoli del sangue, i motivi d' un'estrema miseria. E intanto il cuore del Santo Arcivescovo a' più colpi battuto sembra una di quelle cetere vedute in mano à gli Angeli dell' Apocalisse, le quali al dire di Ruperto Abbate *Laborant, & Delectant. L. 9. in cap. 1. Apoc.* Tese ne' nervi, e percosse penano in sè, mà ad altri coll' armonia del suono recan diletto. Che diletto risveglia nel Paradiso il musico conflitto degli affetti, penoso al suo cuore, ma dilettevole à gli Angeli, in cui trionfa l' Amor di Dio sopra l'amor della carne, e del sangue? Persiste egli

fer-

fermo nella causa di Dio. Dio accoglie i Parenti nel provido suo senso, dove l' amor moderato del Santo Pontefice gli haveva deposti. Lo smoderato ben sì al solo aspetto della lagrimevole scena sarebbesi arreso tradendo le ragioni di Dio, e la professione d'Ecclesiastico.

Essendo dunque la smoderatezza dell' affetto ne' suoi eccessi fraudolenta, e proditoria, necessario à temperarla; sì che nell' amore preceda sempre Dio, e l'obligatione del grado Sacerdotale. E come nell' oro vi è sempre una vena innata d'argento, *Omni auro inest argentum*; *Plin. lib.* 33. così non ripugna nell' amore divino esservi à misurar l'affetto naturale al proprio sangue. Non prevalga però l'argento all' oro, l' umano al divino. Se smodato prevale; temiam come fulmine la penna di San Girolamo, che c' intima: *Multa nos facere cogit affectus, & dum propinquitatem respicimus corporum, & corporis, & animæ offendimus Creatorem. S. Hier. epist. ad Fabiolam.*

Il Velo sopra la faccia luminosa di Mosè.

I pregi dell' Ecclesiastico risplender meglio sotto il Velo della modestia, che all' aperto della jattanza.

EMBLEMA III.

SE il Sole in uficio di Pittore, nel dare con la punta de' suoi raggi colore, e lumeggiare tutti i corpi del Mondo, può dirsi l'Apelle del cielo: Apelle quì giù, nel dare co' suoi dotti pennelli lume, e vita alle pitture, potè credersi l'Apollo della terra, e il Sole de' Dipintori: Unico sopra tutti, che il precedettero, e in ogni età il seguiranno: solo al confronto di tutti, degno del singolar, e splendido elogio, *Omnes prius genitos, futurosque postea superavit Apelles. Plin. lib.* 35. *cap.* 10. E pure a' suoi tempi vivevan' eccellentissimi nell' arte, e frà essi Protogene, le cui opere egli stesso ammirava, commendava, accreditava, *Et in æmulos benignus*. In una cosa solo tolse à gli emoli la speranza, non che di superarlo, mà ne pur d'imitarlo: e fu il bel lustro, che perfettionato il lavoro, aggiungeva alle sue tele, rese più belle col moderarne la bellezza. Sopra il colorito stendeva una tale sottilissima vernice, che nel velare la pittura ribatteva il vivo de' colori, e tutt' insieme al riverbero ne raddoppiava il chiarore; divenuti all' occhio più grati, con giungere alla vista più dolci; tempratasi la soverchia vivacità delle tinture, con la segreta austerità dell' artificioso velame. *Unum imitari nemo potuit, quod absoluta opera atramento illinebat ita tenui, ut idipsum repercussu claritates colorum excitaret; & eadem res nimis floridis coloribus austeritatem occultè daret, custodiretque a pulvere, & à sordibus. Ibid.* Con ciò le sue pitture apparivano più vaghe, e nella vaghezza più difese dall' ingiurie, e dagli oltraggi di qualunque immondezza.

Non può negarsi à Sant' Ambrogio, le doti dell' animo, ò sian doni di natura, ò acquisti dell' arte, in fatti esser colori, per cui la vita nell' huomo *Picturam quandam exprimat. S. Ambr. lib.* 10. *epist.* 82. Esprimon in noi più al vivo l'Imagine, che tutti habbiamo, naturale di Dio, formandoci col colorito di perfettioni maggiori Coppia più bella di quel bellissimo Originale. La moltitudine però, la varietà, l'eccellenza delle prerogative son un minio, che nel fare troppa pompa di sè con la jattanza, offende l'occhio, nè può vedersi senza pena. Ogni millanteria sopramodo dispiace, e le belle qualità vantate perdono di bellezza, e s' avviliscono. Convien pertanto invernicare la Pittura: nè vi è miglior vernice, che la Modestia, la quale negli attalentati rintuzza lo spirito innato di voler comparire; e fa, che i buoni talenti sotto quella trasparente incrostatura si mostrino più cari alla vista, e più esenti da ogni sordida bassezza d'ambitione. Così la faccia luminosa di Mosè velata miravasi, senza che veruno rimanesse offeso; dove che senza velo rendevasi insofferibile à gli occhi, ed esposta alle querele del popolo.

lo. Bene stà dunque, che l'Ecclesiastico, come hà l'uficio, così habbia il velo di Mosè, persuaso che i suoi pregj risplendon meglio sotto il velo della modestia, che all'aperto della jattanza.

Ancorche la dignità Sacerdotale contenga non so che di sovrumano, per cui l'huomo s'inalza maggior di sè stesso, elevato ad un' ordine superiore, che ha dell' Angelico, e del divino: tuttavia egli non de' dimenticare la viltà propria della conditione umana, conservandosi umil, e modesto fra gli onori di grandezza più che terrena. Ricordo salutevole, venutoci dal Cielo per bocca d' Angeli, ottimi direttori nel magistero della dottrina celeste. E l'osservò San Girolamo attento al favellare di quelle Menti beate, nell'atto d'istruire i Profeti intorno gli arcani della divina sapienza, da publicarsi à salute del mondo. Stupisce il Santo, come huomini introdotti nell' Accademia delle pure Intelligenze, sollevati ad altissime cognitioni, favoriti coll' aspetto di misteriose figure, di visioni sopra celesti, di spettacoli trascendenti l' occhio mortale, trattati da Dio più che da huomini: nulladimeno da que' modestissimi Spiriti, nel colmo di tante gratie, quasi nulla cresciuti di pregio, solamente s'appellano Figliuoli dell' huomo. Se messaggieri recan loro le divine ambasciate; se ad essi mostran sotto imagini mistiche il corso de' tempi, e le vicende del mondo; se scuoprono i secreti dell' eterne dispositioni, nascoste nel profondo de' secoli avvenire, à richiamare in ciascun di loro l' attentione, altro titolo non usano, che l'umile vocabolo, *Fili hominis*. Il che era un ricordare ad essi la propria bassezza, perche non insuperbissero, sollevati all' altezza de' Vaticinj, in mezzo alle gerarchie de gli Angeli, e nei choro sublime de Profeti. *Quia inter Angelos esse se vident, ne eleventur in superbiam, admonentur fragilitatis suæ, & Filii hominum nuncupantur, ut homines se esse meminerint. S. Hieron. in cap. 8. Daniel.*

Facilmente s'accosta alla sublimità degli onori con passo tacito, e insidioso *Pes superbiæ Ps. 35. 12.*, se non gli fà argine à ritenerlo la memoria della nostra terra, e vile fango, seguendone poi à gl' incauti il cader di pregio dov'essi fanno pompa de' singolari suoi pregj. E ciò più agevolmente, se l' Ecclesiastico si pavoneggia delle doti sortite dalla natura, che può stimare tanto più sue, quanto innate, come raggi nel Sole. Nato di sangue nobile, facil'è, che nell' illustre suo Casato si consideri, come già i Rè di Persia entro la celebre loggia, dove si mostravano in maestà, e facevan ragione a' popoli della vasta lor Monarchia. Era quell' edificio al vedersi un ritratto delle sfere celesti, cui imitavano le volte incrostate di zaffiri, nella somiglianza del colore, nella varietà delle gioje quà e là innestate, rappresentanti al vivo la faccia d'un cielo stellato. Essi in mezzo sopra trono sfavillante d'oro, e di gemme sedevano, quasi Deità terrene. Se non che à salutevol' avviso, appesi dal nobil'arco miravansi quattro Ucceletti, *Fatalem conditionem significantes, monentesque Regem, ne supra hominẽ efferret. Vocant autem ipsas, Deorum linguas. Philostrat. in vita Apollon. l. 1. c. 18.* Di simile linguaggio abbisogna l' Ecclesiastico, millantatore della nobiltà, insuperbita al riverbero degli splendori di sua casa. Egli nella serie de' Maggiori si considera qual pianeta luminoso, che lampeggia, ed accresce di gloria, e di luce la famiglia: e pur di continuo gli suona all' orecchio ciò che nel prender l' habito chericale la Modestia gli suggerì: Il non invanire, huomo ancor' esso, e nulla più sopra gli huomini: esser la sacra veste il velo, che nel ricoprire i pregj del sangue, non gli oscura, mà li rende più pregievoli; nè punto perder di splendido il Nobile del secolo con vestire l' umiltà, che professa il buon Ministro della Chiesa.

Ama la Chiesa, Reina, e Sposa del Verbo umanato, havere quì in terra il corteggio de Nobili, à gloria maggiore di Dio, il cui augustissimo nome à tempi dell' antica Sinagoga stampato in una lamina d'oro risplendeva, non senza mistero, in fronte del sommo Sacerdote. Que' divini caratteri dove più degnamente si mostravano impressi, che nella preciosità del ricco metallo; e quella pregiatissima lamina dove meglio spiccava, che nella maestà del Sacerdotio? posta perciò, à parere di S. Giro-

Girolamo, in capo al Pontefice. *Ut totam Pontificis pulchritudinem Dei vocabulum coronet, & protegat*. Coronata nel suo Pontefice la Sinagoga, eraie quella nobile fascia all'ornamento diadema, scudo alla difesa. Hor che bella Corona formano alla Chiesa i Nobili consagrati all'onore de'ministeri ecclesiastici, e come l'adornano col carattere divino della podestà Sacerdotale scolpito, ho quanto bene in anime d'oro? Corona veramente di decoro per la chiarezza del loro sangue; di protetione per l'autorità de'loro esempj. Corona di stelle in capo alla Donna vestita di Sole: peroche, se alla Chiesa Christo, Sole di giustitia, tesse co' suoi raggi il manto, i Nobili sono gli Astri, che la incoronano con quella luce, che al riverbero del Sole divino, più luminosa splende nel disprezzar gli splendori del mondo.

La nobiltà del secolo senza l'umiltà di Christo è del tutto vile, di niun prezzo, di niuna stima à gli occhi di Dio. Ed egli suol concederla, non perche l'huomo insuperbisca, mà perche congiunta alla pietà, alla modestia, meglio serva à confondere, e ad abbassare la superbia del mondo. Nè altrimenti, nè ad altro fine Iddio la dona. Così ci assicura S. Paulino, che potè osservarlo in sè, già Senatore di Roma amplissimo, poscia umilissimo, e santissimo Prelato della Chiesa; e più distintamente il dichiarò nella persona di Melania, frà le Matrone Romane nobilissima: cui diede Iddio al nascere una famiglia di tanti Rè, quanti quella città di Regi numerava in essa Senatori, Consoli, Duci, Dittatori, suoi Avi, e Bisavoli, che la precedettero: al vivere una Casa abbondante di patrimonj, colma di ricchezze, floritissima di delicie. Hebbe ella tesori à sua dispositione; hebbe servitù innumerabile à suo comando; hebbe agi, comodi immensi à suo piacere: tutti doni della liberale munificenza di Dio, compartiti à che fine? Ella ben il conobbe, e perfettamente il praticò: imperciochè *Nobilitatem quoque ad operis sui gloriam Dominus illi contulit, quò magis confunderetur iste mundus, qui talibus tituli gloriatur: ut quo vanitas hominum ad contemplum Dei utitur, ista potius ad contemptum mundi uteretur: simul ut major salutaris exempli proderetur autoritas humiliandis superborum oculis. S. Paulin. epist. 10.* Ed in fatti ella glorificò Dio col disprezzo d'ogni gloria secolare: illustrò la nobiltà col celarla sotto l'ombra della croce: fè arrossire coll'autorità de' suoi esempj i costumi del mondo, nulla curando i suoi titoli, le sue usanze. *Ut arrogantes, paupertata dives, & nobilis humiliata confunderet*.

Di quest'anime nobili e generose, la Chiesa volentieri s'incorona, come di gioje della stessa vena, ch'è l'umiltà sublime di Christo: all'opposto della superba Sinagoga, che nella persona de' suoi Scribi, e Farisei si pregiava di nobiltà terrena non mai macchiata da nota vile di servitù, sempre libera, sempre in signoria. Grandiosità fastosa, quanto in sè vana, tanto al protestarsi bugiarda: *Semen Abrahæ sumus, & nemini servivimus unquam. Jo. 8. 33.* E in udir vanto sì baldanzoso, non potè Sant'Agostino sofferirne la tracotanza; onde ributtandola ripigliò, *O pellis inflata! Non est ista magnitudo, sed tumor. Tract. 41. in Jo.* O pelle, o otri gonfi di vento! o anime torgide di vanità, piene di voi stesse! Cotesta non è grandezza, è tumidezza di cuori arroganti, e mentitori. Con che fronte, con che ombra di verità protestate, e voi, e i vostri Antenati sempre liberi, nè mai in conditione di servi? E che? Giuseppe, il più bel fiore del vostro legnaggio, avanti di salire alla vicereggenza d'Egitto, non fù posto in vendita, non sostenne gli avvilimenti di schiavo, non provò gli orrori della prigionia, non sofferse i rigori delle catene? Colà pure cotesta gente vostra non piegò il collo al giogo di crudi Tiranni, le spalle al bastone di fieri ministri, le mani al lavoro (fosse almen d'oro, e d'argento) era di loto, e di fango; condannati formar mattoni, à raccoglier paglie, e sudare intorno il fuoco di sempre vive fornaci? Quante volte i Profeti col popolo trasportati in terre di Barbari piansero la perduta libertà, le rovine dell'abbattuta Gerusalemme? Restituiti poscia per opera divina al patrio suolo, è pur vero, o ingrati, ciò che Dio di frequente vi ricorda, l'havervi liberati *De domo ser-*

vitu-

virtutis? Forse che serviron per l'addietro i vostri Maggiori, e voi ad ogni tempo liberi, mai non foste soggeti à verun servaggio? Mà non vi smentiscono i presidj d'ogn'intorno di soldatesca straniera: i tributi annui, che pagate all'erario Imperiale: i Prefeti di Roma, che vi comandano? In fine chi può tollerare l'albagia di costoro, vantatori d'una libertà servile, d'una nobiltà bugiarda? *Movet me hominum vana superbia, qui etiam de ipsa, quam carnaliter intelligebant, sua libertate mentiti sunt, dicentes, nemini servivimus unquam. Ibid.*

Muove à nausea altresi l'albagia Farisaica di quegli Ecclesiastici, che difettosi di vita ostentano la prerogativa del sãgue, e falsificano in se la nobiltà de' Maggiori, resela come moneta senza prezzo nella Chiesa, dove non corre, se non coniata coll'impronto della virtù, e della modestia. Essi nell'Ordine Chericale rassomigliano le statue di Pericle, che tutte si mostravano lavorate con in testa il cimiero: peroche bislungo di capo, mal rispondente alla buona proportione dell' altre membra, nascosto sotto la celata il difetto, copriva col bello dell' arte il deforme della natura. (*Plutarc. in Peric.*) Che maraviglia, se costoro alzan superbi il cimiero, mettendosi in capo la gloria de gli Antenati, per celare coll' altrui doti gloriose la sproportione de' loro scarsi talenti non confacevoli alla dignità del grado, che professano?

Non son questi d'ornamento alla Chiesa, avvilendo essi la nobiltà col millantarla. La modestia è lo smalto, che nel ricoprir l'oro, il rende più prezioso. Ella nel Sacerdote può paragonarsi al velo, che lavorò Timante, rappresentando in pittura il sacrificio d'Ifigenia à vista del Padre, i cui affetti, meglio che i colori, ed il pennello, espresse al vivo l'artificio con che il Pittore *Patris ipsius vultum velavit quem dignè non poterat ostendere. Plin. l. 35. c. 10.* Più di sensi, di tristezze, di crepacuori appariva nel volto velato col nascõdersi, che nelle fattezze della faccia addolorata coll' ostentarsi? mostrando quel velame al pensiero la moltitudine, la varietà de mesti affetti, che all'occhio mai non potevano rappresentar degnamente i colori. La modestia sola è il velo di Timante, che fra gli Altari, nel celare, manifesta maggiormente i pregi del nobil Ecclesiastico; più ammirati, quanto più ricoperti; e dove nella jattanza si perdono, nella moderatione spiccano più luminosi: come le stelle, che all'aperto del giorno eclissate smariscono, sotto il cortinaggio della notte à nostri occhi pompeggiano.

S'accresce dalla verecondia, non si diminuisce il decoro della nascita signorile: peroche disprezzandosi in essa ogni fasto umano, s'aggiunge al terreno lignaggio quella nuova, e celeste discendenza propria de gli Ecclesiastici, e definita da Sant' Ambrogio: *Probati virigenus, prosapia virtutis est. Lib. de Arc. & Noe c. 4.* Eletti ad una vita superiore, coll' esercitio dell' umiltà s'imparentano con le virtù, e rendon la nobiltà de' natali più nobile, adottati in una famiglia divina; che è l'apice della grandezza, à cui ci porta l'umiliatione, e in cui ci desidera Sant' Ilario: *Fastigium est nobilitatis inter filios Dei computari, nec addere nobis quicquam ad dignitatem terrenæ originis decus, nisi contemptus sui potest. In S. Honorati Monod.* Il non pregiare la gloria de'Progenitori, il non considerarla, il posporla all'onor d'essere incorporati nella parentela di Dio, Padre delle virtù, quanto aggiunge di vera gloria? con che *Nemo est in cælestibus gloriosior, quam qui repudiato parentum stemmate, elegit sola Christi paternitate censeri.*

Mà forse agevol sarà all' Ecclesiastico velare con la modestia lo splendore dell' origine, che in lui deriva lumi altrui, più che suoi: non così la chiarezza dell'ingegno e del sapere, sua propria dote, e sua singolare fatica. Facil'è che la jattanza sottentri; e il renda simile à quell' Attio Poeta, che piccolo di statura, s'alzò nel Tempio delle Muse una Statua di corporatura maggior di se stesso, lavorata sù le misure più dell' ambitione, che sul modello di giusta moderatione: *Notatum autoribus L. Attium Poetam in Camænarum æde, maxima forma Statuam sibi posuisse, cum brevis admodum esset. Plin. lib. 34. c. 5.* Non vi par degno d'egual nota chi dotato di qualche intendimento, introdotto in qual-

scienza, nel consecrarsi alla Chiesa, dimentico della sua picciolezza, fabrica di sè nella sua fantasia un simolacro, che hà del colosso, meritevole à suo giuditio di rimanere ad eterna memoria nel Santuario?

Lungi però dalla sua Chiesa Iddio vuol queste menti superbe, che abbomina, che confonde, che ributta, avvilite nell'altezza delle stesse presuntioni, in cui si gloriano. Vantan costoro eminenza d'ingegno, novità di dottrine, intelligenza più profonda de'misterij e sè di letteratura, di magistero sopra ogni scientiato; e non s'avvedono cotesta esser la Babilonia, di cui fastoso si pavoneggiava il Rè Nabucco, credutosi frà gli huomini più che huomo, e in fine condotto a riconoscersi frà le bestie non altrimenti che bestia. Numerava egli con pompa le sue grandezze, compiacendosi nell'opere della sua mano, nell'ampiezza del suo potere, nell'autorità del suo dominio. Suo l'edificio della Città reale, sua la signoria dello scettro, sua la magnificenza del regno: *Nonne hæc est Babylon magna, quam ego edificavi in domum regni, in robore fortitudinis meæ, in gloria decoris mei! Daniel.4.* Vanto di suo mal pro, che nell'atto di proferirsi sentì condannarsi, sententiato alla perdita del regno, al bando da gli huomini, al convivere bestia in compagnia delle bestie. Tutto giustissimamente, conformandosi a'meriti del reo la sentenza del Giudice. Proruppe in aperte voci la superbia del suo cuore: bene stà (soggiunge S. Gregorio) che senza mora scoppj dalla patienza divina il fulmine della condannatione. La jattanza fù sopra modo altiera; sopra le consuete misure sia il castigo: *Et quia enumerando bona dixit, in quibus sibi placuit, enumerata mala, in quibus feriretur, audivit. S. Greg. l.41. mor. c.18.* Di pari moneta vuol Iddio pagata anche la temerità de gl'Intelletti superbi. Sparlan essi delle dottrine approvate dalla Chiesa: qual maraviglia, se dalla Chiesa odon riprovata la stranezza delle loro novità? Censuran i dogmi adorabili insegnati dall'Evangelio: gran mercè, se poi senton fulminati dalle censure i loro insegnamenti. Condannano l'autorità de'Padri, e de'Concilj, che son il fiore della christiana Sapienza: di ragion è, che sbanditi dal collegio de'Savj, si vedan aggregati alla greggia bestiale degli Scismatici, e de gli Eretici: *Et quia enumerando bona dixit, in quibus sibi placuit, enumerata mala, in quibus feriretur, audivit.*

Troppo dannosi alla Chiesa furon sempre gl'ingegni di soverchio arditi, che nell'altezza de'misterj divini, presumendo con ali di cera volare oltre i confini dell'umana debolezza, caddero in errori, e da Maestri di verità divennero banditori d'inganno. Le penne loro, e le lingue riuscirọn più mortali al christianesimo, che le spade, e le lancie de'persecutori Tiranni; spuntate queste nel petto forte de'Martiri, affilate di continuo quelle all'eccidio de'Fedeli. Cessò in fine il guerreggiare a petto della Tirannia: non così il combattere insidioso dell'Eresia. Abbattuta risorge, e come i denti non favolosi del Drago seminati da Cadmo, rifiorisce armata; nè mai del tutto spenta sopravive, occulta ne'libri, multiplicata nelle Sette, quarterata nelle Sinagoghe de'malignanti. Arte sua è l'usata da Temistocle nella guerra di Serse contro alla Grecia. Passata la Jonia alle parti del Rè Persiano, tentò il Duce di richiamarla ai suo partito. Girò coll'armata sua navale il paese, dove prevedeva la calata, ò il ritiro de'Nemici, e ne'sassi, parte trovati à caso vicini ad alcun arsenale, parte collocati à studio ne'luoghi opportuni al far acqua, intagliò sopra essi in gran caratteri il comando à gl'Jonj di retrocedere dalla divotione del Persiano: tutto à fine, che veduti, e letti, rendessero sospetta la fede mutua, e turbassero la stabilita alleanza: *His sperabat se, aut impulsurum Jones ad defectionem, aut turbationem allaturum, Jonibus Barbaro in suspicionem adductis. Plut. in Temist.* Altretanto spera l'errore, portato dalle bocche empie intorno le spiagge del mondo cattolico. Que'cuori di sasso indurati nella malitia, che in sè hebbero altamente impresso il carattere della bestia, s'incontrano tuttora ne'libri improntati delle loro false dottrine, e lascia-

ſciati alla poſterità, accioche letti, ò mettan in dubbio, ed in ſoſpicione le verità della Fede, ò per lo meno turbin la tranquillità, e la pace della Chieſa.

Ove poi ciò provenga, come più volte è accaduto, per opera di perſone eccleſiaſtiche in alcun credito di ſapere, quanto più autorevol è l' inganno, più pericoloſa l' infettione? Seguendone il danno che provò già l'Imperio Orientale, preſo da univerſale peſtilenza. Haveva il tempio d' Apolline nella città di Babilonia un' arca d'oro, ripoſta ivi, e cuſtodita, ſenza ſaperſi ciò che nel ſeno chiudeva. A giudicarne dal ricco, che appariva, d'ognuno era il credere naſcoſtovi dentro un gran teſoro: Foſſe curioſità, foſſe avaritia s' aprì finalmente l' arca in mal punto, ed à mal prò: peroche all' aprirſi, tale n' eſalò un fiato peſtilente, che infettò l' aria del tempio, infettò la città reale, infettò ſucceſſivamente tutto l'Imperio, ſteſoſi il morbo, paſſo à paſſo, fin' al paeſe de' Parti: (*Bar. anno Dom* 17.) Guardi Iddio la Chieſa da Miniſtri in pregio di dotti, e nella dottrina ſuperbi: arche d' oro, che al di fuori prometton oracoli di verità, e nel ſegreto de' cuori chiudon peſtilenze d' errori. Se la temerità apre loro la bocca, qual peſte gettan di contagioſe opinioni, che contaminano l' integrità della fede, e inducono libertà di ſenſo, corrottele di coſtumi? Ella piange tuttora l'infettione di tante terre, di tante provincie, di più regni, dilatatoſi in più parti il morbo oramai ſenza rimedio, con la perditione continua d' anime innumerabili, che vivon, e muojon tocche dalla malignità delle perverſe dottrine.

Chi mai crederebbe, che dalle Api s' attoſſicaſſe il mele? e pur ſe paſconſi d' erbe nocive, in luogo di mele fabbrican toſſico: *Tantumque pabulum refert, ut mella quoque venenata fiant. Plin. l.* 21. *c.* 13. Api innocenti ſono gli Eccleſiaſtici fino che ne' giardini delle Scienze divine ſucciano con umili ſentimenti le rugiade pure della ſourana Sapienza. Mà ſe dimentichi dell'avviſo Apoſtolico, *Oportet ſapere ad ſobrietatem, Rom.* 12. e avidi di comparire dotti oltrepaſſano i limiti della debolezza umana, ne' miſterj della fede, ne' ſenſi delle ſcritture, ſi lavoran anzi veleno, che mele: peroche incapaci di ciò che non può capirſi, in vece di verità, ſuccian errori; e ambitioſi di ſapere, meno fanno con voler più ſapere: *Dulcedinem quippe ſpiritualis intelligentiæ, qui ultra quàm capit, comedere appetit, etiam quod comederat evomit: quia dum ſumma intelligere ultra vires quærit, etiam quæ benè intellexerat amittit. S. Greg. l.* 20. *mor. c.* 10. Tutto toſſico, che ſcoprì San Gregorio nel mele guſtato ſoverchiamente con lo ſtudio delle ſcienze divine ad effetto di farne pompoſo teatro. Per l' oppoſto (ſoggiunge il Santo) gli Eccleſiaſtici, veramente umili, veramente dotti. *Norunt de ſecretis cæleſtibus, & quædam conſiderata intelligere, & quædam non intellecta venerari.* Nell' indagare gli arcani celeſti, come velano con la modeſtia quel tutto che intendono; così venerano con umiltà quanto in eſſi è ſuperiore al noſtro intendimento: e di qualunque Miſtero, come già del miſtico Agnello Paſquale, parte ſi cibano; parte ſopravanzata alla loro poſſibilità cedono oſſequioſamente al fuoco adorabile dello Spirito Santo.

Oltre a' talenti di natura, vi ſono i pregi della gratia, che amano riſplendere ſotto il velo dell' umiltà, e non comparire all' aperto magnificati. E raſſomigliano quella trà le pietre pretioſe nominata da Solino Chriſotrapſo: *Quem lapidem lux celat, prodit obſcurum: hæc enim eſt in illo diverſitas, ut nocte igneus ſit, die pallidus. C.* 40 Pallida, e ſmorta rieſce la virtù negli Eccleſiaſtici, ch' eſpone al chiaro del giorno, e ſi vuol conoſciuta, ed ammirata; dove che ritenuta allo ſcuro dell' ingenita ſua modeſtia, più vivi ſpande i ſuoi raggi ſocoſi; e come raggi di Sole riverberati dall' opacità d'uno ſpecchio concavo, raddoppian lo ſplendore, e la forza d'operar ne gli animi prove prodigioſe. Verità, che il Pontefice San Gregorio moſtrò autenticata in un fatto del Profeta Eliſeo. Rapito dalla terra ſul carro di fuoco la Fenice de' Profeti, Elia ſuo maeſtro, egli ſe ne ritornava dolente per la perdita; tuttoche nel mantello laſciatogli non piccolo foſſe l' acquiſto, duplicatoſi con eſſo in lui il gran capitale dello ſpirito, di

cui restò erede. Giunto alle sponde del Giordano, che gli attraversava il camino ad aprirsene miracolosa la via, percosse l'acqua col pallio Profetico: il che fù un ricordare al fiume il passaggio dovutogli in virtù, non più altrui, mà già sua. Sordo però alla percossa il Giordano non si risentì, non si divise, non riconobbe la virtù taumaturga. Seguì l'altro colpo più possente, perche più umile, dato à nome d'Elia, e non suo: *Ubi est Deus Heliæ etiam nunc?* 4. *Reg.* 2. Imperciochè al ripercuoter del pallio, al risonar del nome riverito, s'arrestò la corrente, si divisero l'acque, ed il fiume aperto in due fumi diede per mezzo facile al passaggio la via. *Percussit semel, & aquas non divisit. Sed cum diceret, ubi est Deus Heliæ etiam nunc? percussit fluvium Magistri pallio, ac iter inter aquas fecit. Perpendis quantum in exibendis virtutibus humilitas valet? S. Greg. dialog. l.* 1. *c.* 2. Osservaste quanto scemi di potere alla virtù ogni ombra di jattanza; quanto aggiunga di forze all'operar prodigj ogni atto di virtuosa umiliatione?

Vedetelo più distintamente nell'operare di due Rè, ed operare in amendue sagrosanto, mà in uno d'essi fastoso, perciò a perditione; nell'altro umile, perciò à maggiore ingrandimento. Mirate il Rè Saule in Galgala offerire à Dio vittima solenne in olocausto, prevenendola venuta del Profeta Samuello, per cui mano doveva imolarsi secondo l'ordine divino. Fumava ancor l'Altare, e l'Aria ancor calda di sospiri, e di voti implorava salute al popolo, felicità al regno, quando sopragiunse il Profeta, che udite le ragioni del Rè, condannò l'attione di temerità, d'arroganza, di stoltezza, *stultè egisti*. 1. *Reg.* 6. Dichiarò il Sacrificio sacrilegio, il Rè riprovato da Dio, decaduto dal regno: seguendone quella grande rovina, che notò San Chrisostomo. *Dum Samueli non obtemperavit, paulatim labens non stetit, quousque ad ipsum perditionis baratrum se ipsum immisit. Hom.* 87. Mirate dall'altra parte il Rè David nell'atto umilissimo di ballare avanti l'Arca di Dio, all'introdursi festosa trà le acclamationi del popolo nel Monte santo di Sion. Non vi pare di vederlo, come in un oriuolo à Sole, quel raggio d'ombra, che sopra un piano d'immensa luce, invariata mantiene la sua naturale oscurità? Tale appunto quì si mostra la regale sua umiltà, che non ismarrisce nello splendor delle virtù, nella gloria dell'imprese, nel pregio delle vittorie. Non ritardano il piè dal ballo le tante palme intrecciate dalla mano, che sbranò Orsi, smascellò Leoni nelle selve, che abbattè Giganti in arringo, che fiaccò Eserciti in campo; non l'altezza del trono; non la grandezza dello scettro; non l'ampiezza del dominio. Spogliato della porpora, e del manto, qual popolare frà il popolo, danza, spicca salti, s'aggira in carole: fino à mormorarne la superba Michol, figlia di Saule, e sua Sposa, rimproverandolo di viltà: se non che sentissi à rimbeccare, *Et ludam, & vilior fiam plusquam factus sum, eroque humilis in oculis meis. Ac si apertè diceret* (interpreta San Gregorio) *vilescere coram hominibus appeto, quia servare me coram Domino ingenuum per humilitatem quæro*. Così la santità umile stabilì in capo à David la Corona, che dalle mani di Saule fe' cadere la pietà arrogante.

Dall'umiltà ancor la Chiesa riconosce i suoi ingrandimenti. Se vide a' suoi piedi atterrata l'idolatria, se introdotta la vera religione, se sbandito il culto de' Demonj, se accomunata l'adoratione del Crocifisso, se confermata col testimonio del sangue, e coll'autentica della morte la verità dell'evangelio, se riverita l'altezza de' suoi misterj, se abbracciata l'arduità de' suoi precetti, non fù opera tutta de gli umili Apostoli? non è tuttavia umile fatica d'huomini Apostolici?

Dunque non sarà debito de' Ministri della Chiesa, successori nell'Apostolato, l'umiliarsi in ogni grandezza di talenti, ò di natura, ò di gratia, e non insuperbirsi, riconoscendoli da Dio, *sub quo curvantur qui portant orbem? Job.* 9. 13. A gli Ecclesiastici s'appoggia con tutt'il mondo la Chiesa: Perciò à sostenerne il decoro, di ragion'è, che ciascun imiti l'Apostolo Paolo, ove necessitato à publicare la gloria delle sue rivelationi, la mostrò al popolo ricoperta di più veli distinti dalla penna di Sant'Ambrogio,

gio. Che grosso velo fu il silentio profondo di quattordeci anni fedelmente celata nel segreto del cuore? E obligato dalla comune utilità ad esporla, quanti vi aggiunse veli più scuri ad acciecarne la lode? Hor confessa ignorare la maniera del ratto sublime al terzo cielo, se in corpo, ò pur'elevato puramente in ispirito; hor di sè fà un secondo personaggio, à cui attribuisce tutto il lodevole; à sè la nota sola di nesciente: hor all'altrui orecchio appropria l'udito degli arcani ineffabili, riservando à sè la semplice testimonianza della sua lingua: In fine *Quod alienum est, attollit; quod suum, humiliat. S. Ambr. in Ps. 36.* Tal'è il debito d'ogni Ecclesiastico, e tale sarà la moderatione, se à giudicare il peso de'suoi talenti userà come l'Apostolo *Stateram sapientiæ. Ibid.*

Il Corvo, che reca il pane ad Elia.

La mostruosità d'un Sacerdote vitiosa al santo Altare.

EMBLEMA IV.

AUspicio di gravi calamità à gli antichi era la comparsa d'un Uccello senza nome, mà non senza terrore di presagj, nuovo alla vista, e strano all'osservatione degli Auguri, che ignorandone la natura, le qualità, i costumi, non con altro vocabolo il distinguevano, che d'*Uccello Incendiario*. Da che selva, da che rupi, da che spiaggia venisse; dove tenesse il nido, sotto che clima vivesse, in che deserti facesse il soggiorno, à niuno era noto. Vedevasi solo all'arrivo prendere il volo verso i Tempj, aggirarsi intorno gli altari, e delle sacre mense rapir di furto accesi carboni, indi sparire, lasciando dubbiosi i più periti nell'arte del divinare: e frà essi solo *Quidam ita interpretantur, avem incendiariam esse, quæcumque apparuerit carbonem ferens ex aris, vel altaribus. Pl. l. 10. c. 13.* Roma più volte ne fù in timore, perciò frequente in espiarsi, in purgarsi secondo i riti della profana sua superstitione.

Havrà forse Chiesa santa ancor'essa da temere a' suoi Sacrificj infestatione di così mal'augurio? Certo è, che à lei troppo infausta è la vista d'un Sacerdote vitioso al sagrosanto Altare in atto d'operare i tremendi misterj, e di maneggiare quello, che sotto figura di Carbone infocato vide Isaia prendersi sù la punta di mollette d'oro, e riverentemente portarsi da un Serafino. Ahi mostruosa comparsa, spettacolo indegno, terribile presagio d'anima veramente incendiaria! O'Dio di tremenda maestà: pareva pur conveniente al decoro de' vostri Altari la santità sola de' sacri Ministri: Doversi permettere solo à gli Abraami l'oblatione del gran Sacrificio: solo à gli Noè la vendemmia del Vino de' vergini: solo a'casti Giuseppi la ricolta del Frumento de gli Eletti, in sovvenimento di questa nostra più che Egittiana carestia. Mà che un Geroboam s'accosti all'Altare, e nell'esercitio de' sacri ministerj non se gli secchi inaridita la mano: che un Oza tocchi l'Arca viva di Dio, e non cada colpito da morte repentina: in fine, che Dio lasci anche a' Corvi il Pane de gli Angeli; nè si risenta; quest'è un'eccesso della patienza divina, al cui confronto spicca maggiormente l'eccesso della temerità umana, ardita d'assalir Dio fin sù gli altari. Udianne i giusti lamenti appresso il Profeta: *Ad vos, ô Sacerdotes, qui despicitis nomen meum Offertis super altare meum panem pollutum, & dicitis in quo polluimus te? In eo quod dicitis, mensa Domini despecta est. Malach. 1.* Lamenti, che dichiarano ogni Sacerdote vitioso essere un vivo Sacrilegio de gli altari, ne'quali con bestemmia di fatti disprezza Dio, disprezza i misteri più teneri del suo amore.

Quel volere il Figliuol di Dio sempre rinovata ne' Sacerdoti all'altare la memoria dell'acerbissima sua morte, *Hoc facite in meam commemorationem*, fu perche in essi altissima s'imprimesse la stima d'un'amore, che spuntò più chiaro nella notte de' tradimenti, e si mostrò più vivo in quel tempo, in cui l'odio mortale de gli huomini il toglieva di vita. E di notte à lui sì cara fece prima precedere i crepuscoli, ove nel deserto espresse in ombra ciò che di poi in effetto operar voleva nel Cenacolo. Colà il seguiron turbe à più migliaja, huomini, donne, fanciulli, rapiti tutti dall'amo-

rose attrattive del suo volto, della sua lingua, delle sue sopra celesti maniere, scordati di sè, sproveduti di vitto, meritevoli perciò d'havere in cibo più miracoli in un miracolo. Cinque soli pani eran' ivi tutta la vittovaglia, che presi in mano dal Salvatore, e dalla sua benedittione secondati, nel distribuirsi per mano de' Discepoli, multiplicarono, riprodotti, e di sè stesso rinati in abbondanza sì grande, che pasciuti à satietà cinque mila huomini, oltre le donne, ed i fanciulli, ne sopravanzarono. E questo tutto egli operò sù l'imbrunire della sera, *Vespere facto*. Non perche al sovvenimento di que' bisognosi men sollecito fosse il tenerissimo suo cuore: non perche mancasser alle benefiche sue mani, quando egli il volesse, varietà di soccorsi, ubbidito dalla terra, e dal cielo. Pronti eran gli Angeli ad imbandire le mense: pronti gli elementi à porgere ogni sorte più eletta di viveri: pronta la natura à trasnaturarsi, e sommistrare fuori d'ordine pane dalle nubi, mele da' sassi. La tardanza non fù svario, fù mistero, mostratoci da San Girolamo: *Omnia plena mysteriis. Turbis datur manducare Vesperè, quando scilicet Sol justitiæ occubuit. Mat. 14.* tutto misterj son quel pane, quella sera, quelle turbe, che rappresentano, quanto il Salvatore operò nell'ultima cena, e quanto hora godono i popoli Christiani nella sacra Mensa, pasciuti col Pane di vita, uno in sè, e moltiplicato in ciascun de' fedeli, da prendersi *Quando scilicet Sol justitiæ occubuit*: cioè rammemorando la penosissima sua morte; quādo nel tramontare il Sol di giustitia, se spiccar maggiormente i raggi del suo amore, che in un mare d'acerbissime pene non s'estinsero.

Hor che stima fanno d'amor sì eccessivo, di morte sì pretiosa que' Sacerdoti, a' quali *Mensa Domini despecta est*? E come à Mensa di poco, ò niun conto si presentano senza sentimenti di pietà, senza mondezza di cuore, senza deporre i vizj, senza esercitare alcun' atto virtuoso. S'accostan al sacro altare mossi, non da spirito di religione, bramosi d'onorar Dio con singolar culto, di riconoscerne la maestà, le grandezze, la beneficenza; mà portati dall'interesse, intenti per lo più à fare il suffragio de' morti appanaggio de' vivi, e sua vendemia le lagrime de' funerali: avveratasi in loro la predittione del Profeta, *Sacrificia eorum quasi panis lugentium. Oseæ 9. 4.*

Se men trascurati attendessero alla mente del Figliuol di Dio, osserverebbono, che egli vuole ne' sacrificj perpetuata la sua morte, perche perpetuo si riconoscesse in lui, ed inalterabile il suo amore, ed apprezzassimo una carità, che non potè mai, nè da fiumi, nè da' mari di contrarietà, e d'affanni essere estinta. Intenderebbon cō Ruperto Abbate il loro celebrare d'ogni dì essere un rinovare. *Quotidianas Christi exequias. Lib. 2. de offic. c. 10.* E nell'esequie del nostro amantissimo Padre quali si richiedono uficj di pietà, quali espressioni d'amore? Nulla dimeno dove sono in costoro lagrime di dolore, sensi di tenerezza, affetti di compassione? Dove gli aromati delle virtù, dove la mirra, e l'aloè d'amara contritione, dove la sindone monda d'una purgata coscienza? Ricordavi il barbaro costume de' popoli della Scitia, detti anticamente Essedoni, praticato ne' funerali de' loro Padri, con esequie, e con riti veramēte barbareschi? Niun'apparato eravi di mestitia, niun contrasegno di dolore: non lutto, non gemiti, non pianto, non tristezza di volto, non orrore d'attonito silentio: tutt' era canto, tutto feste, e conviti d'allegrezza, ne' quali miste con carni di bestie apponevano le carni del Padre, stracciate dal cadavero co' denti, e condite in cibo; cambiato di più in tazza, per gl'inviti al bere, il cranio paterno: *Essedonum mos est parentum funera cantibus prosequi, & cadavera ipsa dentibus laniare, pecudumque carnibus mixta dapes facere; capitum etiam ossa auro incincta in poculorum tradere ministerium. Solin. c. 19.* Giudicate voi, se à queste non dissimili sono le cotidiane esequie, fatte da Sacerdoti vitiosi à Christo Signor, e Padre nostro, mentre sconoscenti à tant' amore lacerano anch' essi con sacrilego dente le carni divine, e ne fan cibo: e indegni mangian il corpo, bevon il sangue paterno, abusando la pretiosa memoria de' suoi patimenti, e della sua morte.

Leggan costoro sopra tutti gli altari la bella Inscrittione scrittavi dall'amore divino con la penna del medesimo Abbate Ruperto: *Sacra Mortualia perennantia Christi*

passio-

passionem; *sup.* e intendano, nel Mortorio perenne d'un Dio patiente non richiedersi altra pompa, che corrispondenza d'amore. Ne gli antichi funerali si apprezzava più la profusione de' cuori coll'ampiezza dell' affetto, che de' tesori con la larghezza delle spese. Poco era la magnificenza dell'apparato à misura dell'ambitione, ancor'in morte fastosa. Poco le pire erette di legni odorosi, perche alla cenere de'cadaveri impressassero la naturale fragranza. Poco l'accompagnamento di piramidi, di guglie, d'archi, di statue, lavoro di profumi, di pastiglie, d'aromati più eletti, per rendere pretioso il comune incendio. Poco le tante fiaccole, i tanti doppieri, che si struggevano in ricche lagrime dell' Arabia, e della Sabea. Poco quant' altro usavasi in quelle lugubri solennità, uficiose a'Morti, e gloriose à Vivi. Mà per molto che fosse, tutto era poco, se mancava il più pregievole, ed il più ammirato dell'amore, con che alcuno de' più cari, sacrificando sè stesso al dolore, sul medesimo rogo trà le fiamme incenerito consumava la vita. Costume di pietà empia, e da condonarsi alla cecità del Paganesimo: Mà innocente della Chiesa, e da praticarsi, ove sopra gli Altari in memoria perpetua di Christo passionato si celebran *Sacra Mortualia*, e si celebrano da'soli Sacerdoti, e da essi solo degnamente, se rendendo amore per amore, sacrificio per sacrificio, fanno la loro vita Vittima col ferro della mortificatione, e sè stessi Olocausto à Dio con la Crocifissione della carne, de'vizj, della concupiscenza; essendo oracolo di verità il detto del Teologo Nazianzeno, *Neminem magno Deo, & sacrificio dignum esse, nisi qui prius se ipsum Deo hostiam viventem, sanctam exibuerit Or. 1.* Indegni dunque del sacro Altare, indegni del divin Sacrificio non si giudicheranno que' Sacerdoti, che vi s'accostano incirconcisi di cuore, vivi ne le passioni dell'animo, involti nelle fiamme della concupiscenza, anziche fatti Vittime nel fuoco del Santuario?

Finche in essi vive l'ardor de' perversi affetti, mal si consa ad essi il Mistero d'amore, il memoriale della morte di Christo. Egli morendo, volle il suo divin Corpo rimanesse à noi sù le sacre Mense cibo di vita, rimedio di salute, alimento d'immortalità, amministrato da'Sacerdoti; di che qualità, di che dispositioni, osservatelo nella Suocera di Pietro, che Sant' Ambrogio stimò imagine di persona Ecclesiastica, ove per opera del Salvatore curata dalle sue gran febri, *Surrexit, & ministrabat ei. Lucæ 4.* Fino à tanto che in lei durò il bollor febrile, come poteva essere atta al ministero di Christo? come sostenere la figura dell'uficio Apostolico? Allora il potè, quando cessati gli ardori del male risanata, e invigorita, *In ministerium Christi robusta surrexit, simul qualis esse debeat, quæ Christo ministrat, ostenditur. S. Ambr l. de viduis.* La persona, che nella grand'opera dell' Altare è ministro di Christo, convien che in sè estingua le vampe della concupiscenza, che scacci la varietà delle febri accese dall'appetito sensuale, che sorga in buona sanità, in buon vigore di virtù: *Neque enim potest quisquam peccatis suis æger, minimeque sanus, immortalium sanitatum remedia ministrare. Ibid.* Il presentarsi vitioso, ed infetto alla sacra mensa è un confonder la luce con le tenebre, le cipolle d'Egitto con la manna d'Israello, un accoppiare Christo con Belial, un protestare co' fatti *Mensa Domini despecta est.*

S'aggiunge il disprezzo, che ne siegue, dell' unico, e singolare Sacrificio, proprio, ed essentiale della Christiana Religione, vilipeso dal Sacerdote, che non sà, ò non comprende ciò che opera in quel grande ministero. Chi non sà, che nel Sacrificio dell' Altare si rinova il Sacrificio della Croce, in cui Christo, Huomo Dio, consumò la Redentione del Mondo, e che nella sua Chiesa, come Sacerdote eterno, prosegui sce ad offerirsi Vittima incruenta sù gli altari, rammemorando ogni dì l'opera sanguinosa dell'umana riparatione? Hor facciam quì ragione à Pietro Blesense, che c' interroga, Qual pregio sarebbe d'una Creatura, che nella formatione del mondo chiamata à parte della gran fabrica con Dio, potesse dir con verità, *Cum ipso eram cuncta componens? Prov 8. 30.* Con Dio hebbi la mano nel fondere i cieli, e vestirli di luce, e ingemmarli di stelle, e dare à loro giu ordin, e legge. Con Dio nel sospendere equilibrata sopra i suoi fondamenti

la

la terra, e curvarla in monti, e piegarla in valli, e stenderla in pianure, e distinguerla con tanta varietà di paesi, di spiagge, di campi, di terre, d'erbaggi, di piante, d'animali, di fiere. Con Dio nel chiudere dentro a' vasti suoi seni il mare, e arricchirlo d'Isole, e coronarlo di porti, e popolarlo di pesci, e mostri; e prescrivere alle sue acque insuperabili i confini, a' suoi moti indispensabili le regole, inalterabili le misure. Con Dio finalmente hebbi parte in tutta la struttura, dispositione, e concerto della machina mondiale. Un tal vanto di Creatura sì privilegiata sarebbe senza dubbio grande, sarebbe giusto. Se non che Dio il riservò a' Sacerdoti, voluti à parte, non già nella creatione, mà bensì nella redentione del mondo, ove, Sacerdote eterno, unitamente co' sacri Ministri, nel Sacrificio incruento ne rinova il mistero. Colà nel Calvario dovette solo, ed una sola volta come Pontefice, *Per sanguinem suum introire in Sancta. Hebr. 9. 12.* Non così ne' Santuarj della sua Chiesa. Quì volle accompagnamento di Ministri, co' quali nel replicare il Sacrificio senza sangue, s'applicasse l'efficacia del divino suo sangue, e si rendesse propria di ciascun Fedele la comune redentione del Mondo. Quì il Sacerdote con Christo rifonde in tempra più dolce i Cieli, e chiusi dal peccato, gli apre à gl' influssi della gratia, al prezzo de' meriti, all' aurora delle speranze, al bel giorno della salute. Quì con voce onnipotente dal seno dell'eterno Padre trasporta il Verbo incarnato in terra, e la rende poco men che invidiosa al Paradiso, vedendo comunicarsi all' huomo quì giù l'ogni bene de' Beati, e per lui rifiorire in suolo sì infelice i pregi della virtù, le ricchezze della santità, le prerogative dell' innocenza. Quì nel sacro Calice quanti fà ondeggiare Mari di misericordia, Mari veramente pacifici, che mettono in pace la Terra col Cielo, l'huomo con Dio; che danno alle sorgenti l'acque perenni delle gratie: in cui pongon capo tutti i fiumi, che corrono col sangue de' Martiri, con le lagrime de' Penitenti, coni sudori d'anime apostoliche: in somma, *In opere Creationis non fuit, qui adjuvaret Spiritum Domini: In mysterio verò Redemptionis voluit habere coadjutores, dicens, hoc facite in meam commemorationem. Est ergo Sacerdos coadjutor Redemptoris. Petrus Bles. ser. 47.*

Coredentor dunque con Christo il Sacerdote, nell'accingersi al gran ministero, oda San Bernardo, che l'avvisa à riflettere, qual dignità in quel punto egli sostenga: qual personaggio al vivo rappresenti: à nome di chi favelli con parole operatrici, feconde di prodigj, che rendon'attonito il Cielo, stupide le creature, cangiata in miracoli la natura. Avverta come al suono della sua voce l'eterno Padre, assistito con tremore, e riverenza dal corteggio delle Gerarchie celesti, gli deposita nelle mani l'unigenito suo dilettissimo Figlio, e gli permette il trattarlo, il maneggiarlo, il sacrificarlo à salute del Mondo: *Ad vocem tuam prolatam, ad verbum tuum vivificum, summus Pater tantus, ac tàm immensus, dulcissimum Filium suum deponit, & manibus tuis imponit: transmittit ab altissimis, & digitis tuis immittit. S. Bern. tract. de dignit. Sacerd.* Di quà argomenti, se ad accoglierlo, adatte sian le mani laide d'impurità, e le dita, anziche mirra d'incorruttione, stillanti marciume di peccati. Se ad offerire il divin'olocausto in odore di soavità, convenga un cuore, che per ogni lato esala fetore di guasti costumi. Ricerchi di sè in quell'atto, in cui maggiore di sè consacra il corpo, e sangue dell'Altissimo: *Inveniet se ipsum in medio Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, astantibus etiam ex omni latere supremis ordinibus. Idem ser. de dignit. Sacerd.* Hor che portento di temerità sarebbe il ritrovarsi, con orrore de gli Angeli astanti, in mezzo alle divine Persone men che huomo, e di vita più che puzzolente carogna? Portento meritevole d'altra correttione, che la celebre in Roma per comando dell' Imperatore Adriano fatta ad un suo Servo, ardita, perche Huomo di Corte, di mostrarsi in publico, e passeggiare fastoso frà mezzo à due Senatori. Videlo il Principe e come à vista troppo indegna, e da non tollerarsi, immantinente. *Misit qui ei colaphum daret, Spartian. in Adrian.* e lo schiaffo fù sonoro, qual si

richiedeva, à risvegliarsi in faccia il rossore, e in cuore la memoria della servile sua conditione, rinfrescatagli più dal ricordo indi soggiunto: *Noli inter eos ambulare, quorum esse adhuc potes servus.* Quanto più al caso sarebbe, se al vedersi un Ministro indegno operar Misterj divini in mezzo à divine Persone, d' improviso si presentasse quell' *Angelus Satanæ*, *qui colaphizat*, 2. *Cor.*12. 7. e con un pesante schiaffo stampasse sù la faccia dello sfacciato il carattere della sua temerità; rinfacciandogli insieme la viltà di sua conditione, la profanità de'costumi, la sacrilega arditezza d'un presentuoso, à cui *Mensa Domini despecta est.*

Coll' irriverenza à Dio, & al suo Sacrificio, s'accoppia il poco rispetto alla sua Chiesa, di cui Internuncio è il Sacerdote ne' bisogni del popolo, offerendo sù l'altare, per ottener sussidio, il Pane di vita, che fino dalla prima Institutione fù presagio à noi d' ubertà, e d'abbondanza. Peroche Christo nel fondare la Chiesa, qual copia in esso, qual profusione di beni ci predisse? Fabricavasi nell'Egitto la città d' Alessandria preso il nome, e la magnificenza dal Fondatore. Alessandro il Grande; stimata à ragione del sito, della struttura, del cielo propitio, de' campi fertili, del comodo a' comercj, *Vertex omnium civitatum*, *Ammian. Marcell. l.*22. fabrica di pochi giorni, e miracolo di più secoli. Dinocrate peritissimo ne fù l'architetto, che nello spatio di diecesette dì con prodigioso lavoro la diè compita, e con impensato auspicio la rese benagurata. Imperciòche nel fondare il circuito delle mura, mancata d' improviso la calcina sopra tutte le linee disegnate dal gran cerchio sparse Farina. *Quod civitatem post alimentorum uberi copia circumfluere, fortuitto monstravit indicio. Ibid.* E s'avverò il presagio, fatta all'abbondanza de viveri, e al traffico delle ricchezze l' Emporio del mondo. Ciò che meglio s'avvera nella Città di Dio, la Chiesa, fondata in Christo, Il quale partendo dal mondo, promise di rimanere con noi Pane vivo fin' alla fine de' tempi: che fù quanto spargere di farina tutto il giro della terra, e prenunciare alla Chiesa nel Pane Eucharistico l' abbondanza di tutt'i beni.

Quanto di bene l'antica Sinagoga sperò da que' dodici pani, che à nome delle dodici Tribù sempre si mantenevano dal Sacerdote sù la sacra mensa avanti la faccia del Signore? Ivi stavano come una tacita, e perpetua supplica, che perora, ed intercede à beneficio del popolo; sì che *Velut excratio quædam & supplicatio*, *per hæc*, *pro singulis fieri videatur. Origen. hom.* 13. *in Levit.* Mà per molto ch'ella sperasse, parve poco ad Origene in confronto dei moltissimo, che la Chiesa ottiene nell' offerta del vero Pane sceso dal cielo, con seco l'abbondanza d'ogni bene. Quegli furon' ombra, furon figura, furon come farina di presagio, considerati, & apprezzati solo in quanto si riferivan *Ad illum Panem*, *qui de cœlo descendit*, *& dat vitam mundo. Ibid.* Vive, e viverà il mondo in vigore di questo Pane vivifico, che la Chiesa per mano de'Sacerdoti offerisce à Dio sù gli altari, per renderlo propitio alle comuni miserie. Allora solo perirà, e anderà in fascio; quando per opera dell' Antichristo, introdotta ne' Santuarj l' abbominatione predetta dal Profeta Daniello, *Deficiet hostia & Sacrificium*, *Danil* 9. 27. nè più vi sarà oblatione, che plachi l' ira di Dio, nè Sacerdote, che interceda per gli peccati del mondo.

Facciancì hora ad udire il Boccadoro, che và cercando qual debba essere; *Qui pro universo terrarum orbe Legatus intercedit. S. Chris. l.*6. *de Sacerd.* Egli de' presentersi al trono di Dio, Intercessore de' Vivi, e de' Morti, con carica d'addolcire i rigori di quella Maestà offesa, disarmarla de' castighi, piegarla al perdono, alla remissione, à gli effetti più miti della clemenza. Basterà pertanto in lui la fiducia d'un Mosè, il zelo d'un Elia? A lui nelle calamità universali è comessa la causa di tutt' il Mondo, e come comun Avvocato, comun Padre, convien che porga suppliche, che perori con tal vigore di spirito, valevole à cessare ogni tumulto di guerre, ogni malore di pestilenze, ogni varietà d' infortunj, e ad impetrar tranquillità di pace, integrità di salute, prosperità di successo à negozj del publico, à gl'interessi di ciascun privato. Non vi par dunque, che debba eccedere tutti nel merito,

rito, chi per tutti de' intercedere nel bisogno? *Porrò illum ipsum oportet tantò omnibus in rebus iis præstare, pro quibus intercedit, quantum par est, ut subditos præfectus excedat.*

Che ingiuria dunque fanno alla Chiesa, che torto al Mondo que' Sacerdoti, che sproveduti di merito, ed eccedenti solo ne' demeriti, trattano con Dio la causa del genere umano, e degni d'ogni castigo, presumono interporsi come Mediatori, e difendere il popolo da' castighi? Nell' accostarsi al Sacro Altare esercitano essi la Legatione appresso l' Augustissima Trinità, à cui gli destinò la Chiesa, e non attendono all' innocenza, che richiede un tal', e tanto uficio, non potendo peccatori impetrare perdono a' peccati, e meritevoli d'ogni afflittione ottenere sollievo à gli afflitti. Nel Sacrificio sacrileghi offeriscono à Dio sopra il suo Altare *Panem pollutum. Mich. 1.* Mà se graditissimo è il Sacrificio, mal gradito è il Sacerdote, atto più ad aggravare, che à sollevare con le sue intercessioni il popolo dalle comuni miserie.

Querelossi giustamente il santo Rè, e patientissimo Giob de' suoi amici, perche venuti à confortarlo nelle tante, e sì suariate calamità, in vece di conforto, gli accrebbero con amari rimproveri l'affanno del cuore. Fermatisi in vista dell'afflittissimo Principe, quasi leggessero ne' tormenti del corpo il processo de'misfatti nell' animo. Bene stà (gli dicevano) se fioriscono le miserie, dove si seminarono le colpe. Da una terra di maledittione che può nascere, se non triboli, e spine, potenti hora à cangiar l' Arabia su felice in un deserto d' infelici sciagure? Esser le sue piaghe caratteri della divina giustitia, che mostran nella sua carne, scritta la sentenza contra i trascorsi della sua vita. Punire Iddio i soli colpevoli: e se gli levò di capo il diadema, di mano lo scettro, da' fianchi il corteggio, dal possesso i tesori, sostituendo alle ricchezze la povertà, al servaggio l'abbandono, al trono il mondezzaro, riconoscesse ciò opera di quella mano, che sfronda le Querce più orgogliose di Basan, e spezza i Cedri più superbi del Libano. Mà a tanti rimbrotti hebbe Giob da opporre quella sua giusta doglianza; *Quare me persequimini sicut Deus? Job 19. 22.* Che fù, secondo l' interprete San Gregorio, quanto dire; Perche voi nel correggere un' huomo, la fate da Dio? Egli solo può senza riservo rimproverare i vizj, che solo nulla ha in sè di vitioso. Gli huomini volgan in sè stessi l' occhio, prima di muovere contra gli altri la lingua: quanto più troveranno del suo da riprendere, tanto men havranno ne gli altri che accusare. Adunque, *Quare me persequimini sicut Deus? ac si apertè diceret: Ita me ex infirmitatibus meis affligitis, ac si ipsi, more Dei, de infirmitate nihil habeatis. S. Greg. mor. l. 14. c. 24.* Non havrà altretanta ragione di dolersi il popolo di que' Sacerdoti, che destinati, ad impetrare da Dio perdono a' peccati, conforto a' travagli, presumon' ottenere l' altrui remissione essi in sè peccatori, e co' loro demeriti havere il merito di sollevare, e non anzi d'aggravare le universali sciagure? Certamente di grave pregiudicio si fanno essi alla causa del comun bene. Non altrimenti che a' Clienti riesce di notabile danno, se l' Avvocato, che s' interpone, è avverso, e mal visto dal Giudice da lui offeso, & è da Pietro Blesense notato di temerità chi si fà Protettore in negotio, dov'egli stesso hà bisogno di patrocinio. *Malè enim pro aliis constituit se intercessorem, qui in se Judicem offendere non timuit. Temerarius est, qui patronum in eo negotio se exhibet, in quo & ipse patrono indiget. Petrus Bles. ser. 38.* Quanto più è da temersi, che l' intercessione del vitioso Sacerdote divenga pregiudiciale al popolo, e che appresso Dio *Oratio ejus fiat in peccatum: Ps. 108. 7.* onde, in luogo di serenità con le sue preghiere presagisca nuove tempeste di travagli, nella maniera che *Corvi singultu quodam latrantes, ventosum imbrem præsagiunt. Plin. l. 18. c. 35.* Teman però assai più per sè questi in tante guise dispreggiatori della Mensa del Signore il presagio, che fà loro la mala fine de' due Sacerdoti Nadab, & Abiud, divorati dal fuoco, uscito dall' altare, mentre incensavan l' altare, *Offerentes coram Domino ignem alienum: Levit. 10.* peroche giustamente di costoro farà vero ciò che di coloro scrisse con penna piena d'orrore San Pier Chrisologo: *Dum*

contaminare externo igne altaria præsumunt, ipsius altaris consumantur incendio; ut sumerent de Sacrificio pœnam, qui fecerant de propitiatione peccatum. S. Chrys. ser. 26.

Il Vello di Gedeone imbevuto di rugiade.

La Castità negli Ecclesiastici de' haver del celeste.

EMBLEMA V.

CHi nelle rugiade osserva le belle qualità di natura, di cui son dotate, ed i bei simboli di gratia, à cui son elevate, non si maraviglierà, se Dio se ne dichiara con singolare maniera Autore, e Padre: *Quis genuit stillas roris? Job.* 38. Egli è, che assottiglia i vapori nell'aria, e gli purga, e gli attenua, e gli congela all'umido della notte, al chiaro delle stelle, al puro de' sereni; e concotti, li trasmuta in liquido argento, fatto scendere à stilla, à stilla in dolce pioggia, à fecondar ne' campi le biade, à ricrear ne' giardini i fiori, ad imperlar ne' mari le conchiglie, inviando alla terra *Aerei mellis cœlestia dona. Georgic.* Dalla terra egli sollieva le rugiade in usi più che terreni, fatte specchio, in cui ci manifesta l'effigie de' suoi divini attributi. Piove rugiada nel deserto, e in essa chi non vede il ritratto della mirabile sua Providenza, ove ad un popolo viandante sproveduto di vittovaglia, in sostentamento d'ogni giorno, *Descendit nocte super castra ros? Num* 11. 9. Può mirarsi imagine più viva dell'Infinito suo Potere, ove in Babilonia, per cangiare una fornace di fuoco in un giardino di delicie, e le fiamme di tormento in fiori di piacere a' tre Giovanetti Ebrei, *Fecit medium fornacis quasi ventum roris flantem? Dan.* 3. 50. La Misericordia d'onde prende le sue beneditioni, se non *De rore cœli*? La Giustitia come esercita i suoi castighi? se non quando *Prohibiti sunt cœli, ne darent rorem. Aggæi* 1. 10. Nell'oscurità de' più profondi misterj, à rischiararci l'intendimento egli adopra il limpido delle rugiade, che nel mondare il cuore, recan luce di conoscimento alla mente: *Ros lucis, ros tuus. Is.* 26. 19. Qual abisso più cupo, che l'eterna generatione del Verbo in seno al Padre, incomprensibile ad ogni creata intelligenza? Chi può capire quell' *Ex utero ante Luciferum genui te? Ps.* 105. se pur alquanto non cel rischiara la versione Ebrea, *Ab aurora rorem genui te*. Qual Sacramento più astruso, che l'Incarnatione del Verbo medesimo in grembo alla Vergine? E pur qual figura più da vicino l'esprime, che la rugiada incorporatasi nel bianchissimo Vello di Gedeone? *Jud.* 6.

Hor di quà prende i suoi pregi la Castità, che ne gli Ecclesiastici si richiede non ordinaria, non comunale, mà che in terra habbi non sò che di celeste, e partecipi di quelle rugiade, di cui il primo, e principal Sacerdote Christo porta grondante il capo, *Caput meum plenum est rore, & cincinni mei guttis noctium. Cant.* 5. 3. Da quel capo del divino Aaron deve la fragranza de' sacri crismi scendere odorosa fino all'orlo estremo della veste sacerdotale; e piovere sopra ogni Ecclesiastico, *Sicut ros Hermon, qui descendit in montem Sion. Ps.* 132. La rugiada pertanto di natura celeste, e di conditione congenia à misterj del cielo, vaglia quì à dimostrare, quanto di celeste debba havere la Castità ne gli Ecclesiastici, come prerogativa singolare d'uno stato più che terreno.

Definì il Filosofo la rugiada, *Humidum quid è sereno concretum, minutatim labens. Arist. l. de mundo*. Di sostanza, Umore umido, ed aqueo, ella hà per natura il non essere ristretta à termine veruno, indifferente, ove cada piovendo, al farsi tutta d'ogni sorte di pianta, tutta d'ogni specie di fiori, e rosseggiar nelle rose, e impallidir nelle viole, e biancheggiare ne' gigli. Nel che và del pari la Castità, anch' essa comune ad ogni stato d'huomini, ad ogni specie di continenza, Conjugale, Vedovile, Virginale. E se il diffondersi sul principio del mondo, ed irrigare tutta la faccia della terra, descrittoci dal sacro testo sotto nome di Fonte, altro non fù, à parere del Parafraste Caldeo, se non un cadere copioso di rugiade sopra la terra, non peranche bisognosa dell'

inas-

inaffiamento di poi succeduto delle pioggie: à questo riscontro la Castità può riconoscersi universale à tutto il creato: peroche non v'è creatura, che d'essa non ne habbia alcun vestigio, alcun'ombra, alcun'odore. Niuna vi è, che non ami inviolata la sua integrità, e non fugga à tutto potere l'essere guasta, e corrotta. Amano mantenersi nel suo bel fiore i fiori, nel suo candor le perle, nella sua incorruttibilità i cedri, nella sua fragranza i balsami, nel suo chiarore le stelle, nella sua mondezza tutti i corpi celesti. Amano tutti i semplici, e misti della terra, sensitivi, ed insensati il nitore delle native perfettioni, gelosi ciascuno di preservarsi intatto, avversi al soggiacere ad ogni contraria infettione. Fino gli huomini più perduti nelle laidezze, mai non perdono quel naturale rispetto all'onestà, che ammirano, lodano, tuttoche mal avveduti non l'abbraccino: concorrendo ancora il vitio al tacito, ed universal encomio della virtù, formato dalla natura, e notato da Sant'Agostino, *Tanta vis est probitatis, & Castitatis, ut omnis, vel penè omnis moveatur ejus laude humana natura, nec usque adeo sic est turpitudine vitiosa, ut totum amittat sensum honestatis. S. Augus. 1. de Civ. c.26.*

Da questa universalità si distingue la prerogativa singolare della castità negli Ecclesiastici, ne' quali si mostra come la rugiada, *Humidum quid e sereno concretum.* Comparisce in essi non disciolta, non vaga, non libera, mà legata, rappresa, stabilita con voto insolubile, in vigor del sereno, indotto dall'aura piacevole dello Spirito Santo nella volontà umana. Quanto cresce di pregio, obligata à Dio col Sacramento d'inviolabile promessa? differentiatosi dal comune d'ogni altra Continenza, come il fluido dell'acqua cristallina si discerne dall'acqua più pura, raffermata in cristallo.

Così legata con Voto, qual gemma in oro, ella si rende più pretiosa, perche più grata à Dio; più soda, perche più forte ad ogni contrasto nemico. Gode Dio d'un offerta, in cui l'huomo gli presenta in vittima il suo Isaac, che s'interpreta Riso, mentre sacrifica a'divini ossequj ogni diletto sensuale, rinovando la forma di quell'antico celebre Sacrificio. Volontaria ivi fù l'ostia, volontaria l'oblatione: mà perche poi v'intervengono legami, e ritorte, e s'offre stretto frà duri nodi Isaac in qualità di vittima per mano del Padre in uficio di Sacerdote? Se non perche niun moto di natura diminuisse il prezzo della grand'opera superiore alla natura, e perfetto fosse nel Sacerdotio il Sacrificio, in Dio il gradimento: che è la ragione adottata da San'Agostino: *Vincitur innocens hostia, nè offerentis devotio putaret se minus aliquid exhibere, si impatientia doloris, victima calcitraret. Ess. 27.* Più perfetta, più pretiosa nell'Ecclesiastico è la Castità obligata con voto, perche que vincoli d'amore, che constringono la carne, ed il senso, assicurano la santità dell'offerta, e meritan il compiacimento di Dio. Quel Voto che unisce con più stretto nodo l'anima à Dio, come parto della Carità, d'onde procede, merita il titolo, che già hebbe appresso gli antichi il diamante, trovato nelle miniere trà le vene più ricche de' metalli, ne'altrove, che in seno all'oro. Dall'oro credevasi trarre la sua origine, dall'oro il suo peso, dall'oro il suo prezzo, dall'oro la purità del suo lume, dall'oro la perpetuità del suo durare: *Nec nisi in auro nasci videbatur. Ita appellabatur Auri nodus in metallis. Plin. l.37. c.4. in annotat.* Nodo veremente d'oro, nodo di carità, e d'amore è la Castità fermata con voto, per cui nello stringere l'anima con Dio, riceve in sè con la pretiosità dell'oro, anche la fortezza del diamante.

Libera nel secolo ella stà esposta maggiormente à gli oltraggi del secolo, facil al cedere in ogni pericolo, all'arrendersi in ogni contrasto: con la proprietà delle perle, molli, e senza solidità finoche stanno nell'acqua: estratte, e scarnate dalla Madre conca indurano, e prendono sodezza: *In aqua mollis est Unio: duratur eviseratus: Solin.* Non altrimente la Castità spiccata dal secolo, e svelta per quanto si può, dalle fibre dell'innata concupiscenza, di che fortezza s'investe? Forte la rendono gli ajuti divini, che in maggior copia, e di maggior vigore la presidiano,

la

la muniscono : siche l'Ecclesiastico in mezzo a pericoli può mirarsi come Daniello in mezzo à Leoni assediato, mà non offeso. Se intatto allora si preservò il Profeta da gli oltraggi delle fiere, e non temette nè i rugiti della cruda fame, nè la rabbia dell'avido dente, nè le minacce de'morsi imminenti, e come la cagione, eccone la protesta: *Deus meus misit Angelum suum, qui conclusit ora Leonum, & non nocuerunt mihi. Dan. 6. 22.* Iddio fù che serrò la bocca de'mostri; Iddio che ripresse la ferocia, che rintuzzò l'ingordigia dell'affamate bestie, rese impotenti al divorare. E come poteva divorarsi quel corpo, che ammirò San Gio: Damasceno *Virginitate solidatum? L. 4. c. 25.* Potrà poi addentarsi una Castità fatta da gli ajuti divini tutta di diamante.

Forte altresì la rende l'oculatezza maggiore, con cui per l'obligo più stretto vien guardata: più cauta all'incontro de' pericoli; più gelosa alla custodia de' sensi; più attenta all'insidie del nemico, che ad abbattere forza con forza, non hà mezzo più valevole, che offuscar l'occhio della mente con la trascuratezza. Nella guisa che à domare la fortezza de' Leoni, basta col getto semplice in capo d'alcun panno, coprir loro gli occhi: peroche *Omnis vis constat in oculis. Plin. l. 8. c. 16.* Tutto il vigore al mantenimento della castità stà posto nell'oculatezza dell'animo desto ad ogni rischio. Onde il Serpente d'inferno nell'assalirla, imita l'arte, e l'astutia de' Serpenti, i quali per atterrare gli Elefanti, mirano sopra tutto à ferir gli occhi e toglier loro la vista: *Nec aliud magis, quàm oculos petunt, quos solos expugnabiles sciunt. Solin. c. 35.* Quindi il Santo Giob frà le delicie della Reggia, frà gli allettamenti della Corte, per assicurare l'occhio della mente alla buona guardia del suo cuore, pattuì con gli occhi del corpo il non vedere ciò che al cuore non è lecito amare: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine Job. 30.* Guai, se al tenso si premette libero lo scorrere per ogni oggetto, il compiacersi d'ogni lusso, il vagheggiare ogni bellezza. L'occhio men cauto è men casto, ed incorre la cecità temuta dal Santo Rè, il quale per avviso del Pontefice San Gregorio, *Ut cogitationes cordis castè servare potuisset, fœdus cum oculis pepigit, ne prius incautè aspiceret, quod postmodum invitus amaret. Mor. l. 21. c. 2.*

S'ha per miracolo di natura la singolare proprietà d'una tal pianta, che dal custodir gelosa in ogni stagione un certo suo umor rugiadoso, sortì il nome di Pianta Roraria. Ramosa, e fronzuta hà le foglie, non rispianate, e distese, mà in piccoli seni gentilmente scavate, ne' quali come in ricchi vaselletti di vivo smeraldo, conserva il caro, e sempre intatto liquore. Per servida che corra la State, ed ella quantunque esposta a' cocentissimi raggi del Sole, non è mai che punto languisca, che perda il suo bel verde, che scemi d'una stilla nella sua naturale rugiada. Quella tenera lanugine, che sopra ogni sua foglia fiorisce, sempre trasuda, e dolcemente gronda in placide, e soavi goccioline: ond'è, che gli antichi chiamarono pianta così felice *Rorem solis, & Rorarium. Ruellius in histor. plant.* Tale appunto de'esser la Castità ne gli Ecclesiastici, stabilita con Voto, confortata con gli ajuti del cielo, difesa con diligente custodia; tutti seni, in cui illibata de' mantenersi Rugiada così celeste; senza che contra di lei vaglia, nè ardore di concupiscenza, nè bollore di tentationi, nè vampe fumose d'Inferno. L'anima, come la Pianta del Profeta, in vicinanza dell'acque più pure della gratia, sarà sempre viva, e sempre verde, *Et non timebit cum venerit æstus: & erit folium ejus viride, & in tempore siccitatis non erit sollicitum. Jerem. 17. 8.*

Ferma dunque nel suo voto la Castità non lascia però di scendere à santificare gli Ecclesiastici per ogni parte, conformatasi in tutto alla Rugiada, Umor congelato ben sì al sereno del cielo, mà che dal cielo cala in minute stille à secondare d'ogn'intorno la terra: *Humidum quid è sereno concretum, minutatim labens.* Non basta ne' Ministri dell'altare la mondezza interna del cuore: convien che dal cure passi all'esterno de' sensi, ond'essi apparischino puri, e casti d'anima, e di corpo. Altrimenti che potrebbe di loro giudicarsi? La libertà più licentiosa in vedere, in udire, in

in parlare, i moti, i gesti, i portamenti meno leciti, e poco onesti sarebbon in essi, qual fù giudicato da Sant'Efrem in Maria, sorella di Mosè, la sozza lebra, che le fiorì in tutto il corpo, ove incauta sparlò arditamente del santo, e savissimo Condottiere. Quell'esterna sua schifosità era un processo convincente dell'interna laidezza, e quel corpo infetto alla vista era uno specchio dell'anima, che rendeva visibili all'occhio le macchie invisibili del cuore: *Corpus, quod lepra infectum cernebatur, velut speculum quoddam fuit animæ, quæ non perspiciebatur, cujus indicabat maculam. S. Ephrem tract. de morbo linguæ.* Così pure nell'Ecclesiastico, una esteriorità maculosa servirebbe di specchio à distinguer l'interna infettione del cuore mal'affetto, e corrotto. Perciò in niuna parte di sè dev'egli romper la fede giurata à Dio, praticando la regola prescritta da S. Basilio anche alle Vergini consagrate: *Nulla ex parte mæchari convenit Virginem: non lingua, non aure, non oculo, non tactu, non ullo denique sensu. L. de virgin.*

E primieramente il parlare sconcio ne gli Ecclesiastici sarebbe un'adulterio di lingua, da non potersi assolvere senza il pesante avvertimento, che Spurio Minutio diede à Postumia, una delle Vergini Vestali di Roma, citata al suo Tribunale, come di Pontefice in que' tempi dell'Idolatria. Era costei licentiosa nel parlare, affatto disdicevole alla conditione di donna, e alla professione di vergine. E come il parlare sconcio è via allo sconcio operare, accusata d'incesto, mà non convinta del fatto, dovette assolversi. Nel partire però libera dalla pena di morire secondo la legge sepolta viva, il Pontefice le diè per ricordo, da mantenersi sempre vivo nella memoria, *Parlasse come viveva, e non dasse ombra di credere, che vivesse come parlava. Plut. de util. ex inim.* Ricordo, che ben può suggerirsi ad ogni persona sacra, accioche al ben vivere unisca il ben parlare, essendo à giudicio di Sidonio Apollinare, difficilissimo il trovare, *Qui pariter existat improbus dictis, & probus moribus. Sidon. l. 3. ep. 13.* Escono le parole coniate coll'impronto dell'opere, nè altro carattere può scoprirsi in esse, se non quello, che riconobbe il filosofo Talete, ove definì *Sermonem esse imaginem operis. Laert. l. 1. in Tal.* Hor se il ragionare porta in sè l'imagine, i lineamenti dell'operare, come potranno accoppiarsi in in un'effigie voci impudiche, e attioni caste?

Beneficati sopramodo gli Ateniesi dall'insigne frà gli Astrologi della sua età, e celebre Beroso, con predittioni d'esito felice in occasioni pericolose, vollero eternarne il nome, e la memoria, ergendogli una statua, dovuta al privato suo merito, ed alla publica gratitudine. Mà frà le tante statue, che ivi erano d'huomini cospicui, quali in arme, quali in sapienza, qual in più genere d'arti, ciascuna col carattere proprio d'onore; questa con che nota di lode contrassegnata si distinguerebbe? Poco sarebbe il figurarla in atto di mirare il cielo, coll'occhio tuttora attento ad osservare i moti delle sfere, l'aspetto de' pianeti, il corso delle stelle, e studiarne gli andamenti, e scoprirne gli arcani, e rinvenire nel profondo ivi del tempo i segreti dell'avvenire, publicati felicemente à prò d'Atene. Più proprio stimaron que' Savj, compendiare ogni suo pregio, con apporre alla statua di bronzo una lingua d'oro, in espressiva, che se il parlare del cielo è con lingua di stelle, il predire di Beroso era con linguaggio, preso dalle stelle, e dal cielo: à cui perciò *Ob divinas prædictiones Athenienses in Gymnasio statuam inaurata lingua statuere. Plin. l. 7. c. 37.*

Lingua d'oro non vi pare che debba esser la lingua del Sacerdote? lingua casta nelle parole, lingua santa ne' discorsi, come quella, che ne' ragionamenti de' rappresentare *Imaginem operis*; esprimendo in essi, come in Imagine, la santità dell'altissime operationi, à cui dal suo divin ministero fù elevata. Quella dunque, che al sagrosanto altare, Vicaria del Verbo incarnato parla come lingua del Verbo medesimo, e à nome suo pronuncia le stesse sue voci, tremende, onnipotenti, udite dal cielo, rispettate da gli Angeli, ubbidite dalla natura, che si snatura nella consagratione del divin corpo, e del divin sangue: Quella, ch'è la spada affilata a due

due tagli in bocca dell' Angelo, per cui ad una sola parola, come ad un fendente, si tronca ogni nodo di colpa, sciolto si in cielo ciò che dal Sacerdote vien prosciolto in terra. Quella, che posta di mezzo trà Dio, e l'huomo perora à favore del popolo, e tratta il gran negotio della salute del Mondo, e placa gli sdegni dell' Altissimo, e promove le ragioni d' amicitia, e stringe patti di confederanza: Quella poi si profanerà, si contaminerà con parole laide, con detti osceni, ed imbiancata ogni dì nel sangue dell' Agnello s' infangherà nel pantano puzzolente dell'abisso? Se ad un Giovane avvenente di faccia, mà sordido, e deforme di lingua, in udirlo proferir voci sporche, e scorrette, stomacossi Diogene, e preso da filosofico sdegno, *Non te pudet* (dissegli) *ex eburnea vagina gladium plumbum educere?* Che direbbe ad un Sacerdote sboccato, ove da una bocca per la dignità del grado tutta d' oro sguainasse una lingua per la viltà delle parole tutta di biombo?

Adulterio parimente d' orecchio sarebbe il farsi ad udire ne' teatri comedie lascive, nelle conversationi ragionamenti licentiosi, con grave scandaio de' Secolari, che se ne offendono, e con giusto dolore del Profeta Geremia, che ne fà le maraviglie, *Ecce incircumcisæ aures eorum*. *Jerem. cap.* 6. 10. Che può sperarsi di puro, e di casto, dove le orecchie sono incirconcise; quali sono le notate da Teodoreto, *Quæ sine discrimine omnia excipiunt*. *Theodoret. in hunc locum*. Esposte ad ogni diceria, tutto indifferentemente ascoltano, senza recider da sè quel naturale prurito d'innata curiosità, che suol condurre l' huomo à frequenti ruine. Piangiamo le ruine del Mondo nella prima caduta d' Adamo, perche troppo facile in dare orecchio alle voci della Donna sedotta: facilità riconosciuta da San Pier Chrisologo come principio d'ogni nostra calamità: *Dum facile dat aures ad mulieris auditum, se suosque pessimo addixit inimico*. *Ser.* 19. E pure ciò fù nella sede dell' Innocenza, frà i casti silenzj della solitudine, sù le scene d' un Paradiso; quanto più dovrà temersi di ruina nelle Sale, ne' Teatri, dove parla l' impudenza, dove atteggia l' immodestia, dove trionfa l' incontinenza?

A gli Ecclesiastici, che frequentano simili ridotti, accade ciò che incontraron quei della Tribu di Dan, iti in cerca di stanza da fermarvi l' abitatione. Entraron incauti nella casa di Mica, Signor Idolatra, e in essa trovaron *Ephod, sculptibile, atque conflatile: idest vestem Sacerdotalem, & Idola*. *Judic.* 18. 14. & 17. 15. Trovaron Idoli d' oro, e d' argento, vesti consacrate al culto dell'Idolatria. Mà che? Entraron innocenti, uscirono sacrileghi: rapirono le statue, rapirono le vesti, e ne riportarono la profanità del ministero, e l'uso della falsa religione. Che altro riportano gli Ecclesiastici da' teatri, e da ridotti, se non Idoli di vanità, affetti secolareschi, sentimenti indegni dell' abito chericale? Quel Vitello d'oro, che contaminò colà nel deserto la santità del Sacerdote di Aaron, tutto fù lavoro d' orecchini raccolti dalle Donne Ebree che fusi formaron di getto l' esecrabil Idolo: e dichiara in mistero, che quanto s' ode da conversationi di femine, da profanità di scene, tutto è à gli Ecclesiastici fabrica di fantasmi impudici, in detrimento della purità Sacerdotale.

Adulterio sarebbe altresì de' piedi l' andare in contro alle occasioni pericolose, con temeraria sicurezza di mantenersi forte e casto frà le lusinghe delle Sireni: quasi che l' untione de' sacri crismi imbalsamasse a' Sacerdoti la carne, e la rendesse in mezzo le corruttele del senso esente da ogni corruttione. Il vestire l' abito Ecclesiastico fù ben un armarsi contro *Tela nequissimi ignea*: *Ephes.* 6. 16. Mà in fine cotesta armatura hà seco sempre la fragilità del vetro, e la fralezza del giaccio: *Gelavit crystallus ab aqua, & quasi lorica induet se aquis*. *Eccli.* 43. 22. Pertanto come può il vetro, & il giaccio conservarsi intero ove s'oppone à gli urti del bronzo, e del metallo? Quale appunto è la forza di Beemot mostro dell'impudicitia, quando si và ciecamente ad incontrar le occasioni: *Ossa ejus velut fistulæ æris*. *Job. cap.* 40. Le ossa sue son bronzo, son flauti, son trombe, perche in lui allettano forte gl' inviti del piacere, che lusingan col suo-

suono, e allaccian coll' inganno: e nelle occasioni più arrischiate, ci avvisa San Gregorio, che il perfido più insidioso, *Blandum sonat, ut unde mulcet, inde decipiat*: *Mor. l.32. c.17.* Onde in quel punto qual vigore all' umana fiacchezza da sè inchinevole a diletti, per resistere, e non rimaner presa?

Adunque in ogni parte di sè l'Ecclesiastico de' spirare purità, candore, pudicitia, consecrato interamente à Dio; perciò tenuto ad una perfetta mondezza di carne, e di spirito. Prerogativa singolare, riservata a' Sacerdoti della legge, Evangelica, e figurata nell' Angelo, che si presentò al Profeta del nuovo Testamento San Giovanni mostratosi *Præcinctum ad mamillus zona aurea*. *Apoc. 1. 13.* Nell' Angelo riconobbe San Gregorio il Sacerdote, nella fascia d'oro legata al petto, il pretioso legame del Voto, con cui vien astretto alla castità, com'esterna de' sensi, così interna del cuore, ch'è il carattere proprio de' Ministri della Chiesa: *Quia enim testamenti novi munditia etiam cordis luxuriam frænat: Angelus, qui in eo apparuit, in pectore cinctus venit*. *S. Greg. mor. l 21. c.2.* Puro di mente, puro di carne, e tutt'imbevuto di purità ne' pensieri, nelle parole, negli affetti il Sacerdote come il vello misterioso in ogni parte inzuppato di rugiada, fà scendere la purità Ecclesiastica in beneficio commune della Chiesa, riempiendo il popolo fedele di casti sentimenti, nella guisa che quel medesimo Vello spremuto *Concham rore implevit*. *Jud. 6. 38.* Quanto salutevole à gli huomini del secolo in ciò è l'esempio de gli Ecclesiastici, per cui vedono in pratica, poter si vivere in carne senza infettioni di carne? Vero è, che costoro per lo più osservano gli andamenti di questi con occhio malitioso, ed effetto di scusare le proprie loro fiacchezze, ove à caso in qualche d'essi ne scoprissero alcuna di mal esempio. Simili a que' cattivi Christiani, notati da S. Agostino, i quali, osservata in David la caduta dell'adulterio, e non atteso il risorger à dolorosissima, e penosissima penitenza, si fan cuore à somiglianti cadute, *Et sibi dicunt, Si David, cur non ego? In ps. 50.* Se un Unto del Signore, un Ministro del Santuario, un Cherubino dell' Arca cade, e pecca, *Cur non ego?* Huomo di Mondo, Huomo di libertà, Huomo di fragil carne?

Che se attendessero all' esempio di tanti, e tanti, che, ò religiosi ne' chiostri, ò Sacerdoti nel Clero, inviolabilmente custodiscon le caste loro obligationi, quanto diversamente sentirebbono, ed opererebbono? In una cert' Isola fortunata, che descrive l' Autor della vera, cioè favolosa istoria; (*Lucian. l.2. veræ hist.*) frà le tante, e mirabili proprietà, che ivi narra, di fonti, di fiumi, di laghi, le più salutevoli sono quelle di certi Bagni, ne' quali (dice) si conservano, non acque cristalline, mà in gran copia purissime rugiade del Cielo. Il lavarsi, l' immergersi è sempre con profitto de' corpi, che n'escono più invigoriti, e più sani. Che sono nella Chiesa di Dio le Case de' Claustrali, le stanze de' buoni Ecclesiastici, se non conserve di rugiada celeste, qual è la purità ben custodita? Se à que' Santi esempj riflettessero i Mondani, e considerassero, come huomin impastati ancor essi della creta d'Adamo, pur vivono con mondezza d' Angelo, una tal consideratione sarebbe qual Bagno di rugiada alla loro debolezza molto salutevole. Resta solo, che la vita degli Ecclesiastici coll' esemplarità meriti, che in essa s'ammiri la Castità come dono del Cielo; e possa con verità dirsi ciò che del mele fabricato di rugiada scrisse Ennodio, *Meretur terra habere, quod Cœli est*. *Bened. 1. cerei pas.*

Il giumento del Profeta Balaam.

L'ignoranza condannevole nel Sacerdotio.

EMBLEMA VI.

Miracolo! *In oppido Pistoriensi, propè horam diei tertiam, spectantibus multis, Asinus Tribunali ascenso, audiebatur destinatiùs rugiens*. *Ammian. Marcell. l.27.* Il prodigio si fà vedere nell' Etruria, antica maestra di religione, di vaticinj, e di quant' insegna l'arte superstitiosa del divinare. Vedelo il popolo, e ne stu-

ſtupiſce, e ne teme. Vedonlo gli Auguri più periti, e ne ſtudiano, e non ne rinvengono i preſagj, attoniti tutti, *Nulloque conjectante ventura. Ibid.* Troppo hà del moſtruoſo, che uno ſtolido giumento, ad hore prefiſſe, ſalga il Tribunale della giuſtitia, occupi il trono della Sapienza; e dove s'attendono gli oracoli della verità, le deciſioni del retto, le ſentenze dell'equità, s'oda lo ſtrepito d'inconditi clamori, il fremere, il ruggiare di ſtupido animale, che profana la ſantità del Foro, avviliſce la nobiltà della Curia, infama il buon nome della Republica? Havranno in avvenire più luogo l'eloquenza à perorare le cauſe, la prudenza à definir le controverſie, la moderatione à comporre le liti, le leggi à regolare i giudizj, dove arbitra del comun bene, viva regola degli umani affari, ſi moſtra l'inſenſata ſtupidità aſineſca?

Moſtruoſità non diſſimile può crederſi l'Ignoranza nel Sacerdotio, al cui grado chi aſcende, è tenuto ammaeſtrare il popolo nella ſapienza de' Santi, iſtruirlo ne' dogmi della fede, nelle verità dell'Evangelio, nelle cognitioni della legge, nella dichiaratione de' miſterj divini: *Labia enim Sacerdotis cuſtodiant ſcientiam, & legem requirant de ore ejus, quia Angelus Domini exercituum eſt. Malach. 2. 7.* Più che huomo il Sacerdote, di profeſſione Maeſtro in divinità, che ſarebbe, ſe ſalito *Super cathedram Moyſi*, compariſſe men che huomo, Ignorante, ed inſenſato? Parlerà da Angelo nell'inſegnare chi hebbe aſſai del giumento nell'imparare?

Fù inganno della ſuperſtitioſa Gentilità il regolare in gran parte la vita con que' dettami, che loro perſuadeva la viſta di morte vittime da gli Aruſpici oſſervate. Uccifi sù l'altare gli animali, ſe ne'eſaminavano le interiora, e da ogni fibra delle viſcere ſi traevano vaticinj dell'avvenire, e predittioni al buon maneggio di grand'impreſe; quaſi che animali ſtolidi in vita, diveniſſero ſaggi in morte, e prima mutoli ſenza favella, uccifi poſcia favellaſſero, e profetaſſero. Inganno giuſtamente condannato dalla penna d'oro di S. Pier Chriſologo: *Occidebatur pecus, ut quod vivum nihil ſciverat, divinaret occiſum, & loqueretur ex fibris mortuum, quod numquam fuerat ore prolatum. Ser. 5.* Come può l'Ignoranza inſegnare ciò che mai non ſeppe, dichiarare ciò che mai non appreſe, e far che il Sacerdote ignorante in sè ſteſſo divenga Maeſtro in divinità al popolo, inſtruendolo non egli prima ben inſtruito? Se ad un Profeta parlò per miracolo una volta il ſuo giumento, l'illuminò, il correſſe della ſua colpa, ciò fù perche s'intendeſſe, eſſere colpa de' Miniſtri di Dio da vergognarſene, ove più sà il giumento che il Profeta, più il popolo rozzo, che il Sacerdote, tenuto à ſapere per debito d'uficio, per neceſſità altrui, per bene di sè ſteſſo. E à procedere con chiarezza.

Due ſorti di Scienza diſtinguono i ſacri Dottori, e Maeſtri della Chieſa. Una fondata nello ſpirito d'ambitione, che gonfia, e riempie l'animo di vane pretenſioni: Intereſſata, cerca ſolo sè ſteſſa, cerca la ſua gloria, cerca i ſuoi vantaggi: propria di coloro, *Qui ſcire volunt, ut ſciantur; & turpis vanitas eſt*, ſcriſſe San Bernardo. *Ser. 36. in Cant.* Superba, non ſi ſottomette a' ſentimenti della Fede; e n'eſamina curioſamente i miſterj, e ne cenſura temerariamente i dogmi, e ne condanna iniquamente gli articoli: *Philoſophiæ ſupercilium*, definilla il Teologo Nazianzeno. (*Or. 33*) Impura, non ſi contiene dentro i limiti d'una caſta, e ſincera verità: ſi ſpoſa ad errori, s'abbraccia à novità, à ſtrane opinioni, ad aborti di mal fecondo, e pertinace giudicio: *Adulteram ſapientiam*, diſſe la Clemente Aleſſandrino. (*L. 8. ſtrom.*) Incoſtante, muta più faccie, facendo della verità ſcena, della ſcuola teatro, con dare alle fallacie apparenza di vero, à gl'inganni ſembiante di probabilità: *Veritatem mimicam*, chiamolla Tertulliano. *In Apolog. cap. 46.* Aggirevole ad ogni aura che ſpiri di nuove Accademie, prende vento, e veleggia nel profondo delle dottrine ſenza ſtelle di Tramontana, à diſcrettione d'Auſtri infedeli, lungi dal porto della vera Sapienza: *Ventoſam litteraturam* nominolla S. Anſelmo. (*1. Ad Cor. 8. n. 1.*) In ſomma può crederſi la Luna veduta ſotto a' piedi della gran Donna nell'Apocaliſſe, figurativa

M 2 della

della Chiesa, in segno che una tal scienza negli huomini sacri è da non curarsi, da dispregiarsi, da condannarsi.

Non così l'altra sorte di Scienza, che può stimarsi il Sole, di cui la misteriosa Donna si veste; d'onde prendon il lume que' tanti, che formano co' raggi della loro dottrina al suo capo la corona di stelle. Scienza, che hà la proprietà dell'oro, con che nelle sacre Cantiche si rappresenta il Capo dell' Incarnata Sapienza, *Caput ejus aurum optimum: Cant.* 5. O come legge Sant' Ambrogio, *Petra aurum. In psalm.* 118. *oct.* 15. Peroche fondata nelle divine Scritture, e ne gli oracoli della Fede, hà in sè la sodezza della Pietra, e l'eccellenza dell'oro, e si mostra *Stabilem, & Eminentem*. I suoi principj, le sue massime, i suoi insegnamenti in tutto conformi alle dottrine dell' Evangelio, come derivati da una vena divina, hanno con la sublimità de' misterj la sodezza de' dogmi, incontrastabili ad ogn' incontro, ad ogn' impugnatione dell' umana sapienza. Avveratasi la predittione del regio Profeta, *Pasceris in divitiis ejus. Ps.* 36. 3. *Hoc est* (interpreta San Girolamo) *in sacris Scripturis. Ibid.* Ogn' ingegno s'arricchisce ne' tesori delle sacre lettere, e s' impingua, e divien forte al cimento di qualunque contraria letteratura. Scienza poi quanto sublime all' intendimento, tanto umile al sentimento, Nulla s' attribuisce, nulla s' appropria. Non il sapere, non la gloria, non le abilità, non i talenti, non l' acutezza del comprendere, non la profondità del penetrare: tutto riconosce da Dio, tutto rifonde in Dio. Simile a' Cherubini dell' Arca, che nello spandere l'ali d'oro, danno à conoscere la scienza, che portan nel nome; Mà con la faccia rivolta al Propitiatorio, colà stendon lo sguardo, d'onde sì bella dote ricevono. E d'un tale riconoscimento ne dà la ragione Sant' Agostino: *Quia quibuscumque perfectibus ad scientiam spes non est, nisi in Dei misericordia. Quæst.* 105. *in Exod.* Senza Dio, sua solo professa la cecità, sua l' ignoranza, sua l' oscurità: Onde non errò il Profeta Amos con protestare, *Non sum Propheta, sed Armentarius ego sum. Amos cap.* 7. 14. Profeta in Dio; in sè rozzo condottiere d' armenti: e in così protestarsi, *Alterum humilitatis est, alterum veritatis*, al dire di S. Girolamo. *Hic.*

Hor l' ignorare la scienza, che gonfia l'animo di vanità, è ne gli Ecclesiastici una lodevol Ignoranza; non curando essi sapere una dottrina, che hà i suoi principj dalla scuola del Demonio, e fù perversamente suggerita a' primi nostri Padri dall' antico superbo Serpente, ove ingannandoli, promise loro la laurea della divinità con quell' *Eritis sicut Dii, scientes bonum, & malum. Gen.* 3. Scientia tutt' ora durevole, come seme di quel pomo fatale, che spiccato dall'albero della scienza, sovente rigermoglia nella fallace sapienza del Mondo.

La scienza ben sì umile, e soda di fondo è il pregio, ed il carattere proprio de gli Ecclesiastici, senza cui chi può degnamente gloriarsi del Sacerdotio, se Iddio apertamente si dichiara, di non riconoscere per suo Ministro il Sacerdote ignorante? *Quia tu scientiam repulisti, repellam & ego te, ne Sacerdotio fungaris. Osee* 4. 6. Come può adempirsi senza lettere l'uficio di Sacerdote, tenuto ad ammaestrare il popolo nella legge, e reggerlo ne' costumi? Facciasi ad interpretar la legge ricordaragli da San Girolamo come debito del suo uficio: *Legis interpretatio Sacerdotis officium est*. D'onde prenderà l' Ignorante i lumi à dichiarare il valor de' precetti, l'eccellenza de' consigli, la santità delle virtù, l' integrità dell' opere, l' altezza del premio, la profondità de' castighi, la sicurezza nel camino della salute? Guardisi dal parlare, ove si richieda solutione di dubbj in materie più ardue, ò sian ne' misterj della fede, ò nell' operationi stupende della gratia, ò nell' uso de' Sacramenti, ò nelle dispositioni eterne del divino Volere, A persuadergli perpetuo il silentio, gli presenterei il suo ritratto nella celebre pittura, lavorata per mano di quell' insigne frà gli antichi Dipintori Nicearco. Hebbe gli ad espri-

primere in un quadro la guerra navale de' Persiani contra gli Egizi, condotta con felice pennello sì al vivo, che dall' arte sembrò vinta in quel campo la natura tanto al naturale appariva il conflitto delle navi; il cozzar mutuo de' legni, il rispingersi, il cedere, qual fiaccato, qual sottomesso, qual prigioniero; l'abbordare, l'assalire furioso de' nemici, il combatter fronte à fronte, petto à petto, il ferire, l'uccidersi, con quella varietà di stragi, che la virtù, che il caso in simili battaglie fanno, dove di necessità è ò il vincere, ò il morire. Tutto eccellentemente secondo l'arte se non che questa mancò, ove fu per esprimere sù la tela il combattimento come oprato non in Mare, mà nel Nilo, *Cujus aqua est Mari similis*. *Plin. l. 35. c. 11.* Perciò al difetto de' colori supplì l'ingegno del Dipintore, il quale *Argumento declaravit, quod arte non poterat. Asellum enim in littore bibentem pinxit, & Crocodrilum insidiantem ei*. Beve un giumento? dunque l'acqua è di fiume. Insidia un Cocodrillo? dunque il fiume altro non è che il Nilo. Argomento, che ben conchiude e illumina, come à distinguer sul quadro acqua da acqua, così à discerner dottrina da dottrina. Dove parla un Sacerdote ignorante, che dottrina può esservi, se non acqua di Nilo, torbida d'Errori, e fertile di mostruosità? Acqua di Mare, *Aqua sapientię salutaris*, *Eccli. 15.* non è bevanda da giumento. Beva egli della sua ignoranza, e in silentio si specchi nel suo Ritratto.

Se bene, come può approvarsi il silentio in chi hà debito di parlare, e di parlare con verità da Oracolo? Dal Sacerdote il popolo attende à suoi quesiti le risposte alle risolutioni il consiglio, alle oscurità lumi d'intendimento. Dal Sacerdote che non aspetta di conforto ne' travagli, di sollievo ne gli abbattimenti, d' indirizzo nelle perplessità, di stimoli nel camino della virtù, di sostegno ne' pericoli della salute? Hor qual sarebbe un Sacerdote senza sapere, se non qual parve à Pietro Blesense, cioè uno di quegli Oracoli, che hanno bocca, e non parlano, nudo tronco, e statua muta? *Qui usurpat prædicationis officium, cum sit truncus inutilis, & Idolum mutum*. *Ep. 23.* Dirozzi prima se stesso con assiduità di studio: prenda senso, prenda lingua da sode dottrine, accioche poi non debba arrossirsi, *Docentis assumpsisse officium, & in doctrina populi mutum esse*. *Ibid.*

Nè à dirozzarsi tema il travaglio, perdoni à fatica, necessaria per l' acquisto delle scienze, ed intimata da Dio à gli Ecclesiastici nella persona d' Ezecchiele, Profeta, e Sacerdote, destinato à parlare ed ammaestrare il popolo Israelita. Presentogli la mano divina un libro, non da tenerli otiosamente in pugno, nè da mirarsi curiosamente, pascendo l'occhio con la pulitezza de' fogli, col bell' Impronto de' caratteri. De' cibarsene il palato, masticarlo, tranghiottirlo, ed interamente mangiarlo: *Comede volumen istud*. *Ec. 3.* Strana imbandigione! Non poteva Iddio senz'apparato di fatica infondere nell' animo del Profeta il midollo della sapienza; confortargli la mente al conoscere, la lingua al dire, dando vigore a' sentimenti del cuore, spirito al suono delle parole? A che richieder da lui pasto sì stravagante, occupatione sì nuova, à grave stento nel masticare, nel digerire una vivanda più da vedersi, che da gustarsi? Tutto fù mistero, dichiarato a' Cherici dal dotto, e zelante Filippo Abbate: *Pulchrè Propheta, & Sacerdos, qui ad filios Israel mittitur, prius cibatur volumine, quia Clericus, cujus officii est, pagina scientiæ alios impinguare, non debet inedia laborare*. *De scien. Cle. c. 24.* S'affatichi l' Ecclesiastico, per abilitarsi alle scienze: suo alimento sia lo studio: mastichi la soda dottrina ne' libri imbandita: si pasca delle sacre pagine; s'impingui nell'ammaestramento de' Santi. Scuota da sè la dapoccagine, il tedio, l' ignoranza. Patirà d' inedia, digiuno d'ogni letteratura, chi de' cibare il popolo, e porgergli il nutrimento della divina parola? *Quomodo enim vitalem doctrinæ alimoniam indigentibus poterit ministrare, qui pressus fastidio, mortiferum ignorantiæ languorem lima studii noluit extirpare*. *Ibid.*

Nè à giustificar l' Ignoranza vale l'umil protesta di coloro a' tempi di San Girolamo, che professando esser Discepoli di Pescatori, quali furon gli Apostoli, condan-

navano ne gli Ecclesiastici le lettere, e costituivan la santità nella sola rusticità: *Quasi idcircò sancti, si nihil scierint. S. Hier.ep.102.ad Mar.* Povera Santità! condannata ad un perpetuo eclissi, senza il bel lume della scienza, e creduta tanto più perfetta, quanto più cieca. Povera Chiesa! Se di lei, come dell'antica Sinagoga dovesse il Profeta esclamare, *Speculatores ejus omnes caeci. Is. 56.* Il vegliare all'integrità, ed alla salvezza del popolo fedele è à carica de' Sacerdoti; ed il volerli senza lettere, non è un volere la Christianità senza custodia? Chi scoprirebbe i nemici dell'Evangelio per tante vie insidiosi alla cattolica verità? Chi uscirebbe in campo ad impugnar la fallacia de' loro sofismi? Chi rintuzzerebbe la sottigliezza dell'acute cavillationi? chi confederebbe la temerità di quella superba, & ingannevole sapienza? Contra la loro loquacità che potrebbe una muta Santità? *Innocens enim, & absque sermone conversatio, quantum exemplo prodest, tantum silentio nocet. Nam & latratu canum, baculoque Pastoris luporum rabies deterrenda est. S. Hieron. ep. 83.* Insorgon lupi à danno dell'Ovile di Christo; convien che si faccia sentire il latrato de' Cani fedeli, ed il baston del Pastor vigilante. Si soprafeminano zizzanie al Campo Ecclesiastico: convien che vi sian periti à ben distinguere il tristo lolio dal buon frumento, i veri dogmi dalle false dottrine.

Fare il saggio delle monete esaminando à rigorosa prova il peccato della lega, e l'iniquità del peso, fù arte necessaria al mantenimento della fedeltà ne' contratti, della giustitia ne' comercj. Tutta è in apprendere, e discoprire i vizj del metallo, per indi distinguere l'oro puro dal falsificato. *Igitur facta est ars, pecunias probare: Mirumque in hac artium sola vitia discuntur. Plin. l. 34 cap. 2.* Arte ricevuta nel Mondo con tant'approvatione, che à Mario Gratidiano, nel publicarne la legge, il popolo Romano per ogni vico della Città inalzò una Statua, degna di chi nella purità dell'oro rese all'huomo innocenti le ricchezze. Una simil'arte è la scienza de' Sacerdoti nella Chiesa, che mantiene l'oro della Fede nella sua purità: sì che al comparire di nuove dottrine, ella ne fà il saggio, n'esamina le qualità, ne bilancia il peso, e trovatele mancanti, le dichiara moneta falsa, da non tolerarsi, da non correre trà Fedeli. E come delle dottrine, così delle virtù, distinguendo le vere dall'apparenti, poste à cimento & alla prova, *Sit ne aurum, an quid auro simile quod habetur in manibus. Aurum quippe virtutis purum est. S. Greg. l. 33. mor. c. 37* Così parla da ben perito Saggiatore il Pontefice San Gregorio.

Scienza dunque richiedesi à ben istruire il popolo ne' dogmi, scienza altresì à ben regolarlo ne' costumi, non potendo riuscire buon Maestro di moralità, e di virtù al ben vivere l'Imperito e l'Ignorante. E che à tal impresa si richiedano Sacerdoti scientiali, mostrollo Iddio nell'ordinare al Profeta Ezechielle il disegnare sopra un mattone di creta la topografia di Gerusalemme stretta da forte assedio. *Sume tibi laterem, & pones eum coram te & describes in eo civitatem Jerusalem, & ordinabis adversus eam obsidionem. Ezech. 4.* Delineasse con arte attenta in quel pezzo di terra la nobile Metropoli: d'ogni intorno formasse la linea di circonvallatione: alzasse terrapieni, trincee, bastioni à battere dall'alto la città: disponesse in giro machine militari, baliste, arieti, catapulte à tormento delle mura à conquasso della bella Sione. Soldatesca poi per ogni parte accampata, pronta all'invasione, & à gli assalti. Opera tutta di sapere, e di perizia: quale appunto Iddio vuole, e San Gregorio ricerca nel Sacerdote, à cui compete il governo dell'Anime: *Cujus enim Ezechiel nisi Magistrorum speciem tenet? S. Greg. l. 26. mor c. 5.* Qual maestria è necessaria nel maneggiar cuori terreni, ne gli affetti tutto terra, à descriverci sopra i lineamenti del Cielo, e formargli in bel ritratto della Gerusalemme celeste; imprimendovi amore de' beni eterni desiderj di santità, brame di salute? Qual intelligenza, valevole à mettere in vista l'assedio de' vizj, e mostrar la qualità delle machine con che impugnano, gli aguati cō che insidiano, le tante vie, per cui tentan entrare ad impadronirsi dell'anima? Qual mente à discoprir l'accampamento de' nemici interni ed esterni, quali sono gli appetiti.

petiti perversi, e i demonj maligni, confederati alla perditione dello Spirito?

Impresa non è questa da Ignorante, e da Imperito, non introdotto nelle cognitioni della Teologia morale, sì necessaria al governo delle coscienze; nulla intendente delle dottrine ascetiche, e concernenti alla buona coltura dello spirito; nulla di virtù, e de' vizj; nulla d'arte, e d'industria alla moderatione degli affetti. Che può sperarsi di bene, dove nell'ignoranza *Erit sicut populus, sic Sacerdos? Oseæ 4.* Che non può temersi di male, dove il demonio può servirsi del popolo, ad allacciare l'inesperto Condottiere? Può l'astuto praticar l'arte, che usò Arintea, uno de' più insigni Capitani dell'Imperator Valente. Mandato egli ad abbatter coll'armi numerose truppe di soldatesca nemica, ove si vide all'incontro, Capo delle turme, un tal Iperechio di niun valore, e in tutto dispreggievole, sdegnando di vincerlo in battaglia, arrestò la sua gente. Indi solo spiccatosi, sopragrande di statura, e maestoso di presenza, senza toccare armi, senza maneggiar ferro, con voce imperiosa, ed autorevole comandò à gl'istessi nemici, legassero il proprio mal' augurato Condottiere. Fosse virtù, fosse temerità, tanto bastò ad havere vinto l'esercito, e prigione il Capitano: *Atque ita turmarum Antesignanus umbratilis comprensus suorum manibus. Ammian. Marcell. lib. 26.* Quanto facil' è al demonio coll'ignoranza del Sacerdote far suo un popolo, e con la mala vita del popolo imprigionare il Sacerdote, à cui divengon legami suoi l'altrui colpe? Quant'è vero, ch'esso cieco senza lume di scienza si fà guida pericolosa di ciechi: *Cæcus autem si cæco ducatum præstet, ambo in foveam cadunt. Matt. 15. 14.*

Occhio della Chiesa è il Sacerdote, elevato alla sublimità del grado, come l'occhio naturale all'onore del capo; che non può oscurarsi, ed acciecare, senza che tutt'il corpo non rimanga cieco, ed inutile: cieca la mano all'operare con arte, cieco il piede al muoversi con sicurezza, cieca ogni altra parte ad esercitare con utilità le sue funtioni. Così pure del corpo mistico discorre il Pelusiota. Se al Sacerdotio manca la sua pupilla, se manca la luce della scienza, che può credersi dell'altre membra? che aspettarsi nel popolo al ben' operare, al retto vivere? *Extincto oculo, & manus, & pedes, ac totum penè corp s inutile redditur. Quorsum hæc? Nempè quia Magister quoque Ecclesiæ est oculus. Isid. Pel. lib. 2. epist. 112.* Perciò quant' è da temersi l'imprecatione del Regio Profeta nel senso, in cui l'intese San Gregorio: *Obscurentur oculi eorum, & dorsum eorum semper incurva. Psal. 68. 24.* Bene stà (dice) che i sacri Ministri, e Maestri si chiamin Occhi in fronte alla Chiesa. Essi da quel posto d'onore prevedono, precedono, illuminano ne' sentieri, e nel camino della salute. Al popolo, che da vicino siegue la loro condotta, compete in questo corpo mistico il nome di dosso, di spalle. Oscurati dunque gli occhi, le spalle s'incurvano: e dell'incurvarsi la ragion' è, *Quia cum lumen scientiæ perdunt, qui præsunt, profectò cuncti ad portanda peccatorum onera curvantur, qui sequuntur. S. Greg. epist. Pastor. part. 1. cap. 1.*

Che spettacolo lagrimevole di sè stesso dà il Christianesimo, al vedersi in gran parte, quasi dimentico del cielo, piegar con tutt' il peso de gli affetti à terra, e da terra levar sopra sè la gran carica de' peccati, scosso il giogo soave di Christo, per addossarsi *Onus Babylonis*, ch'è la soma insopportabile del demonio? Gemono Città, gemono Provincie, gemono nationi intere sotto il grave incarco de' vizj, d'eresie, di scismi, perduta la purità della fede, e l'integrità della vita, da che i Capi dell'inique Sette *Lumen scientiæ perdiderunt*. Offuscati, ottenebrati, ò dalla ignoranza, ò dalla malitia, trassero i popoli ad abbracciare, e addossarsi *Opera tenebrarum, Ro. 13. 12.* condotti à mal credere, ed à mal vivere *In Synagoga peccantium*. Piange l'Oriente, piange il Settentrione, piange il Mondo christiano à vista delle

sue genti scadute dalla libertà de' figliuoli di Dio, hora schiave del peccato, dell'errore, della perfidia; sepolte in tenebre palpabili più che Egittiane, per mancanza di luce, che le rischiari. Iddio stesso se ne duole appresso il Profeta: *Conticuit populus meus, eò quod non habuerit scientiam.* Ose 4. Mancò la scienza ne' suoi Ministri: quindi nel popolo fedele languida la fede, languida la rettitudine, languide le voci di generose confessioni; e tutt'ora in un luttuoso silentio egli tace, *Eò quod non habuerit scientiam.* Tace la Grecia, che già sì bene parlò sù la lingua di tanti Padri, sì bene scrisse con la penna di tanti Dottori; sì splendidamente operò con lo spirito di tanti lumi della Chiesa. Tace l'Inghilterra, in cui, come in giardino delle delicie di Dio, fiorì sincera la verità Euangelica, intaminata la virtù, innocente la santità, hor fatta un deserto incolto, ed Isola mobile ad ogni aura di rivolgimento. Tace la Germania, quella, che nelle stelle del suo Polo promette senz' occaso il lume della sua fede; hor colà incantata, dove s'udiron i fischi del Serpente per bocca de' Luteri, de' Zuingli, de' Calvini. In fine dovunque l'Euangelio non si fà sentire nella purità de' suoi dogmi, non si fà vedere nell'integrità de' suoi esempj, *Conticuit populus, eò quod non habuerit scientiam.*

Al danno comune del popolo s'aggiunge il privato del Sacerdote, della cui Ignoranza può dirsi ciò che dell' argento vivo scrisse Plinio, *Venenum rerum omnium, exest; & perrumpit vasa permeans tabe dira.* L. 33. c. 6 Peste d'ogni cosa, con la medesima peste consuma, e spezza il vaso, che il conserva. Il che fà l'Ignoranza nell'Ecclesiastico, nociva al publico, che infetta; e dannosa al privato, che consuma, ò perdendolo in otio infingardo, ò dividendogli il cuore in varietà d'impieghi non convenienti alla sua professione. L'otiosità in esso degenera per lo più in vitiosità, come terra senza lavoro, che imboschisce, e divien campo di triboli, e spine. Peroche verissimo è l'assioma di San Prospero, chi non s' occupa n esercizj da huomo, vive una vita meno che da huomo, non dissimile all'animaleſca: *Qui otiosa quiete perfruitur, nisi spiritualiter vivat, more pecudum vivit.* S. Prosp. de vita contemp. c. 16. E ciò singolarmente ne gli Ecclesiastici, a' quali la dignità del grado toglie il maneggio di negozj secolareschi: onde se non si trattengon ne gli studj, hor di pietà, hor di lettere, impigriscon nell' otio, e inselvatichiscon ne' vizj. Facil'è, che rivolgan il pensiero à divertimenti di mondo, alle conversationi, al giuoco, a' passatempi ne' ridotti, nelle piazze, ne' teatri: sì che la vita loro sia, à giudicio di Clemente Alessandrino, *Admodum similis pisci, qui Græcè dicitur Onos, idest Asinus, quem quidem Aristoteles solum ex aliis animalibus ait, habere Cor in ventre.* L. 2. Pædag. Coll' ignoranze in capo; facil'è, che habbino da stolidi animali il cuor nel ventre.

Se havessero cuore in petto, e mente in capo, havrebbon nell' animo il sentimento di Socrate, che in carcere, già condannato dalla malignità degli Ateniesi à morte, stimò opportuno il farsi discepolo d'un' arte nuova, nè da lui per l'avanti praticata: ove incontratosi ad udire cantati in bell'aria i versi lirici di Stesicoro, pregò il Cantore ad ammaestrarlo, fin che gli era permesso il vivere, e l'imparare. Attonito à richiesta sì inaspettata il Musico, interrogollo, à che gli gioverebbe un tal sapere, essendo per sentenza capitale il dì seguente destinato à morire? Gioverammi (rispose) *Ut aliquid sciens amplius è vita discedam.* Ammian. Marcell. l. 28. Una nuova cognitione è all'animo una nuova ricchezza, da non trascurarsi in verun tempo: per cui acquisto, se un Filosofo studia fin sù l'estremo della vita, trascurerà il Sacerdote ogni studio perdendo sè il bel tesoro del tempo, e delle scienze più nobili nella viltà d'una vita otiosa? Suo studio sarà, hor ne' circoli su le piazze andare in traccia di novelle; hor ne' boschi alla campagna girare à caccia di selvaggine; hora per gli tribunali nella Curia agitar le liti della famiglia? tutti impieghi, che mal si confanno con la dignità Sacerdotale. Quell' Angelo descrittoci nell' Apocalisse col piè destro sopra il mare, col sinistro sopra la terra, coll'

Iride

Iride in capo per corona, *habebat in manu sua libellum apertum; Apocal.* 10. mostrando in figura, che l'impegno proprio de' Sacerdoti è lo studio delle sacre lettere per cui cresce di pregio l'autorità data loro sopra il cielo, e la terra. Libro da haversi sempre alla mano, e sempre aperto, traendone quel frutto, che predisse il Profeta reale, *Pasceris in divitiis ejus:Ps.36. Hoc est* (spiega San Girolamo) *in sacris Voluminibus. Hic.* In ogni altro impiego di mondo cade di pregio la dignità Sacerdotale accomunata col mondo.

Dunque l'Ignoranza nel Sacerdotio è come l'odor maligno ch' esala dalle miniere dell' argento, e si rende ad ogni sorte d'animali nocivo. *Odor ex argenti fodinis inimicus omnibus animalibus. Plin. l.* 33 *c.6.* Chi può assicurarsi sù la dottrina e sù gl' insegnamenti d' un' Imperito? Sempre può temersi d' errore: e dove i suoi detti dovrebbon' havere la sincerità, ed il candor dell'argento, si trova à comun danno, *Lineas ex argento nigras produci.Ibid.*

Le acque sopra i cieli raccolte.

Il salmeggiare prescritto à gli Eccelsiastici.

EMBLEMA VII.

Dilettevole all'occhio fù sempre, e profittevole all'animo la vista del Mare, fattosi il godimento del vedere, argomento alla mente studiosa di nuovo sapere. Mira l'occhio con piacere quell' immensa pianura d'acque stese, e giacenti qual morto elemento, e pur senza spirito in sè, le vede moversi da sè, come vive increspارsi in onde, sollevarsi in flutti, spingersi, e rispingersi da spiaggia à spiaggia con flusso, e riflusso à misura d'hore, à legge di tempi; frangersi placide al lido, spumar come sdegnose intorno gli scogli: formar di sè, e seni, e golfi, e pelaghi, e in essi moltitudine, e diversità di Correnti stranissime ne' moti; vicende d'Euripi in una sregolata instabilità regolatissimi. Vaghezza poi di colori nel suo bel cangiante, varietà di scene nell' ameno delle sue Isole, nel gratioso de' porti, nell' alpestre de' promontorj: mostrandosi la faccia del Mare, qual fù detto nell'Arcadia l'aspetto di Tempe, *Velut quædam oculorum panegyris*]. *Ælian. l.3.c.1.* Dal gusto di vedere si sveglia nella mente l'appetito d'intendere, e filosofando cercare, d'onde al Mare tanti miracoli di natura? Che principio cagiona in quell'acque andamenti sì nuovi, sì svariati, sì ammirabili? Ond'è, che nel bell' ordine dell' Universo elle sembrano senz' ordine, e pur sono ne loro disordini ordinatissime? Mà in questo cercare, la Filosofia ondeggia, si perde, si confessa ignorante, da che il più savio de suoi Maestri Aristotele confessò ignorar la cagione de' moti vicendevoli, e le sette, e talora le dodici volte al giorno variati nell' Euripo, che fa il Mare dentro lo stretto di Negroponte; gettatosi (se pur è vero) nell' acque stesse, à pescarne la verità in quel profondo.

Dove però poco, ò nulla vagliono gli sforzi dell' intelletto, prevalgono i sensi della volontà, servendo quì il Mare più alla pietà del cuore, che alla curiosità della mente, onde Sant' Ambrogio à ragione sopra ogni lido scrisse il bel titolo, che dichiara il Mare *Incentivum devotionis, ut cum undarum affluentium sono certet psallentium cantus. S. Ambr. Hexam.l.3.* Quel suono, che nel muoversi, nell' agitarsi, nel dibattersi mandano i flutti, com' è una voce di lode inviata dal Mare al suo Creatore, cui ubbidisce, cui serve, così è un invito a benedir di concerto il comun Signore, salmeggiando. E perche il salmeggiare sia divoto, l' invito è insieme incentivo alla vera divotione di lingua, e di cuore, ove al di fuori rimbomba *Sonitus aquarum, Ps. 76. 18.* e dentro nel profondo bolle fervido *Cor Maris.* L' odono i sordi lidi, le mute spiaggie, i duri scogli, e nel far Echo alle lodi di Dio, raddoppian l' invito à rispondere *Psalmis, hymnis & canticis.Coloss. 3.16.*

Che se il Mare quì in Terra sollecito ci provoca ad uficio così divino, quanto più quel Mare d'acque felici sopra i Cieli, che trasportate colà sù fin dal principio del Mondo hanno per debito l' uficio di lodare in perpetuo il nome di Dio, preso dalle sfere il suono, l' ardor dalle stel-

ſtelle: giuſta il precetto ricordato ad eſſe dal regio Salmiſta, *Aquæ omnes, quæ ſuper Cælos ſunt, laudent nomen Domini. Pſal.* 148. Ne udì l' Apoſtolo ſin dal terzo Cielo l'armonia, e ritornato in Terra proteſtò, che il ſuo orare, preſa di là la buona forma, ſarebbe di voce inſieme, e di mente, di lingua, e di cuore. *Orabo ſpiritu, orabo mente; ſpallam ſpiritu, pſallam & mente.* 1. *Cor.* 14. 15. E che tale debba eſſere il ſalmeggiare d' ogni Eccleſiaſtico, non mancano ragioni à perſuaderlo, ò ſi conſideri in ordine all' eccellenza dell' opera, ò all' utile di ciaſcun privato, ò al comun bene alla Chieſa.

Il recitare orando ſalmi, oſſervò San Bernardo, chiamarſi à merito d' eccellenza *Opus Dei. Serm.* 47. *in Cant.* Titolo, che ſolo compete alle operationi di più alta perfettione, e che di loro natura hanno del divino. Quanto hà del divino il ſalmeggiare? Attione, che inalza l'huomo ſopra la conditione d'huomo, e tolto alla terra, il traſporta con la mente in Cielo, l' introduce nella corte di Dio, ed ivi il conta nel numero di quegli Spiriti beati, che forman choro alla perpetua gloria dell'Altiſſimo. Ancor egli aſſiſte ai Trono divino; ancor egli parla con linguaggio d' Angeli; ancor egli hà ſenſi, hà voci, hà in bocca lodi, che ſono dettatura di Spirito Santo. Più che huomo il definì San Chriſoſtomo, ſpogliato di carne, tutto mente, puro Angelo. Imperciochè *Homo, qui cum Deo loqui didicit, ut par eſt, qui cum Deo loquitur, erit deinceps Angelus, ita liberatur anima à vinculis corporis; ità e terris migrans habitat in Cœlis. In Pſ.* 4. Stimò il Santo Patriarca praticarſi nella Corte del Cielo la legge oſſervata inviolabilmente nella reggia de' Monarchi di Perſia, per cui *Non erat licitum indutum ſacco ingredi aulam Regis. Eſther.* 4. Veſte di lutto, veſte di duolo non ammettevaſi in Corte: ond'è, che la ſavia Eſter, à fine d' aprire l' ingreſſo nella Reggia d' Aſſuero al ſuo Tutore Mardocheo, gl' inviò veſte condegna, *Ut ablato ſacco induerent eum.* Coſtume parimente uſurpato da gl' Imperatori d' Oriente, appreſſo cui qualunque voleva adito, era coſtretto, depoſta la gramaglia, *Sumere veſtem aerii coloris. Curopalates lib. de offic. Imp. Conſtantinop. pag.* 216. Onde col rifleſſo alla ſua Coſtantinopoli potè il Boccadoro credere introdotto nella Corte di Dio il Salmeggiatore, ſenza ſacco di noſtra carne, con veſte ſolo di colore celeſtro, cioè con ſentimenti d'Angelo, con affetti di paradiſo.

Ed in vero l' anima, così orando, s' inveſte dello ſpirito, che il ſantiſſimo David traſfuſe nel ſuo Salterio, com' Elia nel ſuo mantello, e che trapaſſa in qualunque con divota attentione ſcorrendo, il raccoglie. Suoi ſà gli affetti del regio cuore, ſuoi i lumi dell' eccelſa mente, ſuoi i ſenſi d'altiſſima pietà, con che quella grand' anima ſi lavorò ſecondo il cuore di Dio. Egli ci laſciò sè ſteſſo ne' ſuoi ſalmi, e in eſſi fece il ſuo ſpirito comune patrimonio della Chieſa. Nella guiſa che quel tanto celebre Ipparco, inſigne appreſſo gli antichi nell' aſtronomia, benemerito del cielo, e delle ſtelle, alle quali ſtabilì il numero, diede la figura, compartì le ſituationi, e coll' inventione d' artificioſi ſtromenti il primo ne miſurò la magnitudine, ne diſtinſe i moti, ne oſſervò le vicende del creſcere, e diminuire, del naſcere, e dal tramontare, in fine tramontando ancor' eſſo, ſi fece benemerito della terra, *Cælo in hæreditate cunctis relicto. Plin. lib.* 2. *cap.* 26. Bella, e pretioſa eredità! à cui però non cede l' eredità laſciataci dal Profeta reale. Peroche ſe il cielo è un ricco volume compoſto d'inni, e di cantici, quaſi Salterio della natura, con che di continuo le sfere, e le ſtelle in muto ſilentio predicano la gloria del Creatore: quanto più ricca eredità è il Salterio di David, in cui vive il ſuo ſpirito; con cui tante lingue, tanti cuori in vive voci, in ardenti affetti celebrano perpetuamente la maeſtà, le grandezze di Dio?

In oltre qual coſa di più hà il Cielo, che

che non convenga al Davidico Salterio? Cielo il dichiarano i tanti misterj della divinità, che in sè contiene: i disegni della Sapienza eterna nell'architettare, e dar'ordine regolatissimo, ed invariabile al mondo, *Omnia in sapientia fecisti*: *Psal.* 10. 34. le profusioni dell'infinita bontà ampiamente diffusa in tutto il creato, *Aperiente te manum tuam, omnia implebuntur bonitate*: *Ibid.* le opere mirabili dell'immenso potere, superiori ad ogn' intendimento, *Quis loquetur potentias Domini?* I Sacramenti poi profondissimi del Verbo incarnato, preveduti nell' ombra delle profetie, e predetti al minuto nell'oscurità de'tempi avvenire: suoi travagli in vita, *Pauper sum ego, & in laboribus à juventute mea*. *Psal.* 87. 16. suoi tormenti penosissimi in morte, *Foderunt manus meas, & pedes meos, denumeraverunt omnia ossa mea*. *Psal.* 21. 17. Cielo altresì il dichiarano le belle costellationi, in cui s'apre, e si mostra à comun beneficio. Astri del Polo, e Tramontana fedele nel viaggio pericoloso di questa vita ivi sono i pensieri dell'eternità, ultimo nostro Fine, da non mai perdere di vista: *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui*. *Ps.* 76. 6. Pianeti d'influenze efficaci al ben' operare sono le speranze dell'eterna mercede: *Spera in Deo, & fac bonitatem*. *Psal.* 36. 3. Stelle d'aspetto minacciose, potenti à ritirar dal male sono i timori de'giudicj spaventosi di Dio: *A judiciis tuis timui*. *Psal.* 118. Ivi hanno i peccatori il suo Orione folgorante con la spada de' castighi à terror delle colpe: *Nisi conversi fueritis, gladium suum vibrabit*. *Psal.* 7. 13. Hanno i penitenti le sue Hiadi piovose, che invitan al continuo salutevole pianto *Fuerunt mihi lacrimæ meæ panes, die, ac nocte*. *Ps.* 41. 4. Hanno i Giusti il suo Fosforo, che promette loro la faccia sospirata del divin Sole: *Quando veniam, & apparebo ante faciem tuam?*

Eredità sì pretiosa David la fece à tutti comune: ognuno può arrichirsene, ognuno prender di quà dovitie d'affetti, esercizj di virtù, ammaestramenti di salute, tesori di vita eterna: quadrando bene la difinitione soggiunta da Sant' Agostino. *Psalterium est comunis quidam divinæ doctrinæ thesaurus*. *In ps. 1.* Non è però tesoro così comune à tutti, che non sia più proprio de gli Ecclesiastici, che l'hanno in debito, l'hanno in uso, e da sacrati loro petti, e sù le loro lingue ogni giorno santamente risuona. Proprio ad essi il fece la Chiesa; peroche a' Cantici divini dove troverebbe in terra ricetto più degno, che nel cuore, e nelle labra de suoi Ministri, resi dal sacro crisma divini? Cuore perciò, e labra di valore non inferiori à quel pretiosissimo scrigno, in cui il Rè Dario riponeva ad uso delle sue delicie gli unguenti più eletti: ed era alla perfettione del lavoro, alla finezza delle perle, alla copia, e sceltezza delle gioje un intero tesoro. Trovato da Macedoni frà le spoglie del vinto Monarca, cercavasi da que' Duci, qual cosa si potesse indi in poi degnamente ivi riporre. E variando i pareri, Alessandro sempre Grande ancor ne consiglj, *Varios ejus usus amicis demonstrantibus, immò Herculè, inquit, librorum Homeri custodiæ detur, ut pretiosissimum humani animi opus quam maximè diviti opere servetur*. *Plin. lib.* 7. *cap.* 29. Tutto savissimamente; consegnando il più pretioso parto de gl'ingegni umani, al maggior, e sopraricco lavoro d'artefice mano. Tale fù l'onore dovuto al Prencipe de Poeti, Omero nel suo Poema: nè minor esser doveva il rispetto al Principe de' Profeti, David nel suo Salterio, appropriato al cuore, & alla bocca de gli Unti del Signore.

Commessa dunque alla fede de gli Ecclesiastici Opera così eccellente, lavorio così divino, come lor proprio, da loro singolarmente richiede, che nel porger con esso le lodi à Dio, s'accompagni il suono della voce, e l'attention della mente, l'osequio della lingua, e l'affetto del cuore. Imperciochè il salmeggiare è un maneggiare l'Arpa del regio Salmista, per cui ben toccare in tanta varietà di musiche corde, quant'è ivi diversità d'interni affetti,

ti, convien che la lingua si regoli col magistero di quel suo ferventissimo spirito: che ami dov' egli ama; tema, dov'egli teme; speri, dov' egli spera: che s' umilj, al suo umiliarsi; che pianga, al pianger del suo cuore contrito; che benedica Dio, al risonar delle sue affettuose beneditioni, Convien, che ne ringratiamenti concepisca sensi di gratitudine; di compuntione ne dolenti Miserere; di gaudio nelle predittioni del Messia: e à dir tutto in una parola, convien, che David suoni nella lingua dell' Ecclesiastico, e la lingua non distoni dal cuore di David. Questo pretende il Santo Rè, ove nel porgere alle nostre mani l' Arpa sua divina, soggiunge, *Psallite sapienter*. *Ps.* 46. 8.

Ed à ciò far condegnamente al merito dell' opera, non vi par necessaria attentione d'animo, quanta ne osservò San Chrisostomo in un perito Sonatore sul punto di presentarsi ad un pieno Teatro. Allora come sollecito risveglia in sè tutta l'arte? come raccoglie tutto il pensiero, ed unisce tutta la mente al saggio operar della mano? come ricerca ogni corda? come ritenta ogni suono? come studia ogni aria più dolce, più gradita, premuroso che nulla d' ingrato, nulla di men soave offenda la delicatezza de l' orecchio? dunque *Nullus sit citharædus, nullus lyricen, qui ita se exerceat, scænam ingressurus, timens ne quid insuave, & inconcinnum canat, ut nos ingressuri theatrum Angelorum*. *S. Chris. in Psal.* 4 Teatro è il Paradiso, spettatori gli Angeli in corteggio al Rè di gloria; ammiratore tutt'il gran popolo de'Cittadini del cielo, intenti ad udire in silentio la bell' armonia, per di poi approvarla, lodarla, e darne il plauso. Pertanto *Plectrum sit nobis lingua, quæ nihil injucundum, sed numerosum, & modulatum dicat, cum ea, qua par est, Cogitatione*. Il pensier santo, l'attentione divota della mente accompagni la lingua, e sarà plettro di lode à Dio, di merito alla nostra operatione.

Non così, se nell' orare spensierata è la lingua, distratta la voce, fattasi meno atta ad essere udita, & essere esaudita. E ad intenderne il perche, valerà la ponderatione di Sant' Agostino sopra la supplica di David inviata à Dio con brama d' essere esaudito; *Exaudi, Domine, vocem deprecationis meæ*. *Psal.* 139. 7. Misterioso è il parlare del Profeta, che muove il pensiero à cercare, per qual cagione nell'esporre la domanda, non dica semplicemente *Exaudi deprecationem*, mà con enfasi di maggior espressione aggiunga *Vocem deprecationis*? Ed appunto l' aggiungerla fù un aggiungere anima alla preghiera, darle senso, darle vita. Qualunque preghiera senz'affetto è un cadavero di parole senza spirito, preghiera morta: manca di vigore; d'energia: manca di voce viva. Ogni strepito può dirsi suono, non può chiamarsi Voce. *Vox propriè animatorum est, vivorum est*. *S. August. hic*. Di quanti è il pregar Dio con parole senza pensiero, senza sentimento di Dio? Questi *Sonum deprecationis habere possunt, vocem non possunt habere, quia vita ibi non est*. Al contrario in David vive eran le parole, viva la preghiera. Gl' interni sentimenti, l' interna divotione *Ipsa erat vox deprecationis ejus*. *Ibid.* Tal esser dovrebbe l'orare, il salmeggiare dell' Ecclesiastico, non contento d' esprimere, *Quod sonat in verbis, sed unde vivunt verba*: & è l' interno affetto del cuore, richiesto à ben esercitare, *Opus Dei*.

Quindi ne siegua l' Utilità propria, potendo qui ciascuno impetrare il rimedio à suoi mali, e conseguire il vantaggio di grandissimi beni. Hebbesi per un tesoro stimabile sopra ogni altra ricchezza quel libro, che Pompeo, vincitor di Mitridate, trovò riposto nel reale gabinetto: fatica del medesimo Rè, e magistero di penna amante della publica salute. Vasto d' ingegno, ed amico di tutte le arti, amò egli singolarmente l' arte della medicina, e come in essa inventò l'artificio d' inbalsamar la sua vita col veleno, così studiò la maniera di preservare con isquisiti

ti rimedj le altrui vite. Curioso ne cercò da tutt'i tempi: accurato ne raccolse un allegrezza da' più periti dell'amplissimo suo regno, e ne compilò un Volume, descrittevi le qualità, le virtù, gli effetti, l'imagine de semplici, erbe, fiori, radiche medicinali, e di quant'altro viene in buon uso de'medicamenti. Questo, come spoglio più ricco della sua vittoria, Pompeo scelse à comun bene, e tradotto nell' idioma Latino, per opera di Leneo, suo liberto, insigne nella purità della lingua, il publicò in Roma, porgendo dalla sua laurea trionfale un sì bel frutto di vita, e di salute, goduta da quanti indi traevano a' propri mali opportuno il rimedio: *Vitæque ita profuit non minus, quam Reipublicæ victoria illa. Pl. l. 25. c. 2.* Hor nello spoglio, che fece, come d'ogni Monarca, così del Rè David la Morte, se alla Sinagoga toccaron in sua parte tre mila millioni d'oro per la fabrica del tempio; alla Chiesa è rimasto l'unico Libro de' Salmi: tesoro, à cui non vi è tesoro in terra da potersi paragonare, come Libro, che in sè contiene tutta la scienza della salute, tutta l'arte dello spirito, suoi afforismi, sue virtù, suoi preservativi, la panacea contra tutti i morbi dell'anima, l'elisire più spiritoso alle speranze dell'eterna vita. *Quid autem est, quod non discatur in Psalmis? Prologo in Psal.* Un Enciclopedia parve à Sant'Agostino, dove à prò comun, e privato s'impara interamente la pazienza de'Santi. Quì i precetti d'ogni virtù più eroica; quì le regole della patienza; quì le misure della giustitia; quì i dettami di perfetta prudenza; quì le forme più belle dell'onestà. Di quà si cava alle turbationi la tranquillità, alle tristezze la consolatione, a' travagli il sollievo, all'ira la pace, al lusso la moderatione, all'inimicitia l'amore: in fine *Omnia prorsus in his, velut magno quodam, & communi thesauro, recondita, atque conferta sunt bona.*

Mà che prò d'una ricchezza sì grande di beni, se non s'adoprano in remedio de' nostri mali? Se nello scorrere i Salmi, non s'attende, non s'avverte, non s'hà la mente à ciò che pronuntiando chiede à Dio la lingua? Non corre spensierato chi per gli prati và in cerca d'erbe medicinali: camina passo passo, attento sempre coll'occhio à scuoprire, e con la mano à far sua ogni pianta salutare. Non s'affretta la diligente Ruth nel campo di Booz: siegue lenta di grado le pedate de' Mietitori, oculata al vedere, e sollecita al raccogliere quanto di spighe da' loro manipoli cadevano. All'opposto, se l'Ecclesiastico salmeggiando corre con la voce, e si svaga con la mente, come potrà indi raccogliere alcun riparo à bisogni dell'anima? Che giovò ad Agar ancella, ed al suo figlio Ismaele, amendue arsi di sete la vicinanza del fonte, se non avvertito da essi, era per essi come, se non vi fosse? Scacciata di casa esule col fanciullo, raminga nel deserto, mancò loro l'acqua da bere, e cresciuta in sommo l'arsura langulvano, vicini al morire. Agar, non soffrendole vedersi mancare sotto a' suoi occhi il figliuolo, depostolo à piè d'un'albero, s'allontanò alquanto, e tutta si divertì in vani clamori, in querele inutili. Acciecata dal dolore, non vedeva il pozzo propinquo dell'acque sorgenti: allora solamente lo scuoprì, quando si mostrò attenta alle voci del cielo. L'Angelo la scosse, *Aperuitque oculos ejus Deus. Gen. 21.* E di questo misterioso aprir d'occhi il Boccadoro à noi scuoprì il significato, accennandoci figuratamente in Agar, che nell'orare à Dio, dobbiam attender alle visite di Dio, peroche trascurandole, ad occhi aperti non vedremo, e vicini all'acque moriremo di sete: *Aperuitque oculos ejus: non quia antèa non viderit, sed quia nihil ei aperti oculi proderant ante supernam visitationem. S. Chris. hom. 46. in Gen.* Altro è vedere, altro utilmente vedere; proprio di que' soli che nei salmeggiare non diverton la mente dall'illustrationi divine, & è debito comune degli Ecclesiastici.

Il peggio è, che l'orare così distratto, così difettoso fà incontrar mali, dove si speravan rimedi: accadendo à quanti strapazzano *Opus Dei*, la disgratia, in cui incorsero certi Operarj intenti à spia-

ſpianar mattoni, e ad alleviar la fatica, cantando i verſi lirici del Poeta Filoſſeno: mà il cantare era di sì mala gratia, sì frequente l'alterar de' ſenſi, il variar de' vocaboli, lo ſconcertare il numero, l'ordine, l'armonia del verſo, che l'udirgli era una compaſſione. E ad udirgli s'avvenne Filoſſeno, che non ſofferendogli l'orecchio à quella diſſonanza, nè il cuore allo ſtrapazzo de' ſuoi componimenti, avanzatoſi ſul piano in mezzo alle loro fatture di creta, ſi diè à calpeſtarle col piede, e con rimproveri, *Vos mea corrumpitis, ego veſtra diſſipabo*. *Laert. lib. 4. in Arceſilao.* Che altro può aſpettare chi maltratta ne' ſalmi, ne gl' inni, ne' cantici il ſacro Poema dello Spirito Santo, e ne ſtorpia le voci, e ne turba il concerto, e indevoto, e diſtratto diſtona da' ſenſi di Dio? Tema ancor'egli ſopra di sè, ſopra le ſue opere di terra, e di fango l'ira giuſta di Dio, intimata dal Profeta, *Maledictus qui facit opus Domini fraudulenter. Jerem.* 48. 10. Guai ad ogn'intereſſe umano, ſopra cui cade la maladitione divina! certa è la ruina, certo il diſſipamento. Nè vi è quì ragione alcuna di dolerſi, ſe udiam Sant' Ambrogio, che ci fà intendere, quanto grave ſia il peccare nell' atto d'orare: *An neſcis quàm grave ſit in oratione contrahere peccatum, ubi ſperas remedium? Certè Dominus per Prophetam docuit, hoc eſſe grave maledictum, dicens, & oratio ejus fiat in peccatum. L. 1. de Cain. c. 9.*

Il ſalmeggiar dunque divoto aſſicura il rimedio a' mali: e di più aggiunge l'acquiſto di moltiſſimi beni. Qual riſtoro reca allo ſpirito queſt'orar con la voce, orar col cuore, che il medeſimo S. Arciveſcovo chiamò *Pingue, & adipale orationis genus? Ibid. cap.* 6. All'anima i ſalmi ſon un paſcolo pingue, ubertoſo di dolci affetti, di teneri ſentimenti, d'acceſe brame: paſcolo alle mente illuſtrata da cognitioni più vive de' miſterj di noſtra fede: paſcolo alla volontà promoſſa alle delicie più pure del ſanto amore: paſcolo all' accreſcimento nelle virtù, al profitto nella pietà, al progreſſo nelle vie della perfettione, nelle quali per teſtimonio di San Baſilio, *Pſalmus elementum eſt inſipientibus, incrementum, proficientibus, confirmatio perfectis. Proœm. in pſal.* Che ſpettacolo à gli Angeli gradito! Veder l'anima, come pecchia in un giardino, fermare il volo ſopra alcuno de' più fioriti verſetti del Salmo dolcemente penetrarlo; ſucciarne il ſugo più ſoave; fabricarſene il mele di ſincera divotione. Vederla, come un peſcator di perle nel mare, non contenta di ſcorrer la ſuperficie ſola delle parole; ſcuoprirne il fondo; profondarſi nell'affettuoſo ſentimento; arricchirſi del pretioſo teſoro. Vederla, come l'anima delle Cantiche ne' campi dello Spoſo, mieter la mirra d'incorrotte verità con gli aromati d'odoroſe virtù, partendo proveduta d'abbondante ricolta. *Cant.* 5.

Ogni Eccleſiaſtico parve a San Gregorio, che nel porſi à lodar Dio, debba preſentare il ſuo ſpirito, come Anna il ſuo figlio Samuele, ove il conſacrò al tempio, offerendolo *In vitulis tribus, & tribus modiis farinæ*. 1. *Reg.* 24. Nel recitar le lodi divine, offeriſca *Vitulos labiorum, Oſeæ.* 14. ſenza diminuire all' oſſequio delle labra, al ſacrificio delle lodi la ſua integrità, ſenza turbar l'ordine, ſenza interromper la continuatione. Offeriſca inſieme le tre miſure di farina, per cui s'intende l'interna divotione, onde la lode di Dio ſi fà al noſtro ſpirito una piena refettione. *Aptè itaque tribus vitulis totidem farinæ modii conjunguntur, ut de eo quod in Dei laudibus ore dicimus, per devotionem ſattemur. S. Greg. ibid.* L'anima rimane ſatia, e ſodisfatta ne' ſuoi deſiderj, ottenendo con le divote preci quanto brama di bene in privato, ed in comune beneficio.

E l'ottenerlo ſpetta ſingolarmente à gli Eccleſiaſtici, eletti perche parlin à Dio in nome di tutta la Chieſa, ſecondo il preſcritto, compreſo nelle preci della divina Salmodia, detto perciò da S Baſilio *Vox Eccleſiæ. S. Baſil. ſupra.* Pregan eſſi, come Lingua di tutti i Fedeli, come voce della Spoſa di Chriſto, e le preghiere

dei

del popolo raccolte sù le labra del Sacerdote prendono dall' unione forza più gagliarda ad impetrare, nella guisa, che i capegli della Sposa legati in una treccia hanno possanza maggiore à ferire il cuore di Dio. Se ciascuno da sè, e per sè solo orasse, *Ejus oratio* (dice Sant' Ambrogio) *esset minus efficax*, *quia sola. L. 1. de Cant. & Alleluja.* Sarebbe un piccolo fiumicello, che poco s' alza da terra con le sue acque, e col suo mormorio: mà unito al mare, ancor' esso divien mare, e leva in alto le sue onde, e fà sentire i suoi fremiti al cielo. Poco vale un soldato con le sue armi alla speditione di qualche impresa, ove solo combatta: combatta unitamente coll' esercito, e valerà quanto l' esercito. Peroche quest'è il privilegio nell'unione in un' armata, dichiaratoci dalla penna di S. Alcimo, Celarsi il debole sotto l' altrui robustezza: farsi sua lode l' esser computato tra forti: nella felicità del combattimento haversi per comune à tutti la vittoria: *Robustis bellantibus*, *infirmitas delitescit*: *& quodam virtuti suffragio*, *laus fit invalidis in exercitu fortium computari*. *Denique cum victoria contigerit omnibus acquiritur*, *& cum paucorum dextera pugnaverit*, *omnium gloria triumphavit*. *S. Alcim. hom. de rogat.* Prerogativa altresì è della carità, aggiunger coll'unione delle preghiere efficacia all' impetrare: avvalorare il fiacco: accomunare il forte; pareggiar tutti nella gloria dell' ottenere. Quindi è, che Tertulliano animosamente c' invita ad unirci in lega di santo amore, e con divota conspiratione assalir Dio, e stringerlo, e serrarlo con le domande, con le preghiere: *Deum*, *quasi manu facta*, *ambiamus*. *Hæc vis Deo grata est*. *Tertul. in Apolog c.* 39. Cara à Dio è questa violenza; à cui benigno s' arrende, perche cara gli è tra Fedeli la carità, e l'unione della sua Chiesa.

Orando dunque l' Ecclesiastico à nome publico, quanto accurata, quanto attenta de' formarsi la sua oratione! Tutta la Chiesa è un Corpo mistico, di cui Capo è Christo, Cuore lo Spiriro Santo, membra i Fedeli, e frà essi il Sacerdote *Labium electum*. *Sophon.* 3. 9. Parla à Dio la Chiesa per bocca del Sacerdote; chiede, supplica, hor di perdono, hor di gratie, hor di misericordiose benedittioni. Come singolari, come scelte, com' eccellenti devon' esser perciò le sue preghiere? Mà se le labra distonan dal corpo: se l' orar del Sacerdote sarà colpevole, non sarà un' offender la Chiesa, un provocar Dio à giusto sdegno? Parlava à Dio per bocca di Mosè, e d' Aron l' antica Sinagoga, ove il bramava, ò placato nel timor de' castighi, ò propitio nella petitione de' favori; e le preci erano sempre efficaci, perche le labra de' due Ministri stillavano sempre mirra d' incorruttione. Una sola volta Iddio non gradì la legation d' amendue, allora che nel deserto arenoso, ed arsiccio proveder si dovette il popolo d' acqua per estinguere in essi la sete, e le mormorationi. Viveva quella gente di miracoli; nè l' acqua poteva loro scaturire, che da un miracolo: à cui Iddio si mostrò pronto. Parlassero i due Oratori, presente il popolo, alla Pietra, ed ella ad un comando darebbe acqua abbondante: *Loquimini ad petram coram eis*, *& illa dabit aquas*. *Num.* 20. Mà il parlar di Mosè alla Pietra non fù un comandar con la lingua; fù un percuoter con la verga sua prodigiosa, traendo dalla rupe fiumi d' acqua, e dal cuore di Dio fiamme di sdegno. Giustamente irato, rinfacciò ad essi l' incredulità, condannò la colpa, venne al castigo, esclusi dal metter piè, ed introdurre il popolo nella Terra promessa: *Quia non credidistis mihi*, *ut sanctificaretis me coram filiis Israel*, *non introducetis hos populos in terram*, *quam dabo eis*. Tanto si praticò con i due Ministri della Sinagoga: si praticherà altrimenti con i Ministri della Chiesa, cui offendono, mentre nell' atto d' orare à nome d' essa offendon Dio?

Ogni ragion vuol dunque, che il salmeggiare dell' Ecclesiastico sia *Opus Dei*: E tal e sarà, se nel prendere il Salterio resuscitiamo in noi lo spirito del Santo David, e ci risvegliamo nel cuore i suoi sensi i suoi affetti, che sono le corde musiche della sua Arpa: onde ravvivata nelle morte voci la dolce armonia, potrà S. Ambrogio ancor quì riconoscere ciò, che osservò nelle corde della cetera lavorate di morti nervi, *Fila cordarū citharæ & mortua sonū edunt*.

L' Ar-

L' Arco nelle nuvole del diluvio.

L' Ecclesiastico nel tribunale della penitenza.

EMBLEMA VIII.

FElice il Mondo, se in tante sue guerre bisognoso di pace, ammettesse per legge universale un costume lodevolissimo, che la discordia regnante dapertutto sbandì, e confinò nell' Isola d'Hainan attinente al grand' Imperio della Cina, quasi costume da cacciarsi esule in un cantone del Mondo. Nè fuori del Mondo potè cacciarlo, perche ivi ad ogni dissensione che insorga, ò nel publico, ò frà privati, vi è la sua Iride, alla cui comparsa sparisce qualsisia torbido, e immantinente gli animi placati si rasserenano. Ove il caso porti, che si venga all'armi, huomo con huomo, popoli con popoli, e s'accampino eserciti, e già fronte à fronte si stia in punto di combattere, tanto solo, che tragga inanzi, e frà gente, e gente si mostri una Matrona, ancorche di passaggio, ancorche non parli, ancorche non chieda pace, la pace stimasi conchiusa: incontanente cessa ogni contrasegno di ostilità; i nemici non sono più nemici: si depongono l' armi, e coll'armi ogni rancore. (*Bartoli hist. Cina lib. 4. pagin. 986.*) E guai à qualunque delle due parti contrarie ardisce in nulla violare l' osservanza del sacrosanto costume! Tutto il paese intorno le sarebbe tosto sopra coll' armi, fino à porla in esterminio. Isola veramente fortunata, dove un Elena può quietare, non suscitare i turbini delle guerre, & ogni Donna recare à popoli il bel sereno della pace.

Una somigliante, ed in effetto migliore felicità gode tutt' il Mondo Christiano, dove si necessaria a' Fedeli è la pace con Dio, nelle cui mani stà, ò l'eterna salute nostra, ò l'eterna perditione. Il peccare è un muovergli guerra, un irritarlo à sdegno, un provocarlo a'castighi, un andare incontro alla morte, per cui evitare qual forza è in noi? Mà buon per noi: frà l' esercito delle pene, che sono la soldatesca di Dio, e frà l' esercito de' peccati, che sono la militia della nostra malitia, s' interpone la Chiesa Sposa di Christo; ed il solo suo mostrarsi è un ricordare à Dio l' autorità, e privilegio concessole dallo Sposo divino; che alla sua presenza s' arrestino l' armi, si depongan gli sdegni, e per legge inviolabile di misericordia ne sieguа stabile la pace. Il che Dio fedelissimamente osserva, ed ella felicemente pratica per mezzo de' suoi Ministri, che n' esercitano l' autorità: sì che quanto di colpe essi sciolgono in terra, s'hanno per ben disciolte nel cielo; succedendo a' reati la gratia, all'odiosità l'amore, a' titoli di nemico le ragioni d' amico. Quindi la Chiesa riconosce i suoi Ministri nella podestà Luogotenenti di Dio in terra, e mira il Tribunale di penitenza, dove giudica il Sacerdote, come il Trono di maestà, dove l' Altissimo regna, à cui fà corona l' Arcobaleno: *Iris erat in circuitu sedis. Apoc. 4.* E bene stà l' Iride intorno all'uno, e l'altro Sedile accioche nel gran diluvio de' peccati del Mondo l'Arcobaleno sia à Dio memoriale della sua misericordia, al Sacerdote esemplare della sua giustitia, prendendo dalla figura, da' colori, dalle belle qualità d' esso la norma al giudicare.

E primieramente che dinota quel mostrarsi l' Arco celeste di seno sempre aperto, non mai chiuso in se stesso, *Nec unquam nisi dimidiata circuli forma? Plin. lib. 2. capit 59.* Questa è la figura de' Porti in Mare, liberi sempre all'accostarsi d' ogni nave, all' entrare d' ogni legno, sia di piccole, ò grandi vele, di poppa freggiata d' oro, ò povera d'ogni freggio: non escludon veruno di qualunque sorte: tutti indifferentamente ricevono. E per nominarne uno più espressivo de gli Ecclesiastici: nell' Oceano d' Irlandia evvi un Porto, che le favole potrebbon credere fabricato per mano di Deucalione, allorache, gettandosi dietro le spalle i sassi, con istrana metamorfosi i sassi si figura-

guravano in huomini. In fatti però è opera di natura, che lavorò una Rupe in figura di Gigante, smisurato di mole, vasto di membra, coi piè proteso in Mare, e con le braccia aperte in atto d'accogliere, e dar ricovero fedele nel suo seno. Il più misterioso, il più d'ammirarsi in quel gran corpo è l'intonicatura, il panneggiamento delle vesti indosso, che il mostrano in abito sacro, religioso, monacale, osservato dalla penna di Scaligero, *In Islandico Oceano Rupes est Monachi figura, quæ Portum facit. Scalig. de subtil. exerc.* 102. Come dunque l'Iride con il suo Arco può dirsi Porto del Cielo, e il Porto con le sue braccia inarcate nominarsi Iride della terra, amendue destinati all' assicuramento dalle tempeste dell' aria, e del Mare: così il Sacerdote con la sua carità de' farsi Iride, e Porto à peccatori di qualsisia conditione, togliendoli dal naufragio delle colpe, e liberandoli dal pericolo dell' eterna perditione. Peroche con questa particolare providenza fù instituito nella Chiesa l'Ordine Sacerdotale, acciò che quanti, rotta la bella nave dell'innocenza, e rimasta loro la seconda tavola della penitenza, havessero seni, dove assicurassero il gran tesoro dell' eterna salute.

Provido consiglio fù d' Anco Marcio il fabricare la Città d'Ostia sù i confini del fiume Tevere, e del vicino Mare, popolandola di gente, e formandola in nobile Colonia della nascente Republica di Roma: imperciòche fino d'allora egli previde l' immenso concorso di navi, di merci, di viveri, che approderebbono, come à Piazza universale di tutte le nationi, ed à comun Emporio di tutto il mondo: *Ostiam in ipso Maris fluminisque confinio coloniam posuit jam tum videlicet præsagiens animo futurum, ut totius mundi opes, & commeatus illo velut maritimo Urbis hospitio, reciperentur. Florus l. 1. c. 4* Colonia di Santa Chiesa de' reputarsi l'Ordine distinto de' Sacerdoti, situate providamente ne' confini dell'acque battesimali, e del mare tempestoso della vita presente, dove sbarcano tutti gli affari dell'anime, tutti i negozj delle coscienze, tutte le mercantie del vivere umano, buone, ò ree, d' innocenza, ò di malitia, come à Scala generale del mondo christiano. Pertanto dove concorrono tutti gl' interessi dello spirito, tutte le speditioni dell'anime, tutt'i maneggi dell' eternità, non vi pare, che il seno, il cuore, che l' orecchio del Sacerdote debban essere aperti sempre all' accostarsi, all' approdare d' ogni Fedele, ancorche povero, ancorche gran peccatore? Quel lenzuolo, che pieno d' ogni specie d' animali quadrupedi, volatili, serpeggianti, si mostrò all' Apostolo San Pietro, coll' intimatione *Occide, & manduca, Act* 10. è rimasto vela alla sua nave, che spinta dal vento dell'ispirationi divine, presenta frequentemente al sacro Ministro una simile vittovaglia, espressiva in mistero della brutalità de' peccati, acciòche nell'uccidere, e far i peccati suo cibo, ravvivi il peccatore, e l' incorpori come membro vivo alla Chiesa. Ricuserà l' Ecclesiastico d' ammettere qualunque persona gli invii il cielo, ancorche alla deformità delle colpe habbia dell' animale, della fiera, del serpente? Rigetterà come cibo comunale immondo, stomacoso ciò che Iddio purifica col suo spirito, e porge di sua mano? *Quod Deus purificavit, tu commune ne dixeris*. Anime tocche dallo Spirito Santo, come ponno riputarsi, & abborrirsi qual vivanda indegna, se vengon disposte à quel condimento della gratia, che addimestica il selvaggio, e fà le fiere de' boschi conditura di paradiso gradevole al Padre celeste; con ammiratione di S. Ambrogio: *Bona gratia, quæ ferinam rabiem mutat: Magna gratia, quæ cælo terras mutavit, ut conversatio nostra fit in cælis, qui antea errabamus in silvis. L. 2. de Spir. S. c. 11.*

Sian pur peccatori d' enormi sceleratezze; sian ciascuno d'essi un figliuol prodigo, scialacquatore della sostanza paterna, seguace di sozzi animali, e di vita in tutto animalesca. Iddio, che li conduce à penitenza, vuol nel Confessore i sentimenti dell' Evangelico Padre. Questi al vederlo non s' accigliò; non l' abbominò come pezzente, lurido, e dalle miserie contrafatto; non l' accolse con rimproveri, con accuse, con rimbrotti. Scopertolo ancor da lungi, s'intenerì mosso

da compassione, *Et accurrens, cecidit super collum ejus, & osculatus est eum. Luc.* 15. Gli andò incontro à braccia aperte, cadendogli con tutt' il peso dell' amore sopra il collo; aggiunse il bacio di pace: bacio misterioso, singolarmente avvertito da S. Girolamo: *Osculatur os ejus, per quod emissa de corde confessio pænitentis exierat. To. 1. ser. de duob. fratrib.* Quella bocca, per cui uscì spiccata dal cuore la sincera confessione de' falli, meritò nell'impressione amorosa del bacio la corrispondenza più affettuosa del cuore paterno. Così parimente quell' atto umile, con cui il Penitente si presenta à piè del Sacerdote, e gli apre i secreti più profondi del suo cuore, gli manifesta le sue piaghe più occulte, più vergognose, non merita dal cuore di chi fà ivi l' uficio di Padre, il compenso d' un amoroso, e cordiale compatimento?

Quanto concilia d'amore il comunicare gli arcani del cuore? che è un comunicar col cuore tutto sè stesso à chi si conferiscono: valendo una tal confidenza ad obligare, più che l' eloquenza d' Ercole Gallico ad incatenare con gli orecchi ancora il cuore. Tanto maggiormente se gli arcani sono gelosi, e tenuti sotto chiave di rigoroso silentio; quali sono i peccati, che portan seco vergogna, e confusione. La vergogna, e la confusione date all'huomo dalla natura, per chiuder l'adito al peccare, dopo il peccato con forte ostacolo serran il passo all' uscirne, palesandolo fedelmente nel Foro Sacramentale, unica, & indispensabile via all' uscita. Arte tutta del Demonio; che induce al mal fare con fiducia, poscia à tacere il malfatto per vergogna: pervertendo il buon ordine, come autor d' ogni disordine, con dare al pentimento la confusione del peccato, & al peccato la confidenza del pentimento. Arte osservata da S. Chrisostomo, e scoperta al suo popolo: *Sciens Satanas quod peccatum habet confusionem, pænitentia verò fiduciam, ordinem conmutavit, & pænitentiæ confusionem adiecit, fiducia autem peccato. Hom. 80. ad pop.* E la forza del disordine talor'è tanta che la colpa già sù le labra per uscire, spinta dall' urgenza del precetto divino, vien risospinta dalla violenza del vergognoso rossore. Nella guisa che Socrate, stando sù l' uscire d' una casa di poco buon nome, e accortosi d' esser veduto al passar d' un Filosofo, arrossendone, ritirò il piede in atto di nascondersi. Mà non potè sì prontamente sottrarsi dall'occhio del Savio, che si riparasse dall' avvertimento soggiuntoli: *Amice mi, hunc locum intrare erubescere debueras, non exire.*

Se poi la gratia prevale sopra gli ostacoli della natura, e dal fondo del cuore tira fuori il peccato, qual Cerbero dal covile dell' abisso, il confidarlo all' orecchio del Sacerdote, non è un obligare il cuor del medesimo à sentimenti di tenerissimo amore? Anche ne' Tribunali della giustitia umana la schietta confessione de rei muove à qualche pietà l'animo del Giudice: dove che la pertinacia di coloro, che stanno sul negare, provoca alla severità, à i rigori, alle torture. Del che ne dà la ragione S. Ambrogio. Imperciòche il confessare la colpa mostra un certo vergognarsi, e in parte pentirsi della colpa; un riconoscerla, non divertirla: e codesta qualunque verecondia mitiga l'animo, ed il piega à sensi di pietosa compassione. *Est quædam in peccatis verecundia pœnitentiæ portio, crimen fateri, nec derivare culpam, sed recognoscere. Mitigat Judicem pudor eorum; excitat autem pertinacia denegantium. S. Ambr. l. 2. de Cain. c. 9.* Che se ciò accade ne' Tribunali di giustitia umana, dove tutto spira rigore, tutto minaccia tormenti; quanto più ne' Tribunali di misericordia divina, dove non hà luogo il cruciar degli eculei, e delle veglie? dove *Confessio, pœnarum compendium est. Ibid.* Que' martorj, che prova nel suo interno il colpevole, non sono pena di questo Foro, il crucio non è giudiciario. La sua colpa è la sua tortura. Incauto inghiottì l'hamo inescato, che gli tormenta le viscere fino che il peccato gli stà chiuso nella coscienza. Buon per lui, se à liberarsene, hà l'industria del pesce Lupo, il quale men accorto all' ingojare l' hamo insidioso, mà più sollecito al pentirsene; con un tumultuoso agitarsi dibattersi, dilata l' apertura del ferro,

ro, e per l' apertura del ferro manda fuori la divorata peste: *Minus in providendo Lupus solertiæ habet, sed magnum robur in pænitendo: nam ut hæsit hamo, tumultuoso discursu laxat vulnera, donec excidant insidiæ. Plin. lib. 32. c. 2.* Habbia il peccatore *Magnum robur in pænitendo*, e col robusto pentimento apra al delitto l'uscita; tanto basta à liberarsene. In questo Tribunale misericordioso, compendio d'ogni pena giudicale è la sola Confessione, è carattere di buon Giudice la carità Sacerdotale.

Questa richiede Dio in sollievo dell' erubescenza sopramodo gravosa, mà pur necessaria à penitenti; alleggerita in essi la confusione del palesarsi con la pronta carità dell' udirsi da' suoi Ministri. Egli non vuol quì la giusta querela di quel misero, che appresso il Salvatore, scusò la sua infermità di trent' otto anni, adducendo in difesa delle sue debolezze la mancanza d'huomo, che à tempo l'immergesse nell'acque salutari della probatica peschiera, *Hominem non habeo. Jo. 5.* Mancanza tollerabile nella Sinagoga al rimedio de' corpi; non così nella Chiesa al risanamento dell'anime, per cui Christo, come fece ad ogni luogo, e ad ogni tempo comune il bagno pretiosissimo del suo sangue, così vuol sempre spedita, ed universale la pietà de' Sacerdoti al misericordioso ministero. Vuol, ch'essi servan d' ajuto à diminuire l'aggravio delle coscienze più vergognose, imitando Noè nell' atto di sgravar l' Arca, stimata da Sant' Ambrogio figura dell' anima peccatrice, divenuta ricetto d'ogni brutalità in qual si sia sorte di peccati. Tutte le specie degli animali si chiudevan nell' Arca sopra quali tonava, tempestava rovinoso il diluvio, e piombava vindicatrice l' ira di Dio. Inquieto s'aggirava l' infelice legno in quell' abisso d'acque senza riposo: che solo trovò dopo cento cinquanta giorni sù la cima de' monti d' Armenia, ove diè campo à Noè d'aprire la fenestra dell'Arca. Cominciò egli in quel punto à sprigionare gli animali: osservate con qual ordine; con qual mistero. Trasse fuori prima il Corvo uccello di natura rapace, di pastura amico de' carnami, di piume nero, ed oscuro: in tutto imagine al vivo de' peccati, che hanno del vergognoso, aman l'oscurità, aman il silentio, aman le tenebre. Poscia estrasse la Colomba, uccello men da temersi, all'aspetto men deforme, à presagi men funesto, à danni men grave; simbolo de' peccati minori, e al palesarli di minor peso. Dichiarando misticamente, che à santificar l' anime, e à ben purgare le coscienze, devon'i Ministri Evangelici dar mano, ove apparisca il bisogno, acciochè di bocca al penitente esca prima, vinto il rossore, la colpa più brutta, più nera, più abbominevole: onde al Corvo succeda la Colomba, e tutta s'agevoli nel suo corso la necessaria Confessione. *Sensus altior est, quod omnis justus, quando mundare se incipit, quæ tenebrosa, & immunda primò à se repellit. Siquidem omnis culpa tenebrosa est & mortuis pascitur sicut Corvus. S. Ambr. in hunc locum.*

Vero è che à ben riuscirne, vi è bisogno di molta prudenza, e moderatione, che tempri la piacevolezza col rigore, la compassione col zelo, il severo della giustizia col mite della misericordia: sichè gli affetti nel Sacerdote sian come i colori nell'Iride, accordati in un bel misto, di chiaro, e scuro; d'ombra, e di luce; di dolce, e d'austero. Dell'Iride habbia egli la figura d'Arco alla vista minacciosa, mà corretto dalla varietà delle tinture all'aspetto gratiose. Porti in seno, come nell'Arca, unite la Verga, e la Manna, l'atterrire riprendendo, e il confortare consolando. A risuscitare l'anima morta nel peccato, come già à ravvivare il fanciullo della Vedova Sunamite, non vale il baston d' Eliseo: convien che il Profeta s'incurvi sopra il cadavero, e s'adatti officioso alla picciolezza infantile. Non provien sempre da Spirito buono la severità, l'asprezza co' penitenti; quasi che debban'espugnarsi à forza i loro cuori, e trarne dall' abbattimento la contritione. Opera fù dello spirito maligno, scuoter furiosamente da quattro lati la casa di Giob; atterrarne la mura, e sotto le rovine stritolarvi la regia prole: pretendendo parimente il Demonio coll' operare indiscreto del Sacerdote, rendere odiosa la Confessione, e da fuggirsi

qual Carnificina dell'anime. Lo Spirito buono nell'espugnare i cuori, tien la forma, con cui fù vinta la Città di Gerico. Ivi l'assedio delle mura parve una corona di corteggio; le squadre di militia rappresentavano ordinanze di musica. S'udivano trombe di guerra, mà insieme voci di canto; strepiti di grida, e suoni di preghiere. Gl'assalti furono passeggi in misterioso giro; il combattimento un cortese invito all'arresa. E tanto bastò. Cedettero, caddero le mura; uditene da S. Agostino la maniera: *Ob hoc non impulsu violento Muri Jerico ceciderunt, sed spontè. Ep 119. ad Januar.* Cedono altresì i cuori più ostinati, non all'impulso d'indiscrete violenze, mà alla soave efficacia di savie ragioni.

Che giova la rustichezza d'un zelo importuno? se non à mettere in dispetto la santità di così importante Sacramento: obligando à prendere ciascun per sè il consiglio dato à Callistene sù l'incaminarsi inviato al Rè Alessandro, huomo sdegnoso, facile al risentirsi, e ne gli sdegni precipitoso. Inculcogli più volte l'amico suo Aristotele, e suo Congiunto, *Ut quam rarissimè, & jucunde apud hominem loqueretur, vitæ potestatem, ac mortis in acie linguæ portantem. Ammian. Marcell. l.18.* Con che animo, con che frequenza può alcuno per affari di coscienza presentarsi à chi porta su la punta della lingua aculei, e saette, e li fà sentire sul vivo ad ogni parola?

Sopramodo insigni furono nelle vittorie i due Rè, Demetrio cognominato Poliorcete, l'Espugnator delle Città, e Timoteo di sopranome il Fortunato: amendue celebri nella peritia dell'armi, nella gloria delle conquiste, nel merito della fama universale. Il vincer però di Demetrio era sempre à forza di machine, sfasciando le mura, spiantando le torri, aprendosi con le rovine la via à nuovi accrescimenti. All'opposto il vincer di Timoteo per lo più dovevasi, non alla violenza dell'armi combattendo, mà all'efficacia della lingua perorando. Peroche ugualmente esimio nella professione del dire, e nell'arte del guerreggiare, non di rado soggettava i popoli persuadendo con la voce, non violentando col ferro. E questa fù la Rete, con che non la Fortuna, come finsero gl'invidiosi, mà la Facondia gli pescò Città, e Provincie. Onde, se quegli s'impadronì di Città, *Admotis machinis concussis, & suffossis mænibus*; Questi, *Persuadens verbis, & oratione docens, eadem hæc, quæ ille perfecit. Ælia. l. 3. c. 16.* Hor quando ben'anche il zelo indiscreto, all'arietar delle sue crude riprensioni, smantellasse l'ostinatione, e riportasse vittoria de' cuori, non è sempre di maggior vantaggio lo spirito di moderatione, miglior rete alla pesca dell'anime, e machina di miglior uso, con cui, come il zelante, così il prudente Ministro, *Eadem hæc, quæ ille perficit?*

Sò nel sacro ministero esser necessario fervore di zelo, che ingeneri timor del peccato, e induca l'animo à dolore, à pentimento. Mà le punture delle riprensioni non siano, qual'è nella Mesopotamia il punger delle zanzare, dove bullicano in gran numero, all'assalir sì importune, al ferir sì indiscrete, che metton in disperatione fino i leoni, che trà canneti de' fiumi, trà gli arbusti della campagna hanno frequenti i covili. Grandi à dismisura di corpo, e d'aculeo volan à sciami, e avide si gettan à gli occhi delle fiere: mordon rabbiose, impiagan' ostinate nei morso; tanto che le tormentate bestie dal sovente graffiarsi le palpebre, perdono gli occhi, e rimangono cieche. *Ammian. Marcel. l. 18* Habbian'dunque i sacri Ministri fervore di zelo; correggan, riprendan: mà con la cautela di San Bernardo: *Quò videlicet delinquentium cordibus tanto moderamine verbum timoris, & contritionis infligant, quatenus eos nequaquam à verbo confessionis exterreant: sic corda aperiant, ut os non obturent.* Le parole si faccin sentire coll'aculeo del timore: pungan l'anima, e la muovan'à contritione, non à disperatione, ferisčan gli occhi, risvegliandogli alla cognitione del peccato, non opprimendoli fino ad accìecare: apran'i cuori al dolore, non turin la bocca alla sincera confessione.

Guardisi, che il fervore di zelo non passi in ardore di sdegno, non più fuoco del San-

Santuario, mà vampa di camino fumigante. Il buon zelo, come la fiamma di Mosè arde frà le spine, e non offende: Tonare, e chiamar fuoco dal cielo, è più conforme a' dettami della Sinagoga, che allo spirito dell' Evangelio. A ben trattare nel sacro Tribunale la causa di Dio, ottima è la regola di Pietro Blessense: *Nihil dicatur, aut fiat cum indignatione, & ira. Ira enim Viri justitiam Dei non operatur. Medium autem teneat, ne nimia remissio, vel nimia austeritas fit in eo. Tract. de satisf. Sacram.* Quest'aurea Mediocrità frà i due estremi, come frà le due Zone, torrida, e gelida, quella di mezzo la temperata, non così agevolmente s' incontra, se non da chi si considera ivi in uficio, non tanto di Giudice, quanto di Padre: Nome; che suona à gli orecchi di Tertulliano Pietà, e Podestà: *Patris appellatio, & pietatis est, & potestatis. L. de orat. c. 2.* Qual Padre è di cuor così duro, che alla vista delle piaghe nel figlio non si ammollisca, e non tempri il rigore paterno? Presentossi à Giacob la tonaca del suo Giuseppe lacera insanguinata, come spoglio di fiera micidiale. In vederla quali furono i sentimenti del Padre? Adirossi contro alla poca avvedutezza del mal accorto figliuolo? Riprese lo di viltà, di fiacchezza in resistere al terribil incontro? Tutto lo sdegno scaricossi sopra la fiera pessima, crudele, omicida: al figlio contribuì tutta la compassione. Mirò con dolore gli squarci della veste: Meschiò col sangue intriso le grondanti sue lagrime: bramò seppellir nel suo cuore le membra mal sepolte nel ventre della bestia, e ravvivarle col suo spirito. Tal è l' affetto di buon Padre, che nel Sacerdote rappresenta San Gregorio Nisseno. *Sacerdos ità tristatur ob peccatum illius, quem propter religionem habet loco filii, ut Jacob, visa tunica Joseph sanguine conspersa querebatur. Orat. contra ægrè ferent reprehens.* Al presentarsegli una coscienza lacera in mille guise dal peccato, contra il peccato micidiale dell' anima rivolge tutta la severità paterna, non contra il peccatore, à cui riserva la tenerezza di cordiale compatimento.

Qual bene poi non può sperarsi da così discreta moderatione, che nel temprare in un sì bel misto gli affetti come l' Iride i colori, promette stabilimento di pace trà l' anima, e Dio? rinnovatasi la confederanza, qualunque volta con la remission delle colpe si ristabilisce il nodo dell' amicitia divina. Quanto riuscì caro al suo Principe il lebroso Naaman Siro, ove deposta la mal conceputa opinione del Profeta Eliseo, s' indusse a più volte lavarsi nell' acque del fiume Giordano, con che mondato totalmente dalla lebra *Restituta est caro ejus, sicut caro pueri? 4. Reg. 5. 14.* Quanto più grata, perche sempre più monda, si fà l'anima à Dio col frequente lavarsi nel bagno salutare della penitenza agevolato dalle buone maniere del savio Confessore? Peroche col sovente abborrire il peccato l'anima depone il mal uso di peccare, e si restituisce alla semplicità, e candor come puerile d' una vita innocente.

E che ciò sia vero, udite colà nella Cantica le proteste dell' anima Sposa *Expoliavi me tunica mea, quomodo induar illa? lavi pedes meos, quomodo inquinabo illos? Quomodo? Cant. 5.* Dimenticò ella forse gli abiti del vecchio Adamo, spogliandosene così interamente, che à ripigliarli, nè pur se ne ricorda la maniera? Lavò sì perfettamente da ogni immondezza i piedi, che frà le sordidezze della terra non le apparisce più luogo à nuova imbrattatura? *Quomodo?* Anima fortunata! sì ben corretta ne' suoi errori, che s' è reso come impossibile il più errare. Ridotta nello spirito alla semplicità di bambina, con felice ignoranza non conosce più le vie del vitio; non sà più l' uso di peccare: in una consumata emendatione, come raggio di pura luce, caminando sopra il fango, nè pur vede il come sozzarsi col fango; degna perciò dell' elogio che vi sottoscrive Sant' Ambrogio *Studio correctionis inoleverat oblivio peccatorum. Tanta vis consumatæ emendationis est, ut in quandam pueritiæ redeat spiritualis ætatem, quæ vias erroris ignoret: crimina etiam si velit, non possit admittere, quia desuevit peccandi usum nosse.* Tutto effetto del frequente lavarsi, mondarsi nel Sacramento della penitenza, coll'uso

di cui l'anima si spoglia de gli abiti viziosi, toglie da sè i vestigj del peccato, fino à rendersi difficilissimo, e moralmente impossibile il peccare. Tutto altresì lode del discreto Sacerdote, perito nell'arte di curar anime, adoprandosi à svellere con tale destrezza dalle radici le colpe, e a rimarginar con tale industria le ferite, che della piaga non ne rimanga cicatrice, non ne apparisca vestigio. Pregio d'arte non inferiore all'artificio, con che Critobulo, insigne Cerusico, trasse dall'occhio del Rè Filippo una saetta, e il risanò *Citra deformitatem oris, curata orbitate luminis. Plin. l. 7 c. 37.*

Nè solo il prudente Ministro purga l'anime da' vizj, spiantandone le radici, mà le perfettiona nelle virtù, promovendo in esse gli esercizj di sante operationi, e rendendole nella vita sempre più esemplari; come l'Iride sù quanti fiori si posa, tutti li fà più odorosi. Questo egli pretende nel suo importante ministero. E tutto che il condurre anime dal profondo de' vizj all'altezza della perfettione sembri opera Apostolica da non potersi ultimare col lavoro d'una sola mano, nulladimeno si conforta in riflettere, che dalla schiavitudine d'Egitto Iddio condusse il popolo Israelita alla libertà, e felicità della terra promessa *In manu Moysi, & Aaron. Ps. 78.* Più mani per verità concorsero alla condotta di popolo sì numeroso, sì contumace, sì contrastato da' nemici. Vi hebbe mano Mosè, primo, e principal condottiere. Vi hebbe mano Aaron, eletto a' ministerj del Sacerdotio. Vi hebber mano i settanta Anziani, maestri nella direttione, consiglieri nelle deliberationi, colleghi nella carica del governo. Non vi hebbe mano la militia de' più forti al contrasto d'innumerabili eserciti, che ad ogni passo s'opponevano. Quante mani concorsero allo spoglio d'Egitto? quante all'abbattimento d'armate poderose? quante alla conquista di barbare terre? Come dunque tutto s'attribuisce ad una sola mano? *In manu.* Se non che tutte quelle mani, per osservation d'Origene, eran' ordinate ad una sol'opera, tutte miravan ad un solo fine, la perfettione, il compimento dell'impresa? *In manu Moysi, & Aaron eduxit eos Dominus, & non in manibus. Unum enim opus utriusque manus est, atque una perfectionis expletio. Orig. hom. 27. in Numero.* Quel molto, che si richiede nel guidar peccatori allo stato di perfettione, e si mostra come fatica di più mani, di più menti, di più cuori, che ammaestrino, che consiglino, che confortino, che spianino le difficoltà, che addolciscano le croci, che s'oppongan' all'inferno, infatti è travaglio d'una sola mano: peroche tante, e sì diverse operationi al buon zelo dell'Operario Evangelico *Unum opus est atque una perfectionis expletio.*

Sia dunque il Sacerdote come l'Angelo dell'Apocalisse, veduto coll'Iride in capo; co' piedi sopra i due elementi, terra, e mare; con in mano un libro aperto. Anch'esso nel Tribunale di penitenza maneggi il libro delle coscienze aperto: usi la podestà adorata dalla terra, ed ubbidita dal Cielo: mà gli apparisca in fronte la Misericordia, Iride paciera, Arco senza saetta formato da Dio, e ammirato da Sant'Ambrogio, accioche disarmato. *Habeat terroris indicium; vulneris effectum habere non soleat. De Noe, & Arca c. 17.*

La Nave di Giona in tempesta.

L'Ecclesiastico in pergamo.

EMBLEMA IX.

DA che la Sapienza incarnata in atto d'ammaestrar le turbe fece catedra al suo discorrere una barchetta, e attoniti i venti, stupide l'onde, attenti ad udirlo i sordi lidi, *sedens de navicula docebat turbas; Lucæ 5.* riconoscendo in lui il Boccadoro i Successori nell'apostolico ministero, stimò il Predicare assomigliarsi al Navigare con la carica della fede, della dottrina, della santità, tesori al mondo di vita, e di salute. Se colà piccolo fù il legnetto, e all'uso d'un giorno solo, ciò dovevasi alla picciolezza, e alla brieve durata della cadente Sinagoga: non così all'ampiezza, e perpetuità

petuità della Chiesa. Ella hà navi robuste, fabricate col legno incorruttibile della Croce, valevoli à superare il contrasto de' flutti, à romper l'urto delle tempeste, che l'infedeltà, che la nequitia nell'opporsi, risvegliano. Basta osservare l'istesso Boccadoro, ove all'aura dello Spirito santo, spiegate le vele di trionfale facondia, s'ingolfa entro quel gran mare inondante di perversi costumi, qual era la sua Costantinopoli. Che vizj non investe? che alterezze non appiana? che mostruosità non abbatte? Come penetra ne' teatri, e vi scaccia le profanità? ne' Fori, e vi sgombra le ingiustitie? nelle case, e vi raccheta le discordie? nelle Corti, e vi atterrisce la superbia? Arbitro de' cuori, con che dolce violenza muove gli animi, piega gli affetti, guida i voleri à ben volere, e le menti fedeli ad operar secondo i dettami della fede? Onde à vista di Christo in mare, e Maestro sù la barchetta, può con verità protestare: *Navigabat Christus in mari, Deus in navicula: lignum una die usui fuit. Ego verò lignum accepi æternum, optimum, quo gubernaculi loco, spirituales nequitiæ fluctus repellam. S.Chrys. orat. in Parasceve.* Degno perciò fra' sacri Oratori del Principato, che possiede con merito, e sostiene con ammiratione, fatto à tutti Idea del ben dire, forma, e legge dell'apostolico predicare.

Ciascun dunque de gli evangelici Dicitori nell'ecclesiastico impiego si rappresenta *Quasi navis institoris de longe portans panem. Prov. 3.12.* e la sua predicatione può dirsi Navigatione, che nel recare il pane della parola divina, porge a' popoli la vettovaglia in sussidio del ben vivere, e del vivere eterno. Navigatione però ad altri fruttuosa, ad altri pericolosa, se compagni al mal consigliato Giona, s'imbarcano, e nel veleggiare all'altrui salute, incontrano per sè il naufragio. Hor perche di molti nella predicatione s'avvera ciò, che comunemente de gli huomini scrisse il Morale; *Magna pars hominum est, quæ navigatura de tempestate non cogitat: Sen. de tranquill. cap. 11.* l'Ecclesiastico, prima di metterſi in mare, di salire il pergamo, d'intraprender la navigatione, rifletta alle tempeste, che ponno essergli di pericolo, e portarlo à perdersi col disubbidiente Profeta à cui la Contrarietà del vento, la Profondità del sonno, lo Scadimento del cuore cagionaron il naufragio.

Benaugurata può sperarsi la navigatione intrapresa col buon vento, anima al moto, e alla prosperità dei pericoloso camino: e per quanto la nave ben fornita, ben corredata, con la prora rivolta al mare, alzate le antenne, approntate le vele, disposto a'suoi usi ogni armamento navale, si trovi sù le mosse, contuttociò ferma, ò alla bocca del porto, ò alle sponde del lido, non s'inoltra; aspetta la motione del vento: e intanto fà di sè grato spettacolo à gli occhi di S. Ambrogio, che ammira *Remigiis contexta littora, quibus vexillum exeundi aura de cœlo est. Hexam. lib. 5.* Col cielo de' intendersela, come la Navigatione, così la Predicatione: e quando anche l'Ecclesiastico fosse ben dotato di talenti, ben proveduto di dottrina, ben'in essere d'eloquenza, tutt'in punto di metterſi in publico; nulladimeno à salpare, à spiegare i lini, a uscir del porto, *Vexillum exeundi aura de cælo est.* Dal cielo de' attender l'invito, da Dio gl'impulsi, abbracciando, ed esercitando la fatica del sacro ministero con fini non terreni ed umani, mà celesti, e divini. Nel che peccò il mal avveduto Profeta preso l'imbarco, non à dirittura di Ninive per la conversione di quel gran popolo, mà dirizzata la navigatione alla volta di Tarsi per tutt'altro che predicarvi la penitenza: onde *Dominus misit ventum magnum in mare, & facta est tempestas magna; & navis periclitabatur conteri. Jonæ 1.*

Simile tempesta s'aspetti qualunque hà per uficio l'istruire il popolo con publici ragionamenti, e in essi non cerca l'acquisto dell'anime, non la gloria di Dio, mà il plauso popolare, ed il temporale guadagno. Quelle tante ricchezze di belle doti, d'ingegno, di sapere, d'abilità, d'attitudini da-

N 4 tegli

tegli da Dio, perche gli fossero stromenti à glorificarlo ne' suoi Fedeli, ov' egli le avvilisce, e con fini bassi, e terreni le rende vitiose, qual maraviglia, se incontrano le tempeste patite dalle navi di Tarsi, dovitiose di merci, e cariche di tesori dovuti alla virtù, e corrotti dal vitio? delle quali ragiona il Santo David *In spiritu vehementi conteres naves Tharsis*. *Psalm.* 47. Tutta quella gran flotta d'oro, d'argento, d'ogni più ricca supellettile, che dovrebbe servire alla pietà, alla religione, al riconoscimento dalla divina beneficenza, mal' usata, e già in mezzo al mare vitiosa, che cosa è? se non quale fù detta da S. Gregorio Nisseno *Innatans Vitiositas*. *Orat.* 14. *in Cant.* Naviga in quelle ricchezze la superbia, naviga il lusso, naviga l'ambitione, naviga la cupidigia, tutta sù l'acque baldanzosa galleggia la Vitiosità, che sveglia lo sdegno del cuore di Dio, e suscita in seno del Mare la tempesta vindicatrice dell' intollerabile abuso. Tale appunto è lo studio del sacro Oratore, ove in un mare di popolo ondeggiante fà pompa de' suoi talenti, e se ne pavoneggia, ambitioso d' acclamationi, e di plauso. Tutta l'arte, l'ingegno, l'eloquenza, la facilità del dire, la buona maniera del porgere, la viva espressione del rappresentare, tutto l'apparato delle belle doti è una mera Vanità veleggiante, che non porta, mà fà getto della parola di Dio. E se fù creduta audacia colpevole seminare il lino, di cui si forman le vele, ad uso d' accogliere il vento, e dare ricetto alle procelle, *Audax id, at scelerum plenum, aliquid seri, quod ventos, procellasque recipiat*: *Plin. lib.* 19. *proœm.* che temerità, seminare la parola divina, per fabricarsene vela à ricevere lo spirito di vanità, ed ammetter tempeste d'ambitione.

E queste quanto grandi, quanto furiose si fanno sentire nell' animo invanito, e sempre più avido di fama, e di grido? seguendo in lui le strane agitationi, che narransi d' una rupe nell' Africa, dedicata al nome, & alle motioni del vento Australe. Insensata, ed immobile, tutta solo si commove, e s'avviva al tocco semplice d'una mano, che la palpi, e l'accarezzi. Tosto prende aria si gonfia, alzandosi nelle sue arene, quasi in atto d'applaudirsi, come maggior di se stessa. Peroche sospinta dal suo Austro, che smoderato sorge, balza in alto mari di sabbia, e all' ondeggiare, al bollire, al fortuneggiare, forma in sè una tempesta, non inferiore à qualunque burasca del pelago: tutto opera del vento, il quale *Immodicus exurgit, arenasque quasi maria agens sic sævit, ut æquor fluctibus*. *Pompon. Mela. lib.* 1. *cap.* 4. Nè minore la osservò San Chrisostomo nel cuore dell' Ecclesiastico, che consacra le sue predicationi all' aura popolare, e si muove al tocco delle lodi umane, e prende vento al soffio della gloria terrena. A quante inquietudini, à quante cure, à quante sollecitudini egli è soggetto? Quando mai gode tranquillità, quando trova riposo? *Certè neque mare unquam potest undis carere, neque illius animus curis atque angustia*. *S. Chris. l.* 5. *de Sacerdotio*. Sempre bramoso di piacere al popolo non è mai senz' onde di pensieri, che il pongon' in ansietà, ed il tengono in timore, geloso di non perdere la buona opinione di sè conceputa, e cupido di sempre più accreditarsi, tormenta i suoi studj, tormenta i suoi componimenti, che vuol come la pelle di Camaleonte, variabili alla varietà de gli altrui colori, dell' altrui gusto, senza mirare l'utilità, ed il profitto de gli ascoltanti. Quindi in balia d'ogni vento, quali prova turbationi d'animo, sconcerti di cuore, sconvolgimenti d' affetti? hor allegro, hor malinconico, hor consolato, hor afflitto, hor rincorato, hor abbattuto, mētre nell' auditorio variamente composto di Nobili, e di volgo, di savj, e di men dotti, d'eruditi, e di mediocre tintura, altri lodano, altri biasimano, questi approvano, quegli condannano, tutti frà sè di giudicio diversi, di sentimento in gran parte contrarj, rassomigliano le Correnti del mare, che nel portare con moti opposti l'acque, quà all'Oriente, là all'Occaso, dove à dirittura, dove attraverso, mostran il medesimo mare ne' suoi movimenti capriccioso, e fantastico. Se poi nelle Città, nelle concorrenze si venga à confronto d'Oratori, con Oratori, quanto

quanto facil è, che si sveglino emulationi, invidie, contentioni, nella guisa che talora vengono à battaglia nel pelago le balene, e s'azzuffano, e s'urtano tempestose à Ciel sereno, poste in rivolta l'onde, *Cum mari sibi trato*. *Plin. l. 9. c. 6.* In somma conchiude il Boccadoro, fin che vive, e non s'estingue questo Spirito d'ambitione, niuno pensi di trovar pace d'animo: quegli più felicemente la troverà, che ne pur permette li nasca nel cuore mostro sì turbolento, e goderà porto esente d'ogni tempesta: *Si quis est, qui bestiam hanc indomitam, truculentam, auram dico popularem, nullo enasci modo permittat, hic sanè poterit sereno quodam portu tandem frui*.

Fra tanto le tempeste non sono senza perdita. Perdonsi le ricchezze del merito, i tesori dei premio giustamente dovuto al le fatiche dell' Apostolico ministero. La Vanagloria ne fà preda, esercitando l'arte insidiosa di Corsale, rubator di mare, nel la forma già praticata da gli antichi Sassoni, che più sicuri corseggiavano, dove più infuriavano le procelle, e à man salva assalivano le navi cariche di merci, dove più battute pericolavano. Ed il camparne com'era possibile? se stretti in lega i ladroni con le maree, si servivan de' flutti à nasconder gli agguati, de'marosi all'abbordo de' naufragi, all' espugnatione de' cuori: se al depredare prendevan'animo da' venti, audacia dalle tempeste, speranza dalle disperationi. Della quale temerità vive ancor la memoria appresso Sidonio Apollinare, che li descrive: *Est quædam eis cum discriminibus pelagi non notitia solum, sed familiaritas: exercent illos naufragia, non terrent: ex medio fluctuum, scopulorumque confragosorum spe superventus læti periclitantur*. *L. 8. ep. 6.* Ed oh! di quante, e di quali ricchezze trà i flutti fortunosi dell'ambitione si fà predatrice la Vanagloria? Sue furon le pretiose fatiche dello studio in preparare, in condire, in somministrare la parola di Dio à gente talora nauseante la manna. Suoi i sudori dell'apostolico zelo, ricca vena di perle, ciascuna al valore degna d'haver luogo nella tesoreria di Dio. Suoi i tesori di luce, con cui s'illuminano, e s'inteneriscono i popoli, e per cui, *Qui ad justitiam erudiunt multos, fulgebunt quasi stellæ in perpetuas æternitates*. *Daniel. 12. 3.* In fine che non s'usurperà la traditrice? se non udiamo le voci del Vescovo S. Basilio, che dal lido Infedele ci avvisa, *Fugiamus inanem gloriam, dulcem spiritualium bonorum expoliatricem, blandissimam bonorum nostrorum deprædatricem*. *Cõst. Monast. c. 11.*

Ed il mostrarsi nel ladroneccio lusinghiera, è un aggiungere insidie ad insidie, addormentando gl' incauti come Sirena, per meglio spogliarli come Assassina. Ella induce il sonno di Giona, che per non esser creduto Profeta di tristo augurio, dorme ne' suoi pericoli, e lascia in pericolo l'altrui salute. Pericola il popolo christiano nel grand'abisso d'iniquità, che il demonio, che il mondo commove, bramando la comun perditione: e l'Ecclesiastico tenuto ad opporsi, à riprendere i vizj, à correggere i peccati, ad impedire i naufragi dell'anime, addormentato dall' amore di gloria umana, ad occhi chiusi dissimula; trascura gli argomenti del dire più validi ad atterrire la colpa, e in vece della tromba minacciola de' Profeti, e de gli Apostoli, fà sentire sù la poppa della nave, sù la sponda del pergamo la cetera favolosa d'Arione. Sceglie temi inutili grati solamente all'udito del volgo impatiente de' rimproveri contra il vivere scostumato, inchinevole à ciò che lusinga il prurito, e pizzicore dell'orecchio. Trapassa le materie più sode, più abili all'emendation de' costumi, intento à secondare il gusto popolare; temendo altrimenti di non incorrere la disgratia, che incontrò in Atene quel trà' Poeti celebre Frinico, componitor esimio di tragedie ordinate ad un pratico ammaestramento del popolo. A tal effetto parvegli opportuno dà rappresentarsi il tragico avvenimento della misera Città di Mileto, poco dianzi oppressa dall'armi Persiane, e divenuta à sè stessa rogo, e sepoltura. Perocche ridotta all' estremo, i Cittadini presi dalla disperatione, uccisi ciascuno, e moglie, e figliuoli, e fatta d' ogni masseritia, d' ogni mobile una gran pira, sopra l' ardente catasta tutti à gara corsero

ad

ad incenerirvi, vittime funerali nell'incendio comune della Patria. Questo lagrimevol suggetto, digerito con ordine, maneggiato con arte, abbellito con poetici intrecciamenti, sostenuto con nobilissimo stile, egli produsse in teatro; e tutt'Atene fù ad udirlo, ad ammirarlo. Singolare in tutti era l'attentione; universale il gradimento fin'a tanto che l'artificioso Poeta rappresentò gioconde le peripetie: Nello scender di poi alla dolorosa catastrofe, il popolo mutò faccia, cangiò l'ammiratione in isdegno, persuasi, la scena introdotta, essere non à sollievo, mà ad avviso di triste minaccie; e come ammonitore di mal augurio, il cacciaron da sè, dalla patria, condannato alla solitudine, all'esilio frà le ruine di Mileto: *Paulisperque jucundè auditus; cum cothurnarius stylus procederet lacrimosus, indignatione damnatus est populi, arbitrati non consolandi gratia, sed probrosè monendi, quae pertulerat amabilis civitas; Miletumque relegatus est. Ammian. Marcell. l.28.* Pertanto gli amici del favor popolare prendon'alle loro dicerie suggetti da piacere, non da atterrire, timorosi di solitudine nell'audienza, d'abbandono nella chiesa. Il rappresentar al vivo, hora le pioggie di fuoco vindicatore sopra le città infami in castigo delle colpe, hora l'incendio universale del mondo alla distruttione d'ogni pompa, d'ogni grandezza umana, hora il divampare perpetuo delle inestinguibili fiamme nell'eternità dell'Inferno, pare à costoro materia da spopolar le chiese. Quasi che la Chiesa sia teatro da dilettare, non da compungere; da convocarvi gente à trattenimento, non à pentimento, à ricreatione, non ad emendatione. Errore, di cui volle disingannato il numerosissimo suo popolo l'applauditissimo, ed acclamatissimo S. Chrisostomo, dichiarandosi *Non est theatrum Ecclesia, ut ad delectationem adeamus. Hom. 2. ad Pop.* Venirsi per riportarne frutto all'anima, non piacere all'orecchio. Che prò del suo dire, e del loro plauso, se inutil riusciva il suo ragionare, e senza guadagno il loro udire? Sua lode vera essere la mutatione de' cattivi costumi, l'adempimento de' salutari suoi documenti. *Quae mihi horum plausuum utilitas, quae laudum, & tumultuum? Laus mea est, per opera vos omnia, quae dicuntur exhibere.* La santificatione del popolo è l'encomio vero, vivo del sacro Oratore. I cuori contriti, le menti umiliate, gli animi convinti à forza delle verità eterne, i sospiri, le lagrime, i gemiti di dolorosa compuntione sono il suo plauso, la sua lode, la corona, riportata *More sacris certaminibus vincentium. Neque enim ipsi coronantur, sed patrias suas coronant. Plin. l. 2. c.26.* Quegli antichi Atleti, que' gran Maestri nell'esercitio della lotta, del corso, del salto, del desco, e di qualunque altro certame consecrato alle loro Deità, vincitori, e degni di corona, coronavan, non sè, mà le patrie, rese dalla virtù de' cittadini famose, coronati essi à bastanza delle gloriose loro fatiche. Così gli Ecclesiastici nella contention del dire vittoriosi, e lodevoli per la conquista dell'anime, non à sè riportano la corona di lode, mà alla Chiesa, divenuta ne' suoi Fedeli più santa, coronati essi à pieno dal merito dell'apostoliche imprese.

Per contrario chi nel predicare cerca sè stesso, chi addormentato all'utilità degli ascoltanti veglia solo alla vanità del suo onore, della sua gloria, egli, ò nello scegliere trascura gli argomenti di maggiore sodezza, ò nel maneggiarli, del tutto gli snerva col soverchio d'affettati ornamenti. Le Massime christiane hanno il suo bello da sè, nè abbisognano di forestieri abbellimenti. L'infrascarli di profanità, l'infiorarli co' gigli del dire più ameno è un toglier loro il più forte dell'efficacia, cioè il fior della natural in esse robusta bellezza. Non s'aggiunge gratia alle perle con tindorarle, si deformano, tolta loro la dote più pregiata, qual è il nativo candore. Tutta la sapienza dell'Evangelio nella purità, e sincerità delle sue dottrine, senza inorpellamenti comparisce splendida, e riguardevole; peroche prende il suo bello, non dalla pulitezza della favella, mà dalla sodezza della verità. Così dichiarò il Pontefice S. Gregorio: *Doctrina sapientiae, & praedicatione pulchra est, & pura veritate conspicua: neque in dictis suis pulchra videri appetit nitore sermonis, sed integritate* ve-

veritatis. *Mor. l. 18. c. 27.* Parlano da sè le Verità evangeliche, nè bisognose d'altra eloquenza, col semplice presentarsi persuadono; Come il Cielo à persuadere senza sforzo di straniera facondia, basta solo che si mostri.

Il solo suo aspetto parve al Boccadoro sufficiente linguaggio à commuover gli affetti, hora d'amore, hora di timore: *Cœlum tantumodò apparens loquitur. S. Chrysost. hom. 22. in ep. ad Hebr.* Che prò descrivere l'amabilità de' suoi sereni, l'amenità della sua luce, il chiaror delle sue sfere, il bel corso de' suoi pianeti, la moltitudine, la varietà, la vaghezza delle sue stelle, se veduto subitamente inamora? Ove poi si mostra cruccioso di faccia, ad ingenerare ne gli animi orrore, che più si richiede? quell'addensarsi di nuvole, quell'accecarsi di tenebre, quel muggire de' tuoni, quel serpeggiare de' lampi, quel fischiar de' venti, de' turbini, delle tempeste, quello scuoter da' cardini il mondo, non vale più d'ogni possente eloquenza? Similmente ciascuna delle Verità evangeliche avverti Ennodio havere, e lingua, e voce propria: & è quella incontrastabile forza, con che proposte, e come poste in vista, al semplice udirsi, convincono gli animi, e muovon i cuori soggettati alla ragione, & all'onesto. Onde nel trattare sì importanti materie, lasciata l'amenità del dire, devesi di bocca loro prendere il peso delle parole, acciò il molle della favella non isnervi il robusto operar della dottrina. *Dictorum amœna fugientes, materiam solidam suo ore celebremus, nè sentiat virilitas operis enervati damna sermonis. Ennod. in paræn.*

Vero è che nel trattare simili argomenti non dobbiam'essere di coloro, de quali ragiona Clemente Alessandrino, nemici d'ogni eleganza, solleciti al fuggire, altrascorrere qual si sia buona forma di porgere: però *Quemadmodum Ulissis socii, rusticè doctrinam tractant, non Sirenas, sed numeros, ac modos prætereuntes, atque inscitia aures suas obturantes. Clement. Alex. 6. strom. pag. 474.* Mal pratici della buon'arte, temen ogni ritmo retorico, come canto insidioso di Sirena, e à guisa de compagni d'Ulisse, chiusi coll'ignoranza gli orecchi, per trapassare incolti qualunque coltura di dire, trattano alla rozza, senza stile, senza numero la dottrina dell'Evangelio. Non è sbandita affatto dalla Chiesa di Christo l'eloquenza, tutto che sposata già al Gentilesimo, possa parere ne' suoi parti dannosa à figliuoli di Dio. Riconobela S. Cirillo figurata in Agar serva, mal veduta in casa d'Abramo, perche superba, e quanto feconda, tanto nociva. Cacciata però in bando, e per alcun tempo raminga, udì finalmente dall'Angelo intimarsi il ritorno; *Revertere ad dominam tuam, & humiliare sub manu illius. Gen. 16. 9.* Richiamata parimente dall'esilio l'Eloquenza, umiliarsi all'autorità, all'imperio della Fede, di profana fatta sacra, *Nunc ingenuitati servit filiorum Dei, per elegantissimam verborum structuram divinis famulata dogmatibus. S. Cyrill. l. 6. in Jo.* Hor ella serve alla santità de dogmi divini coll'amenità del suo parlare facondo, adornandoli; non perche ne gli ornamenti si credan più veri, mà perche all'udirsi si rendan più amabili. Come la natura stessa racchiuse ne' fiori la virtù d'innumerabili medicine, non perche ne' fiori divengan più salutevoli, mà perche ai prenderle riescan più dilettevoli: con ciò la provida Madre, *Visu ipso animos invitavit, etiam deliciis auxilia permiscens. Plin. l. 22. c. 6.* Infermo d'animo non può negarsi il popolo, e bisognoso di rimedj allo stemperamento de gli affetti, allo sconcerto de' costumi; convien porgergli il medicamento con alcun'allettamento. Orrore, fastidio il prende al presentarglisi le Verità eterne, quali in sè sono, aspre, ed acerbe. Dunque à far bene, ottimo è il consiglio dell'eloquente Lattantio: *Circumliniatur modo poculum cœlesti melle sapientiæ, ut possint ab imprudentibus amara remedia sine offensione potari: Lactan. l. 5. c. 1.* Nel porgere le Verità all'effetto più gagliarde, ai senso più ingrate, s'aspergan i tratti del discorso, come gli orli del vaso, col mele di sacra facondia: quel dolce lusinghevole al gusto inganna la noja dell'amaro sapore, e fà che si beva coll'inganno la pretesa salute.

Sò,

Sò, che l'antica legge proibiva l'uso del mele ne' sacrificj, tuttoche paresse d'ammetterſi, come fattura più celeste, che terrena. Celesti sono le rugiade, che il compongono; miracolosa l'arte dell'Api, che il lavorano; prodigiosa la virtù, che in sè contiene à rimedio de' morbi, à salute de' corpi, all'incorruttione de' cadaveri: in tutto innocente, ove s'adopri con moderatione; pericoloso solamente, ove l'uso moderato il rende dannoso. Perciò esclusa dall'altare ogni superfluità la legge con mistero in timava, *Nec quidquam mellis adhibebitur in sacrificio Domino. Primitias tantum offeretis. Levit. 2. c. 2.* Le primitie sole si richiedevano, fior di mele, scarso alla misura, all'eccellenza il più eletto. E à spiegarne il mistero la Glossa ivi dichiarò intenderſi *Eloquentiam Gentilium*, mele da servirsene con modo, e con iscelta. La prudenza de' esser l'Ape, che da' favi più dolci trascelga, e nelle materie dispiacevoli al gusto, porga quanto basta al condimento loro, e non al lusso. L'abbellimento sia ornatura modesta non superbo sfoggio. Nello spander le vele all'eloquenza non si prenda qualunque vento; eleggasi un soffio temperato, bastevole al buon corso della nave. Volere i lini sempre gonfi d'aura popolare, è voler mettersi à fronte d'una tempesta, contra cui, se il cuore non è ben armato di fortezza, facilmente s'abbandona come Giona al naufragio.

Variabil è il favore del popolo, incostante ne' suoi pareri, fallace ne' suoi giudicj, sconsigliato nell'eleggere, capriccioso nell'approvare, accettando, ammirando tal volta per eccellente frà gli Oratori, chi appena è una abbozzatura, un'ombra di vero Oratore. Osservatene uno, ricavatoci dalla penna fedele di Plinio il minore. Ed è un tal Regolo, nella professione del dire aborto di natura, e dell'arte; peroche di fianco debole, di favella confuso, di lingua balbutiente, nella varietà dell'inventioni di somma lentezza, nella felicità del dire à mente di niuna memoria. Tutto il suo buono era un ingegno sregolato, feroce, smanioso, da forsennato. E pur con questa stessa insania, furore, imprudenza, giunse à tal segno di stima, che dalla moltitudine era giudicato senza eccettione veruna, perfetto Oratore. *Regulo imbecillum latus, os confusum, hæsitans lingua, tardissima inventio, memoria nulla, nihil denique præter ingenium insanum: & tamen eò, impudentia, ipsoque illo furore pervenit, ut à plurimis Orator habeatur. Plin. l. 4. epist. 7.*

Hor non di rado accade nell'esercitio della predicatione, che tal uno di poco sapere, di non molta gratia, di niun buon'artificio, con un dir pampinoso, ed infrascato, tragga à sè numeroso il popolo; lasciato altri in abbandono, meritevole sopra modo di stima, e per la scienza, per le ottime qualità degnissimo del nome, e della corona di vero Oratore Ecclesiastico. Questi, se stà al giuditio popolare, havrà egli fortezza d'animo à non risentirſi: à contenerſi entro à i limiti di patiente silentio; à frenar l'eloquenza sprezzata, che non trabocchi in querele poco convenienti alla santità del ministero? Fra' miracoli di natura ammirasi nella Cappadocia un Fonte, che può esser Maestro di moderatione. Sorge dovitioso, & abbondante da un lago, e nel sorgere sembra più che Fonte, mostrandosi alla gran copia dell'acque un piccolo Mare: e come Mare s'alza, si gonfia con un tumore da non temerſi; peroche levandosi, e ricadendo in sè stesso, reprime ogni onda, e l'assorbisce, senza che mai la gonfiezza sgorghi fuora da' margini del suo seno: *Magnitudine aquarum inflatus, se seque resorbens, numquam extra margines intumescit. Ammiā. Marcell. l. 23.* Habbiasi à miracolo, se Predicatore ricco di belle doti, nell'incontro di scarsa frequenza, non udito, non approvato ne suoi ben connessi ragionamenti, all'insorgergli nel cuore il torbido d'una tristezza naturale, ne affoga in sè ogni onda; non esce in una parola di sdegno, di doglianza, di lamento; non trapassa i termini dell'evangelica predicatione, prescritti dal reale Profeta, *Benè patientes erunt, ut annuncient. Ps. 91. 13.* Sostiene con forte patienza qualunque contrarietà, senza cader d'animo, senz'abbandonarsi alla marea delle oppo-

sitio-

ſtioni ſolite ad incontrarſi. Opera ſolo di chi nell'apoſtolico impiego non cerca sè ſteſſo, non lode, non gloria umana: mà baſtagli, che di sè s'avveri ciò che di Noè ſtà ſcritto, *Invenit gratiam coram Domino. Gen.* Predicò il S. Patriarca a' popoli, e con la voce intimando i caſtighi dell'univerſale diluvio, e col ſilentio, *Prædicante illi publica Arcæ fabricatura*, 8. *Rupert. lib.* 4. *in Gen. c.* 19. per teſtimonio di Ruperto Abbate. Cent'anni durò il fabricarſi dell'Arca, ed altretanto durò l'opporſi della gente perverſa, inſultando l'opera; condannando l'artefice, burlandoſi de' vaticinj, ridendoſi delle minacce. Continuò egli nel gran lavoro, ſenza ſtancarſi della fatica, ſenz'annojarſi delle contradittioni. Non ſi diſanimò, non s'arreſe al tempeſtar de' maligni: ſoſtenne con petto forte gli oltraggi, le riſa, gli affronti, gli ſtrapazzi: peroche nel travaglioſo impiego altra ſtella non mirò, che l'occhio approvatore di Dio; nulla curando, nè le lingue del mondo, nè la ſtima de gli huomini, nè la gloria del ſecolo. Onde di lui potè S. Chriſoſtomo affermare, *Non ſimpliciter invenit gratiam, ſed coram Domino; ut nos doceat, quod iſte unum habuerit ſcopum, ut ab illo oculo laudaretur, qui dormitare, & ſopiri neſcit, nihilque curaverit humanam gloriam, vel ignominiam, vel deriſionem. Hom.* 23. *in Gen.* Pertanto chi nell'apoſtolica fatica teme i giudicj, le dicerie del popolo; chi non diſprezza i loro diſprezzi; chi cerca altro che la gloria di Dio, e la ſalute dell'anime, facil è, che ſi perda d'animo, e s'abbandoni alla pericoloſa marea.

Dunque all'Eccleſiaſtico la navigatione di Giona può eſſere Carta di ben navigare, prevedendo i pericoli in eſſa appuntati, prima d'imbarcarſi, accioche impegnato ne gli errori dell'incauto Profeta, non riceva come lui dal caſtigo la correttione, flagellato dall'onde, mal trattato da' maroſi, aſſorbito dalla tempeſta: con che al dire di S. Ambrogio, *Emendavit aqua Jonam, quem terrena deflexerant. Hexam. l.* 5.

L'Arca nel Giordano al paſſaggio della Terra promeſſa.

L'Eccleſiaſtico in ajuto al tranſito de' Moribondi.

EMBLEMA X.

ALla conſervatione d'ogni gran Monarchia il poſto più geloſo da cuſtodirſi in pace, ed in guerra ſono i confini. Troppo importa l'invigilarvi: perche ben guardati, nulla temono le Provincie, ſicuri vivono i popoli, quieto ſi mantiene l'Imperio: dove che traſcurati, libero rimane il paſſo a' nemici, aperto il campo alle diſgratie, facile lo ſcadimento della publica ſalute. Quella grande Statua, che nella varietà de' metalli, di cui era compoſta, rappreſentava la ſucceſſione diverſa delle Monarchie, allora ſolo cadde, e rovinò, quando mal difeſa nell'eſtremità, fù colpita ne' piedi, reſtando da un ſaſſolino macinata, e sfarinata in minutiſſima polvere. Perciò, chi non loda il prudentiſſimo conſiglio de' Rè Perſiani intenti alla preſervatione dell'ampliſſimo lor dominio, ſteſo dall'India fino all'Elleſponto, e raccolto in cento venti ſette Provincie, per cui ſignoreggiavano tutta l'Aſia, parte la maggiore del Mondo? Un corpo di Monarchia sì vaſto eſſi mantenevano col mantenere in buona guardia i piedi, cioè i confini d'ogni Provincia. Colà il cuore, colà la mente, colà il nervo più forte della militia, colà l'occhio ſempre vegliante del Rè, che ſenza ſcoſtarſi dalle due Reggie, Ecbatana, e Suſa, ſi faceva preſente à gli ultimi termini di ciaſcuna. Peroche à ciaſcuna Capo di sì fede le cuſtodia con provido avviſo diputava uno de' primi Miniſtri, che dall'uficio dinominavaſi *Occhio del Rè: Huic cuſtodiæ Satrapa præfectus erat ex iis unus, qui Regis Oculi ſolent appellari, Philoſtr. l.* 1. *c.* 15. Quanti Miniſtri, tant'Occhi, coſtituiva il Rè, Argo oculato, e geloſo cuſtode di tutto l'Imperio.

Hebbe ragione la dotta, e divota penna d'Iſidoro Peluſiota, ſe deſcrivendo le prerogative del Sacerdotio, laſciò perde-

definito, essere il Sacerdote *Oculus Ecclesiæ. Isid. Pelus. l. de Sacerd. c 6.* Occhio della Chiesa è ciascuno de' sacri Ministri, per cui Ella, Reina, e Sposa del Verbo, vede, e provede a' bisogni, e alla sicurezza del Christianesimo, sua Signoria, suo Regno. Sollecita però della comune felicità, e salute, sopramodo invigila all' estremo de' giorni in ogni Fedele, avvegna che dall'assicuramento di quegli ultimi confini della vita penda il felice, ed eterno vivere. Onde una sì rilevante carica à chi ella meglio poteva appoggiare, che a' Sacerdoti, suo Occhio al prevedere, e sua mano al prevenire ogn' incontro sinistro? Potrà forse meno la Chiesa, di quanto in figura potè l'antica Sinagoga, che assicurò coll'assistenza de' Sacerdoti, e dell' Arca, à gl' Israeliti il passaggio, per le acque gonfie, e furiose del Giordano, alla Terra ambita di promissione? Portan i Ministri della Chiese, non sù le spalle l'Arca Misteriosa, mà in sè la Podestà Sacerdotale, con cui non potranno ancor essi fermare la gran piena de' travagli, e dell' angustie in ajuto de' Moribondi, e render sicuro il transito in morte alla vera Terra de' viventi? *Ite ergo ad exitus viarum, Matth. 22. 9.* Ella dice a' Sacerdoti, intimando con le voci del Rè suo Sposo, l'accorrere all' estremo della via, e della vita christiana, per la difesa di quell'importantissimo passo, e ad accorrervi vuol che serva di motivo la ferocità ivi del Nemico, l'atrocità del conflitto, la necessità della vittoria.

Nella militia dell' Inferno, evvi la sua soldatesca di riservo, che può paragonarsi alla squadra terribile de' soldati veterani, la più forte in ogni esercito, riservata da' Romani per ultimo sforzo nelle battaglie, col nome di Triarj, perche al mal evento delle due prime ordinanze, succedevan postremi; ed una ristretti investivan, tanto più animosi, quanto senza speranza di nuovo soccorso dopo quell' unico, e finale tentativo. *A prima acie ad Triarios referebantur, unoque agmine facto, jam nulla spe post se relicta, unà omnes in hostem procedebant. Livius l. 1. ab Urbe.* Continua contro di noi è la guerra de' Demonj nemici nel corso di nostra vita, incessanti le insidie, indefessi gli assalti, benche varj i successi, incerto il campeggiamento. Certo è in punto di morte il sottentrar di quel loro più spaventoso battaglione, fior di Demonj, e con esso l'investirci à tutta forza, il combatterci alla disperata, *Nulla spe post se relicta.* Sperano ben sì la nostra perdizione, e la tentano rabbiosi, e la contendon fino all' estremo; tanto più ostinati, quanto siam più vicini al campar loro dalle mani.

Ricordavi di quel Cinegiro altrove mentovato, celebre nella famosa battaglia de gli Ateniesi contro a' Persiani, succeduta ne' campi di Maratona? stavano questi sul metter vela, e imbarcati, sottrarsi con opportuna ritirata dalle forze del Nemico. Cinegiro non mai stanco di perseguitare i fuggitivi, data loro la carica in terra, fugli addosso in mare, nel giungere, afferrò con la destra una nave, tentando arditamente d'abbordarla, ed assalirla. Nè giovò a' Persiani, per troncargli l'ardire, troncargli la mano. Quegli pronto à sostituire la sinistra, non cessò dall'audacia, non diminuì il pericolo. Recisa anche questa ad un colpo, che più restava al temerario? Già senza mani, mà non senza cuore, addentò il legno, sì pertinace al ritenerlo, all' insistere, *Ut non tot cædibus fatigatus, non duabus manibus amissis victus, ad postremum truncus, & velut rabida fera dentibus dimicaverit. Justinus l. 2.* Da Cane rabbioso combatte il Demonio nel punto, in cui l'anima stà per far vela, e campar dal nemico con fuggirsene all' altro Mondo. Allora il maligno, raccolta in sè tutta la sua ferocia, mette in opera quant' hà d'astutie, che sono le sue mani: ed ancorche gli si tronchino col recidere ogni sua frode, col resistere ad ogni suo attentato, tuttavia il mastino non lascia d'adoprare i denti, come già contra Giob, dolentesi nell' estremo de' suoi mali, *Collegit furorem suum, infremuit contra me dentibus suis. Job 16. 10.* E chi non teme la rabbia di

què

que' denti, il veleno di que' morsi? dif- ficili à liberarsene, se prevenendo con la vigilanza il pericolo, non ci assicuriamo con fare nostra nave il legno della Croce, secondo il consiglio suggeritoci da Sant' Agostino: *Vigilet in ligno; etiam in aquis, in cruce navigamus. Ad patriam quà ituri sumus? Per ipsum mare, sed in ligno. Noli timere periculum; lignum te portat. In Ps. 103.* Imbarcati sù la Croce, navigheremo sicuri. Morda pure quel Cane tricerbero con le sue tre bocche la nave, che ci porta: à suo costo vi lascierà i denti fitti nel legno.

Intanto non cessa l'odio implacabile de' Demonj dall' haver l'occhio sempre rivolto al termine de' nostri giorni, osservando i tempi allora più opportuni all' ultima, ed irreparabile nostra perditione. Ciò che tiene in continua sollecitudine l' animo ancor de' Giusti, ancor de' Santi; riflettendo al timore del Santissimo David, che vincitor de' comuni Nemici in vita, d'essi però protesta, *Ipsi calcaneum meum observabunt. Ps. 55. 7.* Quando ben tutta la vita fosse ricca di palme, dovitiosa di spoglie la mano, fiorito di corone il capo, gli spiriti persecutori mirano soppiantare il calcagno, per cui dichiara San Girolamo intendersi il fine della vita: *Pro calcaneo intellige finem vitæ: In Ps. 55.* peroche vittoriosi i superbi in quel punto, trionferebbon' in una vittoria di tutte le antipassate vittorie.

Questa è della nostra vita la parte più pericolosa, perche la più insidiata dal Serpente, à cui fù detto, *Insidiaberis calcaneo ejus. Gen. 3. 15.* Guai s'ella rimane esposta alla mortal impressione del morso velenoso. Chi può vedere senza senso di compassione il perire d'un'anima addentata dal Drago infernale? Havrà petto, havrà cuore sì duro un Sacerdote, un Ministro di Dio, che non si muova à sovvenire in pericolo di tanta premura à Dio, e di tanto timore alla sua Chiesa? e non anzi vestirà sentimenti di pietà, viscere di misericordia: in tutto simile à quel Padre evangelico, che pieno di tenerezza accolse il figlio scialacquatore de' beni, ridotto all' ultimo della miseria, pezzente, ramingo, e nel terminar quel volontario detestabil' esilio, non si contentò di rivestirlo per decoro, mà insieme il munì per sicurezza. All' abito nobile, alla ricca stola, al pretioso anello, ornamenti della mal condotta vita, aggiunse in difesa de' piè nudi la copertura de' calceamenti; *Date calceamenta in pedes ejus. Lucæ 15. 22.* E l' ingiungerlo, fù provido consiglio del paterno amore, osservato da San Gregorio Nisseno; *Munivit pedes calceamentis, ne nudo calcaneo capiti Serpentis appropinquans, in morsum incidat. Tr. de orat. Domin.* Consiglio, che si stende all' uficio caritatevole de' sacri Ministri, al cui buon zelo è commesso il ben vivere, e il ben morire de' Fedeli. Devon essi provedere à quell' estremo scorcio di vita, nel quale nudo in sè d' ajuti, e di forze il povero moribondo sostiene gl' insulti maggiori dell' inferito Dragone. Non basta, che nel Sacramento della Confessione gli si pongan i ricchi ornamenti della gratia: è necessario di più con singolari soccorsi assistere fino all'ultimo fiato, suggerendo opportunamente atti di Christiana pietà, valevoli à formare, come parla San Girolamo *Evangelicum calceamentum, quo venenum Serpentis excluditur, morsus ejus hebetatur. De fuga sec. c. 7.*

Nè solo quegli atti discretamente suggeriti vaglion alla difesa del moribondo: servon inoltre all' offesa de' Demonj nemici, che ne temono la virtù, e non ponno tolerarne nè pur l' odore. Accadendo quì ciò che alle Colombe perseguitate da' Serpenti in certa parte dell' Asia. Ivi fiorisce una pianta, detta col vocabolo proprio del paese Iperdoxo, i cui frutti per la soavità sono grati alle Colombe, e per la fraganza altretanto spiacevoli a Serpenti, che avvezzi à quell'alito spiritoso, a' primi fiati dell'aura odorata si metton in fuga: onde que' frutti sono alle povere perseguitate alimento per vivere, e contra i crudi persecutori stromento per vincere. (*Albert. l. 20. c. 14. apud Aldrovandum to. de Serpent.*) Di quanto conforto riesce allo spirito negli estremi abbandoni qualche divoto affetto, che spira il buon odore, hora di viva fede, hor di fiducia in Dio, hor di rassegnatione nel divino volere, hor di contritione de' peccati, spiccato dal cuo-

re

re del buon Sacerdote, e à tempo à tempo dato à gustare all'anima afflitta dell'infermo? ed insieme di quanta violenza vale contra il Demonio, che non può soffrire la virtù di sentimenti sì santi, nè il buon odore di frutti così divini?

Cedon le insidie del nemico, prevalendo allora le forze della gratia nell'huomo, avvalorato con ajuti del Cielo. Di che figura fù il giovanetto Tobia all'incontro d'un mostro, che l'assalì pellegrino, e gli attraversò la via. Viaggiava assistito dall'Angelo in sembiante umano, che sconosciuto gli era Condottiere, Pedagogo, e Consigliere. Sù l'annottarsi del giorno, avvicinatosi al fiume Tigri, nel metter piè dentro l'acque, se gli presentò un pesce mostruoso, di gran corpo, di forti squame, d'aspetto truce, Ciclope de' pesci con un occhio solo in fronte, voraginoso di bocca, e co' denti ingordi minaccioso, in atto di scagliarsi, per divorarlo. Inorridì il povero Viandante alla vista, e gridando altamente, avvertì il fedele suo Acate del pericolo. Pronto questi al bisogno l'animò con la voce, l'ammaestrò col consiglio: sì che afferrata nelle branche la bestia, strascinata sul lido, se la vide a' piedi palpitante, e cambiando il timore in sicurezza il morbo in medicina, *Exentera* (soggiunse l'Angelo) *hunc piscem, & cor eius, & fel, & iecur repone tibi; sunt enim hæc nessaria ad medicamenta utiliter*. *Tob.* 6. 5. Altretanto fà il Sacerdote in uficio d'Angelo assistente al suo Pellegrino, che passa all'altro mondo. Sul tramontar della vita, all'entrare di questi nell'angustie della vicina morte, se gli fà innanzi il mostro infernale, che non può vedersi senza spavento, nè cimentarsi senza pericolo. Torbido minaccia, insidioso tenta, avido agogna al divorare in preda la salute. Se non che presto è l'ajuto del fedele Ministro, che conforta, che consiglia, che dà mano al vincer le frodi, à ribatter gl'insulti, a cangiare in salutari remedj le velenose suggestioni. Il disprezzarlo e sviscerarlo; servendosi delle sue interiora, *Ad medicamenta utiliter*. Quegli affetti interni di compuntione, di speranza, di conformita, di fede, di santo amore, che il moribondo esercita, son' il fiele, son' il cuore, son le viscere del portentoso pesce divenute medicamento di salvezza.

Se dunque il Demonio contra i Fedel. in quel residuo brieve di loro vita si muove con tutto lo sforzo della sua ferocia, *Sciens quòd modicum tempus habet*: *Apoc.* 12. la Chiesa buona Madre, sollecita nel maggiore bisogno, con opportuno provedimento gli oppone la militia de' Sacerdoti potente à ribatterlo, e à custodire il letto del moriente da ogni diabolica infestatione: rappresentati in que' sessanta Forti, Guardia eletta intorno al letto di Salomone contra ogni noja de' timori notturni. Nè di minore fortezza dotati ella vuole i suoi Ministri, all'assicuramento dell'anima da' timori nella notte tenebrosa della mortale agonia. Essi veramente *Ex fortissimis Israel*: *Cant.* 3. tutti fiore il più scelto del valor christiano, che non teman lo scontro delle Podestà infernali, non il contrasto, non le forze, non la furia: animosi à sciorre ogni nodo dell'empietà, à dissipare ogni machinatione de gli spiriti maligni. Essi coll'armi sempre in pronto, *Omnes tenentes gladios: uniuscujusque ensis super femur suum*. *Judic.* 3. 15. Spada a' fianchi, spada alla mano, doppia armadura d'offesa, e difesa: ambidestri, come Aod, al maneggio, combattendo à destra insieme, & à sinistra, confortando l'infermo, ed infestando il nemico. Essi *Ad bella doctissimi*: peritissimi nell'arte del guerreggiare contra i Demonj: ben addottrinati dalla pratica al conoscimento delle tentationi, delle proprietà loro, dell'origine, de gli affetti, de mezzi, con che si superano, per rimanere nel combattimento vittoriosi. Opera tutta, che suppone nel Sacerdote fortezza più che umana, pari all'Angelica, *Quia Angelus Domini exercituum est. Malach.* 2. 7. Però come Soldato di Dio, arrolato alla Militia celeste, da Dio la ottiene, ove s'avvezzi à lottare con Dio nell'oratione, ed espugnar per sè, e per l'agonizante gli ajuti al gran cimento.

Tali brama i suoi Ministri la Chiesa, inviati al soccorso de' suoi Fedeli in morte: e tali ancor gli richiede l'atrocità del conflitto, in cui Solo, ed infermo combatte il Christiano à fronte d'un esercito di numerosi ed infuriati Demonj. Fù vanto di

di fastosa temerità la risposta del celebre Spartano Dianece, uno di que' trecento, che al passo angusto delle famose Termopile, ributtaron l'esercito innumerabile di Persiani, assalitori della Grecia. Questi in udire, che i Medi, insigni nel maneggiar l'arco, alla gran copia delle saette vibrate per aria, oscuravā anuvolato il Sole, ripigliò animoso, *Si Medi Solem obscurarent, se sub umbra cum illis, non in Sole pugnaturum. Herodot. l. 7. n. 199.* Troppo è vero, che gli Arcieri d'Inferno, nell'angustie di nostra morte *Paraverunt sagittas suas in pharetra, ut sagittent in obscuro. Ps. 10.* Multiplicano le tentationi à tal numero, à tal oscurità, che annuvolan in noi il lume della ragione, e della fede: e chi può solo senza guida caminare, non che combattere all' oscuro, *Non in Sole?* Di quanto lume abbisogna quel tempo, in cui abbonda l' astutia de' nemici serpentina, per discoprirne gl' inganni, ed evitarne il colpo? quanti si presentan Demonj, tutti hanno la malitia di quel Serpente, che dal vibrarsi, dal lanciarsi, hà il nome di Dardo. Non serpeggia tortuoso per terra, mà nascosto frà rami, e foglie d' alcun albero, si scaglia improviso come saetta, e si porta à volo per aria: onde à sfuggirlo, non basta l'aver l'occhio al piede, convien ad ogni lato con cent' occhi osservare attento i pericoli del morso velenoso, avvertendo, *Jaculum ex arborum ramis vibrari, nec pedibus tantum cavendas Serpentes, sed & missili volare tormento. Plin. l. 8. c. 23.*

Se veder si potesse l'avventarsi feroce de Serpenti infernali, e lo sciame importuno delle suggestioni, con che volan'intorno al letto del moriente; alla vista credereste rinovata la strana sorte di bombe, che usò Annibale nella guerra navale contra Eumene Rè. Erano queste vasi di creta pieni di varie Serpi, che gittati in aria sopra le navi, allo spezzarsi cadendo, sprigionavan tante morti, quante minacciavan le vive pesti entro nascoste; audaci allo scagliarsi, all'assalire, al metter in rivolta, ed in estremo pericolo tutta l'armata. *Justin. l. 31.* Vedreste quì ancora tempestare sopra il letto insidiato simili vasi d'ira diabolica, da cui come può per sè solo difendersi l'infermo offuscato di mente al conoscere, e debolissimo di virtù all'operare?

Grand' è la forza del morbo, che opprime i sensi del corpo, grande la turbatione dell' animo agitato da pensieri del presente, che lascia, e dell'avvenire, che aspetta; ondeggiandogli nel cuore una gran piena di cure, di sollecitudini, che gl'impediscon l'attentione al nemico, ne gli permettono al ben operare il necessario riposo. Sovvengavi della Colomba nelle inondationi del diluvio fuori dell'arca, con un cielo sopra sè crucioso, con un abisso sotto di sè spaventevole, incerta, dubbiosa, mal sicura, senza potere oramai più reggersi sù le ali stanche al volo, senza scoprire in veruna parte alcun luogo, ove fermarsi col piede; vicina al perire, se il pietoso Noè non accorreva in ajuto, con quell'atto officioso, con che *Extendit manum suam, & apprehensam intulit eam in arcam Gen. 8. 9.* Ed è l'atto misericordioso del Sacerdote, che porge la mano al soccorso dell'anima ne' pericoli dell' agonia. Egli la illumina nell' oscurità del cieco passo, la rinforza nelle fiacchezze dello spirito, la conforta ne' timori, la sostiene dalle cadute, la introduce nell' arca di salute.

Dove per tanto sì atroce è il conflitto, sì grave il bisogno, non vi pare debito d' ecclesiastica carità il sovvenire, il soccorrere, l'assicurare dal mortal rischio l'anima pericolante? Dichiarossi sincero di mente, retto di cuore il filosofo Senocrate con un atto, che il mostrò egualmente studioso del vero e seguace del giusto. Fuggiva da gli artigli dello sparviere perseguitata una Passera, troppo debole d'ala per campar dal nemico, forte di penna, e di rapidità velocissimo. La misera ora mai senza scampo, per ultimo refugio lanciossi in seno à Senocrate, che pietoso l' accolse, la difese, la sostenne, sin tanto che deluso il persecutore di là senza preda disparve. Allora, cessato ogni pericolo, ne diè alla meschina sicuro, e libero il volo, protestandosi *Se supplicem hosti non prodidisse Ælian. l. 13.* Giusto fù il non tradire la tacita supplicità del povero uccello abbandonatosi alla

discretione del filosofo, ed il protegerlo, il non lasciarlo alla rapacità, allo scempio del crudele assassino, fù equità lodevole, e degna del savio, ch'egli era: non sarà debito di carità, e parte di giustitia necessaria in un Sacerdote il non tradire la fiducia, il ricorso, le suppliche dell'anima inseguita da tanti Avoltoj d' inferno, contra quali la infelice nel massimo de suoi timori aspetta dal seno Sacerdotale ogni riparo? il permetterla à gli strazj di quell'Arpie infernali, à ben giudicarne, non si dovrà condannare di grave ingiustitia? Qual maggior ingiustitia, che il tradire un suo Congiunto di religione, di fede, di costumi, di Sangue nel Sangue di Giesù Christo? Certo è, che dal savissimo, ed incorrotto Areopago in Atene fù condannato come iniquo il fatto d'un Senatore, che in caso simile non hebbe pietà simile al buon cuore di Senocrate. Volò anche à lui in seno una Passera cacciata dallo sparviere, ed egli dispettoso rigettandola, lasciò che fosse preda dell' unghie sanguinose. A tal vista tutto il Senato à pieni voti sententiò contra il Reo, digradãdolo dalla dignità, e scacciandolo dal ordine Senatorio. *Photius in Biblio.* Quanto più dovrà condannarsi come ingiusto, come crudele, come indegno del carattere Sacerdotale chi nega al suo Prossimo gli ajuti nel mortale conflitto permettendo, che solo in abbandono di forze nel corpo, di vigore nell'animo combatta, dove somma è la necessità della vittoria: peroche di quà pende, ò l'eterna salute, ò l' eterna perditione.

Della nostra salute fino che viviamo, quant'alla sicurezza, può dirsi ciò che il filosofo Anacarsi rispose à chi l'interrogò, frà le navi, che scorron il mare, qual sia la sicurissima? *Eam, inquit, quæ portum intrat. Laert. l. 1.* La sicurezza de legni in mare solo s' hà nel punto, in cui il legno esce del mare, ed entra in porto. Per l'avanti può ad ogni passo dar volta, e perire, soggetto all'incostanza de' vẽti, all'insulto dell' onde, all' urto de gli scogli, alla furia delle tempeste: timori tutti, che cessano solamente al primo dar fondo nella tranquillità del porto. Viviamo anche noi incerti di nostra salvezza fino che viviamo, nè verun momento della vita può assicurarci, potendo etiandio all' ultimo istante perderci, e naufragare. Onde venti, burasche, occulti scogli, insidiose secche, estremi rischi, ognora si presentano, che ci rendono dubbiosi, nè mai sicuri, se non al primo entrare nel seno apertoci frà le braccia del Salvatore, che placidissimo ci accoglie, per non mai più esporci fuora à pericoli della tempestosissima vita; dichiaratosi, *Eum, qui venerit ad me non eiciam foras. Jo. 6.* E se bramaste più chiaro intendere qual sia il promesso assicuramento, fatevi ad interrogare con Sant'Agostino; *Quale est illud Intus, unde nõ exitur Foras? Nonne illud secretum est, quò intrabit ille, cui dicturus est Dominus servo benemerito intra in gaudium Domini tui? tract. 25 in Jo.* egli è il Porto d'eterna pace, al cui ingresso stabile sarà la sicurezza, senza timore indi in poi d'essere rispinti fuora alle dubbietà della presente vita.

Pende pertanto dall'ultimo fatale momento della vita, acremente conteso da nemici, la vittoria necessaria ad ottenersi, quant'è necessario il salvarsi. Al cui buon esito convien in quel tempo, che il provido Sacerdote concorra, ben munito d' arme spirituali, da opporre all' avversario, e da difendere il moribondo, unicamente procurando la sua eterna salute. Ogni altro pensiero, ogni altra cura quì sarebbe importuna: come dichiarò il Salvatore in un fatto, che alla pratica del caritatevole ufficio può servire d'esemplare. E fù il portarsi che fece alla casa di Pietro, per sanargli la suocera inferma, descritto in breve dall' Euangelista San Matteo, e ponderato attentamente da San Pier Chrisologo. *Cum venisset in domum Petri, vidit Socrum ejus iacẽtem, & febricitantem, & tetigit manum ejus, & sanavit. Matth. 8. 14.* Entra Christo nella casa di Pietro; mà dove gira l'occhio? In che discorsi si trattiene? à che stende la mano? mira altra cosa, ch'il bisogno dell'inferma? ragiona d'altro, che di scacciar febri? s'adopra in altro, che in recar salute? Alla sola sanità della malata, per cui era venuto egli attende, e à null'altro. *Ingressus domum Petri Christus ad quod venerat, vidit. S. Chrys. ser. 18.* Ma nõ mirò almeno la cõditione della casa, il cõcorso de gli esterni, l'in-

l'incontro de' domestici, la pompa delle accoglienze, gli ornamenti, gli apparecchi? A nulla di questo attese: *Non aspexit qualitatem domus, non occurrentium turbas, non salutantium pompam, non familiæ concursum, non ipsum præparationis ornatum*. Mirò solamente i bisogni dell'infermita, cōsiderò gl'ardori della febre, osservò la gravezza del pericolo, e senza divertire in altro, tutto s'impiegò in porgere ajuto, in discacciare col comando il male, in arrecar col miracolo perfetta la salute: *Sed inspexit gemitum languentis, febrientis attendit incendium, vidit periculum desperatæ, & statim manus ad opus deitatis extendit*. Nè per quanto in quella casa vi fosse dell'umano, apparecchiato in ossequio di quell'Ospite sì grande, il degnò d'uno sguardo, fin che non sollevò l'afflitta à provare nella miracolosa sanità l'operatione divina: *Nec ante ad humana discubuit, quàm mulier, quæ jacebat, consurgeret ad divina*.

Ad esemplare così perfetto de' conformarsi il Sacerdote, accostandosi alla casa del moriente, non ad altro fine, non con altro pensiero, che d'ajutar l'anima nel pericoloso transito all'eternità. Se brama adempir le parti di ministero sì santo, *Statim manus ad opus deitatis extendet*.

Senza indugio porrà mano all'opera veramente divina, e implorata da Dio la sua particolare assistenza, applicherà tutto il suo spirito in disporre quanto si richiede all'ultimo, e felice passaggio. Consolerà nelle tristezze, conforterà nell'angustie, animerà ne' contrasti dell'inimico.

Fortificato co' Sacramenti l'infermo, egli non abbandonerà il posto, assisterà fedele fino all'ultimo fiato, somministrando à luogo à luogo opportuni soccorsi di cordiali preghiere, di penitenti affetti, d'amorose speranze, di generose ripulse contra gli Spiriti maligni, senza cessare, senza stancarsi nell'apostolico impiego: ond'egli più veracemente che già Martio Coriolano, vincitore in battaglia, e pregato à ritirarsi dal faticoso conflitto, possa protestare, *Haud est languere Victoris. Plutar. in Martio Coriol.* Non è di stanchezza il vincer l'Inferno, e conquistare il Cielo un'anima sola.

Vittoria però, e conquista, che nell'estremo ancora de' giorni pende dubbiosa, potendo l'anima nell'atto di spirare fatta rea di peccato, cadere in eterna perditione. Di che mal non dispera quel Mostro Infernale Behemot, il quale ad ogni momento *Habet fiduciam, quòd Jordanis influat in os ejus. Job 40. 18.* Non basta all'ingordo, che tanti fiumi profani, quanti son i popoli idolatri, portati dalla cecità, dall'ignoranza, dal vitio, dalle cupidigie, à gran piena si scarichino in bocca di quella viva voragine, e rimagan sepolti nelle viscere dell'abisso. Tante anime perdute non appagano le sue speranze: le ingoja, e non se ne stupisce. *Absorbebit fluvium, & non mirabitur.* Stende ancora la sua fiducia sopra il Giordano, fiume sacro, imagine del popolo Christiano. Popolo d'anime rinate al Cielo nell'acque battesimali, segnate col bell'impronto della figliolanza di Dio, quantunque abbondino di favori, di gratie, d'ajuti al ben vivere, e al ben mórire; quantunque habbia in conforto la santità de' sacrificj, l'efficacia de' Sacramenti, il tesoro de' meriti infiniti, e le ricchezze inesauste del sangue di Christo; tuttavia non tolgon la speranza al Demonio appoggiato alle sue insidie, per cui confida potere ad un momento assorbire sì bel Giordano: quasi che ancor esso dall'alta sua origine, come dalla sacra cima del Libano dopo un felice corso frà cedri, e palme, e balsami di virtù incorrotte, possa per ultimo terminar nell'ingorde sue fauci, come in un Mar morto. Speranze concepute nell'Inferno, e tratte per nostro avviso alla luce da S. Gregorio, che ci avverte, come il Mostro infernale *Quosdam, qui baptismatis sacramento signati sunt, deglutire se posse confidit. Neque enim pro magno diabolus habuit, quòd infideles tulit, sed toto nunc annisu in illorum morte se erigit, quos contra se regeneratos tabescit. L. 38. Mor. c. 6.* Egli perciò unisce tutti i suoi sforzi ad espugnar l'anima in quell'ultimo momento, in cui stà tutt'il conseguimento della vittoria: potendosi della nostra vita dire ciò, che Plinio scrisse del pesce Murena, *Animam in cauda habere, eaq; icta celerrimè exanimari; at capitis ictu difficillimè. L. 32. c. 2.* Nell'estremità della nostra vita hab-

biamo le ragioni del vivere eterno: percossi in quella parte siam in eterno spediti.

Stante dunque verità sì indubitata, convien che il Sacerdote al transito de' Fedeli faccia l' uficio dell' Angelo assistente al passaggio de gl'Israeliti, vicini à valicare il mar rosso. Egli postosi di mezzo, *Stetit inter castra Ægyptiorum, & castra Israel: Exod. 14. 20.* e in quella pericolosa notte, *Erat nubes tenebrosa, & illuminans noctem.* Tempestoso dalla sua nuvola, a' persecutori Egittiani raddoppiava co' terrori le tenebre, tutt' insieme al poplo di Dio con i conforti della luce rischiarava le speranze, e l'assicuramento. Così il Sacerdote frapostosi trà l' Inferno, e l' Infermo, sia a' Demonj di spavento, al Moribondo di sicurezza. Nè vi paja poco l'acquisto d'un' anima, maggiore che la conquista d' un mondo, essendo verissimo il detto di S. Gio: Chrisostomo, *Nihil est, quod animæ possit æquiparari, ne universus quidem mundus. S. Chrysost. Hom. 9. in 1. Cor.*

Fine della prima Parte.

LA

LA GALLERIA DI DIO

PARTE SECONDA.

I Sacri Emblemi in Ammaestramento della Vita Secolare.

LE FOGLIE DI FICO,

Prima Veste d'Adamo.

Cuoprire la propria nudità col vestirsi di Christo.

EMBLEMA I.

Uò condonarsi al gran Pompeo l'ambitiosa facilità in accettare dal popolo adulatore il titolo offertogli, e l'ossequio prestatogli come à figliuol di Nettuno, da che il mare, i venti, le tempeste militaron à suo favore, e il resero senza battaglia vincitore. Bollivano più che mai le guerre civili di Roma, divisa frà sè, ed à sè stessa nemica; e campo a' conflitti eran tutte le terre, tutti i mari, e teatro alle sue ruine tutt' il mondo. Una dell'imprese navali fù, l'assalire Pompeo nella Sicilia, dove ben munito teneva raccolte le sue armi, le sue forze. Colà due volte con poderosissima armata spintosi Cesare, l'emolo suo maggiore, avanti di giungere, combattuto dal Mare, fù vinto, e fiaccato à forza di furiosissime tempeste, che dissiparono, ruppero, affondaron gran parte delle navi, e con esse il fior dell'esercito, rimasto preda de' naufragj. Riparata però la prima strage, d'animo superior à sè stesso, e alle sue perdite, navigava con tre corpi di soldatesca, sciolto egli da Brindisi, Lepido dalla Libia, Tauro da Taranto, per invadere l'Isola à Levante insieme, à Ponente, e à Mezzodì; premessi alla mossa voti, e sacrificj a placare Nettuno, e à render propizj i venti, e piacevoli l'onde. Mà contra questo Getione di tre corpi hebbe ad abbatterlo forza più che d'Ercole, il Mare. Sorta una più feroce burasca, suscitando in fortuna l'onde, in guerra i venti, in rabbia i marosi, fece scempio di legni, e di gente, e diede à Pompeo senza sangue la seconda vittoria. Egli perciò così favorito dal Dio dell'acque, e salutato per figliuol di Nettuno, à dichiararsi un piccolo Nume marino, lasciata la porpora usata da' Condottieri d'Eserciti, vestì indi in poi la clamide di color ceruleo, e lavorata à onda di mare: *Ferunt ob hæc gloriabundum, solitam ab imperatoribus deferri clamydem, Neptuni in morem, ex purpura in cæruleum mutasse colorem. Appian. l. 5. de bello civil. Rom.*

Hor evvi frà Christiani chi non sappia, quanto siam debitori à Christo Giesù, vero Dio della terra, e del mare, che in virtù delle sue tempeste, e del suo sangue ci fà vincitori de' nostri Nemici, e in vigor della sua gratia c' inalza ad essere veri figliuoli di Dio? Che armata potente contra l'huomo mosse l'Inferno, ove si fabricò legni da guerra coll' albero della Scienza, e della Vita, e li caricò di soldatesca, ahi quanto micidiale! Mondo, carne, demonj; cupidigie, vitiosità, lusso, fasto, alterigie, militia tutta, che pretende spogliarci

del Regno celeste, e condannarci alla schiavitudine del peccato, alle miserie d' eterna morte. Se non che nella gran tempesta del Calvario tutta s'affondò la potenza dell'abisso, e dalla Croce germogliaron à noi le palme, gli allori della vittoria. Laonde, se vogliamo professar gratitudine à tanta beneficenza, e mostrare in noi il carattere di figliuoli di Dio, gettate le spoglie del vecchio Adamo, dobbiam vestire il cangiante di Christo, prender l'abito delle sue virtù, il colore de' suoi costumi, la somiglianza de' suoi esempi.

Questo da noi richiede il debito di grata corrispondenza all'amore, con che il Verbo eterno vestì per noi la vile tonaca di nostra carne, nè mai se ne spogliò, ritenendo costantemente l'abito di Servo, che incarnandosi, una volta assunse. Poteron bene i flagelli, le spine, i chiodi stracciargli indosso il sacco della sua umanità, per trarne il prezzo della nostra redentione, mà non già mai spogliarlo; godendo anche nella sua gloria di comparire come il Sol dell'Apocalisse, *Niger tamquam saccus cilicinus*. *Apoc*. 6. 12. Ivi fà pompa de' suoi squarci, delle sue ferite, testimonj del suo amore, e caratteri di nostra salute. Dunque à rendere amore per amore, la ragion vuole, che vestiamo la sua livrea; che compariamo ancor noi *Amicti Saccis*: *Apoc*. 11. 13. ammantati della sua patienza, dell'umiltà, della mansuetudine, d' ogni sua virtù, senza che una sì cara veste mai s'invecchi, si logori, si perda, mà duri con indefessa imitatione de' suoi santissimi fatti, mentre pellegriniamo in questa vita; sì che senza miracolo s'avveri in noi il miracolo de gl' Israeliti, a quali nel viaggiare per quarant'anni frà le asprezze del deserto, *Non sunt attrita vestimenta*. *Deuter*. 29. 5. Egli precede, venuto al mondo non solo come Redentore à ricomperarci col sangue, e come Maestro ad istruirci con le dottrine, mà di più com' Esemplare, à precorrerci con le pedate della virtuosissima sua vita. Nostro debito è il seguirlo sù le orme medesime, conformandoci a' suoi perfettissimi costumi. A lui dobbiamo, per quanto si può accostarci, ne mai allontanarcene: da lui prendere le buone qualità del nostro operare, nè mai smarrirle: partecipando in ciò la proprietà dell'acque correnti, notata da Cassiodoro: *Hanc conditionem sustinent cuncta manantia, ut sapor, qui concessus est Origini, nesciat rivulis denegari*. *Cassiod*. 2. *Var*. 15. Que' pregi, quelle virtù salutifere, di cui è dotata la Sorgente, passano, e si conservano ne' rivoli conformandosi questi nel colore, nel sapore, e nell'altre belle conditioni alla loro Origine: il che è mutuo amore della sorgente, che corre ricca nelle sue acque; dell' acque, che sorgon arrichite nella Sorgente. Tale in noi si richiede corrispondenza d'amore all'amore di Christo. Egli, prima Origine d'ogni Santità santificò la nostra carne peccatrice, unendola à sè con nodo inseparabile, senza mai più deporla; e nel comunicarci le sue divine qualità, ci obligò ad unirci à lui, sostenendo nel corso delle nostre operationi la sua somiglianza, senza mai abbandonarla: Ricuseremo noi, piccoli ruscelletti il correre uniformi alla nostra sorgente?

Ammirò S. Bernardo l'unione sì vincolata, sì stretta del Verbo divino, con carne umana, ove per bocca del S. David l'udì protestare, *Infixus sum in limo profundi*. *Ps*. 68. Fù già l'umana carne terra vergine di Paradiso, della quale si formò il corpo al primo de gli huomini Adamo; ma col peccato cangiossi in pantano stomachevole d'abisso: onde l'incarnarsi del Figliuol di Dio fù come impantanarsi così altamente, sì tenacemente, che vi rimase *Infixus*. Non alla sfuggita, non di passaggio; vi restò fitto per sempre: *Infixus sum, inquit, in limo profundi*: *non pertransii, non recessi*. *Vobiscum sum usque ad consumationem seculi*. *S. Bern. ser*. 4. *in vigil. Nat*. Che se tanta è l' aderenza di Christo con noi, qual dovrà essere con lui la nostra corrispondenza? Siami lecito quì ricordare ciò che narrasi accaduto à Dionigi figliuol d' Ermocrate, e narrasi come prodigio. Passava egli guazzando un fiume di fondo molle, e paludoso, per cui inoltrandosi, vi s'impegnò col cavallo mal disposto à sfangare. Tentò in più vie il disimpegno: in fine per la meglio balzò di sella, e da sè si portò all'altra sponda.

da. Indi partito, si sentì richiamare co' nitriti dal cavallo, e nell'atto di risalirvi, stesa la mano al crine, *Ajunt, Apum examen continuò manum circumdedisse. Ælian. var. hist. l.12.c.46.* Uno sciame d'Api fecegli corona alla mano, e gli presagì il diadema di Monarca al capo. Hor se Christo da che s'incarnò, non lasciò mai, nè mai lascierà il fango di nostra carne *Infixus in limo*, amandoci costantemente, perche il riamiamo; non vi pare debito di giustitia il volargli sempre intorno come Pecchie, per far nostro il bel fiore delle sue virtù, e seguirlo incessantemente come Rè dell' Api, onde tutto il Christianesimo sia veramente qual il definì S. Gregorio Nazianzeno, *Apiarium Christi? Or. 40. vers. 46.*

Oltre di che il seguirlo, l' imitarlo, ed in una parola il vestirci di Christo, cel persuade la stessa nudità nostra, poveri d'ogni virtù, nudi d'ogni forza al conseguirle. Ardua è la vita, che professiamo Christiani. Ardua una fede, che ci obliga credere ciò che non s'intende; sperare ciò che non si vede; giudicar beatitudine ciò che il mondo stima miserie, la povertà, la tristezza, le persecutioni; approvare i suoi dogmi con la santità de' costumi; confermare le sue verità col testimonio della voce, e del sangue. Ardua una legge, che comanda la carità fino a'nemici, la castità fino ne' pensieri, il perdonare à chi ci oltraggia, il beneficare chi ci danneggia; il contradire à sè stesso, il ripugnare al senso, il crocifigger la carne co' suoi vizj, e concupiscenze. Arduità sì malagevoli come ponno superarsi dall' umana fiacchezza, se non c' investiamo dello spirito di Christo; se nella via di nostra vita non habbiam compagno Giesù, che ci preceda, col suo esempio, che ci appiani ogni monte, ogni colle, e ci renda facili le asprezze, e dirizi i sentieri della salute? Verità espressaci in mistero, al salir di Mosè sù la cima del Sinai accompagnato da Giosuè, per indi ricevere dalla mano di Dio le tavole della legge. Che bisogno era di compagno à quel gran cuore temuto da gli elementi, rispettato dalla natura? Potea forse disanimarlo quel sopraciglio di monte scosceso, ed alpestre; e l'avvampare ivi delle fiamme, e lo svaporare del fumo, e il balenare de' folgori, e il romoreggiare de' tuoni, e lo squillare spaventoso delle trombe, tutto apparato di magnificenza alla venuta del divino Legislatore? Non pareva più congrua la solitudine; l'accostarvisi solitario, lungi dal popolo, lungi da ogni comercio di terra, solo con Dio entro le sacre caligini in atto d'odorarne la maestà, e d'udirne i comandi? Contuttociò nel ricever la legge, sia à Mosè compagno Giosuè, in cui figuravasi Giesù, in segno che all' osservanza de' divini precetti necessario è l' accompagnamento di Giesù, che agevoli coi suo esempio qualunque difficoltà ci si opponga, come notò S. Cirillo. *In Christo enim nobis omnia ardua plana sunt, & aspera pervia, facilia item, & prona quæ sunt inaccessa. Necessariò igitur cum Moyse conscendit Jesus. L.10. de adorat.*

Qual travaglio, qual croce può stimarsi insofferibile in compagnia d'un Dio crocifisso? Qual sentiero impraticabile, segnato coll' orme d' un Dio viatore? Credete al S. Giob, che si protesta in quel suo gran deserto d'umani abbandoni, in quella gran selva di tante sue croci il non perdersi, il non ismarrir la via di rettitudine, riconoscerlo, perche *Vestigia ejus est secutus pes meus. Job.c.23.* Vide egli (ed il conferma S. Gregorio Pontefice) vide con occhio di profetia ne' secoli avvenire il Figliuol di Dio in terra, e lontano di tempo, mà non di mente, e di cuore, e ne considerò la vita, ne ammirò gli esempj d'umiltà, di mansuetudine, di patienza, e sù quelle divine pedate mantenne diritto sempre il suo camino, *Quasi in terra conspiciens, ad imitationem ejus, vestigia teneret, de quibus ejus vestigiis per Petrum dicitur, Christus passus est pro nobis, nobis relinquens exemplum, ut sequamur vestigia ejus. Mor. l.16. c.16.* Mirava quell'Eroe di patienza fin dall'ora Christo, Huom de' dolori, da capo à piè tutto lividure, tutto piaghe, e godeva di portar nel suo corpo in ogni parte piagato la Copia di sì bell'Originale. Il vedeva squarciato nella carne da' flagelli, ed egli gioiva al cadergli di dosso à pezzi à pezzi sbranata da' tormenti la vita. Care gli eran le punture de' vermi al-

confronto delle traffitture In lui di spine, e di chiodi. Cari gli strapazzi de gli Amici, e de' Congiunti à paragone de gl' insulti, che quegli sosteneva da gli huomini e da demonj. Caro il seder misero sopra un mondezzaro, à vista d'un Dio pendente sopra un patibolo: Così potè soggiungere, *Viam ejus custodivi, & non declinavi ex ea*. Seguace di sì generosi esempj, battè senza mai deviare il sentiero dell' innocenza. Sotto il peso di tanti martirii non disse parola, non diè gemito che traviasse dal retto. Col cuore invitto, con occhi asciutti potè vedere lo spoglio de' suoi beni, il sconquasso di sua casa, fatta sepolcro di sette figliuoli, tutt' insieme, e ad un tempo sfracellati, le ruine del suo corpo, smantellatogli all' assalto del cielo, e dell' inferno. Mercè che mirò sempre Christo, *Quasi ad exemplum sibi propositum, ut quidquid in hac vita ageret ad imitationis ejus vestigia ligaret. Ibid.*

Altretanto succederà à noi ancorche deboli, e senza forze à superar le difficoltà del vivere christiano. Gli esempj di Christo ci daranno virtù ad ogni grande impresa di nostra salute; peroche dotati di quella efficace attrattiva, che per sè chiedeva dal suo Diletto l'anima sposa: *Trahe me post te; curremus in odorem unguentorum tuorum. Can. 1.* Quale però fosse lo scopo di sì generosa domanda, ne dubitò San Bernardo; e la stimò prima un eccesso d'amore, bramoso d'unirsi al Diletto, sciolta da' legami di questa vita; onde tirandola a sè, seco indissolubilmente la stringesse a' godimenti d'eterno riposo. Mà tutt' altro poscia scuoprì il sentimento della Sposa: ed egli se ne dichiarò: *Hoc sentirem, si dixisset, Trahe me ad te: Nunc verò quia dicit, Post te, magis illud postulare videtur, ut conversationis ejus valeat vestigia sequi. S. Bern. ser. 21. in Cant.* Ella chiede di seguir le sue pedate, emulando le sue virtù, imitando le sue attioni regolando il vivere con i costumi della sua vita; ella debole, ella fiacca, mà esso potente à tirarla dietro à *sè in odorem*.

Ed oh? quanto giova seguire il fiorito Nazareno, tirati dal buon odore de' suoi esempj, che hanno veramente *Vocem floris. Laert. in vit. Phil. l. 7.* Voce per altro attribuita da Zenone Cittico all'esterna bellezza d'un volto: Ogni sua attione ci parla con voce di fiore, con linguaggio di paradiso, e c'insegna praticamente la sapienza de' Santi. Ogni suo moto ci si mostra come un compendio della sua dottrina celeste, come un carattere, una cifra, un vestigio della sua mente, e del suo cuore, espresso in opera *Ad dandam scientiam salutis. Lucæ 1.* Chi ben il considera, per approfittarsene; incontrerà la buona sorte, che provò in certa sua disgratia Aristippo celebre trà gli antichi filosofi. Maltrattato da grave tempesta patita nell' Arcipelago, rotta la nave, e gettato alla spiaggia, si trovò in altra tempesta non minore d'animo fluttuante ne' pensieri, peroche In un lido sconosciuto non gli appariva porto di sicurezza. Pur girando col piè, e coll' occhio, osservò sù l'arena certe figure geometriche disegnate incerto da chi, al certo da mano dotta, e da mente maestra: e in vederle, tutto rasserenatosi, sclamò per allegrezza, *Vestigia hominum video. Vitru. præfat. l. 6.* Nè il rallegrarsene fù senza ragione perche in que' vestigj di sapientia conobbe le qualità de gli huomini savj, di cui eran opera, e con sì buona scorta potè ritrovare nell' Isola di Rodi trà que' Saggi accoglimento a' suoi meriti condegno. Potiamo noi sù questa infelice spiaggia di mondo, dove nascendo ignudi, vi mettiam piè come naufraghi, e dove il Figliuol di Dio incarnandosi, si degnò approdare, consumandovi il corso di sua vita, potiam dare un passo, che non ci presenti in ogni sua attione un teorema perfetto di sapienza divina secondo tutte le misure di regolatissima operatione? Chi le osserva, chi le studia, ben intende l'eccellenza del divino Maestro, e ben impara la scienza praticata della salute, con cui si fà strada ad essere accolto nell' Isola veramente fortunata de' Beati.

Quindi perche si rendan all'occhio nostro più sensibili quest'orme di santità, questi vestigj dell'evangelica sapienza, il celeste Maestro fà che si vedan espressi coll' Sole partendo dal nostro orizonte, fà vedere i vestigi della sua luce impressa nelle stel-

ftelle. Splende in essi la somiglianza di Christo, splendon le sue virtù, splendon i suoi costumi, splende egli tutto in loro, come in piccoli Soli, vive imagini del divin Sole: onde ciascun di loro può dirci coll'Apostolo, *Imitatores mei estote sicut & ego Christi*. 1. *Cor*. 1. Si lavoran essi sù quel bellissimo Esemplare, e mostrandoci in sè que' divini lineamenti, c' invitano à prender da sè la sembianza di Christo. Nè con altro mistero predisse Dio per bocca del Profeta Isaia, che le Porte della sua Chiesa sarebbon di Pietre lavorate ad intagli, e figurate in vivaci scolture: *Ponam portas tuas in lapides sculptos*. *Is*. 54. Porte di sì bell'opera dichiarò San Cirillo essere i Santi, e gli huomini Apostolici, per cui mezzo tanti, e tanti son introdotti nella Chiesa militante in terra, e trionfante in cielo. Mà ad essere tali convien, che s' assomiglino alla viva Pietra, Christo; incisi ancor essi coll'impronto delle virtù, che egli scolpì altamente nella sua vita: *Illi sunt Portæ, per quos multi intrant in Cœlum, qui in se sculpturas virtutum ostendunt*. Mirano in quella vita la perfettissima Idea proposta loro da Dio per mano di Zacaria: *Ecce Lapis, quem dedi coram Jesu: ecce ego cælabo sculpturam ejus*. Mirano i lavori d'una estrema povertà, che privò il Figliuol di Dio fin dal suo nascere, di sostanza, di comodi, di servitù, di supellettile; lasciato a disagi di nuda stalla, al provedimento di poche paglie, all' abiettione di vile presepio. E sù le misure di sì alto Disegno, quanti troncan da sì ampie eredità, lauti patrimonj, gran ricchezze, gran beni; contenti del vestir povero, dell'abitar disagiato, del vivere sproveduto? mirano le fatture d'un umiltà profondissima, che celò tutti i pregi della divinità sotto la forma abietta di servo, cangiò la sublimità in abbassamenti, la gloria in ignominie, la somma felicità in ultime miserie. E à vista di sì grand'Esemplare, quanti si gettan sotto a' piedi le grandezze del Mondo, fin à lasciarsi cadere di mano gli scettri, di capo le corone, di dosso i paludamenti reali, permutando le porpore in rozze lane, gli splendori del secolo ne gli obbrobri della croce? mirano i tratti d' una patienza invitta al ferire, al piagare del ferro, e delle lingue, senza risentirsi allo stratio di flagelli, di spine, di chiodi, à colpi dell' ingiurie, de gli oltraggi, d' ogni più abominevole strapazzo. E secondo sì nobil Prototipo, quanti d'anima forte abbracciano patimenti, gioiscono nelle contumelie, incontrano martirij, trionfano nella morte. Così lavorati come Pietre secondarie sul modello della Pietra primaria, e principale, Christo Giesù, *In se sculpturas virtutum ostendunt*. Ed il mostrarsici è un invitarci à copiare da sè il bel sembiante, il bell' abito delle virtù di Christo.

Di che onore poi, di che decoro à figliuol d' Adamo riesce il vestir, non più le insegne del peccato, mà il manto dell' Innocenza incarnata, tessuto di virtù divine con una comparsa, riguardevole à gli occhi di Dio, de gli Angeli, e de gli huomini? Comparsa oh! quanto maggiore di quella, che di sè fece il giovanetto David, ove si mostrò, non più in abito di Pastore, mà in ammanto signorile da Principe. Ritornava dal campo vincitore nel famoso duello, in cui troncò il capo al Gigante, e rapì à sè il cuore di Gionata, figliuolo del Rè Saule. Comun era il plauso de' Soldati, che in più squadre, à suon giulivo di trombe, e di tamburi l'accompagnavano: Comuni le acclamationi de' Sacerdoti, e delle fanciulle, che à due chori il precedevano, toccando à festa cembali, cetere, e viole: Comuni nel popolo gli epinici di trionfo, che dalle sue palme raccoglievan in frutto la Signoria sopra i nemici Filistei. Alla universale allegrezza quanto aggiunse di pompa la mano, ed il cuore di Gionata? Non tolerò in David gli sconvenevoli arnesi di Pastore. Non la viltà delle pelli, non la povertà del zaino, non la semplicità dell'armi, poche pietre, nudo bastone, sola frombola. Spogliò sè stesso della porpora, e de' regj vestimenti, cedendo à lui ogni insegna regale, infin la sua spada, il suo arco, il suo armacollo; perche indi in poi si riconoscesse immedesimato David con Gionata, ambi un cuore in due petti, uno spirito in due anime, ambi un personaggio in due persone. *Nam expoliavit se Jonathas tunica, quæ erat*

erat indutus, *& dedit eam David*, *& reliqua vestimenta sua*, *usque ad gladium*, *& arcum suum*, *& usque ad baltheum*. 1 Reg 18.4. Che può farsi di più? che onore riceversi di vantaggio? Onore però sempre inferiore di gran lunga all'onore, à cui vien elevato l'huomo nel ricevere, e far sua la veste del Figliuol di Dio, Rè de' Rè, e Monarca de' Monarchi. Non più allora si vede la nudità ereditata d'Adamo, non le foglie, già coperta deforme del peccato: si veston le ricche gioje delle virtù divine; si cingon l'armi trionfatrici dell'Inferno; si prendon le insegne della figliuolanza di Dio; e conformandosi à Christo, si diviene per nodo d'amore uno spirito, una cosa stessa con Christo; seguendone l'universale plauso de gli Angeli, e l'ossequio comune de gli huomini, che riveriscono, che ammirano la Santità in ogni conditione di persona ancorche dispregievole à gli occhi del mondo.

Poco sarà, se quì ricordo quel, nella Corte d'Assuero, povero, ma fedel Servitore Mardocheo, improvisamente inalzato dal Rè ad un grande onore. Egli il vuol singolarmente onorato: ed à far, ciò con decoro, primieramente *Debet indui vestibus regiis*. Dunque s'approntano vesti di prezzo le più ricche, manto di freggi il più vario, corona di gemme la più fiorita; nulla manchi dell'apparato regale. Così adorno, *Debet imponi super equum de sella regis*. *Esther*. 6. A lui serva il cavallo del Rè con sella tempestata di perle, col freno d'oro, con briglie lavorate à varietà di gioje. Quale sarà il corteggio? Tutto si forma de' primi Personaggi di Corte; vi sian Baroni, vi sian Satrapi, vi sian Principi i primarj del Regno. Susa col suo gran popolo il veda passeggiar per le vie, per le piazze maestoso, ed Aman, il favorito del Rè, gli stia con la mano al freno, e con voce alta ad ogni passo ridica, così s'onora qualunque il Rè vuol onorato. Tale fù la pompa d'un povero Servitore in abito di Rè, riverito, & ossequiato da Rè. Sarà forse minor l'onoranza di chi comparisce con la regia veste di Christo, e in essa, ancorche povero di conditione, si mostra adorno di santità, e coronato di virtù divine? Questi non s'ammirano da popoli come piccole Deità in terra? non si riveriscono da' Potentati del secolo, come Grandi del cielo, come intimi, e famigliari al supremo di tutti i Monarchi, Iddio, appresso cui i Cesari gli ambiscono Mediatori ad intercedere la felicità da' loro Imperj?

Al Debito, all'Utile, al Decoro, che richiedon da noi l'Imitatione di Christo, aggiungesi la Necessità, per cui siam costretti à vestir di lui la nostra nudità, se vogliamo il manto della gloria, e il vestimento della salute, impossibil ad ottenersi, se non coll'assomigliarsi al Salvatore. Odasi la protesta, che di sè fà appreso il Profeta Evangelico tutta la Chiesa, in vedersi destinata al possedimento dell'eterna beatitudine. Tutta in gioje d'insolito godimento ascolta l'annuncio felice; Che le ceneri si cangierebbono in Corona al suo capo, le lagrime in olio d'allegrezza al suo cuore, le gramaglie di lutto in paludamento di gloria alle sue spalle: Che al ferro delle persecutioni succederebbe l'oro di perpetua pace, alla notte del travaglio i giorni di sempiterno riposo, alle umiliationi l'esaltatione ad immortali grandezze. All'udir ciò, e quant'altro il Profeta à nome di Dio ivi promette, in che eccessi di gaudio ella prorompe? E d'un tanto gaudio eccone la cagione. *Gaudens gaudebo in Domino*, *& exultabit anima mea in Deo meo*: *quia induit me Vestimentis Salutis*, *& indumento justitiæ circumdedit me*. *Is*. 61. 10. Ella (soggiunge S. Girolamo) con ragione giubila, perche vestita di Giesù Salvatore, certa può promettere a' suoi Fedeli in sì bel vestimento la Salute: *Quotquot enim in Christo baptizati sumus*, *Christum induimur*, *& habemus tunicam justitiæ*, *qui factus est nobis Sanctitas*, *justitia*, *& redemptio*. *S. Hieron. hic*. Egli è la nostra santità, la nostra giustitia, della quale chi è spogliato come può sperare di salvarsi? Que' tanti, che in numero senza numero vide S. Gioanni nel cielo trionfanti in gloria, tutti gli scorse vestiti di candide stole, lavate, ed imbiancate nel sangue dell'Agnello, perche s'intenda, che colà sù non s'entra se non in virtù del sangue di Christo,

dal

dal cui merito infinito prendon il valore i nostri meriti, dalla cui santità si santifican le nostre opere, dalla cui giustitia si giustifican l'anime, e si rendono degne del cielo.

D'un certo fiume nell'India fà mentione Ctesia, antico Istorico, celebre nella Grecia, di larghezza non più di due stadj, di nome Iparco, che suona appresso noi *Ferens omnia bona*. (*Ctesia de reb. Indicis*.) Di quà dicesi scorrere per trenta giorni dell'anno in abbondanza l'elettro. Peroche alle sponde si stendono in lunga, e frequente scena alberi di particolar sorte, che à certi tempi stillano dalle corteccie un umor lucido, e viscoso; e come che sovrastano all'acque, il goccian nel fiume, dove si congela in ricche lagrime, e di vile gomma trasmutasi in ambra pretiosa: e ciò in tanta copia, che al solo Rè per annuo tributo se ne porta il valore di mille dugento sessanta talenti, oltre quello, che mercantando si spaccia. Hor che sono in sè le nostre attioni, i nostri meriti, l'esercitio delle virtù, le lagrime di penitenza? se non una vile spuma di piante sterili, fino che non s'immergono nel sangue di Christo, Fiume veramente *Ferens omnia bona*. Ivi s'impretiosiscono; ivi si cangiano in gemma, che potiam degnamente contribuire al Rè del Cielo, e da lui attenderne la retributione.

In Christo habbiam ogni bene, e da lui, e per lui solo potiam ottenere il gran bene dell'eterna salute, e da lui, e per lui prendere il prezzo necessario alla compera del regno celeste. Essendo egli come il Fonte descrittoci dalla penna del medesimo Istorico, da cui scaturisce oro fluido, nè mai con vena sì scarsa, che non si riempia ogni anno l'ampia sua conca del liquido tesoro. S'attigne in vasi di creta, cento per ciascun anno, che all'infrangersi, rendon l'oro già rassodato, fatto usuale: *Singuli autem urcei, qui auro pleni hauriuntur, talenti pondus exæquant*. *Ibid.* Non è vero, che in Christo stanno tutti i tesori della santità, tutto l'oro più fino delle virtù, che à noi scorre con urna indeficiente, perche il facciam nostro, imitando le divine sue attioni, e raccoglien do *Thesaurum istum in vasis fictilibus*? 2. *Cor.* 4. 7. Miseri noi, se allo spezzarsi del vaso in morte, l'anima si troverà vota! senza sì necessaria ricchezza saremo miseri in eterno. Peroche senza questo mancherebbe all'anima il carattere de gli Eletti, decretato da Dio nel conformarsi all'imagine del suo divin Figliuolo, imitando il suo vivere, praticando il suo evangelio. Nell'opposto de' Reprobi, che dissimiglianti nell'opere, e ne' costumi, porran in sè l'impronto de' Presciti, il carattere della bestia: *Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui*. *Rom.* 8. Di necessità è per salvarsi, l'imitar Christo nell'osservanza almeno esatta de' divini precetti, nell'odio del peccato, nell'abborrire i dettami del mondo. Felice quell'anima, che s'adorna con le sue virtù, e da lui prende gli abbigliamenti, in cui Iddio si compiace! Ella havrà la sorte della savia Ester, che ornata con le vesti, e con i guernimenti presi dalla guardaroba d'Assuero meritò di piacere à gli occhi del Rè, e d'essere inalzata al trono, & alle nozze del Monarca.

In fine à tutta la Christianità competer dovrebbe la lode data all'esercito sceltissimo d'Alessandro, tutti genti eletta, tutti nel valore, nella peritia, nel maneggio dell'armi vive Imagini d'Alessandro, *Ut non tam milites, quàm magistros militiæ putares*. *Justin. lib.* 13. Desiderabil è, che ogni Christiano sia un Esempiare di Christianità, sì che in mezzo al Christianesimo potiam con Sant'Ambrogio gloriarci, *Inter multas Christi Imagines ambulamus*. *In psal.* 118.

L'Al-

L'Albero della vita in mezzo al Paradiso.

Haver la Legge di Dio radicata in mezzo al cuore.

EMBLEMA II.

VIta dell' Universo è quella voce del Verbo, che ad un comando il trasse dal Nulla, e sempre viva, e sempre ubbidita il sostiene, accioche non ricada nel Nulla. Parlò il Verbo, e la parola fù legge, che passò in natura à tutto il creato, il cui essere, & operare è un perpetuo ubbidire. Comandò a'cieli l'indefesso rotarsi con numero, & armonia, senza che la vastità della mole ritardi la velocità de'moti, nè la varietà de giri confonda il concerto de'non interrotti ravolgimenti. Comandò a'pianeti, & alle stelle l'andar rapide, mà tutto à passi misurati; il seguirsi, mà con legge di non mai raggiungersi, non mai stanche nel corso, e ne gli errori non mai scorrette. Ordinò al Sole il condurre, e il ricondurre il giorno, il compartir l'hore, il distinguer l'anno, tenendosi fedelmente sotto la fascia del Zodiaco. E qual di tante, e sì nobili creature si scostò mai in tanti secoli, ò in verun tempo si scosterà nè pur un punto dalle misure della prescrittione divina? peroche *In æternum permanet verbum tuum in cælo. Ps. 108.*

E se ciò nel Mondo superiore, quanto più nel Mondo inferiore? Se la terra è di continuo viva al produrre, al germogliare, al fiorire, al fruttare, feconda ne' campi, ne'monti, nelle miniere, non è in lei perpetuo in ciò, stabile il comando, sopra cui *Fundasti terram, & permanet?* Se il Mare coll' immensità dell'acque, con la svariatezza de' moti, ò placido, ò tempestoso, mai non trabocca sopra lidi, e gonfio sprezza i suoi gran flutti à poca rena, non adora egli scritto indelebilmente in ogni spiaggia il precetto divino, *Usque huc venies, & non procedes amplius? Job. 38.* Mà che più allungarsi? se sappiamo, ogni essere di natura, ogni corso d' età; ogni duratione di tempo havere la sua sussistenza nell' Ordinatione di Dio, *Ordinatione tua perseverat dies. Psalmus 108.*

Hor altresì quella Legge, che Iddio nel formar l'huomo, stampò à tutti nel cuore, e poscia più distintamente ristampò col suo dito nel Sinai, e con le sue piaghe nel Calvario, chi non dirà essere la vita del vivere umano, vita vera, vita durevole, ed eterna? Legge così retta, così giusta con ragione chiamolla Origine *Principium vitæ. Trac. 8. in Matt.* peroche da questa interamente osservata, come da prima radice, germoglia il merito dell'operar santo in ordine alla vita eterna. Ed al vivo esprimesi nell'Albero della vita, che osservò Sant' Ambrogio piantato *In medio Paradisi, ut cætera ligna de ejus viriditate florerent.* Fioriranno le nostre attioni vive nel merito, se porteremo radicata in mezzo al cuore la Legge di Dio.

Celebre è il detto, con che il sapientissimo Solone definì la Legge in ogni Republica *Numisma civitatis:* quasi che nella città egualmente serva al vivere umano, e civile, il Denaro, e la Legge, preso il valore dell' uno, e dell' altra dall' autorità del Principe, che nella moneta impronta il suo volto, nella legge il suo comando. Onde à trasgressori d' essa egual colpa de' imputarsi, che à falsatori dell' argento, e dell'oro, essendo che della legge ancora de' intendersi ciò che della moneta scrisse con la penna di Cassiodoro il Re Teodorico: *Monetæ integritas debet quæri, ubi noster vultus imprimatur. Quidnam erit tutum, si in nostra peccetur effigie? Lib 7. ep. 32.* Dunque dove si tratta di Legge, non umana, mà divina, quanto più de' haversi à cuore il mantenere l'integrità custodendola con tal gelosia, che da niun incontro vaglia mai falsificarsene l'intera osservanza?

Rassomigliasi la Legge divina alla spera della luce, che dovunque passa, porta seco l'imagine del suo principio: onde

onde ad ogni raggio di Sole, per qualunque pertugio à noi venga, dilongatosi in proportionata distanza, ci si mostra, non figurato alla forma triangolare, ò quadrata del forame, mà ritondato in un circolo, che rappresenta il Sole, dal cui volto deriva. Ogni precetto di Dio, come raggio del suo volto, per qualunque via a noi giunga, ci esprime la maestà di chi comanda, e ci si presenta coll'impronto della sua faccia, e del suo Nome: *Est nomen meum in illo*. *Exod.* 23 E chi in ogni precetto non adorerà con riverenza, non rispetterà con timore *Sanctum & terribile Nomen ejus? Ps.* 110. timore, e rispetto egli conciliò nel Sinai à ciascuno d'essi, ove in publicarli, ad uno ad uno li contrasegnò col titolo autorevole di supremo Signore, *Ego Dominus*. Ed esposta tutta la legge da osservarsi, la sigillò con quell'universale comando, *Custodite omnia praecepta mea, & facite ea: Ego Dominus*: *Exod.* 19. rimbombando intanto dalle nuvole spaventosi tuoni, che ricordassero à trasgressori i diluvj d'acque pronti à punire co' naufragj: esalando per ogni lato della montagna fumo, vampe, & ardori, che intimassero spedite alla vendetta pioggie di fuoco, cioè un inferno portatile dal cielo: serpeggiando in aria folgori e lampi, e mostrasser il balenar sempre vivo della spada fulminatrice dell'ira di Dio: seguito in tutti un tale spavento, che Mosè stesso sì innocente in sè, sì grato, sì familiare à Dio, al fischiare de' turbini, al sonar delle procelle, allo squillar delle trombe, all'orror delle caligini, al terror delle fiamme, e delle voci fatte visibili all'occhio, confessò di sua bocca, (testimonio l'Apostolo) *Exterritus sum, & tremebundus*. *Hebr.* 12.

Può credersi peravventura meno da apprezzarsi, e da temersi meno la legge nuova data dal Figliuol di Dio al suo popolo fedele nel Calvario, dove in una persona egli sostenne due personaggi, di Legislatore, e di Prevaricatore; e patendo, mostrò nelle sue pene i castighi destinati alla disubbidienza, e morendo insegnò nella sua ubbidienza il rispetto dovuto alla sua legge? Imperciochè quanto adorabil è quella legge, che si conferma con la morte del Legislatore? Diocle Siracusano statuì sotto pena capitale, che à niuno fosse lecito comparire in piazza armato. Accadde, ch' egli uscendo con la spada al fianco, per opporsi all'invasione de' nemici, nel passare in vicinanza del foro, nata seditione frà il popolo, ne udì il tumulto, e senza badare à sè, portato dall' amore del publico, entrò qual era armato di brando nella piazza. In vederlo, uno di què popolari gridò, condannandolo come violator delle leggi da sè stabilite. Mà al rimprovero ripigliò Diocle, facendosi udire ad alta voce, *Minimè herclè: quin eas sanciam*. *Diodor. lib.* 13. E in così dire, messa mano alla spada, si trafisse la gola, e s' uccise; autenticando in sè il rigor della legge coll' osservanza, e confermando il rispetto ad essa dovuto con la sua morte.

Hor qual stima da noi richiede quella legge, che il Verbo Legislatore ci presentò dalla Croce? studiata per un eternità in seno al Padre, praticata per trentatre anni nel corso dell' esemplarissima sua vita, consecrata da' sudori di sue travagliose fatiche, scolpita in fine à punta di chiodi, e di lancia nel suo petto: per cui non ricusò, nè la gravezza dell'ingiurie, nè la viltà de gli affronti, nè la crudeltà de' trattamenti, nè il consumo del sangue, nè la fierezza delle piaghe, nè i disonori dell' infame patibolo. E ciò perche tutt' intera si ristampasse à caratteri d'amore ne' nostri cuori. Qual rispetto poi, e qual timore à non trasgrediria, ove egli l'Innocenza stessa, preso il personaggio di Prevaricatore, volle punita in sè ogni nostra prevaricatione? Quella sì gran tempesta di tormenti; quel turbine spaventoso di strapazzi, di calunnie, d' insulti, di contumelie; quell'inondatione d'affanni nell'anima, di patimenti nel corpo, e flagelli, e spine, e chiodi, e croce, sostenuti dall'Innocente, in apparenza solo colpevole, come confermò con la morte volontaria di Christo la sua legge, così mostrò la severità del castigo contra chi la trasgredisce. Peroche, *Si in viridi ligno hæc faciunt, in arido quid fiet? Luc.* 23. 31.

Se-

Se l' Eterno Padre non la perdonò all' Unigenito suo, Giacob immacolato sotto le pelli del peccatore Esaù, che può aspettare di supplicj contra sè ogni vero Prevaricatore? Una legge dunque, che porta in sè il nome, l'autorità, la possanza d' un Dio, non dovrà tenersi in mezzo al cuore, sì altamente radicata, che à niun incontro mai, nè si scuota, nè si spianti, custodita con santo timore, e con amor sempre geloso d' inviolabil osservanza?

Inaspettata riuscì al Rè Serse, già in procinto d'invader le Grecia col immensa moltitudine del suo esercito, la risposta datagli da Demarato Signor de' Lacedemonj, richiesto, se tutta la Grecia insieme unita resister potrebbe alla sua forza, e non arrendersi alle sue armi. Stava in bell'ordine l'armata navale, stesa à lungo per lo spatio incirca di quattro jugeri, con le prore rivolte al lido, facendo di sè vaga, e terribile mostra. Tutta la soldatesca sù i legni schierata, in armi, e come in atto di presentare la battaglia; fior di gente, e scelta di più nationi; Miravala Serse, e gonfio di sè, e delle sue forze formidabili in terra, & in mare, rivoltosi all'Ospite, l' interrogò, *Nunquid Græci sustinebunt manus contra me levare? Herodot. l. 7. n. 181.* Ardirà la Grecia, ardiranno tutti i popoli dell' Occidente pareggiarmi nell'arme, opporsi, ne temer l'ombra sola de' miei stendardi? Al che Demarato, la Grecia (disse) fù sempre Seggia dei valore, allieva del rigor militare, con che ad ogni tempo difese le ragioni del suo dominio. E ciò è comun pregio della Natione; mà più singolare de gli Spartani, che soli, quando ben ogni altro popolo cedesse, hanno in debito il resistere à qualunque numero, à qualunque forza nemica. Debito di Legge, temuta da essi, e rispettata più che qualsisia regia autorità: in tutto liberi, in questo solo soggetti con indispensabile ubbidenza. *Quippe quibus præ est domina Lex, vetans semper eos ex acie fugere quantumvis hominum multitudinem, sed jubens ut ordinem non deserentes, aut vincant, aut occumbant. Facient ergo quæcumque Lex cogit. Ibid.* Così egli, tutto sul vero, che si comprovò col successo, ove allo stretto delle famose Termopile trecento Spartani soli ributtarono Serse, e tutta quella inondatione sua d'armi, rovesciandola in una gran piena di sangue, e di stragi sopra il Nemico. Tanto potè in essi la forza, e il comando della Legge, *Aut vincant, aut occumbant.*

Santa Legge di Dio, potrai tu meno ne gli animi del tuo popolo, nel cuore de' tuoi Fedeli? Popolo, à cui con verità, e con autorità divina *Præest domina Lex*, come quella, che vide il Profeta reale alla destra di Dio comandare da Reina: *Astitit Regina*, ò secondo il testo Ebreo, *Astitit Lex a dextris tuis. Ps. 44.* Ella sì che à ragione comanda il durarla da forte per grave che s' incontri la forza, per grande il numero de' Nemici. Presentisi il Mondo all' espugnatione de' cuori, armato delle sue ricchezze, del suo fasto, delle sue grandezze: accampi dignità di più titoli, cariche di sommo onore, posti d'alta magnificenza: schieri in bella, mà fallace mostra, e pompe, e lusso, e tesori à gran dovitia; scettri, porpore, diademi, e tutt' insieme *Omnia regna mundi, & gloriam ejus.* Succeda il Senso con le truppe de' suoi placeri: Contenti di carne, lautezze di conviti, fiori di delicie, varietà di passatempi, giorni in allegrie, tutt'un vivere da beato in terra. Sottentri il Demonio col battaglione d'Inferno: muova centurie di Spiriti maligni, ciascun nella mostruosità un Briareo di cento mani al combattere, di cento, e più arti al nuocere: minaccino fieri, allettino insidiosi, promettan bugiardi. Contra sì potenti, sì numerosi nemici che comanda a' cuori fedeli la Legge! *Aut vincant, aut occumbant.* O vincan resistendo, trionfin morendo essendo qui la morte un trionfo più glorioso d' ogni vittoria.

Dunque nel christianesimo comune à tutti è il debito d' ubbidire, comune l' obligo di sostenere à fronte d' ogni contrasto inviolabile l' osservanza de' precetti di Dio; sì che à smoverla, mai non prevalga timore alcuno di perdita, sia di roba, sia d' onore, sia di dominio, sia della stessa vita. Questa è la fortezza christiana, per cui tant' anime eroi-

eroiche al mantenimento della legge divina non temettero, nè le carceri, nè gl'esilj, nè lo spoglio di tutti i beni della terra. Essi poveri, essi raminghi, essi in penuria d'ogni umano conforto, se gl'interrogaste della cagione, vi darebbono più veramente, e più degnamente la risposta del poco dianzi nominato Rè Demarato, ove addimandato, perche Principe, Rè andasse sbandeggiato dalla sua Sparta spogliato dell'onore, e della dignità paterna privo delle facoltà, e del Regno? *Quoniam* (disse) *Leges in ea sunt potentiores*. Quanto più potente nella Republica Christiana è la Legge di Dio, che senza nota d'ingiusto rigore comanda ancor essa à Potentati, Principi, Rè, e ad ogni conditione d'huomini, con debito d'essere da tutti ubbidita, quando ben anche all'osservanza seguir ne dovesse lo scapito di Signorie, e d'Imperj. Può forse d'essa affermarsi ciò che delle leggi umane con qualche verità pronunciò Talete Milesio assomigliandole alle tele di Ragno, non offese da corpi minori, e leggieri; rotte, e squarciate da grandi, e di maggior peso: *Laert.l.1.* Non è così della Legge di Dio. Come ponno sfuggirla, e grandi, e piccoli, se ci assicura il S. David, che *Non permanebunt injusti ante oculos tuos? Ps. 5.* Quanti presumono di violarla, e sono gl'iniqui, tutti restano presi, & allacciati nella loro colpa, e non la camperanno dal castigo, e dalla pena, *Non permanebunt injusti*. Mà quali sono quest'occhi da temersi tanto, e da tanto rispettarsi? *Oculi autem Domini sunt Leges, quæ datæ sunt ad nostram institutionem, Psellus in cat. Græca.* Comentò il dotto Interprete Psello. I precetti divini sono le pupille di Dio, con che egli prevede, e provede il comun bene dell'uman genere, perciò da guardarsi con quel riservo, con che si custodiscono gli occhi, i quali ad ogni leggiere offesa tostamente si risentono.

E il risentirsi di Dio ridonda tutto in bene de gli huomini. Imperciòche il timor del castigo li tiene lontani dalla colpa e l'osservanza della Legge, data *Ad nostram institutionem*, riforma in noi la bella, e viva Imagine di Dio, ristampandola sù i lineamenti della rettitudine divina. Quella rettitudine d'animo, che nel buon uso della ragione, e nel regolato operare della volontà rendeva l'huomo simile à Dio, col disubbidire de' primi Padri si perdette, nè più intera ne gli occhi di Dio la sua bella, e divina Imagine appariva. Mà à riacquistarla, e à comparire huomini di perfetta integrità alla sua vista, che più si richiede, se non l'ubbidienza a' divini precetti? Ammirò Plinio il gran miracolo di natura, con che la pupilla dell'occhio, di mole non più che un punto, rappresenta tutt'intera la figura dell'huomo, e ne porta in sè perfetto il ritratto. *Oculis adeo absoluta vis speculi inest, ut tam parva illa pupilla totam imaginem hominis reddat. Plin.l.11.c.37.* Quanto più ammirabile, quanto più miracolosa è la forza de' precetti divini, che sono la pupilla di Dio, ove ubbiditi, e rappresentano, e formano tutto l'huomo in Imagine perfetta del volto divino, con tale sovrumana bellezza, che merita gli amori del Rè sovrano. Sia esatta l'osservanza, sia conforme a' santi precetti la vita, sarai bello ne gli occhi di Dio, *Et concupiscet Rex decorem tuum. Ps.44.*

Quà mirano i tanti, e sì copiosi ajuti di gratia, che ci vengono da' tesori di Dio, acciòche l'anima povera in sè, si riformi e si rabbellisca, quasi à spese del medesimo Dio. Nella guisa che la povera Ester si rese bella, e grata à gli occhi del Rè Assuero, presi gli abbigliamenti di Sposa dalla Guardaroba reale. I precetti della legge Evangelica sono come i Monili di Giuditta, de' quali disse S. Agostino *Monilia ferire didicerunt. S. Aug. ser. 127. de temp.* Ornano, & armano, somministrando nel comandare la forza all'adempire l'arduità d'ogni comando. Ardua senza dubbio è la via de' comandamenti, che senza deviamento de' caminarsi dal popolo fedele. Frenare il senso, domar la carne, soggettar gli appetiti, perdonar le ingiurie, offeso non risentirsi, maltrattato non vendicarsi, stender la carità fino a' nemici, mantenere la castità fin ne' pensieri, alla nostra fiacca natura in verità è *Terra deserta, invia, & inaquosa. Ps.* Mà à caminarvi

narvi con facilità, e felicità, e sarà sempre vero ciò che à narrarlo sembra havere del favoloso, e dicesi accaduto all'esercito di Cambise, inviato alla conquista dell' Egitto, e necessitato viaggiare trè giorni per un deserto sterile affatto d'acque, e tutto arenoso. Opera fù del Rè de gli Arabi agevolare il camino, e provedere al bisogno. Corre l' Arabia copioso d'acqua, grande di nome il fiume Cori, che non mai impoverito si porta con la ricca sua corrente in seno al Mar rosso. *Herodot. lib.* 3. *num.* 72. Di quà derivò il Rè l' opportuno sussidio, con un' arte, se de' credersi, senza fallo portentosa. Fabricò un acquedotto lavorato di cuojo, e di varie pelli ben intessute, steso à sì enorme lunghezza, che potè giungere sopra que' luoghi arsicci, di là distanti la via di dodici giornate. Indi nell' artificioso canale introdotto il fiume, tosto arricchì il deserto d'acque accolte in grandi, e numerose cisterne, ivi d'ordine regio dianzi scavate, d'onde l'armata di Cambise hebbe il necessario rinfresco, e con ciò felice il passaggio.

Hor se la via de' precetti di Dio sembra alla nostra debole natura un deserto, l' Umanità di Christo è il Canale, che dal cielo allongatosi fino alla terra, dal fiume inesausto dell' infinita Bontà portà à noi l'acque abbondanti delle sue gratie, e de' suoi ajuti, co' quali talmente ci rinforza al camino, che ciascuno può dire, *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum*. *Psal.* 118. Anzi qualunque hà il cuore nella legge di Dio, e la legge di Dio in mezzo al cuore, nè altrove diverte co' suoi affetti, *Sed in lege Domini voluntas ejus*, egli senza dubbio *Erit tamquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum*. *Psal.* 1. Sarà Pianta felice sù la sponda della Corrente sempre viva di gratie, al cui perenne inaffio produrrà frutti di vita, e attioni di Paradiso.

La legge Mosaica fù creduta da Origine adombrarsi in Mosè, luminoso di faccia, mà infermo di mano: *In vultu sermo legis, in manu opera designantur*. *Origen. hom.* 13. *in Exod.* Chiari, ed aperti erano i precetti, e all'intelligenza luci- di quanto i raggi del suo volto; mà all' opera di che vigore, se la sua mano si trova nel seno lebrosa, cioè debole, e fiacca ad ogni operatione perfetta? *Manus Moysi leprosa fit, & in sinum reconditur, tamquam nihil perfecti operis habitura: facies verò ejus habet scientiæ gloriam*. *Ibid.* All' incontro la legge Evangelica non è nuda lettera, nè raggio sterile, e di niuna influenza. Nel dare i precetti infonde la gratia, che al conoscimento aggiunge la forza, lo spirito, il vigore ad un perfetto adempimento.

Ed oh! con che vantaggio di chi porta legge così potente in mezzo al cuore. Il cuor umile, e coll' ubbidienza soggetto à Dio, e alla sua legge, può veramente stimarsi quella Valle, detta da gl' Israeliti in occasione d'un insigne vittoria, *Vallis benedictionis*: 2. *Paral* 20. E il così chiamarla fù, perche il loro combattere in fatti fù, un vincere senza combattere; vittoriosi col solo mandare benedittioni à Dio, che per essi umiliati alla sua presenza, ubbidienti al suo comando, con ammirabile maniera combattè, e li rese vincitori. Trè popoli nemici al nome d' Israello, Ammoniti, Moabiti, e gli abitatori del Monte Seir, congiurati alla distruttione del popolo eletto, usciron in campo inondando il paese, e minacciando con quella gran piena d' armi il naufragio. Superiori à dismisura di numero, e di forze, misero in gran pensiero, e in grave spavento gl' Israeliti, che si vedevano impotenti da sè à resistere, nè potevano sperare altro ajuto, che dal cielo. Dunque ad impetrarlo, s' intimò universale il digiuno, universali le preghiere: e Dio piegatosi alle umili istanze, fè loro intentendere per bocca del Profeta, che non temessero nè la forza dell' armi, nè la multitudine de' nemici. Marciasse l' esercito; mà precedessero i Leviti in atto di cantare hinni al Dio de gli eserciti, e Signor delle vittorie. S' avanzassero con fiducia, *Non enim* (disse) *est vestra pugna, sed Dei*. *Ibid.* Ubbidienti al comando, appena risonarono le prime voci di lode, che tutta l' armata nemica fù in rivolta: ritorcendo le sue armi contro à sè stessa, e come mare in

in tempesta; combattendo onda con onda, turma con turma, in brieve multiplicaron tali, e tante le stragi, che tutt' il campo comparve pieno di stragi, e tutt' il corpo dell'esercito interamente disfatto. Fattisi pertanto alla vendetta gli Ebrei, e scoperto il paese per ogni parte seminato di morti, senza che nè pur uno fosse rimasto frà vivi, scesero à spogliare i cadaveri, e à raccogliere per trè giorni l'immensa, straricca, inesplicabile preda, fin che nel quarto dì, *Congregati sunt in Valle benedictionis: etenim quoniam ibi benedixerant Domino, vocaverunt locum illum Vallis benedictionis usque in præsentem diem. Ibid.*

Valle altresì di benedittione chiamisi il cuore, che nel piegarsi all'osservanza de' santi precetti, di continuo benedice Dio, e Dio scambievolmente il cumula di benedittioni, dandogli nella militia di questa vita gratie, & ajuti al conseguimento d'insigni vittorie: peroche *Vir obediens loquetur victorias. Prov. 21. 18.* E che vittorie? tre potenti nemici s'armano à nostra totale ruina, Mondo, Demonio, e Carne; e di tutti l'huomo ubbidiente hà da Dio la possanza di celebrarne il trionfo.

Grande è il conflitto in noi dello spirito con la carne, da che disubbidendo l'huomo à Dio ribellò il senso alla ragione. Perciò convien che l'huomo combatta contrà sè stesso, che resista al contrasto dell' interne passioni, che abbatta i tentativi delle cupidigie, che reprima gli appetiti della sensualità, che estingua i desiderj di carne, *Quæ militant adversus animam. 1. Pet. 2. 11.* Mà se in noi sentiamo *Aliam legem repugnantem legi mentis, Rom. 7. 23.* l'ubbidienza alla legge divina ci rende di sì pericolosa ribellione vincitori: *Quia* (ci assicura San Gregorio) *dum alienæ voci humiliter subdimur, nosmetipsos in corde vincimus. S. Gregor. 35. mor. c. 10.*

Vinciamo noi stessi coll' annegatione di noi stessi, soggettando gli affetti della volontà al prescritto della santa legge, a' dettami dell' Evangelio. Vinciamo di più il Mondo coll' arte, con cui Ciro, Rè di Persia, espugnò l' antica Babilonia, cioè l' Imagine viva del Mondo, vaga nel sito, vasta nel giro, forte nelle mura, che sorgevano all' altezza superbe, all' ampiezza fastose, alla struttura stimate uno de' sette miracoli della terra, munite di torri, in bella ordinanza disposte, custodite dalla gelosia delle sue cento porte di bronzo; onde la Città credevasi ad ogni incontro sicura. Mà il magnanimo Principe non curò, nè il riparo de' muri, nè il presidio delle torri, nè la custodia delle porte. Pensò solamente à vincere Babilonia coll' industria, con che una di quell' antiche Reine, detta Nitrocre, la rese più forte; il che fù vincere Babilonia con le forze stesse di Babilonia. Seccò ad un tempo colei nella Città l'alveo del fiume Eufrate, che tutta per mezzo la corre, e la divide, derivate l'acque in una gran laguna profondamente scavata: e ciò ad effetto di torcergli in più giri il corso, e sopra fabricarvi à comune comodo un ponte. Indi terminata la grand' opera, ricondotta nell'antico suo letto la corrente, stimò ben assicurata la città, e chiuso ogni adito all' ingresso de' nemici. Mà non à Ciro, che per la medesima via s'aprì il sentiero alla vittoria. Peroche inviatosi con parte dell' esercito alla palude, *Eò ubi pervenit, quæ Babyloniorum Regina fecerat circa flumen, & circa paludem eadem & ipse fecit. Herodot. l. 1. n. 34.* Ancor esso seccò l'alveo del fiume, e per lo guado asciutto coll' altra parte dell'armata penetrò vincitore in Babilonia.

Che il Mondo sia ne' costumi una Babilonia di vizj, una Città di confusione, troppo chiaro apparisce da gli sconcerti del vivere umano, che confondon la verità coll' apparenza, la virtù con la malvagità, il cielo con la terra; che antepongon il dilettevole all' onesto, il caduco al permanente, il temporale all' eterno. A vincere cotesta Babilonia, che più si richiede, se non seccare quel fiume torbido di dottrine, che corre nel secolo, cioè quegli assiomi d' iniquità, che permettono le vendette à titolo di riputatione, le frodi à ragione d' accortezza, l'ingiustitie sotto nome di acquisti, le disonestà sotto colore di gentilezze, e sono la prima origine

gine d'ogni sconcerto. Seguite ubbidendo, quelle Massime che v'insegna l'Evangelio, que' principj che nascono, e fioriscono dalla Fede, che v'impongono il perdono a'nemici, la sincerità col prossimo, la rettitudine della giustitia, il rispetto alla legge di Dio; & eccovi vinto il Mondo: *Quoniam omne, quod natum est ex Deo, vincit Mundum: & hæc est victoria, quæ vincit Mundum, Fides nostra. 1. Jo. 5. 4.*

Col Mondo cade altresì vinto *Princeps hujus mundi, Jo. 12. 31.* il Demonio. Ribelle à Dio, disubbidiente, superbo, non può resistere all'umiltà di chi si soggetta à Dio, ed ubbidisce à gli huomini, che tengono le veci di Dio. Una tal ubbidienza è simile al Verme mentovato da Filostrato, che si pesca nel fiume Isaside d'onde s'estrae un olio, usato da i Rè alla espugnatione delle città; peroche acceso, non vi è muro, che resista al suo fuoco inestinguibile. Perciò *Capitur Regi tantumodò Vermis, quo ille diruendorum mænium causa utitur. Nam ubi muros ejusmodi pinguedo tetigerit, ignis accenditur inextinguibilis. Philost. in vita Apollon. l. 3. c. 1.* L'ubbidienza è veramente l'olio estratto da Christo, che non ricusa il titolo di Verme, con cui espugniamo l'inferno, e superiamo la pertinacia di tutti que' superbi Spiriti; dandone la ragione San Gregorio il Magno, *Quia, dum pro Deo hominibus subiicimur, superbos Spiritus superamus. L. 4. in 1. Reg. c. 5.*

Mà quello, che riempie di beneditioni il cuore di chi hà a'cuore l'adempimento della legge di Dio, si è la promessa certa della beatitudine eterna, che è il cumulo di tutte le beneditioni, e la fortunata sorte de gli Eletti al Regno di gloria. Faticano essi in vita nel regolare la carne con i dettami dello spirito, nel moderare gli affetti secondo i sentimenti della ragione, nel coltivare sè stessi coll'esatta osservanza de' precetti divini. Che frutto poi ad essi ne provenga, vedetelo in uno benche rozzo ritratto. Nata seditione frà la gente di Mileto in Grecia per controversie di governo, e più tempo continuatasi, con grave danno della Republica, in fine tutti convennero ad eleggere Arbitri da Pario, città amica, al cui giuditio fù rimessa la decisione d'ogni differenza. Questi di senno, e d'accortezza i più accreditati, osservate in Mileto malcondotte le case del publico, de' privati, chiesero di fare una brieve scorsa in que' contorni. Giraron il paese, e notati i poderi, che apparivan più colti: ben lavorate le terre, ben custoditi i campi, ricco di vindemia il monte, di raccolta il piano, liete di pascoli le praterie, e di frutti le piante, richiesto, ed inteso qual di ciascun fondo fosse il padrone, di que' pochi ne scrivevano il nome. Indi di ritorno alla città, adunato il popolo, decretarono, doversi alla Signoria, e buon governo del publico costesti, che hanno sì buona cura del suo privato: *Videri enim i los ità curaturos publica ut sua ipsorum curassent. Cæteros jusserunt illis parere. Herodot. lib. 5. nu. 131.* Qual è dunque il frutto di chi ben coltiva sè stesso con le regole dell'Evangelio, e fà la sua vita un podere fecondo di sante operationi, se non la sicura speranza d'havere il suo nome scritto nel Libro della vita, e d'essere eletto alla signoria del Regno celeste?

Oh se ben intendeste quanto gran bene sia la speranza certa d'ottenere in eterno l'ognibene, che ci fà à pieno beati; e quanto gran male sia il perderlo, chi mai anteporrebbe le leggi del Mondo alla legge di Dio; con sicurezza di rimaner privo per sempre del sommo, ed infinito nostro bene? Che pazzia di giudicio stravolto, apprezzar tanto i Canoni del secolo, che si reputi ben fatto sprezzare gli statuti di Dio? Che il Rè Erode preso dalle lusinghe d'un ballo offerisse alla rea fanciulla in premio di quel vile trastullo la metà del suo Regno, fù un impegno da pazzo, di cui ne fà maraviglia Sant'Ambrogio; *Vide quomodo Seculares ipsi de Secularibus suis judicent potestatibus, ut pro saltatione etiam Regna donentur. L. 3. de Virgin.* Quanto più deplorabil è la pazzia di coloro, appresso a'quali di tanto rispetto è ogni legge di mondo, *Ut pro saltatione etiam Regna donentur.* Essi per qualunque impegno gettan come vile il Regno de'cieli: accadendo loro la mala sorte, che incontrò Ippoclide in Grecia destinato alla successione

d'un

d'un Regno. Regnava in Sicione, città del Peloponeso Clistene senz'altra prole, che una figlia di nome Agarista. Per trovare à questa Sposo di merito, e à sè Successore condegno, convocò d'ogni parte pretendenti, dichiaratosi, che frà tanti scieglierebbe quell'uno, il quale à prova di virtù, e di valore nello spatio d'un anno si fosse reso meritevole. Intanto il savio Principe fecesi ad esplorare con arte la natura, il sapere, la maturità, i costumi di ciascuno, esercitandogli, hor al corso nel campo, hor al giuoco nella palestra, hor al ben dire nell'accademia, e più di frequente alla converſatione ne' conviti, dove più al naturale si scoprono le propensioni. Considerava tutti, mà sopra tutti si compiaceva in Ippoclide dotato di bellezza, e di valore, ricco di facoltà, ed insigne in ogni prerogativa. Comparso finalmente il giorno destinato alla sospirata dichiaratione, si banchettò alla reale; indi si venne frà i rivali al cimento delle più bell' arti; e in tutte Ippoclide riportava il vanto. Se non che gonfio di gloria nell'operare, e caldo di vino dal lungo bere, fè toccare con la tromba un aria di ballo. Ballò all'Attica, ballò alla Laconica, ballò à fior di terra, ballò sul piano d'una mensa, plaudendo à sè, mà non piacendo à Clistene, che in silentio dissimulava. In fine ballò capovolto sù la tavola; giocolando con le gambe, e co' piedi in aria; alla cui vista stomacatosi Clistene, sdegnoso dissegli, *Fili Tisandri, desaltasti matrimonium. Herodot. l. 6. nu. 165.* Nel ballo ti giocasti le nozze, e con le nozze il regno. Altretanto accade à chi vive, à chi balla à tuono della legge Mondana. Egli si giuoca le nozze della Vita eterna, che pretende, e il Regno di gloria, à cui era destinato. Al contrario, chi porta la legge Evangelica in mezzo al cuore, hà la Vita eterna in isperanza come in radice, e il Regno de' Cieli come in fiore.

La Colomba dell' Arca con in bocca il ramo d' Olivo.

Non vergognarsi di confessare con la voce, e di professare ne' costumi la dottrina dell' Evangelio.

EMBLEMA III.

Quel Dio, che nell'eternità *Semel locutus est, Ps. 61. 22.* finalmente nel tempo, e già in carne *Aperiens os suum*, fe udire gli Oracoli della sua infinita sapienza. Aprì la bocca il Verbo umanato, e parlò. Chi non aspettava nel suo parlare, quante voci, tante Sireni di dolce incanto à gli animi, tante catene d'oro all' amabile prigionia de cuori? Se la Gratia tutta si stemprò, e si sparse sù le sue labra, *Diffusa est gratia in labiis tuis*: dunque egli parlerà fiori, parlerà rose, manderà dalle labra, e perle, e gioje. Se gli gorgogliano fonti di latte, e stillano savi di mele sotto la lingua, *Mel, & lac sub lingua tua: Cant. 4. 11.* dunque verserà solo fiumi di nettare, e di manna.

Mà quanto diverso dall' aspettatione è il suo ragionare? Dalla bocca gli esce una spada affilata à due tagli, che và à ferire con doppio colpo di mortificatione l'anima, ed il corpo. Dalle labra gli scende una mirra, che al primo sapore amareggia la carne, ed il senso. Par che il Leone di Giuda sul monte dia nelle otto beatitudini otto ruggiti di spavento all'umana fiacchezza, dichiarando beata la povertà, beato il pianto, beate le persecutioni. E chi non teme una Dottrina tutta di Croce? Teme l'Ebreo, che si fà sordo per non udirla, cieco per non intenderla, e vergognandosi d'abbracciarla, nel rigettarla, la fà à suo precipitio pietra d'inciampo, *Judæis quidem scandalum. 1. Cor. 1. 24.* Teme il Gentile, che offuscato dal fumo dell' ambitione non apprende i bei sensi dell' umiltà, e imbevuto nella sapienza del secolo stima pazzia da vergognarsene la Sapienza del Crocifisso;

Gentibus autem stultitia. Non così il Christiano. Egli al lume della Fede penetra il profondo de' misterj, scuopre la sublimità de' dogmi, ammira la santità de' precetti: vede la dottrina dell' Evangelio predicata dalle lingue, celebrata dalle penne, confermata col sangue, sigillata co' miracoli; ammessa nelle Reggie, adorata ne gl' Imperj: E non che tema, non che se ne arrossisca: porta in fronte la publica protesta dell' Apostolo, *Non erubesco Evangelium. Rom. 1.16.* E à ciò fare il mostrò già in simbolo la Colomba di Noè, frà gli augelli dell' Arca la più timida, e frà gli spaventi del diluvio la più animosa. Ella si fè vedere al cielo, & alla terra col ramo d' Olivo in bocca, e col candore dell' innocenza nelle piume; à gran rimprovero di quell' anime fedeli, che professan l' Evangelio, e temon di vivere secondo i dettami dell' Evangelio. Cannucce leggieri, che si piegan al soffio d' ogni parola: Fabriche fondate sù l' arena, che all' urto d' ogni vento crollano, e rovinano: Fiumi, che nel corso della virtù si nascondono sotterra, e si sottraggono alla vista del mondo, quasi teman d' essere veduti correre al Mare, cioè à Dio, col tributo dovutogli di sante operationi. Prendiamo da questa Colomba il coraggio christiano, che ci obliga à professare con la vita le Verità Evangeliche, che confessiamo con la voce. Se il bene fosse capace di lodevol erubescenza, ella sarebbe come la vernice alla Pittura d'abbellimento, e di riparo. Mà del solo male potiamo con lode vergognarci, nascendo dal mal fatto il rossore, come fiore da brutta cipolla, che promette il frutto di salutevole penitenza. Perciò saggiamente definì il Pontefice S. Gregorio, *Sicut Verecundia laudabilis est in malo, ita reprehensibilis est in bono: Erubescere enim malum sapientiæ est: bonum verò erubescere fatuitatis. Hom. 10. in Ezech.*

Può non giudicarsi pazzia quella debolezza di mente, quella fiacchezza di spirito, che ne gl' incontri di violare, ò la legge di Dio, ò i dettami del Mondo, avvilisce l'animo, e fà che si vergogni di protestare all' aperto le Massime riverite dell' Evangelio? Povera Christianità! Conviene oramai, che la Chiesa invidj alla Sinagoga quell' anime generose, che ne' cimenti più ardui non temettero dichiararsi apertamente professori dell' antica legge. Dov' è frà Christiani l' animosità, de tre Giovanetti Ebrei, che in faccia d' un Rè, che comanda, d' un popolo, che ubbidisce, soli ricusano inchinarsi alla statua esposta per adorarla? Il precetto del Rè è con minacce; l' esempio del popolo è con invito: pronta è la fornace al castigo con tutto quel suo grand' inferno di fuoco: pronti i Ministri al supplicio con crudeltà da Demonj. Mà dove si tratta di mantenere l' osservanza della legge, la virtù, la pietà, l' ossequio dovuto à Dio, ancorche più popoli, e tribù, e genti cedano, si pieghino, adorino, *Ipsi* (dice Teodoreto) *adorare apertè recusant. (Teodor. orat. 3. in Daniel.) Apertè;* e pur erano Giovani di Corte in attuale servitio della Reggia. *Apertè:* e pur l' esempio di tanti Maggiori d' età, di grandezza, sattrapi, Principi pareva che rendesse scusabile il fatto. *Apertè;* e pur l' atrocità delle minacce, il supplicio del fuoco porgevano motivi di giusto timore. Essi però di nulla temono, portano l'onore di Dio in fronte, la libertà dello spirito sù la lingua, l' amor della legge nel cuore.

Evvi una simile generosità ne' Fedeli? Ove vengan in confronto la legge di carità, che obliga al perdono, e il costume del mondo, che persuade la vendetta, quanti piegan il ginocchio alla statua dell' onore cavalleresco, perchè non hanno lingua da protestarsi Cavaliere di Christo? Quanti adorano la statua del piacere, licentiosi nel guardare, nel parlare, nel conversare, perchè si vergognano dichiararsi nell' Egitto un casto Giuseppe? Quanti incensan l'Idolo de' rispetti umani paurosi nell' operar bene, perche temono l'altrui mal dire? E pur il timore pareva proprio dell' antica legge, che data fra gli spaventi del monte Sinai, scritta sù le tavole di sasso, bandita al rimbombo de' tuoni, al minacciar de' folgori, riempiva di terrore gli animi, di giaccio i cuori; e involta nel fumo, e nelle caligini della montagna, pareva

reva amica del segreto, sempre chiusa entro gli stretti confini della Giudea, ne mai predicata fuori di quell'angolo della terra. Dove che la legge evangelica, nata nel Calvario fra'lampi del più tenero amore, scolpita nel nudo petto del Crocifisso Legislatore à caratteri più di carità, che di piaghe, cancellò da' cuori ogni vano timore, e v'impresse l'intrepidezza al predicarla in ogni parte, e al professarla apertamente in faccia del Mondo.

Dovrebbe pur destare generosità ne'Fedeli quella voce di tromba, che all'orecchio del Profeta, ed Apostolo S.Giovanni fè sentire *Vocem magnam, quasi tubæ. Apoc.* 1. 10. Mà s'egli è il Discepolo diletto, perche la voce non hà nel suono più tosto il dolce dell'arpa, atto a conciliargli il sonno d'estasi amorose; ò il canoro dell'armonia, più confacevole al segreto de'gabinetti, più conveniente à penetrali della Carità? A che suono di trombe, dove non si tratta di militia, non di campo, non di padiglioni, non d'arme; mà di Sacerdotio, di mitre, d'altari, di chiese? se non che quella voce ci vien dichiarata da Ruperto Abbate per voce dell'Evangelio: perciò non può esser se non voce di tromba. Peroche la Verità Evangelica non vuol rimanersi ritirata ne gli angoli, chiusa nelle bocche, nascosta nel silentio; ama il publico, ama l'essere udita, ama il risonare aperto di tromba, predicata, e professata in faccia del mondo. *Quia Veritas fidei non angulos amat, non in occulto, sed palam omni mundo loqui desiderat, rectè per Vocem tubæ magnam significari decebat. L.1.in Apoc.* E s'ella vuole publicità sonora, dunque il dissimularla, il supprimerla nel segreto del cuore, il vergognarsene dinanzi al mondo, *Fatuitatis est*.

Non basta il portare serrata in petto la Fede di Christo, e coll'interno abbracciare la dottrina dell'Evangelio, se non all'occorrenze di contrarietà con generosa, e chiara confessione non si comprova: *Omnis enim, qui credit in illum, non confundetur. Rom.* 10. Ogni vero Fedele non si vergogna d'essere Fedele, nè si confonde, nè s'arrossisce nell'adempimento della legge evangelica. Una fede che non si manifesta, e sta qual pianeta in eclissi, sempre chiusa nell'ombre, come può piacere à Dio? Vi stupirete, che egli nella legge vecchia con particolare divieto proibisse al suo popolo il piantare boschetti, ò albero di veruna sorte vicini all'altare destinato à sacrificj: *Non plantabis lucum, neque arborem juxta altare Domini Dei tui. Deut.6.* Per altro sappiamo quanta veneratione a' sacrj misterj può conciliare la ritiratezza, e il profondo de'boschi con un certo lor proprio maestoso orrore. Quella solitudine, quell'silentio, quell'oscurità non del tutto cieca d'alberi folti, che ammettono in parte, e in parte escludono il giorno, spira un non sò che simile à riverenza, e religione. Sappiamo in oltre, che da'sacrificj Iddio non escluse la rusticità de'Monti: e sul monte accettò il misterioso d'Abraamo, in cui più che la vita del figlio, vittima fù il cuore del Padre, sul monte gradì l'olocausto in croce dell'unigenito suo, consumato à forza d'amore, più che à violenza di piaghe. Come dunque proibì in vicinanza de suoi altari non che boschi, mà anche una sola semplice planta? E del proibirlo ne rende la ragione il dottissimo Abulense. *Umbram videlicet, qua sacrificium offerentes obtegerentur, exosus. Hic.* Odia Dio ogni ombra, ogni pretesto, che può coprire, che può scusare in noi il sacrificio, che gli dobbiamo, delle nostre passioni. Odia il titolo di Cavaliere, se de'servirci d'ombra à turbare il sacrificio della vendetta. Odia il nome di ricco, ove debba palliare il sacrificio dell'avaritia. Odia il colore di gioventù, se pretendiamo che ci adombri il sacrificio della sensualità. Egli vuole il suo altare, cioè il nostro cuore, libero da infrascamenti, sì che non ci vergogniamo immolarvi sopra i nostri affetti. Vuol che à fronte scoperta ci dichiariamo seguaci della sua legge, mantenitori della sua dottrina.

Non manca il mondo di proporre ragioni da mondo, che persuadono l'allontanarsi dalla dottrina dell'Evangelio, e l'approvare come più vantaggiosa à gl'interessi

reſſi umani la ſapienza del ſecolo. Mà à ribattere ogn' inſidioſa propoſta, valerà quella brieve, mà generoſa riſpoſta, che diede in un graviſſimo affare il faviſſimo Rè de' Lacedemonj, Cleomene. Bramò Ariſtagora, Signor di Mileto, indurlo à muovere l'armi contra il Rè Dario, minaccioſo alla Grecia. Venuto perciò a Sparta, & ivi à parlamento col Principe, gli poſe ſotto gli occhi una tavola Geografica al minuto deſcritta, e in eſſa gli preſentò una ſperanza certa di più vittorie, e di più conquiſte, che ſeguirebbono, tanto ſolo che ſi moveſſe à portar le ſue armi in Perſia all'eſpugnatione della Città reale di Suſa. Impreſa à lui quanto glorioſa, tanto facile à ben condurſi. Imperciochè, che ponno que' Barbari poco eſperti nella militia à fronte de' Lacedemonj, giunti col valore al ſommo del guerreggiare? miraſſe in quella tavola il corſo felice delle ſue armi, e l'acquiſto inſigne di paeſi abbondanti d'ogni dovitia, e accennando col dito: Quì (diceva) ecco la Libia feraciſſima oltre miſura d'argento. Quì la Frigia nell'ubertà dal ſuolo, e nella copia de' beſtiami ſopra modo beata. Quì la Cappadocia, quì la Cilicia, quì la bell'Iſola Cipro, tributaria al regio Erario di cinquecento annui talenti. Quì l'Armenia; quì alla ſponda del fiume Coaſpe Suſa, ſede de' Monarchi, dov'è la Reggia colma di teſori, e tutta un teſoro. Queſta vinta darebbe à lui vinta facilmente tutta l'Aſia, e vinto ogni timore à tutta la Grecia. Attento Cleomene alla gran propoſta, ricercò ſolo, *Quot dierum ab Jonio Mari ad Regem eſſet iter? Herodot. lib. 5. num. 134.* In udire che le giornate del viaggio ſarebbono di tre meſi, ſenza procedere più avanti nel trattato, *Hoſpes* (diſſe) *abſcede è Sparta ante Solem occidentem, qui vis Lacedæmonios trimeſtri itinere abducere à Mari.* Hor ad ogni ragione, con che, ò l'intereſſe, ò la riputatione, ò il coſtume, ò la ſperanza di temporali acquiſti invitano ad allontanarvi dalle regole, da' dettami, dalla dottrina dell'Evangelio (unico Mare, dove abbonda *Aqua ſapientiæ ſalutaris*) *Eccli. 15. 3.* ſerva di riſpoſta una ſimile ripulſa, un generoſo *Abſcede*, sbandeggiando toſtamente da voi qualunque vi vorrebbe con sì triſte perſuaſioni, *Abducere à Mari.*

Altrimenti ſe cedete, ſe vinti da un timido roſſore non vi dà l'animo à dichiararvi Profeſſore, e ſeguace dell'Evangelio, il demonio farà con voi ciò che fece Pompeo dopo la vittoria navale ottenuta de' Corſali, ove dal Mare, in cui eſſi erano forti, li traſportò à terre rimote, obligati in vece di trattare armi, à maneggiare zappe vili, e ruſtiche marre: *Maritimum genus à conſpectu longe removit Maris, & mediterraneis agris quaſi obligavit Flor. lib. 3. cap. 6.* Parimente voi per altro forti nella nave di Pietro, nelle maſſime dell'Evangelio, ſe cedete al timore, vinti paſſerete dall'acque ſalutevoli della Chriſtiana ſapienza alle terre arenoſe della mondana prudenza, terre di gran lavoro, di molta fatica, e di niun frutto. Il che ſenza dubbio *Fatuitatis eſt.*

Volete ancor pazzia maggiore? Quella appunto, di cui è proprio, non che in voce, mà di più in fatti *Bonum erubeſcere.* Che debolezza di mente, e di cuore vergognarſi di far bene per dubbio d'incontrare ſcherni, beffe, dileggi, con che i Cattivi per lo più perſeguitano l'operar de' Buoni? s'aſſomigliano queſti ad una certa ſpecie di roſe, che mai finiſcono d'aprirſi, e del tutto fiorire. Chiuſe in quel tenero loro guſcio appena moſtrano per una leggiere fenditura il porporino delle foglie, che involte in verdi pellicelle, quaſi vergognoſe, nel moſtrarſi s'aſcondono. Pare che in vicinanza delle ſpine compagne ne temano le punture: onde à forza ſola di mano premute s'aprano, e ſi ſpiegano in fiore: *Eſt & alia Græcula appellata, convolutis foliorum panniculis nec debiſcens niſi manu coacta, ſemperque naſcenti ſimilis. Plin. l. 21. c. 4.* Non vi pare in tutto ſimile l'operar virtuoſo di cert'anime timide, e riſentite ad ogni motto, ad ogni picco di lingue maldicenti? alla pratica qualunque eſercitio di loro pietà ſta ſempre involto in timori, in dubbiezze, in perpleſſità, e à ſchiuderſi, à fiorire, vi è bi-

è bisogno di forza, altrimenti l'opera buona se ne rimane *Semper nascenti similis*.

Pretendere poi, che le lingue malediche, e mordaci tacciano, nè mormorino, nè insultino, nè motteggino l'operar bene, sarebbe un pretendere quel miracolo di natura, che il Geografo Solino ammirò in Reggio di Calabria, dove non s'ode l'importuno canticchiar delle Cicale, peroche ivi solo, e non altrove, nascono mutole, e un tal silentio de' haversi à miracolo: *Cicadæ apud Rheginos mutæ, nec usquam alibi, quod silentium miraculo est. Solin. c. 7.* Maggior miracolo sarebbe il silentio di coteste lingue mormoratrici, che al continuo cicalare sturbano, offendono la pietà de' Buoni. Mà un sì bel miracolo non è da sperarsi: Imperciocche di troppo mal occhio la malitia vede à suo scorno fiorire la virtù: onde appena ne mira i primi germogli, che subito le stà intorno ad infestarla, à morderla con denti di Capra, *Maleficum frondibus animal. Plin. l. 12 c. 17.* E ciò tanto più avidamente, quanto più i germi sono d'arbusti odorosi: *Odoratorum verò fruticum appetentiùs, tamquam intelligat pretia*. Così ancora le lingue malediche, dove spuntano più pretiosi i primi ramicelli d'una vita migliore, più ingordamente si fanno à moderli, à carpirli, col porre in deriso gli esercizj di pietà, e le sante operationi. Di costoro parlò il S. Giob, come di gente, che hà più del bestiale, che dell' umano: *Qui mandunt herbas, & arborum cortices, & nequaquam se saluberrimis cibis sustentant. Job. 39.* Hanno essi à nausea gli alimenti puri dello spirito, nè curan il cibo salutevole dell'anima. Non frequenza di Sacramenti, non uso d'oratione, non lettura di libri santi, non custodia de' sensi, non freno di cupidigie, non amor di pietà, non pratica di virtù christiane. Perciò tentano estinguere ne gli altri quel bene, che in sè non vogliono. Tenero, e ne' principj della buona vita, il rodono con amari detti, con acute facetie, col porre in burla ogni lodevol attione. Cresciuto in maggiori speranze, il mordono col dente malitioso di perversi consigli, e di vane dicerie, d' importuni rimproveri. Tal'è il costume inevitabile di costoro, dichiaratoci da S. Gregorio: *Herbas mandunt reprobi, cum infirmorum initia irridendo consumunt. Arborum quoque cortices mandunt, cum manu perversi consilii à vita rectè credentium, tegmen bonorum operum subtrahunt. Mor. l. 20. c. 15.*

Hor se inevitabil' è la contradittione de' Cattivi, perche non dovrà essere inflessibile la costanza de' Buoni con persistere nel bene, disprezzando la dicacità de' linguacciuti fautori del male? Sparlino, addentino, mordano: la Sapienza christiana non saprà ingerire nell'anime quello spirito di generosità, e suggerire alla lingua quella ben degna risposta, che la morale Filosofia mise in cuore, ed in bocca al Principe de' filosofi, Aristotele, importunato dalla loquacità d' un mal costumato, che il beffeggiava, l'oltraggiava, caricandolo alla lunga di villanie, e di vituperj? Stanco costui di più dire interrogò la patienza del Filosofo, *Num te satis obtudi?* Ed egli, *Herclè* (rispose) *non tibi adverti. Laert. l. 5. in Arist.* Questa è la stima, che de' farsi delle dicerie di costoro; disprezzarle, non avvertire, non attendere alle loro ciarle, non degnare così basso: far come il Sole, che mal veduto, e peggio trattato da' popoli Atlanti fin dal suo nascere in Oriente, senza punto badare allo schiamazzo, all' esecrationi inviate da que' Barbari, proseguisce la sua luminosa carriera. (*Solin. cap. 41.*)

Merita forse altra stima che questa, il giudicio stravolto d' huomini, che lodano ciò che solo è degno di biasimo, e biasimano ciò che per ogni titolo è meritevol d'approvatione? Giudicio di menti cieche, impotenti à sostenere con sincera pupilla il bel lume della Santità: onde odiano le attioni virtuose, perche sono ad esse di tormento, e ne sparlano, e le condannano, e sforzano ogni huomo da bene à dire col S. David, *Pro eo, ut me diligerent, detrahebant mihi. Psal. 108.* Con che splendore d' Eroici fatti sfavillò nella sua porpora quel santo Rè, per cui si rese chiaro alla terra, & al cielo, e degno dell' amore di Dio, e de gli huomini? Non meritò egli l'affetto di tutti i

cuori, il plauso di tutte le lingue, dovutogli come à Difensore del popolo di Dio, come à Sostenitore della Corona, del Regno, della vita del Rè Saule? E pure quant'operò di grande in guerra, quanto di virtuoso, di pio in pace, à che servì? *Pro eo, ut me diligerent, detrahebant mihi*. Amore conciliar gli doveva l'insigne vittoria contra al Gigante abbattuto con un colpo di pietra: amore il felice maneggio dell'armi à frequente sconfitte de' nemici Filistei: amore il trattar poderoso della cetera à tormento de' demonj scacciati con quel musico esorcismo: amore la riverenza all'unto del Signore, non offeso à gl'impulsi della sua spada vindicatrice: amore la benemerenza nel giusto, e prudente governo di tutt'Israello, difeso più volte da' contrasti della terra, e da castighi del cielo. Contuttociò, che invidie, che odj, che persecutioni incontrò il mal corrispoſto Campione, vedutosi attorniare da insidie, inseguire da colpi di lancie, cercare frà balze, e dirupi a morte, provando sdegni di Rè, ribellioni di popolo, tradimenti in Casa di domestici! Mà che? In tante contrarietà cessò egli dal ben operare? *Pro eo, ut me diligerent, detrahebant mihi: ego autem orabam*. Quel gran cuore in mezzo le contradittioni non cedeva: mantenevasi rivolto sempre à Dio, come il raggio della calamita nelle tempeste si tien sempre fermo à dirittura del suo Polo. Strepitavano le lingue de' maligni, fischiavano i turbini delle persecutioni, *Ego autem tamquam surdus non audiebam*. *Ps*.68. Egli come rupe sorda di mare, disprezzava gl'insulti dell'onde: persisteva, senza smuoversi punto dal tenore della santa sua vita. Mormori Michol la Reina in vederlo ballare avanti l'Arca di Dio, e ne condanni in lui l'abito semplice, ed abjetto, e ne riprenda gli atteggiamenti, motteggiandolo qual Giocolatore, e mattaccino. Egli disprezza l'altrui disprezzare, e in quell'atto di riverenza à Dio, come fiaccola al soffio de' venti, più s'accende, più s'infervora: *Ante Dominum ludam, & vilior fiam plusquam factus sum*. 2. *Reg*. 6.

Prenda ogni cuore christiano spiriti così generosi, e s'animi à non fare stima di giudicij stravolti, e à disprezzare ciò che nulla può offendere la bontà, la rettitudine d'una vita virtuosa. Quando mai le lingue de' maldicenti giungessero à tanto, che sparlando attetrassero il buon nome delle vostre attioni, trasformandole all'apparenza di buone in cattive, starà meglio in bocca vostra il vanto di Demetrio Falereo, allora che intese il dir male, ed il peggio operare de gli Ateniesi contra le trecento sue Statue di bronzo, gettate à terra, formatene del metallo non altro, che Vasa immonde. Nulla turbatosi, atterrarono (disse) i maligni le Statue, e ne infamarono il bronzo, *At Virtutem illi non everterunt, cujus gratia illas erexerāt. Laer. l*.5. Spiccherà più gloriosa la vostra virtù, la vostra fortezza, che non può abbattersi da verun insulto, nè può vincersi da gli altrui detti, da gli altrui fatti.

Spiccò già la fortezza de' santi Martiri nel sostenere ferma la Fede in faccia de' Persecutori con disprezzare i loro tormenti, e le loro pene. A noi rimane solo il mantenere costante la buona vita da Fedele à fronte de' cattivi Christiani, disprezzando le beffe loro, e loro derisioni. Saremo in ciò noi deboli, e fiacchi? Noi, che habbiam in debito di non cedere al contrasto de' Tiranni, ove con essi venga in cimento la christiana Religione? Guai, se a' nostri tempi si rinovassero le antiche persecutioni della Chiesa, tenuti allora à protestare la Verità dell'Evangelio con la voce, e col sangue. Potrebbe presentarsi al martirio senza timore quel volto, che non sà praticare un atto di pietà senza rossore? uscire in generose confessioni quella bocca, che s'ammutisce al rimprovero d'una parola? abbracciarsi le catene da quelle mani, che temono stenderſi liberamente in ajuto de' poveri? Come soffrirebbe la tempesta de' flagelli chi non può sostener le percosse semplici della lingua? Come incontrerebbe la punta delle lancie, e delle spade chi si risente alla puntura d'ogni detto mordace? Quant'à me havrei ragion di dubitarne, da che ne dubitò San Gregorio, il Pontefice:

fice: *Quid ergo faceret in dolore pœnarum, qui Christum erubuit inter flagella verborum?*

Non si vergognò già il Figliuol di Dio à nostra salvezza sopportate oltraggi, ed ho quanti! Oltraggi nella dottrina vilipesa; oltraggi nelle attioni censurate, e riprese; oltraggi nella vita mal trattata con ogni sorte di strapazzo, scesa quella Maestà umiliata à sostenere ingiurie, à sostenere tormenti, à sostenere l'obbrobrio della Croce, *confusione contempta*. *Hebr.* 12. E dove il Signore della gloria non si confonde in abbracciare ogni confusione, ed ignominia, onorando i disprezzi con disprezzarli, si troverà fra' suoi seguaci anima così vile, che si vergogni praticare ciò che un Dio insegna con la dottrina, e coll'esempio? Questo sarebbe un rinegare co' fatti il suo Evangelio; gettarsi di dosso la sua livrea; deviare da' sentieri della giustitia, incamminarsi sù la via della perditione, sarebbe un incorrere nella terribile minaccia del Redentore, *Qui me erubuerit, & meos sermones, hunc Filius hominis erubescet, cum venerit in majestate sua, & Patris, & Sanctorum Angelorum*. Ahi che confusione! In quel gran Teatro d'universale comparsa, in quel gran Consesso di Maestà, e di spavento; in quell'ultima Assemblea di tutti gli Angeli, e di tutti gli huomini, che spettacolo lagrimevole darà il confronto di rossore con rossore: uno da Reo colpevole, l'altro da Giudice giustamente sdegnato? Vi vergognate quì della sua dottrina? Egli si vergognerà ivi riconoscervi della sua scuola. Vi arrossite all' osservanza de' suoi precetti? Egli s'arrossirà all'adempimento delle sue promesse. Havete à scorno seguir le sue umiliationi? Egli havrà à scorno il compartirvi le sue grandezze. Temete il giudicio iniquo de' Nemici della sua Croce? Egli nel suo Giudicio vi farà sentire il peso della vindicatrice sua giustitia, e tutto rettissimamente (soggiunge S. Gregorio) peroche, *Qui erubescit bona facere, à statu rectitudinis cadit, atque ad damnationem tendit, sicut per Redemptorem dicitur. Qui me erubescit, & meos sermones, hunc Filius hominis erubescet. Hom. 10. in Ezech.*

Soffrite hora con generosità gli strapazzi del mondo, che si burla delle vostre attioni, e vi disprezza: Che ne seguirà? Ciò appunto che ad Amasi Rè d'Egitto, mal veduto sù principj del regnare, e sprezzato nelle sue attioni, e nella sua persona come da bassa stirpe elevato al Trono. Eravi frà le tante sue ricchezze una Conca d'oro ad uso de' conviti regali, in cui gl' Invitati secondo il costume di que' tempi, si lavavano i piedi, e adopravasi ad ogni altro più vile, e laido servigio. (*Herodot. l. 2. n.* 69.) Questa segretamente fatta fondere in una Statua di Nume, esposta al publico, e dichiarato il mistero, fè intendere à gli Egizj, che Amasi come oro vile in Conca, era poi da stimarsi, e da adorarsi Rè in Trono. Se dunque l'oro delle vostre attioni hora è avvilito, e vilipeso dal mondo, esse però figurate sù i lineamenti dell' operare divino, si mostreranno nell' universale Giudice oro adorabile, e da mettersi in altissima stima al medesimo mondo, dichiaratosi il supremo Giudice, *Qui confitetur me coram hominibus, confitebor & ego eum coram Patre meo, qui in cælis est*. *Matt.* 10. 32.

La Vigna di Noè

Non imbriacarsi d' amore di sua Casa.

EMBLEMA IV.

MAl s'appose il Demonio, ove pensò soppiantare la fortezza del Santo Giob, con ispiantare ad un punto la reale sua Casa, traendolo alla disperatione con troncagli nel più bel fiore le migliori speranze della signorile discendenza. Sette figliuoli, e tre figliuole, ciascun allievo della pietà, della virtù, dell' innocenza, erano ne' costumi bella corona al Padre, forte sostegno alla Reggia, pegno di sicurezza alla conservatione del Regno. Uniti in vincolo d' amore si stringevano sempre più con la mu-

tua

tua comunicatione, per cui ogni dì in giro si convitavano, premessi dal Padre i sacrificj di propitiatione, imbandite dalla modestia le mense, santificato ogni congresso dalle benedittioni del cielo. Hor nella generale batteria data dall'inferno all'espugnatione del patientissimo Rè con la multiplicità de' Messi, che l'un presso all'altro gli recavan le triste novelle, l'ultima più potente ad abbatterlo fù il crudo annuncio, che gli esponeva, come un turbine spiccato da quattro lati del mondo sù l'hora del convito, scossa la Casa, la diroccò, sepellendo sotto le ruine tutta la reale figliolanza. A non morire ben dieci volte nella morte de' dieci figli, altro cuore non ci voleva, che il cuore di Giob, temperato nella fucina d'un perfettissimo amor di Dio. Egli potè ad occhi asciutti veder quel frantume di corpi innocenti, pesti, fracellati, e non rimanere oppresso. Potè in quell'alto sfasciume di casa senza risentirsi ricercare i suoi dolori; dissepellir senz'orrore i cari cadaveri, raccogliere le membra sparse, e riunirle, traendo dalle ruine hor un piede, hor una mano, hor le braccia mal appese al suo busto, fino à raccozzare parte à parte in ciascuno d'essi l'infelice corporatura, intero egli sempre d'animo, e forte di spirito, qual cel descrisse San Gio: Crisostomo: *Sedit ille luctator cælo celsior dispersa liberorum membra legens. Sedit componens membra ad membra, manus ad brachium aptans, caput ad humeros, genu ad femur. Hom. 1. de Job.* Spettacolo sì nuovo, sì riguardevole, sì sovrumano, che meritò havere teatro il cielo, ammiratori gli Angeli, panegirista Iddio. Solo il Demonio ne smaniò al vedersi ricadere sopra il capo le mal consigliate ruine. Quindi nemico capitale del genere umano la pensò meglio in avvenire, e stimò suo più sicuro vantaggio, e nostro più universale danneggiamento, non il distruggere, mà l'edificar Case, non lo spiantar, mà l'alzar di pianta famiglie. Peroche non gli è difficile il far sì, che l'huomo s'inamori del suo lignaggio, che s'imbriachi della sua Vigna, che incorra nelle minacce del Profeta, *Væ qui ædificat domum suam in iniustitia. Jerem. 22. 13.* Facile impresa à lui riesce il condurre ad ingiustitie chi s'impegna, ò à piantare ò à mantenerne in buon posto la sua Casa, senza mai contentarsi della propria conditione.

Dell'amore dovuto per legge di natura a'Congiunti di sangue s'avvera ciò che del vino scrisse Plinio ammaestrato dall'esperienza, non esserci alle forze corporali conforto più utile, preso con moderatione, nè peste più dannosa, ove si beva con eccesso, seguendone l'ubbriachezza, per cui si perde l'huomo nell'huomo, turbato di mente, e snervato di persona: *Prorsus, ut jure dici possit, neque viribus corporis utilius aliud, neque aliud perniciosius, si modus absit. Plin. l. 14. c. 5.* Guardivi Iddio dall'imbriacarvi di smoderato amore a' Parenti, & alla Casa: che può temersi? se non il perdervi in voi stesso, conturbata la ragione à ben distinguere il giusto dall'iniquo, e snervata l'anima al ben operare entro le misure del retto, e dell'onesto. Si sveglia l'insano appetito d'ingrandire il Casato: se povero, si vuol accrescerlo di ricchezze; se oscuro, si pretende illustrarlo di titoli speciosi; se umile, si mira inalzarlo à gradi di preminenze; se sconosciuto, si presume renderlo chiaro, e riguardevole al mondo; e cercando per ogni via l'ingrandimento, non ci accorgiamo, che quest'è un lavorarsi più danni, che grandezze.

Quanti danni recò alla sua Roma Nerone, quel vivo turbine nato a' distruggimenti; à cui l'abbattere era giuoco, il rovinare vaghezza, l'incenerire diletto. Micidiale col ferro, atterrò più vite, spiantò più famiglie nella Città, che nel campo Annibale, ove misurò le stragi Romane con le moggia famose de gli anelli rapiti. Incendiario col fuoco, arse in gran parte quella Reggia del Mondo, compiacendosi à vista delle fiamme, che mirava dall'alto d'una torre, cantando sù la cetera l'abbruciamento ivi rinovato dell'infelice Troja. Mà in tante guise dannoso, se si stà alla penna autorevole dello Storico, si troverà Nerone *Non alia re damnosior quàm ædificando.* Il suo edificare fù un distruggere, fabricando sù le ruine del publico la privata sua abi-

abitatione, con che disfece una Città, per fare à sè un palagio, e cambiar Roma in una casa, intitolata da lui *Casa d'oro*, quasi che inorpellar potesse i suoi vizi, e cuoprir con la pretiosità della stanza la viltà di un huomo tutto di fango. Distrusse tempj, distrusse teatri, atterrò memorie sagrosante d'antichità, senza distinguere sacro, e profano, umano, e divino, *Damnosior ædificando*. Ed è appunto il danneggiare, che fà l'huomo, il publico, & il privato col prefiggersi l'ingrandire la Casa per qualunque via, giusta, ò ingiusta, senza riguardo, nè à dettami della coscienza, nè alla santità delle leggi, nè alle persuasioni della ragione: dannoso all'onore di Dio; dannoso al bene dei prossimo; dannoso alla salute di se stesso.

Iddio primieramente di sì fatta gente per bocca del suo Profeta si duole. *Hæc est gens, quæ non audit vocem Domini Dei sui, nec recepit disciplinam, periit fides, & ablata est de corde suo. Jerem. 7.* Egli venuto in terra Maestro della vera sapienza, insegnò con la dottrina, e praticò coll'esempio l'umiltà, l'abbassamento, la povertà, condannando le ricchezze, il fasto, le grandezze del Mondo. Umiltà suona ogni sua voce; umiltà e povertà ogni sua attione. Nacque povero, visse mendico, morì ignudo frà le ignominie della Croce. Esaminate pur curiosamente, e con Pietro Blesense *Omnem revolvite vitam Salvatoris, non invenietis in ea nisi stigmata paupertatis. Petrus Bles. ser. 9.* Hor una tal gente sorda à gl'insegnamenti del Salvatore *Non recepit disciplinam*. Non accetta in fatti il divin magistero, e accecata dall'appetito smoderato d'ingrandire, disprezza le verità evangeliche, e perde il bel lume della fede: *Periit fides, & ablata est de corde suo*. Però in essi la Fede, perche lasciandosi costor dominare dalla cupidigia, facilmente contradicono coll'opere alla dottrina dell'Evangelio, mentre per una parte vedono condannate sopramodo dalla voce, e da gli esempj del Verbo incarnato ogni sregolata affettione alle ricchezze, à gli onori, alle contentezze del Mondo: per l'altra si sentono con una dolce violenza portati al conseguimento di beni tanto ardentemente amati, e bramati; onde senz'attendere alla terribile minaccia *Væ vobis divitibus, Lucæ 6.* tutti s'impegnano ne gli acquisti dell'umane grandezze.

Schiavi dell'appetito incontran la mala sorte di que' miseri, che rimangono schiavi nella Scitia. Quella gente barbara vive di solo latte, usandolo in cibo, & in bevanda; e à lavorarlo in più guise hanno moltitudine di Servi, che presi immantinente acciecano, assicurandosi con ciò dalla fuga, perche perpetua de gl'infelici sia la schiavitudine. *Orbant autem Scythæ Servos omnes lactis gratia, quod potant. Herodot. l. 4. initio.* Altretanto fà l'amor de' figliuoli, della famiglia in chi si lascia prendere dalla cupidigia d'ingrandire la casa. Il dolce, il dilettevole, che si pruova nell'accumular ricchezze, nel moltiplicare agi, e comodi al vivere de' suoi, accieca, e toglie il lume della fede, *Lactis gratia*.

Ahi cieco amor di carne, e di sangue! Da quant' anime per altro generose rapisti il bel tesoro della fede? Raccordavi di quell'insigne guerriero, e condottiere della cavalleria Persiana contro alla Grecia, Masistio di nome, di virtù Eroe? Nel calor della battaglia, mancatogli sotto il cavallo trafitto da un asta ne' fianchi, furon adosso al cavaliere coll'armi trecento de' più scelti Ateniesi, per torgli la vita. Mà impenetrabile ad ogni colpo, sosteneva valorosamente l'assalto: peroche guernito il petto d'una corazza tessuta à squame d'oro, e sopravestita d'un ricco paludamento non dava luogo ad alcuna ferita. Vano era il percuotere, vano il ferire: finche *Quidam re animadversa, illum percussit in oculo. Sic Masistius collapsus interiit. Idem l. 9. n. 226.* Ferito nell'occhio perdè coll'occhio la vita.

Fatevi hora con Sant'Ambrogio à vedere il glorioso conflitto della fortezza christiana con la crudeltà de' Tiranni persecutori della Chiesa. Frà tanti Eroi di Christo, quanti son Martiri mantenitori della fede, evvi alcuno, che forte al sostenere gli strazj del corpo, ceda poi al colpo di qualche più tenera passione d'animo? Piange il Sant'Arcivescovo à vista

di

di molti, oh quanti! oh quali! Huomini di gran petto, e di gran cuore, muniti di corazza d'oro d'una impenetrabile patienza sostengon l'assalto della barbarie, la forza de' tormenti, l'acutezza de' dolori. Non cedono nè al cuocer del fuoco, nè al carminare de' pettini, nè allo stirar de'gli equulei, nè al fiaccar de' bastoni, nè all'arrostir delle graticole. Vicini già à consumare il sacrificio, ò sotto il colpo della manaja, ò frà i morsi delle fiere, ò sù l'altezza de' patiboli, e della croce, in procinto oramai di ricevere la corona, e di stringere vittoriosi la palma offerta dal cielo, che otterrebbono: se non che, ecco presentarsi loro la moglie con uno, ò più figliuoli, altri in seno, altri alla mano, scarmigliata, e dolente, e senza più, il vederli fù un essere feriti nell'occhio, seguendone tosto fiacchezza d'animo, debolezza di cuore, il rinnegare la fede, apostatare dal christianesimo, protestarsi idolatra. Tutto opera di troppo tenero amore al proprio sangue: e stupirete ancor voi di sì pestilente tenerezza, *Ut plurimos à martyrii consumatione sæpe revocavit*! *Denique sæpe cognovimus; quoniam quem formidolosa carnificum pompa non terruit, nec divisi lateris sulcus infregit, nec ardentes laminæ à triumphalis fortitudinis rigore abducere potuerunt; cum inter sacra jam præmia constitutum, uxor teneræ sobolis oblatione miserabilis, unius lacrimæ miseratione decepit*. *S. Ambr. in Ps. 118 octon. 15. ver. 113.*

Hor se a'sostenitori della fede in faccia de' Tiranni, dalla tirannia dell'amore paterno tante volte fù rapita la Fede; quante più agevolmente ella mancherà in que' cuori, ne' quali domina senza contrasto la smoderata, ed insana affettione a'figliuoli, ed alla Casa? In essi stà altamente piantata *Radix omnium malorum cupiditas, quam quidem appetentes erraverunt à fide*. *1. Timot. 6.* Dalla cupidigia, come da trista radice d'ogni male, nascono le perplessità, i dubbj in materia di fede, che aggirano l'anima, fino à condurla sù i confini dell'Ateismo. Nella guisa che il fumo della calamita sul fuoco inganna l'occhio, turba la mente, e guida il piede a più errori, che passi. Dove scuro, e nuvoloso s'alza, mette in delirio la fantasia, à cui sembrano tremar dubbiose le mura, girar vertiginose le stanze, scender capovolti i palagi, mal fermo il suolo, incerta ogni sede, sconcertato il mondo. Il simil accade, ove nell'animo s'accende la cupidigia de' beni di mondo all'ingrandimento della casa. S'alza nell'animo un tal fumo d'infedeltà, che fà stravedere, e straintendere la Verità infallibili dell'Evangelio. Vacillano à costoro i fondamenti della fede, con dubbio se vi sian altri beni, altra vita, altra beatitudine; se beata, secondo gli oracoli di Christo, s'habbi à creder la povertà, beate le persecutioni, beato il vivere in pianto; se temere si debba a' vizj sempiterno il castigo, se alla virtù sperare eterna la retributione, condotti passo passo a dubitare sopra l'immortalità dell'anima, che è il principio dell'Ateismo, onde fin all'orlo di questo profondo *dementati erraverunt à fide*:

Che se non giungono ad essere Atei, certamente più Idolatri, che Christiani, adorano come Dio l'umana grandezza, seguendo i dettami dell'avaritia, *Quæ est simulacrorum servitus*. *Coloss. 3. 5.* E l'essere la Cupidigia dall'Apostolo nominata servigio, e veneratione d'Idoli, mi fà sovvenire l'artificio d'Annibale, con che nella sua fuga al Rè Prasia trasportò con sicurezza il suo gran tesoro in danari insidiato da ladroni. Chiuse egli l'oro in più statue di bronzo, che seco conduceva, tutte imagini de' suoi Dei, incorporando l'oro con la divinità, e rendendolo in que' simolacri adorabile; rispettato allora da' ladroni, e in ogni tempo adorato da' Cupidi. (*Probus in Annib.*) Peroche se dalla gente Idolatra affermò il Profeta reale, i loro Dei non essere altro che argento, & oro, *Simulacra gentium argentum, & aurum*, *Ps. 113.* non diremo noi l'argento, e l'oro essere l'Idolo, e il Dio della gente cupida, & avara?

L'amor dunque fregolato de' Congiunti dannoso all'onore di Dio coll'infedeltà passa ad essere altresì dannoso al bene de' prossimi coll'ingiustitia: Che quant'à gli

ob-

oblighi di carità, per cui ricchi son tenuti al sollievo de' poveri, pare à me, che questa imbriachezza d'amore in costoro faccia l'effetto, che pretendevano cert'uni mentovati da Plutarco, iti à spogliare de' suoi tesori un tempio. Avanti di commettere il furto, concordemente bevettero la cicuta, mà sì che al tossico pronto fosse l'antidoto, cioè una gran misura di vino recata seco, ed è il contraveleno alla cicuta: disegnando, se colti fossero dalla giustitia sul fatto, sfuggire l'infamia del capestro con morire di tossico già preso; se nò, con la bevanda del vino liberarsi dal veleno. Che cosa è privare i poveri della sostanza in più occorrenze dovuta, se non defraudare del suo i Tempj vivi di Dio in essi rappresentato? Ad evitare però la nota di ladroneccio se questi bevono l'iniquità, hanno anch'essi alla mano da contraporre *Verba malitiæ ad excusandas excusationes in peccatis. Ps. 140.* Scusano il mancamento di carità col obligo maggiore di carità dovuta a' domestici più che à gli stranieri; persuasi d'estinguere col calore di questo vino le crudezze velenose de' loro cuori imbriacati d'amore. Udiam come parlano appresso Salviano, *Dicentes, pietas vicit, vis sanguinis compulit, natura ipsa quasi amoris manu jus suum traxit. Scimus quid justitia Dei posceret, quid sacra veritas postularet: sed subacti (fatemur) sumus, jugo incarnatæ necessitudinis, & dedimus captivas manus vinculis caritatis: Cessit sanguini fides, & vicerunt devotionem religionis, jura pietatis. L. 2. ad Eccles.* Mà una tal pietà è pietà falsa, che serve anzi di accusa che di scusa: peroche antepone à Dio la famiglia, mentre *Manifestè plus amat liberos quàm Deum, negligit Deo jubenti satisfacere, ne periculum quod liberis vult observatum, decrescat. Ibid.*

Tuttavia, se a costoro sembra piccolo male, offender la carità, per non diminuire il suo col darne à poveri, non giudicheranno male ben grave violar la giustitia, per accrescere il proprio con usurpare l'altrui? Quel tanto, che loro nasce di legittimo frutto in casa, tutto è industria del buon Padre di famiglia, che *Seminavit bonum semen in agro suo*; quel di più, che di furtivo si frameschia nel frumento, tutto è opera del Nemico, che di notte alla cieca *Superseminavit zizania*. Addormentatosi l'huomo imbriaco d'amore, e di cupidigia, facil è al demonio l'introdurre nel campo la zizania, nella casa l'ingiustitie, tentando persuadere a' Padri il non contentarsi del poco, sufficiente al bisogno nel proprio stato, mà l'aspirar sempre più a' vantaggi della famiglia. Arte segreta nel maligno, scoperta nell'assalir, ch'egli fece dopo i quaranta giorni di digiuno continuato, la fame dell'estenuato Salvatore, proponendogli il cambiare con miracolo più sassi in pane *Dic ut lapides isti fiant panes. Matt 4.* Che liberalità è mai cotesta del demonio instigatore, e promotore al proveder d'un intera ed abbondante panatica, dove à sodisfar l'indigenza d'un afflitto bastava la provisione d'un solo pane? Mà dal persuadere à Christo una tale superfluità nel deserto, ben vedeva quanti mali cagionerebbe la soprabbondanza de' viveri, e d'ogni altro comodo nelle case de' Fedeli. Perciò. *Non dicit, ut lapis iste panis fiat, sed lapides; volens Christum ad superflua instigare, esurienti enim unus panis sufficit.*

Come dunque ad una gran fame và insieme compagna una gran voracità, che ingorda, ed insatiabile non si appaga di poco, tutto ingoja, tutto divora, senza mai disfamarsi: così l'appetenza d'ingrandire la famiglia non si sodisfà solamente, col retto, col giusto, havendo la proprietà de' bevitori, ne' quali *Bibendi consuetudo auget aviditatem. Plin. l. 14. c. 22.* Cresce più viva con gli acquisti l'avidità d'acquistare, nè si contiene entro i confini dell'equità, della giustitia: passa alle frodi, alle violenze, all'estorsioni; e se crediamo à Sant'Ambrogio, *Recipiendi nullus modus ubi nulla mensura cupiendi. S. Ambr. de Abel. l. 1. c. 5.* Si vuole l'inalzarsi del Casato come l'inalzarsi del Nilo, che gonfia, cresce, e si dilata, ove impoveriscono d'acque i fiumi vicini; sì che la Casa reale d'Acab non si stimi abbastanza grande, se non si spoglia il vicino Naboth con inganno della sua vigna. Si cercan le ricchezze con l'altrui spoglio, le

le dignità con l'altrui abbassamento, le grandezze con la ruina del prossimo, e pur che cresca il lignaggio, non si cura irrigarlo col sudore de gli operai, e col sangue de poveri.

Condannò Plinio come mostruosità del lusso Romano quel trasportare à gran costo da rimotissimi paesi il Platano, pianta infruttuosa, nata à dare di sè non altro che ombra. *Quis jure miretur, arborem umbræ gratia tantum ex alieno orbe petitam? Plin. l. 12. c. 1.* e aggiungendo portento a portento, chi non si stupirà in vedere, che ad allevarlo, à nutrirlo, à far che ramoso, e fronzuto si spanda in una bell'ombra, per inaffio alla radice s'infonda il vino, con che *Docuimus etiam arbores vina potare? Ibid.* Costume sì ricevuto in que' tempi, che il praticarlo si stimava da anteporre ad ogni altro grave negotio. Onde Q. Ortensio, quell' insigne Oratore, pulitissimo di faconlia, e attillatissimo di persona, nell'agitare una causa importante in competenza di Cicerone, richiesolo in gratia di permutar luogo al declamare, *Abire enim in villam necessariò se velle, ut vinum platano, quam in Tusculano posuerat, ipse suffunderet. Macrobius Saturnalium libro 3. cap. 13.* Quanto più condannevole è la mostruosa pretensione di chi vuole trapiantato da una Terra vile ad un suolo nobile l'Albero di sua famiglia, e si studia ha verlo nelle foglie, ne' rami, nel tronco, non men bello, non men ricco di quel che si fosse il celebre Platano amato, & arricchito dal Rè Serse; irrigandone ancor esso le radici, con qual innaffio? A dichiararlo vaglia il detto, che usò il savio Androcide, per moderare in Alessandro Macedone l'intemperanza del vino, à cui scrivendo, l'avvertì, *Vinum potaturus, rex, memento te bibere sanguinem terræ. Plin. l. 14. cap. 5.* Ed io à gli appassionati d'amore verso i suoi ricordo, il vino, che danno ciascun all'innaffio del suo Platano, del suo lignaggio, esser sangue de' poveri. E come nò? se scotendosi cert' alberi di molte famiglie, gronderebbono sustanze di Pupilli, e di Vedove, eredità di testamenti falsati, doti usurpate d'innocenti fanciulle, facoltà di liti mal contese, mercedi fraudate di servi, e di giornalieri: avverandosi ciò che di due alberi unici al mondo scrisse Filostrato, trovarsi nel paese de' Graditani, d'apparenza, e di colore misto trà il Pino, e la Picea, *Sanguinem verò stillare. Philostr. in Apol. l. 5. c. 1.* Una stirpe accresciuta di patrimonj sì ingiusti non cola per ogni parte sangue de' poveri?

Quindi il danno maggiore dell' eterna salute, resa à costoro difficile d'acquistarsi dalla difficoltà di restituire i mal acquisti incorporati co' beni della famiglia. Si fanno ben sentire le voci dell'interno esattore, qual è in ciascuno la propria coscienza: Ma ad udirle, pochi hanno l' orecchio, di quel Filosofo, di setta Pitagorico, che debitore di qualche somma, trovato il Creditore morto, se l'appropriò; e nell'appropriarsela, tante, e tali furono le cotidiane inquietudini d'animo, sì vivi i rimproveri della coscienza, che dato di mano alla moneta dovuta, corse à gettarla interamente in casa del defonto, dicendo à sè stesso, *Tibi vivit, qui aliis defunctus est. Erasm. lib 6. apopb.* Sempre vivo nelle sue ragioni il Creditore, ancor dopo morte domanda il suo con taciti clamori di giustizia; se non che, chi il deve, si fà sordo, duro d'orecchio, e più di cuore.

Dichiarava S. Chrisostomo al suo popolo d'Antiochia il parlar muto de' cieli, nel formare senza voce perpetuo il panegirico alla gloria di Dio: *Cæli enarrant gloriam Dei. Ps. 18.* Ciò fanno (dice) col mostrarsi: predican à gli occhi: Veduti, son uditi: onde col porre in vista que' gran corpi celesti, di sostanza così perfetti, di bellezza così riguardevoli, di lavoro così eccellenti, di varietà, d'ordine, di concerto così regolati, rendon visibile nelle sue opere la sapienza, il potere, e con ciò adorabile la grandezza dell' Artefice divino: *Et opera manum ejus annuntiat firmamentum.* Che più? Evvi colà sù un altra eloquenza, che ragiona senza favella, ed insieme si fà udire senza vedersi. Ivi il dì, e la notte invisibili à noi, à noi ancor essi son Encomiasti di Dio; perochè

che in un misterioso silentio amendue facondi, *Dies diei eructat verbum, & nox nocti indicat scientiam*. Amendue tessono à Dio perpetua la lode co' ben ordinati periodi d' inalterabile corso, movendosi sempre à passi misurati, *Tamquam in libra, & bilance : S. Chrif. hom.9. ad popul.* Ond' è, che frà di loro perfetta servano l'equità, perfetta la giustitia. Nel continuo succedersi, non sia mai che l' uno tocchi i confini dell'altro : dove i venga spuntando il dì, tosto la notte cedendo si ritira. Nel dividersi l'anno, quasi eredità commune, tutta egualmente per metà se la compartiano, senza che nel giro di tutti i tempi sia mai per nascer lite nè pur d' un minuto. Che se di necessità è al publico ben nella State, l'allongarsi del dì, sottraendo più hore alla notte abbreviata, non è che dimentichin il giusto; peroche ne'due punti dell' Equinotio annovale con fedel restitutione aggiustan le partite, pareggiandosi nelle dodici hore fino all'ultimo indivisibile *Audiant* (conchiude il Santo) *Audiant hæc avari, & aliena concupiscentes, & diei noctisque æqualitatem imitentur. Ibid.*

Mà ad udire una sì bella lettione d'equità, e di giustizia si fanno sordi costoro, che aman più l'ingrandimento della Casa, che il cõseguimento dell'eterna salute. Di questa non si curano in vita, di questa si dimentican in morte. E in quell' ultimo punto, da cui pende un'eternità, ò sempre misera, sempre beata, essi coll'anima sù l'orlo del gran precipitio, scordati di sè pensano alla famiglia, all' eredità, allo stabilimento della Casa nel posto d' onore, di comodi, di grandezze : contro à quali giustamente esclama il Vescovo Salviano; *Infelicissime omnium : cogitas quàm benè alii post te vivant, non cogitas quàm malè ipse moriaris. L. 3. ad Eccles.* A figliuoli la lautezza del vivere, à sè la miseria d' un perpetuo morire : à figliuoli lo splendore del secolo; à sè le tenebre palpabili del cieco abisso : à figliuoli le ricchezze della terra; à sè i tesori dell'ira indeficiente di Dio. Spogliati del corpo, nè pur allora si spogliano dell'insana cupidigia. Seco la portano nel sepolcro, seco nell' inferno. E dall'inferno, e dal sepolcro la mostrò in sè viva il ricco Evangelico, sollecito della Casa, de' fratelli successori nella porpora, nel bisso, nella lautezza cotidiana delle mense; fattosi per essi intercessore appresso Abraamo, accioche eredi del fasto, non gli fossero compagni del castigo; nè ciò per zelo di loro salvezza, mà per appetito di conservare in essi la mondana grandezza, che fù la pania, da cui non potè distaccarsi il cuore dell' appassionato Epulone, scoperta da S. Gregorio Nisséno ancor verde nel fuoco, e nelle ceneri dell'infelice : *Dives quasi quodam visco, etiam post mortem à vita detinetur carnali, nec postquam exuit corpus, removetur à passionibus. In cat. aur.*

Hor se così è che l' amor soverchio di sua Casa cagioni imbriachezza, à moderare un sì dannoso affetto vaglia il consiglio di Pitagora che interrogato, *Quinam vinosus ebrietatem dimitteret? respondit, si quæ per ebrietatē facit, frequenter animo volvat. Itob. ser. 18.* Ripensi frequentemente, e con serietà la mostruosità del suo operare da imbriaco, senza riguardo all'onore di Dio, al bene del prossimo, a' vantaggi della sua salute. Se bene, più che il consiglio del Filosofo, valerà il precetto di Mosè dato à' Leviti, ove di ritorno dal Sinai con le tavole della legge, trovato il popolo prevaricatore, & idolatra, comandò loro, che il seguissero armati ancor essi di zelo, e di ferro; ferissero, uccidessero senza riservo di consanguinità, e di parentela : *Occidat unusqui, q: fratrem, & amicum, & proximu suum. Exod. 32. 27.* Nè vi paja sentimento di crudeltà ciò che da Sant' Ambrogio fù dichiarato precetto di pietà. *Quod occidi fecit à proximis proximos, filios à parentibus, à fratribus fratres, præceptum est evidens, quia præferenda est religio necessitudini, pietas propinquitati. Ad Rom.* Di necessità è, che all' amor de' domestici, e de' parenti preceda l'amor della pietà, della religione, di Dio : ed ogni eccesso d' affettione à carne, & à sangue de' resecarsi, *gladio spiritus. Ephes. 6. 17.*

Il Serpente di Bronzo, fatto col vederſi rimedio alle morſicature de' Serpenti.

La conſideratione del peccato, à viſta di Chriſto in Croce, gran rimedio contra il peccato.

EMBLEMA V.

SPettacolo di compaſſione, e di timore fù all'eſercito numeroſiſſimo di Serſe la viſta d'un Innocente, fatto vittima allo ſdegno del Rè, che non volle placarſi, ſe non col ſangue di perſonaggio reale. Nella ſpeditione contra la Grecia con quell'immẽſo apparato d'armi, cõ che il Perſiano paſſò d'Aſia in Europa, ſi ſtimò queſti offeſo da Pithia Signor della Libia, ſuo ſeguace nella grande impreſa: nè à mitigare l'ira conceputa valſero i due mila talenti d'argento offerti in dono, nè i quattro milioni d'oro ſopraggiunti, à maggiore compenſo. La vita ſolo d'un Rè, giudicò egli teſoro d'egual prezzo à redimer l'offeſa di Rè; dichiarando, non poterſi riparare lo ſcadimento del violato ſuo onore, ſe non col cadere à piè del ſuo trono un Capo dovuto alla Corona. Intimò pertanto al Primogenito di Pithia il morire, per cui rimaneſſe al mondo ſempre vivo il timore d'offendere una ſuprema dignità, e di provocare à ſdegno la maeſtà d'un Sovrano. Diede in mano a' carnefici il regio Giovane, reo ſolamente dell' altrui fallo, con ordine che ſpaccato per mezzo ſe ne faceſſero due parti, *Ejuſq; diviſi dimidium ad dexteram, & dimidium ad ſiniſtrã diſponerent, & illac tranſiret exercitus. Herod. l. 7. n. 174.* Marchiava inmeſto ſilentio l'armata all'aſpetto di sì crudele carneficina, e nel mirare con occhio pietoſo lo ſtrazio, gli ſcempj di quelle membra grondanti di ſangue, chi non conceplva orrore alla colpa sì gravemente punita in un un Innocente ſenza colpa?

Hor queſta, che in un Barbaro fù ingiuſtitia, fù crudeltà più che da barbaro, vagliami ad eſprimere la rettitudine d' una giuſtitia. più che da huomo, e propria ſolo di Dio. Egli offeſo da gli huomini, e giuſtamente ſdegnato contra l'umana natura, impotente à placarlo con qualunque offerta di ricchi meriti, e con qualſiſia ſodisfattione preſa da'teſori di pura creatura, à riparatione dell'oltraggiato ſuo onore, che fece? Dell' Unigenito ſuo fatt'huomo *Pro nobis peccatum fecit, ut nos ſimus juſtitia Dei in ipſo. 2. Cor. 5.* Di Chriſto in croce, Unico naturale ſuo Filio, ſvenato, lacero, morto, *Peccatum fecit: Hoc eſt* (ſpiega S. Agoſtino) *Sacrificium pro peccatis, per quod reconciliari valeremus. In veteri quippe lege peccata vocabantur ſacrificia pro peccatis. Cap. 41. Enchir.* In lui vittima per gli peccati, ſi ſacrificò, ſi crocifiſſe il Peccato, perche à viſta del Crocifiſſo s'eſtingueſſe in noi ogni Peccato, e fioriſſe ne' noſtri coſtumi la giuſtitia, la ſantità, l'innocenza. Perciò elevato in croce all' aperto del Calvario, ſotto gli occhi d' un mondo di gente, egli è in verità ciò che fù in figura il ſerpente inalzato da Mosè nel deſerto, che veduto riſanava nel popolo Ebreo le morſicature de' ſerpenti: promettendone S. Ceſario Arelatenſe al popolo chriſtiano il medeſimo ſalutevole effetto. Imperciochè *Medicina nobis contra morſum Serpentis viſo Serpente confertur, quando peccatum ipſius peccati conſideratione curatur. S. Cæſar. Arel. ho. 3. de paſch.* E chi non havrà ad orrore il peccato, che nell' innocentiſſimo Figliuolo di Dio il conſidera sì giuſtamente, e sì gravemente pentito? Il peccare, da che Chriſto per noi è morto in croce, habbiaſi per una enormità sì portentoſa, che cagionare in noi dovrebbe quell'orrore, che ſvegliò in Mosè la viſta della Verga trasformata con miracolo in Serpente di tal moſtruoſità, *Ita ut fugeret Moyſes. Exod. 4. 3.* Peroche il peccare è un cangiar la Croce in Drago, e dell' infinito amor di Dio formare in sè un moſtro d'infinita ingratitudine, per cui ci avviſa l'Eccleſiaſtico, *Quaſi à facie colubri fuge peccata. Eccl. 21.* Quel amore, che piegò Dio à ſcendere in terra, ed à farſi huomo, per far l'huomo figliuolo di Dio, ed elevarlo alle preroga-

tive

tive del cielo, quello con la mole, col peso di sì gran beneficio piegar dovrebbe ogni cuore ad una grata corrispondenza d' amore. In qualunque altro frà gli innumerabili beneficj conferitici da Dio confessò S. Ambrogio men pronto ad arrendersi umiliato il suo cuore, cieco in riconoscere la pretiosità del dono, e lenta in adorare la bontà del Donatore. *Quanta fecit Dominus? audeo dicere, nec flexi genu. In ps. 118. ser. 14. v. 3.* Se mi considerai tratto da gli abissi del nulla per mano di Dio, che mi fece lavoro delle sue dita, imagine viva del suo volto: se dotato d'un corpo, ch'è un mondo di miracoli, d'un anima, che può credersi una scintilla dell'essere divino: se proveduto alla mia conservatione d' innumerabili creature, di cieli sì vaghi, di terra sì fertile, d' animali in moltitudine, in varietà sì pronti al mio servaggio: in riflettere à questi, e tant'altri segnalati favori, ardisco dire, non chinai il cuore, non piegai il ginocchio à riverire in essi la munificenza di tanto benefattore. Mà da che il Figliuol di Dio s'umiliò, presa la forma di Servo, e datosi à gli obbrobrj della Croce, per far del suo sangue prezzo al mio riscatto, delle sue ignominie merito alla mia gloria, sotto una sì gran carica d' amore mi curvai adoratore d' una sì eccedente misericordia: *Sed tunc flexi genu, postquam se humiliavit. Ibid.* Hor all' opposto il non arrendersi all' eccesso d' un tanto amore, il peccare contra uno Dio per noi crocifisso non sarà un gettare la Croce per terra, perche si cangi in Drago, qual è il Peccato, mostro d' ingratitudine, da fuggirsi *Quasi à facie colubri?*

Questa mostruosità rappresentò Dio al suo popolo figurata nel Roveto di spine non mai vinte, non mai consumate dal fuoco, che d' ogn' intorno le investiva. Ogni fiamma dichiarava il suo amore, e in esso, che non prometteva d' ammirabile, di sovrumano alla liberatione della loro schiavitudine, all'esaltatione d'un nuovo regno? Si sciorrebbon i nodi delle catene, spezzate à tanti colpi, quanti miracoli tempestarono sopra il cuor duro di Faraone: al ferro succederebbon i tesori d'Egitto come ricco spoglio della vinta tirannia: proverebbono ossequiosi al passaggio i mari, apertisi nel profondo in campi fioriti: havrebbono ne' deserti al viaggiare, in guida le Stelle; alla fame cotidiano Vivandiere il Cielo; alla sete in fonti sempre vivi le pietre: Esso sarebbe contra Nemici il Dio de gli Eserciti ne' combattimenti il Signor delle vittorie, nell' ingresso del paese promesso la via di sicurezza. Ma che? Videsi mai mostro d' ingratitudine più portentoso nato da tanti favori, come da raggi del Sole nasce l'oscurità dell' ombre? E descrittoci da S. Pier Chrisologo, *Divinum rubus portavit, sed non concepit incendium, jam tum aculeis malitiæ plenum, & ingratum culturæ legis populum præfigurans. S. Chrysol. ser. 164.* Popolo selvaggio, contumace ad ogni coltura di legge, tutto triboli, e spine di malitia provò sopra di sè, mà non concepì in sè l' incendio dell' amore divino, mantenendo gli aculei di maligna sconoscenza sempre verdi in mezzo al fuoco. Peccò nel colmo della divina beneficenza: ribellò à Dio, idolatrando Deità straniere: ricusò il Messia, odiando la massima delle sovrane misericordie: diede la morte, scacciando frà mille strazj dal mondo chi venne al mondo per dar loro col suo sangue la vita: *Divinum portavit, sed non concepit incendium.*

Se bene più che al popolo Giudaico il Figliuol di Dio in croce col solo veder si è al popolo christiano un rimprovero di maggior ingratitudine, mentre essi frà gl' incendj di quell'infinita carità mantengon incombustibili le spine del peccato. Redenti dalla schiavitudine dell' inferno, sollevati alle grandezze del regno celeste peccano *Rursum crucifigentes Filium Dei: Hebr. 6. 6.* qual mostro di sconoscenza può cōcepirsi più abbominevole? Imperciòche in fine gli Ebrei crucifigendolo tormentaron il corpo del Salvatore, sbranaron le carni, squarciaron le vene, laceraron i nervi, slogaron le ossa: tutta la mole de' patimenti terminò nell'esterno dell' umanità divina confitta in croce. Mà il rinovare col peccato la crocifissione è un volere il Figliuol di Dio in un dolore, tanto più spietato, quanto più interno; sicche à vista delle nostre iniquità egli peni *Tactus dolo-*

re intrinsecus. Gen 6. Diluviarono sopra il Verbo umanato i tormenti scaricati dalla rabbia Giudaica; tutta però la tempesta fù al di fuori; dove che noi peccando, il vogliam addolorato dentro nell'interiore dell'anima con quella preponderanza di mostruosità, osservata da Ugone Carense, *Judæi fecerunt eum dolere extrinsecùs, crucifigendo; sed nos intrinsecùs, peccando Hugo Caren. in c 6. Gen.*

Nè à diminuire la deformità della nostra ingratitudine vagliono gli ossequi, con che gli professiamo come Fedeli riverenza, rispetto, amore. Che prò inalzare al suo nome Tempj, consecrare altari, fondere in argento, & oro i lineamenti dell'addolorato suo volto, chiudere in pretiosi scrigni gli strumenti delle sue pene, se infedeli, e traditori col peccato ne offendiamo la maestà, ne calpestiamo il sangue, ne dispreggiamo la vita? Ricordavi di quel Santippo Lacedemone, gran perito in armi, gran Condottiere d'eserciti, riparatore dell'Imperio Cartaginese oppresso dall'invasione di Roma sua nemica? Trovatasi Cartagine nell'estremo della disperatione, senza Capi di guerra esperti nella buona condotta dell'armi, hebbe dalla Grecia in suo soccorso l'insigne Santippo, che usando l'arte, ed il consiglio, in brieve fiaccò la forza, e l'ardire dell'esercito assalitore. Peroche schieratosi alle porte della città à fronte del Nemico, sceso con fatica da monti, e balze alla pianura, & osservata in essi la stanchezza, di notte improviso gl'investì, con celerità, e sì felice successo, che di trenta mila Romani appena pochi impugnaron l'arme, il resto parte uccisi, parte presi, e frà questi il Console Attilio Regolo, in cui prigioniero si stabilì la libertà Cartaginese. All'acquisto di tanta vittoria, al merito di tanto Duce che non si doveva di lode, e di premio? Nè mancarono gradimenti di voce, nè donativi di prezzo. Si caricò una nave di pretiosi regali, sù la quale Santippo era da rimettersi in Grecia. Mà perchè con lui non passasse à Lacedemoni la gloria della grande impresa, in publico officiosi, in segreto traditori à lui diedero onorevole commiato, *Nautis verò clàm edixere, ut illum inter navigandum mari obruerent. Ità rerum prosperè gestarum haud meritò pœnas luit Xantippus. Appianus Alexandr. de bello Libyco.* Questo in verità fù punire, non premiare il merito, attossicar l'onore col machinare il naufragio. Ciò che di continuo si pratica col Figliuol di Dio, Ristoratore della nostra disperata salute, ove nella gran giornata del Calvario sconfisse per noi i Principi delle tenebre, e ci fece Vincitori dell'inferno. Che giova in riconoscimento di sì gran fatto ammirarne la virtù, adorarne la memoria, caricar di ricchezze, e di tesori la sua Nave, il legno della sua Croce? se traditori del suo sangue, rinovando con i peccati il Deicidio, facciam che egli rinovi il giusto lamento, *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me. Ps. 68. 3.*

Diam hora di nuovo un occhiata all'Amor crocifisso, alla cui vista, se habbiamo scoperta nel Peccato una somma ingratitudine, scopriremo di più una somma deformità. E che deformità? Ad intenderla, basta mirare il Figliuol di Dio in Croce, quel *Speciosus forma præ filiis hominum Ps. 44. 3.* così sformato da nostri peccati, che all'occhio, e al testimonio del Profeta Isaia *Non est species ei, neque decor: vidimus eum, nec erat aspectus: Is. 53. 2.* ammaestrandoci in questa verità, che à levare la laidezza d'un solo misfatto niuno il può, se non un Dio contrafatto. Que' popoli, che abitano in vicinanza del monte Caucaso *Animalia in suis vestibus pingere dicuntur, eaque animalia numquam elui. Herodot. l. 1. n. 30.* Altretanto fà chi pecca. Egli digradando dalla nobil conditione d'huomo, *Comparatus jumentis insipientibus. Ps 48.* imprime nell'anima tanti ceffi di bestie, quanti son i reati delle sue colpe; ciascuna di tal natura, che la macchia, la brutalità resta indelebile, imperciochè da qual virtù creata può cancellarsi? Infinita è la dignità di Dio offeso, nè l'offesa può compensarsi da qualunque sodisfattione meno che infinita: onde à sodisfare per una sola colpa, quando ben concorressero tutte le lagrime de' Penitenti, tutto il sangue de' Martiri, tutta una gran piena d'attioni eroiche, e meritorie, sarà sempre vero *Ea animalia numquam elui.* Osservaste mai ne gli horiuoli Solari quel raggio d'ombra, che sopra i ciechi passi vi scor-

scorre? Tutta intorno vi si adopra co' suoi splendori la luce; tutt' un meriggio s'affatica à vincerne l'oscurità, à dileguarne il buio, à scacciarne la cecità: mà in quei gran diluvio di luce l'ombra pertinace la dura, non si perde, non s' estingue; nè à dissiparla vale punto tutta la virtù, tutta la forza dei Sole. Propietà essentiale d'ogni offesa fatta all' infinita maestà di Dio; offesa indelebile da qualsisia sodisfattione finita, ancorche à ripararla vi s' impiegasse tutta la santità de gli huomini, e de gli Angeli unita come luce in un Sole. D'ogni peccato vale ciò che fù detto della morte ingiusta, e crudele data da Alessandro à Callistene filosofo, e suo maestro. *Hoc est Alexandri crimen æternum, quod nulla virtus, nulla bellorum felicitas redimet. Seneca l.1.nat.quæst.c.23.ep. 91.* Risplendette egli al mondo, Grande nel pregio delle virtù, nella felicità dell' imprese, nella gloria delle conquiste. Domò provincie, guadagnò regni, conseguì imperj, vincitor dell' Europa, debellator dell' Asia, trionfator dell' Indie. Stesesi col valore dell'armi di là dall' Oceano col terror del nome oltre i confini della natura, aspirando alla vittoria d'un nuovo mondo. Trapassò la generosità d'ogni Duce, la magnificenza d'ogni Rè, lo splendore d'ogni Monarcha. Mà potè mai tanta luce, tanta gloria estinguere, sepellire l'ombra cieca, il fatto scelerato dell' ucciso Callistene? *Omnia licet antiquorum Ducum Regumque exempla transferit, ex his quæ fecit, nihil tam magnum, quàm scelus Callistenis.* Eterno nella bruttezza, eterno nella detestatione dura il misfatto, maggiore ad ignominia, di quel che fosse à gloria d'Alessandro ogni sua più grande impresa. Eterna altresì di sua natura è ogni colpa, eterna, e sempre viva l'ingiuria fatta à Dio, senza che si trovi nè grandezza di merito, nè eccellenza di virtù, nè pregio d' attioni esimie, nè santità di semplice creatura possente ad adeguare l'offesa, à cancellarne la macchia.

L'adeguare con giusta, e perfetta sodisfattione l'ingiuria fatta dall'huomo à Dio e il cancellarne la macchia, niuno il può, se non un Huomo Dio, qual è i' unico Salvatore Christo Giesù. Peroche infinito nella Persona, rende nella sodisfattione e nel merito infinito ogni suo atto, per cui distrugge ogni peccato de gli huomini. Ed in fatti una sola preghiera della sua bocca, un solo sospiro del suo cuore senza spargimento di sangue poteva redimere da peccati non uno, mà innumerabili Mondi. Rammentatevi il celebre sacrificio d'Isaac in cui Sacerdote fù Abraamo il Padre, vittima l' unigenito suo figlio. Mà ad immolarlo non v' intervenne colpo di ferita, non effusion di sangue, non taglio di morte: e pure Iddio dichiara perfetto il sacrificio: *Quia fecisti hanc rem, & non pepercisti filio tuo unigenito. Gen.22.16.* Tutto con verità (soggiunge San Chrisostomo) tutto in mistero: *Ferrum non cruentavit, & sacrificium implevit. To.1 hom.52.de S.Eust.* Percioche in Isaac figura vasi Christo, figliuol unigenito di Dio Padre; ed ogni atto di Christo senza spargimento di sangue era un pieno sacrificio alla redentione del Mondo: se bene à più copiosa redentione, quanto di patimenti, e di piaghe egli volle sopraggiunto all' intero olocausto della Croce?

Intanto rimane stabilita, ed incontrastabile questa verità, non potersi distruggere verun peccato, se non per opera d'un Huomo Dio. Ogni altra creatura è insufficiente. *Frater non redimit, redimet homo.* che non puotè la virtù de' Patriarchi, la santità de' Profeti, il merito d'un Mosè legislatore, solo il potè Christo; replicandone San Paulino la ragione: *Quia quos frater non redemerat, hoc est Propheta, seu legislator, qui homo tantum erat, hos homo redemit, qui & Deus erat. Hujus enim modi homo solus prævalere potuit adversus sententiam mortis, & aculeum peccati ut chirographum mortis aboleret.*

Ciò presupposto, quanto spaventosa, quanto abbominevol è la deformità del peccato, da cui per redimerci, è necessario che impieghi, e vi spenda tutt' i tesori della sua bellezza un Dio? Deformità ahi! troppo amata, perche poco conosciuta dall' huomo. Imperciòche *Delicta quis intelligit? Ps.18.13.* Comun'è l'ignoranza, perciò comun è l'amor del peccato, che nel commetterfi offende i' occhio della fede, e rende cieco à ben conoscerne la bruttezza, e la malitia. Accadendo ciò, che provarono i

no i popoli di Gnido, ove vollero separata dal continente la sua penisola col taglio dell' Istmo. Travagliarono nel romper quel pezzo di scoglio, che gli univa à terra ferma, e nello spezzarlo ne pativano, e ne restavan offesi, *Cum alias corporis partes, tum præcipuè oculos infestante petra*, *Herod. l. 1. n. 32.* Gli occhi eran i più infestati. Così parimente in chi pecca, e vuol rotta con Dio l'amicitia, l'occhio della fede sopratutto vien offeso. Egli non vede i suoi danni, non intende la laidezza, e la deformità della colpa. E del non intenderla ne rende la ragione San Basilio, presa la similitudine dall' ombra, che siegue il corpo, nera, ed oscura, mà espressiva d'ogni suo gesto, d'ogni suo moto. Pecca (dice) l'anima, ed il peccato la siegue, qual ombra, & imagine scura rappresentante ogni suo fatto, & ogni suo misfatto: Mà chi può vederla, chi distinguerla, s'ella seguendo gli tien dietro, e gli stà alle spalle? *Sicut enim umbra corpus, sic peccatum animam sequitur; gestorum imaginem referens. At sequentem à tergo umbram quis videat? S. Basil hom. 7.* Mirisi in faccia al Crocifisso, e in vedere quel volto sfigurato, quelle carni squarciate, quel sembiante da lividori, e da piaghe contrafatto, s'argomenti quanto sia in sè deforme il peccato, se in lui l'ombra sola del peccato è sì deforme.

Quindi inoltrandosi col pensiero si deduca, e s'intenda, quanto grave sia la reità della colpa nostra dal vedersi con giusto, e così severo rigore punita nell' innocentissimo Figliuol di Dio. Di Dio affermò verissimamente il Savio, *Cum sis justus, justè omnia disponis, cum quoque qui non debet puniri, condemnas. Sap. 12. 15* Qual testo in leggerlo sù questi termini il Pontefice San Gregorio, mosse non leggiero il dubbio, come Dio essentialmente giusto disponga tutto secondo le misure della giustitia, ove condanna al supplicio chi nol merita, & è Innocente? *Pensandum quomodo justè omnia disponat, si eum, qui non debet puniri, condemnat? Greg. 3. mor. c. 11.* Se non che, di qual Innocente qui si ragiona? Non d'altri che di Giesù Christo, il quale s'addossò volontariamente i peccati dell'huomo, e volse per noi morendo, scontare il gran debito nostro con la divina Giustitia: onde accettando ciò il divin Padre, e consentendovi l'innocente Figliuolo, il condannarlo à morte fù una dispositione la più legitima, la più sublime che possa ordinarsi secondo le regole del retto e del giusto nel Tribunale di Dio. *Pater ergo cum justus sit, Justum puniens, omnia justè disponit; quia per hoc cuncta justificat, quod eum, qui sine peccato est, pro Peccatoribus damnat.* Che se cruda fù la morte, se ignominiosa, se accompagnata da un eccesso di patimenti, e di vituperj, crocifisso frà due ladroni, trafitto dalle lingue, e dalle mani Giudaiche, svenato, lacero, scarnificato; ciò fù, perche in lui apparisse la gravità della colpa non sua, e pur sì rigorosamente punita.

Poco sarebbe stato per noi, se con noi si fosse fatto ciò che Epaminonda fece co' suoi soldati, tutti Rei di legge violata, e tutti nel Foro di Tebe condannati con sentenza capitale. Egli s'accollò la trasgressione di tutti, e trasportando in sè il comun fallo, spontaneamente s'offerì à morire per ciascuno, onde assoluti gli altri, egli solo come colpevole fù da' Giudici condannato. E senza punto smarrire, non ricusò (disse) la morte: chiedo sol che s'incida sù la lapida del mio sepolcro à perpetua memoria. Quì giace quegli, che ottenuta ne'campi Leutrici della Beotia l'insigne vittoria, fiaccò l'Imperio della nemica Sparta, liberò Tebe dalla servitù, e vittima del comun bene, *Hic patriæ iniquitate, ob ejus utilitatem extinctus est. Appian. Alex. de bello Syr.* Tanto disse, e tanto bastò à rimuovere i Giudici dalla sentenza; à redimere i soldati dalla morte, à difender per sè sotto l'ombra delle sue palme insidiata la vita.

Hor se il nostro buon Capitano Giesù si fosse fatto udire ne'Tribunali della Giudea allora che volontario Mallevadore de' nostri peccati *Oblatus est, quia ipse voluit Is. 53. 7.* quanto più illustre Epitafio poteva egli chiedere, istoriato di tante vittorie, quante furon le miracolose sue attioni? Vinta la tirannia della Morte; debellato il regno del peccato; spogliati d'ogni do-

dominio i Demonj, soggiogato i Inferno; espugnato il Cielo, e conquistato ad eterna felicità dell'huomo. E chi havrebbe mai permesso il poterli soggiungere, *Hic patriæ iniquitate, ob eius utilitatem extinctus est?* Ciò però non ostante, ferma sarebbe, come sempre fù, la sentenza della Croce, fulminata in terra, confermata in cielo, ed accettata dal Salvatore, perche troppo necessaria à noi era la sua morte, e troppo importava à Dio, che s'intendesse l'odio implacabile, ch'egli porta al peccato, per cui distruggere, *Proprio Filio non pepercit. Rom.* 8. 32.

Odia Dio estremamente il peccato, ed il perseguita fin all'ultimo esterminio. Vuol à nostro bene che ne conosciamo la gravezza, e ne temiamo l'offesa. Comanda perciò con minacce, castiga con rigore. Mà ad udirlo, & ubbidirlo basta forse il castigo solamente de' Peccatori? Habbiasi per crudeltà da Tiranno quella che usò Silla, Dittatore in Roma, ad effetto di rendersi temuto, & ubbidito. (*Plutar. in Sylla*) Raccolse ad un giorno prefisso sei mila Cittadini in vicinanza del Tempio, in cui adunato sedeva il Senato in atto d'udirlo à perorare. Parlava grave, e sostenuto à quel nobile consesso, me tre ad un tempo stesso i soldati d'ordine suo coll' armi alla mano si scagliaron sopra quegl' innocenti popolari, ferendo, uccidendo, trucidando. La confusione, lo strepito, le strida, gli urli della misera gente udivansi nel Senato, à grand' orrore di que' Padri, attoniti, impauriti, ammaestrati à rispettare una Potenza coronata di folgori, e armata di fulmini. Hor che sopra la turba degli Empj raccolta nell' Inferno tuoni, e tempesti l'ira divina, fino ad udirsene di colà giù nella Chiesa di Dio gli urlamenti, e le disperationi: Che all' orecchio de' Fedeli tuttora suoni il fremito dell' acque diluviate ad universale naufragio: che rimbombi la stroscio delle pioggie incendiarie di Città intere: che sibili il fischio della Verga alzata à perditione dell' Egitto: che s'odan di continuo i colpi della spada vindicatrice, hor nella malignità delle pesti, hor nella rabbia della fame, hor nel conquasso de' tremoti, hor nella varietà d'improvise morti, tutto bene stà, e tutto de' servirci à temer la giustitia, e à rispettar la maestà di Dio, Signor rettissimo delle vendette. Mà in esse al castigo del peccato vi concorre il demerito del peccatore, essendo verissimo, che *Similiter odio sunt Deo impius, & impietas ejus. Sap.* 14. 9. Non così nell'innocente Figliuol di Dio per le nostre colpe punito, in cui il solo nudo peccato è l'oggetto dell'odio; e dell'ira divina: Onde il vedere la spietata carnificina della Croce, l'udire i clamori di quell' innocentissimo sangue non basterà à metterci in orrore il peccato severamente perseguitato nella persona del Figliuol di Dio?

Quà mirano gli accerbissimi dolori della penosissima sua passione: quà il mostrarsi scarnificato in croce, *Mortuus ad destructionem peccati. Hebr:* 9. Egli vuole la sua Chiesa senza neo, senza macchia, tutto composta di Fedeli nemici al peccato, pronti ad incontrare la morte, anzi che incorrere la colpa. Perciò ne' sacri Cantici le guance d'essa sua sposa si paragonano à pezzetti, e frammenti di melograno: *Sicut fragmen mali punici, ita & genæ tuæ. Cant.* 4. 3. Peroche imporporata nel sangue de' suoi Martiri sostenne in essi una particella de' tormenti, che il suo diletto sopportò in croce, animata à morire, anzi che peccare. Onde persentimento di Ricardo, à lei i Martiri furon un minuzzolo solo; Christo un intero Melograno; *Comparatur eorum afflictio non integro malo, quia similis Christi passioni non pertulerunt: Christus malo punico assimilari potest, quod totus in pœna rubuit. Rirard. cap.* 20. *in Cant.* Qual parte in Christo fù senza dolore? Trafitto dalle spine il capo; oltraggiato dagli sputi il volto; illividito dagli schiaffi le guance; straforati piedi, e mani da' chiodi; stracciate da' flagelli in ogni membro le carni, *Totus in pœna rubuit,* Mi arrossisco nel mentovar quì il giudicio del Rè Artaserse, ove scorrendo la Persia, gli fù presentato un melograno d'enorme grandezza. Ammiratolo, *Per Salem* (disse) *iste homo tali diligentia poterit etiam civitatem ex parua amplam facere*. La verità è, che Christo in Cro-

ce, col trasfondere nella Chiesa l'odio al peccato, l'hà potuto *Tali diligentia ex parva amplam facere*. Quanto ampia s'è stesa in qualsisia parte del mondo, trionfatrice del peccato, de' Tiranni, dell' Inferno?

Che se nel Christianesimo dopo la morte di Christo vedesi, ahi troppo! sopravivere in molti l'iniquità, e durare la sceleraggine, diremo forse meno efficace il sangue divino alla total estintione del peccato? Avvertiste ciò che accade nel dar la morte a' Serpenti, e ad ogni altro animale d'anima al taglio divisibile? Troncato ad essi il capo, l'Insetto è morto: mà pur nel rimanente del corpo, ne' suoi tratti, ne' giri, ne' volumi il vedete agitarsi, palpitare, muoversi da vivo. Così nel caso nostro ci assicura San Cirillo essere succeduto. Lode à Dio, di cui è la gloria : *Confregisti capita Draconis*. *Ps.* 13. 14. Fiaccato per opera del Salvatore il capo al Dragone, egli *De gyrorum, & tractuum volutatione parum laboravit, motum in bellua relinquens, qui iis qui postmodum venturi essent, ansam certaminis praeberent*. *S. Cyrill. l. contra Antropomen. c.*24. Estinse il peccato, mà non le prave inclinationi al peccare, in cui come in membra tronche s'agita, e si dibatte, lasciateci dal Redentore in materia di combattimento, e di vittorie con gli ajuti potenti della sua gratia.

Resta, che à vincere prendiam vigore dalla vista del Crocifisso. Quel... vero divino ben considerato farà in noi l'effetto attribuitone alla spoglia, che di sè lasciano ringiovanendo i Serpenti. Applicata all' occhio il conforta, l'invigorisce, il rende più acuto al vedere. Così parimente quello spoglio di carne sospeso dalla croce, lacero, piagato, in contemplarlo, ci farà conoscere più distintamente i vestigj abbominevoli delle nostre colpe, e da' castighi del peccato ci verrà il contraveleno alla estintione del peccato.

La veste insanguinata di Giuseppe.

I mali trattamenti della carne non essere materia di giusti lamenti allo Spirito.

EMBLEMA VI.

IN vederci à brano à brano cader di dosso questa, di cui siamo ricoperti, vesta di carne, afflitti d'animo coll' Apostolo, *Ingemiscimus gravati*. 2. *Cor.* 5. 4. Gemiamo sospirosi, piangiamo dolenti, stimando aggravio lo sgravarcene, e riputando peso l'alleggerirci del peso. E del dolerci ne ad ogni tocco di morbo, ad ogni colpo di caso, la ragion è, *Quia nolumus expoliari, sed supervestiri*. Lo svestirci del corpo non è come ad Elia lo spogliarsi del mantello, lasciatosi cader dalle spalle, ove sopra il carro di fuoco, qual Fenice de' Profeti, passò à vivere più secoli fuor della terra. A noi questo nostro ammanto troppo strettamente s'annoda, e nel disciorsi, col rimanere privi di carne, restiamo ignudi di vita. Abborriamo perciò il dinudarci; amiam il sopravestirci. Bramiam una sopraveste tessuta d'amianto, che non tema le ingiurie de gli elementi, che non s'arrenda à gli oltraggi nè pur del fuoco. Bramiam che la natura cangi natura, e divenga per noi tutta miracolo. Siam Viatori nel deserto di questa terra infelice: perche non si rinova in noi il miracolo, con che per quarant' anni nel viaggio de gl'Israeliti le vestimenta duraron intere, senza che s'invecchiassero danneggiate dal tempo, nè si consumassero logorate dall'uso, sempre nuove all'attempare dell'età, sempre intere al tormentar delle stagioni? (*Deuter.* 24. 5.) Fosse almen permesso all'huomo ciò che dalla natura vien concesso a' serpenti il trovare sotterra quella virtù balsamica, per cui nell' invecchiata loro spoglia ringiovaniscono; rinovandoci vivi, anzi che dopo morte imbalsamandoci già cadaveri. (*Quercet. lib.* 1. *Phar. cap.* 23.) Mà che? Per l'opposto, à stracciarci d'intorno la nostra spoglia, quante s'adoprano, s'affaccen-

cendano calamità, disgratie, infermità, stemperamenti, morbi, pestilenze, tutto quel grande spinajo di maledittioni, e miserie, che ci lacerano in più brani, in più morti la vita?

Così siam soliti comunemente dolerci, prendendo in prestito dal Patriarca Giacob i lamenti, ed il pianto sopra la veste insanguinata del suo Giuseppe, creduto preda delle fiere, in fatti misterioso inganno de' fratelli, che per invidia operando da'nemici, coll'orditura di tradimenti, e di frodi gli tesserono quella felicità, per cui dalla servitù passò alla Signoria di Viceré nell' Egitto. Che se vane furon le querele del vecchio Padre sopra la tonaca mal concia, che ne gli squarci, e nel sangue presagiva al figlio la porpora regale; quanto più irragionevoli saranno i lamenti sopra i mali trattamenti della carne, che promettono allo Spirito grandezze più che regie, e felicità più che temporale?

Buon per l'huomo, che prevaricando, se introdusse nel mondo la turba de'mali, e delle sciagure, ciò fece cibatosi à suo mal prò del pomo spiccato dal legno della Scienza, non dall'albero della Vita, il cui frutto con render sempre vivo il corpo, perpetua havrebbe resa nel corpo ogni miseria seguace della colpa. Ignorò il demonio la bella qualità della felice pianta, e la sua ignoranza fù riputata da Ruperto Abbate nostra felicità: *Si enim ille scisset, & istud præcipere suasisset, ut æternaliter miseros, vel miserè æternos efficeret. Rup. in Gen. l. 3 c. 30.* D'amendue le piante il maligno havrebbe persuaso il cibarsi, per far l'huomo con una reo nella colpa, coll'altra immortale nella pena, e in tutto eternamente misero, ò miserabilmente eterno. Sopra che giustissimo sarebbe il dolersi, ed oltremodo ragionevole ogni lamento.

Non hebbero ragione di lagnarsi, e di deplorare la pessima loro sorte i popoli della Tracia, ove sottomessi dalla potenza Romana, furono necessitati à vivere in perpetuo miseri, perche in perpetuo privi del buon uso alla pratica del comun vivere? Maltrattati in più guise, di nulla più si dolsero, che dell'essere à tutti troncate le mani, con che si videro per sempre inabili all'operare da huomini. Non più il maneggio dell'armi, non l'esercitio dell'arti, non il lavoro de' campi, non il presidio delle città ne gl' incontri di guerra, e ne' bisogni di pace. Più che pena à ciascun era il sopravivere alla sua pena. *Sed nihil Barbaris atrocius visum est, quàm quod abscissis manibus relictis, vivere superstites pœnæ suæ jubebantur. Flor. l. 3. c. 4.* Così ad essi, come ad ognuno le doglianze hanno del giusto, e del ragionevole, dove le miserie hanno del durevol, e dell'eterno.

Non così dove temporali sono le sciagure, dove i mali trattamenti del corpo non trapassano la brevità della vita, ne eccedono la fiacchezza della carne. Il dolersene, l'abbandonarsi a' lamenti è gran debolezza di Spirito, non dissimile alla morbidezza di quello Smìnderide Sibarita, che adagiato in un letto di rose, risvegliatosi dal sonno, si lagnò del riposo troppo incomodo, e come piagato in tutta la vita, *Expergefactus dixit, se pustulas ex nimia lecti duritie inflictas habere. Ælian. var. hist. l. 9. c. 24.*

Mà per ristringerci à quel solo mal governo, che il Timore di Dio, l'Odio di sè stesso, l'Amor della salute, tutti Fratelli dello Spirito, unitamente fanno alla Carne, detta appunto da S. Bernardo, *Corruptibilis quædam Tunica, qua vestimur. Lib. de dili. Deum* vediam quì la poca, ò niuna ragione di piangere i transitori se ben aspri trattamenti à sì vile Tonaca, presentataci lacera, ed aspersa di sangue. E nel presentarla, il Timor di Dio ci pone sotto gli occhi l'ampio processo delle nostre gravi colpe, chiaro, e liquidato, per cui nel Foro della divina giustitia siamo rei di supplicio capitale, e di condannation eterna. Havremo noi merito d'opere valevoli à difendere la Causa, ed esimerci dalla pena? Potremo comparire, qual si presentò in giudicio Scipione citato nella Curia di Roma à purgarsi dell'accuse, che il facevano trussatore del publico erario, e traditore della Patria? Comparve egli, non con volto da reo, mesto, e dimesso, mà con fac-

cia gioviale, e serena, portando in fronte l'apologia d'ogni delitto opposto, ammirata da' circostanti, che leggevano ne' caratterri del sembiante la lealtà, e l'innocenza. Poscia fattosi à ragionare, senza nè pur muovere parola d'accusa, rammemorò solo le sue fatiche, i suoi fatti, la serie de' suoi impieghi. Quante volte guerreggiò à favore della patria, e qual fosse la sua buona condotta nelle battaglie: quante riportò combattendo illustri vittorie; e frà queste le più riguardevoli, ottenute contra i Cartaginesi in più guerre, dellequali al disteso riferiva l'origine, i progressi, le imprese, il fortunato successo terminate alla fine in quel giorno coll'abbattimento dell'emola vinta Cartagine. Udiva attento, e ammirava attonito tutto il popolo la grandezza de' gesti, la virtù, la felicità del Campione, che ad essi rivolto, ***Quoniam*** (disse) ***hac ipsa die hæc omnia devici, & Carthaginem vobis subegi, Cives, prius vobis formidandam, ad Capitolium sacra facturus accedo, quod & à vobis pariter, quibus patriæ amor inest, mecum reor esse faciendum.*** ***Appian. Alex. de bello Syro.*** E senza più, inviossi al Campidoglio, seguito dalla multitudine, dall'acclamationi, dal favore del popolo, de' Giudici, del Senato; condannata la sola invidia, obligata à confessare, ***Vitæ ipsius modestiam accusatione, & calumniis potiorem.***

Hor siamo noi sì ben forniti di merito, sì ben proveduti di capitale in ogni genere di pietà, che annulli il processo de' nostri delitti, e che dal Tribunale si porti al Campidoglio, dal debito de' supplicj al premio della gloria? Quante vittorie potiam con verità riferire del demonio, del senso, de' perversi appetiti à destruttione del peccato? Quante attioni eroiche, quante conquiste di virtù christiane ci rendon degni del plauso degli Angeli, dell'approvatione di Dio Giudice? Dove sono le sodisfattioni dovute alla somma sua giustitia, se ricusiamo castigare la nostra carne scorretta con veruna sorte di patimento?

Conviene sgannarsi. Niun peccato de' rimanere impunito. Vuolsi sodisfare à Dio offeso, e col pentimento del cuore, per cui si toglie il reato della colpa, e con le afflittioni del corpo, per cui si sconta il reato della pena. Guai! se à scontarlo aspettiam il trovarci nell' altro mondo, dove a peso di fuoco si paga tutt'intero il debito senza diminutione, ***Donec reddas novissimum quadrantem. Matth. 5. 26.*** Quì l'anticipare con opere penali la solutione, di quanto gran vantaggio riesce allo Spirito? Peroche prosciolto passerà all'altra vita, con una morte, che havrà sembianza di trionfo, figuratoci nel morir trionfante dell'invitto Sansone. Egli in vita fù imagine dell' huom peccatore; in morte fù ritratto dell'huom penitente. Restò preso à gl'incanti della sua Dalila, che in noi è la nostra Carne, ahi troppo con le sue lusinghe insidiosa! Perdette con i capegli la miracolosa fortezza, concessa parimenre à noi da' pregj della gratia, che peccando si perde. Cadde in poter de' Nemici, condannato alla schiavitudine, alla crudeltà, all'insulto de' Filistei, tutt' al vivo espressivi della tirannia de' demonj nella cattività d'anime ree. Hebbe carceri, hebbe funi, hebba catene; e di queste più gravi si confessa stretto qualunque si duole, ***Funes peccatorum circumplexi sunt me*** ***Ps. 118. 61.*** Accecato, fù obligato à gli officj di giumento, aggirandosi intorno la mola, intorno à cui similmente alla cieca sempre inquieti, ***In circuitu impii ambulant. Ps. 11. 9.*** Quello in Sansone fù il volto di peccatore; qual è la faccia di penitente? Rifioriscon in lui i capegli, e secondo la Glossa morala, ***Tunc incipiunt capilli renasci, quando incipit pœnitere. Glossa mor. Lyran.*** Ricuperata col crine la sopranaturale fortezza, eccovi come tratta sè stesso, come trionfa de' Nemici, che gli festeggiavano sopra in capo, accolti in una sala appoggiata à due colonne. Mosso da Dio, nulla curando la salute del corpo, nulla il frantume delle membra, nulla il conquasso della vita, abbracciate le due colonne, à tutta forza le scosse, e con esse diroccò la fabrica, sepellendo i Nemici nelle ruine, e sè stesso nel suo tronfo. Felice nella sua penitenza Sansone, che senza ri-

riguardo a' mali trattamenti del suo corpo, *Moriens triumphat de hostibus*. Felice altresì nella sua morte il Penitente, che avanti di morire castiga nella sua carne il peccato, *Quia moriendo peccato, triumphat de dæmonibus. Ibid.*

Trionfa de' demonj morendo, perche in vita con la mortificatione de' sensi riportò perfetta vittoria de' vizj, e ne gli scadimenti del corpo spiantò i fondamenti, e la materia del peccato. Fiaccò le forze alla concupiscenza, mal viva nelle cotidiane morti dell' afflitta carne. Abbattè il fasto dell' ambitione, che non regge all' umiltà del sacco, e della cenere. Atterrò l' appetito de' piaceri, che non sostiene i colpi de' flagelli, e il tormento delle piaghe. Affogò nel suo sangue, come Naaman nel Giordano ogni lebbra, ogni male, lavato più volte, e mondato dall' acque d' una perfetta penitenza.

Lungi da lui la maledittione fulminata da Geremia, *Maledictus, qui prohibet gladium suum à sanguine. Hier.* 48. 10. Di che spada ragiona il Profeta da non tenersi otiosa, da maneggiarsi à ferire, à sparger sangue? Spada forse, che rivolta da ciascun in sè stesso, nel piagare risana, nell' offender benefica, nell' uccidere ravviva; che salutevole di taglio, caccia dalle vene ogni corrutela, ogni vitiosità dalla carne, da' membri ogn' infettione, risecando quanto vi è di putrida materia; d' onde si genera, e risorge il peccato? Tale appunto vien riconosciuta da Cassiano: *Hic namque est gladius, qui illum noxium sanguinem, quo animatur materia peccatorum, salubriter fundens, quidquid reperit in membris nostris carnale, terrenumve concretum, resecat, & abscindit, ac mortificatis vitiis, vivere Deo, & spiritualibus facit vigere virtutibus. Col.* 20. *cap.* 8.

Se dunque il timor di Dio maltratta in noi questa nostra tonaca di carne, ad effetto di toglier da noi il fomento de' vizj, e del peccato, parvi ciò argomento di querele, e di lamenti? Egli vi mostra la tonaca de' primi Penitenti Adamo, ed Eva, lavoro di pelli ruide d' animali morti, con cui, perduta la veste dell' Innocenza, Iddio di sua mano li ricoperse, facendo alla loro nudità, *Tunicas pelliceas: Gen.* 3. 41. Non manto di ricchi drappi, non habito di morbide sete, come poteva, non mancando nella Guardaroba di Dio ogni dovitia. E potendolo, del non volerlo, ne rende il Boccadoro la ragione: *Delicatis eum potuisset induere vestibus. Sed nobis Deus per illas ostendit, quod non sit præsens tempus deliciarum. S. Chrys. tom.* 5. *serm quod Regul.*

Non è questo tempo della vita presente tempo di tenere il corpo in delicie, e la carne in morbidezza, nutrendo in noi una parte di noi, quanto più intima, tanto più insidiosa, quanto più amica, tanto più micidiale. Amata, accarezzata ci tradisce, e se crediam all' esperienza più che al detto di Seneca, ci tratta *More latronum, quos Ægyptii Philistros vocant; in hoc amplectuntur, ut strangulent. Sen. ep* 52. Ben pasciuta, ben impinguata, nell' abbracciare, e stringersi fortemente allo Spirito, l' affoga.

Perciò l' Odio santo, che ciascun dobbiamo contra noi stessi, tutto è in farne mal governo. E chi può dolersene? Com' ella tratta giusto è, e di ragione, che malamente si tratti, mirandola ne' trattamenti come la parte animalesca dell' huomo, che vorrebbe far l' huomo tutto animale. Sua è la proprietà, osservata da Plutarco ne' sozzi animali, sì deboli d' occhio al vedere, e di pupilla si rivolta al basso, *Ut nec rem superiorem apprehendere, neque cœlum aspicere valeant. Plut.* 4. *Sympos. prob.* 5. Impotenti à levare in alto lo sguardo sempre grugniscono à vista della terra: nulla al di sopra comprendono, nulla discernono, perdendosi ogni occhiata nel loto, e nel fango. A far che mirino il cielo, convien à viva forza, e loro mal grado rovesciarli sul piano, e risupini piegare in essi la contumace pupilla; seguendone quasi prodigio, che strepitando con inconditi clamori, di repente, ò stupefatti, ò intimoriti all' aspetto del cielo si quietano, ammutoliscono, e tacciono, *Quasi insuetudine cœlestia videntes stupeant, majores metu à clamando deterreantur.* Troppo è vero, che la nostra Car-

Carne non hà occhio da vedere, nè pupilla da comprender le cose superiori alle bassezze della terra, e che tutto animalesca, *Non percipit ea, quæ sunt Spiritus Dei*. 1. *Cor*. 2. 14. Onde ad elevarla, è di necessità usar violenza, stravolgerla, costringerla con asprezze, senza riguardo al suo contradire, al suo strepitare, a' suoi gridi, a' suoi schiamazzi, fino ch' ella s' accheti, attonita al presentarsele in vista le cose celesti, e divine. Intanto la proterva fà da Circe, pretendendo con lusinghe, e con incanti trasformare gli huomini in bestie. Misero chi le dà orecchio! Que' molti, che rimangono presi all' invito della voce, al tocco della verga di questa non favolosa insidiatrice, tutti ponno col penitente David piangere la disgratia, e additando il luogo, e l'autore dell'infortunio, soggiungere: *Humiliasti nos in loco Afflictionis*, ò come legge S. Ambrogio, *In loco Sirenum*. *Ps*. 43. *S. Ambros. hic*. A ciascuno d' essi la sua Carne fù la sua Circe, che vezzosa ne gli allettamenti, crudele ne' portamenti, frà le delicie, che è il luogo delli Sireni, gl' incantò col piacere, e gl' imbestialì con la colpa, cangiando in essi l'operare da huomo in viver da animale.

Innumerabili sono le arti, che costei (dicianlo con le parole di Clemente Alessandrino) *Formosa Meretricula*, *Adhort. pag*. 54. scaltritamente adopera, di lusinghe, di vezzi, d' inviti, di promesse, oh quante! alle quali chi può resistere, se non si fà cieco d'occhi, sordo d' orecchi, e non le volta ben presto le spalle? Inviato Aristogora da que' di Mileto ambasciatore à Sparta, per conchiudere una lega offensiva, e difensiva contra le armi poderosissime del Rè Dario, fù ributtato la prima volta dal prudentissimo Rè Cleomene, che prevedeva i pericoli, e conosceva il grave svantaggio. Non però si ristette atterrito dalla ripulsa il Messaggio. Si portò un altro dì alla Reggia con in pugno un ramo d'olivo, e in bocca grandi promesse. Chiese, pregò, e alle preghiere aggiunse la proferta d' undici talenti in oro, ove cedesse all' istanza proposta. Ricusando Cleomene, quegli cresceva di mano in mano nelle preghiere, e nelle proferte, fino ad esibirgli la somma di cinquanta talenti. (*Herodot. libr*. 5. *numer*. 134.) Udiva ivi presente l' unica figliuola del Rè, fanciulla d'otto in nove anni, e savia sopra la conditione dell' età, rivolta al Padre, con opportuno avviso, *Pater* (dissegli) *hospes te corrumpet, nisi abscedas*. Di sì bel consiglio Cleomene si compiacque, ed approvandolo col fatto, senza più ritirossi, e passò ad altra stanza. Consiglio da seguirsi necessariamente, ove si voglia campare da gli assalti lusinghevoli della Sirena traditrice. Tanti sono, e sì dolci i tentativi; tante, e sì replicate le preghiere; tante, e à sì gran dovitia le offerte di piaceri, di diletti, di carnali contentezze, che senza fallo la scaltra *Te corrumpet*, *nisi abscedas*. Sei vinto, se non la pianti, e senza attendere, partendo non dai volta.

Che se ciò non basta, quanto giova al non esser vinto, d'assalito farsi assalitore? andandole incontro coll' armi alla mano, e praticando l'arte, con che Fabio Massimo, assalito da' popoli dell'Etruria, *Periculosissimum bellum sine periculo explicuit*. *Flor. l*. 1. *c*. 16. L'arte fù, prendere il posto sù le cime de' monti, e di là tonare, fulminar, tempestare sopra l' esercito nemico, come se dall' armeria delle nuvole si spiccassero i folgori, e militasse il cielo contra i terrieri del basso mondo; *Ea namque species illius fuit belli, quasi in terrigenas è cœlo, ac nubibus tela jacerentur*. Pericolosissima, non v' hà dubbio, è la guerra della carne contra lo Spirito, che assalta, ed investe, non sola al conflitto, mà fornita d' un esercito di cupidità, e e di sensuali appetiti in numero senza numero. Perciò à spedirsene senza pericolo, convien coll' animo salire in alto, prender gli ajuti dal cielo, le armi dalla Gratia, ed imitare gli Eroi della Chiesa, che dalle cime della Santità combatterono, usando rigori, ed asprezze; Maestri à noi di similmente guerreggiare, se pretendiam conseguire somigliante vittorie.

Quindi è, che non dobbiam dolerci, se l' Odio santo di sè stesso vuol la nostra Carne, non in delicie, non in lusso, non

non in morbidezze, mà sotto la durezza di strazj à lei dovuti come à Nemica. Non è però, ch'ella assediata, stretta, battuta, subito s'arrenda: resiste, ed impugna; ed oh in che strana guisa! Non dissimile all'usata da que' di Temisira, stretti con forte assedio da' Romani sotto la condotta del Console Lucullo. Alle machine in tormento delle mura, questi aggiunsero lo scavamento delle mine à ruina de' fondamenti, sì ampie, che più insieme potevano avanzarsi, e penetrare all'eccidio de' nemici. *Themisyrii contra desuper eos fodientes, ursos, ferasque, nec non apum examina in operarios emittebant. Appian de bello Mitrid.* Fiere da bosco, ed Api da delicie, confederate al contrasto della Soldatesca Romana di che molestia, di che terrore riuscivano? Lega spaventevole ancor nella guerra della Carne con lo Spirito, temuta da' maggiori Santi della Chiesa. Essi la serrano ne' ricinti del puro vivere; la battono con tante machine, quanti sono stromenti à tormentare con volontarj castighi il corpo: Non lasciano di scavarle intorno la terra. Non delicatezza di mense, non mollezza di sonni, non pompa di vesti, non agio di stanza: rozzo sacco, longhe veglie, aspri digiuni, sanguinose flagellationi, tutte mine segrete, che ponno scuotere da' fondamenti la vita. Ella all'incontro per infestargli scatena da' covili della concupiscenza le fiere più fiere, e con esse invia *Apum examina*. Sciami di pensieri, che attossican col mele, tormentan col diletto, e col dolce del gusto presentan la peste della colpa, e lo stimolo della morte. Uniti dunque al combattimento i morsi delle sensualità, e le trafitture de' pensieri impudici formano una infestatione a' Santi sì dura da tolerarsi, che fin ad hora s'odono i gemiti del santissimo, e dolentissimo Girolamo frà i silenzj, e gli orrori della sua solitudine, dove rincavernato nelle spelonche sospira, e piange; tutto lagrime per la tristezza, tutto sangue per le piaghe de' flagelli, tutto lividure per le percosse del sasso, con che si lapida il petto; continuo in digiuni, in vigilie, in suppliche al cielo, in tormenti contra sè stesso: E pure molestato da quest'Api importune protesta di provare ne' loro aculei saette di fuoco: *Pallebant ora jejuniis, & mens desideriis æstuabat. S. Hiero ep. 22 ad Eustoch.* Da che dunque i Santi provan la Carne frà tanti rigori ostinatamente inferita, la vorremo noi in delicie, e ci doleremo in vederla à nostro gran bene maltrattata?

E qual maggior bene dell'eterna Salute il cui Amore vuol in noi la Carne crocifissa, perche dalla croce ci germogli il bel fiore della felicità immortale. S'ingannan coloro, che pretendon fiorire rigogliosi in questa terra di miserie, e poscia rifiorire beati nella terra felice de' Viventi; nè s'accorgono d'essere simili à quella specie di Viti riferite da Plinio, che traspiantate perdon il meglio di sè, e lascian nel terreno nativo quant'hanno di lode, e di gloria. *Namque est aliquibus tantus locorum amor, ut omnem in his gloriam suam relinquant, nec usquam transeant totæ. Plin. l. 14. c. 1.* Ancor essi nell'amor di sè, e della vita presente lascian la gloria, che non havranno, trasportati all'altra vita. Se non che toglie loro l'inganno il reale Profeta, ove paragonando i Fedeli, i Giusti, gli Eletti alle belle piante de' cedri, fà intendere à tutti, come *Plantati in domo Domini, in atriis Dei nostri florebunt. Ps. 91. 14.* Non son essi come il comun delle piante, che nel luogo dove son piantate, ivi fioriscon, e non altrove. Questi cedri piantati in Casa, fioriranno ne gli Atrii Casa di Dio è la Chiesa, dove ciascun di loro gettan le radici, si rassodan in tronco, si diffondon in rami; mà qui non si coronan con la pompa de' fiori. Quì la tromba dell'Evangelio intima guerra all'amor di sè stesso: impugna l'avidità delle ricchezze, l'ambition degli onori, la cupidigia de' piaceri. Beati chiama i poveri di spirito, beati i divoti del pianto, beati gli afflitti dalle persecutioni. Quì si coltivano le palme de' martiri à lavoro di ferro, di squarci, di piaghe, di tormenti, di morti. Quì le aureole de' Vergini; negato à sensi ogni diletto, frenata co' rigori ogni libertà della carne: Quì le corone de' Penitenti à grandi percosse di flagelli, à forza di stenti, di fame, di nudità, di stanchezze, di mil-

mille disagi d'aspro vivere. Quì le lagrime, quì i sudori, quì il sangue di quanti si fanno violenza, intenti al rapimento, alla conquista del Regno de' Cieli. Quì giù dunque quasi in terra di lavoro, si permette solo l'allignare come il nudo legno della Croce *Plantati in domo Domini*. Il fiorire in vera felicità, in sincero gaudio, in sode, e stabili grandezze è d'altro luogo, *In atriis Dei nostri*. Colà sù nella terra de' viventi seguirà l'aprirsi in fiori d'immortale durata, dove i patimenti si cangieranno in godimenti, le ignominie in gloria, le fatiche della vita penosa in un'eterno, e beato riposo. Così ci assicura con la sua interpretatione l'Incognito: *Mirum quod plantantur in domo, & florebunt in atriis: Iusti plantantur in presenti Ecclesia, & florebunt in æterna vita. Incogn. in Ps. 91.*

Tutti bramiamo di fiorire beati in cielo, tutti bramiamo di salvarci, mà in adempimento di sì giusta brama dobbiam concepire quell'ardore, di cui s'accesero i soldati di Mario nel guerreggare contra i Teutoni, accampati in un posto, che teneva i Romani in grande angustia: Questi in grave penuria d'acque doppiamente penavano, combattuti dentro dalla sete, di fuori dall'armi nemiche: Quegli occupavan una valle irrigata da un fiume, che per mezzo le scorreva, e fecondando le vicine terre, rendeva beato il paese. Chiese acqua l'assetato esercito al condottiere Mario; ed egli stesa la mano, e aditando la deliciosa Valle, *Viri estis* (soggiunse) *En illic habetis. Flor. l. 3. c. 3.* Quante parole, tante fiaccole furono ad infiammare i cuori della soldatesca, spintasi con tal ardore contra il nemico, che senza riguardo, nè à ferite, nè à pericoli di morte, s'appriron la via à dissetarsi nell'acqua del fiume, e nel sangue de' Barbari. *Itaque tanto ardore pugnatum est, eaque cædes hostium fuit, ut victor Romanus de cruento eflumine non plus aquæ biberit, quàm sanguinis barbarorum.* Militiamo anche noi in questa terra deserta: arida, e secca d'ogni vero bene, d'ogni vera contentezza. Sospiriamo sitibondi quel luogo di delicie, in cui Iddio *Torrente voluptatis suæ potabit.* Se il Demonio, se il Mondo, se la carne s'attraversano, nemici del nostro bene, alla nostra brama, alle nostre istanze l'Amor della salute col dito al cielo risponde, *En illic habetis.* Havete fede, havete armi somministrate dalla Gratia, *Viri estis.* Restavi havere cuor virile, generosità christiana; e se siete sitibondi, à voi stà, abbattuti i nemici, giungere colà sù *Super aquam refectionis* (*Psalmus* 22. *vers.* 2.) Non basterà ciò à rincorarci, e cercare ad ogni costo la vittoria?

Desiderabile in noi sarebbe l'animosità di Appio Claudio Console Romano, fattosi il primo ad entrar navigando il sempre temuto stretto di mare, che divide la Sicilia dell'Italia, formidabile co' suoi strani moti à qualunque gran cuore. Insidiose correnti, furiose maree, segrete voragini, vortici, gorghi, continuo il volgersi, il bollir dell'acque forman perpetua una tempesta, che tormenta, che batte, che rapisce i legni, e se l'arte non li governa, li porta di filo ad irreparabile naufragio. Claudio, non che all'incontro smarrisse, all'assalto de' flutti cadesse d'animo; stimò l'istessa violenza de' marosi suo maggiore vantaggio: *Sed adeò non est exterritus, ut ipsam illam ruentis æstus violentiam pro munere amplecteretur, quod velocitas navium juvaretur. Florus l. 1. c. 16.* Hebbe per gratia una simil disgratia, peroche quanto più rapido, tanto più veloce alle navi si rendeva il corso, ed à sè l'acquisto dell'Isola, à cui mirava. Con quest'occhio, con questi sensi d'animo christiano mirar si dovrebbono le pene, i tormenti del corpo. Quelle infermità, quelle piaghe, que' flagelli, quella violenza di volontarj castighi burascosa alla carne non s'hà à pianger come disgratia, mà ad abbracciar come favore; quale stimò San Cipriano la carnificina ne' corpi de' santi Martiri, permessa al tempestar de' Tiranni, *Ut homines Dei ad Deum velociùs mitteret.*

Mà se non habbiam tanto di cuore da rallegrarci nelle pene, al certo non habbiam motivo da dolerci. Peroche per qualunque via si tratti la nostra carne da nemica, in fine però è sempre un trat-

tarla

tarla da amica, stante il detto infallibile dell' Incarnata Verità, il ben odiarla esfere in fatti un vero amarla. Ed il vederla mortificata, e crocifissa non è veramente volere il suo bene, e odiando amarla? Quella vivendo, sì mortificata, sì afflitta, sì maltrattata, quella stessissima, invariata in sè, e tutt'altra da sè, de' risorgere, e compagna allo spirito nel patire, essergli consorte nel godere eterno: confessando tutti col Pontefice San Gregorio, *Carnem nostram post resurrectionem futuram & eandem, & diversam: eandem per naturam, diversam per gloriam. L. 15. mor. c. 30.* Non più piaghe, non più dolori, non più tristezze, non più deformità: mà bellezza, mà freggi, mà gaudj, mà gioje, rimanendo la medesima per natura, e diversa per gloria: E chi può dolersene? Come dunque l'antico Giuseppe scarcerato dalla prigione d' Egitto, fù presentato al Rè Faraone *Veste mutata, Gen. 41. 14.* cangiatasi la servile tonaca in porpora regale: così sprigionato lo Spirito dal carcere di questa vita, nel ripigliare la sua carne risorgendo, comparirà avanti Dio, *Veste mutata*. Mutatasi di sacco vile, e stracciato in ricco e regale amanto di gloria.

Le sette Spighe nel sogno di Faraone.

Ne gli anni dell' abbondanza provederfi di merito per gli anni di carestia

EMBLEMA VII.

NOn vogliate condannare d'imperitia quel grande, & espertissimo Nocchiere ne' marosi di questa vita, il Santo Giob, se all' urto delle tempeste svegliate dall' Inferno rompe, e fà di tutti i beni di fortuna lagrimevole naufragio. Coll' occhio à Dio, sua Tramontana, e con la mente rivolta à beni eterni, egli impegna l' arte sua tutta à preservare da pericoli una carica pretiosissima di frutti immarcescibili, da custodirsi gelosamente, e da felicemente condursi in vittovaglia al vivere beato, & immortale nell' altro mondo. Perdansi le facoltà, perdansi gli armenti, perdansi nelle ruine della Reggia, e tesori, e figli, e grandezze del regno: la perdita à lui non è perdita, conservate senza danno le ricche merci, che à niun incontro ponno perire. E nell' uscire del fortunoso pelago esclama vincitore d' ogni procella, *Dies mei pertransierunt, quasi naves poma portantes. Job. 9. 25.* Egli prefigurò in sè la persona di Christo frutto di vita; d' onde prendon il vital sugo tutte le virtù, tutt' i meriti, tutte l'opere più pregiate de' Santi. E come più da vicino, e più al vivo rappresentò nelle sue pene i misterj della divina penosissima Passione, così al valore delle sue attioni trasse pregio maggiore, e al suo profitto maggior copia di fruttuosi acquisti, arricchendo i suoi giorni d'un più abbondante fertilissimo Autunno.

Hor quanti precedettero la venuta del Salvatore Patriarchi, e Profeti, e quanti tuttora sieguono huomini giusti, al parere di San Gregorio Pontefice, che sono? *Nisi naves poma portantes? S. Gregor. lib. 8. moral. cap. 16.* Tutti veleggiano all' altra vita, navi cariche di quel solo, che può con sicurezza portarsi all'altro mondo. Non oro, non gioje, non lauti patrimoni, che soggiaccino al perdersi, al naufragare. Quì di presente, dove corrono gli anni dell' abbondanza, e dove fioriscon solamente i tempi del meritare providi dell' avvenire, raccolgon in fiore ciò, che in frutti maturi si gode colà sù, dove al merito non vi è più luogo: E sono l'opere sante, l'esercitio delle virtù, di patienza, di carità, di zelo, d'esatta perfettione; essendo che *Flores fructuum æternorum sunt opera Sanctorum. Idem in 1. Reg. l. 4. c. 8.* Così praticò in figura l'oculato Giuseppe, che nel sogno di Faraone previde annunciarsi all' Egitto dalle sette spighe prima piene, poscia vuote di frumento, i sette anni di copia successivamene, e di penuria, e con prudente consiglio provide a' bisogni di questa con le ricchezze di quelle: raccolto ne' Regj granai il vitto soprabbondante, di cui si mantenne ne' tempi carestiosi il Regno: Preludendo alla

uni-

universale christiana prudenza, che ci ammaestra ne gli anni dell' abbondanza à provederci di merito per gli anni di carestia.

Tempo d'abbondanza è questa vita, come feconda di contrarietà, così fertile di merito à chi con virtuosa fatica santamente la coltiva. I tanti mali suoi, e sì diversi, che le fanno in sè odibile, la rendon sopramodo desiderabile per quel solo gran bene, qual è il farci in essa degni di possedere il sommo bene. Questa solo è l' arena, che 'a forti lottatori lavora le corone: questa l' arringo, che a' più veloci nel corso presenta il palio; questa il campo delle vittorie à chi pretende la conquista del regno celeste. Questa da noi de' mirarsi coll' occhio, con che Giulio Cesare considerò, ed elesse alle sue armi la Provincia delle Gallie, scorgendo in quella *Materiam uberem triumphorum*. *Sueton. in Julio*. Egli aspirava a' trionfi del Campidoglio, alla gloria del nome, alla corona di Monarca. E dove meglio, che dove le frequenti battaglie, le numerose conquiste gli aprirebbon col merito la via alla sublimità dell' Imperio? Questa scelse, à cui non è dissimile la nostra vita. Mancan forse in essa nemici da espugnare, dove regna il peccato, dove s' oppone l'Inferno, dove il Mondo, il Demonio, la carne, le malnate passioni dentro, e di fuori ci contrastano il possedimento del Regno eterno? A noi tocca farla da forti, col fare de' Nemici *Materiam triumphorum*. Ogni conflitto, ogni vittoria sarà una bella ricolta di palme, e d' allori, che ci coroneranno di meriti in terra, e di gloria in cielo.

Non s' eredita quel Regno di beatitudine: à forza di valore si conquista. Dobbiam abbattere. *Omnes Princeps eorum, qui dixerunt, Hæreditate possideamus Sanctuarium Dei*. *Psal.* 82. 11. E sono i Principi delle tenebre, che presunsero di propria ragione usurparsi il possesso della città di Dio, e à nol contenderne l'acquisto. Di costoro de'avverarsi ciò che accadde à successori nella Monarchia d' Alessandro il Magno smembrata dopo la sua morte in tanti Regni, quanti eran capi di guerra nel suo esercito. Si divisero tumultuariamente quel gran corpo d'Imperio, formato dal più e dal meglio dell'Europa, e dell' Asia, e ciascun entrò com' erede nella sua parte investito al dominio della sua audacia. Ma tutti costoro co' loro Regni à che servirono? *Magis ad segetem Romanæ gloriæ, quàm ad hæreditatem tanti nominis ortos invenimus*. *Solin. cap.* 14. Vinti successivamente, e sconfitti dal valore Romano, perduta la Signoria, e il nome occupato d' Eredi, furon all' arme Latine materia di trionfi, a' Vincitori argomento di lode, alla Republica accrescimento di gloria, e di dominio. Non ci dogliamo noi di questa nostra vita, come di continua militia, che ci obliga ad essere in perpetua guerra *Adversus Principes & potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum*. *Ephes.* 6. 12. Tutti questi usurpatori del principato nel mondo, che muovon contra noi *Arma iniquitatis*; tutti sono à noi *Seges gloriæ*. *Rom.* 6. 13. Quanta gloria, non terrena, non caduca, mà celeste, mà eterna, potiam mietere nell'abbattimento de'demonj con la loro soldatesca? Quanta nel domare con la carità lo spirito della vendetta; coll' umiltà lo spirito della superbia; con la temperanza lo spirito dell' impudicitia? Quanta in distruggere *Opera tenebrarum*, maneggiando *Arma lucis*, *Rom.* 13. 12. contraposto alla pratica de' vizj l'esercitio delle virtù; à gl' insulti del senso la mortification della carne; alle dissolutezze del lusso la moderatione della modestia; alla tenacità dell' avaritia, le limosine di misericordia; a' travagli della disperatione la generosità della patienza?

Ivi abbondante è il frutto della gloria, dove dal seminato delle fatiche copiosa è la ricolta del merito. Vano sarebbe il persuadersi la gloria senza la preventione del patimento, da cui ella mai non si scompagna. Verità, della quale Maestro à noi si fece la Sapienza incarnata con un precetto dato à suoi

Di-

Discepoli, che sembra havere del paradosso. Fattosi Christo ad interrogare, qual concetto formasse il mondo di sua persona, e inteso, essere egli creduto nulla più che Figliuol dell' huomo, chiese loro, che ne credessero essi? Pietro, scoperta in lui con lume sovrumano la gloria della divinità, à nome di tutti apertamente il confessò Figliuol di Dio: *Tu es Christus Filius Dei*. Approvata con lode, e coronata con le promesse del triregno Pontificio la risposta, Christo intimò con precetto à tutti loro il silentio, ordinando che à niuno palesassero i pregi, e le grandezze del suo essere divino: *Tunc praecepit Jesus Discipulis suis, ut nemini dicerent, quod ipse est Jesus Christus*. *Matth* 16. 20. Mà come concorda il comando del tacere col comando del predicare, eletti da lui stesso Banditori nel Mondo del suo nome, della sua fede? Essi trombe Evangeliche, come faranno udire il suono della sua bocca, in ogni parte, ed il rimbombo della sua voce fin à confini dell' Universo? Essi, nuvole volanti, portate dall' aura dello Spirito Santo, come allo scoppiar de' lampi, e de' tuoni dell' Apostolica predicatione, irrigheranno con pioggie di dottrina celeste tutta la faccia della terra? Essi, lucerne sul candeliere, saranno luce cieca ad illuminare, e lingue di fuoco mutole ad ammaestrare l' ignoranza de' popoli, e à guidar le genti al conoscimento della verità, & al culto, e veneratione di Dio? Se dunque l' ufficio d' Apostolo obliga al dire, come poi il comando costringe al tacere? Se non che il comando fù insieme mistero dichiaratoci da Origene. Volle Christo predicata al mondo la sua divinità, il suo nome, mà non mai scompagnato dal merito de' suoi patimenti, della sua Croce: e l' inibire allora, non per anche crocefisso, e morto, la publicatione della sua gloria, fù perche giudicò *Hæc quæ mandat, ut nemini dicant, tunc Apostolis non convenire. Inutile enim est ipsum quidem prædicare Deum, Crucem autem ejus tacere*. *Orig. tract. 1. in Matth.* Inutil, e vano credasi il persuadere à sè, ed il predicare ad altri il preglo della gloria, senza mentovare la fatica, ed il travaglio necessarj al farne l' acquisto.

Hora replico di bel nuovo, questa nostra vita esser, come feconda al penare, così copiosa al meritare. Di questa può dirsi ciò che della terra di Spagna affermò l' istorico Solino, *Nihil in ea otiosum, nihil sterile*. *Solin. cap.* 34. Imperciochè nella parte di terreno infruttoso di biade ella abbonda di pascoli: in quella più arida, e sterile produce lo sparto, materia da fabricar gomene in uso della marinaresca: *Quidquid cujuscumque modi negat messem, viget pascuis, & quæ arida sunt, & sterilia, rudentium materiam nauticis subministrat*. Date un occhiata ad ogni età, ad ogni stato di vita, e per quanto v' incontriate in affanni, in miserie, nulla troverete d' otioso, nulla di sterile, al fruttare meriti per l' acquisto della beatitudine. La povertà, le malattie, le scomodità, i dolori, le persecutioni, i daneggiamenti, le interne amaritudini dell' animo, l' esterne afflittioni del corpo, tutta l' innondatione de' mali temporali serve à noi come il fiume Nilo all' Egitto, *Ibi coloni vice fungens*. *Plin. lib.* 18. *cap.* 18. Ci coltivano nella virtù, e col soprafarci, ci arricchiscono, somministrandoci in abbondanza *Frumentum electorum*. *Zach.* 9. 17.

Di questo frumento dobbiam provederci, prima che succedano gli anni della carestia: & è nell' altro mondo la carestia di nuovi meriti, che sono la vettovaglia del vivere eterno. Peroche l' operare ivi bene è un correre di là dalla Meta, dopo la quale, per veloce che sia il corso, non è più capace di premio. Perciò il Salvatore sollecito della nostra salute ci raccomanda l' operar bene, *Donec dies est: venit nox, quando nemo potest operari*. *Jo* 9. 4. Tramontato il giorno della vita presente, non vi sarà più stagione da seminare, da raccogliere, da congregare, manipoli di sante operationi, cessando col vivere l' esercitio del fruttuoso, e virtuoso operare. Perdesi nell' eternità ogni tempo; e sopra tutto perdesi *Tempus faciendi*, *Psal.* 118.

scorsi

scorsi già gli anni di mieter palme, e di fabbricarsi corone. Perdesi *Tempus acceptabile*, 2. *Cor.* 6. scaduta l'età, che può render l'anima accetta, e grata al Signore de' tempi, al Rè de' secoli. Perdesi *Tempus beneplaciti*; *Psal.* 68. 14. non rimanendoci più verun giorno opportuno ad incontrare il gusto, la volontà, il beneplacito di Dio à nostra salute. E che? Finiti i termini prefissi del traffico, vi sarà più luogo al *Negotiamini dum venio? Lucæ* 19. Non più viatori qui in terra, dove troveremo *Tempus requirendi Deum? Oseæ* 10. 12. Nell' eternità trovasi unicamente *Tempus retributionis*: *Eccli.* 18. 24. potrà rinvenirsi campo al meritare, dove solo si scontra il tempo del guiderdonare?

Quindi è che la prudenza de' Santi provida dell'avvenire, niuna occasione trascura di cumulare meriti per l' altra vita, imitando la saggia Ruth, oculata in vedere, ed accurata in raccogliere ogni spiga, sfuggita dalla mano de' Mietitori, ch' ella seguiva. Quante si presentan loro opportunità d'avanzarsi, di crescere nella virtù, nella perfettione, grandi, e piccole, leggieri, ò di maggiore momento, non le lasciano per terra: le prendono, le adunano, le fanno suo appannaggio. Abbraccian ogni mortificatione de' sensi, ogni annegatione di contrario appetito, ogni motivo d' usar carità, d' usar misericordie, d' usare atti virtuosi in qualunque occorrenza. Intenti non al temporale, mà all'eterno, ad essi compete la lode, che Democrito diede à que' che vivono con singolare parsimonia: *Qui parci præter modum sunt instar apicularum* (disse) *operantur, tamquam perpetuò victuri*. *Stobæus*. Osservate le api operose ne' giardini, ne' campi: frà la tanta abbondanza d'erbe, e di fiori piglian solo per sè ciò che hà del superno, del celeste, manna, e rugiade. Questo ricercan da qualsisia fronda di timo, di rose, di gelsomini, e industriose il rassodan in mele, quasi in balsamo alla perpetuità della vita. Altretanto fanno i Giusti. Parcamente si servono del temporale, traendone ad ogni tempo, ad ogni occasione il sodo, il soave del merito, con la mira all'eternità, *Tamquam perpetuò victuri*.

Suo stiman quì in terra quel solo, con che si rendon degni di maggior gloria nel cielo: e da tutta la grande, e lauta imbandigione delle creature fattaci liberalmente da Dio, essi, Pecchie innocenti, succiano, e fan suo quel tanto, che serve alla vita eterna. Vedetelo chiaramente in un bel mistero, che osservò Sant'Ambrogio nella protesta del Santo David à Dio, autore de' gran prodigj operati à prò de' suoi Maggiori: *Deus, auribus nostris audivimus, patres nostri annunciaverunt nobis, opus, quod operatus es in diebus eorum*. *Psal.* 43. 2. Narraron essi successivamente a' Posteri quanto la divina potenza operò nell'Egitto, ad espugnare la durezza di Faraone: l'insanguinarsi dell'acque, l' accecarsi in tenebre palpabili l'aria; il tempestar con pioggie di fuoco le nuvole; l' infestatione de' moschini, e delle rane: il macello universale de gli armenti in un giorno; l'uccisione di tutt'i primogeniti in una notte. Quanto nelle solitudini del deserto: aperta nel Mar Rosso la via fiorita al popolo, à nemici viva la sepoltura: seminato ad ogni passo di più miracoli, che pedate il viaggio: fattosi alla fame vivandiere il Cielo, alla sete Pincerna le rupi, al camino Condottieri gli Angeli, alla difesa Protettore Iddio. Così narraron essi ben ricordevoli, e noi al caro racconto ben attenti, *Auribus nostris audivimus*. Pondera quì l'Arcivescovo Santo il mistero nascosto nella parola *Nostris*, che sembra al primo aspetto superflua; peroche, se udiamo, l'udire si fà co' nostri, e non con altrui orecchi. Non basta il dire *Auribus audivimus? Cur ergo additum est nostris? nisi ut intelligas, illa esse nostra, quæ mentis sunt, & illa esse meliora, quam quæ istius corporis. Non vult igitur suum esse, quod corruptibile, atque terrenum, qui ad imaginem Dei, & similitudinem meminit se esse creatum. S. Amb. in Ps.* 43. Creati ad imagine, e somiglianza di Dio, habbiam nella mente orecchi, ed occhi migliori, che ne' sensi del corpo, e più perspicaci

caci à distinguere il pretioso dal vile, il dispregievole dal meritorio: onde i Giusti in questa vita, spezzando il temporale, ed il terreno, stiman suo solamente ciò che gli rende degni del celeste, e dell'eterno.

Premurosi pertanto sopra l'importante provedimento de gli anni eterni non si contentan di poco: sempre aspiran à nuovi meriti, fruttando sempre più in opere sante: Assomigliano quelle piante d'aranci, che nascono nell'Assiria, e sono medicina contra i veleni, ad ogni hora fruttifere, succedendo continuamente pomi à pomi, altri già stagionati, altri sul maturare, altri sul nascere, sopraggiunti à gli antichi, li frutti novelli. *Arbor ipsa omnibus horis pomifer est, aliis cadentibus, aliis maturescentibus, aliis subnascentibus. Plin. l. 12. c. 3.* Tali son i Giusti. Non si appagon di poco, nè di qualunque profitto. Il profitto in una virtù serve à nuovo profitto, un acquisto à nuovi acquisti, un merito all'accrescimēto di nuovi meriti. Umili, vie più sempre si profondano nelle umiliationi: caritativi, sempre più dilatano le viscere di misericordia: Patienti, sempre più si rendono forti alla sofferenza, ammirando San Fausto Vescovo di Reggio, la fecondità, con che in essi *Gratia de gratia nascitur, & profectus profectibus serviunt; lucra lucris & merita meritis locum faciunt, ut quantò plus quis acquirere cæperit, tanto plus conetur acquirere. S. Faust. Ep. Rheg. Instruct. ad Mona.*

Non si ferman mai nella via di Dio, ancorche perfetti, e Santi. Non eran perfetti, e Santi i due Genitori del Battista, canonizzati dalla voce infallibile dello Spirito Santo, che appresso San Luca ne' formò l'elogio: *Erant justi ambo ante Deum incedentes in omnibus mandatis?* Qual osservanza in essi della legge? qual esemplarità di virtuosi costumi? Quante odorose salivan col fumo de gl' incensi le loro preghiere? Quanto accesi di carità s'alzavan i sospiri, inviati all'altare di Dio? Che umiltà di cuore, non diminuita nè da doni di profetia, nè da comparse d'Angeli, nè da visite del Figliuolo, e della Madre di Dio? E pure sì favoriti dal cielo, sì approfittati nella santità, eran peranche *Incedentes*. Eran tuttora sul avanzarsi, sul caminare avanti nel sentiero della perfettione, come notò San Pier Chrisologo: *Incedens dixit, ut eos ostenderet cucurrisse virtutibus, non sedisse, nec remansisse in itinere mandatorum sed ad mandatorum plenitudinem pervenisse S. Chrisol. ser. 91.*

Nè per gravezza d'anni, nè per decrepitezza d'età cadente i Giusti si stancano nel camino della virtù, nell'accrescimento de' meriti. Et à chi ricordasse loro la compassione dovuta alla debole vecchiaja, udirebbe più santamente rispondersi ciò che Diogene à gli amici, che gli suggerivano, *Senex es, jam quiesce. Quid enim* (ripigliò) *si in stadio currerem, ad finem oporteret cursum remittere, & non magis intendere? Laert. l. 6. in Diog.* In vicinanza della Meta, il vero consiglio è, che non s' allentino pigri, mà che s' affrettino più vigorosi gli ultimi passi, che in brieve portano alla conquista del palio. Tal è l'oprate de' Giusti nell'estremo de gli anni, ultimo termine al merito del bramato guiderdone. Nel mancar loro il tempo al vivere, cresce in loro l'avidità all'operare.

In essi è tiro di christiana prudenza quello che in Alcmeone fù atto d'ingorda avaritia, ove introdotto nella tesoreria di Creso, il Rè gli permise prender per sè tant'oro quanto uscendone, poteva in una catiea portar seco. Entrovvi ben proveduto di cupidigia nell'animo, e di fornimenti nel corpo, capaci di molto, & atti à farlo in uscire tutto d'oro. Tonaca grande; seni al raccogliere ampj; calzari d'insigne larghezza, abito per ogni parte composto sù le misure dell'avaritia. Indi attorno à quelle grandi masse d'oro, arricchirsene in ogni lato. Oro nella veste; oro ne' borzacchini; oro sopra i capegli, seminandoli con polve d'oro; oro in bocca quanto ne capivan le guance: sì che, *Ex thesauro egressus est, ægrè cothurnos trahens, & cuivis quàm homini similis, utpotè cujus os obturatum, & partes omnes inflatæ essent. Herodo. lib. 6. num. 164.* Contrafatto nel sembiante; poteva parere alla gonfiezza un monte mobile, alla ricchezza una viva miniera. Una cotal vista svegliò riso nel Rè, che approvando la rapace industria, di tutto gli fece dono. Mà l'avi-

l'avidità santa de' Giusti muove Dio à compiacenza, gli Angeli ad ammiratione, il Paradiso ad allegrezza, ov' essi morendo, escono dalla tesoreria della Gratia ricchi à pieno di meriti, e mostrano in tutti gli anni della vita loro *Dies plenos*: *Psal.* 74. 10. arricchiti con la pienezza d'opere virtuose i loro giorni, fino all'ultima vecchiaja.

Questa è la christiana prudenza de gli huomini da bene, che ne gli anni dell' abbondanza si provedono per gli anni della carestia, raccogliendo hora copiosamente meriti per l'eternità, dove solo è una totale penuria di merito. Non così la prudenza del secolo, oculata a' vantaggi della vita presente, e cieca à gl' interessi dell' altra vita. Prudenza mortifera, e pestilente, che il primo Padre, e peccatore Adamo colse dall'albero vietato della scienza, e diramò ne' cattivi posteri à comun danno. E se ne duole, e piange l'universale disgratia San Paulino. Quegli (dice) che haveva l'occhio della mente aperto all' innocenza, e chiuso alla colpa, e con ciò veramente savio, mutate le veci, *Lethalem Prudentiam de mali, bonique delectu, de infausti nemoris interdicto cibo, cæcatus pariter, & malè luminatus hausit*. *Epist.* 8. Trasse di là quella pazza, e mortale prudenza, con cui l'huomo mira il presente, e non prevede il futuro, *Cæcatus pariter, & malè luminatus*.

Che luce maligna è mai cotesta, per cui si vedon solo i beni di terra, solo si pensa à ben adagiarsi ne' pochi anni di questa vita; cieco intanto al prevedere, e provedere, al viver beato, ne' secoli eterni in cielo? Condannò giustamente il divino Maestro l'imprudente domanda de' due Discepoli, che per bocca della Madre gli fecero istanza delle prime Sedie nel suo Regno. Credettero essi, che Christo quì in terra pianterebbe la sua Reggia. Quì numerosa, e sopramodo fiorita formerebbe la sua Corte: Quì ampio, e senza confini stenderebbe il dominio: Quì copiose, e sopragrandi à dismisura possederebbe le ricchezze. Suo tesoro sarebbe quanto si chiude d'oro, e d'argento nelle miniere, quanto di perle, e di gioje nascondon in seno gl' Idaspi, egli Eritrei; sue sentinelle quante vegliano stelle nel firmamento: sua soldatesca l'esercito ben in armi delle creature: sua guardia la Militia del Cielo: sua Monarchia tutti i Regni, e tutti gl' Imperj del Mondo. In un tal Regno imaginario i due fratelli aspiran a' primi posti, alla prime cariche; e la mal consigliata Madre per loro ne' porge la supplica: Mà Christo tutti unitamente ributta col *Nescitis quid petatis*. E della ripulsa ne dà la ragione San Girolamo: peroche l'inconsiderata Donna *Aviditate fœminea, præsentia cupit, immemor futurorum*. *S. Hieron. l.* 3. *in Matt. c.* 20. Error condannabile all'amore materno, se fà una domanda da cieco, senza riflettere alla viltà delle cose presenti, e senza haver l'occhio alla grandezza de' beni futuri, da conseguirsi col prezzo delle virtù, e con i meriti dell'opere sante. Non è già scusabile la cecità ne' gli huomini del secolo, ansiosi del temporale, e del sensibile, che si vede; dimentichi dello spirituale, & eterno, che si crede. Al temporale dirizzano tutti i pensieri, ordinano tutt'i disegni. Quà mirano le loro industrie; quà le loro fatiche; quà il maneggio de' negozj; quà la condotta di gl' interessi, trascurando i vantaggi dell'anima, l'acquisto de' meriti, l'assicuramento della beatitudine.

Onde la vita di costoro fù dal Pontefice San Gregorio riconosciuta come un ritratto nella vita di Esaù descritta con pochi tratti dalla penna istorica di Mosè *Factus est Esau vir gnarus venandi, & homo agricola*. *Gen.* 25. Cacciatore ed Agricoltore, due impieghi, che l'obbligavano, hor alle selve, hor a' campi, sempre lungi da sè occupato in esterne fatiche, nè mai raccolto in sè alla buona coltura del suo interno. Perseguitava ne' boschi le fiere, e le predava, e le uccideva, mà vive lasciava nel suo cuore le passioni: non domava gli appetiti, non reprimeva gli affetti perversi. Snidava da' covili le male bestie; mà non dallo spirito le male cupidigie. Lavorava industrioso i campi; mà non coltivava religioso i costumi. Sboschiva dal salvaticume il terreno;

non

non l'animo dal bastardume de' vizj. Seminava, e mieteva abbondanti le biade; mà trascurava la buona semente delle virtù, e la fruttuosa ricolta d'opere buone, meritevoli di gloria. Non è questo in ritratto il vivere de gli huomini del secolo? *Quid enim per venationem Esau, nisi eorum vita, qui in exterioribus voluptatibus fusi, carnem sequuntur? Qui etiam agricola esse describitur, quia amatores hujus sæculi, tantò magis exteriora colunt, quanto interiora sua inculta derelinquunt. Sanctus Gregor. Moral. lib. quinto cap.* 8. Maraviglia, e compassione sveglia il vedere huomini, che credono dopo questa un' altra vita non manchevole, non caduca, mà immortale, ed eterna, occupare tutti i pensieri, tutte le fatiche in impieghi di terra, sempre à caccia delle proprie sodisfattioni, sempre alla coltura della carne, e del senso, senza curare il coltivamento dell' anima, lasciata insalvatichire ne' vizj, e nelle corruttele.

Vi stupirete, come nella conversione del Figliuol prodigo il Fratello maggiore frà le feste, frà i conviti, frà le allegrezze del misericordiosissimo Padre, non che ne goda, se ne duole, se ne contrista. Mà non se ne stupisce San Pier Chrisolo, osservando in lui la rusticità portata dal campo, d'onde veniva: *Erat filius ejus senior in agro. Lucæ* 15. Ivi al lavoro della campagna non aggiungeva il lavoro della coscienza. Svelleva la malignità de' triboli, e delle spine; non già gli aculei dell' invidia verso il fratello. Regolava in bell'ordine i solchi nel campo, lasciando in sè sregolati, e disordinati gli affetti. *Erat in agro terram percolens, se ipsum desertans: duritiem solvit cespitis, perdurat affectum: sentes eradicat, & gramina; stimulos invidiæ non evellit S. Chrysol. ser* 4.

Hor huomini di questa tempra che provisione di meriti ponno trasportare all' altro mondo, se quì seminano colpe, e raccolgono demeriti? Non mancan loro desiderj e speranze di salvarsi, à cui s' appoggiano, e pensan potersi conchiuder con essi il gran negotio della salute. Mà simili desiderj come son accettati nel Cielo? Sovvengavi la celebre ambasceria inviata dal Senato di Roma à due Rè, Prusia, ed Attalo, nemici, ed attualmente in guerra, ad effetto d'unirli, conchiudendo un ragionevole trattato di pace. L'elettione de gli Ambasciatori fù commessa al Pretore Romano, fare vole in segreto d'una parte, perciò mal inclinato al buon esito della legatione. Scielse pertanto tre Senatori, ciascun con qualche nota di deformità. Il primo di già ferito in testa, ne portava in vista le cicatrici: l'altro offeso dalla gotta, malamente si reggeva sù piedi: il terzo mancante di senno zoppicava di cervello. Laonde considerata dal savissimo Catone sì nuova scelta, *Dixisse ferunt, Senatum legationem emittere, quæ ratione, pedibus, capiteque careret. Appian. de Bello Mithrid.* Detto, che meglio s' avvera in costoro, che invian al Cielo desiderj vuoti d'opere, mal fondati di merito, sfreggiati in faccia di brutte colpe; legatione in tutto senza capo, senza piedi, senza senno, inetta ad ultimare l'importantissimo negotio dell'eterna salvezza. I fatti, le virtù, gl' innocenti costumi sono da premettersi allo stabilimento della perpetua pace, che è il frutto de' meriti di cui si vive in Cielo.

Pensan forse costoro, che corra nell' altro mondo il costume praticato da' popoli della Lidia in tempo di lunga, e grave carestia? Resi dalla fame ingegnosi per isfuggir le molestie dell' inedia, inventarono i trastulli del giuoco, Autori d'ogni sorte di giuochi, sian d'arte, sian di fortuna: e gli usavan à vicenda. Peroche un giorno, senza alcun pensiero di procacciarsi il vivere, tutto il davano ai giuocare: l'altro digiuni da ogni giuoco, tutto era in ricrearsi col cibo. Così ingannando il tempo, e la fame, si mantennero più anni, testificandoci lo Storico, *Hoc modo vixisse annis duodeviginti. Herodot. l.* 1. *n* 18. Non è così nell' altro mondo, dove quanti giungono sprovveduti di merito, in un eterna penuria d'ogni bene, *Famem patientur ut canes. Ps.* 58 7. Quando mai per loro sorgerà un giorno, in cui possan con trastulli deludere l'arrabbiata

blata fame, se lvi ad altro giuoco non si giuoca, che ad un perpetuo penare? Quando mai spunterà l'aurora di quel dì, in cui trovin luogo alla mensa de' Beati alle nozze dell'Agnello, se que' soli vi assidono che hanno la vesta nuttiale tessuta di virtù, e d'innocenza?

Convien dunque antivedere in tempo i bisogni dell'eternità, ne' caricarsi hora di beni che mancano col mancar della vita, trascurando la condotta di quegli, che duran con noi al durare di tutt' i secoli. Convien seguire il prudente consiglio del filosofo Antistene, che avertiva, nelle vicende del mondo *Ea paranda Viatica, quæ naufragio simul enatant. Laert. l. 6. in Antisth.* Le ricchezze, i comodi, le dignità, tutto l'apparato delle grandezze temporali, all'urto del sasso sepolcrale fan naufragio, e rimangono con le nostre ceneri in fondo al sepolcro. Non così il capitale de' meriti, che non può sommergersi, e con noi passa all'altro mondo, perciò da custodirsi, da accrescersi, da multiplicarsi con opere di pietà, con deporre le facoltà in mano à poveri, in seno alle vedove, nel ventre à pupilli, che ci mostra Sant'Ambrogio come ottimi magazini per conservarle à nostro gran vantaggio: *Ista sunt tibi apothecæ, quæ tecum manent in æternum. S. Ambr. l. de Nabuth. c. 7.* Disse bene, mà disse poco il Principe de' filosofi Aristotele, ove definì, *Disciplinam optimum Viaticum ad senectutem. Laert. l. 5.* Alla vecchiaja solamente del corpo? e perche non anche al durare eterno dell'Anima? per cui non la scienza umana, mà la sapienza de' Santi è ottimo Viatico à felicemente condurvisi. Habbiasi per grande l'oculatezza del Rè Anco nel fondare la Città d'Ostia sù i confini del Tevere, e del Mare, prevedendo che sarebbe l'Emporio à tutte le ricchezze, e vittovaglie del mondo: *Jam tum videlicet præsagiens animo futurum, ut totius mundi opes, & commeatus illo veluti maritimo Urbis hospitio reciperentur. Flor. l. 1. c. 4* Maggior è l'oculatezza di chi, prevedendo più da lungi, prende posto sù i confini del Tempo, e dell'Eternità, & ivi fà piazza al traffico di virtù, e di sante operationi per trasportarne i meriti all'altro mondo. In fine à tutti s'intima quello del Salmista: *Transmigra in montem sicut passer: Ps. 10.* preso l'esempio dalla Passera, che provida, nel portarsi al Monte, porta seco nel rostro una spiga di grano in suo mantenimento, che però di lei lasciò scritto S. Girolamo, *Sæpe passerem loco prudentiæ poni legimus. In Ps. 10* Questa prudenza, e questa providenza da ciascuno de' imitarsi. Inviati a' Monti eterni se porteremo con noi buona vettovaglia di meriti, sarà ben proveduto ne gli anni dell'abbondanza per gli anni della carestia.

Il Bastone di Mosè,

Le attioni umane farsi dall' Intentione hor Verga, hora Serpente.

EMBLEMA VII.

ACcusata la comun Madre, qual è la Terra, come rea di parricidio ne' suoi parti, fù validamente sostenuta da chi nelle controversie della Natura, di Segretario si fece Avvocato à sua difesa. Il processo la condanna, perche feconda d'erbe, e di piante, insidiosa partorisce con le salutari ancora le nocive, operando da Matrigna, *Parientis & noxia. Plin. l. 18. c. 1.* Ella à gran copia produce ciò che d'ameno, e di salubre godiamo in tanta varietà, in tanto numero d'erbaggi, di fiori, di frutta, nel sugo, nell'odore, nelle qualità, nella virtù profittevoli: Mà che prò, se frameschiando all'utile il dannoso, nel cercare in essi la medicina, c'incontriamo à cogliere il veleno, ed a coglier la morte? Non è questa per noi legitima accusa di tradimento: ò pur dovrà credersi falsa imputatione à lei di misfatto, che la rende colpevole dell'altrui colpa? *Genuit venena: sed quis invenit illa præter hominem? Ibidem.* Incolpisi l'huomo più incauto de gli animali, più fiero delle fiere. Quegli fuggono accortamente i veleni, nè il cercano nelle loro contese. Contento è l'Elefante di ripulire, ed aguzzare ad un tronco il suo dente, il Rinocerote ad una

una pietra il suo corno. Basta al Cignale arrotare l'acuto suo dentame ad un legno, ò ad un sasso. A noi non basta nelle guerre il nudo ferro; attossichiam le saette, aggiungendo non sò che di più micidiale al ferro. Attossichiamo i fonti, attossichiamo i fiumi, attossichiamo gli elementi: infettiamo l'aria stessa, di cui viviamo. Nè sodisfatti de' veleni, che nascono, quanti ne fabrichiamo de' più potenti coll' arte? per cui si rendon sospetti i cibi nelle mense, gli odori nel respiro, il contatto ne gli ornamenti della persona, potendosi oramai temer l'huomo come Basilisco velenoso ancora ne gli sguardi. A che dunque accusiamo ingiustamente la Terra? *Nostris eam criminibus urgemus, culpamque nostram illi imputamus. Ibid.*

Simili accuse siam soliti produrre contro à questa nostra guasta natura, Terra all' operare feconda, mà all' operar virtuoso mal inclinata, per lo più e ferace di vizj, e di peccati, che sono il veleno dell'anima. Tutto dì siamo in opera, ò di liti nel foro, ò di contratti nelle piazze, ò di studj nelle accademie, ò d'armi nei campi: trattiamo gli affari del publico, maneggiamo gl' interessi privati della famiglia; tutta la vita è un continuo affaccendarsi: si conversa, si negotia, si traffica: In una selva di tante operationi se cogliam l'aconito, il nappello de' peccati, a chi de' imputarsi? Colpa è non della natura guasta, mà della volontà perversa, che operando con finistre intentioni, trasfonde nell'operationi il veleno. Ogni atto stà in nostro potere, come in mano di Mosè il suo bastone, che gettato, e lasciato per terra cangiavasi in Serpente; levato in alto mutavasi in verga operatrice di miracolosi prodigi. A noi s' appartiene il volerlo, ò con intentione retta elevato all' altezza della virtù, e del merito, qual Verga di direttione à nostro bene; ò con fini obliqui, e vitiosi buttato per terra qual Serpente velenoso à nostro grave danno.

La nostra vita nel corso delle sue operationi hà la proprietà del fiume Iamereo riferita dall' Istorico Solino: *Hiamereum amnem cœlestes mutant plagæ: Amarus dum in Aquitaniam fluit. Dulcis ubi ad Meridiem flectitur. Solin. c. 10.* Amaro corre, ove piega à Tramontana: Dolce ove dirizza il corso à Mezzodì; diverso da sè, giusta la diversità de' climi, à cui s' invia. Così parimente dalla diversità de' Fini le opere nostre prendon le conditioni di buone, ò di ree: amare, e pestilenti, ove s' indirizzano alla vitiosità, che è la plaga Settentrionale dolci, e lodevoli ove al Meriggio dell' onestà s' ordini l' intendimento.

Ciò presupposto come indubitabile. Essendo all' huomo suo ultimo fine Iddio, e in Dio la salute dell'anima, accioche le attioni sian rette, devon tutte colà mirare; ed il rivolgerle ad altri fini è un operare in vano, un' edificar sù l'arena, un alzare la statua Babilonese sopra piedi di fango, un lavorarsi ruine. Fondamento, e base d'ogni opera è l' Intentione, che non de' appoggiarsi all' instabilità de' beni temporali, e caduchi, mà al sodo, e durevole de' beni eterni, all' immobilità della viva Pietra fondamentale, Christo Giesù: altrimenti l' opera, la virtù sarà solo apparente, e rovinosa. E ben conchiude con questa dottrina il Pontefice S. Gregorio: *Unde, non pensandum est, bases quid sustineant, sed ubi sustinentur, quia nimirum quantumlibet sint summa opera inaniter fiunt, si intentiones cordium extra æternitatis fundamentum deflectuntur. L. 38. mor. c. 6.* Nell' intraprendere alcun fatto, perche la fatica non riesca inutile, e vana, de' rifletersi non alla carica che l' Intentione come base sostenta, mà al fondo, dove la base vien sostentata, fermo, e sicuro. Ed erra grandemente chi ad altro fondo appoggia la sua intentione, che à Dio, e all' eternità.

Errore, che tardi conobbe quel Naaman, primo Ministro in Corte dei Rè della Siria, huomo di valore, ricco, potente, mà lebbroso. Ito in Samaria ad Eliseo, per trovare la sanità del pestilente suo morbo, si presentò con gran pompa di cocchi, di cavalli, e gran copia di donativi alla porta del Profeta, che senza scendere ad incontrar-

lo, mandogli à denunciare, andasse ai Giordano, ivi sette volte si lavasse, e rimarrebbe mondo dalla lebbra. In udire ambasciata così inaspettata, argomentò, dover lui fondare la speranza di sua salute nella virtù dell' acque; e confrontando acque con acque, in atto di sdegno, *Numquid* (disse) *non meliores sunt Abana, e Pharphar, fluvii Damasci?* 4. *Reg.* 5. A che cercare la mondezza del Giordano? Non son migliori i fiumi di Damasco Abana, e Farfa, questi di corrente limpidi e puri; quello d' acque torbido, ed arenoso? E senza più, se ne partiva mal sodisfatto, più per error suo, che à cagione dell' altrui detto. E l' errore fù notato dall' Abulense: *Errabat Naaman in Fundamento: quia dato, quod mitteretur ad Jordanem, non erat sanandus virtute aquæ, sed virtute Dei*. *Qu.* 11. Errava nel Fondamento, fondando l' intentione della sanità nella virtù dell' acque, non nella operatione di Dio, che il volle mondato con acque fangose, perche da lui solo si riconoscesse il miracolo.

Quant' è deplorabile l' operare del mondo, tutt' intento à cercar ricchezze, à procacciarsi onori, à multiplicare piaceri come se il Fine dell' huomo fosse la felicità temporale? Tante fatiche, tanti stenti, che si provano nel fabricarsi in terra una beatitudine di terra, tutti riescono vani; e chi li pratica, in fine si trova deluso, peroche *Errabat in Fundamento* fondando le sue intentioni nella vanità, e non in Dio. E tuttoche quell' opere sembrino lodevoli, ed oneste, elle però d' onesto, e di lodevole non hanno, che l' apparenza: hanno l' ombra sola, e l' imagine della virtù, non la verità, non la sustanza. Lodevol è l' operare da forte in guerra, da moderato in pace, da prudente nella Curia, da giusto nel foro, da provido nella famiglia, da zelante nel publico: Mà se con ciò non si mira Dio, e si pretende la gloria umana, l' interesse terreno, la sodisfattione propria, nulla vi è di virtuoso, avvilita la virtù, con farla servire all' onor vano, a' privati comodi, al piacere mondano. La virtù vera non è serva de' beni temporali: è padrona, è libera, soggettando à sè il Mondo, per farsi ancella fedele à Dio. Il suo carattere insegnatoci da S. Agostino è la signoria, ch' ella tiene sopra ogni cosa terrena: *Absit autem, ut virtutes veræ alicui serviant, nisi illi, vel propter illum, cui dicimus: Deus virtutum converte nos. S. Aug. to.* 7. *l.* 4. *c.* 3. *ps.* 79. 20.

Che peste mai porta seco la mala Intentione all' esterminio di tutte le virtù, al corrompimento di tutte le attioni, ancorche di loro natura le più religiose, le più sante? Può ella credersi somigliante à quella specie d' assentio nelle terre di Babilonia, d' amarezza sì contagioso, che infetta tutte l' erbe del medesimo campo, rendendole al gusto amare, e disgustose. *Amaritudine sua cæteras herbas inficit, & gustatu injucundas reddit. Philostr. in vita Apoll. lib.* 1. *cap.* 15. Ogni attione buona contrae la malitia, che in sè hà, e da sè trasfonde la vitiosa Intentione. Può paragonarsi al morso delle capre, maligno à tutte le piante. Quanto tocca di foglie, di rami, di germogli il dente malefico, tutto resta ammaliato, seccatasi col verde la speranza di qualunque buon frutto. Guai, se à pascersi incontrano arboscelli più nobili, e più gentili! esse più ingorde ne fanno maggiore scempio. Guai s' entrano, dove fioriscono legni odoriferi, alberi d' incenso, tronchi di balsamo, arbusti di mirra! avide vi corrono, e rizzandosi, e rampando, ne carpiscono i ramicelli più teneri; schiantan dal fusto i cespugli di miglior sugo; fanno suo pasto il fiore di que' pregatissimi liquori. Nè può vedersi senza sdegno, *Capras, maleficum aliàs frondibus animal, odoratorum verò fruticum appetentius, tamquam intelligant pretia, carpere germinum caules, prædulci liquore turgentes, traduntque silvas Arabum pastu caprarum infringi. Plin. l.* 12. *cap.* 17. L' Arabia detta felice dall' odorata copia delle sue selve, vien resa infelice, e deserta dalla pastura delle capre, che la disertano, e la spogliano delle pretiose, e deliciose sue ricolte. Altretanto accade alla Virtù, piante odorose de' giardini di Dio. Se la cattiva intentione s' insinua nell' esercitio delle attioni più sante, più eroiche, più eccelse, che in-

di

& germogliano, tutte col maligno suo morso le appesta, spogliando ciascuna del suo valore, del suo merito; sicche senza il buon odore di soavità, tutte divengon frutti abbominevoli à Dio; grati solo al Demonio, che non cura il multiplicar dell' opere buone, purche sian fatte con fine cattivo. Impercioche il malvagio conosce, per sè solo fruttare quella pianta, che infettò col suo dente malefico nella radice, come avvertì S. Gregorio: *Totam arborem sibi fructus afferre conspicit, quam veneni dente in radice vitiavit. Mor. l. 1. cap. 19.*

Qual opera più santa dell'oratione, manna celeste, cibo d'Angeli, confettione di paradiso, condimento all'anima di tutte le gratie, di tutt' i sapori? E pur chi ora, non per ottenere doni da Dio, mà per conseguire stima da gli huomini prova l'oratione, quale provarono gl' Israeliti la manna, che raccolta oltre la misura, ed il fine prescritto, inverminiva, guasta, e infracidita: onde di costui fù detto, *Oratio ejus fiat in peccatum. Psal.* 108. Non è sacrificio accettabile in odore di soavità quello, che David chiamò *Sacrificium justitiæ. Psal.* 50. macerando in sodisfattione de' peccati, con rigori di penitenza la carne? Mà se il Sacrificio si fà col cuore di Caino, con fini sinistri, giusto sarà il rimprovero di Dio, *Nonne si recte offeras, & non recte dividas, peccasti? Gen.* 4. *apud* 70. E qual divisione più iniqua? offerire à Dio la carne, e ritenere per sè contumace lo spirito? Evvi attione più cara al Cielo, più utile al prossimo di quella, ch' esercitano la carità in ajuto dell'anime, e la misericordia in sollievo de' corpi? E pur osservate di chi si ragiona, ove si rappresenta Christo Giudice in atto di ventilare il frumento sù l'aja, destinato à riporsi nè granai, separandolo dalle paglie condannate ad ardere nel fuoco. *Cujus ventilabrum in manu sua; & permundabit aream suam: & congregabit triticum suum in horreum, paleas autem comburet igni inextinguibili. Matth. cap. 3. vers.* 12. Osservate quì quanto utili sian le paglie al frumento. Nasce questo, e spunta il piccolo germoglio di tenere foglie, bisognoso al suo crescere d'appoggio. Sorgon pronte in ajuto le paglie, di fusto prima gracili, e delicate, indi à misura del bisogno sempre più ferme, e rassodate. S'alzan diritte, abili à sollevare da terra il grano nascente. Esse sono levatrici al suo parto: esse nutrici al porgerli il sugo, come latte in alimento: Esse ancor tenero il fascian di foglie, il veston di tonache involgendolo nella sua spoglia, nel suo guscio. Maturato, e granito, come si sustenterà al peso della sua spiga? Caderebbe sotto la sua carica, se le paglie nol sostenessero, ben forti di canna, di gambo, di pedale? Insidiato, come si difenderà? Sarebbe preda d'ogni avido uccelletto, se le paglie non l'armasero di reste sottili, come di aste sempre tese alla difesa. Queste l'allevano, queste il reggono, queste il custodiscono: perche poi queste si condannano à gl' incendj del fuoco, fuoco che mai non s'estingue? Udiam San Basilio, che dichiara chi siano i figurati in queste paglie. *Ii nimirum, qui eo modo sunt utiles iis, qui digni sunt regno cœlorum, quomodò paleæ tritico: neque id ullo caritatis instinctu adversus Deum, proximumve faciunt, sive in donis spiritus, sive in corporis officiis: atque ita imperfectos se ipsos deserunt. In reg. brev. inter.* 257. Ajutan costoro l'anime, solevan i corpi con una carità, e misericordia mal ordinata, non diretta à Dio, nè al bene del prossimo, mà a' fini storti, e peccaminosi: onde quell' opere loro caritative assomiglian l'oro ridotto in polvere, detto oro fulminante, la cui fiamma accesa non s'alza come l'altre fiamme all' in sù verso il cielo, mà precipita all' in giù rovinosa verso l'abisso: degni perciò d'arder colà ancor essi come le paglie *Igni inextinguibili*. Tanto è vero, che ogni opera buona delle più sante dalle intentioni, e fini maligni si fà maligna, e pestilente.

Uno de' tanti portenti dell' aurica ambitione fù il corrompere la memoria d' huomini insigni, con usurparsi, e far suo l'onor delle statue ad essi erette, invidiandoloro il sopravviver ne' bronzi dopo mor-

te immortali. Satrapi, Tiranni, gente vitiosa, e da sepellirsi in eterna oblivione, per rimanere appresso i posteri coll' ombra d'alcun buon nome, decapitavano i simolacri di quell' anime eroiche, e sù i tronchi i busti v'innestavano l'effigie de' loro volti, infamando tutta la statua coll' impronto d'una faccia dovuta all'infamia di tutti i secoli. Nè la perdonavano alle imagini de' loro Dei, alle quali facevan la testa, per inserirvi le proprie teste, disagrando tutta l'imagine con la profanità sacrilega del posticcio sembiante: di che ne fà Plinio dolorosa mentione: *Argenteæ facies surdo figurarum discrimine, statuarum capita permutantur*. *Plin. l.* 35. *c.* 2. Quanto belle imagini della Santità sono le virtù, che conservano frà noi in memoria di benedittione eterna gli Eroi della Chiesa? Mà quanto comune, quanto proterva è la nostra ambitione, l'appetito di lode, l'amor di gloria umana, per cui mal servendoci delle virtù, le decolliamo, sustituite a' loro onesti fini le nostre prave intentioni. In ogni opera buona facilmente s'insinua il desiderio di gloria; d'ogni fatto compiacendoci insuperbiamo, e la nostra superbia, al dire del Boccadoro, *Crudeli arte virtutes truncat mucrone virtutum S. Chryf. ser.* 7. Disformiamo le virtù col mal uso della virtù praticata per ambitione, che è quanto spezzar le gioje, e i diamanti con la punta d'alcun diamante.

Tutte l'attioni buone à ben farle, convien che si formino, come stimò Seneca formarsi il cristallo, di sustanza *Aqua cælestis minimum in se terreni habens. Quæst. nat. l.* 3. *c.* 25. Questa al rigore del freddo maggior, e maggiore, sempre più congelasi, e indura, *Donec omni aere excluso, in se tota comprimitur*, escluso ogni fiato d'aria si stringe tutta in sè stessa, si constipa, impietrisce: così *Humor qui fuerat, lapis efficitur*. Così parimente qualsisia attione virtuosa hà più del celeste, che del terreno: mà à lavorarsi in gemma, è necessario, che al freddo del timor santo d'Dio si condensi, e si rassodi: il che si fà *Omni aere excluso*; cioè esclusa ogni aura d'ambitione, e di vanagloria, tanto sottile ad insinuarsi, e tanto potente à corrompere, à distruggere la bontà, la santità di qualunque operatione. Certo è che delle attioni virtuose s'avvera ciò che del frumento lasciò scritto il Segretario della natura: *Ita frumenta, si nullus spiritus penetret, certum est nihil maleficum nasci. Plin. lib.* 18. *cap.* 30. Nel frumento nulla nasce di pernicioso, ove niun fiato vi penetra, ò d'aria, ò di vento. Miseri que' fatti, que' gesti, che son tocchi dallo spirito della superbia! inverminiscono, e li consuma l'ambitione *Tinea sanctitatis* (*S. Chryf. serm.* 70.) come la definì il Chrisostomo.

Dunque nel nostro operare vi sia la mano di Mosè, che sollevi la nostra Intentione da terra, dove fà da Serpente velenoso, e l'alzi verso il Cielo, cangiata in Verga operatrice di prodigj, ed oh quanti! Suo prodigio è il trasformar le cose vili in pretiose, e alle pretiose aggiunger nuovo, e maggior prezzo, con un alchimia, che può renderci ricchi di gran merito, e di gran tesori per l'altra vita: tanto sol che imitiamo l'industria d'Amasi Rè dell'Egitto, elevato dalla conditione di plebeo alle fortuna del Regno. Dispreggievole ne' primi tempi riusciva al popolo, ed a' Grandi l'autorità del Regnante, fin che saggio, e prudente s'accreditò, guadagnando gli animi, non con violenze da Tiranno, mà con accortezza da Principe. Haveva frà i regj apparati di Corte una Conca d'oro, adoprata in occasione di conviti al lavarsi, secondo il costume antico, de' piedi, e ad ogni altro più vile ministero il servigio de' Convitati. (*Herodot. libr.* 2. *numer.* 69.) Questa spezzolla, e diedela à fondere, e dell'oro à formare la statua d'un Dio, che collocò nel posto più nobile della Città, e più frequentato. Adoravala il popolo, adoravanla i Grandi non consapevoli del fatto: finalmente, manifestata da Amasi la trasformatione dell'oro avvilito in un Nume adorato, ne dichiarò il mistero: doversi à lui il medesimo onore, prima Plebeo, hora Rè, e Signor loro. Quest' è il caso nostro. Di che poca stima, di che picciol, ò niun valore sono in sè le tante attioni naturali, di cui si compone

in

in gran parte il nostro vivere? il parlare, il cibarsi, il caminare, lo scrivere, il pensare, il vedere, l'affaticarsi, il riposare, e quant'altre s'esercitano, domestiche, civili, publiche, private, tutte non s'alzano sopra i termini di natura, tutte Conche, anche d'oro, destinate à servigi bassi del tempo, e che rendon di poco conto la nostra vita. Allora si rendono stimabili, quando la buona, e retta intentione le ordina à Dio, e le fà sopranaturali degne di Dio, meritevoli dell'approvatione divina, e dell'eterna mercede. Peroche comunica ad esse in realtà quel prezzo, che in sola apparenza dà alle cose più vili il cristallo triangolare, detto comunemente, *Occhio di Paradiso*. per cui quanto si vede, tutto alla vista cangiasi in cosa di Paradiso: il fango si trasmuta in oro, i sassi in gioje, le capanne in palagi, le selve in giardini. Tanto fà realmente quell' *Oculus simplex*, *Matt.* 6. che l'Incarnata Verità ci assicurò, render lucido tutt' il corpo: ed è la pura, e sincera Intentione, che fà l'operatione in tutto pretiosa, e meritevole del Paradiso. Perciò quanto acquista chi sollecito indirizza à Dio le cotidiane sue fa ccende, e d'esse si fabrica un bel tesoro di meriti? ad uso dell'Api, che in tempo provide si formano dalle rugiade d'ogni dì una ricca dovitia di mele in vettovaglia dell'avvenire. Al contrario quanto perde chi spensierato le trascura, e come i Fuchi, che sono *Quasi servitia verarum Apum*, *Pli.l.* 11. *c.* 11. ma Servi pigri, e da poco al raccogliere, così ancor esso, Servo inutile, con lasciare senza merito scorrere le cotidiane operationi, potrà temere la sentenza minacciata, *Et Servum inutilem ejicite in tenebras exteriores. Matth.* 25.

Nè solo dalla retta, e sovrumana Intentione s'impretiosisce il vile, mà di più al pretioso s'aggiunge maggior sempre, e maggior prezzo; nella guisa che all'oro videsi accresciuta la pretiosità da una gemma, che possedeva ne suoi tesori Giuliana Anicia, matrona memorabile, sì per la nobiltà, e per le ricchezze; sì, e molto più, per le virtù, e santissimi costumi Richiesta dall'Imperator Giustiniano di certa quantità d'oro, che prevedeva mal impiegato nelle mani dell'avaro Principe, ressolo in grosse lamine, con esso ricoperse il tetto della sacra cappella, dedicata all'onore del Santo Martire Polieutti. *Spond. an.* 526. Nulladimeno perche l'uficio di pietà non fosse creduto effetto d'avaritia, presentò all'Imperatore chiusa in anello la Gemma Neroniana, smeraldo d'un verde floridissimo, e d'un vivissimo, ed ammirabile splendore, alla cui presenza immantinente tutto l'oro comparve smaltato d'un verdeggiante sì giocondo, sì vivace, che tale non hanno nel verdore nativo, nè l'erbe de' prati, nè le frondi delle piante, divenuto il nobile metallo unitamente, e oro, e gemma. Che gemma prodigiosa è l'Intentione, per cui le opere buone crescon di valore, più ricche di merito, dove più alto è il Fine, con che s'esercitano? Oro di buon prezzo è la limosina, se si fà à titolo di misericordia. Oro migliore, se à farla ci muove la carità del prossimo: Oro di tutti i carati perfetto, se nel porgerla habbiam per fine l'amor di Dio, e la sua gloria, che è lo smalto bramato in tutte l'opere dall'Apostolo, *Omnia in gloriam Dei facite*. 1. *Cor.* 10.

Questo smalto in tutte le opere chiedeva Dio dall'Anima nelle Cantiche, ove le richiedeva, che verso lui volgesse la sua faccia, onde al riverbero del volto divino sempre più crescesse nella bellezza, *Ostende mihi faciem tuam*. *Cant.* Qual sia la faccia dell'anima cel dirà San Bernardo. *Cogita animæ faciem, mentis intentionem, ex qua restitudo operis, sicut ex facie pulchritudo corporis æstimatur*. *S. Bernar. serm.* 40. *in Cant.* Bella è la faccia dell'anima, se nell'operar bene mira l'onesto della virtù. Più bella, se stende lo sguardo al cielo, e attende alla mercede ivi sperata, sopramodo bella, se rivolge la sua intentione à Dio, e cerca puramente il suo gusto, il suo beneplacito: Come Giuditta nel suo naturale bella; nell'artificioso de gli ornamenti più bella; bellissima impareggiabilmente, ove nella grande impresa mirando Dio, *Dominus hanc in illam pulchritudinem ampliavit*

ut

ut incomparabili decore omnium oculis appareret. Crescerà sempre l' anima in bellezza, l' opera in prezzo à misura del Fine, à cui s' indirizza l'Intentione.

Suo prodigio ancor è il communicare al non fatto la bontà ed il merito di ben fatto; sicche, dove manca il potere, vaglia appresso Dio il solo volere, insegnandoci Sant' Agostino, che *Deus coronat bonam voluntatem, quando non invenit facultatem*. *In Psal* 105. Ed illustra il suo detto con una fiamma della gran fornace in Babilonia. Grande per quel mare di fuoco, che l'ondeggiava, e tempestava nel seno. Grande per la moltitudine, e atrocità de' ministri, che di continuo con nuovi, e nuovi alimenti accrescevano smisuratamente l'incendio. Grande per lo spavento, che al vedersi ingenerava ne gli animi, minacciando ceneri, e morte à chi ricusava idolatrare la statua d' oro, eretta dal Rè Babilonese, che ne esiggeva l'adoratione. E l' ottenne dal popolo immenso, che al primo tocco di trombe, pifferi, cetere, nacchere, sambuche, e d' ogni genere di musici strumenti, piegato il cuor al timore, piegaron à terra il ginocchio adoratore. Non così i tre Giovani Ebrei, che fedeli à Dio non temettero le minacce del Tiranno, e forti d'animo disspreggiaron l' empio comando: gettati per ciò nel gran camino ardente; ardendo essi d' un maggior fuoco per cui bramavano consumarsi come olocausti in odore di soavità al cielo. Se non che dal cielo scese l' Angelo del Signore, che scossa la fiamma, cangiò le vampe in aure rugiadose, e la fornace in giardino di piacevole passeggio. E che? Fù forse questo uno scuoter di capo à tre Campioni la bella corona di Martiri, e levar loro di pugno la nobile palma del martirio? *Interroga ignes: passi non sunt*. Interrogate quei fuoco, e vi dirà, che le fiamme rispettaron in loro una virtù superiore ad ogni umano rispetto: che adoraron una pietà resa adorabile col negare all' empio l' adoratione: che officiose sciolsero i legami da Rei, non il bel nodo delle vite innocenti: che ambitiose cinsero i corpi, senza che delle vesti offendessero nè pur un filo, delle membra nè pur un capello: che eglino à guisa di trè Serafini tra le fiamme non pativano, mà gioivano; non gemevano, mà cantavano, benedicendo Iddio. Dunque senza il penar da Martire può conseguirsi la laurea del martirio? *Interroga voluntatem, coronati sunt*. Interrogate i loro cuori, e in risposta vi mostreranno gl' infiammati desiderj, le ferventi brame, i pronti voleri à struggersi, à consumarsi, vittime di carità, in onore di Dio; e Dio, che nel premiare mira il cuore, hebbe per fatto ciò, che essi hebbero in cuor di fare, e coronò senza il patimento la sola volontà di patire: peroche *Deus coronat bonam voluntatem, ubi non invenit facultatem*.

Prodigiosa Intentione! quanto sei appresso Iddio possente! nell' alzarti da terra, ascendi *Sicut Virgula fumi ex aromatibus myrrhæ, thuris, & universi pulveris pigmentarii*. *Cant.* 3. 6. In te si compendia il buon odore di tutte le virtù, che unite nella carità formano il Timiama, che profuma con la fraganza il cielo, e rapisce à sè il cuore di Dio. Imperciocche l' operare, mirando in ogni sua attione la sola gloria, il solo gusto, il solo volere di Dio, com'è Fine, che abbraccia l' onestà, e la perfettione di tutti gli altri fini, così è un vibrare quel dardo d' amore, di cui Iddio si dichiarò dolcemente ferito nel cuore: *Vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum, & in uno crine colli tui*. *Cant.* 4. 9. Piaccion à Dio tutti i motivi di virtù, con che s' opera: Mà il motivo di carità disinteressata, con che nell' opere buone, nell' oratione, ne' digiuni, nelle limosine, nelle umiliationi, nelle penitenze si cerca puramente il gusto, la gloria, il beneplacito di Dio, rapisce il cuore, perche gli rende amor per amore: e com' egli ci ama gratuitamente senza interesse, così senz' interesse in sommo gusta d' essere amato. Perciò soggiunge San Bernardo, *Amor iste meritò gratus, quia gratuitus. Amant haud secus, quàm amatus est*. *Tract. de dilig. Deo*

pro-

propè finem. Perciò anche ci esorta l' Apostolo alla pratica cotidiana di quest' amoroso motivo in qualunque nostra attione: *Sive ergo manducatis, sive bibitis, sive quid aliud facitis, omnia in gloriam Dei facite*. *Coloss.* 3.

Questo è in verità elevare da terra ogni nostra più bassa operatione, e cangiarla di Serpente in Verga, di vile in pretiosa. Ed in pratica sarà vero ciò che in udirsi sembra favoloso, d' un tal Serpente, che si trova frà le montagne più fervide dell' India. Di lunghezza non più di tre palmi; di color fiammeggiante, e tutto simile alla porpora più fina: bianchissimo nella testa, senza denti in bocca, nè morde, nè offende. Però così vago all' aspetto non lascia d' esser velenoso fin che stà in terra. (*Ctesia de reb. Ind*) Sospeso poi con la coda in aria vomita un veleno somigliante alla ambra nera. Purgato dalla trista peste, se ne estrae la bella gemma Sardo, che è il prezzo, ed il premio dell' industrioso Cacciatore. Hor se ogni operatione nostra può haver la condition di Serpente ove si renda dalle sinistre intentioni velenosa; qual nostro vantaggio il poterla sollevare à fini sovranaturali, e divini, e purgata da ogni malignità, estrarne la bella gemma del merito, e della gratia, di che arricchirsene, ed ingemmarci la corona in cielo d'eterna gloria? Nè per sì grandi acquisti vi è bisogno andare à caccia frà le montagne rimote dell'India. Crediamo al Boccadoro, che *Non parantur hæc sumptu, non labore, non sudore: sufficit velle, & confecta sunt omnia*. *Sanctus Chrys. hom. 24. in epist. ad Hebr.*

La Pietra del deserto.

La Perfettione christiana essere debito comune à tutti i Christiani.

EMBLEMA IX.

QUe' tratti di terra, che profumano il mondo con la fecondità di piante odorose, furono creduti paese eletto, e piaggia unica al ricevere gli aspetti più ben gni del Cielo. Non è d'ogni monte, nè d'ogni campo il produre balsami, che da' tronchi, da' rami porgono in ricche, e salutevoli lagrime il fior più soave de gli odori. Pregio è solo della Giudea, madre di pianta così gentile, allevata ivi ad un tempo non altrove, che in due horti della Regia Corte, amendue ancora odorosi nelle memorie di Plinio: *Omnibus odoribus præfertur balsamum, uni tantum Judææ concessum, quondam duobus tantum hortis, utroque regio*. *Lib.* 12. *cap.* 25. Non è d'ogni bosco il fiorirvi l' arbero de gl' incensi, destinati alla veneratione de gli altari, al profumo de' divini misterj, sacra messe, che a' suoi onori si lavora il Cielo. Vanto è questo dell' Arabia, che da sì beata mietitura trasse il titolo di Felice: peroche sola dell' odorate merci è l' unico Emporio: onde *Thura, præter Arabiam, nullis*. *Idem lib.* 12 *cap* 14. Così in tutte l'altre opere di natura il ricco, il perfetto pare che non sia comune ad ogni luogo, mà concesso in singolare prerogativa ad alcuni posti più cari al Cielo. Così parimente nell' opere della Gratia, la Perfettione Christiana per lo più si stima non permessa ad ogni stato di vita. Ella è (dicono) una Pianta che innestata nell' Albero della Croce di Christo produce in frutto gli aromi di tutte le virtù, e imbalsama con la fragranza di santi esempj il mondo. Dove nasca, dove fiorisca, qual sia il suolo beato, in cui alligna, a rinvenirlo, non è da cercarsi nelle Corti frà la turba de' pretendenti; non nelle piazze frà

le

le cure de'trafficanti; non nelle Curie frà' negozj del Publico; non nelle case private frà pensieri della famiglia. Cerchisi ne' Chiostri, dove non penetrano sollecitudini di mondo: cerchisi nelle Solitudini lungi dalle faccende strepitose del popolo: cerchisi ne' Romitaggi abitati non da huomini, mà da gente, che hà più dell' Angelico, che dell'umano. Quasi che della Perfettione christiana debba giudicarsi come dell'incenso più puro, e più perfetto: *Sinceri odor debet esse ferus, & quodammodo Solitudinem redolens. Idem l. 12. c. 17.* Mà un simile giudicio habbiasi in conto d'un popolare inganno. Non è rustica la Santità, nè ristretta alla Solitudine, & al Chiostro. S'addomestica, s'accomuna ad ogni conditione, ad ogni stato di vita. E ben rappresentasi nella Pietra del deserto, che comparti al popolo Israelita le sue acque senza distintione, e indifferentemente ad ogni qualità, ad ogni grado di persone, e mostra la Perfettione christiana esser debito comune à tutti i Christiani.

Che il Figliuol di Dio nel farsi huomo, si facesse à gli huomini Esemplare, & Idea da ricavarsi in ritratto, e verità stabilita ab eterno ne'decreti della divina Predestinatione, con che Iddio *Prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui. Rom. 8. 29.* Comune perciò à tutti è il debito di formare la sua vita sù i lineamenti della vita di Christo, imitando le sue virtù, seguendo i suoi esempj, e trasformando in sè, come in Copia, un sì bell' Originale. Questi sono i colori, che contrasegnano le pecorelle del vero Giacob, destinate al suo Ovile nel cielo. Questo il distintivo, che discerne il frumento dalle zizanie da separarsi *In tempore messis. Matt. 13.* Questa la fragranza, che distingue i Fiori più scelti da legarsi *In Fasciculo viventium. 1. Reg. 25. n. 29.* Questa l'aria, che portano in volto, come carattere di somiglianza i Figliuoli di Dio eletti alla gloria.

Nè decreto sì rilevante stendesi solo à gente ritirata dal mondo ad effetto di mirare più da vicino, e di copiare più al vivo in sè il divino Esemplare: Abbraccia tutti i Fedeli di qualunque sesso, professione, e grado, che pretende haver luogo in Paradiso. E chi nol pretende? e nel pretenderlo chi può esimersi dal debito del perfettionare sè stesso con i colori, con le virtù, coll' imitatione di Christo? Egli è il Capo de' Predestinati, ed essi il sieguono senza mai perderlo di vista, attenti à caminare sù le sue pedate, à non traviare da' suoi esempj: à lui si conformano nell' operare, à lui nel vivere: Onde d'essi intese S. Gregorio Pontefice il detto del Savio, *Sapientis oculi in capite ejus. Eccles. 2. 14.* Non che il Savio solo habbia gli occhi in capo, e tutti gli altri siano come certi, colà nell'Occidente, mostri d'huomini, *Sine vertice, oculos in humeris habentes: Plin. l. 4. c. 2.* Mà in sentimento morale quegli tra'Fedeli la fà da Savio, che à formare i suoi costumi hà l'occhio sempre al Capo, di cui in vigore della fede si conosce membro, cioè Christo: assiduo il considera, sollecito l'ammira, operoso l'esprime. E come le Stelle sono dì, e notte con lo sguardo nel Sole, traendone lume, e chiarezza, con che si formano in piccoli Soli; così *Sapientis oculi in capite ejus, quia videlicet Sapiens quisque illum tota intentione considerat, cuius se membrum esse per fidem pensat. S. Greg. 16. mor. c. 3.* A vista d'un Dio umiliato, abbassatosi alle miserie della povertà, al disonore de gli strapazzi, all'ignominia della Croce, egli si stima in debito di nulla curare, nè agi di ricchezze, nè pompa d'onori, nè diletti di mondo. Al riverbero d'una carità, che fà nascere il suo genio *Super bonos, & malos*, egli ancora fà sfavillare sopra amici, e nemici il suo amore. All'aspetto di piaghe, di chiodi, e di spine come può vedersi in delicie, e sotto un Capo spinoso, essere egli membro delicato?

Ogni Christiano dunque, se vuol assicurata la sua stanza in cielo de' farla da Savio, e tenere l'occhio fermo, e attenta la vista nel suo Capo, studiandone i lineamenti delle virtù, le fattezze de' costumi per trasportarne la somiglianza nel suo vivere, secondo l'universale invito, che fece Iddio per bocca del suo Profeta, *Convertimini ad me. Joel. 2. 12.* Invito, che che pose in sollecitudine S. Bernardo, il qua-

quale ripigliando, *Quò me* (dice) *vertam, ut convertar ad te, Domine Deus? S. Bern. ser. 2 de jejun.* Se con la vostra immensità voi siete in ogni luogo, e dovunque io sia, ivi anche voi siete, ò ascenda col pensiero in Cielo, ò discenda con la mente nell' abisso, in qual parte devo volgermi, per rivolgermi à voi? *Quid jubes quò convertar ad te? suprà, an infra? ad dexteram, an ad finistram?* In tanta perplessità convien senza dubbio dire, che un tal comando racchiuda un qualche mistero. Ed in fatti *Mysterium Regni Dei est*. Il cui segreto poscia scoprì Christo Sapienza Incarnata, à comune ammaestramento, allora che, chiamato à sè un Fanciullo, e in lui raffigurando sè stesso, il costituì in mezzo gli Apostoli, cioè in mezzo a' Fedeli: indi soggiunse, *Nisi conversi fueritis, & efficiamini sicut Parvulus iste, non intrabitis in Regnum cælorum. Matt. 18.* E fù quanto dire, la Porta del Cielo essere angusta, e ad entrarvi, di qual impaccio riesce ogni grandezza di mondo? Essere di necessità l'impiccolirsi alla minorità di fanciullo. Mirasse ognuno in quel Pargoletto, come in cifra il Verbo abbreviato. Iddio esinanito, il Signore della maestà ristretto alla forma di Servo, e ognuno si persuadesse che non entrerà in Cielo, se non chi sù questa Idea si diminuisce alla picciolezza di Bambino. Così egli additandoci dove dobbiamo volgere lo sguardo, per abilitarci, e trovare adito all'entrata del Cielo. *Agnosce planè quò velit ut convertamur: ad Parvulum converti necesse est, ut discamus ab eo, quod mitis est, & humilis corde. Idem sup.*

Hor se à regnare con Christo è di necessità assomigliarsi nel vivere à Christo, chi negherà la Perfettione Christiana essere debito comune ad ogni Christiano di qualunque conditione, tenuto in ogni stato di vita ad imitare le virtù, e seguire gli esempj di Christo? Egli Figliuol di Dio Verbo, e Sapienza del Padre, sceso in terra ad insegnare Maestro universale la dottrina del Cielo, e àmostrare, Via, e Verità, il sentiero della salute, à tutti diedè i suoi precetti, à tutti propose i suoi consigli, à tutti publicò il suo Evangelio, obligò tutti alla sua sequela: e ragionandone co' suoi Apostoli, si dichiarò apertamente. *Quod vobis dico, omnibus dico. Marc. 13.* Parlò con tutti senza eccettione di veruno, ove intimò l'amare il nemico, l'odiare sè stesso, l'annegare le sue voglie, il contradire alle passioni, il non tesoreggiare quì in terra, il fare violenza al regno de' Cieli, l'abbracciare le Croce: *Dicebat autem ad omnes si quis vult post me venire, abneget semetipsum, & tollat crucem suam quotidie, & sequatur me. Lucæ 9. 23.* E un così parlare con tutti non era un esigere da tutti come debito la Perfettione? La cui necessità, e universalità più chiaramente manifestò con quel generale comando, *Estote perfecti sicut Pater vester cœlestis perfectus est. Matt. 5.* Imperciochè il proporre per Idea la perfettione di Dio sotto nome di Padre fù un dichiarare, che qualunque si professa figliuol di Dio, e pretende l'eredità del Cielo, hà in debito il perfettionare sè stesso sù l'Esemplare divino. E se d'ogni Christiano è figliuolanza sì grande, pretentione sì alta, e sì giusta; di ciascuno altresì è in qualsisia stato, Secolare, ò Ecclesiastico, nobile, ò plebeo, letterato, ò ignorante, soldato, ò artiere, l'obligo della Christiana perfettione.

Habbiasi per errore introdotto dal Padre della bugia il persuadersi, non essere gli huomini del secolo astretti al vivere perfetto, permessa loro una certa maggior libertà, che gli disobliga da' rigori della perfettione. Egli stravolge ad essi in capo le Massime dell' Evangelio, offuscandone l'intelligenza, e ottenebrando la mente, acciochè cieca al ben conoscere, mal si regga al ben operare. Esercita il maligno l'arte più che barbara di colui, che ito in cerca di bambini esposti all'abbandono della campagna, sottratti all'ingiuria delle fiere, gli accoglieva peggiore d'ogni fiera. Sformava que' corpicini, sfigurandoli con mostruosità di stani stroppiamenti, con cui crescevano, e già grandicelli uscivano in publico à procacciarsi accattando di che vivere, e di che sodisfare all'ingordigia di quell'avido, e sanguinario Ciclope.

Che

Che spettacolo davan di sè que' miserelli nel mostrarsi, chi senz' occhi, morti al vedere, e vivi al lagrimare; chi monchi d'ambe le mani, inabili à ricevere, e con ciò più efficaci ad impetrare; chi mutoli senza lingua svelta dalle radici, e pure in atto di chiedere, essendo ad essi una nuova specie di pregare il non poter pregare. Altri sciancati con la vita per la metà a' fianchi cascante, altri carponi col ventre à terra, mal sostenuto al muoversi, e strascinarsi del corpo: tutti uno sciame d'infelici pecchie, che raccoglievano dalla comune pietà ciò che passava alle mani del crudo Esattore: peroche *Vectigalis istius crudelitas fuit. Seneca controv. 3. l. 10.* Costui, come se tenesse l'appalto delle miserie umane, esiggeva da que' meschini per suo diritto le carità somministrate dalla publica compassione. Così, *Crudelis cum sit, misericordia publica alitur.*

Quest' appunto è l'arte del demonio, con che rende tributarj alla sua crudeltà gli huomini di mondo, fin dall'età più tenera stroppiare in loro i sensi dell'animo, con torcerli dalla rettitudine christiana. Accecati al vedere gli oblighi del proprio stato. Assorditi all'udire come detti à sè i precetti di rigore. Tronchi di mano, per la difficoltà dell'operare virtuoso. Storpi di piede à ben caminare nella via de' comandamenti divini. Snervati di fianco, per addossarsi il peso della Croce. Sconci nelle passioni, inchinate à sodisfarsi in ogni mal nata voglia. Con ciò costoro resi miseri van mendicando i beni di Mondo, ricchezze, onori, piaceri, che sono i frutti dell'umane miserie, di cui il Crudele si pasce.

Erra all' ingrosso chi al conseguimento della salute eterna si finge altra via, che la regia della Croce, battuta dal Salvatore; e merita la correttione, con che il medesimo Christo raddirizzò i sentimenti stravolti dell'Apostolo Pietro, ove accecato dall'amore non ben regolato all' Umanità divina, pensò non doversi quella esporre all'oltraggio de' patimenti, e all'obbrobrio della morte in redentione del mondo. Predisse il Verbo umanato la sua Passione, e la sua morte, e in udirla Pietro s'oppose, e la riprovò come indegna al decoro del Salvatore: *Absit à te, Domine; non erit tibi hoc. Matt. 16. 22.* A cui rivoltosi il divino Maestro, il riprese con acerbo rimprovero, trattandolo da ignorante, da cieco nelle cose di Dio, e se 'l cacciò davanti: *Vade post me.* Il che parve à S. Ambrogio un correggerlo insieme, & ammaestrarlo, mostrando à lui, e in lui come Capo, à tutti i Fedeli, che doveva, Discepolo andar dietro al Maestro, seguir le sue orme, imitare i sui esempj, ricalcando le divine pedate con la sua Croce: *Errabat Petrus in tenebris ignorantiæ: negabat Christum esse moriturum pro nobis. Conversus ad eum Dominus ait, Vade post me. Ostendit illi lucernam, quam deberet sequi, dicens Vade post me. S. Ambr. in ps. 118. ser. 14.*

Tutti siam tenuti à seguirlo, benche non tutti con egual passo, non tutti con egual perfettione. Nella guisa che le sfere seguono i moti del primo Mobile, non tutte con pari velocità. Le più sublimi s'aggirano più rapide, e forman un cerchio maggiore; dove che le più vicine à terra più lente si ruotano, e in circolo minore si ristringono. Nè frà pianeti vi è uguaglianza di chiarore, mà con bella varietà appariscе, *Alia claritas Solis, alia claritas Lunæ, alia claritas Stellarum. Stella enim differt à stella. 1. Cor. 15. 41.* Evvi diversità trà Giusto, e Giusto, trà Perfetto, e Perfetto, trà Santo, e Santo. Altri splendono co' lumi della gratia, lungi dalle tenebre della colpa, illustri nell'intera osservanza della legge de' precetti. Altri con luce più chiara lampeggiano, insigni nell' esatto adempimento de' consigli divini. Altri coll'esercitio d'eroiche virtù crescono in un meriggio di santità, essendo che la loro Vita, e Via, *Quasi lux splendens, procedit, & crescit usque ad perfectam diem. Prov. 4. 18.*

Mà se non è d'ognuno il giungere al più alto della Perfettione, à cui Christo tutti invita, di tutti però il debito di batterne la strada, di ripugnare al senso, di soggettare la carne, d'annegar le sue voglie, di

di sostenere gli affronti, di perdonare a' nemici, di crocifiggere in sè i vizj, e le concupiscenze, con quello spirito, con che Mosè nel deserto s'animò à spiantare dalla sua gente l'Idolatria. Peroche veduta ivi l'insania del popolo intento all'adoratione del Vitello d'oro, vestitosi di zelo, e armatosi di ferro rivolto a' circostanti, *Stans in porta castrorum, si quis est Domini* (disse) *iungatur mihi*. *Exod.* 32. E l'unirsi à lui fù un imbrandire come lui spada, con ordine di scorrere tutti gli alloggiamenti, ferendo, uccidendo, senza riguardo à parentele, senza rispetto à carne, e à sangue: *Occidat unusquisque fratrem, & amicum, & proximum*. Nè ciò fù crudeltà di vendetta: fù mistero d'ammaestramento per chi si converte dal vivere profano al vivere christiano; dichiarandosi S. Pier Damiano, che ad una perfetta conversione non basta abbattere l'Idolo del peccato, se insieme non si crocifigge in sè il vitio, e la concupiscenza: *Mysticè docuit, nequaquam sufficere si ab Idololatriæ cultu, vel pravitate vitæ quisque convertatur, nisi & propria vitia gladio spiritus mortificare conetur*. *S. Pier. Dam.* Hor parimente il divino Mosè, sceso à portarci dal cielo le tavole della nuova legge, ancor esso fin dalle porte della Christianità, cioè fin dal Battesimo, fà intendere à tutti, se vogliam essere soldatesca di Dio, se vogliamo militare sotto la sua condotta, dover noi unirci à lui, e con lui abbattere in noi ogni affetto carnale, reprimere ogni mal nata passione. Non si perdoni, nè all'amore sregolato de' più congiunti, nè all'amor proprio di sè stesso, nè à qual si sia appetito terreno di vanità, di gloria, di comodi, d'ogni altra sodisfattione disordinata: È à dir tutto con le parole del citato Padre; *Quisque vertat manus suas in se, & illic inveniet plures adversarios obtruncandos*.

Ed in vero questo volgere l'armi contra sè stesso all'espugnatione de' nostri affetti, alla vittoria delle nostre passioni, perche s'intenda essere debito comune d'ogni Christiano, Christo ad ogni anima fedele facilita l'arduità dell'opera con quell'invito, con che si fè sentire all'anima delle Cantiche, rincorandola alla grande impresa: *Surge propera, amica mea, & veni*. Ed oh! di che conforto, à parere di San Bernardo, ad essa riuscì quella parola *Veni*: voce di chi accompagna, e non *Vade*, voce di chi solamente invia. Ond' ella assicurata d'havere compagno per via lo sposo celeste, di nulla teme, ò si vada al monte della mirra, ò al colle de gl'incensi, ò a' covili de' Lioni, ò alla montagna de' Pardi. Imperciochè, *Non parum confortat, quod audit Veni, & non Vade: per hoc intelligens sponsa se non tàm mitti, quàm duci, & secum pariter sponsum esse venturum. Quid enim difficile sibi, illo comite, reputet? S. Bern. ser. 58. in Cant.* Qual' impresa può da noi riputarsi difficile, qual arduità può disanimarci dall' acquisto della perfettione nel nostro stato in compagnia di Christo, *Illo comite*? Se malagevole si presenta il camino della virtù, se spinoso il sentiero della santità, se grave la carica della croce, se aspro, e scosceso il monte della più sublime perfettione, tutto s'appiana, tutto s'ammollisce, tutto s'agevola, *Illo comite*.

Fatevi à considerare i tre Discepoli, che Christo condusse sù la cima del Tabor, allora che *Post sex dies assumpsit Petrum, Jacobum, & Joannem, & duxit eos in montem excelsum seorsum*: *Matt.* 17. E li condusse, perche testimonj della sua divinità fatta ivi visibile in un raggio di gloria, ne fossero poscia Banditori nel mondo. Animosi sieguono il Salvatore, senza che, nè l'erta del monte, nè l'arduità del viaggio, nè l'orror della solitudine, nè l'abbandono della terra, nè la sommità della regione vicina alle nuvole gli atterrissero. Non temono di fatica, non dubitano di stanchezza. Sormontano col piede, e col pensiero ogni cosa terrena: dimentichi di sè, di terra, di mondo, tutto estatici, e mezzo beati si perdono nelle grandezze di Christo. Mà il condurli, osservò Origene, che fù *Post sex dies*, numero di giorni corrispondente a' sei giorni, ne' quali si fabricò il mondo, dichiarando in figura, che può agevolmente con fortezza d'animo trascendere tutt'

il

il creato visibile, e sensibile, fattura de' primi sei giorni, chi sotto la condotta di Christo salisce il monte eccelso della Perfettione. *Non in vanum post sex dies ducuntur. Quoniam enim sex diebus totus factus est visibilis mundus, ideo arbitror, quòd qui transcendit omnes mundi res, ille potest ascendere montem excelsum, Christo se praecedente. Orig. tract. 3. in Mat.*

Ove Christo accompagni, ove preceda col suo esempio, tutte le difficoltà si sgombrano, e s'apre più agevole al camino la via: Come alla presenza del Sole ogni nebbia sparisce, e più libero hà il campo a' suoi viaggi il giorno. Così egli stesso con infallibile promessa ce ne assicura. *Ducam te per semitas justitiae, quas cum ingressus fueris, non arctabuntur gressus tui, & currens non habebis offendiculum. Prov. 4. 11.* Se al principio stretti si provano i sentieri della perfettione, stretta la mortificatione de' sensi, stretta la vittoria delle passioni, stretta l'annegatione di sè stesso, stretti i progressi nella patienza, nell'umiltà, nella mansuetudine, e in ogni genere di virtù christiana: Ciò non ostante, sotto la condotta del Salvatore, che ci precede, *Non arctabuntur gressus tui.* Alla pratica proveremo facilità, e speditezza nel camino. Peroche gli affetti del cuore, che sono i passi dell'anima, coll'esercitio delle virtù s'accendon d'amore; e accesi d'amore correremo senz'inciampo sù i vestigi del Salvatore, amando d'accostarci sempre più da vicino alle sue virtù, alla sua patienza, alla sua mansuetudine, al profondo delle sue umiliationi, e di conformarci alla santità de' suoi costumi.

Quest' è l'effetto, che in sè provava il Santo David, ancorche di lontanissimo vedesse con gli occhi soli di profetia gli esempj di Christo, à cui diceva, *Dilatasti gressus meos subtus me, non sunt infirmata vestigia mea. Ps. 17. 38.* Rappresentavasi al regio Profeta stretto il sentiero della perfettione. Quel vivere solitario fra gli strepiti della Corte, povero fra le ricchezze della reggia, mortificato fra le delicie del principato, umile fra le grandezze del trono. Quel nutrirsi con pane di dolore, e con bevanda di lagrime: quell' esercitarsi in veglie di notte, e in travagli di giorno: quell'essere sempre in meditationi della legge divina; sempre in corso sù la via de' santi precetti; sempre in guerra con gl' interni, e con gli esterni nemici; sempre col ferro in mano, per sacrificarsi in vittima al beneplacito di Dio: Quell' havere di continuo anni eterni in mente, dolenti Miserere in bocca, aspri rigori alla mano, flagelli, sacco, ceneri, ciliccio; tutto quel roveto di spine, in cui de' ardere il fuoco d' un anima penitente, potevano essergli d' angustia al cuore, di ritegno al piede, di lentezza à gli affetti. Se non che alla vista di un Figliuolo di Dio in povertà, d'un Figliuol di Dio in travagliosissima vita, in penosissima morte, sentì dilatarsi il cuore, animarsi lo spirito, accendersi gli affetti, disposto à seguirlo senza temere di sua fiacchezza. E postosi in pratica ad imitarlo, potè protestargli. *Dilatasti gressus meos subtus me, non sunt infirmata vestigia mea.* Altretanto accaderà in fatti à qualunque mette mano all'opera, e si fà in effetto per quanto può imitatore di Christo. Proverà agevolarsi nel decorso ciò, che riusciva difficile nel principio. E ne rende la ragione l'interprete Eusebio. *Qui sequitur Jesum vestigia ejus subsequitur; & eo ipso quod viam à Jesu tritam calcat, id assequitur, ut vestigia ejus firma sint, ut re ipsa dicat, non sunt infirmata vestigia mea in angustia tribulationis. Euseb. hic.*

Nè ciò può recare maraviglia, essendo che le pedate di Christo non sono pedate morte, mà vive: ed egli medesimo fece sè stesso *Viam viventem per velamen, idest carnem suam. Ad Hebr. 10.* Onde da queste pedate vive, da questa via animata sorgono influssi di gratia in ajuto di quanti vi caminano, à ben caminarvi, e à ben tenersi sù le orme medesime, fermi sempre in una retta imitatione. Perciò qualunque s'instrada avvertì Origine, che secondo l'ordine di Christo *Nihil gestare debet, neque peram, neque pallium, nec baculum, vel calceos, quibus induat iter facturus. Orig. to. 1. in Jo. ad illum in principio.* Non cerchi altronde i fornimenti da viaggio. La via quì provede quan-

dante. *Sufficiens enim per se est haec Via ad omnia suppeditanda itineri necessaria, nullaque re omninò indiget quisquis hanc ingreditur.* Provede di gratia abbondevolmente, e d'ajuti ogni stato, ogni conditione d'huomini. Ricchi, perche frà le ricchezze caminino, come i fiumi reali frà le arene d'oro, senza che loro impediscano il corso. Poveri perche nell'angustie sian come l'acque de' fonti, che ristrette ne' canali, e doccie sotterra si sospingono più spiritose al cielo. Dotti, perche nello splendor delle scienze s'aggirino come l'ombra de gli horiuoli à Sole, che nel chiaro della luce non isdegna mantenersi nel fosco suo naturale d'ombra. Rozzi, perche nell'ignoranza, come spinoli rosai, fioriscano di virtù, e di santi costumi. In fine qualunque battezzato in Christo può vestire la livrea di Christo, cioè imitar le sue attioni, e conseguire la perfettione.

Dunque se Christo à tutti universalmente intima l'acquisto della perfettione, se à conseguirla ne prescrive i mezzi, ne porge abbondanti gli ajuti, non direte debito comune il procurarla? A che fine egli venuto al mondo l'insegnò con la voce, la praticò coll'opera, la facilitò coll'esempio, nè infiorò col suo sangue il sentiero spinoso? se non *Ut intingatur pes tuus in sanguine Ps. 67. 24* Precedette; e in ogni passo di sua vita, à costo di patimenti, spuntògli aculei, ammollì l'aspro della mortificatione, rintuzzò la contrarietà del senso, e della carne, perche ciascuno ricalchi l'orme sue insanguinate: e il ricalcarle il mostra Sant' Ambrogio praticabile ad ognuno. *Tingis carnem tuam in Christi sanguine, si vitia diluas, peccata detergas, mortem Christi in tua carne circumferas. Lib. 5. in c. 7. Lucae.* Questi sono i gradini, che al cocchio di Salomone formano *Ascensum purpureum*. Ogni anima, che vuol regnare con Christo, de' salirvi imitando l'operare, il patire di Christo; e ad ogni anima aggiunge Giliberto Abbate il suo invito *Hic tu libenter pedem pone, ut pes tuus intingatur in sanguine Christi. Hic tu non modo pedem, sed etiam manum, & caput intinge, ut tota purpurea, tota regalis, & passione Christi tota nobilitata ascendas, nam & si compateris, conregnas. Gelib. ser. 18. in Cant.*

Celebre è il Ponte, che gettò il Rè Dario sopra lo stretto di Mare, che forma il Bosforo Tracio, per cui egli tragittò dall' Asia in Europa con un esercito di settecento mila fanti, e quattrocento mila cavalli, oltre l'armata marittima di secento vele: tutta gente di suo seguito, di suo dominio, della quale eterna volle la memoria, alzate ivi due Colonne di candido marmo, e in esse scolpito à caratteri Grechi, ed Assirii il nome de popoli seguaci della felice condotta. (*Herodot. l. 4. n. 111.*) Hor se il Figliuolo di Dio, al dire di San Paulino, incarnandosi fece sè stesso *Pontem inter nos, & Deum, Epist. 33.* accioche sicuri passiamo da questa terra di miserie, e di morte alla Terra beata de' Viventi, per sì importante passaggio è necessario tenersi sù questo Ponte, seguendo nell'operare gli esempj di Christo, Idea di perfettione in ogni Stato. Nè altrimenti può haversi il nome scritto nel Libro della vita, se non trascrivendo in noi i caratteri delle sue piaghe: e l'havremo, *Si tamen compatimur, ut & conglorificemur. Rom. 8. 17.*

Il Mar rosso à gli Egittiani Via di perditione.

Perdersi per la Via, per cui si presumeva salvarsi.

EMBLEMA X.

MAl prò fece all'esercito dell'Imperatore Costanzo la vittoria, che in penuria d'acque, alla cieca il condusse à dissetarsi per una Via di sangue. Guerreggiavasi contra il Persiano in vicinanza di Singara, Città capitale nell'Arabia, e in quel paese arsiccio, trovatasi la soldatesca senza che abbeverare sè, e loro giumenti, vinti oramai dalla sete aspiravano al necessario ristoro, da non potersi conseguire, se non con la rotta del Nemico, che stava à fronte alloggiato nelle sue trincee. Impatiēti pertanto di più lungo, ed otioso penare, sù l'imbrunire della

fera chiesero, ed ottennero la battaglia, infiammati di doppia sete, ed'acqua, e di sangue. Assaliron improvisi il campo Persiano, e superate le munitioni, posero in fuga col Rè Sapore tutta la sua guarnigione. Mà con che prò, se i Vincitori incontrarono nella vittoria la perditione? Peroche avanzata la notte, nello scoprire con la scorta d'accesi fanali l'acqua sospirata, scoprirono sè stessi incautamente all'offesa de' Nemici. che rivolti al chiarore de' lumi, dirizzando gli archi, ed accertando i colpi, con un nembo di saette à man salva gli oppressere, onde, *Cum prætentis luminibus repertæ aquæ inhiarent, nimbosa gittarum obruti sunt, cum stolidè ad dirigendos certiùs in se ictus, lumina ipsi per noctem accensa præberent. Sex. Rupbus bist. ad Valentianum Imp.*

Di queste palme intrecciate con cipressi, di queste vittorie terminate con funerali, se parliamo in senso morale, ne è pieno il Mondo, Arabia deserta, dove, oh quanti! piantano i padiglioni, e militano all'acquisto d'una beatitudine in terra. Grande in essi è la sete della felicità umana, à cui anelano, e per cui rinvenire non vi è fatica, che non abbraccino; difficoltà che non vincano; contrarietà che non abbattino, fin che al lume della prudenza mondana, scoperto il bene bramato, avidi vi si gettano. Mal però per ciascuno d'essi. I nemici dell'anime à quel medesimo lume presolo di mira, *Subitò sagittabunt eum. Ps. 63. 6.* Il colpiranno, facendolo perire nella sua pazza prudenza. Peroche quelli Prudenti del secolo per la Via, per cui pretendono divenire felici in terra, e beati in Cielo, giungono à farsi eternamente miseri nell' inferno. Un sì fatto operare assomiglia l'ingolfarsi del popolo Egittiano nel Mar rosso, che stimò per sè Via di salvezza il camino, che condussello ad una certa perditione. E che ciò sia vero universalmente nel mondo.

Avvisò per tempo il Savio à comune cautela, esservi in questa vita una Via, che all'apparenza si mostra lodevole, ed onesta; mà fallace nel corso, e insidiosa nel termine guida di sba'zo gl'incauti alla morte: *Est via, quæ videtur homini justa, novissima autem ejus ducunt ad mortem. Prov. 14. 12.* Via tanto più pericolosa, quanto sembra più lontana da' pericoli, e tanto più da fuggirsi, quanto più nel mondo vien seguitata. E ad evitarla, pare à me, che la penna di sì fedele Ammonitore faccia con noi quell'uficio, che ne' sentieri della selva Ercinia foschi, ed incerti, fanno le penne luminose di certa specie d'uccelli, che ivi s'annidano. Traluce in ogni piuma loro un lume nativo, che risplende nell'oscuro dell' ombre più dense, e sfavilla maggiormente nel bujo della notte. Queste però sparse colà per l'opaco de' calli ciechi al camino, ognora servono di scorta a' Viandanti, i quali *Moderantur rationem viæ indicio pennarum refulgentium. Solin. c. 28.* Al lume dello Spirito Santo, di cui la penna del Savio senza dubbio è ripiena, scoprir dobbiamo le fallacie di Via così infedele, frequentata ahi troppo! da gli huomini, che nel vivere sieguono i dettami dell'amor proprio, e caminano co' movimenti della guasta natura.

Si fingon essi una terza strada di mezzo alle due sole che la Verità incarnata ci mostrò libere à correrli; una stretta, ed angusta, che guida alla salute, l'altra larga, ed ampia, che porta alla perditione: *Spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem, & arcta via est, quæ ducit ad vitam. Matth. 7.* Condannano ben sì le fordidezze dell'avaritia, le sfrenatezze del senso; gli eccessi dell'ambitione, le ribaldierie della vita licentiosa, che ha la Via de gli empj abominevole. Mà non approvano il vivere in tutto ne' rigori della disciplina evangelica: non l'annegatione cotidiana di sè stesso, non la contradittione assidua alle passioni, non la soggettione perpetua al peso della croce, non la conformità in ogni opera à gli esempj del Salvatore: Onde, nè tutti di Dio, nè tutti del mondo, sembran quegli animali d'Egitto, che al ritirarsi del Nilo con le sue acque geniali, *Ex parte formata, ex parte adbuc terra visuntur. Pomp. Mela. c. 5.*

Ani-

Animali imperfetti ; al vederſi appariſcono , nè terra morta , nè ſuſtanza viva . Ed è il vivere di coſtoro , che ne' coſtumi , nè hanno lo ſpirito dell' Evangelio, nè la licentioſità del mondo . E ſe mi richiedeſte , In che conto eſſi debban haverſi nel Chriſtianeſimo , à definirlo tutta al caſo ſarebbe la riſpoſta data dal filoſofo Anacarſi à chi il ricercò , ſe maggior foſſe il numero de' Vivi , ò la moltitudine de' Morti ; à cui ripigliando , *Navigantes* (diſſe) *utra in parte conſtituis? Laert. l.1.* A qual parte annoverare ſi debbono i Naviganti , che ſempre in pericolo di perire , dubbio è , ſe contare ſi ponno fra Vivi , ò numerare frà Morto . Io altresì di coſtoro , che nella profeſſione dell' Evangelio caminan una via non dettata dall' Evangelio , ſoggiungerò con egual dubbio ; frà le due claſſi de' Fedeli , e dell' Infedeli una tal ſorte di gente *Utra in parte conſtituis?*

Eſſi per una parte non ardiſcono ſcorrere i prati aperti di ſcandaloſe impurità, nè coronarſi à fronte aperta di roſe impudiche , temendo d'appeſtare il publico con peccati di mal odore , e con enormità da Infedele . Mà dall' altra ricuſano ſalire il monte della mirra , e il colle de gl'incenſi proprio de' Fedeli , che profeſſano l'integrità della carne , e dello ſpirito . Si fan lecito il mirare ogni pericoloſa bellezza , il compiacerſene , il deſiderarla nel ſegreto del cuore : aman ogni converſatione , ogni libertà di trattare ; aman il giuoco , gli ſvagamenti , le ſodisfattioni propoſte dal genio . Dove ſi tratta d'onore , il cercano per ogni via , ſenza riguardo all'altrui abbattimento : il difendono con ogni riſchio della coſcienza , e della vita , fomentando gli odj interni , e ſtudiando le private vendette . Ne' maneggi poi di roba , quanta ſollecitudine in mantenerla , quanta avidità in accreſcerla con nuovi acquiſti , miſurati dall' ambitione , che nel mondo vuol che ſi viva alla moda del mondo ? Queſta è la Via di mezzo battuta comunemente da gli huomini , e ſtimata lodevole , ed oneſtà , perche al principio non ſi moſtra apertamente vitioſa , ed abominevole . Mà chi diſavveduto vi s'impegna , che può aſpettare alla fine , ſe non precipizj , e perditione ?

Saggio fù il conſiglio , che il Rè Ciro diede al popolo della Media , fattoſi à chiedere di cambiar ſoggiorno , e migliorar paeſe . Eſſere la ſua ſede priva d'ogni bene , anguſta di giro , aſpra di ſito , in gran parte montuoſa , ed alpeſtre , rigida di clima , ſterile di ſuolo , terra in tutto mal veduta dal Cielo , e dalla natura . Di tante belle città nell' Aſia , vicine , e lontane , concedeſſegli una, dove regnaſſero migliorati di ſorte, e reſi di nome più glorioſi . Alla domanda fatta da Artembare in nome di tutti , nulla ripugnò Ciro : Condiſceſe: Cangiaſſero pure ſtanza in regione più amena , mà inſieme s'apparecchiaſſero , non più à comandare da Dominanti, mà ad ubbidire da Servi : *Natura enim comparatum eſſe , ut è mollibus regionibus molles viri exiſtant, neve ex eadem terra admirandæ fruges , & egregii bello viri gignantur . Herod. lib.9. in fine* Fino allora in paeſe aſpro forti in guerra ſignoreggiarono ; poſcia nella morbidezza di nuove terre effeminati ſervirebbono , eſſendo che , per affare conſueto di natura , da uno ſteſſo terreno non ſi producono biade eccellenti di conditione , ed huomini inſigni di valore . Nè il così ragionare fù in vano . Perſuaſi dal buon conſiglio i Medj , cangiato , non più ſtanza , mà parere, ſi riſtettero nell'alpeſtre de' ſuoi monti, ſenza bramare indi innanzi l'ameno delle pianure , *Præoptaruntque exile ſolum incolentes imperare aliis , quàm campeſtre colentes aliis ſervire.*

Che all'umana fiacchezza ſopramodo difficile , & arduo rieſca lo ſtato della vita chriſtiana, riſtretto entro à confini dell'evangelico rigore , non vi è chi ne dubiti . Quell'odiare sè ſteſſo , ed haverſi in conto di nemico : quel crocifigger la carne, mortificando i vitioſi ſuoi appetiti: quell'opporſi in ogni tempo à gli aſſalti delle proprie malnate inclinationi : quel debito di carità ſteſo fin a' nemici : di caſtità voluto fin ne penſieri :

quel render bene per male, e offeso non risentirsi, provocato non vendicarsi pregare per chi perseguita, beneficare chi ci mal tratta: quel professarsi beato nella povertà, beato nelle persecutioni, beato nelle tristezze del pianto; tutte sembran montagne simili à monti di Gelboe, sopra cui non cade stilla di rugiada, nè vi si coglie germoglio d' umana consolatione. Perciò qual maraviglia, se stanca di paese sì aspro la fiacca natura và in cerca di campo più aperto, di terra più piana, di vita più agevole? Pare à lei, che sia lecito il permettere qualche maggior libertà al senso, qualche connivenza alle proprie sodisfattioni, qualche amor più tenero à beni del mondo. Guai però, se mal consigliati ci moviam di posto, e passiamo ad una vita meno rigida. Dove dominiamo Signori di noi stessi, saremo condotti à servire da schiavi. Si suerueià in noi à poco à poco la fortezza christiana, e sopra noi prevaleranno imperiose le cupidigie fino à strascinarci in precipitio.

Elle non si soggettano, nè si domano se non col rigore, ripugnando costantemente à loro violenti tentativi: nelle morbidezze insolentiscono più ardite, e maggiormente danneggiano. Simili al fuoco pestilente de' carboni, da cui rimane offeso gravemente il capo, e non di rado vien cagionata la morte. Provenga ciò, ò da occulte qualità à noi nemiche, che indi traspirano contagiose; ò dalla sottiglezza de gli spiriti ignei, che esalano, e si diffondono maligni; ò dall'eccesso di calore, che constipa di soverchio, e diffecca l'umido del cerebro: Certo è, che à temperare, ò à superare la violenza del fuoco nocivo, più che la mollezza dell'acqua, vale il vigore del vino, e l'acrimonia dell'aceto: peroche l'un, e l'altro più penetranti, internandosi, e dilatando i pori, scacciano i tristi, e rei vapori del carbone E del fuoco universalmente in segna Teofrasto, *Ignem citius ab aceto & vino, quàm ab aqua extingui, quoniam intimius penetrans, porosque latiores reddens, fomites ubi ignis conservatur, mitius tollit. lib. de igne.*

Che sono le cupidigie in noi, e le inclinationi perverse, se non carboni rimasti nella guasta natura, reliquie di quel grand'incendio della colpa originale, che consumò il genere umano? Ove ad estinguerle, poco vale l'acqua molle delle sodisfattioni mondane, atte anzi à ravvivarle, che à mortificarle. Convien havere alla mano il vino, che nella dottrina evangelica ci porge la Fede. Vino spiritoso, e di gran virtù, di cui si priva chi ricusa la cotidiana annegatione di sè stesso, chi schiva la crocifissione della sua carne, e de'vitiosi suoi affetti, *Nec ambulat per viam vinearum. Job. 24.* Per quale strada mai caminan costoro, tutta fuori di strada, facili in condescendere al senso, in permettere alla concupiscenza alcun trascorso? Essi à giuditio del Pontefice San Gregorio, hanno smarrito il sentiero della salute, deviando dalla rettitudine della giustitia, e da gli ammaestramenti della santa Fede. *Via vinearum amittitur, dum vel fides recta, vel rectitudo justitiæ non tenetur Mor. 16. 26.* Il vero, ed unico sentiero, che nella vera, ed unica Chiesa di Christo conduce à salvamento, è la via stretta che ci apre l' Evangelio, e ci additano i Santissimi Padri. Via della Croce, nella quale essi precedono con la dottrina, e coll'esempio: e chi li siegue coll'occhio à gl'insegnamenti, e col piede sù i loro vestigj, camina sicuro all'eternità. *In via quippe vinearum ambulare est, sanctæ Ecclesiæ Patre, velut dependentes botros aspicere, quorum verbis, dum intendit in labore itineris, amore inebriatur æternitatis. Ibid.*

Cercare altra via è cercar ruine alla nostra fiacchezza, più fragile dove manca il rigore al freno della cupidigia. E se esaminar voleste l'esito infelice di tanti nella christianità, che terminaron il corso della vita con la perditione, à rinvenirvene l' origine, vi ricorderei quel campo nell'Egitto, dove il Rè Cambise combattè con la peggio de gli Egittiani, e dove per gran tempo vi rimasero le triste memorie della luttuosa battaglia. Ciò furon le ossa de' morti nelle mischie dell'uno, e dell'altro esercito, prima sparse alla rinfusa, poscia raccolte in grandi, e sepparate cataste, quin-

assinci di Persia, quindi della militia d' Egitto. A distinguer ossa da ossa, valse l'osservare la qualità de' teschi, nella gente Persiana sì fragili, che al tocco d' un semplice sassolino facilmente si frangevano; in quella d' Egitto sì duri, e sodi, che a' colpi di macigno appena s' arrendevano. E ciò perche questi fino dalla pueritia rasi ne' capegli, nudi nel capo, alla cottura del Sole indurarono il cranio, e l'impietrirono. *At Persis cur fragilia sint capita, id in causa est, quod à principio assuefiunt operire capita, gestantes pila, tiarasque. Herodot. l. 3. n. 12.*

Esaminate anche voi nel campo di morte i tanti capi di gente perduta in eterno, e troverete, che la fragilità al cadere, ed arrendersi ad ogni piccola occasione fù cagionata dall'assuefarsi fin da principio à secondar, e fomentar troppo le propensioni del genio, à seguir più liberamente le inclinationi dell'appetito.

La cupidigia al principio non mostra il suo male, onde il compiacerla non apparisca disdicevole: nel progresso secondata ingagliardisce in ultimo quanta è, quanto; può à nostro danno dichiara. Ad uso de' gran fiumi, osservato dal Morale, che spregievoli nella sorgente, tolerabili nel corso, in fine riescono formidabili: *Aspice Rhenum, aspice Euphratem, omnes denique inclytos amnes. Quid sunt, si illos illic unde effluunt, existimes? Quidquid est quo timentur, quo nominantur, in processu paraverunt. Sen. l. de Benefic.* Piccola è ne' suoi principj la cupidigia, contenta di poco, e di quel poco sembra lecito il sodisfarla. Che mal è permettere all'occhio qualche libertà maggiore ne gli sguardi, alla mente campo alquanto più ampio ne' pensieri, al cuore termine più spatioso ne' desiderj, alla conditione del proprio stato un vivere più conforme alla comune del Mondo? Ma le cupidigie, le passioni ne' cominciamenti stimate deboli, e da non temersi; nel decorso poi qual maraviglia, se riescono formidabili? merce che *Quidquid est, quo timentur, quo nominantur, in processu paraverunt.* Elle se non sono frenate, ingrossano, gonfiano, portano all'anima spaventoso naufragio. Vedetelo nella prima delle passioni, che dopo la colpa originale si svegliò nel mondo, ammessa nel cuore di Caino, e ponderata da Sant' Ambrogio. Vide costui per una parte il sacrificio d' Abele favorito dalle beneditioni del Cielo; per l'altra le sue oblationi mirate di mal occhio, e riprovate da Dio. Il contristarsene parvegli giusto resentimento di natura, l'invidiarlo stimò brama ragionevole di simil bene. Quindi si fè lecita l'avversione dell' animo, lecita la simulatione del volto, lecita la machinatione del tradimento. Non più temette il passare da gli altari al campo, da' sacrificj al sacrilegio, dalle vittime al macello. E la passione nel suo esordio piacevole, cresciuta terminò nel crudele spargimento di sangue. *Vitium in exordio blandum, sævum in processu: de sacrificio processit ad homicidium. Ser. 16. in Ps. 118.*

Altretanto farà con voi ogni appetito di libertà mondana, ogni affetto di cuore passionato. Chiederà poco, per avanzarsi al molto, praticando con voi l'arte, che adoprò Arpago Condottiere de' Medi, per espugnare Focea, Città capitale nell' Ionia. Difficile se gli rendeva la conquista contesa dal ricinto delle mura, insigne nell' ampiezza del giro, nella sodezza della mole, nel contesto della struttura, tutto condotta à marmi d'un medesimo taglio, grandi à dismisura, riquadrati, ripuliti, e con gratia, e con isquitezza commessi. Piantato l'assedio, il primo assalto fù una semplice domanda, con che Arpago fè intendere a' Cittadini, *Sibi sat esse, si vellent unum dumtaxat muri propugnaculum demoliri, ubi habitationem construeret, cætera illis se permissurum intacta. Herodot. l. 1. n. 30.* Permettessero à lui l'apertura d'un solo bastione nel muro, à cagione di fabricarvi ancor esso la sua stanza: tutto il rimanente poi ad essi lascerebbe intero, ed intatto. Mà non l'ottenne da que' savj, che previdero nella fallace proposta i primi nodi alla catena di machinata schiavitudine. Disgratia facil à prevedersi anche da noi, se siam savj, nelle prime istanze dell' appetito, che pre-

tende col poco farsi strada all' espugnatione dell anima. Ella è *Urbs fortitudinis*: *Is. 26. 1.* Città inespugnabile, fin' che à sua difesa stà fermo il forte ricinto predetto dal Profeta *Ponetur in ea Murus, & antemurale*. Assicurata dalla legge di Dio, suo muro, suo antimuro, se cede alla violatione d' un solo precetto, non prevederà seguace la sua ruina?

Nè talora tanto s'avvanza l'insidioso appetito; chiede meno. Bastagli qualche apertura nell' antimuro; bastagli alcun adito alle colpe più leggieri, non temute; perciò più da temersi, perche dispongono l'anima à danni delle colpe più gravi. Che richiese già dal Rè Saule l' appetito d' ambitione, mal inclinato à soggettarsi alle giustissime dispositioni di Dio? Stava egli in Galgala, per opporsi ad un esercito numerosissimo di Filistei, con ordine di non muoversi se non nel settimo giorno all' arrivo di Samuele, da cui s' offerirebbe à Dio il sacrificio di propitiatione. La tardanza del Profeta, la vicinanza del nemico, il timore del popolo parve al Rè necessità sufficiente à giustificar la mossa anticipata, e à rendere scusabile la trasgressione dell' ordine prescritto. Pertanto con questa fiducia, preparate le vittime egli di sua mano offerì sù l'altare l'olocausto. Mà nel terminarlo sopraggiunto vi Samuele, si sentì da lui riprovato il consiglio, ributtate le scuse, condannare il fatto, *Stultè egisti*. *1. Reg. 13.* In fine udì predirsi la perdita del Regno temporale, à cui seguì la maggiore, e più deplorabile perdita del Regno eterno. E di sì grande sterminio ne rese S. Chrisostomo la ragione: *Dum Samueli non obtemperavit, paulatim atque paulatim labens non stetit, quousque ad ipsum perditionis baratrum se ipsum immisit*. *Hom. 87 in Matt.* Il male non si ferma dove comincia. Quella facilità di permettere al proprio genio ogni sodisfattione stimata di minor conto; quella prontezza di condescendere à qualunque movimento benche leggiero di passione: quell'uso continuato di volontarle ancorche minute trasgressioni apre il passo alle più gravi cadute, e fà scala all' ultimo grado della perditione.

Il non resistere all' appetito, ove si presenta coll' incontro di soli peccati veniali, qual lagrimevol eccidio possa in noi cagionare, piacemi dichiararlo, col ricordarvi l'artificiosa frode d'un certo Tellia, di professione Indovino, e con essa di mal presagio all' arme della Tessaglia. Seguiva costui l' armata de' Focesi, combattendo co' prestigj dell' arte sua, fattosi loro autore d' un insigne vittoria. Scelse seicent' huomini de' più prodi, e de' più atti à ben condurre l'inganno; e li trasformò all'apparenza in tante statue, coprendo ciascun d'essi con un incrostatura di gesso, ingessati i corpi, ingessate l' armi, sicche veduti s' ammirassero come Statue, non si temessero come Soldati. Quindi nel maggior bujo della notte tutti li spinse contra le trincee de' nemici. Mirabil evento! Quel chiarore della bianchezza nelle vite, nell' armature de gli aggressori ingannò prima l' occhio delle sentinelle attonite come à portento, poscia disanimò il cuore dell' esercito, che cedette con la morte di trè mila, à quali riuscirono vive le statue, e mortali i colpi. (*Herodot. lib. 8. num. 205.*) Inganno, ahi! quanto deplorabile in tanti, che nella contesa de gl' interni appetiti non curan l' assalto de' peccati veniali, perche si presentano impiastrati di bianco, coperti sotto il colore dell' innocenza, cui non offendono, nè mortali all'anima, à cui per numerosi che siano, mai non tolgon la vita. Mà non s' accorgon gl' incauti, che il non resistere a' moti sregolati del proprio genio ne' tentativi leggieri dispone l'anima à cedere, e perire nè gl' impulsi più gravi.

Hor date di nuovo un' occhiata alla Via, per cui d'ordinario si camina nel mondo, sì contraria a' dettami dell' Evangelio; sì conforme all' inclinationi della guasta natura. Non vi pare la Via preveduta ne' suoi principj, e descritta ne' suoi effetti dal Profeta Geremia? *Via eorum erit quasi lubricum in tenebris: impellentur enim, & corruent in ea Jer. 23.* Ben potete riconoscerla per la Via di mezzo frà le due sole mostrate da Christo, una stretta caminata da Giusti, l'al-

l'altra larga battuta da gli Empj. Questa terza, che si và fabricando in mente l'umana pazzia, già vedete, tutta essere *Quasi lubricum in tenebris*; tutta un lastrico di giaccio, tutta tenebre d'una volontaria ignoranza. Con che sicurezza può caminarsi? Ahi infelicità. *Impellentur, & corruent in ea*.

Impellentur dalla forza delle passioni, che ne' suoi primi movimenti non ripresse, sempre più (come dianzi diceva) ingagliardiscono. A guisa de' fuochi in aria, accesi dal calore di sottili, e secche esalationi, nell'agitarsi, sempre più ardono vivi, sempre più si muovono sregolati, e nel dare à traverso, *Apparet illos non ire, sed projici*. *Seneca q. nat.* Così l'anima à poco à poco infiammata dalla passione par che vada, non lentamente condotta, mà violentemente tirata al precipitio.

Impellentur dalle spinte del Demonio, à cui per atterrarci, basta lasciargli scoperta una piccola parte di noi, un calcagno. Quà egli tende i suoi lacci, quà colloca le sue insidie secondo l'antica preditione, *Insidiaberis calcaneo ejus*. *Gen. 3.* Tenta il perfido torcere i nostri passi dalla rettitudine evangelica, piegar le nostre attioni sù l'obliquità di fini stravolti, sì che nell'operare cerchiamo le proprie sodisfattioni, cerchiamo noi stessi, e nell'amore di noi stessi perdiam Dio, perdiam l'anima, perdiamo la salute. Di che si doleva il Santo David: *Ipsi calcaneum meum observabunt*. *Psal. 55. 4.* Sapeva ben l'accorto Principe, che i maligni Spiriti non prenderebbon di mira il suo capo, ne' combattimenti coperto dall'ombra favorevole dalla protettione divina, *Obumbrasti caput meum in die belli*. *Ps. 13. 8.* Che non insidierebbono il cuore, ne gli affetti, nelle brame, ne' sentimenti tutto secondo il cuore di Dio: che non osserverebbono le mani temute dall'Inferno al solo maneggiar della sua arpa. Tutte le insidie notò egli rivolte al calcagno: *Quia* (interpreta San Gregorio) *in calcaneo finis est corporis, quid per hunc nisi terminus signatur actionis*? Mira il Demonio à soppiantarci con lo storcimento de' fini nell'operare, acciochè intenti al temporale ci spinga à decadere dall'eterno.

Impellentur dal peso della fiacca natura, abbandonata da gli ajuti più particolari della gratia, che Dio giustamente in castigo sottrae, dove frequenti, e volontarie multiplicano le colpe, ancorche leggieri; dove s'amano, e s' abbracciano le sodisfattioni dell'appetito; dove non si temono, nè si schivano i pericoli di cadere, rimanendo l'anima priva di que' soccorsi abbondanti, che rendon più agevole, e più pieno il corso nella via de' precetti divini. Castigo d'altro peso, che il dato dal Rè Ciro al fiume Gindo, reo perche ne' suoi vortici s'affondò un de' cavalli più eletti della regia stalla. Preso ciò ad ingiuria, egli punì la contumacia del fiume con sottrargli quella gran copia d'acque, per cui caminava maestoso per l'Assiria, impoveritagli la corrente con dividerla in trecento sessanta rivi: onde di fiume reale il rese fiumicello di poco fondo, e di niun pregio, *Cum Gyndem multasset in trecentos sexaginta rivos deductum*. *Herodot. l. 1. n. 34.* Guai all'anima colpevole, se Iddio la punisce con la sottrattione de' suoi ajuti più abbondanti divertendoli altrove! Ella rimarrà povera in sè, e dispregievole fino a' Demonj proverà ancor essa giusto il rimprovero fatto da Gelone Rè di Sicilia à gli Ambasciatori di Sparta, e d'Atene, iti à richiederlo di soccorso contra l' armi di Serse assalitore della Grecia. Pertinaci in ributtare le conditioni proposte dal Rè, si videro licentiati con la meritata risposta, *Abscedite renunciaturi Graeciae, Ver ex anno illi exaruisse*. *Idem l. 7. n. 190.* Come alla Grecia, così all'anima il più bel fior della forza, e del poter contro à nemici s'inaridì, e seccò, ove questa, nel ricusare la confederanza con Dio, si rese indegna de gli ajuti singolari di Dio; onde all' occasione *Impelletur, & corruet in ea*.

Dunque il pretender di caminare sicuro per una via lastricata di pericoli, ed aperta alle cadute, non è un vo-

lersi salvare per una via, che conduce alla perditione? Conviene sgannarsi, e capir bene, non esservi una via di mezzo, che guidi à salvamento. Il nostro vivere, il nostro operare, tutto si tiene, ò sù la via stretta de' Giusti, ò sù la larga de gli Empj: *Omne quod agimus, omne quod loquimur, aut de lata, aut de angusta via est*, fù definito da San Girolamo: *Ep. 1. ad Celant.* A salvarci è necessario non deviare dal sentiero unico additatoci dal Salvatore, procedendo senza stancarci nel contradire à noi stessi, nel resistere alle passioni, nel crocifiggere la nostra concupiscenza: il che è un seguire tutto il Coro de' Giusti, *Quibus non tam delectatio itineris cordi est, quàm soliditas Mansionis Idem ep. 20. ad Celan.*

Il Fine della Galleria di Dio.

IL

IL DECORO
Regolatore delle Azzioni
UMANE.

Omnia honestè, & secundùm ordinem fiant.
Cor. 14. 40.

CONSIDERAZIONI
DEL P. ANNIBALE
LEONARDELLI
Della Compagnia di GESU'.

INDICE
De' Capi del Decoro

CA-

INTRODUTTIONE.

SPettacolo dilettevole alla vista, e profittevole al disegno del Rè Serse, fù l'aspetto delle due armate navali, Persiana, e Greca, ove non lungi dall' Isola Salamine s'azzuffaron nemiche, contendendosi in esse con la vittoria l'accrescimento a' confini sterminati della sua grande Monarchia. Assiso sopra il trono regale, da un poggio vicino mirava con piacere l'accampamento in mare d'amendue gli eserciti. Tante vele, tanti legni, tanta diversità di navi ben fornite d'ogni atrezzo da guerra, ben disposte in militare ordinanza: Soldatesche sì numerose, sì varie di nationi, d'armi, d'insegne: gl' incontri, gli assalti, i conflitti, la multiplicità, la stranezza de gli avvenimenti nell' incostanze della fortuna, de' venti, del mare, tenevan l' occhio del Rè in ammiratione, mà più il cuor in sospensione, sollecito sopra i fatti, le imprese, i progressi nella battaglia de' suoi Persiani. Presente con lo sguardo à tutti, in tutti operava, in tutti combatteva, in tutti accresceva valore, veduto di là in atto d'osservare le attioni più belle, ad approvarne il successo, à registrarne la memoria, per di poi riconoscerne il merito, e coronarne il Vincitore. Imperciochè nel discernere alcun fatto di singolare prodezza, il Rè presa notitia del valent'huomo, voleva per mano di Scrittori, che assistevano, notati al minuto, e nome, e patria, e famiglia, e nave, e Condottiere, meritevoli tutti di lode, e di ricompensa. Spettator dunque, e Giudice, *Quoties suorum quempiam aliquod opus edentem cernebat, de homine percunctabatur, sedens sub monte è regione Salamines, & Scribæ Trierarcham illum à familia, & urbe scripto adnotabant. Herod.l.8.n.314.*

Hor delle attioni umane, che nella militia della presente vita s'esercitano, à vista di Dio, Monarca supremo, & hanno specie di virtù, se fosse lecito leggerne il Catalogo, non sò quante di lodevoli, e di perfette ce ne mostrerebbe quel regale fedelissimo *Calamus scribæ velociter scribentis. Ps. 44. 2.* Ivi non si registrano, se non le operate secondo la regola universale dell' Apostolo, *Omnia honestè, & secundum ordinem fiant. Cor. 14. 40.* Perciò delle misurate sù questa regola quanto poche ivi ne scuopre S. Ambrogio? E di tanta scarsezza ne dà subito la ragione: *Non enim mediocre est, rebus singulis modum servare, atque impertiri Ordinem in quo verè prælucet illud, quod Decorum dicitur. L. 1. offic. 40.* Ardua cosa è in ogni opera osservare la dovuta moderatione, & à ciascun atto compartire il giusto, e necessario ordine, senza dare in verun eccesso, ò incorrere in veruna confusione: nel che consiste il Decoro, Regolator delle attioni umane, che meritano il titolo d'oneste, e virtuose.

Che cosa è la virtù? se non qual vien definita da S. Agostino, *Ordo amoris. L. 15. Civit. c. 22.* Un ordine di ben inteso amore con cui s'aman le cose secondo la convenienza loro dovuta, attese le conditioni del tempo, del luogo, del grado, in che si trovano: onde dalla volontà ben affetta escono le attioni ben ordinate, che non antepongon il vile al pretioso, l'apparente al vero, il caduco al permanente, che non confondon i tempi, non perturban i luoghi, non perverton i gradi: mantengon il buon Ordine, cioè il Decoro. Dov' è pertanto un Ordin d'amore sì regolato, ivi è la Virtù nel suo buon lume, l'Onestà nel suo bel fiore, e dove per contrario un tal ordine si sconcerta, e s'ama senza riguardo à convenienza, à circostanze, à decoro, la Virtù s'eclissa, l'Onestà si deforma, e le attioni per altro lodevoli in sè divengon biasimevoli, e vitiose: In quella guisa che le perle fin tanto che serviron di vezzi al collo, di nodo al crine, di freggio alle vesti, furon credute ornamento non disdicevole alla pompa donnesca: mà da che il lusso persuase l'incorporar-

tarsene, ed invento il ferirsi, per innestarle nella viva carne, e farle all'orecchio appendice di vanità, meritarono la riprovatione, e la condannatione giusta di chi scrisse, *Ad hoc excogitata sunt aurium vulnera, nimirum quoniam parum erat collo, crinibusque gestari, nisi infererentur etiam corpori. Plin. lib. 12. praefectura.*

D'ogni attione virtuosa, se in realtà è virtuosa, de' potersi dire ciò che dell'oro affermò il Segretario della natura, *Omni auro argentum inest: Idem l. 33 c. 4.* Due ricchi metalli, che naturalmente si stringon in lega, e d'ambedue fino dalla miniera trameschiati, ed uniti con certa misura si genera quel pretiosissimo misto che si nomina Elettro: *Vbicunque quinta argenti portio est, Electrum vocatur. Ibid.* S'esamini qualunque fatto pregevol, e degno di lode: si troverà in esso, quasi Elettro, la bella lega d'argento, e d'oro, d'Onestà, e di Decoro: come ci assicura l'ottimo saggiatore S. Ambrogio; *Sic Honestas Decorum in se continet, ut ab ea profectum videatur, & sine ea esse non possit. Supra.*

Ciò presupposto, chi non vede quanto debba essere à cuore di ciascuno l'operar con Decoro fiore della virtù, e corona al merito dell'opera stessa? Quant'hebbe à petto quel gran Condottiere d'eserciti Senofonte il mostrarsi in battaglia vestito d'armi belle, ben pulite, ben terse, ricche, vaghe, fiammanti! Peroche (diceva) vincendo, egli già sarebbe in abito da trionfante; morendo poi da forte, *Cum quodam Decore apparituram in armatura splendida. Aelian. lib. 3. cap. 24.* Quanto più de' premere à ciascuno nel e sue attioni ogni nitore, ogni splendidezza, ogni decoro, vestendo in esse secondo l'Apostolo *Armaturam Dei, Ephes 6. 11.* in cui ad ogni tempo de' mostrarsi riguardevole? Questa premura di continuo de' haversi sopra tutte le attioni in qualunque maniera si considerino, ò in riguardo à sè, ò in riguardo al Prossimo, ò in ordine al Publico, ò in ordine à Dio.

Habbiasi primieramente in riguardo à sè essendo le attioni decorose l'ornamento dell'anima il più bello, il più ricco, il più durevole ad ogni contrasto d'avversa fortuna. Hebbele il Santo Giob, à cui nell'universale spoglio delle regie sue facoltà la principale cura fu, mantenere nell'interno i beni migliori dello spirito. Puotero ben i demoni stracciargli d'intorno la porpora, e con la porpora la carne indosso; puotero gettargli di capo la corona; cambiargli il trono in un letamajo; non già strappargli dall'anima gli abiti delle virtù, nè dal cuore que' sensi, con che sprezzò ogni terrena grandezza à fronte de gl'ingrandimenti celesti: ond'era il suo pregiarsi, *Vestivi me, sicut vestimento, & corona, Iudicio meo. Iob. 25.* Stimò suo manto la nudità, suo diadema le piaghe verminose suo trono la costanza immobile contra gli urti spaventosi dell'inferno. Giudicio pien di saviezza, pien di decoro, degno veramente di corona: ammirato in Giob dal Pontefice S. Gregorio, e riconosciuto universalmente ne' Giusti, che superiori di mente, e di cuore alle bassezze della terra miran nell'opere loro i pregi soli del cielo: *Diadema in superiori parte corporis ponitur. Iustorum ergo Iudicium diadema dicitur, quia per hoc, non in terrenis, & infimis, sed sursum remunerari concupiscunt. S. Greg 19. Mor. c. 18.*

Anime nobili, in cui non può cadere pensiero d'avvilimento, ed à cui carattere proprio di vera nobiltà è il Decoro gemma da contrasegnare ogni loro operatione. Tale fù creduta da S. Girolamo la gemma posta in dito al Figliuol prodigo, ove ravveduto, riassunse la paterna nobiltà, *Date annulum in manu ejus, Lucae 15.* accioche il suo operare indi in poi fosse con decoro da nobile, con rettitudine da Giusto. Gemma d'altro valore, che la celebre di Pompeo il Grande, ornamento alla sua mano, e sigillo alle sue nobili imprese. Vedevasi in quella l'effigie scolpita d'un Leone con frà le branche la spada impugnata, in segno, che il suo guerreggiare era con generosità da forte, e con nobiltà da Leone. Passata poi alla mano di Cesare, nel riceverla vi contribuì egli in prezzo lagrime di compassione sopra la morte del tradito Eroe, e sensi d'ammiratione sopra la virtù riverita del nobile Nemico: *Gemmam Pompei cum fu-*

sce-

ſcepiſſet, illacrimavit. Ejus gemmæ ſignum erat Enſifer Leo. Plutar.in Pom. Mà quanto più pretioſa, e più miſterioſa è la gemma data al Giovane penitente, in cui S. Girolamo vide l'impronto del miſtico Leone di Giuda, Chriſto Gieſù? e la vide poſtagli in mano; il che appreſſo le divine Scritture fù ſempre ſimbolo dell'operar giuſto, e ſanto: *Anulus eſt ſignaculum ſimilitudinis Chriſti: hoc ſignaculum in manu datur, quando opera juſtitiæ Scriptura ſignificat. S. Hieron. hic*, Nè queſt' onore ſi fermò in lui ſolo: ſtendeſi à quanti profeſſan nobiltà chriſtiana. Peroche d'eſſi tutti è, haver l'anello in mano: cioè ſecondo la dotta interpretatione dell' Eminentiſſimo Gaetano, nel decoro dell' opere far che appariſcon i ricchi pregi del cuore: *Anulus ornamentum eſt manus, ac per hoc operum ornamenta ſignificantur; oportet enim opera non ſolum ab omni ſpecie mali eſſe aliena, ſed palam velut decora & ornamenta apparere Cajet.hic.*

Ove poi ſi conſiderino le attioni in riguardo de' Proſſimi, bene ſtà che in eſſe appariſca al di fuori il Decoro, come la bellezza d'un corpo ben formato fioriſce, e ſi moſtra nel volto. Peroche al bello dell'opere virtuoſe gli animi s'innamoran della virtù, s'innamoran della ſantità, s'innamoran di Dio. Ed appunto un tal operare aſſomiglia l'operare di Dio, di cui cantò il Profeta, *Illuminans tu mirabiliter à montibus æternis, Pſ 72.* ò come dall'Ebreo ſi legge, *à montibus prædæ*. Mà che monti ſono coteſti, d'onde à noi viene con mirabil chiarezza il lume divino. Non altro (ſpiega Eutimio) che i Cieli, alla ſublimità, alla permanenza Monti eterni, alla vaghezza, al dolce allettamento Monti da preda, dove il più bel lavoro della mano divina fà l'ufficio d'amoroſo predatore. Può vederſi il Cielo, e non reſtar preſo? Preda ſua divien l'occhio alla viſta di bellezze sì nuove, sì rare, sì traſcendenti; eſtatico in ammirare il numero, la varietà, il decoro di que' gran corpi celeſti, quegli aſpetti miſterioſi de lle ſtelle, quelle vie luminoſe de' pianeti, quel girar maeſtoſo delle ſfere, tanti moſtri di luce, e tutti amabili; tante faſcie, e nodi, e zone, tutte reti ſplendide alla felice preſa d'ogni ſuo ſguardo. Preda ſua divien la mente, attonita nel miſurar colà ſu l'immenſità de gli ſpazi, nel giudicare il peſo della gran mole; nel prender l'altezza, hor de gli aſtri, hor del polo; nel ſeguir per l'eclittica i viaggi del Sole; perduta ne' ſuoi penſieri ad intender la contrarietà di tanti moti con tanta concordia; lo ſvario di tanti errori con tanta regolatezza; l'intreccio di tanti ſentieri nel diſordine ſi ben ordinati, ſmarritoſi in quel labirinto di giri ogni ſuo diſcorſo. Preda ſua divien il Cuore, elevato ne' ſuoi affetti da terra, e rapito in amore de' veri beni, della vera beltà, ammaeſtrato dalle ſtelle ad ardere di carità, dal concento de' cieli a lodare il Facitor de' cieli: guidato dall'opera à riconoſcer l'eccellenza dell' Arteſice; dall'ombra à ſoſpirare la faccia ſvelata del divin Sole. Così le opere di Dio in ordin à gli huomini poſte in viſta fanno i cieli Monti da preda, e in quelli ſi moſtra *Magnus prædator Chriſtus. S. Bern.* Nome dato giuſtamente da S. Bernardo al Salvatore, che col proporre il cielo guadagna tant' anime al cielo.

Habbia dunque del celeſte, del divino l'operar noſtro in riguardo de' Proſſimi, in cui appariſca il Decoro della virtù, atto à riſvegliar gli animi ad amarla: E l'eſterior faccia delle noſtre attioni ſi moſtri, ſe non come un Ciel, ò Monte da preda, almen come un Giardino di dolce invito à cuori, allettati da quel fior di bellezza, che fu riconoſciuto miſticamente, e lodato in faccia allo Spoſo delle Cantiche: *Genæ illius ſicut areolæ aromatum conſitæ à pigmentariis. Cant. 5 13.* Quelle guancie, quel volto rappreſentan un ben colto orticello di piante odoroſe, in bell'ordine di ſpartimenti, e d'ajole diſtinto. Peroche quanti produce atti di virtuoſa lode, tanti germi ſono d'aromati, che nel fiore, nella fragranza, nel frutto mirabilmente rapiſcono. Mà ſopra tutto diletta, ed alletta il bell'ordine degli atti ſteſſi, eſercitati à ſuo tempo, a ſuo luogo, e diſtribuiti *Sicut areolæ aromatum*; ordine in cui ſtà il Decoro, che parimente nell'azioni noſtre riuſcirà di potente attrattiva con ordine sì gradito praticate.

Nè

Nè di minor qualità si richiedon le attioni considerate in ordin al Publico, di cui ciascun siam parte, come membri d'un medesimo corpo, soggetto all'onore, ò al vitupero, à ragion de' fatti, buoni, ò rei di ciascuno. Questa è la conditione d'ogni Comunità, participare in comune la gloria, ò l'infamia dell'operazioni private; come il germogliar di certa sorte d'assentio di Babilonia di proprietà sì amaro, che comunica all'altre piante d'uno stesso terreno la trista qualità d'amarezza, e rende abominevole tutt'il Campo. *Amaritudine sua cæteras herbas inficit, & gustatu injucundas reddit. Philostr. in vita Apollon. lib. 1. cap. 15.* Ad infettare il Publico di Roma, non bastò, il fatto detestabile di Manio Aquilio, ove usò ne gli assedj delle città attossicare l'acqua de le publiche fontane? *Quæ res, ut naturam, ita infamen fecit victoriam. Florus lib. 2. cap. 20.* Infamò un tal misfatto la vittoria, e con la vittoria, il decoro dell'armi Latine, la maestà del nome Romano, i pregi d'una Republica, osservante del retto, e del giusto fin co' Nemici: nemica perciò d'un operar sì sconvenevole, *Quippe cum contra fas Deum, moresque Majorum, medicaminibus impuris, in id tempus sacrosancta Romana arma violasset.* All'opposto, in quanta gloria ridondò di Roma l'operare, ed il parlare di Marco Tullio, Padre della Romana eloquenza, ove aperti à prò comune i fonti più puri del ben dire, e in essi l'arte di convincer gli animi, e d'espugnare i cuori, meritò trionfare togato con laurea tanto maggiore d'ogni trionfo, *Quantò plus est Ingenii Romani terminos in tantum promovisse, quàm Imperii. Plin. l. 7. c. 90.* Roma si coronò de' suoi allori, per cui vittoriosa d'ogni natione nel contrasto dell'armi, non potè nè pur esser vinta nel cimento de gl'ingegni, Mercè di lui, *Qui ut vita clarus, ita ingenio maximus effecit, ne quorum arma viceramus, eorum ingenio vinceremur. Vellejus Paterc. lib. 2.* Ogni altra Republica similmente s'incorona delle doti, dell'imprese, de fatti più decorosi de' suoi, con intreccio sì vago, sì vario di fregi diversi, onde in somiglianza delle ghirlande tessute con più specie di fiori, in capo ad essa *Quædam coronæ per coronas currunt Plin l. 22 proœm.*

Per ultimo, di quanto decoro convien che sia il nostr' operare in ordine à Dio, la cui maestà egli vuol glorificata al riverbero in noi della sua gloria Gloriosissimo in sè stesso, e in ogni eccellenza infinitamente compito, nulla certamente abbisogna de'nostri ossequi, per crescere in dignità: nulla de'nostri inchini, per alzarsi in grandezza; nulla de'nostri onori, per salire in maggior credito. Perfettissimo nel suo essere, che può dall'altrui opera ricevere di nuova perfettione? Tuttavia, primo Fonte d'eterna gloria, vuol appresso gli huomini esser glorificato da gli huomini: come il Sole, primo fonte de' lumi, non ricusa il corteggio luminoso delle stelle, dando ad esse, e da esse ricevendo la luce ripercossa: e par che stimi sua gloria hor accendere in aria nuove stelle, hor formar nelle nuvole più d'un Sole: onde alla somiglianza, *Græci Parelia appellant, quia accedunt ad aliquam similitudinem Solis. Sen. nat. q. lib. 1. c. 21.* Tali sono i Giusti, ne' quali Dio opera il bene, ch'essi con riverbero d'amore rifondon in Dio. Con ragion dunque ci avvisa S. Cipriano, l'avvertir bene, che le nostre operationi non escan indecenti, scorrette, colpevoli. Peroche, *Quamquam ad illam ineffabilem Majestatem nulla pertingat ignominia, tamen Scriptura ita loquitur, quasi per nos, vel honoretur, vel ignominia afficiatur. S. Cyprian. lib. de dupl. mort.* E vorremo noi disonorar Dio, eclissare il suo Nome, infamar la sua gloria?

D'ogni anima verificar si doverebbe ciò che in mistero disse Dio à Gerusalemme, *Ecce ego, Hierusalem, pinxi muros tuos. Ezech. 4.* Strano lavoro, mà pur opera di Dio! La vaghezza delle pitture bene stà dentro la città: bene nelle sale, bene ne' palagi, bene nelle chiese, bene nelle Corti, e nelle Reggia. Di fuori nelle mura, nell'esteriori munitioni sembra inutil ornamento. Non così nell'anima, di cui è figura Gerusalemme, ed in cui Dio vuol che la santità dell'interno operare risulti nell'operar esterno, e in esso riluca la bell'imagine dell'operatione divina

vina à ſua maggior gloria. E nell'anima ammirò S. Ambrogio pittura sì nobile; *Illa anima picta eſt, in qua elucet divinæ operationis effigies; illa anima benè picta eſt in qua eſt ſplendor gloriæ, & paternæ imago ſubſtantiæ. S. Ambroſ. tract. de dignit. hom. c* 3.

Somma dunque è la neceſſità, che tutti habbiam in queſta vita d'operar bene, per ſodisfare al debito, che teniam con Dio, col Publico, co' Proſſimi, con noi medeſimi, perciò fu neceſſario l'univerſale precetto intimatoci dall'Apoſtolo, *Omnia honeſte, & ſecundum ordinem fiant.* Il Decoro dà al ben operare la ſua perfettione, ſenza cui l'opera buona è mancante, ed imperfetta, valendo quì il paragone di S. Ambrogio, *Honeſtas velut bona valetudo eſt, Decus autem tamquam venuſtas, & pulchritudo; Idem l.* 1. *offic. c.* 40. e come può crederſi difettuoſa la ſanità, dove non appariſce la buon aria del volto; così l'opera s'hà per meno ſana, e manchevole, dove non è il Decoro, che la rende grata à gli occhi di Dio, e degli huomini. Quel Legno della Scienza nel Paradiſo terreſtre, che vien detto *Pulchrum oculis, aſpectuque delectabile; Gen.* 3. 6. ſecondo la verſione Caldea ſi dice *Salutifera oculis, & delectabilis arbor ad intuendum in eam*, unendoſi Sanità, e Bellezza à paſcer la viſta, e ad eſſer la Bellezza, cibo, e Sanità dell' occhio.

Di ſimile prerogativa dotato vorrei queſto piccol Volume, che in pochi fogli vi preſenta da conſiderarſi nelle attioni umane *Il Decoro*. A quanti il degneranno d'un occhiata, vorrei che foſſe Pianta di ſalute, e ſanità d'occhi, *Ad intuendum in eam*. Quando ben al Libro mancaſſe il bello de gli ornamenti, che ſon le foglie, e i fiori della pianta, vi ſarà il bello della Virtù, ch'è il frutto della Scienza, à cui appigliatevi, ricordevole dell' avviſo di S. Gregorio, che *Doctrina Sapientiæ pulchra videri appetit, non nitore ſermonis ſed integritate veritatis. S. Gregor. Moral. l.* 18. *c.* 27.

IL DECORO REGOLATORE

Delle Attioni Ordinate à sè stesso.

PARTE PRIMA.

IL DECORO DELLA PERSONA, Non affettar portamento superiore alla persona.

CAPO I.

Oteva crederfi estinto in bocca a' Giganti di Babelle con la confusion delle lingue quel vanto, con che i superbi disegnarono, render glorioso per sempre il loro nome, e poteva stimarsi divenuto impossibile il mai più riassumere la fabrica di quella Torre, che interrotta nel lavoro mostrava l' inutile sforzo di chi vuol grandeggiare in terra ad onta del Cielo. Certamente non più s' udirebbe frà gli huomini il fastoso invito, *Faciamus nobis civitatem, & turrim, cujus culmen pertingat ad cælum, Gen* 11 perdutasi una tal favella nella multiplicità de' nuovi, e non intesi linguaggi: nè più si porrebbe mano all'opera insana, smarritasi l' arte nell' abbattimento de gli artefici. In che mente, in che cuore mai più caderebbe pensiero sì vasto, temerità sì enorme, animato à rimpastar co' suoi sudori la creta in mattoni; à ricuocergli più al caldo della sua cupidigia, che al fuoco delle fornaci; à stemprar bitume in uso di calcina; à scavar fondamenti fin all' inferno, per inalzar fin al cielo il portentoso edificio? Quell' infausta mole rimasta alcun tempo in piedi ad esempio comune, al vedersi sospesa nelle pendenze minacciose de' suoi gran muri, intimoriva; e tuttora al rileggersi nelle sacre Memorie, con la semplice rimembranza atterrisce, e frena la superbia de gli huomini. Se non che negli huomini scuopre S. Agostino un segreto Architetto, audace in ripigliare il temerario tentativo, e in continuarne il lavoro: Architetto intimo all' huomo, peroche *Amor sui Babylonem ædificat usque ad contemptum Dei. S. August.* L' amor di sè, l'opinione smisurata di sua persona rinova lo sforzo de' Giganti, e promove l' opera portentosa. E ad intenderne la maniera, souvengavi il celebre tempio in Babilonia eretto alla falsa divinità di Giove Belo. Di figura quadrato, e d' ampiezza steso per ogni parte lo spatio di due stadj, chiudeva nel mezzo una Torre, ancor essa egualmente à misura di due stadj dilatata nel massiccio, ed elevata nell' altezza fatta base d' un altra Torre, che salendo sosteneva la terza e questa la quarta, moltiplicate le Torri, una soprapposta all' altra, fino all' ottava: quasi che adeguato il numero delle sfere celesti, l' ultima delle Torri giunger potesse alla sommità dell' Empireo. *Herodot. lib. 1.* Tal' è l' operar dell' amor e stima propria. Del cuore fà una Babilonia di confusione, un Tempio d' Idolatria à sè medesimo. Accatasta, se non con le favole monti à monti contra il cielo al certo grandiosità sopra grandiosità pretensioni sopra pretensioni, come torri sopra torri, inalzando sè sopra il disprezzo d'altri, *Usque ad contemptum Dei*. E d' un sì superbo operare ne dà la ragione S. Gio: Chrisostomo. *Quia humanum genus non vult naturæ suæ mensuram*

furam agnoscere, sed semper majora desiderat, & quæ supra dignitatem suam sunt votis appetit. S. Chrysost. hom. 30. Il Decoro dà giuste le misure a' sentimenti dell' animo, e fà che la Persona nell' esterno non affetti portamento superiore alla persona.

L' estimation di sè stesso è un umor peccante, che predominando negli animi, genera tumori, e gonfiezza; morbo pestilente, e di qualità maligno, che manda tristi vapori al capo, turba la mente, e mette in cuore sentimenti alieni dall' umiltà christiana. Morbo temuto ne' Fedeli di Corinto dal Dottor delle genti, e gran Medico d'anime l' Apostolo S. Paolo, ove sollecito gli avvisa, *Ne unus adversus alterum infletur præ alio. 1. Cor. 4. 6.* Invaniti costoro di sè, ancor discepoli nell' evangelio, si credevan Maestri ne' dogmi della fede: ancor poveri di bontà, e di sapere, si riputavan ricchi di virtù, e di dottrina: bisognosi ancor di latte come bambini, si professavan satolli di pane come robusti; già nell' umana fiacchezza forti, nella viltà nobili; nell' ignoranza savj, e prudenti. Perciò pieni solamente di vanità propria, e d' altrui disprezzo, se non tutti, al certo *Sic quidam inflati sunt*. In questa guisa (soggiunge S. Chrisostomo) che ne' corpi ripieni d'umor cattivo, tutt' il contesto delle membra *Inflatur, & tumidus est, cum alienus, & malus humor abundat: sic oritur superbia, cum alienæ nos cogitationes aggrediuntur. Inflatio tumorem habet spiritus corrupti humoris plenum. S. Chrysost. in hunc locum.* Que' pensieri pieni d' arroganza, pieni di fasto, che nascevan dall' opinione smodata di sè, tanto alieni dalla comune nostra naturale miseria, tanto improprj, tanto stranieri, e sconvenienti alla bassa conditione nostra, sono l' umor guasto, d' onde si formava in costoro il tumore d' animo, la gonfiezza, le postema dello spirito. E come à curar questi, così à preservar gli altri Fedeli, l' Apostolo, qual insigne Protofisico delle coscienze, publicò quel suo salutevol aforismo, *Dico omnibus: non plus sapere quàm oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem*, ò giusta la versione Greca, *sapere ad sanitatem*.

Aforismo universale, che abbraccia ogni conditione d' huomini, ricchi, e poveri, padroni, e servi, dotti & ignoranti, nobili, e plebei, *Dico omnibus*. Aforismo, in cui osserva Teodoreto scoprirsi la radice occulta, e gli effetti perniciosi del male, originato dalla superbia che fumosa offende il capo, sconcerta i fantasmi, sconvolge la mente, offusca la ragione: *Docet superbiam esse morbum mentis. Theodoret. hic.* Di più in esso distingue il dottissimo interprete Cajetano l' efficacia del rimedio à riparatione del morbo. Peroche, se il morbo è l' eccesso nella soverchia stima di sè, del suo giudicio, de' suoi sentimenti; l' opposto rimedio sarà un Modesto opinar di sua persona, sì che non oltrepassi i termini prescritti dalla Convenienza, e dal Decoro: *Non supra sentire, quàm oportet sentire, sed sentire ad Modestum esse. Cajet. hic.* Ciascun può sentir bene di sè, ove il sentire porti seco il carattere di Modesto: ma lo strasentire è un insolentire sopra le misure della propria conditione, un trascendere i confini della dovuta moderatione, che nel giudicar delle sue qualità, delle sue doti hà i suoi limiti: ed eccoli, *Ecce limes, ut cogites, sentias, judices infra limites modestiæ tibi congruæ. Ibid.* Il tenersi un passo dietro alla stima, che la natural inclinatione di grandeggiare à noi propone doversi, c' assicura dentro i termini della Modestia, e del Decoro, senz' incorrere ne' trascorsi, dove porta il piè della superbia, temuto, ed abborrito dal Rè, e Profeta David: *Non mihi veniat pes superbię. Psal. 35.* Ricco egli in abbondanza di beni, sì di natura, sì di fortuna, sì di gratia, sospettar poteva de' suoi pensieri, che invaniti no'l guidassero fuor di via oltre i confini del convenevol, e del giusto. Ed il sospetto non vi par ragionevole? se la dignità regia; se le belle, e numerose doti dell' animo; se l' apparato insigne delle virtù; se la gloria delle nobili imprese, delle felici condotte, delle frequenti, ed illustri vittorie, frà i plausi del popolo, frà le approvationi del cielo, potevano

T 2 aprire

aprire il passo ad introdursegli nel cuore *Pes superbiæ*. Pertanto ove generoso egli il ributta, gli dà ragione S. Ambrogio. Peroche quanto bruttamente camina fuori del retto un piede, intento ad inalzar sè con la jattanza, e à calpestare altri col disprezzo? Nè questo uscir di via de' recar maraviglia, mentre un tal piede non hà, nè occhio, nè capo, che il guidi. *Ideò pes errat superbi, quia caput non tenet: oculi enim Sapientis in capite ejus. S. Ambros. ibi*. E chi camina alla cieca, fà più errori che passi. *Non mirum igitur, si errat vestigium, ubi oculus non habetur*.

Mà l'occhio di guida fedele, & il buon lume al sicuro camino ci viene dalla cognitione sincera di noi stessi, che ci mostra, quali in verità siamo, non quali ci par essere, ingannati allo specchio fallace della nostra opinione. Quel rifletter sopra il nostro Niente, d'onde habbiam l'essere, ci fà ritornare in noi stessi, e ci rimette col pensiero nel Niente, ch'è il fondamento della nostra natura: c' illumina col fango, di cui siam composti, medicando la cecità in noi della mente con la viltà della nostra conditione. Nella maniera che il Cieco evangelico hebbe da Christo, Medico celeste, la luce degli occhi col fango posto sopra gli occhi: Medicamento, e Mistero di sapienza divina, ammirato da S. Ambrogio, *Cæco illi visus luto super oculos illito, quasi in naturam redierit, reformavit. In Luc. 22.* Quanto più moderati, quanto più conformi al Decoro si renderebbon i sentimenti dell'animo, se portassimo la nostra polvere ne gli occhi e nella considerazione la nostra bassezza?

Alloggiava Sertorio con la sua armata alle sponde del fiume Tagonio nei Settentrione, in vicinanza d'un monte abitato da' Caracitani, gente barbara, inospita, senza nè castelli, nè borghi, povera insieme, e superba, perche si credeva à qualunque forza d' armi inespugnabile, per la qualità del terreno in que' contorni tutto cretoso, facil ad imputridire, e nell' estate à sfarinarsi in minutissima polvere; perciò infedele al caminarvi sopra senza pericolo. Settorio dunque spinto colà dall' armi vittoriose di Metello, in mirarsi disprezzato da quegl' Incivili, qual fuggitivo, e ramingo, si studiò di reprimer l' albagiosa loro traccotanza, e l' ottenne con poco più di nulla. Veduto inaccessibile il posto à cagione del sito, osservò, che allo spirare del vento Boreale, alzatasi quantità di polvere, si portava ad imboccar le spelonche de Barbari, tutte d' aspetto rivolte à Tramontana. Comandò pertanto a' Soldati lo scavar quella terra polverosa, e cinericia, e ammontarla rimpetto al dirupo de nemici, che stimando lavorarsi trincea d' assedio, e terrapieno d'espugnatione, schernitori se ne burlavano. Mà il deriso cangiossi in dolore ove al primo soffiar di Borea, uscita in campo la cavalleria, cominciò scorrendo eccitar grande il polverio, che all' ingagliardire del vento, al calpestar de' cavalli sempre maggiore, riempì ben presto l' abitatione de' Barbari, e sottilissimo coll' insinuarsi ne gli occhi, col penetrar nelle fauci, offendeva loro la vista, ed impediva il respiro: onde impatienti alla sofferenza, e non più ciechi alla cognitione del fallo, ravveduti, ed umiliati, dopo due giorni s' arresero alla discretione di Sertorio, che a' Barbari diede miglior senso d' umanità, e per sè trasse maggior pregio di gloria, *Quòd ea, quæ armis superari non possent, ingenio confecisset. Plutarc. in Sert.* Altretanto avviene nel nostro caso. Ad abbatter l'umana alterigia, ciò che non può la forza della ragione, il può la nostra polvere, la nostra cenere, gettataci ne gli occhi da una feria, e viva consideratione, al cui impulso l' huomo rientra in sè stesso, ed ancor egli, come il Cieco evangelico, col suo loto nelle pupille, *Quasi in naturam redierit, reformatur*. Per grand' huomo che sia, consideratosi nel puro essere di natura, si vede huomo da nulla, polvere, cenere, e poco più di nulla. Tanto basta, perche ogni fasto s'umili, e ravveduto s'arrenda alla discretione, e buona direttione del Decoro.

Mal per chi non ammette nell' animo cognitione tanto giusta, tant' efficace, e non s' arrende. Dal mancamento d' essa facil è che provenga in lui una tal grandiosità affettata nell' esterior portamento,

tamento, contraria al Decoro, e mal accetta al comercio umano. Grandiosità primieramente nel contegno della persona, che non degna, non cura, affetta nel comparire frà gli altri maggioranza sopra gli altri, come tra fiori il giglio par che ambisca dichiararsi più che fiore, grandeggiando, e mostrando coll'altezza del gambo, con la maestà del capo, che *Nulli florum celsitas major*. *Plin. l. 21. c. 5.* L'atteggiamento della vità è come da personaggio forastiere, pellegrino ne'costumi, nell'avvenenza, nel tratto: da numerarsi ancor esso trà coloro, che il Reale Profeta chiamò Alieni, e Stranieri, perche sdegnano il comune degli huomini; perche presumono in sè doti rare, qualità strane, eccellenza di talenti non ordinaria, quasi ch'essi sian d'altra nuova, e singolare natura: da quali però egli prega Dio il tenerlo lontano, *Ab Alienis parce servo tuo*, *Ps. 18.* e più chiaramente appresso li Settanta, *A superbis parce servo tuo*. Odioso è l'aspetto, intollerabile la presenza di qual si sia superbo, penando assai l'occhio à vista di quella fronte altera, di quel sopraciglio, di quel volto composto di più maestà in una maestà posticcia. Nè l'occhio di David potè soffrire vista così penosa: l'abborrì in altri, la ricusò in sè, geloso di non mostrarsi in minima comparsa, punto superiore al suo grado: e se ne protestò, *Neq; ambulavi in magnis, neq; in mirabilibus super me*: *Ps. 130.* legge Simmaco, *In majestatibus super me*. Con che decoro poteva egli sostenere la maestà di gran Rè, di gran Capitano, di gran Profeta, tre caratteri di merito in fronte, che gli raddoppiavan la maestà nel seder dominante in trono, nel caminar trionfante in campo, nel cantar salmeggiante in choro: tre volte maestoso, col diadema in capo, con la spada in pugno, coll'arpa divina in mano? Contuttociò umile ne' sentimenti dell'animo, modesto ne'portamēti della persona, prendeva le misure al suo moto, a'suoi gesti, al suo volto, non dall'altezza del merito, mà da i termini della moderatione, senz'arrogarsi verun eccesso di maggior ingrandimento: onde con tutta verità potè affermar di sè stesso, *Non ambulavi in majestatibus: hoc est* (spiega Theodoreto) *me ipsum metiebar, & quæ me excedunt, non aggressus sum*. A confusione di chi, huomo di piccola levatura si presenta al publico in grandiosità, usurpatosi il maestoso di gran Personaggio, di gran Savio, di grand'Arbitro ne' publici affari, e camina fastoso *In majestatibus*. I passi son misurati, la cervice elevata, il collo intero, e in nulla pieghevole all' altrui ossequio. Ed oh quanto dissimile al collo di quella grand'Anima celebrata nelle Cantiche, *Collum tuum sicut monilia*. *Cant. 1.* Comparatione à prima fronte strana, mentre i monili, e le collane son ornamento, non son proprietà del collo, ma pur comparatione misteriosa, mentre in essa riconoscon i Padri Greci la Modestia arrendevole, quasi'un Monile, à gl'inchini di riverenza dovuti, ove per contrario la Superbia è inflessibile, quant'il ferro, à gli atti di rispetto convenienti alla civiltà umana. Perciò alla lode quì del collo s'attribuisce, *Non ferrum ut propter superbiam flecti nequeat, sed propter Modestiam facilè verti possit, ut monilia auro elaborata*. (*P. P. Græci.*) Che lode resta dunque ad un collo, che all'inchinarsi hà la durezza del ferro?

Stupidità nel piede con puntura di dolore la chiamò Strabone *Balbutientem podagram*: *Strabo apud Plutarc in Sylla*. Podagra balbettante, che fà intender con un parlare scilinguato l'acutezza del male apprestato. Stupidità altresì di collo, e di vita punta d'ambitione, chiamisi Podagra balbettante d'intelletto mal sano, che parla à gli occhi di quanti vedon il fasto, e si ridon della pazzia.

Molto più, se al fasto della persona s'aggiunge il vanto della lingua millantatrice. Peroche com'il cuor è pieno d'un alta stima di sè stesso, così ad ogni tratto *Os eorum locutum est superbiam*. *Ps. 16. 10.* Parlan di sè, parlan delle cose loro, quasi che ogni attione fosse una stella di prima magnitudine, dove appena rassomiglian que' fuochi in aria, che di notte si mostrano, ed han tanto sol di splendore, quanto nel cadere, l'impression dell'aria in essi ac-

accende: *Nam fax, & stella transcurrens, & quisquis est, ignis aere expressus in est, nec apparet, nisi dum cadit. Seneca nat. qu. l. 7. c. 23.* Quelle loro operationi magnificate hanno alla sfuggita il solo lume, che nel cader di bocca al millantatore, la vanità delle parole gloriandosi imprime. Le vere, e nobili imprese non hanno bisogno di chi le metta in chiaro. Son come le vere stelle, le quali (al dire di S. Ambrogio) *Interprete non indigent: habent interpretem fulgorem suum. L. de Cain, & Abel. c. 6.* Si manifestano da sè le attioni più splendide, e con la modestia del parlare raddoppian lo splendore al fatto, e la riverenza al merito.

Qual fatto, qual merito maggiore, che la vittoria del pastorello David contra il Gigante Golia, atterrato, e decollato à sconfitta de Filistei, à salute, e trionfo d'Israele? Ritornava il Vincitore dal campo con in mano la testa del Superbo recisa, per deporla a'piedi del Rè Saule, e in essa tutte le teste umiliate dell'esercito nemico. Grand'era l'accompagnamento della soldatesca, grande il plauso, grandi le acclamationi, che l'inalzavano sopra ogni lode, sopra ogni grandezza, considerato, non più qual Condottiere d'armenti, mà qual Reggitore di popoli, degno di cangiar la verga nello scettro, e le capanne pastoreccie nella Reggia. Presentatosi al Rè, ed obligato à dar notitia di sè, in un giorno di tanta gloria, in un concerto comune di tanta allegrezza, in un argomento alla sua virtù si decoroso, ben poteva egli senz'invidia far qualche pompa del suo valore, di cui portava in mano i trofei, e con quel capo tronco, e sù quelle pietre fulminatrici poteva fondare, ed alzare un Campidoglio, in cui se trionfavano i popoli d'una natione, quanto più il dovevan i Maggiori della sua discendenza? Tuttavia interrogato dal Rè, *De qua progenie es tu, ò adolescens? 1. Reg. 17.* dove parlavan i plausi della vittoria, egli mutolo ad ogni vanto, che rende in risposta? *Filius* (disse) *ego sum Servi tui.* Di tante sue palme à sè, ed a'suoi Maggiori atribuisce l'ombra sola, e autore della comune libertà commemora solamente la servitù di sua Casa, con un atto di singolare modestia, che San Chrisostomo volle da tutti noi avvertito: *Videte honestam, & ingenuam mentem: in die lætitiæ virtutem confitetur.*

Ingenuità d'animo lodevolissima, che può avvertirsi per lo più ne gli huomini di gran mente, e di gran cuore, ove insigni nell'operare, alieni dal vantare niuna delle lor operationi, velano con la modestia lo splendore de'fatti, e quasi che nulla in sè riconoscano di riguardevole, al parlarne, misuran il dire con la regola dell'interno lor umil sentire. Coronati con mille raggi di gloria rassomiglian Mosè, che tutto in faccia luminoso *Ignorabat quod cornuta esset facies sua Exod 34.* Il popolo l'ammirava raggiante quant'un Sole, ed egli in tanto lume non vedeva sè stesso; anzi nel veder poi la turba in ammiratione, non che s'applaudesse, s'ecclissò, coprendo la faccia luminosa con un velo. Così fanno gli huomini di grand' animo. Non così i pusilli di cuore, grandi solo nell'opinione, nella stima, nel concetto della virtù propria. Aman il comparire: metton in vista ogni piccol attione, l'ingrandiscon amplificandola, se ne pavoneggian, perche son di coloro, che appresso Giob *Osculantur manum suam. Job. 31.* Quel poco, che pare ad essi ben fatto, tutto stiman sua virtù, suo valore: il predican, il celebran con lode, e quante lodi, tanti baci sono, che danno alla sua mano, giusta l'interpretatione d'Olimpiodoro, *sæpenumero nonnulli, cum sua facta efferunt, manus suas osculantur. hic.*

Mà queste son le mani d'Esaù, alle quali non s'accompagna la voce di Giacob. Eran le mani d'Esaù mani da forte, per la robustezza ispide di pelo, per l'uso dell'arco, e delle saette abili al maneggio dell' armi, indurare alla fatica ne'boschi, nella caccia perseguitando le fiere. Mà le voci eran da feroce, da superbo, da vantatore, gloriandosi di maggioranza sopra il fratello, à lui superiore in virtù, in merito, in doni di natura, e di gratia. Questi era Giacob, quant'insigne in ogni pregio di rare doti, tanto guardingo al pregiarsene: assuefatto con la modestia del parlare, à

ren-

render più cospicuo il virtuoso del suo operare. Carattere suo proprio, per cui Isaac, suo Padre, già vecchio d'età, e cieco d'occhi, riconobbe la voce del figlio, ove più mistico, che doloroso, se gli presentò tutt'altro da sè nell'abito, peroche coperto di ruvide pelli, con che al tocco della mano potè farsi credere Esaù, non così al suono della voce. Imperciochè nel porger la vivanda di benedizione, interrogato come sì presto dalla selva, dalla caccia, dal condimento della grata selvaggina? nel rispondere parlò da Giacob; *Qui respondit*, *Voluntas Dei*, *fuit*, *ut citò occurreret mihi*. *Gen.* 27. 20. Un parlar così pio, così modesto, senza vestigio di giattanza, esser non poteva, che di Giacob: nè altrimenti giudicò il savio Padre: *Pater arbitratur pia illa verba*, *Voluntas Dei fuit*, *non ab Esau homine fero*, *esse deprompta*; *nec ex pronunciatione sed ex sensu verborum utriusque ingenium judicabat*. *Procop. hic*. Giudicio, non da cieco, mà da ben oculato, che non potè ingannarsi, ove penetrando acutamente non tanto il suono, quanto il senso delle voci, giunse à distinguer ne' due Gemelli la dissomiglianza delle nature, e degli affetti. Così dichiarò l'interprete Procopio; il quale di più osservò, la predizione gia fatta à due fratelli, *Major serviet minori*, *Rom.* 9. 13. esser hora legge stabilita universalmente à depressione de' Millantatori, e ad esaltatione de gli Umili: *Nempe qui affectat major esse*, *ac se majorem esse jactat*, *subjicietur illi*, *qui humilia de se sentiendo*, *minor habetur*.

Ed in fatti costoro nel presumere maggioranza sopra tutti, servon à tutti di vilipendio, uditi con derisione ne' loro vanti, e detestati con nausea, ove secondo il costume ordinario di simil gente, per accreditar sè stessi, disprezzano gli altri. Aman essi in ogni genere di lodi comparire unici, e soli: perciò soliti nell'antepor sè à tutti, diminuire detraendo la fama di tutti, stimando crescere in credito coll'altrui abbassamento: nella guisa che il gonfiar del Nilo si fà col calar profondo de gli altri fiumi, ostentando egli sè solo ricco d'acque con mostrar povera d'acque ogni altra Corrente. Se udiam loro, essi soli son i nobili, essi i savj, essi i letterati; in essi soli la virtù, la sapienza, il valore fioriscono. Mà infelici! *Erraverunt in solitudine*, *in inaquoso*. *Ps.* 106. 4. E qual' è questa solitudine mentovataci dal Salmista, e scopertaci da S. Bernardo? *Solitudo hæc superbia est*, *quia solos se se reputant*, *solos appetunt reputari*. *Ser. de fa lacia præs. vitæ*. Solitudine superba? che di solitudine hà la povertà, e l'angustia. Chi per essa và errando, riputandosi nella penuria dovitioso, s'angustia, se in quella imaginaria ricchezza non si crede unico, e solo. Tinto di qualche letteratura hà in odio qual si sia eguale. Fatto nelle rendite alquanto denaroso gli è di cruccio l'altrui arricchire. Pregiatosi ò di valore in armi, ò di bella maniera nel tratto, si strugge ove ad altri si pareggi *Litteratus est? odit socium Pecuniosus si alium videt ditescere*, *cruciatur*. *Fortis*, *aut formosus est? da ei parem*, *& contabescit*. *Solitarius est*, *sed erroneus*, *errat in solitudine sua*. *Ibid*.

L'errore però più intollerabile di costoro si è, l'unire all'arroganza il disprezzo troppo sensibile ne gl'ingiuriosi confronti. Frà le tante Isole sparse per l'oceano, celebri di nome, grandi d'ampiezza, forti di sito, ricche di traffico, di suolo ubertose, che un gruppo solo d' Isolette infelici s'usurpi il titolo *Isole fortunate*, e vantino ambitiose quanto d'esse finsero le favole, cantaron i Poeti, credette la semplice antichità, non vi è chi contradica. Sian sole, sian uniche, e s'habbino per fortunate nel mondo fantastico della Poesia. Mà che presuman sù le memorie de gli Storici, sù le carte de' Geografi venire in confronto di paesi, di città, di terre felici, e ben colte, con pretenderne il vanto, esse infelici, ed incolte, questa è arroganza da non potersi soffrire. Nè può senz'impatienza leggersi appresso lo Storico, e Geografo, Pomponio Mela, l'elogio, che di quelle lasciò scritto: *Fortunatæ Insulæ abundant sua sponte genitis*, *& nihil sollicitos alunt beatiùs quàm aliæ urbes excultæ*. *L.* 3. *c.* 4. La verità è che le dicerie de vantatori s'odono con

la nobiltà dell'oro, ove molto più è da stupirsi, che l'huomo di sua natura apprezziativo di sè, e de' proprj suoi pregi, talora s'abbassi à viltà indegne della sua, qualunque sia, conditione: sicche per una parte si pasca d'alti pensieri, e si nutrisca della grande sua stima; per l'altra come dimentico di sè, scenda à bassezze disconvenienti al suo grado, e disdicevoli alla sua persona, di maniera che *Eadem natura servit Cibis, & Probris*. Quanto di ciò s'offenda il Decoro, per intenderlo, basta riflettere, come cotesta avvilimento fà l'huomo ingiurioso à sè, ingiurioso alla virtù, ingiurioso al suo buon nome.

Quel carattere divino, per cui l'huomo porta in sè la somiglianza di Dio, sua Imagine viva, suo spirante Ritratto, dovrebbe nell'huomo imprimere un tal sentimento di riverenza à sè stesso, una tal nobile superbia di pensieri, e d'affetti, che sdegnasse inchinarsi à qualunque viltà, ed à quaisisia umiliatione contraria al suo decoro. Quel rispetto, ch'egli deve à Dio, il deve ancor à sè medesimo, valendo quì la ragione di S. Pier Chrisologo. *Nam perfecta devotio hoc debet Imagini, quod debet & Regi. Ser.* 147. Gran torto fà à Dio, gran torto à sè coll'abbassarsi ad attioni sordide, colpevoli, indegne, ch'è quanto un lasciarsi cadere ignominiosamente per terra, e giacervi in oltraggio suo, in disonore di Dio.

Dubitò Alessandro il Macedone, nè seppe risolversi, ove soggiogata la Monarchia Persiana, all'entrare in Susa, città capitale dell'Imperio, s'abbattè in una grande Statua del Rè Serse, gettata vilmente per terra, ed esposta à gl'insulti della turba incivile. Fermossi à tal vista, e come sè in quel simolacro vivesse ancor Serse, à lui rivolto, perche (dissegli) assalitor ingiusto tentasti atterrare la Grecia, lascierotti quì atterrato, e negletto? ò pur perche già Rè, e Monarca, rialzerò la regia dignità, nel tuo simolacro abbattuta, e vilipesa? Indi lungamente pensoso, e irresoluto, *Diuturno secum silentio meditatus excessit. Plutar. in Alex.* Partì, lasciando à noi il formar giudicio più accertato in una causa maggiore, qual'è la vista di tante Imagini vive di Dio cadute in viltà volontarie, e in condannevoli bassezze.

Giovami pertanto ricordar quì il prudente giudicio del popolo Siracusano sopra il merito d'una causa non del tutto dissimile, agitata con lode, e decisa con rettitudine. Liberata da' Tiranni la Sicilia, usurpatori del regno, e scacciato Dionigi da Siracusa, come pur tutti gli altri fuora del mondo, ivi però rimanevano nelle statue effigiati al vivo, che di numero molte, di scultura rare, mossero à cercare, qual dovesse prendersi deliberatione sopra memorie tanto stimabili al lavoro, e tanto detestabili alla ricordanza. Varj furon i pareri: in ultimo prevalse il procedere contro ciascuna d'esse statue con forma giudiciale. Ciascuna si processasse, e in lei il Tiranno, s'esaminassero le accuse; si condannassero i delitti: in fine poi tutte ree del regno usurpato si trattassero da schiave, poste in vendita per sussidio della guerra, decretatosi *Ut statuæ venderentur: Ita sententiis variantibus, & accusatione super unaquaque instituta, quemadmodum cum hominès judicio rei peraguntur. Idem in Timoleone.*

Hor quante numera il mondo statue vive; lavoro della mano, e Copia del volto di Dio? huomini, che scordati della propria conditione, prendon il sembiante del Tiranno infernale, fatti rei di più viltà, di più laidezze, di più vituperi. Se à giudicar di loro vogliam aprir tribunale, udir accuse, formar processi, in quante maniere si scopriranno colpevoli! E primieramente quanto ingiuriosi à sè medesimi, ed al proprio Decoro, fatto servire all'Interesse con viltà indegne! S'abbassano à sordide adulationi, spendendo à larga mano lodi sfoggiate, per comprarsi l'altrui gratia, l'altrui favore; qual viltà più abbietta? Le lodi sincere si stiman giusto prezzo alla ricompensa d'opere grandi, e son efficace conforto al ripigliar più coraggiosamente la fatica di sempre nuove, e sempre maggior imprese. Imperoche come le Api al suono de' bronzi, così gli animi al suon delle lodi si risvegliano, si ravvivano, si raddoppia nel cuore più spiritoso il

vi-

vigore. E suol accadere ciò che provò già Marco Lucullo, un de' Duci, che nelle guerre civili di Roma seguivano gli stendardi di Silla supremo Conduttiere. Era quegli di grand'animo, e di gran cuore: tuttavia trovatosi à fronte del nemico forte di cinquanta legioni, ed esso di sedici sole munito, e in quelle buona parte de' soldati disarmata, nell'accampare l'esercito andava rilento, fra sè, e ne' suoi pensieri alquanto dubbioso. In fine sul risolversi, forse da un prato vicino un molle venticello, che allo spirare ventolava à gran copia varietà di fiori sopra la soldatesca; sì che posando sù gli scudi, e sù i cimieri, nel presentarsi al Nemico, *Hostis coronatos existimaret. Plut. in Sylla*. Con ciò tal, e tanta nel cuore del Capitano, e dell'esercito rifiori l'animosità, che attaccata generosamente la battaglia, vincitori con lasciare diciotto mila morti sul campo, spogliaron de' proprj alloggiamenti il Nemico.

Che sono le lodi sincere, se non fiori innocenti, che portati dall'aura del comun plauso, nel coronare i meritevoli, gli confortan all'acquisto di nuovi meriti, e di nuove corone? Dove che le lodi appestate dal fiato dell' adulatione son le rose micidiali d'Eliogabalo, che gettate à dimisura, con un sopraffar eccedente opprimevano, ed affogavano. In che eccesso d'encomj escon talora gli adulatori, infiorando bugie, ricevute per verità dall'orecchio facile ad ammettere simili lusinghe, vergognose à chi le porge, oltraggiose à chi le accetta? Quanto smodate furon le attribuite da Primati, e Satrapi della Giudea al Rè Ioas, Principe per altro di buone qualità fin che fù sordo alle voci, che il predicavano più che huomo, e cieco à gli ossequj, che il volevan riconoscere come Dio? *Ingressi sunt principes Juda, & adoraverunt Regem, qui delinitus obsequiis eorum acquievit eis. 2. Para. lib. 24.* Mà allettato di poi l'incauto dal dilettevol inganno, udì le voci, accettò gli ossequj, adorato qual Deità in terra con onori divini: che tale stimaron gl'Interpreti quell'adoratione de' sacrileghi adulatori; rivolta ben presto in confusione, in obbrobrio, in ruina de Satrapi prestigiatori, e del Rè stretto dal lusinghevole incanto. Peroche un piccol esercito della Siria tosto sciolse tutto il prestigio. Presa, e depredata Gerusalemme, l'esercito vittorioso *Interfecit cunctos principes populi: (Ubi supra)* Essi i tessitori della mal ordita tela si videro à fil di spada troncare il filo della vita. E del misero Rè che strazj non si fecero? *In Joas quoque ignominiosa exercuere judicia: & abeuntes dimiserunt eum in languoribus magnis*. Fatto prigione da soldati, quegli che si stimò l'adorabile da primi del regno, divenne ludibrio d'ogni vil fantaccino, ingiuriato, oltraggiato, vili peso, e credutosi una Divinità in terra, si trovò un de' più miseri huomini della terra, tribolato, afflitto, lasciato à tormenti di gravissime infermità, accioche morisse più volte, prima di morire una sol volta: e perche non gli mancasse il disonor d'una morte violente, ucciso da' suoi Servitori in letto, come indegno della dignità regia vivo, così morto non vi fù che il degnasse della sepultura comune de' Regi: *Surrexerunt autem contra eum servi sui, & occiderunt eum in lectulo suo, sepelieruntque eum, sed non in sepulchris Regum*.

Che se non sempre si formano dall' adulatione apoteosi così strane, divinizzando altri con adorarli; sempre però l' huomo adulatore s'avvilisce con trattarsi men che da huomo. Accieca in sè la ragione, fà schiava la libertà, ingiurioso alla parte più nobile di sè, ove al lusingare si richieda. Ordinario costume di costoro suol esser ciò, che tal volta usaron gli huomini di Corte nell'Armenia, col farsi vittime dell'adulatione, da che Mitridate ivi gran Rè, si professava l'Esculapio de' suoi tempi col dichiararsi nell' arte medica gran Perito. La verità è, che dotato di gran mente, esercitatosi con molto studio nella cognitione delle belle qualità, delle virtù innate a' semplici, alle piante, a' minerali, riusciva insigne nella perizia de' morbi, nell' application de' rimedj, nel componimento di varj, nuovi, ed efficaci medicamenti, de' quali lasciò ne' suoi libri una ricca, e salutevole memoria in beneficio de' posteri. Intanto dove il Rè si pro-

protestava Medico, la Reggia mostravasi piena d'infermi, e come bisognosi, s'esponevan al taglio del ferro, alle cotture del fuoco, al tormento de' purganti, sofferendo con una vile, adulatrice patienza gli strazj della regale, protofisica mano: *Porrò Mithridati Regi, rei medicæ studioso, quidam amici, & secandos, & urendos se se præbuerunt, factis non verbis adulantes. Si quidem testimonium esse videbatur artis, quod illi crederent. Plut. lib. quo pacto pos. adul. dign.*

Hor non è vero, che gli adulatori espongon, se non sempre le membra del corpo, certamente le parti migliori dell' anima, giudicio, e libertà, allo stratio, allo scempio d'un vil interesse? Quanto stravolti apparıscon i loro giudicj, costretti à torcere i proprj sentimenti dal vero al falso, e lodar ciò che sol'è meritevol di biasimo; celebrar per grande chi solo grandeggia nel vitio? Quanto stroppia, mancante la libertà, dove il parlar non è libero, nè altronde si prendon le voci, che da' vocabolari compilati dall' adulatione? E guai, se usassero così - ro differente linguaggio! Di sì trista necessità udireste in difesa la risposta, che diede il Filosofo Favorino, abbassatosi ad ammirare, ad esaltare i detti, i sensi, le sciocchezze, le sconciature in materia di dottrine dell'Imperator Adriano; egli Filosofo, e gran letterato, questi gran tronco, e rozzo stipite; mà pur celebrato, come in lui fiorissero tutte le laure, e dal suo capo nascer potesse una nuova Pallade. Ripreso perciò il Filosofo di quella viltà servile, ed esortato à mostrarsi liberamente quel grand'huomo, ch'egli era, *Non rectè suadetis, inquit, amici: qui non patimini me illum omnibus doctiorem judicare, qui habet triginta legiones. Spart. in Adrian.*

L'amor della vita, che fe' perdere il senno, e la libertà ad huomo sì savio, in quanti prevale, e gli guida à viltà indegne della conditione d'huomo? Non è di tutti la generosità di Marco Catone, figliuolo di Catone il grande, mostratosi anch'esso grande in un fatto meritevole d' eterna memoria. Combatteva sotto la condotta di Paol Emilio, e sotto gli auspicj dell'Aquile Romane nella speditione contra Perseo Rè della Macedonia, e combattendo, dopo molti, ed illustri fatti, trà la mischia de' nemici perdette d'improviso la spada, ma non il coraggio, perche d'animo forte, e d'alti spiriti, *Nequaquam sibi vivendum existimabat, si ejus spolio potirentur hostes.* Dunque sprezzando qualunque pericolo della vita, strettosi con una mano di suoi pari, urta, rispinge il nemico, e ferendo, ed uccidendo, s'apre il campo, dove frà più masse d'armi, e di cadaveri concordemente cercano, e finalmente trovano il bramato ferro, con cui di nuovo egli ripiglia più feroce il conflitto, e proseguisce più felice il corso della vittoria. Qual'è la spada in noi, da non mai lasciarsi in poter de' Nemici, se non la libertà dell'animo, arma con cui si combattono, e si ribattono gli avversarj della nostra salute? Hor che viltà d'animo totalmente abietto ne' conflitti delle disgratie gettar la spada, gettar la libertà, vendersi schiavo come all'incanto *Venundatus sub peccato, Rom. 7. 14.* e per vivere, abbandonarsi al mal vivere, divenuto *Servus peccati? Rom. 6. 17.* Simile à quel Figlio, che prodigo di sè, combattuto dalla fame, dimentico di sua origine, della nobiltà paterna sconsigliato s'arrese, fattosi guardiano di sozzi animali, costretto per vivere, *Convivere porcis. S. Chrysol.*

Avvisò per tempo il Dottor delle genti, à non tradire la libertà de' figliuoli di Dio con farla serva del peccato, non meritando questa misera, e mortal vita, che à conservarla, à contentarla, l'huomo prenda il carattere di schiavo, e si soggetti in un Tiranno a' più Tiranni: *Non regnet peccatum in vestro mortali corpore. Rom. 6.* Ahi misero! esclama S. Ambrogio: quanto gloriosa sarebbe la tua vita, se tutta si consumasse in ossequio della virtù, in protestation della fede, in odoroso olocausto avanti à Dio. E se non tanto: son forse di minor pregio le corone d' un invitta tolleranza ne' travagli di questo secolo? Senz'essere strascinato a' tribunali de' persecutori; senz'essere presen-

sentato *Ante Reges, & Præsides. Quanti in occultis quotidie Martyres Christi sunt? S. Ambros. ser. 11. in Ps. 118.* Martiri di patienza, non cedendo à gli assalti dell' avversità; Martiri di carità, non arrendendosi à gl'impulsi della vendetta; Martiri di pudicitia, forti contra gl'insulti della concupiscenza. Dove che per contrario, coll'abbandonarsi ignominiosamente al peccato, quali, e quanti Tiranni multiplica à suo danno l'infelice vita? *Vides ante quos Reges statuaris, ò homo, ante quos Præsides peccatorum, si culpa regnet? Quot vitia, tot Reges. Ibid.*

Così dunque l'huomo ingiurioso à sè, ed alla sua nobil conditione con avvilirla non lascia d'essere ingiurioso alla Virtù propria dell'huomo con simularla. La Virtù è una ricca sopraveste, che all' huomo formato sù la somiglianza di Dio, aggiunge gratia, e decoro, e il rende più al vivo simile à Dio. Ogni virtù può credersi il filo di porpora, che contradistingue, come Zara nel suo nascere, così ogni huomo nel suo vivere, col carattere più espressivo della divina bellezza. Quella bontà, quella man suetudine, quella giustitia, quella purità, quella patienza, quella misericordia, e tutte l'altre virtù innate, e ingenite in Dio; participate, ed imitate dall'huomo, gli ordiscon, gli tesson il bel cangiante, che tanto gli communica del divino; ammirato parimente da S. Ambrogio: *Qui major honor potuit homini esse, ut ad similitudinem sui factoris conderetur, & iisdem virtutum vestimentis ornaretur, quibus & Conditor? Trac. de dignit. minist. c. 3.* Mà qual vitupero maggior dell'huomo, che avvilire, che infamare vestimento sì pretioso con la simulatione, servendosi della virtù per sopracoperta del vitio? Viltà giustamente rimproveratagli dal Profeta Ezechiello: *Accepisti vestimenta varia, & operuisti idola.* Quanti vizi, tanti son idoli, che la mente umana si sogna, si finge, e illusa dall'apparenze ingannevoli pazzamente adora. A cuoprirne però la deformità, usa stendervi sopra il bel velo dell'onestà, simulando il giusto dove si nasconde l'iniquo, perche s'avveri in sè il detto d'Ennodio, *Tutum est iniquitatis exercitium, quod honestatis tegitur integumento Declam. 6.* Nondimeno il suo nascondersi non è sì profondo, che Origine non ne scuopra la frode, osservata da lui singolarmente in ogni Seminator d'errori, fabricator d'inganni, sedutor d'anime semplici. Avvertì propria loro una tal mostra di sembiante divoto, che tutta fermasi nell'esterior portamento: fronte dimessa, volto modesto, verecondia ne gli occhi, mansuetudine nel tratto, sincerità ne'discorsi, integrità nell'esterno operare: la faccia è da penitente Battista, mà il cuore è da frodolento Erode. Perciò al vederne alcuno, non vi muova il fallace aspetto *Intellige eum assumpsisse vestem variam morum, & conversationis optimæ, & idolis subjecisse. Orig. homil in Ezech.* Quell'abitudin estrinseca è la veste, che cuopre gl'idoli, che nasconde gli errori, tanto più facili ad insinuarsi, quanto dall'apparente virtù resi più autorevoli. Tutto quel tenore di viver retto, mansueto, e casto, *Est quædam castitas Diaboli, ut per istiusmodi castitatem, & mansuetudinem, & justitiam, possit facilius capere, & falsis sermonibus irretire.*

Nè à queste reti rimane preso solamente il Volgo: v'incappano talora huomini grandi, ove per lo più son maneggiate dall'ambitione alla caccia d'onori, di dignità, di preminenze. Reti coperte, che mal si distinguono, e facilmente ingannano anche i più savj, anche i più accorti. E come nò? Udite. Vinti dall'arme di Marco Bruto i popoli della Licia, e non à bastanza espugnati dalla clemenza del generosissimo Duce, che rimise loro senza riscatto tutt'i prigioni di guerra, e di tanta umanità abusatisi, l'obligaron al rigore d'un giustissimo sdegno. Fecesi à perseguitare i più arditi, e più bellicosi, che accampati sotto la città di Xanto, gli strinse con forte assedio. Scorre in vicinanza delle mura il fiume del medesimo nome Xanto, che solo poteva aprire loro la via allo scampo, se animosi, di nascosto alla vista de'nemici, notando sott'acqua, si sottraevan dal pericolo. Mà per questa via *Capti in retibus pleriq;*

fue-

fuere. Plut. in Bruto. Peroche Bruto, calate fin al fondo del fiume alcune reti, ne fè preda, senza che niuno de' più scaltri gli sfuggisse dalle mani: *Summitates enim retium tintinnabula quædam appensa habebant, quorum sonitu plane cognoscebatur, subnatantem in retia incidisse.* Tali sono le reti della simulatione, tessute di virtù false, mà così somiglianti alle vere, che l'incorrervi, e restar preso è comune anche à più saggi, ed à più oculati. Pretendon gli ambitiosi cattivar gli animi, ed acquistar fama, credito, stima, ch'è il bronzo sonoro appeso alla rete, con cui guadagnan l'affetto de' cuori, e si fanno strada al conseguimento de gli onori; che non di rado sordidamenre ottengono.

Merce che l'operar di costoro è sempre un lavorar sott'acqua, un tender reti à coperto, un insidiare all'oscuro: onde non è maraviglia, se huomini di senno vi restan colti, soprapresi *A negotio perambulante in tenebris. Ps. 90.* Facil è, come à Giacob, così al Savio incontrar frà le tenebre una Lia, stimando d'accogliere una Rachele; approvare una Virtù apparente, credendola Virtù reale, e vera, e promoverla à dignità in persone per altro indegne. Perciò la simulation loro giustamente fù detta Negotio che camina all'oscuro in tenebre. Imperciochè Negotianti d'iniquità, travestiti, e coperti sotto sott'abito di pietà spacciano mercantia falsa: vendon vetro per gioje, rame per oro; e come di ciascun d'essi con verità scrisse S. Bernardo. *Negotiatur omni tempore formam retinens pietatis ad sese occultandum, virtutem autem ejus venditans, & emens honores ser. 7. in ps. Qui habitat.* Metton in mostra la giustitia, l'equita, e con la vana ostentatione, e coll' inganno inorpellato si compran gli onori delle dignità, delle preminenze.

Fin quì habbiam veduto, come gli avvilimenti indecorosi rendan l'huomo ingiurioso à sè, ingiurioso alla virtù: resta vedere, come il rendan ingiurioso al suo buon nome, che suol apprezzarsi più della medesima vita. Peroche mancando la vita, il buon nome è il balsamo, che fà incorruttibile la fama, e perpetuo il suo sopravviver nella memoria de' secoli. Il conservarlo nel suo bel fiore s'hà per comun, e lodevol istinto di natura, che il vuol sempre vivo, come il fior amaranto, la cui prima lode *In nomine est, quoniam non marcescit. Plin. l. 21. c. 8.* Marcisce ben sì in molti il buon Nome, e come cadavero d'onore manda pestilente fiato in vita, nè lascia d'ammorbare ancor dopo morte. Testimonio que' miseri nell' Egitto, che occupati nel vile ministero di raccoglier paglie, di maneggiar creta, di lavorar pietre, dolendosi, confessaron il fetore dell' infetta, e mala opinione ivi di lor conceputa, *Fœtere fecistis odorem nostrum. Exod. 5.* La buona stima, il buon credito è un buon odore, che profuma le attioni umane, e le imbalsama all'eternità: per contrario la cattiva fama è un abito fetente, che contamina i costumi, e li rende abominevoli per sempre, detestato da S. Bernardo: *Bona fama bonus odor, mala autem fama fœtor est. Ser 71. in Cant* Quelle dignità, quelle cariche, que' posti d'onore conseguiti con viltà, con bassezze, con mezzi indegni, che fetor esalano à perpetua infamia de' cattivi concorrenti? Traspiran di là le adulationi, le ipocrisie, le simulationi, le doppiezze, gl'inganni, le ingiustitie, che infamano la nominanza di quanti, schiavi dell'ambitione, dell'avaritia, dell' interesse si guadagnano à grave stento i titoli di vitupero.

Il buon nome si fonda nella virtù, al cui variare si varia la qualità buona, ò rea del medesimo nome. Sopra che osservò S. Girolamo, la Gentilità idolatra esserli appellata anticamenre con titolo di Cane, come ingorda di sangue, e di carni nelle vittime de' sacrificj profani; onde la Cananea come Gentile, non usurpò per sè altro vocabolo, che di Cane. Per l'altra parte la Sinagoga, in cui fioriva la fede unica, e vera, godeva ne' suoi il pregio di Figliuoli. Mà passata la vera fede dal Giudaismo alla Gentilità, seguì la gran permuta, che stabilì ne' Giudei l'appellatione di Cane, e passò a' Gentili la gloria stabile di Figliuoli: per cui potiam esclamare, *O mira rerum conversio! Israel quondam filius, nos canes. Pro*

di-

diversitate fidei ordo nominum commutatur: de illis postea dicitur, Circumdederunt me Canes multi: At nobis data est potestas filios Dei fieri, qui credimus in nomine ejus. In Matth. 15. Ps. 21. Jo. 1.

Al contrario la cattiva nominanza si fonda nel vitio, radice feconda d'infamie, che in un huomo solo multiplica non di rado titoli di più bestie. E l'avvertì S. Basilio nella portentosa visione de' quattro animali sotto il cocchio del Profeta Ezechiello. Ciascun d'essi alla faccia d'huomo univa i sembianti di bue, d'aquila; di leone, quattro volte, e in quattro volti uno; *Quatuor facies uni. Ezech. 1.* Peroche nell' huomo, al variar de vizj, varian in lui le faccie, varian i nomi: hor aquila al volo altiero della superbia; hor bue al solcar profondo dell'avaritia, hor leone all' inferocir sanguinoso della vendetta: *Viden quàm varia sit, & multiformis mutatio: mutamur concupiscentiis. S. Basil. in Ps. 44.*

Non sarà dunque ingiurioso al suo buon nome chi s' avvilisce in più specie di vizj? hor adulatore, hor ipocrita, hor tessitore di frodi, hor autore di perversi consigli, non mai sinceramente uno, sempre vario, e come dei Camaleonte fù scritto, *Semel unus, toties alius, ementita varietate.* Poco onorevole senza dubbio può riputarsi il titolo, che Anasagora diede all'aria, che respiriamo, chiamandola *Falsiformem. Stob. in Eclog. phy. c. 25.* E ciò perche capace d'ogni forma, niuna in sè hà stabil, e propria. Si veste d'ogni colore, s' attempera ad ogn' influsso, si trasforma in ogni figura: hor addensata in nuvole, hor dipinta in Iridi, hor accesa in apparenti stelle; quando torbida, quando serena; falsa per lo più, e bugiarda in quanto mostra di bello, di vago, di dilettevol all'occhio, illuso dalle superficie di coloriti inganni. Di quest' aria comune, che tutti respiriamo, prendon per sè le triste qualità costoro, che vivono disposti ad ogni viltà, ad ogni ribalderia, ancor essi *Falsiformes.* Falsano i costumi, falsano le virtù, falsano la semplicità del vivere umano; onde ne siegue, che col titolo di Falsarii infamano il proprio nome.

Ad evitar dunque viltà sì pregiudiciali al Decoro, convien imitare la proprietà della luce, che nell' abbassarsi à terra, nello spiccarsi dal Sole, mai non abbandona col suo raggio il Sole. Questo sempre rappresenta nello splendore, questo adombra nella bellezza, questo esprime nella figura; e per quanto di figura svariato sia un pertugio, dove passa, ella sempre mantien in sè la forma circolare, ch'è la propria del Sole. Vivo Sole del mondo sensibil è l' huomo, le cui opere sono la luce con che si mostra, allora splendide, allora decorose, quando rappresentan in sè la nobiltà dell' origine loro, del loro principio. Pertanto se nell' operare haueremo ben radicata nell'animo la cognitione del nostro essere, che hà del divino, come potremo mai scender à bassezza, che hanno del vile, e del terreno? Nè la memoria del loto, e del fango, di cui summo composti, potrà persuaderci alcuna viltà. Peroche c' avvisò Tertulliano, quel loto nelle mani di Dio artefice essersi cangiato in oro: E come l' oro fù già terra, *Ita & Deo licuit, carnis aurum de limi sordibus, excusata censu, eliquasse. Tertull. de resurrect. carnis c. 6.* Quella memoria servirà solo per aggiungere alle operationi il decoro della verecondia, e della modestia, che Ruperto Abbate osservò ne gli antichi Patriarchi, i quali *Se ipsos lutum appellaverunt, eleganti confessione, lacrimosa declamatione. Cap. 20. in Gen.*

La Moderatione, Prammatica commune di Decoro prescritta all'amor di se stesso.

CAPO III.

COme il vivere, così l'amare è sì proprio del cuore, che il volerlo senz' amore è un volerlo senza vita: *Vita cordis amor est*, c' insegnò S. Agostino. *To. 10. hom. 37. ex 60:* Perciò bramoso il cuore di mantenersi vivo, quà ordina tutti gli amori, e in tutti ama sè stesso, poiche amando sol vive. Par ben, che l' amare nasca altronde che da sè, mosso ad amare dall'altrui bontà, dall'altrui bellezza, di cui si compiace: mà il compiacimento hà la prima

ra-

radice nell'amor di sè stesso. Ama le ricchezze, ama le delicie, ama gl'ingrandimenti: tuttavìa nel cuor umano prece le l'amor innato di sè, qual centro, à cui tendon tutte le linee de gli altri amori: *Amores omnes prius sunt in hominibus de se, & sic de alia re, quam diligunt. Si diligis aurum, prius te diligis, & sic aurum. Ibid.* Quindi quanto ampia si stende la sfera dell'amor proprio, se comprende tutt'il buono, tutt'il bello, tutto l'amabile del mondo?

S'ammira nel mondo elementare l'universal predominio della Luna sopra tutt'i corpi sublunari; astro d'una virtù magnetica, d'uno spirito attrattivo, con cui s'insinua per ogni parte, e tira à sè, e fà sua qualunque natura con farla à sè uniforme nelle proprietà, che in loro trasfonde. Senton, e sieguon quel suo crescere, e decrescere le frondi nelle piante, le biade ne'campi, le conchiglie nell'acque, il sangue umano nelle vene, *In omnia eadem penetrante vi. Plin. l. 2. c. 99* E sopra tutto il senton, e seguon i Mari in que'tanti moti, che à considerarli tormentan gl'ingegni, e vi si perde speculando la Filosofia: attonita all'osservar ne gli Euripi le sempre stabili, e sempre variabili vicende: nelle Correnti l'andare sregolato, nè mai fuori di regola d'un ben misurato corso: ne' Flussi, e ne' Riflussi il portarsi notte, e dì da lido à lido, con certa legge di tempi, e d'hore, precorrendo la Luna, *Trahenteque secum avido haustu maria. Ibid. c. 97.* Vero è, che se in diverse stagioni, e in diverse spiagge simili motioni sono ineguali, dove à più hore, dove à meno durevoli; nell'Equinotio però prendano da per tutto l'uguaglianza, secondo la misura prescritta di sei in sei hore. *Et Equinoctio tantùm pares ubique; Ibid.* Questa legge, che l'Equinotio prescrive a' moti del Mare, il Decoro stabilisce à gli affetti dell'amor proprio, à cui non è lecito svagare dounque se gli presenta specie d'amabilità. Ad una sfera sì ampia la ragion vuole, che si ponga qualche misura; e ad una pompa sì grande di beni terreni de'assegnarsi la sua Prammatica.

Tal'è la Moderatione, che il Decoro intima ad ognuno, ò sia in riguardo all'amor de comodi, ò di riputatione, ò di piaceri.

L'amor proprio nel comun senso suol esser Nome di biasimo, da che la smoderatezza gli tolse la sincerità, reso impuro con la meschianza del vitio. Convien purgarlo, fin che nell'uso, come l'oro di miniera nel fuoco, lasci *Nomen terræ. Tertull. de hab. mul.* Evvi senza dubbio un amor proprio lodevole, ed onesto, essendo ciò debito di natura, pratica di virtù: e nel biasimar che si fà gli amanti di sè, ben distingue il Filosofo in essi il vitioso al ragionevole, riprendendosi, come ne gli amanti dell'oro, non la moderatezza, mà l'eccesso: *Cum amatio sui reprehenditur, non illud reprehenditur quod se amet, sed quia magis quàm oportet, se amet, quemadmodum amatio pecuniarum. Arist. 2 Polit. c. 3.*

Quindi è, che il Decoro gli prescrive una giusta Prammatica, ristringendo à certa misura i suoi affetti. E primieramente in ordin a'comodi, ch'esigge al suo mantenimento la presente vita, bisognevole, oh di quanti Invitò la Sapienza incarnata i nostri pensieri à considerare i Gigli del campo, come senza travaglio di fatica s'alimentano, e crescono, come vestono alla reale senza lavoro d'arte, per cui non filano, non ordiscono, non tessono, e pur ammantati di vivo argento si mostran invidiabili ad ogni maggior pompa del maggior di tutt'i Rè, Salomone: *Considerate lilia quomodo crescunt. Lucæ 12.* Nè la consideratione de'stendersi alle tante singolari proprietà, di cui il Giglio abbonda: maestoso nel suo fiorire; esimio nel suo candore; caro nella sua fragranza; ricco d'argento nelle foglie; di fila d'oro nel suo seno; fertile di sè stesso, moltiplicando à dismisura, e quel ch'è più, riseminatosi *Lacryma sua: Plin. l. 21. c. 5* grato poi al cielo, quasi in atto d'ossequio, stà verso lui con il collo sempre piegato, come insufficiente à portare il peso della celeste munificenza. Tutte prerogative, che la natura gli diede in argomento à noi di fruttuoso filosofarvi. Mà il divino Maestro vuol da noi ristretta la consideratione, all'essere il giglio proveduto di nutrimento al cre-

sce-

scere, di vestimento al comparire, accioche di là imparassimo à moderare la soverchia sollecitudine in ordine al nostro provedimento, mentre un fiore del campo senza travaglio dalla comune providenza è sovvenuto d'alimento, e di veste. Dottrina ben intesa dall'Anima delle Cantiche, che dal rigettare ogni superflua sollecitudine di sè, affidatasi tutto alla providenza del divino suo Sposo, meritò il nome di Giglio frà le spine, cioè fra le tante necessità temporali, che c'assediano, e l' osservò Teodoreto: *Ideo Lilium Sponsus vocat Sponsam, ut quæ neque neat, neque texat, sed omnem rejiciens solicitudinem, ab ipso Sponso nutriatur, & vestiatur. Cant.*

Di quà prese il Decoro la sua Prammatica quant' à comodi necessarj al sostentamento della vita, costituendo per legge all'amor proprio la regola dell'Apostolo, *Est autem quæstus magnus Pietas cum sufficientia. 1. Tim. 6.* Il provedimento alla necessità habbi per misura il buon servigio dovuto alla pietà; de' beni temporali l'uso sia come di mezzi in riguardo al fine, provedendone il corpo à sufficienza, bastevole all'obligo di servitù, che tiene in ordine allo spirito. Per molto che abbondi la casa di facoltà, d'haveri, di ricchezze, la pratica non ecceda i limiti della moderatione. Non penurj, non soprabbondi: osservi la mediocrità bramata, e chiesta da Salomone, insospettito alla dovitia sì grande della sua Reggia: *Mendicitatem, & divitias ne dederis mihi: tribue tantùm victui meo necessaria. Prov 30. 8.* Temette nella copia i tumori della presuntione, e nella mendicità i precipizj della disperatione. Imparò la via di mezzo insegnata universalmente da Dio in figura, ove nel deserto provide di vettovaglia il suo popolo, pascendolo insieme, e ammaestrandolo, accioche col vivere s'addottrinasse nel ben vivere. Miracolosa fù la vivanda, liberale l'imbandimento, stesan d'ogn'intorno que' vasti alloggiamenti la munificenza del cielo. Manna vedevasi dentro i ricinti, manna di fuori, al monte, al piano, manna per ogni parte, pronta, agevole, alla mano di qualunque si chinava à farne raccolta. Mà la raccolta dovea farsi à misura, prescritta da Dio, sufficiente al viver di ciascun giorno; *Colligat unusquisq; quantum suffi it ad vescendum. Exod. 16.* D'un sì grand'apparato tanto sol, e nulla più era lecito appropriarsi. E del così volere Iddio ne dà la ragione S. Gregorio Nisseno, *Ut doceret nos, unam esse in omnibus edendi mensuram, divinam sufficientiam. De vita Moys.* Se in casa vostra larghe piovon le benedittioni del cielo, se abbondanti le rendite, se ubertosi i poderi, se ampie le ricchezze, se lauti i patrimonj, intendete, la misura de'propri comodi essere *Divinam sufficientiam*.

Sufficienza veramente divina, perche contradistinta dalla Sufficienza umana, e profana degli antichi Filosofi, che al lume solo di natura, ancor essi insegnarono, con la moderation dell'havere accompagnarsi l'integrità del vivere. Onde sopra tutti Platone con sicurezza affermò, in qualunque Republica non fossero, nè povertà, nè ricchezze, in essa regnerebbon santissimi i costumi: *In quocumq; hominum cætu, nec inopia, nec divitiæ sunt, huic justissimi mores aderunt. Plato Dialog. 3. de legibus.* E alla speciosità de'loro detti aggiungendo la comprovatione de'fatti, quanti affettavano frugalità nel vitto, semplicità nel vestito, scomodità nell'abitatione, inimici al lusso, avversi alle delicie, contenti di poco, e in quel poco quieti d'animo, senza sollecitudini, senza cure, menavan una vita all'esterno virtuosa, mà in tutto ambitiosa di lode umana, che sola filosofando, e vivendo, avidamente cercavano? Ciò che mosse il Boccadoro à stimolar col confronto de Pagani l'obligo de'Christiani, accioch'essi della Scuola di Christo, ammaestrati dalle sue dottrine, precorsi da'suoi esempj inalzati alle speranze d'eterna vita, e d'immortal gloria, non permettan l'esser vinti da seguaci del mondo, da professori dell'ambitione; sì che à persuadere una giusta moderatione più efficace sia la Stoa di Zenone, che il Portico di Salomone; più l'Accademia, che il Calvario; più la scienza del secolo, che la sapienza della Croce; più i dogmi della Filosofia, che le massime

fine dell' Evangelio: *Ne patiamur, qui ad spem vitæ immortalis Christum sequimur pauperem, vinci nos ab Ethnicis philosophis, qui parvo contenti hilarem, & sine curis vitam traducebant. Hoc in nobis efficiat Theologia, quod in illis Philosophia. S. Chrysost. to. 3. hom. 29.*

Memorabil è il fatto di quell'insigne frà Duci Romani, Paolo Emilio, nell'espugnatione di Perseo Rè de Macedoni. Grande fù lo spoglio, che si riportò dalla vittoria, sopragrande il peso dell'oro, e dell'argento che si trasse dalla guardaroba reale, suo acquisto, suo premio, degna mercede del suo valore. Raccolto in una somma l'immenso tesoro, egli d'animo superiore ad ogni comodo, ad ogni ricchezza, noi degnò nè pur d'uno sguardo, mà commessa a' Questori la cura di custodirlo, e consegnarlo fedelmente al publico erario, à sè riserbò la scelta de' libri regii in gratia de' figli studiosi di lettere, e cari à sè quanto sè stesso: *Multum auri, multumque argenti ex regia gaza coactum, nec aspicere quidem voluit, sed quæstoribus negocium dedit, ut in publicum referrent. Libros dumtaxat regios Natis litterarum studiosis deligere concessit. Plut. in Paulo. Æmil.* Una simile generosità si richiede ne' cuori christiani, che gli renda superiori d'affetto ad ogni spoglio, ad ogni bene di fortuna. Quand'anche in voi le facoltà fossero trascendenti, fossero regie, che bel vanto non degnarle del vostro sguardo, del vostro amore? I libri solo dell'Evangelio, la dottrina loro, i loro precetti sian il vostro riservo: sian regola, sian legge a' vostri gesti, degni parti di mente christiana, praticando nel vivere la moderatione, la Sufficienza, che và sì ben congiunta con la pietà.

Questi libri divini non vi par che da' regli suoi tesori sciegliesse il S. David, ove protestò à Dio, haver lui rivolto il suo cuore, il suo affetto, non all'oro dell'avaritia, mà al prescritto della legge? *Inclinavi cor meum in testimonia tua, & non in avaritiam. Ps. 118.* Non direte che superò l'austerità de gli antichi Filosofi, ove con sovrumana Teologia imparò ad usar rigori frà le delicie, à meschiar cenere col pane, à temperar col pianto la bevanda, à moderare i sonni con le vigilie, à castigar coi ciliccio la porpora, à viver povero in mezzo le ricchezze, *Simul in unum dives, & pauper? Ps. 48.*

Mal per coloro che trapassano i termini della Sufficienza, e dilatan l'amor di sè, e delle ricchezze oltre i cõfini della Moderatione. Incorron essi la cattiva sorte, provata da Soldati d'Alessandro nel paese dell'Asia maggiore, detta da gli antichi Gedrosia. Gran copia ivi era di palme, cariche ciascuna di frutti in abbondanza, che potevan esser sufficiente ristoro alla necessità dell'esercito. Mà l'avida soldatesca non seppe temperarsi. Ne mangiarono smodatamente, allettati dalla soavità del pomo, che gustato, non è mai, che il cibarsene non sia senza pericolo: *Est enim tanta musteis suavitas, ut finis mandendi non nisi periculo fiat. Plin. l. 13. c. 4.* Onde di loro potè affermare lo Storico. *Alexandri milites viridibus strangulati sunt. Gedrosis id factum, pomi genere.* Tanto fa l'amor di sè, l'amor delle ricchezze nel porgere i proprj comodi in frutto. Frutto troppo dolce alla nostra sensualità, per cui l'anima rimane presa, & allacciata nell'affetto a' beni temporali, con quel gran pericolo, che il Profeta Sofonia previde, *Dispersierunt omnes argento involuti. Sophon. 1.* Chi non è attaccato à questi bene di fortuna, nè à gli agi, che seco portano, gli vede intorno à sè à guisa di mantello, che cuopre, che adorna, che difende; non impedisce, non aggrava, serve al bisogno. Mà quei che ne son involti, stretti, avviluppati con legami, e fascie di soverchia affettione, il Profeta gli hà fino da quest'hora come perduti. E l'osservò S. Girolamo nelle parole del medesimo: *Considera quod non dixerit, Peribunt, sed jam nunc ante quam eveniat supplicii dies, in eo quod superbiant, & semper de thesauris suis cogitent, & serviant eis, perierint, atque corruerint.* L'insuperbire, l'esser di continuo col pensiero ne' suoi comodi, col cuore ne' suoi tesori, il servire da schiavi alle ricchezze, tira seco una catena di mali, che gli tengono già in un abisso di perditione.

vendetta, à titolo di provedere al suo onore offeso. Non v'è rischio, non tema pesta valevole à ritenerlo. Minaccino le leggi umane, e divine: Tuoni l'ira di Dio, il divieto de' Principi, le penne della Chiesa, le sentenze de' tribunali, i clamori della coscienza, gl'incontri d'eterna perditione. Imbarcato anch'esso griderà, *Navigare est necesse*, *Vivere necesse non est*. E il così dire, se non con la voce, al certo co' fatti, è di que' molti, che per sostenere un puntiglio, nulla curano, nè il consumo della robba, nè lo spargimento del sangue, nè i danni della famiglia, nè i pericoli di perder la vita, di perder l'anima, di perder l'eterna salute.

A moderare un affetto sì veemente, ed alla nostra guasta natura sì comune, non vi pare di necessità, che il Decoro assegni la sua Prammatica, presa dal Savio, ove à ciascun impone l'obligo di custodire entro i termini d'una ragionevole cura il suo buon Nome; *Curam habe de bono Nomine*? *Eccli.* 41. 15. S'apprezzi la buona fama più d'ogni ricchezza, nè si getti da prodigo in vita in bassezze sconvenienti ad huomo d'onore. Imperciocheè giusta l'oracolo di S. Agostino, *Nobis necessaria est vita nostra, aliis fama nostra*. *De bono viduit. c.* 22. Ella è necessaria al buon nome della Comunità, in cui viviamo, accioche dall'ombra nostra non s'eclissi il suo splendore. Necessaria all'ajuto de' prossimi, a' quali non potiam porger soccorso se non accreditati. Necessaria al servitio di Dio, che non si promove, se il Servo non è in istima di prudente, e di fedele. Questi sono i fini, à cui è indirizzata la cura del buon nome: questi i confini dentro cui de' contenersi. Il trascendergli, il voler difesa la riputatione à ferro, & à fuoco, senza riguardo, nè à coscienza, nè ad anima, nè à Dio, è un tradire sè stesso, un rivolgere à suo gran danno l'armi impugnate à riparo del suo onore.

In quella guisa appunto che il popolo di Megara vide contra sè rivolta la strage, preparata da loro a suoi nemici. Oppugnavasi la città dall'armi di Cesare, e nel punto d'esser presa, i miseri s'appigliaron ad un partito da disperati. Era ivi in un serraglio buon numero di leoni, adunati da Cassio, per di poi trasmettergli à Roma ad uso dell'anfiteatro. Di questi pensaron formar milizia di soccorso à sè, d'infestatione al nemico. Rotte dunque le carceri, e data libertà alle fiere, incontraron l'opposto. Peroche scatenati i leoni ritorsero la rabbia contro gli autori della libertà, messi in fuga, assaliti, laceri, sbranati, fatti al gran macello, fino à gli stessi avversarj spettacolo di compassione: *Sed leones in hujus rei auctores versi sunt, inermesque viros fugientes tot lanierunt, ut hostibus ipsis hoc spectaculum miserabile fuerit*. *Plut. in Bruto.* Lo scatenar parimente dal cuor offeso le terribili fiere, ira, odio, vendetta, sperandone soccorso, no'l crederete atto di desperatione, se rivolte al vostro danno le medesime passioni, opprimon con più affanni l'anima, lacerano con crudi rimorsi la coscienza, e in fine recan con gli arrabbiati tentativi la morte eterna?

La cura ragionevol, e legittima del buon nome, e della propria riputatione de' esser, qual è la luce ne gli specchi concavi, raccolta nel suo giro, non diffusa fuori della sua sfera; ristretta ad un punto, termine della sua virtù, per cui in mano de gli Archimedi si fà potente ad ogni difesa, e vittoriosa ad ogni contrasto. Hor qual è la sfera d'onore in un Nobile, in un Cavaliere christiano? Ella non è senza i suoi termini: limitata dalla legge Evangelica, che non permette l'uscire in atti d'odio, in tentamenti di vendette; ferma sul punto di voler salva l'anima, salvo l'onore de' precetti di Dio. Che pazzia d'animi accecati dal lampo d'un onor vano, e transitorio, sprezzar divieti sì giusti, violar leggi sì sante, romper gli argini della carità christiana, per incontrare l'ira del cielo gl'ignominia di supplicj sempre durevoli; la schiavitudine perpetua de' demonj, l'eternità del fuoco, che mai non s'estingue? Qual sia la diversità del seguire in ciò le leggi del mondo, e del non deviare dalle leggi di Christo, osservatela con Theodoreto ne' tre personaggi della Sinagoga, Core,

Datan, & Abiron, mentre quegli stessi, che unitamente col popolo di Dio caminaron sicuri per mezzo il mar rosso; poscia disubbidienti, superbi, e contumaci, trovaron in terra il naufragio, assorbiti, ed ingojati dalla terra: *Qui per mare medium ambulaverunt, in terra absorpti sunt.Theod. q 34. in Num.* Tal è la sorte diversa nel caso nostro. Ne gl' incontri di riputatione il regolarsi con i precetti dell' evangelio è un caminar sicuro per mezzo a' marosi: per contrario il guidarsi co' dettami di Mondo è ne gli assicuramenti del mondo un darsi ad assorbire all'abisso.

Perciò il Decoro richiede da ciascun Fedele quell' atto nobile, con che Autari Rè de' Longobardi, coronò il pregio della sua fama, e il merito delle sue vittorie. Giunto con una felice condotta d'armi alla Foce sù lo Stretto, che divide l' Italia dalla Sicilia, arrestò il corso, e scoperta entro mare una Colonna, colà cavalcando si spinse. Indi stesa la mano, e l' asta, che impugnava, vi chinò sopra con atto riverente la punta, dichiarandosi, che in essa egli costituiva i confini al suo regno, e la meta alle sue conquiste. (*Sigonius de Regno Ital. l 1.*) Nel mar dunque rivoltoso dell'umane vicende il Decoro mostra, qual Colonna terminale, la Legge evangelica prescrive, à cui ogni punta d'armi ubbidiente de' inchinarsi. Questa sia il confine alle pretensioni d'onore: questa allo studio, alla cura del buon nome la Colonna del Nòn più oltre. Dentro questo termine stà la vera nobiltà dell'operare. Chi oltrepassa, legga ciò che ivi stà inciso à gran caratteri, *Qui me contemnunt, erunt ignobiles.* 1. *Reg.* 2. 30.

Stabilita la Moderatione all'amor proprio in riguardo, si a' comodi, come all' onore, qual sarà la Prammatica in ordin a' piaceri, e alle delicie? Forse che l'huomo à diletti con tutto genio non aderisce? Entrò egli nel mondo, lavorato dalla mano artefice di Dio tutto à delicie. Delicie in terra, delicie in mare, delicie al monte, delicie al piano; delicie nel pescoso dell' acque, nell'ubertoso de' campi, nel fruttuoso de' seminati: ogni prato nel suo bel verde, ogni suolo nel suo bel fiore, ogni pianta nel ricco suo autunno: cieli sereni, aria tranquilla, Soli, e stelle cortesi, amenità per ogni parte di paradiso. Che può aspettarsi da un apparato di tante delicie? Ne temette S. Ambrogio, e quant' à sè nell'ammirarlo, vi mandò sopra un dolente sospiro. *Væ mihi! ante hominem cæpit illecebra, abundantia copiarum nostræ materia luxuriæ, ante hominem deliciæ. Prior hominum tentatio, quàm natura. Hexam. l.5 c.1.* Precedon la creatione dell' huomo anticipate le delicie; qual maraviglia, se nell' huomo ne siegue l'appetito del compiacersene? Nato frà le morbidezze, corse in lui l'amor innato alle delicatezze. Non è però da incolparne il bello, il delicioso di creatura veruna: imperciochè *Nihil creatura deliquit: alimenta dedit, non vitia præscripsit. Ibid.* Più che al dilettevol della creatura, egli attender dovea al ragionevole prescritto dal Creatore, che nell' abbondanza delle delicie, prevenendo ogni colpevol eccesso, *Protinus ipsi homini Modum præscripsit*, come osservò S. Bernardo: *Ser.2. de circuncis.* e fù il divieto, che subito impose, di non gustare il frutto dell' albero della scienza: Misura, e termine mal custodito dall' huomo, che non seppe contenersi; *sed transgressus est homo præscriptum sibi Modum, & constitutum sibi terminum prætergressus Ibid*

Questo termine, questa misura il Decoro ancor egli prescrive nella sua Prammatica, vietando alla pratica tutto quel delicioso, quel dilettevole, che và congiunto coll' ignominia del peccato. Peroche, come può essere onorevolezza, dov' è la sordidezza vile della colpa? Oltrepassar ne' piaceri le mete dell' onestà, è metter piè nelle infami praterie di quella gente perduta, che il Savio udì accalorarsi insieme, à scorrervi lussureggiando, à coglierui ogni fiore, à coronarsi di rose avanti che marciscano, à non perdere il fior de' giorni, à goder le primitie del più bel tempo: *Venite, fruamur bonis, quæ sunt: non prætereat nos flos temporis. Coronemus nos rosis, antequam marcescant: nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra. Sap.2.* Gente senz' anima, perche creduta da loro, qual'è

nelle

nelle bestie, anima mortale. Qual à chi trascorre in campi sì licentiosi! Non v'è luogo, dove più si macchia la decenza, l'onorevolezza, che nel fangoso della concupiscenza. Ivi l'anima immortale, nata al godimento di delicie immarcescibili, dovuta al cielo, à Dio: s'abbassa, s'avvilisce, umiliata, abbietta, fatta eguale a' giumenti insensati. Di questo luogo par che debba intendersi l'accennato dal real Profeta, come luogo d'afflittione, d'abbassamento, d'umiliatione. *Humiliasti nos in loco afflictionis: Ps.* 43. imperciocche l'appetito carnale atterra, deprime l'animo, mentre alletta con le delicie, e infetta con le laidezze. Onde ivi legge S. Girolamo *In loco Draconum*, e S. Chrisostomo *In loco Sirenum*. Tutto ottimamente, unendosi nell'appetito de'piaceri il feroce di Drago ad abbatter l'anima, e il lusinghevol de le Sireni ad incãtarla. E chi stimerà da noi non vietarsi un luogo, che nelle delicie nasconde le insidie, ed è soggiorno di Draghi, e di Sirene?

Mà quando ben anche le delicie non andassero connesse con la colpa, parvi che all'abbondanza non si debba porre la sua misura? Altrimenti la dovitia delle morbidezze riuscirà all'animo, qual riuscì all'Imperatore Vitellio la copia de gli unguenti smodatamente adoprata. All'uso antico, e comune de'bagni si permetteva aggiungere il servirsi d'alcun pretioso liquore, ungendosi à più nitidezza, e sanità de'corpi. Vitellio nel lavarsi, non contento d'irrorarne con semplice spruzzo le membra, ne pioveva à diluvio, con tal profusione, che maggior dell'acqua era il consumo de gli unguenti: onde le carni inzuppate potevan al ferirsi gettare unguento, anzi che sangue: *Vitelius in se lavando plus unguenti, quàm aquæ consumit, ut videatur, gladio percussu unguentum potius, quàm sanguinem emissurus. Philostr. in Apolon. l.* 5. *c.* 10. Tal sarebbe l'animo nell'abbondanza delle delicatezze. Non contento della moderatione, s'immergerebbe ne'diletti; e ammollito, e imbevuto alle occasioni d'operar da forte, anzi che spargere virtuosi sudori, verserebbe spremuto da ogni vena *Oleum peccatoris Ps.* 140.

L'amor dunque al piacere de'ristringersi à quel solo, che serve di ristoro alle forze infiacchite del corpo, e di riparo à gli spiriti stanchi della mente, per indi ripigliar nuova lena all'operare da huomo. E ciò con la cautela suggerita da S. Ambrogio: *Caveamus, ne dum relaxare animum volumus, solvamus omnem harmoniam, quasi concentum quendam bonorum operum. Offic. l.* 1. *c.* 20. Il riposo della cetera è un cessar della mano maestra dal tasteggiarla, dal percuoterla, dall'affaticarla nel suono: non già un rilassarla nelle corde, e sconcertarla, e inabilitarla in avvenire al buon uso dell'armonia. Così parimente l'otio in alcun delicioso, e piacevole trattenimento sia ricreatione, non rilassamento; serva à comporre, non à turbare il buon concerto dell'operar virtuoso. E generalmente parlando, mostra ben havere à vile l'onestà, e il decoro, chi nelle delicie, e ne' piaceri hà troppo à cuore il suo corpo, e troppo ama se stesso: Verità al solo lume di natura additataci dal Moral, *Honestum ei vile est, cui corpus nimis carum est. Sen. ep.* 14.

Crediam per ultimo à S. Agostino, che il vero amor di sè stesso è quel disamor à sè stesso, che non ama in sè ciò, che la guasta natura per sè tanto appetisce. E nell'accettare la Prammatica del Decoro, accettiam, anche il documento di tanto Pontefice, *Disce amare te non amando te. Ser.* 47. *de divers. in cap.* 17. *Matth.*

Ne gl'infortunj, e nelle prosperità tenersi dentro i termini del Decoro.

CAPO IV.

S'Ammira, qual prodigio d'insuperabile gagliardia, la prova che fece di sè, e di sua virtù Democrate lottatore, postosi ad uno strano cimento, che gli guadagno con la vittoria doppia corona, d'alloro nell'aringo, di lode nella memoria de'secoli. Descritto un breve circolo in terra, egli fermo col piè nel centro, s'obligò contra ogni sforzo de gli Emoli à tenersi sempre dentro la linea del cerchio, senz'essere smosso per veruna

V 3 scos-

scossa, nè spinto per qualunque urto fuora del giro. Si presentavano gli Avversarj i più robusti, i più nerboruti, e per quant'havessero vigore di polso, lena di braccio, forza di petto: per quanto d'industria, d'arte, di maestria praticassero, non fù mai che valessero, superiori di valentia, trarlo fuori di sfera nè pur un punto. Immobile di piè, agile di vita, rispingeva gl'impulsi, resisteva alle violenze, sosteneva forte l'altrui replicate prove: sì che al chiarore della virtù nel suo circolo, poteva credersi un Pianeta nel suo epiciclo, che non cede à contrarietà di moto, e senza traviare, si mantiene vittorioso d'ogni oppositione dentro la linea sferica del picciolo suo cielo. *Democrates pugil in stadio descripsit sibi circulum, & jubebat adversarios ut se expellerent extra lineam. Ipse cum benè, & fortiter in statione sua perstitisset, coronam meruit. Ælian. l. 4. c. 15.*

Troppo è vero, esser questa nostra vita un perpetuo aringo di contesa di lotta con gli umani accidenti, che hor avversi, hora prosperi vengon alle prese, e pretendono con prevalere, atterrarci. Diversa in essi è la forma del contrasto. Gli eventi prosperi con alzare da terra, presumono una maggiore caduta, ricadendo i men cauti in fieri stramazzoni à terra: gli avversari, col sottrarci il piè mal fermo, cercan farci crollare, cader d'animo, e travolgerci in un abisso di disperatione. Mà le due forme diverse di lottare, hanno uniforme la maniera del vincere, suggerita da S. Idelberto, che c'insegna, *Diformes eventus uniformi constantia superare. S. Hidelb. epist. 56.* Gl'infortunj, e le prosperità egualmente si superano, se costanti ci teniam dentro i termini del Decoro, nè ci lasciam sospingere, ò dalla disperation, ò dalla superbia oltre la linea circolare di giusta moderatione. E ad intender questa verità partitamente:

Quanto alla Prosperità, basta riflettere, insidiosa esser la sua lotta, in cui nel secondar ch'ella fà l'umane inclinationi, fà che l'huomo facilmente pieghi alle cadute: nè ad evitarle, altro ci rimane, che una generosa costanza. E questa non è di molti. Quanti rammemorano le sacre pagine in sì pericolosa lotta infelicemente vinti ed atterrati? Un Saule, ch'elevato alla fortuna del regno, traboccò in esso dalla virtù nel vitio, dalla pietà fino ad essere empio contra sè stesso, micidiale della sua vita, e dell'eterna sua salute. Un Salomone, il più felice, il più savio de' Regi, che infatuato dalle delicie, e da gli amori, da una somma sapienza stramazzò in un estrema pazzia, idolatra di feminili bellezze, adoratore d'insensati simolacri. Un Geroboam, ch'eletto da Dio reggitor del suo popolo, fece sè, ed il popolo apostata da Dio, e ne' sacrileghi altari si trovò vittima del furore divino. Quanti ne contano l'Istorie profane, delle quali appena si scorre foglio, che non s'incontri precipitio di fortune stravolte dalla felicità in estreme miserie? Mercè che di pochi è il tenersi costante all'incontro de' prosperi eventi: nè può negarsi à Sant'Agostino, che *Magnæ virtutis est cum fælicitate luctari, magnæ fælicitatis est à fælicitate non vinci. De verb. Dom. c. 6.* Di gran virtù è nell'altezze vertiginose non patire aggiramenti di capo: nel lubrico delle delicie non provare trascorso di piede: nello splendido delle ricchezze non acciecar' a lampi dell'oro: nel gravoso delle cariche non cadere oppresso dal peso. Grandi sono i prestigj della felicità, ne' quali per una intiera vittoria de' haversi il non esser vinto.

Impercioche allo scontro d'essa felicità l'animo suol provar gli effetti, che sperimentava quel tanto celebre frà Lottatori, Milone Crotoniato, in un cimento, in cui solo trovava sè minor di sè stesso. Tra le prodezze della prodigiosa sua gagliardia ammiravasi lo stringer col pugno sì fortemente un pomo, che à levargliello di mano, nulla valevano gli sforzi de' più valenti, e de' più robusti. Indarno era l'affaticarsi intorno: inflessibile riusciva il braccio, inespugnabile la mano. Mà come l'oro contumace, e indomito alla violenza di cocentissime bragie, poscia ad un leggier fuoco di paglia tosto s'arrende, s'ammollisce, si squaglia, e s'hà à miracolo di na-

natura, *Mirum! prunæ violentissimæ igni indomitum, palea citissimè ardescere: Plin. l. 33. c. 1.* Così in Milone poteva parere prestigia d' incanto, che la destra in lui di bronzo ad ogni sforzo virile, di poi alle prese d' una sua femina si piegasse, prevalendo la molle contra il forte, fino à torgli di pugno il pomo, e la vittoria. Altretanto accade all' animo strettosi con la felicità. Prestigiarche l' incanta lo snerva del vigor virile; e se non si tiene ben forte, gli toglie di mano la virtù, che possedeva, e il dà per vinto, ed atterrato.

Quindi il savio timore dell'anime grandi, più paurose negli accidenti più prosperi, temendo la speciosità de' pericoli, lusinghevoli al senso, mà dannevoli allo spirito. Quanta ragion haveva Abramo di gioire contento, e sicuro, ove vincitor di quattro Rè in armi ritornava dal conflitto il più felice, il più glorioso, che potesse bramarsi? Quattro eserciti al primo assalto sconfitti, armato lui solamente di trecento e diciotto scelti di sua famiglia: ricuperata la preda tutta del paese saccheggiato: ritolto il grosso capitale del fratello, già bottino de' nemici: rimessi in libertà à i prigioni, e in essi Lot condotto alla schiavitudine: liberate dall' angustia città, donne, e popolo: Qual vittoria più insigne? A lui vengon incontro congratulationi di Rè, beneditioni di Sacerdoti, oblationi misteriose di Profeti. A lui Melchisedech, Rè di Salem, e Ministro dell' Altissimo, presenta in un dono profondissimi vaticinj: Qual argomento à lui di contentezza, e di fiducia maggiore? Con tutto ciò Abramo teme, e convien che Dio il rincori; *Noli timere Abram, ego protector tuus sum, & merces tua magna nimis. Gen 15.* Mà di che mai teme il generoso, ed innocente suo cuore, se la terra, se il cielo applaudon alle sue vittorie, se Dio apparecchia al suo trionfo la corona? Teme, e del timore scuopre S. Pier Damiano la giusta cagione: *Timet Abram post victorias, & triumphos: timet sibi à sua Felicitate, in qua olet omnis humana virtus naufragium facere. De cont. sec. c. 5.* Teme di sè al cimento della sua felicità, come quella, che suol soprafar l'huomo, e uscendo da' termini, qual fiume gonfio dalle sponde, facil'è che affoghi l'umana virtù in un lagrimevol naufragio.

D'un simil timore può credersi presa quella grand'Anima delle Cantiche, ritrosa ad accettar l'invito, che la chiamava da' disagi della solitudine alle delicie del regno: *Veni de Libano, veni de Libano, veni: coronaberis.* Tre replicate istanze nel triplicato *Veni* non bastano, perch'ella rompa l'indugio, perche affretti il passo, e prontamente accolga la felice fortuna, che le vien incontro. Tarda, differisce paurosa, temendo nel nome di Corona voci d'incanto, nel possesso di grandezze al cadere pietra d'inciampo. Così parve à Gilberto Abbate: *Vide si non morosè de Libano egreditur, quæ toties vocatur. Optanda quidem lucra, sed timendus est lapsus. S. 29.*

Questo timor di caduta tiene l'animo ne gli avvenimenti prosperi fermo, che non trabalzi oltre i termini del Decoro; che non ecceda le misure d'un moderato godimento; che non invanisca nell'estimatione di sè, nel disprezzo altrui, nell'alterigia di vasti pensieri. Tempra il fastoso della fortuna con la memoria de gl'infortunj, à cui soggiacciono le vicende del mondo, e nel corso de' felici successi scorre ad uso de' fiumi che sboccano in mare, ne' quali, se contrastan acqua con acqua, si meschian le dolci coll'amare in un mutuo temperamento. Par bene, che il fiume all'incontrarsi, si stringa in lotta col Mare, che contendan emoli; si spingan, e rispingan avversi; pugnino, e ripugnin contrarj: ma nella contrarietà s' uniscon in un bel misto: quale appunto parve al Nazianzeno nel corso delle buone fortune la memoria degl'infortunj. Sembrano contraporsi; urtarsi, e riurtarsi come in lotta. Mà il savio timore gli stringe in lega, e fà che all'animo sian *Velut fluminis ac maris pugna, commixtioque, & dissidium inter se contendentium, & coeuntium. Orat. 3.*

Alla rimembranza delle disgratie, la prosperità modera gli spiriti altieri che fumosi anderebbon al capo di chi s'imbriacasse di sua fortuna. Se non che la vista degl' infortunj in vicinanza delle buo-

ne fortune attempera il dolce coll'amaro, e fà di due contrarj una salutevole meschianza. Chi può fidarsi della sua felicità, ricordevole dell'estrema miseria, in cui cadde Pompeo il Grande, ed il massimo nelle prosperità, e ne gli abbattimenti? La fortuna l'inalzò à tal apice di grandezza, che secondando le perpetue sue vittorie, in tre successivi trionfi gl' incatenò al carro l'Asia, l'Africa, l'Europa; fatta in esse all'Imperio Romano serva tutta la terra, ed al suo nome Tempio di gloria tutt'il mondo. Peroche *Hujus viri fastigium tantis auctibus fortuna extulit. ut primum ex Africa, iterum ex Europa, tertium ex Asia triumpharet, & quot partes terrarum orbis sunt, totidem faceret monumenta victoriæ suæ. Vell. Paterc. hist. l.2.* Mà che prò! se la medesima fortuna discorde da sè ne' favori, e nelle calamità, à qual'estremo il condusse? Abbandonato in guerra, inseguito, e fuggitivo: ucciso per man d'uno schiavo; recisogli il capo, giacque tronco d'huomo sù l'arena, rifiuto del mare, senza l'onore della sepoltura; e dove vivendo mancò la terra alle sue vittorie, morendo non hebbe terra al suo sepolcro: *In tantum in illo viro discordante fortuna, ut cui modò ad victoriam terra defuerat, deesset ad sepulchrum. Ibid.*

Una tal infedeltà di fortuna sì frequente à vedersi nel mondo, è una publica lettione di temere nelle felicità maggiori ruine maggiori, paventando à sè quanto d'altrui miseria, ò si vede, ò si legge. Ed insieme è un ammaestramento di fedeltà dovuta à Dio, essendo noi in debito di mantenere l'onestà, e il decoro nelle prosperità, col riconoscerle dono della munificenza divina, peroche *In manu Dei prosperitas hominis. Eccli. 10. 5.* Ahi detestabile sconoscenza! Beneficati da Dio, consueto costume degli huomini è dimenticarsi di Dio. Nel corso delle felicità umane, come gli Egittiani nelle correnti del Nilo, godon la fecondità dell'acque, senza scuoprire il Capo, d'onde derivano; trascurati ancor noi à riconoscer la sorgente de' beni, d'onde ci provengono. Non così il reale Profeta, che al vedersi prospera o gratiosamente da Dio, gli protestò, *Exurrexi, & adhuc sum tecum. Ps. 138.* Sopra che il Boccadoro, ammirando la fedeltà del Santo Rè, conservatosi nelle felicità umane leale à Dio. Non è (dice) piccolo carattere di vera virtù, nell'andar delle cose à seconda, il non deviare dalla virtù, il non discostarsi da Dio: *Non est parvum signum virtutis in rebus secundis virtutem servare. S. Chrysost. hic.* Osservatelo nella protesta del generoso David. *Exurrexi.* Confessa il suo ingrandimento. Preservato da tant'insidie del nemico Saule: inalzato alla sublimità del regno: protetto ne' cimenti di numerose battaglie: vincitor sempre contra poderosissimi eserciti: assistito in pace al governo di popoli: arricchito ad ogni tempo di palme, di gloria, d'immensi tesori, poteva crescere in altezza maggiore? Mà che? egli soggiunge: Sarò forse di que' molti, o Dio d'ogni beneficenza, che nel porger voi la mano benefica, à voi volgon sconoscenti le spalle, e nell'atto di ricevere i doni si scordan del Donatore, da voi si ritirano, da voi s'allontanano? Non cada mai in me nota di sì deforme infedeltà. Ancor Grande, ancor Rè sarò sempre con la memoria, coll'ossequio, coll'amore à voi inseparabilmente unito: *Et adhuc sum tecum. Multi, inquit, cum res secundæ illis evenissent, tui obliti sunt. At non ego: sed etiam cum sum Rex, cum sum liberatus à malis, semper ero tecum. Ibid.* Felice in vero chi nella felicità porta in sè il caratere di virtù così soda: nè distratto della speciosità di cariche, nè dalla splendidezza d'onori; nè dall'abbondanza di ricchezze, nè da qualunque apparato di strepitosa fortuna, può ancor esso protestare à Dio *Et ego semper tecum.*

D'una virtù sì costante nelle prosperità, il Decoro s'assicura d'eguale costanza ne gl'infortunj: simile alla costellatione di Tramontana, di cui, perche mai non si scosta dal suo Polo, scrisse S. Gregorio *Versatur, & numquam mergitur. Mor. l.9. c.6.* Può ben la vera virtù dalle traversie aggirarsi, esercitarsi in duri cimenti, in difficili prove: mà non è che mai cada in atti, ò contrarj

a l'

all'onesto, ò disdicevoli al decoro. Verità conosciuta anche dalla cieca Antichità al solo lume di natura, soliti come ad ammirare la moderatezza d'animo ne successi avventurosi, così à detestare ne'calamitosi accidenti ogni scadimento di cuore.

Quanto riguardevol in ciò fosse quel gran Savio, quel gran Duce, Paol Emilio, in prudenza, in armi principal gloria del nome Romano, il mostrò nella vittoria contra Perseo Rè de Macedoni, ultimo erede della fama, del sangue, de' pregi d'Alessandro il Grande. Questi prigione di guerra, al vedersi spogliato della libertà, delle ricchezze immense, del regno, bramò, e chiese d'esser condotto ad Emilio, quale all'arrivo del Rè prigioniero alzatosi tutt'officioso, col corteggio de gli amici s'avvanzò, in atto di scontrarlo, ed accoglierlo, come personaggio da sovrana dignità compassionevolmente decaduto, per condolersene, e compiangerne la disgratia. Perseo allora, scordatosi del decoro, da non abbandonarsi in verun abbandono, prostrato bruttamente à terra, abbracciando le ginocchia del Vincitore, parlò, pregò da vile, da abbietto. Non sofferì Emilio voci sì tralignanti, atto sì sconvenevole, e miratolo con faccia accigliata, Se colpa fù (disse) di fortuna avversa il tuo scadimento, perche con sì sconcie bassezze discolpandola, ti dichiari indegno, non di cotesta al presente misera, mà della pristina reale fortuna? Perche avvilisci la mia vittoria, e diminuisci la gloria delle mie imprese, mostrandoti tralignante, nè da tanto, che vaglia crederti tu allo scontro dell'armi Romane condegno nemico! Certamente la virtù de'perditori non ismarrita nelle perdite hà anche appresso i nemici gran parte di rispetto, e di veneratione: mà la codardia ancorche fortunata non manca mai appresso tutti d'ignominia, e di vitupero. In così dire, chinatosi, l'alzò da terra, e presò per mano, il consegnò alla cura d'un fedele Capitano.

Attione in vero eroica, esemplare, maestra di Decoro giusta le regole, non che dell'umana, mà etiandio della christiana filosofia: quale con piu ragione condanna in qualunque disavventura le querele, i lamenti, le smanie, gli atti sconvenevoli alla christiana fortezza. Nella Chiesa di Dio ogni petto fedele addottrinato con la sapienza dell' Evangelio rassomiglia la bella, e forte Torre di David, ornamento, e presidio dell'antica Gerusalemme. Alzavasi robusta in sè, ed all'altrui forza inespugnabile, proveduta non d'altro armamento, che di scudi, abili à sostenere i colpi di nemica oppugnatione: *Mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium*. *Cant*. 4. Non dardi, non saette, non armi da offesa: gli scudi soli son ivi l'apparato de' forti à generosa, e nobile difesa. Tutto mistero. Peroche la fortezza christiana tutta è in sofferire, in sostenere i colpi delle avversità, de gli affronti, de gli strapazzi, delle contumelie, con una virtù superiore a' tentativi di qualunque nemica oppositione. I petti de'Fedeli, muniti di Massime Evangeliche, sono la Torre, che altre armi non ammette, che scudi d'invitta patienza Ciascun è, quali il descrive S. Idelberto, in ogn'incontro à stesso sicurezza, à sè scudo, à sè arma, à sè un intero arsenale, con che sprezza qual si sia dardo di fortuna, ò aduli, ò perseguiti: *Sapiens in omni casu se ipso tutus est: pectus ejus pharetra fertilis, & armamentarium copiosum, quibus ille munitus, fortunæ missilia contemnit, obsequente pariter, & persequente superior*. *Ep*. 56. Ciascun d'essi hà in sè pronta, & alla mano, come scudo di diamante, la patienza, in cui si rintuzzano, si spuntano gli strali delle contrarietà, delle persecutioni, delle maldicenze. Se ingiuriose saettan le lingue; se infeste danneggian le mani; se maligni imperversan i cuori, non si credan all'umile silentio, alla patiente tolleranza superati, e vinti. Credasi ad Eusebio Emisseno, ammiratore d'una nuova sorte di vittoria. *Tunc victores existunt, quando ab iniquis victi creduntur. Tunc enim indubitanter vincunt, quando humilitatem & pa-*

& patientiam non aiusmittunt. Euseb Emiss. hom. 5.

Nè vi paja una spregievol fortezza, una leggiere vittoria. Sopra ogni stima la giudicò S. Zenone, nè da potersi adeguare da verun prezzo: *Impossibile est, ejus æstimare virtutem, cujus vinci victoria est. S. 2. de patien.* Qual virtù maggiore, che offeso non risentirsi, ingiuriato non adirarsi, aggravato, non arrendersi al peso delle disgratie, non dare in disperationi, mantener nell'animo la costanza, nella persona il decoro? Il ceder quì non è debolezza, è un imitar l'arte de gli Atleti, che nel combattere, coll'abbassarsi, col piegar della vita à terra, rapiscono per lo più la vittoria à gli Avversarj, che di sopra danno la carica. Perciò c'esorta il Nazianzeno, *Cedamus, ut superemus: sicut Athletæ, qui ex eo plerumque quod humi se deprimunt, adversariis supernè incumbentibus victoriam extorquent. S. Nazianz. or. 3. de pace.* Vero è, che l'arte di così vincere, la fortezza di combatter così ne' Fedeli hà non sò che del divino; portata nel mondo dalla Sapienza Incarnata, ed apertane scuola in terra, dove l'insegnò con la dottrina, e coll'esempio. Che bella lettion ne fece à suoi Discepoli, addottrinandogli nella pratica di vincer gli onori coll'umiliatione, e superare i disfavori con la patienza? Licentiate le turbe, il divino Maestro nell' imbarcarsi sopra un piccol legno, onorò gli Apostoli con ammettere essi soli in sua compagnia. Il favore fù grande, perche singolare: preferiti ad un mondo di gente, che avidamente il seguivano: scelti à godere sì da vicino la divina sua presenza, il suo amore, la dolcissima sua conversatione: dichiarati in fatto suoi intimi, suoi domestici: onde quanto di grande si potevan promettere, quanto d'ammirabile, d'eccelso, di divino? Se non che d'improviso, ecco il mare in rivolta, ecco la nave in pericolo, ed essi in timore di perdersi, di naufragare. Ed accioche la burasca infuriasse à suo talento, *Ipse dormiebat. Matth 8.* Che pretese l'addormentato Salvatore col metter gli Apostoli in prova, à fronte de gli onori, allo scontro della tempesta? Non altro (dice il Boccadoro) che ammaestrargli alla nuova forma di vincere: *Nam palestræ magister optimus ad utrumque eos exercebat, ne aut terrore vincerentur in periculis, aut honoribus efferentur.* Premette l'onore, permette la burasca, accioche nell'onore vincan coll'umiltà, nella burasca prevalgan con la patienza. *Ita, ne magnum quid sibi arrogent, quoniam aliis ommissis, ipsos tantùm secum retinuerit, ut in tempestatem incidant, permittit. S. Chrysost. hic.*

Di questa Scuola stessa siamo ancor noi: questa medesima dottrina anche noi professiamo; e se da buoni discepoli impariamo l'esprimer ne' costumi le regole dell' Evangelio, siam in debito nelle contrarietà, ne' disastri, che di frequente occorrono, di sostener con generosa sofferenza, e con animo forte la tempesta, senza disanimarci, senza uscire in atti, in parole disdicevoli alla christiana fortezza. Quando ben tollerar bisognasse affronti, calunnie, martirj, e morti, dobbiam seguire, i vestigj di quell'anime eroiche, che patendo, e morendo, arricchiron la Fede di palme, la Chiesa di corone. La sola memoria dell' insuperabile loro patienza, che sensi d'ammiratione sveglia ne gli animi, che spiriti infonde di generosità ne' cuori?

Nell'espugnatione di Tarento tentata da' Romani, lo spettacolo, che rese attonito il Rè Pirro nella prima battaglia rimasto vincitore, fù la vista di que' forti, che nel conflitto lasciaron sul campo anzi la vita, che la speranza della vittoria. I cadaveri tutti spiravano intrepidezza, e ardire. Di tutti era il mostrare in petto le gloriose ferite: d'alcuni il giacer tuttavia afferrati, e stretti dopo morte col morto nemico. A tutti le spade in mano, e il torvo delle minacce in volto: in tutti sopraviveva non peranche estinto lo sdegno, e la ferocia militare. *Omnium vulnera in pectore: quidam hostibus suis immortui: omnium in manibus enses, & relictæ in vultibus minæ: in ipsa morte ira vivebat. Florus l. 1. c. 18.* Pirro gli ammira

mira, e pieno di stupore, Quanto (disse) agevol sarebbe, ò à me con la soldatesca Romana, ò sotto di me à Romani, la conquista di tutt'il mondo! Similmente ò quanto di maraviglia, quanto d'animosità in noi s'ecciterebbe, se coll'occhio dalla mente scorrendo i campi della Chiesa, campi di guerra à fronte della Tirannia, mirassimo i cadaveri, le spoglie illustri di quegli Eroi, che diedero la vita in testimonio della fede! Viva si scorge in essi l'intrepidezza non mai vinta da' tormenti, e in ogni tormento combattuta da più morti. Viva l'allegrezza, come se terminati i martirj, invitassero quasi delicie, à nuovo godimento, nuove pene. Que' volti coll'aria di paradiso, non vi par che spirino terrore à tutto l'inferno? Quelle labra mute in un mesto silentio non risonan ancora cantici di gioja? Quelle piaghe, quelle ferite, quel sangue hanno pur voci da provocar di nuovo à disfida il furore della tirannia?

Ad una tal vista, ad una tal viva memoria, che spiriti, che generosità concepirebbon i nostri cuori à sopportar con decoro, con patienza queste nostre, ò quanto più leggiere, avversità, che in fine non sono, nè eculei, nè ruote, nè cataste, nè manaje, nè croci? Quei dicordar che fece il Poeta Tirteo a' Lacedemonj sul punto di combattere la virtù, l'intrepidezza de' loro Maggiori, in sostener l'impeto delle battaglie, e la forza de' nemici fino all' ultimo spirito, bastò à risuegliare nella soldatesca gli animi smarrite, e à ravvivar nell'esercito la gara d'eguale fortezza. Cantò egli à suono di flauti, e di trombe il poema guerriero, in cui rappresentava al vivo il valore, i gesti, la gloria de' Campioni rimasti sul campo morti, mà nel nome immortali: ed una sì gloriosa memoria talmente infiammò i petti de' soldati, che sprezzando il vivere, legatisi al braccio destro ciascun il suo testamento, rivolsero i pensieri ad un generoso morire. *Itaque tantùm ardorem militibus injecit, ut non de salute, sed de sepultura solliciti, tesseras, insculptis suis, & patrum nominibus, dextero brachio alligarent. Justin. l. 3.* Hor se ogni giorno S. Chiesa ne' suoi cantici, ci ricorda le morti splendide d'innumerabili Martiri suoi, e nostri Maggiori, non c'animeremo ad incontrare, se non il *Quotidie morior* dell'Apostolo, almeno il vivere sofferendo di buona voglia le quotidiane croci, che ci si presentano?

Mà quanto più servirebbe di rimedio alla nostra impatienza, e di conforto ad un patir decoroso la vista del Rè de' Martiri, il Redentor crocifisso? Egli si rassomigliò al misterioso Serpente, che Mosè inalzò nel deserto, e veduto risanava gli avvelenati dal morso de' serpenti, *Quem cum percussi aspicerent, sanabantur: Num. 21.* E del miracolo ne soggiunge S. Gregorio Nisseno la maniera; *Immittebantur enim ex visu quasi antidota quædam. In Vita Mosis.* Che miracolosi rimedj recherebbe all'animo nelle calamità, ferito dalla disperatione un occhiata al Crocifisso? Vedere il Figliuol di Dio sopra un infame legno ondeggiare in un abisso di pene, carico d'ignominie, satio d'obbrobrj, colmo di confusione, lacero da capo à piè nelle carni, nelle vene, ne' nervi, tutto piaghe, tutto ferite, tutto sangue, può esser che la vista di sì patiente carnificina non porga rimedi alla nostra impatienza, nè ci conforti à patir con fervore quello, che prima in sì gran cumulo soffrì un Dio umanato con tant'amore? Il che fece sclamare S. Ambrogio. *Grande remedium, solatium habere de Christo. Ille enim pro nobis hæc patientiùs tulit: & sumus, qui patienter hæc pro illius nomine ferre nequeamus? Lib. 2. de fide c. 4.* Dalla croce egli ci mostra il capo trapunto da spine, le spalle solcate da flagelli, mani, e piè traforati da chiodi; piena di sputi la faccia, di lividure le guancie, di bestemmie gli orecchi, d'oltraggi la maestà: pene tutte sopportate con tal patienza, con tal silentio, con tal decoro, che potevan ciascuna testificare a' nemici l'interna sua divinità; peroche *Patientiam hujusmodi* (disse Tertulliano) *nemo hominum perpetraret: Lib. de patien. c. 3.* e non potranno à noi persuadere la tolleranza d'afflittioni tanto minori, senza querele, senza schiamazzi, senza smanie, senza disperatione!

Per-

Perciò à nostro universale sollievo ne gl'infortunj, nelle disgratie, ne gli affronti, nelle persecutioni, c' invita dal suo patibolo, come già l'anima Sposa da' forami della pietra, *Columba mea, in foraminibus petræ ostende mihi faciem tuam: Cant. 2.* Che fù un sollecitar, come quella, così noi, nel cimento de gli affanni ad alzar gli occhi, e mirar lui nelle sue maggiori agonie, perche ivi dalle percosse nella viva Pietra vediam uscire fiumi di consolatione à nostri travagli; dalle ferite scender balsami alla cura delle nostre piaghe: perche si perdano i nostri lamenti nell' abisso de' suoi dolori: perche amiam le tempeste, che ci fanno compagni al naufragio di chi venuto dal cielo restò sommerso in alto mare: perche alla vista de suoi patimenti, ci renda insensibili al patire lo stupore, e l'amore. Così ci assicura S. Bernardo: *Videri vult, & oculos militis sui in sua sustolli vulnera. Enimverò non sentiet sua, dum illius vulnera intuebitur. Ser. 61. in Cant.*

Se rivolgiamo poi lo sguardo a' gran beni, ch' racchiudon in sè i molti mali di questa vita christianamente sofferti, come c'animeremo à portarli con patienza, e con decoro? Aspra al primo aspetto è la faccia de gl' infortuni, dell' avversità, de gli umani accidenti; mà nascondon in sè il bello, il pretioso, da conseguirsi coll' animo intrepido, e forte: come le conchiglie sotto la ruvida, e vile scorza celan il ricco delle perle, per cui acquisto non s' hanno ad orrore i mari tempestosi, nè à spavento i pericoli di naufragio. Non fermiam l'occhio nell' apparenza, nella superficie; penetriam al fondo, e scopriremo le grandi utilità, che provengon di là allo spirito, la gran ricompensa, che stà in fine, se non prima, apparecchiata à patimenti. Vedremo con S. Agostino, che non senza ragione la vita travagliosa del Giusto paragonata fù alla Palma: *Justus, ut palma florebit. Ps. 91.* Peroche la palma hà il suo bello, dove termina con la cima, nel rimanente rozza, e deforme nella radice sotterra; vaga, e fronzuta all'apperto del cielo. *Palma in novissimis suis pulchra est: aspera radix videtur in terra; pulchra coma sub cœlo. Erit ergo & tua pulchritudo in fine. S. Aug. hic.* Finiscon i mali presenti, e sul finire s'aprono quì, ò al più tardi nell'altro mondo, in ogni copia di fioritissimi beni.

Vengan dunque le disgratie, vengan le prosperità: giusto è, se il Decoro richiede l'accoglierle con un medesimo cuore, con un medesimo volto. Non si cangi affetto, non si varii sembiante: nè sia la fronte, qual era nel celebre tempio di Scio la faccia di Diana, *Cujus vultum intrantes tristem, exeuntes exhilaratum putant. Plin. l. 36. c. 5.* Si veda egualmente in ogni fortuna uniforme. Non trasformi la persona in due personaggi, uno da festa nelle prosperità; nelle avversità uno da lutto: mà con la moderatione in qual si sia incontro s' assuefacci alla pratica dell' antico detto, lodato da S. Ambrogio, e prenda per buona regola di decoro *Vetus dictum, Assuesce Unus esse. S. Ambros. l. 10. ep. 82.*

Appartenere al Decoro preporre ad ogni altro nella stima, e nel maneggio l' Interesse dell' eterna salute.

CAPO V.

GRand' accorgimento in una gran controversia mostrò il Senato di Sparta, ove alla decisione, non valendo l'autorità manifesta delle leggi, ricorsero a' canoni più occulti della natura, compresi qual viva legge, ne' decretali del cuore. Morto Aristodemo Rè de' Lacedemoni senz' altra prole, che due Gemelli postumi, fù decretato Successore alla Corona il primo, à ragione di primogenitura. Mà ambedue in tutto simili di fattezze, d' aria, di colore, d' aspetto, senza nota veruna da potersi contradistinguere, non appariva à chi di loro si dovesse la prerogativa del principato. Arbitra solo rimaneva la Regina Madre, che ferma sul non voler pregiudicare più all'uno che all'altro, negò sempre l' odiosa dichiaratione. Dubbiosi pertanto, e irrisoluti, opportuno fù il consiglio, che suggerì uno de' più Savj, di nome detto Panete: Mandassero Esplorator fedele, che

che in segreto accuratamente osservi à qual de' due più officiosa si mostri la Madre, qual prima lavi nel regio bagno; qual nel cibarli preponga; qual in ogni altro trattamento preferisca. Così tacente la lingua, parlerebbe nel suo linguaggio il cuore materno. Ed in fatti avvertita la propension della Madre, e distinta la prelatione del figlio, s' hebbe dal Senato per dichiarata in quell' uno la maggioranza: onde que' Savj, seguendo nell' operar della Madre, le voci della natura, decretaron in lui la successione al regno, *Utpotè qui magis ab illa honoraretur: hicque habitus ut Primogenitus. Herodot. l. 6.* Tutto savissimamente, dove la controversia e di primogenitura terrena, di regno transitorio. Non così dove si tratta di majorasco celeste, di regno permanente. Quì bugiarde sono le voci della Natura, scorrete le leggi, sconcertato ogni buon ordine. Corpo, e Spirito in noi son i Gemelli, de' quali si controverte il Primato con le ragioni alla Beatitudine, e al possedimento del Regno sempiterno. In una Causa sì importante, se à deciderla s' attendono le naturali inclinationi della nostra infelice Umanità, più Matrigna, che Madre, in vederla attribuire al Corpo le precedenze; al Corpo le prime cure al Corpo i pensieri maggiori, al Corpo i maneggi d'ogni interesse, facil' è, che si formi un giudicio stravolto. Se non che il Decoro al lume della retta Ragione miglior Giudice, senza riflettere a' dettami della Natura, definisce secondo i canoni della Gratia, e allo Spirito aggiudica il Primato. Esser lo Spirito il tutto dell' huomo. A lui doversi nella stima delle cose umane il primo onore, nella serie de' nostr' impieghi la prima cura. Preceda in noi il pensiero dell' eterna sua salute: preceda lo studio di promoverlo alla Corona del regno. Ogni altro studio, ogni altro pensiero nulla vagliono, se non son ordinati allo Spirito, à cui il salvarsi è Corona, da stimarsi sopra tutte le Corone del mondo. E che ciò sia vero:

Frà le tante Corone, che furon in uso nella militia Romana, la Civile sopra tutte s' alzava di prezzo, di stima d' onore giudicata da que' gran Savj *Militium virtutis insigne praeclarissimum. Plin l. 16. c. 4.* Tutte l' altre Corone s' havevan in minor conto, ancorche di materia più ricche, ancorche d' oro: peroche bilanciata da quelle menti saggie, questa prevaleva di peso ad ogni altra Corona, con racchiudere in sè la salute d' un Cittadino: *Civicae honos, uno aliquo vel minimo Cive servato, praeclarus, sacerque habetur. Idem l. 22. c. 4.* E ne mostravano l' estimatione, ove nel privato ornavan di prerogative la famiglia, e nel publico all' entrare alcuno d' essi nel teatro, costumava il popolo rizzarsi in atto di riverenza, ed il Senato il degnava d' un cortese inchino. Tanto ad essi era in prezzo la vita d' un Romano, la salute d'un Cittadino. Tutto ragionevolmente. Mà quanto più de' apprezzarsi la vita dell' anima, che del corpo, più che la temporale, la salute eterna? Perciò non vi pare nella christiana militia, questa esser la vera Corona civile da stimarsi sopra ogni altra Corona?

Udiam intorno à ciò i sensi del S. Rè David, che nel segreto suo gabinetto sù le bilancie del Santuario esaminò il suo regio diadema in confronto della Corona, da lavorarsi con opere meritevoli d' eterna salvatione: e dopo un giusto bilanciare, si dichiara *Inclinavi cor meum. Psalmus 118. 11.* Mà dove inclinò? in qual parte? Di quà v'è tutt' il peso della regale fortuna. Porpora, scettro, dominj, signorie, popoli al suo ossequio, eserciti al suo comando, provincie in tributo, Grandi in corteggio, ricchezze senza misura, tesori senza numero, Reggia ricolma di delicie, felicità di vittorie; quel molto, quel tutto, che dar gli poteva un ubertoso, e fortunato paese. All' opposto vi stà il gran fascio di spine, che porta seco la vita penitente, Sacco, cenere, ciliccio, quotidiani digiuni; notturne vigilie, gemiti da dolente, ruggiti da sconsolato, un meditar indefesso ne' precetti della legge, un esercitarsi continuo ne' rigori dell' osservanza, in fine quanto di penoso può coronare una vittima destinata al sacrificio. Contuttociò il santo Rè, all' alzare della bilancia, si sentì piegare il pensiero, e inclinaro l'af-

l'affetto all'opere dell'eterna salute: e se ne protestò con Dio, *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas propter retributionem*. Udillo il Vescovo S. Basilio; e di quà volle tutti noi addottrinati à ben giudicare, posto in bilancia, quinci la salute eterna, quindi tutto l'apparato delle grandezze maggiori del Mondo. Tutte si pesino, tutte s'esaminino: *In iis cogitationibus necessitas accedit, ut lances ad ea quæ meliora sunt, inclinent. Hoc se fecisse Propheta dicit, Inclinavi cor meum, ut doceret quomodo meliora elegerit. S. Basil. in ps. 118.* Saremo anche noi necessitati à conoscere il valore, e ad anteporre nella stima sopra tutte le corone della terra tempestate di gioje, la semplice Corona di Salute, lavorata di sante operationi. E come nò? se questa prevale nella pretiosità, prevale nella fortezza, prevale nella permanenza. E quanto alla pretiosità:

Vili sono le più pregiate grandezze della terra, perche tutte di terra, e come vili, Iddio Sapienza infallibile, nulla le apprezza, gettandole in seno anche a' suoi nemici. I diademi più ampj di giro, più forti di potenza, più splendidi di ricchezze, non si vedon posar sù le teste d'Idolatri, di Saraceni, di Maomettani? concessi loro dalla mano divina, accioche in que' gran corpi di Monarchie, non curati da Dio, s'intenda ciò che avvertì S. Agostino ne' gran corpi de' Giganti, maestosi di mole, e di malitia mostruosi l'esser creati, *Ut hinc ostenderetur, magnitudines & pulchritudines corporum non magnifaciendas Sapienti, qui spiritualibus, & longè melioribus, & bonorum propriis, non bonorum, malorumque communibus beatificatur bonis. S. August. Civit. lib. 15 c. 2.* Habbiasi à vile ogni grandezza, che può esser comune alla viltà de gli Empj. La Corona di Salute a Giusti solo si concede; se ben à tutti se ne permette il lavoro. Mà il lavoro qual esser debba, qual il metallo da porsi in opera mostrollo l'istesso David in un celebre fatto. Nelle tante vittorie, ch'egli, Tenente generale del Dio de gli eserciti, riportò de' nemici, tutte meritevoli di corona, in una sola coronò le sue imprese, col coronar sè stesso d'un misterioso diadema. Vinti in guerra gli Ammoniti, e fatto delle loro vite un macello, delle spoglie un ricco bottino, à sè riservò la Corona tolta di capo all'Idolo Melchom, per formarne un regal fregio alla sua fronte. Il peso in essa dell'oro trovò ascender la somma d'un talento, e la pretiosità delle gioje nel numero, e nella stima uguagliare il valore d'un tesoro. Dunque levata ogni profanità alla Corona, con darla a' tormenti del fuoco, à colpi del martello, rifusa, e rifabbricata, potè divenire al sacro suo crine ornamento di bellezza, e alla vittoria ottenuta compenso condegno. *Tulit autem David Coronam Melchom de capite ejus, & invenit in ea auri pondo talentum, & pretiosissimas gemmas, fecitque sibi inde diadema 1. Paralip. 20.* Hor che un tanto Rè si lavorasse il diadema, non dell'oro immenso in quaranta insigni vittorie conquistato, mà del rapito solamente all'Idolo de gli Ammoniti, non fù à mio credere, senza mistero. E se non erro, i suoi combattimenti, rappresentaron in figura le battaglie, che di continuo habbiamo nella vita presente contra i comuni Nemici, dal cui abbattimento dipende la nostra Salute. Questa è la Corona di cui dobbiamo spogliare il Rè della superbia il Principe delle tenebre, l'usurpatore d'ogni nostro bene, l'autore dell'umana perditione. Rubò egli all'huomo il bell'oro dell'innocenza, e se ne cinse vittorioso le tempia, con che superbo pretende ossequio, pretende adoratione, qual Idolo universale del mondo. Permetteremo noi il prevalere di così sacrilega pretensione? ò pur avvalorati dal cielo, non gli ripiglieremo à forza l'involato tesoro? sicche del ricco metallo fatto nostra preda, ciascuno *Faciat sibi inde diadema*.

E qual altro diadema, che la Salute? Ella quì giù è Corona in lavoro: peroche ella quì stà in nostra mano, dove questa vita è la Fonderia, e noi siamo gli Operai, à quali tocca formarcela di quel prezzo, che più bramiamo e fonderla alla fornace d'un santo fervore, e piegarla à colpi di pesante fatica, e ingemmarla di tante virtù, quant' à noi

noi è in piacere d'arricchirla; Colà sù nell'altra vita ella stà in mano à Dio, che à ragion del travaglio ci corona di gloria, e à misura del merito dà l'investitura del regno celeste, giusta la predittione dell' evangelico Profeta, *Eris corona gloriæ in manu Domini, & diadema regni in manu Dei tui. Is. 62. 3.* In tanto ella fà vedere la sua pretiosità nell'oro dell'Innocenza, di cui si fabrica, ritolta al Nemico, e ristorata in noi con la generosa vittoria di noi stessi, coll'abbattimento delle malnate passioni, coll'atterrar quel Gerione di tre corpi, appetito d'onore, di piaceri, di ricchezze. Tutte imprese, di cui Dio si compiace, e le mira propitio, e le nota sollecito, e sopra à suoi annali accurato le registra.

Quindi è, che il S. Giob, Atleta sì valoroso ne' conflitti di patienza, bramò a' suoi combattimenti maggiori Dio spettatore, Dio giudice, in atto di porre à libro i suoi gesti stimati degni d'approvatione: *Quis mihi det, ut librum scribat ipse, qui judicat, ut in humero portem illum, & circumdem illum quasi Coronam mihi. Job. 31. 35.* Sapeva l'invitto Eroe, nel cimento fabricarsi le Corone, nelle pene lavorarsi le gioje, tanto più pretiose, quanto più lodevoli all'occhio divino. Qual suo pregio, se nell'assalto generale dell'inferno, la sua sofferenza meritasse in alcun atto d'esser notata à libro, accettata per buona nel registro di Dio? Corona al suo capo sarebbe la costanza dell' animo frà le ruine della Reggia, e del Regno; la generosità del cuore nello spoglio delle sustanze, e de' figliuoli; la fortezza dello spirito ne' fracidumi delle carni, e delle membra. Fascia regale sarebbegli ogni memoria nel libro del Giudice divino descritta, di cui coronato, sederebbe più glorioso sul letamaio, che maestoso sopra il real soglio. Mà con che mistero brama egli quel libro, prima peso alle spalle, e poscia diadema al suo capo? *Ut in humero portem illum, & circundem quasi Coronam mihi. Quia videlicet* (risponde S. Gregorio *si modò mandata benè portentur in opere, post nobis Coronam victoriæ, exhibent in retributione. Mor. l. 22. c. 4.* Pesano alla sensualità le tavole della legge, quasi tavole di sasso: gravosa riesce a la carne l'osservanza de' precetti, penoso l' esercitio delle virtù, amara la pratica de' patimenti, mà se animosamente si viene all'opera, se fedelmente si porta il peso: quello che fù carica à gli omeri, diviene Corona alla fronte nel regno di gloria.

Benche la Corona delle virtù non aspetta ad essere pretiosa solamente in cielo: Ella si rende cara, e stimabile ancor in terra, dove hà di che pregiarsi, di che godere in mezz'à patimenti, e all' incontro de' disprezzi. L'umiltà, la patienza, la soggettione, gli abbassamenti sono ne gli huomini giusti come que' vapori che intorno a' pianeti formano una ghirlanda di luce, detta Alone, cagionata dalla refrattione de' raggi loro in una sottile nuvoletta, che figurata in bel giro gl'incorona. Risplendon i Santi nell'interno con la giustitia, con la santità; e l'interior lume trapelando al di fuori, col refrangersi nell'umile vita, quasi in aria vaporosa, gli mostra coronati di gloria, e d'onore anche à gli occhi del mondo. Per quanto sollecíti s'allontanino dalla vista de gli huomini, e per non esser veduti, amino come le stelle l'oscuro della notte, l'oscurità medesima maggiormente gli manifesta. E ciascuno può rimirare in essi la corona delle virtù, che scuoprì coll'occhio, e celebrò con la penna S. Girolamo, ammiratore del solitario, e penitente Bonoso. Fuggitivo questi dal mondo viveva ritirato in un'Isoletta, come fuori del mondo. Deserta ivi la stanza, inospito il paese, la terra nudo scoglio, sco cese balze, suolo sterile in tutto, e dannato. Continuo era il martoriar le sue carni, macerate da digiuni, da vigilie, da flagelli à ferite, & à sangue. Continuo il trattar con Dio, il trattar con gli Angeli, e come gli Apostoli nella solitudine del monte Tabor, così egli nella sua, sequestrato da ogni comercio godeva la presenza del Salvatore onde colà, *Quasi quidam novus paradisi colonus incedit. Nullus ibi agricolarum, nullus Monachorum adhæret lateri comes. Solus ibi, imò jam Christo comitante non solus, videt gloriam Dei, quam etiam Apostoli nisi in deserto non*

to non viderant. *S. Hieron.ep. 41. ad Ruff.* S. ella dunque sì luminosa eccola comparire col suo Alone, coronata di virtù, e di lodi nel corso della vita presente dall'ammiratore S. Girolamo, che se ne congratula: *Fruatur ille virtutum Corona, & ob quotidiana martyria sfolatus agnum sequatur*.

Nè la Corona delle virtù quì in terra perde punto di pregio, per la conditione di Servo, qual ogni Giusto professa à Dio conditione superiore ad ogni dignità di Principato, e di Regno. Di che ce ne fà fede S. Ambrogio, che pesò la dignità del Rè Faraone à fronte della servitù che l'antico Patriarca Giuseppe provò nell'Egitto. Ed oh! quanto più pretiose comparvero le catene, che il diadema, più la carcere, che la Reggia; più i ceppi, che la libertà? Egli libero nella schiavitudine dominò i perversi appetiti, e seppe mantenersi casto frà gli assalti della lusinghevole padrona; benefico, frà i tradimenti de' crudi fratelli, pio frà l'empietà di gente Idolatra. Egl' imprigionato hebbe la mente aperta à lumi del cielo; la lingua sciolta all'interpretatione de' sogni, il cuor provido alla vettovaglia de' popoli. Egl' Ingrandito, fè servire la sua grandezza al comun bene, le sue preditioni all'altrui comodo, la sua vita all'esemplarità universale de' costumi. All'incontro Faraone nel suo dominio signoreggiato dalle passioni, cieco di mente, duro di cuore, servì di scoglio al rompere, al naufragare del suo popolo nell'acque del Mar rosso. Onde con giusta ponderatione il santo Arcivescovo conchiuse, *Beatiorem fuisse Joseph servitutem quàm Pharaonis regnum*. *S. Ambr. de Joseph. c. 4.*

Qual maraviglia però, che le grandezze umane non preponderino nel valore, se in riguardo alla salute eterna, oltre l'esser vili mancano di sodezza, vane in sè, di nulla sustanza, e di niun peso? Mal è nel giudicare, il guidarsi solo dall'apparenza. L'occhio solo giudice, ed arbitro pretese il demonio tentatore, ove dalla cima d'altissimo monte: *Ostendit omnia regna orbis terræ in momento*. *Lucæ 4.* Un gran che potevan parere alla vista quelle tante città, e provincie, e regni, e imperj, e monarchie; que' popoli quelle tante, e sì diverse nationi tutta quella pompa, e gloria di mondo, scena ivi nell'aria artificiosamente dipinta. Perciò il giudicarne voleva il maligno opera d'un solo sguardo, d'una semplice, e momentanea occhiata, *Ostendit in momento*. Che del resto al riflesso della terra ragione facil era scuoprirne la vanità osservata dal Boccadoro in qualunque grandezza del secolo; *Quæ nihil habet stabile, nihil firmum, sed solum est Oculorum deceptio & priusquam appareat, avolat*. *S. Chrysost. hom. 22. in Gen.* Svanisce nell'atto d'apparire perche non hà in sè il sodo della sustanza lavoro di pura vanità, inganno d'occhi illusion della vista.

Chi mai, se non cieco di mente, starebbe al giudicio di quel cieco d'occhi che nel risanar successivamente per mano del Salvatore, sul ricevere il primo barlume, protestò vedere *Homines sicut arbores ambulantes*. *Mar. 8. 24.* Errore fù condonabile ad uno allora semicieco, à cui non è maraviglia, se il piccolo si rappresenta per grande, l'apparente per vero, fino à giudicare la statura de gli huomini pari all'altezza de gli arbori. Ed al misero perdonò S. Pier Chrisologo: peroche *Imperfectis oculis grandescunt formæ, turbantur species, res falluntur ipsæ: quia non jam visionem capiunt, sed adhuc umbram sustinent visionis*. *Ser. 176.* A gli occhi imperfetti le cose si rappresentano altrimenti da quel che sono: s'alterano le specie, s'ingrandiscon gli oggetti, la vista è un ombra, un abbozzo di buona vista. Mà come può condonarsi l'abbaglio à chi sano di mente, mirando le sontuosità del mondo, travede, e stima sublimità le bassezze, pregievoli le viltà, le vanità polpute, e sustantiose? Bastò à quel cieco evangelico, per discernere la vanezza delle grandiosità umane il solo suo barlume: peroche vide gli huomini come arbori non fermi con la radice, mà con la pompa de' rami, de' fiori, delle foglie, andanti, e di transito: il che fù vedere in mistero nell'umana felicità passaggiere le ricchezze, passaggieri gli onori, passaggiere le dignità, i comandi, le delicie, i piaceri: *Quia post curam Christi viderat, quod homi-*

mines velut arbores transirent in hoc sæculo, non manerent, temporalem plantationem generis humani esse in hac vita mox videt Ibid. Non basterà ad una mente sana il doppio lume della ragione, e della fede per distinguere il vano, il transitorio de' beni temporali, e per discoprire la falsità delle imagini mondane, che si mostrano, come ne gli specchi concavi, à dismisura ingrandite?

Non così i beni dello spirito, veduti al lume di Dio. Si scorge in essi la sussistenza, la stabilità, la sodezza, sopra cui si fondano i pregi della Salute eterna, e la stima in noi di sì eccellente Corona. Sua sustanza è la Gratia santificante, prima radice del santo operare nel Giusto: sua sicurezza i presidj della protettione divina: per cui ancor essi ponno dire col regio Profeta, *Domine, ut scuto bonæ voluntatis tuæ coronasti nos. Ps. 5.* Due Corone distinse quì il Chrisostomo, notate nel doppio senso, racchiuso in quelle voci *Buona Volontà*, che può intendersi, hora di Dio hora dell' huomo. Di Dio è quella buona volontà, con che mosso dalla speciale sua bontà, & amore, vuol la salute d' ogni Eletto. Proveduto perciò d' eccelsi doni, che il giustificano, e di speciali ajuti che il rinforzano, unendosi inseparabilmente in lui Scudo, e Corona, speciosità, e sicurezza: *Et neque ejus pulchritudo privata est securitate, & neque securitas gloria deficitur. S.Chry.ibi.* Arricchito della gratia santificante, egli vien elevato all' onore, alla gloria di figlio di Dio, partecipe della natura divina, alla cui preservatione, quanti concorrono efficaci soccorsi? Illustrationi alla mente, motioni al cuore, conforti allo spirito, fortezza al contrasto de' nemici, vigore al corso nella via della virtù, seguendo nell' anima un valido assicuramento. Non perche l' Eletto divenga con ciò impeccabile: mà perche cooperando à gli ajuti opportuni di Dio, la Gratia in lui non perirà mai; nè creatura alcuna potrà rapirgliela; sempre durevole in sè, se pur da sè, egli stesso nemico di sè stesso, volontariamente non la rigetta. Questa è la Corona di protettione, per parte della Buona Volontà in Dio. Corona tutto tessuta di misericordia e di miserationi: *Hæc Corona ex misericordia contexitur, juxta illud, Qui coronat te in misericordia, & miserationibus. Hoc est quod dicit, securitate, & gloria coronasti nos. Ibid.* Evvi l' altra Corona, per parte della buona volontà nell'huomo. Corona, tutta lavoro di grata corrispondenza a' favori di Dio. Quel vedersi prevenuto da gli affetti d' un infinito, e gratuito amore; precorso dalla copia, & efficacia di tanti ajuti; cumulato di beni al numero molti, alla grandezza immensi, all'eccellenza divini, quanto ne' maggiori cimenti rende l' anima forte, per mantenersi fedele alla gratia, alla rettitudine à Dio? *Est etiam Corona gratiæ, ut dicitur, Corona autem gratiarum defendet te.* Imperciochè all' huomo giusto la gratitudine verso la beneficenza divina è scudo insieme, e Corona; gloria, e sicurezza: *Deo esse gratum est, & arma, & gloria, & securitas. Ibid.* Hor di queste due Corone formasi il Diadema della salute, à cui solo compete la singolare prerogativa, d' unire il decoro insieme, e l' assicuramento; ad onta di tutti i Diademi del mondo, dovitiosi di vanità, poveri di sustanza. Dove che, conchiude il Santo, *Dona Dei valida sunt, & decore plena. Tales sunt Coronæ. At in hominibus non ità est: sed qui in gloria est, non est omnino securus.*

Quindi ne siegue per ultimo pregio la Permanenza, che seco portano le opere della salute, durevoli nel valore del merito, e nell' eternità del premio. Esimera può dirsi la memoria delle attioni più strepitose, che il mondo stima più memorabili, delle quali per eternarne la gloria, fà che ne parlino i marmi, i bronzi, nelle statue, ne gli obelischi, ne gli archi trionfali; e che più al vivo nell' Istorie ne savellino i secoli. Mà in fine una memoria fondata sù la mancanza del tempo, ancor essa, come del folgore filosofò il Morale, *Tantum habet moræ, quantum itineris. Sen.nat.qq.l.2.c.23.* Una tal memoria tanto hà di durevole, quant'è il suo trascorrere con la fuga del tempo, con cui mancando, s'estingue, e si perde sepolta nell' oblivione. Cadon i marmi, si consuman i bronzi, ruinano gli archi, le

guglie all' urto de gli anni, l' Istoria nelle sue pagine, ne' suoi volumi rosa dalle tignole, scilinguata, e ammutolita perisce. Non manca già la permanenza dell' opere buone ne' Giusti, perche fondata sù la fedeltà, e sù la beneficenza di Dio, infallibile, & immutabile, dalla cui veracissima promessa l' operar bene hà il merito, e il viver bene attende il premio. Di niun valore sarebbon le attioni umane, se la divina munificenza non si fosse obligata ad accettarle, gradirle, premiarle; rese con ciò di vile pretiose, di spregievoli degne d' eterna mercede.

E à vederne sì bella trasformatione basta farsi coll' occhio à mirare l' aspetto con che Dio si mostrò, ove Mosè, ed i settanta Anziani del popolo Israelita s' accostarono riverenti al Tabernacolo. Pieno di maestà videro il sembiante divino, pieno di gloria il trono, pieno di misteri lo scabello de' piedi, tutto opera di zaffiro, in figura di cielo, qual' è ne' suoi più puri sereni, per ogni lato fregiato di stelle: *Viderunt autem Deum Israel: & sub pedibus ejus quasi opus lapidis* (ò come altri leggono) *lateris sapphyrini, & quasi cælum cum serenum est. Exod.* 24. Mà che lavoro è cotesto di creta, che sotto a' piedi divini comparisce qual opera di zaffiro, pietra pretiosa di color celeste, trapunta d' oro, come il cielo di stelle? Che pretese Iddio col mostrarsi a' Capi della gente Ebrea fermo sopra sì strano scabello? Può il fango havere luogo frà le gemme, la creta frà l' oro degli astri, il loto frà la sustanza più pura delle sfere? Se non che una tal mostra fù un significar loro, che le fatiche sostenute con fedeltà dal popolo nella servitù d' Egitto, eran al divin cospetto pretiose. Non essere sparsi inutilmente i sudori nella fabrica di mattoni, che vedevan cangiati in ricche pietre, e i lavori di terra trasformati in ornamenti di cielo Tutto mistero dichiaratoci dal dottissimo Interprete Lippomano: *Significabat secundum Hebræos, lateres fidelium in Ægypto versos in Zapphyrum: servitutem corporis in libertatem spiritus secundum nos. Hic.* Che se ciò in riguardo ad opere di terra, esercitate da un popolo, che nelle sue attioni non seppe mai alzarsi da terra: quanto più in ordin al popolo christiano, i cui esercizj elevati alla sublimità del cielo, prendon l' eccellenza del merito da' meriti sopra eccellenti di Christo?

O' Dio d' ogni beneficenza, e fedeltà, con che accuratezza osservate ogni più leggier ossequio del nostro cuore, ogni più tenue operatione di nostra mano, la custodite, come gioja ne' vostri tesori, e la conservate riposta in deposito, da rendersi poi interamente in corona? Qual sicurezza ivi al non perdersi nè pur un minuto al durare intatto tutto il merito, senza che da forza veruna possa rapirsi? Può ben l' Anima delle Cantiche, ita di notte in cerca del suo Diletto, esser maltrattata dalle Sentinelle, esser battuta, esser ferita, esser spogliata del suo bel manto, *Percusserunt me, vulneraverunt me, tulerunt pallium meum mihi: Cant.* 3. Mà quelle percosse, quelle ferite, que' mali trattamenti parvero à S. Ambrogio come il cader de' fulmini sopra una miniera d' oro che scuoprono, non offendono le ricchezze nascoste. Peroche all' Anima Sposa le batititure mostrano più forte la virtù posta al cimento: la nudità, le piaghe metton più al chiaro l' integrità della coscienza: ed essa spogliata del mantello risplende più luminosa nelle ricchezze del merito, nel candore dell' innocenza: *Percusserunt eam ut amplius probaretur: nudatur pallio cum ejus conscientia manifestatur. Non otios è autem pallium ejus sublatum intelligis, ut aperta meritis, & nuda fulgeret. S. Ambr. l. de Isaac. c.* 6. Tant' è vero, che gl' incontri ponno ben rapire, e roba, e dignità, e riputatione; non però mai il merito della sofferenza da chi nella notte di questo secolo và in cerca di Dio, e della salute.

Supposta dunque la preminenza della Salute sopra tutte le maggiori grandezze di mondo, non vi pare, ch' appartenga al Decoro, autore d' ogni buon ordine, il dare ad essa nella stima, e nel maneggio di qualunque interesse il primo posto? Quest' è il bell' ordine, ch' egli introdusse ne gli affetti di quell' Anima, che protestava. *Ordinavit in me charitatem. Cant.* 2 Può imaginarsi ordine più regolato? L' amor di salvarsi, d' unirsi, di stringersi al suo Diletto, precede in lei ogni altro amore.

Esso

Esso il primo, esso l'unico che muove i suoi pensieri, che sveglia i suoi affetti, che riscalda i suoi sospiri, che modera le sue parole, che governa i suoi passi. Dovunque ella si porta seco porta un amor sì geloso. Nelle città per le vie, per le piazze quest'è il negotio più sollecito, che tratta. Ne' campi, nelle ville, quest'è il frutto più dolce, che cerca ne gli horti, e ne' giardini, quest'è il fiore più eletto, che coglie ne' monti di mirra, e ne' colli d'incenso, quest' è l'aromato più odoroso, che pretende. Nulla altro cura: ama solo il posseder Dio piegare altrove l'affetto stima sconcerto di pietà dissonanza d'amore. E l'approva S Ambrogio: *Vera enim pietas est quæ præponit divina humanis, perpetua temporalibus. Ep.51.*

In che pregio, in che amore appresso gl' Israeliti era Gerusalemme città di perfetto decoro nome ad essi unicamente caro, memoria unicamente gradita, ove nella cattività di Babilonia sù le rive de' fiumi ne piangevano la lontananza intenti solo con la mente, e col cuore à sospirarne il ritorno! Colà tutti i pensieri, colà tutti gli affetti, colà ogni cura, ogni studio, ogni sollecitudine. Tutto il rimanente era loro di noja, tutto spirava tedio, e tristezza. Mute pendon da gli alberi le cetere, muto qualunque musico stromento cessati in una terra straniera i cantici di Sion. Gerusalemme sola suona nelle voci, suona ne' sospiri, suona nelle preghiere. E pure quell' era Gerusalemme terrena Imagine mera, mera figura di Gerosolima celeste, mirata con occhio più illuminato dal reale Profeta, e cercata con cuore più eccelso ad eterna sua salute Consideravasi egli qual esule in una Babilonia di confusione tenuto à vivere senza confusione, e à mantenere il buon ordine che il decoro, che la pietà richiedevano. Dunque nella varietà delle cariche de gl' impieghi, dell' imprese fuvi alcuna in cui dimenticasse il Cielo sua amata Gerusalemme, dimenticasse Iddio suo sommo Bene, dimenticasse l'anima sua cara Unigenita In qualsisia maneggio il primo intento non fù sempre la gloria divina, l'assicuramento di sua salvezza? Capitano in campo militò di continuo all' onore del Dio de gli eserciti: Giudice ne' tribunali non trascurò mai la Causa più importante dell' anima: Rè in trono hebbe la mira sempre al regno eterno. Non udite quanto ami, quanto apprezzi, quanto tenga in memoria costante la nuova Gerusalemme, e in essa la beatitudine eterna? *Si oblitus fuero tui Jerusalem oblivioni detur dextera mea, si non proposuero Jerusalem in Principio lætitiæ meæ. Ps. 136.* Affisso à quella beata Città, prima dimenticherebbe sè stesso, che la superna sua Patria, Principio d'ogni sua allegrezza principal motivo all' opere della sua destra. Il che ammirò in lui S. Agostino: e à noi il propose per regola del ben operare sì che in tutte le attioni nostre affissi al cielo porriam sempre colà sù *Religatas nostri spiritus primitias. L.9 Confess* Al cielo, alla Salute sian annodate, nè mai disgiunte le primitie del nostro spirito. Preceda sempre assicurato da sì bel nodo l'amor di salvarsi, da cui nella serie de gl' interessi pendan concatenate in bell'ordine le operationi tutte del nostro vivere.

Fù creduto, che gl' Israeliti, dopo la dura servitù d' Egitto, finalmente entrassero al possesso della Terra promessa coronati ciascuno con ghirlande di fiori: interpretato d'essa Gente l'invito delle Cantiche, *Veni de Libano coronaberis de capite Amana. Cant.4.* Peroche giunti al monte Amana vicino alla Palestina presi da insolita allegrezza si diedero tutti à fabricarsi corone; e inghirlandati frà mutue congratulationi, misero piè nel beato paese. *Lyran hic.* La verità è, che può concepire grandi speranze di salute, e coronato di sì bei fiori può promettersi l'ingresso nella Terra de' Viventi chi hà sempre in capo l'intentione di salvarsi, e fà che sopra tutt' i pensieri il pensiero della salute porti corona.

IL DECORO REGOLATORE

Delle Attioni Ordinate al Prossimo.

PARTE SECONDA.

QUANT' AGGIUNGA Di decoro al vivere il vivere non à sè solo.

CAPO PRIMO.

LE solitudini dell' Africa, i deserti dell' Arabia infelice, i campi arenosi dell' inospita Libia, e quant'altre si trovano, spiagge solinghe, e romite, s'hanno tutte nel mondo per una trista appendice del mondo. Fuor d'ogni regola s'eccettuano dal concordare col ben comune; e dove tutte l' altre terre concorrono alle scambievoli utilità, esse la fanno da sè, sterili, otiose, e in nulla giovevoli all' Universo. Non presentano che montagne alpestri, che rupi scoscese, che punte d'altissimi gioghi, quasi in atto di spingersi fuora del mondo. Non si stendono in pianure, se non abili à stancar l'occhio con la vastità; à deviare il piede coll'incertezza delle vie; à sbandir da sè ogni abitatore, disperato di rinvenire in esse nè pur un miserabile ricovero. Non danno che sperare da terreni aridi di natura, di coltivamento incapaci: non erbe, non biade, non germogli, non frutti: altro di sè non porgono che bronche, che spine, che stimoli à tenersi lontano da paese, che nel mondo si fà da sè un proprio mondo; e merita per comun iscrittione quella, che l' Istorico Solino fece propria a'deserti della Scitia, *Damnata pars mundi, & à rerum natura in nubem æternæ caliginis mersa. Sola terrarum non novit vices temporum. Solin. capit.* 25.

Tali nel mondo morale potrebbon credersi quell'anime solitarie, che della loro vita forman piccolo Deserto, sequestrate dal secolo, intente alla coltura di sè, lungi dallo strepito dell'umane faccende, in un otio negotioso di private virtù, di proprj costumi. Se non che nell'amare in sè il particolar bene, non abborriscono il ben comune; disposte à mettersi in publico, e rendersi in ogni occorrenza all'altrui utilità profittevoli. Ad esprimer quest'anime, più che gli orrori della solitudine, parmi che vagliano le belle qualità dell'isola Attanate, di cui scrisse la penna medesima di Solino, pregiarsi la Brettagna. Peroche Isola, *Frumentariis campis fælix, & gleba ubere: Idem c.* 30. aggiunta vi la principale sua lode, *Nec tantum sibi soli, verùm & aliis salubris*. Felice nell' ubertà delle biade, più felice si mostra nella singolare prerogativa, d' esser libera, ed esente da qualsivoglia specie di serpenti. Non però gelosa di ritener per sè sola privilegio sì insigne, il partecipa ad ogni altra ragione, in cui si trasporti parte del suo terreno, fattosi tosto ivi tossico micidiale d'ogni serpente: *Nam cum ipsa nullo serpatur angue, asportata inde terra, quocumque gentium invecta sit, angues necat*.

Hor la vita buona di chi accomuna ad altri il suo bene, non la riconosceremo ancor essa, qual Isola fruttuosa, e cortese, *Nec tantùm sibi soli, verùm & aliis salubris*? Vita isolata in mezzo al mondo, staccata dall'infettioni del mondo: feconda di virtù, e ben colta ne' costumi: nemica

mica ad ogni trista generatione de' vizj, e di serpenti, quanto salutevole si fà al vivere umano; dovunque attuosa si trasporta, comunicando coll' amore alla pietà, l'odio mortale contro la vitiosità, peggiore de' serpenti? A tal'effetto vediam hora, quanto aggiunga di decoro al vivere questo non à sè solo.

Il perfetionare sè stesso non è lavoro di leggiere fatica, nè opera di brieve tempo. Non siam di metallo, che possa fondersi di getto: siam duri macigni, che non ricevon la forma se non à forza di scarpello, e alla patienza di più giorni. Habbiam dentro noi contrasto, e d'intorno contrarietà da superarsi: & ove riesca il vincere, il formarsi sù i lineamenti dell'onestà, e del decoro *In virum perfectum*, *Ephes*. 4. 13. ben impiegate son le fatiche, ben occupato il tempo; e la vita hà merito di lode, merito di corona. Nulladimeno chi senz'abbandonare sè stesso, esce da confini di vita privata, à militare contra il publico de' vizj, quanto cresce in virtù, in decoro, fin à divenire maggior di sè stesso? Da cinquecent'anni penò il popolo Romano sempre in armi ne'suoi contorni all'abbatimento di nemici domestici, allora che *Sora*, *& Algidum terrori fuerunt*. *Florus l*. 1. *c*. 11. Il vincerli, il soggiogarli fù valore, fù gloria, mà d'angusti termini, mà d'un popolo, *Qui propè quingentis annis domi luctatus est*. *Idem l*. 2. *proem*. Poscia quanto crebbe sopra sè stesso in grandezza, in maestà, in magnificenza, ove uscito da'confin i d'Italia, *Africam, Europam, Asiam, totum denique orbem terrarum, bellis, victoriisque, peragravit?* Sia dunque gran lode, sia gran pregio l'esercitarsi nella pugna quotidiana contra le passioni dell'animo, contra gli appetiti del senso, contra gli assalti, e gl'insulti della carne; indefessi nella lotta, assidui nel conflitto, fino à vincere, ad atterrare *Circunstans nos peccatum*; *Hebr*. 12. 2. tutt' opera condegna, tutto merito, che si ferma entro i confini d'un anima sola. Dove che, armati di zelo à salute de' prossimi, impugnando universalmente i comuni nemici, non accrescimento di gloria *Totum orbem terrarum bellis, victoriisque peragramus*.

Quindi è, che il vivere non à sè solo fù stimato una miniera fertile di gloria, definito saggiamente da S. Idelberto, *Actuosa vita materia est ad glorias*. *Ep*. 37. La vita attuosa stesasi ad operare in beneficio dell'altrui salute, è un Seminario di glorie, o quante, o quali! Di glorie à sè, di glorie à Dio, di glorie alla sua Chiesa.

E primieramente di glorie à sè, à cui s' apre un gran campo di gloriosissime imprese. Quel Capo de' Cesari, che anelava à coronarsi con la gloria d'attioni eroiche, e di fabricarsi col merito il diadema dell'Imperio Romano, frà le tante Provincie proposte all' esercito delle sue armi, scelse con avvedutezza le Gallie, come Provincia, in cui vide *Materiam uberem triumphorum*. *Sueton*. *in Iulio*. Havrebbe ivi molto che combattere, molto che vincere, e non ciò molti titoli di trionfare. Dovunque si volga l'occhio, vi si presentano campi da combattere, nemici da vincere, incontri da trionfare. Senza stancarvi molto in fare scelta, ogni città, ogni terra, ogni borgo, vi porge materia di felici battaglie, di generose conquiste. Evvi in ogni luogo opportunità d'abbattere l' ignoranza de gl' intelletti, d'atterrare la pervicacia di volontà perverse, d'espugnar cuori, di convertire anime à Dio. Evvi argomento d'innalzare trofei contra il peccato, contra i vizj, contra l' inferno. Tutt' il mondo vi può essere *Materia ad glorias*. Peroche tutto vi si spiega avanti mostruoso; quale rappresentossi all'Apostolo S. Pietro in figura del misterioso lenzuolo, ricetto di serpenti, di quadrupedi, e d'ogni specie d' animali immondi, fogguintovi l'invito, *Occide*, *& manduca*. *Actor*. 10. Quanti vivon nel mondo alla bestiale, christiani di nome; di costumi, d'ignoranza, di vitiosità non molto dissomiglianti alle bestie: professori dell' Evangelio; e nell'operare poco meno che seguaci dell' Alcorano? bisognosi perciò della grand' opera, à cui v' invita Sant' Agostino. Voi illuminati nella fede; voi istruiti nella forma di ben vivere; voi membra vive nel corpo mistico della Chiesa, col calore d'apostolico zelo ravvivate l' altrui freddezza, l'altrui mezzo morta vita: occidete in essi quanto v'è

v'è di vitioso: Incorporateli, tramutateli in voi, cioè in un vivere da vero Fedele: *Absorbe mundum, & trajice illum in corpus tuum: macta, & manduca; quod Petro dictum est: occide in eis quod sunt, fac eos quod tu es. S.Aug. in ps. 34.* Qual gloria vostra trasmutatione sì prodigiosa, d'huomini nella sensualità animaleschi, coll'industria del vostro zelo cangiati in anime viventi di puro spirito?

S'hà per miracolo di natura la trasformatione, che s'ammira in un fiume dell'Ibernia, in cui quante cadono foglie d'un albero imminente sù la riva, tutte prendono nuova forma, e come in acque geniali, concepiscon senso, vestono squame, si trasmutano in pesci, nè in avvenire hanno più vestigio di morte frondi: *Pisces vivunt exinde. Scaliger. de subtil. exerc. 60. 2.* Tal'è il cambiamento, che nell'acque della gratia cagionano le vostr'esortationi, i vostri consigli in ajuto de' prossimi. All'aura dello Spirito Santo, scuoton dall'anime il vitioso fogliame: danno ad esse sentimenti di pietà, danno un vivere da vero Christiano, espresso da Clemente Alessandrino sotto nome di Pesce; onde lasciata l'antica, e presa la nuova buona forma di christianità, *Pisces vivunt exinde. Pedagog. l. 3.*

Più sublime ancor'è la gloria, che in voi ridonda, dal trasformare huomini terreni, in huomini tutto celesti coll'arte, con cui vide il S. David trasformarsi il fango della terra in oro di stelle da Dio, *Qui sanat contritos corde; qui numerat multitudinem stellarum. Ps. 146.* Quella contritione, quel pentimento, quelle lagrime di penitenza, che risvegliate ne' cuori tocchi, e piagati dal peccato, son l'acque medicinali a loro salute, ed insieme sono l'alchimia, che in costoro trasmuta il loto in oro, e dalla viltà del fango li sublima al pregio di stelle. E ad intendere la maniera di trasformationi sì strane, udiam S. Girolamo, che la dichiara. Precede ne' cuori la contritione dolorosa: siegue nell'anime la sanità dalle piaghe: per ultimo, *Illos, quos ante contriti fuerant & postea sanati, vertit in stellas. S. Hier. ibi.*

Nè all'operare mutationi sì stupende, l'havervi Dio la mano, diminuisce punto à voi la gloria. L'accresce, attribuendosi à Dio unitamente, & à voi la lode della grand'opera. Chi non sà, che la liberatione del popolo Israelita dall'Egitto, e dalla schiavitudine tirannica di Faraone fù impresa della mano potente di Dio, operatore di tanti prodigj, ordinati ad espugnare il cuore indurato del Rè superbo? Di Dio era la mano, che ivi cangiò l'acque del Nilo in torbido sangue; che riempì l'aria di mosche, di rane la terra, di locuste i campi in disertamento di tutt'i viveri. Di Dio la mano stesa ad acciecar di tenebre palpabili il giorno, à tempestar grandini, e fuoco sopra le greggie, e gli armenti; ad innondar di lagrime, e di sangue ogni casa coll'occisione de' primogeniti, dalla Reggia fino al più vile tugurio: rimanendo in ciascun de' flagelli sempre intatto, sempre immune il popolo di Dio. Tuttavia nelle sacre memorie d'attioni sì portentose, nelle quali Dio v'hebbe tutta la mano, egli volle nominata insieme la mano di Mosè, e di Aaron, come cooperatori all'uscita sonora dal suo popolo dal paese barbaro: *Eduxit eos in manu Moysi, & Aaron. Num. 33.* Nè contento di ciò, perche s'intendesse, una, & indivisa essere la comun opera condotta à compimento, e à perfettione, osservò Origene, mentovarsi quì, non più mani, mà una sola mano: *In manu Moysi, & Aaron eduxit eos Dominus, & non in manibus: Unum enim opus utriusque manus est, atque una perfectionis expletio. Orig. homil. 27. in Exod.* Quanto dunque à voi cresce di gloria, allo sciorsi l'anime dalla schiavitudine del peccato, ed al sottrarsi dalla tirannia del demonio, nella cui grand'opera potete gloriarvi coll'Apostolo, *Dei enim adiutores sumus? 1. Cor. 3. 9.* Se à spezzar le catene, intervengono colpi della mano miracolosa di Dio, che ammollisce la durezza de' cuori, che amareggia i diletti della colpa, che fà sentire i morsi della coscienza, che sveglia tempeste di dolori, lagrime di pentimento, fuoco di fervorosa contritione; qual gloria vostra nell'unirsi alla mano divina la vostra mano; onde la prodigiosa conversione si facci

In

In manu, *& non in manibus*; e il cambiamento di peccatore in Giusto, di schiavo del demonio in figliuol di Dio sia *Vnum opus utriusque manus*, *atque una perfectionis expletio*.

Gloriavasi Comodo, successor nell'Imperio, del bel nome, con cui l'Imperatore Marco, suo Padre, accomunatolo all'universale della Soldatesca, il chiamava più volentieri Commilitone, che Figlio; voce questa, e appellatione di natura; quella, titolo, e comunicatione di valore: e pregiandosene il novello Principe appresso l'esercito, ricordava loro, coll'antico amore del Padre, l'onore del medesimo nome, appropriato à ciascuno d'essi, amando quegli universalmente tutti, come tutti fossero un solo: *Ille enim nos universos*, *ut unum aliquem diligebat*; *libentiusq; me Commilitonem quàm Filium vocitabat: quippe hanc naturæ*, *appellationem*, *illam verò virtutis communicationem existimabat*. *Herod. hist. l.* 1. Di che onore riusciva ad ogni semplice Fantaccino, l'esser dichiarato Compagno di guerra all'Imperatore; Consorte nel travaglio dell'armi; à parte ancor esso della gloria nel conseguimento delle vittorie? Quanto più à voi proviene di lode nell'acquisto dell'anime, l'esserne con Dio unitamente Corredentori, e nel compimento della grand'impresa sì da vicino Coadiutori? Quanto di benevolenza vi meritate appresso quel supremo Imperatore, che non dubitò, cimentare la sua vita divina sul Calvario, in assicuramento dell'umana salute?

Ricordavi di quel gran Savio, gran Duce, gran Principe Epaminonda, ove in battaglia ferito à morte, niun'altra cosa hebbe più à cuore, che il militare suo scudo, sollecito che non cadesse in mano de'nemici? Richiestolo, recatogli, *Altumq*; *velut laborum*, *gloriæque Socium osculatus est*. *Iustin. hist. l.* 6. L'accolse giolivo, amoroso lo strinse al seno; cortese l'onorò d'un bacio, com'à Compagno delle sue fatiche, e Comparte della sua gloria. Altrettanto ancor voi sperar potete da Dio Redentor dell'anime in croce. Piagato, languente, moribondo, di là vi riconosce suoi Corredentori; vi dà pegni del suo amore, geloso di non perdervi, mentre con lui procurate l'altrui salute: v'accarezza, v'abbraccia, vi stringe al cuore, sì che viviate, e moriate *In osculo Domini*.

In tanto si raddoppia in voi la gloria, con che nell'operar molto in ajuto de' prossimi, ciascuno nella persona vi moltiplicate in più personaggi come il Mare, lodato da S. Ambrogio, perche Uno in sè, col beneficare più paesi, si forma in più Mari; hor Tirreno, hor Adriatico, hor Egitio, hor Atlantico; *Ita multa Maria*, *& Unum est Mare*. *Hexam. l.* 3. *c.* 3. Così anche voi nella beneficenza, nello spirito siete. *Unicus*, *& Multiplex*. *Sapien.* 7. 22. Con che lode hor vi portate alla visita delle carceri, qual Mosè messaggiere di conforto à prigionieri: hor vi presentate à gli spedali, qual pietoso Samaritano alla cura de'piagati: hor a derelitti in carestia d'ogni bene siete il Giuseppe proveditor di sussidio; hor a gli afflitti il Noè di sollievo nel diluvio de'travagli; hor à dubbiosi, ed incerti l'Angelo del buon consiglio; hor à traviati la Colonna di guida sul sentiero della salute? Con ciò vi rendete degni dell'elogio, che ad Elia, benemerito della terra, e del cielo, formò la penna d'oro del Chrisostomo: *Erat duplex Elias ille*, *eratq; Elias supra*, *& Elias infra*. *To.* 5 *orat. de divitiis*, *& pauper*. Peroche col far bene all'anime, ed a'corpi, alla parte superiore, ed alla parte più bassa del prossimo, raddoppiate ciascuno, quant'all'operare la persona; quant'al meritare, accrescete al doppio in voi la gloria.

E di più mostrate, com'à Dio cotesta vostra vita attuosa *Materia est ad gloriam*. Voi porgete à Dio materia di condonare all'huomo le colpe, ch'è l'atto, in cui la divina misericordia sopra tutte l'altre operationi maggiormente si compiace: *Misericordia ejus super omnia opera ejus*. Quest'è il raggio più luminoso, che à noi tramanda il suo volto: questo la gemma più ricca, che dal suo diadema ci fà scintillare il suo capo: quest'è il centro, in cui à nostro prò più quieto riposa il suo cuore. Miratelo nell'universale fabrica del mondo; frà le sì numerose, sì varie, sì vaghe, sì nobili opere della mano di-

vina, qual fù quell'una, in cui leggiamo, che quietasse il suo cuore? Formò egli di tutta perfettione i cieli, gli ornò di pianetti, gl'ingemmò di stelle: leggiam forse, che in seno à quelle nobili sfere quieto si posasse? Formò la terra in un paradiso di del cie, distinta in monti, in valli, in pianure; vestita per tutto di piante, di frutti, di biade: e pur in mezzo à piagge sì gentili, che mentione si fà di quiete, e di riposo? Formò il mare, e in esso il bello dell'isole, il vario de'golfi, de'seni, il gratioso de'porti: e qui nè meno, frà gli scherzi dell'onde, de'venti, dell'aure, leggiamo carattere alcuno di posa, e di quietezza. Formò in fine l'Huomo. Che ne seguisse, udianlo da Ambrogio, che ne osservò il fatto, e ne scuoprì il mistero. *Fecit cælum; non lego quod quievit: sed lego quod fecerit Hominem, & tunc requievit, quia habuit, cui peccata dimitteret. L. 6. Hexam c. 10.*

Ama Dio sopramodo, come sua fattura più cara, il genere umano, perche in lui ama l'atto maggiore della sua misericordia, qual è il perdonare i peccati. Nel perdono riposa il suo amore, inclinato più à condonare, che à vendicare le offese. E se in qualche maniera è lecito paragonare gli atti umani con i divini; quanta lode meritò l'atto insigne, con che Marc'Antonino Imperatore, intercette le lettere de'Congiurati, senza nè pure sciorne il sigillo, *Fasciculum epistolarum illico signatum exuri præcepit, ne insidiatoribus cognitis, invitus quondam habere posset offensos. Amm. Marcell. l. 21. in fine.* Quanto più volentieri Iddio consuma nel fuoco del suo amore *Chirographum decreti, Coloss. 2. 14* ch'è la Carta de'nostri delitti, sigillata sotto gli arcani della divina sua prescienza, anzi che scuoprirne i Complici, per non venire necessitato à trattarli da nemici? Ama, e stima sue delicie il trattare, il conversare con i figliuoli degli huomini: e avanti che, ancor esso fatto huomo, distruggesse con la sua morte il peccato nell'huomo, si dichiarò d'essere Solitario, senza Compagni, senza Corteggio, senza Familiari; *Singulariter*, ò com'altri leggono, *Singularis sum ego donec transeam. Ps. 140.* Mà come Solitario? A fargli corte, non hà sempre in arme tutta la Militia del cielo: sempre a'suoi comandi tutta la gran comitiva degli Angeli, di numero senza numero, d'eccellenza senza pari; sempre al suo ossequio tutte le Gerarchie de gli spiriti beati Principi d'altissimo grado nelle Reggia divina? Halli senza dubbio: mà senza l'huomo à lui è quanto non haverli. Fin tanto che non cancelli col suo sangue il peccato: fin che non siegua il suo transito, la sua morte, egli si stima quel Grano di frumento, che non ancor sepolto, non ancor morto sotterra *Ipsum solum manet. Jo: 12.* Cesserà la solitudine, multiplicheranno gli Amici, ove cesserà il suo vivere; ove la copiosa sua redentione renderà *Fructum multum. In ps 140.* Conferma perciò egli la sua protesta per bocca dell'Interprete S. Agostino: *Donec ego transeam, singularis sum; cum transiero multiplicabor: Unus ego sum donec transeam. Multi in me unus erunt, dum transiero.*

Qual materia perciò porgete di gloria al suo amore nel cooperare alla conversione dell'anime, multiplicando al cuore divino la contentezza d'havere più amici al suo comercio? Quanto grata à lui sia la corona intorno à sè de'Penitenti; quanto care le lagrime di que'cuori contriti, argomentatelo da una bella osservatione fatta da S Girolamo, nel ponderare i singolari privilegi dell'acqua, eletta à glorificar Dio in più guise. Hor à sostenere fin da principio sopra l'abisso i viaggi dello spirito divino: hor sopra i cieli à lodar con onde musiche la maestà dell'Altissimo: hor à figurare i misteri della gratia, ò nelle pioggie del diluvio, à correttione del mondo; ò nelle correnti del Giordano sospese à salute del suo popolo; ò ne i naufragi dell'Eritreo à perditione de'suoi nemici: hor à rappresentare più da vicino i sacramenti del Salvatore: addolcita in Mara al tocco d'un legno; ed era il legno della croce; tratta nel deserto dalle vene d'una pietra; ed era la viva Pietra, Christo: fatta salutare nella peschiera di Gerosolima; ed era il bagno salubre del divin sangue. Mà la prerogativa maggiore, che s'ammira nell'acque, è che dall'acque Christo principiò l'operar de'

mi-

miracoli, e nell'acque terminò i miracoli del suo vivere, e del suo operare. Principiò, ove nelle nozze di Cana convertì l'acqua in vino; Terminò, allora che ferito con la lancia nel petto, versò dal cuore sangue, & acqua: *Christus Jesus, qui ab aquis primum signum fecerat, finivit in aquis: latus Christi percutitur lancea, & baptismi, atque martyrii sacramenta funduntur. S. Hieron. epist 83.* Che nella conversione dell'acqua in vino si rappresenti la conversione del peccatore in penitente, non v'è chi ne dubiti. Chi dunque dubiterà, le lagrime di penitenza ancor esse, come l'acqua, haver luogo nel cuore di Christo? ancor esse ivi accolte frà le tenerezze del suo amore, frà i tesori del suo sangue, frà le delicie della sua divinità essere argomento di lode all'infinita sua carità, ed insieme di gloria all'infinito suo potere?

Imperciòche il cavar bene dal male, dal peccato la penitenza, dall'empietà la santificatione, non è opera che d'un potere infinito. Tutto l'umano potere, avvalorato ne' Prestigiatori d'Egitto dalla virtù diabolica, potè ben si ad emulatione di Mosè, cambiar le verghe in serpenti: mà ricambiare i serpenti in verghe, cioè dal male far che ne risulti il bene, non potè mai: *Non enim* (l'avvertì Origene) *potuit virtus dæmoniaca malum, quod ex bono fecerat, restituere in bonum: potuit ex Virga facere serpentem; Virgam verò restituere ex serpente nequaquam potuit. Ho. 13. in Nu.* Giacob solo potè di sua mano muovere la gran pietra del pozzo à prò di Rachele, e porgerle l'acqua di rinfresco: figura di Christo, che solo può svolgere la pietra grave del peccato in bene dell'Anima, e recarle l'acqua salutare della gratia santificante. Egli solo, come di potere, così di sapere infinito, sà prevalersi del peccato alla maniera, che i Dipintori si servon dell'ombre à perfettionare il colorito dell'opera, che disegnano Disegnava egli la grand'opera dell'umana redentione: à compire sì alto disegno, quali furon i colori, quali l'ombre? Udianlo di sua bocca, nel dichiararsene che fà co' suoi Apostoli: *Non ne vos duodecim elegi, & unus ex vobis diabolus est? Jo. 6. 70.* Udillo attentamente S. Agostino, e pieno di stupore, ammirò, come mai la buona sorte, ed il bel titolo d'Eletti s'oscurasse col nome infausto, e con la cieca rimembranza di demonio? Non si rammemorano gli Eletti, se non à ragione di lode, e à motivo d'ingrandimento: *Electi cum laude ponuntur: nunquid eligitur diabolus? Tract. 27. in Jo* Oh mirabil dispositione, oh profondo disegno de' consigli di Dio! Giuda traditore, il demonio nella Gerarchia de gli Apostoli, *Electus dicitur, de quo nolente, & nesciente, magnum aliquod fieret.* Il perfido s'intitola Eletto, perche in occasione del suo peccato, fù scelto qual mezzo all'altissimo fine, qual istromento all'insigne lavoro, qual ombra al vivo de' colori nella grand'opera dell'umana redentione. Gloria somma dell'infinito sapere, e potere di Christo, che tante volte in lui si rinova, quante nel guidare a' suoi piedi anime perdute, gli porgete materia di gloriarsi, col trarre ch'egli fà, à lor bene, dal peccato la gratia, dalla perditione l'incaminamento all'eterna salute.

Vediam hora, come il vostro operare attuoso alla Chiesa riesce *Materia ad glorias.* Quell'invito, che alla Chiesa offerisce la gloriosa coronatione in Regina, può parere assai strano; chiamata al regio onore, non dal giardino de gli aromati, non dal paradiso de' melogranati, non dalle vigne d'Engaddi, non dalle piagge de gl'incensi, come degna d'havere al suo corteggio anime solo innocenti, e in popolo gente solo eletta, gigli tutti d'intaminato candore. Vien chiamata anche da monti, che hanno dell'aspro, dello spiacevole, del selvaggio, stanze de lioni, covili de' pardi: *Veni de Libano: coronaberis de capite Amana, de vertice Senir, & Hermon, de cubilibus leonum, de montibus pardorum. Cant. 4.* Invito in apparenza strano, in verità misterioso, nè punto disdicevole alla dignità dello sposo divino, che sposava la sua Chiesa in Madre universale di Fedeli, e d'Idolatri, d'innocenti, e di colpevoli, ingenerando in tutti la bella figliolanza di Dio. Perciò gra-

gratiosa parve à Tertulliano la mentione quì fatta di monti, e di gioghi. *Eleganter montis mentio est injecta: De Idololatria enim sibi desponsabat Ecclesiam. Tertull. hic.* E à S. Gregorio parimente lodevol parve la memoria di leoni, e di pardi: imperciòche *De cubilibus leonum, de montibus pardorum Ecclesia coronatur, dum per ejus prædicationem, & crudeles ad pietatem, & hypocritæ ad vitæ humilis unitatem convertuntur.* Sua Corona sono gl' Innocenti, e i Penitenti: e se crediamo al Nazianzeno, ella del pari ama il ballo dell' Innocente Battista nel ventre materno, e del penitente David avanti l'Arca. (*S. Naz. or. 4. contra Julian.*)

Quant' anime pertanto à lei acquistate, tanti aggiungete raggi alla sua Corona, tanto accrescete d' ampiezza al suo regno. Grande, e degno d' ogni lode fù l' encomio, che Cesare formò all' eloquenza di Tullio, esaltata di merito sopra qualunque laurea di vittorie, e di trionfi, quant' è più glorioso l' havere ampliati coll' arte del dire i termini dell' Ingegno Romano, che distesi col valor dell' arme i confini dell' Imperio: *Quantò plus est Ingenii Romani terminos in tantum promovisse, quàm Imperii. Plin. l. 7. c. 30.* Vostro pregio è il maneggiar sì bene la parola di Dio, hor ne' privati discorsi, hor nelle publiche esortationi, hor nel dare opportuni consigli, che nell' acquisto d' anime per mezzo vostro può dirsi la Chiesa crescere ne' termini della virtù, della religione, della santità, più che se crescesse nel dominio temporale di nuovi paesi, e nuove terre. Ella ne' suoi accrescimenti quanto deve alla parola di Dio, che sono già sù le lingue de gli Apostoli, e tuttora risuona sù le bocche d' huomini Apostolici, trionfatrice de' cuori, ampliatrice della fede ne' popoli, della pietà nell' anime, della rettitudine nel mondo? Quegli, che di frequente s' incontrano ne' le città, nè villaggi, ne' distretti dell' abitato, ne' segreti della solitudine, sacri Chiostri, stanze di paradiso, tutti sono trofei della parola di Dio, valida à trarre dal secolo huomini d' ogni età, d' ogni sesso, d' ogni conditione, guidati à vivere in terra una vita d' Angelo. E mi rassomigliano quelle tante Colonne, che Sesostri Re d' Egitto, nel dilatare il suo imperio, inalzava sul termine d' ogni conquista, à gloria delle sue armi, à stabilimento della nuova Monarchia. In somma dovunque si volga l' occhio, *Quid videbis in Sunamite, nisi choros castrorum? Cant.* Non altro si vede nella Chiesa, che memorie trionfali della divina parola, piantate in ogni luogo; ne' chiostri, ne' palagi, nelle Corti, nelle Reggie: *Reges enim* (ancor essi dice S. Gregorio il Pontefice) *& Imperatores, per Ecclesiæ prædicationem Christo serviunt, coronas deponunt, & per pænitentiam in Ecclesia veniam petunt. Inc 4. Cant.* Porterà niente meno la parola di Dio maneggiata da voi in beneficio de' prossimi, in aumento di glorie alla Chiesa?

Per ultimo niun si ritiri dall' impiego d' ajutare i prossimi, come da esercitio, che convenga solo à persone attalentate, ad huomini ben forniti di letteratura, di sodezza nel sapere, d' efficacia nel persuadere; Religiosi di professione, di qualità Dicitori Evangelici. Peroche à tutti universalmente intima l' Ecclesiastico, *Recupera proximum secundum virtutem tuam. Eccli. 29. 27.* Ognun concorra à salvar l' anime quanto gli permette il suo stato, la sua virtù, il suo sapere. E quando vi vedeste scarso di talenti, à consolare la vostra povertà, vaglia un pensiero d' Origene in proposito non dissimile. Fattosi egli à considerare la formatione del Tabernacolo colà nel deserto per opera di Mosè, ammirò l' ambicioso, e generoso contribuire de gli Ebrei, nel recare alla fabrica in dono spontaneo le spoglie più ricche, riportate dall' Egitto. Varietà di vasi d' argento, e d' oro; gemme in gran numero, e di gran prezzo; porpore, scarlatti, drapperie di finissimo lavoro; aromati, pastiglie d' ogni più odorosa compositione, concorrendo tutti à gara col più bel fiore de' loro tesori. Indi passando dalla figura al figurato, dal Tabernacolo della Sinagoga all' edificio della Chiesa, in vedere, che à formarla vi concorsero gli Apostoli con tutt' il ricco arredo della santità, e delle doti divine, e che à conservarla non manca il concorrere d' huomini Apostolici col pretioso de' doni, e

di

di natura, e di gratia, riconobbe la sua povertà. Se non che, riflettendo alla sopracoperta del Tabernacolo, vile feltro lavorato con pelli di capra, à difesa della nobile machina, si consolò: sperando, che alla conservatione della Chiesa, Tabernacolo veramente di Dio, havrebbe luogo il povero capitale del suo spirito, e de' suoi talenti. Compiacevasi, che i più ricchi contribuissero oro, e gioje, doti d'animo pretiose: *Sed quia hæc supra me sunt, certè Pilos caprarum habere merear in Tabernaculo Dei. Origin. hom 13. in Exod.* Così egli con sentimento d'umiltà, benche pervertita di poi dalla temerità del suo ingegno. Così ancora noi con più verità. Se alla grand' opera di santificare anime, e di promovere in esse la gloria di Dio, gli acquisti della Chiesa, ci conosciam poveri d'abilità, sforniti di zelo apostolico, e di virtù eroica, non lasciam di concorrere col piccol, e scarso fondo della nostra povertà! Adempiremo le parti dell'onesto, e del decoro, ove in carestia di pretiosi doni contribuiamo spontaneamente *Pilos caprarum*.

Farsi al Prossimo con attioni decorose vivo Esemplare di Decoro.

CAPO II.

A' Naviganti maestre di guida sono le stelle, che in mostrarsi insegnano le vie senza via in mare, illuminan il cieco camino, e con gli ordinati loro moti assicuran da gli errori la navigatione. Vedute, ed osservate si fanno regola viva di buon governo al Nocchiere, perche nell' incertezza de' sentieri sempre varj, e sempre mobili, sicuro regga il timone, dirizzi la prora, pieghi l'antenne all' imboccatura felice del destinato porto. Magistero altrettanto alle stelle decoroso, quanto all' arte marin resca necessario. D'onde trasse à comun istruttione Basilio di Seleucia la somiglianza del ben navigare, e del ben vivere, bisognosi ambedue d'Esemplare al buon reggimento d'una prosperevole condotta. Perciò *Longè maria traiicientibus, ad cursum regendum, pro tessera sunt astrorum undequaque iucentium motiones. Basil. Sel. or. 8. de Ioseph.* Stassene il Piloto col piè sù la poppa, e coll' occhio alle stelle, spiandone i giri, il corso, le declinationi, intento à regolare il suo camino con la direttione, studiata nel viaggio dell' amiche costellationi; e nel seguire i luminosi vestigi, *Astrorum motibus aurigans navem, cursumque per mare cælesti lumine contorquens, fertur in portum. Ibid.* Così parimente à quanti bramano correre con vita lodevole il pelago del presente secolo, sempre vario nelle vicende, sempre fortunoso ne' pericoli, sempre cieco nelle sue vie, necessaria è una maestrevole guida, che in vedersi istruisca, in seguirsi assicuri, in considerarsi faccia lume al conoscimento, alla pratica dell' attioni rette secondo l'onestà, & il decoro. Questi pertanto à ben ordinare il corso di loro giorni. *Non astra spectant, sed chorum iustorum inspectum eunt, ut eorum vivendi rationibus incumbentes, quasi composito gradu suam ipsorum vitam dirigunt. Ibid.*

Qual pregio dunque di coloro, che buoni in sè, e incorrotti nel vivere, si fanno Esemplare di bontà, e di decoro all' altrui vita? Precedon nell' integrità de' costumi, nella chiarezza di splendide attioni, ed il vedergli è una tacita censura à condannatione del vitio, un muto linguaggio à persuasione della virtù, parlando in essi quella che fù detta da Tertulliano *Virtutum lingua, Tertull. lib. exhort: ad castit. c. 4.* efficace appresso gli animi ad eccitare lo studio d'una perfetta imitatione. Il che quanto profittevole sia al Prossimo, apparirà dall'intendere, come la vita, e la vista d'un Giusto sia, al male una continua censura, al bene una incessante esortatione.

La virtù, che hà in sè il bello della luce, al solo vedersi, par che debba stampare ne gli animi l'imagine di sè, come il Sole impronta di riflesso nelle nuvole il suo ritratto, e in una parelia fà vedere copiato à somiglianza sua un' altro Sole. La bellezza, l'onestà, il decoro della virtù conciliar le dovrebbe amore, riverenza, veneratione: e pur all'opposto, prerogative sì rare sveglian odio, sveglian invidia,

vidia, sveglian rancore. Imperciochè dove regna il Vitio, regna la contradittione alla Virtù, regna l'inimicitia, regna la guerra, giurata su'l primo altare, e sottoscritta col primo sangue sparso nel mondo, allora che Abele l'innocente cadde vittima per man di Caino il maligno: e cadde *Quòd opera ejus maligna erant; fratris autem ejus justa*. 1. Jo: 3. 12 Comparve allora nella contrarietà dell'opere, la contrarietà del Vitio incompatibile con la Virtù: scacciata dal mondo, già che a'due fratelli non potè essere stanza comune tutt'il mondo. Quegl'inviti d'uscire in campagna, *Egrediamur foras*, *Gen*.4. furon intimationi di guerra: stratagemmi di tradimento la simulatione del volto, la piacevolezza delle voci, le dimostrationi di cuor affettuoso: campo di battaglia quel piano ameno, che trà fiori nascondeva l'insidie, e se crediamo à Filon Ebreo, tutto quell'apparato di finta pace non rappresentava che contentioni, che combattimento: *Arbitrer campum, in quem Cain Abelem invitat, contentionem, & dimicationem significare*. *Philo lib. quod deter. potior. insid.* Combatteva in Abele l'innocenza, combatteva la sincerità, combatteva la religione; ossequioso à Dio, riverente à gli altari, fedele a'sacrificj, tutti di vittime più elette, tutti d'oblationi più fervide del suo cuore, meritevoli dell'approvatione, del gradimento, della testimonianza illustre data dal fuoco, che sceso dal cielo, riportò al cielo la fragranza dell'oblatione in odore di soavità. Per contrario, combatteva in Caino la malignità, la perfidia, l'empietà, irreligioso con Dio, irriverente co'Maggiori, frodolento col proprio sangue, sacrilego con gli altari, avviliti col peggior della greggia, e profanati con offerte mal vedute dal cielo. Mà quel che più accese in Caino il furore, e gli spinse la mano al detestabile parricidio, udianlo da S. Ambrogio: *Cain in fratre suo formam, speciemque Virtutis ferre non potuit*. *Lib. de Abel. & Cain. c.6.* La Virtù del fratello eragli un Sole ne gli occhi, insopportabile alla sua debole pupilla: e come le Tigri al suon della cetera, così egli al buon concerto de'vir uosi costumi, maggiormente inferocito, non potendo più soffrire la vita, e la vista del fratello, il cacciò fuori del mondo, aperta con la morte al primo de'viventi la via del morire.

Mercè che di troppo grave peso, nè possibil à sostenersi riesce il continuo rimprovero, qual è la vita de'buoni al vivere scorretto de' cattivi, che impatienti d'una perpetua confusione, anzi che correggersè stessi, vorrebbono spogliar gli altri delle virtù, che vitiosi non hanno. Rinovano i sentimenti, che osservò Basilio di Seleucia ne'due primi Padri del genere umano, e primi peccatori sopra la terra. Peccaron gl'infelici nel paradiso terrestre, e perduta la veste dell'innocenza; conobbero veramente *se esse nudos*. *Gen.* 3. Alla loro nudità tosto fù di rimprovero la pompa, l'addobbo, che ornava, che vestiva il paradiso. Ogni pianta, ogni fiore, ogni foglia ad essi rinfacciava la deformità, l'ignominia, la confusione, di cui solo potevan ricuoprirsi, spogliati già del bel manto della giustitia originale. Impotenti dunque à sopportare quella tacita, mà ahi! quanto dura riprensione, eccoli intorno le piante, intenti à svestirle di frondi, solleciti à spogliarne ogni ramo, quasi che à cuoprire la propria, prestar potesse l'altrui nudità il mantello: *Ipsi nudati nudant arbores, circa arborem prævaricati, ab arbore tegumentum mutuantur*. *Basil. Seleu. or.* 2. Costume ereditato da'cattivi figli d'Adamo, a'quali la vita de'buoni è un processo sempre aperto à condannatione del loro mal vivere. Odiano le virtù, da cui di continuo s'accusan i loro vizj, ne ponno tollerare i rimorsi d'una perpetua censura. Come può non arrossire l'impudico à vista dell'altrui continenza? Come non vergognarsi il vendicativo à fronte dell'altrui mansuetudine? Come non confondersi la crapula all'aspetto dell'altrui sobrietà? Qual maraviglia, se intolleranti sparlano della virtù, e ne sfrondano i pregi per cuoprire la vergognosa loro nudità? Di che riconosce in essi S. Ilario una certa necessità indotta dall'impatienza: *Oderit enim necesse est ebriosus sobrium, continentem*

nentem impudicus, *justum iniquus*, & *tamquam conscientiæ onus præsentiam sancti cujusque non sustinet*.

Odiosa ancor più, e più insofferibil si rende a' cattivi la presenza de' buoni perche una tal vista più acuti risveglia gli stimoli al cuore, più tormentosi fà sentire i rimordimenti alla coscienza. Impercioche l'animo sconcertato più si risente all'aspetto di costumi ben concertati, che gli ricordan la pace, e l'interna armonia del ben vivere, e con sì trista memoria gli raddoppian il tormento. Parmi perciò, che qui vaglia la ponderatione di San Basilio, ove cerca, perche fù permesso à gl' Israeliti, schiavi in Babilonia, il sospendere da' rami d'ogni Salice gli strumenti di musica, portati da Gerusalemme, già in uso colà ne' sacri riti, e nel culto dovuto alla santità del tempio *In salicibus suspendimus organa nostra*. *Ps. 135.* A che permettere argomenti di sinfonie, dove altro concerto non de' udirsi, che di treni dolorosi, e di querele lamentevoli? Odan gl' infelici il suono delle catene, il rimbombo delle percosse, le voci crude de' fieri ministri, l'eccheggiar de' gemiti, e de' sospiri. Arie di suono, e di canto non son per loro musica de' miseri, è il solo cromatico di dolore, e di pianto. Se non che la vista di quell' apparato musicale, non che di conforto, era di maggior pena à gli occhi, e di tormento maggiore a' cuori. Vedevano, e penavano alla dolce memoria de' giorni festivi, delle solennità celebrate con armonie di paradiso: hora muto ogni strumento, raddoppiava a' giorni la tristezza, alla schiavitudine il tedio, à gli animi il cordoglio. Onde l' haver sotto gli occhi di continuo quel pomposo memoriale dell' antico festeggiare, fù permesso, *Ut symbola cultus illius videntes*, *amplius morderentur*. *S. Basil. in ps. 135.* Hor la presenza d'un Giusto rappresenta Gerusalemme la santa, & i suoi costumi un musico arredo. All'opposto la vita de gli Empj esprime una Babilonia, ne' suoi portamenti tutta disordine, tutta sconcerto. Venga dunque Gerusalemme in confronto di Babilonia, vengan i Giusti in vista de gli Empj. Mirino questi le virtù, mirino le attioni decorose: habbino sempre sotto gli occhi i santi esempj, che sono stromenti sonori della gloria di Dio. E ciò, *Ut videntes*, *amplius mordeantur*. Più viva senton la spina nel cuore, più profondo il rimorso nella coscienza, raddoppiandosi à tal vista, à tal riscontro in essi la confusione.

Adunque chi si fà al prossimo Esemplare d'onestà, e di decoro, quanto gli è di profitto, riuscendo la sola sua presenza di stimolo al cuore avvilito, e di viva correttione all' animo scorretto? Senza favella riprende il vitio, senza strepito di parole condanna il mal vivere, e come specchio, con solamente mostrarsi, emenda gli errori. Preglo singolare, che ammiro S. Ambrogio in ogni Giusto: *Iusti aspectus admonitio correctionis est*. *Quam pulchrum ergo*, *ut videaris*, & *prosis?* *Ser. 10. in ps. 118.* Che bel vanto? esser come l'Iride in cielo sopra l'acque del diluvio, alla cui comparsa cessano l'inondationi delle colpe, e i naufragi dell'anime si risepelliscono ne gli abissi. Esser come l'Arca nel Giordano, alla cui presenza s'arrestan le torbide correnti della malitia, e s'apre la via al camino fedele ne' divini precetti. Esser come il misterioso Serpente di bronzo, che veduto si fà contraveleno al tossico de' serpenti, e a' morsi dei peccato diviene medicina salutare. Che bel vanto, havere in sè quella prerogativa, che celebrò il Boccadoro in Noè dentro l'Arca? Tanta multitudine d'animali, di specie diversi, contrarj di natura, ivi dalla terra, e dal cielo raccolti: e augelli di rapina, e draghi velenosi; come mai non contendono avversi, feroci non infieriscono; mà deposta la naturale crudeltà, mutua mantengono la mansuetudine, e fedele all' huomo servan la soggettione? Però nell' huomo il dominio assoluto sopra gli animali, ribellatisi, ove Adamo si ribellò à Dio. Mà in Noè non direte ricuperata di nuovo l'antica signoria, ove le bestie temon di lui la presenza, rispet-

rispettano la maestà, e alla vista sola in esso della bella virtù, dimenticano l'innata bestialità? Certamente *Virtus Justi primum reparavit dominium, agnoveruntque iterum bestiæ subjectionem. Cum enim viderint Iustum, obliviscantur ferociæ suæ. S. Chrys. hom. 21. in Gen* Quanto del bestiale hanno le passioni sregolate, gli abiti vitiosi, le affettioni perverse? Soggette però all'autorità del Giusto, ne temon anche la vista, e imparan dal solo suo aspetto à migliorare: *Cum enim viderint Justum, obliviscuntur ferociæ suæ* Che bel vanto, meritar la lode data da S. Ambrogio all'innocente Daniello? Staffene il santo Profeta in mezzo a' leoni tormentati dalla fame di più giorni, ed egli digiuno di più settimane, senza che gli affamati ardiscan accostarsi alla vicina preda Sostengon i rugiti del ventre, gl'inviti della gola: digiunano alla presenza di cibo sì eletto. Mercè che Daniello s'è fatto à crudi mostri Esemplare di rigorosa astinenza: *Trium hebdomadarum jejunio, leones quoque docuit jejunare. Lib. de Elia, & jejun. c. 7.* Così parimente, come lioni di non minor fierezza, digiuneranno, dall'intemperanze il lusso, dalle libidini la carnalità, dalle vendette lo sdegno, dalle rapine l'avaritia, ove si vedano Esemplari di moderatione, di castità, di mansuetudine, di liberale misericordia. *Quam pulchrum ergo, si videaris, & prosis.*

Nel giovamento si ferma in corr gger dal male: s'avanza ad introdurre ne gli animi il bene, à cui la vista de' buoni è una continua esortatione, una efficace persuasiva. Tal è la vita degli huomini esemplari, espressi nella visione dal Profeta Ezechiello, sotto figura di bronzo rovente: *Scintillæ æris candentis. Ezech. 1.* riconosciuti da S. Gregorio il Magno di virtù sonora, che da sè parla, ed infiamma; predica col fatto, ed infuoca coll'esempio: *Æris metallum valde sonorum est Benè autem æs candens dicitur, quia vita prædicantium sonat, & ardet. Lib. 1. in Ezech. hom 5.* Qual potente predica è la vita d'un Caritativo, che hà le mani d'oro lavorate sul torno, versando senza ritegno ricchi soccorsi in seno à poveri? *Sonat* con la voce buona che corre, della sua pietosa misericordia, ed insieme *Ardet* con la fiamma di carità, che in altri accende, e muove à misericordiosi sovvenimenti. Di quanto efficace persuasiva è l'aspetto d'un Martire di patienza, non vinto da' travagli, non abbattuto da persecutioni, non perdutosi nelle perdite di roba, di sanità, di riputatione? *Sonat* col benedir Dio ne gli affanni, muto alle doglianze, senza lamenti sotto il peso grave della mano divina: ed insiem *Ardet*, trasfondendo in altri l'ardore, e la brama di purgarsi come oro ancor essi, nel fuoco della tribulatione. Quanto viva esortatione è la santa generosità di chi rende bene per male, perdona al nemico, e soprabbonda di carità? *Sonat* col bronzo dell'Evangelica tromba, con la pratica del christiano perdono: ed insieme *Ardet*, fin ad estinguere in altri con un fuoco maggiore il fuoco della vendetta; e in beneficare il nemico, ripete ad ognuno l'Apostolica esortatione, *Hoc faciens, carbones ignis congeres super caput ejus. Rom 12. 20.*

Per qual altra via volle Iddio introdotta la Fede, e con essa ogni nostro bene nel mondo, se non predicata da gli Apostoli più coll'esempio della vita, che col suono della voce? Goderebbon gli huomini il lume delle verità evangeliche, l'integrità delle dottrine, la santità della legge, la sodezza delle virtù, gli assicuramenti alla conquista del cielo, se al proporsi un credere sopra l'uman intendimento, un vivere sopra le forze della fiacca natura, stimato alla pratica impossibile, non si fosse mostrato praticabile nella vita di que' Banditori dell'evangelio? Come ricevuto si sarebbe per gloriosa l'umiltà, per gradita la mortificatione, per onorevole il perdono de' nemici, per amabile il disprezzo del mondo, se ne' Promotori di virtù sì inaudite, sì rare, non si fosse resa visibil à gli occhi una sì grande Idea? Appresero essi le dottrine, appresero gli esempj dal Salvatore, e sì alta nell'animo, e ne' costumi ne stamparono l'imagine, che il divino Maestro potè in ciascun di loro riconoscer sè stesso, moltiplicato in più Esemplari, e

con

con ciò promettersi universale il trionfo della sua Fede nel mondo. Udianne il vaticinio di David, e l'interpretatione di S. Girolamo. *In Idumæam extendam calceamentum meum: mihi alienigenæ subditi sunt. Ps. 59.* Predice il regio Profeta lo stender, siche farebbon i piedi Apostolici fino a paesi della Gentilità Idolatra, e predicandovi la legge Evangelica, soggetterebbon alla Fede quella Gente straniera. Peroche *Usq; in regionem Esau Apostolorum pedes dirigendos pronunciat: quia in calceamentis pedes, in pedibus gressus Apostolici intelliguntur. Hic.* Che se l'Idumea nel suo vocabolo suona *Sanguinea*, *ò Terrena* come posseduta da Gente inclinata alle bassezze della terra, e al sanguinoso delle vendette, il Salvatore con la mira à suoi Apostoli soggiunge. *In istos tales extendam calceamentum meum, idest Exempla mea.*

Sapeva bene l'Incarnata Sapienza, quanto riuscirebbe nuovo, quanto difficile à intendersi, quant'arduo al praticarsi ogni suo ammaestramento, direttamente opposto à gl'insegnamenti del mondo: che beata sia la povertà, beato il pianto, beate le persecutioni che glorioso s'habbia il disprezzar gli onori, ed amare i disprezzi; il fuggir le grandezze, ed incontrar le umiliationi; l'abborrir le delicie, ed abbracciar le croci: che di necessità sia, domar la carne, soggettar le passioni contradire à sè stesso. E chi de gli huomini approverebbe ciò ch'è sì contrario alla guasta natura dell'huomo? Comun era il vitio, comun l'amore del senso, comun la sodisfattione de'perversi appetiti: infetto ogni paese, cieco ogni popolo, senza cognitione del vero, senz' amore del retto. E pure *In istos omnes extendam calceamentum meum, idest Exempla mea.* Così disse, così fece la Sapienza incarnata: con che buon successo, il dica S. Agostino: *Omnes isti Idumæi terreni: & tamen omnes isti adorant Christum; sub Calceamenta ipsius sunt. In ps. 29.* Gli esempi del Salvatore predicati con la voce, e praticati coll'opere da gli Apostoli furon il piè trionfale, che soggettò il mondo alla Fede, e alla dottrina di Christo.

Ricordavi quella memorabile Colonna eretta nel Foro Romano, tutta d'oro massiccio, intorno à cui scolpite in bell' intaglio vedevansi quante strade nel suo giro comprende l'Italia, e le misure, e il corso, e i termini di qualunque camino: fatta à tutti un Itinerario fedele, per non deviare; Maestra, e Guida di felice andamento? *In foro stabat Columna aurea, in quam incisæ omnes Italiæ viæ finiunt.* Tale poteva credersi la Vita di ciascun Apostolo, Colonna d'oro Istoriata di più virtù, e di più vie, che conducan al cielo. Il vedergli, e l'udirgli era un vedere, un udire in fatti scolpito ogni dogma, ogni esempio del Salvatore, Via, e Verità; un essere ammaestrato, ed instradato al beato termine dell'eterna salute, seguendo le pedate, che apparivan espresse ne'loro andamenti. Poveri in sè, promulgavano la povertà del Figliuol di Dio, mostravan il disprezzo delle ricchezze, come Sentiero di sicurezza. Umili, e mansueti, bandivano la legge di carità, e la indicavano strada vera al conseguimento della vera pace. Patienti nelle contumelie, ne gli affronti, nelle persecutioni, dichiaravan la Croce, unico calle, per cui siam introdotti nel regno di gloria. Ogni lor dettame poteva dirsi *Milliarium aureum, Tacit. hist. Lib. 1.* nome dato alla sopraccennata Colonna, perche ogni lor insegnamento, sù le misure della pratica in essi veduta, rendeva in altri ben misurati i passi, ed accertato il camino.

Hor se à mettere sù la buona strada un mondo traviato, più valse l'esempio all' uso, che l'Apostolica predicatione all' ammaestramento, quanto più à ben incaminare particolari adunanze, private persone, valerà la persuasione in opera, che l'esortatione in voce. Dovevasi persuadere à Lot, ed alla sua innocente famiglia il partire di Sodoma, città d'abbominatione al cielo, distinata al castigo, portandosi à posto di sicurezza, e di salute. Due Angeli in figura umana, in sembiante d'ospiti si presentano: predicono la sovversione della città, l' estintione del popolo,

lo, l' esterminio del paese: espongon le dispositioni verso loro pietose della divina misericordia, inchinata à volerli nel comun pericolo sicuri, nell'universal eccidio salvi: additan il luogo, la via, il termine allo scampo affrettano l'uscita, instando à momenti la divina vendetta. Il parlare è ardente, sollecito, premoroso, qual è di chi ama, di chi teme, di chi brama in sommo l'altrui salvezza: contuttociò Lot non s'arrende, dissimula, và differendo. Due lingue d'Angeli non bastano à staccargli il cuore dall'affetto d'un paese, che all'amenità, alle delicie, al riso de'campi, all' ubertà del suolo, era un'ombra del paradiso In fine al ragionar della lingua aggiungon l' operar della mano: onde *Dissimulante illo apprehenderunt manum ejus*. *Gen.* 16. 26. Parlan col fatto; e preso per mano il conducono fuori à salvamento. Peroche addottrinati nella Scuola del cielo, impararon (dice Procopio) la forma d'instradare gli huomini al bene, dalla forte, e soave condotta di Dio, il quale, *Non verbis solum, sed opere, ac re ipsa opitulatur, sicut scriptum est, Tenuisti manum dexteram meam, & in consilio tuo deduxisti me*. *Ps.* 72 Imparate voi da gli Angeli una maniera così divina di persuadere; usando eloquenza d'opere, anzi che facondia di parole. Fatevi Esemplare di decoro, e d'onestà al prossimo, e nel sentiero della virtù i vostri passi havranno la lode, che Basilio di Seleucia diede à miracolosi salti di quel risanato alla porta Speciosa del tempio, allora che avanti l'Apostolo S. Pietro, suo liberatore, *Saltibus gratiam Dei prædicabat*. *or.* 21. La traccia de'vostri esempj, l'orme, i vestigj delle vostre attioni predicheranno i pregi della virtù, e più facili persuaderanno l'imitatione.

Quel grande imitatore di Christo l' Apostolo S. Paolo, che sì da vicino l' assomigliò nelle afflittioni della vita, e ne'patimenti della morte, eletto à render la Gentilità seguace del medesimo Christo, parve d'Idea troppo ardua quando si propose in Esemplare à novelli professori dell' Evangelio, *Imitatores mei estote, sicut & ego Christi*. 1. *Corint.* 11. Come potranno ancor teneri nella virtù, delineare in sè una vita composta di quotidiane morti? Havranno essi petto da sostener carceri, mani da investir catene, spalle all'oltraggio de' flagelli, membra alle percosse de'sassi? Havran cuore all' incontro de'pericoli: pericoli in terra, pericoli in mare, pericoli ne'boschi, pericoli ne'fiumi, pericoli trà ladroni, pericoli trà falsi fratelli? Havran lena à portar fame, e sete, e nudità, e persecutioni, e tradimenti, con le stimite di Christo sempre vive nel corpo, crocifissi al mondo, e sempre confitti in croce con Christo? Pene tutte, che tollerò l'Apostolo, non à terrore, mà conforto di quanti, seguendo la sua dottrina, imitar dovevan il suo esempio. Imperciochè la strada della virtù, e del cielo fù ben sì battuta, e rispianata da'piedi del Redentore, segnata con orme di santità, e con alti vestigi del suo sangue Mà il precorrere fù d'un Huomo Dio: il seguirlò come può esser d'ogni semplice huomicciolo? Conveniva pertanto, che frà gli huomini si trovasse huomo, che ricalcando con piede umano le pedate divine, le rendesse à noi più ampie, più comunali, e le proponesse in sè più facilmente imitabili. E questi fù il grand' Apostolo, mostratoci dal Santo Vescovo Salviano: *Boni siquidem Domini bonus famulus, & singularis Magistri præclarus imitator, in vestigiis Domini sui ambulans, patentiora quodammodo, & expressiora pedibus suis fecit Domini sui esse vestigia*. *L.* 3. *de provid.* Egli agevolò la sequela di Christo, che precedette con passi più che da huomo, ristampando nella sua vita l' orme divine à misura del piede umano, e con ciò quanti ad imitarlo hebbe seguaci? E voi altresì col precorrere nel bel camino della virtù quanti havrete imitatori?

L'esemplarità del vostro vivere havrà nel popolo quell'efficacia, che ne gl'Israeliti l'esempio d'Aminadab, Capo della Tribu di Giuda, e primo ad intraprendere il passaggio importante del Mar rosso. Terribile al vedersi appariva quel gran pelago, ancorche al tocco della verga Mosaica aper-

aperto mostrasse il seno; ancorche l'acque divise à destra, e à sinistra s'alzassero rassodate in mura di cristallo; ancorche la via per mezzo si vedesse al soffio d'aure cortesi erbosa, e fiorita. Temeva il popolo sopra il lido, attonito, e fluttuante. Temeva la vastità di quel profondo: temeva il sopraciglio di que' monti d'acque accavallate: temeva lo scender col piede, dove coll'occhio precipitava gli sguardi. Niuno ardiva muover passo, niuno tentare il camino. Non così Aminadab, pieno d'animosità, e di coraggio. Egli il primo spinse il suo cocchio nella gran valle, seguito dalla sua Tribu; poscia da tutto l'immenso popolo; indi dall'occhio del Pontefice S. Gregorio, che ne osservò il mistero; nel mare il battesimo; nel popolo seguace la Chiese; in Aminadab quegli huomini esemplari, che precedono col fervor della vita, e fanno correre in pratica le verità de' santi quattro Evangeli: fino à turbarsene la misera, ed emula Sinagoga, *Propter quadrigas Aminadab*. (*Cant.* 6.) *Quando tandem quatuor Christi Evangelia in mundo currentia, in cordibus hominum ferventia, per fidem contemplatur*. *S Greg. hic*.

Felice la Chiesa, fin che nel suo popolo fedele havrà huomini, che precorrono coll'esempio nell'esercitio delle virtù evangeliche! Potrà sperare avverati que' tempi di felicità, ad essa predetti, ne' quali *Habitabit lupus cum agno, & pardus cum hædo accubabit*. *If.* 11. Cattivi, e buoni; peccatori, & innocenti; iracondi, e mansueti; avari, e misericordiosi coabiteranno compagni, mà nella maniera notata da S Girolamo: *Notandum, quòd non agnus, & hædus habitent, & accubent, cum lupo, & pardo; sed lupus, & pardus agni, & hędi imitentur innocentiam. Hic*. Imiteranno i cattivi l'esempio de' buoni, senza che i buoni s'accomunino nella malitia con i cattivi: E seguirà nella Chiesa il decoro l'esteriore bellezza, che in lei ammirano, e lodano le sacre Cantiche: *Genæ illius sicut areolæ aromatum consitæ à pigmentariis*. *Cant.* 6. Osservasse, quanto riesca grato il vedere un ben colto giardino, con bell' ordine di partimenti distinto; con moltitudine, con varietà di pianterelle gentili abbellito; con più specie di scelti aromati profumato? dove ogni cosa spira gratia, odore, vaghezza: dove ogni fiore si dipinge più colorito al riverbero de gli altri fiori: ogni odore esala più odoroso, stimolandosi fragranza con fragranza, balsamo con balsamo, aromati con aromati. Tal'è il volto, tale l'esterna abitudine della Chiesa: imperciochè, *Quid per genas* (interpreta Ruperto Abbate) *nisi exterior ejus habitus intelligitur? Hic*. Tale la conversatione de' Fedeli, ove gli uni à gli altri servon d'esempio. Fiorisce in essi l'onestà, fiorisce il decoro, fiorisce il buon concerto delle virtù, e si tramandano scambievolmente il buon odore di Christo.

Finalmente de gli huomini esemplari nelle città può dirsi ciò che d'un esercito ben ordinato fù scritto da Senofonte. Non esservi cosa da vedersi più bella à gli amici, nè più terribile da provarsi a' nemici: *Exercitus probè ordinibus suis distinctus, res una est, amicis quidem ad intuendum pulcherrima; hostibus autem longè molestissima, atque terrifica. Lib. 8. Cyrep.* Così parimente la vita ben ordinata de' buoni, in vederla, è di gran diletto à gli huomini da bene; di gran molestia alla gente vitiosa, à tutti però universalmente di singolare profitto.

Beneficar con decoro, non gettando, mà collocando i beneficj.

CAPO III.

SU le sponde del Nilo udiva l'Imperator Vespesiano dalla gente ivi in corteggio le doti singolari del Fiume regio nel possedere, e nel diffondere gli ampj tesori delle sue acque. Haver lui à prò dell'Egitto una corrente, non meno di beneficj, che d'onde; però he non contento di tenersi avara dentro le rive, à certi tempi traboccante, inonda il paese d'una liberale munificenza. I suoi naufragi essere una gran piena di cor-

cortesie: & è quella gran piena d'acque geniali, che nella stagione più focosa dell'anno, frà gli ardori del Sollione, secco ogni altro torrente, povero ogni altro fiume, fatto di bronzo senza nè pure una stilla di pioggeil cielo, egli cresciuto à dismisura nel suo alveo, e sopra i suoi margini, tutto si versa, si spande, e allaga, e cuopre ogni pianura; e nel sepellire ravviva le morte campagne, e nell'affogare, le risveglia, e le feconda. Da lui riconoscon le terre la fertilità: da lui l'allegrezza delle biade: da lui l'abbondanza delle ricolte: da lui il mantenimento de'popoli, à sì gran copia, che l'Egitto da'Maggiori con verità fù intitolato Un Granajo di tutt'il mondo. Attento il Principe à sì bei miracolo di natura, per aditar loro un eguale miracolo di beneficenza, *Conversus ad Egyptios, ex me, inquit, tamquam ex Nilo, quid. quid vultis, haurite. Philostr. in vita Apollon. l. 5. c. 10.* Una tale profetia da Grande può credersi un eccesso sopra i termini di prudente grandezza; può stimarsi un traboccare quanto il Nilo, non beneficare come il Nilo. La beneficenza virtuosa si ri stringe dentro i limiti della liberalità, prescritti dalla prudenza, e dal decoro del Principe, non da' voleri del popolo ingordo, à cui il concedere *Quidquid volunt*, è un beneficare da cieco, un donare da prodigo. Se il dare si fà à misura del chiedere senza verun riguardo, dove sarà in Vespasiano il decoro? dove il buon ordine nel conferire beneficj, da compartirsi con distintione di grado, di meriti, di dignità, di convenienza? Il dargli altramente, se crediamo al Morale, è un gettarli: *Beneficia sine delectu magis projicimus, quàm damus. Sen. de benef. l. 1. c. 1.* A non gettar dunque i nostri beneficj, mà à ben collocarli, vediamo con che scelta, con che buone qualità debba da noi provenire quant'operiamo in bene del prossimo, ò sia in ordine al bene temporale, ò in ordine al bene eterno.

Que'beneficj hanno ragione di beneficio, ch'escon dal cuore, e si porgon dalla mano, segnati coll'impronto di vero amore, ch'è il carattere vivo, e anima de'beneficj. L'amore qualifica il dono che sarebbe cadavero, se non l'animasse la benevolenza del donatore. Dall'amore tutt'i favori ricevon lo spirito, ricevon il prezzo; più segnalati, dove più abbondante, più gratuito vi concorre l'affetto; Hebbe Cassiodoro à ricordare alcuni promossi dal Rè Theodorico alle dignità, alle cariche del regno: e à dichiarare la qualità dell'onore conferito, non considerò l'eccellenza del grado, non l'autorità del comando, non l'approvatione de'popoli, non la conditione cospicua de gli eletti: tutta la lode, tutt'il pregio osservò esser la stessa elettione gratiosa del Principe, che giudicò sciegli er questi frà molti, ad esercitare in essi con ispontaneo, e benevole arbitrio gli effetti della sua clemenza Nè altro doveva considerarsi, dove solo *Pompa meritorum est regale judicium. Cassiod. l. 1. ep. 12.* Tutto l'apparato, tutta la pompa de'loro meriti, e dell'onore ad essi compartito, fù la stima, fù il beneplacito del Rè, fondato nella specialità del suo amore. Questo solo volle Seneca considerato in qualunque altro genere di beneficj Sian d'argento, sian d'oro i donativi, che si ricevono: sian d'alto grado le dignità, che s'accettano: nè ciò, *nec quicquam eorum, quæ accipiuntur, beneficium est, sed ipsa tribuentis voluntas. Sen. de benef. l. 1. c. 5.* La sustanza, il fiore del beneficio è la volontà, la benevolenza di chi benefica, nascendo i favori più sinceri, come nascono i Gigli, da una radice, che hà la figura del cuore.

Dal cuor dunque la benemerenza col prossimo de'prendere il primo carattere, mostrandosi contrasegnata di carità, e d'amore: l'amore, di sua natura comunicativo, facilmente uscirà in opere salutari, dirette all'altrui bene: e la carità, tutta viscere di tenerezza, prontamente si piegherà al sovvenimento dell'altrui male. Negli accidenti di maggiore bisogno parmi riconoscere que'sensi di pietà singolare, che in un fatto stimati furon degni d'eterna memoria. Infestata da'Tiranni la Grecia, Arato, gran promontore della comune libertà, e persecutore fino all'estremo della tiran-

tirannia, abbattuti gli usurpatori del dominio, dove vivevano, gli volle ancora cancellati dalle pitture, dove sopravivevano. Nella strage però stabilita dell' odiate imagini, dubitò solo sopra il simolacro d'Aristite, opera insigne, uscita dalla scuola di Melanto, gran Maestro in arte, dolendogli la perdita di quel miracolo in genere di lavoro, e di maestria: contuttociò prevalse al pregio della pittura l'odio della tirannia, e condannò il quadro all'universale consumo. Una sì dolorosa sentenza ferì il cuore di Nealcamo, dipintore ancor esso di professione, e deplorando dannatione sì grave, inginocchiatosi à piè d'Arato, pregò, pianse, supplicò *Pro salute operis. Plutar. in. Arato* Non perdesse ad un punto un opera dipinta all'eternità, e fatta l'ambitione di tutt'i secoli. Sua gloria sarebbe il preservarla, esercitando con un prodigio d'arte un miracolo di clemenza. Qual vanto seguirebbe alla forza delle sue armi, rivolta contra lo sforzo de'pennelli? sapendosi secondo l'arte militare, *Bellum cum Tyrannis, non cum imaginibus Tyrannorum esse gerendum. Ibid.* Così egli. Così molto più in voi la Carità, mossa da migliori sentimenti, ove s'incontra in anime, tiranneggiate dal demonio, e contrafatte dal peccato. Ella ben conosce in loro l'Imagine di Dio, e ben distingue la fattura della mano divina, e la manifattura dell'arte diabolica, per cui le misere sono destinate all'eterna perditione. Tutta perciò si commove, tutta si contrista, tutta s'impiega à loro prò: sparge lagrime, sparge sudori, sparge sangue *Pro salute operis* Ama la salute, ama l' integrità d' Opere sì belle, sì divine: odia il demonio, odia il peccato, contra cui combatte à total estermìnio.

Di troppo gran pena riesce all'huomo caritativo vedere anime nobili nello stato infelice della colpa; stato di schiavitudine; bramoso d'haverle compagne nello stato della gratia, e consorti nelle ragioni al regno della gloria. Quanto di bene egli gode, tutto il vuol comune ad altri, come l'oro, che fà metalli il più pieghevole, si dilata ampio, si comparte numeroso; *Nec aliud laxius dilatatur, aut numerosius dividitur: Plin. l. 33. c. 3.* Essendo che da una oncia sola più di settecento cinquanta fogli, larghi ciascun quattro dita, ne provengono. Ama il prossimo come sè, e come ad un altro sè stesso vuol, che si stenda ogni suo pregio, e che per quanto può, si comunichi ogni suo bene. Osservaste Daniello, interprete del misterioso sogno al Rè di Babilonia? sognò questi la celebre statua fabricata di più metalli, che degradando parte à parte, dal capo d'oro terminava in piedi di fango; ed era simbolo delle Monarchie, una dopo l'altra successivamente cadenti. *Daniel. 2.* Visione però così sublime, nello sparire da gli occhi, suavi insieme dalla memoria del Rè; celatosi l'arcano sotto nioppia oscurità, d' oblivione, e di presagio con che si raddoppiò in Daniello la gloria del rinvenire il sogno, e del dichiararne il mistero. Chiese egli prima lume dal cielo: mà al chiedere non volle esser solo, acciòche comune ad altri fosse la gloria dell'ottenere. E l'avvertì Teodoreto nelle voci del Profeta in ringratiamento à Dio: *Neque enim dixit, Indicasti mihi, quę petii à te, sed quę rogavimus à te Hic.* Nè si contentò di questo. E' alzato di poi alla suprema dignità del regno; superiore a' Principi, à savj tutti della Monarchia, ricusò forse d'haver colleghi nell'onore; chi hebbe compagni nelle preghiere? Costituito Giudice, e Capo in tutte le provincie dell'Imperio Babilonese, con regia autorità costituì in pari dignità i Compagni. Imperciòche, *Hoc honore solus perfrui non sustinuit Prophera; verùm precum socios, honoris etiam sibi socios ascivit. Ibid.* Potrà poi l'huom giusto godere nello stato della gratia gli onori di figliuol di Dio, i titoli d'erede del regno celeste, e non muoversi à bramare, à procurare con ogni sforzo, d'havere il suo prossimo partecipe dell'istessa beata sorte?

La carità in ciò gli alleggerisce ogni fatica, gli addolcisce ogni travaglio, fà che non tema pericoli, non incontro di persecutioni, non denigramento di fama, di riputatione, di vita. Non udite

l'anima generosa delle Cantiche, come si preggi d'una nerezza, per cui s'assomiglia al Salvatore suo Sposo, che à salvar anime non ricusa il fosco dell' ignominie, della croce, della morte? *Nigra sum sed formosa. Cant. 1.* Da ch'ella vide imbiancarsi l'anime nel sangue del Crocifisso, cara le fù ogni brunezza, bella ogni deformità, grata ogni pena, chiara l'ombra stessa di morte. Gode nella sua nerezza, che serve all'altrui candore: ond' all'occhio di S. Bernardo *Nigrescit candoris zelo, lucro pulchritudinis. Multos candidos facit unius denigratio, non cum tingitur culpa, sed cum afficitur cura. Ser. 28. in Cant.* La carità altresì farà, che amiate in voi il nero de gli affronti, de gli strapazzi, dell'ignominie, purche indi riceva il prossimo il candor della gratia, lo splendor della gloria. Farà che animosi esponiate in pericolo la vostra vita, ove in lui pericoli la vita dell'anima, pericoli la salute: con atto più eroico del praticato già da quell'insigne Persiano, cele bre in armi, e in fedeltà à suoi Principi, Magabizo.

Seguiva questi il Rè Artaserse, ito à caccia ne boschi, dove all'impensata assalito da un feroce lione, fù il Rè à rischio di lasciarvi la vita. E già la fiera, rizzatasi sù due piè, stava in atto d'avventarsi, d'afferrarlo con le branche, lacerarlo con l'unghie, e farne crudo scempio. Allora Magabizo scordato di sè, e tutto con la mente, col pensiero, col cuore nell'assicuramento del suo Principe, sottentrò al pericolo, e raccolta in un colpo tutta l'arte, e la maestria del saettare, vibrò l'asta sì felicemente, sì à tempo, che il vedere, il ferire, l'uccidere l' inferocita bestia si fece ad un punto Nè temette il rischio maggiore, che poteva soprastargli dalla grandezza del beneficio, sapendo la consuetudine de'Grandi esser, ne' fervigi maggiori ricever per offesa ciò che gli rende debitori d'insolubile ricompensa. Ed in fatti Artaserse, sdegnatosi, *Quod belluam percussisset, antequam ipse ullo ictu attigisset, caput abscindi imperavit. Ctesias de rebus Persicis.* E il decollarlo sarebbe seguito, se à lunghe preghiere de gli amici, la morte di Magabizo non si fosse permutata coll'esilio da suoi regni.

Mostri d'ingratitudine sì portentosa non atterriscono la carità, che non teme, à qualunque rischio della vita, trarre il prossimo dall'unghie del demonio, e da' morsi del peccato, senza riguardo à mali trattamenti, à ingrate sconoscenze. Osservatela in David avvezzo, ancora semplice pastorello, trarre di bocca à lioni, e ad orsi le pecorelle della sua greggia. Qualunque volta il Rè Saule era assalito dallo spirito maligno egli pronto à maneggiare il suo plettro, tormentava il mal demonio con un musico esorcismo. abbatteva, il domava, tutto che al beneficio pessima ne seguisse la corrispondenza. Peroche liberato il Principe da quel lione infernale, qual fosse la dovuta ricognitione, eccola in brieve descritta da S. Zenone. *Pro salutifero plectro hastam mortiferam retorquebat in David. De livore & invid.* L'ingrato Saule al plettro salutare fà rispondere un asta mortale, à pericolo della vita, mà non à spavento della carità, per cui l'innocente Garzone non cessa d'essergli benefico: più volte invasato, e sempre *Per spiritualem illam citharam divinitus modulatam, & plectro Sancti Spiritus pulsatam, liberatus est. Ib.*

Che più? Evvi una carità, che à beneficare il prossimo, non che il timor de' pericoli della terra, nè meno la ritarda l amor de'godimenti del cielo. Carità soprafina, di cui ardon i cuori più infiammati d'amor divino. Essi per una parte braman in sommo trovarsi con Dio, sciolti d'ogni nodo della presente vita: per l'altra non ricusano differire l'adempimento dell' accese brame; anteponendo al possedimento della propria beatitudine il conseguimento dell' altrui salute. Languiscon d' amore, anelando, sospirando la chiara visione di Dio, fino à svenire di puro desiderio: mà à gli amorosi deliqui di solo conforto è il vedersi al fianco fiori, e frutti d'apostoliche fatiche: onde ancor essi van dicendo, *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo. Cant. 2.* Anime nella coltura dello spirito, altre sul fiorire, altre sul legare, e maturarsi son i fiori, son i

pomi

pomi di ristoro nelle languidezze della carità, che ansiosa di goder Dio, trova riposo nell'operare in bene del prossimo. Per tanto esorta il Pontefice S. Gregorio *Anima ergo sancta, amore languida, floribus, malisque fulciatur, ut requiescat in bono opere proximi, quæ adhuc contemplari non valet vultum Dei. In Ezech. l.1. hom. 15.*

Tal è l'amore, primo carattere, che contrasegna la benemerenza col prossimo, ordinata al bene eterno. Nello scendere poi al bene temporale, oltre il beneficar con amore, convien che s'aggiunga il beneficar con prontezza. Il differire è un dimezzare il beneficio; non intero, perche non conferito con piena volontà, ch'è la parte più stimata del beneficio: *Quia in omni officio magni æstimatur voluntas; qui tardè facit, diu noluit. Sen. de benef. l.1. c.1.* Frà Pianeti la stella Venere, ò preceda, ò seguiti il Sole, perche con più giri, e ragiri circolando, prolonga il suo corso, da gli Astronomi vien chiamata *Sidus claudicans. Kesel. in sphær. Procliv. obser. 32.* Così parimente la Volontà, che per una parte vuole, e per l'altra differendo, mostra di non volere, zoppica; e il beneficio riesce storpio, e manco. Quelle difficoltà artificiose, quelle scuse studiate, quell' industriose lentezze sono i giri, sono gli epicicli d'una volontà zoppicante con deformità mostruosa, non dissimile alla mostruosità del Rè Artaserse, detto Longimano, perche di mani, una fuor di modo più lunga dell'altra. Dove la volontà nel conferire il beneficio non è piena, le mani non batton dei pari. Vuole? e la mano s'allunga al porgere. Tarda? la mano s'accorcia sollecita al ritenere: e il beneficio, che ama uscire da piene mani, si riceve per dimezzato, e in tutto per poco grato. *Ingratum est beneficium: quod inter manus dantis diù hæsit. Sen. de benef. l.2. c.1.*

Oltre che, se il dono de' venire da mano liberale, quanto diminuisce di liberalità la tardanza, che obliga à ricomprare il dono con più preghiere! Non v'è prezzo più rigoroso, più difficile à pagarsi da un animo ingenno costretto dalla necessità, che il pregare: nè v'è cosa di costo più cara, che l'impetrata con domande. Quanto dunque perde di pregio la liberalità di chi col tardare, costringe di nuovo à domandare? accostandosi all'avaritia di Nerone, che da' sudditi in tributo *Nummum asperum exigebat: Sueton. in Nero.* Moneta ai maneggio aspra, perche al peso, per la grossezza dell'argento, di più valore: qual infatti è ogni domanda, sì aspra al pagarsi, che il dono così ottenuto, di dono passa in gravezza.

S'aggiunge, che la dilatione spesso toglie l'occasione opportuna, tanto considerata nel beneficio, il quale per leggiero che sia, fatto à tempo, diviene sopramodo pretioso. Un bicchiero semplice d'acqua dato in buon punto, di che valore sia, mostrollo Agrippa, che opportuno il ricevette. Principe sfortunato, prigione di Tiberio, stava alle porte di palazzo in catena, esposto all'ingiurie della fortuna, e delle stagioni. Ne' tempi più caldi arso di sete, s'incontrò à vedere uno Schiavo di Corte con sù le spalle un vaso d'acqua. Richiestolo di bere, quegli prontamente gl'el porse. Ristoratosi l'afflitto Principe, Tu, dissegli, mi sei pietoso, mentre son misero; Mà se col cambiarsi vicende, muterò sorte, vedrai l'atto tuo cortese impresso d'altro carattere, che dello scritto sù l'acqua. Ed in fatto, dal successore Caligola, cangiatagli la catena di ferro in una d'oro d'egual peso, coronato Rè, hebbe lo Schiavo per uno de' più cari alla sua Corona. Tant'è vero, ch'ogni piccol soccorso opportunamente dato s'apprezza, e si riceve, come accettò Artaserse l'acqua presentatagli per via con ambe le mani da quel semplice huomo di villa, in dono così gradito, che il Rè comandò, *Aquam in auream phialam excipi de ejus manibus. Ælian. l.1. var. hist c. 31.* Simili beneficj si conservan in oro, resi dall'opportunità più pretiosi dell'oro.

La vera beneficenza s'unisce alla prontezza, havendo la proprietà della luce, che ad un punto, e tutt' intera si diffonde, *Velut dies, non parte aliqua, sed totus, & statim profertur. Pl. in Trajan* Lode data alla munificenza dell'Imperatore Trajano, pronto al comunicare senza ritegno le sue gratie: Mà più dovuta à que' magnanimi, che

che prevengon gli altrui prieghi, all'altrui domande; e dove il beneficio domandato perderebbe di pregio per metà, spontaneamente offerto essi il raddoppiano. Esemplare di beneficenza tanto insigne si mostrò il Patriarca Abramo nell'atto d'accogliere i tre Ospiti, Cittadini del cielo, sconosciuti; comparsi in sembiante umano, in abito di pellegrini. Atto ad eterna memoria rimasto nelle divine Scritture, e in più guise celebrato da sacri Comentatori. Sedeva egli alla porta del suo tabernacolo sul mezzo di, non otioso, mà quale l'osservò S. Ambrogio, coll' occhio in sentinella, mirando da lungi, e spiando, se scuopriva alcun Viandante, per assalirlo con inviti, e costringerlo con tratti di possente amorevolezza arrendersi ospite nel suo alloggiamento. Al primo spuntar de' tre Garzoni, non si contenta d'attenderne l'arrivo; s'alza, và loro incontro, non à lenti passi; corre à gran fretta: chinato à terra gli adora: offerisce sollecito, e brieve rinfresco: aggiunge prieghi, replica istanze, usa ogni amichevole violenza. In somma, *Non otiosus sedet, qui longè aspicit; nec aspexisse contentus cucurrit obviam, festinavit occurrere; quia non satis est rectè facere, nisi etiam mature quod facias: uberiores enim fructus habet celerata devotio. S. Ambr. de Abraham l.1. c.4.* Ammira S. Chrisostomo la speditezza del correre in Vecchio d'età sì provetta, senza sentire nè il peso de gli anni: nè la fiacchezza delle forze; portato più dall'ali della carità, che dal vigore de' piedi: e il considera qual Cacciatore, che scoperta la preda, con tutta avidità, senz'altro riguardo, vi accorre. *Currit senex. Vidit enim prædam, quam venabatur. S. Chrysostom. in hunc locum.* E la caccia quanto felice gli riesce? Con tutta l'arte stà loro intorno: s'accosta con inchini; s'avanza con preghiere; gli alletta cortese; gli stringe costante, gli cattiva officioso: *Quia magna alacritate præcessit, & contentione, assecutus est venationem, & prædam inter retia conclusit.* Ammira S. Idelberto il fervore in tutta la famiglia affaccendata nel caritatevol ossequio. Chi dall'armento sceglie il più tenero, il più pingue della greggia: chi dal fiore più puro, e delicato di farina, sollecito lavora il pane: chi prepara vivande; chi aggiunge condimenti, chi dispone, chi imbandisce: niuno s'esime dal divoto impiego. *Nemo repertus est sacris indevotus obsequiis. Urget apparatum puer: tota domus festinat, tota fervet obsequio. S. Hidelbert epist. 60.* Può trovarsi previsione più oculata, provedimento più liberale, beneficenza più fiorita?

Vero è, che la prontezza non esclude la saviezza nel conferire il beneficio da compartirsi non alla cieca, mà coll' occhio alla convenienza, per non incorrere la nota, data a' doni del Macedone, eccedenti sopra modo la conditione di chi li riceveva, chiamati perciò dal Morale *Vesana, & stulta Alexandri congiaria. Sen. l.2. de benef. c.16.* Somigliante prodigalità, che non attende il grado, la qualità, il merito delle persone, può paragonarsi al Giordano, occhio de' fiumi, mà cieco al distribuir con lode il tesoro delle sue acque. Scorre i bei campi della Palestina, nè gli mancano terre meritevoli de' suoi inaffi: dove sua gloria sarebbe il nutrire oliveti, vigne, seminarj di piante elette, cedri, incensi, balsami, quali sfuggendo trascorre, e trascura, portatosi con la gran piena in seno al pestilente lago Asfaltite, *Aquasque laudatas perdit, pestilentibus admixtas. Plin. l.5. c.5.* Quanto lodevol sarebbe il corso della beneficenza, se regolato dalla prudenza, e dal consiglio, si diffondesse al nutrimento d'innocenti famiglie, all'assicuramento d'anime pericolanti, à promovere la bontà, la virtù, la rettitudine? dove che sconsigliato, e tutt'à caso, facil' è, che vada à perdere i beneficj in un Mar morto. Non diremo, che il beneficare così alla cieca, meriti le giuste imprecationi, che Socrate, avvenutosi in persona imprudentemente, e senz'accorgimento benefica, le rovesciò sul capo? *Malè sit tibi, qui gratias virgines, scorta fecisti Apud Stobæum ser. 89* Imperciochè il fare comuni ad ogni sorte d'huomini le gratie, è come fare, d'un choro di vergini, un branco di meretrici.

L'ultima lode, che perfettiona il beneficio,

cio, è il disinteresse, per cui nel far bene al prossimo, nulla si pretende, ò di ricompensa, ò di guadagno, ò di gloria umana. Qualunque proprio vantaggio si cerchi, distrugge il bello, e la pompa d'ogni gran beneficio. Bella fuor di modo, e del pari misteriosa fù l'ellera, che s'alzò à formar padiglione sopra il capo del Profeta Giona, e à difenderlo coll'ombra da gli ardori del Sole, e da' timori della morte. Amena mostravasi nella verdura, dilettevole nel rinfresco, pomposa nelle foglie. Fronzuta, e verdeggiante rallegrava l'occhio afflitto del Profeta: ampia, e distesa dilatavagli il cuore angustiato: ferma, e abbarbicata in numerose radici, che non presagiva di stabile? Fiorita, e vivace nel focoso dell'estate più fervida, che non prometteva di durevole? Se non che ben tosto efimera comparve la pompa, diurno il godimento. A piè dell'edera nasconde vasi un verme, che in segreto con occulti, e lenti morsi rodendola; le seccò tutto il bel verde, e il dì seguente la fè vedere spogliata d'ogni vaghezza, ed affatto inaridita. Altrettanto parve à Sant'Ambrogio cagionarsi in qualsisia gran beneficio dall' interesse, affermando *Mercedis susceptionem beneficii gratiam arrodere. S. Ambr. lib. 1. de Abraham c. 3.* L'interesse di qualunque sorte sia, è il verme, che sfiora, che sfronda, che secca coi dente maligno il meglio, il gradevole del beneficio.

Quello è veramente perfetto, ch'è sincero, senza pretensione veruna; e rassomiglia il ramo d'olivo presentato à Noè dalla Colomba nell' urgenze del diluvio. Ramo sempre vivo, sempre verde, non mai privo della sua bellezza, della sua gratia nelle foglie, nel germoglio, recato al santo Patriarca, acciochè *Fructum demonstraret, cui non potuissent nocere diluvia. Idem.* Dura eterno nella memoria il beneficio, sempre caro, sempre gradito, nè mai per vicende de tempi perduto nell' oblivione, ove venga conferito con sincerità di Colomba, la quale nulla pretendendo dal beneficato Noè, *Non est reversa, Gen. 8.* à ricevere congratulationi, lode, ringratiamenti: *Non reversa*, ad esiggere premio, ricompensa, mercede: *Non reversa*, à pregiarsi, à gloriarsene, à farne pompa.

Altrimente alla beneficenza interessata diasi il titolo, con che sia detta da Filone Ebreo, *Liberalitas piscatorum Phil. lib. de plant. Noè.* Inesca l'hamo, chi nel beneficare, pesca alcun utile privato. Nè con altro titolo, che di gran Pescatori, chiamar si potevano quegli antichi Capitani, che sotto nome di donativo militare compravano gli animi della soldatesca, e per sè pescavano la Corona dell' Imperio. Somme d'oro à dismisura grandi, distribuite per ciascun soldato, eran il prezzo, eran l'esca da prendere all' hamo i loro cuori, e obligar le mani alla conquista, e le voci al consenso di proclamargli Imperatori. Onde s'ebbe à grande stima, nella promotione all'imperio di Galba quel suo celebre detto, onorevole al Publico, à sè pericoloso, ove alla ripulsa data all'esercito chiedente il donativo, soggiunse, *Legi à se militem, non emi: Tacit. hist. l. 1.* Esser suo costume, numerare i soldati à scelta di virtù, non à ragione di compera: detestando con ciò la viltà di que' beneficj, che giustamente furon da Plinio il minore nominati, *Viscata, & hamata beneficia, Plin. l. 9. ep.* La liberalità non de' esser nè pesca, nè caccia, e il dono convien che sia schietto, senza vischio di pretensioni, senz'hamo d'interesse.

Di qualità sì lodevole sopra tutti sono que' beneficj, che aman il segreto nascondendosi la mano di chi li porge, alla vista benchè oculata di chi li riceve: e celati rimarrebbon per sempre nel bujo, se talora la splendidezza del dono da sè non si manifestasse, come la chiarezza d' un raggio da sè si scuopre, esser dono del Sole. Come Sole, all'aperto cortese di lumi, in segreto benefico d'influenze, si presentò il Filosofo Arcesilao in casa del amico suo Ctesibio gravemente infermo, e vedutolo estremamente bisognoso, e sommamente vergognoso, si studiò porger rimedio à i due mali, povertà, e rossore. Di nascosto, senza che l'infermo s'avvedesse, posegli sotto il guanciale un sacchetto pieno di moneta: indi à poco licentiatosi, partì; lieto d'haver sodis-

fatto al bisogno, senz'offender la verecondia nell'amico, e in sè la sincerità del suo amore. Mà il seguì la lode, che non pretese, e suol esser l'ombra seguace del merito. Imperciocchè al rinvenire soccorso sì opportuno, sì copioso, Ctesibio ben apponendosi, *Arcesilai, inquit, hic est ludus. Laert. l. 4. in Arces.* Scherzo d'amicitia sì disinteressata, d'altri non può esser, che d'Arcesilao.

Contuttociò non saprei, se trovar si possa cuore più disinteressato, che il cuore di Mosè, tutt'inteso al bene del suo popolo, nulla di sè curante, nè de' suoi vantaggi. E mostrollo singolarmente, allora che, sdegnatosi Dio contro alla perfidia de gl'Israeliti, rei d'apostasia nell'adoratione del vitello d'oro, stabilì l'esterminio di gente sì disleale, e offerì à Mosè nuovo principato, nuovo popolo, più numeroso, più fedele, più docile al maneggio divino, & umano: *Dimitte me, ut irascatur furor meus, & deleam eos; faciam te in gentem magnam. Exod. 32.* Che bell'udire il santo Condottiere, fattosi intercessore à prò dell'antico suo popolo, e oppostosi com'argine alla piena del giusto furore di Dio? Confessa il reato popolare, confessa l'enormità del sacrilegio, l'eccesso dell'idolatria, le ragioni del dovuto castigo. Mà che direbbon le Genti, persuase, l'eccidio di moltitudine così immensa esser arte del suo Dio, che la guidò al deserto, per ivi perderla senza contrasto? Dunque *Aut dimitte eis hanc noxam, aut si non facis, dele me de libro, quem scripsisti.* Udissi mai voce più generosa, protesta di cuore più disinteressato? Viva il popolo assoluto dalla colpa; e in esso viva l'onore di Dio esente da ogni oltraggio di lingue bestemmiatrici. Quant'à sè rinuncia le grandi offerte; rinuncia il nuovo comando; rinuncia à qualunque rolo di Principato, à cui nel libro de' divini decreti fosse ascritto. E di tanto ampia rinuncia ne dà la ragione San Bernardo: *Moysi oblatum est à Deo, si prævaricatorem populum vellet dimittere, & divinæ exponere ultioni, ipsum quidem fieri posse in gentem magnam. Sed ille renuit. Quare? Quoniam non requirebat quæ sua sunt, sed quæ Jesu Christi; non quod sibi utile foret, sed quod multis. S. Bern. serm. 30. in Cant.*

Escan dunque i benefici dal cuore per ogni parte sincero, escan contrasegnati di carità, di prontezza, e disinteresse: non sarà mai vero, che si perdano. Saranno tutti, come un anchora di trè punte, che nel seno a' prossimi assicurano il bene, ò sian diretti al temporale, ò all'eterno.

Promovere nella Gioventù il doppio decoro della pietà insieme, e delle lettere.

CAPO IV.

Quel molto di ricco, di raro, di splendido, che l'umana ambitione tanto ammira nelle pietre pretiose, più che all'opera di natura devesi all'industria dell'arte; peroche prodotte da quella senza travaglio, da questa à lento, e minuto lavoro si perfettionano. In che pregio s' havrebbe la bellezza, la gratia, il decoro, e tutta in esse. *In arctum coacta rerum naturæ majestas. Plin. l. 37. proem.* se lasciate nella naturale rozzezza, non si distinguerebbon dal comun delle pietre; dove che lavorate con maestria risplendon al pari delle stelle? Nel che quanto ben è impiegato lo studio, ben usata ogni necessaria fatica? Fatica nel dirozzarle, scheggiandole à gran patienza, e spogliandole della vile incrostatura, che d'intorno le ricuopre, le accieca. Fatica nel ripulirle, lustrandole, finche spunti, fiorisca l'innato chiarore, e vivo tramandi il suo bel lume. Fatica nel dar loro forma propria, hor à più angoli, hor à più faccie, in tutto abili à far di sè ricca pompa nel mondo donnesco. Pena ivi la mano gelosa nel delicato maneggio: pena il pensiero attuato nell'intendimento dell'opera; pena la vista, al continuato sforzo di sguardi più acuti: pena l'occhio, offeso à i riverberi d'una luce, ne' suoi splendori pretiosamente dannosa. Nulla però più vale à ricrear l'animo dalla fatica, e à confortar la pupilla dalla stanchezza, che il color verde, proprio de gli smeraldi, di cui l'occhio sopramodo si compiace, e la mente all'

ame-

ameno aſpetto ſi conforta. Imperciocheé *Nullius coloris aſpectus jucundior eſt. Ibid. c. 5.* Miriam con godimento la verdura dell'erbe, e de' prati, e ce ne ſentiam in tutto conſolati: quanto più grata rieſce la viridità degli ſmeraldi, che ſormonta il verdeggiare d'ogni verdezza? Quindi è, che nel lavoro delle gioje, per non cedere al tedio delle fatica, nè all'incomodo della ſtanchezza, *Aſpectu ſmaragdi recreatur acies: ſcalpentibuſque gemmas non alia gratior oculorum refectio eſt: ita viridi lenitate laſſitudinem mulcent.*

Al lavoro delle gioje può giuſtamente paragonarſi il coltivamento della Gioventù, da formarſi in teſoro delle famiglie, in ornamento delle Republiche. Opera, che richiede, oh quanto d'attentione, e d'induſtria, quanto di fatica, e di pena? perciò da temerſi, che ò laborioſa non ſi traſcuri, ò tedioſa non s'abbandoni. Chi non vede il grave, e rincreſcevole ſtento al perfettionar Giovani nella parte di sè più nobile, col riſecar dall'intelletto l'ignoranza, e le prave inclinationi dalla volontà; onde dirozzati, e ripuliti, riſplendan col doppio lume di pietà, e di ſapere? Nel qual'impiego per non arrenderſi, mà à durarla coſtantemente in sì neceſſario, ed importante travaglio, il miglior conforto d'occhi, e di cuore, è il bel verde della ſperanza; ſmeraldo, che mirato, *Viridi lenitate laſſitudinem mulcet.* La ſperanza rinvigoriſce ogni ſtanchezza: e à promovere quì in qualunque maniera un sì gran bene, vediamo hora, quanto rincori la ſperanza di quel non piccol utile, che ne proviene al decoro de' Giovani, all'onor delle famiglie, al ſervigio delle Città, al vantaggio di chi non ricuſa farſene volontario Promotore.

Quant'aggiunga il decoro alla Gioventù l'accoppiamento di virtù, e di ſapienza, può credeiſi figurato nella verga miſterioſa d'Aaron, rinverdita con miracolo in fiori inſieme, ed in frutti: Non vi pare ammirabile, e da haverſi à prodigio, l'unirſi in un Giovane, fior d'età, e maturità di ſenno; biondezza di capo, e canutezza di mente; primavera d'anni, e autunno di fruttuoſe operationi? S'hebbe per miracolo d'arte il ritratto del giovane Doriſero: opera di Policlete, gran maeſtro in fonder metalli, e lavorarne ſimolacri al naturale. Temprò egli sì maeſtrevolmente il bronzo, che ad eſprimere i lineamenti, e le fattezze del volto, valſe à rappreſentare in uno morbidezza, e ſeverità, gravità, e gentilezza; rigor, e amenità, gratia da fanciullo, e virilità da provetto; onde il formò tutt'al vivo *Viriliter puerum. Plin. l. 34. c. 8.* Tal'è l'aſpetto, tale il volto della prima età in un Giovane, al cui decoro concorron con un nobile miſto la pietà, e le lettere, quaſi due ricchi metalli alla formation dell'elettro: unitoſi l'oro della virtù, e l'argento delle ſcienze con sì grato temperamento che il rendono *Viriliter puerum.* La gravità de' coſtumi con moderatione il ſenſo, e lo ſplendor della dottrina con il'iluſtrar la ragione, coſtituiſcon anche nell'età puerile l'huomo nel ſuo eſſere perfetto.

Vi ſtupirete in udire il Sacerdote Zaccaria ragionare al ſuo poco anzi nato Battiſta, e bambino d'otto giorni, trattarlo da huomo, da Profeta: *Tu puer Propheta Altiſſimi vocaberis.* Muto queſti è al parlare, ſordo all'udire, à che dunque inviare al ſuo orecchio gli oracoli, attender dalla ſua bocca le riſpoſte? Parli più toſto a' monti della Giudea, che tutti in ſenſo d'allegrezza, goderanno di ricevere ne' loro ſeni, e di render dalle loro rupi con echo gioliva le lodi del Bambino. Parli alle ſelve di Paleſtina, che deſtinate in in tempio alle ſue predicationi, col ſibilo d'ogni fronda ne anticiperanno gli applauſi. Parli al popolo Iſraelita, che volentieri udirà, con gli avviſi dell'Angelo Foriero, gli annunzj della vicina ſalute. Il parlare ad un Bambino, non è un gettare al vento le voci non udite, non inteſe? Non è così il parlare di Zaccaria al piccolo Battiſta: è un ragionare da Savio, perochè ben ſentito, ben appreſo dall'orecchio più che di Fanciullo: e ne dà la ragione S. Ambrogio: *Sciebat profectò alias eſſe aures Prophetæ, quæ ſpiritu Dei non corporis ætate reſerantur. Lib. 2. in Luc.* Sapeva il buon Sacerdote, il buon Padre lo ſpirito divino non prender le ſue miſure da' gradi dell'età: havere il ſuo tenero figlio,

glio, anche trà le fascie, sciolto, ed aperto l'orecchio alle voci di Dio, e libera la mente a' lumi del cielo: essere insieme Bambino, e Profeta; Fanciullo, e Santo. Altretanto de'dirsi d'un Giovane, di mente, e di cuore disposto al ricever l'impressioni della virtù, e della sapienza. In lui il verde de gli anni non impedisce il decoro d'antici pata virilità, Giovane d'età, ed uomo insieme di saviezza.

Di questo nobile misto parla il regio Profeta, riconosciuto in sè come dono singolare di Dio, ove in atto di rendergli umilissime gratie si dichiara, *Præveni in maturitate, & clamavi. Psal.* 118. 147. Nel fior giovanile si protesta prevenuto da maturità senile. Giovane: mà di che moderatione nell'abbattimento in duello del Gigante, nelle vittorie contro à Filistei, ne' plausi del popolo, nelle acclamationi delle fanciulle à suon di cembali, à voci di trionfo: non insuperbito, non gonfio, non dimentico della condition di Pastore, benche elevato dal merito alle ragioni della Corona reale? Giovane mà di che prudenza al suo buon governo ne' mali trattamenti dell'invidioso Saule? Quant'accorto in evitar le insidie, ed i pericoli di morte? quanto saggio in prender consigli opportuni di sicurezza? quanto circospetto frà le contrarietà d'una Corte avversa? quanto cauto in difendersi da' furori d'un Rè nemico? Giovane; mà di che prontezza in render bene per male? Non s'arrende à gli stimoli di spedita, e facile vendetta: non offende, ancorche sotto il colpo della sua spada l'Unto del Signore: acchetà in lui lo Spirito maligno coll'armonia, più de' suoi costumi, che della sua cetera; e fà l'uficio d'Angelo, con chi seco fà le parte di Demonio. Può trovarsi in Gioventù lode più degna? Lode, che da sì bella Idea ammirò parimente S. Ambrogio copiata in qualunque si mostra dotato di simil preventione, precorso nella stagione più acerba dalla maturità de gli anni più gravi: *Præcurrit ætatis maturitatem quisquis in adolescentia positus senilem gravitatem induit. S. Ambr. in ps.* 118. *ser.* 19.

Se poi quì stiamo alla versione, Caldea, che legge *Præveni in aurora*, spicherà maggiormente il vantaggio di preventione sì desiderabile; presagiendosi, come dall'aurora il corso felice di tutt'il giorno; così dalla gioventù la condotta in bene di tutta la vita. Quel lume di dottrina, che hà l'aurora in seno alla giovanezza, crescendo d'hora in hora, trovasi sù la sera dell'età cadente con un bel meriggio di perfetta sapienza. Così c'assicura, esortandoci, lo Spirito Santo; *Fili, à juventute tua excipe doctrinam, & usque ad canos invenies sapientiam Eccli.* 6. Tutta la vita prende il buon lume, il buon regolamento dall'adolescenza ben disciplinata; e d'un Giovane ben introdotto nella virtù, e nel sapere, si forma un Huomo di sentimenti, e di costumi perfetto. Tutti gli altri pregi, che ponno illustrare la nostra vita, sono stelle facili ad eclissarsi, e à tramontare. Tramontano le dignità, tramontano gli onori, tramontano dopo brieve, e dubbioso lampeggiare, i piaceri, le ricchezze, le lodi, i plausi: la Sapienza sola come le stelle del Polo, non soggiace all'occaso: illuma, e regge ad ogni tempo; nell'età minore, ne gli anni più adulti, e nel corso continuato della vita. *A juventute tua usque ad canos invenies Sapientiam.*

Mercè che durano le buone impressioni dell'animo: e quali sono i costumi, che si prendon da giovane, tali soglion proseguire nell'adolescenza, tali perseverare nella vecchiaja. Onde la giovanezza fù ingegnosamente definita da Clemente Alessandro, Mammella dell'età: *Est in nobis Uber ætatis ipsa Juventus. L.* 1 *pædag.* Imperciochè come dalla poppa della Nutrice il fanciullo succia il latte con che s'alimenta, vive, e di giorno in giorno cresce, così dalla giovanezza l'età susseguenti imbevono i costumi nella qualità, che si trasfondono. Guai, se di conditione infetti: come ponno correggersi? Infetta d'alcun colore la lana, come può rimettersi nel pristino candore, *Difficulter*, scrisse S. Girolamo *eradicatur, quod rudes animi ebiberunt lanarum conchylia quis in pristinum candorem revocet? S. Hieron. epist. ad Lætam.* Per contrario, se da primi tempi l'animo imbeve buoni costumi, ben costumata si può promettere

tut-

tutta la vita. Qual utilità dunque maggiore, che un viver ben regolato, e qual altro frutto migliore traggon per sè i Giovani coltivati, e promossi nella pietà, e nelle lettere fin dal primo fiore de gli anni? Valendo quì singolarmente il detto universale di Tertulliano, *Omnis fructus eruditur in flore. Tertull.* Quell'utile che frutta à pro dell'animo, se si procura nell'età fiorita coll'erudition delle scienze, e coll'ammaestramento dell'onestà, veramente *Eruditur in flore*. La Scienza, e la Virtù in un Giovane sono come i fiori in una pianta gentile, intitolati dal Nazianzeno *Proœmia fructuum. Nazianz.* Che autunno abbondante può sperarsi da una primavera, à cui compete il vanto *Flores mei, fructus honoris, & honestatis. Eccli. 24.* legando in doppia sorte di frutti; d'onestà decorosa al Giovane; d'onore vantaggioso alla Famiglia.

Felice quella famiglia, in cui i figli ricevon dal padre, coll'essere di natura il buon essere d'una vita disciplinata! Con che splendore campeggia, illustrata di continuo da gloriose attioni? La sua Casa mi rassomiglia l'aringo anticamente destinato alla nobile contesa nel corso, emolo al corso delle stelle, che nella velocità del moto portan, senza spegnersi, viva sempre la fiaccola del proprio lume Adunati nello steccato i concorrenti, dal Capo, presidente del giuoco, riceveva il primo una face accesa, tenuto à tutta carriera felicemente portarla in pugno, senz'estinguersi, fiammeggiante, e sul terminare lo spatio prefisso, porgerla spiritosa, e vivace, à chi gli succedeva secondo. Indi con ordine, e con egual legge il bel fuoco passava ad altre mani, continuatasi la lode, e la vittoria in quanti non vinti dal molto agitarsi, e svenolarsi, mantenevan intera, e sempre vegeta nel suo lume, nel suo ardore la fiamma. Di que' soli era il perdere, de' quali era il perire della spenta face; rimanendo ad essi l'oscurità del fumo, e la cecità vergognosa del nome Interprete di giuoco sì misterioso si fece il divino Platone, (*l. 6. de leg.*) e dichiarò ivi rappresentarsi il corso naturale in ogni Casa de'Discendenti, in cui dal Padre ricevon i figli la vita, e da questi successivamente si propaga ne' posteri; felicemente, fin tanto che in alcuno non s'estingua la linea del Casato, quasi fiaccola da conservarsi sempre viva in decoro della famiglia. Mà interpretatione più lodevole sarà, se nel corso delle facelle raffiguriamo la propagatione, non di natura nelle Case, mà di virtù ne' domestici. Corron i figli l'aringo di questa vita, educati nella pietà, e nelle lettere, ch'è la lumiera ardente, e lucente, data loro dal Padre, e con felicità di piede, e di mano, la recano luminosa ne' sentimenti, e fervorosa nell' opere à Successori l'un dopo l'altro: d'onde quanto di splendore ne risulta alla famiglia?

Splendore à gli Antenati, che godon di sopravivere gloriosi nella serie virtuosa de' Nepoti. Il sopraviver ne' marmi, ne' bronzi di statue erette al merito de' loro nomi, è un sopraviver nella minor parte di sè, caduca, e mortale, qual'è l'esterna effigie del volto; l'interna imagine dell'animo, ch'è la parte miglior dell'huomo, dura solo nelle virtù espresse al vivo della vita lodevole de' posteri. Imperciocchè *Ut vultus hominum, ita simulacra vultus, imbecilla, & mortalia sunt; forma mentis æterna, quam tenere, & exprimere, non per alienam materiam, & artem, sed tuis ipse moribus potes. Tacit. in Agric.* Non v'è forza di tempo, non violenza di stagioni, non consumo d'età invidiosa, che vaglia rapire, e spogliare una Casa delle trionfali memorie de' Precessori, dove vivon i successori delle virtù *Ingentium animorum imagines: triumphantque etiam dominis mutatis, ipsæ domus. Plin. l. 35. c. 2.* Anche dopo morte, mancata la vita non la lode de'Maggiori, trionfa la Famiglia nel viver memorabile de' Nipoti. Che se fra' progenitori v'è qualche stella più nuvolosa, e di minor lume, con tuttociò la chiarezza, e la fama de' discendenti fà celebre, e dà all'Antecessore nominanza. *An qui quam* (disse il Morale) *Aristonem, & Gryllum nisi propter Xenophontem, ac Platonem filius, nosset? Sophroniscum Socrates expirare non patitur. Sen. 3. de benef. c. 32.* La vita decorosa de' viventi ritorna più vi-

vitale in pregio de' trapassati; come la gloria de' fiumi reali ridonda in onore alla tenuità delle fonti, e la celebrità del Nilo supplisce all'oscurità del Capo nascosto.

Nè ciò vale solo in ordine al preterito: vale di più in riguardo al presente, raddoppiandosi lo splendore della famiglia al mutuo riverbero de' lumi, che fanno le lauree del figlio esser corona del Padre, e i vanti d'uno, ornamenti dell altro. In ogni opera illustre uno d'ambedue indivisibil è il merito, inseparabil il nome: com'il nome di Fidia nell'insigne lavoro della sua Medusa con tal intrecciamento di caratteri eravi inestato, che non poteva separarsi, senza distruggersi tutt' il nobil artificio. (*Arist. de mundo c. 7.*) Tutto parimente il pregio dell'operar moderato, lodevole, virtuoso giudicò San Basilio in ambedue con modo di natura strettamente legato, *Quo & Filii clari sunt, & Patres ipsi filiorum laudis societate gloriosiores existunt. S. Basil. in const. mon. c. 22.* Più gloriosi in vita, non son meno gloriosi in morte: nè hanno che invidiare la felicità di Metello, portato al funerale da quattro figliuoli, ciascun riguardevole ne' primi gradi della Republica, Pretori, Consoli, Censori; ciascun cospicuo ne' trionfi. La pompa funebre gli si cangiò in trionfo, trasportato *A triumphalibus liberis ad rogum, velut exequiis quoque triumphans. Plin. l. 7. c. 44.* Trionfante altresì può dirsi nel suo mortorio ogni Padre celebrato da figli, insigni nella sapienza, nelle cariche, negli onori, che il depongon, anzi nel cuore de' vivi, che nel sepolcro de' morti, à sopravviver nell'amore de gli huomini, nella memoria de' secoli.

Rispetto poi all'avvenire, qual decoro della famiglia, havere allievi, che ponno servir d'esemplare à quanti seguiranno, eredi più delle virtù, che delle facoltà domestiche? Hebbe Alessandro il Grande nel suo esercito una parte di soldatesca nata nel campo, allevata nel campo, nè d'altra patria, nè d'altra scuola, nè d'altro magistero alunni, che del campo. Educati fino dalla prima età nell' esercitio dell'arme, ancora fanciulli combattevan da veterani, come quegli, *Quorum Pueritia inter varias expeditiones militia erat. Justin. l. 12.* Cresciuti frà le fatiche, frà pericoli, frà le vittorie, non terminava in essi il valore: passava di successione in successione, rinascendo di tempo in tempo, come da seme d'Eroi, nuovo fiore di gioventù, emola, e seguace di simile gloria: sì che nati tutti, ed allevati con eguale disciplina continuaron la serie d'un esercito invitto: *Itaque à parvula ætate periculis, laboribusque indurati, invictus exercitus fuere: neque castra aliter quam patriam, neque pugnam, aliud quam victoriam duxere. Ibid.* Fortunata quella Casa, dove i trofei della virtù, e della sapienza risvegliano gli animi di chi vi nasce, e forman una famiglia, qual esercito sempre invitto d'huomini insigni. La memoria degli uni è suono di tromba, che provoca gli altri all'imitatione de' primi: l'esempio il vessillo, che precede, e arrola tutti sotto l'insegne della medesima virtù, e sapienza. Che bell'udire appresso il Nazianzeno la voce della gran Donna, Madre, e Duce di sette suoi figli Macabei, che ad espugnare l'empietà crudele d'Antioco, soli, fanciulli, valsero per un intero esercito d'Eroi. Educati nella pietà, e nella cognitione della legge santa, s'opposero a' tentativi del Rè sacrilego, che pretendeva spiantar loro dal cuore à forza di tormenti, Dio, e la Legge. Martoriati con istrane maniere l'un doppo l'altro, ciascun forte ai cimento, trionfò delle pene, trionfò de' carnefici, trionfò del Tiranno, coronando con pretiosa morte i teneri anni della vita. Ultima al supplicio, e prima alla patienza fù la generosa Madre, non atterrita dalla strage sotto a' suoi occhi premessa; consolata appieno de' combattimenti, e delle vittorie de' figli, avanti di seguirli morendo, con cuore, e con voce intrepida, ringratiò Dio, degnatosi di ricevere in gradimento il frutto de' suoi parti, e in odore di soavità l'oblation delle sue vittime: ringratiò i figli del caro spettacolo di sè datole in premio dell'educatione havuta: ringratiò il Tiranno à titolo del buon ordine tenuto in tormentare; riserbata all'

estre.

estremo, perche cruciata in ciascuno de' figliuoli, nella morte di ciascuno più veci morisse; mà posta in sicuro la sua prole, più sicura morrebbe. Indi rivolta a' tempi avvenire, in documento alle Madri, in ammaestramento a' Figliuoli, *Valete* (disse) *Matres, valete Filii. Sic à vobis pregnatos educate, sic ipsi educemini. Pulchrum vobis exemplum dedimus: facite ut ad eundum modum certetis*: *S. Greg. Nazianz. orat. de Macbab.* Così ella: bramosa d'essere udita, ed imitata, per essere in ogni famiglia con i sette suoi figli, come la Costellatione del Polo con le sette sue stelle la Tramontana di buona guida, e di felice condotta.

Oltre il bene privato della famiglia, quanto giova al buon servigio del Publico la Gioventù ben istruita; utile al popolo, à cui è di profitto l'altrui sapere; utile alla città, proveduta d'ottimi Capi al suo governo? Quanto giovevol agli Ateniesi riuscisse l'udir con diletto, e rammemorar con frutto le nobili tragedie, spesso rappresentate à gli occhi, ed impresse ne gli animi del popolo, tutte dotto lavoro del Poeta Euripide, tutte magistero al regolamento de gli affetti, si comprovò in una catastrofe funesta, cangiatasi loro in peripetia gioconda di salute. Sotto la condotta poco felice di Nicia hebbero in Sicilia una formidabile rotta, in cui gran parte dell'esercito rimase prigion di guerra, gli altri, ò sbandati con la fuga, ò morti sul campo. Celebre Ivi era il nome d'Euripide, celebre la fama de' suoi componimenti, universale il desiderio d'udirne il numero, e l'armonia, goder la gravità de' sensi, ammirar la forza alla motion de gli animi in qualunque varietà d'affetti; Dunque molti, fatta scuola la carcere, cangiati i Padroni in discepoli, gli schiavi in maestri, dopo insegnata la cara poesia, hebbero in mercede la libertà, restituiti con onore alla patria. Molti ramInghi per le città, per le terre del regno, si sostentarono, accattando il vitto col dolce canto de' versi, quasi con la stessa voce della Greca Musa tanto gradita. Tutti poi al ritorno in Atene, furon à ritrovare Euripide, ad inchinarlo à riconoscer con affettuosi ringratiamenti il gran beneficio, *Suis se carminibus salvatos dictitantes. Plutar in Nicia ad finem.* Tanto potè à prò del popolo in quell'infelicità d'armi il dotto soccorso di quegli eruditi carmi: e tanto può nella varietà de gli umani accidenti la sapienza d'huomini ben educati, che saggiamente consigliano, opportunamente sovvengono, santamente sollievano dalle miserie d'anima, e di corpo. Quanti anderebbono perduti, s'al vivere virtuoso non gl'incaminasse l'altrui savia direttione? Quanti rimarebbono schiavi dell'ignoranza, del vitio, se gli altrui documenti non gli ammaestrassero, non gli guidassero alla vera libertà de' figliuoli di Dio?

Facil è, che non pochi del popolo disanimati, ò dall'angustie della povertà, ò dall'arduità dell'impresa, s'abbandonino ad una vita vile, ed oscura, dove che protrebbon riuscire lumi del Publico, se à rincorarli, vi fosse alcuno simile al Poeta Tirteo, di cui interrogato Leonida, che gli paresse? *Bonus* (rispose) *ad juvenum animos incitandos: illius enim carminibus permoti, tamquam aliquo furore correpti, nullis parcentes periculis in pugnas ruunt. Idem in Cleomene.* Ed in fatti il mostrò co' Lacedemonj, mezzo vinti dal timore sul procinto di combattere contra i Messenj. Cantò egli à suon di tromba un Poema militare, e in esso ricordò l'antica virtù della patria sempre ne' combattimenti coronata di palme, e d'allori: ricordò la gloria de' Maggiori nel merito di tante, e tutte illustri vittorie: ricordò l'immortalità del nome de' generosi morti in battaglia, vivi ancor della fama, vivi nella memoria de' posteri: ricordò la grandezza de' premj, che gli attendeva, testimonj perpetui del loro valore, al qual canto, al qual suono, talmente si concitarono gli animi, che pieni di nuovo, ed insolito ardire, maggiori di sè, maggiori d'ogni rischio, impugnate l'armi, urtaron l'esercito nemico, e con insigne vittoria ne trionfarono. Buon per le Città, dove la Sapienza si fà sentire con la bell'armonia di virtù, e di sapere sù la lingua, e nelle voci d'alcun Savio, e quasi à concerto di tromba provocata la Gioventù all'amor delle scienze, e della pietà, come

me facil ivi è il superare ogni malagevol incontro, e l'anelare alla conquista di nobili lauree, seguendone chiarezza di nome al privato, e assicuramento di felicità al publico?

Imperciochè non v'hà dubbio, ch'il felice governo delle Republiche s'appoggia alla vera Sapienza de' Capi, unica Mente di que' corpi politici, cui reggono, come spirito, vigor, e vita, che gli anima e gli conserva. Ciò che accennò il Profeta evangelico, ove ragionando de' Savj d' Oriente, che in nome di tutt' i regni porsero vassallaggio alla Sapienza Incarnata, mostratasi in Betlemme ancor bambina, di quegli egli predisse, *Priusquam sciat puer vocare patrem, & matrem accipiet Virtutem Damasci*. Sopra il qual testo osservò l' Autore dell'imperfetto, nominarsi que' Savj, e Santi Rè *Virtus Damasci*: perche s'intenda, à qualunque Città, à qualunque Provincia i suoi Savj esser suo vigore, suo nervo, sua virtù, per cui sussiste. *Magi sunt orientales, viri sapientes. Ideo dicti sunt Virtus Damasci, quia virtus uniuscujusque provinciæ sunt sapientes ipsius. Imperf. ho 2. in Matth.*

Hor da chi si formano le Città, da chi le Provincie? se non da chi hora è tenera Gioventù, e frà poco crescerà in huomini da governo, da quali dovrà prendere il Foro i suoi Arbitri, la Curia i suoi Giudici, il Magistrato i suoi Anziani, il Senato i suoi Consiglieri, l'Accademie i suoi Letterati, tutti gli Ordini le sue Intelligenze motrici. Questi dunque, che devon essere il fondamento, il sostegno della Republica, di necessità è, che sian dotati di scienza, e di pietà, due elementi costitutivi della vera Sapienza. La Sapienza del mondo, di cui si pregiano i Prudenti del secolo, scompagnata dalla virtù, è al buon reggimento inutile, vana, infeconda d'operationi fruttuose ai comun bene. Paragonata perciò dal Nazianzeno alla Figliuola di Faraone, che sterile in sè s' adottò in figliuolo Mosè ancor bambino, ancor in fascie. Mà egli in età più matura, destinato alla condotta del popolo Israelita, si vergognò di tal adottione, e negò d'esser figlio di quella falsa Madre: *Grandior factus, negavit se esse filium Filiæ Pharaonis. Ad Hebr. 11.* Chi pertanto vanta la Politica del mondo, come adottivo di falsa Madre, si dichiara ancor fanciullo di poco senno: *Qui verò ad maturiorem jam ætatem pervenit, eum pudebit ejus se falsò filium appellari, quæ naturaliter sterilis, atque inanis est, nisi tandem vera foveatur doctrina. S. Naz. de vit. Moys.* La sapienza del secolo di sua natura è vana, e sterile, la vera Dottrina non esclude i sentimenti di pietà, e porta seco l' operar virtuoso.

Con sì buoni dettami allevata la Gioventù, riuscirà qual la descrisse il Regio Profeta, *Sicut sagittæ in manu potentis, ita filii excussorum*, ò come si legge dall' Ebreo, *Filii excussionum. Ps. 120.* E sono que' figliuoli, che all' acutezza del sapere accoppian la forza dell' operare, nello scuoter da sè, da' suoi costumi ogn' immondezza di vitiosità, servendo con integrità al publico interesse. Quindi soggiunge il Profeta, *Beatus vir, qui implet desiderium suum ex ipsis*; dichiarando, giusta l' interpretatione del dottissimo Cardinal Cajetano, felice quella Città, che di tali saette si forma una piena armeria; e beato quell' huomo, che concorre col desiderio, e promove coll' opera sì utile armamento. Perochè *Beatitudines erunt viri, qui implevit Pharetram, Civitatem suam, ex filiis ipsis excussionum, viris mundis, & excutientibus à se omnem immunditiam. Cajetan. hic.*

Di quà chiaro apparisce il vantaggio, che a' Promotori di beneficio sì universale deriva: coronati col titolo di Beati dalla beatitudine delle Città, che ridonda, e siritesse loro in corona. Il beneficare di questi è, come l' illuminar che fà il Sole, i pianeti, e le stelle, il quale *suum lumen cæteris quoque sideribus fænerat. Plin. l. 2.* Quel lume di vera sapienza, che si comparte a' Giovani, può dirsi dato à guadagno, perche ritorna accresciuto al suo primo Luminare, mentre ciascuno d' essi, à guisa d' ogni altro pianeta minore, *omnem haustum lucis, illo regerit, unde accepit. Ib. c. 9.* Rifondon la luce d' onde loro venne, e la rendon aumentata di splendore alla prima sua origine, da cui riconoscon quel tutto che li fà riguardevoli. Approvò

il

il Senato di Roma l'atto gentile de' suoi Ambasciatori, inviati in Egitto al Rè Tolomeo, e da lui accolti con magnificenza regale. Grandi, ed in gran numero furon i donativi, ch' il liberalissimo Principe mandò loro à presentare; mà in essi maggiore fù la costanza in rifiutarli, stante la severità in contrario delle leggi Romane. Scorso di poi alcun giorno, invitati à cena col Rè, ecco presentarsi à ciascuno una Corona d'oro, accioche pari nell' insegne regali, il convito fosse un apparato da Rè in ricevimento di più Rè. Accettaron i Legati con gradimento l'onore, mà Savj, seppero ricambiare la grandezza dell'onore con altrettanto d'ossequio. Peroche *Coronas, honoris causa acceptas, postera die Statuis Regis imposuerunt. Justin. l. 18.* Il di seguente posero in capo alle Statue del Rè le Corone, accresciute di prezzo dall'omaggio, che prestaron, di riverenza alla munificenza ragale. Degno parimente d'ogni approvatione sarà, se i Giovani meno curanti di qualunque altro dono, accetteranno la Corona d'oro, la Laurea della Sapienza, superiore à tutt'i doni di natura, e di fortuna: Se alle memorie di chi promosse in loro l'amor delle scienze, e della virtù, rassegneranno la Corona, riconoscendo da lui quanto d'onorevole conseguirono.

Quest'è il frutto, che i Promotori delle lettere, e della pietà raccolgono: partecipi dell'opere virtuose, partecipi del merito, e della gloria, à cui concorsero, e continuamente v' influiscono. Frutto dolcissimo, che tante volte si rigusta, quante volte rifioriscono nella Gioventù le attioni gloriose, come germi della prima radice: e chi promosse studio sì nobile, quanto ne gode? Ogni accrescimento in essi di merito, ogni avanzamento di lode, di dignità, di grado, egli stima suo pregio, sua gloria, suo ornamento. Successore d' Abele Innocente fù Seth, fratello di sangue, e gemello di virtù, nato dopo il fratricidio del traditore Caino, e allevato dalla Madre in una perfetta educatione. Crebbe famoso nelle lettere, ed insigne nella pietà: primo inventore de' caratteri Ebraici; primo Maestro d'astronomia nel mondo; come quegli, che assegnò i proprj nomi alle stelle, e lasciò à comun istruttione impressi in due Colonne i teoremi della nobile scienza. Nella pietà poi sì esimio, che assiduo nella veneratione, e nel culto de' divini misterj, meritò appresso gli huomini di quel tempo, d' havere avanti di verun altro il titolo in terra di Dio. Prerogative tutte, che si chiudevano come in cifra nel nome impostogli da Eva la Madre, presaga dell' avvenire: *Vocavit nomen ejus Seth, dicens, Posuit mihi Deus semen aliud pro Abel, quem occidit Cain. Gen. 4.* Nome nella voce Ebrea di più significati; che suona, hor *Positione*, perche posto, e ordinato à continuare in sè i bei pregi d'Abelle: hor *Resurrettione*, perche in lui risorgerebbe la giustitia, la santità oppressa nell' occisione del fratello: hora *Fondamento*, perche sopra lui s'appoggerebbe la posterità seguente de' Giusti, derivata quindi l' origine de' Santi Patriarchi, che illustraron l'umana generatione: hora *Ornato*, perche tutte le prerogative dei figlio stimò la Madre suo fregio, suo lustro, suo ornamento, suo decoro, *Posuit mihi.* Suo il vanto delle dottrine, suo l'onore delle virtù, suo il merito della rettitudine, della bontà, à cui ella concorse coll' ottima educatione. Suo altresì ogni pregio riguardevole nella lunga serie de' Patriarchi, che di quà presero la buona impressione, dovuta all'influenze di sì buona Madre: Nella guisa che in vedere una catena d'anelli in aria, uno pendente dall' altro, giustamente diciamo, doversi tutto alla Calamita, che al primo anello comunicò la virtù attrattiva.

Ciò stante: non vi par che convenga à questi benemeriti della Gioventù godere il frutto sempre fresco, sempre florido d' una gioconda allegrezza? E che debba loro concedersi ciò che fù in Roma permesso al primo Condottiere dell'armate navali, e primo vincitor de' nemici in mare, il famoso Duillio, al cui merito non bastò il trionfo d' un solo giorno: trionfò ciascun giorno di sua vita, *Cum Duillius Imperator, non contentus unius diei triumpho, per vitam omnem, ubi à cæna rediret, prælucere funalia, præcinere sibi tibias jussit quasi quotidie triumpharet. Florus l. 2. c. 2.*

Gli

bra bensì l'oltraggiatore superbo soprafar l'avversario, e superarlo nella carica d' insulti, e di villanie: mà tutto ricade in danno, e in vitupero dell'assalitore, violentato, e come debole abbattuto dall'interna sua passione: *Qui enim læsit, superare læsum videtur, sed perniciosa sibi victoria superat. Ibid.* Con una vittoria peggior d'ogni perdita conseguisce una superiorità più vile d'ogni bassezza. Per contrario un cuor forte à sostener con animo grande l'impressioni oltraggiose del nemico senza risentirsene, ancorche all'apparenza sembri inferiore, tuttavia maggior di sè stesso, maggior d'ogni contrarietà, che corona di meritate lodi non conquista? *Læsus autem, si magno animo perfert injuriam, quamquam victus videatur, coronam tamen splendidam adeptus est.*

Non è disonore, è di gloria ad una Città, haver le mura malconcie da colpi di batterie nemiche: non si duole, se ne pregia, e mostrando le breccie, i forami, le ruine, par che attenda ancor essa le congratulationi del Poeta Sidonio, fatte alla Città di Narbona, ne'suoi muri da machine militari maltrattata, e rovinosa, perciò più gloriosa, *Quod te machina crebra perforarit*. Non si duole un magnanimo battuto da ingiurie, e da disprezzi, machine di tormento, e d'offesa al buon nome, ed alla buona fama; nè si vergogna di sopportarne il torto; lascia che si vedan gli squarci ingiusti della riputatione, come caratteri di trionfale patienza. Pregiasi d'una Fortezza, che gli raddoppia il decoro, ed il fà riguardevole ne'due atti suoi proprj, che sono, circa il male, incontrarlo, ò sostenerlo: due corone di non facile conquista. Quant'insigne nell' uno, e nell'altro fù il Rè David, potente in armi, e patiente ne gli affronti. Chi non sà la sua possanza, e valore in guerra, ò duellasse co' Giganti, ò s'affrontasse con eserciti, ad ogn'incontro sempre vincitore, ed in quaranta battaglie trionfator continuo de'nemici? Ove poi à fronte della malignità venga assalito da lingue malediche, e senta lacerato il suo nome, dispreggiato il suo onore, quali eran i risentimenti del cuore, quali le ripercosse della sua lingua? Udiam lui, che nell' esporci il linguaggio de calunniatori, soggiunge la qualità delle sue risposte. Straparlavan i maligni, *Ego autem tamquam surdus non audiebam, & sicut mutus non aperiens os suum. Ps. 34. 14.* Può trovarsi in un Rè fortezza più tollerante. Egli hà mano da fulminare l'audacia de ribelli: non hà lingua da rimproverar la temerità de maldicenti. Ode intrepido il tuon delle guerre: si fà sordo alle voci di contumelie. Nelle battaglie parla col ferro, suona coll'armi, risponde con le ferite. Nelle contradittioni, allo strepitar de gl' insulti, ammutolisce senza favella, tace, dissimula, non apre bocca: in silentio lavorasi ia patienza, qual gemma da inestare nel suo reale diadema. Gemma stimata da Origine sopra l'altre la più ricca al prezzo, la più invidiabile all'acquisto. Peroche *Nihil hoc virtute præclarius, nihil excellentius inveniri potest, ut audiens unusquisque maledicos suos ipse avertat aurem suam, quasi non audiens, & declinet oculum suum tamquam non videns.* Imitatore di David, non attende all'altrui dicacità, non osserva l'altrui mal tratto, sempre intento al bel lavoro della sua gioja, per cui non turbare, ancor esso si fà come sordo, come cieco, *Ne iracundia exasperetur, ne quærat oculum pro oculo, nec verbum pro verbo, nec maledictum pro maledicto, nec mendacium pro mendacio, nec crimen pro crimine.*

Questa volontaria cecità, questa studiosa sordaggine, opposta nell'offese a' tentativi dello sdegno, tira à sè l'occhio, e il cuore di Dio, come à spettacolo, di cui egli in sommo si compiace: ed oh con che godimento il rimira! A dichiararlo, ricordavi quell'immenso piacere, che di sè confessò Scipione, non per anche Condottiere d'eserciti, mà semplice Legato à Massinissa in guerra contro Asdrubale invasore del regno? Giunse inviato da Roma in un punto, che le due armate stavan per venire à battaglia: il che fù allo spirito militar di Scipione un tacito invito ad intervenirvi, se non come guerriero in campo, almen come spettatore in in teatro. Salì egli sù la cima d'un colle à vista di cento, e dieci mila combattenti, tutti

tutti in arme; tutti in bella ordinanza; ciascun nelle sue file, ciascun sotto le sue insegne: distinti in più truppe, in più squadre, in più reggimenti: due gran corpi di militia, grati all'occhio nella bellezza dell'ordine, terribili all'aspetto nel bollor della mischia; ove al suon delle trombe s'incontrarono, s'investiron, azzuffatisi petto à petto, fronte à fronte, e con loro strettasi in fiero duello la vita, e la morte. Spettacol era d'orror insieme, e di diletto quel tumultuar del campo, come mare in tempesta; quel balenar per aria d'innumerabili spade; quel fulminar del ferro à colpi di generoso ardire; quella varietà, quelle vicende di fortuna hor lieta, hor trista; quella moltitudine di sempre nuovi, e sempre strani accidenti, inseparabili dalla ferocia de'conflitti: e Scipione in vederlo, tal, e tanto ne concepì godimento, che dipoi esercitato in diversi combattimenti, era solito protestare, *Nullo unquam tempore tantam se percepisse voluptatem, cum decem supra centum millia hominum inter se depugnantium, ipse omni periculo absolutus, & cura, ab alto intueretur. Appian. Alexandrin. de bello Lybico*.

Non sò, se simil piacere attribuisse à Dio il Morale, allora che affermò, non esservi in terra spettacolo à gli occhi divini più gradito, che la vista d'un huomo forte in battaglia con alcun disastro: *Haud scio, an aliud spectaculum habeat in terris Deus, quod jucundius aspiciat, quàm virum fortem, decertantem cum aliqua calamitate. Seneca*. Sò bene, che la sua Filosofia formò solamente in idea huomini forti al contrasto de gl'infortunj: forti, mentre gl'infortunj si miran di lontano, e l'huomo stà in buona fortuna come in sicuro: qual era Scipione in atto di mirare i pericoli, *Ipse omni periculo absolutus, & cura*. La Filosofia sola del Verbo incarnato costituisce in realtà, non in apparenza, l'huom forte à fronte de'mali, non lontani, mà presenti, non imaginarj, mà sul fatto alla prova, al cimento: peroche recata dal cielo, tutta è magistero, non di sterili precetti, mà che nell'ammaestrare infondon vigore all'animo in esercitio d'invitta patienza, e porgon all'occhio di Dio argomento di quel giocondissimo piacere, che in lui osservò, e à nni scuoprì S. Chrisostomo. Ne gli altri combattimenti, dice, tutta la lode, tutta la virtù è della mano, che soprasta, ed abbatte l'avversario, mà l'animo del vendicativo giace soprafatto, ed atterrato dalla passione All'opposto ne' contrasti dalla patienza generosa ne gli affronti, la mano cede, non resiste; l'animo sempre in piè, sempre fermo non cade: la dura superiore allo sdegno, alla vendetta. Onde ne'comuni contrasti *Vincit manus, sed animus jacet: in hoc autem homo utique dat manus, sed animus vincit, & trimphat. S.Chrysost.hom. 27. ad Rom.* E Dio ad una tal vista si compiace: essendo che questa è la legge stabilita nell'aringo di Christo, contraria alle leggi di qualunque arena di Mondo, che la corona di vincitore si dia, non all'offendente, mà all'offeso: *In stadio Christi, non eum qui percutit, sed eum qui percutitur, coronari decretum est. Ibid.*

Che bella scena dunque apre di sè, degna del guardo divino, chi ne gli affronti non si risente, ne'rimproveri dissimula, nell'ingiurie non si sdegna, soffre gli oltraggi con animo forte: come i pianeti, che infamati dalla temerità bugiarda delle favole non si turbano, non s'alterano; sordi alle calunnie della terra, continuano i ben concertati loro moti nel cielo. Con che giocondità Dio mira la nobil contesa nel suo aringo? Con che prontezza stende la mano à coronarne la patienza, sollecito in contrapporre alle lingue de calunniatori il pregio de'suoi encomj: applaudendo il Profeta David à sì condegna ricompensa, ove cantò, *Maledicent illi, & tu benedices. Ps. 108. 28.* Oscureranno i maligni il buon nome; mà voi, o Sol di giustitia, ne sgombrerete ogni nebbia. Feriranno l'onore; mà voi, o Medico di salute, cangerete ogni piaga in bel freggio di gloria. Combatteranno con maldicenze; mà voi, o Dio delle vittorie, sopra ogni maldicenza farete che trionfino le vostre benedittioni. Ciò che fece esclamar S. Ambrogio, *Quàm bonum est ferre convitium, & convitium non referre! Deum præsulem acquirit, qui nescit irasci. Demque quanta patien-*

tiæ gratia dicentis, *Maledicent ipsi*, *& tu benedices*. *Ser*. 6. *in Ps*. 118.

Quindi è, che il Salvatore nell'inviare i suoi Discepoli al campo, come militia eletta per abbatter l'Idolatria, e bandir l'Evangelio, gli volle armati solo di patienza: onde nella marcia proibì loro il portar seco nominatamente *Neque virgam*, *neque pecuniam*. *Lucæ* 9. 3. E pur al Viandante qual cosa più necessaria, che il danaro à provisione del vitto; più congrua, ch'il bastone in appoggio della stanchezza? Che se il combatter control'Idolatria fù figurato nella pugna, e nell'abbattimento del Gigante Golia, sapplam pure, che il giovanetto David scese in campo con in mano la verga, ed alle spalle la tasca pastorale Verga però, e tasca, che predicevan patimenti di Croce, e disagi di povertà evangelica: cioè l'armamento à gli Apostoli d'una forte tolleranza. Dovevan essi incontrare strapazzi, insidie, persecutioni, contumelie, oltraggi di fama, d'onore, di vita. Perche dunque illesa si conservasse in loro la patienza, lungi da ogni ombra di sdegno, da ogni nota di risentimento, il divin Capitano gl'inviò sforniti di pecunia, disarmati di bastone. Il che fù mistero, dichiaratoci dal medesimo S. Ambrogio: *Dominus Jesus dimittens ad evangelizandum discipulos*, *misit eos sine pecunia*, *sine virga*, *idest ut & incentiva litis*, *& instrumenta eriperet ultionis*. *Hom de Joseph*. *c*. 13. Gode vederli senza verun incentivo d'ira, senza verun instromento di vendetta, muniti solo di generosa sofferenza, intimando con ciò, come ad essi, così à ciascun di noi, *Noli vinci à malo*.

Ne' tanti mali di pena sostenuti da gli Apostoli, tribolati, afflitti, perseguitati à morte, non fù da verun male mai espugnata l'instittta loro patienza, nè mai tirata ad atto alcuno, à dimostratione minima di risentimento. Tirò ben sì ella à sè la pervicacia de' persecutori rapiti in ammiratione. Tirò l'infedeltà del Gentilesimo guidato alla vera fede, e condotto à seguire dietro gli Apostoli il buon odore di Christo. Imitatori del patientissimo Salvatore spiravan essi la fragranza di que' pretiosi unguenti, di cui parlava il regio Profeta con voci di congratulatione, *Myrrha*, *gutta*, *& casia à vestimentis tuis*, *à domibus eburneis*. *Ps*. 44. Dagli Apostoli vestiti di Christo usciva senza dubbio l'aura balsamica delle virtù potenti à rapir dietro sè il mondo, tirato *In odorem unguentorum*. *Cant*. Mà come de' intendersi uscita simile fragranza *A domibus eburneis*? Quai sono queste case, che si dicon fabricate d'avorio? Non altro, spiega S. Girolamo, che i medesimi Apostoli, tutti Case di grand' ampiezza, di gran lavoro di grand'ampiezza, perche *Domos eburneas propter magnitudinem Elephantorum*, *domos amplas accipimus In ps*. 44. Di gran lavoro, perche *Ebur*, *nisi radatur limis*, *dividatur ferris*, *ac subulis perforetur*, *obscurum est*, *& horribile*. Deformità, ed orrore hà in sè l'avorio, fin che da rozzo dente preso di bocca all'Elefante, non passa à sostenere i tormenti del lavorio, gli esperimenti dell'arte, diviso dalle seghe, pulito dalle lime, intagliato da gli scarpelli, messo in opera à forza solo di scempj, e di strazj. *Sic & Apostoli erant antequam vocarentur*, *& inhabitarentur*. Rozzi di natura, incolti d'animo, poveri di virtù, duri d'intendimento, ignoranti di sapere, men regolati d'affetto, eran materia informe; fin che dati alla mano artefice della Patienza, coll'opera di più martirj divennero *Domus eburneæ*: peroche, *Postquam vocati sunt*, *ferris secti*, *ungulis rasi*, *scalpellis scalpti*, *flammis igniti*, *ac diversis suppliciis elimati*, *facti sunt Domus Dei*. L'insuperabile sofferenza ne' continuati patimenti gli formò in abitatione di Dio, in ricetto de' pretiosi unguenti, de' soavi odori di Christo, d'onde uscirono à profumare di virtù, à santificar di gratie tutt' il mondo.

Altretanto sarà di noi, se con Apostolica fortezza patienti, non permetteremo *Vinci à malo*: e molto più, se vi aggiungeremo il *Vinci in bono malum* Che bella vittoria! superare ogni gran male con sopravanzarlo d'un maggior bene; e farla da Sansone, vincendo la ferocia del leone, con fabricargli in bocca il favo di mele. Memorabil è il fatto di

quei d'Eraclia, danneggiati da Limaco mandato da gli Ateniesi con un armata, perche à forza esiggesse il tributo fortemente conteso, e costantemente negato. Sbarcata parte della soldatesca, egli dava il guasto alla campagna, e metteva in disertamento il paese. Alla felicità però delle scorrerie s'attraversò l'infortunio d'una burasca, che assalì d'improviso le navi, e furiosa ne disperse, ne sfasciò, ne assorbì, fatta sepolcro de' soldati, e preda del naufragio. Spogliato dunque di legni, e di gente Limaco, si vide chiusa ogni via al campar da' nemici, da qual non poteva sottrarsi, per mare senza legni al navigare, nè ad essi ardiva opporsi per terra senza gente da tentare il ritorno. Disperato appariva il caso, se al gran pericolo sua sicurezza non facevasi la prudenza, il consiglio, la beneficenza, de'medesimi Iracleiti, che dimentichi dell'ingiurie, e del danno, il soccorsero di navi ben fornite di marinaresca, e di viveri, con che amichevolmente il licentiarono: *Benè agrorum suorum populationem impensam existimantes, si quos hostes habuerant, amicos reddidissent. Justin. l. 16.* E il così giudicare, il così operare fù veramente un giudicare da prudenti, un operare da providi: peroche à compensare ogni danno, ogni perdita, più che la vendetta, vale la beneficenza, con che si guadagna l'animo, e il cuor del nemico. Par ben che costoro fin d'allora adempissero interamente il precetto del Savio, conformato di poi dall'Apostolo, *Si esurierit inimicus tuus, ciba illum: si sitit, potum da illi; hoc enim faciens, carbones ignis congeres super caput ejus. Prover. 25. Rom. 12. 20.* Quanti beneficj interpretò S. Girolamo esser tanti carboni infocati d'amore, che accendon il rossore in faccia al nemico, vergognatosi, e talmente convinto, *Ut superatus beneficiis, excoctus fervore charitatis, inimicus esse desistat. Ep. ad Hedibam quæst. 1.*

Evvi huomo sì duro, sì crudele, sì barbaro, che alla memoria dell'altrui beneficenza, e della sua ingratitudine, talora non s'arrossisca in volto di vergogna, e di pura confusione non s'ammollisca nel cuore, nè s'arrenda al dolore, al pentimento? Cinna nelle guerre civili nemico aperto di Cesare, dopo la vittoria ammesso in gratia, e numerato frà gli amici, non lasciò di mantenergli segreta nimistà, ed'essergli occulto insidiatore. Ad espugnare animo sì contumace, nulla più valse, che la rimembranza del bene conferitogli, e del male da lui contraposto. Trattolo dunque da parte à segreto colloquio, rammemorogli Augusto la lunga serie de' beneficj, che potevan obligare ogni altro cuore ad una grata corrispondenza: i segnalati favori, l'ampie ricchezze, le dignità, le cariche, di cui l'haveva onorato, non dovute ad un partigiano de' suoi nemici, già sottomesso, già vinto, e invidiabili al merito de' suoi stessi amici vittoriosi. Indi sceso à scuoprirgli l'enorme tradimento contra sè machinato, nominò i compagni della congiura, distinse il luogo, il tempo, la forma stabilita del parricidio. Poscia con eccesso di clemenza soggiunse; *Cinna, tibi iterum vitam do, prius hosti, nunc insidiatori, ac parricidæ; Seneca l. 1. de Clem.* e al dono della vita aggiunse la cortese offerta del Consolato. Nè più richiese, perche Cinna confuso, e pentito, cangiasse l'odio in amore, la slealtà in fedeltà perpetua di sincerissimo amico. Imperciochè parlando universalmente, verissimo è il detto di S. Agostino; *Cum enim inimico tuo, pio animo frequentius benefeceris, quamlibet sit impius, & crudelis, barbarus, & cruentus, tamen aliquando erubescit, & dolet, & pænitere incipit quod admisit. Ser. 163.*

Mà far bene al nemico, *Pio animo*, cioè con pietà christiana, quanto accresce di decoro alla vittoria, quanto inalzo l'huomo sopra l'umana conditione, troppo inclinata al render male per male, offese per offese? Vedasi ciò in quell'Anima delle Cantiche, sì bella, sì gradita à gli occhi dello Sposo divino, la cui Statura egli lodò, paragonandola all'altezza delle palme, quasi che il decoro della sua statura portasse la palma sopra qualunque bellezza: *Quam pulchra es, & decora in deliciis! Statura tua assimilata est palmæ, & ubera tua botris. Cant. 7.* Pareva più adeguata la comparatione, se la somi-

miglianza si prendesse, ò da Cedri, che s'alzan maestosi nel Libano: ò da Cipressi, che in Sion belli, e diritti poggian al cielo: ò da' Platani, che in vicinanza d'acque limpide crescon fronzuti, ed eccelsi? Che pregio singolare hà la Palma, per cui debba preporsi ad ogni altro paragone? Notaste la prerogativa singolare della Palma, che alta, e sublime ne' rami, piega al basso, e china verso terra i suoi frutti, in atto di porgerli, e pascere chi la preme? Perciò riconosciuta da Teodoreto per imagine della Carità christiana, ch'elevata in sè, pietosa s'abbassa verso i deboli, ed infermi. *Quàm decora, quàm jucunda es, Charitas, in deliciis tuis! Cum enim excelsa sis, adeo ut cæli fastigium attingas, attamen submittis te infirmis, quibus ubera præbes. Hic.* E l'abbassarsi è un porgere i suoi beni à que' medesimi, che la offendon co' mali, ad uso della Palma: *Palma enim fructus deorsum pendentes habet.* Hor all'Anima seguace di Christo, quell'atto di beneficare il nemico, divien atto più che umano, perche passa alle conditioni d'un operare divino; come l'acqua col passare per una vena di ricchi metalli, contrae le qualità del pretioso minerale: onde l'anima cresce maggior di sè stessa, alzatasi sopra ogni affetto terreno, e fattasi tutto cosa del cielo, e s'imbeve de' puri sentimenti di Dio.

Egli primieramente comanda in qualsivoglia affronto, non che il non pensare à vendetta, mà nè pur il ricordarsi dell'ingiuria, cancellandone subito dalla mente ogni memoria: *Ne quæras ultionem, nec memineris iniuriæ civium tuorum. Levit.* 19. Gli oltraggi all'huomo giusto vuol che sian come i saettumi all'Elefante, che ferito dalle punte, con una leggiere scossa da sè le rimuove, *Mota cute discutit hastas. Lucan.* Vuol che dell'ingiurie, non che la piaga, mà nè pur se ne ritenga la ricordanza. Quante ingiurie incontrò Isaac nel paese di Palestina, infette d'odio, e attossicate d'invidia? Invidiavan que'malligni la felicità del nuovo abitatore; l'ubertà de'suoi campi, la fecondità de' suoi armenti, l'abbondanza d'acque in contrade, che n'eran carestiose. Sua industria fù, sua opera, sua spesa, lo scavar pozzi di vive sorgenti, à comun uso, a servigi del publico. Mà l'aprire una vena d'acque era aprire una vena di livori ne gl' invidiosi, di risse, e di litigj nelle pretensioni del popolo, che tirannicamente sen' usurpava il possesso, spogliando Isaac delle sue giustissime ragioni. Grand'era il torto fattogli, mà molto maggiore la mansuetudine del patientissimo Patriarca, che senza risentirsi, senza muover parola, amante di pace, ogni volta cedette di luogo, e di persona, partendo: e nel partire, quasi che sepellisse in fondo à ciascun di que' pozzi qualunque ingiuria, ne lasciò, ad uno il solo nome, *Vocavitque nomen putei, Calumniam*; all' altro parimente il solo vocabolo, *Appellavitque eum, Inimicitias. Gen.* 26. Nomi, che ricordan bensì ne'caratteri la gravezza de gli affronti; mà ne' sensi monstra la grandezza dell'animo, e della mansuetudine d'Isaac, ammirata da S Chrisostomo, e à noi proposta in esempio: *Vide magnitudinem, & mansuetudinem Justi: non ægrè tulit, non obluctatus est, sed in sola aquarum appellatione malitiæ eorum reliquit memoriam. Hic.* Scrivon per lo più gli huomini le ingiurie in marmo, e in bronzo, accioche indelebil appresso loro ne duri la memoria: l'huomo giusto le scrive nell'acqua, dove una cosa stessa è lo scriversi, e il cancellarsi, perche in lui una cosa stessa è il ricever l'ingiurie, e il dimenticarle: *In sola aquarum appellatione malitiæ eorum relinquit memoriam.*

Osservate, soggiunge il Santo l'antico Giuseppe in Egitto, colà trasportato dall' invidia, ed ivi carcerato dalla calunnia, tradito da'Fratelli, ed infamato dall'impudica Padrona. In quell'angustie la carcere gli presentò un bel campo da sincerar la sua innocenza, col dichiarare ad un colpevole i misterj d' un sogno. Predisse al regio Coppiere il ritorno in Corte, ricuperato dopo tre giorni l'onor della carica, e la buona gratia del Principe. Narri dunque al Cortigiano i suoi molti infortuni; l'ingiustitie, i tradimenti, le imputationi, le calunnie, accioche rialzato in brieve a' primi favori, gli sia appresso il Rè avvocato di salute.

Mà scolpiti nell' oblivione tutti gli affronti, gli volle sepolti ancora nel silentio. Tacque l'altrui offese, e parlò solo del presente suo bisogno, di cui il bramò avanti il Principe propitio Mallevadore: *Attende quomodo nihil dicat contram scelestam illam adulteram, neque narrat fratrum inhumanitatem, sed tectis omnibus, dicit, Memento mei. Idem ho.6.*

L'aggiunger poi al comando di Dio, *Nec memineris iniuriæ*, la nuova ordinatione del Figliuol di Dio, *Benefacite iis, qui oderunt vos, Matth. 5.* fù un sollevar l' huomo à nuova dignità, e contrasegnarlo col carattere più vivo della figliuolanza divina, *Ut sitis Filii Patris vestri, qui in cælis est.* Peroche il beneficare chi danneggia, vincendo il male, e superandolo con la soprabbondanza di maggior bene, rende il Christiano più simile à Christo, e gli comparte per gratia la bella dote di Figliuolo, che Christo hà per natura. Un così gran privilegio parve à S. Agostino figurarsi nel caminar dell' Apostolo Pietro sopra il mare unitamente con Christo, calcando amendue i flutti, e ne' flutti del mare gl' incontri tempestosi del secolo: peroche *Ille calcat fluctus hujus sæculi, qui diligit inimicos. S. August. in Psalm. 54.* Precede il divino Maestro, e con piè franco passeggia sopra l'acque, non atterrito, nè dal gonfiar dell'onde, nè dall' insorger de' marosi, nè dall' ingagliardir de' venti, nè dall'insultar delle tempeste. Egli hà nel cuore la Carità verso i nemici, cui non v'è nè fiume nè mare, che estingua: *Christus in mari ambulabat intrepidus, cujus omninò de corde auferri non poterat inimici dilectio, qui pendens in cruce dicebat, Pater ignosce illis.* Siegue il Discepolo bramoso di ricalcar le miracolose pedate; e al comando del suo Signore ancor esso camina sopra il superbo elemento. Non teme l'ira delle burasche, nè lo sdegno de' turbini, nè la furia delle procelle, nè l' imperversar fortunoso di tempestose fortune Camina con un passeggiar simile al passeggiar di Christo, due Pietre vive fondamentali della Chiesa, che galleggian sul acqua senz'altro peso, che il peso d'amore Vero è che Pietro *Jussus est ambulare, & ambulabat non virtute sua, sed gratia jubentis.* Il galleggiarvi era in Christo virtù propria, in Pietro gratia benignamente comunicata. Ed in fatti lasciato alla semplice sua virtù naturale, su'l rinforzarsi del vento, eccogli mancar di forza il cuore, di fermezza il piede preso dal timore, e vicino al sommergersi. E se bramaste intender, da che vento gagliardo fosse battuto, *A quo vento valido? à voce inimici, & à tribulatione peccatoris.* Cede la fiacca natura alle voci impetuose de' nemici; e il sostenersi senz' affondare, è privilegio di gratia, che si dà con la somiglianza di Christo, la figliuolanza di Dio.

Cederebbe però ognuno, e affonderebbe, s' egli fino dalla croce non ci porgesse la mano, non c' animasse coll' esempio, non c' addolcisse ogni amarezza col mele più eletto d' una soprafina carità, fabricatogli in bocca, da chi, e in che maniera? Udianlo da lui medesimo, che ne parlò con la voce profetica di David, *Circumdederunt me sicut apes. Psalmus 117. vers. 12.* Ragionava de' suoi persecutori, de' suoi carnefici, che spietatamente il tormentaron, ed empiamente il crucifissero, ed in vece di chiamarli, al ferir con le lingue, Serpenti, al morder con veleno, Dragoni, al lacerar con fame le carni dell' Agnello, Lupi rabbiosi, usa nel nominarli il dolce vocabolo d' Api, perche nel porgerli il fiele, gli lavoraron in bocca il mele d'un suavissimo perdono: *Mel quippe apes operantur in favis. Nescientes autem persecutores Domini fecerunt eum nobis ipsa Passione dulciorem? S. August. hic.* Così interpretò S. Agostino. Quelle Api furiose, senza conoscerlo, senza pretenderlo, con quel melificio di pene, *Fecerunt eum nobis ipsa Passione dulciorem* peroche un tal mele hà resa dolce à noi l'imitatione d' esempio sì arduo, la cui pratica oh quanto ci comunica di celeste di divino?

Udite. Occiso da gli Amatusj Onesilo, Rè di Cipri, i ribelli à scherno maggiore sospesero sù la porta della città il capo regale, aggiungendo ingiurie ad ingiurie, disprezzi à disprezzi. Questo però fù lavorargli à punto di disonori

un

un onore più che da Rè. Volò à quel nobile teschio uno sciame d'api, dentro cui fabricaron copia di mele, e nuova felicità all'infelice tradito Principe. Peroche ammoniti dal prodigio, ed istruiti dall' Oracolo, i Cittadini concordemente gli decretaron, come ad Eroe, onori divini, celebrandone ogni anno con sacre cerimonie la solenne memoria. (*Herodot. lib. 5. num.* 134) Tanto crebbe in dignità quel Capo, che seppe à gli oltraggi render beneficj, e porger mele à chi gli rapì il sangue, e la vita. Quanto più cresce in onore, in grado superiore all' umano, qualunque, ad esempio del Salvatore accetta le ingiurie, le contumelie *Sicut apes*, e con melificio di carità rende bene per male? Già l'Oracolo divino il dichiara, ed il popolo fedele il riconosce Figliuol di Dio; *ut sitis Filii Patris vestri, qui in cælis est.*

Vincer dunque il male col bene, comunicandol à chi vuol male, e Vincer il male sofferendol senza cedere al male, son due vittorie meritevoli d' un istesso trionfo, e se ne gli antichi trionfi eravi Corona d'oro, e anello di ferro, quella sopra il capo; questa nella destra del Vincitore, *Æquè Triumphantis, & Servi coronam sustinentis:* Quì la Patienza col ferro, e la Beneficenza coll'oro presentano al Trionfante la Corona, e di Servo fedele, e di vero Figlio di Dio.

IL DECORO
REGOLATORE
Delle Attioni Ordinate al Publico.
PARTE TERZA.

PROPRIETA' DEL DECORO *Maneggiar come suo proprio l'Interesse del Publico.*

CAPO I.

AD imparare tutta in compendio l' Arte pratica del governo civile, senz' udire dalla sua Accademia Platone, dal suo Liceo Aristotele, tutta in ristretto la propose, ed in fatti l'essercitò Catone l'Uticense, raccolta in quel suo maestrevole detto, *Non minus operæ, diligentiæque rebus communibus impendendum, quàm Apes favo solent. Plutar. in Catone min.* Scuola d'ogni buona amministratione politica ponno essere i giardini, Maestre le Api, che di sè forman una ben regolata Republica, e la governano con leggi dettate dalla natura, inviolabili all'osservanza, indispensabili all'esatto, e fedele adempimento. Vivon in communanza; han Capi, han ministri, han principato: maestà di Rè, distintione di gradi, diversità di cariche, consulte in privato, assemblee in ordin al Publico: *Rempublicam habent, consilia privatim, ac duces gregatim, & quod maximè mirandum sit, habent mores. Plin l.11.c.5.* Hanno costumi proprj, usanze lodevoli, riti d'integrità incorrotta. D'ogni dì è l'uscire in campagna, volare a' giardini, rapir con furto innocente il più delicato dall'erbette, il più molle da' fiori. Di tutte il caricarsene, il trasportare la preda, l'affaccendarsi nel lavoro. Tutte all' ingegno Architette, impastan le cere, le fabrican con bell' ordine di simetria in fiali, le distinguon in cellette, ciascuna sessangolare, cioè di figura all' uso la più capace. Tutte all'industria Alchimiste, trasmutan l'argento in oro, il men ricco delle rugiade nel più pretioso del mele.

Questo si concorde senso dell'Api, diretto al comun interesse in un ombra di Publico, parve à quel gran Savio di Roma un magistero di natura ad universal documento, doversi maneggiare i negozj del Publico coll' attentione di ciascun privato importante negotio. E senza partir dall' insegnamento dell'Api, à ben fare, devesi in ciò prender dalla pratica loro la buona regola da praticare. Aman esse il ben commune con tutto quel naturale istinto *Quo nihil novere, nisi commune. Ib.* Poscian si governan nell'opera con la direttione del cielo. Presenton i giorni torbidi, e sereni, nè s'espongon alla fatica, se non à ciel tranquillo. *Temperie cœli (hoc & inter præscita habent) agmen ad opera procedit. Ibid. cap. 10.* Per ultimo operan senza proprio interesse, come animali non nati per sè, mà soli frà gl'Insetti in gratia dell'huomo prodotti, *Solis, ex eo genere, hominum causa genitis. Ib. c. 5.* Hor vediamo come sù questa norma il Decoro s'adopri al buon esito de' publici affari *non minus quàm Apes favo solent.*

L'amar primieramente il comun bene fà, che nel corpo civile ognun s'interessi alla conservatione di quel tutto, di cui è parte; di quel corpo, di cui è membro. Ogni vantaggio, ogni discapiro si mira come proprio, à cagion dell' unione con che molti son legati in amore cittadine-

sco,

ſco, ſenza il quale ogni gran Republica ſarebbe, qual ſi moſtrò in Babilonia il Coloſſo ſognato di più metalli, uniti mà non riſtretti in lega: perciò rovinoſi, e ad un leggier colpo, inſieme con il Coloſſo sfarinati in minutiſſima polvere. Neceſſario è dunque, che preceda l'amor del Publico, per cui il buon Cittadino ſtima ſuo il comun bene, in ordine à procurarlo; ſua la comune calamità in ordine à ſovvenirlo.

Qual calamità maggiore, che la predetta a' Niniviti dal Profeta, infallibil à ſeguire dopo quaranta giorni? Rovinerebbe ſpiantata da' fondamenti la città: rovinerebbon, e mura, e torri, e caſe, e palaggi, e Reggia, e teatri; fatto à Cittadini, rei d'enormi colpe, ogni grand'edificio miſerabile ſepolcro. A tal'annuntio, che timori, che ſpavento cadeſſe in quei popolo innumerabile, chi può ſpiegarlo? Che varietà di torbidi penſieri ſi preſentaſſe loro alla mente? Verrebbon forſe eſerciti con numeroſe, e terribil machine à diroccare la ſua Ninive? Scoppierebbon di ſotterra ſcuotimenti di tremoto ad atterrarla? S' aprirebbon voragini ad ingojarla? Congiurerebbon, e terra, e cielo ad eſterminarne dal mondo ogni memoria? Qual conſilio in minacce sì orribili, in tempo sì brieve, in predittioni sì ſicure all'evento? S' armerebbon? mà di che ſoldateſca, dove ogni animo era abbattuto, e vinto dai timore? Chiederebbon in ajuto eſterni ſoccorſi? mà qual potenza s' arriſchierebbe al cimento? Fuggirebbono? Mà con che cuore, laſciata in abbandono la Patria, e permeſſa ad un total eſterminio? In tanta dubietà l'amor del comun bene perſuaſe loro una riſolutione da Savj, lodata da S. Ambrogio: *Non reliquerunt evertendam civitatem ſuam, ſed in ea potius permanſerunt: Sapientes ſcilicet.* (*Ser. 85. de Barb.*) *non tamen.* Savj, non abbandonarono la Patria: rimaſero à ſua difeſa, caſtigando in sè, ciò che contro quella dal cielo provocava i caſtighi. Rimaſero tutt' altro da que' Niniviti di prima. Non più luſſo, non più crapole, non più bagordi, non più diſſolutezze. Sacco, cenere, cilicio, rigoroſi digiuni, nelle caſe, nella Reggia, ne gli huomini, ne' giumenti: profondo orrore da per tutto, alto ſilentio, ſenz'altre voci, che di dolore, di gemiti, di pianto. Così *Ninivitæ tantæ fuerunt ſapientiæ, ut non alienis ſe præſidiis defenderent, ſed propria devotione ſalvarent.* E ben conveniva, che dove la Città gli tollerò peccatori, eſſi à proprio coſto le foſſero difenſori: *Juſtum enim erat, ut quos fuerat paſſa peccatores, eoſdem haberet proprios defenſores.*

Vero è, che l'amor quì del Publico potè tanto, dove il popolo colpevole, nel difender la Città, difendeva sè ſteſſo da' caſtighi del cielo. Quanto più poſſente de' ſtimarſi l'amore in chi protegge il popolo reo, eſſo Innocente? Con che calore Mosè, quei sì intimo, sì familiare di Dio, trattò la cauſa de' ſuoi Iſraeliti, popolaccio ſconoſcente, protervo, contumace, ſceſo all' infedeltà di beſtiale Idolatria? Diſegnava Dio, di ſpiantargli dal mondo, con promettere al ſanto Condottiere nuova gente, più numeroſa, più forte, più docile al maneggio, più ſoggetta alle diſpoſitioni del cielo: alla cui propoſta Mosè tutto zelo à prò de' ſuoi Ebrei, oppoſtoſi allo ſdegno, e a' diſegni della giuſtitia divina, uſcì in quella grande alternativa: *Aut dimitte eis hanc noxam, aut dele me de libro tuo, quem ſcripſiſti. Exod. 32.*

Sò comunemente intenderſi, la proferta del ſanto, e fervoroſo Legislatore, non per un'eſibitione ad eſſer dipennato dal Libro della vita, in cui deſcritti ſi leggon i nomi degli Eletti; mà per una ſpontanea oblatione di dar la vita à ſalute del popolo: onde *Nemine cogente mori pro ſuis feſtinabat*, come interpretò S. Chriſoſtomo: (*Hom 33. in ad Cor.*) ò ſe ſtiamo al parere del dottiſſimo Interprete, il Cardinal Gajetano, Mosè dal vederſi promeſſa la reggenza di nuove populationi, argomentò, eſſer lui poſto à libro, ed aſcritto ne' divini decreti al ruolo de' Principi: perciò pieno di zelante fiducia chieſe, ò perdonaſſe egli al popolo, ò cancellaſſe il ſuo nome dal Libro de' Principati: *Eſt ſermo de Libro Principatus. Nam tamquam Liber eſt Decretum Dei, quod iſti, & illi principentur in hac vita. Cajet. hic.* Comunque

però

però s'interpreti la mente dal zelantissimo Duce, ammira Sant'Ambrogio l'efficacia del suo amore, e della sua opera, con che *Quod rogavit emeruit, & impetravit. Quid enim talis affectus non impetraret, quando se obtulit pro populo? S. Ambr. l. 1. de pænit. cap. 8.*

Nè l'impossibilità talor dell'impresa in bene del Publico col persuadersela atterrisce, nè punto disanima dal tentarne la pruova, nulla apparendo impossibile ad un vero amante. Amava il Salvatore in quant'huomo naturalmente la sua Natione, la sua Gerusalemme, e del suo amore testimonio furon le lagrime sparse à vista della Città sopra le ruine, che le sovrastavano in pena dell'orrendo Deicidio: Sapeva gli assoluti, ed immutabili decreti del Foro divino, & alla misera esso dolente di sua bocca predisse gli assedj, le circonvallationi, le angustie, gli abbattimenti, la total distruttione, senza che di lei rimanesse pietra sopra pietra. Ciò non ostante, una Prescienza sì infallibile non gl'impedì un atto à favor del suo popolo, che tendeva all'impossibile. Peroche avanti d'accostar le labra al gran Calice dell'acerbissima sua Passione, quel supplicar l'eterno Padre, se possibil fosse, à non permetterle, stimò Origene effetto d'amore verso la sua gente, che bramò immune dalla gran colpa, e dal gran castigo: *Propter benevolentiam, qua populum illum prosequebatur, volens evitare futuram Passionem, dixerat, Pater, si fieri potest, transeat à me Calix hic, ne portio mea propter audax in me facinus omninò à te deseratur. Orig l. 2. contra Cels.* Aggiunge di più San Girolamo del medesimo sentimento, che il Salvatore nella sua domanda non ricusò il patire, mà solo il patire per mano de gli Ebrei, à totale loro ruina: *Unde signanter, non dixit, Transeat à me Calix, sed Calix iste, hoc est populi Judæorum. S. Hier. in c. 26. Matth.*

Questo buon genio, con che tutti nasciamo inclinati ad amar ciascuno la patria, i concittadini, la sua stessa natione, de' risvegliarsi in occasione d'alcun publico affare, abbracciandolo come proprio, e come proprio maneggiandolo. Altrimenti, chi prende à trattarlo com'affare non suo, facilmente incontrerà l'oppositione fatta da Demostene ad un suo Cliente, che in una causa sua il richiedeva di patrocinio. Offeso in più maniere il misero, e con più affronti di lingua, e di mano, di parole, e di battiture maltrattato nella riputatione, e nella persona narravagli il successo, mà nell'esporre l'acerbità del fatto, il rappresentare, l'esprimere, il muovere, era con sì poco sentimento di doglianza, con un dire sì poco confacevole ad un offeso, ad un aggravato, che l'ingiurie sofferte potevan credersi appartenere più ad altri, che à sè. Perciò Demostene tutto sul serio, negogli la verità del fatto, affermando, che di quanto gli raccontava, nulla in realtà egli haveva patito. Al che ripigliando l'infelice in atto di risentito, e con voce più alta, *Quomodo* (disse) *nihil passus? Plut. in Demost.* E proseguiva ad esaggerare il torto fattogli, la gravezza dell'insulto; se non che allora Demostene: Adesso sì, soggiunse, *Vocem audio injuriam passi*: e come à persona iniquamente ingiuriata, e giustamente afflitta promise pronto il patrocinio.

Troppo vale à ben conchiudere alcun trattato la buona maniera di porgere suggerita dall'affetto, di cui la persona s'investe, e da cui deriva il peso, che si dà alle ragioni, ed il valore al discorso: il che manca, dove manca l'affetto, ò pur v'è solamente posticcio, e com'in prestito. E frà queste due maniere, una naturale, l'altra affettata, v'hà quella differenza, che corre fra' balsami dell'Arabia felice: altri sudati spontaneamente dalla pianta odorifera, e sono il fiore del balsamo; altri tratti à forza con ferir la corteccia, e sembran la feccia del salutevol liquore; *Spontè manans pretiosior sudor est; elicitus corticis vulnere, vilior. Solin. c. 36.* Il buon modo nel maneggio de' negozj hà la sua vena naturale nell'affetto, con che si trattano, d'ond'escono le forme migliori, quasi balsamo spontaneo, all'integrità, alla perfettione, al compimento d'ogni affare.

Gran copia di questo balsamo convien dire che fosse appresso que' due Ambasciatori, Carneade, e Critolao, inviati dal

Sena-

Senato d'Atene al Senato di Roma, per ottenere con la rimotione dell'armi lo ſtabilimento della pace. Ardua impreſa! per la cui felice condotta non minor nervo richiedevaſi d'amore, che d'eloquenza. Trattar dovevan di pace con huomini nati in ſeno alla guerra, creſciuti all'ombra d'allori, e di palme, dilatati nell'imperio à volo d'aquile vittorioſe: che hanno per uſo il combattere, per merito il vincere, per corona il trionfare. Nelle perſuaſioni poi ſaggi à ributtare arte con arte: aſſuefatti al contender del Foro, al declamar de' Roſtri, al conſultar della Curia. Contuttociò all'arduità del negotio prevalſe ne' due Oratori l'amor della patria. Parlaron avanti quel maeſtoſo Conſeſſo con tanta gravità di ſenſi, con tal peſo di ragioni, con sì varia eſpreſſione d'affetti, che tutt' il Senato d'unanime conſenſo ſi dichiarò, non che perſuaſo à concedere la richieſta pace, mà da dolce violenza forzato ceder quant'altro foſſe loro in piacere: e s'eſpreſſero in quella ſolenne proteſta; *Miſerunt Athenienſes Legatos, non ut nos perſuaderent, ſed qui cogerent nos facere, quod ipſis collibitum eſſet* Ælian. l. 3. c. 17.

Quindi è, che à commover gli animi, e à riportar la palma nelle antiche tragedie, lo ſtudio maggiore de' recitanti era il prendere, e far ſuo l'intereſſe della perſona rappreſentata, eſprimendone gli affetti, i ſentimenti, il ſembiante, il moto, i geſti, la voce sì al vivo, che non ſi diſtingueva il finto dal vero perſonaggio: fin ad eccitar ne gli ſpettatori dolor, e pianto, come ſe foſſe verità quello, ch'era imitazione del vero. Nè il cuor duro di quel crudeliſſimo frà Tiranni Aleſſandro Rè de' Ferei nella Teſſaglia, potè eſentarſi dal provare in sè il mirabil effetto. Udiva nel teatro recitare da un eſimio Tragediante la Troade, tragedia d'Euripide, e mirava in lui rappreſentarſi le peripetie, gl'infortunj, la cataſtrofe dell'antica Troja, poſte ſotto gli occhi sì al naturale, che l'udirle era un vederle. Al variar de' ſembianti in volto, de' moti nella perſona, di tuoni nella voce, ſi diſtinguevano in lui ſolo gli affetti d'un popolo dolente, d'una Reggia abbattuta, d'una Città data alle ruine, ed al fuoco. In udire, in vedere, ſorpreſo il Rè da un grave aſſalto d'affettuoſa compaſſione, nè potendo reggere alla forza, nè volendo arrenderſi, non hebbe altro ſcampo, che il ſottrarſi. Partì, fatto prima intendere al Tragedo, che proſeguiſſe ſenza timore, ſenza punto diminuire il pregio dell'Attione: nè ſtimaſſe la partenza ſuo diſprezzo: *Se enim haud inde deceſſiſſe, quia illum contempſiſſet, ſed veritum cives, nè cum neminem umquam, quos letho dediſſet, miſeratus eſſet, Hecubæ, & Andromachæ mala lugere videretur*. Plutarc. in Pelop. Confeſsò ammollito il ſuo cuore: ſe non che parvegli coſa indegna il piangere à viſta del popolo mali in apparenza, dove alle morti in realtà date, mal non contribuì ſtilla di compatimento.

Hor ſe tanto può l'affetto nella ſcena, dove ſolo ſi moſtra vivo, e terminata la comparſa, ſi ſecca, e muore; quanto più ne gli animi, dov'hà ſempre verde la radice, che al maturamento de gli affari ſomminiſtra ſugo, e vigore d'opportuni conſigli, di ſollecite induſtrie, d'efficaci maniere? Ed oh! quante, e quali ne ſuggerì alla buona Eſther Reina contro le machine del ſuperbo Aman, che ordì l'eſtintione del popolo Ebreo, deſtinato con univerſale macello alla morte, all'eſterminio, occiſi tutti à filo di ſpada in un giorno prefiſſo. Nota è l'Iſtoria del fatto: non così quel molto di circoſpettione, di ſaviezza, che in eſſa avvertì Ruperto Abbate. Cara ſopramodo la Reina al Rè Aſſuero, nel preſentarſegli, confortata à chiedere, certa d'ottenere, quando ben voleſſe la metà del ſuo regno, ella non eſpoſe ſubito la ſua domanda, ancorche à parlare, la ſpingeſſero i gemiti, il pianto della vicina fatale giornata. Mirava con ſaggio accorgimento, già compiacerſi Aman, qual Moſtro, in un mar di lagrime, e di ſangue; perciò da prenderſi, come il Moſtro Levietan appreſso Giob, coll'eſca, e coll'hamo. *Quaſi hamo capiet eum*. Job 40. Dunque poi, che nell'hamo *Eſca oſtenditur, ferrum ſubtegitur*, Rupert. de vict. verb. l. 8. c. 21. eccolla premettere un'umile ſupplica al Rè, d'onorare un ſuo domeſtico convito, che alla

alla Maestà sua, e alla persona d'Aman haveva imbandito. Il che fù, invitar la preda all'hamo, pascendosi il superbo del segnalato favore, di cui à piena bocca si vanta, si pregia, si gloria, mà non ancora sente la forza del ferro nascosto; differendosi il colpo al giorno seguente, in cui la prudente Principessa con nuovo invito hebbe il Rè, & Aman à nuovo convito. Mà tutto à mal prò d'Aman. Peroche interrogata Esther, qual finalmente fosse la sua domanda? Non altra, disse, che d'havere in dono la vita per sè, e per tutto il suo popolo, condannati tutti à morte da un Decreto, fermato con autorità Regia, spedito in tutte le Città, e Provincie della Monarchia, appuntato il tempo, e giorno della sanguinosa carnificina: E proseguì ad esporre la crudeltà dell'assassinio, che transcendendo ogni termine, in fine ridondava sopra il capo del Rè: da cui obligata à dichiarare, qual fosse il temerario, il traditore; *Hostis* (rispose) *& inimicus noster pessimus iste est Aman. Esther 7.6.* Quante parole, tante ferite al cuore d'Aman, rapito dal convito al patibolo; seguitane lode alla saviezza d'Esther, felicità di buon esito alla salute del suo popolo. *Nonne igitur mirabile est, & cogitatu delectabile, quod in convivio caput est, dicente Regina, Hostis, & inimicus noster pessimus ille est Aman? Denique quasi hamo captus est, qui convivando super mensam invenit pœnam: Rupert. sup.* Mirabil consiglio di prudenza più che umana, d'un cuore, che nell' operare se'l intende col cielo: essendo Esther una di quell' Api, che non escon in opera, se non à Ciel sereno.

Nè altrimenti regolar si devon gl' interessi del Publico, osservando nel promovere i negozj, la temperie dell'aria: che non vi sia torbido di falsa politica, non fosco di prudenza carnale: sincero all' affare si contribuisca il maneggio, *Sicut Apes favo solent*. Avvertasi dunque come il lavoro dell'Api tutto è ad aria tranquilla, à Ciel purgato: come avvedute non da qualunque fiore, non da qualunque erbetta succiano le ruggiade: come sfuggono le nocive, sprezzano le infette. Guai se incaute traggon il sugo da piante velenose! tutta l'opera e pestilente; *Tantumque pabulum confert, ut etiam mella venenata fiant*. Guai parimente, se nel promovere i vantaggi del Publico, si traggon i consigli dalla prudenza di mondo contraria alla sapienza di Dio! In vece di lavorar mele, si fabrica veleno, e nel cercare utili, s'incontran infortunj. Quali appunto incontrò Giona, ove acciecato dall'amore sregolato alla sua nation Ebrea, per mantenerla nel suo splendore, preso consiglio dalla prudenza umana, s'oppose alla dispositione divina. Comandogli Dio il portarsi à Ninive, Città straniera, di gran giro, di gran popolo, perche ivi predicando la santificasse, e da stanza di Peccatori, la rendesse soggiorno di Penitenti. Nè dubitar si poteva di felice successo. Parlerà lo Spirito Divino per bocca del suo Banditore, e vigoroso *Dabit voci suæ vocem virtutis. Ps. 62.* Al primo tuono delle minacce, qual mutatione seguirà ne' cuori? Umiliato nella cenere il fasto, castigata col sacco, col cilicio la morbidezza, corretta di universale digiuno l'intemperanza: la Corte, la Curia, il Rè, i Satrapi, il popolo, tutti in lutto, in gemiti, in pianto, dando frutti di penitenza, che ponno promettere un autunno di benedittioni nel rimanente del regno. Contuttociò teme il Profeta, e tenta sottrarsi dal Divino comando; perocchè dubita di scadimento alla sua gente, dall'ingrandimento, che prevede iudi venire alla Gentilità, ammessa à gli onori della vera religione. E d'un tal dubbio ce ne fà fede S. Gregorio Nazianzeno: *Quia Israelis prolapsionem prospiciebat, gratiamque propheticam ad Gentes migrare sentiebat, idcirco prædicationem defugit, atque imperata facere cunctatur. S. Greg. Naz. or. 1.* Stimò pertanto Giona vantaggio de' suoi Israeliti la permanenza del Santuario dentro i soli confini della Giudea, e per non introdurlo altrove, stabilì la fuga da' contorni di Ninive; consigliatosi col suo timore, che gli mostrò pronta la nave, facile l'imbarco, prospera la navigazione, sicuro il porto in Tarsi, Ospite ivi, non Promulgatore della nuova legge. E ben pareva, che tanto gli promettessero il mare in bonaccia, il vento in poppa, l'onde in calma;

ma: se non che, qual prosperità di corso può promettersi chi s'imbarca in alcun affare contro il volere di Dio? Ecco d'improviso il mare in rivolta, i venti in furia, l'onde in tempesta, la nave in pericolo, Giona inbocca a' naufragi: e con ciò rotto il filo a' disegni, profondate le speranze, incontrata nelle sorti gettate la sua mala sorte. Nè lasciò San Girolamo à comun ammaestramento d'appuntarne il successo: *Periclitatur novis, quæ periclitantem susceperat: ventis maria concitantur: in tranquillitate tempestas oritur. Nihil Deo adversante securum est. S. Hier. in c.2 Jonæ.* Nulla speri di prospero chi nella condotta d'alcun affare non si guida con i dettami di Dio, dalla cui sapienza, e providenza pende ogni prospero evento: peroche *in manu Domini prosperitas hominis. Eccli.10 5.*

I negozj del Publico devonsi intraprendere, e coltivare, e ridurre à perfettione con quell'industria, con che l'agricoltura conduce à maturità i suoi frutti in commune mantenimento. Gli semina, gli fà crescere, gli stagiona, osservando in terra le motioni del Cielo. Osserva le situationi de' pianeti, l'aspetto delle stelle, il camino del Sole, le vicende della Luna, il nascere, il tramontar delle costellationi, quali presagiscono venti, quali apportano pioggie, quali promettan cortesi influenze a' seminati, alle biade, a' piantamenti, e universalmente di tutti i suoi lavori, di tutte le sue opere, *Consitendum est ex Cælo maximè constare. Plin. l. 18. cap. 24.* Confessar parimente dobbiamo, ogni operatione ordinata al publico bene costituirsi in gran parte dall' impressioni del Cielo, esercitata, e perfettionata secondo i dettami della Sapienza, *Quæ desursum est. Jacob. 3.2.* Dalla Sapienza celeste prendon tutte la rettitudine, l'onestà, il decoro, in accrescimento della publica felicità.

Nè molto aliena dal vero può stimarsi l'opinione del Rè Artaserse, ove argomentò da' frutti dell'agricoltura i vantaggi dello stato civile. Scorreva egli la Persia, compiacendosi del bello, del grande, che il rendeva di così vasto Imperio Monarca. Per via se gli fece incontro un tal Mise, huom di contado, che in atto riverente gli presentò un Melogranato di smisurata grandezza, frutto del suo terreno, e della sua coltura. Ammirollo il Rè con gradimento, e dopo haver rimunerato alla regale l'industrioso Agricoltore, riflettendo al bel simbolo, con che il Melogranato rappresenta un popolo raccolto sotto il commune d'una Città, rivolto a' circostanti, *Per Solem, inquit, iste homo tali diligentia poterit etiam Civitatem, meo quidem judicio, ex parva ampliorem facere. Ælian. l. 1. histor. var. cap 33.* Ed in fatti veramente il può qualunque ne gl'interessi publici se l'intende col Cielo, e col maneggio de gli affari si regola con Dio, dalle cui providde dispositioni pende ogn' ingrandimento. Perciò non senza mistero egli paragono la Città, e popolo di Gerusalemme ad una Vigna, commessa al coltivamento de' Principi della Sinagoga, Scribi, e Farisei, acciocchè periti nella legge, ne' riti, nelle cerimonie, intendessero, che à renderla fertile, fruttuosa, ed abbondante, dovevan osservare le prescrittioni divine, e farle crescere all'aspetto, all'influenze del Cielo. E tale fù, fin che nel coltivarla s'hebbe l'occhio à Dio, alla sua legge, a' suoi oracoli; degna in quel tempo d'intitolarsi Paradiso del Signore, Gaudio della terra, Città di perfetto decoro. Mà da che vi s'introdusse la Politica umana, e senza riguardo, nè à Dio, nè à legge, nè à santità di religione, s'antepose il profano al sacro, il temporale all'eterno, la conservatione del dominio terreno alla vita sovraceleste del Figliuol di Dio, que' mali Politici fabricaron ruine à sè, alla città, al popolo; spiantata la Vigna, distrutta fino da' fondamenti la città, data la gente ad un total esterminio.

Alla necessità d'havere ne' publici affari l'occhio à Dio, s'aggiunge il debito di non havere la mira à sè, nè ad alcun suo privato interesse, acciocchè sincero proceda l'amore al Publico, *Sicut apes favo solent.* Quell'attitudine, que' talenti, quel sapere, che al buon maneggio de' negozj Dio vi diede, tutto de' impiegarsi al vantaggio della Republica in ciò, che vien

à voi

à voi commesso. Il divertirlo al proprio, e particolar utile, sarebbe un incorrer la nota d'infedele, di fraudolento, di truffatore: un farla da quell'iniquo Achan, che nell'usurparsi contra il commune divieto l'oro proibito, risvegliò disturbi, e ruine in Israello. S'invaghì costui d'alcune spoglie nella presa di Gerico, riservate da Dio à sè in testimonio d'universale ubbidienza dovutagli da tutt'il popolo: e frà esse fece sua una Regola, ò lamina d'oro, rubandola sacrilegamente, e segretamente nascondendola sotterra, come semente, che poscia germogliò, in timori, in pericoli, in morti del medesimo popolo. Peroche sdegnatosi Dio, promise in essi lo spavento, la fuga, l'occisione per mano de' nemici. (*Josue* 7.) Nè cessò lo sdegno in Dio, nè il disturbo nel popolo, fin che il sacrilego non fù cacciato da gli alloggiamenti, indi dal mondo, spintovi à furia di sassi, sotto i quali rimase sepolto con la persona, non col mistero, che scuoprì Stefano Cantuariese in quello, che concerne al nostro proposito. Lamina d'oro regolatrice, che altro è (dice) se non la Sapienza, da cui prende il diritto, e sua rettitudine la linea della nostra vita, e delle nostre operationi? *Aurea regula est Sapientia, quæ vitam nostram, quasi regula lineam, in rectum ducit. Stephan. Cant.* L'usurparsela è furto, il nasconderla sotterra è di chi sottraendola à Dio, ed al ben publico, à cui servigi è dovuta, l'ordina à sè, torcendola à fini bassi, e terreni; cerca in essa onori di terra, pretensioni di terra, interessi privati di terra: *Hanc furatur, hanc abscondit in terra, qui terrenis inhiat, qui terrena cogitat, & sectatur.* E ciò non senza danno del Comune, à cui si toglie quel molto d'industria, di studio, d'accuratezza, che si dà al privato interesse: seguendone talora gravi disturbi, e notabili perdite.

Non è però sì universale in tutti l'amor sincero à gl'interessi del Publico, che di frequente non vi si trovi frameschiato l'amor interessato, inchinevol a' proprj vantaggi, e facil à corrompersi, ove si presenti occasione d'ingrandimento. O se fosse lecito entrare sconosciuto in molte Case private, quant'agevol sarebbe, incontrarsi in ciò, che il Senato di Sparta scuoprì in Casa di Gilippo già Condottiere d'eserciti, e amante della Patria! Alla sua fede furon commessi mille talenti in danaro da trasportarvi à sussidio del Publico. Mà che non può ne gli animi umani la cupidigia dell'oro? Egl'insigne in più vittorie, vinto dall'interesse, s'impegnò in un fatto, ch'oscurò coll'ingnominia lo splendore delle gloriose sue attioni. Discucì la pelle de' sacchetti, in cui sigillato, e ben custodito stava il danaro, e da ciascuno tratta non piccola parte dell'argento, fino alla quantità di trenta talenti, di nuovo gli ricucì, senz'avvertire, acciecato dall'avaritia, in ognuno esservi la sua letteruzza con la nota, e numero delle monete. Giunto à Sparta, nascosto segretamente il furto sotto le tegole del suo tetto, presentò in Senato tutta la somma, mostrandone in segno di fedeltà interi i sigilli. Nè si dubitò di frode: sin che al disigillarsi, in vedere il numero non rispondere alla nota dell'argento, forse dubbio in cuore a' Senatori, incerti d'onde provenisse lo svario. Se non che venne loro alcun barlume del fatto da un detto ambiguo del Servitor di Gilippo, che nè celando; nè rivelando il successo, con un gratioso equivoco si lasciò intendere, *Multas sub tegulis Noctuas cubare.* E ben l'intesero que' Savj, consapevoli, che le monete allora correnti eran per lo più contrasegnate coll'impronto della Civetta, uccello d'Atene. Hor se nelle Case Private vi fosse luogo alle perquisitioni del Publico, in molte quanto vi troverebbe del suo, annidato sotto il medesimo tetto? Quanto nelle facoltà? quanto nelle cariche? quanto nelle dignità? ne' titoli cresciuti al maneggio de' publici affari?

Raro è nel trattare simili negozj, l'operare disinteressato, qual è l'operare dell'Api, che faticano, *Non sibi, sed operi: Quintil. Declam.* S'affaccendano, e s'industriano: quel tutto, ch'in loro è, d'animo, d'arte, di studio, di forze, tutto impiegano nel lavoro; in nulla attente al prò di sè stesse; intente sol all'intera perfettione dell'opera. Questo anche da voi si richiede

de al buon servigio del Publico: quant' in voi di talento, d'abilità, di sapere, tutto serva, *Non sibi sed operi*: Mostrando in pratica, *Non minus operæ, diligentiæque rebus communibus impendendum, quàm Apes favo solent.*

Al Decoro il nome di Comunità esser nome di rispetto. Si ragiona singolarmente delle Comunità religiose.

CAPO II.

L'Isole in seno al mare furon sempre un Nome d'altissima stima, ò s'ammirino riguardevoli nelle prerogative di natura, ò cospicue ne' misterj della gratia. Alla naturale bellezza, alla varietà, allo splendor delle ricchezze, le stimò S. Ambrogio ciascuna un giojello d'inestimabil valore; e pertutto sparse, e stese in gran numero, le chiamò un ricco Monile, di cui il Mare s'adorna: *Quid numerem Insulas, quas quasi Monilia plerumque prætexit. Hexam. l. 3.* Pomposo ne vanta in altre l'amenità delle piagge, in altre l'ubertà degli aromi, in altre la pretiosità delle miniere; in tutte rispetta quel singolar privilegio, che le dichiara Terre elette dal comunale della terra, e parte scelta al ben universale di questo basso mondo. Perciò placido, e in bonaccia ne bagna ossequioso l'arene, ne bacia riverente i lidi, e all'urto de' flutti ne spezza umiliata ogni spuma. Sdegnoso poscia, e in burasca, non gonfia mai si tumido, che le soprafacci: frange ogni orgoglio di turbini, frena ogni latrato d'onde, depone a' loro piedi ammutolita ogni tempesta.

Quanto poi alla sublimità de' misterj, di che pregio, di che profonda veneratione furon sempre à Profeti? Elette à figurar nel ripudio della Sinagoga gli sponsali della Chiesa, che spiccata dal popol Ebreo ribelle al Messia, accolse ne' suoi popoli il Desiderio, l'Aspettatione unica delle Genti; confessandone la divinità, accettando la verità della sua fede, l'integrità delle sue dottrine, la santità della sua legge, gli oracoli, i Sacramenti, i Sacrificj suoi: degna perciò, che Dio si protesti, *Me Insulæ expectabunt*: *Is. 51.* soggiuntavi l'interpretatione di S. Girolamo: *Insulæ Ecclesiarum ex gentibus moltitudo dicitur. Hic.* E multiplicandosi col numero la varietà de' misterj, nell'Isole si rappresentano ancor l'anime de' Giusti, le quali, ò ne' pericoli del secolo la durano ben piantate nella virtù, ò nelle persecutioni del mondo *Firma in Deum solidatæ sunt fide. Ibid.*

Di quà agevol'è, nel gettare lo sguardo sopra le tante, e sì diverse Religioni, istituite in ornamento della Chiesa, il riconoscerle à guisa d'Isole in seno al mare, separate dalla terra, mà ordinate in tutto al bene dalla terra: e in così riconoscerle, chi non giudicherà suo decoro l'apprezzarle con la stima; il parlarne con rispetto; l'onorarle con i fatti?

Quello che hà del raro, e del singolare, col trascendere il comune, il dozinale, genera nell'opinione de gli huomini e pregio, e stima, rendendo insieme pregievoli le terre, i luoghi, dove si presenta più caro. Così s'apprezzan i Monti del Mogor, in cui si trovan i diamanti di grandezza più insigne: così si stiman le piagge della Pescheria, dove si colgon le perle di candor più eletto: così s'aman le miniere del Perù, d'onde si cava l'oro di vena più pura. Hor la virtù, la santità, l'innocenza, superiori di prezzo alle perle, all'oro, alle gioje, dove nascon, dove si trovan più rare, più singolari, se non dentro le Religioni, che professan, che studian in ogni rettitudine di costumi la perfettione? Nel mondo il rinvenire tesori sì ricchi, poco è da sperarsi: e à chi gli cercasse, opportuno suggerirebbe il Savio quel suo avviso, *Noli circumspicere in viis civitatis, nec observaveris in plateis ipsius*: ò come legge il Greco, *Nec observaveris in desertis, in solitudinibus ejus.* Parerà cosa del tutto strana, che le strade, che le piazze della città meritino il nome di Deserto, di solitudine. Dov'è frequenza, dov'è popolo, dov'è turba di gente affaccendata, come può credersi luogo ivi solitario, stanza romita, paese d'abbandono? Se non forse à chi cercasse

frà

frà gente di mondo huomini di virtù più che da mondo. In tal caso non dubita Clemente Alessandrino di riconoscer le città per deserto, le vie, e le piazze per solitudini; perche per quanto si miri d'intorno; per quanto s'osservi in comune gli andamenti, frà la turba de'licentiosi niuno apparisce de'virtuosi: *Est enim solitudo, etiamsi sit turba incontinentium, ubi non est homo pudicus. Clement. Alex. 3. Pædag. 4.* E se ciò in riguardo alla semplice virtù, quanto più in ordine alla santità, e alla perfettione?

Questa più sicuramente si trova ne' Chiostri, popolati di gente, che ne professa l'amore, e ne procura l'acquisto. L'integrità, l'innocenza ivi si scuopre nel suo bel fiore: e la Chiesa nel suo candore sempre bella, ivi nella purità del vivere soprabella apparisce. Bella in ogni sua parte, e tutta senza neo, senza macchia vien descritta nelle Cantiche; presa la varietà de' colori dalla proprietà di più simboli espressivi in un corpo mistico della sua bellezza. Bella negli occhi, che alla modestia hanno la semplicità di colombe. Bella nelle guancie, che alla verecondia tengon il rossore de' melogranati. Bella ne' capegli, che alla mondezza de' pensieri portan la biondezza delle lane. Bella nelle labra, che al fervor delle preghiere rassomiglian le bende accese di cocco. *Cant. 4.* Mà più che bella parve à S. Bernardo ne' denti, ne' quali riconobbe rappresentarsi le famiglie religiose studiose di vita migliore, e di virtù sopraffina. In esse la Chiesa più rimota da' pericoli, più sicura da ogni macchina, si fà vedere nel suo candore più candida, nella sua bellezza più bella, nella sua perfettione più perfetta: *Hujusmodi dentes ego arbitor homines monasticæ porfessionis, qui viam compendiosiorem, & securiorem eligentes, de toto Ecclesiæ corpore, quod candidum est, candidiores esse videntur. S. Bern. Serm. 63. de parvis.*

Sembrano nella Chiesa i Sacri Chiostri la terra di Gessen, parte d' Egitto assicurata da' pericoli, e dalle piaghe d' Egitto, dove al popolo di Dio, frà l'infestation immensa delle mosche, purgatissima d'ogn'infettione mostravasi l'aria; frà le tempeste di grandini, e di fiamme, placidissimo ridevale il sereno; frà le tenebre palpabili, lietissimo risplendevale il giorno. Non vi pajon ancor' essi nel mondo una parte privilegiata del mondo, dove allontanata ogni occasione pericolosa fiorisce ne' suoi miracolosi effetti la Gratia, à gran gloria di Dio, à grand'ornamento della Chiesa? Frà le terre felici dell' India mirate con occhio benigno dal Sol nascente, appuntò singolarmente la penna geografica di Solino l'Isola denominata Thylos, feconda di palme, d'olivi, di vigne, e di quant'altro può render pregievole qual si sia terreno. Sopra tutti i terreni però l'inalza la particolare sua prerogativa, per cui qualunque pianta, qualunque arboscello ivi nato si mantien sempre vivo nel suo bel verde, ne mai al variar di stagioni, si trova scaduto nè pur nelle foglie. *Terras omnes hoc miraculo vincit, quòd quæcunque in ea arbos nascitur, nunquam caret folio. Solin. c. 63.* Tale può credersi ogni religiosa Famiglia, Isola ferace d'huomini in qual si sia genere insigni sempre vivi, sempre verdi, non che nelle foglie dell'umano sapere, mà insieme ne' frutti dell'operare sovrumano, con che ciascuna *Terras omnes hoc miraculo vincit.* Qual altra terra produce huomini sì zelanti dell'onor di Dio, sì studiosi del ben universale della Chiesa; intenti del continuo ad impiegarvi quanto di doti hebbero dalla natura, quanto di doni dalla gratia: sempre in opera, sempre in nuova brama d'operare, senza risparmio di fatica, di travagli, di sudore, di sangue? Qual'altra terra tuttodì invia Banditori dell'evangelio à rimotissime contrade, non atterriti, nè da furia di mari tempestosissimi, nè dell'aspetto di strani climi, nè dall'incontro di genti barbare, nè dalla mostruosità di costumi inumani, per recare colà la cognitione di Dio, e inalberarvi lo stendardo della Croce? Evvi altra terra, che vanti militia più forte alla difesa di nostra Fede, oppugnata dall' Eresie, da gli Scismi, dall' Apostasie, contro cui il validamente opporsi, non è precipua lode de' Claustrali, che si fanno sentire da' pergami, e dalle catedre, nell' Accademie, e nelle

Scuo-

Scuole, e sopra tutto ne'dotti volumi, come in campi sempre aperti al convincer gli errori, e al trionfare della verità? Evvi altra terra, dove con più vigore s'abbatta il vitio, si promova la virtù, si viva nel mondo come fuori del mondo, in carne senza sensi di carne, frà gli huomini con un viver da Angelo? Certo è, che la vita religiosa *Terras omnes hoc miraculo vincit*, *quod quæcunque in ea arbos nascitur*, *numquam caret folio*. Quando ben mancasse ogni altro miracolo, habbiasi à miracolo in essa il non mancar mai l'esterior esemplarità, come fogliame della virtù, che verdeggiante alletta, e persuade, à rendersi coll'imitatione virtuoso.

Che pretese Iddio fin dal principio del mondo, con introdurre l'huomo nel Paradiso terrestre, teatro di delicie, da mirarsi forse otioso Spettatore, ò pur da profittarsene studioso Operatore? Qual fosse l'intento Divino, dichiararsi apertamente dal sacro testo: *Posuit hominem in Paradiso*, *ut operaretur*, *& custodiret illum*: *Gen.* 2. 15. Mà qual opera di sua mano poteva l'huomo aggiungervi per la coltura, qual industria di mente per la fedele custodia, dove la terra ubbidiente dava in dono spontaneo i suoi frutti; dove il Cielo, l'aria, gli elementi unitamente concorrevano all'intera conservatione? L'opera dunque pretesa da Dio mirava ad altro lavoro, ad altra custodia, accennataci da S. Agostino. Veda l'huomo, ed attento osservi quella Terra innocente, come pronta al comando divino, e germogli, e fiorisca, e frutti: come allè sue motioni altra legge, altra stagione non habbi, che il Divino volere: come in tanta copia di delicie il più bel frutto, che presenti, è l'Ubbidienza. Una tal vista sia all'huomo un magistero, e impari sù l'Idea di sì bell'esempio à coltivare sè stesso coll'esatta osservanza, e perfetta custodia del precetto intimatogli in faccia del Paradiso, accioche ne fosse ivi Spettatore, e Discepolo, *Ut indè disceret in se ipso custodire disciplinam*. *L.* 8. *de Gen. ad lit. c.* 10. *tom.* 3. Volle altresì Dio nella Chiesa, suo Paradiso in terra, il buon Esempio come disciplina visibile à comun ammaestramento, che tacendo insegna, veduto persuade, accioche ad ogni huomo l'esemplarità dell'altrui vita fosse viva regola al ben vivere. Ed à fine che l'insegnamento continuasse perpetuo, dove meglio ne aprì la scuola, che nella vita religiosa, Terra veramente, la quale *Terras omnes hoc miraculo vincit*. La vista, che frequente di sè dà un Religioso ben composto quanto giova à ben comporre gli animi di que' molti, che l'osservano? Fino i più sregolati si confondono: avveratosi dell'abito Regolare ciò che del pallio Filosofico scrisse Tertulliano, *Erubescit ad pallii conspectum homo exlex*. *Tertull. l. de pallio.*

A misura dunque di tanti beni, che rendon pregievole ogni Ordine Religioso, seguir ne dovrebbe verso tutti un'altissima stima, ed al solo nome un singolare rispetto. Ma perchè alla varietà de' pareri si conforman le diversità de'giudicj, accade quì nel giudicare lo svario, che seguì nel riferire le nobili proprietà di due Isole, denominate, una Chryse dal suo fondo d'oro, l'altra Argyse dal suolo ivi d'argento. Sopra il definirne del vero, lasciato all'opinione l'arbitrio, si stimò in esse, ò vero il nome nato dalla realtà del pregio, ò il pregio pretiosa favola occasionata dal nome: *Ad Tamum Insula est Chryse*: *ad Gangem Argyre*, *altera aurei soli*, *altera argentei*: *atque*, *ita*, *ut maxime videtur*, *aut ex re nomen*, *aut ex vocabulo fabula est*. *Pomp. Mela l.* 3. *c.* 4. Altretanto quì succede. Ad huomini di buon senno il nome di Claustro è voce di prezzo, e di stima; perche se ben suona povertà d'abito, umiltà di persona, abbassamento di fortuna, nulladimeno ad essi ben intendenti del ricco, del pretioso, che in sè racchiude, *Ex re nomen est*. Ad altri di mal talento, e di mal'occhio, che miran solamente l'abito esteriore, è vocabolo di viltà, di spregio: tutto il suo lodevole ad essi *Fabula est*.

Han costoro nel cuore, e ne gli occhi solamente il mondo, nè altro di pregievole riconoscono, se non quello, ch'al barlume del mondo apparisce fontuoso, e grande. Grande il possesso d'ampie ricchezze; grande l'acquisto di sublimi

onorj; grande il comando di numerose signorie; grande tutto lo strepito della mondana grandezza. Il rimanente, à lor giudicio, è meschinità da non porsi in confronto di qualunque umana fortuna. Ove se ne venga al paragone, hanno essi pronto il deriso, con che il Rè Tigrane mirò l'esercito Romano sotto la condotta di Lucullo; e in vederlo ne sprezzò la scarsezza del numero à fronte della sua armata poderosissima di gente. Contava egli dugento cinquanta mila pedoni, e cinquanta mila cavalli, con che veniva in ajuto al Rè Mitridate, e avanzatosi, *Romanorum paucitate perspecta, eos irridens, fertur dixisse, Eos quidem si Legati accederent, permultos; sin ut pugnarent, perpaucos. Appian. Alexand. de bello Mitrid.* Mà alla pochezza non numerò in ciascuno la possanza per molti: onde lo scherno gli fù à scorno maggiore, vinto, e sconfitto da i pochi, à comun ammaestramento, che dalla virtù, non dalla moltitudine numerar si devon, e stimar gli eserciti: Quant'è parimente ingannevole il giudicio, quant'ingiusta la stima, che ciascuno di costoro fà, al confronto del Mondo col Chiostro, dello stato Secolare con lo stato religioso? In veder per una parte il molto di grande, che milita sotto gli stendardi dell'ambitione nel Mondo; per l'altra il pochissimo di terra, che marcia sotto il vesillo dell'umiltà nel Chiostro, il Mondano fastoso hà à vile la condition de' Claustrali, e nel suo cuore *Eos irridens*, gli sprezza, nè più gli riconosce per quelli, ch'egli stesso già rispettava nel secolo: quasi che il carattere di nobiltà havuto nel nascere, si perdesse nella volontaria bassezza del vivere; eletta per essere ascritto alla nobiltà vera de' Figliuoli di Dio.

Tale fù stimato quell'ad un tempo così insigne in dignità, in ricchezze, in autorità; così chiaro di sangue, di credito, di meriti, Paulino il Santo, ove da Senatore applaudito in Roma fecesi spontaneamente povero, ed oscuro Abitatore del Chiostro. Una sì generale rinuncia dell'umane grandezze fuvi chi la giudicò *Mentis errorem*, e à lui la rinfacciò, come uno svario di mente illusa come un'insania d'animo delirante; se non che egli in sua difesa, appellatosi al giudicio della Sapienza Incarnata, che tutt'altro definisce, si gloriò del fatto: *Juvat hoc, nec pœnitet hujus Erroris. Stultus diversa sequentibus esse, Nil moror, æterno mea dum sententia Regi sit sapiens. S. Paulin. epist. 4. ad Auson* Tali similmente giudicati furon à tempi del Santo Vescovo di Marsilia, Salviano, quant'altri nel passar dal mondo al chiostro, s'havevan per digradati dalla dignità di Nobile; cangiatosi l'onore in ignominia, l'autorità in disprezzo, la gloria in avvilimento. Se così è, *Quantus in Christiano populo honor Christi est, ubi Religio ignobilem facit? Salvian. l. 4. de provid* In che conto, in che grado frà Christiani è l'onor di Christo, se il professargli servitù più intima toglie l'onor di Nobile, ed avvilisce? Mà perdon forse nè pur un carato di nobiltà que' fiumi, che, ò gelosi di mantener l'integrità delle lor acque, *odio maris subeunt vada: Plin. l. 2. c. 103.* v'entrano, vi si profondano, e per occulte vie oltrepassano non infettati dal mare come l'Alfeo nell'Arcadia, ò non curanti di comparire *subeunt terras rursusque redduntur*. S'ascondon sotterra con tutta la gloria dell'onde loro: vi corrono grandi, e n'escon nulla diminuiti nell'innata grandezza. Così nell'Asia il Lico, l'Erasino in Argo, il Tigri nella Mesopotamia, di cui scrisse Seneca, *Tygris eripitur ex oculis, & acto per occulta cursu, integræ magnitudini redditur. Sen. epist. 104.* Anime dunque nobili se averse al mondo, a' suoi diletti, alle sue pompe si sottraggon à gli occhi del mondo, e nel segreto de' Chiostri menan il corso virtuoso de' loro giorni, la nobiltà farà ivi naufragio, ed il Chiostro farà all'innocente loro vita ignobile sepoltura? Ivi, è vero, lascian' i titoli d'onore, le preminenze di grado, le ragioni di Signorie, di Dominj ereditate da' Maggiori, mà con che vantaggio? Non perdono; crescon in nobiltà, assicurandoli S. Ilario, che *Fastigium est nobilitatis, inter filios Dei computari: Il. Arel. in monod. S. Honorati.* e à toccare sì alto fastigio, si metton sotto à piedi quanto dalla nascita traggon di grande.

A con-

A concepirne però stima condegna, necessario sarebbe l'occhio, e la mente purgata di que' primi osservatori del cielo, Talete, ed Ipparco, che nell'oscurità dell'eclissi distinsero l'immunità de' pianeti, e delle stelle; convinto l'errore popolare, *In defectibus stellarum scelera, aut mortem aliquam siderum pavente Plin. l.2. c.12.* Seppero i due grand' huomini conoscere il regolato corso di quei luminari del mondo, e in essi lo splender sempre puro, sempre innocente, non difettoso, non mancante, non minaccioso; e col dichiarare il sistema celeste, liberaron il mondo dall'errore, e dal vano timore, mal persuaso, che nell'eclissi, ò peccasfero i pianeti, ò s'estinguesse, e morisse alcuna stella. Certamente chi mira con occhio sincero la vita de' Claustrali, e con animo spassionato ne osserva gli andamenti, discerne il ben'ordinato tenore de' costumi più celeste, che terreno, più Angelico, che umano; l'ammira, l'apprezza, ne parla con profondo rispetto, con altissima lode. E il parlar di questi esser dovrebbe un disinganno all'error di que' molti, che malamente ne sentono, e malamente ne ragionano. Vedesi, non v'hà dubbio talora nelle sacre Comunità alcun Pianeta in eclissi: Huomini, che nel rinunciare il mondo, si ritennero gran parte di mondo: che fuori del secolo si governan con Massime di secolo: che nella professione d'Angelo in terra operan men che da huomo, e poco men che da demonio in carne. Mà qual inganno, qual error più palpabile, giudicar fatto da tutti quel che si vede in alcuni pochi; sparlarne, come se le colpe private fossero in comune *stellarum scelera*?

Quell'invito fattoci dal Redentore, à considerar le belle conditioni del Giglio, *Considerate lilia*, stimò S. Ambrogio un proporre à gli huomini le nobili prerogative de gli Angeli, Fiori veramente dell' Universo, cui adornano con la chiarezza di splendidi doti: immortali di sustanza, incorruttibili di bellezza, intaminati di candore. Veston il bel manto d'innocenza; spiran il buon'odore di perfetta santità, ed esenti d'ogni necessità corporea non faticano solleciti, non penan ansiosi al mantenere in sè i ricchi pregi della gratia, e i bei doni della natura: *Angeli verè hujus mundi flores sunt, quod eorum claritatibus mundus ornatur; qui nulla sollicitudine præpediti, nullo usu laboris exerciti, divinæ in se liberalitatis gratiam, & cælestis servant dona naturæ. S. Ambr. in 12. Luc.* Proprietà tutte agevoli à rinvenirsi nello stato de' Religiosi, assistiti da particolar providenza, proveduti largamente, d'ogni ajuto al ben vivere, vestiti d'ogni virtù al ben operare, si che senz'ansietà, senza travaglio, senza penosa sollecitudine conservano i pretiosi doni della gratia, e le doti più innocenti della natura. Hor ciò non ostante, se frà gli Angeli si trovò pravità; se frà que' Gigli di Paradiso comparvero le sue spine; frà quelle stelle del Firmamento le sue Comete; se in ognuna di quelle celesti Gerarchie sorsero i suoi Demonj: nè la malignità di questi s'imputò mai à comune macchia in veruno di quegli Ordini Gerarchici, perchè non si dirà altretanto de gli Ordini Regolari?

E che? Son essi forse, come i campi in Babilonia, dove al nascervi qualche pianta d'Assentio, il tristo cespuglio, per condition di natura, *Amaritudine sua cæteras herbas inficit, Philostr. in vita Apoll. l.1. c.15.* fattasi universale à tutto il Campo l'infettione d'un erba sola? Convien disingannarsi. Per una parte non è da sperarsi quì in terra uno stato, che sia un' Olimpo nella sua cima senza nuvole, sempre sereno; ò che di lui s'avveri quello, che del campo in vicinanza del monte Etna fù scritto, *Hic campus in floribus semper, & omni vernus die. Solin. c. 11.* Per l'altra parte non è da condannarsi, se dalla terra ancor' eletta s'alza qualche nuvola, se dal suolo ancor fiorito sorge alcun tribulo. Anche del suo Chiostro ben disciplinato confessa apertamente S. Agostino, non potere alla sua molta vigilanza promettere oro senza mondiglia; nè arrogarsi tanto, che huomo frà huomini presuma, *Ut domus mea* (dic'egli) *melior sit, quàm Cælum, undè Angeli ciciderunt. S. August. epist. 137.* La strettezza, il rigore, la disciplina claustrale cava da' Religiosi il buon regolamento della vita, come

da gli olivi il peso del torchio spreme l'olio, non però così puro, che non vi s'accompagni qualche feccia, qualche morchia, da cui l'innocente liquore nulla contrae di reo, nulla da incolparsi. Tanto de' dirsi dello stato regolare, alla cui santità che macchia può recare il fecciosо d'altrui irreligiosità? *Nolite ergo propter amurcam, qua oculi vestri offenduntur, Torcularia detestari, undè apothecæ Dominicæ, fructu olei luminosioris implentur. Ibidem.* Qual cecità più mostruosa di coloro, che in vedere i falli, i trascorsi, le debolezze d'alcuni ne' chiostri, mirano tutti coll'occhio medesimo, notano tutti con la medesima censura, condannano tutti come rei delle medesime colpe, e con lingua maligna metton in abbominatione uno stato, dove abbonda l'untione dello Spirito Santo; d'onde s'accendon tante lumiere, che scaccian dal mondo le doppie tenebre d'ignoranza, e di vitiosità, e con la santità, e con le dottrine illustrano la Chiesa?

Oltre l'accomunar le colpe, e in ciascuna presumere *Stellarum scelera*, aggiungon il *Pavere mortem aliquam siderum*. Pongon in sospetto l'altezza del Grado claustrale, d'onde il cadere è più rovinoso, è più mortale. Esaggerano le cadute d'alcuni, accioche s'habbi in orrore il cimentarsi ad una vita sì esposta al gran rischio, sì vicina al morire, ed estinguersi di qualunque stella. Quasi che non debba prevalere contra ogni timore la sicurezza di tanti, e tanti, che fermi mantengon il posto, vincitori di qual si sia pericolo. Nella guerra contro i Parthi l'esercito Romano pativa alcun danno con la perdita di qualche squadra infestata, ed abbattuta da gente peritissima in saettare. Caricando perciò à tutto poter l'inimico, nel levarsi per aria à volo una gran tempesta di saette, il rimanente della soldatesca Romana ad un tempo, e quasi di concerto, piegato à terra il ginocchio, e alzati sopra il capo gli scudi, sostennero i colpi, mà all'aspetto, e in apparenza come prostrati, ed uccisi, fermaron gli archi, e cessaron le frecce nemiche. Quietati i Parthi, allora i Romani in un punto, come se l'armata intera risuscitasse, tutti si rialzaron animosi, attonito à tal vista l'esercito de' Barbari: *Adeo res miraculo fuit, ut unus ex Barbaris miserit vocem, Ite, & bene valete Romani: meritò vos victores fama gentium loquitur, qui Parthorum tela fugistis. Flor. l. 4. c. 10.* Hor se al saettar dell' Inferno, si vedon ne' Chiostri delle cadute, e al tempestar de' Demonj nemici apparisce in tutti il pericolo del cadere, non è di tanti, e tanti la gloria di superare ogni rischio, e d'evitare vittoriosi *Tela Parthorum*? Quel luogo, in cui Giacob vide la misteriosa scala, e in essa Angeli in atto di salire, e di scendere, avvertì S. Girolamo nominarsi *Bethel, idest Domus Dei, in qua quotidie ascenditur, & descenditur. Et sancti etiam corruunt, si fuerint negligentes. In consol. ad Jul.* Evvi sù la sommità della scala Dio, che a' deboli porge ajuto con la mano, e coll'aspetto invita i più forti al travaglio del salire. Dunque nella Casa di Dio: *Non te terreant descendentes, sed provocent ascendentes. Numquam exemplum à malis sumitur.*

E l'esempio quì propostoci di Giacob, onorato con visite sì singolari del cielo, ci mostra di più, come al ben sentire, al ben parlare, unir dobbiamo il ben trattare con atti di rispetto il Nome religioso. Egli volontario esule dalla patria, rinunciati i comodi, le delicie, gli accarezzamenti della casa paterna, nella nudità di povero, nell'umiltà di sconosciuto, ne' disagi di pellegrino, non vi par che porti la figura, che porti il carattere, che porti il nome di Religioso? à cui però gli Angeli, i primi Cavalieri, i primi Personaggi della Corte di Dio non isdegnano porgere ossequio delle persone, e l'onore de gli altissimi loro ministerj. Che se la virtù nascosta in quell' umile vita, quasi virtù magnetica in ignobile pietra, hebbe forza di tirare à sè gli ossequj del cielo, quanto più nella vita religiosa dovrà ottenere l'osservanza, il rispetto della terra? Sdegneranno i Grandi del mondo inchinarsi, e scendere in dimostrationi di stima, d'amore, di riverenza all' abito, alla persona, al merito d' huomini di professione, e di vita superiori all'umana conditione?

Sappiam i contrasegni d'altissimo rispetto.

to, con che la Sapienza terrena fù di tempo in tempo dalla fastosa antichità pomposamente riverita, fino à vedersi un Platone, qual Sole de' Scientiati, sopra superbissimo carro dal Rè Dionigi introdotto in Siracusa, umiliatasi la regia maestà al servitio di cocchiere, e chinatasi la testa coronata a' piedi dell' ospite riverito. Ne dubitò Pompeo il Grande, giunto alla porta di Possidonio insigne filosofo, abbassare i fasci Consolari, con che *Summissis fascibus, quamlibet confecto Mitridatico bello, & Orientis victor, sententia propria, cessit januæ litterarum. Solin. c. 7.* Onore, più che alle Case de' letterati, dovuto alle Case de' Religiosi, à cui de' sottomettersi ogni altezza terrena, riverendo in esse non solo le Porte della Sapienza, mà insieme *Portas justitiæ Ps. 117. 19.* cioè della Santità, e della vera Sapienza de' Santi.

Chi non ben intendesse, com' il Nome Romano fosse in tanta veneratione appresso le genti, ammirato, temuto, rispettato da Nationi ancor barbare, osservi il tenor della vita loro civile, e militare; quando nella Città fioriva il frugale della parsimonia, e nel Campo il severo della disciplina: quando i Condottieri d' eserciti, i Consoli, i Dittatori si mettevan in arme, *Ad vincendas gentes, triumphosque referendos, ab aratro, & foco exeuntes; Plin. l. 36. cap. 15.* e nel ritorno, in deporre l'armi vittoriose, ripigliavan l' aratro, ripigliavan il lavoro, le fatiche, la coltura delle proprie terre, con quelle mani, con che dianzi nel campo si coltivaron le lauree del trionfo. Durante un tal vivere. *Quis miretur his moribus victorem populum Romanum fuisse? Flor. l. 1. c. 18.* Una virtù sì robusta, costumi sì severi hebbero forza di superare i popoli, e di piegar gli animi alla riverenza, alla veneratione, vinti, e cattivati *His moribus*. D' altro rigore è la disciplina claustrale, d' altro merito la professione di vita opposta al viver del mondo, praticata da tanti, che illustri di sangue, cospicui di grado, di sapere, e di senno riguardevoli, rinunciato ogni titolo d'onore, ogni comodo di ricchezze, ogni speranza di secolo, cambiaron i lauti patrimonj in disagiata povertà, le vesti delicate in aspro ciliccio, le mense in digiuni, le signorie di comando in soggettione di servo, gli scettri ancora, e le corone nella Croce di Christo. Che mostruosità sarebbe, se la superbia umana non cedesse, umiliata, e confusa *His moribus*.

Non così la pietà christiana. Ossequiosa non nega gli atti di conveniente rispetto: officiosa non ricusa contribuirvi nuovo decoro, coll' accrescimento di nuove persone concorrenti al servitio divino. Gode al veder rinovarsi più d'un Abraamo in que' Padri, ch'offron prontamente in sacrificio ciascun il suo Isaac, suo riso, sua gioja, suo amore, consacrandolo à Dio, senz'attendere, nè a' rispetti di mondo, ne a' reclami di natura, nè a' ragioni di carne, e di sangue: avveratosi di ciascuno ciò, che ammirò S. Zenone nel santo Patriarca, ove nella grand' oblatione già Sacerdote, e non più Padre, *Sacerdotem prætulit Patri. Ser. 2. de Abr.* Gode all'aspetto di que' molti in numero, in qualità, in qual si sia pregio insigni, che conosciuto ogni terrena fortuna esser d'impaccio à chi s'affretta nel camino del Cielo, si spoglian del mondo, per vestirsi di Christo, ad imitatione d' Elia, di cui scrisse S. Girolamo, *Helias ad Cœlorum regna festinans non potest ire cum pallio, sed mundi in mundo vestimenta reliquit. Epist. 34. ad Julia.* Si lascia ancor' essi cader di dosso le toghe, le clamidi, le porpore, i paludamenti regali, à cagion di seguir nudi il nudo Salvatore, anzi nel chiostro Religiosi, che gran Signori nel mondo. Duolsi solo di chi, ò mal giudice ne condanna il consiglio, ò mal consigliere ne turba, ne dissuade l'effetto.

Se dunque v'è pietà christiana fra' christiani, chi non havrà à gran decoro la buona stima del Nome religioso, il ben sentirne, il ben parlarne, l'onorarlo con trattamenti di rispettosa convenienza? Chi non mirerà i sacri Chiostri, come la Casa in Bettania albergatrice di Christo, profumato ivi da pretiosissimo unguento, per cui *Domus impleta est ex odore. Io: 12. 3* Il buon odore però fù di nausea al perfido Giuda, che detestò il fatto, mor-

morandone con livore, riprovandolo con disprezzo. Mà il Salvatore all'opposto gradì la pietà, lodò l'operatione, e imbalsamando con quell'unguento la fama, nè volle perpetua nel mondo la memoria, ad eterno onore della pietosa operatrice Maddalena, ed à perenne infamia dell' iniquo mormoratore Giuda. Pieni sono parimente i sacri Chiostri del buon odore de' Santi accetto, e grato al Salvatore. Potrà nausearsi, e dispregiarsi, se non da chi à suo gran disonore, hà la lingua, e il cuore di Giuda?

Poterſi con Decoro, eſſer tutto del Publico, e tutto di sè ſteſſo.

CAPO III.

FRà le tanti singolari prerogative, che rendon il Sole ne' suoi giri ammirabile, una è l'accoppiare insieme due Moti, che ad un tempo il mostran tutto cosa del Publico, e tutto di sè stesso. Muovesi visibil à nostri occhi, rotandosi con un cerchio diurno da Oriente in Occidente, e con un arco spirale da Tropico à Tropico, onde ci forma il giorno, e gli anni; sempre diffuso con la piena de' suoi raggi, che danno lume, calor, e vita all' universo. Tutto suo è l'altro moto, con che ristretto in sè stesso, nel medesimo punto in sè stesso s'aggira, si volge, si riscontra, à sè centro; à sè sfera; à sè, e Cielo, e Sole: Moto segreto, se non quanto le macchie luminose di sì bel pianeta, hora scoperte, hora nascoste, mostran l'interno muovimento, che hor le cela, hor le manifesta. Intento perciò al bene del mondo, il vediam tutto in opera di compartire i tempi, di variar le stagioni, di recar bellezza, e splendore al cielo, ricchezze, ed ornamenti alla terra. Presente co' suoi influssi ad ogni luogo, il miriamo qual' osservò Minutio Felice, impegnato ne gl' interessi di tutt'il Creato: nel crescere, e maturar delle biade; nel fiorire, e fruttar delle piante, nel generarsi, e viver de gli animali; e come Cagion universale, insinuarsi da per tutto, e framesciarsi in ogni operation di natura: *Præſens ubique intereſt, & miſcetur omnibus. Minut. Fel. in oct.* Mà non è così tutto del mondo, che non sii tutto di sè, mondo di luce, dov' ancor esso hà i suoi moti, i suoi giri, le sue circolationi; dove raffina i suoi lumi, imbionda i suoi raggi, dove sempreviva mantien la vena de' suoi chiarori. Così diviso insieme, e raccolto, si fà in ogni luogo ad ogni cosa benefico; nè in verun luogo perde punto del suo; *Nuſquam enim Claritudo violatur. Ibid.*

Altrettanto fà il Decoro in chi applicato a' maneggi del Publico, non trascura il buon reggimento di sè stesso. Egli ancora in un mondo di faccende civili hà nel segreto del suo cuore un piccol mondo d'interne sollecitudini al buon governo de' suoi affetti, hà ordine, hà concerto ne' moti dell'animo; non permette à gli appetiti libertà, non a' disegni sregolatezza: il pensare non è trasandato; l'operare è dentro i confini del ragionevol, e dell'onesto: e à guida di Sole, s'interessa nel ben comune, senza che il privato suo bene, il particolar suo decoro in niuna parte s'offenda, *Nuſquam enim Claritudo violatur.* Che ciò alla pratica sii possibile, resta quì à vedere.

In prova, se v'invio à considerare que' Serafini veduti dal Profeta Isaia avanti il trono di Dio in maestà, forniti ciascun con sei ali d'oro, che ritti, e fermi in atto d'ossequio *Stabant*, e dell'ali, con due gli velavan la faccia, con due altre gli coprivan i piedi, *Et duabus volabant: Iſa. 6.* à tal vista certamente vi caderà in cuore il dubbio, che venne in mente à San Bernardo, come possibil ivi fosse l'accoppiamento di stare ad un tempo fermi, e di volare? Se non che il S. Dottore, à dichiararci la maniera di sì strana congiuntione, ci mette sotto gli occhi una fiamma di fuoco, che vediam ferma in un posto, e tutt' insieme mobile, vibrarsi con le punte per aria, quasi à volo verso la sua sfera: *Vide ergo flammam quaſi volantem, & ſtantem, nec miraberis Seraphim ſtantes volare, & volantes ſtare. S. Bern. ſer. 4. de verb. Iſ.* Il che senza fallo ci mostra la possibilità d'haver l'animo fermo ne i negozj del publico, ed insieme libero, e come à volo ne gl' interessi privati del suo spirito.

Nè

Nè questa possibilità si ristringe solo alla conditione d'Angelo, alla sublimità di Serafino. Comune s'è resa à gli huomini, comune a' popolari, comun à Principi, à Rè, à Monarchi. Udiam il Rè David frà le molte, e gravi cure del regno promettersi, ove gli si dian penne di colomba, il volare, ed il posare, *Et volabo, & requiescam*. *Ps. 54.* Affisso ai reggimento de' popoli, s'assicura, che s'alzerebbe à volo in pensieri più alti circa il regolamento di sè stesso: che starebbe in terra, e pur volerebbe lungi da terra, operoso frà le genti, e non otioso frà le solitudini. Ed in fatti tosto soggiunge, *Ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine*. Non ch'abbandonasse l'occupationi di Rè, di Capitano, di Giudice, d'Arbitro, qual egli era: Sedeva ne' tribunali, militava in campo, definiva nella curia, ordinava nella reggia. Mà in Signoria insieme, e in solitudine, univa il Palagio al Tempio, la Corte al Santuario, l'autorità del comando all'ubbidienza della legge; e à dir tutto con le parole di S. Gregorio, senz'abbandonar le città, *Habitabat in solitudine cordis*. *S. Greg in ps. 6. pænit.*

Hor ecco alla pratica il modo d'esser tutto del Publico, e tutto di sè stesso: Fabricarsi in città la solitudine: solitudine di mente, solitudine di cuore, solitudine talor di persona. Solitudine di mente in David giudicò il Santo Pontefice quella Intentione nel suo publico operare solitaria, diretta solamente à servir Dio ne' suoi popoli, rimota, e lontana da ogni altro fine umano, e terreno: *Manet in solitudine, quia perseverat in remota mentis Intentione*. *Idem l. 4. mor. c. 28.* Fabricheremo dunque ancora in noi solitudine di mente, non deponendo il pensiero d'operare à prò del publico; mà ordinando l'opere à Dio solo, al suo piacere, al suo gusto, al suo volere. Il Sole nel mondo è solo, e può dirsi com' unico, così solitario. Nulladimeno il suo esser solo nulla perde con esser tutto à beneficio del mondo. Perocchè se con la piena de' suoi lumi si diffonde, sopra popoli, sopra provincie, sopra la terra, ciò fà senza partir mai da sè, senz' allontanarsi dal cielo: *Cælo affixus terris omnibus sparsus est*. *Minut. in Oct.* Habbiam pur sempre nell'Intentione Dio solo, ove operiam à beneficio del mondo: havrem nella nostra solitudine con Dio tutt' il mondo.

Commodo in età giovanile succeduto nell'Imperio à Marc' Antonino suo Padre, pensò subito di lasciar la Germania, dove militava, e d'abbandonar l'impresa vicina à terminarsi con felice successo. Impatiente d'indugio disegnò troncare il corso ad ogni fortuna, bramoso giovanilmente di trovarsi in Roma. Pompejano, suo Congiunto di sangue, huom di maturità, e di senno, gli fù intorno à dissuaderlo, rappresentandogli, esser di poco decoro alle sue armi, ceder come vinto, mentre haveva in pugno la vittoria. Non potersi trascurare sì importante conquista senza danno dell' Imperio, à cui era dovuta; senza biasimo de' popoli, che l'aspettavano; senza nota del suo buon nome, che s'eclisserebbe in tempo, che de' comparire più luminoso. Rimanendo in Germania, non si credesse lontano da Roma, perochè *Roma illic est, ubi Imperator est*. *Herod histor. l. 1.* Similmente à chi imaginasse fabricarsi la solitudine nel mondo, con cessare ad ogni opera à favore del mondo, ricorderà Sant' Ambrogio il suo detto, *Ubi Christus, ibi regnum*. *S. Ambros. l. 10.* Operi pure con l'intentione à Dio solo, perocchè dov'è Dio, ivi è tutt'il mondo, come suo regno: e in Dio bene stanno solitudine, e mondo.

Quell'unico Fine, che nell'occupationi civili, al ben publico unisce il gusto, l'approvatione di Dio, fà in questa solitudine ciò, che nel campo Martio la celebre Guglia d'Augusto, eretta perche segnasse coll'ombra l'hore del giorno, e servisse al popolo Romano di buona regola alla partitione del tempo. Vasta però di mole, e alta di sito, gettava l'ombre à dismisura sparse, e stese in lunghezza enorme. A raccoglierle, e ristringerle, Manlio, insigne Matematico, aggiunse alla sommità della Guglia una palla d'oro, che in sè adunava quello spargimento d'ombre, e le rendeva un ombra sola, regolata al buon uso in utile del publico: perciò *Manlius Mathematicus apici auratam pi-*

lam addidit, cujus vertice umbra colligeretur in semetipsam. Plin. l. 36. c. 10. Palla d'oro altresì è il Fine, che l'operar publico porta come termine sù la cima, e che raccogli e in uno le molte, e sì diverse attioni di comune servigio: onde con riferirle à Dio, fà di più attioni un attione sola, e unisce al publico la privata solitudine.

Non ripugna, haver la mente solitaria, e l'animo in opera, intento à porger consigli, à stender la mano, à provedere, à recar ajuti, e soccorsi, dove ne richiede il bisogno. Ai Rè, a'Consoli della terra attribuì il S. Giob il fabricarsi queste solitudini, bramoso anco egli di trovarsi *Cum Regibus, & Consulibus terræ, qui ædificant sibi solitudines. Job. 3.* Strano può parere, che Personaggi destinati al governo di provincie, di regni, tenuti al provedimento di popoli, si lavorin con arte deserti, e romitaggi. Mà toglie ogni stupore l'arte stessa da loro praticata in segreto, e scoperta da S. Gregorio, che consiste in saper regger bene se stesso, e ben provedere à gli altrui bisogni. Non pretendon lavorarsi nell'animo romitaggi otiosi, solitudini spensierate: l'arte stà in accoppiare la cura di sè, e il pensiero de' sudditi; lo studio privato, e l'amore del publico: *Benè ergo de Regibus, atque Consulibus dicitur, Qui ædificant sibi solitudines, quia hi, & se bene regere, & consulere aliis sciunt: Mor. l. 4. c. 26.* E quant'altri usan'una simil'arte, *Sic in se solitudines mentis ædificant, ut tamen, in quo prævalent, aliis per charitatem consulere minimè desistant.*

Mercè che simili fabriche hanno per fondamento la carità christiana di cui è proprio il mirar Dio, e indivisibilmente il prossimo in ordine à Dio. Percio coteste solitudini di mente non escludon i pensieri dell'altrui provedimento: anzi mettono ogni studio, ogni arte, ogn'industria al soccorso nelle calamità comuni, e particolari. Quant'industriosa fù la carità naturale di semplice amico, meditata, e praticata da un tal Vibio in sovvenire Marco Crasso perseguitato à morte da Cinna, e Mario, usurpatori in Roma del comando, e insidiatori alle vite de gli Ottimati nella Republica. Accortosi l'infelice de'tentativi, uccisogli il Padre, ed il fratello, altro scampo non hebbe, che ricovrarsi fuggitivo nella Spagna, dove trovò gli amici tutti ritirati in sè, per ispavento di Mario, che temevan ancor lontano: onde senza manifestarsi à veruno, si ritirò in un campo di Vibio, nascostosi dentro una grande spelonca, che ivi confinava col mare. Formavasi la spelonca da grandi, e scoscese rupi, che d'ogni parte la chiudevan, capace dentro d'ampla abitatione, di fuori ardua all'ingresso; facile d'adito al solo lume, che da frequenti fenditure riceveva; bagnata d'acque sorgenti, che scorrendo si raccoglievan in fonte, e si scaricavan in mare. Quà penetrò Crasso, per viverví come fuori del mondo: se non che in brieve mancatogli di che vivere, fù necessitato palesarsi all'amico suo Vibio, à cui spedì uno schiavo fedele coll'avviso del suo stato. Mà perche somma richiedevasi la segretezza, Vibio prese un volontario esilio dell'amicitia, e pensò solamente all'amico, ed al soccorso. Visitato dunque il posto, e non la persona, avvertì vicina al luogo una gran pietra, sopra cui comandò allo Schiavo suo lavoratore ivi del campo, il portarvi ogni giorno ad un hora prefissa, osservata da quei dentro la spelonca, la cena già preparata; indi tosto partisse; pena la vita, se investigasse, se zitisse: premio poi del silentio, e della fedeltà promise la libertà. Così Crasso visse otto interi mesi, fin che intesa la morte di Cinna, potè uscir sicuro del nascondiglio, e metterfi in arme à difesa contra Mario. *Plutarc. in Crasso.* Hor se quì l'amor d'amicitia fù sì industrioso, sì provido, quanto più sarà la carità christiana, ove accadan universali calamità di carestia, e di fame, in cui l'intento di quegli che soccorron, è il pascer Dio nelle persone d'un popolo? Quanto bene in somiglianti occorrenze son impiegati i pensieri, quanto bene le cure indirizzate al comune provedimento? La Pietra, sopra cui il popolo trova la quotidiana imbandigione, altro non è, che la vera carità, Pietra fondamentale all'edificio di coloro, *Qui ædificant sibi solitudines.*

Nella vera carità parimente si fonda

la

la folitudine del cuore, che si forma dalla sincerità dell'affetto, come dalla purità dell'intentione si formò la solitudine della mente. E perche la carità è come la pietra di Mosè nel deserto, non avara d' acque, mà diffusa largamente à prò del popolo: così ella scorre tutta a beneficio comune. Condannasi la carestia, che delle sue opere al mondo fece Amulio, insigne nell'arte pittoresca, confinatosi ad esercitare il suo pennello entro la casa d' oro di Nerone, riuscita anzi prigione, che teatro alla fama de'suoi quadri: *Carcer ejus artis domus aurea fuit. Plin.l. 35. c. 10.* Gloria de gli antichi Dipintori era il pinger ben sì le mura di case private, quasi nell'operare solitarj; mà non si fermava ivi l'opera loro. *Non enim parietes excolebant dominis tantùm. Omnis eorum ars urbibus excubabat: Pictorque res comunis terrarum erat. Ibid* Comune alle città, alle provincie, al mondo era ogni Pittore, destinato ad illustrare il mondo con un mondo di pitture. Tal'è ogni buon Cittadino amante del publico. La solitudine il fà tutto di sè: la carità l'accomuna à tutta la terra.

E l'accomunarsi suo è, procurare il comun bene, senza riguardo ne gl'interessi umani ad alcun suo particolare vantaggio: Vestitosi dell'affetto, e de'sentimenti, che praticò il Patriarca Noè, ove minacciato il mondo di castigo coll'universale diluvio, udì à sua preservazione ordinarsi da Dio, *Fac tibi arcam.Gen.6.Tibi* singolarmente, perche nella generale corruttela de'costumi,intatta mantenesti l' integrità della vita. *Tibi* à comodo tuo, e di tua famiglia, conservata innocente in un diluvio di colpe. *Tibi* eletto à riparare la dignità umana: *Tibi* scelto ad esser padre di nuove genti: *Tibi* destinato à formare un mondo di costumi più santi. Ubbidiente al comando egli fabricò l'arca; mà quanto si studiò, perche il beneficio suo fosse à tutti comune; come huomo, tutto viscere di carità, e qual il descrisse S. Ambrogio, *Homo mundo potius, & universis, quàm sibi natus. L. 2. offic. c. 25.* Cent'anni continuò nella fabrica in vista de'popoli, a'quali nel dichiarar le minacce della divina vendetta, suggeriva il pietoso ricorso alla divina misericordia Ogni giorno era in opera; e l' invito all'emenda de gli scorretti andamenti era d'ogni giorno. Cresceva successivamente il grand'edificio, e con esso crescevan gl'impulsi à temere, à pentirsi, à migliorare. Non s'aggiongeva trave, non si conficcava ferro, non cadeva colpo, che non fosse una tacita voce, un'efficace motivo à penitenza. Imperciòche al parere di S. Agostino, *Noe etsi tacebat verbo, opere loquebatur: silebat lingua, fabricatione prædicabat. Serm. 69. de temp.* Quanto costante la durò nel lavoro contra le dicerie, le derisioni, le beffe, gl'insulti de gl'increduli, che lo schernivano, come Noncio di triste novelle; com'Augure di sognati eventi; come Profeta falso, fabricator di bugie, più che dell'arca. Mal però per coloro, approvatori del vero, sol quando in fatti provaron la verità del diluvio, e in esso la certezza d' inevitabil naufragio. Intanto Noè salvato dal pericolo non perdette il merito d'esser Salvatore del mondo, con quel vantaggio, ch'ammirò S. Gregorio Nazianzeno, *Noe in periculo servatus est, in exiguo ligno mundum servans, nationumque semina, ut terra rursus sanctioribus habitatoribus ornaretur. S. Nazianzeno, or. 1. in Julian.*

Di simil personaggi quanti ne conta la Chiesa di Christo, a'quali nella solitudine de'loro cuori Iddio và singolarmente dicendo *Fac tibi arcam*. Ed essi nel lavorare, nel perfettionare sè stessi, si forman al popolo Arca di salute. Vero è, ch'Anime sì grandi nel coltivarsi con le virtù, sembran tutto di sè, nulla del publico: paragonate perciò da S. Gregorio Nisseno all'anima delle Cantiche, assomigliata frequentemente, hor al giglio, hor alla rosa; perchè com'ogni fiore nel suo spuntare, nel suo crescere, tutto è in abbellirsi, in adornarsi di colori, e di fragranza: così ella. *Etenim humana natura perfecta per virtutes solum fit flos, non agricolam nutriens, sed se ipsum adornans. Hom. 4. in Cant.* Mà quì gli abbellimenti sono come gli ornamenti di Giuditta, che servon alle vittorie, e alla

fal-

salvezza de' popoli. Osservate l' Apostolo Paolo nella solitudine del suo cuore: Ivi il vedrete in qualità di Penitente, stimarsi, e trattarsi com'il primo, e massimo di tutti i peccatori; come il nemico già de' Fedeli; l' insidiator alle vite de' Santi; il persecutor della Chiesa. Perciò far di sè aspro governo: havere il suo corpo in conto di ribelle: soggettare il senso alla signoria dello spirito; martoriar la sua carne, crocifiggersi al mondo, e tenere il mondo à sè crocifisso. Ivi qual Contemplativo, il vedrete salir coll'anima fin'al terzo cielo; udire, e intendere il linguaggio de gli Angeli, penetrar gli arcani d' ineffabile sapienza, formarsi nella scuola della divinità Dottor delle genti. Ivi qual Serafino in terra, il vedete accendersi, infiammarsi, avvampar tutto d'amore; trasformarsi per amore in Christo, si che Christo viva in lui, e lui in Christo. Osservatelo poi nell' Apostolato, come si mostra Vaso d' elettione, scelto à portare il nome di Dio, e la luce del 'Evangelio alla cieca Gentilità; e come si rende in un diluvio di patimenti Arca di salute al mondo. Quel gran cuore sempre in Dio, e sempre in opera, ben vedete, che non cede ad incontro veruno di contrarietà, di travagli, di pene: unito sì fortemente con nodo d'amore à Christo, di carità al prossimo, che non v'è colpo di traversia, non taglio di ferro, valevole à disciorlo, à troncarlo: non fame, non sete, non nudità, non rischi, non persecutioni. Qual di tanti disastri, che nel suo lungo catalogo descritti si leggono, potè separarlo dall'unione amorosa? Prigionie, flagelli, catene: tre volte battuto con verghe per mano di carnefici; una volta lapidato à furore di popolo; trè volte assorbito da naufragi, sepolto dì, e notte nel profondo: pericoli, ne' fiumi, pericoli ne' boschi, pericoli tra ladroni, pericoli tra falsi fratelli: odio, insidie, violenze di nemici domestici: di tante traversie evvi pur una, che possa vantar forza per distorlo dall'amore di Christo, e dall'operare per Christo ne' prossimi? Ecco dunque come gli ornamenti delle virtù lavorati nel segreto dell'anima militano alle vittorie, a' trionfi del publico bene.

Nè ciò de' recar maraviglia; peroche la virtù coltivata nella solitudine del cuore in fatti riesce più vigorosa, più robusta, più forte, come quella, che all' acquisto è cercata con più studio; seguita con più attentione; provata al cimento più arduo d' interni contrasti: assuefatta a vincer le passioni, a moderar gli affetti, a metter pace nel regno interiore dell' anima. Che se il germogliar più lieto, ed il fruttar più copioso della terra fù già gratiosamente attribuito alla coltura di quegli antichi insigni Capitani, che dalle ville, e da gli aratri passavan al campo militare, al maneggio dell' armi, al comando de gli eserciti, perche ad essi d'egual cura era il seminare, e il guerreggiare: d' egual pensiero l'ordinar campi, e il campeggiare: quanto più ragionevolmente l' operar con maggior vigore, con maggior frutto de' attribuirsi al coltivamento della virtù nella solitudine del cuore, valendo quì la ragione più vera ivi addotta, che *Honestis manibus omnia lætiùs proveniunt, quoniam & curiosius fiunt. Plin. l. 12. c. 17.* La virtù più lieta esce in opera, e nelle sue attioni riesce più fruttuosa, perche nel segreto del cuore con più studio fù lavorata.

Quindi è, che i vantaggi maggiori del publico provengon dall' operare maturato maggiormente nell' animo: ed ogni consiglio, ogn' impresa sarà sempre stimata più profittevole, s' havrà la proprietà dell' incenso stimato più sincero, più puro, ove nell' esalare *Solitudinem redolet. Ibid.* Lode dovuta alle attioni civili, e christiane, ch' escon a prò della città col buon' odore della solitudine: e son proprie di quanti, con esser tutto di sè, son parimente tutto del comune. Solitarj insieme, ed Operai raddoppian essi il pregio dell' opera; resa in privato, ed in publico virtuosa. Nè dubiterà il Boccadoro affermare di loro ciò, che del Profeta Elia lasciò scritto, *Erat duplex Helias; supra Helias, & infra Helias: S. Chrysost. de provid. or. 2.* riconoscendo quì pure in ogni persona due personaggi: uno tutt' intento à perfettionare sè stesso; l' altro Huomo in-

interiore, *suprà Helias*: l'altro tutt'attento à rendersi giovevol al popolo Huom esteriore, *Infra Helias*.

Mà ad haver questo mirabile raddoppiamento di sè, oltre le due solitudini di mente, e di cuore, necessario è aggiungervi la solitudine di quando in quando della persona. La virtù in noi, qual fiaccola accesa, nel comunicare ad altri il lume, ancor essa à poco à poco si strugge, e manca. Nel calor de' negozj temporali facil'è, che l'anima diverta il pensiero da gl'interessi eterni dello spirito, e che distratta, a passo, à passo cali di fervore e intepidisca. Convien pertanto, che sequestrata da' tumulti del mondo, di tratto in tratto si riformi, si rifonda, si rinovi: e dove meglio, che in alcun quieto, e divoto Ritiro, d'ond'esca in brieve rinvigorita di forza, e di virtù a' faticosi impieghi. Dolevasi il santo Cardinale Pier Damiano delle molte, e gravi cure, ch'il premevano nell'amministratione del suo Vescovato, in cui si protestava scaduto dal primo vigore di spirito, e à ripararne i danni bisognoso dell'antica sua solitudine, chiesta umilmente con lettera al Pontefice. Rappresentavagli la diversità del suo stato, già di Solitario, hora di Pastore. Colà (dice) erami di piacere il silentio, che mi rendeva familiare con Dio, d'orrore ogni parola, che non fosse d'invito all'unione con Christo; Quì non altro, che strepito di negozj, che instanze di popolo, valevoli à divertire ogni pensiero di santità, e di perfettione. Colà al caldo de' sospiri, all'ardor delle brame celesti, il cuore mi si struggeva in dolcissimo pianto: Quì al pianto, alle lagrime de' miseri, parmi havere un cuor di pomice, e di sasso. Colà quanto cara, quanto amabile riuscivami la sola vista del Crocifisso? Con che sentimento mi si presentavan le traffitture, le piaghe divine: e così al vivo, che avido appressavo la bocca, à ricevere le stille grondanti del pretioso sangue: Quì all'aspetto di que' chiodi, di quelle spine non mi risento, nè provo verun senso di compuntione. Duro, e di macigno al dolore, e di più privo di lumi, e di forze, m'aggiro solamente, à guisa dell'acciecato Sansone, intorno la mole di cure mondane, sospirando la libertà de' figliuoli di Dio: *Ergo, proh dolor, tamquam alter Sampson, septiformis Spiritus Sancti dona quasi septem crines, amisisse me defleo, & effossis oculis cordis, curarum sæcularium molam volvo. S. P. Damian. Ep. 9. ex lib. 1.* Così egli con affetto di profonda umiltà; dichiarando in sè quello scadimento di spirito, che in noi suol accadere frà la moltitudine, ed il maneggio de' negozj nel secolo; Sansoni veramente, a' quali la soverchia sollecitudine de' vantaggi umani diminuisce il pensiero de' progressi nello spirito, ch'è il taglio in noi de' capegli, e il perdimento della miracolosa fortezza. Necessaria perciò è la solitudine, in cui ci cresca di nuovo il crine, e si rimetta nel primiero vigore il pensiero dell'anima, e dello spirito.

Solitudine, non da cercarsi frà le selve, frà gli antri della Nitria, della Tebaide, mà che ciascuno (soggiunge il Santo) fabricare si può senza partir di città, senz'uscire di casa, ad esempio della casta, e prudente Giuditta, la quale, *Ut cum ancillis suis fieret Eremita, in domo communi Reclusorium fecit, & in populosa urbe amor artifex solitudinem reperit. Idem ep. 14. ex l. 8.* Mà in somigliante deserto dovrà forse l'huomo, Eremita domestico, starsene otioso? Pericle ritirato in sua casa lontano da gli amici, e da' negozj, era com'Esule in patria. Ito colà Alcibiade, per favellargli, prima d'haver l'ingresso alle stanze, hebbe in risposta, esser Pericle occupatissimo, peroche tutto solingo studiar seco stesso la maniera di render conto à gli Ateniesi delle sue attioni. Indi sul partire, stimando Alcibiade di porgere all'amico miglior consiglio, *Num inquit, satius esset Periclem cogitare, atque perquirere, quomodo rationes non reddat? Plut. in Alcib.* Consiglio per ventura da seguirsi, se ne gli negozj dell'anima possibil fosse il sottrarsi del render conto delle nostre attioni à Dio. Mà inevitabil è il giudicio, inevitabile la necessità di presentarsi à dar ragione di noi, e dell'opere nostre al tribunale divino. Dunque, ciò presupposto, più saggio consiglio sarà, nella solitudine di pochi giorni il pen-

far da dovero à gl'interessi dell'anima, trattenendoci in un otio negotioso, quale richiedeva S. Prospero da ciascuno, esortandolo *ut amet otium sanctum, in quo exerceat animæ suæ negotium. L.1. de vit. cont. c.8.*

Perciò solitarj di luogo, vuol S. Agostino, che penetriamo un deserto in noi più profondo, cioè l'intimo di nostra coscienza, in cui veramente siam soli: *Solus in deserto, solus in conscientia, quò nullus hominum intrat, ubi nemo tecum est, ubi tu, & Deus est. S. Aug. in ps. 54.* Quì con Dio è la maneggiarsi alle strette, e con otio il negotio dell'anima, l'interesse dell'eterna salute. Quì la riforma de' costumi; quì la riparation dello spirito; quì il risarcimento da' mali, che seco porta la conversatione umana; dissipamento di cuore, vanità di pensieri, sconcerto d'affetti; obliquità d'intentioni, premura del temporale, trascuratezza dell'eterno. Ed oh! quanto profittevole ci sarà l'internarsi in deserto sì chiuso alla vista umana, sì aperto al lume divino. La coscienza ben penetrata farà in noi quel buon effetto, che in Giona fece l'acqua, al suo profondarsi nel naufragio. Tempestosa, con i fragori dell'onde, con i fremiti del mare gli rinfacciò gli errori commessi sconsigliatamente in terra: i mal'orditi disegni, la peggio intrapresa fuga, la ribellione al comando di Dio, l'infedeltà a' debiti del suo ministero. Ogni onda col suono era una voce d'accusa; ogni flutto con lo sdegno un tuono di minaccia; ogni maroso con gli assalti una intimation di castigo: tutta la burasca lo scosse dal sonno della colpa: si risentì, si ravvidde; ed il ventre della balena, in cui per tre giorni stette sepolto, gli fù un magistero à migliorare sè stesso, e à render poscia migliore la malitia de' popoli: onde potè S. Ambrogio affermare, *Emendavit itaque aqua Jonam, quem terrena deflexerant. S. Ambrog. exam. lib.3.* Altretanto farà con noi la nostra coscienza, solitudine non muta; Deserto che latra, Romitaggio che ammonisce, che censura, che corregge, che non permetterà in noi nulla di diffettoso. Usciremo dal divoto ritiramento emendati da quanto di terreno c'impresse nell'anima il maneggio di qualche negotio di terra. La stanza poi, che ci tenne per alcun giorno come sepolti, meriterà l'inscrittione, presa dal Christiano Poeta Sedulio, ove lodò il seno della balena, stanza breve del Profeta, intitolandola *Vitale sepulchrum. Sed.l.1.* Usciremo di là risorti al nostro bene rinati all'utilità comune.

Hor queste tre solitudini, di mente, di cuore, e talor di persona, forman un Cittadino tutto di sè, tutto del publico: degno perciò d'ammirarsi in verità, quant'il celebre Gialiso in pittura; lavoro di Protogene, che rappresentava in un Ritratto più Ritratti; uno visibil'all'occhio, gli altri sott'il primo successivamente nascosti. Peroche l'esimio Dipintore con mirabil arte replicò i colori, acciòche mancando il colore di sopra, sottentrasse à mostrarsi quel di sotto. Opera, che veduta rese attonito Apelle, e il tenne per alcun tempo senza spirito, senza voce, fin che rinvenuto da quell'estasi di maraviglia, con sentimento misto di stupore, e di dolore, *Addunt tandem dixisse, Magnum laborem, & admirabile opus: Gratias non habere, quæ hoc usque ad astra ferant, in cæloque reponant. Plutar. in Demetr.* Di non minor ammiratione degno è un Cittadino, che al di fuori tutto vive al publico, e dentro à sè tutto vive à sè stesso: lavoro insigne della Virtù, che raddoppia in una vita più vite, in una persona più personaggi. Nè manca in sì bell'opera ciò, che si desiderò nella pittura di Gialiso, mentre nelle tre solitudini vi son le tre Gratie, che portan il suo nome fino al cielo, fino alle stelle.

Il

Il Decoro ne' tempi d' universale carestia.

CAPO QUARTO.

LA sterilità può dirsi la Matrice dell' oro. Questo fiur de' metalli non germoglia, dove fiorisce l' abbondanza. Non amene piagge, non campi ubertosi, non terre fertili, e copiose di viveri: ama la rarità in sè; nel suolo natale la carestia. Non sò che fede possa prestarsi all' opinione, ancorche confermata dall' autorità del Filosofo, seminarsi l' oro ne' campi Pierii, gettare lvi le radici, spuntare in vivi germogli, granire in belle spighe, e farsene pretiosa ricolta. (*Arist. de mirab. aud.*) Certo è ciò, che dall' isperienza si comprova, essere il seno, in cui l' oro si concepisce, *Montes aridi, sterilesque, & in quibus nihil aliud gignitur. Plinius lib. 33. capit.* 4. Monti alpestri, rupi scoscese, scogli nudi, senza nè pur una foglia d'albero, nè pur un filo d'erba, chiudon in sè la ricca vena; nè sì nobil tesoro vien alla luce, che per mano della penuria. Un popolo di penuriosi l' accoglie, che vivon di fatiche, vivon di stenti, ove dalle caverne il trasportano sopra terra, acciò serva di comune rimedio a' bisogni del mondo: quasi che pregio singolare dell'oro sia il generarsi, il nascere, l' esser tutto ne' tempi calamitosi à sovvenimento, à riparatione dell' universo.

Ciò che dell' oro, dicasi parimente del Decoro, che comparisce più decoroso, ove dal seno delle miserie spunta più misericordioso. Le calamità, gl' infortunj, le avversità son i monti aridi, e sterili, che forman le ricche sue miniere; d'ond' esce in attioni, che nel carattere hanno del divino: peroche niun' altra delle sue attioni hà più del sovrumano, che il soccorrere all' estremo delle miserie umane; di cui, com'ad opere, che più s'accostano all' operare di Dio, può il regio Profeta cantare, *Miserationes ejus super omnia opera ejus. Psalm.* 144. 9. Hor una delle maggiori calamità, minacciosa di perditione al Publico, è la miseria in tempo d'universale carestia, quando al vivere delle genti manca di che vivere, e col languire de'corpi, languisce nell'arti sue civili, ed economiche tutt'il corpo della Republica. Allora se avara è di biade la terra, avaro di fertili influenze il cielo, che bel campo s' apre al decoro de' Nobili, al decoro de' popolari in ordine alla pratica delle virtù proprie, e in riguardo al porger sollievo alle comuni sciagure? Spiccherà ne' Nobili la generosità del cuore, e la liberalità della mano: ne'popolari la patienza nel tollerare, e la costanza nel pregare: ne gli uni, e ne gli altri lo studio in emendare i costumi scorretti.

Con che generosità di cuore i Nobili s'accomunano a' disagi del tempo, scarseggiando nella comune scarsezza; dato bando alle delicie, al lusso, mal confacevole all'angustie popolari, e cittadinesche. Troppo disdice al Decoro, usar delicatezze, dove ogni altro prova i rigori dell' indigenza, comparendo più sconvenevol il lusso messo à fronte della parsimonia. Mostronne la deformità quell' inclito Generale de' Lacedemoni Pausania col mettere in vista, e contraporre all' apparato Persiano la frugalità Spartana. Ritiratosi con la fuga Serse dalla Grecia infelicemente assalita con un esercito d' innumerabile soldatesca, rimase alla condotta de' Medi supremo Duce Mardonio, che in breve venuto à' battaglia fù sconfitto; disfatta la grand. armata, perduto il ricco bagaglio, estinta la gloria del nome Persiano. Pausania per render più decorosa la sua vittoria, più condannevole la perdita del nemico, volle posta sotto gli occhi la sconvenevolezza delle delicie mal usate nel maneggio dell'armi. Comandò pertanto à Panatieri, e Cucinieri, gli apparecchiassero la cena, qual'eran soliti apprestare à Mardonio. E fattosi à mirarla, stupì in vedere letti d' oro, e d'argento ben forniti, ben adobbati; tavole parimente d'oro, e d'argento imbandite con magnificenza alla regale. All'opposto, e quasi à scherzo, ordinò à suoi Ministri il preparargli la cena alla Laconica, secondo la consueta parcità, e frugale mode-

deratezza. Indi chiamati à sè tutti i Capitani del suo esercito, nell'atto di mostrar loro i preparamenti d'ambedue le cene, sorridendo soggiunse, Non altro haver preteso con quella mostra, che palesar l'indecenza, la deformità, la pazzia del Condottiere de' Medi, venuto con una vita in delicie, à soggiogar noi, che viviamo in sì rigorosa scarsezza: *Volebam vobis amentiam Ducis Medorum ostendere, qui cum talem vitam duceret, ad nos subigendos venit, qui tam miserè victitamus*. *Herodot. lib. 9. n. 256.*

Nulla perde, e molto guadagna di decoro il Nobile col venire à parte del publico incomodo, come membro, che non s'esenta dal provare i disastri di tutt'il corpo. L'esentarsene sarebbe un dichiararsi forestiere in patria, straniero fra domestici, ramo alieno, e non attinente alla sua pianta. Quanto crebbe in decoro, in lode, in merito Mosè, adottato fin dalle fascie in figliuolo dell'Infanta d'Egitto, in successore alla Corona di Faraone, allora che osservato il suo popolo Israelita nell'angustie di dura cattività, volle anzi esser con essi compagno nel penare, che separato da essi regnar Signore sopra stranieri? E pur quanto si studiò l'Egitto per haverlo tutto suo? Quà mirò l'allevarlo nelle scienze, e nella dottrina propria di quelle scuole più celebri, accioche solo riuscisse *Eruditus in omni sapientia Ægyptiorum*. *Act. 7. 22.* Quà l'educarlo ne' costumi della Reggia, in sentimenti da Grande, in esercizj da Principe, in occupationi da mondo. Quà gli allettamenti della Corte: dovitie, delicie, copia di piaceri, autorità di comando, servi in gran numero, vassallaggio di più popoli, signoria di più provincie, quel tutto, che può dare in godimento una regale fortuna. E ciò a riscontro della vita stentata di sua gente, sotto il peso delle fatiche, sotto il bastone da schiavo, in somma angustia di viveri, in sola ampiezza d'affanni. Mà con tanto fare, che potè mai fargli di bene l'Egitto? Udianlo di bocca all'Autor dell'imperfetto: *Perdidit beneficium Ægyptus. Non potuit bene nutriendo facere suum, qui melius nascendo fuerat alienus*. *Auct. imperf. hom. 25. in 10. Matt.* Prevalse in Mosè alla profanità dell'educatione la santità del suo natale, per cui stimò sopra tutto il Reame d'Egitto, sopra tutta la gloria del mondo, *Magis affligi cum populo Dei*. *Hebr. 11. 23.*

Quella generosità di cuore, che dalla nascita traggon i Nobili, praticata nella comune penuria, è di più un magistero di patienza al popolo, addottrinato à tollerar con prontezza ciò, che vedon ne' Maggiori sostenuto con esemplare fortezza. Sappiam, che più volte in mancanza d'acque à tempi di guerra, gli eserciti sofferiron il lungo, e grave tormento della sete, in vedere i Capitani ricusare il refrigerio di poc'acqua, offerta loro a ragione di giusto, e conveniente ristoro. Così leggiam di Giulio Cesare, così di Catone l'Uticense, così d'Alessandro il Macedone, che nel rendere, qual gli fù esibita, la tazza piena, senz'assaggiarne una stilla, diede un miglior saggio di sè, *Nec solus, inquit, bibere sustineo, nec tam exiguum dividere possum omnibus*. *Curt. lib. 7.* Memorabile però sopra tutti fù l'atto, con che l'invitto Rè David in campo rifiutò il bere l'acqua sospirata, recatagli dalla cisterna di Betlemme. Tre de' più forti, fattasi la strada col ferro frà l'armi Filistee, l'attinsero, e la porsero al sitibondo Principe: *At ille noluit bibere, sed libavit eam Domino*. *2. Reg. 2. 19.* Intatta egli la presentò à Dio, ingemmando la coppa con atti di pregiatissime virtù: di religione verso Dio, coll'onorarne la maestà: di mortificatione verso sè stesso, con vincere in sè la cupidigia: d'edificatione all'esercito, con ammaestrarlo praticamente alla patienza. Gemme, ch'ammirò quì S. Eucherio: *Vicit naturam, ut sitiens non biberit, & exemplum de se præbuit, quo omnis exercitus disceret sitim tolerare*. Il simile fanno i Nobili ne tempi calamitosi, rigettando da sè le delicie, accettando volontariamente da Dio le comuni sciagure; persuadendo coll'autorità dell'esempio a' popoli l'umile sofferenza.

Molto più, se i Nobili alla generosità del patire aggiungono la liberalità del

sovve-

sovvenire, soccorrendo coll'abbondanza privata la publica carestia. Con quanto maggior decoro s'impiegan le facoltà nel provedere il popolo di pane in tempo penurioso, di quel che in altri tempi essi faccino, col servirsene ad uso di lautezze, e di comparse? Si stima suo decoro la profusione in conviti trascendenti le misure di giusta moderatione, e talora superiori alla conditione di privato: Suo decoro lo sfoggio nelle giostre, ne' tornei con sontuosità d'abiti, con ricchezza di livree, con dispendioso, e signoril equipaggio; suo decoro lo scialacquo in giuochi, in trattenimenti, in vanità effimere, e passaggiere. E pur contra un tal decoro fà sentire i suoi rimproveri il Profeta: *Quare appenditis argentum, & non in panibus, & laborem vestrum non in saturitate?* *Is.* 55. In che scuola d'onore s'insegnò mai l'esser prodigo, dov' inutil è la pompa, ed essere avaro, dove manifesto è il bisogno di pane, satiando lautamente gli occhi del popolo, e trascurando crudelmente la necessità della loro fame? Questa mostruosità non è regola di decoro, e fallo di mente scorretta, non tollerato da S. Girolamo in animi ingenui; proprio soi di coloro, ch' imparano à gran fatica, à gran costo l'esser miseri: *Miseri, qui magnis pretiis, & labore continuo appendunt argentum pro ea disciplina, in qua non sunt panes, & sudant pro his cibis in quibus nulla saturitas est. S. Hier. hìc.*

L'avaritia gli ammaestra à tener chiusi i granai alla pietà, le viscere alla misericordia; à custodir nell'arche il danaro nel cuore la crudeltà; e non s'avvedono ch' il riservano à perditione di sè, di sua casa, à trionfo de' nemici. Sono della scuola, da cui uscì Perseo Rè de' Macedoni, che professando, come la stirpe, così le virtù de' i due Rè Filippo, e Alessandro, di cuore, e di mano profusissimi, avvilì in sè il sangue, e il nome loro con le sordidezze dell'avaritia, che da lui seguita ad ogni tempo, In fine nella guerra contro à Romani il condusse all' ultimo estermi- nio. Munito di forte, e numeroso esercito, lo snervò con le oppressioni dell' innata sua miseria, per cui licentiò più truppe venutogli in soccorso, contese a' soldati la paga; fraudò le promesse, levò con inganno à benemeriti le ricompense; fè penar di provisioni, e di viveri l'armata; tutto à suo mal prò. Peroche prevalendo il valore Romano; l'esercito rimase sconfitto; ed egli fuggitivo cadde in mano de' nemici; condotto à Roma dove servì con quel suo gran tesoro, ad accrescere il trionfo del vincitore Paol Emilio: Nella cui solenne pompa, frà le tante, e mirabili comparse, una fù la mostra di tre mila huomini in bell' ordine con la carica di cento cinquanta capacissimi scrigni, ricchi ciascun di tre talenti in monete d'argento, e d'oro, e levati ciascun sù le braccia di quattr'huomini à publica vista, oltre il vasellamento regale di gran numero, e di gran prezzo Ricchezze, che parvero depositate, non possedute da Perseo, e custodite dalla sua avaritia à prò de' Nemici: *Nam Perseus pluris æstimans aurum, quam se ipsum, & filios, & regnum, noluit pro salute sua paucas abiicere pecunias, ut cum multis divitiis asportatus captivus locuples, Romanis ostenderet, quanta fretus parsimonia aurum eis custodisset. Plut. in Æmil.* All' infelice Rè condotto in trionfo, rimase la sola ignominia della prigionia; e delle catene. Pena condegna di quanti nel comune bisogno han il cuore, e la mano ristretta ai caritatevole sovvenimento; predetta dal Savio, che protesta, come in tal caso l'avaritia. *Faciet te in gaudium inimicis tuis. Eccl.* 18. 31. Gli alimenti negati, il danaro ritenuto serviran d'ignominia all' avaro, di trionfo a' demonj nemici.

Il carattere più decoroso di Nobiltà è, in simili necessità aprire con animo liberale i granaj, aprire gli scrigni, e nel mancamento de' viveri somministrare al popolo opportuno il provedimento, con che vivere. E par bene, che la natura maestra l'insegni, e il mostri espresso com' in cifra nella singolare proprietà d'un fonte, che in Villanova di Spagna continuo s' ammira. Ne' tempi, in cui abbondan l'acque, esso non si vede, non comparisce; tien in riservo i suoi argenti, senza spargergli inutilmente, custoditi ad uso migliore. Allora sorge, e si mostra,

quan-

quando corron i giorni di siccità, quando maggior è la carestia d'acque; allora si comparte, allora si diffonde, allora fà di sè, e delle sue acque copia liberale. Perciò tutta la vernata chiuso sotterra, sol à Maggio rinasce; apre il suo seno, e bagnati con larga vena gli aridi mesi della State, à Novembre di nuovo si rinserra: Così *Ibi cum aliæ aquæ deficiunt, Fons oritur. Marinæus l. 1. de reb. Hisp.* Con tal magistero di natura il Nobile impara l'operar da Nobile: savio nel custodire a' suoi tempi le ricchezze, à suoi tempi spargerle con decoro. E dove si tratta di conservar le vite d'un popolo saprà come la Pietra del deserto, in carestia d'acque, senza che un Mosè la percuota, aprirsi in un Fonte di vena abbondante: *Cum aliæ aquæ deficiunt, Fons est.*

Al decoro de' Nobili nel soccorrere accompagnar si deve il decoro de' popolari nel sostenere, senza tumulto, senza disperationi l'angustie della carestia. Virtù rara nel popolo naturalmente rivoltoso, à guisa del Mare Euxino di poco fondo, perciò facile a' bollori, e a tempeste: *Et quia non profundus est, fluctuosus, & fervens. Pompon. l. 1. c. 6.* Muovesi per lo più anzi agitato da passione, che guidato da ragione: e perche nel mancamento de' viveri hà, come parla S. Gregorio Nisseno, *Guttur prorationе, Hom. 5. in Eccl.* di poco fondo nel discorrere, e di facil mossa al tumultuare. Quante volte il popol Ebreo in penuria di vettovaglie suscitò turbolenze, tempestò con sacrileghe mormorationi contra Mosè, contra Dio obligandolo à pascere di miracoli la loro ingordigia; à mandar pane dal Cielo; à cavar mele da' sassi; à piover carni dalle nuvole? Ne perciò cessavan le inquietudini, sì che di tratto in tratto non si rinovassero più crudeli: fino che venne loro il Pane vivo, il Verbo Incarnato, ch' è la satietà del Paradiso. Mà con che animo, con che cuore accettaron un ristoro sì grande, un dono sì spontaneo di misericordia? Basta udire i clamori, con che, tumultuanti colà nell'atrio del timido Presidente il rigettano, *Tolle, tolle, crucifige eum.* Il che fù, con rigettare il vero Pane, un condannar sè stessi a perpetua fame; coll' inchiodare le mani di Christo in croce, un chiuder per sempre alle benedittioni la divina beneficenza.

Non è così del popolo Christiano. Suo decoro è la sofferenza ne' travagli della fame, sostenendola con fortezza d'animo, e con tranquillità di cuore Fortezza, e tranquillità, che Christo da suoi seguaci richiede, come pratica de' suoi ammaestramenti, come frutto del suo sangue. Mostrollo chiaramente in que' molti, che à migliaja il seguirono nel Deserto, sproveduti d'ogni vettovaglia, rapiti solo dalle dolci attrattive della sua dottrina, e dal divino suo amabilissimo sembiante. Tre giorni quel gran popolo sopporta il digiuno: Ed oh! con che mirabil patienza, con che publica quiete, con che divoto silentio. Non s'ode mormorio, non suono di querela, non voce di doglianza. Non apparisce segno di stanchezza, non di tedio, non di noja Indefessi pendon tutti dal volto, da' sensi, dalla pietà del Salvatore, che intenerito à vista di virtù così costante, rivolto a' Discepoli, quasi in atto d'ammiratione, và dicendo. *Ecce jam triduò sustinent me, nec habent quod manducent. Marc. 8. 21.* Dunque per riparare il male della fame, e rimeritare il bene della patienza, mette mano a' miracoli, e di pochi pani fà un'abbondante annona, moltiplicandogli in tanta copia, che satiata appieno la moltitudine, ne sopravanzarono le reliquie, quasi giunta, & appendice del gran miracolo: quale però non s'opera, se non à sera, *Vespere facto. Matt. 14. 15.* Mà perchè non prima? se quelle mani divine, tutt'oro di carità, lavorate sul torno, ad ogni hora son piene di giacinti; ad ogni hora spargono gratie, seminano miracoli: se quel seno ha cuore di pietà, viscere di misericordia, con che ad ogni tempo compatisce, ad ogni tempo soccorre. Quì dove tosto sana da ogni languore gl'infermi, può parer prodigio, che nel comune bisogno non venga tosto a' prodigj. Certamente a S. Girolamo parve quì ogni cosa piena come di prodigj, così di misterj: *Omnia plena mysteriis*: e se ogni cosa, la tardanza senza dubbio anch'essa è mistero.

ro. Percioché *Turbis datur manducare Vesperè, quando scilicet Sol justitiæ occubuit. S. Hieronym. hic*. Quelle turbe seguaci di Christo nella solitudine, costanti nella patienza di più giorni, e sù la sera solamente ristorate, figuravan il popolo de' Christiani, che professano la sequela del Crocifisso. In questi si richiede a' tempi di carestia forte tolleranza, meritata loro dal sangue, e morte di Christo, che non mancherà d'opportuno sovvenimento. Mà se tarda à porgerlo, convien' esser come un popolo di stelle, che di giorno in carestia di luce, quasi cieche, languenti, e morte, aspettan sù la sera dal Sole cadente nuovo lume, che le ristori, la riaccenda, le ravvivi.

Il tardare non è senza frutto, servendo ad impetrare con la patienza, e con le preghiere più pronto, più abbondante il soccorso. Quell' umiliarsi avanti Dio à guisa di fanciullo, che domanda pane, muove la maestà Divina ad abbassarsi fino alla condiscendenza di Padre, alla tenerezza di Madre, che consola la fame del figlio tanto più liberalmente, quanto più pietosamente egli persiste à domandare. In quella grave necessità il popolo se gli fa sentire con la voce di David *Adjutor meus esto; Ps. 26.* e in un sì divoto, ed umile ricorso prova quel buon' effetto, ch' osservò S. Agostino nella domanda del regio Profeta, il quale con abbassarsi, col chiedere, *Fecit se parvulum Deo: ipsum fecit Patrem, ipsum Matrem. Hic.* Se nel ricercar pane da Dio, ci facciam pargoletti, egli ad esaudirci si fà Padre, e Madre. E ad assumer nomi sì cari, quanti hà titoli, quante ragioni? *Pater est, quia condidit, quia vocat, quia jubet, quia regit. Mater, quia fovet, quia nutrit, quia lactat, quia continet.* Gode perciò, che ne' tempi carestiosi più di frequente si ricorra, che si moltiplichino le preghiere, acciò al nostro umiliarsi crescan gli effetti della paterna sua providenza, come crescon l'acque del Nilo all'abbassarsi, e decrescere de' fiumi minori, seguendo indi maggior l'abbondanza à prò dell'Egitto.

Decoro dunque del popolo sarà, unire gli affetti, le voci, le suppliche, più valevoli ad impetrare, dove più concordi sono gli animi, e i cuori al domandare: come ne gli ordegni destinati à smovere gran pesi, l'unione di più taglie; e di più funi aggiunge forza tale, che all'operar della machina qualunque carica facilmente s'arrende. Quì d'altretanto c'assicura S. Cipriano. Quel che non impetrano le preci ciascuna da sè; unite, e concordi, da Dio amante di concordia, agevolmente c'ottengono: *Etenim quid quid simul petitur, à cunctis, Deus pacis pacificis exhibet. S. Cypr. ep. 1.* Ond'è, che il Demonio, nemico d'unione, vedendosi men' abile contra l'unanime concerto di tutti, cerca distornare, insidiando singolarmente in ciascuno la consonanza: *Concordia enim simul juncta vinci omninò non potest.*

Che del decoro d'una Città afflitta è il consenso della pietà, comune all'intercessioni private, ed alle publiche supplicationi! Ogni abitatione può dirsi un tempio, dove i domestici con unanimi preghiere sacrificano continuatamente *Vitulos labiorum. Oseæ 14.3.* Ogni famiglia un ritratto dell'anima Sposa, che intrecciando divoti affetti, và a ferire il cuore di Dio *In uno crine colli. Cant.* Ogni casa un Santuario, che nell'accese orationi invia il profumo de gl'incensi, e de' timiami al cielo *In odorem suavitatis*. Con che occhio d'amorosa providenza mirava Dio l'Arca nel diluvio, in cui Noè con la sua famiglia erangli avanti del genere umano, e la speranza viva di tutto il mondo? Chiusi in quella mobile stanza, e fermi col cuore in Dio, perseveravan intenti à placare la divina giustitia. Non cura di sè, rimessi in tutto alle dispositioni del cielo: non sollecitudine di beni terreni, veduti perire nell' universale naufragio, non pensiero di nuova figliolanza, *Durante enim tribulatione diluvii, separati omnes remanserunt quoad thorum, Rabban. hic*, per testimonianza del dottissimo interprete Rabbano. Uniti solamente quanto all' orare, & al pregare, in udire il continuato mugir de' tuoni, l'accompagnavan col suono di pietosi sospiri; in vedere il perpetuo arder de' lampi, s'accendevan in vampe di cordiali affetti; al diluviar delle piogge si struggevan in lagrime;

all' aprirsi de gli abbissi adoravan il profondo de' giudicj divini. Così Noè in una lega sì stretta di sentimenti, e di preghiere, unitamente con la famiglia, *Fide, & ligno diluvioni vim afferebat*, al dire di Basilio Seleuciese. *Orat.5.*

Che se tanta forza hanno le orationi private d' una famiglia, unite contra l' inondationi d'un diluvio, quanto più le publiche supplicationi d'un popolo contra i disastri della carestia? Que' sacri stendardi, quelle croci inalberate, quelle schiere di penitenti, ch' accompagnano l' interna contritione coll'esterna umiliatione, quelle voci di suppliche, quel canto di musico dolore, forman *Choros castrorum; Cant.7.* Ordinanze, che hanno all' armonia del musicale, alla forza del guerriero, di cui lo Sposo celeste tanto si compiace, e per cui la Chiesa Sposa tanto vale, e tanto prevale al conseguimento delle divine misericordie. Perch'ella è la Sulamite, di cui parlan le Cantiche, *Quid videbis in Sulamite, nisi choros castrorum?* Nè d'altri, che della Chiesa l' intende Teodoreto, la quale *Propter fortitudinem Castris est similis; tum etiam Choris existit, divinas laudes ore gerens: Hic*, onde armata di canto, e di fortezza, che non ottiene da Dio? Quanto misterlosa fù l'espugnatione di Gerico, città arresasi, non à forza d' armi, non à violenza d'assalti, mà a concerto di voci, à suono di trombe, à passeggi di soldatesca più da musica, che da guerra. Precede l'Arca di Dio, seguitata da festosi oricalchi, da divota militia, che à passi lenti sette volte intorno la gira, e all'alzarsi di sacri clamori al cielo, cadon à terra le opposte mura, resasi la città conquista del popolo di Dio. Tutto mistero, tutto figura delle christiane processioni, ordinate ad espugnar nelle nostre calamità il cielo, e à muover Dio ad esaudirci nelle nostre suppliche: perciò descritte da Tertulliano come un' accampamento, in cui à forza di preci, dolcemente violenti, *Invidia cælum tundimus, Deum tangimus, Apolog. cap. 40.*

Nell' angustie però comuni di carestia, e di fame, il più efficace, il più decoroso operar de' Nobili, e de' popolari è lo studio d'emendare i costumi. Dall'abbondanza de' viveri suol nascer per lo più la corruttela nell' huomo del vivere, servendogli le delicie di semenza, e di alimento al peccare. Mal per noi, che il primo de gli huomini s' incontrasse in un paradiso, fornito à gran copia d'ogni bene: come tosto l'abbondanza servì à lui di prevaricatione, à noi di perditione? Fecesi S. Ambrogio à considerare tutto quel grand' apparato, con che Dio prevenne la comparsa d' Adamo, apparecchiandogli stanza sì amena, suolo sì beato, dovitia sì trascendente in ogni genere d' innocenti delicatezze: tanta varietà di piante, di fiori, di frutti; tanta diversità d' animali in terra, in cielo, ne' fiumi, nè mari: e à vista di preparamento sì ampio, e sì liberale, uscì in profondo sospiro pien di timore, e di dolore: *Væ mihi! ante hominem cæpit illecebra, abundantia copiarum nostræ mater luxuriæ, ante hominem deliciæ? S. Amb. Exam. lib. 5. c. 1.* Dove precedono gli allettamenti di delicie, che può temersi se non consentimenti di colpe? da non imputarsi à Dio, autor della natura, che nell' affluenza de' suoi doni *Alimenta dedit, non vitia præscripsit: Ib.* Nè da potersi scusare in Adamo, indotto, non da necessità, mà da avidità, da ingordigia à pascersi del pomo vietato: contra cui giusto è il rimprovero soggiuntogli; *Tibi suos fructus terra producit; tibi omnes fætus suos generant aquæ: & his non contentus interdicta tibi alimenta gustasti.*

Di pomo così fatale al primo Padre restò a' Discendenti la trista semente, d'onde spuntano, d' onde sorgon tutti i vizj: peroche quanti si vedon pullulare delitti, e peccati, tutti sono quali furon definiti dal Nazianzeno, *Primi illius gustus germina; Or. 18.* Germogli maligni di quel primo veleno: per cui sterminare, Dio manda di quando in quando carestie, ad effetto di seccare dalla radice l'iniquità, e di correger l'appetito umano mal'inclinato al pestifero sapore del peccato. Riuscì all'antico Serpente attossicar l'huomo con un morso mortale, presolo per la gola, e persuasolo à gustar il frutto proibito: nè lascia insidioso tuttavia d' avvolgersegli intor-

torno al collo, stringendolo con allettamenti ad assaporare la pestilente dolcezza de' peccati, tutti frutta, tutti *Appendices gulæ*, come parla Tertulliano. *Contra Psych c. 1.* Per opporsi dunque al Serpente, e salvo l'huomo, sterminar col Serpente i peccati, Iddio par che facci ciò, che già il tanto celebre Alcone, ove intorno al collo del figlio addormentato vide avviticchiata una Serpe, vicina al morderlo, e attossicarlo. Incoccò sù l'arco la saetta, e la dirizzò sì felicemente, che senz'offendere il fanciullo, colpì, ed uccise la Serpe. Tanto pretende Iddio, allorache con amor di Padre invia *Sagittas Famis. Ezech. 5. 16.* Vuol nelle carestie saettato il Serpente; corretto, & emendato il suo popolo fedele. Vuol quel buon' effetto, che seguì nel Figliuol prodigo, scialacquatore della sustanza paterna, consumata in lusso, in crapole, in dissolutezze di vita licentiosa: per cui estinguere, *Postquam omnia consumpsisset, facta est fames valida, & cœpit egere. Lucæ 15.* A rimettergli senno in capo, pentimento in cuore, rossore in volto, in bocca il dolce nome di Padre, nell'animo il buon gusto della virtù, bastò il tormento della fame; nè altro di più stimò S. Pier Chrisologo richiedersi: *Luxuriæ, ventri, gulæ, fames tortor apponitur, ut ibi ultrix pœna sæviat, ubi pœnalis reatus exarscrat. Ser. 1.* Questo pretende D o ne' castighi della Fame. Il cambiamento della vita, il miglioramento de'costumi. Questo è il Decoro comune a'Nobili, ed a'Plebei in tempo di carestia, il rivestir con il Figliol prodigo la prima stola dell'operar virtuoso. Ed à ricoprir l'ignominie trascorse, un sì bel Decoro sarà, secondo il Profeta, *Pallium laudis*; *Is. 61. 3.*

Il Decoro ne' tempi di pestilenza.

CAPO QUINTO.

SE al Decoro assegnar si dovesse l'abito di comparsa in tempi di mortalità, altro non gli converrebbe, che il Manto de gli antichi Rè della nuova Spagna, fregiato d'ogn'intorno con ossa di morti, in segno che nulla perde di pregio una vita, che s'espone al publico rischio, e s'addossa il servigio della commune salvezza. *(Boter. in dict. memorab.)* Un'atto sì nobile di servitù fù creduto non disdire alla maestà di Principe, ove nel dedicarsi ad Augusto un Volume di medicinali, la precipua ragione, fù, *Ut omnibus malis humanis, illius potissimum Principis semper medicetur majestas. Pl. l. 25. c. 2.* Da quel volume l'istesso Augusto porgerebbe, quasi di sua mano, i rimedj, e renderebbe di continuo l'Imperiale dignità à tutt' i mali presente medicina. Quanto crebbe in veneratione, in amore di Roma l'Imperator Trajano, allora che dopo la sanguinosa giornata contro à Daci, fù veduto passare dal campo à gli alloggiamenti, ed ancor molle di sudor, e di sangue, dimentico di sè, affaccendarsi alla cura de' Soldati feriti; sceso à confortar gli animi, à medicare i corpi, fino à legar di sua mano le stesse ferite: aggiuntovi quel grand'atto, che rimarrà in memoria, e in ammiratione di tutt'i secoli: peroche mancate al pietoso ufficio le fascie, stracciossi in dosso la porpora Imperiale, e d'essa così spartita ne fece alle carni piagate inusitata benda, ed al suo merito più illustre diadema. *(Xiphil. in Trai.)*

Mà quanto più hà del sovrumano, del celeste, del divino l'operare eroico della Charità christiana, che nella furia maggiore de'giorni contagiosi non dubita di porre in rischio la propria per l'altrui salute, senza che l'atterriscan nè la malignità dell'influenze, nè l'attrocità del morbo, nè l'orror dell'agonie, nè l'aspetto de' cadaveri, nè la faccia in ogni luogo spaventosa della morte? Attione tanto

Bb 2 su-

superiore all'umana debolezza, d'onde può credersi derivare: se non da Dio, di cui è l'invito, di cui è il dono, proposto à cert'Anime elette, ov'egli stà alla porta del cuore, e picchia, e domanda l'ingresso, *Aperi mihi, Soror mea: quia caput meum plenum est rore, & cincinni mei guttis noctium. Cantic. 5.* Apra, e del pronto aprire si protesta appresso Teodoreto, che non piccola sarà la mercede! *Si aperueris mihi, dabo tibi munus magnum, rorem capitis mei, & cincinnorum guttas: hoc est, largiar tibi curandorum hominum facultatem: Ros enim meus est hominum medicina. Psellus apud Theodor. hic.* Anime grandi, superiori ad ogni timore maggiori d'ogni pericolo, non curanti della vita, dispreggiatrici della morte, l'impiego assunto di curare huomini in una delle cure più disperate, è impiego più che da huomo: e l'eleggervi Dio à sì grand'opera fù un concedervi *Munus magnum*. Dono grande, chi può negarlo? Vedianlo.

Quelle care rugiade del capo, quelle dolci stille de'capegli divini, con esser medicina a' morbi dell'huomo, son insieme balsamo à sanar le piaghe dell'ira di Dio: e ne' castighi di pestilenza, al risanare vanno sì uniti, che le rugiade non hanno forza di rimedio, se non si premette il balsamo, che addolcisca i giusti risentimenti di Dio. Ch'egli inasprito dall'ostinazion ne' peccati, punisca di sua mano i popoli contumaci con le calamità universali di contagio, la sperienza frequente il comprova. E chi ne volesse un riscontro più manifesto, si facci col pensiero colà nel deserto, dove il popolo Israelita gravemente pecca, reo di bestemmie contra Dio, di rimproveri contra il Condottiere Mosè, cui mordono, cui feriscono, cui lacerano, quasi che con inganno tratti dall'Egitto, sian da lui astretti à morire frà disastri, e ne gli abbandoni della solitudine. A punir la temerità delle lingue sacrileghe pronta è la pena: quale però non altronde si spicca, che dalla mano vindicatrice di Dio, che in persona, senz'altrui ministero manda comune il castigo: *quamobrem immisit Dominus ignitos serpentes. Numer. capit. 21.* E ben mostrò quella gran peste insorta d'innumerabili serpenti, all'avventarsi, al mordere, all'impiagare, tutta essere un'ira di Dio: da quella prendere ogni serpe l'infocarsi, da quella l'addentar rabbioso; da quella l'attossicar senza riparo; tolto al salvarsi ogni scampo; seguita nel popolo immensa la strage, inesplicabile lo scempio, che non cessò, fin che placato da Mosè lo sdegno di Dio, dall'infinita sua misericordia egli ottenne il dolcissimo rimedio, per cui i feriti dal morso de' serpenti guarivano in solo mirare il misterioso Serpente di bronzo. Altretanto succede nelle calamità di pestilenza. Iddio mai sodisfatto se ne dichiara l'autore. Egli manda que' morbi, che hanno del maligno, dell'acuto, del velenoso, che serpeggian, che crucian, che recan più morti in una sola morte Hor l'essere eletto à mitigare i rigori della divina giustizia, à fermar dal suo corso la vendetta del Cielo; ad ottenere, qual altro Mosè, la salvezza del popolo, quest' è senza dubbio *Munus magnum*.

Dono d'onore tanto più grande quanto che porta seco, non una semplica offerta d'umili preghiere, d'efficaci suppliche, mà una spontanea oblatione di sè, della sua vita consacrata à pericolosi stenti, in sodisfacimento di Dio sdegnato, in salvamento del popolo afflitto. Ed esporre la vita a' cimenti in servigio di Dio, in ajuto dell'anime, qual gratia, qual dono maggiore? Prerogativa singolare della Luna fù giudicato da S. Ambrogio, che al suo spuntare penoso frà le turbationi dell'aria, e cambiamenti del Cielo, e al suo rinascere à nuovo corso, à nuova fatica, tutti gli Euripi in mare, ancorche rapidi, ancorche furiosi, s'arrestino placidi, e giaccian tranquilli: *Euripi, licet magno ferantur impetu, in ortu tamen Lunæ stant placidi. Hex. l. 4.* Che una vita frà le turbolenze di pestilenza, dedicatasi al travaglioso ministero di servire gl'infetti, più volte muoja penando, e più volte rinasca à nuove pene non può dubitarsi. Continui son i timori, continue le fatiche, continui i pericoli. Perciò suo privilegio, suo particolar dono è, che nel mare della Divina giustitia, al suo comparire, gli Euripi più furiosi di vendetta cessino dal bollo-

bollore, resi placidi, e abbonacciati. Mercè che una tal vita comparisce contrasegnata col carattere di quella fortezza, che per la gloria di Dio tollera ogni disastro; e nel corso della pestilente mortalità non ricusa morir tante volte, quante nel dubbioso impiego và incontro la morte.

Si sà l'amor innato di ciascuno al mantenimento della propria vita, per cui si vorrebbe la tela de' suoi giorni tessuta solo con fila di lino asbesto, ne gl' incendj di qualunque fortuna incombustibile. Nasciam tutti con la voglia d'Augusto, espressagli in petto dall' impronto dell'Orsa, Costellatione, che ne' suoi giri mal non tramonta; bramosi anche noi, che il circolo de' nostri anni non pervenga mai all'occaso. (*Sueton. in Aug. c. 8.*) Viviam con la gelosia d'Alcibiade, che fuggitivo d'Atene, richiesto, se egli era in sospetto la Patria, rispose, *Se patriæ plurimum credere; vitæ autem discrimen ne Matri quidem committendum putare*: *Plutarc. in Alcib.* In causa capitale nè pur della Madre doversi fidare, potendo la misera per errore, senza volerlo, cambiare i calcoli di bianco in nero. Troppo ama l'huomo quel poco di dolce, ch' assapora nel vivere, non mai amareggiato, nè dalle miserie, nè da gli affanni, nè dall'angustie, che l'accompagnano. Non ricusa al suo sostentamento il nojoso delle cure, il travaglioso delle fatiche, il gravoso delle sollecitudini in ordin al vitto, al vestito, alla servitù, al bisognevole, se non ad eternare, almeno à prolongare la vita: in fine *Vitæ hujus, quamvis laboriosæ, ac temporalis, tanta est dulcedo, ut cum homines non possint efficere ne moriantur, tamen multis, & magnis conatibus agant, nè citò moriantur. S. Aug. ser. 103. de divers.* Col qual detto mostra S. Agostino la fortezza di quell'anime, che sprezzando la vita, incontran volontariamente in ossequio divino la morte. Fortezza sopramodo cospicua in que' gran cuori, spregiatori sì animosi della vita, che vanno nè lazzeretti ad investire più morti. Con qual gradimento di Dio?

Egli venuto in terra à guarire il mondo appestato, par che goda in veder la cura perigliosa; mà officiosa verso i miseri feriti di peste; par che più d'ogni altro impiego l'approvi; e nel rimunerare la fatica, par che raddoppj a' loro sudori la mercede. Osservatelo nelle due parabole proposte à nostro documento dal Salvatore: una della vigna, dove travagliaron più Operai, l'altra dell'albergo, dove fù accolto il Viandante ferito, e mal concio sù la strada di Gerico. A Vignajoli dopo il lavoro di tutt' intera la giornata si dà in pagamento, giusta la convention fatta, un solo danaro, *Acceperunt singulos denarios. Matt. 20.* All' Ospite destinato à curare, à servire l'infelice ferito, e piagato si porge duplicata la mercede, sborsandogli il pietoso Samaritano due danari. *Protulit duos denarios. Lucæ 10.* Tutto certamente con mistero. Imperciochè grandi, non può negarsi, sono le fatiche nel coltivamento della Vigna, cioè ne' ministerj della Chiesa praticati à beneficio dell' anime: grande altresì corrisponde la ricompensa. Mà di maggior peso è la carica, l'impiego, la servitù a' tocchi, e ferIti di peste; maggior l'oblation di sè, della sua vita in sovvenimento dell' anime, e de' corpi, degna di ricognitione maggiore. Perciò dove gli Operai della vigna ricevon in premio un solo denaro, *Duos denarios* (soggiunge S. Ambrogio) *accepit Stabularius, quocuram haberet hominis vulnerati. Hic.* Dunque in un offerta sì generosa, sì gradita à Dio, non diremo, che l'huomo riceva da Dio *Munus magnum?*

Dono, non già sterile, mà oh quanto fruttuoso al privato della persona, al comune del prossimo, all' universale della Chiesa! Al privato della persona di che decoro riesce il formarsi coll' esercitio d'eroica pietà in huomo da arrolarsi al Choro di que' Giusti, di cui stà scritto *Illi viri misericordiæ sunt, quorum pietates non defuerunt. Eccli. 40. 10.* Huomini grandi di virtù, grandi di prudenza, grandi d'intendimento, e di peritia al buon reggimento de' popoli; ricchi di belle doti, sian di natura, sian di gratia. Huomini d'una vena d'oro, uscito dalle miniere della carità con le qualità migliori dell' oro. Ancor essa *Minimùm teritur usu: Plini. lib. 33. c. 1. c. 3.* non si logora la carità, non manca, indeficiente ne gli esercizj di pie-

pietà, incessante nell'operationi di misericordia. Ancor essa frà le virtù *Laxiùs dilatatur, aut numerosiùs dividitur*: s' allarga, si stende à compatire ogni angustia, à sovvenire ogni necessità. Huomini di nome immortali, che sopravivon ne gli eredi del pietoso patrimonio, mantenuti successivamente nel mondo, acciochè nelle comuni miserie di corpo, e d' anima, mai non manchino *Viri misericordiæ*: degni ciascuno della lode data in proposito non dissimile da Seneca al Rè Demetrio, vissuto con integrità in tempi corrotti dal vitio, e providamente conservato, *Ne virtuti eo sæculo testis deesset. Seneca*.

Qual opportunità dunque più congrua per entrar nel numero di questi *Eroi di misericordia*, che ne' tempi di mortalità formarsi vivo testimonio della virtù sì propria del Christianesimo, qual'è la compassione, e la sovventione alle miserie de' corpi, e dell'anime? Ponno vedersi, e non risentirsi, in una scena di dolori, in un teatro di morte, spettacoli di lutto lagrimevoli, quali, e quanti suol rappresentare la pestilenza? quel bollir nelle febri; quell'infuriar ne' delirj; quel penar nell'agonie; quel languir di forze, quello svariar di mente, quegli spasimi, quelle tristezze, quegli abbandoni; quell'Iliade ben longa di mali; alla cui vista, al cui patimento quanto si sveglia di compatimento nel cuore christiano? Proprio è del cuore tocco da compassione, trasportare in sè, e ad un certo modo, far sua l' altrui pena; in quanto s' appropria quei di tormentoso, che tien altrui attualmente in tormento: inforta frà due una tal unione, e simpatia di carità, per cui si corrispondon affettioni ad affettioni; alla tristezza il contristarsi, al patire il compatire, al dolore il condolersi. Nella guisa che la gemma Cinedia, gemma di mare, dicesi, che si turba nel colore al turbarsi del mare; quasi corra fra loro consonanza di moti; e nel travaglio dell'onde essa pure travagli, nell' agitation delle fortune ancor essa fortuneggi. Tal'è il compatir d'un cuor fedele à vista de' miseri infetti: patisce in tutti, e fà suo il patir di ciascuno.

Tal'era nell' Apostolo il compatir del suo cuore passionato, allora che protestava, *Quis infirmatur, & ego non infirmor, quis scandalizatur, & ego non uror? 2. Cor. 11.* Compatimento doppiamente penoso, e all'infermità del corpo, e a gli scandali, e ruine dell'anima. Hor di che gran cruccio eran a quel cuore zelantissimo le doppie miserie di tutti, e di ciascuno, che in lui si trasfondevano, e in lui raddoppiavan I sensi più vivi della misericordia? Vedeste mai uno specchio composto di molti, e minuti specchi, a cui, *Si ostenderis hominem, populus appareat? Seneca quæst. nat. l. 1. c. 15.* Un huomo rappresentato in qualunque parte dello specchio comparisce un popolo d' huomini: ed ivi al vedersi, un solo è quant' un popolo, ed un popolo è quant' un solo. Di simile struttura parve al Chrisostomo il cuor dell' Apostolo, specchio, in cui il sembiante, la miseria d'un sol infermo, al cordoglio, alla condoglianza, eragli com'un popolo d'infermi, e infermatosi con ogn' infermo, *Quasi ipse esset Ecclesia, quæ in toto orbe, sic in singulis dolebat membris. Ibi hom. 20.* In ogni membro languente languiva, come se in lui havesse, ò in lui egli fosse tutt' il corpo de' Fedeli. Ed il languire non era un semplice, e nudo compatire: era un sentirsi squarciar le viscere, trafiggere il cuore, e in tutto *Anima discerpi, & mente dissecari*. Quindi ammirò in lui S. Gregorio quel continuo aggiunger croce a croce, mentre senza pietà contro sè stesso, per una parte con aspri trattamenti crocifiggeva il suo corpo; per l'altra tutto pietoso à gl' infermi, con attrarre, e far sue l'altrui pene, crocifiggeva il suo cuore: onde indefesso *Crucem portabat in corpore; & quia in se trahebat damna infirmitatis alienæ, crucem portabat in corde. Ho. 32. in Evan.*

Vero è, che la compassione non de' fermarsi nell' interno: de' uscire operativa nell' esterno, esercitata in atti d' officiosa carità. Quel fuoco, che si cela nelle vene delle selci, fino che stà nascosto, non s' ha per fuoco: allora si mostra fuoco, quand' al tocco del focile scintilla, e comparisce ne' suoi ardori. Altretanto della pietà giudicò il Nazianzeno; pietà veramente misericordiosa, ove dal segreto del cuore esce

all'

all'aperto in espressioni di parole, in dimostratione di fatti: *Pietas latitans sermone salutis attrita in medium prodit*. Chi non sà, quanto compassionevol fosse il cuor di Giuseppe Vice Rè d'Egitto, à vista de' fratelli travagliati, hor da gravi accuse, hor da rimproveri, hor da minacce, hor da frequenti prigionie, con che sconosciuto, svegliava in essi il riconoscimento dell'antiche colpe; rei di tradimento nel perseguitarlo à morte, nel venderlo schiavo, nel trattarlo anzi da nemico, che da fratello. Amavagli mà con severità meditata ed apparente dissimulava l'amore. Compativagli; mà sotto la rigidezza del volto nascondeva la tenerezza del cuore: e più volte commosso ritiravasi dal vedere, per non esser veduto à piangere, sottrattosi con la presenza da gli occhi altrui, perche da' suoi lagrimosi non si scoprissero i sensi dell'animo intenerito. Perciò il compatimento in Giuseppe fin quì era solo per metà compatimento; di pena à sè, non di sollievo à fratelli. Allora comparve intero, quando finalmente non potendo più ritenersi, apertamente si dichiarò, *Ego sum Joseph frater vester*. *Gen.* 45. E il dichiararsi fù, aprir gli argini ad un fiume, che inondò sopra essi con una piena d'amore. Atterriti all'impensato spaventevol annuncio, egli affabile gli consola, clemente gli rincora, amoroso gl'invita, gli ammette al suo seno, interpreta in bene gli antichi mali: e à mirarlo più distintamente coll'occhio di S. Agostino, *Osculabatur singulos, & per singulos flebat, & irriguis lacrymis paventium corda perfundebat: itaque odium fratrum abluebat. Ser.* 83. *de tēp.* Gli accarezzamenti eran di ristoro à sollevar da gli affanni, le lagrime servivan di bagno à mondar da reati, concorrendo un'intero, e cordiale compatimento alla salute de' fratelli. Di simil tempra è la compassione verso gl'infetti, raffinata al fuoco della carità, e attuota in opere di pietà: esercitata da' cuori santamente arditi, che non temon la faccia di morte: assidui in assistere, in consolare, in porger soccorso a' bisognosi, a' pericolanti. Hanno viscere di misericordia, con che in fatti si mostran, e sono *Viri misericordiæ*.

Quindi di che frutto riesce al comune de' Prossimi il raro Esempio, con che questi Atleti di misericordia, *Magisterii genere efficacissimo mundum docent*! come parla S. Ambrogio. *Ser.* 76. La vita loro occupata in esercizj di carità propria de' Fedeli, à gli stessi Fedeli è un Magistero d'efficace insegnamento. Vede il mondo christiano in quella scuola di morte il generoso disprezzo della vita esposta ad imminente pericolo per l'altrui salute; ed impara ad anteporre alla vita temporale l'amor della vita eterna. Vede la costanza nel tollerar gl'incomodi, le fatiche, le croci, che seco porta il servir Dio ne gl'infermi, ed impara à superar le difficoltà, che l'amor proprio attraversa al servir Dio ne' prossimi. Gran Filosofo riuscì Zenone Cittico, ove bramoso di scienza sì proficua al ben vivere qual è la Filosofia morale, udì dall' Oracolo in risposta, che tanto diverrebbe, *Si mortuis concolor esset*. *Laert. in Zen. Citt. l.* 7. Ed egli ben intese significarsi nel colore de' morti l'impallidire nello studio, ne' libri, nelle carte de' precorsi Filosofi. Habbiasi pure per oracolo, habbiasi per libro maestro l'Esempio de' Morti in servitio de gli appestati, che studiato attentamente renderà à medesimi morti concolore ogni Studioso, e formerà coll' imitatione nella Filosofia della carità più Scienziati. Imperoche in occorrenze di nuovo contagio quanti si muoveranno à ricalcar l'orme, ad imitar l'esempio di quegli, che precorsero morendo nel ferale aringo, emulatori ancor essi di sì bella morte? Non moriron quegli à sè solo, fù la morte loro ad altri incentivo al cercar la gloria d'una simil morte: nè furon inutili le loro ceneri, fatte à gli altrui cuori seme di carità, e di zelo. Seme di sapienza stimò senza dubbio il filosofo Talete le sue ceneri, quando nel morire, comandò a' suoi Eredi, che trasportassero le sue ossa à Salamine, sua Patria, e incenerite, *Per provinciam disseminarent*: *Laert. in Tal. l.* 1. quasi che rifiorire indi dovesse in più seguaci sempre viva, sempre verde la sua filosofia. Ciò s'avvera bensì delle ceneri di tanti Campioni, che lasciaron la vita nel pietoso ministero, le quali sparse per la Christianità, ancora

calde di zelo, accendon gli animi in somigliante zelo, onde rigermoglia ne' tanti Successori fiorita sempre questa scienza della Croce.

E quì non può dubitarsi del frutto, che da questi proviene al vantaggio de' prossimi. Quant' anime perirebbon al perire de' corpi, se in quel diluvio di morte non vi fosse alcun Noè, in atto di stender la mano caritativa alla Colombe pericolanti, fino à riporle in salvo? *Extendit manum, & appræhensam intulit in arcam*. Non hanno le miserie in quella inondazione di mali luogo di sicurezza da posarvi il piede, nè in quell' universale abbandono persona da appoggiarvi l' interesse della propria salute: d' ogn' intorno turbolenze, d' ogn' intorno pericoli. Pericoli nella violenza del morbo, pericoli nella veemenza delle passioni; pericoli al crescer de gli affanni; pericoli al sospinger della disperazione, pericoli nella sconoscenza de gli huomini: nella contesa de' demonj. Altro scampo non v'è alla preservazion loro, se non la mano misericordiosa di questi Noè, stesa à porger gli ajuti necessarj, ed opportuni all' eterna salvatione. Essi al ristoro della carne inferma aggiungon i conforti dello spirito afflitto: rasserenan l' oscurità della mente; quietan le turbationi del cuore: riparan i danni delle coscienze: rinforzan la fiacchezza coll' efficacia de divini Sacramenti; s' oppongon ne gli assalti, sostengon ne' pericoli, accompagnan nell' agonie fedeli in recar soccorsi sin all' estremo.

Quell' invito del Profeta Evangelico, *Confortate manus dissolutas, & genua debilia roborate*, *Is. 35.* pare dirizzato à quest' huomini Apostolici, spontaneamente obligatisi à sovvenire que' miseri, mal abili al ben operare, mal disposti al ben orare, perciò aridi di mano, e deboli al piegar supplichevol il ginocchio. Come ponno gl' infelici esercitar opere di virtù, e di merito, oppressi dalla gravezza del male, da dolori, da smanie, da sintomi frequenti, e mortali? Come alzare à Dio la mente, ed elevare il cuore, distratto in più pensieri, diviso in più affetti, in un profondo di timori, di tristezze, di crepacori? E pur somma in quel tempo è la necessità d' atti buoni, e di ferventi preghiere. Egli è dunque l' huom Apostolico ch' opportunamente discreto conforta la mano all' operare, e dolcemente la muove, l' invigorisce, l' accompagna nel formare atti di pietà, nel concepir sentimenti di compuntione, di fiducia in Dio, di rassegnation al divino volere. Egli corrobora l' animo fiacco al piegarsi col ginocchio alle preci, alle suppliche: sveglia nell' infermo gli affetti, sveglia le lagrime, accende i sospiri, eccita le domande. In tutto egli fà, come un perito sonatore, che maneggia un liuto nelle sue corde, discordato. Queste allentate ad ogni tocco altro non renderebbon che dissonanze, mà cooperandovi la mano maestra le infelici danno quel tutto d' armonia, che può sperarsi da uno strumento sconcertato. Ed appunto nella pestilente infermità sconcertato d' anima, e di corpo si presenta l' huomo, da cui il sacro Ministro cava quanto può d' operationi virtuose, che hanno consonanza di salute. Un' effusione pertanto di carità sì ampia in acquisto d' anime, non la diremo fruttuosa la comune de' prossimi, più che l' inondatione del Nilo a' popoli d' Egitto?

Nè manca il suo frutto all' universale della Chiesa, riconosciuta dal S. Giob sotto simbolo di Palma, perche col multiplicar de' giorni, frutterebbe con nuovi sempre accrescimenti di bellezze, e di gloria *Sicut palma multiplicabo dies*. *Job. 29.* E spiegandone S. Girolamo più distintamente il senso, dichiarò, essere i Santi Martiri li più bei frutti della Chiesa, che perseguitata fino da' suoi principj, come da radice ruvida, ed aspra, ella produsse, e di continuo produce, à guisa di palma, deforme sotterra, mà bella à Ciel aperto *Palmæ radix aspera, sed pulchra sub Cælo. Sic Ecclesia. S. Hier. hic.* Bella comparisce ne' suoi Martiri la Chiesa, perche si mostra ne' patimenti più forte, ne gli abbattimenti più eccelsa, nell' ignominie più gloriosa, nelle contrarietà, più invitta, nelle perdite più trionfante. Bella, perchè cresciuta sempre al taglio del ferro persecutore, fiorita all' inaffio del sangue più spiritoso; dilatata all' opprimer dell' angustie maggiori; multiplicata al diminuirsi

in

in numero di sua gente, bella perchè ornata di più corone arricchita di più lauree ingemmata d'anime nel morir più pretiose.

Mà non vi par che raddoppj le sue bellezze, ove giusta stimatrice del suo bello, hà in conto di Martiri, com'i morti di ferro protestando la fede, così i morti di peste professando la carità? Per Martiri di carità ella gli riconosce, gli stima, gli approva: tutto con quanta ragione? Quell'atto di generosa offerta con che huomini di spirito, e di zelo, in publiche, e sì gravi calamità, senza verun riguardo à sè con la sola mira all'ossequio di Dio, all'ajuto de' prossimi, spontaneamente si presentano a' pericoli di vicina morte. Quel penar di molto tempo frà gl'incomodi del vivere, frà la nausea degli ammorbati, frà le sollecitudini del premuroso ministero: Quell'esercitio indefesso di patienza, d'umiltà, di fortezza in sofferire, di carità in operar con la pratica delle virtù più eroiche: Quel sacrificio di sè, di sue sustanze, di tua vita, fino à consumarsi come olocausto in odore di soavità: tutto un sì grand'apparato di morte dà à que' ferventi Operai il merito di sostenere, alla Chiesa il titolo di confermare in essi la gloria di ben longo martirio. Con ciò l'aggiungere alle Chiesa ornamento sì bello di nuovi Martiri, può negarsi essere *Munus magnum*?

In oltre Dono grande si mostra con render l'huomo più conforme, più simile al Figliuol di Dio sceso in terra à curare il gener umano dalla peste del peccato, morendo per salvarlo. Conformità, e somiglianza che da noi richiese l'Apostolo S. Giovanni: *Quoniam ille animam suam pro nobis posuit, & nos debemus pro fratribus animas ponere*. 1. Jo. 3 Non v'hà dubbio, ch'una tal conformità, e somiglianza comunemente da' Santi è riconosciuta nel martirio cruento, in cui si rende sangue per sangue, patimenti per patimenti morte per morte. Mà à dichiarar, come ciò sia un porre la vita per gli fratelli non è sì facile la spiegatione: Se non ci teniam al detto di Clemente Alessandrino, che definì il martirio *Exemplar adversationis*. 4. *Str. c.* 2. Esemplare di sofferenza nelle avversità, nelle persecutioni, in quanto che l'esempio de' Martiri eccita, muove i Fedeli all'imitatione fermi à volere anzi perder la vita, che perder la fede; che perder Dio, che perder la salute. Nel rimanente verissimo è l'assioma di S. Agostino *In fraternorum peccatorum remissionem nullius sanguis Martyris funditur*. *Tract.* 84. *in Jo.* Il sangue sparso da Martiri non è diretto alla remission de' peccati ne' prossimi e non mira immediatamente la loro salvatione. Il sudore bensì versato da Martiri di carità nelle fatiche, nel servitio de gli appestati, tende immediatamente à un tanto bene. Essi coll'amministratione de' Sacramenti rimetton di sua mano le colpe, coll'assistenza a' moribondi indirizzano l'anime all'eterna salute: onde come tanti Salvatori pajon più al vivo configurati al medesimo Salvatore.

Hor siasi creduto contra il decoro vedersi l'imagine di Pompeo il Grande lavorata tutto di perle parendo sconvenienza disdicevole al suo trionfo *Imago Pompeii ex margaritis veriore luxuriæ triumpho*. *Plin. l.* 37. *c.* 2. Non così ove formar si dovesse il volto di quest'Anime grandi. Ad esso lo Sposo dell'anime nel solo invito alla curation de gl'infermi promise in dono le rugiade del suo capo, e le stille grondanti des suoi capegli, *Dabo tibi munus magnum rorem capitis mei & cincinnorum guttas*: bene stà, che alle rugiade corrispondan in premio le perle, e che a formarne il volto e la Corona sian quelle perle ciascuna delle quali contiene in sè il prezzo, e la somiglianza del Regno de' cieli.

IL DECORO REGOLATORE
Delle Attioni Ordinate à Dio.
PARTE QUARTA.

IL VOLERE UMANO, Per operar con Decoro, non doversi scostar dal Volere divino.

CAPO I.

Uel raggio d'ombra, che corre sul piano de gli horiuoli à Sole, altra misura non hà a' suoi moti, che il moto regolatissimo del luminoso Pianeta. Fedele in seguirlo, mai non si scosta dal suo splendido Condottiere; mai, nè pur un punto, travia da' suoi retti sentieri; mai non cessa con un andar compendioso tener dietro a' suoi passi di Gigante. Attento ad osservarlo, da lui prende la velocità, e il raggiunge nella gran carriera: da lui la peritia; e il pareggia nel distinguere à minuto i momenti del tempo: da lui la chiarezza; e l'adegua nel dare il suo buon lume à ciascun hora del giorno. Sollecito in conformarsi al bell'ordine de' diurni suoi giri, raccoglie sopra un piccolo campo quelle vaste circolationi, che ristringe senza punto confonderle; che descrive con uniforme compasso; ch'esprime, serbata ogni legge, ogni regola di proportione, così esattamente, che sembra trasportare in terra la segreta economia del cielo. Fino à muovere invidia alle stelle, se capaci fosser di senso; quasi schernite, in veder da una piccol ombra imitarsi al vivo i viaggi della luce: e dispettose torcerebbon forse il corso dalle loro vie, per non soggiacere ad un tale ludibrio: *Inviderent talibus, si astra sentirent, & meatum suum fortasse deflecterent, ne tali ludibrio subjacerent. Cassiod. l. 1. var. 42* Così parla Cassiodoro, che ammira quì giù la forza dell'arte, giunta à discoprire gli arcani di natura nascosti colà sù in quel mondo superiore: *O' artis inaestimabilis virtus, quae dum se dicit ludere, naturae praevalet secreta vulgare.*

Arte in vero di virtù inestimabil è quella, con che il Decoro, nel guidare il Voler umano sù le misure del Voler divino, forma ogni attione di prezzo, di valore più che umano, e trasporta ne gli huomini in terra una vita più che da huomo, vita celeste, vita divina. Che non hà di celeste, di divino una vita illustrata con i lumi del cielo, guidata con i dettami di Dio? Ella nel suo corso siegue indefessa gli andamenti del Sole di giustitia; s'avanza, emulando i suoi passi, seconda i suoi moti, esprime le virtù, imita gli esempj, e nello scorcio brieve di questi nostri giorni compendia gl'immensi giri d'un operar sopraceleste, qual'è l'operar d'un Huomo Dio: al cui volere il perfettamente conformarsi, è un Deificarsi: spetta dunque al Decoro nelle attioni umane non discostarsi mai da qualsisia dispositione divina, acciò in tutte le operationi apparisca il doppio carattere, d'Onestà, e di buon Ordine, ch'in esse l'Apostolo richiede, *Omnia honestè, & secundùm ordinem fiant. Cor 14.41.*

Che il Volere divino sia la prima, e principal regola, à cui de' conformarsi ogni retta, e lodevol attione, chi può dubitarne? Ognuno confessa, questo essere il centro, d'onde si tirano tutte le linee dell'onesto operare, senza che niuna mai di là con verun torcimento si pieghi, e si

e si discosti: protestando l'Anima delle Cantiche al suo Diletto, *Recti diligunt te. Cant.* I. Quanti professan rettitudine di vita, amano delinearla col profilo dell'Onestà voluta da Dio, senza mai torcerla ad altra parte opposta al divino Volere. Perciò in essi la vita mostrasi perfettamente adombrata, ove al Disegno non manchi, nè Rettitudine d'intelletto in giudicare, nè Rettitudini di volontà in amare cosa aliena dal beneplacito di Dio. Convien pertanto, che il Decoro prenda di mano al Profeta Ezechiello la Canna d'oro, da misurare, com'il Tempio materiale in ciasc na sua parte, così il Tempio spirituale, Tempio vivo, qual'è l'anima, in qualunque sua attione.

Esamini primieramente la Rettitudine del giudicio, intimata dal reale Salmista, *Recte judicate filii hominum. Ps.* 57. 2. Da che il bel lume della ragione dall'oscurità del primo peccato rimase ne gli huomini offeso, l'anima nel giudicare non di rado stravede, spesso s'inganna, e nel distinguere il bene dal male forma giudicj stravolti, confondendo la luce con le tenebre, il dolce coll'amaro: errori tutti da cieco, condannati dal Profeta; *Væ qui dicitis malum bonum, & bonum malum, ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras; amarum in dulce, & dulce in amarum. Is.* 5. 20. Giudicò da cieca l'infelice prima Madre de' viventi, Eva, ove sedotta dal Serpente, in veder l'albero vietato, formò giudicio della sua bontà alla sola estimation della vista, non alla testimonianza fedele dell'esperienza: *Vidit mulier lignum, quod bonum esset ad vescendum. Gen.* 3. Sconsigliata! le buone qualità della pianta sconosciuta si dovevano stimare dal gusto, non dallo sguardo: ed ella presa dal vago de' colori, dal pomposo delle foglie, dall'odoroso de' frutti, con più inganno, che senno, confuse il vero coll'apparente, e cieca di mente, inferma di cuore, fù à sè stessa autore d'un perverso giudicio, riprovato da S. Ambrogio: *Infirmi autor judicii, quæ de eo, quod non gustaverat, judicabat. Lib. de parad. c.* 13. ch'à noi dev'esser magistero per non errare; insegnandoci, à non metter mano ad alcun opera, se prima non si gusti, e non s'approvi con accurata consideratione, e con giudicioso sentimento: *Ideo non facilè nisi, si quod diligentiùs pertractaverimus, quod interiore comprobaverimus affectu, videtur ad opus aliquod esse assumendum?* Contuttociò quanto diversa è la pratica de gli huomini? A statuire il bene, & il male, e ad eleggere per lo più non s'esamina se non la sola superficie; nè si sceglie se non l'apparenza. S'apprezzano, s'approvano gli agi delle ricchezze, la sontuosità de gli onori, le lusinghe de' piaceri: mercè che la Ragione offuscata nell'huomo, non hà in sè quel lume pratico, con cui discerna infallibilmente il retto, e ad esso sicuramente s'appigli: bisognosa perciò d'altra Regola, alla quale conformandosi, sia certa di ben distinguere, e di rettamente giudicare. Questa è la Volontà di Dio, espressa nella Legge divina, i cui precetti, schietti, chiari, dilucidi danno lume all'intelletto à ben distinguere il bene dal male, essendo *Præceptum Domini lucidum, illuminans oculos. Ps.* 18. 9.

Dono pretiosissimo di natura ci dichiarò il suo Segretario, essere gli occhi in fronte all'huomo, dotati di quella singolare prerogativa, per cui col buon uso della luce distinguono la vita dalla morte: *Oculi, pars corporis pretiosissima, & qui lucis usu vitam distinguunt à morte. Plin. l.* 11. *cap.* 37. All'esame del giorno praticamente divisan la vista, ch'è la vita, dalla cecità, ch'è la morte dell'occhio. Quanto più distintamente l'intendimento nostro, al riscontro della Legge Evangelica discerne l'attioni virtuose, e vive, dall'attioni vitiose, e morte, riconoscendo in queste *Opera tenebrarum*, in quelle *Opera lucis? Rom.* 13. 12. Non siamo nella Legge antica, trà il chiaro, e scuro de' suoi misteri; come Aurora, che prometteva solamente la pienezza della luce: Siam nel meriggio, come i chiamati alla Vigna, qual è la Chiesa, *Hora sexta, Matt* 7 ch'è l'hora del mezzo dì attribuita da S. Cirillo Alessandrino alla Legge Evangelica; perche cessate già tutte l'ombre, pura, e sincera splende nel colmo di sua chiarezza: *Sexta hora spectat ad*

Legem Evangelicam, quia plus habet lucis. Or. de vinea. E alla presenza di sì gran lume, quanto più agevolmente può il nostro intendimento accertarsi nel giudicare?

Convien dunque al Decoro, per formar con rettitudine i suoi giudicj, che tenga rivolto sempre l'occhio a divini precetti, approvando per decorose, e lodevoli quelle attioni sole, che non si scostano dall'osservanza della Legge, mà in essa si conformano totalmente alla Volontà di Dio. Quel veder di frequente il nostro divin Legislatore nella sua imagine morto sopra la croce, dovrebbe muoverci à praticare ciò che, morto Alessandro il Grande, usavano i Principi, Capi dell'esercito, ov' eran per consultare, e risolvere intorno à qualche nuova speditione di guerra. S'univan à consiglio, non altrimenti che facendo corona al cadavero del Rè, acciòche col mancar la sua viva presenza, non mancasse l'autorevole sua maestà, sopravivente nell'altissima stima di tutto l'esercito: e posto in mezzo à quell'adunanza, fosse, e Cuore, e Mente al ben regolare i disegni, e à meglio stabilir le deliberationi. Ciascuno d'essi in dignità quanto un Rè, in peritia d'armi quant'ogni gran Maestro di militia; addottrinati sotto la disciplina d'Alessandro, non ricusavan di prender nuove lettioni, che tacente lui, detravan le sue imprese, i suoi esempj. Proponevan ivi gli partiti, discutevan le ragioni, esaminavan gli eventi; ricordavan l'operato da lui in somiglianti occorrenze, i mezzi, le vie tenute alla felice condotta: per fine la somma delle consulte si ristringeva in conformarsi con ogni possibil imitatione ad Alessandro, già loro Esemplare in vita, allora dopo morte testimonio delle loro risolutioni: *Hæc agebant, posito in medio corpore Alexandri, ut majestas ejus testis decretorum esset. Justin. lib. 13.* Altretanto dobbiam far noi, se nelle attioni di decoro vogliam assicurarci della rettitudine nel giudicare, e dell'integrità nel deliberare. Presentianci al Crocifisso, viva legge d'onestà, e di decoro, nostro Duce supremo in questa Militia; ed à vista di quel divino cadavero, al riscontro di quelle carni piagate, di quel cuore ferito, che son le Tavole del nuovo Decalogo, le pagine della nuova Sapienza, recata dal cielo, e insegnata dalla Croce, mettiamo ad esame i nostri disegni, per ridurgli ad onorevol affetto. Evvi da consultare in materia d'onore? Riflettiam a' suoi precetti, alle sue dottrine, à suoi esempj: e senza dubbio stimerem nostro decoro, offesi, il non risentirsi; maltrattati, il render bene per male, all'ingiurie, il non risponder con la vendetta; alle dignità, il non salirvi abbattendo altri, alla gloria, il non aspirarvi con ambition, e con vanto. Evvi in materia d'interesse? Quella nudità, in cui il vediamo, fattosi volontariamente povero, per arricchir noi di veri beni, non ci mostra pregievole la giustitia ne' maneggi, la moderatione nell'abbondanza, lo staccamento del cuore dall'affetto soverchio a' vantaggi della terra? Evvi in materia d'eleggere stato di vita fuori del mondo? Quelle spine, que' chiodi, quelle memba lacere, à che consigliano, se non all'annegation di noi stessi, e alla sequela di lui con la croce sopra il monte eccelso della perfettione? Così qualunque stabilirà sicure le risolutioni, e decorose con porsi alla presenza del Crocifisso, *Ut majestas ejus testis deliberationum sit.*

Quà mirava l'antico comando di portar descritti in bella fascia di pergameno i precetti della Legge legati al braccio, come ricca Manigia, ò avvolti intorno la fronte, come pretiosa Corona, in segno d'haverli sempre vivi alla memoria, e pronti sempre all'osservanza: *Ligabis ea quasi signum in manu tua, eruntque & movebuntur inter oculos tuos: Deut. 7.* O come altri leggono, *Erunt Specilla inter oculos tuos.* Quasi che i divini precetti debban essere all'occhio, quali sono quegli specchietti, che chiamiamo Microscopj, perche scopron alla vista distintamente ogni atomo, ogni minutia, e quì mostran à noi nella Legge ogni apice della Volontà divina; onde non ci sfugga dall'occhio nè pur *Jota unum, aut unus apex à Lege.*

In-

In ogni nostro pensiero, in ogni consiglio, in ogni disegno, i precetti di Dio devono scoprirci il minuto, il nascoso del Volere divino, dalla cui misura, e conformità viene all'Intelletto la sua Rettitudine ne' giudicj: seguendo parimente alla Volontà la Rettitudine ne' suoi affetti.

Affetti sregolati, obliqui, e storti sono que' tutti, che scostandosi dal Volere di Dio, e dall'osservanza della sua legge, prendon altronde la misura, la regola dell'onestà, e del Decoro. Che onestà, e che decoro può essere in quegli affetti, che all'amare, e all'odiare prendon la misura, ò dal proprio capriccio, ò dalle leggi del mondo? Questa è una specie d'Idolatria, detestabile, vergognosa, per cui si dà al mondo, alla propria Volontà l'onore dovuto solamente à Dio. Idolatria apertamẽte esercitata dal popol Israelita colà nel deserto, al tempo stesso, in cui àttendevan dal monte Sinai le tavole della Legge. Ribelle à Dio quella gente bestiale, pensò lavorarsi à mano un Dio bestia, un Vitello d'oro da fabricarsi per opera d'Aaron, astretto dal timore à secondare la volontà perversa d'un popolaccio tumultuoso. Dunque à sodisfargli insieme, ed à correggergli, accioche il Simolacro con essere Idolo di veneratione à gli occhi acciecati, fosse ancora Specchio di rimproverò à gli animi imbestialiti, comandò egli, che spogliate de' pendenti, ed orecchini le donne, recassero à lui il ricco, e grande spoglio, che buttò à squagliarsi nella fornace, e dell'oro servissi, à fondere di getto l'artificiosa Deità; stimando, ch'ogni sguardo, ogni inchino, ogni culto d'adoratione rinfaccierebbe loro la viltà indegna d'un popolo di Dio, scelo contra ogni rispetto alla Legge, alla Volontà divina, ad idolatrare nel suo proprio sembiante una bestia. E che di tal sentimento fosse il pensiero d'Aaron, c'assicura S. Gregorio Nisseno; peroche essendo gli orecchini nell'intera perfettione simbolo d'ubbidienza; disfatti poscia, e cangiati nel Vitello adorato, mettevan sotto gli occhi del popolo come visibile la disubbidienza, e rimproveravan l'atto vituperevolo, e sacrilego dell'Idolatria: *Per inaures significatur obedientia, quam tollit Aaron, ut inobedientia ipsorum ostenderet, ad cultum Idolorum esse perventum. De vit Moys.*

A questo profondo giunge chi fà prima Regola delle sue attioni la propria volontà opposta alla volontà di Dio, e contraria à suoi rettissimi Precetti. Quegli atti divengon come Idolatria, perche non riconoscon Dio prima Norma d'ogni rettitudine, mà s'inchinan ai Capriccio umano, ch'è l'Idolo fabricato nella Fonderia de' Voleri sregolati. Idolatria sono le vendette, che non si conforman à precetti del perdono. Idolatria le ingiustitie, che non si confanno con le ragioni dell'equità. Idolatria le crapole, che non si misuran con i termini della moderatione. Idolatria gli eccessi nel fasto, che non servan le maniere dell'umiltà christiana. Idolatria i rispetti di mondo, che non apprezzano la riverenza dovuta a' comandi di Dio. Definì il Profeta Samuele per atti da Idolatra gli atti di Saule praticati nella vittoria conseguita de gli Ameleciti; in cui, ricevuto il comando di sterminar totalmente quel popolo, senza riservar nulla della gente, nulla delle spoglie, il mal consigliato Principe sotto colore di falsa pietà verso gli huomini, e di vana religione verso Dio, perdonò al Rè Agag, che volle in vita; perdonò alla miglior parte de gli armenti, che destinò in sacrificio. Mà dove Dio comanda, il contravenire, il non conformarsi sotto qualunque titolo al Santissimo suo Volere, dichiarò il Profeta esser quasi un Idolatrare: *Quoniam quasi scelus Idololatriæ est nolle acquiescere.* E che luogo può haver la Rettitudine, l'onestà in atti sì indegni?

Adorar si deve in tutto la Volontà di Dio, unica Regola di rettitudine alla volontà umana: ed il quietarsi in quella con intera conformità, è la Canna d'oro, con cui il Decoro misura i suoi affetti, e per cui l'Anima Sposa può dire al suo Diletto, *Recti diligunt te.* Inoltre alla Rettitudine dell'Intelletto ne' giudicj, e delle Volontà ne gli affetti, in amendue necessaria ad operar con virtù, e con lode, de' aggiungersi il buon Ordine, richiesto nel-

le

le nostre attioni dall'Apostolo: *Omnia honestè, & secundum Ordinem fiant.* Ogni attione per altro virtuosa, e lodevole, esercitata senz'il suo buon ordine, è com'una Musica senz'armonia, nel suono tutta sconcerto, tutta dissonanze. Qual atto più degno di lode, che l'atto di gratitudine in riconoscimento dell'altrui beneficenza? Tale fù il sacrificio de'due fratelli, Caino, & Abele, offerto distintamente à Dio, in protestatione d'animo grato per un mondo di beni, dovuto all'Autor d'ogni bene. Mà d'ond'è, che in offerta eguale, disuguale il gradimento di Dio, il quale approva l'oblatione d'uno; riprova, e condanna la proferta dell'altro? Accetta il sacrificio d'Abele, se ne compiace, il mira con occhio di tenero amore: per contrario detesta il sacrificio di Caino, se ne offende, non lo degna nè pur d'uno sguardo? e ammonendolo, gli dichiara il reato: *Non ne si rectè offeras, non rectè autem dividas, peccasti? Gen. 4. apud Sept.* Peccò, perche alla Rettitudine dell'offerta, indice d'animo grato, non aggiunse il buon Ordine dell'offerire, turbato, e confuso da quell'ingiusta divisione, con che l'Ingrato, ed avaro presentò à Dio i frutti più vili della terra, ed i parti più difettosi della greggia à sè riservò le primitie migliori del'a ricolta, ed il fior più eletto de gli armenti. Qual esser doveva il buon ordine nel ripartimento, l'insegnò S. Ambrogio. *Divisionis hic ordo est, ut prima secundis, non primis secunda præcurrant, & cœlestia terrenis, non terrena cælestibus præferantur. Hunc ordinem Cain confudit. Epist. 51.*

Questo buon ordine osserva nel suo operare il Decoro, con anteporre il divino all'umano, il celeste al terreno, l'eterno al temporale. Chi sconsigliato il confonde, e prepone la terra al cielo, il corpo all'anima, gli onori alle virtù, il danaro alla pietà, le cure del secolo allo studio dell'eternità, imitatore di Caino *Non rectè dividit.* La division è impropria; non è sù le misure del Decoro, perche non è secondo il prescritto della ragione, nè secondo i dettami della Coscienza, à cui ne gl'interessi umani di ragion si deve il primo luogo. E come nò? Se ne' maneggi di roba il giusto si pesa sù le bilance della Coscienza? Se nell'acquisto de gli onori il merito si lavora per mano della Coscienza? Se al decoroso d'ogni grandezza il pretioso si cava dalle miniere della Coscienza: *Nullumque virtuti theatrum Conscientia majus est. M. Tull. in Tusc.* Dove campeggia con più decoro la Virtù, che nel teatro d'una Coscienza retta, in cui comparisce col maestoso, col bello di quell'Ordine, sì glorioso all'Anima Sposa, che potè vantarsi *Ordinavit in me charitatem? Cant. 2. 4.* Ama: mà ciò che solo la coscienza le detta degno d'amore. Odia: mà quel solo, che la coscienza le mostra meritevole d'odio. Apprezza: mà quel tanto, che la Coscienza le dichiara conveniente d'apprezzarsi: e ciò à misura confacevole à ciascun grado. Non più la terra, che il cielo: non più l'umano, che il divino: non più il proprio volere, ch'il volere di Dio.

Così ben'ordinata la virtù, con quanto decoro spicca in quegli Spiriti generosi, che hanno altr'amore, altro volere, che l'amore, che il volere di Dio? Figurati in quei Sessanta Campioni, trà i forti d'Israello essi fortissimi, che sempre in armi custodivan i riposi del pacifico Salomone. Ciascuno d'essi cinto di spada al fianco assisteva, pronto à ributtare ogni nemico disturbo: *Uniuscujusque ensis super femur suum, Cant. 3.* e rappresentava in mistero la generosità di que' cuori amanti dell'unione più stretta con Dio, nel ribattere ogni altro amore; amore di roba, amor di parentele, amor di sè stesso: dichiarandoci S. Ambrogio, come da questi Forti; *Amore reverentiæ divinæ perimitur omnis affectus necessitudinis. Nesciunt suis parcere, qui nihil suum norunt, quorum omnia Deus est. Ep. 51.* Dio è la loro ricchezza, Dio il patrimonio, Dio le parentele, Dio l'ogni cosa, in cui scordati di sè, perdon felicemente sè stessi. Mà non è di tutti virtù sì eroica, amor sì perfetto, unione di volontà con Dio sì stretta. Poche sono quelle piante d'huomini sì sradicati dalla terra, de'quali possa affermarsi ciò che disse il cieco di Betsaida illuminato miracolosamente da Christo, *Video homines velut arbores ambulantes;*

Mar.

Marc. 8. huomini senza minima radice d' affetto piantato in terra; arbori vivi, che caminano nella via dello spirito, nulla cercando, altro che Dio.

Più universal è la virtù, ch'il Decoro richiede, e che nelle vicende di questa vita vuol da noi praticata col suo buon'ordine: cioè prima mirare la mano, poscia il cuore di Dio, riconoscendo in ogni accidente la sua volontà, e con essa il suo amore; persuasi da viva fede, che *Bona, & mala, vita, & mors, paupertas, & honestas à Deo sunt. Eccli.* 11. 14. Quant'accade a noi di bene, e di male; sanità e malattia, abbondanza, e povertà, vita, e morte, tutto è dispositione del suo rettissimo volere, tutto beneficenza del suo amore. E chi ne'mali di pena, non già di colpa, non distingue in essi il dono segreto della mano e del cuore di Dio, hà la cecità del demonio, che alla cieca do mandò, ed à suo scorno ottenne da Dio le tante calamità del S.Giob. Come Prin cipe delle tenebre non hebbe occhio à ben vedere, nè lingua à ben esporre le sue pretensioni: altrimenti non havrebbe detto, *Extende manum tuam, & tange cuncta, quae possidet. Job.* 1. 12. Non sapeva l'infelice, che quant'esce dalla mano di Dio, ancorche in apparenza di male, tutt'è in bene de'suoi Eletti? Cieco non avvertì, che le mani divine sono *Tornatiles plenae hyacintis: Cant.* 5. 14. ed ov'egli le stende, le apre, ci presenta ricche gioje, pretiosi giacinti, benche talora nel rozzo, nel vile del travaglio nascosti: Ricevuti però come ricco dono da chi nel travaglio mira la mano amorosa di Dio, che li porge. Miravala il patientissimo Rè in ogni suo disastro, e arricchito di sì occulti tesori conchiudeva à nostro comun'ammaestramento, *si bona suscipimus de manu Domini, mala cur non sustineamus? Job.* 2. 10.

Anche nel torbido, nello scuro de gli affanni non perdiam mai di vista Iddio, sotto quelle oscurità coperto, imitando *Heliotropii miraculum cum Sole se circumagentis, etiam nubilo die. Plin. l.* 22. *c.* 12. Non solo à dì chiaro, mà anche à ciel nuovoloso com'il Girasole, seguiam coll'occhio, seguiam con la conformità i moti del Sol di giustitia. Che ne avverrà? Il nuvoloso diverrà nostro splendore, il disdicevole nostro decoro. Non udite quell'Anima diletta, come si pregia d'essere offuscata nel colore, ed annerita nel sembiante? e del pregiarsene ne dà la ragione, *Quia decoloravit me Sol. Cant.* 1. 6. Dal Sole ella riconosce la sua nerezza, e abbronzita dal Sole nel volto si protesta con più vantaggio abbellita nel cuore: *Nigra sum, sed formosa*. Percossa da'raggi Solari, se nella faccia si scolorisce, nell'animo quanto più bella apparisce? Peroche ogni occhiata del Sole divino era uno sguardo d'amore, ch'in lei consumava coll' ardore tutto l' imperfetto, e con la luce la rendeva più luminosa di perfettione. Oh se noi nell' occorrenti disavventure giungessimo à penetrare ivi la volontà di Dio amorosamente nascosta, e se non attribuissimo ad altri nelle infermità lo scadimento delle forze, nelle calunnie il denigrarsi della fama; nella perdita delle liti, della roba, de'più cari, de'più congiunti il digradar della famiglia, quanto men difficil sarebbe à ciascuno il conformarsi alle dispositioni divine, accettando il travaglio *Quia decoloravit me Sol?* Egli è Sole di giustitia, nè può voler se non il giusto: Egli è tutto bontà; nè vuol servirsi del male, se non à mio maggior, e miglior bene.

Profondianci à conoscere in quel segreto dell'afflittioni il volere divino, e scopriremo ivi il suo amore, tutt'intento à migliorarci, à beneficarsi. Il vedremo verso noi, qual si mostrò l'antico Patriarca Giuseppe verso i fratelli, rei contra lui di più colpe: e di che colpe? di morte machinata, di parricidio tentato, di vendita à stranieri, di schiavitudine frà Barbari, esiliato dalla patria, distratto dal Padre, rimosso dalle speranze de'misteriosi suoi sogni, à sè augurio di felicità, ad essi argomento d'invidia. Mà chi può opporsi a'decreti del cielo, che voleva questo sopra il trono, quegli à terra in atto di sommissione adoratori? E l' adoraron, allora che fatto per vie mirabili V. Rè d'Egitto, colà furon à suoi piedi, e senza ravvisarlo, se gl'inchinarono supplichevoli. Sacrosante leggi d'amore: trova-

trovassi mai cuore, in più bella forma vi praticasse? Sconosciuto egli dissimula il riconoscergli; dissimula l'affetto, dissimula la compassione, dissimula la misericordia, che traveste con i rigori di giustitia: gli tratta da gente sospetta, da esploratori à danno del paese: s'esaminan di furto, come rapitori della tazza regale; si forma processo di non veri delitti, perche convinti dalla propria coscienza, condannino in sè i veri misfatti. Sembra egli con la persona diviso in due personaggi; in Giuseppe tutto severità, e in Giuseppe tutto amore. Come severo, atterrisce con minacce, confonde con rimproveri, castiga con prigionie; agita, crucia, tempesta. Come amoroso, sentesi nelle viscere commosso; non sà contener le lagrime; sfoga in segreto i teneri suoi sensi; grave [illegible]nto frena gl'Incentivi del cuore: in tutto come una nuvola, che spaventosa nel tuono, à gran fatica nasconde nel seno il suo fuoco. Ama tormentando, tormenta amando. Ciò che fece sclamare il Pontefice S. Gregorio. *O tormenta misericordiæ! Cruciat, & amat. Hom. 21. in Ezech.* Tormentoso è l'amore, amoroso il tormento, pero che *Sic vir sanctus facinus fratrum, & dimisit, & vindicavit.* Pietosamente crudele con una misericordiosa vendetta riunì à sè i fratelli, prima trasformati dall'empietà in suoi nemici.

Di quante iniquità anche siamo rei contra Dio, contra il nostro comune fratello, Christo Giesù, più volte offeso, più volte mal trattato da'nostri pessimi costumi, venduto più volte à vilissimo mercato d'un insano piacere; traditori, parricidi, *Rursum crucifigentes Filium Dei? Heb. 66.* Hor se pietoso egli c'invia travagli, contrarietà, non riconosceremo in esse la misericordiosa sua volontà? non adoreremo e giustissime sue dispositioni? non bacieremo la verga, con che *Cruciat, & amat?* Frà i metalli il più amico dell' oro è l'argento vivo, che sdegna unire à sè ogni altra cosa *Præter aurum: id unum ad se trahit. Plini. lib. 33. cap. 6.* A sè il tira, à sè l'unisce, non à ragion di sola naturale simpatia, mà ad effetto di perfettamente purgarlo, e maggiormente raffinarlo: non altrimenti però, che travagliandolo, agitato di molto con frequente dibattimento dentro a' vasi di terra: *Ideò optimè purgat, cæteras ejus sordes expuens, crebro jactatu fictilibus in vasis. 2. Corint. 4.* Habbiamo, chi nol sà? *Thesaurum in vasis fictilibus*: un'anima pretiosa, una volontà d'oro, mà difettosa, mal inclinata al vitio, alle viltà terrene. A purgare metallo sì nobile, il volere Divino è l'argento vivo, di potente attrattiva, perche à sè si conformi, à sè s'unisca. Se perciò tormenta, se affligge, non diremo, che pietoso *Cruciat, & amat?*

Sodisfatto dunque il Decoro di que' cuori, che nel volere non si scostan dal volere Divino, ritenendo la Rettitudine, ed il buon Ordine in ogni accidente, accetta l'invito del Profeta reale, *Gloriamini omnes recti corde. Psal. 31. 11.* Quanto giustamente ponno gloriarsi in havere il cuore tutto conforme al cuor di Dio, comunque si mostri, prospero, ò avverso? Non s'ammettin però à sì glorioso vanto quei, che nelle avversità non si conforman al Volere divino. Tutti gli esclude S. Agostino, che gli dichiara di cuore storto, che non s'adegua al cuore rettissimo di Dio. Può forse un legno curvo adeguarsi, conformarsi ad un regolo perfettamente diritto? *Rectus est Deus; distortum cor illorum non potest rectitudini ejus collineari.* La gloria, e il vanto sia di que'soli, *Qui omnes, quas patiuntur ærumnas, Deo tribuunt, & Deo recto, tamquam recti, amorem ipsius invictum retinent. S. Aug. enarrat. in ps. 31.*

Alla

Alla dignità del Decoro ben accoppiarsi l'umiltà della Croce.

CAPO SECONDO.

LA Sapienza della Croce professata da'Seguaci del Crocifisso, nel publicarsi al mondo, comparve sì alta, sì profonda, sì nascosta fino prima di tutt' i secoli in Dio, che riuscì non sol à gli huomini in terra affatto nuova, mà del tutto ignota anche à gli Angeli stessi in cielo. Sua Scuola fù il Calvario, sua catedra la Croce, sua lettion il Verbo incarnato: Parola abbreviata di più cifre, di più misterj; Enimma oscuro d'insolubili nodi, d'investigabil sapere; Libro scritto dentro, e fuori, in cui si chiudon à più sigilli tutt'i tesori della scienza, e della sapienza di Dio. E chi ad aprire Tesoreria sì custodita può, se non specialmente eletto, vantarsi d'havere *Clavem scientiæ? Lucæ* 11. Certo è, ch'il Dottor delle genti si protesta per singolar gratia scelto à manifestare arcano sì astruso, Sacramento à gli Angeli sì sconosciuto, ove destinato Banditore dell' Evangelica verità recò la notitia di questa per l' avanti non intesa Lettione alle più sublimi Intelligenze del cielo: *Mihi data est gratia evangelizare in gentibus investigabiles divitias Christi, ut innotescat Principatibus, & Potestatibus in cælestibus per Ecclesiam multiformis Sapientia Dei, quam fecit in Christo Jesu. Ephes.* 3. 10. Come ciò sia, à noi il dichiara S.Gregorio Nisseno. Non v'è dubbio (dice) che quelle sovrane Menti, nella Scuola della divinità, al lume di gloria addottrinate, hanno chiara la cognitione di Dio. Vedon senza velo d' oscurità il Verbo eguale nella sustanza, e negli attributi al Padre; eguale nell'eternità; eguale nella possanza; eguale nell' immensità; eguale in tutte le perfettioni, che il costituiscon uniformemente Dio: e di tale Scienza uniforme gli Angeli da che furon beati, ne furon ripieni. Mà quando mai si scoprì loro *Multiformis Sapientia Dei?* Quella sapienza, che unisce termini totalmente disparati; che accoppia estremi infinitamente opposti, che mostra un Dio in carne, un Dio in povertà, un Dio in patimenti, un Dio morto in un patibolo? Ignorata rimarrebbe à quelle celesti Intelligenze una sì varia, sì multiplice, sì strana specie di sapienza, composta di contrarietà, se la Chiesa di Christo fatta loro maestra per bocca dell' Apostolo, non le illuminava à tanto, e sì nobile conoscimento: *At de specie hac sapientiæ, quę ex rerum sibi adversantium nexu constat, nunc per Ecclesiam clarissimè sunt edoctæ. S.Greg. Niss. in Cant. or.* 8.

Ricevuta con ammiratione notitia tanto sublime da gli Angeli in cielo, con che sentimento fù accolta da gli huomini in terra? Prevenuti dalle Massime di mondo, sostenute in catedra da'quei celebri tre Maestri di perditione, Amor di roba, Amor di piaceri, Amore d'ingrandimenti, non intesero le dottrine del Verbo umiliato; sprezzaron il bel nodo di grandezze, e d'umiliationi unite in Christo, à nostro comun ammaestramento; ricusaron come abbietta, come vile, la Sapienza della Croce; e fino ad hora *Verbum crucis pereuntibus insania est.* 1. *Cor.* 1. 18. A giudicio così stravolto non si sottoscrive il Decoro, ed opponendosi, mantiene per decorosa ad ogni grado l' umiliatione christiana: decorosa a' Ricchi, decorosa a' Delicati, decorosa à Grandi del secolo.

Con le ricchezze per lo più suol accompagnarsi la superbia. Quel possesso di numerosi poderi, di grandi tenute, di sovrabbondante patrimonio: quella lautezza di rendite ad uso d'ogni comodo, d'ogni delicia: quelle abitationi maestose al prospetto, signorili all'ampiezza, auguste all'apparato di sontuose supellettili: quella pompa di vesti, quella copia d'oro, quella moltitudine di servi, quel tutto al suo comando: que' corteggi, quegli ossequj, quegl' inchini d'affettata adulatione ingenerano segretamente un tale spirito d'altezza, per cui l'huomo facilmente si persuade havere in sè f à gli huomini un non sò che di più che huomo. Onde difficil cosa parve a S. Agostino l'esser ricco, e non esser superbo: *Difficile est, ut non sit superbus, qui dives est. L.* 50. *ho.* 13. Nelle ricchezze s' annida la

superbia, e nell'abbondanza sì facil'è l' insuperbire, come già nella manna, eccedente la misura da Dio prescritta, infallibil era l'inverminire: Ed ahi! con che danno de' ricchi?

Nelle miniere di Sardegna insieme coll' argento si genera certa specie d'animaluccio, che dal nascere all'oscuro, dal viver nemico d'ogni spera di Sole chiamasi Solifuga. Alla picciolezza, alla figura simil al ragno, del ragno hà il trarre da fiori il tossico, da quel metallo innocente la malignità. Di soppiatto si muove, tanto più insidioso, quanto men considerato: assalta, ferisce gl'incauti, che nel cercar l'argento, trovan la peste, e nel pretioso acquisto incontran il proprio danno: *Solifuga in metallis argenteis plurima est: occultim reptat; & per imprudentiam superfedentibus pestem facit. Sol c. o.* Qual sia il Verme, ch'appesta le ricchezze, ch' attossica, ch' offende, che danneggia chi le cerca, chi le possiede, lo scopre il medesimo S. Agostino: *Vermis divitiarum superbia est. Tolle superbiam, divitiæ non nocebunt. Supra.* Se ne'Ricchi maggior è l' appetito, maggior la propensione al vitio: più inclinati al piacere, più dediti al lusso, più facili al risentirsi, più pronti alla vendetta, puntigliosi, prepotenti, dispregiatori dell'altrui, estimatori del suo; qual' è il Verme, che gli avvelena, e in loro infama le ricchezze. *Superbia est.* La superbia in essi è il fomento della vitiosità; qual seme, d'onde germoglian le triste zizanie, ch' infettano, che disonorano la fecondità lodevole del campo.

Ad assicurar dunque i Ricchi dal danno, e le ricchezze dall' infamia, il Decoro ci comanda *Tolle superbiam*: e à levar morbo così nocivo, qual antidoto più potente, più necessario, che l' Umiltà? Come si tolse, e si mondò la doppia lebbra di corpo, e d'anima, di cui era infetto Naaman, Generale dell' armi nella Siria? Ricco sopramodo di facoltà, ito con buona somma de' suoi tesori al Profeta Eliseo, nel chieder la cura dall' infettion della carne, scoprì senz'accorgersi l'infettion non minore da curarsi nello spirito. Peroche intimatogli il lavarsi sette volte nell'acque del Giordano, sprezzò con alterigia il rimedio, sprezzò il comando, sprezzò il bagno del fiume, protestando più nobili, più salutari l' acque de' suoi fiumi nella Siria. Pretendeva, che sceso il Profeta ad incontrarlo, fermatosi alla sua presenza, con invocare il nome dell' Altissimo, stesa la mano, gli porgesse in un miracolo la sanità! Mà all' esperienza s' avvide, che per guarire da quel duplicato suo male, di lebbra, e di superbia, unica medicina gli fù il Giordano, il quale nel suo vocabolo suona *Discendimento.* Nè altronde c' avvisa S. Bernardo, doversi prender da noi superbi rimedio alla nostra lebbra, alla nostra superbia, che dall' immergerci *In Jordane, qui interpretatur Descensus. In descensu enim, & humilitate, à superbiæ lepra mundamur, & purgamur. Ser. 3. de resurrect.* Lebbra schifosa è quel prurito comune à Ricchi di soprastare, di galleggiare sovra tutti, da sommergersi ne gli abbassamenti, nelle umiliationi, dove manca, e si perde: essendo l' Umiltà come quel lago nell'Etiopia, in cui non v'è cosa, che possa tenersi à galla; così purgato d'ogni umor crasso, così puro d'acque, così fluido, che nè pur ad una leggier foglia è permesso il galleggiarvi: *Adeò liquidus, ut folia etiam proximis decisa frondibus non innatantia ferat, sed passim, ac penitus accipiat. Pompon. lib. 3. cap. 4.*

Cade ogni fogliame pomposo di vane pretensioni, ove il cuore umiliato nella sua estimatione à nuno s' antepone. Cede à qual si sia il posto di lode, e di credito maggiore, e profondandosi nella bassezza del suo niente, accetta l' intimatione del primo Maestro d' umiltà, Christo, *Recumbe in novissimo loco. Lucæ 14.* Qualunque altro luogo, che non sia l'ultimo, osservò S. Bernardo esser pericoloso. Il più sicuro, il più lontan da'pericoli esser non il mezzano, non il penultimo, mà espressamente il posto novissimo: senza timor di pericolar nella riputatione, quantunque ci riputassimo da meno, di quel che siamo. *Est autem grande malum, horrendumque periculum si vel uni in tua cogitatione te præponas. Ser. 37. in Cant.* Il preporsi nel segreto del cuore ad un solo, aprì quell' abisso spaventevole di superbia, in cui cadde il

Fa-

Fariseo, che orando si preferì al semplice Pubiicano; contraposti i molti meriti di sè innocente, in confronto a' demeriti del divoto Penitente. Quello luogo novissimo, come posto di sicurezza, e di decoro, prese per sè quell' Eroe d' umiltà, il S. Giob, allora che nel gran conflitto contra il Rè della superbia, Lucifero, s' oppose *Sedens in sterquilinio. Job. 2.8.* Potè il Nemico dall'altezza del trono regale gettarlo à terra; mà atterrarlo, mà smoverlo dalla sedia dei letamajo, come il potè, se in essa scrisse il Boccadoro *Humilitas non habet, unde cadat! S. Chrysost. to. 1. hom. de verbis David. Quis ego sum?* Potè oscurar lo splendore della regia fortuna, mà non il decoro della virtù, che meritò elogj dalla bocca stessa di Dio. Nè il superbo potrà parimente prevaler contra veruno, che combatta *Sedens in sterquilinio*: cioè in quel basso, e vile sentimento di sè stesso, suggeritoci dal Pontefice S. Gregorio. *In sterquilinio quippe sedere, est de se vilia quæpiam, & abjecta sentire.*

Dall'umile sentimento di sè deriva ne' Ricchi lo staccamento del cuore dalle ricchezze, da essi amate, solo in quanto servon ad opere lodevoli, e di decoro. L' affetto loro a' tesori di questo mondo è della tempra, che fù il cuore d'Abraamo verso le tante dovitie d' Egitto, con cui partendo di là, *Erat dives valdè*: ò come dall' Ebreo legge S. Girolamo *Erat gravis vehementer. Gen. 13.* La copia dell'oro, e dell'argento, la moltitudine de gli armenti, e delle greggie tutto l'immenso cumulo de' beni del paese straniero conferiti, non che di solliev o, eran à quel gran cuore di peso: non d' incentivo ad amarli, mà d' aggravio al possederli. *Ægypti enim pondere gravabatur: & licet viderentur esse divitiæ pecoris, auri, & argenti, tamen si Ægypti sunt, viro sancto graves sunt. De quæst. Hebr.* Chi nel mondo visse più ricco del santo Rè David, fino à morire *Plenus divitiis! Paralip. 29.* mà in vita sì morto d'affetto alle ricchezze, che potè ne' suoi Salmi più volte nominarsi povero, e mendico. Mercè che, come l' ombra ne gli oriuoli Solari camina in mezzo la luce, senza contrarre scintilla di luce; così David in mezzo le ricchezze, di sentimento sempre umile, senza perder lo splendore di ricco, si mantenne d'affetto sempre povero; con ammiratione di S. Bernardo; *David, cum haberet thesauros argenti, humilem se cognoscit, & dicit; Egenus, & Pauper ego sum. L. ad Soror c. 46.*

Quindi il Decoro all' umile sentimento facilmente accoppia il lodevol impiego, adoprando i ricchi beni, come già il popol eletto i vasi di oro, e d' argento riportati dall' Egitto, facendoli servire à gli ornamenti del Santuario. Servon anche quì alla pietà, servon all' ajuto de' poveri, servon in più guise all' onore di Dio. Mà sopra tutto quanto mirabil è la pratica d' unire alla dignità del Decoro la povertà Evangelica, rendendo più pregievoli le ricchezze con dispreggiarle? Pratica insegnata solo nella Scuola di Christo, seguita unicamente da' professori dell' Evangelio; introdotta con uso singolare dalla Sapienza della croce. Che le scuole profane della Gentilità a tanto non giungessero, qual maraviglia? Cieca senza lumi del cielo era la loro dottrina, terreno il magistero, di voce troppo fiacca, di penne troppo debol a sollevarsi con alcun insegnamento da terra. Più degna di stupore stimò S. Girolamo l'ignoranza dell' antica Sinagoga, che non seppe intender, non prevalersi del lume celeste allo scoprimento di verità sì importante. A lei parlaron' i Profeti, a lei le Scritture, a lei le predittioni d' un Messia in umiltà d' un Messia in estremo bisogno, d' un Messia nudo, e traffitto in croce: e pure *Evolve omnes Judæorum Synagogas, & nullum poteris invenire doctorem, qui sancta præcipiat, & contemptis divitiis, sectandam doceat paupertatem. In c. 3. Isaiæ.*

Ciò riservossi alla Chiesa di Christo, dove altro non suona, altro non si ripete, che Umiltà di cuore, che Povertà di spirito: dove Tema universale d' ogni documento è la Croce, di cui tanti nobili, e ricchi aman la nudità, aman l' ignominia; rinunciate pingui eredità, ampli patrimonj per seguir poveri il povero Salvatore. Nè solo scuola de gli Evangelici dettati sono le stanze private: basta la sublime dottrina alle Corti, e fatta ivi la Croce

Trofeo di povertà, tanti Principi, Rè, e Monarchi vi sospendon porpore, scettri, e Corone, cambiato il possesso de' regni terreni coll'unica speranza del regno celeste. Prendon essi di bocca al Profeta reale la generosa protesta, *Portio mea, Domine dixi, custodire legem tuam*. *Ps.* 118. dichiaratisi appresso S. Ambrogio ciascun di loro, con haver nulla, posseder tutto, havendo in sua parte Dio solo: *Dominus ipse mihi possessio, ipse meus fructus, ipse meus census. Cui portio Deus possessor est totius naturæ. Ibi ser.* 8. E come nò? se il possedimento, se l'autorità, se il dominio di tutta la natura è il Centuplo in questo mondo della rinuncia fatta à Dio d'ogni bene di mondo. Ricordavi di quel Mendico alla porta Speciosa del tempio, che storpio di membra, impotente al muoversi, limosinava, cercando da' passaggieri alcun sussidio per vivere? Richiestone l'Apostolo S. Pietro, come poteva egli povero soccorrere il misero? Se non che tutto in atto di pietà, protestando di non havere, nè oro, nè argento, ciò che solo haveva alla mano, diedegli in limosina un miracolo: rassodategli ad un momento, e gambe, e piedi, resi abili al moto, agili al camino: *Quod autem habeo, hoc tibi do. In nomine Jesu surge, & ambula. Act.* 3. Tutto condegnamente quant' al fatto; mà quant'al detto dell'Apostolo, meritamente l'interroga il medesimo S. Arcivescovo: *Dic Petre, quid sit illud, quod habere te dicis, quia omnia, quæ habebas, te reliquisse dixisti, Ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te? S. Ambr. supra*. In risposta parlava da sè il miracolo operato in quel meschino, e mostrava, qual sia la vena de' prodigj in chi, impoverendo per Christo, divien ricco di Christo. Christo è suo patrimonio, Christo suo Capitale: e frutto di sì gran Capitale è il Centuplo promesso nella persona di Pietro all'abbandono di tutti i beni di mondo, col possesso d'ogni bene nell'altro mondo. *Christus ergo tibi portio est, Christus tibi possessio est. Illius nomen tibi munificum, illius nomen tibi est fructuosum; illius nomen tibi tributa dependit, & bona tributa, non pecuniæ, sed gratiæ. Ibid.*

Dove dunque alla povertà evangelica tributarie sono le ricchezze di Christo, non direm Decoroso a' Ricchi l'esser *Simul in unum Dives, & Pauper? Ps.* 48. 3. Povero nella rinuncia, ò coll'affetto, ò coll'effetto, a' beni del secolo; e tutt'insieme Ricco nell'acquisto, qui con la speranza, di là col possesso, de' beni infiniti di Dio?

Nè di minor decoro a' Delicati è la Croce penosa di Christo. Que' tanti Ordini militari, di cui si pregia quì giù la Chiesa militante, tutti gente nobil, e delicata; tutti contrasegnati con la divisa della Croce in petto; tutti forti contro a' nemici della Croce, mi ricorda quell' esercito di Tebani, eletti à vendicare il sacrilegio de' Focensi, depredatori del tempio d'Apolline Delfico, contro a' quali si presentaron i Soldati di Tebe coronati d'alloro, propria Divisa di quel falso Nume. Nè altro di più si richiese al conseguimento della vittoria. Peroche *Phocenses, insignibus Dei conspectis, conscientia scelerum territi, abiectis armis, fugam capiunt, pœnasque violatæ religionis, sanguine, & cædibus suis pendunt. Just. l.* 8. Quanti militan Cavalieri nella Christianità, e si mostran armati coll'insegna della Croce, tutti in presentarsi, sono folgori di spavento a' Barbari nemici del Crocifisso; tutti con fulmini di vendetta alla strage, al macello de' violatori della Chiesa, de' spreggiatori del nome christiano. Evvi però un'altra sorte di guerra senza strage, senza occisioni, mà non senza merito, nè senza lode di virtù, e di valore, Guerra tutto ordinata ad abbattere i nemici dell'anima, Tempio vivo di Dio; opponendosi noi à gl'insulti, all' insidie, allo spoglio preteso dal senso, dalle cupidigie, da' desiderj carnali, *Quæ militant adversus animam. 1. Petr.* 2. Per sì nobil'impresa il Decoro non dubita ammettere i Delicati, ancorche gentili di complessione, ancorche nati frà le grandezze, e le delicie; sicuro, che diverranno robusti nell'esercitio dell'umiltà, forti nelle sofferenze della croce. Da che la croce di Christo sconfisse l'inferno, la debolezza umana in quel profondo d'altissime umiliationi si rassodò, come nell'

acque

acque di certi fiumi qualunque cosa s' immerge, tosto impietrisce. La nostra fiacchezza prese vigore à vista d' un Dio crocifisso; come la perla nel suo guscio molle, à ciel aperto s' indura, e divien gemma: *In aqua mollis unio; exemptus protinus durescit*. *Pl. l.9. c.35.*

Egli stesso primo Esemplare d' ogni virtù, valevol in ciascuna à tirar dietro sè imitatori, e seguaci, parve nulladimeno, ch' alla sola Umiltà della Croce assegnasse tutta l' efficacia delle sue potenti attrattive, dichiarandosi, *Cum exaltatus fuero à terra, omnia traham ad me ipsum. Jo. 12.32.* Rapiva, chi nol sà? in ammiratione l' occhio, al vedersi quella sua impareggiabil modestia di volto, temperata con un bel misto d' umano, e di divino. Rapiva gli animi quella mansuetudine, resa amabile con la piacevolezza fino a' nemici. Rapiva i cuori quella sapienza, tutta ammaestramenti di salute, tutta parole di vita eterna. Rapiva popoli interi quella beneficenza profusa in seminar per ogni parte gratie, e miracoli. Tutto il choro delle sue virtù era un dolce incanto d' amore, una soave violenza di spontanea schiavitudine. Contuttociò con verità disse Gilberto Abbate, che tutte le virtù in Christo senza la croce, par vero nell' attrattiva senz' efficacia, à fronte della sola Umiltà di Christo in croce: *Efficax ad trahendum Humilitas ista: quasi reliquarum virtutum exempla, aliqua carent alliciendi vi, & effectu. In Cant. 20. S. Augu. de Civit. Dei l. 21. c.4.* Nella guisa che ogni calamita, à trarre, e rapire il ferro, manca di forze, coll' avvicinarsi, e porsi à fronte un solo Diamante. *Pl. l.37. c.4.*

A fronte dunque d' un Dio umiliato in croce, quando ben mancasse ogni altra attrattiva, chi non si sente mosso, e portato ad imitarne l' esempio, crocifiggendo in sè la sensualità, e l' ambitione? Nè vale à ritenerci dall' imitatione la naturale delicatezza, mal disposta a' rigori del patimento, e à gli spreggi dell' avvilimento. Imperciòche dove meglio spicca la virtù, che al cimento della nostra debolezza? Dove con più lode combatte lo spirito, che prevalendo contra l' alterezza della superbia, contro gl' insulti della carne nemica? Dove più glorioso fiorisce il merito, che all' incontro delle umiliationi, alla prova d' aspri trattamenti? *Nam virtus in infirmitate perficitur. 2. Cor. 12. 9.* Se stiam quì alla mente dell' Apostolo interpretata da S. Girolamo, intenderemo qual sia la Virtù, che sola frà l' altre è degna del bel nome di Virtù: nè altra conosceremo significarci, che l' Umiltà trionfatrice dell' alterigia; più elevata ne gli abbassamenti, più forte nella debolezza, più costante in un corpo, quanto più fiacco, tanto più disposto al patire: *Quæ virtus, nisi ad quam pertinet non extolli? Itaque Virtutis nomine Humilitatem intelligit. To.5. l.3. ad Bonif. com.* Non vi pare, che meriti sopra tutte il nome unico di Virtù quella virile fortezza d' animo in que' tanti, e tante d' ogni età, d' ogni sesso, d' ogni conditione, che delicati di temperamento, allevati con morbidezze, senza riguardo à sè, ed a' suoi comodi, rinuncian il viver più agiato, e imitatori del Crocifisso abbraccian la croce: sì che ciascuno d' essi *Viriliter agens*, come parla Origene, *excellenti fortitudine instructus, & totum de Evangelio armatus (De Abraam & Sara)* combatte, & abbatte con rigori, ed asprezze la gonfiezza della carne insuperbita, la pervicacia del senso ribelle? Non è già, che questi all' umiliarsi, al patire sian d' altra tempra che la nostra: mà la Virtù fà in essi virile la delicatezza, e l' esempio di Christo pieghevole l' animo alle umiliationi. Se pur non crediamo ciò ch' appresso Teodoreto il S. Vescovo Ippolito affermò del Salvatore, *Susceptum hominem vertisse in adamantem. Dial. 2. p. 319.* Con assumere egli la nostra carne, haver mutato la nostra fragilità in robustezza, il nostro vetro in diamante.

Nè men vale à ritenerci l' essere huomo del secolo, quasi che l' umiltà, e la mortificatione convengan solo a' Claustrali, e non anzi à quanti hanno anima, e amor di salute. E chi v' è, che non si pregi d' anima, e non brami la salute? Celebre fu sempre il detto di quell' insigne Spartano, Brasida, allora che nell' armata navale, ricusando i Marinai d' approdare co' legni, a cagion del mar gonfio, che ren-

deva difficil, e pericoloso l'accostarsi al lido, egli sforzò il suo Nocchiere à sospingervi la nave, con rischio anche di rompere, soggiungendo, *Turpe Spartanis fore, si cum animas victoriæ impendant, scaphis parcant. Diod. Sic. l. 12.* Troppo disdirebbe al nome Spartano, se impiegando essi senza risparmio le vite all'acquisto della vittoria, con riservo poi la perdonassero à gli schifi, alle barchette, à paliscalmi. Così parimente qualunque porta il nome Christiano, e pretende la conquista dell'eterna salute, se à sì bella vittoria v'impiega, come deve, tutto lo sforzo dell' anima; ricuserà poi in qual si sia stato il castigare, il mortificare, senza perdonare ad aspri trattamenti, il corpo? Comune à gli huomini di Mondo egualmente, e di Chiostro è l'annegation di sè stesso: Comune la croce imposta universalmente da Christo a'suoi seguaci: Comune la crocifission della carne inimica allo spirito in tutti, e da tutti in debito di soggettarsi.

Nè il maneggiare à tal effetto stromenti di penitenza diminuisce punto il decoro: l'accresce, aggiungendo que' medesimi stromenti splendor alla vittoria. Osservatelo con S. Girolamo nella città di Ninive, umiliata alla predicatione del Profeta Giona, tutta in atto di castigare il lusso, e gli eccessi della vita sensuale. Poco è l'implorar da Dio remissione in virtù di pentimento, di dolore, di profondi gemiti, d'alti clamori. Si mette mano a'rigori. Universale il digiuno da ogni sorte di cibo. Digiuna il Rè, digiuna il popolo: niun alimento a' giovani, niun ristoro a' vecchi: senza latte i bambini, senza pascolo i giumenti. Universal è la veste di lutto, coperti il Rè, i Satrapi, la plebe, i bruti stessi, di sacco, di cenere, di ciliccio. E non che quella viltà d'abito, quell'asprezza di singolare insolita astinenza scemasse di nulla il decoro, di quanto l'accrebbe? *Inanis venter, & habitus luctuosus ambitiosius Dominum deprecantur. S. Jer. c. 4. Jon* Le preghiere riuscirono più decorose, più efficaci, e da potersi gloriare dell'ottenuto perdono. Che se ciò in gente ancor Pagana, quãto più nel popolo Christiano, dove si professa fedele la sequela di Christo, dove'l sacco, & il ciliccio si dichiara *Vestis Ecclesiæ. Ruricius Episc. ep. 2.* Veste da pregiarsene qualunque è membro vivo nel bel corpo della Chiesa. Bene stà dunque ad ogni grado l' umiltà, ed il penoso della croce; nè à Delicati disdice la dovuta imitatione del Crocifisso.

Più difficile sembra l' accoppiar ne Grandi la dignità del Decoro, e l'umiltà della Croce; ch' è quanto, unir gli onori coll' ignominie, gli ossequi con gli strapazzi, il rispetto con le derisioni, la gloria co'vituperi, l'essere in autorità elevato sopra gli altri, e l'abbassarsi à terra in soggettione di tutti. Evvi arduità al praticarsi maggiore? Praticolla il Patriarca Abraamo ne gl'ingrandimenti di sua Casa, e ne gli accrescimenti più vantaggiosi della sua stirpe; ove udì per bocca di Dio la gran promessa d'un Figliuolo, di cui nascerebbe numerosa moltitudine di nationi, e sorgerebbe lunga serie di Rè, con una continuata successione di dominio in dominio. All'annuncio infallibile di tanta grandezza, *Cecidit in faciem suam, & risit. Gen. 17. 17* Inalzato à grado così sublime, prostrato à terra, unì coll'altezza del giubilo la profondità del suo umile sentimento, con la grandezza l'umiliatione; e sì bene s'abbassò, che non lasciò di gioire; sì santamente gioì, che non trascurò l'abbassarsi; riconoscendo dà sè il suo niente; da Dio tutta l'ampiezza dell' inestimabile dono. Onde in ammiratione del fatto, l'Abbate Ruperto giustamente sclamò, *O virum æterno risu verè dignum, & sempiternæ jucunditati benè præparatum! quia ità cecidit in faciem ut rideret; ità risit, ut in faciem caderet. Hic.* Vero è, che huomini d'animo sì eroico pochi se ne contano, avanti che il Figliuol di Dio portasse dal cielo in terra l' Umiltà di cuore, e la nobilitasse nella sua Persona divina, unendo all'esser di Dio la forma di Servo, alla gloria di sua maestà gli obbrobrj della croce. Da che poscia il Verbo, con assumer l'umana natura, si soggettò à patimenti, all'ingiurie, à gli affronti, a' gli strapazzi, come può disdire al decoro di qualunque dignità la sofferenza di simili mali, resi in Christo divini?

Il

Il vincere hora le oppositioni del mondo impatiente d'ogni umiliatione, quanto più facil riesce à chi scopre in esse il gran tesoro di pregi sovrumani ivi nascosto? Quindi ad ogni tempo nella Chiesa di Christo frequente fù il vincere: e di sì belle vittorie primo, e principal Trofeo fù la Croce, intitolata acutamente da Tertulliano *Intestinum trophaeorum*. *Apolog. cap. 16.* Quanti s'alzan Trofei d'umiltà, tutti sono germogli di quel Legno trionfale, dal cui midollo le ignominie spuntano in gloria, le infamie in onori, le pene in corona. Dalla Croce germoglian le palme de gloriosissimi Martiri, che hanno à gradimento le persecutioni, à delicie i tormenti, à pregio gli strapazzi, la morte à ragion di trionfo. Dalla Croce le lauree, ò de' Penitenti nelle solitudini, ò di Religiosi ne' chiostri, ò d'innocenti Verginelle ne' ginecei; anime tutte vincitrici del fasto, che pongono lo splendore del nome nell'oscurità della fama, la stima di riputatione nell'avvilimento di sè, la delicatezza del vivere ne' rigori del patire. Mercè che nell'intimo della Croce scopriron i tesori della divinità comunicata a' suoi obbrobrj, da che il Verbo con assumergli nella sua Persona gli deificò, e gli rese pretiosi più dell'oro, e delle gioje, giusta la mente dell'Angelico, interpretata dal dottissimo Cardinal Gaetano: *Quia ubi assumpta sunt à Verbo in propria Persona, procul dubio deificata sunt, & reddita desiderabilia super aurum, & topazion. In D. Thom. 3. part. quest. 6. art. 5.* Deificò egli le ingiurie, deificò i disprezzi, deificò gli affronti, deificò ogni male di pena, e gl'impretiosì sopra tutti i tesori della terra. Onde l'arricchirsene, il pregiarsene è proprio di quest'anime eroiche, le quali han occhio di fede viva, a scoprire dovitia sì grande, e cuor invitto à far suo Trofeo la Croce di Christo.

Hor altretanto s'avvera in que' Grandi del secolo, ne' quali, secondo S. Girolamo, à ben vedere, à ben distinguere, *Pupilla est humilitas Christi. In ps. 15.* Quel solo essi discernono da pregiarsi, che l'umiltà di Christo mostra loro pregievole: tutto il rimanente essi l'hanno per viltà, l'hanno per materia di sprezzo, per suggetto di vittoria, per nemiche spoglie da formarne trofeo. Di pupilla sì fedele fù senza dubbio un Francesco Borgia, Duca di Gandia, che Nipote dell'Imperator Carlo V. in vedere il cadavero dell'Imperatrice defonta, seppe separare il pretioso dal vile, e più che l'apparato d'ogni grandezza, stimò i vilipendj della Croce; nè dubitò, dare quant'haveva di Principati, e Signorie per l'unica Perla Evangelica, l'Umiltà di Christo, cercata, e trovata nell'umile stato della Compagnia di Giesù, dove col rifiuto d'eminenti dignità, ritenne perpetuo un gran avvilimento di sè, un gran dispregio del mondo. Di pupilla così sincera fù un' Elisabetta d'Ungheria, che figliuola di Rè, nulla apprezzò la magnificenza regale, scoperto l'inestimabil valore dell'abbiettioni per Christo: sì che allegra nelle persecutioni, scacciata di Corte, spogliata di tutt'i beni, abbandonata da ognuno, riputò sue ricchezze un'estrema povertà, sua gloria le contumelie, le irrisioni, le maldicenze; come stella in eclissi, che non turba il suo bel corso, e mantien sempre vivo l'innocente riso de' suoi bei raggi. Di pupilla sì nobile fù un Cesario, che grande nella Reggia di Giuliano Apostata, potè in una Corte nemica alla Croce, più chiaro distinguere i pregi della Croce; e nel riceverne il bando, stimò sua gloria l'infamia dello scacciamento: onde di lui affermò con lode il fratello suo, S. Gregorio Nazianzeno, *Ad nos redit exul beatus, & victor incruentus, atque ob ignominiam clarior, quàm ob splendorem & gloriam. Or. 10.*

Decorosa dunque a' Grandi è l'umiltà christiana, figurata nell'esteriore nerezza, di cui si gloriava nelle Cantiche la Reina Sposa, *Nigra sum, sed formosa: Cant. 1.* Non è da vergognarsi a' Nobili, a' Primati, non sol in segreto vestir talora sotto le porpore il cilicio; tenere in freno co' flagelli la carne; negare alle voglie de' sensi qualche lecita sodisfattione. De' haversi anche a lode, a gloria il comparire in publico col carattere di Servitore di Christo; servendolo ne' suoi po-

poveri, ristorandolo ne'suoi infermi, soccorrendolo ne'bisogni di famiglie pericolanti: frequenti à visitarlo ne gli spedali; à sdebitarlo nelle carceri; à consolarlo ne gli afflitti; à pascerlo ne' famelici: ch'è quanto portare in faccia con decoro la misteriosa nerezza, da gloriarsene con la Reina Sposa, e col sentimento di S. Bernardo: *In exteriori quoque nigredine gloriandum. Grata ignominia crucis ei, qui Christo ingratus non est. Ser 25 in Cant.*

In fine parlando universalmente, chi stimerà ripugnante al Decoro l' Umiltà christiana? Se nella Scuola di Christo, Sapienza incarnata, fù di sua bocca definito, Quegli havere il posto di Maggiore, che scende al grado di Minore, *Qui major est, fiat sicut minor. Lucæ 22.* Il che appresso S. Cirillo fù un dichiarare a' tutti i suoi Seguaci, nell'Umiltà consister l'apice d'ogni grandezza, *Vestrum culmen est in Humilitate. Catech. 2.*

Non ripugnare al Decoro il viver di limosina mendicando da Dio.

CAPO TERZO.

CHe al Giglio tra' fiori convenga il titolo, e la dignità di Rè, facilmente il persuaderanno le tante prerogative, di natura, che gli danno sopra tutt' i fiori la Corona di Rè. Di Rè egli hà la maestà, mostrandosi nel suo stelo, come Principe di sovranità nel suo trono: nato, e cresciuto con quel pregio à lui si proprio d' Altezza, per cui *Nulli florum excelsitas major. Plin. l. 21. c. 5.* Di Rè hà la veste, ed il manto, ch'in nulla cede al candor delle nevi, in nulla all'abito di comparsa, in cui sfoggiava quel fior di tutt' i Rè, Salomone. Di Rè la munificenza. libera le de'suoi argenti, ch'à tutti presenta nelle sue foglie; e dell'oro, che del seno aperto à niuno nega. Di Rè l' amabilità, e la clemenza; disarmato d' ogni terrore; senza spine in sua guardia, senza vendetta nell'offese: assediato, minacciato da'triboli non si risente: gli adorna, gli abbellisce, gli profuma coll' odore; quasi che con preludio di christiana perfettione renda bene per male. Contuttociò Rè dotato di tante belle qualità, ricco di tanti tesori, l'Incarnata Sapienza dichiarò, viver di pura limosina, ricevendo dalla comune providenza l'alimento cotidiano al mantenersi, al crescere, e tutto l'apparato delle tele, e de'drappi al vestire. Quindi allo studio di così bella consideratione invitò gli huomini: *Considerate lilia quomodo crescunt. Luc. 12. Mat. 6.* Osservasser pertanto, com'il nutrimento, come l' ornamento de' Gigli era dono liberale dato in limosina, non industria di fatiche, non lavoro, non opera di loro mani: *Non laborant, neque nent.* Iddio gli conserva, Iddio gli provede, *Deus sic vestit.* Tutto misteriosamente, a fine che gli huomini, quantunque forniti di gran ricchezza, quantunque d' alto grado riguardevoli, riconosciuta la naturale mendicità, non havessero à disonore, il limosinare da Dio, da cui de'aspettarsi ogni bene. Perciò all' Anima delle Cantiche, Reina, e Sposa, egli volle appropriato il nome di Giglio, accioche secondo Teodoreto, nelle sue grandezze si riconoscesse mendica, e stimasse non disdicevol al suo Decoro l' accattar da Dio il suo sostentamento: *Ideò Lilium Sponsus vocat Sponsam, ut quæ neque neat, neque texat, sed omnem reiiciens sollecitudinem, ab ipso Sponso nutriatur, & vestiatur. Hic.* Questo nome sì decoroso volle altresì comune à tutti i suoi seguaci, perchè come Gigli, si mirino ad ogni istante bisognosi di Dio. Bisognosi quant'al vivere, *Ut nutriantur*: bisognosi quant'al ben vivere, *Ut vestiantur*: ond' in qualunque tempo à lui dirizzino le preghiere, e da lui ricevan in dono à momento in momento, interamente la vita.

Ch'ogni momento del viver nostro sia una cotidiana limosina fattaci dalla divina misericordia, chi può dubitarne? se creati di nulla, il non ricadere tosto nel nulla è beneficio della stessa mano creatrice, che conservandoci, con una continuata creatione per ciascun momento ci ricrea. Necessità in noi, che c'obliga à continue preghiere. Mà perchè il pregare, il chiedere à Dio in limosina il nostro vivere sia con Decoro, de' osservarsi il rito, con che il pellegrino Giacob concepì

pi le sue preghiere, ove dimandò il bisognevol per vivere. Risvegliatosi da quel sonno estatico, in cui vide la misteriosa scala, e udì altissime promesse; à perpetua memoria del favore divino, eretta in altare la pietra, sopra cui posò, e consacrato in tempio il luogo, dove giacque, s'obligò ad onorare ivi Dio con frequenti sacrificj; *Votum vovit, dicens: si dederit mihi panem ad vescendum, & vestimentum ad induendum, erit mihi Dominus in Deum. Gen.* 28. Potè il savio Pellegrino, formar preghiere più sante? concepir voto di più alta perfettione? Degno dell'approvation encomiastica di S. Chrisostomo, che l'intitolò: *Votum omni plenum philosophia. Hom.* 54. *in Ge.* Voto, ch'in ristretto contiene tutta la Sapienza celeste, praticata da lui nel mondo prima che fosse conosciuta dal mondo. Contiene l'esercitio della povertà Evangelica. Nulla chiede di ricchezze, nulla di comodi, nulla di stabile patrimonio, ristrettasi la domanda ad un puro, e semplice sostentamento della vita. Contiene la pratica del vivere Apostolico, senza peculio, senza tasca, senz'il provedimento di due tonache contento di quanto sol basta ad un decente riparo. Contiene l'uso d'un amor disinteressato: disposto ad amare, ad onorare, à servir Dio, quand'anche il volesse in total abbandono d'ogni temporale sussidio Voto veramente *Omni plenum Phisophia*. Tal esser dee la forma, tale la somma delle nostre preghiere. Fatto del nostro cuore un tempio, de' nostri affetti un sacrificio, chieder dobbiam à Dio ciò, che concerne à questa vita transitoria, con simile ferma dispositione, d'essergli fedele nell'amore, nell'ossequio, nella servitù ancorche ci vedessimo totalmente sproveduti.

Viltà sarebbe d'animo servile, indegna d'un cuore christiano, voler vivere à Dio per quel tempo solo, in cui egli c'è cortese d'un comodo vivere, pronti ad abbandonarlo, ove ci vediam in abbandono. Che fedeltà sarebbe cotesta? Nella guerra de' Romani contra il Rè Mitridate, secondo le vicende consuete de' combattimenti, fù preso in battaglia Pomponio, Generale della cavalleria nell'esercito di Lucullo, Condottiere dell'armi Latine. Presentato à Mitridate il Prigioniero, ancor fresco di ferite, e di sangue, interrogollo il Rè, *An gratiam sibi si salvus esset, vellet reddere?* Ed egli tosto in risposta, *si quidem Lucullo amicus fueris, perdignam; si hostis nullam. Appian. Alex de bello Mithrid.* Sarebbegli in conto di beneficio la vita, se nel concederla, egli fosse amico à Lucullo, suo Duce: se nemico, havrebbela ad ingiuria, affatto indegna di ringratiamento. Riputeremo noi stimabile una vita, che metta in dubbio la fedeltà dovuta costantemente à Dio, nostro supremo Duce, e Signore? Brameremo, chiederemo noi in dono altro vivere, che un vivere disinteressato pendente solo dal volere di Dio?

Quanto più generosa fù la risposta de gli trè Giovanetti Ebrei al Rè di Babilonia, che tentò, hor con allettamenti hor con minacce, indurgli all'empia adoratione della celebre statua d'oro? Era ivi la gran fornace, apprestata dal Tiranno, spaventosa in solo vedersi; fatta sopramodo crescere nella fiamma, perche crescesse al doppio più ne' trè Garzoni lo spavento; e accennandola col dito, Qual Dio, soggiunse, potrà rapirvi dalle mie mani, e liberarvi dall'avvampare consumati nell'incendio? Ed essi prontamente in risposta *Ecce Deus noster, quem colimus, potest eripere nos de camino ignis ardentis, & de manibus tuis, ò Rex, liberare. Quod si noluerit, notum sit tibi Rex, quia deos tuos non colimus, & statuam, quam erexisti, non adoramus. Dan.* 3. Risposta di profondo sapere, e d'altissima fedeltà in cui osservò acutamente S. Girolamo che Saggi, al *Potest nos eripere*, non contraposero *Quod si non potuerit*, mà con savia e vara illatione, *Quod si noluerit*, affermando in Dio col Potere infinito il libero volere, quanto al liberarli dall'incendio: *Ut non impossibilitatis Dei, sed voluntatis sit, si perierint. S. Hier. hic.* Che bell'udirgli dunque contra le minacce del Superbo ripigliare animosi, Adorare essi unicamente un Dio, che tutto può, e in tutto ad ogni potenza prevale. Al suo ossequio esser disposto egualmente il viver loro, e il loro morire. Poter lui senza dubbio, ove

ove voglia, sottrarli dalle sue mani, e camparli dalle fiamme ardenti della fornace. Certi però del suo Potere, ignoto esser loro il divino Volere. Dal suo beneplacito attendere essi, ò la vita, ò la morte. Dono sarebbe il vivere, Corona il morire, inceneriti com'olocausto in suo onore consumati com'incenso in odore di soavità! Comunque pertanto succeda il fatto, tenesse, per fermo, che nè à suoi Dei, nè alla sua Statua s'inchinerebbono nè adorerebbon altri, che il vero Dio. Così eglino, fedeli à Dio, e Maestri à noi, quant'alla continuatione de' nostri giorni di rimetterci in tutto al divino volere, accettando da lui in cotidiana limosina qualunque momento di vita, in qualunque maniera si degnerà porgerlo. Protestaron i tre Giovanetti al Tiranno, d'ignorar, se Dio volesse, ò nò, liberarli dall' incendio: perciò concordemente soggiunsero con le parole di Teodoreto. *Quoniam, quod futurum est, ignari sumus, Gubernatori nostro, quocunque ei libuerit, navem nostram dirigendam committimus. Hic.*

Chi naviga ignaro delle vie senza via da solcarsi in mare, stà totalmente alla buona direttione di savio, e perito Nocchiere, nè da lui richiede, volga anzi à destra, che à sinistra il legno. A lui lascia libero il governo della nave, sicuro di felice condotta, affidato all'arte, ed alla peritia del Condottiere. Potiam senza dubbio ciascun dire col S. Giob, *Dies mei quasi naves. Job. 9, 25.* Nel mare però fluttuante di questo secolo se siam savj, rimetteremo alle dispositioni di Dio il corso de' nostri giorni, nè con pazza temerità da lui richiederemo il vivere anzi in comodità, che in disagi; in ricchezze, che in povertà; in posto di grande, che in umile stato. Egli solo sà ciò, che conviene al buon incaminamento de' giorni, del tutto à noi ignoto: e perche provido assiste, che puó mancarci in qualunque accidente di nostra vita? Udiam il S. Rè David, che in sì pericolosa navigatione lascia libero il timone di governo alla mano regolatrice di Dio: *Dominus regit me. Ps. 22.* Qual è la conseguenza indi dedotta? *Nihil mihi deerit.* Corran i suoi giorni in bonaccia, corran in tempesta; egualmente governato da quella mano maestra, si dichiara appresso S. Girolamo, di nulla haver bisogno: *Æquo me moderamine regit, ideo nullius egeo. S. Hieron. ibi.* Di nulla hebbe bisogno in bonaccia, sollevato con un onda felice dall'umiltà di pastore all'altezza di Rè, proveduto di Reggia, proveduto di dominj, proveduto di popoli al comando, di nobili al corteggio, d'eserciti alla difesa. Hebbe ricchezze, hebbe tesori, hebbe abbondanza à viver da Grande, fino à morire *Plenus divitiis. 2. Par. 29.* Di nulla abbisognò in più tempeste, ed oh! quante; quanto gravi, quanto frequenti: protetto frà l'armi in Campo: protetto frà le insidie in Corte: protetto nè tentativi dell'invidia, dell'odio, del regio furore. Perseguitato, trovò sicurezza in Dio: fuggitivo trà monti, e balze hebbe Dio in suo rifugio: abbandonato nelle ribellioni godè la pace in seno à Dio com'in suo Porto. *Etenim qui Deum habet nihil boni deest ei. Idem ibi.* Facciam anche noi Dio tutto nostro, dando con piena fiducia in sua mano il governo di tutt' i nostri giorni. Egli è l'Ogni bene: e in lui che potrà mancarci di bene? Egli è la stessa Bontà; e con fidarci di lui, l'obblighiamo ad una provida vigilanza sopra ogni nostro vantaggio.

Quell' antico costume usato comunemente in ogni dominio, di coniar le monete coll'effigie, e col volto del Principe; non fù inventione di capriccio, nè lavoro di vana adulatione. Usanza sì universale giudicò Cassiodoro introdotta à dinotare la vigilanza, e la providenza del medesimo Principe, che nel dare con la sua autorità valore al danaro, pare in certo modo che intervenga poi con la presenza à tutti i contratti: presente alle vendite, presente alle compre, presente al provedimento de' viveri: e con ciò par che scenda provido, à pascere di continuo in persona i suoi vassalli. Tutto saggiamente, *Ut imago Principum subjectos videatur pascere per commercium, quorum consilia invigilare non desinunt pro salute cunctorum. Cassiod. l. 6. num. 7.* Che cosa è ogni momento di vita? se non una moneta col co-

nio

nio di Dio, quale non in effigie morta, mà vivo in persona veramente ci pasce, e ci conserva; e qualunque si fà à pregarlo mendicando, riceve di sua mano la moneta, di valore tanto più vantaggiosa, quanto data con amore ch'obliga la divina Bontà à singolar protettione.

Alla necessità per vivere, s'aggiunge il bisogno, che tutti habbiam di Dio per operare: e nel maneggio de' negozj temporali da chi dobbiam ottenere il buon esito, se non da Dio, che tien in pugno la prosperità de gl'interessi umani? *In manu Domini prosperitas hominis. Eccli. 10. 5.* Verità conosciuta fino dalla cieca Gentilità, che ne gli affari di maggior rilievo premettevan suppliche, premettevan sacrificj, chiedendo felici successi à Deità sorde: il che era un chiedere acqua dalle pomici; e un ricever da' sassi non altro, che l'Echo sterile d'inutil rimbombo. Non così le preghiere dirette al vero Dio, ch'esaudite ritornan come i raggi della luce al riverbero del Sole, da cui ricevon maggior chiarezza à risplendere attività maggiore all'operare. Chi dunque ne' maneggi di questa vita vorrà prendere altronde la direttione, che dal ricorso à Dio? Splendide dovevan celebrarsi le nozze d'Isaaco con Rebecca, come quelle, da cui era per venire in frutto la Beneditione di tutte le Genti. Quali furon i consigli? quali i preparamenti? Non sontuosità di pompe, non profusioni di lusso, non dispositioni profane di balli, di musiche, di tornei: Non si cerca decoro di nobiltà, non pregio di bellezza, non ricchezza di dote. Attendesi solo al prescritto della legge, all'osservanza de' riti, all'adempimento del volere divino. S'invia un Servo di sperimentata fedeltà ad eseguire l'importante comando: ed egli non muove passo, non muove parola; nulla conchiude, sen non con la guida del buon Angelo, con l'accompagnamento d'umili preghiere à Dio. Prega il Servo nel corso dell'intrapreso affare. Prega Isaac nel punto d'aspettare il buon successo, *Egressus ad meditandum in agro: Gen. 24 63.* E con la premessa di tante preghiere poteva altrimenti che prospero succedere un maritaggio, à cui non l'ambitione, non l'interesse, mà l'oratione fù in officio di Pronuba, di Paraninfo Iddio. Così ne parve à S. Ambrogio. *Nullus enim fuit in hujus conjugii petitione ambitioni locus, sed Dominus præsul conjugii, petitionem implevit. Lib. 1. de Abr. c. 9.* Altretanto seguirà in qualunque de' negozj, se sia preparato, e disposto con previe orationi, con cui si fà di tutti gli trattati *Dominus præsul*. Egli invocato sarà ne' dubbi Consigliere, nelle liti Avvocato, nell'incerto de' traffichi Malevadore, nel pericoloso de' viaggi in terra, ed in mare Guida, e Condottiere. Non basta al buon esito dell'imprese, nè industria d'arte, nè governo di prudenza umana se manca il patrocinio, e l'assistenza di Dio.

Che valse ad Eliseo la pretiosa eredità del miracoloso mantello, lasciatogli dal Profeta Elia nel partire sopra il carro di fuoco dalla terra al cielo? Dolente il Discepolo per la perdita del Maestro, se ne ritorna tutto in silentio, tutto romito ne' suoi pensieri, e giunto alle sponde del Giordano, che gli attraversava il camino ad esempio d'Elia senza dire parola, percuote col mantello l'acqua del fiume, stimando bastevole quel tocco à risvegliar nelle corrente la memoria del miracoloso aprirsi, con dar libero, e senza timore il passaggio. Mà alla percossa il Giordano non si risente, non s'arresta: continua non interrotto il suo corso: contro la piena pare di niuna virtù il prodigioso mantello. Del che ne dà la ragione Procopio: *Elisæus ad imitationem sui Magistri nihil dicens, pallio aquam Jordanis percussit, pallium ad edendum miraculum sufficere existimans.* Stimò, ad effettuare il miracolo, sufficiente da sè il solo mantello. E accortosi necessaria al compimento della grand' opera l'invocatione di Dio, parlò, e si fe' sentir sopra l'acque, *Ubi est Deus Eliæ 4. Reg. c. 2. 14.* Ed ecco dividersi l'acque; aprirsi il seno del fiume; presentarsi libera al felice transito la via: *Aqua verò non cedente, Deum Magistri sui invocat. Procop. hic.* Non al tocco del pallio, non al nome d'Elia: all'invocatione di Dio si perfettionò l'opera miracolosa. Quante difficoltà s'incontrano nell'intraprender negozj di gran rilievo? quante s'oppon-

gon

gon traverſie, à cui ſuperare non baſta tutto l'apparato dell' umana prudenza? Affidati al maneggio ſolo dalla politica umana non trovan alcun eſito felice: dove che trattati con Dio nell'oratione, e appoggiati al divin ajuto, ſi vedon ben toſto ſcoperta la via ad ogni proſperevole riuſcimento.

Se bramiam dunque eſito propitio a' noſtri intereſſi, ſeguiam il conſiglio del Boccadoro, che ſtima neceſſario ogni dì, avanti di qualunque altra faccenda, l'implorare da Dio vento favorevole alla buona condotta de'negozj, accioche tutti ben augurati ſalpino, e con buona direttione guidati, ſenza pericolare approdin al lido *Opus eſt vento à puppi, ut diei ſpatium abſque naufragiis tranſigamus. S. Chryſ. ho. 41. ad pop. Anthioc.* Mancan forſe trà la giornata incontri di maree, di ſcogli, di ſecche, in cui facil è, che la giuſtitia che l'equità, che la coſcienza urtando ſi perdino? Perciò ad evitare riſchj sì grandi, *Oratione opus eſt, matutina præſertim.* In ogni tempo, mà ſingolarmente ſul mattino, di neceſſità è intenderſela con Dio, chiedendo in quell' hore più opportune per tutte le attioni del giorno benigni i ſuoi influſſi. Tutte devon havere la proprietà de fiori, ch' al naſcer del Sole rivolti all'oriente, ricevon à ſeno aperto i raggi corteſi dell'amico pianeta. Mal per quell' opere troppo rivolte alla terra! naſcon, e creſcon, come fiori d'Egitto, ch'oppreſſi dall' aria ivi troppo vaporoſa, vivon ſenz'odore, cioè ſenza ſpirito, ch'è la loro vita. Buon per gli negozj, che ſon' avvalorati dall' oratione mattutina! ſi raddoppia in eſſi la proſperità; come la fragranza in que' fiori, ſopra cui poſa l' Arco celeſte. Oſſerviam pertanto la pratica del S. Rè David, che proteſta à Dio, *Manè aſtabo tibi, & videbo. Pſalm. 5.* Di buon mattino egli prevedeva le ſerie de' negozj privati, e publici da trattarſi frà giorno, e tutti gli voleva armati dell' ajuto divino, perche tutti procedeceſſero con buon ordine, con rettitudine, ſenza ſconcerti, ſenza danno dell'anima. Ciò che à ben fare, dobbiam fare ancora noi; ſoggiungendoci il Boccadoro: *Armis nobis opus eſt: magna verò armatura oratio: opus eſt omnia diſcere, ut diei ſpatium abſque vulneribus tranſigamus. S. Chryſoſt. ſupra.*

Hor ſe tanto grand'è il biſogno, che habbiam di Dio al viver naturale, ed umano, quanto più al ben vivere, che hà del ſupernaturale, e del divino? Feliciſſima è la ſorte, che ſeco porta il vivere bene, il vivere con la vita de' buoni, e de' Giuſti: Vita di gratia; vita propria de' Figliuoli di Dio, conſorti della natura divina: piccole Deità, nella guiſa che le ſtelle con la luce del Sole ſon al riſplendere piccoli Soli. Una vita però tanto ſuperior al noſtro eſſere, tutta è dono di Dio: e l' haverla, il conſervarla devon i Giuſti riconoſcerlo dall' aſpetto amoroſo, e dall' occhiate miſericordioſe del medeſimo Dio eſaltati, e Deificati fino ch' eſſi reſpiran l'aria piacida del volto divino. *Avertente autem te faciem, turbantur. Pſalm. 103.* Ove Dio naſconda alquanto il ſuo volto, e permetta alle ſemplici forze di natura il ben operare, eſſi aſſaliti dalle tentationi, *Turbabuntur*. E la tentatione ſarà buona maeſtra d' umiliatione. Peroche ne' cimenti riconoſcerà il Giuſto la ſua naturale fiacchezza, e all'eſperimento imparerà, il vivere virtuoſo eſſere effetto della divina Gratia. A queſto fine oſſervò S. Agoſtino, naſconder Dio talor all' huomo l'amibile ſua preſenza. Quantunque l'huomo ſii grande in virtù, *Avertit Deus ab illo faciem ſuam, & decidit in tentationem, & oſtendit illi, quia, quòd juſtus erat, & rectè ambulabat, ipſo regente fiebat. S. Aug. ibi.*

Non è la noſtra natura nella ſua parte animaleſca di quel buon genio, che Claudio Ceſare, ſpettator ne' giuochi Circenſi, mirò, ed approvò con lode in certi cavalli barberi, che ſenza l'ajuto di chi li reggeſſe al formar gli artificioſi giri intorno la Metà, da sè ſoli ſuperavan gli emoli Corridori, e ne riportavan ſopra tutti la palma. E pur il vincere richiedeva non poco d'arte. Conveniva circuir più volte con velocità l'arringo: aggirarſi con le carrette ſtretto alla Meta, lungi ſempre dall'urtarvi con le ruote: compendiar in piccoli giri l'anteriorità conteſa del corſo. Ciò che ammirò l'Imperatore praticato

con

con naturale maestria da que' barberi, che terminata la carriera, si presentaron à Cesare, quasi in atto di chieder come vincitori il palio. *Ingenia equorum, Claudii Cæsaris Circenses probaverunt, cum effuso rectore quadrigæ, cursus æmulos non minus astu, quàm velocitate perverterent: & post decursa legitima spatia ad locum palmæ spontè consisterent, velut victoriæ præmium postularent. Solin. c. 56.* Niuno può gloriarsi, d'havere gli affetti dell' animo, gli appetiti del senso sì ben regolati, che da sè vaglino correr vittoriosi l'arringo della vita virtuosa, *Effuso rectore quadrigæ*: Alla prova delle tentationi l'huom' intende la necessità del governo, e dell'assistenza di Dio; scoperta la sua debolezza à fronte delle suggestioni nemiche; conoscendo praticamente, che il buon corso nella via dello spirito, *Ipso regente fiebat*.

Quindi è, ch'alla continua indigenza d'ajuti, per conservare la vita di gratia, corrisponde continua la necessità d'oratione, per impetrarne da Dio quell'abbondanza ch' egli suol concedere à chi è assiduo in domandare: *Dives in omnes, qui invocant illum Rom. 10. 12.* Guai à chi non ora? Habbiasi per un deserto di morta sabbia, senza nè pur un germoglio di viva operatione. Habbiasi per un organo senza fiato, nella sua mutolezza morto ad ogni armonia. Habbiasi per un cadavero senza spirito, inabile nella sua stupidezza ad ogni movimento vitale. Verissimo è l'assioma del Boccadoro: *Quisquis non orat Deum vita caret, mortuus est. S. Chrysost. l. 1. de orando Deum.* Come può vivere chi non comunica con Dio, ch'è la stessa Vita? Anzi à ben giudicare, peggior d'ogni morte è il mancamento d'oratione: Vedetelo apertamente nel fatto insigne di Daniello in Babilonia, elevato ivi dal pregio della profetia, e dal merito delle virtù al primo posto d'onore frà le cariche maggiori del regno. Invidiato da' Satrapi, e Grandi di Corte, si mosse l'astutia à machinargli insidie, ad effetto di spogliarlo delle dignità, con torgli la vita. Consapevoli del bel costume, con che il santo Giovane ogni dì rivolto alla sua cara Gerusalemme orava; consolando con divote preghiere la patienza del lungo esilio: i maligni formaron ingannevolmente un Decreto, munito con autorità regia, che niuno per trenta giorni adorasse verun Dio, nè chiedesse gratia ad altr' huomo che alla Maestà del Rè: pena, l'esser con le sue carni cibo nel lago de'leoni. Immutabil era il decreto, inevitabile la pena, formidabile la morte: mà più che la morte egli temette il cessar dall'oratione; da cui non si ristette, nè all'orror del supplicio, nè al ruggir delle fiere, nè al tempestar de' persecutori. Continuò nel religioso costume, stimando peggior d'ogni morte il privarsi, anche per brieve tempo, del ricorso coll'oratione à Dio. Onde potè soggiungere il medesimo santo Dottore, *Quavis morte tristius esse, si quis deprecatione privatur, docet Daniel, qui maluerit mori, quàm triduò dumtaxat ab oratione arceri. Ibidem.* Mercè che à non perder la vita di gratia, fà d'uopo ad ognora ottener da Dio nuovi ajuti, nuova gratia a cagion di perseverar nel bene, di non incorrer nel male di colpa ch'è la morte peggior di tutte le morti.

Perciò siegue il Santo à riconoscer nell' anima l'oratione, come nella cetera le fila, i nervi, le corde, quali ben ordinate, e ben tese forman concerto, forman armonia di piacere all'orecchio di motione a' cuori: mà, recise, e troncate, à che servono? se non à render la cetera un cadavero di musica, senza spirito, senza suono, senza verun senso dell'armonico suo vivere. Tal è l'anima in riguardo all' orare: musica oh quanto gradita all'orecchio di Dio, ove si continuano le preghiere! oh quanto efficace alla tenerezza del suo cuore, sempre pronto al porgere i suoi doni! Mà l'interrompere, il cessar dall' oratione, che altro è? se non troncare *Animæ nervos, quibus recisis, tota solvitur pietatis compago, & harmonia? Ibid.* Quest'è snervare la pietà, sconcertare il buon ordine de' conforti divini, bisognevoli al perseverare in gratia, e mantenersi nel vivere virtuoso.

Chi vuol vivere sicuro in gratia, tenga sempre vivo in sè l'uso dell'orare, qual cetera di David, terribile nel suono a' demonj, che la contrastano; amabile à Dio che

che l'esige; *Oportet semper orare, & non deficere. Lucæ 18.* Egli in ogni tempo, in ogni luogo ci ricorda in più guise il bisogno continuo, che tutti habbiamo della pietosa sua misericordia, sollecito che non cessiam dal ricorrere, nè ci stanchiam dal domandare. Che non fece nell'antica legge con quel popolo inchinevole all'Idolatria, perche non à falsi Dei, mà alla sua infinita bontà havessero il ricorso? Eresse tempio, alzò altari, ordinò sacrificj, disegnò vittime di più sorti, multiplicò riti, cerimonie senza numero, stabilì solennità festive in più luoghi, in più tempi, prescrisse l'osservanza di quel gran Levitico che stringeva con più leggi la libertà, e obligava à Dio ogni momento della vita. E tutto à che fine? Il dirà Tertulliano: *Ut legalibus istis disciplinis occurrentibus ubique ne illi momento vacarent à respectu Dei. L. 4. contra Marc. c. 19.* Coll'incontrarsi ad ogni passo, ad ogni hora in alcun debito della legge, egli pretese che niun momento di loro vita fosse mai vacante dalla memoria, dal culto dal rispetto dovuto non à gl'Idoli, mà à Dio solo. Hor parimente se Dio permette tanta varietà d'insidie contro l'anima tanta diversità di pericoli tanta moltitudine di nemici: nemici domestici, e stranieri; interni, ed esterni; visibili, ed invisibili, pericoli in ogni luogo, pericoli nella città, pericoli nella campagna, pericoli nelle piazze, pericoli nelle chiese, pericoli nelle case, pericoli ne'chiostri: insidie ad ogni tempo, insidie di giorno, insidie di notte; insidie nella veglia, insidie nel sonno; insidie nella gioventù, insidie nell'età cadente: Con sì universal apparato di perigliosi cimenti che pretese Dio? Se non che all'incontrarsi di frequente ne'rischi di perder la Gratia divina, i suoi Fedeli *Nè momento vacarent à respectu Dei.* Volle in essi continuo il timore, continuo il ricorso per gli ajuti celesti senza che nè pur un momento vacasse disoccupato dal pregare dal domandare. Volle, che l'anima à vista di tanti pericoli, come la Colomba sopra l'acque del diluvio sempre à volo, sempre in timore col ricorso all'Arca si conservasse illesa.

Una di queste Colombe stimò S. Gregorio Nisseno quell'Anima delle Cantiche, ove dall'oscura conditione di natura sollevata all'essere splendido della Gratia si riconobbe sopramodo bella, sopramodo felice perciò all'aspetto de'frequenti pericoli pertutto sempre insidiosi alla bellezza, con timore diceva, *Nigra sum, sed formosa:* ch'era quanto dire, *suspectam hanc felicitatem habeo, ne iterum pulchritudinem hanc amittam. S. Greg. Nyss. hic.* Gelosa à custodirsi è la bellezza, come fiore, ch'ad ogni aura si sfronda; come raggio ch'ad ogni vapore s'eclissa; come tesoro ch'ad ogn'incontro nemico facilmente si perde. Timida pertanto di felicità sì dubbiosa, ed insieme bramosa d'intender la maniera di preservarsi intatta nel diluvio, sicura ne'pericoli, rivolta al suo Diletto l'anima sposa, tosto soggiunge, *Indica mihi ubi pascas, ubi cubes in meridie: Cant. 1.* E in così dire, qual fù il suo sentimento? *Hæc dixit sollicita de pulchritudine, quam divinitùs consecuta erat simulque discere cupiens, quo pacto venustatem illam retinere possit.* Come ad essa, così anche à noi, per mantenerci in Gratia, non v'è altra maniera che intendersela con Dio, e da lui orando ricevere i lumi al conoscere da lui gli ajuti all'operare, sempre pronto à soccorrere la nostra mendicità.

Dunque al vivere, ed al ben vivere il mendicare da Dio può farsi con Decoro anche da'Ricchi, protestando loro S. Agostino, *Quantumvis dives es, Dei mendicus es. Sermon. 71. de verb. Dom.* Tutti siam mendici di Dio. Tutti habbiam voci da chiedere, lagrime da impetrare. Se chiediam con pianto, havrem il pregio singolare de'Gigli, i quali al fiore *feruntur lacrimæ suæ. Plin. l. 21. c. 5.*

Tro-

Trovarsi maggior il Decoro da chi cerca nelle sue attioni, non la gloria di mondo, mà la gloria maggiore di Dio.

CAPO QUARTO.

NUlla di lode perdeva l'antico valor militare, quando costumavasi fare la gloria privata de' Vincitori, gloria propria del Publico, e si coronava il merito della virtù, con porre in capo alla Patria l'onore della Corona. Que' rostri, avanzo di navi, e reliquie di trofei, che affissi per ogni parte circondavan il Foro Romano, com'eran memorie della prodezza nell'espugnatione del porto d'Antio, così *Fori decus erant, veluti populo Romano ipsi Corona imposita: Plin. lib. 16. cap 4.* fatti corona di sì gran popolo eran di decoro a' Tribunali, d'ornamento alla Republica, d'encomio perpetuo alla laurea ancor verde de' già trionfanti. Di là si ragionava al popolo; di là si discutevan le cause; di là si celebravan le lodi dovute a' Maggiori: il che era un ricordar sempre da quei rostri l'antica vittoria; un ritesser continuo corone alla Romana grandezza. Tutto lodevolmente; fin che l'amor del Publico prevalse all'ambitione privata; nè veruno cercò per sè la gloria, che sì bene stava al capo della Patria. Mà da che sopra vi salì la medesima ambitione, e cominciaron ad esser frequentati dalle lingue, e calcati da' piedi de' Seditiosi, *Tùm à pedibus eorum subire in capita Civium rostra. Ibidem.* S'introdusse l'uso delle Corone navali, e rostrate, che nel fermarsi sù le tempia de' cittadini, toglievan alla Città il pregio di così nobil coronamento. Non però mai tanto ardì la superbia, ch'osasse usurparsi come propria ne' sacri certami la gloria de' contendenti. Comune di tutti era ivi il competere, comun il gareggiare, comune la fatica, comune lo sforzo: mà di chi era la Corona? *Non Victori datur, sed Patriam ab eo coronari pronunciatur. 1. Cor. 10. 31.* A voce alta di Banditore si dichiarava, nel premio della virtù coronarsi dal Vincitore la Patria. Horse ne' sacri certami dell'antichità, che pur tanto havevan di profano, disdicevole si riputava il cercar per sè l'onore, creduto doversi, quasi a Nume, alla Patria, quanto più in questa nostra vita, che tutta è un sagrosanto aringo, sarà conforme al Decoro il procurare in ogni attione, non la sua, mà la gloria maggiore di Dio; intimandoci con voce Evangelica l'Apostolico Banditore, *Omnia in gloriam Dei facite. 1. Cor. 10. 31.* L'operare altrimenti, come può esser decoroso, se qual si sia opera così malamente prodotta, contien in sè Ingiustitia, contien Insania dove che nell'atto contrario v'è somma Fedeltà, somma Saviezza.

E primieramente quant'all'ingiustitia: Chi ben conosce il suo Nulla, impotente da sè all'esercitio di qualunque minima attione, ben intende, la gloria dell'operare tutta esser di Dio, che ad ogni potenza dà il moto, dà il vigore, e dal giacer come morta, la riscuote, e la ravviva. Il gloriarsene nol diremo un usurparsi ciò che di ragion à Dio solo compere? Vedeste mai una nave presa in mare da pertinace calma? come stà ivi, qual cadavero di nave prostesa sù l'acqua, senz'attitudin' al muoversi, senza forza al progredire, legno inutile alla pretesa navigatione. Inutili sono l'antenne, inutili le vele, inutil al ben usarsi tutt'il grande corredo marinaresco. Se poi al sorgere, al sospinger d'alcun vento animata si risente, si desta, solca il mare, e felicemente veleggia, quanto ingiustamente insuperbira vanterebbe come sua la lode del prospero camino, cagionato in lei dal vento favorevole, che da poppa la spinge? Se dunque l'huomo nel suo Nulla come in calma, da sè non può muoversi ad attione veruna; ove all'impulso de gl'ajuti divini esca in qualche opera lodevole, poscia se n'usurpi la gloria, qual'ingiustitia maggiore? Notata giustamente da S. Bernardo per infedeltà di Servo iniquo al suo Signore, con infamia di furto, e latrocinio: *Quid iniquius Servo usurpante sibi gloriam Domini sui? Nonne fur est, & latro? S. Bern. ser. 83. in Cant.*

Il

li dimenticarsi però del suo Nulla facil' è all' umana conditione, inclinata naturalmente alla stima di sè: e dal vedersi proveduta di potenze sì vivaci, sì pronte à muoversi in presenza di tanti, e tanto varj oggetti, perche agevol' era l' attribuire à sè ciò, che solo proviene da gli ajuti divini; perciò Dio fin dal principio del mondo, preparò una lettione pratica, e sensibile di disingānno, fatta dal più nobile de' sensi esterni, qual' è l' occhio. Grata all' occhio è la vista del cielo, di sostanza così perfetto, di moti sì regolato, d'ordine sì armonioso, bello nella vaghezza de' pianeti, vario nella diversità delle stelle, sincero nella chiarezza de' sereni. Grato l' aspetto della terra, parte levata in monti, parte curvata in valli, parte stesa in pianure; in ogni luogo, in ogni piaggia, in ogni stagione al vedersi gratiosa, ò sì dipinga in fiori, ò s' adorni in piante, ò s' arricchisca in frutti. Grato lo sguardo del mare, in cui ammira l' immenso dell' acque, hora gonfiarsi in tempesta, hora spianarsi in bonaccia, hora frangersi placidamente al lido; tanti seni, tanti golfi, tanti mari in mare, ingemmati d' Isole, coronati di porti. Mà del vedere, del godere prospetti sì degni può forse l'occhio vantarsi, come di sua virtù, di sua possanza? A disingannarlo, pratica lettione gli fù quel primo giorno del mondo, misteriosamente descritto, con premetter la Sera, e di poi mentovare il Mattino; prima le tenebre, e di poi la luce. *Factum est Vespere, & mane dies unus. Gen*: 1. Acciòche addottrinato dall' esperienza, dal nulla veder di notte, impari il suo Nulla, la sua insufficienza al vedere; e intenda esser la vista in lui opera della luce, magistero del giorno, e del Sole. Lettione ripetutagli continuamente all' oscurarsi d' ogni sera, in cui mancata la luce, riman cieco, privo d' ogni veduta. Che se gl'occhi comunemente si chiamano Lumi, gli avvertì S. Agostino, Non tutti i lumi esser come il lume del Sole, che luminoso in sè, non abbisogna di verun esterno lume: dove che il lume de gli occhi è cieco, senza lume, se non è illuminato dal Sole: *Aliud est lumen, quod illuminat & aliud lumen, quod illuminatur: nam & oculi nostri lumina dicuntur, & tamen in tenebris patent, & non vident. S. Aug. trac. 14. in Jo*:

Con haver dunque noi in fronte due occhi bisognosi di lume continuo al vedere, habbiam una scuola aperta del nostro niente, che c' insegna la perpetua necessità in noi dell' ajuto divino all' operare, e il debito d' attribuire à Dio la gloria d' ogni nostra operatione. Quello splendore, che seco porta l' operar bene, par che ci nasconda la natural oscurità del nostro Niente, à cui se non si riflette, facil' è che ci svolazzin in capo pensieri di vanità, tutti da temersi, come *A sagitta volante in die. Psalm* 90. Ahi che saetta! Temevala il regio Profeta; temevela S. Bernardo, esortando anche noi à temerla: *Time sagittam: sagitta hæc vana gloria est. Ser. 6. in psalm.* 90. La vanagloria è una saetta, che si scocca contra il cielo, usurpando per sè la gloria dell' attioni buone dovuta à Dio: da temersi; perche come la saetta vibrata contra il cielo ricade in capo al temerario Arciere per suo maggior danno, così il gloriarsi della virtù non sua, con rubarne la lode all' Autor d' ogni bene, è un ferire sè stesso in castigo della sua ingiustitia. Nè ad evitarne il colpo altro riparo rimane, che alla Vanità opporre la Verità à guisa di scudo esibito à difesa dalla mano divina, ove contro i tentativi di vanagloria *Scuto circundabit te Veritas ejus*. Conosca veramente l' anima il suo Niente, conosca la sua natural impotenza à qual si sia operatione, di che potrà vantarsi? Ella senza dubbio, conchiude il S. Abbate, umiliata, e confusa, *Misera clamabit ad Dominum, In veritate tua humiliasti me. Ps.* 118.

Mà di quanto pochi è una cognitione così profonda di sè stesso? Di quanto pochi una integrità così pura d' operare, che in esaminar le sue attioni, non si scopra in esse, come nella supelletil innocente di Giacob, alcun Idolo dell' infedele Labano? Mal sodisfatto il santo Patriarca del Suocero crudele, ed avaro partì, conducendo con la numerosa famiglia il

ricco capitale della longa servitù, e dell'industriose sue fatiche. Arrestato dall'importuno persecutore, si sentì imputato di ladroneccio, come rapitor de'suoi Idoli d'oro, e d'argento furtivamente involati. Mà il leale Pellegrino in prova di sua fedeltà, espose tutto il suo arnese à rigoroso scrutinio. Ricercasse à suo talento da per tutto, e quanto trovasse del suo, il ripigliasse: *Scrutare; quidquid tuorum apud me inveneris, aufer. Genes. 31.* Bel testimonio d'innocenza à chi non vuol parte coi mondo, nulla haver nelle sue attioni di ciò che s'adora dal mondo. Testimonio però, che non può conseguirsi, se non da chi nelle sue operationi ammette solo la pura gloria di Dio. Non disegni d'ambitione, non pretensioni di grandezze, non acquisti di fama, di grido, non astutie d'umana politica: lavori tutti di vanità, d'ingiustitie; Idoli tutti di mondo, usurpator dell'onore, che à Dio solo compete; furti adorati dalla frode di Labano, detestati dalla sincerità di Giacob, che solo può dire con franchezza *Scrutare*, sicuro, che in tutto l'arredo delle sue attioni non si troverà nè furto, nè Idoletti. Peroche un Fedele nel suo operare si governa con la Sapienza di Dio, non con la Prudenza del secolo, resagli sospetta, fino da che Dio misteriosamente riprovò nelle divine oblationi l'uso del mele, *Nec quidquam mellis adolebitur. Levit. 2.*

Pareva, ch'il mele non dovesse ributtarsi dall'altare, come lavoro d'Api industriose, e che sembra havere più del celeste, che del terreno. Se non che del ricusarsi, giusta ragione può credersi l'addotta da Teodoreto, esser la fabrica del mele fattura di più avidità, che savierza. Mercè che, al riferir d'alcuni, le Api si ferman talora in luoghi men puri, e con incauta cupidigia compongon d'ogni cosa confusamente l'opera loro: *Prohibet offerri mel ad altare, eò quod Apis, ut quidam ferunt, in locis impuris sedeat, & undecumque conficiendi mel occasiones coacervet. Theod. q. 1. in Levit.* Che se pur le Pecchie consuete a'prati, e a'giardini soglion formare con qualche scelta i loro fiali, contuttociò la molta difficoltà di ben distinguere il puro dall'impuro, e la grande facilità in esse di gettarsi ad ogni erbetta, ad ogni fiore rende sospetto il loro meilificio, e perciò indegno dell'altare di Dio. Quanto più indegna del cuore christiano si rende la prudenza del secolo nell'operare suo alla rinfusa, in cui non distingue il sacro dal profano, il giusto dall'ingiusto, il santo dal vitioso? Onde nelle attioni d'un vero Fedele, per quanto diligente sia la perquisitione del Mondo, il tristo Labano non troverà in esse veruna cosa del suo.

Vero è, che rettitudine così sincera d'operare suol esser di pochi. Più comun è la pratica di coloro, che nell'imprese mirano sè, non la gloria di Dio, aggiungendo all'Ingiustitia nell'usurparsela, l'Insania nel posporla alla gloria vana di mondo. Questa cercano nelle dignità, nelle preminenze, illusi, e presi dall'esterior pompa di que' nomi speciosi, che son un ombra di sterile onoranza, per cui acquisto impiegan le migliori fatiche, senz'avvedersi, che fatican, come nella coltura de'Platani, *Umbræ gratia. Plin. l. 12 c. 1* Sian cospicue le dignità, sian riguardevoli le Signorie: tutta la loro sustanza non è più ch'un esterna apparenza; tutt'il loro potere, à ben giudicare col Boccadoro, in nulla di più consiste, che nel sontuoso delle vesti, nel lauto delle mense, nell'ampio de'corteggi: *In vestitu, in satellitio, in mensa potestatem habent. Nequaquam quis dixerit Dignitates, sed dignitatum nomina. S Chrys. hom. 1. in Epist. ad Rom.* E se così è, com'in fatti è, puossi senza nota di senno posporre i pregi dell'onore divino, a'titoli vani della gloria umana? Questa cercan ne'lavori d'ingegno, nel componimento de'libri, nella publicità delle stampe, in cui stiman d'eternare il nome, e dopo morte sopravivere immortali. Tutta credon lode propria il concepire, il produrre parti d'ingegno, ne'quali si compiacciono, invaghiti di sè, dimentichi di Dio, di cui è dono l'abilità dell'animo, la fecondità della mente. Pazzamente se ne gloriano, come del suo monte Olimpo la Macedonia, sollevato con la cima fino sopra le nubi,

bi, dove s'alcuno scrive sù le ceneri, sù la polvere, i caratteri duran indelebili, non v'essendo colà fiato d'aria, che li cancelli. Perciò *Summa ejus Cælum accolæ vocant: Solin. c. 4.* quasi che la perpetuità dello scritto non ad altri si debba, ch'alla sublimità del monte, à cui danno nome di Cielo. Mà non s'accorgono, la Sapienza terrena commessa a' numerosi fogli, a' grossi volumi, esser come gli oracoli della Sibilla Cumana, mal consegnati alle foglie, alle frondi, fàcili à dissiparsi dal vento, e con essi la gloria umana, ancor' ella *Folium, quod vento rapitur. Job. 13. 25.*

Che pazzia, cercar la gloria stabile, e vera altronde, che dall'operare à gloria di Dio, dalla quale ogni gloriosa attione hà il suo lodevole, hà la sua onestà, il suo decoro? L'operare altrimenti non è un contradire à sè stesso? Ciro già in armi, e in contesa del regno con Artaserse il fratello, sul punto di venire à giornata hebbe da Clearco, fedel amico, un prudente consiglio, parutogli necessario in quella battaglia, da cui pendeva il tutto della vittoria, e dell'Imperio. Solito il Principe con troppa animosità ne'conflitti esporre la real persona ad ogni rischio, spingendosi senza riserva trà la mischia de'nemici, più ardito che cauto, l'avvertì à tenersi dietro la forte militia de'Macedoni, per non porre à cimento la vita, e la Corona. A cui ripigliò Ciro; *Quid ais, Clearche? Jubes ne regnum appetenti, regno me indignum ostendere? Plut. in Artax.* Pare à te ragionevole, ch'io contradica à me stesso, e nell'atto di meritare il regno, il demeriti, con mostrarmene indegno? Così egli saviamente in ordin al suo intento. Non così coloro, che discordanti da sè, nel cercare alle sue attioni la Corona di vero decoro, e di vera gloria, scioccamente van dietro la falsa gloria del mondo; demeritando in fatti la vera lode, dove presumevan acquistarne il merito.

Un tal merito s'acquista con la Fedeltà, con che l'huomo nulla del decoroso s'appropria; tutto attribuisce à Dio, da cui riconosce ogni suo decoro. Fedeltà però sì gelosa non lascia di tenere in sollecitudine i cuori nell'operar virtuoso più cospicui: timorosi, che l'occhio di Dio non distingua in essi qualch'ombra d'affetto men che leale, nascosto alla vista più acuta dell'occhio umano. Può trovarsi Fedeltà più sincera, che la perfettissima del Santo Giob, mantenuta inviolabile al tempestar del cielo, e dell'inferno, al contender degli huomini, e de'demonj? Fedele ne'sentimenti, con che sì altamente sentiva di Dio, e ne adorava la maestà, e ne riveriva i consigli, e ne approvava le dispositioni. Fedele nelle parole, senza che mai, nè la forza de dolori, nè il gran peso delle calamità, nè la veemenza delle tentationi gli spremesser di bocca voce alcuna di risentimento: *In omnibus his non peccavit Job labiis suis. Job. 1. 22.* Fedele negli atti, tutti di rettitudine, tutti di raffinata santità, tutti d'invariabil innocenza, testificatagli dalla sua stessa coscienza. *Neque enim reprehendit me cor meum in omni vita mea. Job. 27. 6.* In tanta certezza d'integrità egli però teme di sua Fedeltà: *Verebar omnia opera mea.* Eran bensì tutte l'operationi di sua vita alla pretiosità, allo splendore, alla sodezza, qual tesoro di diamanti: ma come i diamanti esaminati alla spera del Sole scuopron in sè l'imperfettion d'alcun pelo, che gli avvilisce di prezzo; quanto poteva egli temere de' suoi atti esaminati ad un semplice raggio del lume divino?

Che ragion haveva di temere il Patriarca Abraamo dopo l'insigne vittoria, ottenuta con un miracolo di virtù eccedente l'umana forza, e maggior d'ogni timore? Può non ammirarsi come prodigio, ch'egli Condottiere di soli trecento, e diciotto famigli s'opponga, ed assalti quattro Rè dell'Assiria, e con essi quattro eserciti numerosi di soldatesca ben armata, ben agguerrita, baldanzosi per le grandi spoglie poco dianzi rapite; e che tutti gli abbatta, gli depredi, ricuperando à sè, ed al paese il ricco bottino d'huomini, d'armenti, e d'immense dovitie? Impresa sì gloriosa, in cui v'hebbe Dio apertamente la sua mano miracolosa, ond'è che in Abraamo risvegliò timore, e timor sì grande, che à sgombrarlo vi fù bisogno della presenza, e della voce viva

del

del medesimo? *Noli timere Abram. Gen.* 15. Di timore sì strano non una da' Santi Padri s'assegna la cagione; e in altro proposito se n'accennò alcuna. Quì al nostro caso vale l'addotta dal dottissimo Interprete Lirano: cioè in un fatto sì giusto avanti Dio, sì glorioso appresso il mondo, essersi dal Santo Patriarca dubitato di qualche sua infedeltà nell'usurparsi parte di gloria, dovuta tutt'intera à Dio, autore della vittoria. Sapeva esser la gloria, qual si mostra la Luce: pura nelle stelle, che tutta la riconoscon dal Sole; maligna nelle Comete, che l'usurpan come propria, e d'essa se ne coronano. Di simile malignità egli dubitò in sè stesso: onde sospettò, di tutto il suo ben operato unica Corona, e Mercede rimanergli la Gloria umana: *Abram ex victoria tam solemni, quam Dominus dederat ei, timuit, ne in hoc accepisset totam mercedem justitiæ suæ à Domino*. Perciò à torgli ogni sospetto dalla mente, ogni timore dal cuore, Dio l'assicurò di sua bocca, dicendogli, *Noli timere de eo, quod cogitasti. Ego protector tuus sum, & merces magna nimis*.

Timore lodevolissimo! Simile al tremolar luminoso delle Stelle, tanto più scintillanti, quanto più sembran timide, e gelose dei riconoscimento ch'illuminate devon alla beneficenza del Sole. Un sì bel timore nulla diminuisce di decoro à gli huomini giusti: l'accresce, rendendo più decorose le attioni fatte divine, col farne Dio l'autore. Temon egli in sè l'umana fiacchezza, troppo inclinata a' compiacimenti della lode terrena, e in ciascun opera intenti à glorificarne Dio, provan senz'avvedersene, accresciuto lo splendore della virtù, quasi nuovo carattere di gloria impresso ad essi in fronte, che gli rende più riguardevoli al mondo. In quella guisa, che Mosè sceso dal monte con in mano le tavole della legge si mostrò al popolo con la faccia raggiante, *Ignorans, quod cornuta esset facies sua, ex consortio Domini. Exod.* 24. 29 Le lodi, i ringratiamenti, ch'essi mandano à Dio, da Dio con dolce riverbero par che ritornino ad essi, qual voce d'Eco moltiplicata, che raddoppia à gli orecchi loro il godimento, à gli altrui animi l'ammiratione.

Che bel Cantico di perpetua gratitudine fù l'Inno di lode, che i trè Giovani Ebrei frà gli ardori della fornace composero dopo la vittoria contro l'empietà del Tiranno Babilonese, e che concordemente cantarono, invitando tutte le creature seco à benedir Dio, autor dell'insigne trionfo! Benedicanlo (dicevan) i Cieli armoniosi nella consonanza delle sfere; nel concerto de' pianeti, e delle stelle; nelle vicende de' giorni, e delle notti, della luce, e delle tenebre, delle nubi, e de' sereni. Benedicanlo l'acque, ò riposin sul firmamento; ò ondeggin ne' mari, ò scendan in piogge, ò stillin in rugiade; ò scorrin con dolce mormorio in fiumi, in rii, in fonti. Benedicanlo i monti, i colli, l'amene piagge, le dure pendici; e in essi benedicanlo la varietà delle stagioni, la temperie musica de gli elementi, caldo, e freddo, fuoco e ghiaccio, bollori d'estate, e rigori di verno. Benedicanlo à choro pieno, e concorde, gli Angeli in cielo, e gli huomini giusti in terra con ordine numeroso d'eterne benedittioni. Saliva in tanto dalle fiamme della fornace, e dal fuoco di que' cuori il profumo de' divoti affetti; e il canto e le voci di lode à Dio, da Dio ritornavan in reciproca lode à tre Cantori, con un Echo, diciam così, di miracoli. Che dal cielo scenda l'Angelo nella fornace, scuota la fiamma, l'atterrisca; cangi le vampe in vento rugiadoso, gli ardori in rinfresco di fiori: Che il fuoco s'agghiacci, e non gli offenda; che sciolga i legami, di cui erano stretti, e non gli tocchi, nè pur in un filo, nè pur in un capello: che passeggino liberi, che cantino giolivi in seno all'arsura, in cuore à gl' incendj: tutto parve a San Gio: Chrisostomo provenire di riflesso dalle lodi date a Dio: preservati, perche fedeli, e grati in riconoscerlo: *Nimirum hoc ipso salvati sunt, quod Deum laudarunt. S Chrysost hom. 8 ad Ephes.* Che più? Quel medesimo Rè, che poco dianzi superbo richiedeva da gl'Innocenti l'esser nella sua statua empiamente adorato, con che vantaggio se 'l videro a' piedi umil adoratore? Peroche avvi-

cinatosi alla bocca dell'ardente fornace, attenito in mirare spettacolo sì grande, in udir canto così soave, pieno di riverenza *Accedit illis. Ibid.* Indi con voce ossequiosa invitandogli, *Servi Dei excelsi* (disse) *egredimini, & venite. Dan.* 3.93. Uscirono i tre Garzoni, portando seco, di quella fornace lo splendore, di quel fuoco la chiarezza: coronati col bel titolo di Servi di Dio: titolo pregiatissimo; perche titolo di fedeltà, più caro ad essi, ch' il titolo di Rè, ò di Monarca del mondo *Nam non ita gavisi fuissent, si vel Reges, vel orbis dominos vocasset.* Ecco quant' aggiunge di gloria alle attioni gloriose la fedeltà in darne tutt' intera à Dio la gloria.

Volete ancor più in confermatione di questo? Udiste in Filippi, città di Macedonia, due Angeli in carne Paulo l' Apostolo, e Sila suo collega, imprigionati per Christo, sù la mezza notte cantar festivi, e frà ceppi, e catene lodar Dio, cangiata la prigione in Capella di Paradiso? Freschi ancor delle piaghe sostenute di giorno da nemici del nome christiano, alle voci del sangue, e delle ferite aggiungevan essi in dolce canto gli affetti della lingua, e del cuore: *Orantes, laudabant Deum. Act.* 16.25. Poco era, ch' à sì bel choro rispondesse dal Cielo il choro de' Serafini, s' ancor dalla terra non si faceva echo al giubilo di quella melodia più che terrena. Ecco perciò d'improviso à forza d'un tremoto scuotersi fino da' fondamenti la carcere, aprirsi le ferrature, spalancarsi le porte, cader dalle mani de' prigionieri le catene, con un miracolo, ordinato ad un miracolo maggiore. Perche tutta quella grande scossa, tutta quella mirabile scena à che mirava? Udianlo di bocca al Boccadoro. *Ad hoc motum est carceris aedificium, ut ad rei gestae spectaculum excitaretur carceris custos: nam is solus dignus erat, qui salvaretur. S. Chrysost. suprà.* Dovevasi operare un miracolo della gratia, la conversion del Custode. Si risvegli dunque l'addormentato, apra gli occhi, e veda spettacolo sì nuovo. Huomini, che spietatamente flagellati da gente idolatra, stracciati nelle carni, tormentati da' dolori, non che si dolgano cantano, lodan Dio, ringratian Dio, per cui amore patiscono; liberi al fuggire e pur fermi all' orare. E perchè il misero non tema di sè, veda il rimanente de' carcerati nel conquasso della prigione, nel proscioglimento de legami, imprigionati tuttavia, e legati dal sonno. Mirò; è stupì: e d' Idolatra fatto Fedele, *Procidit Paulo, & Silae ad pedes:* prostrato à terra gli riverì. Poscia introdotti in sua casa ancor di notte, lavò loro le piaghe, gli ristorò col cibo, *Et laetatus est cum domo sua credens Deo.*

Quindi è, che somma de' stimarsi la Saviezza di chi nell' operare cerca solo il glorificar Dio. Beneficarlo nò: essendo incapace d' accrescimento in verun bene egli, ch' essentialmente è l' Ogni bene. Tutta la gloria, che gli potiam dare, ed esso ricever da noi, tutta è à lui estrinseca, tutta beneficio nostro, senza niun utile suo. Può forse l' huomo accrescergli punto con il suo culto la maestà, co' suoi ossequj la grandezza, con le sue umiliationi lo splendore, con le sue lodi la gloria, con le sue suppliche il potere, con la sua rettitudine la santità? Habbiasi pur nelle scuole della vera Sapienza come primo Principio per sè noto, l' accennatoci da S. Agostino, *Notum, quo rectè colitur Deus, homini prodesse, non Deo. Neque enim fonti se quisquam dixerit prodesse, si biberit: aut luci, si viderit. Lib.* 10 *de Civ c.* 5. Qual prò alla fonte se d'essa io bevo; alla luce, se con essa io vedo? Non altrimenti qual bene à Dio ne risulta, se per lui, e con lui opero bene? Quanto dunque savia è la pratica del dare à Dio con le nostre operationi tutta la lode, che potiam contribuirgli; e ch'estrinseca à lui ridonda sopra noi con nostro inestimabil vantaggio: nella guisa che i fiumi nel contribuire acqua al mare rianno l' acqua per cui si mantengono fiumi.

Universale nella professione dello spirito, è quell' assioma di Clemente Alessandrino, che mostra inseparabili, il culto di Dio, e l' Utile nostro; *Qui enim Deum colit, se ipsum colit. Clemens Alexand.* 4. *stromatum.* Chi glorifica Dio con le sue attioni, con le medesime santifica sè stesso, peroche santa rende

ogni

ogni attione, ordinandola all'onore di Dio, da cui s'hà la bontà dell'opera, il valore del merito, la ragione alla gloria. Di questa verità lettione pratica può esserci la vita de' Giusti, nella quale si vedon gli accrescimenti delle virtù grado per grado, à misura dell'unione maggior, e maggiore con Dio: Figurata nella celebre Scala di Giacob, ferma col piè in terra, con la sommità appoggiata, al Cielo, à Dio, che maestoso la sostiene. Mostravansi in quella misteriosa visione, quali esser dovevan i progressi nella santità dell'innocente Patriarca; ammaestrato ivi à salire di virtù in virtù con la mira sempre à Dio, à cui ogni santità s' appoggia: acciochè di poi imparassero da lui i Posteri, non esservi altra via di santificarsi, che nelle sue attioni haver sempre l' occhio à glorificarne Iddio. Così ne ragiona San Gregorio Nisseno: *Opinor ego vitam cum virtute coniunctam Jacobo per speciem Scalæ effingi, ut & ipse disceret, & posteris traderet, quod aliter ad Deum erigi, atque extolli non licet, nisi quis semper superna contueatur, & spectet. Sanctus Gregor. Nissen. orat. 5. de beatitudin.*

Questa è la Sapienza de' Santi, cercare in ogni cosa il giorificar Dio, e con ciò in ogni opera il santificar sè stessi. Cercanlo essi nell'opere di minor conto, e rendon santo il travagliar del giorno, il riposar della notte, il maneggio de' negozj, il divertimento delle conversationi: come tenui vapori, ch'elevati da terra, alla presenza del Sole si cangia in Iridi, cioè in figlie della maraviglia, ò in Parelie, cioè in imagini espresse del luminoso pianeta. Cercanlo nell'opere di maggiore stima; e nell' acquisto delle scienze santifican le dotte fatiche, santifican gli eruditi esercizj della lingua, e della penna, facendo servire tutta la ricca supellettile del profano Egitto a' ministerj del Santuario. Questa è l'arte studiosa de gli huomini Apostolici, che nell' ampliare la gloria, e nel dilatare il nome di Dio in ogni parte della terra, fanno santi i loro viaggi, santi i travagli, santi i pericoli, sante le persecutioni: come stelle sempre salutari, sempre benefiche, perche nel corso mai non perdono di vista il Sole. Questa pratican i Martiri al cimento de' Tiranni, e si cangian loro le pene in corone di vittoria, la morte in trionfo d'eterna vita; peroche Iddio, per cui gloria combattono, à premiarne la fortezza, *De vinculis plicat Coronam victoriæ, S. Hier. in psal. 115.* come parla S. Girolamo.

Tal'è la sapienza di coloro, che stiman suo maggior Decoro, il cercar nelle attioni decorose, non la sua, mà la maggior gloria di Dio. Eglino Savj in vita, e felici in morte, potranno dire col S. Giob: *In nidulo meo moriar, & sicut palma multiplicabo dies. Job. 29.* In morte le attioni bone formeran loro il nido della Fenice, odoroso di virtù, e culla d'immortalità. In vita i giorni successivamente cresceranno ad uso di Palma, vegeti, e floridi d'una viridità nelle sante operationi permanente: *Nam palma*, soggiunge San Gregorio, *tarde crescit, sed diù in viriditate subsistit. S. Greg. l. 9. Mor. c. 16.*

Il Decoro del vivere conchiudersi bene coll' ultimo atto d' un santo morire.

CAPO QUINTO.

STrano fù il tributo, ch' Antiante Re della Scitia impose, e à tutto rigore da' popoli riscosse, in testimonianza di vassallaggio alla sovranità del suo Imperio: e fù, non argento, non oro, non ricca somma di monete. Comandò solo, che ciascun, capo per capo, il riconoscesse, con recare all'Armeria regale l'estremità, la punta semplice d'una saetta; à titolo in apparenza di ricavarne il numero della sua gente; mà in realtà ad effetto di totalmente disarmarla, e renderla al ribellarsi qual appunto è una saetta senza punta. (*Herodot. lib. 4. num. 110.*) Arte di continuo praticata dal demonio. Prin-

cipe delle tenebre, che nel decorso del vivere umano pretende riservato a sè in omaggio l'estremo, ed ultimo punto della vita, in cui si ristringe tutto il valor del ben vivere, come nella punta dell' asta, della saetta il vigor tutto del ben colpire. Mà il maligno, il superbo mal pretese ottenerlo dall' anime fedeli, vissute con lode di virtù, d'onestà, di decoro. Tutte le attioni loro furon una pretiosa catena, da cui pende l' ultimo atto, qual giojello, che si deve in diritto al Re del cielo. E concatenato à gli atti virtuosamente precorsi, potrà con vile staccamento disunirsi? Onde all'anima Sposa lo Sposo divino si dichiarò in mistero, *Murenulas aureas faciemus tibi*, ò com'altri leggono, *Cum punctis argenti. Cant.* 1. Sapesse, che l' operationi buone sarebbon à lei collane d'ornamento in vita: mà dal rammemorarvi vermi di sepolcro, e Punte d'argento, intendesse, l'ultimo punto, l'ultimo atto, essere il prezzo, essere la gemma d' assicuramento, da tributarsi à Dio in morte. Hor se tutti gli atti di nostra età devon comparire col bel l' impronto di rettitudine, col bel carattere di Decoro; quanto più l' ultimo, ch'è il sigillo di tutti i giorni, il passaporto di sicurezza a' giorni dell' eternità? A renderlo tale, valerà più che mai la regola dell' Apostolo, *Omnia honestè, & secundùm ordinem fiant.* La rettitudine d'Atto sì importante s' havrà dal buon Ordine della christiana prudenza: cioè dall' Oculatezza in prevedere; dalla Vigilanza in disporre; dall' Esattezza in eseguire quanto s'è preveduto, e disposto al conseguimento d' una santa morte.

Preceda dunque l' oculatezza in prevedere; peroche il transito della morte non è passo d'andarvi alla cieca. A gl' Israeliti egualmente, e à gli Egittiani si presentò col seno aperto il Mar rosso, spaventevole nell'aspetto, e da temersi nel passaggio. Questi alla cieca vi s'impegnarono, intenti à perseguitare il popolo di Dio, senza riflettere à ciò che di pericolo potevan incontrare in una via non mai da loro praticata. Divise eran l' acque in due gran fianchi, sospese con miracolo in aria, accavaliate in monti, liquidi, e tremolanti. Vasto appariva il profondo, spalleggiato da mobili precipizj, sì facili à rovinare, quant' all'onde rimesse in libertà il ricadere. Minacciosa mostravasi la portentosa apertura, anzi bocca à divorare i naufragi, che seno ad accoglier le speranze de' passaggieri. Che cecità! metter piè, inoltrarsi col passo, dove l' occhio non ardì precorrer col suo sguardo. Non così gl' Israeliti, che vedutosi alle spalle l' esercito di Faraone, à fronte il pelago spaventoso, *Timuerunt valdè. Exod.* 13. 10. Temettero l'arme del nemico; temettero i flutti tempestosi del mare; e dal previo timore hebbero seguace la sicurezza, scoperta nel miracoloso potere della Verga Mosaica, nella guida dell' Angelo condottiere, nella presenza favorevole del Dio de gli eserciti. Perciò diversi i due popoli nel prevedere, diversi furon nell'atto di passare il terribile golfo: notata la diversità da S. Agostino: *Et Ægyptii transierunt: non tamen transierunt per mare ad regnum, sed in mari ad interitum. Tract.* 55. *in Joan.* Quanto diversa è la sorte de' ciechi, e de gli oculati nel transito comune per un abisso, che porta, ò al regno di felicità eterna, ò al naufragio d'eterna perditione? La buona sorte di giungere al porto della salute ricerca l' antivedere, dove son i pericoli di naufragare. Convien di continuo premettere i pensieri, quasi barchette leggieri, ad esplorare i rischi di quell'ultima burasca. E con che prò al conseguimento dell'eterna gloria!

Protogene, il miracolo de' pittori, e nelle sue opere il primo vanto dell'arte pittoresca, avanti di giungere al sommo della perfettione, per cinquant'anni s'esercitò in dipinger navi di piccola, e di maggior mole, addestrando i suoi pennelli, dirò così, prima à navigare stentatamente, quasi à soli remi, poscia à vele piene giunto al porto all' apice della gloria. Nè sdegnò ne' lavori di consumato studio aggiungervi

vi la memoria delle sue barchette, che volle ancor espresse nella celebre pittura dell'atrio avanti il templo di Minerva in Atene, dove *Adjecit parvulas naves, ut appareret, à quibus initiis ad arcem ostentationis opera sua pervenissent*. *Plin. lib. 35 capit.* 10. In qualunque arte, à ben riuscirne, necessario è inanzi più d'una volta tentarne la prova. E nell'arte del ben morire, continuo per tutta la vita de'esser l'esercitio di spiare quegli estremi pericolosi, accioche l'approdare sia felice, e l'uscir del pelago un entrar prospero in porto di salvezza. Nel che, più che le navi di Protogene, al ben vivere, può esserci di documento al ben morire il sepolcro eretto in onore di Gionata, Duce Macabeo; à lui monumento d'eterna lode, à noi scuola di perpetuo, universale ammaestramento. Maestoso sorgeva l'edificio: alto di mole, acciò anche da lungi fosse in vista, e in ammiratione de' riguardanti: ricco per ogni parte di marmi, ripuliti egualmente dentro, e di fuori, come specchi d'un interna virtù, e d'un esterno valore: Eranvi in bell'ordine Piramidi, in sembianza di porgere al cielo il nome glorioso. Eranvi colonne d'intorno di gran fusto, che gli facevan teatro, e Corona. Ciascuna d'esse sopra i capitelli sosteneva à guisa di trofeo armi da guerra, *Et juxta arma Naves sculptas, quæ viderentur ab omnibus navigantibus mare*. 1. *Mach.* 13. Tutti navighiamo il mare naufragoso di questa vita, a' quali il Sepolcro del forte Capitano s'apre in Accademia, maestra di sicura navigatione. Quella scoltura di navi in vicinanza dell'armi, rappresentata all'occhio, è una tacita, e viva lettione all'animo, di tenersi sempre oculato, ed attento con i pensieri, quasi con navi di scorta, à discoprire i pericoli dell'ultimo, e più terribile passo. (*Ælian. l.* 11. *c.* 9.

Oculato, vi sarà forse dubbietà possibil ad insorgere in quell'estremo punto, ch'egli non preveda? senza invidiare l'acutezza dell'antico Linceo, dotato d'una vista prodigiosa, con che scopriva gli oggetti in rimotissima distanza. Questi dal promontorio Lilibeo nella Sicilia chiaramente discerneva nel porto di Cartagine le Navi di qualunque armata, e ne contava i legni, e ne distingueva le vele, e ne riferiva fedelmente il numero; sì che, nè mai all'impensata, nè mai improviso poteva giungere à sorprender l'Isola ben oculata, il Nemico. Sciolga pur da' lidi rimoti dell'avvenire la terribil armata d'affanni, di crucj, d'agonie sotto la condotta della morte, che professa giungere inaspettata, e sorprender l'anima alla sprovista. Questa hà occhio, hà sguardi, hà pensieri, che scopron di lontano, e vedon, e prevedon il veleggiare della Nemica, onde nè casi repentini il suo arrivo non riesca repentino perche previsto.

Vero è, che la Morte per lo più prima di giungere, dà con le previe infermità alcun indicio del suo venire: come la fiamma del Mongibello avanti di scoppiare, dà con interni mugiti avviso del suo vicino incendiare: *Nec ante flammarum globos attollit, quàm interni strepitus antecedant*. *Solin. cap.* 11. Mà non sempre, ella si manifesta: viene furtiva, viene insidiosa, vien tutta in silentio, tutta in un punto. E com' in mare la Balena, hor divora gli huomini, macinandogli à pezzo à pezzo sott' i denti; hor assorbendo sana ed intera, quasi ad un sorso, la vita di più d'un Giona. Così Ella: per lo più con infermità, con dolori, con pestilenze, à poco, à poco, ci sminuzza, ci stritola; e talora ad un colpo c'ingoja, già morti, prima che conosciam di morire. Nell'uno, e nell'altro caso quanto giova il prevedere, il presentire? Quel presentarsi frequentemente col pensiero alla morte si rende domestico, e familiare il suo aspetto, e fà che, in qualunque maniera si mostri, non ne temiamo gl'incontri.

Quale, e quanto da temersi, ella si mostrava al santo Giob, già in atto di consumargli d'intorno la carne, e di tormentargli con interni crepacori lo spirito? Già cadavero, ed ancor vivo, si

si vedeva infracidare, inverminire, cader di dosso putrefatte le membra, scheletro spirante, e sepolcro di sè stesso. Sentivasi nell'animo mordere, ferire, lacerare, bersagliato dalla lingue de' conoscenti, de gli amici, della meglie, che gli presentavan la morte moltiplicata in più morti. Chi nol crederebbe scaduto di cuore, atterrito da mostruosità sì spaventose? E pur, non che ritiri l'occhio dalla vista lagrimevole: la considera, se ne compiace; e in quel rottame, con che purga il marciume, come in uno specchio mira la morte sua intima, sua domestica, à tal segno che la dichiara udite quanto intrinseca, quanto cara: *Putredini dixi, Pater meus es tu, Mater mea, & soror mea vermibus. Job. 17.* O che strana parentela! o che stretta domestichezza! o che nuova sorte di consortatori nelle miserie! Cerchino altri nelle calamità del corpo, ne gli affanni dell'animo la consolatione, ò dal consiglio de' Savj, ò dalla pietà de' Misericordiosi. Giob si protesta per bocca d'Origene, *Ut pueri parentes habent consolatores. sic ego Mortem, & putredinem. Origen. hic.* Come un fanciullo afflitto, ò dal dolore, ò dalla stanchezza, ò dal travaglio della fame, e della sete, trova nel seno de' Genitori quiete, e conforto, così egli nelle sue pene, alla dolce memoria del Sepolcro, e della morte, si consolava; ed anche in vita, depositava loro in seno le miserie del corpo, e le angustie dell'animo, dichiarandosi, *Mors mihi, & Sepulchrum, Parentes sunt. Ibid.*

Oltre il rendersi domestica la morte, questa Oculatezza ci tiene avvertiti, e cauti, con tenerci ad ogni hora il cuore in aspettamento, e l'anima sempre in difesa come se vicino fosse l'ultimo mortale assalto. Ignoriam il giorno, e l'hora della sua mossa: perciò, secondo la buona regola della christiana prudenza insinuataci da Tertulliano, ciascun de' vivere, *Pendula expectatione, diem semper observans, dum semper ignorat. L. de anima c. 33.* E l'osservarlo consiste in tenerci sempre pronti ad incontrarlo. Saggio fù il consiglio di Jerone, Tiranno di Sicilia, pensare in tempo di lunga pace à quanto potesse accadergli in occasione di guerra. Haveva egli presso di sè l'ingegnosissimo Archimede, prodigioso ritrovator, e fabricator di machine, tutte miracoli d'arte, tutte lavori di mente, e di mano divina, delle quali alla prova frequentemente in persona fù spettator, e ammiratore. Stupì in vedere corpi di vasta mole sospesi agevolmente in aria, aggirati, e guidati dovunque qual si sia debole forza li volesse: e credette vero, e giusto il celebre vanto di così insigne Astronomo, e Geometra, disposto à muover di luogo il Mondo, quand'havesse dove fermare il piè fuori del Mondo. Mà del suo stupore mai meglio si servì Jerone ch' ove impetrò dal grand' Artefice la fabrica di machine militari, che potevan parere inutili in tempo di quell' altissima sua pace. Assalita però d'improviso per mare Siracusa, sua Reggia, dall'armi Romane sotto la condotta del Generale Marcello, allora fù, che prudentissimo si conobbe il suo consiglio: *At tum in tempore, & machinæ, & machinator obtigerat Plutar. in Marcello.* Peroche immensa in quel punto si mirò la strage de' nemici, sommo l'eccidio delle navi, totale l'esterminio dell'armata navale, fino à dolersi Marcello del suo mal augurato *Pugnare contra hunc Geometram Briareum, qui sedens in littore, ludensque nostras naves cum ingenti dificcit ignominia: ipsos verò fabularum centimanos superat, tot nos telis uno ictu petens.* Le machine havevan del Gigantesco: fulminavan con nuvole di vario saettume: tempestavan con grandine di sassi, ed intere rupi levavan in alto, come à scherzo con la soldatesca i legni; hor rilasciati à rompersi sopra scogli; hor sostenuti e aggirati per aria; dati in fine à sfragellarsi all'urto delle mura: illesa intanto la Città, salvi i Cittadini. Così Siracusa provida dell'avvenire, al tempo di maggior importanza hebbe in un solo Archimede intera un armata à sua difesa. Quanto più noi nel caso nostro proverem inespugnabile sicurezza se solleciti dell'ultimo mortale assalto impetrerem da Dio per quell'hora ajuti potenti della sua gratia che son le machine di spavento a' Nemici, e di protettione alla nostra salute?

All'

All'oculatezza però in prevedere, devesi aggiunger la Vigilanza in disporre accoppiando insieme la preconoscenza della mente, e l'accuratezza del cuore, attento in preparare gli affetti al gran passaggio. L'amor innato della vita presente difficulta l'abbandono della terra, in cui viviamo, e in cui gettiam più alte le radici dove più abbondan le morbidezze, ed il vivere si stima più felice. Misera conditione dell'huomo! ch'ingannato dall'apparenza dell'umana felicità, si promette in essa stabile la permanenza: stabili gli onori, stabili le dignità, stabili le grandezze: sempre vive fomenta le speranze; prolonga senza fine i desiderj; eterno si persuade il corso de' suoi giorni. Inganno di cui si confessò preso il Profeta reale in quella sua abbondanza di beni terreni, e di delicie celesti: *Ego autem dixi in abundantia mea, Non movebor in æternum. Ps.* 29. Si pensò un Cedro del Libano, ben piantato in terra con le radici, e con la cima sempre esposto a' favori del cielo. Immobil credette il suo Trono; stabile di centro la sua Corona; stella che non tramonta la sua felicità. Benchè questo parlare stimò S. Girolamo voci, più d'Adamo nel suo paradiso, che di David nel suo regno: *Vox Adam in paradiso, quia sine fine ibidem putabat esse. S. Hier. hic.* Quel primo frà gli huomini felice del pari ed infelice, nella gran copia di beni umani, e divini, favorito dall'abbondanza, si trovò ingannato dalla permanenza mentre persuaso di duratione, seco stesso nel segreto del suo cuore andava dicendo *Non movebor in æternum*. Nè dubito d'esser mai smosso, fermo col piè in una beata stanza, dove Dio di sua mano l'haveva introdotto, dove quanto vedeva, tutto gli prometteva durevolezza; la terra sempre amena, nè mai spogliata di fiori; le piante sempre verdi, nè mai senza foglie, nè senza frutti; le stagioni sempre placide, nè mai inasprite da rigori, serenità di cielo perpetua; tranquillità d'aria non interrotta, pace d'elementi continuata: tutto linguaggio, che tacitamente l'assicurava, à potere ancora di sè stesso affermare, *Non movebor in æternum.*

Ahi voce di mal fondata presuntione! che passata ne' figliuoli d'Adamo, fà echo à loro cuori; onde da qualunque vita felice, quasi da terrestre paradiso, sentesi ripetere, *Non movebor in æternum*. Il ripeton i Ricchi, ove nell'abbondanza de' beni, ch'essi dicono stabili, si promettono consistenza, stabilità, duratione; senz'avvertire, che le terre, che i poderi, che l'ampie tenute con esser possedute, s'impossessan de' loro affetti, e in fine con apparecchiare ad essi la sepoltura, mostran che ancor per essi *Terra devorat habitatores suos. Nu.* 13.33. Il ripeton i Sensuali nella copia de' comodi, delle delicie; tutte fiori, che stiman havere la proprietà dell'Amaranto, così nominato *Quoniam non marcescat. Plin. lib.* 21. *cap.* 18. Passeggian l'amenità d'ogni prato; si coronan di gelsomini, e di rose, sordi al buon avvertimento, che ne' fiori dà universalmente la stessa Natura, *Magna admonitione hominum, quæ spectatissimè floreant, celerrimè marcescere. Ibid. c.* 1. Il ripeton i Grandi del mondo, splendidi nelle dignità, e ne gli onori, con che si credono Pianeti non soggetti à verun eclissi, nè dovuti ad alcun occaso, come vestiti d'una terrena immortalità; tuttoche la Verità Incarnata c'insegni, le porpore haver la tignola, che le rode, e i tesori della terra il tarlo, che li consuma.

Quest' amor della vita, che di sua natura vorrebbe eternarsi quì in terra, talmente ci lega alla terra, che il partirsene riesce violento, se non siam vigilanti à staccarcene prima coll'affetto. Convien che ci riconosciamo viandanti, col cuore rivolto sempre alla Patria, senza fermar l'animo in quanto di grande ci si presenta nel mondo: passaggieri nelle ricchezze, passaggieri nelle pompe, passaggieri in qual si sia temporale felicità: così sciolti, e liberi d'ogni ritegno, sarà à noi facile il lasciare ciò che non amiamo di ritenere: con qual prò dell'avvenire? Presagio di vittoria stimaron i Romani se in occasion di marciare coll'esercito, le aste, à cui s'appoggiavan i padiglioni militari, nello spiccarsi da terra si trovavano arrendevoli, e ubbidienti all'opposto havevan per minaccia di tristo augurio,

gurio, se fitte altamente nel suolo non cedevano, e tenaci resistevan alle scosse della mano. Osservatione in essi superstitiosa, mà che nella militia christiana può accettarsi per religiosa, e verace. Viviamo ne' nostri corpi, qual soldatesca, che sverna sotto i padiglioni d'onde sloggiam morendo, e d'onde può presagirsi l'esito felice, ò sfortunato di quell'ultimo combattimento, presa la diversità dal niuno, ò dal soverchio attacco alla terra.

Osservate l'Apostolo S. Pietro, vicin à prender le mosse verso l'altra vita, con che agevolezza gli riesca il levare la tenda, e lo spiantare il suo padiglione, protestando, *Velox est depositio tabernaculi mei*. 2. *Petr.* 1. Non v'è attacco, che difficulti; mercè che precedette quel suo *Reliquimus omnia*, *Mat.* 9. per cui spogliato d'ogni affetto terreno, potè poi, vinta la forza del Tiranno, salire sopra la sua Croce, come sopra cocchio di trionfo. Non così, se l'osserviamo sù la cima del monte Tabor, dove Pietro o quant'è diverso da Pietro! Ivi la bellezza, lo splendore, la gloria del trasfigurato Salvatore rapì l'occhio, rapì il cuore del fervente Discepolo, attonito alla vista di spettacolo sì divino. Ammirò quel Sole, che gli sfavillava nel volto; ammirò le nevi, che biancheggiavano nelle vestimenta, ammirò quel raggio di beatitudine, che dalla pienezza dell'interna divinità gli traluceva al di fuori, e trasformava il monte in una scena di paradiso. Quindi pago d'un bene sì eccelso, trattò d'alzar colà sù padiglioni di stabil all'oggio, *Faciamus hic tria Tabernacula*: *Matt.* 17. senz' avvertire, che quel suo amore all'Umanità di Christo haveva molto del terreno, e dell'attaccamento alla terra. Trattato perciò nell'Apostolo, mancante, difettoso, inconsiderato, *Non enim sciebat quid diceret*. *Marc.* 9. 5. La vera sapienza è saper vivere, ò alla militare, coll'amore non mai affisso al suo padiglione; ò da pellegrino, non mai col piè fermo nel suo sentiero; ò da navigante, che solcando l'acque, non lascia mai, nè vestigio, nè orma del suo camino. Nell'abbondanza de' beni di questa vita il cuor savio naviga libero, senza ch'in essi apparisca, nè solco, nè impressione d'alcuno stabile affetto. A lui i pensieri di morte sono com' à gli antichi Imperatori in capo la Corona imperiale, fregiata per testimonio di Strabone, con pitture, ò scolture di Navi, che indicavan loro l'instabilità dell'Imperio, qual mare da non fidarvi sopra, nè stabilirvi il suo amore. (*Strabon. lib.* 7.) La memoria in noi del sepolcro de' indurci nell'animo una lodevole dimenticanza del mondo, un generoso disprezzo de' beni caduchi, una nobile itracuranza nelle cure, e nelle sollecitudini di questa vita.

Ammirò la mente d'oro di S. Chrisostomo il cuore del Patriarca Abraamo, come nell'affluenza di copiosissime facoltà fù Nave nel suo corso sempre passaggiera, senza che de' grandi, e immensi capitali di sua casa, mai ne trasportasse in sè titolo alcuno di possesso ad uso del suo vivere, vivendo in essi da Forestiere, da Pellegrino. Non contrattò mai d'accrescimenti, non di permute, non di vendite, non di compre: *Habebat enim sufficientes divitias mentis, & de aliis non erat anxius*. *S. Chrys.* Ricco di miglior patrimonio, cioè de' tesori dell'animo, niuna cura, niun pensiero si prendeva de gli altri haveri di minor prezzo. Haveva bensì campi, haveva terre, haveva paesi interi di vastissima ampiezza; e pur sì alieni dal suo affetto, e totalmente non suoi, che al morire di Sara, sua cara Consorte, non possedeva nè pur un campicello, in cui dar le potesse decente sepoltura: *Nullibi habebat locum, quò Saræ collocaret reliquias; sed tunc primum ab ipsa necessitate compulsus, emit agrum*. Questo fù il primo atto in ragione d'acquisto, à cui la necessità l'astrinse, per non haver da pellegrinare con le sue ceneri senza ricovero di sepolcro. Se bene avvertiste alla predittione di sua morte, fattagli per bocca di Dio? *Ibis ad Patres tuos in pace*. *Genes. cap.* 15. Il predirgli la morte

te fù intimargli un pellegrinaggio: soggiungendo qui il Santo Dottore, *Non dixit, Morieris, sed Ibis, quasi peregrinaturo eò, & migraturo à patria in patriam ad patres suos. Idem.*

Così dunque preparati gli affetti con la Vigilanza, e preveduti i pericoli con l' Oculatezza, per assicurarci d' una santa morte, resta il premetter l' esercitio pratico di quanto s' è premeditato, da eseguirsi con l' Esattezza, addestrandosi con ciò à morire hora più volte, ad effetto poi di santamente una sola volta morire. E à ragionarne con più chiarezza: quegli muore più volte, che in vita con una continuata mortificatione muore à sè stesso: come nel numero di coloro, che ponno protestare à Dio, *Propter te mortificamur tota die; æstimati sumus sicuti oves occisionis. Psal.* 43. *vers.* 22. Son egli Vittime d' ogni dì, occise in volontario sacrificio sù l' altare de' loro cuori. Muojon a' proprj sensi, a' quali niegano spontanee, e giuste sodisfattioni. Muojon à gli occhi, repressa in essi qualunque vana curiosità. Muojon alla lingua, ammutolita alle sue lodi, e à gli altrui biasimi. Muojon à gli orecchi, sordi nelle dicerie del mondo. Muojon alle perverse affettioni dell' animo, mortificata ogni malnata cupidigia, ed estinto ogn' importuno desiderio. Tutte morti quotidiane, lecite alla pratica; tutte meritevoli dell' approvation espressa del Boccadoro: *Licet enim die uno, & semel, & bis, & sæpè mori. Hoc igitur, & Propheta significans, dixit: Tota die æstimati sumus sicut oves occisionis. S.Chrys. hom.* 15. *ad Rom.* 8.

Nè basta al morir quotidiano l' interna, e l' esterna mortification di sè stesso spontaneamente intrapresa, se non si stende ad abbracciar le morti, ch' altronde ci vengono, accettandole con rassegnatione, e sostenendole con patienza, accioche s' avveri in noi il *Quotidiè morior* dell' Apostolo. 1. *Cor.* 15. 31. Non si contentò egli, volontario autor di sue pene, castigar con aspri trattamenti il suo corpo, soggettar sotto duro governo la carne al'o spirito: portar nelle membra le stimmate di Christo, e con lui in croce starsene crocifisso. Con che animo, con che cuore accettava quel gran turbine di travagli, che dal cielo, che dalla terra, che dall' inferno, sopra la sua vita furioso si scioglieva? fino à trovarsi *In mortibus frequenter.* 2. *Cor.* 11. 23. Morte spiravan le prigionie, morte le catene, morte i tradimenti, morte le flagellationi, morte i naufragi. Morte gli presentavan i pericoli ad ognora di morire: pericoli in terra, pericoli in mare, pericoli ne' fiumi, pericoli ne' boschi, pericoli trà le fiere, e più delle fiere, pericoli trà falsi fratelli: oltre la fame, la sete, la nudità, le malattie, le persecutioni, che di continuo il mettevan in bocca alla morte. Ahi! ch'eclittica mostruosa, per cui quel Sole s' aggirò, e col pensiero, e con la pratica, esercitandosi ogni dì à tramontare, ogni dì à morire! onde di lui potè Sant' Ambrogio affermare: *Hic ipsum mortis usum exercuit, qui mente sua, se quotidie mortuum cogitabat. Orat. de fide resurrect.* Il simile dobbiam anche noi praticare, se vogliam incontrare una morte piena di christiano Decoro. Staccati col cuore dall' amor della vita, assuefatti ne' minori cimenti à non temere il massimo d' ogni cimento, la stessa morte, potremo prometterci in quell' ultimo atto la Corona. Nella guisa che il giovinetto David dal vincere gli orsi, ed i leoni, strozzati, e smascellati di sua mano, certa potè assicurare la vittoria contro il Gigante Filisteo, *Erit igitur & Philisthæus hic quasi unus ex eis.* 1. *Reg.* 17. 36. Altretanto sarà nel caso nostro. Il morir d' ogni giorno vincendo, ci renderà la Morte, e Vittoria, e Trionfo.

Ricordo in fine l' illustre memoria di que' Campioni nell' esercito di Tebe, ch' eran il nervo più forte dell' armata: corpo di soldatesca, ch' essi nominavano *Sacrum Manipulum. Athenæus libr.* 13. formato di gente sceltissima, sempre esercitata al vincere, sempre intrepida al morire. *Constabat autem*

tem ex iis qui ſe Amantes profitebantur. Choro d' Amanti, conſecrati all' onor della patria, a' pregi della militia; in eſſa, e vincendo, e morendo, egualmente glorioſi. Imagine al vivo di quella parte del Chriſtianeſimo più eletta, più forte, più ſacra, à cui compete il titolo d' Amanti, come parte che tutta è un Ordinanza d' amore: *Ordinavit in me charitatem*: *Cantic*. 4. ò come ſi legge nell' Ebreo, *Vexillum ejus ſuper me Amor*. Anime, che militano ſotto lo ſtendardo del ſanto Amore, ſotto il quale che non intraprendon di grande! che non ſuperan d' aſpro, d' arduo, di pericoloſo! Mà frà le tante, e nobili impreſe, qual ſopra tutte porta la Corona? Non altra che l'impreſa d'una ſanta Morte: peroche ella ſola può dirci, *Dedi Coronam Decoris in capite tuo*.

Il Fine del Decoro Regolatore :

P A-

PANEGIRICI SACRI

DEL P. ANNIBALE LEONARDELLI

Della Compagnia di GESU'.

INDICE
DE' PANEGIRICI.

PA-

PANEGIRICO VII.

Gli accrescimenti riconosciuti nel nome, e ammirati ne' pregi di S. Giuseppe.

PANEGIRICO VIII.

La Madre di Dio tutta in bene dell'Huomo, nel giorno della Santissima Nunziata.

PANEGIRICO IX.

Il Fuoco della Carità prodigioso frà le spine della penitenza; in onore di S. Maria Maddalena.

PANEGIRICO X.

La Marinaresca del Cielo aperta dal Protomartire S. Stefano.

PANEGIRICO XI.

La Perla Euangelica in seno à Cristo; in onore di S. Giovanni Euangelista.

PANEGIRICO XII.

La Corona in capo dell'Anno; in onore del Santissimo Nome di Giesù.

L'INNOCENZA ANTICA
RINOVATA
IN S. FILIPPO NERI.

PANEGIRICO I.

Detto in Sant' Onofrio di Bologna.

Vir adhuc retinens Innocentiam, Iob. cap. 2.

Così dunque nell' Huomo perì la prima Innocenza, che Fenice d' ogni Virtù, dalle sue ceneri non vaglia mai più risorgere? Così dunque s' eclissò un sì bel Sole, che nelle tenebre comuni, e palpabili di quest' Egitto non apparisca con alcun raggio, con alcun sereno sopra la terra più eletta di Gessen? Così dunque si perdette una sì preziosa dragma, che frà le spazzature, e l' immondizie del Mondo, al lume d' alcuna lucerna cortese non si rinvenga? Innondò bensì il diluvio della colpa fin a coprire ogni gran cima d' huomo: ma non vi fù mai Colomba, che in mezo alle corruttele del secolo trovasse come fronda d' ulivo, alcun ramo dell' antica Innocenza? Si mietè colla Spada di fuoco per mano del Cherubino tutta l' Innocente felicità del Paradiso terrestre: ma non vi fù mai diligente Ruth, un Anima fedele, che ne raccogliesse alcuna spiga? Frà tanti triboli, e spine di maledizzione, di che imboschì la terra tutta, non vi sarà mai un orticello di gigli, ove Dio si pasca, *Qui pascitur inter lilia? Cant.2.* Nella bassa, e vile lega dell' uman genere, come nella Statua di Babilonia, non si troverà col fango della colpa una vena dell' oro puro, & innocente, con che già scintillò il Capo de gli Huomini, Adamo? Cadesti in Adamo al fiato di un Serpente insidioso, o bella Innocenza. Ma buon per noi, che frà le rovine, ed i frantumi del genere umano, al rivolger de' tempi, di tanto in tanto si scopron certi tuoi preziosi avanzi, cioè Huomini (li direm così) Reliquie dell' età Innocente, come i due Filosofi Polemone, e Cratete furon da Arcesilao detti Reliquie del Secol d' oro. In essi par che godan di risiorire i privilegj di quella prima età, quanto breve, tanto preziosa, quando l' Innocenza co' suoi candori formava l' Alba a' Soli più puri: quando dall' aure sue più placide prendevan perpetua temperie le stagioni; dalla sua schiettezza imparava ad essere innocente il Mondo; senza spine ne' suoi fiori, senza malignità nelle sue stelle, senza veleno ne' suoi serpenti, senza fierezza ne' suoi mostri; coll' Huomo Principe nel Regno interiore de' suoi affetti, Monarca

nell' esterior dominio delle creature, vedutosi sudditi gli animali, tributarj gli elementi, schiava la morte. Se godeste vedere uno di quest' Huomini presi, eccovi Filippo Neri, *Vir adhuc retinens Innocentiam*. Nato in Firenze, Città, che porta i fiori nel nome, e il Paradiso nella bellezza, par che si vedesse rigermogliare in seno co' suoi pregi l' Innocenza: e poscia istituendo questi luoghi di delizie terrene, e celesti nell' aperto de' campi, par che formasse di nuovo all' Innocenza il suo terrestre Paradiso. Con che formò ancor a sè stesso il tema delle sue lodi; onde in questo luogo d' amenità, e di spirituali ricrezioni vi mostro Filippo, com' una Reliquia dell' Età Innocente, in cui si rinovano i privilegj della prima Innocenza.

S' ammira, come Miracolo d' architettura nel celebre Duomo di Pisa, l' esser tutta quella gran macchina fabbricata di rovine: perocchè rovine d' altri edificj son que' marmi, quelle colonne, che il compongono, trasportate già sin d' oltre mare, e con disegno accozzate in un tempio. (*Vasari proem. nelle Vite de' Pittori*.) Miracolo che s' ammira con più lode in Filippo, vivo Tempio di Dio, alla cui fabbrica parve, che sin dal Paradiso terrestre si trasportassero i preziosi avanzi dell' abbattuta Innocenza. Ciò sono la rettitudine di volontà nel dominio delle passioni; la Sapienza dell' intelletto nel lume de' conoscimenti: l' immortalità del vivere nell' esention dalla Morte: che o quanto maravigliosamen te spiccano in Filippo! Chiamilo Firenze sin da suoi teneri anni con voce d' affetto, e di riverenza comune, Pippo buono: che ben merita questo titolo chi hebbe in sorte. *Animam bonam*. *Sapien*. 8. Un Anima che non pareva suggetta alle passioni, come Mare pacifico libero dalle tempeste, tenendo suddita ogni sua cupidigia all' imperio della Ragione. Se vedere da' suoi occhi scintillare una non sò qual luce, e nel volto fiorire un tal luminoso candore non potuto mai da verun fisso sguardo sostenerli, nè da alcun diligente pennello ricavarsi, dite pure, che que' casti raggi son' orme fiorite, e splendidi caratteri dell' eterna verginità, che dall' anima trapelando nel corpo, mostrano la suggezzion della carne al dominio di Filippo. Che dominio di Filippo sopra la sua carne governata con trattamenti da schiava? Sua mensa per molti è orlo di pozzo imbandito con un tozzo di pane, e due sorsi d' acqua: suo ristoro i digiuni continuati alle volte trè giorni interi: sue vesti aspri cilicj: suo conforto cotidiane, e sanguinose discipline: suo letto la nuda terra, fiorita solo di patimenti. Che dominio di Filippo sopra la sua carne fatta insensibile ad ogni carnale impressione, inalterabile ad ogni moto di senso? terra innocente, libera da ogni spina, da ogni tribulo d' antica maladizzione. Che dominio di Filippo sopra la sua carne resa istromento a santificar l'altrui carne? scacciando da gli altri ogn' impura suggestione, or con mettersi i loro capi in seno, come se dalle tempeste gli accogliesse in porto: ora con porre sopra loro la sua mano, gemella alla mano dello Sposo, le cui dita nelle Cantiche stillano Mirra d' incorruzzione: or con dar loro un suo legaccio, quasi fune da mettere in nodi ogn' impuro Demonio: or con porgere loro il suo Nome, potente nel suono, com' il suono di David, ad acchetare ogni spirito maligno.

Mal ti riuscì, Serpente Infernale, l' assalire l' Innocenza, meglio in Filippo che in Adamo sicura. Più d' un Eva all' espugnazion della sua virginal purità. *Versa est in sagittam*, *Basil. Seleu. orat.* 3. come d' Eva antica scrisse l' elegante penna di Basilio Seleuciese. Movesti il cuore, e la bocca di trè Meretrici, che triplicate diedero le batterie al casto Giovane. Arcon furon le labbra, saette la lingua avvelenata dalle più dolci lusinghe di beltà donnesca: Ma se Adamo al primo assalto cadde, *Ne delitias sua contristaretur*, al dir di S. Agostino, Filippo

trè

trè volte combattuto, e trè volte vittorioso ribatte i tentativi delle ree femmine, ò riccorrendo a Dio coll'orazione, ò sottraendosi da gli huomini colla fuga. E ben meritò d' havere indi in poi la carne imbalsamata dalle profumerie del Paradiso, nè solo esente d' ogni corruzzione di senso, ma tale ancora, che vivo spirava dal corpo un odor più celeste, che terreno, creduto odor di Verginità, fragranza d' Angelo, allettatrice de gli Angeli, che a lui volavan, come Api al proprio fiore; comparsigli visibilmente, qual in figura di povero, qual in sembianza di fanciullo, qual sotto abito di Giovane in atto di trarlo per li capelli dal profondo d' una fossa, in cui mentre Filippo fà l' uffizio di Profeta, portando ad altri il pranso, trovò per sè cadendo poco men, che il Lago di Daniello.

Ma più che il dominio sopra la carne mirisi risorto il dominio sopra gli affetti, che S. Agostino pianse caduto ne' primi Padri, perche non seppero essi dominare la cupidigia dell' Interesse, e l' appetito d'ambizione, cercando più di quel che havevan, ed affettando una dignità, che loro non si conveniva: *Decepti per serpentem, & deiecti non fuissent, nisi plusquam acceperant, habere, & plus quam facti fuerant, esse voluissent. Sanctus August. in psalm.* 118. Eccol rinovato pienamente in Filippo, affatto distaccato da ogn' interesse di roba, e lontano da ogni ambizion d'onore. Povero nelle vesti, povero nell'abitazione, povero nel vivere, spogliato d'ogni patrimonio, par che coll' antica Innocenza accoppj l'antica nudità. Il suo havere, tutto stà in haver nulla: e quel che pur gli viene alla mano, passa a benefizio de' bisognosi, servendosi come il Nilo delle sue acque, così egli delle sue limosine, all' altrui prò, e beneficenza. Sanlo l' intere famiglie de' poveri sostentate dalla carità di Filippo, che faceva piover nel deserto di quelle abbandonate la Manna. Sanlo le case de' Vergognosi, provvedute di segreti sovvenimenti, come in segreto la Terra è provveduta d' oro dal Sole. Sanlo tante fanciulle pericolanti messe in salvo, e da lui mantenute, porgendo alla bocca di quelle Colombe, come ulivo, il nutrimento, perchè si mantenessero nel diluvio dell'umane corruttele. Spogliato poi del proprio, quanto più bramava rimaner nudo dell' altrui? Rinunziò donativi di grossissime somme, offerti da chi mondato, come Naman dalla lebbra dell' anima, voleva riconoscere il suo liberator Eliseo. Rinunziò legati, rinunziò eredità considerabili, stracciandone le polize, e rigettandone i testamenti; messa tal or mano a' miracoli, e impetrata prodigiosamente la vita a' moribondi, per non esser loro successore nella roba. Così quest' Anima grande, come quella gran Donna dell' Apocalisse, teneva sotto i piedi l' argento della Luna, e calpestava le ricchezze della terra.

Mà con ciò non ambiva sopra il capo l' oro più splendido de gli onori, come corona di Stelle. Ambiron ben sì più volte le Mitre, ambiron le sagre Porpore di coronarlo, spontaneamente offerte da' Sommi Pontefici. Con quante dignità ti vien' incontro il Mondo o Filippo, proposte da mani Pontificie, che bramano d' ingemmare colle tue virtù le mitre, di ricamar con i tuoi fregi le Stole, d'ornar l' abito d' Aron con un Mondo di tue prerogative. Che farai in una sì cortese offerta del Vaticano? Straccerai la Rete della Fortuna nell' atto di pescar non in sogno, come a Timoteo, ma con verità le Diocesi, i Vescovadi, le porpore Cardinalizie? Getterai per terra i Pastorali, come Mosè il baston di Pastore, senza degnar di stender la mano per raccorlo, quasi fosse serpe da fuggirsi, anzi che scettro da stringersi? Deporrai a piè della Croce il cappello, come diadema à piè dell' Agnello? Tù per tant' anni Cittadino di Roma, Terra sol felice, ove nascon i Fiori Porporati *Inscripti nomina Regum*, non aprirai le braccia alle

Reali grandezze, che ti corron in seno? Che virtù quì, che Signoria sopra ogni affetto d'ambizione si richiese in Filippo ad un sì gran rifiuto? Mirò egli tutte l'umane grandezze con quell'occhio, a cui secondo S. Girolamo. *Pupilla est humilitas Christi. In Psalm.* 15. e con generoso disprezzo antepose l'ombra del Calvario al lume del Vaticano, la Corona di spine al cappello di Porpora, l'umiltà Ecclesiastica alla dignità Cardinalizia. E più scorgendo di prezioso ne gli strapazzi, che negli onori, con che industriose stravaganze cercò vilipendj in quella Città, dove con tant'avidità si cercan gl'ingrandimenti? Hai ancor tù, divota Umiltà, le tue sante pazzie, e come l'amare, così l'umiliarsi par che tal volta malamente s'accordi colla savièzza. Che cosa è in Filippo quel suo ballar sulle piazze, saltar nelle Corti, bere in publico sulle vie, quel suo vestire a livrea in abito da muover le risa? se non eccessi d'umiltà per nasconder la Santità, cercando la fama di sciocco per fuggire il nome di Santo? Che pretende con leggere all'altrui presenza favole, con raccontar facezie, con uscir leggendo i grossi barbarismi? se non di velarsi come Mosè il volto con apparente pazzia, e celar la sua Virtù come sotto pelli disprègevoli l'Arca di Dio. E a far ciò non si richiedeva gran signoria sopra gli affetti d'ambizione, gran dominio sopra le passioni dell'animo?

Qual maraviglia dunque, che suggettati a Filippo gli appetiti dell'animo, se gli suggettassero ancora gli animali della terra, e come all'Adamo innocente, gli scherzassero intorno uccelletti graziosi, volandogli sul capo, sulle spalle? alla cui vista riconoscerà San Chrisostomo rinovati in Filippo i privilegj dell'innocenza, come in Noè, al quale nell'Arca eran suggette le fiere, e conchiuderà del pari. *Virtus itaque Justi primum reparavit dominium, agnoveruntque iterum bestiæ subiectionem. Hom. 25. in Gen.*

Al dominio poi della retta volontà sopra le passioni animalesche s'aggiunse in Filippo la Sapienza dell'Intelletto, col possedimento d'altissime cognizioni ricevute, non al lume dell'umana dottrina, ma al fuoco dell'amore divino: guadagnate più coll'esercizio del cuore, che colla speculazion della mente: più orando ne'Santuarj, che studiando nelle Accademie. Con che lumi ritornava dalla cima delle contemplazioni, impressigli nell'animo dal consorzio del Signore? Quanto imparava nel segreto de' suoi gabinetti, sotto il magistero di quel Padre de'lumi, che vede, che insegna *in abscondito*? Quanto nelle publiche chiese, dove sì certi eran i rapimenti in Dio, che a fuggirne la publicità, conveniva, che dopo brevi preghiere, subito fuggisse da Dio? Quanto nell'estasi sì frequenti, si grandi, che il portavan coll'anima in cielo, e col corpo l'alzavan da terra, e rimanendo ginocchioni in aria, e avverandosi ancor di lui, che *Elevavit eum Spiritus inter cælum, & terram. Ezech.* 8.

Chiudi pure, o Filippo, i libri maestri della vana scienza del secolo, nè curare i piccoli barlumi dell'umana letteratura, a fronte del bel Sole della divina Sapienza. In te solamente. *Sapientiam Sanctorum narrent populi, Eccl.* 44. *Narrent* la chiarezza delle visioni, con che il cielo t'illustrava la mente: le visite della gran Madre di Dio Maria scesa, come Mar di grazie, ad aprirti nelle tempeste il porto: le comparse di Christo mostratosi nella sacra notte di Natale come Bambino, e cangiando le paglie del suo presepio ne' gigli dell'innocente tuo seno: le venute de gli Angeli, che si fecero udire in cori di musica, trasportandoti in terra il Paradiso; e del Precursore Battista, alla cui presenza ti sentisti ripieno di consolazione lo spirito, e di chiarezza la mente: le apparizioni di tant'Anime in cielo gloriose, che a te offerivan la corona, da cui riconoscevan la conquista. *Narrent* la chiarezza delle rivelazioni,

per

per cui scoprivi, e distinguevi l' invisibile, discernendo, or i Demoni nelle orribili loro forme, or l'anime in grazia nelle loro divine bellezze, or in volto a' Santi Carlo, & Ignazio lumi miracolosi: or nelle coscienze de' penitenti i peccati nascosti, or nel segreto della mente gli altrui pensieri, or nell'occulto dell'animo le tentazioni, or nel profondo del cuore gli affetti più reconditi, quasi che da chi per l'Innocenza è Agnello di Dio, possa liberamente aprirsi il libro de' segreti del cuore, tutto che con sette sigilli racchiuso. *Narrent* gli oracoli delle Profezie, di che ripiena havevi la bocca. Vedevi il lontano, predicevi l'avvenire: a molti sani profetasti la morte; a molti moribondi profetasti la sanità. Predicesti a cinque Pontefici il Papato: a sei Cardinali predicesti la Porpora: in cinquanta, e più successi, come il buon Samuello, ancor egli Capo di Congregazione, *Probatus es Propheta. Eccl.* 46. 14.

Mà se vaghi siete, Signori, d'entrar nella Scuola, dove Filippo è addottrinato in quella Sapienza de' Santi sotto la disciplina dell' Amore divino, convien che da Roma viva nelle sue grandezze, passiate a Roma sepolta nelle sue Catacombe. Apritevi sotterranei Chiostri, Santuarj della Cristiana fortezza, Sedi di riposo a' corpi de' Santi Martiri, Curia de' Senatori nel proprio sangue porporati, Accademia di Carità, in cui s'insegna con bocca di ferite, e con linguaggio d'Amore: Mostrateci Filippo, giorno, e notte de' vostri sepolcri Ospite fortunato. Bel vederlo in quelle grotte orando, scavare tesori di Paradiso; da quelle Sacre ceneri concepir fuoco divino; intorno a quelle ossa beate accendersi di Spirito Santo. Non calca quel terreno inzuppato di sangue, che non si risenta in ogni vena, bramoso di lavar nel suo sangue la stola, come Candidato del Cielo. Non respira quell'aria imbalsamata da gli odorosi olocausti, che non s' offerisca a Dio Vittima in odore di soavità. Non mira quelle spoglie de' Santi Eroi, che non si senta ardere, ed avvampare il seno. Avvampa Filippo, e come ferito d' infocate saette, versa per gli occhi in continuo pianto il prezioso sangue del cuore. Avvampa, e al gran caldo interno nel rigore della vernata vien costretto portare slacciato il seno come in un' estate d'Amore. Avvampa; Mà ohime! che troppo grande è l'incendio; nè può regger Filippo, se ò non si ristringe il fuoco, ò non si dilata il petto, Mirabil cosa! inaudito prodigio! Un giorno orando alle Catacombe di S.Sebastiano, come piagato da raddoppiate saette, del Martire, e dell' Amore, innondando di carità, sentì dilatarsi il petto, rotte due coste intorno al cuore, nè mai più per lo spazio di cinquanta, e cinque anni riunite. Quì sì, o Filippo, che potevi dir col Profeta, *Misit ignem in ossibus meis, & erudivit me*: *Hierem. Thren.*1. sin le ossa sentiron' il fuoco dell'Amore, e il cuore imparò la Sapienza della carità, divenuto com' il cuore dell' Apostolo, secondo San Chrisostomo, *Tabula Spiritus Sancti, atque charitatis volumen. Hom.* 32. *ad Rom. in Moral.*

Potessi pur io più a lungo trattenermi a vista di sì nobil' apertura di coste intorno al cuore. Ammirerei ancor io il cuore come una Rocca espugnata dall' Amor divino, entratovi all' usanza de' trionfanti per le mura del petto, smantellate, e rotte: come un tesoro nascosto, per cui rinvenire l' Evangelico Compratore squarcia il Campo del seno: come un Orticello chiuso di delicie, ove Dio per trattenersi à diporto, s'apre la siepe intorno delle coste. Direi ancor' io quelle coste maggiormente inarcarsi, perche il cuore è una delle apostoliche Saette, elette all' espugnatione del Mondo: ampliarsi qual seno, perchè Dio ivi come in suo Paradiso passeggia: dilatarsi quel petto, perchè al grand' Oceano di fiamme convien, che hab-

bia, *latitudinem cordis, quasi arenam quæ est in littore Maris*: 2. *Reg.* 4. Crederei l'aprirsi di quelle coste fosse l'aprirsi d'un Tempio di Misericordia, che assicurasse dentro di sè i perseguitati dalla divina giustitia: ò d'una Città di rifugio a gli sbanditi dal cielo: ò di quel forame della Pietra, fortunato ricovero degli spinosi peccatori. *Petra refugium herinaceis*. *Psalm.* 103. Mà per non dilungarmi dal proposto argomento, miro solamente le coste di Filippo smosse nel sonno di profonda contemplazione, come nello stato dell'Innocenza la costa seconda di Adamo addormentato nel suo profetico sonno: onde come da lui Eva, così dalle tue coste, Filippo, riconosco nata la tua Sacra Congregatione, a cui con profetica Sapienza potevi dire *Hoc nunc os ex ossibus meis*, Figlia di sì gran petto, e di sì gran cuore, ella è una Congregatione d'huomini tutto cuore, e tutto petto, che rappresentano al vivo la virtù, e lo spirito di sì gran Padre. Senza uscire del Mondo essi sanno vivere come fuori del Mondo: Senza la solitudine del Chiostro sanno goder la Manna della solitudine: Sciolti d'ogni legame, come Stelle libere, e non affisse ad alcun cielo, sanno maneggiar l'armi di luce contra il Regno delle tenebre, trionfar de' vizj, e dell'Inferno. Con la dolcezza dello Spirito rendon la Santità amabile, e come Api di Paradiso porgon il mele della virtù tra' fiori: Invitan come l'Anima delle Cantiche al delitioso delle ville, all'ameno de'campi, insegnando à trovar dove già si smarrì, ne' luoghi di delitie l'Innocenza. Cambian i campi di quest' Egitto in una Terra promessa: facendoli correr fiumi di latte, e di mele di soavissime divozioni. Con la Sapienza, col zelo riempion di penitenza il cuor de' peccatori, di pietà l'anime de' giusti, di santi esempj i popoli: danno Letterati all' Accademie, Prelati alle Chiese, Porporati al Sacro Collegglo, al Mondo esemplari d'ogni perfettione. Vive in essi Filippo, ne' quali riconosce sè stesso trasfuso, ed il suo Spirito. Vive nella sacra erudizione de'suoi Gallerio, Bozzio, e Baronio, quelli Stelle che illustraron con dotti volumi la Chiesa, questi Sole del Vaticano, più luminoso nella sua Sapienza, che nella sua Porpora; che formò non gli anni col suo corso, ma col volo della sua splendida penna gli annali.

Onde non poteva mancare à Filippo l'Immortalità, mentre in tanti sempre vive: terza dote dell'Innocenza, che in lui rifiorisce. Haveva ancor' egli il suo Albero di vita, à cui ogni dì s' accostava, per goderne i frutti, e rinovarsi nelle forze, e ringiovanir nel vigore: la segreta Cappelia, ove Filippo celebrava, era il piccol suo Paradiso, dal quale se non ci tenesse lontano alcun Cherubino Custode; che dolci spettacoli ci si rappresenderebbono! Al solo preparare il Calice, al toccar de' Messali, al maneggiar degli abiti Sacri vien sorpreso da estasi altissime; Immaginate qual de' essere ai tremendo altare in mezo a' divini Misterj. Ridica chi può le sue dolcezze, i deliqui, gli sfinimenti, le trasformazioni in Dio sul tempo del sacrificare. Gli eccessi del cuore ridondavan nel volto, nella voce, in tutto il corpo. Piangevan gli occhi, giubilavan le voci, ardevan le guance, tremavan le membra, le mani in alzar l'Ostia rimanevan in alto senza poterle per molto tempo abbassare, godendo Dio di trattenersi à lungo sopra sì bel trono. Intanto gli scendeva con tutto il Paradiso nel cuore, & à gli occhi più volte nella nuvola Sacramentale tutta gli svelava la beatitudine della Eterna vita. Indi come cibo d' Immortalità, il rendeva di tempra Insuperabile ad ogni contrasto nel patire, e ad ogni fatica nell' operare. Che poteron contra di lui le infermità del corpo? rese à lui sì domestiche, sì famigliari, che pareva ad ogni malattia insensibile, come se in carne non sua, ma straniera; in corpo non d' Huomo,

ma

ma d' Angelo le patisse . I dolori, le pene, i tormenti, gli spasimi nella sua carne eran come le punte de' raggi in una nuvola, più d'ornamento, che di tormento. Che poteron le persecuzioni de' malevoli? se alle maledicenze nulla sentiva, nulla si risentiva, se riputava le calunnie encomj, lodi le beffe, grazie le ingiurie, gli strapazzi onori, i vituperj favori, le depressioni esaltazioni, le persecuzioni beatitudini: se vinceva cedendo, trionfava tacendo, cangiando in fine i suoi Nemici in amici, e facendo de'calunniatori altrettanti predicatori della sua innocenza, e incomparabil virtù. Che poteron le spaventose comparse de' Demonj? Se fuggivano tosto fulminati dal suo sguardo, ò atterriti al suono del suo semplice Nome, ò scacciati alla sua sola presenza come nebbia alla presenza del Sole.

Potran forse alcuna cosa le fatiche dell' operare, se con quelle non che à sè, ma ancor ad altri porge la vita immortale? Affisso dal volere di Dio à Roma stese l'immensità de'suoi desiderj fin all' Indie, per brama d'impiegarsi tutto in ajuto dell'anime? E per affetto d' affaticarsi in altrui beneficio, si replicò miracolosamente in più luoghi: e tutto che nelle sua stanza, al medesimo tempo presente, e lontano, altri liberava da' naufragi in Mare, altri dalla schiavitudine in Cipro: altri da' pericoli nelle tentazioni, altri dall' agonie nella vicina morte. Ma senza cercare il Mondo fuori di Roma, par che in Roma havesse un Mondo da beneficare. Quivi ebbe Maomettani, che ridusse alla Fede: Ebrei, che ritrasse dalla perfidia; Peccatori, che rimise sù la via de' divini precetti; Meretrici, che di Lupe cangiò in Agnelle. Quivi fe' nascere il Sole della sua carità *super bonos*, *& malos*: quivi fe' piover la sua beneficenza *super iustos*, *& injustos*: Quivi compartì il suo Spirito di Misericordia, e ravvivò anime incadaverite ne' peccati, e corpi mezo morti nelle miserie. Quì le Vedove, quì i Pupilli, quì gl' Infermi, quì i Pellegrini, quì gli abbandonati, i Mendici, con liberalissimi soccorsi egli provvide; e nudi li vestì con trarsi di dosso ancor la propria tonaca; e affamati li cibò con levarsi di bocca il proprio pane; e infetti li curò con mettere à rischio la propria vita. Quivi apriva à tutti il suo cuore sempre con un miracoloso sintoma palpitante, quasi sempre febbricitante d' amore. A tutti porgeva in ogni tempo il suo orecchio; dove si deponessero gli affanni dell'animo, i travagli del corpo, le colpe della coscienza: A tutti comunicava la sua lingua, assidua in favellar di Dio ne' privati raggionamenti, ne'publici discorsi, consolando, ammonendo, risvegliando all'amor della salute. A tutti divideva la sua mente studiosa nell'inventar tanti, e sì mirabili esercizj di pietà à prò comune: cangiando le Ville in Paradisi di Dio, le Campagne in Iscuole di divozione; le Musiche boscherecce in armonie più potenti d' Orfeo, che trassero tant'huomini alle Religioni, tanti peccatori à Dio.

Hor Filippo ad ogni patimento, ad ogni fatica incontrastabile; immortale nelle sue virtù, nelle sue opere, ne' suoi Figliuoli, trasfuse l' immortalità nel suo cadavero, rimasto incorrotto, & esente dall' ingiurie di Morte, fiorito nel colore, odoroso nella fragranza, mostratosi come imbalsamato dall' Innocenza. E in segno, che contra lui non potè la Morte, eccolo potente contra ogni morbo mortale. Consolati Adamo: Se lasciasti in eredità a' tuoi Posteri malattie, ed affanni: Filippo Erede dell'antica Innocenza, a' mali di tutta la mortalità, mira com'è presente rimedio. Nomina per ordine le classi dell' umane miserie: qual troverai, contra cui non vaglia il patrocinio efficace di Filippo? Atrocità di dolori? nè guarì il tocco della sua mano. Acutezza di febbri? ne risanò il comando della sua voce. Agonie di morte? Ne sottrasse l' invocazion del suo Nome. Schifosità di piaghe? ne risaldaron i grani della sua corona. Storpiamenti di membra? ne medicaron i fiori della sua bara. Vi

cadute di precipizj ? quanti rimasero alla sua intercessione illesi ? Vi son voracità di naufragi ? quanti trovaron alla sua comparsa in mezo all'acque sicurezza ? Vi son prigionie ? quanti riebbero miracolosamente la desiderata libertà ? Puoi tu contare i ciechi, che da lui hebbero il lume de gli occhi : i sordi, che ricuperaron l'uso de gli orecchi : i mutoli, che snodaron prontamente la lingua ? Nelle gravidanze più difficili, che felicità di parto ? Nelle sterilità più infeconde, che numerosità di prole, negl' invasamenti più diabolici, qual virtù contra i demonj ? Che più ? Non pare in sua mano la vita, e la morte, se ad altri comanda il Morire, ad altri il sopravivvere ? se più d'un defunto risuscita. Onde chi non riconoscerà rinovata in Filippo secondo i suoi privilegi l'antica Innocenza ? chi non confesserà, esser lui *Vir adhuc retinens Innocentiam?*

Ite dunque, o Anima grande alla Patria dell' Innocenza, il Paradiso. Ricevete per mano d'essa Innocenza il bel manto di gloria, tessuto col candore più puro di luce eterna : Ricevere il bel diadema, fabbricato coll'oro più purgato delle stelle : Ricevete il bel corteggio delle tante Anime, che lavaste co' vostri apostolici sudori, che imbiancaste nel sangue del Salvatore. Nè sdegnate hora di lassù noi peccatori. Mirateci bisognosi : uditeci supplichevoli : e da questi Paradisi di pietà, di cui voi siete l' Adamo innocente, fate che passiam con voi à godere il Paradiso di gloria.

I L

IL MARE

Ne'suoi lidi senza lido.

PANEGIRICO II.

In onore

DI S. IGNAZIO DI LOJOLA

Fondatore della Compagnia di Giesù.

Apparuerunt effusiones Maris.
2.Reg 22.16.

L titolo di Grande, che sù la piccola fronte dell' huomo scrive talora l' ambizione, e poscia, come scritto sù la cenere coll'ultimo soffio cancella la Morte, con più sodezza dal S. David fù stampato sù l' acque ed impresso sù l' arene, quando à nome di Dio egli diede l' investitura di Grande al Mare, *Mare magnum*, *& spatiosum manibus*, *Ps.* 103 Grande è il Mare nell' ampiezza, stesasi con tanti seni, e golfi e pelaghi per tutto il giro del Mondo: mentre straniero ad ogni spiaggia, si fà cittadino d' ogni paese; e comune ad ogni terra divien proprio d' ogni luogo; e quasi che premere un lido coll' onda sia un soggettarselo con vittoria a guisa di trionfante s' intitola da' soggettati paesi, ora il Mare Adriatico, ora il Ligustico, or' il Persiano, or l' Etiopico, or l' Arabico, or l' Americano, tutti gran Nomi, che gli fanno corona da grande. Grande ne' prodigj: e chi nol vede ricco più di maraviglie, che d' acque? Accresciuto di continuo coll' influsso de' fiumi, nè mai ridondante; diviso per occulti meati in mille vene, nè mai sminuito; chiuso per ogni parte da' lidi, e sempre libero; fastoso coll' onde, e sempre a poca arena ossequioso; stabile al moversi, e a' movimenti tutto vario; ne' suoi ondeggiamenti sregolato con legge, sconcertato con ordine, furioso con saviezza, popolato non men da' mostri, che da' miracoli. Grande negli effetti; e voi il direte senza mostruosità essere uno, & esser molti, Gerione di più corpi, Gigante di più mani, Proteo di più forme. Quì fecondo di porpore, e di perle; là di coralli, e d' ambre; Dalle rupi risorge addolcito in fonti; nelle valli corre disciolto in fiumi, al cielo ascende sollevato in vapori, alla terra si comunica stemprato in piogge, al mondo si comparte diviso in beneficj.

Già v' accorgete, Signori, che fin ora del Mare hò fatto specchio alla grandezza del mio Santissimo Patriarca Ignazio. Quello stenderfi ch' egli fece con una soprabbondante benificenza à prò di tutta la terra: quel diffonderfi con inesausta carità in aiuto di più Mondi, unendogli al mutuo comercio della cristiana Religione: quel portar sopra il suo zelo la nave di Pietro ad afferrare in ogni lido: quell'aprire ad ogni conditione d'huomini al ben vivere seni di sicurezza, e porti di salute, dichiarano esser Ignatio *Mare magnum*, *& spatiosum manibus* Mare grande nell' ampiezza, allargatosi coll' operar delle sue mani ad abbracciare ogni terra; e qualsisia rimotissimo paese. Grande ne' prodigj: unendo in sè con mirabile nodo le due vite, attiva, e contemplativa, per cui tutto si raccoglieva in Dio, e tutto si diffondeva ne' Prossimi, con un perpetuo flusso, e riflusso da Dio ne' Prossimi, e da' Prossimi

in

in Dio. Grande negli effetti, che operò in servigio della Chiesa, in ajuto del Cristianesimo, in salute del Mondo ripurgato da' vizj e ristorato ne' costumi. Fermianci Signori à vista di questo Mare, e miriamo, come in Ignazio *Apparuerunt effusiones Maris*: vediam com' egli sia Mare, che trascenda ogni lido, e nelle sue misure sia senza misura, ò se ne consideri il profondo, con che s' abbassa, ò il largo con che si dilata, ò il luogo, con che si distende. Fortunati noi, o Ignazio se minori alla grandezza del vostro merito per non capirvi sarem da voi capiti con un felice naufragio.

E per vedere al primo luogo la profondità, necessaria à noi sarebbe quella nave sopra cui mirò David certi felici Argonauti scendere in seno al Mare, e spiarne il più mirabile de' lavori di Dio, e pescarne il più pretioso de' tesori, che sono il Vello d'oro, di cui usciron arricchiti, applaudendone con il suo conto dalla poppa l'Orfeo di Palestina, *Qui descendunt Mare in navibus, ipsi viderunt opera Domini, & mirabile ejus in profundo. Ps. 106.* Il più bello, il più ammirabile, che operò la gratia divina in Ignazio, è il più nascosto. Per grandi, per riguardevoli, per miracolosi, che si narrino i fatti, si scuoprano le virtù, si mostrino i prodigj, sentirem sempre intonarci all'orecchio il rimprovero di Giob; *Numquid ingressus es profunda Maris? Iob. 38.*

Profondissimo l' Umiltà scavogli il seno, da che atterrato con un colpo di bombarda Ignazio su le mura di Pamplona, abbatte in Ignazio ogni alterezza di Mondo. Fortunata caduta, che gli fe' vedere la caducità dell' onore mondano, tanto fragile quanto di terra. Bronzo felicemenre sonoro per cui tonò con bocca di fuoco, *Vox Domini super aquas. Ps. 28.* Polvere splendidamente cieca, che gli mise negli occhi per illuminarlo la sua polvere, ed il suo fango. Palla giuoco nobile della Providenza, che il fe' vincere con un fallo, e con un colpo gli aprì la ferita nel corpo, e l'abisso del suo niente nell' anima. Poco fù il rigettar dal suo cuore gli alti disegni dell' umana grandezza, che la nobiltà della nascita, che l'esercizio dell' armi che il favor della Corte, che le speranze di Mondo gli suggerivano: tutti monti di terra, che à scavarsi la profondità del seno ributtò da sè questo Mare. Quanto di più aggiunse, sprofondandosi in ogni più bassa umiliazione? Che spettocolo era vedere Ignazio così diverso da Ignazio? Noi cingevan l'armi cavalaresche, che depose fatta la pace col cielo, e sospese all' altar della Vergine in trofeo, per munirsi coll' armatura di Cristo. Noi vestivano abiti ricchi, havendo con quelli vestita la mendicità in un Povero, e in sè onorata la povertà di mendico. Coprivasi con un rozzo sacco, come Giacob con le ruvide pelli, atte à ricever le benedizzioni del comun Padre Iddio. Scalzo era nel piede, qual nuovo Mosè, che s'accostava al Roveto d' una spinosa penitenza. Nudo nel capo, scoperto più ch' all' ingiurie del tempo, alle grazie del Cielo. In che umiliazioni noi videro gli Spedali, dove ravvivava altri collo spirito di carità, e mortificava sè coll' esercizio di vilissimi impieghi? Huomo di corte, d' armi, di comando, maneggiare scope, purgar vasi, rifettar letti, trattare immondezze; che più? Perdonate Signori in un eccesso di virtù, l' eccesso d'una parola, succiar con la bocca le piaghe. Sicchè come il Mare spezza la superbia dell' onde col bacio dell' arena su i lidi, così egli spezzò l' onde della superbia al tocco, al bacio dell' umana polvere su quegli spiranti cadaveri.

Se ben ruppe quell' onde più a colpi delle sue, che a' baci dell' altrui piaghe. Tutto una piaga poteva parere à chi il mirava, hor tre, hor cinque volte al dì ferirsi da capo à piè con asprissima disciplina, stracciandosi nel corpo le membra, nelle membra la carne, nella carne le sue stesse ferite, nelle ferite à brano à brano la vita. O pure al copioso ondeggiar del sangue da ogni vena, sembrar poteva un Mar rosso, che seppelliva in quel gran naufragio la superbia d' Egitto. Ed appunto a' primi rigori di sua penitenza die luogo una Valle, chiamata dall' amenità de' campi, la Valle del Paradiso, accioche ad Ignazio penitente non mancasse, come ad un Mar rosso il seno fiorito, *Campus germinans*

de

de profundo. *Sap.* 9. Ma quella Valle del Paradiso egli cangiava cogli aspri trattamenti di sua Persona, e col fuoco inestinguibil del suo fervore, quasi dissi in una Valle d'Inferno. Sua stanza era una spelonca, suo letto la nuda terra; suo guanciale un sasso, anzi scoglio, à cui il riposo della notte naufragava; suo sonno lunghe vigilie. Quivi il digiuno gl'imbandiva le mense, pascendolo i tre, i sei, gli otto interissimi giorni, non d'altro cibo, che d'Orationi, e di Dio: e d'ordinario cibandolo con un tozzo di pane, e con un pugno di cenere, aggiunta in mantenimento d'una scintilla di vita. Quivi il fervore gli tesseva cilicj con orditura di pungenti ortiche, di spinosi virgulti, d'irte setole, di ferri acuti; porgeva selci, con ch'egli lapidava nel petto ignudo i suoi affetti: presentava catene, con che flagellando si metteva meglio che Serse in catena il Mare.

Queste però furon umiliazioni, che Ignazio spontaneamente si prese volontario Penitente, come Adamo a vista del suo Paradiso. Quanto più profondo il mostran di seno gli strapazzi, che dall'altrui mano ingiuriosamente gli vennero? Perocchè, se dove più alte si svegliano da' venti tempestosi le onde; ivi maggior' è la profondità del Mare: misurate che profondità in Ignazio, ove per convertire anime a Dio, battuto à morte con bastoni, non si risente; anzi apre a' Persecutori il seno di carità accogliendoli à penitenza: ad uso del Mare, che percosso da' remi, riceve però i suoi medesimi Percussori in porto? Che altissimo fondo ove in Palestina sull' Oliveto trovò gli strapazzi del Calvario; accolto ivi Ignazio da un Armeno con oltraggi di lingua, e di mano; e il Barbaro da Ignazio con tranquillità d'animo, e di volto: perocche in quell'atto se gli presentò visibilmente Cristo, & alla presenza di Cristo, ancor nel nostro Mare, *Facta est tranquillitas magna?* *Matth.* 8. Che abisso, mentre in Parigi, per essere ad altri maestro di salute, e verga di direzzione, nella publica Accademia fù condannato, qual discolo, alle verghe degli scolari: se ben da quelle verghe germogliaron corone di gloria al nome d'Ignazio; meglio che dalla Verga di Mosè fiorisse più glorioso il nome al Mar' Eritreo: cangiatosi quel publico gastigo d'infamia, in publico trionfo d'onore. Alza i tuoi ceppi, e le tue catene, o Alcalà, nobilitate dall'Innocenza d'Ignazio, e nel mostrar frà nodi di ferro costumi d'oro, frà il puzzo della carcere il buon odore di santità, mostra quanto umil fosse quel cuore, che nelle calunnie degli Accusatori, non che si quereli con gli huomini, nè pur dolcemente si lagna con Dio, a cui poteva dire, *Numquid Mare ego sum, quia conclusisti me carcere?* *Iob.* 7. Gioisce ne' suoi legami, e merita d'esser chiamato, Paolo in catene. Scuoti, o Roma, o Parigi, il ferro mosso contra la vita dell'Innocente da due Micidiali, che ferirebbon, se ad uno non si seccasse inaridito improvisamente il braccio, all'altro non cadesse il cuore, spaventato da una voce miracolosa del cielo; rompendo amendue a piè d'Ignazio, come à lido di Mare ogni onda di pazzo furore.

E che? penserò io di numerarvi ad una ad una le persecuzioni, che scavaron in profondissima umiltà l'animo d'Ignazio, ed il mostraron nel Mondo, come il Mar di bronzo nel Tempio, tutto sodezza di sofferenza; appoggiato non a' dodici bovi di robusto metallo, ma all'umile mansuetudine d'un Agnello, ed all'inflessibile patienza di Cristo. Scesero le persecuzioni sopra il suo capo à nembi, in derisioni, in oltraggi, in calunnie, in battiture, in tradimenti, in prigione, inquirito, processato, infamato, deriso, schernito, mal trattato da Soldati, da Marinai, da Infedeli, da Eretici, da Barbari, da ribaldi, da disonesti, fin da' Demonj, quali come si protestaron di non havere al Mondo maggior nemico d'Ignazio, così da tale il trattaron, straziandolo crudelmente nella persona, e con ogni peggior maniera nell'onore, e nella vita. Onde, se di tutti i fiumi è lo scaricarsi in mare, di tutte le persecuzioni fù lo sboccare in seno ad Ignazio, con questa sola diversità che dove i fiumi dolci in mare s'amareggiano; le amare persecutioni in Ignazio s'addolcivano.

Or

Or che abisso di profondità si richiedeva per capire una mole sì vasta di patimenti? Immaginatevi il mar di Ponto nell'Asia di fondo senza fondo, dove. *Immensam altitudinem Maris tradunt, vadis nunquam repertis. Plin. l. 2. c. 102.* Indi riflettendo ad Ignazio, per vaste, e smisurate, che di quì prendiate le misure, *Nunquid ingressus es profunda Maris?* Che diremo dunque di più? Diremo, che Huomo prima d'armi, e poi di spirito, per farsi a beneficio comune Huomo di lettere, in età di trenta trè anni rimbambì in una scuola da fanciulli, imparando i primi elementi di Grammatica, senza vergognarsi di mostrar l'ignoranza di più anni, e farsi conoscer come Mare, *Obvolutum caligine, quasi pannis infantiæ? Iob. 38. 9.* Vmiltà, che mise in timore l'Inferno, studiatosi di sturbare questi nuovi studj d'Ignazio volutolo anzi contemplativo nella sua grotta, che studente nella sua scuola. Perciò all'entrarvi pareva che insieme nell'anima sua entrasse il Paradiso, scesovi con improvise inondazioni di spirito, godimenti d'interne dolcezze, e con tali rapimenti di mente in altissime cognizioni, che gli spariva da gli occhi la scuola, dal cuore i libri, e l'amor dello studio: tutto arte sagacissima del Demonio trasfiguratosi in Angelo di luce, perchè Ignazio, come chiamato non alle lettere, ma alla contemplazione, si rimanesse nelle tenebre della sua ignoranza, buono à sè solo, senz' abilitarsi all'altrui bene; se non che il nuovo studente avvedutosi della frode, con un esorcismo di profondissima umiliazione cacciò da sè il demonio; perocchè gettatosi a piè del Maestro, ginocchioni, confessò il suo inganno, chiese perdono, promise con voto costante applicazione, e pregollo di gastigo all'uso de gli altri fanciulli ove mancasse. Diremo, che di Cavaliere fattosi mendico limosinava più strapazzi, che pane; vestiva da poverissimo, viveva negli Spedali; trattava da dispregevole, fino a farsi tenere per incivile, per insensato, per pazzo; che fuggendo ogni onore, s'obligò con voto à non accettare dignità; volendo essere Mare affatto sterile di porpore? che rifiutò con ogni sforzo il Generalato di sua Religione, e dopo il governo d'alcuni anni tentò rinuntiarlo, contentandosi d'esser, come il mare segreto Padre de' suoi humori: Ma che? *Nunquid ingressus es profunda Maris?* Deh che poriam dire di vantaggio? Direm che avido d'avvilimenti, e di strapazzi, all'incontrarsene godeva, inalterabile ad ogni oltraggio, e mare ad ogn'insulto de' venti sempre pacifico? che copriva con ogni velo i lumi delle virtù, fin ad impetrar da Dio d'esser prevenuto in morte dal suo Confessore, acciocchè questi non fosse il Mosè con aprire il seno, e scoprir le interne ricchezze del nostro mare Eritreo? Diremo, ch'è riverito mentre viveva da Santi per Santo? da un Filippo Neri, da un Francesco Borgia con publiche, e con private attestazioni d'altissimo concetto: e poco men che canonizzato ancor vivente da' Pontefici Paolo Terzo, Giulio Terzo, Paolo Quarto, Marcello Secondo, con trattamenti da Santo: rispettato da ogni condizion di Persone, Religiosi, Prelati, Cardinali, Principi grandi, con istima comune di Santità: Pure in tanto pregio, e riverenza del Mondo bramava, e cercava, vivo d'esser dimentico dagli huomini; morto d'esser gettato, come carogna puzzolente a' cani.

Mi perdo nell'abisso della vostra umiltà o Ignazio, e troppo tardi sento ricordarmi l'avviso dell'Ecclesiastico. *Profundum abyssi quis dimensus est? Eccl. 1.* Chi può giugner coll'intendimento fin dove Ignazio s'abbassò coll'umilissimo suo sentimento? Che se pur vuolsi à così profondo abisso qualche misura, accettisi per misura fedele quella, che contorcendosi, e fremendo diede il demonio, ove scongiurato per l'umiltà d'Ignazio, e costretto a dire, quanta fosse, a suo mal grado sforzatamente gridò, *Tanta era l'umiltà d'Ignazio quanta è la mia superbia.* Hor se le misure batton eguali; temeremo nol asserire che non trovandosi superbia in grado maggior che l'alterissima del demonio; non si trova, secondo questo paragone umiltà di note più profonde, che la profondissima d'Ignazio?

Questa di poi, come obligò Dio ad alzar-

largare la mano negl' ingrandimenti d' Ignazio, così obliga noi à considerare in Ignazio la larghezza del suo seno, nel ricevere i favori, che Dio gli compartì in abbondanza: onde *Apparuerunt effusiones maris*: E che favori poscia? Ancor infermo nella gamba, a lui venne dal cielo l' Apostolo San Pietro (dirò così) *Ambulans supra mare*; *Marci 6* e gli lasciò quasi pedate, impresse nel corpo una perfetta salute. Egli era un mare ancor torbido di lagrime ne' primi giorni di sua conversione, e pur si vide scender nel seno un mar di grazie, cioè Maria Vergine, che apparsagli visibilmente gli levò ogn' impressione di senso, sicchè d' indi in poi potè credersi un mar gelato ad ogni sensuale movimento. Ma, o fortunata Manresa, di quante visite del cielo, di quante illustrazioni di Paradiso, di quanti rapimenti in Dio fosti spettatrice? Sia il mare specchio del cielo, e ne' suoi cristalli renda l' immagine di quelle celesti bellezze. Al certo che l' Anima del mio Ignazio parve in te fatta specchio del Paradiso. Che belle forme s' impressero in quella gran mente, quando con inesplicabili figure si mostrò il segretissimo mistero della divina Trinità? onde huomo allora senza lettere potè di sì alto argomento comporre un libro, trascrivendo su le carte ciò che Iddio gli haveva stampato nella mente. Che bei lumi rischiararon quell' Anima allo scuoprirsi nel divin Sacramento la persona di Cristo sotto specie di bambino, ristrettosi quasi in un punto per essergli centro degli occhi, e del cuore. Non gli apparvero in figura visibile da quaranta volte Giesù, e Maria, prima Personaggi del cielo, ed i veri Nettuno, e Teti di questo Mare? Non s' alzava sovente orando da terra col corpo, come appunto s' alzan l' acque del mare attenuate in vapori alla presenza del Sole?

Duolmi della tua umiltà, o Ignazio, che troppo altamente dissimulò ciò, che vedesti in una miracolosa estasi d' otto giorni, e d' otto notti continue; che nel resto havremmo quivi ad esclamare: *Mirabiles elationes maris*. *Psalm.* 92. Che elevazioni furon quelle, che ti portaron coll' anima sopra i cieli più felicemente, che il mar di quell' acque in fortuna elevato sopra le sfere dalla mano di Dio, allora che *Divisit aquas ab aquis*. *Gen* 1. Certo è, che in tutti gli otto giorni vivesti, come de' puri spiriti parla Ennodio, *Divinitate enutritus*. Che se fù creduto il Sole, e le Stelle nutrirsi coll' acque del mare: Ignazio parve il mare, che si pasceva di Sole, e di Stelle.

Di là credo, portasse quei caratteri di luce, con che addottrinato solamente nella sapienza de' Santi scrisse il divino libretto de gli esercizi spirituali, cioè un ristretto di tutte le illustrazioni, con che Iddio favorì quell' Anima, ed ella si rese degna de' favori di Dio. Onde in quelle poche carte, come in carta da navigare, si scuopre l' ampiezza di quel grande spirito, guida sicura al corso di santa vita. E quanto à me, parmi nelle tre vie, che conducono alla perfezzione, comparta a questo libricciuolo il titolo, che diede S. Ambrogio al mare, *Compendium itineris*. *S. Amb. Hex. lib.* 3. Imperciocchè a qualunque l' hà utilmente in uso, serve di scortatoia al viver perfetto. Di quà si prendon certi lumi di verità eterne, che riempion l' intelletto di cognizioni divine: di quà certa efficacia di spirito, che piega la volontà a risolute conversioni: provando nell' anima chi mastica con posate meditazioni questo libretto, ciò che provò Ezecchielo nel divorare il suo volume, dolcezza di divozione nel palato, & amarezza di salutevol compunzione nel cuore.

Hor se dall' ampiezza de' favori, che Iddio comunica, misurar dobbiamo l' ampiezza in Ignazio, che gli riceve: non vi par di vederlo come quel gran mare mostrato nell' Apocalisse, tutto trasparente di cristallo, e tutto ondeggiante di fuoco, *Mare vitreum mi-*

mixtum igne? *Apoc.* 15. Di cristallo perche rappresentò in sè, per opera di Dio, come specchio, tutte le grandezze del cielo. Di fuoco perche si sciolse per forza della carità in onde d' amorosissime fiamme. Ardeva Ignazio, e del suo gran fuoco indice mostravasi quella vampa che nel celebrare al Santo Altare gli risplendeva sul capo, vero fuoco Sant' Elmo di questo mare. Ardeva: e ne trapelavan i lampi sul volto, che in un subito gli balenava al solo nome di Giesù, e di Dio, due fulmini del suo Amore. Ardeva: e il cuore stemperato in lagrime gli scorreva per gli occhi, fin a pericolo di perder al troppo pianger la vista: quasi godessero gli occhj, come Stelle, di tramontare, e d' estinguersi in Mare. Ardeva: e a vista del Cielo ne' sereni della notte cercava refrigerio a' suoi ardori; ardeva, e piangeva, imparando dalle stelle ad arder col fuoco, e a lagrimar colle rugiade. Ardeva, e bramava che le sue fiamme gli abbruciassero i legami della vita, onde l' Anima in Dio felicemente si perdesse, come mare nel suo abisso.

In una ridondanza dunque di tanti ardori: in una piena di tante benedizzioni, che mostrano Ignazio Mare di smisurata ampiezza, chi vorrà poi attendere alla scarsa misura della sua umile penna, con che pretendeva dichiararsi al mondo di troppo angusti lidi, povero d'ogni ampiezza, come povero d' ogni bene: solito appunto sottoscriversi per alcun tempo alle lettere, *Povero d' ogni bene Ignazio*. Manco male però che un tal sottoscriversi fù solamente per alcun tempo! altrimenti proseguendo poteva tal uno a lui opponendosi, ripigliare, *Povero d' ogni bene Ignazio?* Non così parla di voi un Filippo Neri, che ammira le ricchezze dell' anima vostra traboccare con preziosi lampi nel volto, coronato, come egli il vide, di raggi luminosissimi, che avevan da sì bel mare l' Oriente: direbbeli San Basilio *Vestigia pulchritudinis animae*. *In Psalm.* 29. Non così in Vinegia il Senator Trevisani, che desto di notte con una voce del cielo, accoltovi da portici di piazza nelle stanze del suo palagio, ammirò nel suo Adriatico un nuovo Mare ricco non d'acque, ma di tesori del cielo. Non così in vicinanza di Roma nella celebre visione l'eterno Padre, che vi consegna in protezzione al suo umanato Figliuolo, ed il Figliuolo vi si promette propizio con la sua Croce: Croce fatta oramai Nave, e legno proprio di questo Mare. *Povero d' ogni bene Ignazio?* Così presto vi scordaste de i gran tesori di nostra Fede che Dio vi comunicò in Manresa, per cui pronto eravate quando ben mancassero le scritture, e gli Evangelj, in virtù delle illustrazioni havute, a testificarla col sangue, e colla vita? Così presto delle ricchezze di carità, che v'imprimevan nell'anima i continuati moti di flusso coll' estasi in Dio, e colle occupazioni nel prossimo? Così presto della inondazione di gratie, e de' liquidi piaceri nel cuore, che non potendola esprimere, la chiamavate una musica senza voci, un'armonia senza suono: la dirò io, dolce fremito, e soave mormorio del nostro Mare. *Povero d' ogni bene Ignazio?* Quanto preziosa il cielo stima la vostra vita, se nella navigazione di Cipri invia venti, che risospingan il disegno de' Marinai convenuti d' abbandonarvi sopra uno scoglio deserto? Si sveglia tempeste nel ritorno di Palestina a' danni ed à naufragio d' un Piloto, ostinato in negarvi il caritativo tragitto? Si suscita fuoco in Alcalà ad incenerire chi vi publicò degno di fuoco? Si muove naufragj in Cordova per annegare nell' acque, chi vi protestò meritevol di profondar nell' acque? *Povero d' ogni bene Ignazio?* Povero chi hà la mente piena di lumi celesti il cuore di sensi divini, l' occhio d' apparizioni, l'orecchio di rivelazioni, la lingua di profezie, la mano di miracoli? Che potè ancor vivo rendere à tant' infermi miracolosa salute; liberar dal demonio i corpi, l' animeda' timori, e fantasme diaboliche; richiamare i morti à vita, scuoprire i segreti delle coscienze; trovarsi ad un tempo in più luoghi: veder le cose lontane, predir l' avvenire con ventiquattro chiarissimi vaticinj? In tanta ricchezza di beni celesti, come può la vostra penna sottoscriversi, *Povero d'ogni bene?* Dobbiam noi più to-

sto

ſto attendere alla penna di S. Ambrogio, ove ſtupitoſi della gran ricchezza del mare ci avvisò; *Adverte quantò plura in mari, quàm in terris ſint. S. Amb. Hex l. 3 c. 1.* E quindi argomentar nel noſtro Mare ampiezza di favori divini ſenza termine, come pur al ricevergli ampiezza in lui di ſeno ſenza lidi. E ben conveniva che Dio non poneſſe miſura all' ampiezza delle grazie con chi haveva poſto per ſola miſura delle ſue opere la maggior gloria di Dio.

Donde ecco la lunghezza con che il noſtro Mare ſteſeſi à beneficio del Mondo, e à noi *Apparuerunt effuſiones maris*. Odi o Spagna: Favoloſo è lo ſquarcio delle due rupi Abila, e Calpe, che nell' aprire in te lo ſtretto di Gibilterra, aprì l'adito al mare Atlantico, onde ſi ſtendeſſe col Mediterraneo quaſi con un gigantesco ſuo braccio alle utilità vantaggioſe della noſtra Europa. Lo ſpaccarſi a forza di tremoto la ſtanza in cui il nuovo tuo Penitente Ignazio orava, fù ben sì con verità un aprir l'adito per quelle bocche, e ſendiiure ad un Oceano, che inondò di beni tutto il mondo. Sanlo le ſpiagge di Paleſtina dove porroſſi ſpinto più che da' venti, dal deſiderio di convertir anime à Dio. Sanlo le celebri Vniverſità d' Alcalà, di Salamanca, di Parigi campi fecondi dove coltivava coll' induſtria dell' ingegno la laurea delle ſcienze, e coll' opera della mano raccoglieva la meſſe d' oro d'anime precioſe. Quanti riformò ne'coſtumi, ripurgò dagli errori, riconciliò alla Chieſa richiamati dall' ereſia al viver cattolico? Quanti promoſſe nella pietà, guidò alle Virtù più perfette, all' amor della Croce, al diſpregio del mondo, ad abbracciar ne' ſacri chioſtri le ſpine di Criſto? Quanti alla forza del ſuo dire, e del ſuo vivere, ſeco traſſe in diſegni, in riſoluzioni di gran ſervigio di Dio con un tal continuo operare da Santo, che un famoſo Dottore, detto il Peralta dando autentica teſtimonianza del merito, e della vita d' Ignazio affermò, che quando di lui non vi foſſe altro furor che quel ſolo, di ch'egli fù teſtimonio di veduta nel tempo, che converſò con lui domeſticamente in Parigi, quel ſolo gli pareva di vantaggio per canonizzarlo. Sanlo le Città maggiori della noſtra Italia che il videro e nelle piazze, e negli ſpedali, e nelle caſe, e nelle campagne cacciator d' anime ſelvagge per farne meglio d'Eſaù una vivanda di benedizzione al ſuo Padre divino.

Evvi chi non ſappia i miracoli dell' infocata ſua carità, che fiorìron nelle tue acque, o bel lago di Parigi. Quante penne di ſcrittori, quante lingue d' oratori entraron nella teſoreria delle tue nevi, e del tuo ghiaccio? Ridico in breve ciò che ammirerà per lunghi ſecoli l' eternità. Ignazio, per eſtinguer l'impudicizia d'un giovane diſoneſto, contumace alle ſue eſortazioni, alle ſue preghiere, lungo la via, che il malvagio praticava, ignudo s' immerge fin al collo nell' acque d' uno ſtagno gelato (non sò ſe per la ſtagione, ò per lo ſtupore) Indi di notte contra quel figliuol delle tenebre, mentre paſſava tonando con parole di fuoco, gli ricordò l'ira di Dio, il pericolo di doppia morte temporale, ed eterna. Andaſſe à peccare, ma oſſervaſſe ſopra di sè pendente lo ſdegno di Dio. Per ritenerne il colpo, egli gelando ivi ſtarebbe à pregare ed à penare; penerebbe quella ſera, penerebbe ogni notte, penerebbe fino che, ò in lui ceſſaſſe il peccare, ò in sè il vivere. Quante parole, tante furon ſaette al cuor del giovane, che ſi ravvide, pianſe, e mutò vita. Laſcio à menti migliori il diſtinguere quanti prodigj queſto ſol fatto raccoglie. Sò che altri fermano il penſiero sù quel ghiaccio, e il mirano, ò come un ciel criſtallino, dove Ignazio, qual Sole di meza notte riſplende, acciochè tramonti ad altrui bene la ſtella di Venere: ò come una piaſtra di diamante fatta ſcudo contra i colpi temuti della divina vendetta, ò come quel criſtallo d' Ezecchiele (*Cap. 1.*) orribile all' aſpetto che fà ſpecchio al perduto giovane acciochè veda, e lavi le ſue laidezze. Sò che altri riflettono ad Ignazio, e il riconoſcono qual colonna di fuoco, che in doppia notte di tenebre, e di colpe guida ſul ſentiero della ſalute: ò qual Serafino d' Iſaia, ſceſo con il carbone acceſo della ſua carità a purgare, non le labbra d' un

Pro-

Profeta, ma il cuor d'un peccatore: ò qual guerriero di Salomone armato di tempra di neve contra i dardi di fiamme, avverandosi di lui *Sicut lorica induet se aquis. Eccli.* 43. Sò che altri distinguono nel Ponte, che corona il lago, l'arco trionfale dovuto a tanta vittoria: nelle stelle che ingemmano la notte, la corona tessuta a sì gran merito: nella nudità d'Ignazio, i paludamenti di gloria; ne' rossori del giovane, le porpore della verecondia; nelle lagrime di penitenza, il riso de gli Angeli, e l'allegrezza del cielo. Io per me intaglierò sul ghiaccio del lago a piè d'Ignazio con la penna di S. Ambrogio l'elogio del Mare *Mare secretum temperantiæ, exercitium continentiæ. Hex.l.*3.

Dite voi a quant' altri stese le mani profuse della sua beneficentissima carità, *Hoc mare magnum, & spatiosum manibus*: conducendo a Dio hora letterati vinti ancor à scherzo fra i trattenimenti del giuoco, e ne gli esercizj spirituali guidati dall'albero della scienza a pascersi ancor coll'albero della vita: ora Ecclesiastici scorretti, e resi esemplari, facendo con essi ciò che, per sentimento di S. Ambrogio, fece il mare col Profeta Giona; *Emendavit aqua Ionam quem terrena despexerant: Idem sup.* ora Regolari ritirati dalla vita più libera, e racchiusi di nuovo come que' pesci misteriosi nelle reti di Pietro, cioè negli oblighi della disciplina claustrale; ora Catecumeni trattenuti dal fuggire con una sola parola, mostrandosi ancora in ciò mare mentre nelle voci haveva le Sireni con che incantava innocentemente i cuori: ora disperati richiamati miracolosamente da morte à vita tanto sol che potessero colla sacra confessione assicurar la vita eterna: onde se il mar di Pentapoli, dal morir che vi fà ogni animale, fù detto Marmorto; Ignazio nel cui seno i morti risuscitano, potrà chiamarsi Mare di vita.

Ma che stò numerando à quanti si stese la beneficenza d'Ignazio mentre si mostra un mare diffuso quanto quanto è, al bene di tutto il mondo. Quanti Porti apre di sicurezza? Quanti nelle Accademie, e nelle scuole dove la gioventù s'alleva addottrinata ugualmente nella pietà, e nelle lettere unendo a' fonti delle Muse i fonti della Grazia, a' fiori di Pindo le spine del Calvario, alla lira d'Apollo la Croce di Christo? Quanti nelle Congregazioni ed Oratorj dove i Nobili, i Cittadini, i Plebei si ritirano à ristorarsi nell'anima provveduti ne' Sagramenti di vittovaglia, e col governo de' costumi di calamita alla navigatione del cielo? Quanti nelle Dottrine Christiane dove l'età ancor bambina d'ogni condizione, d'ogni sesso s'imbeve nelle cognizioni della fede, e nella forma del vivere cristiano, e colle ottime istruzzioni *Inundationem maris sicut lac bibunt. Deut.* 33. A quante spiagge coll' abbondanza di salutevoli aiuti si porta? Alle carceri, e conforta i prigionieri; alle galere ed ammaestra gli schiavi; a gli spedali, e racconsola gl'infermi; alla ville, e vi semina perle di lagrimosa penitenza; alle piazze, e vi mette in traffico il negozio della salute alle botteghe, e v'introduce l'arte di lavorar la coscienza; alle Corti, e vi fà regnare la Santità. *Quid numerem* (per ragionare con S. Ambrogio) *Insulas quas quasi Monilia plerumque contexit? L.*3. *Hex.* Che dirò delle Case, e de' Collegj di questa sua minima Religione; Isole che ingemmano come Monili il seno del nostro Mare; ma come que' monili che ornavano insieme, ed armavano Giuditta, de' quali disse S. Agostino *Monilia ferire didicerunt. Ser.*227.*de temp.* Imperciocchè di quà si spiccano quelle armi, con che Ignazio ferisce la superstizione, i vizj, l'eresia, per cui vien dichiarato concordemente dall'oracolo di più Pontefici, eletto da Dio perch'egli, e la sua Compagnia s'opponessero à gli errori allo scisma all'eresie che nel secol passato sveglia ron à danni della Chiesa, Lutero nella Germania, Calvino in Francia, Arrigo nell'Inghilterra. Che dirò del congiunger che ha fatto i due Mondi in una fede portata su la nave di Pietro per mezo d'Evangelici Operai che inviati da Ignazio all'Indie Orientali, & Occidentali accrescono tuttora il Mare con un mare di sudori predicando, e con un mar di sangue morendo.

Ma è tempo horamai che s'alzino su i lidi di questo Mare le colonne terminali al

al suo vivere; se ben non al suo operare. Può ben il mar lasciar la terra, e portarsi al cielo, con alzarsi, e addensarsi in nuvole: Mà *Quantò altius elevatur, imber fit, qui iejuna arva fœcundat. S. Ambrog. l. 3 Hex cap. 5.* Dal cielo (dice Sant' Ambrogio) il mare si rende alla terra, fatto pioggia feconda. In che pioggia di prodigj Ignazio dal Cielo si comunica al mondo? *Imber fit*, e scende visibilmente in persona nelle selve del Però à campar da' ladroni, nelle valli di Piemonte à sottrarre da' lupi; ne' mari di Genova a liberar da' naufragj; ne' Collegj in Sicilia à difender dalle streghe: ora in Firenze à preservare da gl' incendi; ora in Lecce à risanare da' morbi; ora in Ferrara à sostener nella caduta bambini. *Imber fit*: e sceso dona à Padri sterili fecondità di prole: à Madri pericolanti felicità di parto: altri sana nel corpo con sue immagini; altri consola nell' anima con sue apparizioni: altri sostiene da precepizj di sua mano; altri sana dalla pazzia al tocco di sue reliquie. *Imber fit*, e feconda le ceneri di morte, risuscitando più morti: cinque bambini in Munebrega, in Corrales, in Manresa, in Gandia, in Trapani: una fanciulla di dodici anni in una terra di Spagna detta Pardos: e penetrando fin all' inferno, scaccia demonj da Energumeni, e da demonj toglie huomini, e donne all' infame servitù con polize sottoscritte di loro mano, e coi loro sangue obligati:

Il morir dunque d' Ignazio, fu come il salire à comun beneficio di quel mare d' acque felici, *Quæ super cœlos sunt*. Cessò di vivere, quando per lui cessò l' occasione di vivere al comun bene. Vissuto in carità, e morto in umiltà, cangiò il mar d' affanni in un mar d' eterni piaceri.

Voi dunque Ignazio da quel mare inesausto di beatitudine versate una gran piena di grazie sopra questa nobilissima Città a' vostri onori così divota. Circondatela cola vostra protezzione; godendo ella d' essere Isola circondata da sì bel Mare. Comparvero su la vostra tomba le stelle, giacchè le stelle altra tomba non hanno che il mare. Ma stelle di sì bel mare siano à noi Tramontana di salute. S' udiron sopra le vostre ceneri musiche d' Angeli, fatte le Sireni del cielo, Sirene de' vostri lidi; ma sian Sirene di dolce incanto a' nostri cuori. In ogni tempesta di travagli mostrateci il porto di quiete. Dateci fra le onde di vostre benedizzioni fiorito il passaggio alla Terra promessa de' viventi. Inviate verso di noi l' aura cortese de' vostri favori. Apriteci benigno il seno; e fate, che ivi, come in seno di mare, peschiamo l' Evangelica Perla della eterna beatitudine.

IL CUORE
Dell'Huomo tutto Cuore.

PANEGIRICO III.

In onore

DI S. FRANCESCO SAVERIO.

Dedit ei latitudinem cordis.
3. Reg. 4.

Cieli, che hanno lingua di stelle per favellare di Dio, ancor tacendo ragionano con quell' eloquenza udita dagli occhi, e ammirata dalla mente d'oro del Chrisostomo, *Cælum tantummodo apparens loquitur. Hom. 22. in epistol. ad Hebr.* Ove sol li vediate, voi udite un panegirico di lodi, che v'espone la gloria dell' artefice nella tempra di sostanza così perfette, nelle misure di moti sì regolati, nell'unione d'influssi tanto diversi, nel ballo concertato de' pianeti, nell' armonia concorde delle sfere; nell'ordine costante di tutto quel Mondo superiore. Benedette sian dunque le mani del grand' Apostolo dell' Indie S. Francesco Saverio, che al troppo caldo della carità aprendosi il seno, mette a vista del Mondo un Cuore ricco di virtù qual Cielo dovizioso di stelle, il quale *Tantummodo apparens loquitur*. Il vederlo è udire un encomio, & o di quali prerogative, di che pregi, di quante grandezze! E qual più nobile ornamento puossi tessere al vostro gran merito, o Saverio, che l'accennare in quell'apertura felice del vostro seno l'Apostolico Cuore! Quest'è aprire una Madre conca, e mostrare una perla impastata dalle rugiade più preziose della gratia, abbellita da' candori più puri della virginità; destinata in fregio alle veste dell' Innocenza, dovuta in giojello al diadema di Dio. Quest'è tirar la cortina del Santuario, e svelare l'Arca viva di Dio, dove la pietà pose le tavole della legge Evangelica *In medio cordis: Ps. 39.* la santità consegnò coll'oprar de' prodigi *Virgam Virtutis: Ps. 109.* il cielo diede quel *Manna absconditum* piovutogli con eccessi di delicie fra' deserti dell' India. Quest'è schiudere il Vaso d'elezione, scelto per raccogliere in sè l'olio sparso del nome di Dio, e trasportarlo in balsamo di salute, e di vita al Gentilesimo. Quest'è mostrare in petto come già al gran Sacerdote, così al Saverio il Rationale, scolpito col nome non delle dodici Tribù, mà de' Popoli battezzati d'un nuovo Mondo. Quest'è l'aprirsi quel Paradiso di carità chiamato ne' Cantici *Paradisus malorum punicorum*, mentre il cuor di Francesco, qual bellissimo melo granato cede, e si apre, e dalle sue aperture fa nobil pompa del nascosto tesoro. Lodino per tanto in Saverio, altri il Capo d'oro per la carità ricca d'amore verso Dio, e prodiga di sè verso il prossimo. Altri la lingua Protea di più lingue, e in un medesimo tempo moltiplicata in più idiomi contra le gigantesche macchine dell' Idolatria. Altri la mano taumaturga in un Mondo di prodigi, e prodigiosa ne' battesmi d'un Mondo. Altri la bellezza de' piedi Evangelici, emuli a' piedi del Sole, mentre stampano, questi le stelle in cielo, quegli i lumi della Fede in terra. A me giova mostrarvi il cuore, secondo, tutta quella latitudine, con che abbracciò più terre, accolse più popoli, ristrinse più Mondi. E giacchè il cuore stà aperto v'

in-

invito ad entrarvi senza timore d'angustie, nè di strettezza, potendo ancor egli coll' Apostolo dire, *Cor nostrum dilatatum est, non angustiamini in nobis. 2. Cor. 6.* E in ammirare l'ampiezza di sì gran cuore illeso à patire gran pene, e ad operare gran cose, senza dubbio confesserete che Dio *Dedit ei latitudinem cordis*. Or secondo queste due misure dell' Apostolico Cuore, patire & operare, discorriamo.

Se in alcuna vita si richiede vastità di cuore, certamente nella vita d'Apostolo, che seco porta una vastità di patimenti. Fatiche d'un Adamo nel coltivar Anime, come terra imboschita; svellere, seminare, raccogliere *In sudore vultus sui*. Travagli d'un Noè nel piantare la Vigna del Signore, e vendemmiarne i frutti. Pericoli d'un Sansone nel combatter solo contra un esercito di vizj, d'huomini, di Demonij. Camminare come un Pietro sopra un mare tempestoso di lagrime, di sudori, di sangue: Condurre popoli come un Mosè per deserti intrelciati di fatiche, e d'affanni: Esser luce sempre in moto, che non si stanca: nuvola sempre in pioggia, che non si strugge: fiume sempre in corso, che non si perde: Penetrar nuovi Mondi, cercar nuovi popoli, introdurre nuove leggi, atterrare, abbatter nelle proprie trincee l'inferno, può farsi se non da chi porta in fronte l'iscrizione per man dell' Apostolo *Homo cordis. 1. Petri cap. 3.* Perocche (spiega Sant' Ambrogio *Epistol. 25.*) ogni altro huomo ha una corporatura di più membra: ma un huomo Apostolico è tutto cuore. *Homo in se plurima membra habet. Homo cordis totus est sapientia plenus gratia plenus decoris*.

Or che Huomo di cuore, e tutto cuore fù il Saverio, à cui tutta la vita fù una vita d'Apostolo? Ed in essa per mostrarvi quanto capace si stendesse il suo cuore ad abbracciar mille pene senza pena, ad incontrar mille paure senza paura, io non hò immagine più espressiva, che quella del *Cuore del Mondo*, il Sole, suggeritami da S. Zenone, *Quotidie nascitur, & eadem qua nascitur, moritur die. Nec tamen instantis sui finis forte terretur, sed semper intrepidus, & fidelis ad sepulchrum cognatæ noctis contendit, sciens se habere in eo quod vivat*.

Appena comparve Saverio su l'orizonte dell' Apostolica vita, ch' tutt' occhio, e tutto cuore, mirò come sua Eclittica il *Quotidie morior*, che già battè il Sole degli Apostoli, Paulo. E mostrogliela Dio in quella visione, in cui gli presentò l'India alle sue Apostoliche fatiche destinata, ahi quanto terribile! quanto spaventosa! barbara ne linguaggi, incolta ne' costumi, crudele ne' trattamenti, straniera di colore, di natura, di religione: tutta un deserto di spine da sboschirsi con la sua mano; una vastità di sterili arene da fecondar co' suoi sudori; una selva di bestie frementi da umanar con la sua luce; un paese di morte da ravvivar col suo spirito; un mondo d'immondizie da imbiancar col suo sangue in essa poi navigazioni per mari tempestosissimi, viaggi per terre impraticate, incontri di barbare genti, stranezze di nuovi climi, naufragi di sommo spavento, persecuzioni d'estremo pericolo; odj di Potentati, furie di Popoli, assalti di demonj; oltre i disagi di fame, di sete, di nudità, di contradizzioni, di maldicenze, di minacce, di ferite, di morti continuate in una penosissima vita. Aspettate forse, che à tal vista palpiti il cuor del Saverio? che angustiato in sè si ristringa? Sia pur grande questa vastità di pene; sia pur terribile questo gran lenzuolo di bestie: sia spaventoso questo Zodiaco, figurato di mostruosi patimenti, *Non tamen instantis finis sui terretur*; Con anima di diamante, con voce di bronzo esclama; Più più, Signore, più. Che più bramate di pene, o Saverio, se la vostra vita sa à come una navigazione senza alcun porto, come un pellegrinaggio senza alcun riposo, come una guerra senza alcuna tregua, come un deserto senza alcuna manna. Non basta che gli anni vi germoglino dalla Croce, come dall' albero di vostra vita? che i vostri giorni si seminino co' dolori, come si seminan i gigli con le lagrime? che fiorisca la

vostra età, come il giacinto con l'ahi di tristezza sopra le foglie? che tutta la vostra vita s'impasti di pianto, come le perle di rugiade, che son il pianto del cielo? Che grandezza di cuore è mai cotesta vostra, a cui una sì gran selva di croci sembra un fascetto di mirra stringersi per diletto, non da abbracciarsi con pena.

Dunque à satiar l'avidità del vostro cuore nulla giovano i digiuni rigorosissimi, che prolungate i cinque, e sette giorni senza consolazione di cibo; se pure cibo non era il pane di dolore, e la bevanda di lagrime? Niente la ruvidezza d'aspri cilicj, che vi ricoprano, come le ruvide pelli l'Arca d'oro di Dio? niente la carnificina de' flagelli, per cui spezzate con piaghe il vostro corpo, come vero Soldato di Gedeone il vostro vaso di terra, onde ne'sfoghi per le ferite, a guisa d'accesa lampada, la vostra Anima di fuoco? Niente le vigille della notte dopo i faticosissimi impieghi del giorno, riposando ne' patimenti, come nel mare inquieto dopo i suoi viaggi par che riposi il Sole? Chi sà che negli spedali alla vena sempre viva dell'umane miserie non s'appaghi la sete penosa del vostro cuore? Colà vi vedo, come Ezecchielo nel suo campo, compartire à tutti quei mezo morti lo spirito di carità. Huomo d'altissimo sangue discendente da' Rè di Navarra, sten der la mano à schifosi ufficij, scopare stanze, rassettar letti, purgare immondezze, recarsi in braccio stomacosissimi infermi, che più? Vdite, o anime delicate. Saverio così pieno di Dio, che traboccandone il cuore, conveniva coll'aprirsi il seno, ne sventolasse la fiamma, dichiarando il suo petto di troppo angusti lidi a quel gran mare di fuoco. Saverio sì introdotto nelle contemplazioni, che di continuo era coll'anima in Dio, e col corpo più volte sospeso in aria: forse innalzato dall'ale del fuoco de' Serafini alla sua sfera, ò dalle penne della Davidica colomba al suo riposo. Saverio Vergine così puro, che un'ombra sola d'impuro fantasma fortagli in sogno, egli cancellò con un veemente, sputo di sangue, insegnando col sangue l'erubescenza al poco rossore dell'impudicizia. Saverio di tanti meriti, di virtù sì sublime, quasi bisognoso di tener soggetta con inusitate mortificazioni la carne, appressa la sua viginal bocca a putride piaghe, e ne succia il marciume. O Ape vergine, i tuoi pascoli son col santo Amore fra'gigli, non colla morte fra le piaghe. O purissima Colomba, in quel diluvio d'umane corruzzioni non vi de' esser luogo, ove riposi il vostro piede, e pur trovate ove fermare le labbra? Labbra, lè posso ben dire per una sì straordinaria mortificazione, gemelle alle labbra della Sposa, *Distillantia Myrrham primam*. Mà ben m'avveggo, o novello Efraim, che succiate cotesta falsa innondatione come latte, *Sicut lac bibens: Deuter. c.* 33. e ciò per alimento della pietà, che stimate in voi ancor bambina. A cui se porgete per mammella le piaghe ahi che per fasce dure ritorte di funi le apparecchiate.

Il fanno le lagrime, il fanno le preghiere de' Compagni, a' quali nel viaggio di Parigi in Italia toccò verso così dure fasce l'ufficio di nutrice. Viaggiavan tutti d'un cuore, tutti d'un volto, allegri in Dio, la cui gloria miravan, come meta del cammino. Quando improvvisamente mancan à Saverio le forze, che pallido, e cadente s'appoggia ad un sasso, e s'abbandona in un deliquio. Tramortisce ne' Compagni ogni allegrezza; molto più nello scoprirsi la cagione del male, che non potè mirarsi, nè hora ridirsi senza un profondissimo orrore. Alle braccia, & alle coscie apparvero legate con rinforzati, e strettissimi nodi alcune funicelle, a gran tormento delle membra, nelle quali questo fabbro di pene ingegnoso puniva una certa già sua leggierezza in saltare, & una tal sua attillatura in vestire Col moto, coll'agitazione del viaggio rodendosi a poco a poco la carne, s'eran le funi in tal modo incarnate, che il riaverle non era possibile, se non a grande spasimo delle membra, e ad evidente pericolo della vita. Ahi quanto temo, che quegli aspri nodi non mettan

incatena, tutto che mare di grand' ampiezza, l' Apostolico cuore! Guai a te, o India, se quelle funi legano indissolubilmente questo Sansone! Guai se sopra quel sasso vien preso da sonno di morte questo pellegrino Giacob! Quante speranze pendono da queste funi! quante vite si fondano su questo sasso! Ecco l'ancora di tua salute sospesa da queste funi. Ecco il sostegno del tuo Mondo appoggiato a questo sasso. Ma buon per te; Quelle funi imporporate di sangue, meglio che la fune di porpora alla casa di Rahab, son pegno di salute a tuoi gran Regni. Però dove non arriva l'arte de' Medici giungon le preghiere de'compagni e Dio con la sua mano prodigiosamente dà a' legami il taglio, e il cuor di Saverio dà il giubilo d'allegrezza con le voci di David, *Dirupisti vincula mea, tibi sacrificabo hostiam laudis*. Ps. 114.

Or quì con vien, che si tagli ogni nodo al dire, e che liberi sciogliamo colla nave di Saverio per seguirlo nella vastita dell' Oceano, ammiratori d'un cuore di fuoco, che non s' estingue in un mar non men di patimenti, che d' onde. Mostrasi tutta la faccia dell'Oceano fiorita di miracolosi prodigj, operati dal Saverio, divenuta come il seno del mar rosso *Campus germinans de profundo*. Mà ogni fior di prodigio hà connessa la spina del travaglio, per cui spiccan insieme i prodigj dell'opera re, e i miracoli del patire. Piacevi alla sfuggita di cogliernε alcuno frà tanti fiori? Come è soave la dolcezza, che fiorì nell' acque, quando di salse si mutaron in dolci! Un ostinata calma inchiodò nel mare la nave S. Croce, sopra cui navigava il Saverio alla Cina. Mancò l'acqua da bere a'passaggieri: ma crebbero le lagrime, per cui essi piangevano la presente sciagura, e la vicina morte. Francesco per sè non si duole, à cui riesce dolce l'amaro bevuto alla fonte de' patimenti. Duolsi dell'altrui dolore, mentre tutti il mirano, quasi che in un inferno d'ardori chiedan al sen d'Abraamo una gocciola di refrigerio. Che farà il pietoso Padre? s' empion d'ordine suo i vasi, e l' urne d'acqua marina: ma che prò, se l' acqua è amara? S' aspetta: ma doppio è il tormento; della sete, e del desiderio. In fine stende Francesco la mano sopra que' vasi con un segno di croce, e come dell'acqua in Mare disse S. Ambrogio, *Amara aqua ubi Crucem accepit dulcis cœpit esse, & suavis*. Bevon que' moribondi il gran miracolo, e riverison il nuovo Mosè, che in quel deserto con acque miracolose gli consola. Mà se in bonaccia consolò altri colla croce, qual dolor in tempesta provò colla perdita del Crocifisso. Navigava a Baranura, Isola vicina ad Amboino, e messosi il mare in tivolta, la nave fù in rischio: se non che il Santo trattosi di sul petto il prezioso peso del patiente Signore, il calò in mare, acciò vero Nettuno, non col tridente, ma co' tre chiodi, mettesse calma. Fosse scherzo, fosse avarizia dell' acque, l'onda fè preda, ed assorbì il Crocifisso. Tutta la tempesta del mare passò nel cuore del Saverio, e voi o lidi ancorchè sordi n' udiste i pietosi lamenti. Esserti per mano sua di nuovo avverata la dolorosa predizzione del venir di Christo in alto mare, e del sommergersi in profondo alla tempesta: e mercè sua, poter quegli di nuovo dire, *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*. Ps. 106. Giacere il vero Giona in mezo a naufragj. Ma si trovi almen alcun pesce, che l' accolga con riverenza, il custodisca con sicurezza, il renda con fedeltà; come potrebbe indi poi, viaggiare senza la sua guida, navigare senza la sua stella, vivere senza il suo cuore: Poter quest' unica perla ristorare i suoi danni, e rimettergli in seno il cuore perduto col perdersi del suo tesoro. Cessate Saverio i la menti. Ad acchettarvi la tempesta del cuore *Venit Iesus ambulans supra mare*. Marc. 6. Ecco Viene a voi galleggiando su l' acque il Crocifisso inalberato su le branche d' un granchio: eccovi per bocca d'un pesce il danaro, che fù il tributo, e il riscatto del Mondo: rallegratevi, riscatterete con esso dall' Infernale cattività il Mondo nuovo. Ecco la moneta preziosa perduta, trovata al lume acceso del vostro Amore: rallegratevi: arricchirete con essi l'oriente. Ecco la pietra angolare, che cerca il suo centro nel vostro cuore:

rallegratevi: fonderete sopra questa nell' Indie la Cristiana religione. Ricevete pur ginocchioni sul lido il Crocifisso. Che se non gli andate incontro come un Pietro, caminando su l' acque, il seguirete come un Paolo, succedendogli in fondo al mare ne' naufragj. E ben ora potete dirgli. *Viam fecisti in mari equis tuis*, *Habac*.3. in quel senso, che l'interpretò S. Girolamo, *Apostolis tuis*. Egli v' hà fatta la strada in fondo al mare, naufragando colla sua Croce: e voi il seguite, mentre già vi mirò sopra il misero avanzo d'un legno errare sbattuto due giorni, e due notti sommerso in quel profondo, sicchè potiate aggiungere un non sò che di più a quel dell' Apostolo. *Nocte, & die in profundo Maris fui*. 2. *Cor*. 11. Io non sò se più vi ammiri, quando coll'estremità della veste toccando l'acque, abbonacciate la tempesta, ò quando errate nudo à discrezion de' naufragj? Se mentre arricchite di pesci un mare sterile, ò pur mentre natate come un pesce fra sterili arene? Se ridonando alla vedova nave il perduto paliscermo, ò perdendo voi naufrago col perdersi della nave? Quelli furon prodigj di virtù stesa à beneficio di pochi: cotesti naufragj furon presagj di salute a un mondo intero: perocchè il vostro sommergervi non dissimile al sommergersi di Paolo, *Mundum mergi periclitantem*, al dir di Chrisostomo, *mediis fluctibus liberavit*.

Ma alla salute d'un Mondo chi più concorse? il mare co' naufragj, ò la terra con le persecutioni? Certo è che al Saverio non fù di minor pena il viaggare fra' Barbari, che il navigare fra' Mostri. Un viaggio solo farà fede per tutti: & è quello che da Amangucci il portò a Meaco, metropoli di tutto l' Impero Giapponese. Qual è il sentiere che batte? montagne inaccessibili, boschi intrelciati di spine, vallate attraversate da torrenti, ristagni d'acque palustri, trincee tutte lavorate *De limo profundi*. *Psalm*. 68. in difesa alla metropoli dell' idolatria. Qual è la stagione dell' intrapreso cammino? Il cuore della vernata, quando ivi le strade son lastricate di gelo, e di pericoli: quando da gli alberi pendon ne' ghiacci sospesi le morti pensili: quando ogni passo è una caduta, ogni caduta è un precipizio. Qual è la guida per incognite vie? Barbaro Mercatante, che a spron battuto per tema de ladri corre più come fuggitivo, che come viandante. Siegue l' Apostolico Pellegrino a piè nudi col fardello de' sacri arredi su le spalle, e per non perder di vista il Condottiere, perde sè stesso fra bronchi, e spine, dove lascia brani di carne, e vestigj di sangue. Che spettacolo era vedere un Nunzio Apostolico correre per ghiacci, balze, boschi, cadere ad ogni passo, e sorgere, per rinovar con nuove cadute, nuove piaghe, e ricolorir l' orme impresse con nuovo sangue? Sangue di voce ancor potente, con che chiama tant' anime illustri fin dalla nostra Europa à ricalcare in que' rimoti paesi l' Apostoliche pedate, e tutto dì trova seguaci, che per le stesse vie corrono à sparger la fede predicando, e tra mille supplici la vita morendo.

Or se un viaggio solo portava seco tanti disagi: qual fù la mole de' patimenti nel correre, e ricorrer tante terre, girando con cento mila miglia di cammino, quanto basterebbe à cinger poco men che cinque volte la terra? Qual nelle città fù la giunta delle persecuzioni mosse dalla rabbia de' Bonzi? Quanti strapazzi gl' inviaron essi su le lingue de' fanciulli? quante morti su le mani de' Barbari? Cacciato dalle città à furia di sassi; perseguitato nelle selve à volo di saette; insidiato nelle mense con tradimenti di veleno: assalito da spade, attorniato da lance, ributtato da Principi, burlato da Cortigiani, svillaneggiato dalla plebe? Quali le vendette de gl' infuriati demonj presentatisi, or con terribili forme per atterrirlo, or con nodosi bastoni per batterlo, or in persona d' huomini peggior de' demonj per maltrattarlo? Ma che potevan tutti gli huomini, tutti i demonj contra un cuore, che nel fuoco de' patimenti più rinverdiva, *Quasi ab igne aleretur*. *Phil*. *lib*.

lib. 1. de vita Moyſ. come del roveto; Moſaico diſſe Filone.

Io per me ſudo in ſolo penſare alla sì gran mole di patimenti, ſotto cui, ſe ſudan i miei penſieri, ſudaron' ancora i ſonni del Saverio, che ſognando li portò in figura d'un nero Etiope: ſudò ancor la immagine del Crocifiſſo, che nella Caſa Saveria, al lagrimar miracoloſo ſangue, ſi moſtrava tutt'occhio, mentre Saverio nell'Indie al patir portentoſe pene era tutto cuore. E voi Signori, che dite? Parvi che il cuor di Franceſco frà tante pene paragonar ſi poſſa al cuor della terra, e amendue chiamarli centro, uno di tutti i gravi, l'altro di tutte le gravezze? Parvi, che poſſa intitolarſi *Cor maris*, giacchè in lui, come in mare metton tanti fiumi di penoſi tormenti? Parvi che dir ſi poſſa vivo carbone dell' altar di Dio, che dal ſoffio delle contradizzioni (*Pſ. 82.*) s' accende ad operar coſe grandi, facendoſi col patire ſcala all' opera, *Aſcenſiones in corde ſuo. Celſus Mancinus l. de ſomniis.*

L'Augello, che chiamaſi del Paradiſo, tiene ogni ſua penna fitta nel cuore: ond'è che l'ale ſtanno ſempre in volo perchè il cuore ſtà ſempre in moto. Da che il Saverio ebbe le ſaette della carità, come penne fitte nel cuore potè ſubito dire. *Cucurri cum dilataſti cor meum. Pſ. 118.* E chi nol vide in un perpetuo moto d'operar coſe grandi? Videlo l'Europa fin ne' ſuoi primi fervori cos' dilatato, che riconobbe di confini troppo anguſti à sì gran cuore la Francia, la Spagna, la Germania, l' Italia, già piene ſubito delle ſue impreſe. Parigi l' ammirò vincitor del ſuo Spirito negli ardori della ſua converſione; Venezia domator della Carne nel bacio dell' altrui piaghe; Padova Romito per più giorni nelle ſue terre: Bologna Apoſtolo per più meſi nelle ſue piazze: Roma padre de' ſuoi poveri in anni di careſtia: Liſbona maeſtro delle ſue anime in tempo di corruttele, guadagnando ivi per sè, e per la Compagnia il titolo ereditario d' Apoſtoli. Videlo Goa come fiamma del Cielo sboſchire una gran ſelva di vizj, ſradicare gli abuſi, ſpiantar le uſure, ſvellere le beſtemmie, cangiar Donne lupe in Agnelle, una confuſa Babilonia in una ben regolata Geruſalemme. Videlo tante volte l' Oceano mutar' i legni di nave, in legni di vita, porgendo frutti di ſalute, quì al Capitano indotto à penitenza, là al Marinaio perſuaſo alla confeſſione: or al Soldato rimeſſo in pace con Dio, or al paſſeggiere, riconciliato col proſſimo. Ad uno confortator ne' travagli; ad un altro correttor nelle colpe: à tutti purgator delle coſcienze, e delle veſti, medico dell' anime, e de' corpi: ſtella, e porto di ſicurezza; e talora d'un anima ſola come di prezioſiſſima perla diligentiſſimo Peſcatore. Il ſai tu avventuroſo Soldato, per cui ſolo guadagno preſe una lunga navigazione, fattoſi nella converſazione fratello, per eſſerti nella converſione Padre. Ma pur fù miglior Cacciatore in terra, che Peſcator in mare. Dalla nave ſi paſſa in un boſco, dove con mano ſacerdotale il Santo al peccatore proſcioglie la colpa, e per sè riſerba la pena. Snudaſi d' improvviſo le ſpalle, e ſtretto con la ſiniſtra un crocifiſſo, con la deſtra un pugno di catene, aſpramente percotendoſi, confonde i gemiti e i colpi; le lagrime, e il ſangue. A sì nuovo ſpettacolo il ſoldato ſi getta a' piè del Saverio, e con dirottiſſimo pianto, A me, Padre, (grida) à me i flagelli. Io ſon il reo, voi l'innocente: io la vittima di giuſtizia, voi il Sacerdote. In che peccaſte? In amare un' indegno? Il dettò la pietà. In compatir le mie colpe? il ſuggerì Dio. Ad un ſchiavo mio pari ſi devon i flagelli, ad un moſtro le catene, ad un Demonio i ſupplizj. Scarſi ſon' à tante iniquità due occhi: à sì gravi macchie troppo leggieri le lagrime. Mi s'apra in ogni piaga un'occhio, da ogni vena mi lagrimi il ſangue. Così le voſtre mani, o Saverio, ſi fecero d'Eſaù ruvide, ed aſpre, acciocchè la voce del ſoldato diveniſſe di Giacob, atta à guadagnarſi la benedizzione del co-

mun Padre Dio. Così, Pastore amoroso, à costo delle vostre spalle, dalla selva riconduceste la pecorella smarrita all'ovile di Christo. In quant' altri volti si cangiò l'industriosa vostra Carità! Or servo su le navi, coll'umiltà degl' impieghi, quasi con rozza, e potente calamita additate la tramontana della salute. Or Giocator su le tavole con un tiro di mano guadagnate più cuori à Dio. Or convitato su le mense porgete stemperata in lagrime di penitenza l'Evangelica perla della Beatitudine. Or Paraninfo nelle nozze congiungete con più santo, e legittimo nodo i maritaggi. Or mercatante ne' traffichi insegnate il guadagno de' tesori del Cielo. In fin la vostra carità Apostolica, come della pioggia disse Cirillo; à tutti adattandosi, *Diversa fit in diversis speciebus & in omnibus omnia. Cathec 16.*

Che se il Saverio operò da Apostolo fra' Christiani nella conversione de' peccatori, quanto più fra' Gentili nell' ammaestramento degl' Idolatri? Degli huomini Apostolici intese S. Girolamo le parole del Salmo *Sagittæ tuæ acutæ populi sub te cadent*: *Ps.* 44. mentre à loro, come à saette, che vitalmente feriscono, s' arrese il mondo, *His sagittis totus Orbis vulneratus est, & captus est*. Chi mi vieta intender ciò del nostro Apostolo nella conquista d' un mondo? Fulminò egli l' Idolatria, e la seppellì sotto le rovine di quaranta mila simulacri, di numerosi tempi, di frequenti moschee, fattala prima scherno de' fanciulli, che negl' Idoli atterrati la strascinavan in trionfo. Fulminò la stolta sapienza della superstizione vinta, e confusa ne' Bracmani dell' Indie, ne' Rabbini de gli Ebrei, ne' Cascizi de' Mori, ne gl' Imani de' Saraceni, de' Bonzi de' Giapponesi, che talora in numero di tre mila, a modo d'esercito uniti, accrescevan la vittoria del Saverio. Fulminò la barbarie, umanando i petti degli Antropofagi, divoratori di carne umana, e disarmando le mani de' Badagi, assalitori della nuova Cristianità; a' quali sè stesso oppose, e con la sola maestà del volto, tutto che raccolti in grande esercito, gli mise in fuga: onde se già fù prodigio, che le stelle in ordinanza combattessero contra Sisara, maggior prodigio sembra, che due stelle d' una fronte combattano, e vincano à fronte d' un esercito. Viva per tanto Dio, di cui sei banditore, Saverio, *Populi sub te cadent*. Cadono i popoli della Pescheria, e adoran que' piedi, che per loro salute nudi camminaton sopra arene bollenti: riveriscon quel seno, che accolse i loro Bambini barbaramente abbandonati sul lido: piegano il capo sotto quella mano, che gli arrichì non colle perle pescate da quei mari, ma con la fede comunicata loro nell'acque del santissimo Battesimo. *Populi sub te cadent*. Cadono i popoli del Travancor, e mostran le loro campagne, dove assiso sopra un' albero spargevi la prima semente del cristianesimo; dove à decine di migliaia innaffiavi col sacro fonte le genti; dove da' fiori d' innumerabili prodigj ricevesti per frutto la conversione di tutto il Regno. *Populi sub te cadent*. Cadono i popoli dell' Isola del Moro intimoriti più al suon delle tue voci, che al tuono de' loro continui tremoti: e in una terra; che vomita fuoco, sotto un cielo, che piove ceneri; in un mezo inferno, che formò loro la natura, fan vedere un Paradiso, che per tua mano formò loro la grazia da animali selvaggi divoratori d'huomini, fatti huomini adoratori di Dio. *Populi sub te cadent*. Cadono i Paravi, i Malai, i Giai, gli Aceni, i Molucesi, i Giapponesi, popoli di mezo mondo, e un mezo mondo di popoli, a' quali il primo portasti, Fosforo novello dell' Oriente, la luce dell' Evangelico giorno: e tutti con più lingue, ma con una sola voce, chiamandoti il Gran Padre, ti riconoscon l'Abraamo padre di tante genti rigenerate à Cristo. *Populi sub te cadent*. Che dissi i Popoli? Cadono le teste coronate di cinque Rè, su le quali corse per tua mano frà pietre pretiose il fiume del santo Battesimo; ond'essi, deposti i diademi

demi à piè dell'Agnello, innestaron sopra gli scettri l'occhio della fede, intrecciaron le corone colle spine del Calvario, e imporporaron i manti col sangue di Cristo.

Sorgi ora o bella Chiesa d' Oriente: gira lo sguardo intorno alla vastità del tuo mondo, e secondo l' invito del Profeta Evangelico, *Leva in circuitu oculos tuos, & vide*. Che brami vedere à tuo conforto? Il tuo Apostolo in terra creduto, e chiamato comunemente Huomo venuto dal cielo? *Vide*, come hà la mente piena di lumi, il cuore di fuoco, il volto di raggi, l' occhio di visioni, l'orecchio di rivelazioni, la lingua di profezie, la mano di prodigj. Come si trova ad un tempo in più luoghi, parla ad un punto in più lingue, scioglie con una risposta più dubbj: scopre i segreti del cuore, vede il lontano, predice l' avvenire con un tal continuo profetare, quasi ordinario, come in parlare. Che brami di vedere? tutta la natura al suo comando ubbidiente? *Vide*, addolcirsi l' acque al suo tocco, abbonacciarsi al suo comando, popolarsi di pesce al suo cenno, arder come olio al suo ossequio. Quì arrestarsi gl' incendj, là piover fiamme, ora scuotersi co' tremoti la terra, ora quietarsi dalle pestilenze l'aria, or ammutolire i Tifoni, or mansuefarsi le fiere. Che brami vedere? la morte suggetta al suo dominio? *Vide* in virtù sua cacciati da gl' infermi i morbi, da' moribondi le agonie, dal suo cadavero la corruttione, dalla sepoltura richiamati in vita venticinque morti. Ma per ogni tuo maggior conforto, *Vide* intorno à lui un milione, e dugento mila huomini d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, *Omnes isti congregati sunt, venerunt tibi*. A te vengon guidati dalla sua predicazione, illuminati dalla sua dottrina, istruiti dalla sua patienza, battezzati dalla sua mano, talora con una tanta continuazione, che stancatasi la voce, e la destra del grande uffcio, conveniva sostenergli il braccio, come già à Mosè contra gli Amaleciti, acciocchè non si cessasse dalla sconfitta dell'Inferno.

Gloriosissima destra, che cadi sotto il peso de' tuoi trionfi, e nel cadere opprimi l' Inferno. Felice l Oriente, che t' ammirò in vita: felicissimo l' Occidente, che ti gode dopo morte: Perocchè sopra questi due mondi, Saverio morendo incrocicciò le braccia, come Giacob sopra i due fratelli Efraim, e Manasse; e à Goa nell' Oriente lasciò la sinistra; à Roma nell' Occidente donò la destra, e l'un, e l'altro mondo fra le sue braccia raccolse. Mancherà prima à noi il giorno, che le azzioni del Saverio, come mancò al Saverio prima il vivere, dell'operare: operò vivendo, morì operando. Ed era bene spettacolo grande in quell' estremo de' suoi giorni, vederlo nell' Isolette di Sanciano sotto un vile tugurio, punto d' acuta febbre, come nuvola trapunta da' raggi del Sole, spiegare in fronte un arco di tranquillissima pace. Ferito da dolori, come terra battuta da fulmini, partorir gemme di preziosissima virtù, Inciso nella vena con replicati, e indiscreti tagli, come balsamo nella corteccia, scorrer con la fraganza d' odoratissimi esempi. Disfatto nelle sue carni, come corde di cetra scarnate, risonar coll'armonia di pazientissime voci. Spogliato nella morte del manto del suo corpo, come Elia del suo mantello, irsene al cielo sopra un cocchio infocato di carità, e di zelo.

Fortunatissima Isoletta di Sanciano in cui trovò il Porto alla navigazione della sua vita dopo un mare d' Apostolici sudori il mio Saverio, quanto volentieri approderei alle tue spiagge: quanto goderei in riconoscere: quì fù la capanna di suo ricovero; questo è lo scoglio sopra cui infermo giacque: quì morto hebbe sepoltura, mantenutosi nella viva calce incorrotto. Che lagrime darei, che teneri baci a quel suolo, a que' sassi? Forse che in alcuna di quelle pietre, intagliandone qualche memoria, scriverei: Quì nel cuore del mare riposò il cuore del nuovo Mondo Francesco Saverio, nato nell' occidente, morto nell'oriente, l' Europa il fece huomo Apostolico: l'India il provò Apostolo Gigante. Veduto di statura

Gi-

Gigantesca mostrò in fatti d'haver più lingue alla predicazion dell' Evangelio, più mani all'operazion de' prodigi, più cuori alla sollecitudine delle Chiese: Seno, che abbracciò più popoli, piede che camminò più mondi, Anima che si multiplicò in più uffici, madre, nudrice, pastore. Profeta quasi per abito. Taumaturgo come per costume, fù sentito da' mari, udito da' pesci, ubbidito da fiere, servito da gli elementi. Vinse la morte in venticinque morti risuscitati; Domò l'inferno in quaranta mila Idoli atterrati: Popolò la Chiesa in un milione, e dugento mila Gentili battezzati: Arricchì il cielo in sè solo, d'un Apostolo, d'un Profeta, d'un Vergine, d'un Martire, ucciso da' patimenti, e dal desiderio. Dopo cento mila miglia di viaggio trovò quì il termine della via, e della vita, compendiate in dieci anni le fatiche di più secoli. Così intaglierei in quella Pietra.

Mà voi intanto, o gran Padre dell' Oriente, ite pur al cielo non dimentico della terra, in cui continuare le vostre opere, i vostri prodigj. Abbiam che invidiare all'oriente, ch'esercitando con voi l'ufficio d'Eliseo, *Levavit pallium Eliæ, quod ceciderat ei*. A quelle città è toccato raccorre la spoglia del vostro sacratissimo Corpo, Mantello pretioso, che vi lasciaste cadere a terra. Fortunate però ancor voi siete, o belle città d'Italia, Napoli, Bologna, Torino, Parma, Piacenza, Forlì, Cremona, Aquila, Nizza; che se non il mantello di carne, raccoglieste però il manto della protezzione, ove dichiaraste Saverio vostro Protettore. Manto in cui godere raddopiato il suo spirito, duplicato il suo amore, multiplicati i suoi favori. Manto per cui trovate sicurezza in mezo, non all'acque del Giordano, alle correnti dell'umane disgrazie. Quel suo gran cuore steso ad abbracciar due mondi, il faceste vostro: l' obligaste ad amarvi: ed egli non si contenta dell'antico costume, di scolpire in segno d'amore, sopra i sepolcri il cuore. Intaglia ancor' il suo cuore nelle cune de' Bambini, e vi promette prosperità alle discendenze. L'intaglia sopra le case, e v'assicura la felicità delle famiglie: l'intaglia sopra le mura, e il fà trincea alla vostra difesa: l'intaglia sopra le porte, e il fà spada di fuoco in vostra sentinella: l'intaglia sopra le torri, e il fà bandiera alle vostre vittorie. Che se l'Egitto dichiarava il possesso del Nilo sotto figura d'un cuore incatenato, voi nel cuore di Francesco incatenato d'amore possedete un Nilo, che inonda sopra di voi con ogni piena di grazie, e di benedizzioni.

Ma noi non partiam dal cuor del Saverio, che dopo morte manda dall'aperto seno un vivo, e spiritoso sangue: sicchè cessando di vivere, non cessa d'operare. Dormite pur o Saverio, nel dolce sonno di morte, mentre vegghia ancor vivo il vostro cuore, e dite con l'Anima santa, *Ego dormio, & cor meum vigilat*. Vegli intanto il vostro cuore sopra questa nobilissima Città, e come occhio del seno, pieghi in sua difesa benigno lo sguardo. Esso sia la fonte, onde sgorghino sopra l'anime i vostri favori. Esso la stella, che diffonda salutevoli influenze. Esso il fanale, che additi il porto del cielo. Esso la gemma, con cui si segnino felici i suoi giorni: poichè ad una Città, che tanto v'ama, altra gemma più candida non si dee, che il vostro cuore.

DA

DAVID IN BALLO AVANTI L'ARCA.

RAFFIGURATO IN

S.FRANCESCO BORGIA

Dispregiatore del Mondo.

PANEGIRICO IV.

Detto nella solennità della sua Canonizazione.

Ante Dominum, & vilior fiam, & ero humilis in oculis meis. Il Rè David nel quarto al 6.

Unque all'esser Principe non ripugna l'essere umile. Non s'abbassano colle umiliazioni l'umane grandezze: non s'eclissano coll'oscurità del nome i titoli regj: non si macchiano colla viltà de'dispregi i fregi delle corone. Ardon le porpore de' Potentati come le fiamme di Mosè, ancor nell'umiltà degli spinai: splendon i diademi delle teste regali, come l'oro di Babilonia, uniti al ricco capo piedi di fango: nè i Principi lascian d'esser Soli della terra, tutto che compajan come il Sole dell'Apocalisse, in veste di sacco, e di cilizio. Qual Sole della Giudea più luminoso di David, coronato di virtù, e di meriti, più che d'oro, e di gioie? Egli di valore l'Ercole Ebreo, che smascellò con tenera mano orsi, e leoni: di fortezza il Marte Israelita, che in quaranta battaglie coronò sè stesso con quaranta vittorie: di potere il Giove terreno, che vinse i Giganti, non co' fulmini, ma colle pietre: d'eccellenza l'Angelo divino, che imprigionò gli spiriti maligni colle corde della sua cetra: di ricchezze l'Orfeo di Palestina, che al suon delle sue armi trasse le pietre preziose, & i tesori: di dominio il Monarca, che signoreggiò amplissime terre, e numerosissimi cuori. Con tutto ciò Principe sì potente, sì ricco, sì glorioso, che perdè di grandezza, ove spogliatosi del manto regale, e d'ogni rispetto umano, misto alle popolari allegrezze ballò avanti l'Arca di Dio; Mormorì Michol la Reina condannevole nelle sue condanne. Quanto à me la tengo col Pontefice San Gregorio: *Ego David plus saltantem stupeo, quam pugnantem*. *Lib. 27. Moral. capite 27.* Più riguardevole spicca nei ballo, che nella guerra, più nella nudità, che nel paludamento, più nel mettersi sotto a' piedi il mondo che sopra il capo la corona: più nel vincer sè, che Golia: più nell'umiliazione, che nel trionfo. Or chi non ammirerà del pari il mio gloriosissimo San Francesco Borgia, principe di nascita, poscia Religioso di professione, e Generale della Compagnia di Giesù, ove il veda, huomo in ogni umana grandezza conspicuo, parente di Rè, nipote all' Imperator Carlo V. Duca di Gandia, sui fiore dell'

dell'età, de' favori, della fortuna metterſi ſotto a' piedi, e calpeſtare il mondo con un ballo, con che calcò la terra (dirò così) *Ludens in orbe*. *Phil. in libr. quod Deus ſit immut. ad finem*, che fù il ballo de la Sapienza fin dal principio del mondo. E ciò avanti l' Arca d' una morta Imperatrice, nella cui preſenza convertitoſi à Dio, cangiò la corte col chioſtro, la maeſtà di principe col umiltà di religioſo. E come dall' umiliato David preſe l' eſempio, così contra la mondana ambizione (che di ſimili atti ſuol eſſer la Micol mormoratrice) parve, che dal medeſimo prendeſſe le parole, *Ante Dominum vilior ſiam, & ero humilis in oculis meis*. Ad ammirar queſto ballo, nell' aria tutto umiltà, tutto ſapienza, oggi v'invito Signori: nè vi paia ciò diſconveniente alla ſantità del luogo, alla ſolennità del tempo. Perocchè s' il ballo hebbe prima ſua ſcuola il Cielo, (*Lucian de Saltat.*) prima ſua origine le ſtelle, sì concertate ne' moti, sì miſurate ne' giri, che diſconvenienza può eſſer, ſolennizar con un ballo la ſantità di Franceſco, mentre vediamo le Pontificie ſtelle ballargli intorno, e con ſolenne canonizzatione coronarlo in Santo? Attenti dunque Signori, nè vi rincreſca fra le danze de gli Angeli in cielo, delle ſtelle nel Vaticano, (*S' allude all' Arma di Clemente X.*) di mirare nella vita dell'umiliato Ducato di Gandia rinovato il ballo dell' umiliato Rè di Paleſtina, conſiderandone i tre moti coſtitutivi di queſto ballo, cioè lo ſcender nelle cadenze: l'alzarſi ne' ſalti; il rotarſi ne' giri: ſempre al tuono delle Davidiche parole, *Vilior ſiam, & ero humilis in oculis meis*.

Poichè il ballo della ſuperbia in Lucifero cominciò da quell' *Aſcendam*, che dal cielo il portò al precipizio: il ballo dell' umiltà in Borgia cominciò dal *Deſcendit*: Cadenza preſa dal ballo di Criſto, che il portò dalla terra al cielo, *Quod aſcendit. quid eſt, niſi quia & deſcendit primùm in inferiores partes terræ*? E qual parte della terra inferiore, e più baſſa del ſepolcro? dove Franceſco diè principio alle ſue cadenze, mirata nel cadavero dell' Imperatrice Iſabella la caducità dell' umane grandezze. Cavallerizzo maggior in corte di Carlo Quinto ſuo Zio, hebbe il mio Duca à carico il condurre al regio ſepolcro di Granata la morta Imperatrice, la quale al riaprirſi della caſſa, per riconoſcere il corpo, comparve sì sfigurata, sì guaſtà, che non potè diſtinguerſi per d' eſſa. Ma in eſſa diſtinſe Franceſco il niente, di che ſi compongono, e in che ſi diſciolgono le maggiori fortune. Partita la comitiva, rimaſto ſolo, con gli occhi, e con la mente fiſſa nel cadavero, mirava, e conſiderava: quì in fin giungere ogni magnificenza di Mondo: queſto eſſere il centro al giro di tutte le corone: queſto il punto alla linea di tutti gli ſcettri: a queſto lido sfarinarſi ogni flutto: nè trovarſi ſoffio di fortuna sì corteſe, che riſoſpinga da queſto naufragio di morte. E che naufragio poi? Chi sà trovare in Iſabella l'antica Iſabella? chi la bellezza del volto? chi la maeſtà d' Imperatrice? Come toſto in lei è marcito ogni fior d'umana felicità, ſenza che tutti gli aromi delle ſue Indie poteſſero imbalſamarla? Con ciò s' apriron al commoſſo Principe nell' anima nuovi occhi, a' quali ſecondo San Girolamo, *Pupilla eſt humilitas Chriſti*. *In Pſalm.* 16. E che potevano indi in poi parere al voſtro ſguardo, o anima grande, gli onori, le pompe, i diletti, mirati con pupilla tanto ſincera? ſe non un diluvio di terrene corruzzioni, ſopra cui nello ſpiccar come Colomba il volo da quell' Arca ſepolcrale, non trovaſte mai ove poſar col piede, nè ripoſar coll' affetto. Quella polvere, quel loto vi guarì ogni cecità: que' vermi vi ſeccaron dalla radice ogni ſperanza, quaſi Ellera verde di Giona: quel volto d' orrore, e di morte ſenza favola vi trasformò in Pietra, ma prezioſa, che hà l' umiltà per ſolo ſuo centro

Toccate ora, o David, l' aria del voſtro ballo *Ante Dominum vilior ſiam*.

Ecco

Ecco le prime cadenze del mio Francesco, che scoperte la vanità mondane, a passi misurati di umiltà, abbandona le dignità, e gli onori, disprezzandoli. E quanti glie ne diede il Mondo per ritenerlo Principe: quanti glie n' offerse per richiamarlo già Religioso: In sua casa i titoli di Duca; in corte di Cesare gli onori delle prime cariche; in campo l'autorità de' comandi; nell' assemblee le preminenze de' consigli; negli ordini di Cavalleria i pregi delle Commende; ne'governi la dignità di Vicerè Ma sì numerose, sì ample grandezze egli tutte disprezzò con una cadenza, prima di cuore, che di piede: prima d' affetto, che d'opra. Due legami il tenevano: Carlo Quinto suo Zio, e la Duchessa Leonora sua moglie: ma pur trovò nelle grandezze maniera di staccarsi dalle grandezze, vivendo, come di quel Ballerino fin dal ventre materno, il Battista, disse San Girolamo, *In hoc mundo penè sine mundo*.

Ammirò Riccardo di S. Vittore quel ballo di monti, che descrisse il Salmista nell' uscire degl' Israeliti d' Egitto. *Montes exultaverunt ut arietes, & colles sicut agni ovium*. *Psalm.* 113. Ammirabile spettacolo sarebbe il veder Alpi staccate dalla radice danzare in aria: Appennini col piede in moto: montagne pensili che intrecciassero giri, e salti, separatasi terra da terra: *Grande spectaculum, si videre contingat montium molem a plano dividi, a solo separari; terram a terra rescindi, & tantam molem vel ad modicum per inane suspendi*. *Richard. Vict. part.* 2. *in psalm* 113. Quanto più prodigioso, che l' altezze maggiori del secolo radicate nelle dignità, ne' comodi, nelle grandezze si distacchino dal secolo; e danzino, e ballino, insultando al secolo: Che Francesco Borgia, un de gli Appennini più sollevati del mondo, piantato per la parentela nelle case reali di Napoli, di Navarra, d'Aragona; con un piè su le cime del Vaticano, per due Sommi Pontefici, Calisto Terzo, e Alessandro VI. con una dolce violenza della grazia, ad un momento si stacchi, prema, calpesti il mondo: e ciò non fuori d' Egitto, non entro a' deserti, dove Riccardo ammirava un simil ballo, *Talis enim exultatio solet fieri in exitu de Ægypto; nec ubicunque, sed in deserto*: Ma in mezo al mondo, entro alle Corti, ancor secolare, ancor Duca.

Che bel vederlo nel lume di tante dignità, come il più umile de' pianeti, la Luna, portare indosso la luce; ma come chi in breve di sì luminosa pienezza deve spogliarsi: staccato già coll' affetto prima che se ne svestisse coll' effetto, mentre, per sodisfare a' bisogni dello Stato, e a' fervori del suo cuore, con dispensa del Pontefice, visse alcun tempo in apparenza Duca, in segreto Religioso. *Simul in unum dives, & pauper*: *Psalm.* 84. Innocente fra le fiamme dell'oro, e dell' ostro, povero fra le ricchezze, crocifisso frà le delizie, umile in mezo a' domestici onori: come quel raggio d' ombra, che corre su gli oriuoli a Sole, e si mantiene nella sua umile oscurità, senza che tutta la luce solare possa attaccargli una scintilla del suo splendore? Che bel vederlo nella piccola terra d' Ognate, morta la Duchessa moglie, con atto solenne di rinunzia abbandonare gli Stati, le pompe: deporre co' capelli la corona di Duca: vestir coll' abito di Religioso la livrea di Cristo. Indi abbassarsi con tante cadenze, con quante ripulse rigettò il Cardinalato, presentatogli sette volte dal cielo in visione sotto immagine di luminosa mitra: e dalla terra su le mani di più Pontefici, e di più Principi

Parvero cinque sommi Pontefici d' una medesima mente, d' un medesimo cuore, quanto al volere il Borgia promosso alla dignità di Cardinale. Richiederlo i meriti di sua persona: richiederlo l' onore dal sacro Collegio: richiederlo le gravi istanze dell' Imperator Carlo Quinto, e del Rè Filippo Secondo: tutti speciosi assalti, per cui ribattere il Borgia quant' orò, quanto

s'as-

s'afflisse, spargendo lagrime, versando sangue, chiedendo a Dio lo scampo da sì terribile, come egli la chiamava, persecuzione? Quante vie praticò per sottrarsene, fino a fuggire di Roma, fino a nascondersi entro un' eremo della Biscaia, come fuori del mondo? Fuggite pure, o Francesco. Voi fuggendo il reale Cappello v'appropriate il titolo d' Umile: come Tarquinio nel ricever da un' Aquila il cappello augurale al Regno, fece suo proprio il suo titolo di Superbo.

Tanto più, che nel disprezzare gli onori scendete con una cadenza più bassa ad incontrare gli strapazzi, ripetendo più con i fatti, che con le voci *Vilior fiam*. Parve al Borgia bello il costume de gli Etiopi di cominciar le battaglie col ballo: ma egli con più lodevol usanza cominciò il suo ballo colle battaglie contra di sè stesso. Stupì la corte nel veder trasportate in sè le rigide umiliazioni dell' eremo. Que' sì continuati digiuni, che levavan a Francesco non che il pane di bocca, ma ancor la carne di dosso: scaduto talmente, che giovane prima di grassissima corporatura, in un' anno solo di penitenza dimagrò un braccio; onde si ripiegava intorno la pelle vuota del ventre a cui di mezo frapponeva il cilicio, fattosi veramente Arca viva del santuario vestita di pelle, e di cilizio. Que' sì gravi flagelli con che ogni dì più volte percoteva, e ripercoteva le sue carni, riaprendo con più d' ottocento colpi, più d' ottocento brecce nel corpo alla vittoria, contra di sè stesso. Quelle sì lunghe vigilie, con che toglieva a gli occhi il riposo della notte, per dare al cuore il sonno dell'orazione, continuata le sei, le otto, le dieci ore: e sì spesso colla faccia in terra, che gli si piagò con gravi ulcere la bocca: ammesso perciò più intimamente al bacio dell' sposo, a cui le labbra come piagate stillano mirra. Hebbe per avventura che invidiare alle Tebaidi, alle Nitrie quel suo romitaggio in vicinanza d'Ognate, entro cui ritirossi a viver d'umiliazioni, di penitenze, di Dio? L' abitazione tutta è architettura di povertà, tutta d'ordine rustico, che nulla cede alle spelonche più disadatte de gli antichi solitarj. Mura di loto crudo, travatura di tronchi rozzi, tavolato di legni mal commessi: angusta la capacità, poverissimo l'arredo. Che staccamento ivi del Mondo? che unione con Dio? che avvilimenti di sè? che aspro governo di sua vita? Profondo è il silenzio: altissime le contemplazioni: estremi gli abbassamenti di sua persona. Se ben quel sì rigido trattare il suo corpo fù come lo spezzare il vaso de' pretiosi unguenti alla Maddalena, da cui quel romitaggio prendeva il nome, detto il romitaggio della Maddalena. Sì riempì del buon odore tutta la Spagna, donde rapiti dalla fraganza corsero al Borgia personaggi di prima nobiltà, letterati di primo grado, giovani di grandi speranze, innumero, in qualità sopra ogni credere, a dargliti discepoli nello spirito, e compagni nella umiltà del vivere.

Prodigiosa umiltà del mio Santo Duca! Posso io narrare alcuna maraviglia delle sue umiliazioni, che egli non soggiunga con una maraviglia maggiore *Vilior fiam*? Se ridico, come Principe in Corte una volta il mese di sua mano serviva a' poveri in tavola: *Vilior fiam*, ripiglia: e si mostra nello spedale in sì bassi impieghi, che osò il demonio comparsogli visibilmente riprenderlo: finchè con un atto di più profonda annichilazione quasi con un eforcismo d'umiltà cacciato, *Ad nihilum deductus est in conspectu ejus malignus*. *Psalm.* 14. Se raccordo come nel viaggio di Gandia a Roma in abito di Duca, all' incontrar poveri, scavalcava, e messi in sella, serviva loro nella via alla staffa, nell' ospizio alla mensa *Vilior fiam*, ripiglia: e si fà veder su le publiche strade di Barcellona dietro un giumento da soma, rappresentando in ciò quella bella cavalleria, che dietro si strascina i cochi di Faraone; cioè la super-

per-

perbia del mondo: potendosi ancora a lui dire *Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilavi te. Cant. 1.* Se racconto come nel Chiostro frà' più bassi uffiçj maneggia con più gusto la scopa, che lo scettro in corte. *Vilior fiam*, ripiglia; e si mostra in atto di scopar la publica piazza nella città di Porto, e frà quelle scopature cercar la preziosa dramma dell'umiltà Evangelica. Dirò che in Ognate nella fabbrica del Collegio comparve come un manuale con su le spalle la carica delle pietre, e di calcina, edificando più che la casa, gli animi di chi con istupore il vedeva? Ma con quanto più profonda abiezzione fù veduto nella città medesima di Porto recarsi su le spalle un sozzo animale morto, gettando lodevolmente ne' suoi umili, e pretiosi sudori *Margaritas ante porcos. Matth. 3.* Dirò che andava per la città carico d'una pentola, recando di sua mano a' meschini sovvenimento? Ma con che più umile abbassamento, incontratosi nel Duca figliuolo, corteggiato da una gran cavalcata di Signori, per mettersi sotto i piedi il mondo, s'alzò sopra il capo una pentola, mostrando, che nella casa di Dio più deve gloriarsi il Bue della famiglia Borgia con una pentola in capo, che i Bovi di Salomone nel tempio con in testa il gran mare di bronzo.

Mi perdo nell' abisso delle vostre umiliazioni, Francesco, e nuovi sempre, e nuovi mi si presentan miracol d' umiltà più profonda. Poco a voi era vedervi col corpo in malattie perpetue, moltissime, e gravissime. Più ancora: le febbri, i dolori, a voi eran buoni amici: l' assenzio, le pillole, le medicine, gustate a sorsi, e lentamente, eran saporitissime delicie. Poco i disagi de' viaggi in ogni peggiore stagione. Più ancora: passeggiavate al Sol cocente, all'aria più rigida, ricevendo a capo scoperto, come grazie, l' ingiurie del cielo. Poco il porger tutta la notte il volto a' sputi incauti di chi vi dormiva vicino: Più ancora: porgeste gli orecchi alle villannie, gli omeri alle percosse di chi per odio vi minacciò il bastone.

O quanto havrebbe in Borgia che fingere l' antichità, che tanto finse in quel Proteo d' Egitto sì eccellente ne' balli, sì variabile ne' moti, (*Lucian de salt.*) sì vivo all' esprimere, or fuoco nella celerità, or l'acqua nella fluidezza, or le fiere nell' orrore, che fù creduto trasformarsi in tante specie, in quante figure col ballo si mutava, *Ignemque horribilemque feram, fluviumque liquentem*. Che fingerebbe di Borgia, ove così al vivo si rappresenta, e s'intitola or peccatore, or demonio, or bestia, or niente? Proteo d'umiltà, in quanti volti cangiato sfugge gli occhi, che ammirano la sua virtù il suo merito? Provate a dirgli, che in ogni età santo, di dieci anni si disciplinava: vestiva cilizj in visita di dame: digiunava a pane, & erbe gli anni intieri; si faceva nelle caccie senz'occhi, ne' tornei senza senso: che veniva chiamato da' popoli il Duca Santo, da Prelati il miracolo de' Duchi, da' Pontefici la Colonna di S. Chiesa. Eccolo al nome di Santo mutar volto, e rappresentarsi peccatore; intitolarsi per soprannome il peccatore: sottoscriversi alle lettere, Francesco Peccatore; dichiararsi indegno dell' aria, della terra, della vita, dell'essere. Ditegli che nelle contemplazioni era un' Angelo frequentemente alienato da' sensi, nella scienza un Cherubino, disegnato per un de' Teologi al Concilio di Trento: nell'amor di Dio un Serafino, acceso con fiamme di carità nel cuore, e nella faccia, orando: ch' era il terror dell' Inferno cacciando visibilmente i demonj dalla sua stanza, e da gli altri corpi. Eccolo alla voce d'Angelo mutar volto, e rappresentarsi demonio, peggior de' demonj: sua casa esser l' abisso: suo centro i piè di Giuda: suo plauso il dagli dagli a costui, che vien dall'Inferno. Ditegli che grande fù il credito, in che l'ebbero sei sommi Pontefici, che amaron le sue virtù, udiron i suoi consigli, ammiraron gli esempi, onoraron il merito: grande il pregio, in che l'ebbero l' Imperator Carlo V. e Filippo Rè delle Spagne, tre Rè di Portogallo divotissimi

mi d'una santità, a cui quasi tutti i Principi della cristianità per lettere raccomandavan sè, & i loro Regni. Eccolo alla somma stima degli huomini prender la vilta, e rappresentarsi bestia: nel concorso de' popoli credersi ammirato come un mostro domato dalla misericordia divina: nell'infermità come una fiera sbranata da dolori fugli occhi di Dio: nell' incontro delle famiglie, e mule in Roma de' Cardinali dichiararsi bestia ottimamente incontrata da bestie.

Umiltà, Circe innocente, son cotefte le trasformazioni, che fai nel mio Francesco: Trasformazioni però della Cananea, che nel rappresentarsi bestia, e cane avanti Cristo, da Cristo fù dichiarata più che Donna, come osservò S. Agostino. *Unde Mulier, quæ paulò ante canis: confitendo humiliter plus quàm mulier evasit. In Ps 58.* Il cangiarsi a forza d'umili sentimenti in più forme, in più nomi tutti abietti, fù in Borgia una trasformarsi In più che huomo, un trasfigurarsi in Cristo; e ben, come di David, così di lui può dir S. Ambrosio: *Hæc gloriosa sapientis saltatio, quam saltavit David, & ideo usque ad sedem Christi sublimitate spiritualis saltationis ascendit. L. 4. ep. 30. ad Sabin.*

Alle cadenze dunque del Borgia nel fuggire gli onori, e nell' incontrare gli strapazzi, non mancano i salti; e salti, tanto più d'altezza sublimi, quanto più spiccati dal profondo di bassissime umiliazioni. Salti di fonti, che nell'acque tanto più sorgon al cielo, quanto più ne' canali si sprofondano in terra. Salti di spirito intrecciati sulle misure di Ricardo Vittorino; *Spiritualis saltus est mente excedere, & infimis in imo relictis, in invisibilium contemplationem totum transire. Richard. Vict. p. 2. in ps. 113.* Che salti furon quelli, che portaron il Borgia in altissime contemplazioni prolungate le notte intere, col cuore, e col volto verso le stelle, stella ancor esso vigilante, & in ballo? Quelli che il rapiron in estasi frequentissime riempiendo i suoi occhi di visioni, gli orecchi di rivelazioni, il volto di raggi, tutto il corpo di miracolosa luce? Quelli che l'uniron sì strettamente coll' anima a Dio, che per ciascuna delle ventiquattro hore del giorno riceveva interni lumi di mente, come Pianeta umile illustrato ogni ora dal divin Sole? Quelli, che l' elevaron a veder l'invisibile, distinguendo sensibilmente, ora i Demonj d' Inferno in atto di tendere a gli huomini insidie: or l' Anime di Purgatorio in atto di rendere a' suoi suffragj le grazie? Quelli per cui fù degno nell' ultima infermità della Duchessa moglie, udirsi parlare di sua bocca un Crocifisso?

Ma il più sublime salto fù quello, con che il Borgia *Usque ad sedem Christi, sublimitate spiritualis saltationis ascendit.* Salì fin al trono di Christo, ch'è il Santo Altare, il divin Sacramento, amor più vivo del suo cuore, alimento più dolce del suo amore. Amò Francesco sopramodo questo amoroso mistero: e parve il Beniamino diletto, che portò sempre, non nel sacco; ma nel cuore questa tazza, questo Calice del Rè del cielo. Angelo, che assistete alla sacra Cappella, dove Francesco cotidianamente celebra: Cherubino custode di quel piccolo Paradiso, in cui ogni dì si pasce col frutto della vita, deh permetetteci per un brieve tempo l'entrata. Che non vedremo ivi di grande, che non ammireremo di divino? All'avvicinarsi della consecrazione gli si accendon vive fiamme in faccia, quasi fuochi d'allegrezza all'arrivo del suo Signore. Indi si vedon tremare in tutto il corpo le membra, come se ogni suo membro ballasse avanti l' Arca di Dio. Arde dunque, e trema Francesco al Santo Altare: e se nel sacrifizio sanguinoso della Croce s'eclissò il Sole, e tremò la terra: nel sacrifizio incruento del Pane, par ben che la fuggita luce tutta si raccogliesse nel volto di Borgia, e che i tremoti passassero alle sue membra. Arde, e trema al Santo Altare: può ben credersi quivi nel divin sangue rappresentarsi il miracolo della Probatica peschiera, poichè Francesco hà negli ardori il volto d' Angelo, e nel corpo i tremori del paralitico. Arde, e trema al Santo Altare: e ben conveniva, ch' allo scender di Dio, in quel Sinai, non mancassero i suoi lampi,

pi, e i suoi tremoti. Arde, e trema al Santo Altare: quest'è lo scintillar delle stelle, che ardono, e tremano: e ben può riconoscersi Francesco per una di quelle stelle, che scintillano avanti Dio, *Quasi stellæ in perpetuas æternitates*. Arde, e trema al Santo Altare: Non più il Cielo solo tiene avanti Dio un mar con acque di vetro, e con onde di fuoco; *Mare vitreum mixtum igne;* Ecco in terra Francesco avanti il Signore con gli ardori del fuoco in faccia, e ne' tremiti con gli ondeggiamenti del mare: Arde, e trema al Santo Altare. Se le carni dell' Agnello mangiar si dovevano nel plenilunio, e con fretta di pellegrino: ecco Borgia per mangiar l'Agnello divino, sta con pienezza di lume in volto, col moto di viandante nella membra.

Cessa però ogni tremito finita la comunione: perocchè inebriato di questa celeste vendemmia Francesco dorme come Noè l'altissimo sonno d'estasi profondissime; e nel risvegliarsi trova ne' sensi suoi tutti se trasformato in Cristo. Egli ha occhi, che il vedono ancor nascosto, e scopron senza alcun segno, dove sia, e dove nò l'Eucaristia, distinguendo con pupilla d'Aquila, *Ubicunque fuerit corpus. Lucæ* 17. Egli ha orecchi, che l'odon ancor lontano: mentre secolare a caccia nelle selve, discosto tre miglia ode il segno consueto della comunione, sentendo fra le caccie d'Esaù la vivanda benedetta di Giacob. Egli ha anima, che ancor tramortita il sente: mentre infermo mortalmente di letargo, insensibile ad ogni rimedio, rinviene solo all'ora della Comunione, ravvivato meglio d'Elia, al solo odore di questo pane di vita.

Perdonatemi, o Apostolo Paolo. Voi vi gloriate d'essere un vivo ritratto di Cristo in croce; *Configuratus morti ejus. Philip.* 3. Pare a me che il mio Francesco con gloria maggiore possa chiamarsi un vivo ritratto di Cristo nell' Altare. Si figurano i Santi sull' Idea del Crocifisso, tutti pietre vive, che si scarpellano su i lineamenti di quel sanguinoso originale: tutti copie, che in sè trascrivono i caratteri di quel libro, stampato di piaghe: tutti pecorelle di Giacob, che concepiscon divini sentimenti a vista di quella verga di Iesse scorticata sopra un legno. Ma poco fù al S. Borgia il formarsi in un vivo Crocifisso. Non si contentò di copiar Cristo umiliato in croce: cercò di ricavarlo più profondamente umiliato nell' Altare, dove fù dichiarato da S. Cipriano *Ultima mensura exinanitionis*, esinanitosi in virtù delle divine parole fin al niente: immolato ne' sensi, sacrificato nella vita: esposto alla viltà d'ogni luogo, a gli oltraggi d'ogni persona; Agnello alla fame de' lupi, Santo alla rabbia de' cani. E Borgia in sè questo imitò, ridottosi nelle sue umiliazioni al niente. Questo espresse, fatta la sua carne vittima d'ogni giorno. Questo rappresentò, morendo secondo il suo detto, e la sua pratica ventiquattro volte al dì: per adempire l'oracolo di David, *Tota die æstimati sumus sicut oves occisionis: Psal.* 43. con ciò figuratosi un vivo ritratto del Salvatore nel Sacramento: *Et ideo usque ad sedem Christi sublimitate spiritualis saltationis ascendit.*

Tanto dunque alzossi il S. Borgia in Cristo, quanto s'abbassò in sè stesso con il salto, e con la cadenza del Davidico ballo: a cui aggiunse il giro sulle misure di S. Ambrogio, *Qui spiritualiter saltat, gyrum sibi totius orbis adsumit. Tom.* 2. *ser.* 25. Abbracciò il S. Borgia col giro della sua carità il giro di tutta la terra. Affisso a Dio parve un Sole, che senza partir della sua sfera colla propagazione de suoi raggi illustra il mondo: parve un Mare, che senza uscir del suo lido, colla derivazione de suoi fiumi bagna la terra: parve un cuore, che senza muoversi del suo seno colla diffusione de' suoi spiriti vitali avviva tutto il corpo. Dove non si stese colla vastità del suo animo, coll' ampiezza de' suoi disegni, circolo perfetto col centro in Dio, e colla circonferenza in atto d'abbracciare il mondo? Abbracciò popoli che Vicerè governò con giustitia di Principe, e con amore di Padre. S' armò contra un' esercito di publici ladroni, perseguitandogli in persona a ferro, & a fuoco: dandone altri alla fuga, altri al capestro. Sovvenne in tempi di carestia con provedimento soprabbondante

te di viveri: restituì l'integrità ne'tribunali, la sicurezza nelle piazze, lo studio nelle università, l'allegrezza nelle famiglie: creduto comunemente l'Angelo sceso à governare colla spada della giustizia in bocca, e colle stelle della munificenza in mano. Abbracciò poveri, tutor de' pupilli, difensor delle vedove, medico de gl'infermi. Nudi gli vestì, fino a levarsi di dosso il proprio mantello: affamati gli provvide, fino a vender Duca i proprj argenti: infetti gli curò, fino a mettere in rischio la propria vita. Ne' viaggi gli seguì alla staffa, ne gli Spedali gli servì alla mensa. Ogni mese in corte gli accarezzò con un convito: ogni sera in letto preparò loro il soccorso, posto il danaro della limosina sotto il guanciale, fatto più dalla carità, che dall'oro, come il guanciale di Salomone. *Reclinatorium aureum. Cant.* 3. Abbracciò peccatori, e ne convertì, altri coll'efficacia del dire ne' privati ragionamenti a forza di verità eterne: altri colla veemenza del predicare ne' publici discorsi, per cui hebbe dono infusogli da Dio; e in cui le parole erano stimate tuoni di cielo, e saette di fuoco, che spezzavano i cuori: altri colla gagliardia de l'esempio in atti d'umiliazioni: altri col solo comparire ne' pergami, traendo lagrime da gli occhi; tutto che non inteso da gli orecchi: onde potevagli ognuno di quegli ascoltanti dire, ciò che Demetrio ad un insigne nel ballo, il quale parlava più all'occhio, che all'orecchio, *Audio quæ facis*. Cangiò il cuore a Dame principalissime; mutò i costumi a nobilissimi cavalieri: migliorò il vivere a Prelati di gran rispetto; riunì in amicizia famiglie di gran nome, estinti gli odj implacabili: riformò Monisteri di Vergini in Catalogna: convertì tutte insieme le Meretrici in Gandia: santificò corti: catechizò ville; presidiò città di fabbriche religiose, rocche contra l'ignoranza, & il vitio.

O se potessi a' due gran Condiscepoli in Cosmografia, Carlo Quinto, e Francesco Borgia sotto il magistero del Santa croce, aggiungermi in terzo, fra le tante carte, e mappe, accennata riverentemente col dito una tavola geografica, presago delle verità in avvenire, mostrerei quanto più debba il mondo alla virtù del Duca, che all'armi dell'Imperatore. Mirate, direi, o Francesco Borgia. Questa è la Spagna: voi tutta la scorrerete evangelizando con apostolico spirito, e con apostolica povertà. Meta de' vostri viaggi sarà la gloria di Dio, guida l'ubbidienza, compagni i patimenti, e l'opre fruttuose. Fonderete case alla Compagnia, chiostri a Religiosi, Accademie a Letterati, Ospedali a mendici: predicherete nelle reggie; istruirete nelle piazze: smorberete da' Regni di Castiglia la peste di Lutero; in ogni luogo lascerete vestigj di zelo: come il Sole ne' suoi viaggi dopo sè lascia, quasi pedate di fuoco, le stelle. Vedete quì l'Italia: voi in essa, eletto in Generale terzo della Compagnia di Giesù, che non farete di grande in ajuto de' suoi paesi? Ripurgherete il tossico dell'eresia Valdense, raccolto nell'estremità de' suoi confini, procurando a gl'infetti il contraveleno: soccorrerete Roma in una mortalità crudelissima, porgendo all'anime, & a'corpi il sovvenimento: otterrete, che si formino congregazioni in essa di Cardinali alla propagazione della fede. Ecco il Giappone, ecco la Cina, ultimi termini del mondo in Oriente: colà invierete sulle mitre de' due Patriarchi Carnero, & Oviedo, ingemmate da fatiche, e da patimenti, i tesori della Chiesa. Ecco la Florida: ecco il Perù: ecco il Brasile; termini estremi dell'Indie occidentali: colà introdurrete per un mar di sudori, e un mar di sangue sparso da vostri figli la Navicella di S. Pietro. Questa Isoletta in mezo all'Oceano, che ha il nome di Palma, fiorirà colle palme di quaranta martiri da voi mandati alla dilatazion della cattolica Religione: trovando in mare la Perla Evangelica della Beatitudine, e dalle mani de gli Eretici la corona del martirio. Questo mondo, che or tenete sotto gli occhi, tutto stringerete in seno della vostra capacissima carità, e con voi il porterete ancor nel partire del mondo.

Così direi col dito steso sulla tavola geografica: ma quanto mi resterebbe ancor che dire colla lingua rivolta alle sue gran-

grandi opere in comun beneficio? Che dei dono delle sanità, con che comandava alle febbri ne gl'Infermi, e partivano: a' travagli negli animi, e cessavano; a' demonj negi'invasati, e fuggivano? Che del dono di profezia, con che provedeva, e predicava gli accidenti in avvenire? a chi la salute del corpo: a chi la mutazione di vita: a chi l'ingresso in Religione: a chi le rovine impendenti della casa? Che della miracolosa efficacia di sue preghiere, con che, or trasse a spirito migliore i cuori più liberi: or'a miglior sen no le menti men sane: or da precipizj, e da balze i viandanti: or dal cielo gli Angeli proveditori ne' bisogni di vittovaglia? Che della forza delle sue immagini, e sue reliquie, con che diede a Vergini sanità da piaghe incancherite: a fanciulli sicurezza da ferite mortali: a sterili fecondità di prole: a madri felicità di parto: a bambini morti, col risuscitarli, la vita. Bastami per ora solamente dire, che quasi fosse poco a comun beneficio il suo vivere aggiunse al comun prò il suo morire. Morì in servigio della Chiesa, e della cristianità, inviato dal Santissimo Padre, e Pontefice il Beato Pio Quinto a procurar la lega fra Principi contra il Turco. Stabilita la santa unione dell'armi; raccolse il suo spirito in pace, cessando di vivere, quando cessò l'occasione di vivere al comun bene. Vissuto in umiltà, morto in ubbidienza, conchiuse con l' umiliato Rè David il ballo sull'aria *Vilior fiam*: che gli restava, se non sul tuono del medesimo soggiungere; *Et gloriosior apparebo*; Le sue glorie saranno a misura delle sue umiliazioni. S'umiliò fin sotto i demonj: eccolo ora tra gli Angeli. Calcò col disprezzo la terra, come quella gran Donna col piè la Luna: ecco come s' intrecciano in sua corona le stelle del cielo, e le stelle del Vaticano: quelle stelle di Dio, che il fan beato; queste stelle del Vicario di Dio, che il dichiarano Santo. Da che una stella in Betlemme manifestò il Rè de umili, rimase alle stelle l' ufficio di publicare gli umili al mondo: & or è toccato alle stelle regnanti in Roma espor re l'umiliato Duca di Gandia Francesco Borgia, all'adoratione del mondo colla sollenne canonizatione fatta dalla Santità di Clemente Decimo trè volte pio, tre volte massimo. Grazie alla mano Pontificia, che delle sue stelle fabbricò alla vostra umiltà, o Francesco, un cocchio di luce, sopra cui trionfate: proposto nelle corti in idea a'Principi, ne' chiostri in esemplare a'Religiosi, nelle Città in patrocinio a'popoli, nel mondo in adorazione alla Chiesa. Voi da quel cocchio di luce lasciate sopra di noi cadere il mantello della vostra umiltà, *Et fiat in nobis duplex spiritus tuus*. Raddoppiate in noi lo spirito, ed i sentimenti della vostra umiltà, dove al doppio son le miserie da umiliarsi. Avvezzate il nostro orecchio all'aria del vostro umile ballo, sulle cui pedate nel teatro di questa vita c'intima S. Ambrogio, a nome di Dio il ballare, *Hanc saltationem requirit à nobis Dominus. Tom. 5. ser. 25.* Peccatori, imitiam la vostra penitenza: fastosi la vostra demissione: vendicativi la vostra mansuetudine: scorretti la vostra innocenza, acciocchè contra noi non udiam la giusta querela del Salvatore, *Cantavimus vobis, & non saltastis. Lucæ cap. 4.*

L' INNOCENZA
E LA PENITENZA
U N I T E
NEL B. LUIGI GONZAGA.

PANEGIRICO V.

'Innocenza, e la Penitenza sembran le due stelle, che di rado trovansi nel medesimo cielo; nè l'una nasce, se non ove l'altra tramonta. Tutto che nella famiglia delle Virtù sian sorelle; di fattezze, e di condizioni pajono nemiche: questa lagrimosa negli occhi, e deforme nel volto, come una Lia: quella gratiosa nell'aspetto, e vaga ne' portamenti come una Rachele; amendue senza un Giacob, a cui unitamente si sposino. Come ponno accoppiarsi, se la Penitenza par che prenda le sue ceneri dal rogo dell' Innocenza? che stempri le sue lagrime al disciorsi di quelle purissime nevi? che raccolga le sue spine al cader di quei bellissimi fiori? che formi i suoi gemiti di Tortora al morire di quella casta Colomba? Invitava bensì l' anima delle Cantiche gli austri, e gli aquiloni sopra il suo delizioso orticello: *Surge Aquilo, veni Auster perfla hortum meum* : *Cant.* 4. ma come si consanno il rigore de' venti colla primavera de' fiori, i sospiri di Penitenza colle amenità dell'Innocenza? Che si accoppino in Roveto fiamme innocenti, e ruvide spine, non è il prodigio ammirato da Mosè? Che alla preziosità dell' oro nel capo s' unisca l' umiltà del fango ne' piedi, non sembra il sogno di Babilonia? Che il Sole al suo manto di luce aggiunga la veste di sacco, e di cilizio, non è il miracolo dell' Apocalisse?

Or eccovi un miracolo non minore: l' Innocenza, e la Penitenza con ammirabile nodo unite nel B. Luigi Gonzaga, mostrano in pochi anni una vita sì aspra ne' trattamenti, che nelle corti non invidiò a' Romitaggi; sì immacolata ne' costumi, che parve in terra formasse un Angelo del cielo. Nel candore di singolare innocenza rappresentò il bianchissimo vello di Gedeone; ma tutto imbevuto di rugiade, che stillano dagli occhi di Penitenza: espresse l' integrità celestiale della manna; ma accompagnata nell' Arca dal rigor della verga: dimostrò la semplicità di Giacob, ma coperta sotto l' ispida pelle del selvaggio Esaù. Ammiriamo dunque in Luigi questo gran miracolo, e distinguiamo, come già nell' antico Silla: *Duos in uno homine Syllas*; *Val. Max. l. 6 c. 9* così nella sola persona di Luigi due Personaggi: cioè Luigi innocente, e Luigi penitente.

L' acque del S. Battesimo mostrate furono nell' Isola di Patmo, sotto figura d' un mare di vetro: e ciò fù, secondo il S. Interprete Bachiario, un' espressiva della fragilità, a cui soggiace nell' huomo l' Innocenza Battesimale,

Mare

Mare illud, idest forma baptismi, vitreum fuit, & ideo in nobis citò periclitatur, & frangitur. S. Bach. ep. de recip. lapsis. L'Innocenza è il tesoro di candidissime nevi veduto dal Rè patiente: ma chi sà custodirlo dal caldo della concupiscenza; sicchè in compagnia di Cristo nel Tabor, porti la bianca neve sulla vesta, e l'infocato Sole nel volto? Quanto pochi si trovano, a'quali fiorisca in seno, senza punto marcirsi questo immortale Amaranto? Quanto pochi, a'quali sempre risplenda senza che mai tramonti questa stella di tramontana? Quanto pochi, a' quali sempre sfavilli intorno all'anima senza punto eclissarsi questo manto di Sole?

Bella Innocenza! io ti vedo con penne di Colomba volar sopra l'acque battesimali, e portare in seno al mio Luigi l'ulivo di pace, che senza mai seccarsi mantenne il suo verde nel diluvio dell'umane corruzzioni. Previeni col volo della grazia il naturale corso della vita; e nel cuor del Bambino non ancora totalmente nato, depositi i tuoi tesori; sicura che Luigi havrà più a cuore l'Innocenza, che non havrà a prezzo la vita. Fù tuo vantaggio, che la madre nel parto languisse a morte, come languisce il fiore allo spuntare del frutto; come tramortisse l'Aurora al nascer del Sole: che invocata con voto la Vergine preservaste dal pericolo la madre, ed il figlio, vera Lucina di sì gran parto; imperciocchè il tuo Luigi prevenuto in que' procinti col sacro fonte del Battesimo, e co'l mare di grazie Maria, comparte prima rinato a Dio, che del tutto nato al mondo; prima ornato co' raggi della tua luce, che illuminato cogli splendori del giorno. Come non viverà d' Innocenza, chi prima dell' aria respirò l' Innocenza? Come non vincerà ogni nemico, che pretenda rapirgli sì bel tesoro, chi prima della terra calcò l'Inferno, e come di Giacob scrisse con penna d'oro S. Chrisologo, *Ante legitur bellare, quàm nasci, antè triumphare, quàm vivere? Ser. 20.*

Or qual vanto di Luigi, che dove l'acque del S. Battesimo per gli altri furon un mar di fragile vetro, per sè le provasse un mare di diamante? mantenendo sempre intera nel corso di sua vita la prima grazia nel S. Battesimo ricevuta. Che forza più che Mosaica ti rassodò, o Luigi, quest'acque Eritree, per cui calcasti un sentire sempre fiorito di gratia col piè asciutto d'ogni colpa mortale? La santità del luogo, in cui per ventura vivesti, ti mantenne Innocente? Mà la consueta tua stanza per lo più furon le corti; dove par che habbiano tal ora le virtù il bando, i vizj il regno. Dunque se navigasti per quel mare di Sireni senza sentire il canto; se volasti su quel diluvio di torbidi affetti senza macchiare il candore di colomba; se passeggiasti tra que' fiori di delizie senza succhiare il mele: se calcasti quelle cime d'onori senza soggiacere a' fulmini; se vivesti fra que' ceppi d'oro senza perdere la libertà de' figliuoli di Dio; a chi si dee la mercè di tanto favore? Alla bontà dell' Indole, per nobile genio abborrente da ogni vizio? quasi che d'ogni cedro si lavori un Mercurio; d' ogni nuvola si dipinga un Iride, d'ogni marmo si fabbrichi un tempio. Quant'anime nobili col ramo d'oro d'un Indole pretiosa si fanno strada all'inferno! Dunque il nascer fra le porpore, e non accendere in sè scintilla d' ambizione: il risplender frà lumi della nobilissima famiglia Gonzaga, e non derivar fumo d'alterezza: l' ereditar le grandezze del Principato, e non trarre ruina di precipizio: l' ondeggiar in un Nilo di beni terreni, e non temerne come Mosè bambino i naufragj; di qual mano fù cortese soccorso? Non si dovrà dire, *Manus Domini erat cum illo?* Quella mano, che lavorata d' oro ne' sacri Cantici gode d' ingemmarsi come di ricchi giacinti, coll'anime preziose de' Santi Principi: & in Luigi d' imperlarsi con una innocenza mantenuta nel lubrico delle corti, come nell' ondoso de' mari la margarita. E ne scoprì l' assistenza particolare di Dio il Cardinal Bellarmino già suo Confessore, ove con testimonio di tanta verità asserì, che Luigi in tutto il corso della vita fù confermato in gratia. Singolarissimo privilegio, che prima comune à gli Apostoli, divenne poscia particolare ad alcuni

ni pochi, quali Dio di tratto in tratto si elegge nella sua Chiesa, come horticelli chiusi della sua sposa. Anime (le dirò così) reliquie dello stato felice dell' Innocenza, con più verità, che Crate, e Palemone furon chiamati reliquie del secol d'oro. Anime preservate da Dio ancor tra le fiamme di Babilonia, col vento rugiadoso della sua grazia. Gigli assiepati di spine dal divino amore, *Qui pascitur inter lilia*.

Una di quest'anime elette, chi non riconosce Luigi, se mira i primi fiori della sua età, e i primi gigli d'Innocenza sì per tempo sù l'altare di Dio? Habitava in Firenze, che chiamar soleva madre della sua divozione, quasi che l'Innocenza, che in Adamo hebbe già il Paradiso terrestre come Padre, godesse d'havere in Luigi come Madre la città de' fiori. Trovasi in atto d'orare avanti l'altare della Vergine in quel punto da due Angeli salutata; dal Paraninfo Gabriele in pittura, e dal giovanetto Luigi in voce. Tocco da una pura fiamma del cielo, sentissi in cuore desiderio d'esser vivo olocausto su quell'altare, e senza più: vittima, e sacerdote sacrificò con perpetuo voto la sua verginità alla Reina de' vergini. Se la fragranza dell'odorato sacrifizio di questo Abelle innocente ascendesse al cielo, se imbalsamasse con aure di soavità il Paradiso; se profumasse le narici di Dio, testimonio ne sia quella secreta fiamma de' Serafini scesa sopra il gradito olocausto, che seccò intorno a Luigi tutta la carne, e gli consumò ogni impressione di senso, sicchè visse indi in poi più come cosa del cielo, che della terra, più di Dio, che del mondo; e difficil riusciva il distinguer, se fosse un Angelo della terra in carne, ò pur senza carne un' huomo del cielo. Io quivi stò volontieri al detto comune, che di Luigi correva per la corte di Spagna, *Il Marchesino di Castiglione D. Luigi non esser composto di carne*.

Dite pur liberamente, o Cortigiani, che dite il vero; *Il Marchesino di Castiglione non è composto di carne*. Egli è tutt' anima, tutto spirito: e par bene che il fiato di Dio il facesse solo *In Animam viventem. Gen. 2.7.* Il suo operare è come de' puri spiriti, intendere, & amare. Nell'aurora dell'età, al primo lume della ragione, con che vede Dio, egli il riconosce, l'ama, e con un atto d'ardente carità gli dedica il cuore. Bambino non ancor di quattro anni previen con la divozione la cognizione, ritiratosi in atto d'orare negli angoli delle stanze, nello stretto de' letti, e cercando Dio prima d'intenderlo secondo il Profeta *In plaga lectuli. Amos. 3 12.* Maturo non si ricorda del mondo, che per calpestarlo; non della carne, che per tormentarla; non de' passatempi, che per abborrirli. Con ciò non vi par, ch'egli debba da S. Chrisostomo annoverarsi frà quelli, *Qui licet habeant corpus, dicere tamen solemus: Totus anima est? S. Crysost. Ho. 13. in epist. ad Timot.*

Dite pur liberamente, *Il Marchesino di Castiglione D. Luigi non è composto di carne*. Egli è come del suo Simmaco scrisse Boezio *Vir ex virtutibus factus, L. 2. de consol. Phil.* tutto da capo à piè dalle virtù composto. Miratelo. Sembra haver due occhi in fronte: ma in fatti la modestia s'è ivi accesa in due stelle, regolate dall'onestà, che guardando sempre à terra, senza mai alzarsi a veder faccia di donne, stimando egualmente nocivo l'aspetto delle femmine, e la vista della Gorgone. Non direte che la verecondia se gli è stemprata sul volto, che al parlar solo con la propria madre se gl'infiamma d'un verginal rossore? con ciò mostrandosi *Flos pudicitia plenus, Columel. l. 10.* come della rosa disse Columella, mentre a lui come a rosa, serve o di madre la spina, ò di spina la madre. Non direte la misericordia sue viscere, che s'inteneriscono a vista d'ogni miseria? La liberalità sue mani, che soccorrono largamente ogni mendico? L'umiltà suoi piedi, che ad ogni passo il mostrano in ogni sommissione d'abito, di portamenti, di persona? La carità senza dubbio essere il suo cuore tutto acceso d'amore con Dio, in cui come in suo centro riposa? Sì sì.

Dite pur liberamente, *Il Marchesino di Castiglione D. Luigi non è composto di carne*. Testimonio l'acqua, ed il fuoco, due

due elementi, che non trovan in lui tempra di carne. Ardeva il letto, sopra cui giaceva Luigi in Castiglione: ardevan le sete, le porpore, le preziose coltrine: ed egli non sentiva alcun danno dal fuoco avvezzo fino da Babilonia a riverire gl' Innocenti frà le fiamme. L' acqua poi nel fiume Ticino rapida, e gonfia, rottogli nel passare il cocchio già teneva lui dentro a' suoi gorghi, ma non ardì chiuderlo ne' suoi naufragj, imparando dal fiume Giordano a rispettare nel suo passaggio l' Arca viva di Dio.

Dite pur dunque liberamente, *Il Marchesino di Castiglione D. Luigi non è composto di carne. Rho. esa. orat.* 28. Fù bensì error de gli antichi Manichei creder le pietre preziose sostanza d' Angeli, caduta dal cielo, quando nell' universale battaglia fra gli Angeli, al tagliarsi, dicevan coloro, che si fecero a pezzi quegli spiriti luminosi, ne cadevano a terra gli avanzi, & i ritagli: stimate perciò le gemme da loro reliquie d' Angeli, non generate in terra, ma venute dal cielo. Vero è, se noi chiamiamo Luigi una reliquia d'Angelo, che in terra gode le prerogative de gli Angeli, havremo a favor nostro tutti i Giudici della sacra Ruota Romana; che intitolano Luigi, Giovane Angelico: ammirando in quest' Angelo terreno quel privilegio che goderanno gli huomini solamente fra gli Angeli in Cielo, mentre *lætabuntur in cubilibus suis*, come cantò il S. David, e di loro l' intese S. Girolamo, nello stato solo della vita beata. Che in quanto alla vita presente, *Quis de nobis* (dic' egli) *in cubili suo lætatur? quis non pugnat cum carne sua? S. Hier. in ps.* 149. Continua quì giù è la guerra civile colla carne, e co' sensi. Chi non è sempre in battaglia contra l' importunità di nemici sì domestici, che da noi prendono l' armi per espugnarci, e fanno le nostre forze istromento de' loro trionfi? Non habbiamo sempre al fianco questi Filistei incirconcisi, che ci obligano ad essere Sansoni del continuo in guerra? Non ci sentiamo sempre alle spalle quest' esercito di Faraone, che tiene in perpetuo timore il popolo di Dio? Qual luogo ci assicura da gli assalti perversi? Il recinto delle case? ahime! quivi stà la femmina d' Egitto, che prende i casti Gioseffi per la vesta di carne. I sacri Chiostri della Religione? Quasi che manchi Eva co' suoi allettamenti ancora nel Paradiso terrestre. Qual età ci difende da' loro insulti? La stella di Venere, che fù Fosforo nell' aurora de gli anni, non è ancor Espero nell' occaso della vita; Chi può superarli da sè, se con noi vegliano di giorno, come Lioni affamati intorno a Daniello? se con noi dormono di notte, come la spada al letto d' Oloferne per insidiarci alla vita? Che diremo di Luigi? Che contra sì pertinaci nemici generoso combattesse? che vittorioso trionfasse? Maggior vanto, più ammirabile, più inaudito son per dirvi; meglio è che il dica colle parole della Sacra Ruota, *Aloysius numquam stimulos carnis passus est, nec cogitationem ullam impuram habuit*. Non movimento, non suggestione, non pensiero d' impurità cadde mai nella purissima mente di Luigi. Che cosa hà di carne, Luigi, se nè pur hà un pensiero di carne? A piè di Luigi, come già del Sinai, si ruppero le tavole di quella legge di carne, che sentiva più d' ogni marmo gravosa nelle sue membra l' Apostolo: *Sentio aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ. Rom.* 7. Alla cima di questo Libano non giunse mai volo d' aquila rapace per involare la midolla dell' incorruttibile cedro. Alla fabbrica di questo vivo tempio di Dio non s' udì colpo di martello. Non risonò mai strepito d' armi a' confini di questa Gerusalemme tutta di pace, *Posuit fines tuos pacem. Psal.* 147. Alzate il capo dalla vostra grotta, o Girolamo, nella quale incavernato ruggite come Lione molestate dalla febbre di lascivi pensieri; e dite *Ego non lætor non pugno. Id. sup.* Sorgete dallo spinaio acuto, o Benedetto, in cui vi ravvolgete, per levarvi le punture dal cuore, e farvi di quelle spine folta siepe contra gli impuri fantasmi. E voi, Serafino di carità Francesco, rizzatevi dalle nevi, dove v' armate di ghiaccio contra i dardi nel fuoco impuro: mirate Luigi nell' età più fiorita, tra' vezzi delle delizie, nelle lusinghe,

singhe della corte, tutto che di natura sanguigno, vivace, spiritoso, con privilegio d'Innocenza, Angelo in carne, insensibile al senso, senza essere assalito, nè pur da un volante pensiero.

Ammirò S. Gio: Chrisostomo l'umile suggezzione de gli animali a Noè nell'arca, come privilegio dell'Innocenza, perduto dal primo Padre Adamo, e restituito nella persona del Santo Patriarca, *Virtus itaque iusti primum reparavit dominium, agnoveruntque bestiæ iterum subiectionem. S. Chrysost. hom. 26. in Gen.* Or che dovrassi dire dell'Innocenza di Luigi, se la carne, se il senso, bestie più indomabili delle fiere, soggiacciono a' suoi comandi? Che dissi la carne, & il senso? Egli tien, come sotto ubbidienza tutti i suoi pensieri. Era cosa superiore ad ogni umana fede, se non fosse autenticata col testimonio del Cardinale Bellarmini, la padronanza di Luigi, mentre orava, sopra i pensieri della mente. Quante volte al dì raccoglievasi, come Daniello dalle sale di Babilonia, per sospirare con affettuose meditazioni alla sua Gerusalemme? or ne' Tempj ritratto dagli huomini per conversare cogli Angeli; or in oscure, e segrete stanze, per esser veduto da quel Padre de' lumi, *qui videt in abscondito*; or di giorno qual uccello di Paradiso; or di notte nel meriggio delle tenebre, fattosi come parla San Girolamo *Cicada noctium*; *Ep. 22.* e pure in tante, e sì frequenti orazioni, ò non mai, ò di rado patì distrazzioni di mente, ò suagamento di pensieri. E ben si sà quanto difficile sia il dare secondo Giob, *Ventis pondus*, cioè metter regola, e peso alla leggierezza de' pensieri: Austri, che non ponno serrarsi in alcuna Eolia: lampi, che non ponno chiudersi in alcuna nube: onde che non ponno ristringersi in alcun lido. Li direi fuoco, ma son più leggieri. Aure, ma son più agili. Saette, ma son più veloci. Piume, ma son più istabili. Vapori, ma son più sottili. Ombre, ma son più vani. Volubili come Pianeti, nè v'è un Giosuè, che li trattenga. Mobili come il mare, nè v'è un Mosè, che li rassodi. Rapidi come turbini, nè v'è un Elia che li raffreni. Trascorrono ogni distanza, toccano ogni confine, giungon in ogni profondo: errano, fuggono, volano, partono, tornano, *In similitudinem fulguris coruscantis, Ezech. 1.* varj, inquieti, importuni, licenziosi, senza che la mente possa metter leggi a queste stelle erranti, che non ricevono impressioni d'Intelligenza superiore. Ricevevano bensì le vostre leggi, e il vostro imperio, o Luigi, tutt'i pensieri, mentre per vostro comando restavano a piè del monte, ove come Abramo salivate alla cima altissima della contemplazione. Ciò che mostra in voi quella singolar Innocenza, che in Noè *Primum reparavit dominiũ*.

Ma tardi m'avveggo d'essere incorso nella temerità de' Bersamiti con rimirare l'interno di quest'Arca di Dio purissima, considerando Luigi innocente, meglio è che fermi l'occhio su l'esteriore dell'Arca coperto di ruvide pelli, e di cilizio, e consideri Luigi penitente.

La Mira di salutevole Penitenza si suol raccogliere solo ne' giardini di Dio: non hanno queste amare ricolte le corti, che sono i giardini del mondo. Luigi però nelle corti ricco di pieni manipoli, và dicendo coll'anima nelle Cantiche, *Messui myrrham meam*. Che larga copia ne raccolse dall'annegazione continua di sè medesimo, fuggendo ogni diletto, e sodisfazzione de' sensi. Quanti oggetti di piaceri in sè contengon le corti? Tutti sono a Luigi materia di generoso disprezzo. Egli sopra le umane grandezze camina, come un fiume reale sopra le arene d'oro, non per goderle, ma per calpestarle. Egli si trova ne' torneamenti, ne' balli, nelle scene di magnificenza che di sè fa il Mondo, ma tutto questo che può parere ad occhi avvezzi a' teatri del Paradiso? Che giudizio egli ne formasse, sallo la città di Milano, ove il primo fiore de' cavalieri con giostre, e con comparse doppia pompa fece di sontuosità, e di valore. Tutta la nobiltà concorsavi con seguito signorile sopra bizzarri corsieri, erano spettacolo insieme, e spettatori. Con quale apparato si fe' vedere Luigi, Principe primogenito, pianeta non minore fra tante stelle? Ammirate dispregio d'anima generosa. Lasciati da parte i corteggi, le livree,

vree, ogni strepito di servi, di paggi, destrieri, mal in abito, peggio a cavallo, passeggia, cercando non i plausi, gli strapazzi. Così le fontuosità del mondo a lui servivano d'ombre, perchè meglio spiccassero i colori nell'immagine, che in sè formava del Crocifisso. Sallo il Piemonte, dove niente meno fece fra balli delle Dame, che fra le giostre de' Cavalieri. Perocchè introdotto da certi suoi stretti parenti in una sala di ballo, con promessa, che solo ne sarebbe spettatore: in vedersi novello Apolline venire incontro una Diana, in atto di porger la mano alla danza, che fece il nobil dispregiatore del mondo? Postosi sotto a' piedi ogni rispetto terreno, come se improviso accidente altrove il divertisse, si partì di sala, senza più ritornarvi: cercato poscia, in fine si trovò entro alcune stanze più rimote in atto d'orare, godendo d'essere come Giacob, non in ballo cogli huomini, ma in lotta con Dio. Sallo Castiglione sua Signoria, dove fuggì etiandio l'ombra del piacere: allora che fanciullo di pochissima età, secondo le leggi d'un tal giuoco dimestico, in cui trovossi, fù dal vincitore condannato a baciar l'ombra d'una fanciullina, rappresentata dall'opposto lume sul muro. All'udir la proposta, Luigi tutto arrossì di vergogna, tutto inorridì, come se nell'ombre della fanciulla temesse l'ombra di morte: indi ritirossi, lasciando e compagni, e giuoco, e allegrezza; nella guisa che rosto sen vola una colomba, ove trastullandosi sopra un rio d'acqua, vede in esso l'ombra dello sparviere: nè più ritornò, conoscendo fin d'allora, che ad eclissare un Pianeta basta un'ombra solamente di terra.

Non bastò per tanto a Luigi il ricusare ciò che diletta, se non abbracciava ciò che tormenta. Poco fù il rigettare i fiori: mise mano a raccoglier la mirra, non a piccioli fascetti, ma a gran manipoli. E perchè la ricolta delle pene fosse più copiosa, in qual parte non seminava rigori, & asprezze? Di quanti digiuni erano imbandite le mense? e sì, di che digiuni? tre giorni la settimana per lo più in pane, & acqua: poteva io dire ogni giorno, giacchè il vitto d'ogni dì si ristringeva ad un oncia di cibo; cibatosi più di Dio, che di pane. Di quante vigilie eran prolungate le notti? Mentre stella sempre vegliante fra le tenebre, & i rigori dell'inverno orando mezo ignudo, scintillava di lume, e di fuoco. Da quanti tormenti s'accompagnavano i sonni? resi penosi; al nasconder ch'egli fra i molli lini faceva pezzi d'asse, ò d'altri simili legni; quasi che infiorasse, come lo sposo celeste, non con gigli, e con rose, ma colle spine di penitenza il picciolo letticciuolo.

Questi eran i fiori, di che godeva Luigi, patimenti, e dolori: e di lui parve dicesse S. Basilio, *Tormentorum inventionibus, quasi flosculis iucundabatur. Or. de S. Barl.* Potevan ben mancare al nobil Penitente gli stromenti di pena, ma non le industriose invenzioni di seminare sopra le sue carni i dolori, come fiori. Non ha come vestirsi di cilizio; ma la carità il fa artefice troppo ingegnoso nelle sue pene. Con invenzione non più udita il nuovo martire d'Innocenza a' fianchi ignudi s'adatta gli sproni con rosette di ferro, e gl'imprime nelle carni, e gl'immerge nelle piaghe, e gli satolla nel sangue. Ah fiori sanguini! voi sì portate meglio che il giacinto, l'ahi di dolore scritto sopra le foglie. In vedervi, mi venne in pensiero di paragonare Luigi al Tempio di Salomone, la cui parte più alta era seminata a gigli, che assomigliano l'Innocenza, e distinta con punte d'oro, quali sono gli sproni indurati nel sangue? Pensai di numerarlo tra i cieli, che narrano la gloria del Signore, poichè si mostra colla via lattea di candidi costumi, e con raggi sanguinosi di ferree stelle? Mi sovvenne nominarlo Ape Vergine, che porta l'aculeo innocente, e di vita, per contrapporsi a quello, che chiamò l'Apostolo *Stimulum mortis peccatum*? Meglio forse il chiamerò colle parole del Profeta Zaccaria, *Equum gloriæ Domini*, mentre qual nobile corsiero cogli sproni al fianco porta trionfante la gloria di Dio?

Ed o con che velocità corre nel glorioso arringo, congiunto allo stimolar de gli sproni, il sollecitar de' flagelli! Tre dì la settimana; poscia ogni giorno; ultimamente tre volte frà dì, e notte, il

de-

delicato giovanetto si disciplinava a sangue, or con funi, or con catene, or co' lacci de' cani, cacciatore industrioso di pene. E tal era lo scempio delle tenere carni, tale l'atrocità delle piaghe, tale il consumo del nobilissimo sangue, che veduto una sol fiata dal Padre potè ammollirgli il cuor' ostinato in contendere al figliuolo l'entrare Religioso nella Compagnia di Giesù. In darno haveva procurato il Principe Padre, e con lusinghe, e con minacce, e con piacevolezza di parole, e con asprezze d'irato sembiante, di stancare le pie intenzioni di quel gran cuore; quasi che potesse stancarsi chi era portato sopra l'ale della grazia, alla casa di Dio. Scacciato una volta Luigi da gli occhi del Padre, ma non dal cuore, ritirossi alle sue stanze; e quivi unendo in sè tutto lo spirito, per fare l'ultimo sforzo con Dio, prostrato avanti l'immagine del Crocifisso, snudate le spalle, cominciò fieramente a battersi, e confondendo le lagrime col sangue, e le voci co' sospiri; Indarno (diceva) o mio Dio, sin ora hò spese le parole col Padre; a voi almeno parlino adesso queste mie piaghe. Se non bastano le preghiere, i sospiri, le lagrime, ecco voci di sangue, che per me gridano, & implorano il vostro aiuto. Mi chiamate con pietosa voce a seguirvi con la mia croce, e chi sà che l'esserne impedito non sia pena delle mie colpe? Se non merito di vivere fra' vostri servi, concedetemi almeno di morire quì vittima a' vostri piedi. Se non hò un Abramo, che mi ferisca, faccia l'ufficio di Sacerdote l'amore, ò il dolore. Non più Luigi, non più: fermate i colpi, e la mano; che non può rimirare il cielo sotto così dure sferzate piangere l'Innocenza: ecco vinto il rigore del Padre: eccovi aperta, quasi per un Eritreo di sangue la strada alla Religione, vostra terra di promissione.

Troppo mi resterebbe che dire se mettessi in conto d'asprezza la generosa separatione dal mondo, la rinuntia del Principato fatta al fratello, la permuta della corte nel chiostro, della porpora in povere lane, del comando nella suggezzione, nell'ubbidienza. Che asprezza poteva in ciò sentire Luigi, s'egli era, come del Battista disse S. Girolamo *In hoc mundo penè sine mundo*? Dovrò quì contare fra rigori di sua Penitenza la regolare disciplina, a cui già Religioso della Compagnia di Gesù, con ogni esattezza si sottomise, solita pure a chiamarsi comunemente da' Santi con nome di lungo martirio? Dirò quell' amore d' estrema povertà, per cui godeva di comparir lacero nelle vesti, con livrea di mendico, quasi novello Giacob, che sotto quegli abiti ruvidi cercasse dal divino Isaac la benedittione *de rore cæli*? Dirò quella puntualità di minutissima ubbidienza, con che giovane di tal rispetto mai non contravvenne ad alcun ordine più leggiero di religiosa osservanza: mirandosi nella regolar disciplina, come quei pesci misteriosi nella rete di Pietro, grandi, e riguardevoli, ma sì che alla loro grandezza *Non est scissum rete*? *Jo. 21.* Interrogate voi stessa, Roma, dove più anni dimorò; quante volte il vide su le sue strade in atto di mendicare per li bisognosi pane, per sè frutti di mortificazione? Quante su le sue piazze, fra gente più rozza, seminar la parola di Dio, per raccogliere la salute dell' anime? Quante ne' publici spedali servire a' corpi infermi, e medicare le piagate coscienze? Con che prontezza adattasse la delicata sua complessione a' comuni pesi della vita religiosa? Con che vigilanza si facesse de' suoi andamenti censore, senza assolversi dalla pena, tutto che si trovasse innocente dalla colpa? Con che ardori si struggesse nella brama di patire, chiedendo di spargere in un nuovo mondo fra gl' infedeli i sudori predicando, & il sangue morendo.

Meglio è, che a dichiarare i suoi martirj in terra chiami un testimonio dal cielo. Fra le celebri visioni, che hebbe quell'occhio del Carmelo Santa Maddalena de' Pazzi, una fù, quando rapita in estasi, vide nel cielo la beatitudine di Luigi. Ammirava, stupiva, e con voci interrotte andava dicendo: O che gran gloria ha Luigi figliuolo d'Ignatio! io non l'havrei mai creduto se nol vedessi: o che gran glo-

gloria ha Luigi figliuolo d'Ignazio! io vi dico ch'è un gran Santo. Luigi fù martire incognito, e si fece anche martire da sè stesso. Così ella: proseguendo in più encomj. Fermianci quì noi, Signori, e se alcuno v'è di mano pratica, tiri la cortina del Santuario, e ci scopra gli arcani di così secreto martirio. Luigi martire incognito? e come nò? se fu vittima ogni dì sotto a'colpi d'una perpetua annegatione di sè stesso, con un *Quotidie morior*? se troncò i suoi affetti con un taglio così profondo, che nè men apparivano i primi moti d'alcuna passione? se ne'sensi si fece senza senso; essendogli le lodi ferite all'orecchio, le grandezze tormento a gli occhi, le ricreazioni tortura al cuore? se in vita non si saziò di pene; In morte dimandò d'esser da capo a piè flagellato? Luigi martire incognito? e come nò se fù martire d'amore? non udite l'anima sua, che tutta piagata di carità, ancor ella và dicendo? *Vulnerata charitate ego sum? Cant.* a. 5. ogni sguardo, ogni capello, ogni pensiere di Dio gli era un'amorosa ferita al cuore. Ardeva, e il cuore stemprato in lagrime scorreva per gli occhi, fin a pericolo di estinguere nel largo pianto la vista. Ardeva, e le sue fiamme eran brame di patire, che gli eran di tormento col non tormentarlo. Ardeva, nè sapeva staccarsi da Dio suo fuoco, e obbligato dall'ubbidienza nell'infermità a non applicarsi col pensiero in Dio, conveniva, che fuggisse da Dio, ò pur con quell' altr' anima santa il licentiasse: *Fuge, fuge dilecte mi.* Luigi martire incognito, e perche nò, mentre andò ad incontrare la morte in un martirio di carità? Correva una mortalità grande per tutta Italia, che in Roma aprì a' poveri una scena di miserie, ed al fervore di Luigi un bel teatro. Impetrò egli di servire agl'infetti nel publico spedale: ed eccolo tra'fam gli più vili impiegato ne' più bassi servigj. Qual piaga sì stomacosa il ritrae? qual morbo sì contagioso il trattiene? chi non riceve ajuto? chi non sente conforto? voi direte quella gran sala dello spedale essere il gran campo veduto da Ezecchiello, tutto ripieno d'ossa inaridite, cioè d'huomini mezo morti nelle miserie, a' quali Luigi comparte lo spirito di carità, e li ravviva. Ma chi dà vita ad altri, per sè contrae la morte, e cade infermo quegli, ch'era l'altrui salute. Troppo impaziente mostrasi il cielo desideroso di coronare il vostro merito, o Luigi. Già v'invia la morte: ma pure per molti mesi e la và differendo il corpo; forse perchè non vi riconosce come huomo della terra, ma vi crede un Angelo del Cielo: ed in fatti per essere non vi manca, che l'essere in Paradiso.

Itene dunque dove l'Innocenza, e la Penitenza unitamente vi portano. Quella vi semina la strada di gigli, questa la sparge di rose; quella vi smalta il sentiere di latte, questa v'imporpora la via di sangue; quella vi porge le penne di colomba, questa v'adatta l'ale di fenice. Una vi dà il carro luminoso d'Elia, l'altra vi porge il cocchio occhiato d'Ezecchiello. Una vi tesse il manto coll'oro mondissimo del Sole, l'altra v'innalza il trono co' pallidi argenti della Luna. Una vi forma de' suoi casti splendori la corona di stelle, l'altra delle sue lagrime vi fabbrica il diadema di perle. Entrate ne'bei tesori di neve, che v'apre l'Innocenza; e perche colà sù non v'è di che pentirsi, lasciate vi prego quì giù in eredità à noi peccatori la Penitenza.

IL

IL GIACOB DILETTO DI DIO.

PANEGIRICO VI.

In onore del Beato

STANISLAO KOSTKA.

Dicit Dominus: Jacob dilexi. Malach. 1.

DUnque Dio in niun tempo accettator di persone, in ogni tempo si mostra fra' Santi havere i suoi più favoriti, e più diletti: Pianeti frà le stelle, ne'quali questo divin Sole più si compiace: margarite frà le gioje, che questo Euangelico mercatante più ricerca: gigli tra' fiori, in cui questo Amore Incarnato con più gusto si pasce, *Qui pascitur inter lilia*. Hà lo sposo dell'anime il suo fascetto di mirra, il suo mazzetto d'anime incorrotte, che si ripone, e conserva nel seno: hà il vero, e divin Pontefice i suoi nomi più cari, che porta scolpiti in gemme sul petto: ha il Signor de' tempi le sue ore più calde, nel meriggio d'amore, in cui riposa, *Ubi cubat in meridie*. Ha il Dio de' Santi anime più scelte, che di sua mano coltiva, fa fiorire, e ne forma una piccola riccolta, legandole *In fasciculo viventium*. 1.*Reg*.25. Egli le divide dal mondo con privilegio maggiore di quell' acque, che sul nascer separate dalla massa comune dell'altre acque inferiori, *Super cœlos sunt*. Egli le preserva dal diluvio dell'umane corruttele: rami sempre verdi d'olivo, sopra cui può intagliare S.Ambrogio *Cui non potuere nocere diluvia*. *C*.19. *de Arca*, *& Noe*. Egli nelle miniere della grazia di suo pugno le lavora, le ripulisce, le perfettiona, pietre vive, destinate alla fabbrica della città di Dio, tutte lavoro di Dio; rendendo vera l'opinion di Teodoreto, ogni pietra del Tempio in Gerusalemme esser, non opra d'arte, ma miracolo di natura; cavate da' monti, non rozze al lavoro, ma perfette all'edificio. E pajon ben queste pietre vive, queste anime dilette, alla pietà, alla virtù, alla santità; *Sua spontè nati lapides, absque ulla arte*. Sembra loro connaturale l'Innocenza, la purità, il trattar con Dio nell'orazione, il maltrattar sè stessi con i rigori di penitenza. Anime quanto preziose, tanto rare: coro d'Angeli in terra, che Dio in certi tempi a suo beneplacito sceglie, come fra voi riverisco nella legge di natura il giovanetto Giacob prevenuto con benedizzioni di dolcezza, e d'amore, *Dicit Dominus, Jacob dilexi*: così ammiro nella legge di grazia il mio Beato Stanislao Kostka, giovanetto d'innocenza sì maravigliosa, di virtù sì gemella a Giacob, che uno può credersi il Giacob della Sinagoga, l'altro il Giacob della Chiesa; amendue perseguitati dal fratello, amendue pellegrini dalla Patria; amendue onorati con visite del Paradiso; amendue lottatori con Dio; amendue sotto abito forestiere arricchiti con benedizzioni del cielo. Condannatemi di falsità, se il riscontro appuntino non quadra, onde apparisca Stanislao il Giacob diletto di Dio; diletto perchè preservato nella grazia fra' pericoli della terra, e perchè coronato di benedizzioni da favori del cielo, *Dicit Dominus, Jacob dilexi*.

I Gigli del campo lodati dal Salvatore, al fiorire, al crescere, al comparire nella loro vesta di neve, nel bel manto di luce

luce non hanno fatica, non hanno contrasto, *Non laborant, neque nent*, vivendo alla providenza universale di Dio. Ma i Gigli dell'Innocenza nascono, e crescono nelle contrarietà della terra, e come in Giacob, così nella persona di Stanislao richiesero una più gelosa providenza di Dio. Nacque Giacob combattendo, e cominciò il vivere dal vincere, applaudito, da San Pier Chrisologo, *Antè legitur bellare, quàm nasci, antè triumphare, quàm vivere. Sermon.* 20.

Ancor le contese di Stanislao cominciaron fin dal ventre materno nella nobiltà della nascita, nome di più pericoli, che grandezze. Nato di Padre per dignità Palatino in Polonia, allevato in una famiglia per dominio padrona di Stati, per gloria de' maggiori fiorita di Senatori, di Generalissimi, d'Ambasciatori, d'ogni principal carica del Regno: cresciuto in una casa per ricchezze piena di facoltà, d'agi, di delizie: tutte Sireni, che incantano; tutte Circi, che trasformano; tutte coppe di Babilonia, che presentan nell'oro il veleno. Vissuto più anni in Vienna, città che alle lusinghe della corte, aggiungeva in quei tempi l'infezzion delle case: dominando l'eresia, diluvio comune, che inondava ancor le altezze maggiori, senza lasciar palmo di terra, in cui potessero posare il piè sicuro le più pure colombe. Or che un giovanetto d'anni, in età proclive al piacere, come Ape al mele; ricco quanto si può dotare fortuna; bello quanto il può formar natura; di sangue spiritoso, e vivace; di genio dolce, ed amabile; a tanti inviti, a tanti esempi a tanti impulsi non ceda; non cada; mantenga in tutto il corso de' suoi anni intatta la verginità, intera l'innocente sua vita, non si dirà singolare assistenza di quel Dio, che elegge, e forma Angeli in carne?

O santa Providenza, quanti occhi havete in guardia sopra le pietre più pretiose! quanta cura sopra le vostre anime più dilette! Fin che i contrasti a Stanislao furono stranieri, apriste come un occhio alla custodia: ma da che sorsero domestici i nemici, multiplicando sopra lui le sentinelle, appavvero *super lapidem unum oculi septem. Zacc.* 3 Con che gelosia il guardaste nella casa paterna, che per esser da grande, faceva ogni straniere suo domestico, ogni condizion di gente sua famiglia. Frequenti eran, e fontuosi i conviti; ma se alcun de' convitati più libero godeva pascer di carne ancor gli orecchi, entrando in discorsi di poca onestà, che difesa a Stanislao rimaneva? Tutto in prima turbarsi, indi arrossire: per ultimo alzar gli occhi al cielo, e senza più, il cielo à sè il rapiva, alienato da' sensi, fin a svenire, sostentato da' servitori, acciocchè non cadesse a terra: mostrando in fatti, che a tavola, dove alcun fa da Giuda, i Giovanni diletti di Cristo in sonno d'estasi profonde s'addormentano. Ma ciò fosse sonno d'estasi, ò deliquio di spiriti, di qual altro mai si legge un simile avvenimento? S'ammira in gran Santi, che all'assalto gagliardo di laide tentazioni, per difesa si seppelissero nudi, chi entro agli spinai, chi tuffati nell'acque gelate, chi sotto a' monti di neve. Quando mai udiste gelosia di purità maggiore di questa, con che Stanislao ad un fiato d'altrui impudicizia tramortisce, e con un morire a tempo, fugge dal mondo. Non mi ricordi S. Gregorio Nisseno il suo giglio, che di statura grande, e diritto, nell'alzarsi da terra, par che fugga della terra. *Assurgit a terra, ne inquinetur a terra. Homil. 4. in Cantic.* Troppo scarsa comparazione a Stanislao, che da ogni ombra di laidezza può fuggire col tramortire.

Così sottraevasi dalle lingue laide de' domestici, ma non così dalle mani ingiuriose del fratello. Al nostro Evangelico Giacob non mancò il suo persecutore Esaù. De' fratelli, come de' parti delle nuvole può esser comune la maraviglia di San Crisostomo (*In ps.* 134.) attonito in vedere, come dal medesimo seno nascon folgori, e pioggie, di qualità, di natura tanto contrarii; quanto il fuoco, di che s' impastano i folgori, e l'acqua, di che si forman le piogge. Quanta contrarietà fra i due fra-

fratelli, Paolo, e Stanislao? quegli dedito alle vanità, al lusso, all'allegrie d' un vivere libero, e sciolto, andava sempre come Esaù per le boscaglie del mondo a caccia delle proprie sodisfazzioni. Questi inchinato alla pietà, al raccoglimento, agli esercizj delle virtù cristiane godeva di star sempre fra chiostri, e come Giacob *Habitabat in tabernaculis*. *Gen.25.* Qual assistenza dunque di Dio, perchè la sfera maggiore non tirasse seco con moto di ratto il pianeta minore? Perche Paolo in Vienna, superiore d' età, fontuoso negli abiti, delicato su le mense, allegro ne' giuochi, conversevole fra' compagni; or in corte, or nelle piazze, or ne' teatri, coll' autorità di maggiore, colla forza dell'esempio, colla violenza de' trattamenti non rapisse Stanislao su l'orlo de gli speciosi pericoli?

Cotidiani eran i tentativi di Paolo, perche cotidiane eran le virtù di Stanislao, che nel mostrarsi, si facevan sentire col flagello di S.Ambrogio *Justi aspectus admonitio correctionis*. *Ser. 10. in ps. 118.* Que' molti digiuni, con che si sottraeva dalle mense, per godere ciò, che S.Atanasio chiamò cibo de gli Angeli, *Jeiunium Angelorum cibus est*, *L. ad vir.* quella frequenza alla Sacra Mensa, dove Giacob diletto cavava benedizzioni dal Padre celeste; quelle orationi prolungate a più ore; e di giorno, e di notte, in una perpetua conversazione col cielo; quell'invitta patienza negli aspri trattamenti, inalterabile ad ogn' incontro, senza che mai gli uscisse un lamento di bocca, arginata, e trincerata, *Velut aggere virtutum ne vocem doloris emitteret*, al dire di S. Ambrogio, (*In ps. 118. serm. 10.*) quell' umiltà profondissima, con che preveniva l'uffizio de' servitori, fin' à scopar la stanza, e rassettar le vesti del fratello: imprimendo col suo buon odore, come nelle vesti d'Esaù, *Fragrantiam vestimentorum illius*. *Gen.27.* quell' assiduità negli studj, e nella pietà, accoppiando al lume della mente, l'ardor del cuore: quel volto per la modestia Angelica, che spirava aliti di purità: quegli occhi per le dolcezze dello spirito sempre lagrimosi: quelle labbra, che ne' discorsi stillavano sempre mirra di divotione: in fine tutto l'aspetto di Stanislao era alla scorretta libertà di Paolo *Admonitio correctionis*, ch'egli non poteva soffrire; onde impatiente di quella tacita, e perpetua accusa, quanti sforzi adoprò per trarre l'innocente a' suoi licenziosi portamenti con parole, con minaccie, e non di rado con batiture? e se a' colpi delle macchine domestiche Stanislao non s'arrende, non ripeteremo *Dicit Dominus, Jacob dilexi*?

Ma nel crescere i pericoli osservate più sollecita la cura di Dio sopra il Giovanetto diletto, che risoluto di trasportar la sua innocente vita dal mondo al chiostro, e farsi Religioso della Compagnia di Giesù, vide scatenarsi contra le sue pie intenzioni il mondo, e l'inferno, senza temerne gli scontri; aggiuntosi in sua protezzione all'amore di Dio anche l' amor singolare della Madre di Dio. Questa fù la Rebecca del nostro Giacob amata, e chiamata da Stanislao sua riveritissima madre. A questa dedicò le primitie del suo cuore, consegrandole i suoi primi verginali affetti: a questa gli ossequi della sua penna, fattala nelle scuole ordinario argomento de' suoi componimenti: A questa i fiori del suo ingegno, inventando nel celebrarla sempre nuovi titoli di gloriosissime lodi; questa onorò colla lingua, frequente ne' salmi, e ne' rosarj; questa cogli occhi, assidui in legger sopra divoti libri le sue grandezze: questa colla vita, imitando gli esempi di sue virtù: questa colla morte seguendo l'ore del suo transito. Da sì buona madre dunque spiccossi il consiglio di mutare abito, e personaggio, coprendosi da Giacob colle pelli dell'Agnello, colle vesti della Compagnia di Giesù. Vostra cura fù, o Regina de' Vergini, visibilmente comparsa, dirgli di propria bocca, che lasciato il mondo entrasse religioso della Compagnia. Ohimè però queste voci furon suoni di tromba, che svegliaron in battaglia huomini, e demonj, mondo, ed inferno. Ecco già i latrati del Tricerbero infernale: ecco il demonio in figura spaven-

ventosa di nero cane entro la stanza di Stanislao infermo; ecco gli assalti del mastino, che tre volte avventandosi al letto con orribil bocca tenta d'assannare di mordere, di sbranare. Che pretendi, bestia dell'abisso, contra un fanciullo, che può come il giovanetto Sansone smascellare mostri: e come il piccolo David con un musico esorcismo incantare i Demonj? che presumi contra una carne, che S.Damasceno ti giura esser come carne di Daniello *Virginitate solidata*, *S. Damas. l. 4. c. 25.* senza potersi masticare da mostruosi denti? Dovrassi dunque dare *Sanctum canibus*? Se non conviene *sumere Panem Filiorum*, *& mittere canibus* se il Pane de' figliuoli non de' essere cibo de' cani, dovrano esser preda le carni? Ma che può temere Stanislao nel suo letticciuolo infiorato d'Innocenza? Nulla si spaventa l'Eroe cristiano. A domare i tre assalti, e le tre bocche del cerbero, clava fu la croce; al cui segno fuggendo il Demonio, ricadde in doppio inferno, di vergogna, e di fuoco: e come della Vipera assalitrice dell'Apostolo, ricaduta nelle fiamme disse Ecumenio, *In Ignem se conjecit, quasi pœnam de se exegerit quòd nihil ad se attinens corpus invasisset. Æcum. apud à Lap. in Acta.*

Vittorioso però Stanislao de' demoni, con mettergli in fuga, non gli riesce il vincer gli huomini, se non fuggendo. Tutto il mondo se gli attraversa, perche non esca del mondo. Inaccessibili è la volontà del Padre, inespugnabile il cuore del fratello, sordo l' orecchio de' Superiori, risoluti di non ammetterlo all' ordine, se non ottenutane licenza da' Parenti, le preghiere, le lagrime, l'intercessioni interposte del Nunzio Apostolico il Cardinal Commendone, son' onde che battono scogli. Ogni tentativo della terra è vano: dunque restan solamente i consigli del cielo. Ed opportuno gliel suggerì la Vergine Madre, dicendo al cuore del suo diletto Giacob: *Nunc ergo Fili mi, audi vocem meam, & consurgens fuge. Gen. 27.* Quante voci, tanti oracoli al Giovanetto fervente, che ben tosto depone il vestito da nobile donandolo ad un povero, si reca in abito di Pellegrino, si mette in via con voto di pellegrinar mendico, fin tanto che giunga a far suo porto la bramata religione. Fermatevi Innocente Pellegrino. Vdì di vostra bocca a chi l'arduità del consiglio comunicaste, rispondere animosamente; Quanto a me per la Dio gratia, di nulla temo. Non è già cotest o dire un eccesso d'ardire, con doppio fallo, e di lingua, che per fervore straparla, e di piede che per errore trasvia?

Di nulla temo? Che non può l'amor di Padre, cambiato in furore? I tuoni soli delle minacce in Polonia ponno esservi di spavento. Vi trattan come traditore del sangue, della vita d'un Padre abbandonato, derelitto: come traditor dell'onore, macchiato con eclissi della splendidissima famiglia, mostrandovi alla Germania, all'Italia vagabondo, e pezzente: V'apparecchiano carceri per palagi, catene per collane, batticure per accarezzamenti. Più vicino in Vienna il fratello vi perseguita: batte ogni via; chiude ogni passo; cerca ogni luogo, e trovatovi, che aspettar potete come reo, se da lui così mal trattato foste Innocente?

Di nulla temo? Misuraste la lunghezza di viaggio, i disagi del cammino, la difficultà delle strade, la delicatezza degli anni? Da Vienna a Dilinga, indi a Roma, vi corron mille, e dugento miglia: v'è da superar montagne, attraversar valli, guazzare torrenti: pioggie, fanghi, soli, nevi, intemperie di tempi: e voi a piè, mal in arnese, non avvezzo a fatiche, nuovo a travagli, come la durerete agli incomodi del viaggiare, alla penuria del vivere?

Di nulla temo? Passerete per luoghi d'Eretici, solitudini senza conforto di manna, deserti senza colonna di guida: troverete pericoli in terra, pericoli in acque, pericoli fra ladroni, pericoli tra falsi fratelli: fame, sete, nudità, con una vita che vi porrà cento volte in bocca alla morte. Che ne dite? Di nulla temo.

D'onde in voi tanta animosità, giovanetto viandante? Per grandi che sian le difficultà, gravi i pericoli ben vedo, a

chi

chi s'appoggia il vostro cuore, *Circumduxit eum, & custodivit eum quasi pupillam oculi sui: Dominus Dux ejus fuit. Deut. 32.* Iddio v'è occhio di guida: e voi siete la sua pupilla, il suo cuore alla custodia. Egli è, che accieca gli occhi del fratello, ove seguendovi con gente spedita, e incontratovi, non vi conosce: vedono, cercano: *Ipse autem per medium illorum ibat*. Egli è, che getta d'improviso a terra i loro cavalli, e arresta i loro cocchi, perchè nel partire d'Egitto vinceste ancor voi, *Currus Pharaonis, & exercitum ejus. Exod. 15.* Egli che vi dà sull'acque d'un fiume a piedi asciutti il passaggio, rinovando i miracoli della fuga Israelitica, tanto maggiori, quanto maggiore è il caminar sopra l'acque, che in mezzo all'acque. Egli precede; voi il seguite seminando di virtuose azzioni il vostro cammino, e lasciando orme di santi esempi che ammirò Dilinga nel suo Convitto de' nobili dove viveste da Angelo, e faticaste da servo:

Non ci raccordi quì Clemente Alessandrino *Pæd. l. 2. c. 11.* l'usanza dell'antiche giovanette, che ne' viaggi co' caratteri d'oro sotto a' piedi ad ogni passo stampavan preziosi nomi. Il nostro innocente pellegrino quanti passi dà, tanti stampa preziosi caratteri di virtù. Che bel vederlo calpestare ad ogni pedata la vanità, le grandezze, la cupidigia, camminando su le teste di tanti nemici, quanti appetiti gli oppone il mondo. Povero sen và nell'abito, e ricco in Dio; di volto, e di cuore allegro; col piè a Roma, con l'occhio al paradiso, non invidiando il camminar di Pietro sul mare, mentre egli calpesta il mar del secolo fin che ancor esso giunge in seno a Giesù ammesso finalmente in Roma novizio della Compagnia di Gesù.

Preservata dunque l'Innocenza di Stanislao da' pericoli della terra, vedianla arricchita colle benedizzioni *de rore cæli*. E ad esserlo cominciò fin dal ventre materno con un favore, che su privilegio insieme, e presagio. Nel ventre della madre gravida di lui, d'improvviso apparve stampato in carattere porporino il Santissimo nome di Giesù, attorniato da' suoi raggi, e da' suoi splendori. Che fu un dichiarare Stanislao per un di que' fiori che cari al sommo Rè nascono in terra *Inscripti nomina Regum*. O a dir meglio, fu un dichiararlo per quell' Angelo che Dio promise contrassegnato col suo nome divino: *Ecce ego mittam Angelum meum, qui te custodiat, & est nomen meum in illo. Exod. 23. 20.* Questo fù ben più che intrecciare al nome d'Abraamo una lettera del nome di Dio, come prima semente di sua grandezza, e come primo raggio de' suoi titoli più illustri. All'innestarsi non una lettera, ma tutto intiero il nome di Dio sopra Stanislao, che frutti ponno aspettarsi di copiose benedizzioni?

Che l'Innocenza, e la Verginità in qualunque si trovi, con potente attrattiva, secondo Tertulliano, *Omnia de cælo trahit*: quanto più nella persona di Stanislao, Giacob diletto, che giorno, e notte strettosi alla lotta con Dio nelle contemplazioni, poteva a Dio con ogni fiducia dire *Non dimittam te nisi benedixeris mihi*. Da Dio trasse que' lumi che concepì nell' animo, come Mosè nel volto, *Ex consortio Domini*, e gli riempiron il cuore d'una sublime sapienza, e la mente d'altissime illustrazioni, fatto di Giacob Israello, *Videns Deum*. Da Dio que' lampi, che orando gli balenavano in faccia con meteora miracolosa di sopranaturali splendori. Da Dio quelle dolcezze, che gli stempravan gli occhi in pianto, sempre bagnati di lagrime, che grondavan come rivi dal torrente beato degl' interni piaceri. Da Dio quell'estasi sì frequenti nelle Chiese di Vienna, che gli rapivan da sensi l'anima, e gli sollevavan il corpo da terra in vista del popolo a cui serviva d'un divoto stupore *Adolescentulus in mentis excessu. Psalm. 63.* Da Dio quelle fiamme di carità, che gli accendevan fornaci nel seno, con tal consumo di vita, che conveniva sovraporre al petto panni lini bagnati d'acqua fredda per temprare gli ardori del fuoco; se ben quello era fuoco, cui non v'è fiume, nè mare, ch'estingua. Creda pure S. Agostino il fuoco delle stelle mitigarsi dalla vicinità dell'acque, che stanno sopra i cieli: onde la costellazione di Saturno, che

che più alta, esser dovrebbe nel moto concitatissimo più accesa; pure *Frigidam facit aquarum super cælum constitutarum illa vicinitas. S. August. lib. 2. ad Gen. ad lit.* Che acque potevan raffreddare il fuoco di Stanislao? fuoco di stelle; anzi esso stella cinta di fuoco, mentre abbruggiato in Vienna all' addormentato giovane il letto, fù cinto senza offesa dal fuoco, come stella, e stella di Giacob.

Angeli del Santo Amore, voi sì l' intendeste meglio de gli huomini. Al languido amante per conforto, portaste, non acqua, ma fuoco: quel fuoco, che sotto la neve de' sacri accidenti nel divin Sacramento s' asconde. Infermo a morte Stanislao in casa d' un Cavaliere Eretico, dolevasi di partire del mondo senza cibarsi in viatico col pane di vita. Più sente la fame del Pane celeste, che la forza della malattia mortale; e come di Lazaro piagato, & affamato disse il Chrisostomo: *Non meminit doloris plagarum, sed famis. Hom. de divite & Lazaro.* Ottener sì bramato conforto per opera d' huomini non era possibile; solo potevasi sperare per intercessione de' Santi. Ricorre con ogni affetto alla S. Vergine Barbara, Debora Capitana delle cristiane milizie, che nell' ultimo combattimento suol rinforzare i suoi divoti con questo Cibo de' forti. Privilegio singolarissimo! Su la mezza notte l' innocente malato si vede nella stanza un mezo giorno, entro cui tutto luce mostrasi la Santa martire, con due Angeli, che portando il venerabile Sacramento, s' accostano al letto, e riverentemente il comunicano. Che un Angelo al fanciullo Ismaele morto di sete nel deserto mostri un fonte d'acqua: al moribondo Elia steso sotto l' ombra del Ginepro porga il ristoro d' un pane: che un Serafino porti dall' altare di Dio un carbone acceso alle labbra del bleso Profeta, qual paragone ponno haver col favor de' due Angeli, che all' Infermo giovanetto portan la vita condita in cibo, e stemprata in medicina? Non direte la sua stanza un piccol Paradiso, dove gli Angeli all' innocente non proibiscon colla spada, ma porgon colla mano nell' Eucaristia il frutto dell' Albero di vita; Essere l' arca, dove i due Cherubini a lui stendon l' ale, recando il ristoro della manna Sacramentale. Non direte questi esser due cittadini del Paradiso, che gli presentano nel divin grappolo d' uva il saggio della vera Terra promessa? Favore, che più volte replicato a Stanislao, con esser più volte comunicato da gli Angeli, il mostra un Giacob degno, d' ottenere colla vivanda dell' Agnello divino la benedizzione del cielo.

Fate ala, o Angeli, alla Regina del cielo, che scende, con in braccio Cristo Bambino, e il deposita in seno a Stanislao ancor infermo, e mettendogli in mano la salute. Questo è ben altro, che veder Dio appoggiato alla Scala misteriosa. Il nostro Giacob sostiene Dio, e lo stringe fra le sue braccia, immaginate con che sentimento di tenerezza. Diviso era il suo cuore nella Madre, e nel Figliuolo, tutto però era nella Madre, tutto nel Figliuolo. Che baci imprimeva nel volto divino, succiando come Ape vergine il mele dalle labbra di rose! Come non moriste di dolcezza, o Stanislao, frà que' tenerissimi accarezzamenti? Morì Mosè *In osculo Domini*, essendogli un medesimo il baciar Dio, e l' uscire di vita. Voi baciate Dio, e potete, non che viver, ma ancora guarire? Che se i fiori toccati dall' arco baleno in più grati odori traspirano: che buon odore d' ogni virtù mandò Stanislao, fiore d' innocenza, da che gli fù in seno l' Incarnato Verbo, arco di pace? Che unioni di Stanislao con Dio, da cui nol distraevano importuni pensieri, con una mente giudicata da' suoi Confessori non suggetta a distrazzioni, con una vita stimata una continua orazione. Che staccamenti da sè, da cui si divideva col taglio delle cotidiane mortificazioni, non cessando mai di tormentare il suo in-

innocente, e verginal corpicciuolo con digiuni, con cilicj, con flagelli ogni notte a sangue, nell' innocenza tutto Giacob di voce, nella penitenza tutto Esaù di mano. Che umiltà per cui fuggiva i titoli di nobile, cercava gli strapazzi di povero, abbracciava gli ufizi più vili di servo, si mostrava con livrea di mendico, non che novizio nella visita del Cardinal Commendone, ma secolare in faccia di tutto il mondo. Che ubbidienza! sì pronta ad abbracciare ogn' impresa, che veniva chiamato da' Superiori con grazioso nome, l' Onnipotente. Nome, che ben ancor per altre ragioni gli convenne: onnipotente nell' impetrare a Paolo suo fratello la conversione ad una vita, e ad una morte da Santo, adattandosi al nostro Giacob ciò, che dell' altro Pellegrino scrisse S. Ambrogio, *Exilio sibi salutem quæsivit, fratri innocentiam donavit. Lib. 2. de Jacob, & vita beat.* Onnipotente in ottenere, a chi nelle tentazioni vittoria, a chi ne' peccati contrizione, a chi nella durezza abbondanza di lagrime, a chi nell' afflizzioni consolazioni di spirito, a chi nelle perplessità chiarezza di mente. E se ad altri ottenne miglioramento di vita, per sè impetrò acceleramento di morte. Troppo è vero il detto di S.Girolamo, che i cedri nella radice incorruttibili, hanno nella cima *Verticem ad cœlestia festinantem: S. Hierom. in Isai. capit.* 4. perocchè gl' Innocenti, i puri, temendo la terra s' affrettano di sospirare al Cielo. Troppo è vero, che rispiendon quì giù fra noi come lampi, i quali *Tantùm habent moræ, quantum itineris, Senec. lib. 2 naturali. quæst. capit.* 23. Il loro apparire è un subito sparire; e tanto si trattengono, quanto si mostrano.

Correva il decimo mese di sua Religione, e il decimottavo de' suoi anni, quando Stanislao all' entrare d' Agosto bramò, che una presta morte gli fosse compendio della vita, come la vita gli era un compendio di virtù, e di grazie. E ne richiese la Vergine Madre con forma particolare; dimandando con una lettera scrittale di morire, come già con lettera si chiedeva di trionfare. Il giorno dunque di S. Lorenzo, dalla cui laurea prendeva l' ombra del patrocinio, e dalle cui fiamme gli ardori di Paradiso, stese sopra un foglio l' accese sue brame in forma di lettera, sopra una fiamma del S. Martire, l' inviò alla Regina de' Vergini. Deh fossevi un Angelo, che dalla Segreteria del cielo a noi la riportasse; non sò se ci riuscisse riconoscerla di questo tenore. Sacra, e sovrana maestà. Da che hebbi nel seno Cristo Bambino, vostro amatissimo figlio, e mio unico bene, concepii un anima tutta fuoco, che mi fà bramare un corpo tutto cenere. Compagno a Simeone nell' abbracciare la vita, supplico d' essergli eguale nell' incontrare la morte. Che posso più bramare in terra, s' il cielo non hà oggetto da mostrarmi più riguardevole? Fin ora hò tollerato il vivere, perchè sperai nella sua caducità un presto morire. Ma ohimè, che i miei nodi son di diamante, di diaspro le mie catene. Col tocco del vostro Scettro spezzate i miei legami, rompete i miei ceppi. O mi cadessero a brano le carni! o rovinassero le mura, che imprigionan il mio spirito! Girate un' occhio, e tanto basta, perche si smantelli questa Gerico alla presenza vostra, che siete l' arca di Dio. Oggi le fiamme di Lorenzo mi formano un piccolo inferno, che mi tormenta col non tormentarmi, Vorrei trà quelle disfarmi come incenso in odore di soavità, consumarmi come vittima in perfetto olocausto, struggermi come timiama in profumo di Paradiso. Eccovi una di queste fiamme lingua interprete delle mie brame: fate che torni ambasciatrice della mia morte. Così vi supplica da questa Babilonia il vostro schiavo più divoto, Stanislao.

Plauso, approvazione fù la prima risposta del Paradiso. Indi un' amorosa gara di que' beati Cori, apparecchiandogli sedie, e trono ciascun nella propria Gerarchia. Suo il pretendono

no gli Angeli come spirito così puro frà l'infezzioni di carne. Suo gli Arcangeli custodi de' Regni, come già destinato Protettore a' patrj Regni, della Polonia. Suo i Serafini, come vittima di carità frà le fiamme di sant' amore. Per suo il chiedon gli Apostoli come pellegrino in più terre, cercando la professione d' Apostolica vita. Per suo il dimandano i Penitenti, come chi del mondo fattosi un deserto, martirizò co' rigori l' innocenza. Per suo l'aspettan i Vergini, come Immaculato, perchè seguiti corteggiando l' Agnello divino ne' monti santi di Sion.

In tanto frà questi officiosi impieghi del cielo, che fa Stanislao in terra? Preso da una semplice terzana, mostra al polso una leggere malattia, nè v' è medico che ne sospetti. Ma tutto altrimenti prognostica chi tocca colla mano di S. Agostino. *Venam cordis. In psalm. 36. conc. 1.* Al caldo del cuore la febbre mostra esser malattia d'amore. E S. Bernardo ci avvisa, il giovanetto esser uno di quelli, che secondo David mancherà, *Tamquam mortuus a corde*, aggiungendo il suo aforismo, *Hanc mortem quæ fit a corde, infert Charitas. S. Bernad. epist. 41.* Stanislao ne ha rivelatione dal medico celeste, e contra l' aspettazione di tutti, predice la sua mòrte. Mancan dunque d' improvviso le forze, e nell' avvicinarsi all' estremo, chiede istantemente di morir sopra la nuda terra, che amò solamente in quel punto, in cui gli apriva il sepolcro. Santi Angeli, se poteste così morire, non lascereste volentieri d' esser immortali? Vedeste mai più bella morte? Il suo volto è d' Angelo: il suo cuore di Serafino: il suo languire, come l' impallidire de' gigli: il suo spirare, come lo svaporare de' profumi. Maria, nome di neve, che gli è sempre in bocca, se gli presenta visibile agli occhi, e gli porta nella stanza anticipato il Paradiso.

Ritiratevi hore più sicure della notte. A quell' ora tocca il transito di Stanislao, che fù illuminata col transito della Vergine. In fine sull' Alba de' 15. Agosto *Mortuus quidem est*; (dirò col Nazianzeno) *Oportebat enim eum hominem inveniri, & convinci. In mor. S. Basil.* Altrimenti se Stanislao non si convinceva huomo al morire, ai vivere chi non l' havrebbe creduto Angelo.

Innocente Giacob! troppo pochi al numero, se ben molti al merito, furon i giorni, in cui vi guadagnaste il possesso della vera Rachele, il godimento dell'eterna Beatitudine. Passaste il Giordano di questa vita con fretta da Pellegrino: ma vi scordaste forse del ritorno? Giubila il mio cuore in udirvi dire, *In baculo meo transivi Jordanem istum, & nunc cum turmis regredior.* Tornate à noi con una gran ricchezza di miracoli a fasci, a torme, *Cum turmis regredior.* Torme di morti risuscitati, contandosi in tre sole Città di Polonia dieci fanciulli da morte richiamati a vita: detto perciò comunemente, il Santo, che risuscita i morti. Torme di moribondi tratti d' in sull'orlo al sepolcro, o all'invocazion del vostro nome, o al tocco di vostre reliquie. Torme d' appestati guariti dal contagio, liberandone a gran popolo le Città intere, fatto universal medico della pestilenza. Fanciulli sottratti a precipizj, vergini ritolte di mano a ladroni, con doppio benefizio dell'onore, e della vita: Matrone difese dalla violenza de' Soldati: Madri preservate nel parto: miseri chi d'occhi, che d'orecchio, chi di lingua: storpi di piè, di mani, di mente, tutti rimessi in ottima salute. *Cum turmis regreditor.* Tornate a noi mostrandovi visibile in persona: visibile sopra l'armate in ajuto alle battaglie: visibile sopra le mura in difesa da gli assedj: visibile sulle navi in soccorso da naufragj: visibile sulle Città in atto di rimovere gl' incendj: visibile nelle case private a salute d'innumerabili infermi, cortesissimo al comparire, e prontissimo al beneficare: invocato fin da Giudei, riverito fin da Eretici; implorato fin nell' Indie d' Oriente, e d' Occidente.

Fortunata Polonia, che l' havesti fi-

gliuolo in terra, & or l' hai Protettore in cielo. Sotto sì potente patrocinio difesa più volte dall' invasioni de' Turchi, de' Kosaki, de' Tartari, de' Moscoviti con gloriosissime vittorie: tu alle singularissime grazie rispondi con solennissimi onori. Quel tuo Stanislao, che il Palatino suo Padre detestò come disonor di sua famiglia, perchè fuggiti o dal mondo, perchè povero per Cristo: tu ne' tuoi Maestrati, ne' Palatini, ne' Rè prostrata adori: tu nelle sue immagini ingioiellate di miracolosi sudori, e di lagrime prodigiose, il vesti d'oro, l' infiori di collane, l' inghirlandi di gemme. Tu colle sue Statue santifichi le piazze, munisci le torri, assicuri le porte, onori le Reggie, Tu con elegerlo Protettore de' tuoi gran Regni, di continuo provi, a tuo favore contra la Luna Ottomana propitia questa stella di Giacob.

Resta per ultimo, che voi, o diletto di Dio, stendiate sopra di noi ancor la vostra protezzione, sicuri, che quanto a favor nostro chiederete da Dio, tutto otterrete, *Quoniam Jacob elegit sibi Dominus*. Pellegrino, impetrate felice il termine al nostro pellegrinaggio: vittorioso, ottenete alla nostra milizia la corona di vittoria: Innocente, preservateci dalle colpe: penitente, liberateci dalle pene: diletto di Dio introduceteci a Dio: ricco di benedizzioni, chiamateci a parte dell' eterna benedizzione.

GLI

GLI ACCRESCIMENTI

Riconosciuti nel Nome, e ammirati ne' pregi

DI SAN GIUSEPPE.

PANEGIRICO VII.

Cum esset desponsata Mater JESU MARIA JOSEPH.
Matth. 1.

L fuoco della carità, di cui ardono i Santi in terra, tutto che acceso dalle fiamme più pure de' Serafini, sembra havere compagno il suo fumo; cioè un'oscura umiltà, per la quale si nascondono a gli occhi del mondo. Celano la santità con più cortine, che il Santuario; Velano le bellezze dell'anima, meglio che Mosè i lumi del volto, (4. *Reg* 4.) nè permettono, se non a porte chiuse il multiplicar ne' vasi de' loro cuori l'olio delle divine misericordie. Or se i loro santi ardori sono fiamma di stelle, che aman le tenebre, e se nel deserto di questa vita godon essere, *Columna ignis per noctem. Exod.* 13. che notte fu quella dell'umilissimo Patriarca S. Giuseppe, in cui nascose il suo bel fuoco: notte tutta tenebre, tutta silenzio? Tace di lui la lingua del Verbo, che pur hà voce da lodare una Peccatrice, da celebrare un ladro, e Verbo del Padre, sembra senza favella alle lodi del suo Vice Padre Giuseppe. Lascia sepolti nel silenzio i suoi preziosi costumi, nè spende una parola per redimere dalla dimenticanza il nascosto tesoro. Lascia come perdute nell'oblivione le ricche monete d'ogni sua eroica azzione, senza che al rinvenirle, al metterle in chiaro, accenda nè pur un piccol lume d'alcuna illustre memoria. Non era forse ciascuna delle sue virtù una perla d'altissimo valore, degna che il divin mercatante per l'acquisto sborsasse ogni gran capitale d'encomj? Tacion le voci dell'Evangelio, fatte le sacre carte a' pregi di Giuseppe campi di carestia, e i Divini caratteri spighe vuote alla ricolta delle sue glorie, ò pur sì digiunamente ne parlano, che il ragionarne è poco più del tacerne. Appena il suo nome s'alza sulle penne de' santi Euangelisti, che dopo un breve volo, come stella di piccol giro sparisce, e tramonta. Egli stesso nel partire dal mondo, tutto che trionfante sopra un cocchio del suo fuoco, e della sua carità come Elia, si lasciò cadere a terra il mantello, con che l'umiltà copri alla vista del mondo gli altissimi suoi meriti. Ma per quanto ella ricoprisse in lui il suo grande, il suo sublime, non potè però a gli occhi di San Bernardo nascondere i misteri del nome, da cui egli vuol che si misuri in Giuseppe la grandezza, come dall'ombra si misura ne' monti l'altezza: *Quis, & qualis homo fuerit beatus Joseph, conjice & ex proprio vocabulo, quod augmentum non dubitas interpretari. San Bernard. hom 2. in Miss.* Che se ne' giorni di solstizio dall'ombra, che il Monte Atogitta per l'Arcipelago, stesa dalla Tracia sin dentro l'Isola Lemno, con lunghezza d'ottanta sei miglia, si diduce à ragion di geometrica proporzione l'altezza smisurata di quel Rè de' Monti, spintosi col capo a coronarsi di stelle: che sublimità di grado, e di santità in Giuseppe ci scoprirà l'ombra del suo umilissimo nome, misurata secondo i gra-

gradi del suo accrescimento a' tempi del solstizio, che in lui fece l' Incarnato Sole di Giustizia? Ammiriamo dunque in S. Giuseppe giusta l' interpretazion del suo nome, gli accrescimenti di sua grandezza; e vedianla tanto più sublime, quanto più nelle sue ombre nascosta.

L' innalzarsi, il crescere de' pianeti, e delle stelle in cielo si fà con un dolce inganno de' nostri occhi in terra; mentr'esse all' apparenza immobili, al corso velocissime, volano con un moto segreto, s'avanzano con un'accrescimento nascosto. Ammiriamo un Sole in mezo al cielo, sfavillante con un meriggio di luce, signor de' tempi, arbitro delle stagioni, cuore della natura; e tutto che salito collassù a passi di Gigante, chi potè mai discernere i sentieri, chi notare i vestigj, chi osservare i movimenti? Ammiriamo fra le costellazioni, quà un Arturo trionfante sopra il suo carro, quà un Giove corteggiato da' suoi satelliti, là un Orione guerriere nelle sue armi; e corone, e lire, e cattedre, e navi, e tutto un mondo d' astri, sempre in giro, e sempre in grandezza: E pur qual pupilla d' acutissimo sguardo giunse mai a discernere i loro progressi, i loro avanzamenti, se in vedersi, sembrano ad ogni occhio attentissimo stelle fisse, immobili, inchiodate? nascondendo in quella profondissima altezza i proprj loro ingrandimenti, e lasciando alla penna di Cassiodoro il disingannarci: *Stans quidam in astris transitus est, & quæ velociter currere certa ratione cognoscit, se movere non respicis. Lib. 1. ep.45.* Perogativa, che dalle stelle passò in qualunque de' Santi i quali per un eclitica d' umilissimo vivere giungono a gradi di sublimissima virtù, e d'altissima perfezzione; elevati da Dio a sopraumani favori, che in noi, se svegliano l'ammirazione, superano l' intendimento. Chi non sa la sovraeminente dignità, a cui da Dio elevossi Giuseppe, eletto ad essere Sposo di Maria, e Vice Padre di Cristo? ma chi può distinguere col pensiero così sublimi accrescimenti? chi intender il pregio, chi misurare l' altezza, che in questi due gran titoli si racchiude? Ogni lume d' ingegno par che nel suo moto s'impigrisca, ove s' aggira intorno a questi due gran Poli. Ogni chiarezza di mente par che cada in eclissi, ove s'incontra in questi due nodi celesti. Ogni corso d' eloquenza par che s' arresti, ove tocca queste due colonne del non più oltre. Sposo della Vergine? Quest' è un fascio di favori legati in un sol titolo, come il manipolo delle spighe dell' antico Giuseppe, a cui ogni altro manipolo convien: che in atto d' adoratione s'inchini. Ma in una messe sì copiosa di grazie potremo noi colla mente, quasi colla mano diligente di Ruth, raccoglierne alcuna spiga, colla lingua spiegarne alcun pregio? Chinianci a terra; e se dalle cose terrene è lecito farsi strada alle celesti, e da gli umani sposalizi all' intendere il divino sposalizio di Maria, e di Giuseppe, qual grandezza scopriremo in Giuseppe, dichiarato in somiglianza uniforme a Maria?

La somiglianza è base del Matrimonio, senza cui essa rovinerebbe come il Colosso di Babilonia, mal fermo su i piedi, perchè in quelli volle alla creta sposarsi malamente il ferro. Sposasi al fuoco l'acqua nelle nuvole, e alla discordia, al contrasto se ne risente il mondo, che ne ode i tuoni, ne vede i folgori, ne teme i fulmini, e dispera potere fra gli huomini unire due nature discordi, due volontà ripugnanti, e pareggiare sotto un medesimo giogo maritale due spiriti disuguali. Iddio solo può formare la bella unione con quella mano, con che nel principio del mondo a ciascuno de' primi due sposi fece, *Adiutorium simile sibi*. Attemperò i genj, moderò le inclinazioni, accomunò gli affetti: strinse in due petti un cuore, in due anime uno spirito, in due corpi una sola carne, derivandone quel concerto, quell' armonia, a cui fe' contrappunto S. Ambrogio, *Ergo ubi nuptiæ, harmonia, ubi harmonia Deus jungit, L.8. in Luc. 16.*

Quan-

Quanto maggior armonia di mente, e di cuore; e con ciò quanta somiglianza di costumi, e d'affetti si richiedeva in un Matrimonio, che hà dell'Angelico, del celeste, del divino? La verginità de' accoppiarsi alla fecondità, e onorare un maritaggio di cui figliuolo sia un Dio, Madre una Vergine. Qual dovrà esser lo sposo? Cercate fra gli Angeli, cercate fra gli huomini: qual troverete pari alla Vergine, se Dio la fece senza pari; più sola del Sole in chiarezza. *Electa ut Sol*: *Cant. 6.* tanto unica, e singolare in tutte le grazie, che dir potè ammirandola, *Una est formosa mea? Cant. 2.* Chi nel gran popolo de' viventi sopra tutt'alzerà, superiore di merito, di virtù, di santità. *Ab humero sursum*: 1. *Reg.* 10. onde sia degno di corona, e dell'anello di sposo colla Reina del Mondo? Chi sarà frà le piante il cedro più incorrotto; frà i profumi l'ambra più odorosa; fra i metalli l'oro più fino; fra i licori il balsamo più eletto; fra i pianeti il Sole più luminoso; fra le creature l'opera più divina, nelle prerogative, nella grazia, nella perfezzione, *Electus ex millibus? Cant. 5.*

Voi, o incomparabil Giuseppe, foste l'eletto a sposarvi, Giglio con Rosa sì verecondà; oro con gemma sì preziosa; cielo con sì luminosa stella. Era Maria un mar di grazie: e voi foste l'abisso, dove per comando di Dio, tutte quell' acque limpidissime si congregarono. Ella un Paradiso di meriti: voi un Cherubino di zelo per guardarlo, e per difenderlo. Ella un Arca di santità: voi il vero Eleazaro dalle divine Persone, meglio che da gl' Israeliti, santificato, *Ut custodiret. Arcam.* 1. *Reg.* 7. E se quell' Arca, ombra solo, e figura di questa Vergine, voleva esser mirata, e trattata con tanto timore, e rispetto, che gastigò colla morte gli sguardi curiosi di cinquanta mila Betsamiti, e la temerità del Sacerdote Oza in solo stender la mano per sostentarla: quanto casti dovettero essere i vostri occhi, o Giuseppe, che meritaron di veder con tanta dimestichezza quell' Arca mistica senza velo? quanto santa la mano, che potè stendersi senza pericolo per isposarla? quanto pura quell'anima, che come fiamma a fiamma, e raggio a raggio, con un'anima di purità impareggiabile si congiunse.

Dunque qual somiglianza corre di virtù, di qualità, di perfezzione frà questi due santissimi Sposi? Non furon mai tanto simili que' due Cherubini, che velavano coll'ale l'antico Propiziatorio, quanto Maria, e Giuseppe, che coll'ale dell'angelico loro sposalizio ombreggiaron in guisa la faccia del Verbo Incarnato, vivo Propiziatorio del mondo, che non fosse palese a gli occhi profani, e comuni; onde dir si potesse. *Generationem ejus quis enarrabit? Jo.* 53. Quelli d'un istesso oro fabbricati, splendevano: in questi ardeva una medesima carità. In quelli una stessa forma; in questi lampeggiava una medesima grazia. Quelli lavoro d'un medesimo artefice; e questi opra della mano stessa di Dio. Quelli si miravan l'un l'altro, ed amendue stendevan le penne per abbracciarsi: e chi potrà ridire, come gli occhi di Giuseppe fossero in Maria, e quelli di Maria in Giuseppe; come co' pensieri si unissero; come s'incontrassero cogli affetti; e come l'uno nell'altro colle vicende d'un castissimo amore si trasformassero? onde, quando ben Giuseppe non fosse stato simile alla Vergine prima di prenderla in Isposa, per virtù del nodo, e dell'amor coniugale bisognava le fosse simile; essendo verissimo, che l'amore, a guisa del fuoco, se non trova somiglianza nell'oggetto amato, ve la produce, *Amor aut similes invenit, aut facit*. Massimamente il maritale, che come più ardente, e più efficace di tutti, si dà vanto, non solo d'assimilare, mà di unire, e di due far uno: ò di due carni una sola carne, s'è carnale, e terreno, *Erunt duo in carne una*: *Marci* 10. ò di due spiriti uno spirito, s'è spirituale, & angelico; come di questi due santissimi Sposi hebbe ad esclamar Ruperto Abate, *O coniugium verè sanctum, coniugium cæleste, non terrenum, unus spiritus, & una fides erat in eis: sola illic corruptio carnis defuit*.

Spieghi una sì bella somiglianza il velo, che ricuopriva sotto nobile cortinaggio il Santuario, ed era tessuto con fila di colori nella varietà diversi; nella preziosità uniformi, con un fior

di lavoro, che univa il bisso, la porpora, il giacinto in un'eccellente armonia. Nè al santuario richiedevasi padiglione di minor pregio, perche in mistero era un'ombra dell' Incarnazione del Verbo; nè al padiglione colori di minor isquisitezza, perchè in figura era un' immagine di questo verginale sposalizio, che fù il velo reale, sotto cui si celò il gran Sacramento del Verbo Incarnato. Maria, e Giuseppe, che furon gli Sposi, diero colle prerogative loro, e virtù sopraffine le fila alla nobile orditura, unita, e stretta in un continuato, e consonante contesto, a cui secondo Ruberto. *Erat Spiritus Sanctus amborum coniugalis amor Ibid.* Or quel Vantaggio di Giuseppe sopra ogni creatura, eletto a stringersi filo a filo, santità a santità, colla Vergine? Che finezza di colori in ogni virtù di Maria?

Di che candore il bisso della Verginità, che doveva confarsi alla verginità della Reina de' Vergini? Bisso non dissimile al vivo bisso, di cui vestono i Gigli, e per cui essi *Non laborant, neque nent*: imperciocchè la Verginità di Giuseppe senza stimoli di concupiscenza non portava seco fatica di contrasti, non oppugnazion di pensieri, non assalto di movimenti, non pravità d' inclinazione. Quel suo purissimo cuore non penetrabile da verun incentivo, era come il campo, che vicino al monte incendiario dell' Etna *Semper in floribus est, & omni vernus die. Solin. c. 11.* Lungi da ogni fiamma, da ogni fumo, da ogni scintilla, tutto era un campo d' immarcescibil fiori, tutto un paradiso d' immortale primavera, sempre in amenità di casti pensieri, sempre in delizie d' intaminati affetti. Quel suo verginal corpo poteva parere, qual parve a S. Damasceno il corpo del Vergine Daniello; *Verginitate solidatum. L. 4. c. 25.* contra cui nulla ardiscono i vicini leoni non unghia, non branca, non dente, non rugito, non minaccia risvegliano: frenan la fame, doman la rabbia, gastigan l'avidità fatti all' immaculate membra riverenti, ed ossequiosi. Come poteva in Giuseppe suscitarsi fiera di carnal concupiscenza, se in lui continuo era l' aspetto di Maria, la cui aria di volto come l'armonia del plettro Davidico addormentava ogni impuro Demonio?

Di che vivo fuoco la porpora della carità, che doveva stare a paragone con la carità di Maria? Ad intenderla, chi bramasse alcun riscontro, gli suggerirei il lino asbesto, così amico d' ardere, come se le fiamme fossero suo elemento, di cui se vero è, che nel fuoco non si consumi, che acceso s'imbianchi, avvampato si perfezzioni, non si de' havere a miracolo, mentre si sà, ch'esso *Nascitur in desertis, adustisque Sole, assuescitque vivere ardendo. Plin. l. 19. c. 1.* In un suol adusto, sotto un Sole infocato, che può fare il lino asbesto se non viver d' ardori, goder d' incendj? Or chi visse più sotto l' occhio del Sole, e in suolo più infiammato da' raggi solari, che Giuseppe, il qual hebbe in casa, portò in seno Cristo bambino, vero Sol di giustizia? Che poteva in lui indi seguirne, se non un pascersi di fiamme, un mantenersi di fuoco, un viver d' amore, un riverdire di carità.

Di che oltramarini celesti la mondezza del cuore, come giacinto, che doveva conformarsi col cilestro di Maria, tutto cosa del cielo. E tutto cosa del cielo non vi pare ancor Giuseppe, sì lontano da ogni infezzione di terra, sì ricco di perfezzioni joviane, che vien riconosciuto per vivo cielo. Perocchè, se tutti i Giusti sono que' mistici cieli, che perpetuamente coll' armonia de' loro regolatissimi movimenti, e collo scintillar delle virtù lodan Dio: chi con tanto vantaggio, e come per eccellenza meritò sopra tutti il nome di Giusto, *Joseph autem cum esset iustus*, merita ben anche, che la giustizia sua s' ammiri espressa nel cielo, e si riconosca per firmamento, che con nome generale tutti i cieli comprende; e come opera la più grande, & eccelsa tutte l'opere di Dio in sè, compendia, e ristringe, *Et opera manuum eius annunciat firmamentum. Ps. 18.* Degna sede a' due maggiori Luminari del mondo Giesù, e Maria: e come firmamento, dividendo le acque superiori dalle inferiori, quasi per dignità più che huomo, e mea

men che Angelo per natura, pare un non sò che di mezo fra gli Angeli, e fra gli huomini; questi nell'acque elementari, e basse: quelli nelle celesti, e di sopra simboleggiati.

In tanta somiglianza colla Vergine Sposa, non vi diss'io, che Giuseppe lo Sposo era un cedro del Libano, a cui convien che s'inchinino tutte le querce di Basan? Con queste nozze egli è cresciuto in un ordine superiore, dopo l'augustissima Trinità, ad ogni ordine, per cui ogni altro Santo de'ceder ad un accrescimento così subblime di Giuseppe, come a gl'incrementi del Nilo ogni altro fiume, in atto di confessarsi minore, s'abbassa. O che sublime, e singulare Gerarchia formano Maria, e Giuseppe, destinati all'immediata, e più intima servitù di Cristo! Essi sono i due Rami d'Ulivo fra' quali splende la viva lucerna, Cristo: Essi le due gemme, da quali pende il Pontificio, e divin Rationale. Essi i due gigli, fra'quali si pasce l'Amor Incarnato, *Qui pascitur inter Lilia*.

I due Pianeti, che a' loro giri hanno per centro il Sole (degni di miglior nome, che di Venere, e di Mercurio) perchè con moto particolare a lui più vicini s'avvolgono, par che da sè formino un' ordine singolare sopra gli altri Pianeti. Fanno co' loro epicicli, e circoli un perpetuo, e riverente corteggio al Principe de'lumi, e dalla vicinanza maggiori derivando tesori maggiori di luce, pajon due piccoli Soli intorno al Sole. Che amorosi giri continuamente formavano la Vergine, ed il suo Sposo vicini a Cristo, vero Sole divino, senza mai allontanarsi un momento, sempre ricevendo impressioni cortesi, sempre abbelliti collo splendore de' Santi, sempre arricchiti co' lumi del volto di Dio? E con ciò, che ordine sopra ogni ordine costituiscono questi tre Personaggi, Giesù, Maria, Giuseppe?

Sia Giesù Perla d'altissimo valore: Maria la Madre conca, che la produce: Giuseppe sarà lo scoglio, dentro al cui seno s'annida. Sia Giesù Tesoro di ricchissimo prezzo: Maria il campo, dove s'asconde. Giuseppe sarà il compratore, che ne guadagna il possesso. Sia Giesù rugiada del cielo: Maria il Vello bianchissimo, che se n'imbeve: Giuseppe sarà l'Aia, che l'un, e l'altra sostiene. Sia Giesù fior di bellezza: Maria la verga, donde germoglia; Giuseppe sarà l'Aron, nella cui mano risiede. Sia Giesù fuoco celeste: Maria il Roveto, entro cui arde: Giuseppe sarà il Mosè, che più vicino s'accosta. Sia Giesù Ramo d'Ulivo: Maria la colomba, che seco il porta, Giuseppe sarà il Noè, che nell'Arca gli accoglie. Dicasi Giesù Botro di Cipro: Maria Vite, dove matura: Giuseppe sarà l'albero, a cui amorosamente s'appoggiano. Dicasi Giesù Cedro incorruttibile: Maria Libano, dove fiorisce: Giuseppe sarà l'Aquila di grand'ale, che li protegge. Dicasi Giesù legno di Vita: Maria Paradiso, dove si pianta: Giuseppe sarà il Cherubino, che veglia alla custodia. Chiamisi Giesù Torre fortissima: Maria Vigna, in cui si fabbrica: Giuseppe sarà la siepe, che li circonda. Chiamisi Giesù Iride di pace: Maria nuvola, in cui si forma: Giuseppe sarà il raggio, che li mantiene. Chiamisi Giesù chiave di David: Maria Porta orientale sempre racchiusa: Giuseppe sarà il Portinajo custode. Si nomini Giesù Città di Sion: Maria il muro, che la corona; Giuseppe sarà l'antemurale alla difesa. Si nomini Giesù Verbo del Padre: Madre la pagina, in cui si scrive: Giuseppe sarà il sigillo al gran Segreto. Si nomini Giesù Pane di vita; Maria la nave, *De longè portans panem*. *Prov.* 31.14. Giuseppe sarà il Nocchiero, che la conduce. Sia Giesù Sol di giustizia: Maria Luna pienamente perfetta: Giuseppe sarà il cielo, in cui s'aggirano. Sia Giesù Arca di salute: Maria il Santuario, in cui riposa: Giuseppe sarà il Velo, che il ricopre. Sia Giesù Agnello di Dio: Maria la pecorella tutta innocente: Giuseppe sarà il Pastore, che li governa. Or di qui con teologico fondamento si conchiude, che il mio Giuseppe in eccesso crebbe sopra la dignità degli altri Santi, *Et eò excellentior fuit, quod altiorem ordinem pertinuit*. *Suarez 3.p.q.29.d.8.sec.2.*

Ed

Ed a quest' altissima cima egli ascese col solo ricever come sua Sposa la Vergine. A che cumulo poscia di grazie, e di favori crediam noi che salisse con quella santissima, e verginal compagnia di tant'anni? Se que' fonti, che nel segreto della terra comunicano con vene di preziosi minerali, s'imbevono delle loro nobili qualità, resi ancor' essi nell'acque preziosi. Se i venti, che spirano nell' Arabia felice, s'imbalsamano al contatto delle piante ivi odorose. Se i raggi di luce accolti in seno ad un diamante si dipingono colla varietà di mille ricchi colori, fin a muovere una non sò qual invidia alle stelle: che pellegrine influenze, che celesti impressioni, che divine bellezze ridondavano nell'anima di Giuseppe dalla strettissima, e intima comunicazione colla Vergine sua Sposa, miniera di tutte le grazie, Paradiso di tutte le virtù, tesoro di tutte le gioje del cielo! Quanto di grazie egli traeva dall'aspetto, da le voci, dall'amore, con che *Beata Virgo datum sibi a Spiritu Sancto Sponsum toto cordis affectu diligebat, eique thesaurum cordis sui prorsus exhibebat*, come parla il Segretario suo S. Bernardino. (*Ser. de S. Joseph*) Amavalo la Vergine di tutto cuore, e di tutto il suo cuore aprivagli le interne ricchezze, i più intimi erarj, la più segreta tesoreria, versandogli nel seno tesori di santità. Perocchè se di Gorgonia Matrona religiosissima, hebbe a dire il suo fratello Gregorio Nazianzeno, ch'ella si stimava battezzata solo per metà, mentre vedeva il suo marito non ancor battezzato: ardisco dire, che Maria non si sarebbe stimata perfettamente santa, se quel gran battesimo, che per lei fù un oceano di santità, non l'havesse rovesciato nell'anima di Giuseppe, col quale un' anima sola per virtù del sacro nodo conjugale si conosceva. Quanto dall'efficacia di quelle potentissime preghiere, vive bende di cocco sulle labbra della Sposa, che obligavano Dio a favori del suo Sposo: Poteva ella inviare al cielo un sospiro, che non fosse un soffio d'Austro amoroso, per cui da gli horti di Dio sopra Giuseppe non iscorressero *Aromata illius*? Quanto dalla comunanza de' beni universale fra gli Sposi: onde se ci assicura il medesimo suo Segretario, che in Maria *Totus Dei, & Angelorum thesaurus erat*; *S. Bernardin. in spec. c. 7.* Giuseppe haveva in mano la chiave di tanti tesori, e teneva in suo potere tutta la ricchezza del cielo, meglio che l'antico Giuseppe tutta l' abbondanza d'Egitto.

E fra i tesori della Vergine qual più prezioso del divino suo figliuolo? sopra cui si stese l'autorità di Giuseppe, come Sposo di Maria: e come Vice Padre di Christo. Con che eccolo salito ad un' eminenza trascendente: perocchè esser nominato Padre di Dio, che può dirsi di vantaggio?

Habbiasi per dono d'inestimabile prezzo quell' unica lettera, che Dio spiccò dal suo nome, ed innestò al nome d' Abramo, perchè gli fosse, come primo raggio d' ogni splendore, come prima semente d' ogni grandezza. Quanto più de' stimarsi la prerogativa di Giuseppe, a cui Iddio Padre dona tutto intero il suo nome di Padre, e con esso gli trasfonde l'amore, la sollecitudine, l' autorità di Padre?

Padre egli fù per amore, ed oh quale! oh quanto! Non sò se a dichiararlo varrà un pensiero di S. Crisologo, ove considera il fiume Giordano, quel sì timido, sì pauroso alla presenza dell' Arca, che diviso in due fiumi, coll' acque superiori ritirossi fuggendo verso la fonte, e coll' acque inferiori corse precipitoso a seppellirsi nel mar morto: alla presenza poi di Christo, sceso in persona a battezzarsi, il medesimo Giordano, non che tema, non che si ritiri, non che fugga; corre con tutta l'ambizion delle sue acque ad abbracciarlo; stringe, bacia le sue purissime carni, festeggiali intorno coll'onde, gorgolia giulivo, e tutto bolle d'amore. Dunque *Quid est, quòd Iordanis, qui fugit ad præsentiam legalis Arcæ, ad totius Trinitatis præsentiam non refugit? Chrysol. ser. 160.* Col Verbo in carne si fà udire il divin Padre in voce, si fa vedere lo Spirito Santo in figura di colomba: e pur dove tutta l' Augustissima Trinità sì apertamente si manifesta, il Giordano nul-

nulla teme; tutto è in espressioni, tutto in esercizj d'amore, *Quia qui pietati obsequitur incipit non subesse timori. Hic trinitas exercet gratiam totam, totam secum loquitur charitatem*. Dove Dio si fà tutto amoroso bene sta nell' huomo una confidente corrispondenza d'amore. E a chi Dio, dopo la sua vera Madre, più amoroso mostrossi, che al suo Vicepadre Giuseppe, sceso ad essergli figlivolo, a presentargliſi Bambino? Perciò qual era in Giuseppe la piena d'affetti all'abbracciarlo, allo stringerlo teneramente in seno, uniti volto a volto, cuore a cuore, struggendosi in dolci lagrime, in affettuosi sospiri, in soavissimi baci? Quali inondazioni di gaudio, che tempeste, che naufragj beatissimi di dolcezza? Per me crederei il seno di Giuseppe esser in verità quel cocchio, che Solomone in mistero *Media charitate constravit. Cantic. capit.* 3. In mezzo al petto ardevagli il cuore, accesogli dall'amoroso Bambino, ch' egli sosteneva, che portava; da' cui sguardi riceveva fiamme, da' cui reciprochi baci sentiva legarsi con bende d'infocatissima porpora, stringersi anima ad anima in una perfettissima unione. Continuo era l' ardore in vicinanza del divin Pargoletto: ma come que' serafini veduti da Isaia vicini al trono di Dio, *Stabant*, e con due ale *Volabant*, senza che lo stare in un estasi di stupore impedisse il volare in esercizio d'amore: così Giuseppe di continuo ardeva estatico, e insieme operava sollecito, essendogli non solo Padre per amore, ma ancor Padre per sollecitudine.

Quel chiamarsi, che fece Cristo, Vite, fù un dichiarar la sacrosanta sua Umanità bisognosa di sostegno: e nell' istante della sua Incarnazione sostentata dal Verbo, appena spuntò nascendo come tenera vite dalla terra verginale dell' utero di Maria, che ritrovò il suo appoggio preparato, e piantato nella medesima terra col nome di Marito, e di Sposo alle cui braccia con teneri pampini amorosamente s' avvinse, potendo dire a Giuseppe, *In te proiectus sum ex utero, de ventre matris meæ susceptor meus es tu. Ps.* 90. In lui si ricovera ne' bisogni, con lui s' assicura ne' pericoli: di lui vive nutrito delle sue fatiche, pasciuto del pane comprato da' suoi sudori. Con che godimento lavoravi, innocente Fabbro, sulla sicurezza, che il Figliuol di Dio, *Labores manuum tuarum manducabit? Psal.* 127. Come ti riusciva dolce il travaglio, che a lui diveniva vitale ristoro! Ad uso delle cetre, alle quali il travaglio, la pena nella tension delle corde è armonia soave, perchè serve all' altrui conforto, all' altrui diletto, e come parla Ruperto *Laborant, & delectant. L.* 9. *in Apocal. c.* 14. Faticava Giuseppe: ma che soave armonia al suo cuore il sapere, che guadagnava coll' innocenti sue fatiche il sostentamento al Salvatore del Mondo? A che più cercare, *Qui putas fidelis servus & prudens, quem constituit Dominus super familiam suam? Luc.* 12. Non è questi Giuseppe, servo prudente del divino Figliuolo, e Sposo fedele della Vergine Madre, saggio Economo della divina Famiglia?

Benche, come dal nome di Padre son trascorso senza avvedermene nel titolo di Servo? Come può stare ragion di servitù con quell' autorità d'assoluto comando, che a Giuseppe concesse sopra il Figliuol di Dio l'ufficio, e nome di Padre? a cui però videro i cieli, e stupiron, gli Angeli servire, e soggettarsi l' istesso Cristo; *Erat subditus illis*. O che abisso d'umiltà in Christo! o che altezza di dignità in Giuseppe! Qual fù la sublimità misurata da tal profondità: quale l' esaltazione d' un huomo, che ha per base, e fondamento l' umiliazione d' un Dio? Fermossi l' Arca del diluvio sopra gli altissimi gioghi dell' Armenia, e dall'haver sotto di sè, quasi base, e piedestallo l' altezza umiliata di sì eccelse montagne, argomentò Noè nell' Arca il sublimissimo posto, e la profondità del diluvio in cui nuotava, *Sedis celsitudine terrorem diluvii metiens*: al dir di Basilio Seleuciese (*Orat.* 6. *de Noè*) Misurate ora voi quanto alta sia la dignità di Giuseppe dal vedere a lui soggetto, ed umiliato un Dio. In che abisso egli doveva perdersi di riverenza, e di confusione, quando dalla

sua

sua bocca, da' suoi cenni vedeva pendente quegli, alla cui voce pronto ubbidisce il nulla; e le stelle del cielo chiamate per nome, col brillare de' raggi, come con tante lingue rispondono *Adsumus*: Quando mirava applicate a' lavori di bottega quelle piccole mani, che hebbero a scherzo colla punta delle dita stendere i cieli, fondar la terra, sostentar l' Universo, fabbricatrici del Mondo, tesoriere di grazie, operatrici di maraviglie.

Mi perdo ancor io nell' abisso della vostre grandezze, o Giuseppe Vice Padre di Giesù, e Sposo di Maria. Godo però di perdermi, perchè vi scopro sopra questi due gran Poli, come un cielo che veglia con cent'occhi al publico bene: perchè vi miro fra questi due Mari di grazie, come un Isola fortunata che apre a' Naviganti nel seno della vostra protezzione fortunatissimo Porto: a cui per ora chiudendo le vostre lodi afferro, e riposo.

PARTE SECONDA.

GLi accrescimenti di San Giuseppe son come gli accrescimenti del Nilo, che non si ritengon fra le sponde del suo capacissimo seno: traboccano, e inondano con una fertil abbondanza di grazie. Non v'era già nel Paradiso terrestre pianta alcuna, che non godesse i cristallini, e vivaci umori del Fonte, che sorgeva nel cuore dell' Orto di delizie. Scorreva con piè d'argento, ricco de' suoi tesori, che dispensava ad ogni fiore, ad ogni cespuglio. Tutto si trasfondeva all' innaffio di quelle piante, e le baciava coll' onde, e le ricreava col fresco, e le allattava col sugo, arricchendole di spiritoso colore, e di fioritissima vita. Bastava questo? Diramatosi in quattro grossissimi fiumi, usciva di quei chiostri deliziosi, e con piena liberalità portavasi sopra terre selvagge, non isdegnando i deserti della Libia, nè l'arene secche dell' Affrica. Le acque di questo Fonte fanno specchio alla cortese protezzione di San Giuseppe. Egli scorse già con sollecita provvidenza in mantenimento della sacrosanta Divina sua Famiglia, piccolo Paradiso, di cui egli era capo, e fonte. Alimentava quel due gran Personaggi colle sue fatiche, sostentava colle sue industrie, proteggeva co' suoi pericoli, provedeva di pane quel suo piccolo Adamo innocente *In sudore vultus sui*. Fermossi qui la protezzione di Giuseppe? Uscì di que' Chiostri sacrosanti divini, e si stese con ricca inondazione sopra i fedeli, abbracciando tutti sotto il suo patrocinio, e compartendo grazie a qualunque l'invoca.

Egli ci abbraccia con amore paterno, perchè ci mira come membra del suo divino Figliuolo: compatisce con amore da Padre alle nostre necessità: ode volentieri le nostre preghiere: perora le nostre cause appresso il suo Figliuolo, appresso cui ha sopra il potete de gli altri Santi una singolar efficacia. Sola divota pietà d'alcuni Scrittori, che mitan San Giuseppe come la maggiore stella nel firmamento di Santa Chiesa. Maggior di San Pietro: perche se a Pietro furono date le chiavi del Paradiso; a San Giuseppe fù consegnata in Cristo la stessa Porta del Paradiso, *Ego sum Ostium*. Maggiore di San Paolo: perchè se Paolo *Audivit arcana verba*, Giuseppe udì, e vidde *Arcanum verbum*; se quegli fù rapito al terzo Cielo; a questo s'abbassaron, e s'inchinarono i Cieli. Maggior di Giovanni: perocchè se Giovanni mise una sola volta il capo in seno a Cristo, quante volte Giuseppe ricevette in seno il Bambino, ed in seno al Bambino pose il suo capo? Maggior de gli Angeli: perocchè se gli Angeli serviron Cristo nel deserto, *Ecce Angeli ministrabant ei*; Giuseppe nello spatio di più anni non alimentò, non servì, e fù servito dal Salvatore? Maggior dell' Arcangelo S. Michele: perocchè se questi difese il Verbo in cielo contra le pretensioni di Lucifero; Giuseppe difese il Verbo in

terra

terra contra l'insidie d'Erode, Lucifero del Mondo.

Ma lasciata ogni comparazione di maggioranza; quel titolo di Padre, che in terra diede a Giuseppe alcun'autorità sopra Cristo, par che in Cielo a quell'infinita bontà ponga alcun dolce peso, che l'inchina a' voleri del suo amatissimo Vice-Padre. Onde la penna di quel gran Cancelliere di Parigi lasciò scritto, che dove gli altri Santi, deposte le loro corone a' piedi dell'Agnello, dimandano con raccomandare, Giuseppe col dimandare comanda. *Non impetrat, sed imperat, non orat, sed ordinat. Gers.*

E chi non vorrà sceglierfi Protettore di tanta efficacia, a suo sollievo in vita, a suo patrocinio in morte? Felicissima fù la morte di San Giuseppe, perchè Gesù, e Maria, *Fuerunt illi in velamento diei, & in luce Stellarum nocte. Sapient.* 10. Fù la sua morte una notte di Cielo, velo di tenebre, ma ingemmato di tante stelle, quanti sguardi, e parole dalla bocca, e da gli occhi di que' due Luminari del Mondo, gli sfavillarono sù quel punto estremo nel cuore: onde poteva, morendo cantare di sì bella notte, *Nox illuminatio mea in deliciis meis. Psalm.* 178. Che delizie, morir frà gli abbracciamenti di Giesù, e gli accarezzamenti di Maria! Chiuse gli occhi Giuseppe morendo: ma ne aprì ben cento, Argo stellato di carità, in guardia alla notte tenebrosa, & oscura de' poveri Moribondi.

Feliche chi s'obbliga in vita un sì gran Protettore! Havrà in morte sopra di sè propizj gli sguardi di Giesù, e di Maria, che sono i due lumi, i due occhi più cari di Giuseppe.

LA MADRE DI DIO

Tutta in bene dell' Huomo,

NEL GIORNO DELLA

SANTISSIMA NUNZIATA.

PANEGIRICO VIII.

Dixit autem Maria ad Angelum, Ecce ancilla Domini fiat mihi secundum Verbum tuum.
Lucæ 1.

E mi fosse lecito con umilissima supplica fermare l'Angelo Ambasciatore già in atto di portarsi da Nazateth all'empireo deh (gli direi) prima d' involarvi alla terra consolate d'alcun avviso felice il mondo che da quella città de' fiori aspetta il frutto di sua salute. Udissi per bocca di regale Verginella dopo dubbiose interrogazioni un *Fiat*: Conchiuso è forse con parola così potente il negotio di tutti i secoli, che fino ad ora tenne in ansietà tutti i tempi, in desiderio tutti i cuori, in aspettamento tutti gli spiriti, tutte le creature in misterj: per cui parlaron le profezie, disegnaron l'ombre, precorsero le figure, studiò nella sua eternità la sapienza divina? Sottoscritto è forse con questo *Fiat* il memoriale dell' umana generazione, rea di morte eterna, in virtù di cui s'annullino i processi; si ritrattino le sentenze, si sospendan i gastighi, si cancellino i chirografi dell'antico decreto si rescindan gli atti del Foro divino, si ridoni all' huomo la libertà de' figliuoli di Dio? E' forse questo il *Fiat* ristoratore del Mondo in bocca d' una Vergine, gemello al *Fiat* fabbricatore del Mondo in bocca del Verbo, che formerà nuovo cielo, e nuova terra; e non dal vano del nulla, ma dalla pienezza di Dio, nuova farà ogni cosa? *Fiat*, voce breve, ma potentissima! sei tu quella cifra, che ristringe in compendio l' immensità del Verbo eterno? *Quia Verbum breviatum faciet Dominus super terram. Rom. 9.28.* Sei tu quella Mirra prima, che dalle labbra della Sposa Vergine distilla, per risanar le piaghe universali dell'huomo, e imbalsamar da ogni corruzzione il mondo? *Labia eius stillantia myrrham primam? Cant. 5.* Sei tu quel ramicello d' Ulivo in bocca alla colomba Vergine che mostra cessato il diluvio della divina giustizia; ed arreca pace a gli huomini con Dio, alla terra col cielo? *Fiat*, parola di sole due sillabe! Ma sono forse due ale al fulmine della Verginale lingua, che và a ferire con un colpo d'amore il cuore di Dio? Son due anelli, che sposan l' umana, e la divina natura? Son due nodi, che legan il vero Sansone, perchè rimanga schiavo dell' huomo? Dovrassi creder questo *Fiat* esser la benda di cocco sulle labbra della Vergine Sposa, che lega d'amorosi nodi Iddio, e dal cielo il tira nel suo purissimo seno! Esser la Chiave di David, che apre i tesori della divinità, e li versa sopra la terra in riscatto del Mondo? Esser lo scettro d'oro, che si piega sopra l' umana natura, come sopra Ester, perchè si ravvivi, e si sollevi a divine grandezze? O voce d'amore! o parola di vita! o suono di misericordia,

e di

e di salute! Meglio è, Signori, che all' Angelo Messaggiero lasciam libero il volo, nè priviam il cielo dell'allegrissima nuova, mentre habbiam quì in terra la Vergine, che piena di Dio, mostra col suo *Fiat* esser Madre di Dio. A me toccherà mostrarvi, come i suoi ingrandimenti divengon nostri beneficj; e che la Vergine oggi con esser fatta Madre di Dio, si dichiara esser tutta dell' Huomo: ciò che sarà il tema, come delle nostre allegrezze, così del presente discorso.

Benche la Vergine non aspettò fino ad oggi a dichiararsi tutta dell' huomo, mentre ancor chiusa nel seno delle profezie si mostrò tutta a beneficio del genere umano. Mostrossi in ombra fra le fiamme di Mosè nel Roveto, e col fuoco del suo amore ivi già ci scoglieva da' nodi d' una più che Egizziana schiavitudine. Mostrossi sull' acque di Noè in figura dell' Arca, e nel suo seno di misericordia già ci preservava da gli eterni naufragj. Mostrossi sull' aia di Gedeone come Vello imbevuto di rugiade, e già con quelle liquide perle ci segnava la felicità di candidissimi giorni. Che primavera di grazie fiorite ci arrecava nella Verga d' Aronne. Che secol d' oro ci pioveva nella nuvoletta d' Elia? Che beatitudine di Paradiso ci apriva sopra il capo nella Scala di Giacob? Hora formossi misteriosamente in un cielo, e rosseggiò come Aurora, per terminare in noi ogni notte: e risplendette come Sole, per arricchirci il seno di benigne influenze: e scintillò come stella per servirci di Tramontana alla salute: e biancheggiò come Luna, per rischiararci l' oscurità delle tenebre: e fiorì come Iride, per esserci ambasciatrice di pace. Ora rappresentossi misticamente come Terra, e come Campo ci produsse il Frumento de gli Eletti: come monte ci germogliò la vera Vite: come Horto chiuso ci partorì l' Albero della vita: come fonte segnato, e Pozzo d' acque vive, ci diè la sorgente delle grazie: e come Rosa di Gerico ci profumò d' odore; come Cedro del Libano c' imbalsamò d' incorrozzione; come Cipresso di Sion ci protesse coll' ombra: come Palma di Cades ci arricchì di vittorie. Ora figuratamente s'espresse in una milizia: e si schierò in ordinanze di soldatesca a terror de' nemici, e s' armò in truppe di cavalleria contro a' cocchi di Faraone: e si piantò in Città di rifugio a nostro presidio: e s'alzò in Torre guernita di mille scudi a nostra difesa: e quasi guerriera Sunamite, tutta si piegò in Cori d'alloggiamenti a favor delle nostre battaglie: onde al lume di tante profezie potè S. Gio: Damasceno fin sopra la cuna di questa Reale Bambina intagliare, *Non tibi soli progenita es. S. Damasc. or. 1. de Nat. B.V.* Non à voi sola nascesté, o Maria, venuta al Mondo per esser tutta a benefizio del Mondo.

E chi può dubitarne, udendo hoggi di vostra bocca quel *Fiat*, da cui dee il Mondo riconoscer la sua salute? Impercioccchè l'altissimo mistero dell' Incarnazione del Verbo, che fu principio dell'umana redenzione, da questo *Fiat* volle Dio havesse il suo ultimo compimento. Poteva ben la turba de' Profeti, il coro de' Giusti, tutto il Popolo di Dio nella terra deserta del Mondo bramare, sospirare, chieder famelico come Manna di conforto, come Pane di vita il promesso Messia: poteva Dio porgerlo di sua mano, senza attendere alcun consentimento della Vergine. Egli però alla grand' opera volle libera cooperatrice la Vergine: onde al lavoro di Manna così divina, all'imbandimento del vero Pane de gli Angioli, *Januas cœli aperuit, & pluit illis Manna. (Ps. 77.)* Nè d'altro cielo parve a Ruperto ragionasse quivi il Reale Profeta, che della Madre di Dio, mistico Cielo in cui l'Unigenito del Padre collocò la sua stanza, & habitò corporalmente, incarnandosi: nè d'altra Manna, che del Messia, di cui veramente sì dice, che frà le rugiadose influenze dello Spirito Santo, *Apparuit Minutum in Solitudine, Exod.* conceputo senza opera d'huomo nella terra solitaria della Vergine Madre. Ma quali, e quante sian le porte di questo mistico Cielo, che volle Dio liberamente aperte, udianlo di bocca dell'Abate. *Duæ sunt; altera Mentis; altera Ventris. Rup. l. 1. in Matt.*

Aprì

Aprì Dio la porta della mente a Maria colla chiave d'oro d'una viva fede nel gran mistero, per trarne pieno, e volontario consenso, e farla seco operatrice dell' humana Redenzione. Perciò a lei spedì l'Angelo ambasciatore: perciò nell'alta proposta a lei mostrò l'ammirabil unione di Verbo, e Carne, che di lei formerebbe un Huomo Dio, primo vanto del Cielo, primo onor della terra prima gloria degli Angeli, prima grandezza de gli huomini, sorgente di tutte le grazie, miniera di tutti i tesori, centro di tutti gli amori, desiderio de' Colli eterni, conforto delle Valli del pianto, speranza del nostro esilio, beatitudine della nostra Patria. Perciò a lei espose l' ineffabil maniera, con che l'Unigenito di Dio deporrebbe il manto di gloria per vestir la sua carne; riggetterebbe ogni porpora, per havere il suo sangue: Verbo ammutolirebbe per imparar le sue voci. Eterno darebbe principio per godere il suo tempo. Immenso prenderebbe misura, per chiudersi nel suo seno. Antico di giorni si farebbe fanciullo, per divenir suo figliuolo. Perciò le dichiarò, come la Verginità in lei starebbe cogli onori di Madre: la Maternità coll' interezza di vergine; la gravidanza senza gravezza di peso; il parto senza lesione di chiostro: Conca purissima al concepir la sua Perla: Vello candidissimo nell' accoglier la sua rugiada: Roveto intatto nell' abbracciare il suo Fuoco; Nuvola purgatissima al formarsi di lei il bell' Arco di pace. Quindi al dolce impulso d'una vivissima fede, *Ianuam mentis aperuit Deus, quia beata hæc credidit, quæ dicta sunt ei. Rup. ubi sup.* Credette Maria alle voci dell'Angelo; credette alle promesse di Dio; ed aprendo la mente alla fede, aprì la bocca al consenso, senza cui nè il cielo havrebbe il suo Rè, nè la terra il suo Monarca, nè l'inferno il suo Conquistatore: rimarebbon vuote le sedie de gli Angeli, perduta la beatitudine de gli huomini, privo il mondo d'un Huomo Dio.

Adunque il suo accettare hoggi la dignità di Madre di Dio non vi pare nostra comune utilità, nostro singular beneficio, se da essa hebbe principio ogni nostro bene? A che altro fine ricercò Iddio dalla Vergine con tanto apparato, con tanta pompa il sospirato consentimento? A che la solenne ambasceria? a che le sollecite interrogazioni? a che le divine promesse? a che i pegni d'assicuramento? inondazioni di grazie, effusioni di Spirito Santo, ombreggiamenti di protezzione, e come ragiona S. Ireneo, *Quid est, quòd sine Matris consensu non perficitur Incarnationis Mysterium? quia nempe vult illam Deus omnium bonorum esse principium. S. Irenæ. apud Cornel. in Provoc. cap. 31. vers. 9.* Tutto fù perche riconosciam la Vergine fatta hoggi principio, origine d'ogni nostro bene.

Ed ad intendere il come, vedianlo vivamente figurato nella Madre del piccolo Mosè, a cui non conosciuta per Madre, fu offerto l'allevare il bambino dell' Infanta d'Egitto, la figliuola di Faraone. Questo fu un offerir l'essergli la seconda volta Madre: imperciocchè il passare al suo seno era al fanciullo un rinascere: sottratto dalla morte, a cui per legge tirannica contro il popolo Israelita era già dato. Galleggiava il pargoletto su l'acque del Nilo entra una fiscella di giunchi, abbandonato alla discrezione dell'onde, de' vortici, della corrente, chiuso in quella mobile sepoltura, che vivo il portava ad un vicino naufragio. Con esso galleggiavan le speranze d'un popolo, che in lui viveva, e da lui aspettava ogni suo bene. Da lui il riscatto dalla schiavitudine nell' Egitto, mirando in quelle mani fasciate lo scioglimento delle sue catene. Da lui la condotta al Paese promesso, riconoscendo in que' teneri piedi le pedate da stamparsi nel profondo de' marmi, e nel seno de' deserti, infiorati ad ogni passo di prodigj. Da lui le leggi al ben vivere, adorando in quel petto alabastrino le tavole di pietra da scriversi col dito di Dio. Da lui le glorie d'Israello in un Profeta, che sarebbe il Sol de' Profeti, co' raggi nel volto riverberati dal volto divino. Da lui i pregi dell'umana condizione in un Vicedio della Natura, al cui

cui comando ubbidirebbon gli elementi, e prenderebbe nuove leggi l'universo. E come potevan sì belle speranze assicurarsi, se non trovavan il porto in seno alla sconosciuta Madre? apertosi, ov' ella accettò d'essere al piccolo Mosè intera Madre, con essergli pietosa Nutrice. Offerì la Principessa alla Donna Ebrea il fanciullo sottratto dall' acqua, colla cortese proposta, *Accipe puerum istum, & nutri mihi, ego dabo tibi mercedem tuam*. E la donna al senso di Madre aggiungendo il consenso di Nutrice, *Suscepit Mulier, & nutrivit Puerum adultumque tradidit Filiæ Pharaonis: Exod. 2.* Il che fù un dare alla felicità degli Israeliti il primo germoglio, alle glorie della sua gente il primo raggio, alla piena de' beni sopra il popolo di Dio la prima fonte. Benchè nella Donna Ebrea il non prevedere ella l'avvenire del suo piccolo Mosè, destinato da Dio alla liberazione, a gl'ingrandimenti d'Israello, o quanto diminuì il beneficio, che tutto intero noi riceviamo dalla Madre di Dio. Questa sì, che nel alta proposta fattale dalla divina Providenza per bocca dell' Angelo, *Concipies & paries Filium*, illuminata a conoscer gli eterni consigli di Dio nell'Incarnazione del Verbo, col dare a Dio il consenso della sua volontà, diede al Mondo il suo Redentore, il suo Maestro, il suo Duce, il suo Monarca, il suo Operator di prodigi, il suo Donator di grazia, e di gloria, e a noi si fece *Bonorum omnium principium*.

Oltre che all'umile consenso della volontà ella aggiunse il verginal ministero della sua carne: perocchè Iddio in sì bel cielo ancor *Ianuam ventris aperuit. Rup. sup.* Onde qual s'aprì a noi viva sorgente di beni? Vagliami quì l'osservazione di S. Ambrogio, ove riflettendo alla sontuosità, alla magnificenza, all'apparato, che appresso il popolo fa maestosi, e adorabili i Rè, avverte il più bel fior della grandezza esser dono del mare. Del mare le perle, occhio degli scettri, pupille de' diademi, ricca tempesta de' regj manti: del mare le porpore, preziosa fiamma, che muove invidia a' paludamenti del Sole, del mare i più bei fregj dell' arredo reale, per cui mostran il loro grande i Grandi del Mondo: *Aquarum est igitur quod in Regibus adoratur. S. Amb Hex. l. 5.* Dunque, o bella, o regal porpora, sagrosanta Umanità di Cristo, che hoggi il Figlinol di Dio veste, e che nel Verbo Incarnato s'adora, di chi sei dono? Non sei parto del Mar di Maria, la quale al dir di Chrisostomo *Trabeam carnis suppeditavit Verbo Dei? Hom. 3. in ep. ad Eph.* Di Maria è quella carne assunta dal Verbo, fatta vivo campo ove s' asconde il tesoro della divinità. Di Maria quel sangue, purissima rugiada, onde formasi l'unica Perla di sommo valore, un Huomo Dio. Di Maria quel Vello veramente d'oro di cui si ricuopre l'Agnello divino. Di Maria quella Veste Pontificale da porsi tutta a ricami di piaghe di cui s' adorna l' Eterno, e sommo Sacerdote: E a dir tutto in una parola tolta di bocca a Sant' Agostino, *Caro Christi, caro est Mariæ. Serm. 4. de Assumpt.*

E ciò con tal verità di sentimento, che potè S. Bernardo riconoscere Cristo egualmente figliuolo dell'Eterno Padre, e della Vergine Madre, per esser miracoloso composto delle due Nature, divina, & umana; delle due sostanze, Paterna, e Verginale: *Ac si de Dei, Virginisque substantia unus fieret Christus, qui, & si nec totus de Deo, nec totus de Vergine, totus tamen Dei, & totus Virginis esset, nec duo Filii, sed unus utriusque filius. S. Bern.* Osservaste mai nella formazion d'una nuvola l' ammirabil accoppiamento di fuoco, e d'acqua, di folgori, e di piogge, uniti in un bel miracolo di natura? L'osservò il S. David, contandolo fra le opere più singulari di Dio, ove di lui cantò, *Fulgura in pluviam fecit*. L' osservò parimente il Crisostomo, distinguendone le maraviglie, tante in numero quante son le contrarietà, con che s' oppongon Acqua, e Fuoco. Questo di natura nobile sembra havere un non sò che di celeste, simbolizando colle stelle sì al vivo, che il fuoco può credersi stelle della terra, e le stelle ponno stimarsi fuoco del cielo. Quella d'origine terrena par che nelle sue qualità non si scosti dalla terra: di

terra nasce, per terra scorre, in terra on deggia, stagna, impaluda, si secca, e divien terra. Questo agile, leggiero, sottile, stà sempre in atto di volare in alto: quella grave, crassa, pesante, di continuo è sul precipitare al basso. Questo sempre vivo, sempre ardente, sempre luminoso, merita rappresentare in sè le condizioni della natura divina, *Deus ignis consumens*. *Deut*. 9.3. quella labile, caduca, incostante, merta esprimer le miserie della natura umana: *Omnes quasi aquae dilabimur*. 2. *Reg*. 14. 14. Con tanta opposizione però di nobile, e di vile, di terreno, e di celeste, di freddezza, e di calore, d'agilità, e di gravezza nel formarsi della nuvola, il fuoco, e l'acqua *Miscentur*, *nec confunduntur*. *S. Chry in ps* 134. Si stringon in nodo di pace elementi così contrarj, ciascun senza perdere il proprio naturale; l'acqua arde di fuoco, e il fuoco è freddo d'acqua: *Manens ignis in aqua*, & *aqua in igne*, *neque hic illam exsiccavit*, *nec illa eum extinxit*. *Ibid*. Riservate di grazia, o Chrisostomo, le vostre maggiori maraviglie alla picciola nuvoletta di carne, hoggi formata in seno a Maria. O quanti miracoli nel suo lavoro contiene! Picciola nella mole abbraccia l'Immenso, angusta nel giro comprende chi non è capito da cieli: povera nell'aspetto chiude il tesor d'ogni bene: lega in un nodo eternità, e tempo, immensità, e circoscrizione, beatitudine, e patimenti. Qual maggior opposizione, che huomo e Dio? E pur hoggi nell'utero Verginale *Miscentur nec confunduntur*; Dalle sostanze di Dio, e della Vergine, senza confusion di nature, formarsi Cristo, *Qui*, & *si nec totus de Deo*, *nec totus de Virgine totus tamen Dei* & *totus Virginis esset*, *nec duo Filii sed unus utriusque filius*.

Se dunque di Maria è la sagrosanta Umanità, la spoglia mortale, che in Cristo s'adora, eccola hoggi colla sua virginal carne, e purissimo sangue fatta comprincipio dell'umana salute. In quella guisa che il Rè Areuna potè credersi principio di salute al popolo Israelita, liberato da crudele pestilenza. Settanta mila della misera gente in poco d'ora si videro morti del contagioso morbo, quando a David reo di colpa, e autore di tanta pena, si presentò il Profeta Gad, intimandogli, che a placar Dio, dovevasi alzare un'altare sull'aja, sul campo del Re Areuna, dove l'Angelo di Dio rotava il suo fulmine, ed ivi offerire sacrifizi di propiziazione, & olocausti in odore di soavità: Ubbidì David, e richiestone il Rè Giabuseo, si vide da lui offerto, e il suolo all'altare, e le vittime al sacrificio, *Omnia dedit Areuna Rex Regi*, 2 *Reg*. 24. ivi dunque a salute del popolo s'hebbe l'altare, ivi gli olocausti pacifici, ivi le misericordie divine, con che *Propitiatus est Dominus terrae*, & *cohibita est plaga ab Israel*; ivi poscia il gran Tempio di Salomone, che s'alzò su quel suolo, e che in quel campo hebbe i suoi altissimi principj.

Or se il Rè Areuna col porger l'aja, & il suolo all'altare, ed al tempio de' haversi per cooperatore della comun salute, quanto più la Vergine, col dare il purissimo suo ventre alla formazione di Cristo, tempio vivo, altare, vittima, sacrifizio in redenzione dell'huomo dovià credersi cooperatrice della universale salute? Per noi dunque oggi nel ventre di Maria le sue verginali sostanze si fabbricano in quel Tempio divino che dovrà tutto discior si a nostra salute, e dopo tre giorni in più gloriosa sontuosità riedificarsi. Per noi quelle purissime carni s'impastano in un contravveleno di vita da opporsi al tossico di morte, con che Eva appestò il mondo, e Maria il risana. *Quae salutis antidotum propinavit*, al dir di S. Bernardino. Per noi si condiscon in balsamo contra le piaghe impresse dalla comun Madre de' mortali: risaldate dalla vera Madre de' viventi, sicchè *Percussit illa*, *at ista sanavit*, al dir di S. Agostino, *Serm*. 2. *de Annunt*. Per noi si coniano in moneta preziosa di riscatto, stampandosi nel metallo delle carni verginali, qual vivo, e regale impronto la Persona del Verbo che dà alla moneta il valore onde nella nostra Redenzione, a parer di S. Damiano dopo Cristo siam sommamente debitori a Maria, *Cui maximas post Deũ pro nostra Redemptione gratias agere debemus*.

A che

A che più ora cercare, dove sia quel mezo, e quel centro della terra, in cui Dio, secondo David, operò la nostra salute *Qui operatus est salutem in medio terræ*. *Ps.73.* A che cercarlo da' Poeti, che vi mostran Delfi della Grecia, come centro del mondo, perchè le due Aquile spiccate con misurato volo, una da Oriente, l' altra da Occidente, ivi come in meta comune s'unirono? A che richiederlo da' Geografi, che vi mostran Gerosolima appresso S. Girolamo, chiusa in mezo dall' Asia all' Oriente; dall' Europa all' Occidente; dall' Africa al meriggio, a Settentrione dalla Scizia, dall' Armenia, dall' Ellesponto, detta però in Ezechielo *Umbilicus terræ*, Il vero meditullio della terra, d' onde si diramò in tutto il mondo la salute operata da Dio, se il chiedete a S. Bernardo, Geografo celeste, vi dirà essere il ventre di Maria dove hoggi s' opera nell' Incarnazione del Verbo, e la nostra salute; *In Utero scilicet Virginis, quæ mirabili proprietate medium terræ appellatur*. Questo è il centro d' onde si tiran tutte le linee della nostra felicità. Questo il cuore in cui si lavora la vita del Mondo. Questo la miniera, da cui si cavan i tesori dell' umana Redenzione. Questo il cielo, d' onde piovon tutte le grazie in terra. Questo il talamo nuzziale; dove s' imparenta la nostra carne con Dio. Questo la pagina sopra cui nello scriversi il Verbo, la Vergine è sottoscritta Corredentrice col Verbo.

Non vi fermate però quì, o umane allegrezze: ancor v'è più da godere, se diam un passo più avanti, e a meglio intender la Vergine tutta per noi, passiam dalla sua carne al suo spirito, dal corpo all' anima sua preziosa, che tutta a noi Vive mentre hoggi fatta un Tesoro di grazie, quanto ha di ricchezze, tutto impiega in benefizio del mondo. E sì, che tesoro hoggi riceve di meriti, e di grazie? Io non hò l' occhio temerario de' Betsamiti, con che rimiri l' interno dell' arca di Dio, e scuopra l' immenso delle ricchezze che nell' anima della Vergine si celano. Rimirolla con autorità di Pontefice S. Anselmo, e scoperta una immensità di grazie senza misura, postosi col pensiere a volo come colomba sopra un interminato diluvio sentì mancare di stanchezza la sua mente, e la sua penna; *Immensitatem gratiæ, & gloriæ tuæ considerare cupienti, o Virgo, sensus deficit, lingua fatiscit. S. Ans. l. de exc. V.* Rimirolla S. Gio: Damasceno, e veduta una sì grande altezza di meriti, sentì felicemente perdersi in un abisso di grazie e nel sommergersi sotto quell'onde beate esclamo; *Virgo vitæ thesaurus, gratiæ abyssus. Or. 2. de dor. V.* Rimirolla S. Bonaventura, e riconosciuto in essa un Mondo di grazie, volò colla sua penna geometrica a prendere le misure, e trovatala superiore ad ogni misura, *Gratia Mariæ* (disse) *gratia immensissima. Quis huius cœli altitudinem: quis hujus terræ latitudinem; quis hujus abyssi profunditatem: quis inquam Mariæ immensitatem dimensus est? S. Bernard. In spec. V. c. 5.* Rimirolla S. Pier Damiano, e a vista delle grandi, & inesplicabili ricchezze la credette una viva tesoriera di Paradiso: *Virginem Deus omnibus gratiæ divitiis ornavit. Ser.* Rimirolla S. Bernardo, e con occhio d' aquila, distinte in Maria più grazie che raggi del Sole, di cui è vestita, l' ammira alla luce inaccessibile della divinità quanto semplice creatura n'è capace strettamente unita, & in essa felicemente sommersa: *Ut quantum sine personali unione creaturæ conditio patitur Luci illi inaccessibili videatur immersa. Ser. in sign* Rimirolla S. Cipriano, e vide la maternità di Dio come primo fonte versare in lei la gran piena della grazia, *Matri se plenitudo gratiæ infudit. Ser. de N. Christi.*

Or a prò di chi inondano questi abissi di grazie nell' anima della Vergine, a prò di chi tanti meriti, tante virtù fioriscono? Non ardisco dire, ch' ella coll' eccellenza di tanti pregi meritasse a noi l' Incarnazione del Verbo. Sò esser l' altissimo Mistero del Verbo Incarnato sopra ogni pensiero creato non che sopra ogni merito umano di là da' confini del potersi intendere quanto più del potersi meritare? So non essere virtù che vaglia obligar Dio, quel Gigante del cielo, ad impicciolirsi, e divenir *Quasi vestigiū hominis. 3. Reg. 18.*

quel Sole de gli Angeli a farsi una scintilla fra gli huomini, quell'Oceano d'ogni bene a ristringersi in una gocciola, quella Primavera in un fiore, l'Eterno in pochi giorni: l'Immensità in un corpo, la Sapienza in un Alfa, & Omega, il Verbo in una cifra; Dio in un Huomo. Nulladimeno la virtù vostra, o Vergine, la grazia, le interne bellezze poteron, se non obligar con merito condegno le divine promesse, almen con merito congruo muovere, disporre, e con una certa soave efficacia impetrare la venuta di Dio in carne. Se chinò Dio I ciel di bronzo, e scese in terra, *Inclinavit cælos, & descendit*; Voi foste la calamita che il piegò, e con dolce attrattiva a sè'l rapì, dichiaratavi alla vostra Segretaria Brigida *Magnes cœli. Revel.l.3.c.32.* Se venne dal cielo come rugiada, *Rorate cæli desuper*: Voi foste la conchiglia, che a seno aperto, per concepir la bella perla, l'invitaste, *quadam oscitatione*. Se quel Pelago immenso della divinità, con flusso, e riflusso d'amore, quasi uscito da'suoi lidi, si stese sopra la nostra carne: voi come Luna sì strani moti svegliaste, *Ancillante sidere, & trahente secum avido haustu maria. Plin.l.2.c.97.* Se quel divino Sansone s'innamora dell'umana natura: voi ne siete la casta Dalila, per le cui bellezze Dio dà in tali eccessi d'amore, che habbiam poi da ammirare con S.Lorenzo Giustiniano, *Dei sapientiam amore nostro infatuatam.*

Senzache, evvi chi non riconosca la Vergine coll'immensità delle sue grazie tutta per noi, in vederla hoggi fatta insieme madre di Dio, e mediatrice de gli huomini? Raccordavi della savissima Ester, come elevata alla dignità di Reina, fù costituita insieme Avvocata del suo popolo? Quante in lei prerogative, quante doti, quanti privilegj, e virtù, e grazie, e favori? e pur come tutto ella fece a comun benefizio della sua gente? Quella sua impareggiabil bellezza di volto, quella gentilezza di spirito, quell'elevatezza di mente, quella generosità di cuor, quella pietà, quel consiglio, quella savіezza, tutto quel coro di virtù, che la destinò al diadema, scelta fra mille; che l'arrichì di privilegj, che la promosse alla monarchia maggior del mondo, dove miravano? Gemeva il popolo Israelita sotto la servitù d'Assuero, il quale all'oltraggio delle catene aggiunse il terror delle spade: condannati quant'eran di sangue Ebreo, dispersi per le cento ventisette Provinzie della Monarchia, tutti in un giorno a crudelmente morire. E l'esecrabile decreto si sarebbe eseguito, se la pietosa Ester alla dignità di Reina non univa l'ufficio d'Avvocata. Quà miraron i suoi ingrandimenti, quà i pregj della sua corona, quà l'eccellenza de' suoi meriti, quà i favori del regio amore. Con tutto il corteggio delle grazie essa la Reina *Procidit ad pedes Regis. Ester. 8.* A piè del Rè Assuero parla a favor del suo popolo; con lei parlan le sue bellezze, parlan le sue virtù, parlan le sue doti: e che non impetrano? Nuove spedizioni, nuovi decreti, la depression dell'alterezza, il sollievo dell'Innocenza, la vendetta sopra i nemici di Dio, le benedizzioni di felicità sopra il popolo eletto, disponendo ella della volontà, e dell'arbitrio Regio, *Sicut placebat. Ibid.*

Or dove mirano nella Vergine le dignità di Madre di Dio, e di sposa dello Spirito Santo? dove i doni d'eccelse virtù, e di grazie sublimissime! dove i privilegj singolari d'Immaculata Innocenza per cui sì da vicino s'assomigli al primo, e principal mediatore Cristo, *Sanctus innocens, impollutus, segregatus à peccatoribus*? Miran ad altro, che ad esser in vigor di tante prerogative nostra Mediatrice, trattenendo da' colpi la spada della divina vendetta e piegando la divina Bontà al porger aiuti, e conforti per l'eterna salute? Che bel vederla alla destra del trono di Dio Reina insieme, & Avvocata rappresentar le nostre miserie alla Maestà soprana, porger i memoriali trattar le cause fermar i gastighi, ottener le misericordie! Che bel vederla in queglornamenti in che David la previde presentarsi al solio divino ornamenti presi dalla guardaroba dell'Immaculata Innocenza sì efficaci ad espugnare il cuore di Dio, *Astitit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato circumdata varietate* ò come legge S. Girolamo. *Vestita in scutulatis*; cioè in

in una vesta tutta guernita di scudetti d'oro, e in ogni scudetto, quanta varietà di simboli, e di figure, aggiunte per mano de'Santi Padri! Dipinse Teodoto Vescovo d'Ancira il Roveto di Mosè, e adorata frà gl'incendj della colpa originale intatta la Vergine, illustra quel fuoco con un suo motto, *Abstergit, non incendit. Theodot. ep. Ancyræ ho. ad Eph. Synod.* Dipinse S. Bernardo l'Arca di Noè galleggiante sull'acque del diluvio, ed al diluvio dell'ereditaria corruzione riconosciuta superiore Maria, le scrive a piè *Nulla sensit naufragia. Serm. de B.M.* Dipinse S. Girolamo la nuvola del deserto condottiera del popolo di Dio, e mirata la Vergine sempre fra gli splendori della grazia, nè mai fra le tenebre d'alcun peccato, v'aggiunse le sue parole. *Non in tenebris, sed semper in luce. In ps. 77.* Dipinse Sant'Ambrogio la Verga d'Aron da radice tortuosa, e rozza, in sè snodata, e bella; e in essa mostra la Vergine esente da ogni nodo, e ruvidezza di colpa, a cui sottoscrive, *Nec nodus in ea, nec cortex. Apud Salaz de Conc. c. 38. num. 9.* Dipinse S. Damiano il Trono di Salomone tutto di bianchissimo, e di sodissimo avorio, ed in esso la Vergine tutto innocenza, e tutto sodezza contro ad ogni colpa, e v'aggiunge di dichiarazione, *Candore relucet, & fortitudine.* Adorna dunque la Vergine, meglio che Giacob, d'una tal veste, che spira per ogni parte odori di fioritissima Innocenza: *Sicut odor agri pleni*, quante benedizzion i cava dalle mani di Dio?

Però di lei s'avvera ciò che osservò Sant'Ambrogio dell'Albero della vita, in cui si chiudevan tutti i tesori dell'influenze vitali, essersi da Dio collocato nel cuore del Paradiso terrestre, *Ut cætera ligna ejus viriditate florerent. In psal 1.* Tutte quelle ricchezze di vita ne'rami, nelle foglie, nella radice, nel tronco, tutte eran beneficio di quel piccolo mondo di delizie. Ogni pianta, ogni arboscello, ogni cespuglio d'erbe, e di fiori per segrete vene indi traeva il vital sugo, per cui perpetuo era il verdeggiar loro di spiritosi colori, e di fioritissima vita. Rallegrianci pur, o Fedeli. La Vergine in questo giorno come Albero che produce il vero frutto di vita, come Madre di Dio, fù posta in mezo ai Paradiso della Chiesa, *Ut cætera ligna ejus viriditate florerent.* Che non ci comparte di beni, che non ci impetra da Dio? Basta che a Dio si presenti. Ogni semplice sua volontà è un capello che ferisce il cuore di Dio, e di noi l'innamora, *Vulnerasti cor meum in uno crine colli tui.*

Ogni piccola sua preghiera è sù le labbra una benda di cocco, che lega la divina Bontà, e la piega alle nostre miserie. Ogni suo pietoso sospiro è un cortese soffio dell'Austro, che giunge all'Orto di Dio, *Et fluunt aromata illius. Cant. 4.* Essa avanti Dio è la mistica Luna, che in sè raccoglie tutti i benigni influssi del cielo, ed a noi veramente *Sidus familiarissimum. Plin. l. 2. c. 9.* con materna tenerezza liberalmente comparte. Essa lo specchio tersissimo, che in sè aduna tutti i raggi della divina munificenza, e con amoroso riverbero a noi li tramanda. Essa la fonte, che beve al mar d'ogni bene, l'onda delle grazie, e con abbondanti rivi a noi la trasfonde. Essa l'Ape, che dai fior Nazareno piglia i dolci sughi, e a noi li porge in soavissimo mele. Essa la Madreconca, che riceve in seno le rugiade del cielo, e con miglior vantaggio a noi le rende in pregiatissime perle.

Deh perchè non lascio parlar migliori lingue di sacri Maestri, che s'affollano intorno alla nuova Madre di Dio, per riverirla insieme come Mediatrice degli huomini? Eccola da Ruperto Abbate salutarsi *Janua cælestis beneficii. In Jo. l. 1.* Porta orientale per cui vengon a noi le flotte più ricche del paradiso. Porta speciosa del Tempio celeste, avanti cui qualunque siede infermo, e storpio, non può non ricevere perfetta salute. Eccola da S. Agostino intitolarsi *Templum misericordiæ Dei*: tempio, dove le vittime di giustizia si cangian in ostie pacifiche di misericordia. Eccola nominarsi dal Nazianzeno, *Bonum humani generis: In Christo pat.* Vena d'ogni ben, e l'ogni bene del Mondo. Non vi stancate già, che volentieri udiam da voi, o Efrem, ch'ella è *Fons uberrimus totius consolationis;* ed in sì dolce fonte affoghiamo

ogni nostra amarezza: da voi, o Damasceno, ch'ella è *Medicamentum omnium cordis dolorum*. E con sì potente medicina ristoriamo ogni morbo: da voi, o Dionigi Alessandrino ch'ella è *Terra habens omnia*, *Diony. Alex. epist. ad Paul. Samos. q.* 10. e da una Terra in sè beata d'ogni bene, e cortese a tutti d'ogni tesoro, che non potiamo sperare di salutevole? Da voi, o Bernardo, quanto volentieri vediamo scriversi a piè della Vergine, *Totum nos habere voluit per Mariam*. Per mezzo di Maria habbiam nelle guerre contro a' nemici le vittorie, nelle pesti contro all'infezzioni la salute, nelle tempeste contro a'naufragj la sicurezza, nelle persecuzioni contro a gli assalti la difesa, nella povertà contro alle miserie il sovvenimento, negli estremi accidenti contro alle disperazioni il conforto; *Totum nos habere voluit per Mariam*.

Con ciò che più rimane in pruova; esser la Madre di Dio hoggi tutta per noi, ove tutta per noi impiega il suo Verginal corpo, tutta per noi impegna l'anima sua preziosa? Riman solo a noi, in ragione di grata corrispondenza, il rendere amore per amore, e dove la Vergine è tutto per noi, esser noi tutto per la Vergine.

SECONDA PARTE.

Dunque a ben corrispondere, ragion vuole, che noi siam tutto a gli ossequj della Vergine, essendo la Vergine tutto a beneficio di noi (*Anton. Diog. apud Causin. symb. oserv.* 10.) A' suoi ossequj convien sia tutto il nostro corpo: non contentandoci d' imitare quell'Astreo, che portava ne gli occhi soli il moto regolato della Luna, esprimendo colla pupilla le vicende; i cambiamenti del suo Pianeta. Ogni membro, ogni parte del nostro corpo esprima alcun ossequio della Vergine, assomigliata ne' sacri Cantici alla Luna; e l'occhio la onori colla modestia; e la lingua col recitar le sue lodi; e l'orecchio con udir le sue grandezze; e la mano con sovvenire i suoi poveri, e il piede con frequentar le sue chiese; e il petto con amare, e promuover le sue glorie: Dobbiamo esser come la gemma cinedia, gemma di mare, che s'estrae dalla testa de' pesci, ed in sè porta i movimenti, e le impressioni del Mare. Ha flussi, ha riflussi, ha correnti, ha maree, ha calme, ha burrasche; in tutto sembra un vivo specchio del Mare. Sia la nostra carne una gemma del Mar di Maria. Di Maria esprima in sè la purità, di Maria la mortificazione; di Maria gli abbassamenti; di Maria la misericordia, la pietà, la compassione, e di sì bel mare si renda per quanto può vivo ritratto.

A gli ossequj della Vergine dee ancor ordinarsi tutta l'anima nostra: e ordinerassi, se l'anima havrà in sè una proprietà del Camaleonte. Egli per istinto di natura nemico capitale de' Serpenti, ove ne veda alcuno, sale sopra un vicino arboscello, stillando fuori della bocca una gocciola d'umor limpido, e cristallino, con essa tocca il capo al serpente, e come se con quella goccia l'attossicasse, in un subito l'uccide. Già intendete l'inimicizia contra i serpenti esser l'odio contra il peccato, che in ogni suo tentativo, & assalto de' estinguersi per mezzo della Vergine, detta dal Santo David *Myrrha*, *& Gutta*. *Psalm.* 44. A superare ogni malignità, ogni peste, ogni veleno dell'impurità, della cupidigia, e di tanti serpenti, quanti perversi affetti, serva l'amore, l'ossequio di Maria, la qual'è *Myrrha*, *& Gutta*. Riconoscerà ella in tutto per sua quell'anima, che vedrà così in tutto contraria al peccato.

Che presunzione sarebbe di chi pretendesse viver in peccati, & insieme haver favorevole, e propizia la Vergine? Ancor gli Ebrei speravan di molto nell' Arca, da cui si promettevan felicità in pace, e vittoria in guerra. E in occasione di guerra contro a' Filistei la condussero in campo con tanta sicurezza, che in giungere, a suon di gridi, e d'appiausi cantaron prima della battaglia il trionfo. Ma introdotta l'Arca di Dio nel cam-

campo, senza discacciar le offese di Dio dal cuore, provaron l'Arca a maggiore rovina. Prevalsero le armi Filistee, abbandonato Israele da Dio. Trenta mila giacquero morti sul campo; il restante sbaragliato, sconfitto, caduta l'Arca di Dio in mano a'nemici. Dov'è ora la fiducia degli Ebrei nell'Arca? dove la sicurezza della vittoria? Pazzi, grida, Procopio: *Cur enim contra legem Dei egentes, Arcam in qua reposita erat lex, in belli auxilium adhibuerunt?* Peccavan contra la legge, le cui tavole erano il più ricco tesoro dell'Arca, e poi pretendevan favori singolari dall'Arca? In fine conobbero per vero ciò che registrò l'Istorico Giuseppe: *Perditionem suscipientes cognoverunt frustra se habere in Arca fiduciam*. Ah l'intendete pur male voi, che vivete in peccati, e poi pretendete provar la Vergine ne' vostri bisogni Arca di salute. Pretendete ajuti in vita, vittoria in morte, ma con che merito, se ve ne rendete indegni? Quanti sù queste false presunzioni malamente vivendo, in fatti *Perditionem suscipientes cognoverunt frustra se habere in Arca fiduciam?* L'anima dell'oro che si cava dal prezioso metallo, è un estratto, una quinta essenza chiamata dagli Alchimisti *Lac virginis*; nome tutto dolcezza, e nel simbolo tutto immagine della misericordia pietosa della Vergine. Ma quanti come l'oro, perdon l'anima, e la loro perdizione può chiamarsi *Lac virginis*; perocchè confidati sù qualche divozione alla Vergine peccano, e sperano; e allattati da una ingannevole speranza vivono, e muojono dalla falsa speranza ingannati.

Fondiam noi le nostre migliori speranze nell'odio del peccato; che porta seco l'amor della Vergine. Grati saranno a lei gli ossequj del corpo, grati gli affetti dell'animo, se in noi provengon da cuore puro, mondo, e senza colpa. Su questo fondamento sicure saranno le nostre speranze, sicura la Verginal protezzione, ella proteggerà i corpi, ella difenderà l'anime, e tutta per noi nel concepire il Salvatore, tutta sarà per noi nel partorirci all'eterna salute.

IL FUOCO DELLA CARITA'

Prodigioſo frà le ſpine della Penitenza.

PANEGIRICO IX.

In onore di Santa

MARIA MADDALENA.

Remittuntur ei peccata multa quoniam dilexit multùm. Lucæ 4.

COsì dunque non all' acque del pianto, ma al fuoco dell' amore riuſcì ſantificar dalle colpe Maddalena la peccatrice, e farla in un mar di fiamme la Sirena de' Penitenti? Angeli del S. Amore, Serafini del Paradiſo, affacciatevi a vedere *Viſionem hanc magnam*. *Apoc.*12. Eccovi in Maddalena una macchia di tante ſpine quante colpe, tutta ardere, e non conſumarſi con fiamma celeſte, ma del ſuo bell'ardore paſcerſi, ed abbellirſi. Eccovi un' idra di ſette demonj vinta col ſuo fuoco, laſciare a piè di Criſto, Pietra viva, colle pompe di vanità le ſpoglie dell' antico ſerpente. Eccovi come ancor in terra *Signum magnum apparuit*. *Apoc.* 4. Una donna che tien ſotto le piante nel calpeſtato mondo la Luna, e proſtrata a pie di Criſto tien ſopra il capo la Stella di Giacob, tutta poi in manto di Sole con quel ſuo infocatiſſimo *Dilexit multum*. Arde Maddalena, e al gran fuoco ſtempratasi in lagrime ſembra quel mare del Cielo, che meſchia con acque di criſtallo onde di fuoco, *Mare vitreum mixtum igne*. *Gal.* 4. Arde, e in una gran fornace di carità ſquagliataſi, tutta ſi rifonde, e ſi rimpaſta, *donec in ea formetur Chriſtus*. Arde: e all'accenderſi nel ſuo volto un Aurora di roſſore, meglio di Giacob, ſtrettaſi alla lotta con Criſto, ottiene la benedizzione, *Vade in pace*. Fortunata Peccatrice, che ti cambiaſti la Caſa del Fariſeo in Accademia di ſanto Amore. Corran pur altri alla fragranza de' prezioſi unguenti, che verſi a piè di Criſto, rapiti *In odorem unguentorum tuorum*. Altri al dolce mormorio delle tue lagrime, che accreſcon d'acque il torrente beato della Città di Dio. Altri al bell'oro de' capelli con che vinci miglior Dalila, il tuo divino Sanſone. Io per me volo al tuo bel fuoco del *Dilexit multum*, fuoco di carità frà le ſpine di Penitenza prodigioſo, al cui lume ſolo ſi diſtinguon le grandezze de' tuoi pregi. Perocchè, ſe la carità è miſura della Santità, che ſublimità toccò d'altiſſima perfezzione, che cominciò da una conſumata dilezzione, *Dilexit multùm*? Vediam dunque come Maddalena in ogni ſuo atto *Dilexit multùm*; ò mirisi in atto di ſtaccarſi da sè con una fervente converſione, ò nell' atto d' unirſi a Dio con una conſumata perfezzione.

Iddio, che chiede da gli huomini il cuore, non chiede che dal cuore ſi levino gli amori, nè che s' eſtinguan gli affetti, che ſarebbe volere il cuore ſenza cuore. Egli ſol chiede, che gli amori mal impiegati in terra, dove ſi perdono in oggetti vizioſi, s'alzino al Cielo dove ſi nobilitano con Dio, ch'è quanto volervi di vili prezioſi, di terreni celeſti,

di

di carnali divini. Ed al cuor di Maddalena accade ciò che del corallo scrisse S. Ambrogio, *Corallium in mari herba, in aerem translatum lapidis soliditate firmatur. Hex. l. 3 c. 11.* Il corallo in mare non è più che un cespuglio d'erba vile, e di niun conto: spiccato dall' acque all' aperto dall' aria impreziosisce, e divien gemma. Che cosa fù il cuor di Maria Maddalena fin che fù suo, cioè radicato in un Mare di vizj, che le ondeggiava non men ne' costumi, che nel nome? Fù altro ch'un cespuglio di vani amori, dietro a' quali andava perduta? Delizie, piaceri, bellezze, pompe, lusso, conversazioni, balli, giuochi, trastulli, licensiosità, non eran tutti rami del suo cuore, tutti oggetti del suo amore? Perchè dunque impreziosisse, e da vil erbaccia passasse in gioiello di preziosi affetti, che più si richiese, se non cangiare elemento al cuore, e trasportar gli amori dalla carne allo Spirito, e dal Mondo a Dio? l'estinguerli, nè da Maddalena Dio il ricercò, nè v'è huomo, che il possa. Imperciochè voler che il cuore non ami, è voler che il fuoco non arda. Ama sempre, ò viziosamente portando si al male, ò virtuosamente inchinando al bene: e trae la preziosità, ò viltà de' suoi affetti dalla vena degli oggetti, buoni, ò rei, per cui passa, & in cui termina. Guarda, (dice S. Agostino:) Non vi s'impone il non amare, *Non vobis dicitur, Nihil ametis: absit. In Ps. 31.* Ciò che si dice, e Dio vuole, è che facciate nel vostro cuore ciò che fa un perito Ortolano nel tuo giardino, il quale veduto un rio d'acqua copioso nella sorgente, ma licenzioso nel corso, irsene perduto per la campagna, e morire in un pantano, il trasporta nel giardino, & il fà risorgere in una viva Fontana; *Purga ergo amorem tuum: aquam fluentem in cloacam converte in hortum quales impetus habebas ad Mundum tales habeas ad Auctorem Mundi. Ibid.* Tanto facesti, Maddalena. Purgasti tutti i tuoi amori, guidandoli dalle vie sordide di Belial a' purgati sentieri di Cristo: e quanto avvampasti nella vanità peccatrice; tanto ardesti nella carità Penitente. Chi può spiegar la pienezza de' tuoi primi ardori, ove al lume di Dio, veduta la deformità delle tue colpe concepisti nell'anima i primi desiderj della Santità, dell'Innocenza? In che fiamme, in che santi incendj s'accese il tuo cuore?

Un miracolo frà molti meritò la maraviglia di tutti nella restaurazione del tempio antico di Gerosolima sotto il Sacerdote Neemia mentre unico nel Mondo, dalle rovine de' Barbari risorgeva come Fenice de' Tempi. Nel segreto d' una valle eravi un pozzo, in cui si scavò, fin a trovare una vena di maraviglie: e che tale in fatti era un acqua ivi scoperta, tutto fracida, e guasta, e tutta s'attinse, che tutta era un miracolo. D'essa si bagnaron le legna, le vittime già disposte nell'altare al sacrificio: ma intatte finche dal Cielo non le mirò il Sole prima chiuso in una nuvola. All'aprirsi, e spuntar della luce, ecco tutta l'acqua irsene in fiamme; tutto il sacrifizio in un grande incendio le legna, le vittime, le pietre, l altare, e quant'altro fù tocco dall'acque tutto rimaner fuoco. *Utque Sol refulsit, qui prius erat in nubilo accensus est ignis magnus ita ut mirarentur omnes. 2. Mach. 1. 22.*

Nel riflettere a Maddalena peccatrice; chi non la riconosce in un pozzo d'abisso come quell'acqua fracida, e guasta, di troppo mal'odore a tutta la Città coll'infamia del suo nome, e coll'infezzione de' suoi costumi? Quanta impudenza nel volto? quanta licenza ne gli sguardi? quanta dissolutezza nelle conversazioni? che lusso nelle vesti? che sfrenatezza negli amori? ch'esorbitanza nelle libidini? comune naufragio della pudicizia, detestabile a gli huomini, & a Dio. Se non che Dio Umanato venuto in cerca d'anime peccatrici, piegò verso Maddalena le viscere della misericordia, e come sommo Sacerdote la destinò Vittima sull'altare della sua clemenza. Chi crederebbe potersi accendere in fuoco del Cielo quest'acqua fetente d'abisso? Ed in che fuoco poi? Appena da quei tanti vapori di colpe saliti ad annuvolare il volto di Dio, spuntò un lume come raggio di Sole, e toccò la mente di Maddalena rischiarandola

dola al conoſcimento di sè, e della ſua peſſima vita, che tutta arſe in un grandiſſimo incendio. Arſe tutta di confuſione al vederſi macchiata di tante lai dezze, infetta di tante peſti, verminoſa di tanti peccati: come una Lerna di più moſtri, un moſtro di più vizj, un Idra di ſette demonj. Arſe tutta di dolore, nel conoſcerſi così ſconoſcente à Dio, ribelle con tante fellonie al ſuo Signore, infedele con tanti adulterj al ſuo Spoſo, ingrata con tante villanie a ſuo Padre, cieca, pazza, furioſa contra il ſuo Creatore. Arſe tutta d' amore verſo Criſto, ove in quel punto il riconobbe più che huomo: amabile ſopra tutti gli huomini, eccellente ſopra tutti gli Angeli, pari nell' eſſere a Dio, Dio, & Huomo: medico alla ſalute della ſua coſcienza, Sacerdote al ſacrificio de' ſuoi affetti, Pontefice alla plenaria indulgenza delle ſue colpe. Arſero con lei come legna dell' olocauſto, quanti haveva intorno ſtromenti di vanità, oro, gemme, veſti, abbigliamenti, cadutole di doſſo tutto il mondo donneſco.

E ciò parve a Griſoſtomo ſolamente una fiamma eſteriore: Quanto maggiore alzoſſi l' incendio nel più ſegreto dell' anima? *Et hac quidem extrinſecus cuncta faciebat: ea verò quæ in ſecreto mentis agitabat, multo bis erant ignitiora. S. Chriſoſt. hom. 6. in Matth.* Immaginatevi che fuoco, nell' intimo di quel cuore, atto come mina potente, a ſtaccar Maddalena da Maddalena, cioè ſpiantare una torre (come appunto ſuona il ſuo nome) fondata ſull' abiſſo dell' iniquità, e ſituata ſull' orlo dell' inferno? A vincerſi in eſtreme difficultà, a riſolverſi in dubbioſiſſimi penſieri, a inveſtire potentiſſimi incontri, a domare gagliardiſſimi affetti ſi richiedeva meno d' un *Dilexit multum*? Minor fù il combattimento di quell' Eroe dell' antichità Preſcilliano, (*Xiphilin. in Macrino*), ove ſolo, & ad un tempo s' azzuffò con quattro moſtri; con un Orſo, con un Pardo, con una Lioneſſa, & un Leone, e di tutti ne fù l' Ercole vincitore: Con quanto più gagliardi moſtri combattè Maddalena nell'atto di convertirſi a Dio? Maddalena ricca, Maddalena giovane, Maddalena bella, Maddalena impudica, quattro moſtri, ahi quanto ſpaventoſi a vincere! tutto inſieme ſe le preſentano.

Principeſſa di naſcita, Padrona di feudi, allevata frà gli agi, creſciuta nelle ſete, e nell'oro, ſprezzerà le ricchezze, e le pompe, quel dolce viſchio, a cui queſt' Ape era sì tenacemente attaccata: quegli Idoletti prezioſi, che ſeco ſempre queſta Rachele portava? ſpezzerà nelle collane, ne' gioielli, nell' anella quella, che Salviano chiama, *Diaboli catenam. Lib 2.*

Giovane d' età, nel fior de gli anni, nella primavera de' giorni, come vorrà ſeccar le roſe nel ſuo Aprile, le ſperanze ne' ſuoi germogli? eſtinguer nella ſua aurora la ſtella di Venere? Così preſto tramonteranno l' allegrezze, ammutiranno le converſazioni, s' attoſſicherà di malinconie la vita?

Bella poi di volto, dolce tormento di tant' occhi, e di tanti cuori: cometa nel ſuo bel crine amabilmente minacciosa, *Parvum pulchrum, & magnum malum*, (*Apud Anton. Monat. lib. 2. capit. 35.*) come d'un altra diſſe Ariſtippo, ahi quanto ſente l' abbandono de gli oſſequj, de' corteggi, e de gl' inchini? Chi più la mirerà ſe diviene una Lia lagrimoſa d' occhi, e contrafatta di volto?

Ma impudica, come valerà ſtaccarſi *de limo profundi*? come diſimpegnarſi dalla carne, dal ſenſo, da' piaceri, che le ſtanno intorno con que' potenti inviti, ſentiti ancor da S. Agoſtino. *Succutientes veſtem carneam, & dicentes, ab hac hora non erit amplius nobiſcum!*

Che cuore di fuoco in Maddalena ad un momento contra tanti nemici vittorioſa; Quel piccolo viaggio, che la portò dalle ſue ſtanze alla caſa del Fariſeo, cioè dal Mondo a Criſto; più che di pedate, fù ſegnato di vittorie: più

più splendido che il viaggio del Sole nel suo Zodiaco, pieno d'astri mostruosi, dove *Per insidias iter est, formasque ferarum. Ovid. Met.* Tutta fuoco nell'anima Maddalena camminava sulle teste di tanti mostri, e nemici, quante contrarietà s'opponevano per ritenerla. Donna nobile: e pur si dichiara in publico peccatrice. Donna fastosa: e pur comparisce senza pompa, senza corteggio. Donna vana: e pur si fa vedere negletta nelle vesti, nel crine, nella persona. Donna delicata: e pur corre ad abbracciare un asprissima vita. Entrerà in casa del Fariseo? ma come sola, straniera, in tempo di convito? S'accosterà à Cristo? ma qual confusione in vista di tanti occhi, e sotto il colpo di tante lingue? Sarà accolta? ma con qual merito? parlerà? ma con che voci? piangerà? ma a che le lagrime fra le mense? dubbj, timori, diffidenze, ansietà, incertezze le ondeggian intorno: ed ella sopra sì tempestoso mare cammina: ad ogni passo calpesta la vanità, la superbia, l'impudicizia, l'inverecondia, i rispetti di Mondo, e fà che del suo viaggio meglio si dica, che del viaggio d'Egesistrato, sferratosi col taglio de' piedi, *Quot gressus, tot triumphi. Herodot. in Calliop.*

Benchè chi mi sà dire s'ella vada, ò se pur è tirata a' piedi di Cristo? certo è, che niuno può andare à Cristo *nisi traxerit eum Pater*. Tirata va Maddalena: ma come quella Nave di Hierone Tiranno di Siracusa tirata in Mar da una macchina d'Archimede. Sia Maddalena quella Nave di Tiro descritta da Ezecchiello, tutta fasto, tutta grandezza. Di cedro gli Alberi, di cedro l'antenne: di bisso le vele, tessute variamente ad opera: di porpora, e di giacinto i cortinaggi: Gli abeti di Sanir distesi in tavolati: le querce di Basan spalmate in remi: gli avorj dell'India lavorati in banchi. Doviziosa d'ogni merce, d'ogni tesoro in ricchezze, & in gloria, colla fortuna per Nocchiere, coll'adulazione per aura, col piacere per calamita, colla felicità per tramontana. Ma dalle secche del mondo, per tirarla al mar d'ogni bene, Iddio, basta quella Macchinetta ammirata da S. Gregorio, *Machina mentis vis amoris. Libr. 6. in Job. 41. capit. 12.* E come potè resistere alla dolce insieme, e potente forza del santo amore?

Tirata va Maddalena: ma come corron le paglie, rapite da occulta, e dolce efficacia, ad unirsi all'ambra: ed essa per la vanità, e leggierezza, vile pagliuccia, ad unirsi con Cristo, mostratosi. *Quasi speciem electri. Ezech. 1.* Tirata va Maddalena, ma come ferro rozzo va incontro alla calamita, tratto da soavissimi nodi di segreto amore: e quanto ella ha di ferro nella durezza, e nel rigore: tanto al dire del Santo Vescovo Salviano, ha Cristo di Calamita, per unirla a sè. *Quasi amoris manibus. Salv. lib. 4. de provid.* Tirata va Maddalena, ma come una pecorella dietro il suo Pastore, che le porge un ramicello verde: Perocchè la fervorosa Penitente da Cristo, Pastor dell'Anime, per detto di S. Agostino. *Amando trahitur, cordis vinculo trahitur. Tract. in Jo 26.* Tirata va Maddalena; ma come quell'Anima delle Cantiche supplichevole al suo Diletto, *Trahe me post te, curremus.* E qual maraviglia s'hà bisogno in sì gran carriera, d'esser tirata, ove le convien correre, mirate dietro a chi, e per quali vie? le vie son tutto arduità, tutto asprezza: Montagne di Mirra, rigide di penitenza: Colli d'incensi di sollevate contemplazioni: vallate profonde di bassissime umiliazioni; torrenti gonfi di lagrime: campi di dolore: selve di croci. Dietro a chi poi? Anima pigmea dietro un Gigante, a cui il venire dal Cielo in terra fù un solo passo: che su, e giù per colli, e monti, corre a gran salti all'erto d'altissima perfezzione. Or come poteva; se non tirata, seguire Pigmea un Gigante? *Quid mirum*, l'osservò S. Bernardo, *si indiget trahi, quæ post Gigantem currit, qui salit in montibus, & transilit colles? Serm. 21. in Cant. 1.* Così a staccar Maddalena da sè, e tirarla a Cristo, non si richiese minor for-

forza, che d'un Dio Gigante: nè in Maddalena minor fiamma, che d'un amor Gigantesco: *Dilexit multùm*. Spiccata dunque da sè con una fervente conversione, eccola a' piè di Cristo, a cui s'unì con una consumata perfezzione.

Lavora Dio i suoi Santi in due maniere, come in due maniere si lavoran le Statue; ò di getto fondendo; ò a colpi di scarpello intagliando, gli uni, opera felice di pochi momenti: gli altri, fatica stentata di molto tempo. Questi assomiglian gli Angeli di Giacob, che a grado, a grado per la scala ascendono; Quegli assomiglian Elia, che di volo sul carro si porta al Cielo. Questi sulla tela della vita si dipingon a botte sottili di pennello: Quegli come in uno specchio col solamente presentarsi rappresentano. Questi minutamente a carattere per carattere si scrivono: quegli speditamente ad un tratto par che si stampino co' loro nomi nel libro della vita. Statua non di scoltura, ma di getto fù Maddalena, lavorata per mano di Dio, non collo scalpello; ma col fuoco di quel *Dilexit multùm*, con che di peccatrice ad un momento divenne un Serafino.

Santa Carità! fù tua opera, colla medesima mano staccar Maddalena da sè, e subito unirla perfettamente a Cristo. Le tue saette colla medesima punta imprimon l'odio di sè, e l'amore di Dio. Parmi Maria Maddalena a'piè di Cristo quel mar d'acque, che sopra i Cieli stanno, quasi a' piè di Dio. Trasportate colà sù al principio del mondo, nel separarsi dalla terra, parvero cangiate in natura celeste. Non alterate da impressioni terrene vivon con legge del Cielo, cui seguon nel moto, nell'influenze, e frà l'armonia delle sferre lodano Dio, secondo l'invito di David. *Aquæ omnes quæ super Cælos sunt laudent nomen Domini. Psalmo* 148. O bel Mare di pianto, Maddalena, il tuo dividerti dalla terra fù un congiungerti inseparabilmente con Cristo, a'cui piedi prendon norma i tuoi affetti, legge i tuoi pensieri, moto le tue azzioni. Chi ti vede *secus pedes ejus*, conviene ch'esclami, *Dilexit multùm*. Fermianci di grazia a considerarla *secus pedes ejus*.

Questo è il posto di gelosia, che Maddalena si prese, e ad ogn'incontro inalterabilmente mantenne. Habbia Battista il capo del Redentore, che lava col Giordano. Giovanni il petto, sopra cui riposa nel Cenacolo. Pietro le mani, da cui riceve le chiavi. Maddalena ha i piedi, che bagna cogli unguenti, e col pianto. Quì come l'Ellera nata a piè del vero Giona, ferme getta le radici, e fortemente abbracciatasi, s'attacca, per salire da' piedi al capo: onde s'ora bagna le piante, frà poco spezzerà gli alabastri sopra il crine.

Stimasi Maddalena una Terra di maledizzione, un Deserto di triboli, e di spine: ma col darne a' piè di Cristo il possesso, s'assicura, che sotto il divin Nazareno *Solitudo florebit sicut lilium. Isa.* 35. 6. Veda Mosè sotto i piè di Dio un Ciel sereno. *Sub pedibus ejus quasi Cælum cùm serenum est. Exod.* 24. Cristo gode di veder sotto i suoi piedi Maddalena come un Ciel nuvoloso di dolore: e più che camminar sulle pene de' venti, pregia di volar sopra l'aure de' suoi sospiri.

Corra pur un fiume d'acqua cristallina, e di vita sotto a' piedi dell'Agnello in cielo: In terra a piè dell' Agnello due ne corron da gli occhi lagrimosi di Maddalena, *Secus pedus ejus*. Bell' arte della Santa Penitente! Nel Convito di Cristo mettersi *In novissimo loco. Lucæ* 15. umiliata a' suoi piedi, perchè le sia detto, *Ascende superius*, a ricevere un bacio di pace, *Vade in pace*.

Ancor batte i primi sentieri di penitenza: ancor arde nel Roveto di spinoso dolore: ancor sta a' piedi, Penitente: Che sarà, ove da' piedi passerà al cuore? Se tanto è stretta con Cristo in legami di carità, mentre ancor le labbra di Cristo stillano *Myrrham primam*, cioè la prima remission delle colpe: che sarà quando per lei havrà i favi

favi di mele sotto la lingua, i fonti di latte in bocca? quando la tratterà con tenerezze da figliuola, con confidenze da Sposa?

Chi insegnò alla divota peccatrice farsi di que' piedi Altare, e Tempio, per far di sè un sacrifizio, collo svenare il suo cuore contrito, & umiliato in vittima al Dio de' Penitenti? stupendone S. Paolino, *Ipsos sibi pedes Sacrarium, & Altare constituit, in quibus libavit fletu, litavit unguento, sacrificavit affectu. Ep. 4. ad Senar.*

Povera nave! dopo sì lunghi errori d' una vita peccaminosa: dopo tanti naufragj della pudicizia, In fine afferra a' piè di Cristo come a porto di sicurezza? e depone le ricche merci d' oro, e d' argento, di lagrime, e di capelli: applaudendo S. Gregorio *Redemptoris sui vestigia tergit, quæ itinera sua prava dereliquit. Hom. 25. in Evang.*

Homicida di tante Anime uccise colla sua bellezza, per campar dalle mani della giustizia, eccola a' piè di Cristo come a Città di rifugio; dichiarandoli S. Ambrogio luogo di franchigia a' Peccatori, *Peccator ad pedes, Justus ad caput.*

Vaso d' immondizia, e di riprovazione, o come sotto a piedi del divino Artefice si riforma in vaso di misericordie, e d'elezzione! per cui ammollisce nelle lagrime la creta del cuore, e tocca que' piedi, che son tutto oro mondissimo, con ammirazione di San Bernardo, *Tangit pedes Mundi, & mundantis immunda. De S. Magd.*

Facesti pur bene, o Maddalena, scender giù dalle cime del fasto, e dell' ambizione, che sono i Monti di Gelboe, senza un filo d' erba, senza una stilla di rugiada: l' abbondanza de' veri beni si trova al basso, a' piè di Cristo come in una valle, dove corron tutti i fiumi di grazie: e l' approva Sant' Agostino: *Quantò humilius sedebat tanto amplius capiebat. Confluit enim aqua ad humilitatem convallis, denatat de tumoribus collis. Ser. 26. de V. D.*

Non dubitar più di traviare nel deserto di questa vita: questi due piedi ti saranno due colonne di guida; e saggiamente per ciò fatta di loro seguace, mai non gli abbandoni, ò pellegrinino vivi in terra; ò languiscan morti in Croce; ò splendan risuscitati al Sepolcro: lodandone il consiglio S. Agostino. *Accessit ad pedes, quoniam ejus vestigia sequi cupiebat. Idem in ps. 140.*

Ma quali furon le funi, con che sì fortemente la Maddalena a' piè divini si strinse? *Lacrymis cæpit rigare pedes ejus*. I primi nodi furon d' argento, furon di lagrime, che se ben molli, quanto hanno di forza a legare con Dio, per testimonio di S. Chrisostomo. *Nihil ita conglutinat, aut unit Deo, ut lacryma. Hom. 6. in Matt.* Piange Maddalena, e bramosa di stringersi in perpetua amicizia con Cristo, manda le lagrime ambasciatrici di pace; e come parla S. Gregorio, *Legationem mittens, lacrymas suas, Rogat ea quæ pacis sunt. In c. 14. Lucæ.* Piange, e fatta eloquente colla pupilla, versa da gli occhi, meglio, che l' Ercole Gallico dalla bocca, preziose catene, che legan il cuore di Cristo. Piange, e chi vuol negare a' fiumi di lagrime l' unirsi a Cristo ch' è Mar di grazie? O acque fortunate! di cui se ben ha sete questo David divino, più che dell' acque di Betlem, le lascia cadere a terra in libame al Signore. O acque avventurose! dietro a cui la Maddalena sente rinverdirsi nell'anima, e tutta rigermogliar come pianta radicata. *Secus decursus aquarum. Psal. 1.* O acque felici! sopra cui, come sopra l' acque del diluvio si mira volare incontro, a guisa di Colomba, la divina misericordia, e in atto di porgere, quasi ramo d' ulivo, il *Vade in pace*.

O come nel piangere a piè del Redentore, tolte in prestito da David le parole, andava, a mio credere, dicendo, *Posuisti lacrymas meas in conspectu tuo. Psal. 55.* Sotto gli occhi vostri stanno le mie lagrime, o Dio de' Penitenti, perchè ogni gocciola del mio pianto è uno sguardo del vostro amore. Miraste il ghiaccio del mio cuore, e con ciò lo stempraste in un liquidissimo dolore. Se l'Anima mia liquefatta si

si strugge, vostra sola mercè, che cambiaste *Fulgura in pluviam*. *Ps.* 134. cambiaste il fuoco de' miei ciechi amori in una piovosa contrizione. Da' tesori della vostra munificenza cavate il vento de' miei sospiri, la pioggia delle mie lagrime, *Qui producit ventos de thesauris tuis*. *Ibid.* Or se da voi provien questo pianto: se quest' acque si spiccan dal Mare della vostra infinita bontà, ritornin per gli occhi miei in due fiumi al Mare. Stian nel vostro cospetto come specchio, ove vediate colle mie miserie la vostra misericordia. Piovan sempre a vista vostra, Sol di giustizia, acciochè in esse si formi l'arco di pace, che dopo un diluvio di tante iniquità, mi sia in pegno di stabilita confederanza.

E non eran questi tanti nodi, quante stille, che univan il cuor di Maddalena al cuor di Cristo? Che bel nodo d' amicizia fù il vostro Gionata, e David, stabilito colle lagrime, e stretto con sì bei legami d' argento, *Et osculante se invicem fleverunt pariter*, 1. *Reg.* 20. v' aggiunge di più Filone, e Giuseppe Ebrei, che raccolsero in un vasetto prezioso le lagrime, unendo insieme stemprati in un comune pianto i cuori: indi che seppelliron sotterra il vaso: e sotterra seppellir si doveva, perche era un Tesoro d' amicizia. O che bel tesoro d' amicizia son le lagrime di Maddalena raccolte da Cristo, e conservate con più gelosia, che da' Rè Persiani le acque de' fiumi Nilo, ed Istro si custodivan in due preziose urne frà loro tesori.

A nodi d' Argento s' aggiungon legami d' oro, alle lagrime i capelli. *Et capillis capitis sui tergebat*. *S. Matthæus*. Gode Cristo, perla Orientale, al vedersi legata in sì bell' oro. Gode di mirare i suoi piedi coperti, come in Cielo dall'ale de' Serafini, così in terra da' capelli d'una Serafina d'amore. Deponete pur Maddalena a' piè del Dio delle vittorie gli stendardi della vanità trionfata. E che stendardi di vanità a voi eran i capelli, ch'esser soglion la pompa maggiore del fasto donnesco? Già gl'inanellaste in ricci, perche servissero di catena a gli altrui cuori: hor v'incatenino in perpetua schiavitudine a Cristo. Gà gl'increspaste in onde, perchè in essi trovassero l' anime incaute naufragio di perdizione: hor metteteli sotto a que' piedi, che calcano l' onde, e le tempeste. Già gl'illuminaste di gioie, per acciecar gli occhi inconsiderati: hora stesi per terra s' acciechin di polvere. Si lavoraron in reti alla preda dell' anime: hor sian lacci, che annodin a Cristo. S' intrecciaron in laberinti alla prigionia de' cuori: hor sian filo di guida, che conducon a' piè del Dio de' Penitenti.

Dunque, chi non vede, come Maddalena a' piè di Cristo, quanto Penitente, tanto Amante, *Dilexit multùm*? Potessi pur io disinvolgere i gran sensi, che in sè contiene questa bella cifra d' amore *Dilexit multùm*. Quivi stà quell' amore generoso, che di nulla teme, e fà ch'ella cerchi il suo Diletto *Per vicos, & plateas*, pronta ad attraversar selve di croci, mari sangue, deserti di spine. Quivi quell' amor costante, per cui ella siegue il suo Maestro fin dove *Omnes relicto eo fugerunt*. Stà sotto la Croce crocefissa nel suo Amore. Sta al sepolcro impietrita in una Statua di dolore: Calamita, che mai si scosta dalla sua Tramontana. Quivi quell' amor patiente, che *Omnia suffert*. Tutta diaspro contra il taglio delle lingue malediche; tutta diamante sotto a' colpi delle persecuzioni; tutta fuoco, non potuto estinguersi da un mar d'acque, che navigò sbandita per Cristo. Quivi quell' amore, che vive d' estasi: Assidua nelle contemplazioni, esercitò quell' ottima parte, ch'elesse, e sempre mantenne, ò Cittadina frà gli strepiti dell' abitato, o Romita frà i silenzj della solitudine. Ape industriosa, che chiamata, secondo il Profeta, dal fischio delle voci divine, volò sempre intorno al fior Nazareno, fabbricatasi il mele di dolcissime contemplazioni ancor frà le caverne de' sassi solitarj. *In die illa sibilabit Dominus Api, quæ est in terra Assur, & veniet, & requiescet in torrentibus Vallium, & in cavernis pe-*

tra-

trarum & in omnibus frutetis. *Isa.* 3.

Solitudini beate di Marsilia, che accoglieste in seno a' vostri carvernosi sassi, ospite di molti anni Maddalena, ella come Ape di Paradiso, vi mise poco men che in invidia al Paradiso. Quella sua vita più che umana, pasciuta solamente d'orazioni, e di Dio: quel corpo horamai senza corpo, spogliato di carne da' digiuni, dalle vigilie, dall'aspra carnificina de' flagelli: quello spirito, tutto ardore di carità, e tutto fiamma di Serafini, ogni dì chiamava in terra in Serafini, che sette volte il giorno rubavano alla terra con furto innocente Maddalena, e la portavan alle porte del Paradiso, non sò se debba dire, perchè ricevesse, ò perche aggiungesse consolazioni al Paradiso. *Mulier* (giovami conchiudere con S. Gregorio) *quæ in profundo voraginis fuerat demersa, per culpam; ex amoris penna sic in altum levatur per gratiam*. *Ep.* 22. *l* 6. Tanto alto sale Maddalena peccatrice, divenuta fervorosa Penitente, *Quoniam dilexit multùm*. Buona nuova per noi peccatori: di gran Peccatori potiam divenire gran Santi. Basta sol che ci portiam a' piedi di Cristo, e che al suo sangue aggiungiam le nostre lagrime.

SECONDA PARTE.

Tanti peccati, e pur sì poca penitenza! tutto che non siam come la Maddalena, assicurati del perdono. Che sicurezza habbiam noi sopra il perdono de' peccati commessi? Sò bene che lo Spirito Santo ci avvisa: *De propitiato peccato noli esse sine metu*. *Eccl*.5. Il peccato commesso è certo: la condonazione incerta, perciò continuo de' esserne il timore.

Il cuor dunque hà da esser frequentemente rivolto con timore a' peccati commessi, e l'occhio alla vita trascorsa, e senza mai perder di vista ciò che a noi è materia d'eterna confusione. Così a Dio il prometteva il dolente Ezecchia, *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ* ò come altri leggono, *Perambulabo omnes annos meos*. *Is*.38. Farò una scorsa per tutti gli anni della vita mia, ribattendo le vie dell'età tutto stampata con vestigia di peccati, come il Sole retrogrado ricalca la sua eclittica tutto impressa di fiere, e di mostri: e come egli semina luce per la sua vita, così spargerò lagrime d'amarezza per la mia vita, malamente trascorsa. *Perambulabo omnes annos meos in amaritudine animæ meæ*. O che fruttuoso pellegrinaggio ciascun può fare in compagnia d'un Rè sì grande! scorrendo senza partir da sè passo passo colla mente, le vie di sua gioventù tanto fuor di via! O quanto trovasi che piangere! Qual disprezzo di Dio, e della sua sua santa legge? Quale scordanza di sè, e di sua salute? Qual ingratitudine a' divini benefici? qual durezza alle tante ispirazioni! qual coscienza imbrattata d'ogni colpa? Una tal ricerca dolorosa in generale de' suoi peccati, fatta con affettuosa considerazione, non può non cavarci dal cuore sensi di compunzione, e dalla mano di Dio la condonazione.

Diteci, o S. David; voi che nella porpora faceste fiorir sì bene le spine di penitenza, perche assicurato da Dio, per bocca del Profeta Natan, dell'ottenuto perdono, ad ogni modo portaste sempre avanti gli occhi l'immagine del vostro peccato? *Et peccatum meum contra me est semper*. Quello rimirate al sorger dell'aurora, e vi tinge il volto di confusione: quello al tramontare del giorno, e vi veste a lutto con tenebre di dolore: quello vi siede a lato sulle regie mense, e le ceneri vi sono pane: quello vi siegue sotto a' padiglioni del riposo, e cangiasi il letto in un mar di lagrime: quello in ogni luogo, in ogni tempo v'è una perpetua spina ne gli occhi, e nel cuore. Bell'arte del S. Penitente, degna d'impararsi da tutti i peccatori. Egli hà sempre avanti gli occhi il suo peccato; perchè Dio lasci di più vederlo: il registra ne' Salmi perche Dio il cancelli dal libro delle sue partite, e alzando le voci appresso il Boccadoro, va a Dio dicendo, *Ego peccatum meum video: tu illud ne videas: Ego litteris mando; tu illud oblitera*. *S. Chrys. in Ps*.50. Così un Santo: così un certificato della grazia di Dio. Che dovrebbon dir coloro, rei non di pochi peccati,

ti, ma di cento, e mille: che a gran fasci deposero a piedi d'un Sacerdote, Dio sà con che pentimento del passato, con che animo in avvenire? Tanti peccati, e pur sì poco pentimento? Anime assassinate dalle passioni, dall'iniquità più che quel misero di Gerico, e pur una lagrima sola di cuore arsiccio, e duro sopra tante ferite, e tante piaghe? Guardate bene, conchiude Crisostomo: *Si illud memoria tenes, Deus è memoria abiicit: Si te illius oblivio capit, Deus illius meminit. In ejus vita apud Rayn. t.9.* Se vi scordate de' peccati per detestarli; Dio se ne ricorderà per punirli.

Confondetevi a vista d'una Penitente che vi propongo maestra d' un perpetuo pentimento. La Venerabile Chiara Agolanti di nobiltà scaduta, e più di costumi, visse licenziosamente in Rimini sua Patria fin all'età di ventiquattro anni. In fin convertissi à Dio, ubbidendo ad una voce del Cielo, che nell'entrare in Chiesa l'invitò a recitar con divozione un solo Pater. Pianse le sue colpe: ma si contentò forse una sol volta di cancellarle col pianto? Sagrosanta Penitenza, vedeste mai asprezze più crudeli nella Tebaide, e nella Nitria? Con che spaventosi rigori Chiara fin all'ultimo punì i suoi peccati, Inorridisco a ridire, come ogni Venerdì Santo con un capestro al collo facevasi per man di due sbirri condurre per la Città, con verghe a spalle nude frustata; indi legata in publico ad una colonna se ne stava in quell'abito, fin al terminar gli uffici del Sabbato Santo. Come più volte colla lingua ferrata entro una tanaglia di ferro, durava otto intieri giorni in quell'atrocissima pena. Come colla mano prese un gran rospo, se'l mise in seno: e di quel medesimo rospo (prodigio di penitenza inaudito) diviso in quattro parti, e abbrustolato al fuoco, cibossi: praticando in fatti ciò che solo in visione S. Pietro nel lenzuolo di Serpenti, *Occide, & manduca.* Quattro quaresime l'anno digiunate ad erbe solamente crude, e il residuo del tempo a pane, & acqua furon il suo vivere. Ma qual fù il suo vestire? un giacco tessuto di ferro la copriva fin al ginocchio: stretta al collo, alle gambe, & alle braccia con anelli d'acciaio: a' fianchi con un cerchio di trenta libbre di peso. Quali furon i suoi riposi? Pernottava a ciel aperto in ogni stagione: ammettendo un brevissimo sonno, ò appoggiata ad un muro, ò stesa per poco sulla nuda terra: ciò che restava di notte l'insanguinava, flagellandosi con catene, e lapidava percotendosi con una selce. In sì rigorosi trattamenti durò quarant' anni una Donna nobile, e delicata con una vita più aspra d' ogni morte, se non che le frequenti visite del cielo, l'estasi, i conforti dello Spirito sostentavan la fiacchezza del corpo.

Tanto poté una Donna, debole di complessione. E noi di forze, e forse di colpe maggiori, non potremo praticare alcun esercizio di penitenza? Deh almeno contriti di cuore, *Venite, procidamus, & ploremus coram Domino:* A vostri piedi, o Dio de' penitenti poniam il nostro capo, che già ribelle scosse il giogo soave della vostra santa Legge. Più volte peccammo: più volte imploriamo la vostra clemenza: Adorammo gl' Idoli del peccato; or sull' altare della vostra misericordia svenlamo il cuore in sagrificio di propiziazione. Dateci una vera contrizione con un perseverante pentimento de' nostri perversi costumi. Concedeteci il piangere ora per un poco, acciocchè non habbiam poi da pianger per sempre.

LA MARINARESCA

Del Cielo, aperta

DAL PROTOMARTIRE

SAN STEFANO.

PANEGIRICO X.

Stephanus plenus gratia, & fortitudine. Act.6.

Ebbe un'Anima d'oro, e un cuor di diamante chi osò il primo sulla fede dell'aura, e d'un legno metterſi in mare, ſenza che l'atterriſſero, nè la furia dell'onde, nè l'incoſtanza de' venti, nè lo ſcontro de' moſtri, nè l'inſidie degli ſcogli, preſi a ſcherzo i pericoli, ed a giuoco la morte. Imperitia, e Timore eran le due colonne, che ſopra i lidi preſcrivevano agli huomini il non più: ma queſti le gittò a terra coll'arte, e col coraggio; e ſtampò ſull'acque le veſtigia dell'ardire, e le leggi del navigare. Senza freno licenzioſi ſpiravano i venti; ſenz'uſo ſconoſciute ardevan le ſtelle, ſenz'utilità ozioſo giaceva il mare: nè mai trattabile reſo ſi ſarebbe elemento sì gonfio, ſe quel valent'huomo non inſegnava all'onde la ſchiavitudine col flagello de' remi; ſe non imprigionava l'aure in ſeno alle vele; ſe nel cieco cammino non prendeva lumi dal cielo. Or dopo lui ogni nave ſenza paura ſciogliedal lido, e vola per l'onde battute: nè v'hà laberinto d'acque, da cui non fugga, eſſendo le penne di Dedalo l'ali dell'antenna, e filo d'Ariadna il raggio della Tramontana.

Qual è il mare nel mondo, tal è il Martirio nella Chieſa. Ed o d'aſpetto quanto terribile! Come ſpuma di ſangue? come ondeggia di pene? Che ſcogli innalza colle ſue croci? che vortici apre nelle ſue piaghe? in quali tempeſte di perſecuzioni ſi ſveglia? con quanti moſtri di tirannie ſi popola? quanto crudeli naufragj colle ſue morti minaccia? Innavigabile credevaſi all'umana fiacchezza; vetro, che ad ogni colpo ſi ſpezza; foglia, che ad ogni ſoffio ſi ſcuote; lampo, che in ogni ombra s'eſtingue. Ha forſe l'Huomo membra di ſcoglio, per romper l'impeto d'onde così furioſe? Ha la carne di bronzo, per ſoſtener la ſferza di nembi così potenti? ha fronte di metallo allo ſcontro d'auſtri tanto guerrieri? Dunque qual vanto del glorioſiſſimo Protomartire San Stefano, che il primo entrò a navigare queſto ſpaventoſiſſimo mare, non atterrito dalle tempeſte de' patimenti, nè da' naufragj della morte. Calcò egli il primo i ſuperbi maroſi, fiaccò le cervici alle procelle, reſe col ſuo eſempio praticabile il ſanguinoſo ſentiero. E già tutta la Chieſa battendo le ſue veſtigia, *Graditur ſuper fluctus maris*. Già ogni età, ogni ſeſſo ſcherza con i tormenti, e ſi traſtulla colla morte, e ſenza timore naviga nel ſuo ſangue al cielo. Vedrem dunque come il Protomartire S. Stefano aprì queſta Marinareſca celeſte, primo Nocchiero nel mar di ſangue, mentre *Plenus gratia* hebbe l'arte, e la ſapienzia, *Plenus fortitudine*, precede coll'animoſità, e col coraggio: e ſaranno i due capi delle ſue lodi.

Quello ſpirito, che ſul principio del mondo, con penne d'oro *ferebatur ſuper aquas*, traſfuſo colla ſua pienezza nel cuore di Stefano gl' impreſſe nell'

anima le migliori forme di questa celeste Marinaresca, e come a primo Nocchiero nel mar di sangue, una singular grazia sopra ogni altro Martire, quasi idea di ben navigare, secondo S. Pier Damiano gli diede: *Habet gratiam Stephanus sublimiori genere, quàm reliqua Martyrum multitudo.* E ciò fù una singular sapienza nel dire, e spirito nell'operare, a cui non poteva resistere l'invidia, e il furore Giudeo. Tutte quelle Accademie di Libertini, di Cirenesi, d'Alessandrini, di Cilicia, e d'Asia unite in Gerosolima erano come squadre di furiosi venti, raccolti in Eolia, gonfi d'ambizione, anzi che pieni di dottrina, che della legge Mosaica di cui si professavan Maestri, si servivano non per istruire co' dogmi l'animo, ma per lapidare colle tavole di sasso la vita degl'Innocenti. La Sinagoga s'apriva in campo a gl'impetuosi duelli della superba lor sapienza, che al cozzar di quegli Austri, e di quegli Aquiloni, tutta si scoglieva in tempestosissimi gridi, con uno sclamare da pazzi: e un dibattersi da furiosi: e ne' giorni più placidi, e più tranquilli rappresentavano la guerra in mare, che fanno le balene, Giganti de' pesci, con gli effetti, che Plinio descrisse, di mettersi tutte l'onde in rivolta, di gonfiarsi, di rompersi, d'alzarsi in altissimi spruzzi, al grande anelito, a' gran colpi, al grand' urto di quei mostri guerrieri; con una tempesta a ciel sereno, e ad aria tranquilla! *Spectantur ea prælia ceu mari sibi irato nullis in sinu ventis; fluctibus vero ad anhelitus ictusque quantos nulli turbines volvunt. Plin. 3. c. 6.* Che tempeste d'animi, e di voci in quelle controversie, e dispute, dove su la lingua di tante bocche superbe parlava l'ambizione, l'invidia, l'ostinazione? Dove nell'oppor sentenze a sentenze opinioni ad opinioni co' lampi dell'ingegno scoppiavano i fulmini della mano, e si vinceva co' sassi, ciò, che non si convinceva con ragioni? dove filosofava la violenza non la verità; l'ardor dell'odio, non l'amor del sapere il fumo del fasto, non il lume della dottrina.

Dunque che Sapienza del Cielo richiedevasi nel S. Levita, per convincere, per confondere l'alterezza di que' superbi intelletti, e piegar l'ostinazione di que' pervicaci voleri? Che pienezza di lumi sovrani disgombrare loro un Egitto di tenebre dalle menti? che peso di dottrina sovrumana, per curvare sotto il Vangelio le dure cervici? che parola di Dio affilata per troncare tanti errori da' cuori incirconcisi? Di quanta sapienza celeste vide con occhio di profezia il Santo David ricchi que' felici Argonauti che ammirò scendere in mare, e navigare un Eritreo di sangue? Con che Vello d'oro di sapere divino doviziosi? *Qui descendunt mare in navibus: ipsi viderunt opera Domini, & mirabilia eius in profundo.* Illustrazioni chiarissime, conoscimenti altissimi, intelligenze di profondissimi misterj, mente d'Angelo, voce di Verbo, lingua di Spirito Santo. Perocchè tanto promise Cristo a' SS. Martiri quando promise, ch'esso medesimo, Sapienza eterna, per bocca loro parlerebbe *Ante Reges, & Præsides.* Quanto di questa Sapienza ne diede al S. Levita, che di loro fù il Tifi condottiere? Mancarongli lumi d'altissime cognizioni, se la sua fede nella notte del Giudaismo fù come Luna piena di ogni soprano intendimento, con che comparve *Plenus fide?* Pieno di fede, cioè de' lumi del volto di Dio, che nella cima d'altissime contemplazioni concepiva in mente, come Mosè in faccia, e gli trasportava in ammaestramenti al popolo. Pieno di fede, cioè d'oracoli di verità, che Dio gli stampava nel cuore, come le risposte di Dio si stampavano in seno del sommo Sacerdote colle gemme del rationale. Pieno di fede, cioè di quella fiamma, che accendeva ogni sua voce in lucerna di guida a piè de' Fedeli, resi sicuri da ogni pietra d'inciampo. Pieno di fede, cioè di quel fuoco, che il faceva colonna luminosa nelle tenebre del deserto alla condotta de' popoli.

Con questa pienezza di conoscimenti divini, entrava come Angelo di luce, nelle Accademie di quegli spiriti maligni: e chi di loro poteva resistere alla forza della verità, che per sua bocca par-

parlava? Interpretava le ſcritture, dichiarava le profezie, riſolveva i dubbj, definiva le controverſie, condannava gli errori, confermava i dogmi, ributtava i ſofiſmi, ſtringeva con ragioni, incalzava con argomenti, ed aggiungendo al lume della Sapienza la fiamma del zelo, riprendeva l'oſtinazione degli animi contra le verità conoſciute, la durezza delle cervici al giogo dell' Evangelio, la pervicacia de' cuori ribelli all'oſſequio del Meſſia, e come parla Sant' Agoſtino, *Stephani verba lapidabant illos*. *In Pſ.* 132. Era la voce di Stefano, come la voce di Dio, che ſpezza la ſuperbia de' Cedri, *Vox Domini confringentis cedros*; *Pſal.* 28. sfrondava quelle lauree d'ambizioſa dottrina; confondeva colla verità la vanità; colla ſodezza de' ſuoi dogmi abbatteva la falſità de gli errori. Era la ſua eloquenza come le acque ſempre vive, *Quæ fluunt impetu de libano*. *Cant.* 4. Uſciva con un impeto trionfale dalla bocca faconda, e a guiſa di rapido torrente traeva ſeco quelle menti, que' cuori, que' mal fondati diſcorſi; e ſvellendo, e ſpiantando ſeppelliva tutti in un vittorioſo naufragio. Tutte le grazie del cielo parlavano ſulla ſua lingua, meglio, che ſulla lingua di Senofonte le Muſe.

I teſori della Sapienza raccoglievanſi nella ſua bocca, e ne uſcivano a incatenare di prezioſi nodi colle orecchie ancora i cuori Teſori figurati giuſta S. Ambrogio da quella prezioſa moneta in bocca al peſce, che il primo diede nell' hamo di Pietro: perocchè a Stefano primo marti re della Chieſa, ſi trovò in bocca Criſto, teſoro d'ogni Sapienza, ch' egli il primo tra i furori dell' invidia, e tra le ferite di morte, colla voce confeſſò e predicò col ſangue, *Habebat igitur primus ille Martyr Stephanus in ore theſaurum, cum Chriſtum in paſſione loqueretur*. *S. Ambrog. l.* 4 *in Luc.* A Stefano dunque che portava la ſapienza medeſima in bocca come potevate reſiſtere, o vani Accademici di Geroſolima? Come non cedere all' efficacia delle ſue parole, che prendevan ancor più forza dalla ſantità delle ſue opere?

Parlavano le ſue azzioni, parlavano le ſue virtù con eloquenza di fatti, con ſapienza di ſanti coſtumi. Ma voi perverſi, che haveſte l'orecchio d'aſpido alle ſue voci, havevate ancor occhi di nottola al lume de' ſuoi eſempj; e come non potevate ſoffrire la virtù della lingua, così nè men la bellezza del volto, che vi moſtrava *Faciem eius tamquam faciem Angeli*. Che altr' erano quelle Angeliche bellezze del volto, dice S. Ilario Arelatenſe, ſe non pochi raggi della purità interna, che al di fuori trapelavano. Riſplendevagli la caſtità nel cuore, come Sole chiuſo in una nuvola, e l'abbondanza del caſto lume traluceva nella bellezza del volto: correvangli que' fiumi di puriſſimo latte nel ſeno, e ringorgando alla gran piena le rive, ne traboccavan le candide inondazioni ſulle membra: fiorivagli quella bianca meſſe di gigli nell'anima, e per la terra del corpo ſputando, ſi moſtravano ſulla faccia in bei germogli d'argento, *Abundantia cordis transferat in decus corporis*, & *In faciei pulchritudinem candor ſplendorque animi exundabant*. *S. Hilar. Arelat. hom. de San. Steph.* Angelica purità di Stefano! tu ſei eletta perchè fra le tue fiorite bellezze Dio nella perſona de' ſuoi poveri ſi paſca, *Qui paſcitur inter lilia*. Perocchè publico limoſiniere della Chieſa il S. Levita, per obligo d'uffizio trattando con ogni condizion di perſone, d'ogni età, d'ogni ſeſſo, quanto intaminato mantenne il ſuo candore? come raggio di caſtiſſima luce, che sà camminare ſulla terra, ſenza contrarre macchia veruna di terra. Uſciva in publico, portando i teſori della Chieſa in ſeno, e della verecondia in volto; e al camminar per le ſtrade, e all'entrar nelle caſe pareva qual parvero a S. Ambrogio le navi vedute in alto mare: *Nonne tibi navium maximæ, inter cæruleos fluctus, & vela candentia refulgentes, velut columbarum volitantium ſpeciem eminus poſitæ videantur obtexere? L.* 4. *Hexam* Alla modeſtia, alla verecondia, al caſto ritegno pareva in quell'onde di pericoli una colomba, che volaſſe per quelle caſe colla limoſina in mano; come la Colomba di Noè ſopra il diluvio intatta coll'ulivo in bocca alla copia de' ſovvenimenti, all'ab-

bondanza della Carità, a' larghi aiuti sembrava una nave carica di viveri: come quella nave mercatantesca *De longe portans panem*: *Prov.ult.* e a tutti indifferentemente distribuiva abbondevoli limosine al vivere, & a ben vivere virtuosissimi esempi.

Così al volto d'Angelo, tutto luce per la castità, accompagnava le mani di Serafino, tutto fuoco per la carità. Mani, che spargevan il suo affetto, come il Sole i suoi raggi *super bonos, & malos*: Mani che tutti abbracciavano, e tutti arricchivan di benedizzioni. Mani simili alle mani di Dio; lavorate d'oro sul trono per la liberalità, con che ad ognun sovvenivano; e piene di giacinti, per la copia de' miracoli, che operavano *Faciebat signa, & prodigia magna*. Ma il maggior miracolo di Stefano era Stefano medesimo, alla cui comparsa per meglio contemplarlo s'apre il Cielo, e Dio s'alza dal suo trono. Che miracolo di virtù esser doveva quello, che rese Stefano un Angelo in carne, e la terra gli trasportò il Paradiso? Che fiamme in lui d'amore, per cui se gli squagliarono i cieli di bronzo? Che lume di fede quello, che gli mostrò Dio? Che ardor di speranza quello, per cui si sciolsero le nebbie del divin gabinetto? Che prodigio di merito quello, per cui, fatto come Comprensore in via, potè dire *Video Cælos apertos*? Ma queste voci di Paradiso sono un armonia, che sveglia in furore le Tigri. Fremono i Satrapi della sinagoga, confusi da tanta sapienza, stridon co' denti, bollon di rabbia. Ma se minacciano l'onde, se gonfia la tempesta, stà il Santo Levita coll'occhio alla Tramontana, e và dicendo, *Video Cælos apertos*. Colà splende la stella di salute: con guida così certa non può non esser felice la mia navigazione. S'alzi in tempesta il mare; sulla punta de' flutti sarò più vicino al Cielo, che è il mio porto. Spingano i venti: più gonfie le vele di mia speranza voleranno a Dio. Minaccino scogli: fra le pietre pescherò la perla della beatitudine. Che posso temer di naufragj, se i naufragj mi conducono a salvamento? Laceratemi le carni: per le ferite del corpo m'entrerà nell'anima il Paradiso. Svenatemi le membra: nel sangue mi si tingeranno le porpore del Regno. Voi mi turbate la vita, e Dio mi dona l'immortalità: Voi mi accumulate le pene, ed egli m'apparecchia corone: voi mi scacciate dalla terra, ed egli mi apre il cielo, *Video Cælos apertos*. Questa è l'Arte di guidarsi fra le tempeste, coll'occhio sempre al cielo, e col cuore quasi calamita a Dio. Non fissare lo sguardo ne' tormenti, che passano; ma nel premio, che dura. Come i Viandanti, che camminano ne' deserti arenosi dell'Arabia infelice, i quali perche provan fra le arene in terra le tempeste, che si provan in mare fra le onde, si guidan non con mirare i sentieri, che son incertissimi, ma con osservar le stelle, che sicuramente conducono. Pratico in quest'arte Stefano, eccolo a fronte d'una crudelissima tempesta *Plenus fortitudine*. L'andare avanti l'esercito, il far la strada, dove non apparisce orma, ò vestigio di piede umano, i nostri Imperadori (diceva S. Ambrogio) la stiman cosa indegna del grado, e dignità loro: *Duces esse viarum Imperatores nostri iniuriosum sibi esse arbitrantur*. *S. Ambrog. in psal.* 118. *Ser.* 5. Gloria fù questa di Cristo; gloria parimente di Stefano. Cristo col suo sangue il primo disegnò, il primo consecrò co' suoi piedi la nuova strada che per la morte del corpo conduce alla vita immortale. *Initiavit nobis viam novam*, *Ad Heb.* 10. disse l'Apostolo quella strada sì stretta, sì faticosa, seminata di spine, di terrori, di pene, e di pericoli circondata, di cui fù detto, *Arcta est via quæ ducit ad vitam*. Ma a chi degli huomini deboli, e fiacchi dava l'animo di seguire per quella un Huomo Dio, che a passi di gigante precorreva, se gli Apostoli stessi da lui confortati, s'arrestaron a' mezo il corso, e nell'orto venuti meno l'abbandonarono? Il seguì Stefano il primo, ricalcando tutti ad uno ad uno i vestigj del suo Signore, precorrendo gli Apostoli, precedendo i Martiri, a' quali rispianò il sentiero colle sue pietre, e col suo esempio. Or se vive ancor eterna nel grido la fortezza del gran Catone Uticense; che dovendo condurre l'eser-

l' esercito per le spiagge arenose dell' Affrica arse dal Sole, e popolate da' mostri, egli il primo in quella sabbia infocata stampò orme di vittoria, inalterabili ad ogni turbine di vento; protestando a' Soldati *Primus arenas ingrediar primusque gradus in pulvere ponam: Lucan.* Se, vola per anche indefessa la fama di quel Colombo, che coll' ali spiegate delle sue antenne, preso da' lidi di Spagna un' audace, e non più tentato volo corrispondendo alla virtù la fortuna, un nuovo mondo al nostro mondo aperse: Qual sarà la fortezza di Stefano, primo ad entrare nell' Oceano procelloso della persecuzione, primo a cozzar cogli scogli, a lottar colle tempeste, a navigar nel suo sangue; primo a scoprir quel nuovo mondo quell' Indie, non d' Occidente ma d' un eterno Oriente, dove il Sol mai non tramonta, dove si trovano le vere ricchezze, egli incorrotti tesori *Ecce video Cælos apertos.* Egli dunque il primo dopo Cristo, come Aminadab dopo Mosè, entrò nell' Eritreo sanguinoso de' Martiri, a cimento di tante tempeste di quant' onde è pieno quel mar di pene. Camminò sulle punte de' supplicj, penetrò l' abisso di morte; segnò nel sangue i primi vestigj di Cristiana fortezza, ricalcati poscia dal piè generoso d' innumerabili Eroi. Che se l' Apostolo S. Pietro, come capo della Chiesa, si vide sotto a' piedi il mare, e camminò sull' acque, sostenuto dall' aie d' un infocatissimo amore: all' ingagliardirsi però del vento, al gonfiarsi dell' onde, gli ondeggiò il cuore, e sospirò di paura; tutto che il Salvatore in due occhi gli aprisse la tramontana, e fra le braccia il porto. Chi avvertì nel generosissimo Protomartire ondeggiamento di paura all' assalto dell' arrabbiata canaglia, con che lo spingono fuori della città incivili & inumani: al furore, con che dan dipiglio alle pietre men dure de' loro cuori impietriti: alla crudeltà, con che lo tempestan di sassi inviandogli in un nembo di pietre la morte insieme, & il sepolcro? Udiste tra il fischio de' macigni volanti un gemito di dolore? Vedeste in tanti rivi di sangue mista una stilla di pianto? Pestansi le carni: ma lo spirito non cede, come raggio di luce chiuso in un vetro, che non si spezza allo spezzarsi del cristallo. Fiaccansi le ossa, ma dura l' integrità del valore, come oro contro alla forza delle acque mordenti, che si mantiene al consumarsi d' ogni altro metallo. Manca la vita; ma non manca il coraggio, come nuvola, che nel disfarsi in pioggia tutta arde di spiritosissimi lampi.

Suggeritemi, Signori, comparazioni più degne del vostro ingegno, e della forza di Stefano. Parvi che sufficientemente l' esprima l' Orto delizioso delle Cantiche battuto per ogni parte dall' Austro, e dall' Aquilone, ma che scorra d' odoratissimi aromi? Il Paradiso de' melogranati colle frutta squarciate nella corteccia, ma che da quei nobili squarci mostrino il tesoro de' vivi rubini? L' Arca di Noè percossa colle pioggie cadenti, ma che sopra il diluvio s' innalza? Dirò abbastanza, se dirò, assomigliare una quercia di Basan, che si sfronda ne' rami, ma non si scuote nel tronco? un Balsamo dell' Indie, che si rompe nella scorza, ma stilla rugiade di prezioso licore? Una conchiglia di Tiro ferita da pietre, ma che versa nel sangue la regia porpora? Un' erba aromatica stropicciata col pugno, ma che si sparge in un nembo d' odori? Una cetra percossa colla mano, ma che rende in ogni sua corda armonioso concerto? Una miniera d' oro tutta squarciata da' fulmini, ma che tutta scorre in un liquefatto tesoro?

Voi però, o Maestri di dottrina fatti ministri di crudeltà, che pretendete contra il Santo Levita? Seppellir fra le pietre colla sua vita il suo nome. Non havran forse bocca quelle ferite di generosità, per celebrare in tutti i secoli le primitie della Cristiana fortezza? Non havrà voci quel sangue innocente, per farsi sentire in tutto il Mondo? Non havrà lingua quel merito di virtù per innalzar i suoi pregi fin al Cielo? E quando ben ogni bocca, ogni voce, ogni lingua tacesse, non s' adempirà quì la profezia del Salvatore? *Dico vobis quia si hi tacuerint, lapides clamabunt. Luc. 19.*

Così haveste voi orecchio, con che udire come que' sassi, che impugnate, hanno voci, con che parlare. E se attendeste, sentireste dirvi, Anime di macigno tagliate da uno scoglio, non cavate dalla miniera d'Abraamo, perche ci rendete colpevoli col vostro rigore? Non ci ammollimo in huomini (se pur è vero) nelle mani d'un Deucalione; e voi huomini: v'indurate in sassi, acciochè nelle vostre mani uccidiamo gli huomini: ma se favola è, che da' sassi ricevessero vita gli huomini, perchè da' sassi ha da ricever morte un Angelo? Gettateci pure contra quel capo innocente: a lui voleremo con tutto il peso della nostra gravezza, perch' è il centro della pazienza. Caderemo a' suoi piedi accesi nel sangue, perch' egli è l'Angelo, che cammina: *In medio lapidum ignitorum. Ezech. 28.* Lo spoglieremo della vesta di carne, per farlo il primo di quegli Eroi, che *Petra induti sunt. Iob. 24. 8. apud Sept.* Gettateci: Farem che il fiume della sua eloquenza meglio risuoni, al rompersi frà le pietre, che la fiamma del suo zelo meglio scintilli, urtando la sua costanza nelle scelci: che l'oro della sua carità meglio spicchi al tocco di tante pietre di paragone. Saremo la cote della Virtù, a cui tant'anime nobili aguzzeranno il valore, e correranno d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione a ricamarsi le membra di sì gloriose ferite, & ad infiorarsi il capo di sì preziosi patimenti. Con ciò ove pretendete distruggere colle pietre, colle pietre più sontuosa edificarete la Chiesa.

In tanto il Protomartire invitto sostiene la furiosa tempesta, non che con generosa pazienza, ma con soavissima dolcezza. Da ogni pietra par che succi la dolcezza del mele, e da ogni sasso durissimo la tranquillità dell'olio. *Mel de petra, oleumque de saxo durissimo. Deut. 32.* Che spettacolo, vedere Stefano al grandinar della pietre, come al piover della Manna, con un volto di Paradiso, versar da ogni vena il sangue, e dalla bocca voci di dolcissima Carità! *Domine ne statuas illis hoc peccatum.* Quest'è il prezioso unguento del vero Aaron che dal capo scende fin all'orlo delle veste, e rende Stefano tutto odoroso d'amore, e soave fin agli stessi nemici. Quest'è l'Eco alle voci di perdono, che disse Cristo nel Calvario, ripercosse ora fra' sassi di Stefano. Quest'è il linguaggio de' figliuoli di Dio, il sangue de' quali ha voci di misericordia, non di vendetta, e le ferite hanno labbra per baciare, non bocca per mordere. Bolle la tempesta del nemico furore, ed il cuore di Stefano sembra un tranquillissimo porto, senza un'onda di sdegno. Perdona le offese in mezo gli affronti, e nell'ardore dell'odio nemico fà spiccare più viva la fiamma del suo amore. Piega sotto il peso della carità le ginocchia a terra, supplica a favor de' nemici colla voce, colle ferite, col sangue, *Maius aliquid morte Christo offerens*, al dir del Nazianzeno. *Or. 9.*

Vedeste un giglio, dice S. Bernardo, in mezo alle spine; e triboli colle punte armate, in atto d'offendere, e di ferire? L'assediano, ed egli non resiste: il minacciano, ed egli non risponde, il feriscono, ed egli non si risente. Pieno d'una regal munificenza rende bene per male. Arricchisce quelle spine nemiche coi suo argento, le abbellisce col suo candore, le imbalsama co' suoi odori, le inghirlanda colle sue foglie; *An proinde lilium tibi videtur quodammodo implere Evangelii perfectionem, qua benefacere iubemur iis, qui oderunt nos? Sanctus Bernardus sermon. 48.* Non raffigura al vivo il primo fior de' Martiri Stefano? Giglio, che porta l'argento d'innocenza nelle foglie, e l'oro d'infocata carità nel seno? Che non rende di bene alle spine nemiche? Percosso pesto, mancinato, sotto una tempesta di sassi sparge sopra loro più raggi d'amore, che rivi di sangue: compatisce più a' suoi nemici, che alle sue membra, scordasi della sua vita per ricordarsi de' suoi uccisori.

Fortunatissimo Stefano! Colla carità nel cuore, come calamita nella sua bussola, terminate felicemente la vostra navigazione al Cielo primo nocchiero di sangue, e primo conduttiere

di

di Martiri. Ecco v' accoglie come in porto il placido sonno d'una tranquillissima morte. *Obdormivit in Domino.* Dormite pur sopra i vostri sassi, come Giacob sulle pietre, a vista del Ciel' aperto. Che se al dir di S. Ambrogio, *Omnes puppes quæ pervecta fuerint, coronantur: Lib. 4. Hexam.* se ad ogni nave nel giungere dopò lunga navigazione in porto, si dee la corona, a voi che il primo approdate corona è il proprio nome, ingemmato dalle vostre preziose pietre, & accresciuto col diadema della beatitudine.

SECONDA PARTE.

O*Bdormivit in Domino*, questo è il termine feliciffimo: Ma qual è la vita, che vi conduce? *Domine ne statuas illis hoc peccatum*, è la carità verso i nemici. Niuno si lusinghi. Chi non vuol parte col nemico, non havrà parte con Cristo. Volete esser suo servo? questa è la livrea: suo discepolo? quest' è il contradistintivo: suo fedele? quest'è il carattere: suo figliuolo? quest'è l'aria del suo volto; *Perdonare al nemico.* Vi piace la sua fede? questa è l'anima che la ravviva. Amate i suoi sacrificj quest' è il fuoco, che li consuma: *Vade priùs reconciliari fratri tuo.* Godete il viver nella sua Chiesa? quest'è il fondamento a cui s'appoggia; cominciata nell'elezione all' Apostolato de' due fratelli Pietro, & Andrea, *Super fraternitatem charitatis Ecclesiæ fundamenta componens, S. Chry. hom. 6. in Matth c. 4.* al dire del Boccadoro. Bramate d'andare in Paradiso? quest'è il passaporto alla città di Dio, *Perdonare al nemico.*

Quando ben ne' meriti vinceste un Giacomo penitente, che abitò quattordici anni in un sepolcro, quando superaste un Eusebio, che portò venti anni al collo una catena di ferro, quando avanzaste un Simeone Stilita, che visse quarant' anni isolato in una colonna; quando trapassaste un Romualdo, che durò cento anni in penitenza; quando convertiste più popoli, che gli Apostoli haveste più rivelazioni, che i Profeti, spargeste più sangue, che i Martiri ove a tanta ricchezza di meriti non aggiungeste il perdonare al nemico, il Paradiso non è per voi: vi manca per quel gran convito la Vesta nuziale; e vi sarà detto *Quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem?*

Sgannisi ognuno. Difficil sembra ad un nobile, ad un cavaliere, ad un animo ingenuo non vendicare un ingiuria, perdonare un affronto; non rendere ad una parola una ferita, ad un offesa la ricompensa di sangue. Con voi la tiene S. Gregorio Papa, *Magna sunt hæc, alta sunt hæc, & multum difficilia, sed tamen ista est vestis nuptialis. Hom. 38. in Evan.* Per quest' angusta Porta de' passarsi per entrare in Paradiso, perdonare al nemico. Che colui si vanti d'havermela fatta, che passeggi sotto a' miei occhi impunemente: che nelle piazze, ne' circoli, nelle conversazioni il veda, e commosso nel sangue plachi lo sdegno, ritenga la mano, strozzi la vendetta *Magna sunt hæc, alta sunt hæc, & multum difficilia: sed tamen ista est vestis nuptialis*; senza questa veste di carità non s'entra nella beatitudine eterna, *Perdonare al nemico.*

Se vi è cara l'anima, cara la salute, questa è l'unica via: far ciò che scrisse Seneca di quel Cavallere Romano, Pastore di nome, a cui da Caligola fù ucciso un figliuolo, e la medesima sera dal barbaro Imperatore fù invitato l'infelice Padre seco a cena. Il Cavaliere ebro ancor di dolore, e di lagrime dissimulò; e con volto di gioia più volte a tavola bevè alla salute dell' Imperatore. Pareva che fosse col figliuolo, non in lutto, ma in nozze, non assassinato, ma aggraziato. *Cœnavit tanquam pro filio exorasset. Quæris, quare? Habebat alterum. Senec. l. 2. de Ira.* Il timor di perdere il secondo figliuolo fece al savio Padre dissimular l'ingiuria ricevuta nel primo. Or offesi voi nel temporale, nella riputazione, nell'onore, nella persona, l'unico rimedio qual'è? Perdonare. *Quare? Habetis alterum.* Havete l'eterno: havete l'anima; e questa non può salvarsi se non perdonando. Troppo impegnata è la parola di Dio. Egli non si pla-

placherà con voi, fin che non vi placate col nemico: non vi perdonerà i peccati, fin che voi non perdonate le offese. *Dimittite, & dimittetur.* La remission delle colpe prende la misura dalla carità verso il prossimo. Questa è l'olio, con che paga i suoi debiti la Vedova d'Eliseo: quanto più multiplica ne' vasi, tanto più cresce il capitale, da poter sodisfare. Dalla Carità Iddio misura la sodisfazzione al debito de' nostri peccati. E ne fa la quietanza S Agostino: *Crevit oleum, & periit debitum: redit charitas, & periit iniquitas. Serm. 205. de temp.* Chiederete in morte perdono de' peccati: ma come vi portaste in vita co' vostri nemici? Richiesto di pace, la negaste? pregato d' aggiustamento, faceste il sordo? supplicato di remissione, ve ne sdegnaste? *Sic faciet Pater vester cœlestis, si non remiseritis.* Dimanderete nell'ultimo punto pace a Dio, ed egli la negherà: pregherete d'essere udito, ed egli vi chiuderà l'orecchio: supplicherete di perdono, ed egli vi volgerà le spalle. Foste in vita sempre implacabile? e Iddio *sic faciet*: nell' ultimo de' vostri giorni si mostrerà implacabile. Insidiaste il vostro prossimo? e Dio *sic faciet*: vi lascierà all'insidie del Demonio. Tentaste l'esterminio di quel misero? e Dio *sic faciet*: permetterà l'esterminio dell'anima vostra, della vostra eterna salute.

Cristiani miei cari, si tratta dell'anima, dell'eternità: volete voi perderla? che domanda da voi questo Dio crocifisso per voi? Vorrei la mia mano, come la mano di Filippo Rè de' Franchi, colla quale disarmò in un assedio de' Normanni l'esercito de' nemici, e chiuse senza spargimento di sangue la guerra. Levò in alto sopra un asta un gran pezzo di calamita, e con essa rapì la spada dal fianco d'un soldato Normanno, e la sospese in aria: al che, come a prodigio non più veduto, attoniti, e impauriti i nemici, deposero l'armi, e abbandonaron l'impresa. Eccovi, o popolo fedele, eccovi Cristo levato in aria sulla Croce: eccovi quella calamita, come il chiama Salviano, che *Durissimum licet calybem affectu spirante suspendit. L. 4. de Prov.* Chi a tal vista non si sentirà rapir di mano il ferro, dal cuore la vendetta? Queste lagrime d'un Figliuol di Dio, questi sudori, questo sangue sparso per voi, che richiedon da voi? che gli squarci di queste piaghe? che le lividure di queste mani? che la carnificina di queste membra? che in fine un Dio per amor vostro svenato in una croce? Non merita quel vostro nemico il perdono; è un indegno, è un ribaldo: ma non vi pare che il meriti questo sangue versato per voi, che da voi il richiede? L'ingiuria è grande; ma non son più grandi queste piaghe? lo sdegno è ragionevole: ma non è più ragionevole cederlo a questo infinito amore? non v'è alcun motivo di perdonare: ma non basta per ogni motivo, per ogni ragione, un Dio per me crocisso il vuole? Or se queste spine, se questi chiodi non disarman il vostro cuore dalla vendetta, che posso sperare dell'anima vostra; Non accade contorcersi: quì non v'è mezo; ò perdonare, ò perire. *Apposui tibi aquam, & ignem. Eccl. 15.* Convien eleggere; ò smorzar gli odj, ò bruciar nelle fiamme; ò Perdono, ò Inferno. Pensateci.

LA

LA PERLA EVANGELICA IN SENO A CRISTO.

PANEGIRICO XI.

In onore di

S. GIOVANNI EVANGELISTA.

Vidit Discipulum illum quem diligebat Jesus, qui & in cœna recubuit super pectus ejus. Job. 21.

Erdonisi al prezioso inganno di que' più Poeti, che Filosofi, i quali riconoscon le gioie, non come lavoro della terra, ma come fattura del cielo. Alla luce, a' lampi, alla chiarezza, chi non le crederebbe piccole scintille di quel fuoco congelato, di cui ardon le stelle? Alla bellezza, alla vivacità de' ricchi colori, chi non le stimerebbe, altre minuti ritagli di sfere, come i zaffiri; altre raggi di luce impietrita, come i diamanti; altre rose sfiorate in capo all'Auro, come i rubini: tutte fiori d'immortalità, tutte un minuto de' tesori di Dio: Fra tutte però la Perla con verità sembra haver più del celeste, ed un non sò che del sovrumano, eletta da Dio a dichiarare in ombra un de' maggiori, e de' più alti misteri del Gabinetto divino. Quel suo concepir di cielo, viver di cielo, impastarsi di rugiade, nutrirsi di sughi più puri dell' Aurora: quel rappresentar così al vivo la sua origine, esprimer sì al naturale il suo principio, Immagine genuina del cielo, delle cui bellezze essa candida, essa sferica, essa luminosa, essa d'inalterabil sodezza, è fedelissimo specchio: quel chiudere in sè il prezioso d'ogni ricchezza, il perfetto d'ogni valore, il fior d'ogni tesoro, detta perciò *Principium, & culmen omnium rerum pretii; Plin. lib. 9. cap 35.* fa che la Perla in seno alla conchiglia ci guidi col pensiero all'eterna generazione del Verbo in seno al Padre, di cui son gli oracoli appresso David, *Ex utero ante luciferum genui te*: ò come altri leggono, *Ab Aurora rorem genui te*. Il che fù un mostrarci il Verbo eterno, qual perla in seno al Padre, generata di rugiade sustanziali, e divine: Immagine viva del suo Principio, Ritratto naturale della sua origine, tesoriera spirante di tutte le ricchezze della scienza, e della sapienza increata.

Or se la Perla stimasi ombra del Verbo in seno al Padre, perchè non potrà credersi simbolo dell'Evangelista Giovanni in seno a Cristo? E' la Perla gemma del cuore, fregio del petto, centro degli affetti, sfera d'amore, cifra d'innocenza, occhio de' tesori, ricco pianto delle stelle, riso prezioso della terra: perciò non vi pare che possa giustamente da Ruperto Abate (*Prol in Jo.*) giudicarsi ritratto di Giovanni, amor del Verbo, gioia del divin seno, delizie di Dio, nodo d'immense grazie, epilogo di virtù, idea di santità, ornamento de gli Angeli, tesoro degli huomini, il Diletto fra Discepoli del Signore? Non vi sembra egli per tanto

to quell' *Una pretiosa margarita*, di cui andava in cerca l' Evangelico Mercatante, e trovatala, *Hanc animarum verus amator Deus promunimento dilectionis fixit in pectore*. Mirate come Cristo si ponga così bella perla sul cuore, sicchè dov'è il tesoro di Giovanni, ivi sia il cuore di Cristo. Gettiamo noi ora due sguardi: il primo sopra Giovanni, e miriamo la preziosità di quella Perla: il secondo sopra Cristo, e ponderiamo la stima, che ne fà il suo cuore.

La preziosità è un tesoro sì nascosto, che a rinvenirlo, la Sapienza par che consumi tutto il capitale dell' umano intendimento. Altri voglion, che *Pretia capientium periculo fiant*. *Plini. lib. 9. cap. 38.* Il pericolo de' naufragj render preziose le pietre, che si pescano in mare: perciò di tanti timori quante gemme brillare i diademi: di tante lagrime quante perle ridere i manti: mille naufragj portarsi da un solo capo; da mille morti fregiarsi una sola vita Altri dalla rarità misuran il prezzo. Non verdeggiare gli smeraldi come l'erbe in ogni prato; non rosseggiare i rubini come l'uve in ogni vite; non congelarsi i diamanti come cristallo in ogni monte. Da rare cortecce stillarsi gli elettri, in poche rupi accendersi i carbonchi; da scarse madriconche concepirsi le perle: *Hæc autem omnia de raritate, & peregrinitate sola pretium possident*. *Tertul. de hab. mul. cap. 5.* Altri stiman di maggior pregio la più eletta sostanza. Non che credan le gioie ritagli di stelle, come colui appresso Platone; ma esser dalla natura con isquisito lavoro temprate in un armonia più dolce d'elementi, in un fior più delicato di ben purgate materie, come parti più nobili del nostro Mondo.

Or se con titolo espressivo, e verace il Teologo S. Dionigi chiamò gli Huomini più diletti da Dio *Unicos, & uniones*. *Apud Cresol. anthol. de Pace sec. 7.* chi non gli riconoscerà come mistiche perle per ogni capo preziose? Preziosi rendongli i pericoli del divin Mercatante, che sceso dal Cielo in terra alla pesca di Perle sì care, ingolfatosi in un pelago tempestoso di passioni, perdè la vita nel Mar rosso del suo sangue, per guadagnare il cercato tesoro. Preziosi per la rarità, mentre pochi sono que' cuori, che a guisa di conche madri, senza succiar l' onda salsa de' piaceri, ricevon la rugiada dell' ispirazioni divine, e si lavoran in purgatissime perle. Preziosi la più perfetta sostanza: perchè se ben in carne, vivon senza senso di carne: nuotan fra le umane corruttele senza contagio di corruttibil concupiscenza: abitano in terra, & hanno la conversazione nel cielo, avverandosi di loro, come delle perle, *Ex cælo constare, cælique eis majorem esse societatem quàm maris*. *Plinius suprà*.

Fin quì tacitamente descritto riconoscete Giovanni, come perla in tutto preziosa; se sopra tutto preziosissima non la mostrasse il singular privilegio di parentela, non tanto col cielo, quanto col mare: sì che sua maggior lode sia, *Majorem esse societatem Maris*. Già intendete, Signori, che lo ragiono del Mar di grazie, Maria, di cui Giovanni fù Perla, fatta gemella alla Perla orientale Giesù: mentre fra il sangue di Giesù, e le lagrime di Maria nel Calvario, fù dichiarato fratello di Cristo, e figliuolo della Vergine: *Mulier ecce filius tuus: Ecce Mater tua*. Chi può intendere altezza di valor sì sublime? chi formar concetto adeguato di preziosità sì trascendente? Interrogatene gli Evangelici Gioiellieri, avvezzi ad esaminare il prezzo delle mistiche gioie con i pesi del Santuario. Risponderà S. Agostino esclamando di stupore: *O commutatio! Pro filio Dei filius Zebedæi*. E chi è il figliuol di Zebedeo, il figliuol d' un pescatore, che in ragion di figliuolo habbia da sostener la persona, da portar le veci, da esser sostituito in luogo del Figliuol di Dio? Sarebbe egli mai più che huomo; sarebbe Angelo? ma a qual de gli Angeli dice Maria, tu sei mio Figliuolo, se la gloria de gli Angeli

geli si è, esserle servi, e ministri? O Giovanni maggior de gli huomini, superiore a gli Angeli, e quasi dissi, eguale a quegli, che non hà per titolo di rapina, ma per ragion di natura l' uguaglianza con Dio? uguale non per consostanzialità d' essenza, ma per unione, e coerenza d' amore. L' amore pareggia i disuguali, abbassando il maggiore, ed elevando il minore; e con forza, e con virtù ancor più grande, intrinseca, immedesima, trasforma l' uno nell' altro, Un eguale a sè, un medesimo con sè, o Giovanni, vi presenta il divino Maestro alla Madre; un altro sè stesso le consegna: non distingue tra figliuolo, e figliuolo, dove l' amor divino ha fatto tra due una identità somma d' un solo, e semplicissimo figliuolo, *Ecce filius tuus*. Eccovi, o Madre, in Giovanni un altro me: egli è una immagine viva, un ritratto spirante di me medesimo. Riconoscete Giesù in Giovanni: in lui vivo, in cui l' impression forte, e l' espression viva d' amore mi ristampa, e mi rinuova. *Ecce filius tuus*.

Risponderà S. Crisostomo più colla maraviglia, che colla voce, *O honorem quem Discipulo tribuit! hoc dixit, ut dilectione devincirentur. Hom.48. in Jo* Questo fù un elevare il cuor di Giovanni ad accoppiarsi col cuor di Maria, come due gemme legate in oro di comune, e sincerissimo amore: fù come incorporar due profumi in una pastiglia, perchè imbalsamassero d' odoratissima fraganza il mondo: fù come unire i due Cherubini dell' Arca, sicchè uno mirasse l' altro, e amendue fossero un ammirabile spettacolo al Paradiso: fù come stringer in perfettissima lega i due metalli, oro, e argento, perchè formassero di sè un preziosissimo Elettro. (*Niceph. libr. 3. cap. 23. apud Bar. an. 118.* Habbiasi per crudeltà da Tiranno quella, che l' Imperator Traiano usò con cinque Vergini uccise in testimonio della Fede, i cadaveri fe' disciorre in cenere, indi meschiar con bronzo liquefatto, poscia fondere in più statue; umanato nelle ceneri il bronzo, e imbronzite nel metallo le ceneri. Fù pietà del Salvator crocifisso, alle fiamme, al fuoco, a' riverberi del suo cuore divino far della Vergine, e di Giovanni un misto, sicchè d'una morta di dolore, e dell'altro disfatto in pianto, si formasse un vivo simulacro d' un perfettissimo amore: *Ut amore devincirentur*.

Risponderà S. Ambrogio coll' aprire il testamento di Cristo, ch' egli scrisse in croce co' chiodi, sottoscrisse col sangue, sigillò colle piaghe; di cui Giovanni non sol è testimonio, *Dignus tanto Testatore testis*, ma coerede ancora nominato a parte con Maria. *Testabatur de cruce Dominus, & inter Matrem, & Discipulum, dividebat pietatis officia. S. Ambrog. epist. 25. ad Verc. Eccl.* Di quante ricchezze egli fù investito in quella divisione, in quel compartimento di grazie? Del bel Regno della Chiesa, lasciato alla protezzion di Maria, quanto n' hebbe a disposizione del suo patrocinio? quanto degli erarj inesausti del divino potere? quanto de' tesori dell' infinito sapere? che assegnamenti a lui di santità, di virtù, di meriti, di dottrina, di prodigj, di grazia, di gloria dall' immenso capitale d' un Figliuol di Dio, che gli comparte l' eredità, e il fa coerede colla Madre? anzi con vantaggio maggiore fa sua eredità la medesima Madre. Imperciocchè, se il moribondo Giacob diede a Giuseppe suo figliuolo una parte sua propria fuori della comune, acquistata com' egli disse, di mano a gli Amorrei colla spada, e coll' arco suo. *Do tibi partem unam extra fratres tuos, quam tuli de manu Amorrhæi in gladio, & arcu meo*: A Giovanni come al più favorito: oltre la comune eredità, divisa egualmente fra gli altri Apostoli, si dona da Cristo una parte la più scelta, una possessione la più eletta, suo proprio acquisto, riscattata con singulare maniera di redenzione dalla tirannia di chi pretendeva usurparla, trafiggendo coll' arco, e colla spada della sua croce il peccato, prima che vi potesse mettere il piede. Diasi a Pietro la Chiesa: a Giovanni Maria, parte più nobile della Chiesa, che certo quella perla Orientale non pote-

poteva meglio innestarsi, che nell' oro purissimo della carità del Discepolo favorito; nè quella rosa di pudicizia, nel Calvario spruzzata del divin sangue, e dalle spine acute trafitta nel cuore, non poteva meglio accoppiarsi, che con questo giglio di purità, tutto imperlato delle sue lagrime. Prendi pure, o Giovanni, per tua la Vergine: Madre per amarla, Signora per servirla, Reina per adorarla; Arca vivente per custodirla; Paradiso di grazie per difenderla: prendila, tua speranza, tua vita, tuo ricco tesoro, tua eredità preziosissima, a te toccata in vigore del nuovo testamento di grazia, per cui puoi ben dire, *Funes ceciderunt mihi in præclaris, etenim hæreditas mea præclara est mihi. Psal.* 15.

Or qual pregio di Giovanni per così stretta communicazione, con Maria, come sostituito a Cristo, in figliuolo sì degno di tanta Madre, come Perla propria di sì bel Mare. Che se le perle, come figliuole del cielo, portan in sè l' immagine del cielo, esprimendo nella rotondità le sfere, nella chiarezza i pianeti, nel candore la luce, nelle qualità le influenze, nella sodezza quelle inalterabili sostanze de' globi eterni: Giovanni, come figliuolo del Mar di Maria, che viva immagine portò in sè di Maria? Miratelo: non vi par ricavato a pennello dal volto della Vergine, descritto nelle Cantiche? Che occhi di colomba pieni d'innocenza negli sguardi? Che guancie simili a' melagrani nel rossore della verecondia? Che labra accese di cocco, Maestre d'un infiammata carità? Che lingua di latte, e di mele, ridondante d'una celeste sapienza? Che capo fiorito d' altissimi pensieri, come il Carmelo? *Absque eo quod intrinsecus latet*. Chi può distinguer quegl' interni lineamenti di pregiatissime virtù, con che Giovanni si formò sull'Idea, sull'esemplare perfettissimo di Maria?

Non eccede ogni umano pensiero quel suo candore d'illibata Verginità, che superiore alla bianchezza de' gigli, al chiaror della luce, all'integrità de' cieli, alla purità de gli Angeli, sulla fede di S. Pier Damiano, *Virginitati Beatæ Mariæ per sedulitatis, ac perpetuæ custodiæ meritum, appropinquat? De S. Joan. serm.* 1. Cosa grande è questa, ma pur è vera: la verginità di Giovanni s'accosta alla verginità di Maria. Per quanto splendide sian nella chiarezza le stelle, quando mai s'avvicinano alla limpidezza del Sole? E per quanto eccellente ne gli altri sia la Verginità, quando mai può accostarsi alla sopraeccellente Verginità di Maria? Slasi la verginità incorrotta come cedro: ma quando sarà come cedro sulle altezze del Libano? Sorga in essi elevata sopra ogn' infezzione di terra come cipresso: ma quando mai sorgerà come cipresso sulle belle pendici del Monte Sion? Cresca in essi vittoriosa come Palma; ma quando mai crescerà come palma fronzuta di Cades? Fiorisca in essi vereconda come rosa: ma quando mai giungerà ad esser come rosa di Gerico? Hebbe la verginità di Maria tutta la fragranza, che divisamente spirano, e il balsamo, e la mirra, e l'incenso, e lo storace, e il galbano, perchè fù il fiore d'ogni purità umana, ed Angelica, e come la chiamò S. Zenone, *Virginitas divina*: *Serm. de Contin.* e chi può farsi vicino a virtù così divina? Vostro solo pregio fu, o Giovanni, l'accostarsi quanto mai si potè a verginità tanto impareggiabile, come Perla, a cui *Dos omnis in candore*: *Plin. lib.* 9. *cap.* 35. come rugiada purgatissima di Paradiso, che sì bene s'accompagnò alla lana, al vello bianchissimo di Gedeone.

Se il pianeta Saturno, di suo naturale, viva fiamma, e fuoco mobile, credesi costellazione freddissima, senza che il moto di ratto concitatissimo svegli in lui alcun ardore; ciò s'attribuisce da S. Agostino alla vicinanza dell' altissimo Pianeta, a quel mar d'acque felice, che son sopra i cieli, che gli agghiaccia le fiamme, e gli congela di fuoco: *Stellam ergo, quam Saturni appellant, tam frigidam facit aquarum super cælum constitutarum illa vicinitas. Lib.* 2. *Gen. ad litt.*

Una

Una verginità dunque in Giovanni quasi dissi senza vapore, senza scintilla, senz'alito di concupiscenza, colla chiarezza, non coll'ardore di stella in vicinanza al mar di Maria, non diremo accostarsi alla Verginità di Maria? onde come le due perle, in cui fu divisa la celebre perla di Cleopatra, all'uniformità mostravan d'essere una sola, così all'uniformità sembran una sola, la verginità di Maria, e di Giovanni: con che, per conchiusione di S. Pier Damiano, *Ipse pro glorioso ejus contubernio cæteros a mundi primordio Virgines antecellit. S. Damian. ser. 1.*

Non supera ogn'intendimento la sua carità, il suo zelo nell'apostoliche fatiche? Scorrasi col pensiero l'Asia tutta, e se vedendosi sboschite dall'idolatria, e da' vizj quelle nobili, e spaziose provincie, le sparse colla semenza d'oro dell'Evangelica predicazione, se arricchite colle messi preziose di virtù, di cristiani costumi, dicasi pure, questi son i sudori della carità di Giovanni, e i sudori d'una Perla in che meglio fioriscon, che in germi d'innocenza? Quante volte camminò quelle terre; stampando ne' suoi viaggi, come il Sole ne' suoi corsi, vestigia di luce? Figliuol del tuono, fulminava gli Eretici, Ebione, e Cherinto: ma insieme tutto lampo d'amore illuminava i Fedeli, aiutandogli in quella sua età più cadente, in cui pareva cangiaro tutto in oro di carità, ad uso delle perle, le quali indorate dalla vecchiaia *Flavescunt senecta. Pl sup.* Sallo quel Giovane pervertito, e fatto alla campagna capo d'Assassini, che a ricondurlo su i sentieri della pietà, egli cercò per boschi, e balze, seguendo chi fuggiva: a cui fatto vicino: Torna (disse) figliuolo, torna: Iddio ti chiama colla mia voce, t'apre il seno fra le mia braccia. Vedi nel mio pianto la tenerezza del suo sangue, nel mio cuore le pietose viscere della sua misericordia. Ti assicuro del perdono. Prendi in pegno questi sudori, in caparra questo pianto, in sicurtà l'amore che ti porto di Padre. Così Giovanni, fattosi all'anima inferma un cordiale magistero di Perle.

Chi può esprimere l'invitta costanza del suo cuore ne' penosissimi martirj del Calvario, ove si mostrò crocifisso nel suo crocifisso Amore? Fingetevi due specchi dal medesimo oggetto vicendevolmente feriti: due cetre accordate all'unisono, che percossa l'una, e non tocca l'altra, per consenso d'armonia si rispondono: due nubi opposte, che si tramandano con mutui riverberi le punte de' raggi solari: due occhi d'una fronte, che al piangere d'uno, l'altro senza esser offeso compiange. Tali eran Gesù in Croce, e Giovanni nel Calvario; quegli vittima di morte, questi Martire d'Amore. Tu, Roma, il fai vedere sommerso in una caldaja d'olio bollente. Se bene, come le perle non temon i bollori dell'acque in Mare, così egli non paventa l'onde del fuoco nel bagno micidiale. Esce egli dall'olio. Atleta di pazienza più robusto contra la morte. E se le perle hanno sopra le gemme il principato, eccole in Giovanni unte col crisma, e consegrate in Reine. E tù, Isola Patmo, puoi ben chiamarti l'Isola delle perle, da che al tuo seno approdò esule Giovanni, perla sbattuta dalle tempeste a' tuoi scogli. Fra tuoi sassi scintilla con lumi di profezie: fra le tue miniere condannato a cavar metalli, nel seppellirsi entro le caverne; si mostra un perfetto tesoro, giacchè di tesoro non gli mancava, che l'esser sepolto sotterra.

Nieghi ora chi può la preziosità di questa Perla, se vedesi ricca di tante prerogative? Ma molto più vedendosi in tanta stima del Gioielliere divino, che la portò come un intero tesoro suol cuore: *Hanc verus animarum amator Deus, pro munimento dilectionis fixit in pectore*. Ed o che fior d'Amore! Amò Cristo con altissima stima i suoi dodici Apostoli, come dodici gioje, sulle quali fondavasi la sua Chiesa: ma il candor verginale di Giovanni diede a sì bella Perla la prerogativa,

e il

e il titolo singulare di Diletto, *Discipulus ille, quem diligebat Jesus*. Eran gli Apostoli le misteriose due gemme co' dodici nomi delle Tribù scolpite, bell' ornamento a gli omeri del sommo, e divin Pontefice: ma Giovanni era il Razionale, che stava come più amoroso fregio sul petto del gran Sacerdote. Spandeva il divin Sole i suoi raggi d' amore nel suo bel Zodiaco di dodici segni stampato: ma Casa de' suoi più domestici lumi pareva il segno in Vergine di Giovanni. Come splendido giorno aggiravasi Cristo intorno alle sue dodici ore, *Non ne duodecim sunt horæ diei? Joan.* 11. ma Giovanni era l' Ora del mezo dì più calda d' amore, dove *Cubat in meridie*. Egli era frà quelle piante il Cedro, dove quest' Aquila di grand' ale pose il nido nel suo affetto. Egli trà quei Fiori il Giglio intorno a cui si pasce l' Amor incarnato, *Qui pascitur inter lilia*. Egli frà quelle Gemme la perla, per cui il divin Mercatante diè il patrimonio del suo amore, *& emit illam*.

E mirate come geloso la vuol seco in ogni luogo, in ogni più segreto affare. Entra Cristo in casa di Iairo Principe della Sinagoga, per risuscitare la defunta figliuola? Giovanni ancor siegue come Perla, per segnare più candido il giorno alla nuova vita della risuscitata fanciulla. Ascende Cristo sul Monte Tabor a dare colla Trasfigurazione un saggio del Paradiso? Ascende ancor Giovanni, a portarvi, come Perla, il simbolo del Regno de' Cieli. Suda sangue nell' orto di Getsemani? V' è presente, Perla di quel Mar rosso, e sanguigno, Giovanni. Muore nel Calvario? Come non muore Giovanni, se ivi porta come Perla nel suo pallore la morte? In fine egli è scoperto ne' più profondi misterj, negli arcani più divini, da S. Zenone, *Arcanorum Domini specialis Consultor*. *Serm. de fide*, *&c.* Che se frà le Perle, come frà l'Api v' è principato, e dove precede la Perla Reina, segue il popolo dell' altre perle; non vedete, dovunque è Cristo, detto dal B. Macario, *Margarita Regia*, *Hom.* 33. ivi ancor è Giovanni, perla minore?

Ma che stima, che amore fù quello, ove nell' ultima cena l' accolse sopra il suo seno? *Qui & in cæna recubuit supra pectus ejus*. Amorosissima cena! in cui non vi s' intima, o Giovanni, il *Recumbes in novissimo loco*. Habbia Battista il capo, a cui dà il Battesimo: Pietro le mani, da cui riceve le chiavi: Maddalena i piedi, sopra cui sparge gli ungenti, ed il pianto: A voi si dice, *Ascende superiùs*: sopra tutti vi tocca, con singular privilegio d' amore, il possesso del cuore. Sian le perle, secondo Filostrato, cuore della conchiglia, *Unio in concha cordis locum habet*. *Philostrat. apud Cæsium de Miner.* Che bella conchiglia a voi è il seno di Cristo, di cui siete perla, cioè cuore del suo seno, amor del suo cuore? Voi già vedeste le porte della Beata Gerusalemme ricavate ciascuna in una grande, e bianchissima perla, *Singulæ portæ ex singulis Margaritis*. *Apocal.* 21. Ma quello fù ombra, fù ritratto: ecco l' originale; ecco la Porta vera del Paradiso colla sua Perla; ecco il seno di Cristo col suo Diletto. Dormite pure, o Evangelico Giacob, il vostro misteriosissimo sonno col capo appoggiato alla mistica, e viva Pietra Cristo: senza dubbio vedete aprirvisi il Paradiso, e senza scala salire nel seno della divinità più recondita: senza dubbio gli Angeli scordati d'ascendere, e di calare, si ferman, cred' io, librati sull' ale per maraviglia, a contemplare, e ad invidiare cotesto sonno. Sonno di carità, sonno della sposa, sonno che volentieri dormirebbon gli spiriti della suprema Gerarchia: sonno, ripieno d' alte visioni, e di profonde rivelazioni, dove dormendo il corpo, vigila il cuore; gli occhi si chiudono, ma si spalancano i Cieli; si tira la cortina sopra de' sensi sopiti, e morti, ma all' intelletto s' alza il velo del Santuario; si toglie la nebbia, la caligine, padiglione di Dio, perchè entri nella più intima parte del Tempio animato della divinità, e si ritiri ne' più riposti penetrali del cuor di Cristo.

Vo-

Volate quà voi colle vostre penne maestre, o Padri della cristiana sapienza, dichiarateci che sia Giovanni in seno a Cristo? Una stella nel suo Cielo parve a S. Cirillo: stella di prima magnitudine, ricca di lumi, e di salutari influenze: Tramontana a ben navigare, sicuro da' naufragj dell' Eresie, e certo di toccare il porto della Verità. Sorgan onde d' errori; le falsità, le bugie, gl' inganni tempestino; fluttui l' infedeltà: a veleggiare consfelicità, ecco la stella di guida; *Astrum Verè magnum, & illustrissimum, astrum utilissimum, quo amarulentos hæreticorum fluctus superabis, venie sque ad ipsum Veritatis portum. S. Cyril. exegesf. in die S. Joan.* Una Mammella affissa al suo petto parve a S. Gregorio Nisseno: Mammella piena del Verbo; piena del latte purissimo della divina Sapienza: piena delle dolcezze di carità, e d'amore, di cui ridondava, ò parlasse, ò scrivesse; piena di que' soavissimi beni, che a comun sostentamento de' Fedeli:, Nutrice amorosa, ci presenta: *Mamillam exhibet Verbo impletam, nosque implet bonis. S. Greg. Nyss. ad Cant. 1. memores uber.* L' occhio della Chiesa parve a S Ambrogio occhio confortato con una vista sì forte, che affacciatosi al seno di Cristo, come alla porta della divinità, oltrepassato tutto l' ente creato, sopra le nuvole, e sopra i Cieli, sopra gli Angeli, scuopre il Verbo nel suo principio. Vede in sè, e a noi espone la sua eterna generazione: *Verbum in principio reperit, Verbum apud Deum vidit: & nobis proprio sermone reservavit. S. Amb praef. in Luc.*

A dichiarar però la singular prerogativa d' amore in Giovanni vaglia la considerazione di Giliberto Abate, ov' egli mira i figliuoli più diletti di Dio riposar come cari Beniamini sulle spalle di Dio, allora che *Beniamin amantissimus Domini inter humeros illius requiescet: Deut. 33.* e in ciò vedere, passa col pensiero dalle spalle al seno, e confronta delizie con delizie, riposo con riposo, indi argomenta, *Vides quomodo inter humeros thalamum collocat? quid ergo erit in pectore? Gilib. serm. 12.* Chi sà dire qual sia la sorte più beata, il seder sul dorso, ò il posar sul seno; se l' un, e l' altro è paradiso di delizie; amendue talami di nozze, troni di beatitudine, specule d' altissime contemplazioni? *Utrobique sanè pulchræ contemplationis locus, & inter humeros, & inter ubera.* Ma pur a decidere frà grazia, e grazia, chi non vede esser grazia maggiore, riposar nel seno di Dio, centro degli amori, nido de' santi pensieri, nodo de' casti abbracciamenri, specchio del volto, gabinetto del cuore, scrigno de' tesori della scienza, e della sapienza di Dio, dove sono le delizie dello Sposo, e le dovizie del Verbo? *Sed uberior gratia in pectore, ubi amoris locus, cogitationum sedes, amplexus occasio, & cernendi copia vultus: ibi enim, & deliciæ Sponsi, & divitiæ Verbi, quia in illo absconditi sunt omnes thesauri Sapientiæ, & Scientiæ Dei.* Una tanta, e così singular grazia chi mai la riportò, se non Giovanni, quando *Recubuit supra pectus Domini?*

Quali dunque furon, ò Anima preziosa, gli abissi di luce, quale la profondità delle cognizioni divine, quali i tesori della scienza, e della sapienza, che da quel seno traesti in benefizio del Mondo? Hebbero già le Perle titolo d' Alabardiere alla guardia delle Donne, a cui fan largo in ogni calca, e danno adito in ogni conclave: onde chiamaron gli Antichi la Perla *Lictorem fæminæ in publico.* Chiuso era Dio nelle abitazioni della sua luce inaccessibile, senza che si trovasse intendimento con pupilla di diamante, che valesse accostarsi. Chi si poteva dar vanto d' haver sostenuta la maestà de' raggi divini, e d' essersi aperta la via frà que' nembi di luce, fin al volto di Dio? A Giovanni solo da quel seno s' aprono i gabinetti segreti della divinità. Da quello, come dal fonte del Paradiso, hebbe i fiumi dell' Evangelio per inebriare la terra: da quello, come dal terzo cielo, scese testimonio di vista della gloria del divin Verbo, fin d'allora intonando *Quod audivimus, quod vidimus,*

mus, quod manus nostræ contrectaverunt de Verbo vitæ: 1. *Joan.* 1. da quello come da un abisso di splendori trasse la luce, con che nella divina Apocalisse scrisse, potiam dire, più misteri, che sillabe; impresse più sacramenti, che caratteri; e da quello come da una fornace di santi ardori riportò quelle fiamme, per le quali altro nelle voci, altro negli scritti non sfavillava, che dilezzione, nè altro spirava, che carità: da quello come dal suo centro tirò la linea infinita dall' eterna generazione del Verbo, e palesò la divinità di Cristo: da quello come da un erario, e miniera inesausta cavò i tesori per arricchire il mondo, e le gemme, e le perle, per fabbricare, e per adornare la Chiesa.

Qual abisso poi di recondite profezie non s'aprì a Giovanni? (*Cardan. apud Scalig. exerc.* 89. *sec.*2.) Io non sò quanto mi creda la metamorfosi d'una Perla cangiata in Augello, veduto coll' estremità de' piedi, del rostro, dell'ale, affisso ad una conchiglia. Sò bene; che la nostra Perla può dirsi cangiata in Aquila d' occhio perspicacissimo a vedere il lontano, e a prevedere in futuro. Chi il negherà? S' egli vide tutte le Monarchie sopra la ruota dell' umane vicende, e sotto la disposizione dell' eterna Providenza: se mirò tutti gli stati della Chiesa, e tempestosi nelle persecuzioni, e trionfanti nelle grandezze; Se abbracciò tutto il corso de' tempi fin' alla fine del mondo. Con che parve ad Origene, che passasse i confini dell'essere umano: quasi che l' internarsi tanto nella divinità fosse come un deificarsi. *Non ergo Joannes erat homo, sed plusquam homo: non enim aliter potuit ascendere in Deum, nisi fieret Deus. Hom.* 2. *in divers.* Ma se Giovanni non fù Dio, fù una Perla sul cuore di Dio degna della stima, e dell' amore di Dio.

SECONDA PARTE.

Giovanni nel Collegio Apostolico fù sopra tutti Diletto, perchè solo trà tutti fù Vergine. Il Figliuol della Vergine amò il discepolo Vergine, e alla Madre Vergine il diede per figliuolo. La somiglianza è madre d' amore: onde a meritar come Giovanni l' amore di Cristo convien che la Purità ci renda simili a Cristo. Come dunque in carne fragile potremo viver puri, casti, senza infezzion di carne? La perla con una sua proprietà ce l'insegna, che in lei osservò, e a noi descrisse il Segretario della natura: *In aqua mollis unio; exemptus protinus obdurescit. Plin. l.* 9. *c.* 35. Fin che la perla, sta in acqua, e vive frà l' onde, e gode de' flutti, e si mantiene amica del mare, ella è morbida, molle, fiacca, arrendevole? e da non fidarsene: ritolta al mare, spiccata dall'acqua, in passare all'aria, in venire ad elemento più puro, eccola indurare, impietrire, rassodarsi, e divenir gemma. Or se viviam coll'anima affissa alla carne, come perla alla conchiglia, e al dir di Platone *Corpus circumferimus in modum ostreæ, huic alligati*, fin chè stiamo in mezo alle occasioni pericolose, e gustiamo di conversazioni, di libertà, di trattenimenti licenziosi, sarem facili ad ogni morbidezza, pieghevoli ad ogn' impressione di senso; perocchè *In aqua mollis unio*, Leviamci da quest' onde, da questi flutti, da gl' incontri lusinghevoli, dagli oggetti, che allettano: eccoci d'animo forti contra ogni suggestion di carne: eccoci fermi, e sodi nella purità; *Exemptus protinus obdurescit*.

Se alle cadute siam fiacchi, non ci lamentiamo già d'altri, che di noi stessi, che vogliam cadere con metterci volontariamente nelle occasioni di cadere. Come al pianeta Saturno s'attribuiscono tutte le maligne impressioni, e le cattive influenze; così al Demonio sogliam attribuire tutti gl'impulsi al male, e per discolpare noi stessi, il facciam autore d' ogni nostra colpa. Pretendiam che dalle sue spin-

spinte vengan i nostri precipizj, dalle sue suggestion i nostri inganni da, suoi inviti i nostri consensi. Ma ci dà sulla voce S. Chrisostomo: *Non omnia ipse efficit. Multi absque Diabolo pereunt*. Quante volte si formano discorsi impudici? Impressa sempre il Demonio la sua lingua di serpente? Quante volte si gettano sguardi licenziosi? Porge sempre il Demonio i suoi, occhi di basilisco? Quante volte s infiamma il cuore di perversi affetti? Somministra sempre il Demonio gli ardori del suo fuoco? Ama bensì egli le rovine di tutti ma non tutti per man sua rovinano. Non tutti rovinano come la casa di Giob, sospinta ne' quattro lati dalla vemenza del turbine. Molti cadono come le mura di Gierico, da sè, senza esterior batteria. *Multi absque Diabolo pereunt*. E la rovina di questi donde provenire?

Uditelo di bocca al S. David, che scoprì l'inimico, e per sè ne chiese lo scampo: *Eripe me Domine ab homine malo* Non chiedo, o Signore, che da gli Orsi, ò da' Leoni mi liberiate: contra que' mostri ho mani, con che sbranarli. Non dal cimento di superbi Giganti: contra quelle torri di carne ho pietre con che atterrarle. Non dalla furia di maligni demonj: contra quegli spiriti perversi ho corde nella mia cetra con che imprigionarli. Liberatemi dal maggior nemico, che habbia l'huomo, ch'è l'huomo medesimo. Liberate me da me stesso nemico tanto più dannoso quanto più domestico. *Eripe me ab homine malo, hoc est a me ipso*, glosa S Agostino. (*In ps 39*) L'huomo a sè stesso è Demonio, a sè stesso è autor di rovina.

Horamai dall'huomo si leva al demonio la fatica di tentare: si prevengono i suoi disegni: ognun si fabbrica le rovine. *Unusquisque tentatur a concupiscentia sua*. Se al mondo non vi fosse demonio, e se cessassero le sue tentazioni, cesserebbon i peccati? Dillo tu Salomone, che intorno alla tua persona affermasti: *Non est Satan, neque occursus malus*. 3.*Reg*.5.4. Se non v'è demonio, che t'infesti, dunque chi oscurerà i chiarori di quella tua celeste sapienza? chi piegherà la rettitudine di quel tuo cuore innocente? E pur come cadesti dal cielo di tua sublime virtù, ò bel lume della Giudea, sceso fin ad idolatrare bellezze di carne, e a porgere incenso ad Idoli di sasso? Non v'era per te Satana, ma peggior d'ogni Satana eran le delizie che tanto studiosamente cercasti; gli amori che fomentasti nel seno, le donne straniere che chiamasti in Corte.

Lamentianci dunque di noi che ci poniam volontariamente nelle occasioni pericolose, non del Demonio, non della nostra naturale fiacchezza. Qual cosa più fiacca più fragile dell'acqua? E pur si rassoda, s'indura, e divien cristallo: allora però solamente quando tutta in sè si ristringe ed esclude ogni fiato d'aria nemico. *Omni aere excluso in se tota comprimitur. Humor qui fuerat lapis efficitur*, insegnò Seneca. *Nat. q l*.3.*c*.26 Conviene escluder da sè ogni occasione pericolosa. Chiudete l'orecchio ad ogni fiato di suggestione che può venirvi, ò da cattivi compagni, ò da libri impuri, ò da conversazioni immodeste: e di fiacchi eccovi forti, *Humor qui fuerat, lapis efficitur*. Così ad imitazione di Giovanni la Purità conservata vi formerà in pietre preziose meritevoli dell'amore, e del cuore di Dio.

LA CORONA
IN CAPO ALL' ANNO.

PANEGIRICO XII.

Del Santissimo Nome

D I G I E S U'.

Vocatum est nomen eius Jesus. Luc. 2.

Uella corona dell' anno intrecciata di mille benedizzioni prese da 'tesori di Dio, che il Santo David previde con occhio di profezia, e prediffe con lingua di giubilo, *Benedices coronæ anni*, *Psal.* 64. era dovuta al capo de' nostri anni, dichiarati Rè de' tempi, mentre si tingono la porpora nel sangue del Circonciso Signore, e si consagran la fronte col crisma di quell' olio sparso, a cui s' assomiglia nelle Cantiche il Nome di Dio. Come ricchi di multiplicare benedizzioni non sorgeranno que' giorni, a quali dipinge l'aurora il sangue d'un Dio; guida i tempi il Sole, non in Ariete, ma nell' Angelo divino; impreziosiscono il corso i tesori ricompratori d'un Mondo, segnano la felicità con liquide gemme le ferite dell' Innocenza? Come non correranno per ogni parte i rivi di grazie; se tocca da leggier colpo la mistica Pietra, versa a prò del suo popolo l'onda del vitalissimo sangue? Se spremuto sotto la dura legge di Circonsione il Botro di Cipro, stilla i primi liquori di spiritosa salute? Se imbevuto di sanguigne rugiade il bianchissimo Vello di Gedeone chiama sull'ar da terra in copiosa pioggia le benedizzioni *de rore cœli*? Se quella piccola nuvoletta veduta alzarsi dal Mar di Maria, manda in nembo d'oro stemprata l'età più preziosa? Se rotta la prima corteccia, sudano balsami dall' Albero della vita? Se scoperta col coltello legale la miniera, comuni si fanno alla terra i tesori del cielo? Se Circonciso il piccolo Nazareno apre nel vivo paradiso delle sue carni una sorgente, che non si trattiene solo ad innaffiare i fiori dell' innocente corpicino, ma stendesi ad irrigare i deserti più sterili dell' umana natura? Felicissima piaga ondeggiante di sangue, dove Iddio bambino qual altro Aminadab nel mar rosso, spinge il carro della nostra salute, *Quadrigæ tuæ salvatio!* Fortunatissimo taglio che priva di forze il vero Sansone, quel terror degli eserciti, perchè divenga schiavo dell' huomo! Gloriosissimo sangue, fumante di caldo amore, per cui inebriato il divin Noè, svestito del manto di gloria, comparisce ignudo sugli occhi del mondo, mostratosi coll' ignominia di peccatore! Ben avventurato coltello che fra le vene d'innocente fanciullo apre la strada, e il corso alla nostra salute, e a caratteri di piaghe intaglia nell' oro dell' Umanità di Cristo il nome di Salvatore: Che se il nome ineffabile scolpito sopra una lamina d'oro risplendeva in capo del Pontefice Ebreo, *Ut totam Pontificis pulchritudinem Dei vocabulum coronet, & protegat*, come parla S. Girolamo: *Ep.* 128 con quanto maggior vantaggio il Nome Santissimo di Giesù, inciso nel bell'oro della carne divina, si fà vedere sopra il Capo dell'anno. Corona d'ornamento, e di protezzione? due pregj, con che a voi porge augurj di felicità, e a me argomento di congratulazione nel riconoscerlo Corona d'ornamento per la

pre-

preziosità, Corona di protezzione per la potenza *Ut coronet, & protegat*.

Di quanto grande preziosità sia l'augustissimo Nome di Giesù, infallibile misura ne sarà l'altezza del prezzo, con cui si compra, che non potè esser se non ferite, e sangue d'un Huomo Dio. Imperciocchè questo nome, che porta in sè salute, non di pura grazia condonando, ma di rigorosa giustizia sodisfacendo, porta insieme seco ferite, e sangue in prezzo della salute. Egli è un tesoro, che de' cavarsi da Cristo, terra vergine, sviscerata col ferro; è una gemma d' infinito valore, che de' innestarsi nell'oro di quel Santissimo Corpo, a tal fine intagliato, e inciso: è un frutto dolcissimo delle Vigne d' Engaddi, che non può prorompere, nè germogliare, se non dalla vera Vite circoncisa, e piagata: è un balsamo medicinale a tutte le nostre ferite; e dalla ferita appunto di quella pianticella celeste è di mestieri, che nelle prime ed elette gocciole lagrimi, e stilli: è un olio di soavissima fragranza; ma a spargersi, convien che si spezzi il vivo alabastro dell'innocente, e divin corpo. Diteci dunque, o piagato Bambino, a che altezza di prezzo compraste il titolo di Salvatore, non come Giuseppe del solo Egitto, ma di tutto il Mondo? Altro che l'abbandono del Padre, l'esilio dalla Patria, l'invidia de' traditori fratelli, la schiavitudine dell'Egitto, l'orror della carcere, l'interpretazione de' sogni, il sovvenimento alla fame de' Popoli. Il vostro abbandono del cielo, lo scender dal seno del Padre, il lasciare il corteggio degli Angeli, il chiudersi nella prigione d'un corpicino, il gettarsi in grembo ad un estrema povertà, il prender l'impronto di peccatore, il soffrir le ferite della legge, lo spargere il sangue della circoncisione, sono una scarsa caparra di quel grande sborso, che si deve in pagamento di titolo sì prezioso. Quanti strazj restano alle vostre carni? quante ignominie alle vostre glorie? quante morti alla vostra vita? Cotesto tormento, che il taglio della circonsione v' imprime, è il piccolo fascetto di Mirra: non è per anche stesa la falce per mietere a gran manipoli la ricolta dell'amarezze, onde si dica *Messui myrrham*, *Cant.* 5. Queste sono poche stille del Botro di Cipro: non è ancor con piena mano vendemmiata la Vite; sicchè spremuta ne' suoi grappoli versi tutto il suo prezioso liquore sotto il torchio della Croce. Questi sono i primi flutti del mar di pene: non ancor ingolfato vi miro a fronte delle tempeste, combattuto da' nembi, oppresso dall'onde; fin che fatto gitto della maestà, dell'onore, della vita, sepolto da naufragj giustamente vi quereliate, *Veni in altitudinem Maris & tempestas demersit me. Ps.* 68. Semplice caparra è l'oro di cotesto sangue infantile per la compra di sì gran Nome: nè si sodisfà al pagamento se non coll'intero sborso sul banco della Croce.

Imperciocchè il nome di Giesù, è quel tesoro Evangelico, quanto ricco, altrettanto nascosto, quanto prezioso tanto più chiuso nell'abisso profondo dell'ignominie; e per trovarlo, Christo coll'inchinar de' cieli, collo scendere in terra, fece il primo passo, benchè da Gigante. Altro seno più cupo, altro fondo più basso gli restò da penetrare. Mirate come di titolo in titolo, quasi di grado in grado per rinvenirlo, scenda all'ultimo centro dell'umane miserie. Quegli, ch'era la Sapienza del Padre scende à farsi chiamare Angelo del gran consiglio: di Sol di giustizia si ristringe ad essere stella di Giacob: d' un Mare immenso d'ogni bene si riduce ad esser fonte di misericordia: d'un Aquila di grand' ale divien Passere solitario: di Leone di Giuda Agnello mansuetissimo, di figliuol di Dio figliuol dell'Huomo, e più inabissandosi si trova *Vermis & non homo.*

Affacciatevi sull'orlo di quest'abisso voi o Apostolo Paolo, e penetrando all'estremità più profonde spiegateci, quanto preziose sian le ricchezze di quel nome, per cui acquistarlo dal sommo de' cieli fin a quest'ultimo fondo scese umiliato Iddio *Factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis*. Può trovarsi abisso più interminato di miserie? baratro più cieco di vilipendj? punto più estremo alla linea di tutti i mali? *Propter quod & Deus exaltavit illum, & donavit illi nomen, quod est*

Super omne nomen, *Philip* 2. Qual altezza per ciò d'inestimabil valore? qual dovizia di prezzo più traboccante? qual tesoro di ricchezze più immenso? Or prendiam dall' Apostolo per bilancia la Croce, e mettiam ad esame il titolo di Giesù, che soprascritto si legge, e la Vita di Cristo, che fra mille strazj sopra vi muore. Di qual peso è la Vita di Cristo Huomo Dio? qual nodo bellissimo d' eternità, e di tempo; d' immensità, e di circoscrizzione, di comprensione, e di via; di passibilità, e di beatitudine: quella cifra d' infinite grandezze, che compendia il Sole d'ogni perfezzione in una scintilla, il Mare d'ogni bene in una stilla, la Primavera d'ogni delizia in un fiore, Iddio in un huomo, senza che nell' abbreviatura si diminuiscan l'eccellenze, s'oscurino i pregi, si confondan le nature, quell' ultimo sforzo del potere divino, in cui si consumaron tutte l'idee, si compiron tutti i disegni, si perfezzionaron tutte l' opere, come in unico Originale, impossibile ad uguagliarsi: quel principio d'ogni nostro essere, fine d'ogni nostro operare, centro alle linee di tutto il creato, capo a gli Angeli, e a gli Huomini; cuore alla grazia, corona alla gloria: quella sorgente di santità, che in lui scaturisce, e da lui si diffonde, d'onde a noi le virtù, d'onde i meriti, d' onde l' integrità, d' onde l' innocenza, d'onde la perfezzione. Quella tesoreria delle divine ricchezze, in cui s' unifcono tutti i tesori della bontà, del potere, della scienza, della sapienza di Dio. A vita sì preziosa potrà contrapesare il nome di Giesù? Alzate le bilanze: oh con che vantaggio di valore sopravanza? mentre ad una vita sì preziosa, benchè divisa a brano a brano dal taglio de' dolori; benchè stillata a goccia a goccia dal torchio de' patimenti, benchè lacerata nelle carni, svenata nel sangue, calpestata nella maestà, il nome di Giesù non è dato come in debito di giustizia, ma conceduto come in dono per grazia, *Donavit illi nomen*. O nome sopra ogni nome, e sopra ogni stima per cui acquisto quasi esausto de' suoi infiniti tesori s' impoverisce Iddio!

Ripigliatevi ora, o Creature, tutti que' nomi, che daste all' aspettato Messia chiedendolo, e bramandolo. Il bramaste, e il chiedeste, o Cieli, come Sol di giustizia ad illuminare i vostri giorni; come stella di Giacob, a rischiarare le vostre notti; come Iride di pace a ricamar le vostre nuvole: come rugiada divina, perchè stillasse da' vostri sereni; come sposo di nozze, perche uscisse da' vostri talami; come Gigante perchè cominciasse dal sommo delle sfere la carriera dell' umana salute. Il bramasti, e'l chiedesti, o Terra, in ogni tuo campo, come fromento de gli Eletti, in ogni tua vite come Botro di Cipro; in ogni tua valle, come Giglio di convalli; in ogni tuo prato come fiore del campo: in ogni tuo giardino come Albero della vita; in ogni tuo colle, come desiderio de' colli eterni: nel tuo centro il chiedevi, come Pietra viva, nelle tue selve, come Lione di Giuda; nelle tue miniere, come Tesoro nascosto. Il bramasti, e il chiedesti, o Mare, come Perla Orientale alle tue conchiglie; come fonte d'acque vive alle tue sorgenti, come Nave mercantesca a' tuoi Porti: come il vero Giona al seno de' tuoi mostri. Ripigliatevi, o Santi Profeti tutti quei titoli, con che l'addimandaste. Non s'oda più Isaia chiederlo come Agnello dominator della terra: non Geremia come fiore sulla Verga di Iesse; non Osea come Aura in augurio di giorni più felici; non Malachia come l' Angelo del testamento: Aggeo, come il Desiderato da tutte le genti; non si stanchi l' Evangelico Profeta in tessere, ed ingemmare quel diadema di tanti nomi al Bambino Messia; *Vocabitur nomen eius admirabilis*, *Consiliarius*, *Deus*, *fortis*, *pater futuri sæculi*, *princeps pacis*. *Isaia* 9. Tutti nomi d'altissimo prezzo, tutte gioie di grandissimo valore. Quante sillabe tante gemme; quanti vocaboli tanti tesori. *Magna quidem nomina*, applauderò con S. Bernardo, *Rer. de Circu. Sed ubi est nomen*, *quod est super omne nomen*? Frà tante linee dov'è il centro? frà tanti rivoli dov'è il fonte? frà tante stelle dov'è il Sole? Dov'è il nome, che in sè contiene ogni nome, in cui en-

entrano tutti gli altri titoli, dati dalle Scritture al Messia, come tutti i fiumi entrano, e s'inabissano in mare. Se vien detto appresso Isaia Emanuello, appresso Zaccaria. *Vir oriens*; appresso Geremia: *Dominus justus noster*: questi nomi son' ombre profetiche, geroglifici, e cifre, che dipingono Giesù. Giesù è il vero Emanuello, che s'interpreta, Iddio con noi: in cui Iddio, all' huomo personalmente s'unì; per cui gli huomini tolto il peccato, e ridonata la grazia, si riconciliarono a Dio per la cui venuta al Mondo Iddio fù veduto trattare, e conversare colli huomini. Giesù è l' Huomo nascente; quegli che solo nacque bambino d'età, ma huomo perfetto di sapienza, di grazia, che nacque huomo, per farci rinascere Dei; che nell' umana natura a guisa di Sole spuntò per dileguare le tenebre de' nostri errori. Giesù è il Signor giusto nostro, nostra giustizia, che ci salvò, sodisfacendo di tutto rigore per noi alla giustizia divina, che ci giustificò col suo sangue, distruggendo il peccato, e ricuperandoci la perduta giustizia, e santità. Giesù veramente è l' Ammirabile nella sua nascita; il Consigliero nella predicazione; il Dio nell' operazione de' miracoli; il forte nella Passione, il Padre del secolo futuro nella risurrezzione; il Principe della pace nell' eterna beatitudine. Dunque *Ubi est nomen, quod est super omne nomen, nomen Jesu?* Manca quì al monile la sua gemma, allo scettro il suo occhio, all' ombra il suo raggio, a tante figure il suo originale. Manca il nome di Giesù; quell' unica, preziosissima, Evangelica margarita, che in sè contiene tutto il valore degli altri nomi divini: per la cui compera il divin Mercatante dà tutt' i tesori del paradiso: spoglia fin di sangue le vene, di bellezza la carne, di stima l' onore, di spirito la vita: *Vendit universa quæ habet, & emit illam*.

Ma qual maraviglia, che nè le creature nel Mondo, nè i Profeti ne' vaticinj trovassero mai nome così divino, se Dio il tenne chiuso nel suo cuore per secoli eterni, fin che al tempo prefisso il consegnò alla lingua d'un Angelo, all' orecchio d'una Vergine, onde passasse alla bocca, & al cuore di tutti gli huomini. Fiorì allora solamente in terra: ma come il fiore della mistica Verga d' Aron, che nato in terra, ha le sue radici nel cielo. Rilusse: ma come la luce della Stella di Giacob, che splendendo nel nostro Mondo, deriva i suoi raggi dal vero Padre de' lumi. Trionfò: ma come la piccola Pietra, fulminatrice del sognato Colosso, che scesa quaggiù; spiccata però dall' alto, è inviata dalla mano invisibile di Dio. Iddio solo, che chiama co' proprj nomi le stelle, che solo comprende il nodo di quell' unione ineffabile d' Huomo Dio in Cristo congiunti, solo poteva imporgli conveniente, & adeguato il nome. Nome, viva immagine del Verbo in carne; le cui opre miran la salute, e la salute esprimon nel nome. Nome, che suona in terra, ma tien la sua origine in seno del divin Padre: scopertaci da S. Ambrogio, il quale portatosi lungo la riva di quel fiume d' olio, che gli mostrò l' Anima Santa, *Oleum effusum nomen tuum*, ne trovò la fonte in cuore a Dio. *Semper ungentum hoc erat: sed erat apud Patrem, erat in Patre; olebat tantum Angelis, & Archangelis. L. de Vir.* Fin che passato dagli Angeli a gli Huomini, dal cielo in terra, sparso dalla ferita, e distillato col sangue del circoncisò Bambino. *Repleta sunt omnia novo odore*. Riempissi il mondo dell' odorosa fraganza di quest' unguento, dietro cui rapire corron l' anime fedeli, e caste, volando a confessare il santissimo nome nelle carceri, ne' patiboli, ne' martirj, nella morte: e dove prima serrato, e chiuso nell' ombre e nelle figure profetiche, appena conoscevasi, appena riempiva un' angolo della terra, appena dir si poteva *Notus in Judæa Deus, in Israel magnum nomen ejus*: ora diffuso in tutte le lingue risuona, in tutti i cuori s' incide; in tutta la terra spira la soavità del suo adore: presentendone il S. David la fraganza, e prevedendone la gloria stesa dall' oriente all' occaso: *A Solis ortu, usque ad occasum: laudabile nomen Domini. Psal. 49.* Il vide intagliato sulle porte del giorno nascente; scolpito sull' urna del Sole cadente: impresso ne' ghiacci eterni del Settentrione; scritto sulle foglie de' fiori

colle penne dell'austro: portato come preziosa merce per tutti i mari, accolto come arca di salute in tutti i porti; ricevuto come araldo di pace in tutti i regni: inchinato con riverenza da' cieli, adorato con umiliazione dalla terra, temuto con orrore dall'Inferno.

Dunque quanto grand'è la preziosità del Santissimo nome di Giesù, che dal Cielo solo ci viene, e dal seno di Dio; solo degno d'havere in suo prezzo il sangue, e la vita d'un Dio? Oh che ricco ornamento aggiunge al capo de'nostri anni! Ornamento non già sterile, ed infruttuoso, ma di protezzione, e difesa: come que' monili, che furon fregi a Giuditta, e tutto insieme dardi contra Oloferne, de' quali disse S. Agostino, *Monilia ferire dixerunt*. *Ser. 227. de temp.* Perocchè alla preziosità aggiunge la potenza, armata al patrocinio di nostra vita; *Ut Dei vocabulum coronet, & protegat*.

Nacque del pari la felicità dell'huomo, e l'invidia del Demonio; ed appena i primi nostri padri cominciaron a vivere, che il comune nemico cominciò ad insidiare: *Mane primo consurgit homicida*, *Iob.* 24. disse querelandosi il S. Giob. Ed ahi (ripiglia S. Girolamo) come di buon mattino forse quel Parricida infernale, come fin da' primi crepuscoli turbò il giorno chiaro di felicità, come seppellì nell'ombre del peccato i primi raggi dell'innocenza! quali delizie sfiorò con un solo nembo? qual vena di beatitudine seccò con un sol fiato? quant'anime avvelenò con un solo frutto? quante vite uccise, con un solo colpo? *De diabolo intellige, qui circa ipsam nativitatem Protoplasti omnes cum dolo, per mulierem, insidiosæ persuasionis occidit*. *S. Hier. hic.* Egli uccise nell'huomo la miglior parte dell'huomo, estinta in lui la giustizia originale, eccllissati i lumi dalla sapienza, abbattuta la signoria delle passioni: lasciatolo solamente vivo alle miserie del corpo, a' pericoli dell'anima, alle fragilità del peccato, a gli errori, a gl'inganni, alla perdizione. Ma lode a Dio (soggiunge il Santo) che in fine spuntò l'aurora delle nostre speranze tinta col sangue del circonciso Signore. Nel suo rosseggiare, nel suo comparire, ecco in fuga i Principi delle tenebre, che non ponno soffrire i primi raggi del nome divino, *Hæ potestates contremiscunt cum nomen Domini audierunt, quod nomen, auroræ nomine significari putamus. Ibid.*

Ben venga a noi una sì felice aurora, che ci reca armi di luce, e presagi di vittorie. Se l'Inferno s'arma, se l'abisso si muove, se i demonj assaliscono, quali speranze ci dà di trionfo il nome di Giesù, stampato a sanguinose ferite nelle carni del piccolo Salvatore? Quel misteriosissimo Tempio, che vide Ezecchiello d'architettura celeste, al primo suo ingresso mostrava le porte lavorate a scoltura di Cherubini, e di palme: unendo in sè vaghezza di figure, e ferite d'intagli: e ciò a parere di S. Girolamo, *Vt cælata Ostia, & firmitatem haberent, & pulchritudinem*. E rappresentava il vivo Tempio della divinità, Cristo, le cui porte, il cui primo ingresso nella vita vien intagliato colle ferite della circoncisione, e colla scultura del nome di Giesù perchè indi speriamo, e ornamento di bellezza, e palme di fortezza al conseguimento di nostra salute contra il comune nemico. Venga ora il Demonio intento a' nostri danni: infurj più che lo spirito maligno di Saule; a vincerlo, a domarlo, basta se in vostra bocca *Nomen adiutorii sonuit*. Il suono del nome di Giesù stima S. Bernardo non inferiore al suono della Davidica Cetra contro a' Demonj. E a vederlo in una più chiara immagine, Fate ala al Giovanetto Ebreo, che a vista di due eserciti scende nella valle del Terebinto, campo destinato ad un singolare duello. Egli è il giovanetto David, quell' Ercole vincitor nelle selve di mostri, or vero Giove in battaglia contra un Gigante. S'avanza solo alla pugna, senza pari al valore; senz'armi alla difesa: non elmo al capo, non corazza al petto, non usbergo alla mano, non ferro al fianco. Ricusa le armi del Rè, meglio armato colla sua nudità di Pastore. Bello insieme, e terribile in volto, come un lampo, ch'è tutto bellezza di luce, e tutto ardor di minacce; pieno di generosità nella fronte, di fortezza nell'

ani-

animo, di Dio nel cuore; senz'altro militare arredo, che la fionda, e cinque pietre colte dal vicino torrente, s'affronta, e con qual nemico? con Golia, quel Nome, anzi quel tuono, a cui compagni vanno i fulmini, e seguace la morte. Gigante costui di statura muove una montagna di carne, tutto ricoperta di ferro. Folgora nell'asta, balena nello scudo, ha spada, hà morione, hà corazza. Ma che prò di tant'armi, e di tanto ardire? Se l'invitto Garzone fattosi incontro, Tù vieni (disse) ad investirmi con ogni armatura, quasi che il valore nell'armi misurar si debba dall'armi: io senz'armi sì, ma non senza il nome del Signor degli Eserciti, e del Dio delle vittorie che tien in pugno le battaglie & hor darà nelle mie mani la túa vita, la tua testa. *Ego autem in nomine Domini exercituum. 1. Reg.* 18. E senza più, roto là fionda, vibrò il sasso, atterrò il Gigante, e con troncargli il capo, sottomise alla servitù il collo de' Filistei, e coronò di palme il capo degl' Israeliti.

Viva viva, grida il Boccadoro al vincitore David: e a noi fà un'augurio di simili vittorie, come di simili duelli frequente campo è la nostra vita. Scende contra di noi in battaglia il Demonio gigante, ahi quanto terribile! basta vederlo in pittura per mano di Giob. Qual mostro più spaventevole? L'ossatura è di bronzo: la pelle tutta scaglie di ferro impenetrabili: il corpo un'armeria di scudi stretti in testudine. Nel collo hà la fortezza, ne'denti il terrore, nella fronte la morte. Respira fumo, sternuta fiamme; vomita fuoco; gli occhi son fiaccole, il fiato peste, il cuore una fornace. Spezza il ferro come paglia; calpesta l'oro come fango; scapiglia il Sole per coronarsi di raggi; gonfia il mare, per far suo plauso il suono delle tempeste. Chi ardirà cimentarsi con sì terribile mostro, mentre quì in terra *Non est potestas, quæ comparetur ei? Job.* 41. Con tutto ciò contra sì spaventoso Gigante ciascun di noi saremo come un David, se nel nome di Giesù, composto di cinque lettere, ci armeremo delle cinque pietre, che hoggi raccolgonsi dal piccol torrente di sangue sparso dal circonciso Bambino. Perocchè questo potentissimo nome portato con amore nel cuore, e pronunziato con riverenza dalla lingua, farà una sassata in fronte al Demonio Gigante, con ch'egli caderà atterrato, e di noi dirà il Boccadoro ciò, che del regio Pastorello, *Hæc vox lapidem velut manu direxit in Goliath, hæc pavorem incussit barbaro, hæc hostis confidentiam fregit. S.Chrys. hom. de David & Gol.*

Che se il nome di Giesù è arma sì potente contra il Demonio, principe di tutti i mali, che sarà contro alla turba minore de gli altri mali, e dell'umane miserie? Qual morbo v'è d'anima, e di corpo, a cui non sia potente rimedio il nome di Gesù. Habbiasi in conto di pazzia il consiglio di Demostene, che sempre seco portava chiuso in una gemma il veleno, per attossicare ogni sua cattiva fortuna, e rimediare all'estremo delle disgrazie coll'ultimo di tutti i mali, la morte, uccidendosi col veleno: e ne detesta Plinio il costume: *Sub gemmis venena cludunt, sicut Demosthenes, summus Oratorum Græciæ, anulosque mortis gratia habent. Plin. l.* 33. *cap.* 1. Fù però pazzia da compatirsi in un Gentile, come sarà pietà da lodarsi in un Fedele, se havrà sempre seco il veleno contra tutti i mali, e la triaca contra tutti i veleni. E senza stancarsi in cercare, può ciascun dire a sè stesso con S.Bernardo, *Electuarium habes, ò anima mea, reconditum in vasculo Vocabuli hujus, quod est Jesus. Ser.* 16. *in Cant.* Il nome di Giesù è un vasetto d'oro d'elettuario celeste: e sai di che potere? Non v'è malignità di morbo, non sollecitudine di travaglio, non angustia di pericolo, contra cui non vaglia. *Nulli unquam pesti tuæ invenietur inefficax.*

Chi mai si trovò in campo di guerra assediato da mille incontri, assalito da mille pericoli, attorniato da mille morti, a cui non sia stato forte scudo il nome di Giesù? Chi si vide in un mare a fronte di turbini, frà montagne di flutti, in bocca a'naufragj, a cui non risplendesse tramontana fedele il nome di Giesù? Chi provò in se un cuore impietrito alla penitenza, a cui per disfarlo in pianto non fosse più che

Mosaica verga il nome di Giesù? Se gemi attossicato da'morsi dell'infernale Serpente, Giesù è lì contravveleno, che ti risana. Se t'ingombrano tenebre di malinconiosi pensieri, Giesù è la luce, che ti rischiara. Se giaci sepolto nel baratro de' travagli, Giesù è lo spirito, che ti ravviva. Giesù balsamo alle ferite, mele all'amarezze, tesoro alla povertà, asilo alle miserie, porto a' naufragj, favo alla lingua, melodia all'orecchio, giubilo al cuore: *Hæc omnia simul mihi sonant cùm insonuerit Iesus*. Fin quì col mele in bocca S. Bernardo. *Serm. 15 in Cant.*

Invidiosi Ebrei! Questa virtù comune a tutti i mali, pretendeste dichiararla non comune a tutti i tempi; sì che ne' giorni di Sabbato non potesse comunicare le sue salutevoli influenze. Ma il paralitico della Probatica, nel ricevere in giorno di Sabbato perfetta la salute, fece un' apologia convincente, epilogata in quelle poche parole: *Iesus est, qui fecit me sanum*: Che fù un dire per bocca di S. Gaudentio, Chi porta la salute nel nome, mi presentò la salute nella voce. Parlò, e mi fece sano. Or se poté parlare il Sabato, perche il Sabato non poté sanare havendo nelle parole la vita, come hà nel nome la salute. *Fecit me sanum, cuius, & nomen salus est. Et quomodo potest salus per præscriptam legem prohiberi ne sanet? S. Gaud. tract. 2 de Par.*

Può non arrecare il nome di Giesù in ogni tempo salute, se ancor prima di fiorire nel mondo, in ombra sola mostrossi operator di prodigj? In qual virtù Mosè, quel Vice Dio d'Egitto, copriva di sangue il Nilo, di tenebre il cielo, di rane, e di locuste la terra: comandava il grandinar alle nubi, il rassodarsi all'onde, il dividersi a' Mari: traeva dall'aria il pane, dalle selci l'acqua, da gli elementi l'ubbidienza, gli ossequj dalla natura: se non che nella sua Verga taumaturga scolpito portava il nome di Dio? In qual virtù Giosuè esercitava il dominio sopra l'acque; ne' fiumi sospendeva per maraviglia le correnti? sopra la terra, e al suon di trombe smantellava le città più munite? sopra l'aria; e dalle nuvole chiamava tempestose grandini? sopra il Cielo, e fermava il volo del Sole, della Luna, e delle Stelle, e tutta la mobilità del Mondo superiore: se non che nel nome di Giosuè v'era un ombra del nome di Giesù, a cui la natura s'inchinava, *Honorans Domini appellationem*, al dire di S. Basilio. *Ser. de Transf.*

Non è la beneficenza del nome di Giesù come l'acqua del fiume Sabbatio nella Siria, che ne' giorni di Sabbato secca, e manca. Ella è di vena perenne, ad ogni tempo durevole, nella perpetuità del suo corso ferma, e permanente. E se nell'illuminare i due ciechi Evangelici sulla publica via *Stetit Iesus*, *Matth.* 20. intendasi il bel misterio che ne trasse Origene: Fermarsi Giesù come in un solstitio nell'atto di comunicar la luce, *Vt stante illo, non transfluat beneficium; sed quasi de fonte stante perfluens misericordia deveniat usque ad eos. Orig. ibi*. Da Giesù provengon le misericordie. *Quasi de fonte stante*, Universale, e continuato è il corso delle sue grazie. In ogni tempo In ogni occorrenza de' invocarsi. Di quello armati non dubitiamo entrare in campo coll' antico Avversario. Giesù sarà la spada per fulminarlo, e per trafiggerlo; Giesù lo scudo per rintuzzar le sue saette; Giesù la rocca inaccessibile a' suoi assalti. Giesù sarà nel pellegrinaggio di questa misera vita a noi l'unico appoggio per sostenerci, il solo viatico per ristorarci, fedele scorta, e lucerna ardente a' nostri piedi per dimostrarci il sentiero della salute. Consortiamo i nostri travagli con quest'armonia; addolciam le nostre amarezze con questa manna, assicuriamo i nostri pericoli con questo rifugio. Giesù sia l'anima della nostr'anima, lo spirito del nostro spirito, la vita della nostra vita, la sicurezza, e il presidio della nostra morte. Giesù vivendo in cuore, Giesù in bocca morendo, Giesù corona al capo de' nostri anni, Giesù sigillo al termine de' nostri giorni, Giesù in ogni tempo *Coronet, & protegat*.

SE-

SECONDA PARTE.

MA a goder gli effetti sì salutari del Santissimo Nome, che si richiede? Se Giesù senza ferite non salvava, penseremo noi senza ferite partecipar gli effetti della salute? e di qual ferite si ragiona? sian inutili, sian superflue, sian mortifere le ferite della carne, la circoncisione del Giudaismo, da che col sangue del Bambino rimase cancellata la legge penosa: ed il coltello ministro della antica cerimonia, nel ferire la viva Pietra, Cristo, si sfilò, si spuntò, perdette ogni forza d'incrudelire. Cessate però le ferite carnali, a noi intima l'Apostolo le ferite spirituali, il taglio dall' anima delle passioni, de' vizj, de' perversi affetti; *In Christo circumcisi estis circumcisione non manu facta in expoliatione corporis carnis, sed in circumcisione Christi, consepulti ei in baptismo. Coloss. 2.* Che gran vantaggio ottiene la nostra sopra la Giudaica circonsione? I Giudei havevan la figura, noi habbiamo la verità: I Giudei il dolore, noi il rimedio: i Giudei la piaga, noi la salute. La circoncisione de' Giudei era d'Abramo, la nostra di Giesù Cristo: quella fatta col rigor della lettera, che taglia & uccide: questa coll' unzione dello Spirito Santo, che vivifica, e sana: quella di corpo, questa del cuore: quella di carne, questa di spirito; quella contentavasi di tagliare una picciola particella, questa con taglio spirituale, e vivifico del troncare dall' anima la radice di tutti i vizj, per inserirvi le virtù, la giustizia, la castità, la salute, la grazia.

A questa circoncisione si dona in premio il nome salutifero di Giesù. Chi vuole l'onor dell'uno, non tema il rigore dell'altra; intenda a sè indirizzato l'oracolo dell' Evangelico Profeta, *Interficiet te Deus, & servos suos vocabit nomine alio. Is. 5.* E a ben intenderlo, apra la via un colpo di saetta, che meritò all' Imperatore Comodo le acclamazioni d'un pieno teatro. Pregiavasi egli dell' arte di saettare, di cui faceva pruove incomparabili a vista del popolo Romano, che l'ammirò negli spettacoli d'un giorno stender sull' arena cento lioni, ciascun ad un tiro successivamente uccisi, che fù cento volte dichiararsi l'Ercole di Roma. Se non che, più ch' Ercole si mostrò in un colpo, per cui vinse l' arte. Rilassata contra un misero una pantera vivo fulmine alla velocità del soppragiungerlo, dell'afferrarlo era in atto già già d'addentare, di ferire, di sbranare. Mirolla l'Imperatore: e il vederla, il prevenirla, il saettarla parve tutto il medesimo; uscitone il colpo sì spedito, sì opportuno, sì felice, che precorse colla punta del dardo l' oltraggio del dente, e uccise nella fiera la vita, nell'huomo il solo pericolo di morire, conservato vivo dalla saetta del Principe, e reso immortale dalla penna dello Storico, che ne dipinse il fatto; *Pantheram, quæ scilicet eductum hominem in arenam cursu acerrimo comprehenderat sic ut iam iam laniatura videretur i ita opportuno vulnere consecutus est, ut interfecta bellua hominem servaverit ac dentium quoque aciem cuspide ipsa iaculi præveniret. Herodian. l. 1.*

Or quest'è l' uccider, che fà Dio nell' huomo, non la vita dell' huomo, ma la mostruosità de' vizj, la bestialità delle passioni, l' ira, l' odio, la sensualità, la concupiscenza. Pantere, che assalison l'anima per divorarne la salute. Quest'è il taglio, che porta seco la morte del vecchio Adamo, e a cui siegue in premio il nome di Giesù, nome di vita; *Interficiet te Deus, & servos suos vocabit nomine alio.* A questo taglio vitale l' amoroso Bambino colla sinistra ci porge il coltello, e colla destra il balsamo del suo nome, quasi dir voglia, Io ferisco, e poi risano, preceda la ferita, e poi siegua la sanità. Il medico taglia al febbricitante la vena; il Giardiniero ferisce il tronco dove vuol far l'innesto: il Gioielliero impiaga l'oro dove pretende incassar la gemma. O veramente taglio medicinale, da cui distilla l' olio prezioso del divin nome: piaga beata, gloriosa ferita, per cui s' innesta, s' inserisce nel cuore il nome di Giesù, frutto, e gemma del Paradiso! *Circumcidat te Verbum Dei, & gladius oris eius, & sic Ægypti carebis opprobrio.*

Vi

vi circoncida, dilettissimi (parlo con S. Ambrogio) il Verbo di Dio, e la spada della sua bocca, perchè l'obbrobrio d'Egitto per voi si cangi nella gloria di questo nome: vi circoncida l'esempio di Cristo circonciso per voi, pietra viva, e acuta: vi circoncida il timor dell'Inferno, e l'amor della salute perche Giesù vi riconosca per suoi: vi chiami col suo nome, e a caratteri sanguinosi vi scriva nel libro della vita.

E tu, mia minima Religione, che nè posso, nè devo passare in questo giorno sotto silenzio; prendi tu questa Pietra divina, e a guisa d'un altra Sefora, circoncidi con essa i tuoi figliuoli, perchè Giesù gli riconosca per suoi improntati col suo nome, e tu possa dirgli come Sefora al suo Mosè, *Sponsus sanguinum tu mihi es*. Giesù t'ha sposata, ma con dote di sangue. Giesù t'hà donato l'onor del suo nome, ma col carico, e peso di quella croce, con cui ad Ignazio tuo fondatore comparve, e di cui il nome di Giesù è titolo trionfale. Prendi il nome, e la Croce; e se ti pregi dell'uno, gloriar ti devi parimente dell'altra. Non ti turbare per quante persecuzioni muova contra di te il mondo, e l'Inferno. Intendi che le fiamme abbruciando, le spade e le lingue ferendo, e uccidendo i tuoi figliuoli, servon a dichiararli compagni veri, e figliuoli legittimi di Gesù. Sian huomini crocifissi al mondo quegli che predican la gloria del Crocifisso. Sian vasi d'oro purgati, e fusi nel fuoco, e lavorati coi martello quegli che coll'Apostolo eletti sono a portare questo nome avanti a' popoli, e Principi della terra. Sian Soldati ne' pericoli intrepidi, nelle fatiche indomiti, nelle vigilie indefessi, al combatter pronti; prodighi del sudore, e del sangue quei che professan pugnare sotto questo stendardo, e d'haver per tessera militare quel nome grande, presagio certissimo di vittoria. Portino la mortificazione di Giesù stampata nel corpo, e nell'anima, perchè la vita di Giesù risplenda nelle azzioni, e ne' costumi loro, e vadan sempre dicendo con Paolo, *Semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes, ut & Vita Jesu manifestetur in nobis*. Intendan finalmente, che la salute degli huomini da Giesù non si compra senza sangue, e ferite, e da ministri di Giesù senza ferite, e sangue non si dispensa.

Adunque con odiare noi stessi, tutti amiamo, tutti adoriamo, tutti invochiamo il nome santissimo di Giesù: invochianlo in vita, invochianlo in morte. O noi beati, se nel proferire questo dolcissimo nome spenderemo l'ultimo fiato, e tutto impiegheremo l'ultimo spirito: questo farà morir con Mosè nel bacio del Signore: e così spirando, sperar potremo la salute in questo augustissimo Nome racchiusa.

Ad Majorem Dei Gloriam.

IN

I N D I C E

Del Tomo Secondo.

A

Ana-

B

Da-

D

E

Elio-

F

Leo-

M

N

O

San-

Ta-

T

V

Z

F I N E.